Don Antonio Brandi

Studi e Trascrizioni

(1966-2005)

Don Antonio Brandi

Scritti e studi
(1966-2005)

Edizione elettronica a cura di Elisa Nuria Merisio
Prima edizione marzo 2021

Tutti i diritti d’autore e connessi sulla presente opera appartengono a Don Antonio Bartalucci.

La presente Opera è rilasciata gratuitamente sotto una licenza Creative Commons 4.0 BY-NC-ND.

Immagine di copertina: Chiesa di Sant'Agostino, disegno di Don Dario Giannelli.

INDICE

PREMESSA

I. ANNI 1966 - 1970

1. Notizie sulla Madonna del Soccorso

2. La chiesa del SS. Salvatore in Montalcino

Misure e forma della chiesa

L’altare

La cripta

Le tre absidi

Altare dell’Angelo Custode

Cappella del Rosario

Altare di Sant’Ippolito e Sant’Antonio da Padova

Altare dell’Immacolata Concezione

La facciata

Organo

Aquasantiere

Campanile e campane

Pietra tombale dell’Abate Sigifredo

Altare di San Paolo Apostolo

Il fonte battesimale

Cappella di San Michele Arcangelo

Elenco dei Vescovi che hanno retto la Diocesi di Montalcino

Il Capitolo della Cattedrale

Soppressione di Parrocchie

Costituzione di nuove Parrocchie

Trasferimento della Parrocchia di San Lorenzo nella Chiesa della Soppressa Compagnia di San Pietro

Formazione della Diocesi

3. La chiesa di S. Agostino in Montalcino - Arti e manifatture a Montalcino

Il Convento e la Chiesa di S.Agostino

Gli Agostiniani a Montalcino

La Chiesa di Sant’Agostino

Nome del Convento

Possessi del Convento
Miseria al Convento
Numero dei membri del Convento
Nuove campane
Pianellatura del tetto
Stanza mortuaria
Feste
Padri Agostiniani montalcinesi che si distinsero
Organo
Memoria
Soppressione del Convento
Istituzione del Seminario
La Parrocchia del SS. Salvatore in Sant'Agostino
Restauri della Chiesa
Immagini istoriate sui finestroni
Affreschi
Il Seminario
Il museo diocesano
Opere del museo diocesano

Relazione sullo stato delle arti e manifatture della città e distretto di Montalcino [trascrizione]

L'arte della concia
Arte della calzoleria
Arte del lanificio
Arte della cera
Fabbri ferrari
Falegnami
Vasai

4. Il volto e l'anima della "Compagnia di Misericordia" dei Bianchi di Montalcino - Beato Filippo Ciardelli da Montalcino

La Compagnia di Misericordia dei Bianchi di Montalcino

Capitoli della compagnia dei Bianchi di Montalcino
I Misteri della Passione

Il Beato Filippo Ciardelli da Montalcino

Scritti sul Beato Filippo
Vita del Beato Fra Filippino di Fra Benedetto Mazzara
Venerazione dei Montalcinesi verso il Beato Filippo
Reliquie del Beato Filippo

Iconografia del Beato Filippo
Altri Santi Montalcinesi

5. Chiesa e Convento di S. Francesco in Montalcino

Rifacimento della Chiesa di San Francesco
Campanile e campane
Soppressione del Convento

6. Assedi di Montalcino

Assedi di Montalcino. Parte prima

Assedi di Montalcino
I tre assedi
1526. Quarto assedio
1553. Quinto assedio

Assedi di Montalcino. Parte seconda

Giornale dell'assedio di Montalcino fatto dagli Spagnuoli dal giorno 27 di Marzo al 15 di Giugno 1553 di autore anonimo [trascrizione]
L'historia del assedio di Montalcino città del dominio di Siena con le factioni più notabili in quel tempo successe & della subbita ritirata che fece l'esercito caesareo senza potelo expugnare con brevita narata [trascrizione]

7. Montalcino. Notizie storiche

Premesse

Montalcino - Origine del nome
Montalcino abitata dagli Etruschi?
Montalcino esisteva prima della nascita di Cristo?
Diffusione del Cristianesimo
Origine di Montalcino

8. Montalcino

Parte prima

Illustrazione della allegata pianta di Montalcino
La rocca (1)
Le porte della città
I torrioni
Chiese di Montalcino
Conventi
Ospedale di Santa Maria della Croce (39)

Palazzi

Piazze e vie

Parte seconda

Le più antiche famiglie di Montalcino

Sezione prima (1521-1553)

Sezione seconda (1554-1675)

Dai registri di battesimo della Parrocchia di Sant’Egidio (1620-1675)

Parte terza

A Montalcino parlano le pietre

Parte quarta

I Parroci di Montalcino

Parrocchia del SS. Salvatore

Parrocchia di Sant'Egidio Abate

Parrocchia di San Lorenzo Martire

Parrocchia soppressa di Santa Lucia

Parrocchia soppressa di Santa Margherita

Decimario della Chiesa di Sant'Egidio Abate, detta la Canonica

Decimario della Parrocchia di San Lorenzo Martire

Decimario della Parrocchia del SS. Salvatore

Parte quinta

Monastero delle Monache di Santa Caterina da Siena e Regio Conservatorio di Santa Caterina da Siena

9. Le pergamene del Seminario Vescovile di Montalcino [trascrizione]

Premesse

10. Notizie sul Convento dei Cappuccini e sulla Cappella di Romitorio

Il Convento dei Cappuccini

La Cappella di Romitorio

II. Anni 1984 -1999

1. L'Abbazia di S. Antimo

Origine dell'Abbazia

Privilegi concessi al Monastero di Sant’Antimo dai Sommi Pontefici

I Padri Guglielmiti a Sant’Antimo. Decadenza del Monastero. Soppressione e incorporazione alla Mensa Vescovile di Montalcino

Catalogo degli Abati di Sant’Antimo

Nota dei censi pagati dalle varie chiese all'Abbazia

Possessi dell'Abbazia

Il tempio di Sant'Antimo, tesoro d'arte

La chiesa primitiva e la sua cripta

La grande chiesa

Colonne, capitelli e archi

La facciata della chiesa

Porte della chiesa

Finestre

Altari

Affreschi, pitture e sculture

Campanile

Sculture erratiche

Monastero e chiostro

Iscrizioni e stemmi

2. Chiesa e Parrocchia di Santa Margherita in Montalcino

Chiesa di Santa Margherita

La Parrocchia di Santa Margherita

Chiesa della S. Croce al villaggio "La Croce"

Chiesa di Santa Lucia a Villa a Tolli

Possedimenti della Parrocchia di Santa Margherita

Nota dei Parroci che hanno retto la Parrocchia di Santa Margherita

3. Montalcino. Terra di chiese, conventi e cappelle

La diffusione del Cristianesimo nel circondario di Montalcino

Chiese, conventi e cappelle di Montalcino centro

Chiesa della Madonna del Soccorso

Chiesa di S. Antonio Abate

Cappella dei Santi Giacomo e Cristoforo

Cappella Pecci

Cappella di Maria SS. Addolorata nel palazzo vescovile

Chiesa e Convento di S. Agostino

Cappella del Seminario, dedicata alla visitazione di Maria SS.

Cappella della Madonna del Parto in S. Agostino

Cappella di Sant'Anna in Fortezza

Chiesa di S. Egidio Abate I e II

Chiesa di S. Croce

Chiesa del Corpus Domini

Cappella delle Carceri

Cappella di Piazza

Chiesa di S. Lorenzo

Cappella di S. Maria della Croce nell'Ospedale

Chiesa e Convento delle monache di S. Caterina da Siena

Chiesa e Compagnia della Madonna della Pace

Cappelle di S. Marco e di S. Michele Arcangelo

Chiesa e Convento di S. Francesco

Chiesa e Compagnia di S. Pietro

Chiesa di S. Lucia

Chiesa di S. Margherita

Cappella dell'Assunzione di Maria SS.

Dal centro alla periferia

Chiesa della Madonna delle Grazie

Cappella di San Leonardo

Cappella della Chiusa Tamanti

Cappella della Villa di Montosoli

Cappella della Madonna del Piano

Chiesa di Frassina

Cappella del Castello dell'Altesi

Cappella di Camponuovo

Chiesa di Collodi

Chiesa di Santa Maria degli Angeli

Chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena a Torrenieri

Chiesa di S. Rocco a Torrenieri

Cappella della Villa "Il Giardino" a Torrenieri

Cappella al Podere "Triboli di sotto" a Torrenieri

Cappella di S. Bernardino da Siena a Celamonti

Cappella della Villa "Pieri"

Cappella dei Verbi

Cappella di S. Filippo Neri e S. Antonio da Padova al Casino

Cappella di S. Francesco ai Comunali

Cappella di S. Filippo Neri alla Cerbaia

Cappella di S. Bartolomeo alla Cerbaiola

Cappella "Maria Auxilium Christianorum" alla Cerbaiola

Cappella "Mater Dolorosa" alla Villa "Il Colle"

Chiesa di S. Maria a Matrichese

Cappella dell’Immacolata Concezione presso Villa “Il Pino”

Chiesa e Convento dell’Osservanza

Cappella di S. Bernardino da Siena

Cappella di S. Luigi Gonzaga alla Palazzetta

Cappella del Greppo

Chiesa di S. Croce al villaggio “La Croce”

Chiesa parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo a Castelnuovo dell’Abate

Cappella dell’Immacolata Concezione “extra moenia” a Castelnuovo dell’Abate

Cappella di S. Biagio al Castello della “Velona”

Cappella di S. Caterina da Siena nella Villa di Sesta

Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo a Sant’Angelo in Colle

Chiesa di S. Pietro “extra moenia” a S. Angelo in Colle

Chiesa e Compagnia dell’Immacolata Concezione a S. Angelo in Colle

Cappella della Madonna delle Nevi a S. Angelo in Colle

Chiesa della Madonna della Misericordia a S. Angelo in Colle

Cappella di Maria Ss. Del Soccorso in casa Pezzuoli a S. Angelo in Colle

Chiesa di S. Pancrazio ad Argiano

Cappella della Presentazione al Tempio di Maria nella Villa di Argiano

Chiesa di S. Giuseppe Lavoratore a S. Angelo Scalo

Cappella di S. Nicola di Bari a Poggio alle Mura

Cappella di S. Maria delle Grazie detta l’“Amorosa”

Cappella di S. Nicola di Bari a Belcontento

Chiesa di S. Sigismondo

Cappella di S. Caterina da Siena a Tavernelle

Chiesa di S. Restituta

Cappella di S. Antonio da Padova nella Villa di Sopra a S. Restituta

Chiesa parrocchiale di SS. Biagio e Donato a Camigliano

Cappella della Beata Vergine Extra Moenia a Camigliano, detta Madonna del Piano

Cappella di S. Francesca Romana a Quercecchio

Cappella di S. Girolamo a Castelgiocondo

Cappella di Santa Lucia a “Riguardo”

Chiesa di S. Michele Arcangelo a Castiglione del Bosco I e II

Cappella di S. Maria della Stella a Casale

Chiesa S. Andrea ad Abbadia Ardenga

Cappella di S. Antonio da Padova al Castello di Romitorio

Chiesa e Convento dei Cappuccini

Chiesa di S. Lucia a Villa a Tolli

Cappella di Secondio

Chiesa di S. Lazzaro

Cappella della Madonna del Latte a Osticcio

Cappella della Maria Addolorata nel Podere “Renaio”

Cappella del podere “Due Porte”

4. Due fascicoli relativi all’ospedale di S. Maria della Croce [trascrizione]

Trascrizione di atto pubblico dell'anno 1483 relativo all'elezione del rettore dell'ospedale nella persona di Cristoforo del Sasso di Maremma

Parte seconda. Inventario dei beni dell'ospedale dati in consegna a Frate Cristoforo e sua moglie

Secondo Libretto

Documento primo

Documento secondo

Documento terzo

Documento quarto

Documento quinto

Documento sesto

Documento settimo

Documento ottavo

Documento nono

Documento decimo

Conclusione del libretto

5. La Chiesa della Madonna delle Grazie e il Monastero delle Suore Guglielmine di Montalcino

6. Memorie sagre della inventione e delle portentose grazie che a li divoti suoi comparte Maria SS. detta del Soccorso di Montalcino [trascrizione]

Capitolo primo

Capitolo secondo

Capitolo terzo

Capitolo quarto

Capitolo quinto

Capitolo sesto

Capitolo settimo

Capitolo ottavo

Capitolo nono

Capitolo decimo

Capitolo undecimo

Capitolo dodicesimo

Capitolo tredicesimo

Capitolo quattordicesimo

Capitolo quindicesimo

III. Anni 2004-2005

1. Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle

Parte prima

Sant'Angelo in Colle

Origine

Nella storia

Le sue chiese

La Chiesa di San Michele Arcangelo

La Chiesa di San Pietro

Chiesa dell'Immacolata Concezione

Cappella della Madonna delle Nevi

La Cappella di Sesta

I suoi Parroci

La Parrocchia di San Michele Arcangelo e i suoi possessi

Beneficio e ospedale di Sant'Antonio Abate

Beneficio di San Carlo Borromeo

Le compagnie laicali

La Congregazione del Rosario

Compagnia della Concezione e del SS. Sacramento

Compagnia della Madonna della Misericordia

Popolazione della Parrocchia

I cimiteri

Il corpo filarmonico

Notizie in breve

Famiglie nobili senesi a Sant'Angelo in Colle

I Forteguerri

I Tolomei

I Brogioni

I Della Ciaia

Parte seconda

Parrocchia di San Pancrazio in Argiano

Parte terza

Camigliano

Poggio alle Mura

La Pieve di S. Sigismondo a Poggio alle Mura

Chiese e cappelle esistenti nell'ambito della Parrocchia

Antica Pieve di S. Sigismondo

Chiesa della Madonna detta "Amorosa"

Chiesa di S. Niccolò

Cappella di S. Nicola di Bari al Podere Belcontento

Chiesa e Parrocchia di S. Restituta

Parrocchia dei Santi Martiri Biagio e Donato in Camigliano

Riepilogo degli abitanti di tutta la zona

2. Castelnuovo dell'Abate e la Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo Apostoli. Note di storia e di cronaca

Parte prima

Castelnuovo dell'Abate

Castelnuovo e i suoi Parroci

Decimario della Parrocchia. Anno 1587 – Proposto Girolamo Lucani

Inventario dei beni della Parrocchia

Beneficio di S. Francesco d'Assisi (beneficio semplice, senza cura d'anime)

Beneficio di San Giuseppe

Le compagnie laicali

Compagnia della Madonna o della Concezione

Compagnia del Rosario

Popolazione della parrocchia

Censimento 1672 (Proposto Giacomo Marri)

Chiese e Cappelle nell'ambito della parrocchia

Chiesa parrocchiale

Chiesa abbaziale di Sant'Antimo

Chiesa della Madonna o della Compagnia

Cappella di S. Biagio al Castello della Velona

Castelnuovo dell'Abate [trascrizione Relazione Gherardini]

Conclusione

Situazione ecclesiastica

Il comune di Montalcino e i suoi comunelli

Montalcino e i suoi abitanti

Altre osservazioni

Parte seconda

Brevi memorie sul monumentale tempio di S. Antimo e sul contado di Castelnuovo dell'Abate. Notizie sulla Sacra Immagine di Maria SS. del Carmine nella ricorrenza della festa quinquelustre del dì 11 maggio 1895

IV. IMMAGINI

Premessa

La presente pubblicazione raccoglie per la prima volta la quasi totalità degli studi e delle trascrizioni di Don Antonio Brandi relativi alla storia secolare e religiosa di Montalcino (Siena) e delle sue frazioni, portati a termine nell'arco temporale di ben quarant'anni (1966-2005). La maggior parte di questi scritti è attualmente conservata sotto forma di ciclostilati e di fascicoli battuti a macchina dall'autore, disseminati nelle case di privati cittadini interessati alla storia locale, a cui Don Brandi amava distribuire generosamente il frutto dei suoi pazienti e certosini lavori, e ne esiste almeno una copia presso la Biblioteca Comunale di Montalcino.

Gli scritti sono stati ordinati con criterio cronologico, al fine di mostrare il percorso intellettuale, di vita e di scrittura dell'autore (l'unica eccezione è costituita dalla trascrizione de *L'Historia del Assedio di Montalcino* del 1553, redatta dal Canonico Giulio Landi: la trascrizione risale al 1990, ma si è scelto di collocarla all'interno del capitolo Assedi di Montalcino, in modo da preservarne l'unità tematica).

Non sono stati inclusi nella pubblicazione tre documenti: le trascrizioni delle *Notizie Istoriche della città di Montalcino in Toscana* e del *Libro di Memorie dell'origine delli Spedali di Montalcino in Toscana*, opere dell'erudito montalcinese Tullio Canali, edite in due bei volumi cartacei per le edizioni Il Leccio rispettivamente nel 2014 a cura di Annibale Parisi, e nel 2015, a cura di Annibale Parisi e Graziano Magnani, sotto l'egida del "Comitato di Tutela delle Feste Identitarie della città di Montalcino"; le due raccolte di componimenti poetici dedicati dai montalcinesi tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento alla Madonna del Soccorso di Montalcino in occasione dei maggiori festeggiamenti a Lei dedicati, 'pubblicate' da Don Brandi l'8 maggio 1970 e il 16 luglio 1970 ed ora raccolte in un volume edito da Effigi nel 2018 in occasione del 3° Centenario dell'Incoronazione della Sacra Immagine della Madonna del Soccorso per le cure del "Comitato dei festeggiamenti" di quell'anno.

Sono invece stati inclusi altri due studi già pubblicati in edizione a stampa: lo studio su *Castelnuovo dell'Abate*, pubblicato dall'Editrice Abricula di Montalcino nel 2007 (si ringrazia Annibale Parisi per la gentile concessione alla riproduzione del testo), e lo studio sulla *Parrocchia di S. Michele Arcangelo in Sant'Angelo in Colle*, edito nel 2010 dai parrocchiani di Sant'Angelo in ricordo del loro amato sacerdote con il titolo *Il senso della memoria. Ricerche sulla storia di Sant'Angelo in Colle*.

In fondo al volume sono state riportate varie immagini tratte dalle copertine dei fascicoli e dal loro contenuto; le raffigurazioni artistiche delle chiese di Montalcino sono opera di Don Dario Giannelli.

Nel processo editoriale si è cercato di rimanere il più possibile fedeli alle scelte dell'autore, riguardo sia alla formattazione sia alla struttura nel testo, apportando modifiche solamente quando reso necessario dalla coerenza della pubblicazione.

Si sono normalizzati accenti e apostrofi e si è provveduto a correggere i refusi, quando è stato possibile identificarli come tali.

Per quanto riguarda le note, si sono riportate le note inserite da Don Brandi nei vari testi e si sono aggiunte talvolta *ex novo* note esplicative o contenenti riferimenti interni al libro, segnalate in questo caso dalla dicitura "(N.d.R)" in fondo alla nota.

In alcuni casi, i commenti inseriti da Don Brandi nel flusso del testo sono stati trasformati in note; altre volte si è preferito lasciarli a testo per non interrompere la fluidità della lettura (lo stesso si è fatto con commenti minimali costituiti da punti interrogativi o da altre brevi segnalazioni, ricorrenti soprattutto all'interno delle trascrizioni).

A causa delle difficoltà del periodo che stiamo vivendo, non è stato possibile consultare presso la Biblioteca Comunale di Montalcino i fascicoli originali di due studi inseriti nella pubblicazione (I.6. *Assedi di Montalcino* e II.1. *L'Abbazia di Sant'Antimo*), riportando semplicemente le trascrizioni di cui siamo in possesso. Si tratta di trascrizioni in formato .doc di questi e di altri fascicoli che sono state molto utili per la preparazione di questa pubblicazione, delle quali non conosciamo il benemerito autore, ma che ringraziamo qui, sperando possa venire a conoscenza del prezioso contributo dato dal suo lavoro.

Ci si riserva di fare i dovuti controlli in un periodo successivo, così come di completare la pubblicazione degli scritti di Don Brandi: alla Biblioteca Comunale di Montalcino sono infatti probabilmente conservati ulteriori studi e trascrizioni dell'autore, che abbiamo intenzione di pubblicare non appena le circostanze lo permetteranno.

Certi di fare un'opera gradita a Don Brandi e di rinverdire così la sua memoria di studioso, di uomo e di sacerdote, si spera che questa pubblicazione possa rivelarsi utile da più punti di vista: soddisfare la curiosità degli appassionati di storia locale, ma anche essere una miniera di informazioni per chi si occupa professionalmente della storia di questi luoghi attraverso i secoli, informazioni ricavate con infinita pazienza durante una vita intera da Don Antonio Brandi tra polverosi archivi e tra pagine di opere e documenti relativi alla storia e alla vita dei luoghi e delle comunità da lui tanto amati.

Siena, marzo 2021

Elisa Nuria Merisio
Don Antonio Bartalucci

I. Anni 1966 - 1970

1. Notizie sulla Madonna del Soccorso

A Sua Eccellenza
Mons. IRENEO CHELUCCI
nel XXVIII anniversario
del suo ingresso in Diocesi
Festa di Cristo Re 1938
Festa di Cristo Re 1966

~~~

Amico Lettore,
diamo inizio con il presente fascicolo alla pubblicazione di quelle notizie, già note o sconosciute che già i nostri padri avevano ritenute degne di memoria, certi di far cosa gradita a tutti quelli che amano Montalcino e lavorano per ridarle quella gloria che, purtroppo, con il passar dei secoli ha perduto.

Montalcino, 30 ottobre 1966

~~~

Iniziando il nostro lavoro, crediamo cosa opportuna dare il primo posto alle memorie riguardanti la Vergine Santissima del Soccorso, celebrandosi tra poco più di un anno – 8 maggio 1968 – la lieta ricorrenza del 250° anniversario dell'incoronazione della sua veneranda immagine.

L'immagine della Madonna del Soccorso è dipinta a tempera su grossa tela fissata su una rozza tavola di noce. I volti della Madonna, del Bambino e degli Apostoli Pietro e Paolo sono di buona fattura, ma ormai il quadro è molto deteriorato ed anche la faccia di San Paolo è quasi irriconoscibile.

Chi vuol farsi un'idea abbastanza esatta di come era il quadro, già dal 1692 coperto da una piastra d'argento dorato, può osservare, presso la sagrestia, il quadro fatto dal pittore Cesare Vagarini su commissione del benemerito Mons. Ferri. Il quadro del pittore Arturo Viligiardi, che riproduciamo [1. Madonna del Soccorso. Copia del Viligiardi], più che una copia è una libera interpretazione.

La tavola su cui è fissata la tela è bruciacchiata. Non possiamo affermarne la causa. Una antica tradizione vuole che ciò sia avvenuto ad opera di una donna posseduta dal demonio; una pubblicazione del 1792 però ci presenta questo fatto come una "istoriella".

Il Dottor Tullio Santi Canali (citiamo dal volumetto di Adolfo Temperini, perché non siamo riusciti a trovare l'opera del Canali) crede che ciò sia avvenuto nel 1198 quando "trovandosi il quadro medesimo situato in una nicchia sulla porta del Corniolo, prossima al Corpo di Guardia, ed avendo la Repubblica di Siena intrapreso l'assedio per prendere Montalcino, fu dagli esploratori nemici appiccato fuoco al Corpo di Guardia e nelle sue adiacenze per mettere in moto i Montalcinesi e le sentinelle della porta e così tentare la sorpresa"

Altri più semplicemente ritengono che detta Immagine sia stata fissata su una tavola già bruciata.

Sorge allora spontanea la domanda: Ma di epoca è il quadro?

Le origini del quadro non si conoscono, e forse non si conosceranno mai. Alcuni lo ritengono dei primi del 1300, altri, come il Canali sopra citato, lo ritengono anteriore al 1200, altri infine lo ritengono "anteriore al mille e un avanzo dei barbari tempi"; deducono ciò dal fatto che l'Apostolo Pietro, il capo degli Apostoli, sta a sinistra anzi che a destra della Madonna, come sarebbe conveniente, cosa ordinaria nella iconografia anteriore al mille.

Noi, astenendoci da qualsiasi giudizio, possiamo dire solo questo di nuovo: poiché questa Immagine, almeno fin dal 1333, fu chiamata "Madonna della Consolazione", e poiché i propagatori della devozione alla Madonna sotto questo titolo sono stati, e lo sono ancora, i Padri Agostiniani, c'è motivo a credere che essa sia stata portata a Montalcino dai detti Padri e da loro collocata sulla Porta al Corniolo a difesa e protezione della città. Se un giorno riusciremo a trovare l'archivio del Convento di Sant'Agostino, può darsi anche che riusciamo a conoscere qualcosa di più circa l'origine della nostra Madonna di Porta al Corniolo.

Tralasciando pertanto ogni cosa dubbia o fantasiosa, ci limiteremo a riferire cronologicamente quelle notizie di cui siamo certi. Ci servirà da guida, per le notizie più antiche, una pubblicazione del 1792; dal 1540 in poi ci serviremo invece delle notizie attinte direttamente allo archivio del Santuario.

La Sacra immagine stava a protezione delle mura sopra la Porta al Corniolo, di cui si vede anche oggi la semplice struttura in pietra sul muro posteriore della chiesa attuale e portava il titolo di Madonna di Porta al Cornio o Madonna della Consolazione.

1330 – In detto anno fu costruita in suo onore una piccola Cappella, forse un semplice tabernacolo, dove riceveva speciali omaggi di devozione. Ciò appare da un libro, di tale anno, intitolato "Libro d'entrata e d'uscita della Cappella della Madonna".

A questa cappella il popolo era affezionato e forse portava dei doni.

1333 – A seguito di un furto, verificatosi in questa cappella, il Comune ordina "assicurarsi la Nostra Madonna della Consolazione, e che si faccia nuova chiesa, serrata, grande, accosto alle mura".

Con il passar degli anni sempre più si radicò la devozione dei Montalcinesi verso questa Sacra Immagine, tanto da ricorrere a Lei in ogni occasione lieta o triste.

1455 – 14 aprile – Per deliberazione dei Priori della Città questa Immagine viene portata in processione per unirsi alle intenzioni del Papa Callisto III il quale, allarmato dall'avanzare dei Turchi che due anni prima avevano occupato Costantinopoli e minacciavano l'Europa, aveva stimolati i Principi cristiani ad una crociata.

1458 – 22 agosto – Venne portata nuovamente in processione nell'occasione che il Cardinale Enea Silvio Piccolomini, nativo di Corsignano, che dal suo nome si chiamò Pienza e che tanto amava Montalcino dove era stato ospite dei Frati di San Francesco, fu eletto Papa con il nome di Pio II.

1462 – Sempre per ordine dei Priori della Città si tenne una terza processione con l'immagine della Madonna della Consolazione "per il pubblico segno di gioia" per la elevazione di Montalcino a Città e Diocesi, sempre per opera di Pio II.

1464 – Infierisce in quell'anno nelle vicinanze, specialmente nella Val d'Orcia, la peste. Il popolo ricorre alla Madonna della Consolazione e la peste si ferma alle sue porte. 14 anni più tardi nel 1478 infierisce nuovamente la peste; ancora una volta Montalcino è salva per la protezione della sua Madonna.

1478 – Riconoscente per tale grazia, in quello stesso anno, il Consiglio della Comunità decise di ampliare nuovamente la chiesa della Madonna di Porta al Corniolo, commettendone la spesa agli Ospedali Maggiori di Santa Maria della Croce e della Misericordia.

1480 – 5 luglio – I lavori di ampliamento sono portati a termine.

1481 – 18 agosto – Il Consiglio della Comunità elegge tre Deputati i quali insieme al Gonfaloniere e ai Priori prendono possesso e custodia di detto tempio. Vengono eletti fra i componenti il Magistrato Comunicativo e sovrintendono al governo economico. Il Camarlingo tiene la Cassa e l'Amministrazione di cui rende conto al Magistrato. Prestano la loro opera gratuitamente.

1482 – 21 maggio – Dal Consiglio della Comunità viene deliberato di eleggere tre "Operai" "da eleggersi dai Rappresentanti del Comune, scelti fra tutti i cittadini, per il servizio della chiesa e custodia dei sacri arredi". Prestano la loro opera gratuitamente "e per mera devozione".

In questo stesso anno viene assegnata come festa titolare della chiesa la Visitazione di Maria Santissima, festa che ricorre il due luglio.

1501 – Nuovamente infierisce la peste nei dintorni di Montalcino spargendo desolazione e morte. I Montalcinesi fanno ancora ricorso alla loro Madonna della Consolazione e ancora una volta Montalcino è libera dal morbo. La stessa cosa si verifica sei anni più tardi nel 1507.

1526 – 12 luglio – La mattina di detto giorno le truppe di Clemente VII in numero di circa 8.000 fra cavalieri e fanti stringono da tre parti Montalcino: si combatte accanitamente per nove ore al Cassero, a Porta Murelli, al Torrione del Locco. Mentre uomini, donne e perfino fanciulli combattono, i vecchi e le altre persone invalide si ritirano a pregare nel tempio di Maria Santissima e la vittoria non tarda a venire: i nemici lasciarono sul terreno più di cento morti, mentre i Montalcinesi ebbero solo quattro morti e due feriti. Così in una memoria di quell'anno in un libro di entrata e di uscita del soppresso convento degli Agostiniani.

In ringraziamento di così grande favore il Consiglio della Comunità ordina una solenne processione con la sacra immagine e nella seduta consiliare del 6 agosto dello stesso anno ordina che nella mattina del 12 luglio di ogni anno "il Comune faccia celebrare nella Chiesa di Maria Santissima, per grazia ricevuta, 15 messe e faccia un'offerta di cera". Detto giorno è dichiarato festivo.

1542 – L'ufficiatura della Chiesa della Madonna è concessa per un anno ai Padri Agostiniani. Essi hanno l'obbligo di celebrarvi la Messa in tutti i giorni festivi. Da questo anno fino al 1677, anno in cui i Padri Agostiniani "furono rimossi per essersi raffreddati nel servizio divino" troviamo il Santuario officiato ora dagli Agostiniani, ora dai Francescani, in genere un anno ciascuno, ora dai Sacerdoti secolari. Dal 1677 in poi appare sempre officiato da Sacerdoti secolari.

1544 – Da una nota di uscita appare come la Madonna di Porta al Corniolo stipendiava con 40 lire annue un frate agostiniano come maestro di scuola in Montalcino.

1553 – La mattina del 27 Marzo un esercito di Tedeschi, Spagnoli e Italiani cinge d'assedio Montalcino. Il popolo resiste e prega e le fervorose preghiere innalzate alla Vergine Santissima sono esaudite: il 15 giugno, inspiegabilmente, Don Garzia di Toledo toglie l'assedio.

Gran festa si fece allora in Montalcino: in quello stesso giorno fu improvvisata una processione di ringraziamento. Per tanto segnalato favore dai Priori della Comunità fu deliberato che il giorno 19 agosto dello stesso anno si facessero feste solenni alla Madonna e nuova processione. Durante questa processione proruppe dai petti dei cittadini un grido: "Evviva Maria del Soccorso". Da quel momento l'immagine di Maria Santissima di Porta al Corniolo non si chiamerà più Madonna della Consolazione, ma Vergine Santissima del Soccorso.

Lo stesso Don Garzia di Toledo dopo tolto l'assedio, mandò alla chiesa, in segno di devozione, una statuetta d'argento, ancor oggi conservata, raffigurante la Vergine col Bambino su cui è incisa la seguente iscrizione: QUA CINGEBAT ILCINUM OBSIDIONE SOLUTA Exercitus IMPERATORIS CAROLI V DUCTOR HANC IMAGINEM DEVOTIONIS CAUSA DONAVIT D. GARZIAS TOLETI. A.D. MDLIII.[1]

1554 – Vengono eseguiti dei lavori alla sagrestia e si fa il tetto. Forse vengono riparati i danni provocati durante l'assedio dell'anno precedente.

1565 – 10 settembre – Guerrino di Iacomo, Bernardino Menchini e Prospero Tinelli commissionano a Luca Alberto da Chianciano una campana di libbre cento incirca. Essa fu consegnata dal suddetto in Siena il giorno 15 ottobre dello stesso anno. Il peso era di 120 libbre. Nella fusione della detta campana furono adoperati anche due calici di stagno e due campanelli appartenenti alla chiesa.

La campana fu certamente collocata su un piccolo campanile a vela.

1 "Tolto l'assedio con cui cingeva Montalcino, Don Garzia di Toledo condottiero dell'esercito dell'imperatore Carlo V donò per devozione. Anno 1553".

1568 – Viene rifinita la costruzione della vecchia sagrestia, sulla sinistra della chiesa, di fronte alla Sagrestia attuale.

1575 – Per la prima volta Maria Santissima del Soccorso viene ricordata come "nostra avvocata"; non siamo in grado di affermare tuttavia se la Madonna del Soccorso fu dichiarata Patrona della Città in tale anno o posteriormente o anche antecedentemente.

In una memoria al libro di entrata e di uscita si riporta il catalogo delle feste che a quell'epoca si celebravano in detta chiesa:

1. La festa della Madonna al Cornio si fa la domenica dopo la Visitazione. Il sabato sera 12 o 15 religiosi cantano il Vespero. Al mattino si ha la celebrazione di Sante Messe, la Messa cantata, al pomeriggio nuovo canto del vespero. Vi prendono parte i Priori con il Sig. Capitano, il Giudice e portano offerta in cera. Sono obbligate a parteciparvi tutte le Arti e Università della città le quali portano offerta di cera. Sono obbligate a parteciparvi tutte le Arti e le Università della città le quali portano offerta di cera. Il giorno appresso viene celebrato un officio funebre per i benefattori e gli "Operai" defunti.

2. Il 15 agosto si fa in detta chiesa la festa dell'Assunta all'altare dell'Assunta, con canto del Vespero alla vigilia, a spese dell'Ospedale di Santa Maria della Croce. Vi prendono parte i Priori e le Arti e le Università della città.

3. 26 giugno – Festa celebrata all'altar maggiore a cura dell'arte e Università dei Fabbri.

4. 16 agosto – Si celebra la festa di San Rocco nella cappella a lui dedicata a cura dell'Arte e Università della Lana.

5. 6 dicembre – Si celebra la festa di San Niccolò all'altare a lui dedicato con la partecipazione di tutti gli scolari e i maestri della città.

6. 18 marzo – Si celebra la festa all'altare maggiore a cura della Arte e Università dei Falegnami.

7. 12 luglio – All'altare maggiore, festa di San Fortunato e compagni. "La Comunità, a commemoratione di quando si partì il campo d'intorno la nostra città e fu del 1526". Vi partecipano i Priori collegialmente e fanno celebrare 8 messe. La celebrazione di questa ricorrenza risale al 1526 come detto sopra. Il numero delle Messe da celebrarsi forse fu diminuito quando fu stabilito – forse nel 1553 – di commemorare anche la partenza di Don Garzia.

8. 15 giugno – All'altare maggiore, festa di San Felice. "La Comunità di Montalcino, per voto, a commemoratione del giorno 15 si partì il campo del Imperadore d'intorno di Montalcino chiamato il campo di Don Garzia e fu l'anno 1553". "Si fa bandire che alcuno in tal giorno lavori né nella città o corte e la mattina si fa in la nostra chiesa celebrare 8 o 10 messe" "e vi vengono li Signori Priori con il Signore Capitano di Giustizia o suo luogotenente".

Quanto alle feste sopra riferite la festa della Visitazione è fissata al due luglio, in qualsiasi giorno cada, anziché alla domenica successiva; la festa del 15 agosto non si celebra più: crediamo che abbia preso il suo posto la festa dell'8 maggio; sono scomparse le feste dei Fabbri, dei Lanaioli, dei falegnami, come pure è scomparsa la festa di San Niccolò con la partecipazione dei Maestri e degli scolari.

Quanto alle due "commemorationi" della "partenza del campo" del 12 luglio e del 15 giugno sono state celebrate fino ai nostri giorni. Fino al 1864 si celebravano nelle due ricorrenze 24 messe 12 il 12 luglio e 12 il 15 giugno. Poiché a tale data queste due commemorazioni passavano fra l'indifferenza generale dei Montalcinesi, nel 1865 dalla Deputazione del Santuario fu deliberato di dar loro "ogni maggior possibile solennità di rito e di pompa liturgica". A seguito della svalutazione della moneta le poche lire offerte dal Comune per il soddisfacimento dei due voti furono cumulate con i numerosissimi altri legati pii che vengono soddisfatti ogni anno con la celebrazione di alcune Sante Messe.

1592 – Cresciuta ancor più la devozione verso la Sacra Immagine, in detto anno si progettò di erigere una nuova chiesa ancor più grande e più bella. Furono eletti a tale scopo due Deputati i quali si misero subito all'opera per preparare i materiali necessari; la popolazione concorse con la sua offerta; il Comune fece assegnare per detta fabbrica gli avanzi fatti dall'Abbondanza della Città.

1600 – Iniziano i lavori di costruzione del nuovo tempio e si porta a compimento la muraglia "sulle Mura Castellane concesse a tale effetto dal Serenissimo Principe".

Sempre in tale anno "da donna Catarina detta dello Gutte (?) povera vedova, fu donato alla Madonna la tavola del altare maggiore, quale detta donna fece fare in Siena da Maestro Ventura Salimbeni". Le era costato 60 scudi.

1602 – Troviamo in tale anno dei doni offerti alla Madonna venduti allo orafo Francesco Venturini. Forse furono venduti per tirare avanti con il ricavato la costruzione del tempio.

1603 – Si procura una macchina per portare in processione la Sacra Immagine, si fanno fare due porte di noce, due banche per i Priori e altre 8 banche per la chiesa.

1609 – Con le offerte in denaro dei privati e del Comune e con prestazioni d'opera gratuite da parte di numerosi cittadini il Tempio di Maria Santissima del Soccorso è ultimato; mancano ancora tuttavia le rifiniture interne. Vi si porta tuttavia con solenne processione l'immagine di Maria Santissima e si colloca sulla base dell'altare maggiore, solo impostato, ai piedi del quadro del Salimbeni, sopra ricordato.

1613 – Fu acquistato da Dionisio Romani di Cortona per 140 scudi, 8 lire, 13 soldi e 4 denari l'organo, che fu pagato in parte dalla Compagnia della Croce. Doveva trattarsi di un piccolo organo aperto, dato che alcuni anni appresso troviamo riportata la spesa sostenuta per costruire la cassa all'organo.

Le compagnie dei Bianchi, di San Pietro e della Croce si addossano le spese per mantenerlo in efficienza.

1615 – Si riprendono i lavori per portare a termine l'altare maggiore in marmo di Castelnuovo dell'Abate. Il lavoro durò a lungo. Sembra vi lavorasse un solo scalpellino. La pubblicazione del 1792 afferma che l'altare fu portato a termine circa il 1621; noi invece crediamo che si sia protratto più a lungo poiché appaiono note di pagamento allo scalpellino fino al 1628.

1620 – 4 maggio – Per ordine del Gonfaloniere "si aprì" la Madonna. È la prima volta che si parla dello scoprimento dell'immagine della Madonna. È pertanto probabile che l'immagine sia rimasta sempre scoperta fino all'ultimo rifacimento della chiesa. E poiché non si parla di "scoprire" ma di "aprire", è da ritenere che la immagine fosse sistemata in una nicchia chiusa da due sportelli.

1624 – Si trova in detto e negli anni seguenti la vendita di vari arredi sacri: un paramento in damasco verde, altro paramento in damasco bianco, tovaglia lavorata, davanzale di raso rosso, paramento di damasco turchino ed altre cose di minore entità. Non si conosce la ragione di queste vendite: possiamo trovare due motivi: o per far fronte alle spese di rifinitura della chiesa, oppure anche per dotare altre chiese (una parte fu venduta alla Compagnia dei Bianchi) di quegli arredi di cui il Santuario della Madonna per la generosità dei cittadini sovrabbondava.

1625 – Si spendono 5 lire per l'acquisto del rame per fare la stampa dell'immagine della Madonna, 35 lire per l'intagliatura di detta immagine e 6 lire per la stampa delle immagini.

Si conoscono tre immagini derivanti da incisioni in rame, tutte diverse l'una dall'altra: una ci mostra la Madonna assisa in trono con San Paolo a sinistra e San Pietro a destra di chi osserva (la spada di San Paolo è volta in basso) una che mostra ancora la Madonna in trono, però la posizione degli Apostoli è invertita (si può osservare attaccata ad una porta nella stanza antistante la sagrestia) una terza, che riproduciamo [2. Madonna del Soccorso. Incisione Bonajuti], in cui la spada di San Paolo è volta in alto.

Sempre in detto anno fu concesso di tenere abitualmente in detta chiesa il Santissimo Sacramento: vi fu portato con solenne processione e in detta occasione fu suonata la campana di Palazzo.

1628 – 4 novembre – si dà inizio ai lavori per la costruzione del nuovo campanile. Il lavoro si protrae per molti anni: solo nel 1633 viene sistemata sul campanile, ancora incompiuto, la campana. I lavori si protraggono ancora per alcuni anni: nel 1635 si parla di ponte al di sopra della campana, nel 1637 si trova notata la spesa per la palla, la croce, la banderuola e le guglie. Doveva essere quindi un campanile quadrangolare che terminava con cinque guglie: una più grande al centro sormontata da una palla e 4 più piccole, una su ogni angolo.

1639 – Si pongono sul campanile tre nuove campane acquistate in parte con le offerte del popolo. Il Vescovo Mons. Scipione Tancredi dà come suo contributo 426 libbre di bronzo.

1643 – Viene costruito il cornicione all'interno della Chiesa.

12 luglio – Fu tenuta solenne processione per implorare la pace. Per lo stesso fine fu scoperta il 9 maggio dell'anno successivo.

1651 – A spese della Chiesa della Madonna viene sistemata la strada per salire al Poggio. Da diverse note di spesa appare come la manutenzione di detta strada (e di quella di Sant'Antonio) era curata dalla Deputazione del Tempio.

1655 – Fu costruita la cisterna sul lato destro della chiesa per l'utilità del Santuario e dei fedeli.

1671 – Si inizia la costruzione delle stanze a destra dove in seguito viene trasferita la sagrestia.

1682 – Il Dottor Aurelio Angelini, valente medico montalcinese residente in Roma dona al Santuario un davanzale ricamato in oro; è quello che si è soliti porre all'altare della Madonna per la festa del due luglio.

1685 – 20 maggio – al mattino si porta la Madonna in Cattedrale e al pomeriggio si fa solenne processione per implorare la pioggia. Durante la processione venne una pioggia così violenta che fu necessario interromperla. Per tutto il tempo della pioggia l'immagine della Madonna rimase ferma sotto il portico Tamanti. Terminata la pioggia fu ripresa la processione che si concluse in Cattedrale. Calata la sera l'immagine fu trasportata privatamente alla sua chiesa.

Dall'anno 1634, anno in cui appare per la prima volta il ricorso alla Vergine Santissima per ottenere la pioggia, fino ai nostri giorni troviamo notato almeno un centinaio di volte che si è ricorso alla Madonna per ottenere la pioggia, per ottenere la serenità, per ottenere la liberazione dalla grandine. In tutte queste occasioni, spesse volte si ricorse alla Madonna con la celebrazione straordinaria di numerose Sante Messe, spesso si scoprì la Sacra Immagine, più raramente si portò anche in processione.

1686 – Un fulmine si abbatte sul campanile danneggiandolo gravemente. I fulmini sembrano preferire il Santuario della Madonna. Oltre a questo che spezzò le guglie e la palla, un altro si era abbattuto sulla chiesa 10 anni prima, pochi anni dopo, appena inaugurato il nuovo organo, un altro fulmine lo rende inservibile; e via via troviamo spesse volte note di spese per riparare i danni provocati dal fulmine.

1691 – Viene portata a compimento la nuova sagrestia.

1692 – Il Dottor Aurelio Angelini offre la lastra di argento dorato con cui viene ricoperto tutto il quadro della Madonna, gravemente deteriorato, ad eccezione dei volti. Fa dono anche di altri oggetti in argento.

1695 – 16 luglio – Si ordina un nuovo organo a Giovanni Billari di Tolosa per la fine dell'anno, per un importo di 1610 lire.

1697 – Si pone l'inferriata alla nicchia della Madonna. 23 settembre.

1698 – 20 settembre – Viene istituita nella Chiesa della Madonna del Soccorso la Congregazione della Buona Morte.

1714 – Viene aperto un passaggio verso l'ospedale di Santa Maria della Croce per facilitare ai fedeli l'accesso al Santuario della Madonna.

1718 – 8 maggio – Incoronazione della Venerata Immagine a cura del Capitolo Vaticano. Tutto avvenne per il fattivo interessamento di Mons. Massei di Montepulciano, Canonico della Basilica Vaticana, poi Cardinale. L'incoronazione avvenne per mano del medesimo Mons. Bartolommeo Massei, a ciò delegato dal Capitolo Vaticano. Intervenne a questa cerimonia la piissima Principessa Violante di Baviera, governatrice di Siena. Grande fu il concorso di popolo anche dalle campagne e dai paesi vicini. Le feste si protrassero per

otto giorni.

In questo stesso anno "furono bruciate infinite tavole di voti che ingombravano il Sacro Tempio e le stanze contigue, considerandosi che essendo la devozione verso Maria Santissima abbastanza radicata nel cuore dei devoti cittadini era superfluo ogni altro esterior segno che turbar potesse la venustà del sacro tempio medesimo".

1728 – Il Vescovo Bernardino Ciani consacra il Santuario della Madonna. A ricordo della cerimonia viene murata una lapide nella chiesa, però oggi di detta lapide non si ha più traccia. La consacrazione avvenne la mattina del 6 maggio.

1729 – Viene sistemata una scalinata in travertino davanti alla chiesa; non siamo in grado però di conoscere a che cosa precisamente si riferisca.

1731 – Fu deliberato che oltre la consueta festività del 2 luglio si celebrasse ogni anno, l'8 maggio, la ricorrenza della solenne incoronazione, con scoprimento della Sacra Immagine. Tale festa, con il passar degli anni ha preso, giustamente, il primo posto.

1735 – Solennissima processione con la venerata Immagine dopo 50 anni che non era stata portata in processione.

1741 – Viene concesso dalla Santa Sede di celebrare la festa dell'8 di maggio con Messa e Officio propri, con rito di seconda classe e ottava.

1743 – Viene scoperta la Madonna per l'allontanamento della peste che si è manifestata a Messina.

Poiché per la festa di San Niccolò si velava tutto l'altare maggiore compresa l'urna contenente la Madonna, si stabilisce che detta festa sia celebrata ponendo sull'altare maggiore la sola statua, senza ammai.

1759 – Si ordina una nuova e più grande macchina per processione a "Giovanni Bulgarini di Piancastagniaio". Si vende la vecchia macchina per due scudi.

1765 – Si delibera di dare inizio alla costruzione della facciata secondo il disegno dell'architetto Ferdinando Fuga, disegno preparato già da vari anni. Tale delibera, non sappiamo per quale ragione, non fu mandata ad effetto.

1779 – Si delibera di abbattere il campanile scosso nuovamente da un fulmine qualche anno avanti e minacciante rovina onde evitare eventuali danni.

Si delibera al tempo stesso di costruirne un altro più proporzionato alla fabbrica della chiesa. Si dà incarico pertanto all'architetto montalcinese Francesco Paccagnini di preparare il disegno e in tre anni è portato a compimento.

1783 – 25 novembre – Si delibera di porre sul nuovo campanile una nuova grossa campana del peso di circa 2000 libbre. Si rifondono nella nuova campana anche due campane vecchie della chiesa, una grossa e una piccola. Il lavoro è affidato alla ditta Tognozzi – Moreni di Firenze.

1787 – Si ordina una nuova campana che viene fusa con le campane già appartenenti alle soppresse compagnie della città, donate a tale scopo dall'Imperatore Leopoldo II.

Il 7 maggio di detto anno fu gradito ospite di Montalcino Pietro Leopoldo II, il quale si recò anche al tempio della Madonna e assisté il giorno dopo con devozione ai sacri riti.

1788 – Si ordina una terza campana.

1791 – Si costruisce la stanza che unisce la sagrestia al campanile.

1794 – Si decide di allargare la piazza antistante la chiesa. È probabile che abbia raggiunto l'ampiezza attuale in questa circostanza. Nessuna memoria abbiamo trovato circa la costruzione antistante la chiesa rimasta incompiuta.

Nello stesso anno si decide di dare finalmente inizio alla tanto desiderata facciata. Abbandonando il progetto, ormai vecchio di cinquant'anni, si propone di far fare un progetto nuovo da un perito di città, più esperto di certi problemi. L'inizio dei lavori fu rimandato tuttavia di parecchi anni e solo nel 1829 il Santuario della Madonna ebbe la sua degna facciata, tutta in travertino delle Serre di Rapolano.

1795 – Don Camillo Ciotti offre per la costruzione della facciata 1.500 scudi.

1799 – Ad opera della Repubblica Francese che si era impadronita della Toscana, anche il Santuario della Madonna viene spogliato di tutta l'argenteria: in due riprese, gennaio e maggio, vengono asportate ben 118 libbre d'argento.

1800 – Dietro richiesta della Compagnia dei Bianchi si vende loro la campana più piccola per uso della loro chiesa, tanto più che il suono di questa non accorda con le altre, e ci si mette in relazione con Andrea Moreni di Firenze per valutare la campana ceduta e per la fusione di una nuova campana per la chiesa.

1802 – Viene scoperta la Madonna a protezione contro i terremoti.

1818 – Solenne ricorrenza del primo centenario dell'incoronazione. Di tale celebrazione abbiamo trovato una lunga memoria nell'archivio del Capitolo della Cattedrale, che riportiamo quasi per intero.

"Ricorrendo il dì 8 maggio 1818 l'anniversario centenario della incoronazione della sacra antichissima imagine di Maria Santissima, denominata del Soccorso, nostra avvocata, con sovrana permissione, fu trasportata la sacra prefata imagine nella sera del 7 maggio, alle ore 23½ italiane,[2] in forma privata, nella nostra chiesa pro-cattedrale[3] coll'accompagnamento di n. 8 fratelli delle tre Compagnie

2 Non sono le undici e mezzo della notte, come si potrebbe pensare, ma sono le sette della sera. Il suono dell'Ave Maria della sera, che nella prima decade di maggio avviene alle 7½, era chiamato "le ventiquattro".

3 Cioè in Sant'Agostino, poiché la Cattedrale si stava ricostruendo.

della Città, cioè di Sant'Antonio Abate, del Corpus Domini e della Santissima Vergine detta della pace ossia de' Bianchi e degli Operai della chiesa del Soccorso cioè dei signori Giuseppe Guerrini, Marcello Filippi e Antonio Vegni, e dei loro aggiunti signori Giuseppe Burri, Raffaello Padelletti e Pietro Begni che portavano lo stendardo, torce e cordoni della macchina portata dai suddetti fratelli delle Compagnie sopra nominate; la sacra imagine collocata nella detta macchina era preceduta dai cappellani della detta chiesa e seguita dagl'illustrissimi signori Deputati al governo temporale del Sacro Tempio, cioè Filandro Tamanti, zelantissimo deputato camarlingo, Dott. Giulio Rigaccini e Giuseppe Ciotti-Massi e degl'illustrissimi signori aggiunti loro Dott. Carlo Costanti, Luca Pinelli e Dott. Vincenzo Padelletti, in abito da città, con torcia, seguiti da numeroso affollato popolo, che replicava al devoto canto delle litanie di Maria Santissima accompagnate dalla banda musicale dei signori dilettanti della Città. Il Rev.mo Capitolo, precedentemente intimato nella piazza della chiesa pro-Cattedrale in abito solenne, ricevé la santa imagine che colla sua macchina fu collocata sopra gli scalini del presbiterio in base preparata, ed immediatamente da scelta musica, diretta dall'abilissimo ed erudito sig. Ettore Romagnoli, maestro di cappella della chiesa di Provenzano di Siena, furono cantate nuovamente le litanie, terminate le quali dal Rev.mo Signor Arcidiacono, prima dignità, in piviale in mezzo a due cappellani parimenti in piviale, furono cantate le preci pro Patria, terminate le quali, all'ore 24, fu licenziato il popolo e chiusa la chiesa precedentemente apparata ed ornata decentemente con maestoso padiglione al presbiterio ed all'altare maggiore, nel quale, nel corpo della notte, fu collocata, unitamente alla macchina la sacra imagine in mezzo a ceri ardenti".

Fuochi di gioia

"All'ore 24 furono accesi numerosi fuochi di gioia, non solo in Città e sottoposte campagne, ma altresì nei luoghi più distanti, e perciò formarono nel nostro vasto orizzonte uno spettacolo incantatore in mezzo al festoso suono delle campane tutte della città che avevano incominciato nel punto che la sacra imagine entrò nella nostra chiesa".

Accademia letteraria

"All'ore 24½, nella sala del Palazzo Vescovile, fu tenuta una letteraria adunanza dai signori Accademici Astrusi di Montalcino, nella quale furono recitati molti componimenti poetici sì italiani che latini, in lode di Maria Gran Madre di Dio, raccolti poi e dati alla stampa a spese e premura dei suddetti signori Operai ed aggiunti, per i torchi di Onorato Porri di Siena. A questo letterario trattenimento intervenne numeroso ceto di persone le più colte e letterate sì paesane che forastiere che restarono molto contente del medesimo; dopo di cui ritornarono tranquille e pacifiche alle proprie abitazioni ed ospizi".

8 maggio = partecipazione di popolo

"All'ore tre della mattina, al solenne doppio di campane, fu aperta la chiesa che immediatamente fu ripiena dei devoti di Maria, sì paesani che forastieri, solleciti a presentare i loro omaggi alla Gran Vergine, ed immediatamente fu dato incominciamento alla celebrazione delle Sante Messe a tutti l'altari della chiesa. Tutto spiccava un sacro rispetto nell'accostarsi all'imagine venerata e l'onda incessante del popolo che andava e veniva con segni di viva gioia e di filial pietà faceva vedere chiaramente quanta fiducia si aveva nella Madre di Dio.

Ma più di tutti moveva a tenerezza il vedere le molte Confraternite e popoli che giungevano di mano in mano e senza curare o difficoltà e lunghezza di cammino o disagio e stanchezza, immediatamente, ad una ad una, con un contegno pieno di compostezza e di raccoglimento, cantando cantici di lode e salmi devoti e le litanie portarsi al sacro Tempio per venerare l'imagine della Gran Vergine, e ivi, per le mani di Maria, consacrare per primo olocausto il loro cuore al Dio della Misericordia e poi con sentimenti di cristiana pietà venerava la Gran Madre di Dio lasciando in dono a lei le ricche e generose offerte e quindi, dopo ascoltata la Messa del loro cappellano o correttore respettivo, ringraziate cordialmente dagl'illustrissimi signori Deputati, erano dirette a riposarsi nei luoghi assegnati fino al momento della solenne processione.

Le dette compagnie e popoli alle porte della città erano ricevute dagl'Operai del Sacro Tempio del Soccorso colli stendardi di Maria Santissima ed al festoso suono di banda musicale ed all'ingresso della Cattedrale erano incontrate dai signori Deputati ed accolte con tutte le dimostrazioni d'ospitalità e d'affetto".

Picchetto di soldati

"Per evitare qualunque disordine o sconcerto tra la folla incredibile del popolo, a spese comunitative, c'era un picchetto di dodici soldati d'infanteria di linea, di guarnigione in Siena con un Sargente, i quali con somma attività e premura invigilarono al buon ordine, alla quiete delle persone e al buon decoro del divino servizio".

Solenne pontificale

"Alle ore 10 della mattina incominciò la Messa Pontificale cantata dal nostro piissimo e zelantissimo Mons. Vescovo, con scelta musica. Vi assistevano quattro M.R. Signori Canonici del Capitolo dell'insigne Collegiata di San Quirico, invitati espressamente, in abito canonicale, ammessi nel coro ed in luogo distinto nel presbiterio ed accolti con ogni dimostrazione d'onore. Inter Missarum solemnia furono celebrate le lodi di Maria con forte ed ornata orazione panegirica dall'ill.mo e Rev.mo sig. dott. Domenico Menichetti, Canonico penitenziere della Metropolitana di Siena.

Terminato il divino servizio Mons. Vescovo fu associato dal Rev.mo Capitolo e dall'ill.ma Magistratura Comunitativa, intervenuta in abito di costume, e preceduta dalla banda musicale".

Ordine della processione

"All'ore 3½ pomeridiane fu dato principio al vespero solenne pontificale in musica, diretta secondo il solito dall'abilissimo signor Ettore Romagnoli di sopra nominato, e in detto tempo fu dato principio alla gran processione.

Vedevasi primo il magnifico Gonfalone ossia stendardo del Sacro Tempio di Maria Santissima del Soccorso portato dall'Operai del detto Sacro Tempio in mezzo a torce, di poi, secondo l'ordine stabilito dall'ill.mo e rev.mo nostro Mons. Vescovo, venivano le Confraternite di Città e foranee e popoli con modestissimo contegno, cantando le litanie, alternando gl'inni, laudi armoniose

coll'ordine che appresso:

1 – Compagnia di San Bernardino da Siena presso il Convento dell'Osservanza e Compagnia di Carità.
2 – Compagnia di Santa Maria della Pace detta de' Bianchi di Montalcino.
3 – Compagnia di Carità e popolo di Santa Restituta.
4 – Compagnia del Santissimo Rosario di Santa Restituta.
5 – Compagnia del Carmine e popolo di San Pancrazio di Argiano.
6 – Compagnia del Carmine e popolo di Sant'Andrea all'Abbadia Ardenga, Diocesi di Siena.
7 – Compagnia del Corpus Domini di Montalcino.
8 – Compagnia del Corpus Domini e popolo di San Donato di Porrona.
9 – Compagnia di Carità e popolo di San Niccolò di Castiglioncello Bandini.
10 – Compagnia di Carità e popolo di San Michele Arcangelo di Cinigiano.
11 – Compagnia di Sant'Antonio Abate di Montalcino.
12 – Compagnia della Santissima Vergine delle Grazie e popolo di Santa Lucia di Montenero.
13 – Compagnia della Santissima Vergine della Misericordia e popolo di Sant'Angelo in Colle.
14 – Compagnia e popolo di San Michele Arcangelo del Sasso marittimo, Diocesi di Grosseto.
15 – Compagnia e popolo di Ripa d'Orcia.
16 – Compagnia di Carità di San Lorenzo in San Pietro di Montalcino.
17 – Compagnia di San Sebastiano a Serravalle, Diocesi di Siena.
18 – Compagnia e popolo di San Michele Arcangelo di Pari, Diocesi di Siena.
19 – Compagnia di Carità di Sant'Egidio Abate di Montalcino.
20 – Compagnia di Carità di Santa Lucia di Villa a Tolli.
21 – Compagnia di Carità e popolo di San Sigismondo a Poggio alle Mura.
22 – Compagnia e popolo dei Santi Biagio e Donato di Camigliano.
23 – Compagnia di Carità di San Michele Arcangelo di Castiglion del Bosco.
24 – Compagnia del Santissimo Salvatore in Cattedrale di Montalcino.
25 – Compagnia di Carità e popolo dei Santi Apostoli Giacomo e Filippo di Castelnuovo dell'Abate.
26 – Compagnia di San Rocco e popolo di Santa Maria Maddalena di Torrenieri.
27 – Compagnia di Carità di San Lorenzo di Percena, Diocesi di Siena.
28 – Compagnia di San Sebastiano e popolo di San Pietro di Buonconvento, Diocesi di Siena.
29 – Padri minori osservanti di San Francesco di Montalcino.
30 – Croce del Capitolo dell'insigne Collegiata di San Quirico dietro alla quale diversi molto reverendi Parochi della Diocesi con i loro propri abiti, seguiti dai signori Canonici e Proposto della detta Collegiata in rocchetto e batulo pavonazzo.
31 – La croce della Cattedrale portata da un suddiacono con tonicella, preceduta da un turiferario e seguita dal clero e Seminario Episcopale.
32 – I musici e cantori della cappella e banda musicale che cantavano lo inno "Ave, Maris stella" a quattro voci.
33 – Il rev.mo Capitolo della nostra chiesa Cattedrale in abito canonicale.
34 – Di poi seguiva il Rev.mo Signor Arcidiacono in piviale, seguito dall'Ill.mo e Rev.mo Mons. Giacinto Pippi, nostro Vescovo, pontificalmente parato, posto in mezzo da due Diaconi assistenti con dalmatica, ai quali facevano ala una numerosa quantità di lanternoni accesi delle sunnominate compagnie.
35 – Macchina della Sacra Immagine di Maria Santissima portata da n. 8 fratelli delle suddette Compagnie e sostenuta da quattro cordoni di seta cremisi regolati da altrettanti incappati. La detta macchina ornata di ricco padiglione color celeste con gallone d'argento, era circondata da n. 30 fratelli delle diverse Compagnie per servire di muta al sacro peso e v'era collocata la reliquia del velo di Maria Santissima.
36 – L'ill.mo sig. dott. Francesco Giuliotti, Vicario Regio per S.A.R. ed Imperiale del Tribunale di Montalcino, unitamente all'ill.mo sig. Capitano Antonio Brunacci, Gonfaloniere ed ill.mi signori Priori della Comunità di Montalcino, in abito di costume, preceduti dallo antico stendardo e seguiti dalla Magistratura dello Spedale di S. Maria della Croce, dal Cancelliere ed Impiegati comunitativi.
37 – Un seguito numerosissimo di fanciulle uniformemente vestite di bianco, velate, a coppie, con torcia o candela in mano, accompagnate da donne parimente in vestito nero uniforme, che sorpassò l'aspettazione di chi volle contarle.
38 – L'alunne dello Spedale di Montalcino, in abito di costume, con candela.
39 – Gl'illustrissimi Deputati ordinari ed aggiunti del Tempio del Soccorso, con torcia, seguiti dagli uomini e cittadini con torcia ed abito nero.
40 – Finalmente chiudeva il sacro treno una pattuglia di soldati dopo di cui il resto del popolo dei due sessi".

Itinerario della processione

"La sacra pompa uscendo dalla chiesa pro-cattedrale voltò a destra per la contrada della Rosa, scese per la Ruga, voltò nuovamente a destra per la Via de' Forni, entrò in Piazza, passò per Calzoleria, proseguì per il Mattonato, voltò a sinistra per la strada Nini, passò per il Travaglio, salì al portico del Travaglio, ed ivi voltò a sinistra per il Diacceto, e voltando poi a destra scese per il Pianello, proseguì per la via della Misericordia, voltando a sinistra entrò per via Sant'Angelo, salì per la Costa Burelli e giunta la Sacra Immagine in faccia al Parlatorio del Conservatorio di Santa Caterina, una volta Monastero di clausura delle religiose del terzo ordine di San Domenico, fu voltato alla porta medesima entro alla quale, in bel devoto cerchio, con accese falcole, genuflesse venerarono la Gran Madre di Dio quelle devote religiose, oblate ed educande, in mezzo ai cantici e musicali zinfonie; data con la sacra immagine a queste sacre vergini la benedizione, si proseguì la salita della detta costa Burelli e lasciata a destra la Piazza dello Spedale, si entrò a sinistra nuovamente per la via de' Forni, si passò per Piazza, si traversò per mezzo Piazza Padella e salendo e voltando di poi per la Costa al Cassero si giunse in capo al Borghetto da cui si passò nuovamente per la Rosa, si salì voltando a sinistra al Poggio San Salvatore, da cui passando per la Piazza della Cattedrale che si ricostruisce, si scese all'ore 24 al Sacro Tempio del Soccorso, ove venne concluso il solenne 'Te Deum' con le preci congruenti, dopo delle quali fu data con la sacra reliquia di Maria Santissima solenne benedizione, dopo di cui il Clero, il Rev.mo Capitolo ed Illustrissime Magistrature, precedute dalla banda musicale, associarono l'ill.mo e rev.mo

Prelato al palazzo episcopale e così terminarono le sacre funzioni della detta giornata".

Addobbo del tempio della Madonna

"Non si deve tralasciare di notare primieramente la sorpresa che recò ad ognuno il sacro tempio del Soccorso, avanti al quale era stato innalzato un bel portico di drappi e vesture a cui erano appesi ben disposti fanali; il detto sacro tempio già prima nobilmente addobbato dal sig. Ferdinando Bardi, ammaiatore espressamente venuto da Firenze per le cure dell'ill.mo sig. Filandro Tamanti, zelante e vigilantissimo deputato Camarlengo, faceva una vaga mostra di se stesso per il superbo apparato, che dava risalto alla sua natural vaghezza. Erano sospese in vari punti lumiere sfarzose, appese alle pareti, coperte di drappi contornati di ricchi galloni d'argento, vaghe dorate placche; tutti gli archi avevano pendenti nelle tre navate vaghi padiglioncini di seta con frangioni d'argento e drapponi d'oro; gli altari tutti vagamente ornati e singolarmente l'altare maggiore vago e magnifico per i marmi de' quali è costruito, faceva una più vaga mostra per il nobile ammaio di ceri con profusione insieme e dell'armonia disposti. Finalmente le volte ornate di vaghi rosoni di seta a più colori accrescevano vaghezza".

"Secondariamente si nota che non seppe dirsi se più dové ammirarsi nella sacra processione o l'esemplar contegno di quelli che vi concorsero o lo zelo di chi la promosse e regalò, o la quiete e la pietà con cui venne eseguita o l'edificazione dei circostanti, singolarmente allo spettacolo del numerosissimo seguito delle devote fanciulle e matrone uniformemente abbigliate, o la nobile emulazione nel presentare alla Gran Vergine le ricche oblazioni, le torce, i ceri e le falcole che ognuno si era fatta gloria di portare nella processione stessa, o finalmente il frutto spirituale che dai tesori delle sacre indulgenze ritrassero i veri credenti".

Illuminazione e fuochi artificiali

"Escito il numeroso devoto popolo, che con una pietà instancabile e con cristiano trasporto contestò pur sempre la sua fiducia e la sua devozione all'inclita Madre di Dio nostro soccorso, ecco che nuovo spettacolo viene a sorprendere ognuno, giacché le contrade tutte della città si osservarono vagamente illuminate da faci moltiplicate senza risparmio e disposte con bellissima simmetria e da fanali ben ordinati.

A questo spettacolo ecco che altro precedentemente disposto e preparato nella piazza della chiesa e convento già de' Frati Minori Conventuali di San Francesco, ed ora assegnato agli Eremitani di Sant'Agostino, viene a porre il colmo alla sorpresa ed alla gioia: tutt'ad un tratto si vede incendiata una macchina grandiosa di fuochi artifiziati che fecero mostra vaghissima per il corso di tre quarti d'ora per l'ordine, vaghezza di colori, e fuoco regolato senza alcuna interruzione o disordine, a spese di più particolari cittadini ed eseguita da due intelligenti maestri di tal arte espressamente condotti dallo Stato Pontificio.

Così terminò questa memorabile solenne giornata".

9 maggio: devoti ai piedi di Maria Santissima

"Appena apparve l'aurora del dì 9 maggio, si videro tornare al tempio le Compagnie foranee ed i vari popoli che nel giorno precedente non eran partiti, cantando armoniosa lauda a Maria Santissima in atto di congedarsi da lei per tornare alle proprie abitazioni, e questo congedo aveva un non so che di così toccante che l'anime pieghevoli all'impressioni della pietà non poterono contenere le lacrime.

Alle ore 8½ di detta mattina, la Compagnia di Carità e popolo di Sant'Egidio si presentò a fare l'offerta di più doni di valore, tanto in cera, sacri arredi ed utensili e denari, drappi per parati, grano ed olio, cantando armoniosa laude a Maria Santissima ed ascoltata all'altare di Maria nostra avvocata la messa del proprio Canonico curato si restituì alla propria chiesa.

L'alunne del piissimo Spedale di questa città, accompagnate dalla loro maestra e Cappellano, immediatamente accorsero con la loro offerta in denaro.

Alle ore 10 il rev.mo Capitolo, preceduto dal Clero si portò all'episcopio per associare l'ill.mo e rev.mo nostro Mons. Vescovo, che precedentemente aveva celebrata la messa piana avanti la Santa Immagine di Maria, ed assieme con esso, preceduto dalla banda musicale ed accompagnato da parte della milizia, si portò al Sacro Tempio del Soccorso ed ivi ricevuto rispettosamente dagl'ill.mi signori Deputati. Entrato nel Sacro Tempio trovò il rev.mo signor Francesco Bovini, Proposto della nostra Cattedrale, già parato in mezzo ai sacri ministri per cantare la solenne Messa a cui in piviale assisté pontificalmente il prefato Mons. Vescovo, in trono di color rosso espressamente preparato, e dopo il canto dell'Evangelo fu recitata ben tessuta orazione panegirica dal Rev.mo signor Luigi Cipriani, Canonico della Cattedrale di Pienza, espressamente pregato. Terminato il divino mistero, con scelta musica strumentale e vocale, dopo il mezzogiorno, il Rev.mo Capitolo, dopo di aver associato Mons. Vescovo, si restituì alle stanze capitolari.

Nel tempo del vespero in Cattedrale, l'oblate corali e converse e le signorine educande del Conservatorio di Santa Caterina, associate dal loro signor Cappellano e da una signora matrona, si portarono con preventiva licenza a venerare la Sacra Immagine di Maria Gran Vergine e Madre nostra avvocata, e dopo d'aver offerto i tributi del cuore, presentarono al Sacro Tempio il dono in denaro contante.

Seguì il vespero pontificale".

Corsa di cavalli e fuochi

"Terminate le sacre funzioni fu dato spettacolo di una carriera di cavalli sciolti, col premio di lire 100 e bandiera, e nella stessa sera fu rinnovata l'illuminazione della città con alcuni fuochi d'artifizio".

10 maggio - Domenica di Pentecoste - Omaggi alla Vergine Santissima

"Questo fu l'ultimo giorno del solenne triduo in onore di Maria Santissima e questo fu il giorno in cui più fervorosa mostrossi la devozione ed il raccoglimento del popolo montalcinese e dei molti forastieri giunti allo spuntar del giorno per venerare la Gran Vergine sposa dello Spirito Santo".

Omaggio della Parrocchia di San Lorenzo

"All'ore 8½ il popolo di San Lorenzo in San Pietro di questa città, a cui si unirono la Compagnia della Pace ed il popolo di

San Barnaba Apostolo di Collodi, dipendente dalla detta cura di San Lorenzo, si portò alla visita della Sacra Immagine con tutto raccoglimento e compostezza, offerendo ricchi doni in denari, cera e grano, cantando ben concertate laudi alla Gran Madre di Dio. Ascoltata poi la Santa Messa del Rev.mo Canonico Curato, ritornò alla chiesa parrocchiale".

Omaggio delle scuole

"Successivamente fecero vaga ed insieme commovente comparsa tutti gli scolari, convittori e alunni del Seminario Vescovile accompagnati dai loro maestri, prefetti e dal Rev.mo Signor Rettore in abito canonicale e preceduti dalla banda musicale ed armoniosamente cantavano 'Ave, maris stella'. Offersero i teneri sensibili cuori alla Regina del cielo, implorando nel tempo che assistevano al divin sacrificio, compito dal suddetto sig. Can. Rettore, il valevole suo soccorso, acciò che rischiarate le tenebre dell'intelletto, santificata la volontà, potessero, profittando delli studi, divenire un giorno degni ministri dello altare e prudenti ed utili cittadini. Offersero finalmente con la somma di denaro il loro drappello con l'immagine del protettore delle loro scuole San Filippo Neri, siccome durevole monumento della loro devozione e fiducia nella Madre di Dio".

Solenne pontificale

"Mandato avviso all'ill.ma Magistratura, il Clero ed il Rev.mo Capitolo si portò al palazzo vescovile per associare il più volte laudato Mons. Vescovo al Sacro Tempio del Soccorso per celebrarvi pontificalmente il divino servizio, come fu eseguito in mezzo ad affollato popolo, accompagnato da armoniosa scelta musica. Inter Missarum solemnia dall'eruditissimo Padre Massimiliano Ricca, delle Scuole Pie, fu recitato un breve sì, ma ben inteso, ornato ed ingegnoso panegirico in lode dell'Immagine della Gran Madre, data a' nostri avi ed a noi conservata in mezzo a mille vicende come nostro soccorso e pegno dell'eterna ricompensa, frutto di fede ed incentivo di carità.

Si vide al divino servizio, come si disse, numeroso popolo, non solo della Città e delle campagne, ma altresì molti gentili uomini senesi e Dame, pubblici Professori dell'Università Senese, Supremi Magistrati e distinti Titolati sino della città di Roma ed inclusivamente diversi distinti soggetti inglesi e scozzesi, espressamente venuti per essere a parte della gioia del festeggiante elce e per testificare la pietà religiosa de' suoi abitatori e la tenera loro devozione a Maria Santissima, non solo nella capitale della fede, ma ancora ai più remoti Britanni".

Omaggio della Parrocchia della cattedrale e ricoprimento

"Nel pomeriggio il popolo della Cura del Santissimo Salvatore e quello dipendente di San Giacomo e Cristoforo di Frassina e le due Compagnie laicali di Sant'Antonio Abate e del Corpus Domini si portarono colle solite accompagnature al Tempio suddetto tributando con i loro cuori preziosi doni d'argento, denari e grano.

Successivamente fu, con accompagnamento di musica, cantato solenne vespero pontificale, dopo di cui cantate le litanie, parimenti in musica, in mezzo alle più fervorose lacrime di compunzione e tenerezza, fu velata la Sacra Immagine di Maria nostra avvocata, esistente tuttora nella grandiosa macchina processionale collocata sopra la gradinata dell'altare".

Corsa di cavalli

"Nell'imbrunire della sera fu dato il divertimento d'altra corriera di cavalli sciolti, dalla porta Cervara fino all'incrociata, ossia imboccatura della Piazza dello Spedale, con premio e bandiera simile al giorno precedente".

"Piaccia alla Gran Vergine nostra avvocata di conservare ed accrescere sempre più nei suoi figli quello spirito di devozione che s'è con tanto frutto esternata in sì felice occasione; piacciale d'impetrare la pace, la concordia, la vera contentezza, la grazia e la misericordia di Dio, a cui sia gloria, onore, benedizione e rendimento di grazie per tutti i secoli de' secoli. Amen."

1823 – Si delibera di fare una via di accesso al Santuario più diretta, dalla Piazza dell'Ospedale. Con i fondi raccolti dai cittadini, con l'offerta del Comune si cominciano i lavori. Nel 1827 Mons. Vescovo esorta a portare a termine i lavori invitando i cittadini a concorrere con le proprie offerte e con prestazioni d'opera gratuite.

In quello stesso anno si trasferisce nello spiazzo formato per il taglio della strada la fiera di bestiame. A causa di ciò i sovrintendenti ai lavori chiedono altro sussidio al Comune per il comodo che gli hanno creato per la fiera, onde poter proseguire i lavori. Sembra che la strada sia portata a termine nel 1831.

1830 – Si decide di costruire l'abitazione per il Cappellano nel "sagrestione" che minaccia rovina.

Nello stesso anno si provvede al restauro del quadro dell'Assunta comprendente anche le figure di San Rocco e di San Sebastiano protettori contro la peste. L'opera è di Vincenzo Tamagni di San Gimignano e risale al 1527. "Si vuole che prima esistesse in una piccola cappella presso porta Gattoli, della quale appena se ne vedono gli avanzi, perché rovinata dalle batterie di Don Garzia di Toledo nell'ultimo assedio degli imperiali; onde, diruta la detta cappella fu trasportato nel tempio del Soccorso e collocato nello altare ultimo a destra dopo l'ampliazione di detto tempio, anzi il 1558".

1833 – "Considerando che restano indecenti per non dire ridicole, le due statue di legno ingessate poste nelle due nicchie di facciata dell'altar maggiore, né corrispondenti al magnifico basamento d'alabastri ed elegantissimo ricco ciborio di rari marmi, modernamente collocatovi dai devoti, vedendo quanto siano eleganti le statue e angeli fatti dal sig. Antonio Manetti per la nuova nostra Cattedrale" si delibera di sostituirle con le presenti, di legno, per la spesa di 20 zecchini ciascuna. Le due statue rappresentano una Sant'Egidio, l'altra San Michele Arcangelo.

Al di sopra delle due statue vi sono due piccoli quadri ritenuti opera del Beccafumi.

1836 – Si cura il restauro del quadro rappresentante la Sacra Famiglia, opera del pittore Rutilio Manetti.

Il quadro sull'altare a sinistra dell'altar maggiore è opera del pittore Francesco Vanni. Altri però lo attribuiscono a Ventura Salimbeni.

Nessuna memoria abbiamo trovato circa il quadro posto sull'altare della navata destra, rappresentante la Madonna che appare a San Gaetano Thiene: alcuni lo attribuiscono al pittore Antonio Nasini.

1847 – 3 ottobre – Sotto lo sguardo della Vergine Santissima del Soccorso viene istituita la Guardia Civica.

1848 – Si officiano nel Tempio della Madonna solenni riti funebri per i martiri del Risorgimento e per i caduti a Curtatone e Montanara.

Detti riti funebri appaiono celebrati anche negli anni successivi. Anche oggi nel Santuario della Madonna si celebra, il 4 novembre, il rito funebre per i caduti di tutte le guerre, ma per deliberazione presa solo nel 1922.

1850 – Si cura la revisione generale del Sacro Tempio e in tale occasione si toglie dall'altare maggiore la grande tela del Salimbeni e si sistema l'immagine della Madonna come è attualmente, entro una raggiera di legno dorato opera dell'intagliatore senese Antonio Rossi, sorretta da un cippo di nubi argentee.

Sempre in detto anno, costruito dalla Ditta Agati di Pistoia, fu sistemato il nuovo organo.

1855 – Si sistemano le nuove bussole, costruite dal falegname Vincenzo Baccinetti.

1858 – Si propone di dare al Comune, per il soverchio incomodo che arreca, "il quadro colossale che in prima esisteva sull'altar maggiore" perché sia sistemato in una parete interna della Cappella di Piazza e resti così sempre esposto alla pubblica venerazione. La Deputazione stessa si addossa le spese di traslazione. Tale delibera però non deve avere avuto effetto, perché nel 1880 troviamo una proposta di dare un quadro di grandi dimensioni alla Pinacoteca Comunale. In tale quadro è rappresentata la Madonna del Soccorso, Santa Caterina, San Francesco e altri Santi. In tale nota questo quadro è attribuito al Vanni, crediamo però che ci sia un errore e che nelle due note si parli dello stesso quadro, di Ventura Salimbeni.

Per quante ricerche abbiamo fatto, non abbiamo trovato di questo quadro alcun indizio.

1859 – Si acquista il nuovo stendardo.

1868 – Si celebra con grande solennità il 150° anniversario dell'incoronazione.

1874 – Si costituisce l'"Associazione dei Devoti di Maria Santissima", associazione privata che si propone di raccogliere elemosine per procurare al Tempio arredi sacri e per celebrazioni di Messe. Nel 1884 diventa Associazione pubblica con lo scopo di solennizzare il mese di maggio e l'anno dopo riceve l'approvazione della Curia come Pia Unione. Si ha memoria di questa Pia Unione fino al 1921.

1889 – Nell'impossibilità di trovare per il Tempio della Madonna "Operai" che prestino la loro opera gratuitamente, si delibera di sopprimere detti incarichi e si affida tutta la cura del Tempio al Custode portando la sua retribuzione da 315 a 500 lire annue con "l'obbligo di provvedere a sue spese a tutti quei servizi che non potrà disimpegnare da solo e senza diritto a straordinari compensi".

1901 – Solenni feste straordinarie di inizio secolo, con pellegrinaggi e offerte dalla Città e da tutta la Diocesi. Per cinque giorni fu scoperta la Madonna: l'8 maggio e nelle domeniche successive 12,19,26 ed inoltre l'ultimo giorno di maggio.

Il giorno 8 celebrò pontificalmente Mons. Donnino Donnini, Vescovo di Arezzo e prestò servizio, insieme alla banda cittadina, la banda di Casteldelpiano.

Il giorno 12 celebrò il pontificale Mons. Tommasi, Arcivescovo di Siena, con la partecipazione della banda di Sant'Angelo.

Il giorno 19 celebrò il pontificale Mons. Caldaioli Vescovo di Grosseto con la partecipazione della banda di San Quirico.

Il giorno 26 celebrò il pontificale Mons. Bianchi Vescovo titolare di Lampsaco con la partecipazione della banda di Siena.

Il giorno 31 celebrò ancora il Pontificale Mons. Caldaioli con la partecipazione delle bande di Seggiano e di Castiglion d'Orcia che parteciparono, insieme alla banda cittadina, alla processione.

Nel pomeriggio fu fatta una solennissima processione: "non mai veduto l'eguale a memoria d'uomo" con la partecipazione delle Parrocchie di tutta la Diocesi.

Essa si svolse con il seguente itinerario: cominciò a sfilare da Piazza Sant'Agostino, scese per il Poggio al Santuario della Madonna, da dove partì la Sacra Immagine; percorse quindi il Viale Piero Strozzi, Corso Umberto I, Piazza Margherita, Piazza Garibaldi, Via Panfilo dell'Oca, Via Ricasoli, Via Cialdini, Via Lapini, Via Gino e Dino Padelletti, Via Moglio, Via Donnoli, Via Landi, Corso Vittorio Emanuele, Piazza Margherita, Corso Umberto, Viale Piero Strozzi, Chiesa del Soccorso.

Splendida l'illuminazione e i fuochi artificiali; ottimi i concerti bandistici tenuti alla sera da tutte le bande che presero parte alle manifestazioni.

1904 – Dal 3 al 18 dicembre si tenne nel Tempio della Madonna una grande Missione in occasione del 50° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata. L'immagine rimase scoperta nei giorni 8, 11 e 18. La sera del 18 dicembre, a ricordo di tale Missione, fu benedetta la Croce collocata ai piedi del campanile.

1906 – 4 marzo – Si trasferisce l'immagine della Madonna in Cattedrale per l'esecuzione dei progettati lavori di restauro alla chiesa e al campanile. A conclusione dei lavori si indicono feste straordinarie e il 30 settembre, con solenne processione si riporta la venerata Immagine alla sua sede.

Sempre in questo anno la luce elettrica sostituisce la illuminazione a cera e all'esterno "l'illuminazione a padelline di sego".

1909 – Per sistemare degnamente la chiesa si propone di fare il pavimento di marmo e le basi, pure di marmo alle colonne. Le basi di marmo alle colonne vengono applicate dal marmista Gabrielli di Grosseto; mentre viene rimandato a tempo migliore il lavoro del pavimento. Si riprende la proposta del pavimento nel 1922: così le feste venticinquennali avrebbero trovato la chiesa completamente sistemata, ma ancora una volta la proposta non ottiene il suo effetto. Nel 1939, terminati da poco i grandiosi restauri alla chiesa di Sant'Agostino, il compianto Mons. Ferri che sempre aveva dimostrato tenerissimo affetto verso la Madonna del Soccorso, si proponeva di dotare, a sue spese, la chiesa di un bel pavimento di marmo. Purtroppo la scomparsa di Mons. Ferri e soprattutto la guerra con la conseguente svalutazione della moneta ritardarono ancora di molti anni l'esecuzione del lavoro, che fu eseguito solo nel 1957, con un buon contributo dello Stato.

In tale occasione fu provveduto anche alla ripulitura e imbiancatura generale della chiesa e alla fornitura di 8 banche nuove.

1913 – In data 27 agosto la Sacra Congregazione dei Riti, dietro richiesta del Mons. Del Tomba, dichiarava Maria Santissima del

Soccorso già da tempo immemorabile Patrona di Montalcino, Patrona di tutta la Diocesi.

1918 – Solenne celebrazione del secondo centenario dell'incoronazione della Venerata Immagine.

Se grandiose furono le celebrazioni del primo centenario, come sopra abbiamo veduto, più grandiose ancora dovevano essere quelle del secondo centenario. Già dal 1913, con cinque anni di anticipo sulla data prevista, si erano costituiti dei Comitati, già si facevano progetti perché le feste fossero degne di stare a confronto con tutte le celebrazioni precedenti, quando la guerra travolse nei suoi vortici anche l'Italia. Così il progetto di feste grandiose fu abbandonato perché disdicevole e in pieno contrasto con le dolorose condizioni sociali del momento.

Onore alla Madonna sì, ma nella quiete e nel raccoglimento. Quanto più le feste perdettero di magnificenza esterna, tanto più acquistarono di intimità e di devozione. Nei tre giorni in cui la venerata Immagine venne scoperta non si corse al suo Santuario mossi da curiosità di mirare straordinari addobbi e luminarie, di ascoltare celebri oratori o scelte musiche, si correva solo per porgere alla Madre soccorritrice fervorose ed insistenti preghiere specialmente per loro, i cari padri, figli, martiri che al fronte mettevano a repentaglio la propria vita per il bene della Patria.

1925 – Si celebrano con solennità le feste venticinquennali. Per quattro giorni venne scoperta la Sacra Immagine mentre si alternarono a renderle onore i fedeli da tutta la Diocesi. Rese più solenni le feste l'intervento degli Ecc.mi Vescovi Mons. Conti e Mons. Batignani vescovi rispettivamente di Pienza e di Montepulciano i quali celebrarono pontificalmente i giorni 8 e 10 maggio, mentre il giorno 9 celebrò il pontificale Mons. Del Tomba, Vescovo diocesano. Oltre il corpo filarmonico locale allietarono le feste i corpi filarmonici di Arcidosso, Sant'Angelo in Colle, Torrenieri e Buonconvento, Casteldelpiano e San Quirico d'Orcia i quali si esibirono ogni giorno in apprezzati servizi e concerti.

Bellissima l'illuminazione del Tempio e del Viale Strozzi curata dalla Ditta Magliacani come pure i fuochi artificiali eseguiti a cura della premiata Ditta Tazzi di Firenze.

1938 – Per volere del nuovo Vescovo Mons. Ireneo Chelucci, che in quello anno predicò la solenne Novena dell'Immacolata, si comincia a scoprire la Sacra Immagine anche l'8 di dicembre.

1950 – Celebrazione delle solenni feste venticinquennali. La Sacra Immagine venne scoperta per otto giorni consecutivi. Nei giorni 7, 8, 9 e 10 maggio le manifestazioni si svolsero al Tempio della Madonna ed ebbero piuttosto carattere cittadino. Il giorno 8 maggio portarono la loro offerta le Parrocchie della città. La sera del 10 maggio la Sacra Immagine fu portata in Cattedrale dove nei giorni successivi le fu reso solenne omaggio dai fedeli della Città e della Diocesi, specialmente la domenica 14 maggio, giorno conclusivo dei festeggiamenti.

Intervennero ai solenni riti S.E. l'Arcivescovo di Siena e gli Eccellentissimi Vescovi di Montepulciano, Cortona e San Miniato, i quali celebrarono pontificalmente e tennero alla sera ore mariane predicate.

Con la solenne processione secondo l'itinerario consueto si conclusero i festeggiamenti.

1954 – Trasportata in Sant'Agostino durante la solenne Missione tenuta dai padri Fusi e Masetti della Compagnia di Gesù a commemorazione del I centenario della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.

1957 – 15 settembre – Trasferita la Sacra Immagine in Cattedrale per i lavori del pavimento al Santuario.

24 novembre – Trasportata la Sacra Immagine dalla Cattedrale alla chiesa di Sant'Agostino, dove viene solennizzata per quell'anno la Novena dell'Immacolata.

7 dicembre – Processione per riportare la Sacra Immagine al suo tempio.

1963 – Elettrificate le 4 campane per opera della Ditta Scarselli, in occasione delle Nozze d'argento sacerdotali dell'attuale Rettore Canonico Pietro Pieri, il quale concorse alla spesa con una offerta personale pari a un quarto dell'intero importo.

~~~

Caro lettore,

- *se ci hai seguito fino a qui, ti ringraziamo;*
- *se hai imparato qualcosa di nuovo, il nostro lavoro non è stato inutile;*
- *se conosci notizie, non riportate nel presente lavoro, che ti sembrano degne di memoria, ci farai cosa gradita se ce le comunicherai.*
- *se possiedi qualche antica pubblicazione ci farai cosa graditissima se ce la farai conoscere.*

~~~

ERRATA CORRIGE

1682 – Il Dottor Aurelio Angelini offre al Tempio della Madonna una grossa lampada in argento ed altri oggetti, pure in argento. Il davanzale lavorato in oro fu offerto dallo stesso Dott. Angelini 10 anni dopo insieme alla piastra d'argento dorato che ricopre la Sacra Immagine.

1789 – Il Granduca di Toscana ordina che tutte le immagini sacre siano tenute sempre scoperte. Grande fu allora la gioia dei Montalcinesi quando poterono fissare il loro sguardo nello sguardo materno di Maria, come grande fu il loro dispiacere quando alcuni mesi dopo, per un contrordine, si tornò nuovamente a velare le Sacre Immagini.

2. La chiesa del SS. Salvatore in Montalcino

Ad un mese di distanza dall'uscita del fascicolo che riportava le notizie riguardanti il Santuario della Madonna del Soccorso, vede la luce questo secondo fascicolo nel quale abbiamo riportato tutte le notizie che abbiamo trovato riguardanti la chiesa del Santissimo Salvatore dalle sue origini ai giorni nostri, come pure quelle notizie che con questa chiesa hanno relazione: abbiamo riportato così il catalogo dei VESCOVI *che hanno retto fino ad oggi la Diocesi, la formazione e l'attuale composizione del* CAPITOLO DEI CANONICI*, qualche breve notizia riguardante le* PARROCCHIE CITTADINE *e la formazione della* DIOCESI*, augurandoci di aver fatto ancora una volta cosa gradita a tutti i Montalcinesi.*

Montalcino, festa di Sant'Andrea Apostolo
30 Novembre 1966

~~~

Tante volte, leggendo la guida turistica di Montalcino o parlando con persone amanti di cose antiche, caduto il discorso sull'antica Pieve del Santissimo Salvatore [3. Chiesa del SS. Salvatore - I], siamo stati punti dal desiderio di conoscere come questa pieve era, dato che oggi la Cattedrale di antico non presenta più nulla.

Mossi da questo desiderio, abbiamo cercato con costanza tra carte vecchie e polverose, sperando che qualcuno, meticolosi come erano i nostri avi di lasciar memoria di ogni pur piccolo avvenimento, ne avesse tramandata la memoria. E il desiderio è stato appagato: una memoria manoscritta del Canonico Vincenzo Chiarini, Parroco di Sant'Egidio, stilata nel 1817, al momento in cui si dette inizio ai lavori che dovevano completamente mutare l'aspetto della vecchia pieve, ci informa di ogni minimo particolare.

Come era dunque la vecchia pieve del Santissimo Salvatore, che si crede costruita circa l'anno mille ed elevata nel 1462 a Chiesa Cattedrale da Pio II, al momento in cui eresse la Diocesi di Montalcino?

Era una bella chiesa romanica a tre navate, lunga dall'ingresso fino all'inizio dell'abside circa 30 metri e larga 13.

Una serie di colonne, sei per parte, di sasso peperino, dividevano la navata centrale dalle laterali e sorreggevano sette archi di cui il primo e l'ultimo posavano, da una parte, su colonne semicircolari addossate alle pareti perimetrali.

Terminava dietro l'altare (unico altare, papale, in marmo di Castelnuovo dell'Abate) con tre absidi semicircolari di cui la centrale un po' più grande delle altre due.

Sulla facciata tre porte d'ingresso: sulla porta centrale, il cui architrave era costituito dai simboli dei quattro Evangelisti, l'immagine del Santissimo Salvatore. Sulle porte laterali, una per parte, due finestre rotonde davano la luce alle navate.

Alla finestra della chiesa il campanile, certamente posteriore alla chiesa, con le sue campane fuse nel 1337; a destra della chiesa il Cimitero.

Sotto il presbiterio il luogo per la sepoltura dei Sacerdoti.

Sotto la seconda arcata di sinistra, a partire dalla porta di ingresso proprio sotto l'arco divisorio delle navate laterale e centrale, il battistero.

Con il passar dei secoli la detta chiesa subì una profonda trasformazione interna: furono demolite due absidi: quella di sinistra per praticarvi un passaggio alla sacrestia, quella di centro per costruirvi il coro; quella di destra fu murata semplicemente.

Sacerdoti e laici, mossi dalla gloria di Dio e dal desiderio della salvezza della propria anima, ma forse anche dalla segreta gioia di vedere il loro stemma effigiato, in stucco o pietra, a perpetua memoria, fecero innalzare numerosi altari, squarciarono i muri perimetrali di sinistra e di destra per costruirvi due cappelle, abbatterono il vecchio battistero per costruirne uno nuovo.

Il tempo intanto faceva il suo corso e faceva sentire il suo peso anche sulla vecchia pieve del Santissimo Salvatore. Già il primo campanile aveva ceduto il posto ad un secondo, ricostruito dalle fondamenta nel 1629; già anch'esso, malamente costruito, era stato abbattuto e ricostruito dalle fondamenta a cura del Vescovo Mons. Giuseppe Pecci; ed anche la fabbrica della chiesa non ne poteva più: già nel 1750 si erano osservate delle crepe pericolose e sul fianco sinistro lavorava l'umido. Si rendono necessari lavori di restauro e di consolidamento, ma… non ci sono fondi.

Nell'anno 1781 i Canonici, memori che il Pontefice Pio II nell'erigere la Diocesi affidava al Vescovo per il mantenimento della Cattedrale la Abbadia Ardenga, la Parrocchia di San Sigismondo a Poggio alle Mura e la pieve di Percena, beni che però erano passati in altre mani ad eccezione della Parrocchia di Poggio alle Mura che aveva una rendita annua di soli 16 scudi, inoltrano al Granduca di Toscana un memoriale in cui mostrano la necessità di urgenti lavori di restauro in Cattedrale e chiedono il suo appoggio onde ottenere l'Abbadia Ardenga appena si renderà vacante. La domanda dei Canonici è appoggiata anche dalla richiesta del popolo e dei Priori della città. Il Granduca promette interessamento e attraverso il Ministero di Siena chiede una perizia delle spese urgenti.

Viene preparata detta perizia che prevede una spesa totale di scudi 1047 2 lire, 6 soldi e 8 denari: 34 scudi e 2 lire per i lavori di falegnameria, 772 scudi per arredamento, poiché quasi tutto l'arredamento è indecente e non riparabile, 110 scudi per la riparazione dell'organo, 131 scudi 6 soldi e 8 denari per i lavori di muratura.

Mentre in Roma si istruisce la causa per ottenere i beni dell'Abbadia, il Granduca ne fa sequestrare le rendite, godute allora dal Cardinal Salviati, il quale spontaneamente rinuncia a dette rendite il 4 settembre 1782. I beni dell'Abbadia passano così alla Cattedrale con l'obbligo di dare 50 scudi annui al Parroco di detta Abbadia.

I Canonici riconoscenti verso il Granduca rinunciano alla proprietà della Parrocchia di Poggio alle Mura a favore del Parroco e siccome anche questa chiesa ha bisogno di riparazioni, vi provvedono loro stessi. Così il 4 ottobre 1782 si cominciano a fare dei lavori in Cattedrale.

In data 6 novembre 1782 Pio VI unisce l'Abbadia Ardenga alla Mensa Vescovile con l'obbligo di dare 60 scudi annui al Parroco di San Sigismondo a Poggio alle Mura, 30 scudi annui al Canonicato di Santa Lucia e di spendere tutto il resto delle rendite a vantaggio della chiesa Cattedrale.

Nel 1790 si rinnova l'organo; nel 1797 si ricostruisce il campanile, nel 1802 si imbianca la chiesa, si fanno confessionari nuovi e panche nuove, nel 1803 si ripulisce la facciata, si fanno gli scalini nuovi in travertino, nel 1806 si riprende e si porta a compimento la
~~~

nuova sagrestia.

Una nota del 1806 dice: "Miglior pensiero sarebbe stato farsi il coro" anziché la sagrestia, dato che esso era stretto e i muri erano pericolanti.

Portata a termine nel 1813 la sistemazione delle nuove campane, si pensa al lavoro più consistente: si dà incarico all'architetto Agostino Fantastici di Siena di preparare una perizia per la sistemazione della facciata e la demolizione e ricostruzione del coro, perché l'attuale è troppo stretto e pericolante. Alla fine del 1816 la perizia è pronta. La previsione della spesa ammonta a 13.444 lire 13 soldi e 4 denari, di cui 4660 lire per la sistemazione della facciata e 8784 lire 13 soldi e 4 denari per la demolizione del vecchio coro e la ricostruzione del nuovo più grande. Unitamente al progetto per la sistemazione della facciata e del coro l'architetto inviò anche un progetto per la sistemazione di tutta la chiesa.

Il primo di aprile 1817 si cominciano a scavare le pietre nella proprietà della Cattedrale stessa, a un tiro di sasso dalla chiesa. Celebrata la festa del Santissimo Salvatore (terza domenica di luglio) che quell'anno cadeva il 20 luglio, si comincia lo sgombero della chiesa; il 28 luglio comincia la demolizione del vecchio coro; il 31 agosto si benedice e si posa la prima pietra che dà inizio alla nuova costruzione.

Il Canonico Chiarini che aveva sott'occhio la bella pieve, sia pur cadente, e il progetto dell'architetto Fantastici, con il quale si cambiava lo stile architettonico della vecchia chiesa, volle lasciarcene, e gliene siamo grati, una minuziosa, ampia memoria da cui possiamo trarre di detta chiesa i numerosi pregi e i non meno numerosi difetti, causati come sempre, dalle sovrastrutture dei secoli posteriori.

Ma… diamo finalmente la parola al Canonico Chiarini che sovrintendeva ai lavori, seguendo passo passo la sua memoria che condensa tutte le notizie esistenti nell'Archivio del Capitolo, anche se nell'esposizione riteniamo di dover seguire un ordine diverso.

Misure e forma della chiesa

L'altare

"La chiesa è lunga, dalla porta della chiesa all'arcata del coro, braccia 47. È larga, nelle tre navate, braccia 22, ⅔. La navata di mezzo braccia 7 e soldi 9; la navata laterale del Vangelo braccia 8 e soldi 1; la navata del lato dell'epistola braccia 7 e soldi 5.

Coro di forma quadrangolare fuor di squadro, lungo braccia 9 e soldi 17, largo braccia 7 e soldi 9".

Le misure della chiesa sono espresse in misure lineari fiorentine: il braccio corrispondeva a circa 60 cm, il soldo, ventesima parte del braccio, a circa 3 cm.

Le tre navate avevano una misura diversa l'una dall'altra, se si deve stare alle misure date: tuttavia sorge qualche dubbio, dato che i conti non quadrano se riportiamo le misure sopra riferite al sistema metrico odierno.

"La chiesa è divisa in tre navate, con sei colonne per parte, di ordine Toscano, ben grosse e sproporzionate, fabbricate con pietre di peperino e ridotte uniformi sino dall'anno 1619 dal Maestro Francesco Getti con denari lasciati da Mons. Mario Coscia, come appare memoria al libro nero.

Le dette colonne, senza piedistallo, sono grosse braccia uno e soldi 9, ½ e distanti tra loro braccia 5 e soldi 2.

L'altare, d'antichissima costruzione di marmo di Castelnuovo, lungo braccia 4 e soldi 6, largo braccia 1,¼ ed alto a proporzione, sostenuto da un solo gradino della stessa pietra; fu consacrato da Mons. Agostino Patrizi Piccolomini, terzo vescovo di Montalcino, il dì 9 giugno 1493. Essendo il detto altare voltato al popolo, alla romana, senza alcun gradino, c'è luogo a credere fondatamente, che sia molto anteriore alla nominata consacrazione. Successivamente nell'anno 15[…][1] Mons. Francesco Maria Piccolomini vescovo VIII di Montalcino, addossò al detto antico altare un bel gradino di marmo verde, su cui collocò due bei dadi di marmo ben lavorato sostenenti altro dado simile, sopra di cui collocò un tabernacolo di legno dorato e dipinto, come comunemente si crede, da Domenico Beccafumi detto Mecarino, insigne pittore senese, da cui furono effigiate le seguenti figure: il Santissimo Redentore, Maria Santissima, San Michele Arcangelo, San Pietro Apostolo, San Francesco d'Assisi e Sant'Egidio Abate. Questo tabernacolo attualmente esiste nell'altare maggiore della Canonica di Sant'Egidio, donato dal fu Rev.mo Signor Canonico Egidio Brunacci, Canonico di San Lorenzo, nell'anno 1680, all'occasione che esso, a sue spese, vi sostituì un tabernacolo di marmo lavorato, come appare dall'iscrizione incisa nel tabernacolo stesso.

Fra i due dadi inferiori, di sopra nominati, esiste un piccolo ciborio di alabastro di Castelnuovo, fatto dall'Arcidiacono Scipione Lucarini nel 16[…] coll'arme di Mons. Don Ippolito Borghesi e del detto Lucarini, incise nel detto alabastro. Nelle parti laterali del gradino dell'altare esistono le armi di Mons. Francesco Maria Piccolomini".

Il bel tabernacolo di legno sopra ricordato, rimasto sull'altare maggiore di Sant'Egidio fino a pochi anni fa, è stato rimosso dall'attuale Parroco ed inviato ai restauri. Attendiamo di vederlo riportato al suo antico splendore. Del bel gradino di marmo verde, dei tre dadi di marmo che sostenevano il tabernacolo, pure di marmo, e del piccolo ciborio in onice non si ha traccia.

La cripta

"Sotto il detto altare, esiste un sotterraneo di forma rotonda, ridotto a sepoltura dei cadaveri dei canonici e clero e dei Vescovi, ma che in sostanza era un'antichissima confessione, alla quale si aveva ingresso scendendo tre scalini di rozza pietra nella navata di mezzo, in faccia all'altare e cappella del Santissimo Rosario (di cui parleremo in seguito) come s'è pienamente riscontrato con il demolimento dell'impiantito della chiesa; e scesi detti scalini, per una scesa di dolce declivio si giungeva nel detto rotondo sotterraneo: come può osservarsi, per essersi stimato meritevole, benché di rozze pietre, d'essere conservato, giacché essendovi la costante tradizione, riferita

1 Fu vescovo dal 1554 al 1599.

ancora nella Bolla di Papa Clemente XIII del dì 6 maggio 1765, conservata nel nostro Archivio, che in questo luogo fosse adorato dai gentili Giove Servatore, c'è tutto il luogo a credere che veramente il detto sotterraneo fosse un tempietto dedicato a questa falsa deità a cui si erigevano tempi in luoghi altissimi per esser tenuta difenditrice delle città, e come essendo tenuto Giove padrone dell'aria e del cielo dai gentili si fabbricavano ad esso tempi scoperti nel mezzo. Questo nostro sotterraneo è posto nel più alto colle della città ed il vertice della sua volta dimostra di essere stato scoperto".

Il discorso si è fatto contorto: il Canonico Chiarini ricorda qui un'antichissima tradizione secondo la quale l'antica pieve sarebbe stata innalzata sui resti di un tempio dedicato a Giove. Trasformato però questo sotterraneo rotondo in luogo di sepoltura, non presenta più le sue antiche caratteristiche. Dormono laggiù il loro sonno eterno numerosi cadaveri, fra cui certamente quelli di diversi Vescovi (almeno otto fino al tempo del Canonico Chiarini risultano sepolti in Cattedrale). L'ingresso a questo sotterraneo, a cui si accede oggi dall'esterno della chiesa per un corridoio di circa venti metri, è stato murato per rispetto a quel luogo sacro che racchiude in sé un mistero che mai forse sarà svelato.

Le tre absidi

"Si nota come nello smantellare, demolire le vecchie cascanti muraglie, fu riscontrato che antecedentemente all'edificazione del coro, esistevano tre tribune in forma di semicerchio, che una maggiore di braccia 8 costituente l'abside dell'altare maggiore e l'altre due laterali di diametro di braccia sei, delle quali quella nel lato del Vangelo fu dimostrato essere stata demolita antecedentemente a quella maggiore per fare un passaggio nella sagrestia detta dei Canonici e nel di lei luogo fu alzata una muraglia ove costruita fu una mensa d'altare di materiale con ornato di legno colorito, ove venne dal Canonico Giovanni Sampieri collocato un quadro, nobil pittura di Ventura Salimbeni, pittore senese del sec. XVI, rappresentante San Giovanni Battista nel deserto.

La tribuna nel lato dell'epistola era stata rilasciata esistente e solo era stata chiusa nella parte della chiesa con muraglia di mattoni, ai quali era stato appoggiato un altare con mensa di materiale e ornamenti di stucco, con colonne simili d'ordine dorico, dedicato ad onore di San Biagio Vescovo e Martire, nel quale era collocata una tavola di legno, di forma rotonda nel suo vertice, nella quale esisteva, espresso a colori da cattivo pennello, Gesù Crocifisso, avente alla destra l'immagine di San Biagio Vescovo e Martire, genuflesso, coll'istrumento del suo martirio, ed alla sinistra quella di San Francesco d'Assisi, confessore, parimenti genuflesso: nella cornice di detta tavola si legge la seguente iscrizione: *Caesar de Tinellis aram hanc dignitatemque Archipresbyteratus religionis causa erexit.* A.D. MDXXXV. *Fulvius Tinellus eius nepos Archipresbyter secundus hanc tabulam Deo divoque Blasio dicavit* A.D. MDLXXXX. Nel piedistallo delle colonne del detto altare esisteva lo stemma della famiglia Tinelli.

Rimossa la detta tavola e demolita la sunnominata muraglia, fu ritrovata la detta tribuna cascante entro della quale si rinvenne un antichissimo simulacro di rilievo, di legname bianco, tarlato ed in parte sfigurato, rappresentante Maria Santissima, avente davanti Gesù Bambino senza braccia, perché cadute, ed assai sfigurato nel volto. Il suddetto simulacro era stato ingessato e colorito, come si rileva da qualche piccolo avanzo: è stato estratto per conservarlo nella nostra sagrestia come monumento di antichità".

Il quadro di San Giovanni Battista nel deserto, di Ventura Salimbeni, tolto dall'altare costruito davanti all'absidiola di sinistra, è quello che attualmente si trova sul primo altare a sinistra entrando. Il quadro con San Biagio e San Francesco d'Assisi, che si trovava sull'altare costruito davanti all'absidiola di destra si trova attualmente nella sagrestia della chiesa della Misericordia. Dell'antichissimo simulacro di Maria Vergine con il Bambino in braccio non si è trovata né traccia né memoria.

Vista così la parte riguardante il presbiterio, passiamo ora a ricostruire la pieve come era nel 1817, dopo le manipolazioni dei secoli precedenti. Ci faremo dal lato destro dell'altare maggiore per scendere fino alla porta, contemplare la facciata e risalire fino all'altare maggiore dalla parte opposta entrando da sinistra.

Altare dell'Angelo Custode

"Nella navata laterale, nel piano del presbiterio, sotto il secondo arco, appoggiato alla muraglia a tramontana, altro altare dedicato all'Angelo Custode, con mensa materiata e ornato di stucco, con mezzi pilastri di ordine ionico, eretto in conseguenza di disposizione testamentaria del fu Rev.mo Canonico Onorario Dott. Angelo Melini nell'anno 1652. Nel quale altare esisteva una tela di figura quadrangolare parallelogramma dipinta a olio da Francesca Corza pittrice romana l'anno 16[…], nella quale si rappresenta la figura di un angelo in piedi, ambulante e tenente per mano destra una figura di fanciullo, rappresentante l'anima cristiana e con la sinistra alzata in atto di accennare la gloria celeste; pittura ben disegnata e benissimo conservata con sua cornice di legname in parte dorato e in parte colorato. Questa tavola, e quella dell'altare di San Biagio fu consegnata per conservarla nella casa di sua abitazione ai rettori respettivi dei suddetti benefici (famiglie Tinelli e Melini). Nei piedistalli di questo altare esisteva, di stucco, lo stemma della famiglia Melini".

Poiché nella ricostruzione della chiesa non trovarono posto l'altare di San Biagio e l'altare dell'Angelo Custode è da credere che la famiglia Tinelli abbia donato il quadro alla Compagnia dei Bianchi. Del quadro dell'Angelo Custode non si hanno notizie: forse fu trattenuto e conservato anche in seguito dalla famiglia Melini.

Cappella del Rosario

"Sotto la terza arcata, seguitando verso la porta nel detto lato, e di fronte alla quarta arcata, esiste una cappella sfondata a volta, a crociera, fabbricata dai fondamenti nei mesi di aprile e maggio 1578 a diligenza del fu Rev.mo Sig. Arcidiacono Camillo Marzuoli colla spesa di più di scudi 30, come appare al libro primo delle Memorie del Rev.mo Capitolo, denominato libro nero, carta 67. L'altare di detta cappella, di legname con dorature e pitture, unitamente alla tavola rappresentante la Madonna del Rosario, fu fatto in Siena dal Maestro Tiberio di Ansano Debili, pittore senese, nell'anno 1572 e vi fu spesa la somma di scudi 42 d'oro, elemosine di pie persone e segnatamente in detta somma furono compresi 25 scudi d'oro che lasciò per elemosina alla Congregazione del Santissimo Rosario, ivi eretta fin dal Gennaio del 1569 dal Padre Lettore Fra Agostino Savini, domenicano di Montalcino, la Gran Principessa di Toscana figlia dell'Imperatore Ferdinando I d'Austria, moglie del Gran Principe di Toscana, di poi Granduca Francesco I de' Medici, all'occasione che essa si portò a Montalcino come appare nel detto libro".

"Nella volta della detta cappella, già tutta dipinta ad arabeschi da Francesco Nasini, esistono quattro quadretti, dipinti a fregio a colori che rappresentano l'Annunciazione di Maria, la di lei Natività, la sua Presentazione al tempio e il di lei Sposalizio con Giuseppe; e nella fronte della cappella medesima altro quadretto simile rappresentante l'Eterno Padre Celeste, e nel frontone dell'altare l'immagine dello Spirito Santo in forma di colomba".

Essendo la cappella ricostruita completamente, gli affreschi sopra menzionati sono andati perduti. La cappella tuttavia si chiama ancora oggi del Rosario. La vecchia tela del Debili, conservata nella stanza di sgombro a sinistra dell'aula capitolare, ha al centro l'immagine di Maria Santissima del Rosario, con in braccio il Bambino; ai suoi piedi San Domenico, Santa Caterina da Siena e vari altri Santi; tutto intorno a questo gruppo centrale, in 15 formelle, sono rappresentati i quindici Misteri del Rosario. Forse non corrispondente ai gusti dell'architetto o per mania di novità, nel rifacimento della chiesa questa tela fu tolta dalla detta cappella e sostituita con una immagine di stucco, rivestita, di pessimo gusto. Nel 1958 questa immagine veniva a sua volta sostituita con una statua di legno, opera di artigiani della Val Gardena.

Altare di Sant'Ippolito e Sant'Antonio da Padova

"Nella successiva quinta arcata esiste l'altare materiato di stucco, di ordine ionico, con una tela in mezzo sfondata, con nicchia ove esiste una statua di legno rappresentante Sant'Antonio da Padova con Gesù Bambino e nella tavola medesima vi sono le immagini di Sant'Ippolito Vescovo e martire e di San Cipriano Martire, eretto in adempimento di testamento del fu Sig. Ippolito Senesi con approvazione del Rev.mo Capitolo per deliberazione del dì 25 aprile 1647".

La tela sfondata con nicchia di cui si parla, non trovando posto in un altare nel rifacimento della chiesa, fu collocata in sacrestia dove anche attualmente si trova. La statua di Sant'Antonio da Padova occupò per molti anni l'attuale cappella del Battistero; quindi, essendo poco rispondente alle leggi liturgiche fu sostituito con altra statua in gesso.

Altare dell'Immacolata Concezione

"In faccia alla successiva sesta arcata esiste l'altare di stucco, di ordine ionico, dedicato in onore della Concezione Immacolata di Maria Vergine, fatto fabbricare dal fu Rev.mo Sig. Proposto Angelo Canali sulla fine del sec. XVII, come appare dal suo stemma gentilizio esistente nei piedistalli dell'altare medesimo. Esiste nel detto altare una nobilissima tavola in tela, di figura parallelogramma cimata in forma rotonda, opera eccellente di Francesco Vanni, pittore senese, fatta dipingere dal fu Sig. Proposto Fulvio Bucelli, quarto Proposto di questa Cattedrale, nel piè della quale esiste la seguente iscrizione: *Franciscus Vanni pictor senensis pinxit* A.D. MDLXXXVIII; e nella cornice, nella parte superiore, a caratteri d'oro è scritto: *et macula numquam fuit in te*.

Nella detta tavola è dipinta l'immagine di Maria Santissima tenente in braccio Gesù Bambino, con nobile imperiale gemmata corona in testa, avente sotto de' piedi la luna e l'antico serpente e sopra di sé l'Eterno Divin Padre e circondata dalle diverse figure della Scrittura come: *hortus conclusus – fons signatus – speculum sine macula – ianua caeli – rosa in Hierico – palma in Cades*".

Nella ricostruzione della chiesa l'altare dell'Immacolata Concezione ha ottenuto quasi il medesimo posto: sul nuovo altare in fondo a destra entrando fu collocata l'immagine sopra descritta come si può oggi osservare.

"In faccia alla settima, ultima arcata, non esiste cosa alcuna; ma di faccia al su nominato altare della Concezione esiste una sepoltura con lapide di marmo bianco fatta fabbricare nell'anno 1581 dal sopra nominato Sig. Arcidiacono Marzuoli, nella quale sepoltura furono, nella costruzione del nuovo coro in questo presente anno 1817, traslate tutte le ossa e ceneri de' Vescovi e Dignità, Canonici e Sacerdoti defunti che si trovavano umati nella sepoltura del coro e presbiterio".

La pietra di marmo bianco a cui si accenna fu tolta senz'altro nel rifacimento della nuova pavimentazione durante i lavori della ricostruzione della chiesa; numerose ossa sono state rinvenute in quel luogo nel 1963 quando fu fatta l'ultima pavimentazione.

La facciata

"Giunti alla facciata della Chiesa, vi esistono tre porte di forma quadrilatera, con ornati dei bassi tempi e singolarmente sopra la porta maggiore, a bassorilievo esiste l'immagine del Santissimo Salvatore, posta in mezzo a due angeli genuflessi con incensieri in mano, sotto alle quali figure, nell'architrave della porta medesima esistono, parimente a bassorilievo, i geroglifici dei quattro Evangelisti. Nella medesima facciata, arricciata recentemente e dipinta a pietrame, esistono due finestre di forma circolare e rotonde, corrispondenti alle due navate laterali".

Il bassorilievo sopra ricordato, che abbelliva la porta centrale, molto più piccola dell'attuale, anche per il fatto che la navata centrale era molto più stretta di quella di oggi, nel rifacimento fu tolto e sistemato in una delle stanze adiacenti alla sagrestia. Nei lavori operati nel 1963 esso è stato sistemato nella cappella del Battistero, luogo molto più adatto e accessibile ai numerosi visitatori.

Organo

"Nella navata maggiore esiste l'organo, riformato al tempo di Mons. Don Giuseppe Pecci per opera del Padre Niccolò Fommei Minore Conventuale di Montalcino, professore d'organi, con orchestra di legname, che si estende per tutta la larghezza della chiesa".

Non si conosce l'entità di tale organo: forse non era tanto grande. Era stato costruito nel 1593 da Lucio Romani da Cortona per l'importo di 150 scudi d'oro del valore di lire sette per scudo. La cantoria e la mostra di detto organo vennero pitturate e indorate da Fortunato Crogi e Francesco Bruschini, il lavoro dei quali il 10 ottobre 1593 venne stimato da Francesco Vanni pittore senese e Bastiano di Girolamo Formichi 105 scudi d'oro. Detto organo venne riparato da Padre Laurenti da Spoleto nel 1700 con la spesa di 18 piastre, una seconda volta nel 1715, quindi nel 1731. Come sopra accennato, nel 1790 venne in parte sostituito e in parte potenziato con l'aggiunta di nuovi registri, per una spesa complessiva di 300 scudi. Nel rifacimento della chiesa del 1817 esso fu sistemato dove si trova l'attuale organo con ingresso dalla sagrestia. La cantoria, mal ridotta, probabilmente venne bruciata.

Aquasantiere

"Ai lati della porta maggiore predetta esistono due belle pile di marmo per l'acqua santa, fatte a spese dell'Arcidiacono Marzuoli e della Signora Ortensia sua nipote negli anni 1585 e 1586".

Sono le stesse pile che vediamo oggi, a destra e a sinistra, presso i pilastri.

Campanile e campane

"Girando dall'altra parte, ossia navata laterale del lato del Vangelo, primieramente si trova la porta del nuovo campanile, fabbricato di nuovo dai fondamenti nell'anno 1797, a spese della beata memoria di Mons. Giuseppe Pecci, su disegno del Sig. Tommaso Paccagnini, architetto montalcinese, eseguito dal capomastro Pietro Paccagnini ed Angelo suo figlio. Il suddetto disegno si conserva nelle stanze capitolari unitamente all'altro del vecchio campanile, costruito con cattivo materiale e sopra instabili fondamenti dalla beata memoria di Mons. Ippolito Borghesi nell'anno 1629 e terminato dai di lui eredi".

"Esistono in detto campanile n. 4 campane, fuse in Firenze con i bronzi delle vecchie campane fessate e rotte, già fuse nel 1337 da Riccardo fiorentino, con aggiunta di altro bronzo, giacché il peso delle vecchie è il seguente":

campana maggiore	950 libbre
seconda campana	670
terza campana	493
quarta campana	367
Totale	2480

"Il vecchio campanile fu cominciato a demolire il primo aprile 1794 e il 27 maggio 1795 si cominciò a costruire il nuovo, partendo da fior di terra, in quanto le fondamenta erano già state riempite l'anno precedente. Fu portato a termine il 31 agosto 1797 e vi furono poste le vecchie campane, sebbene di cattivo suono. Rottasi prima la campana maggiore, quindi la terza campana, nel 1813 si stabilì di fonderne delle nuove. Fu affidato l'incarico al Sig. Andrea Moreni di Firenze e ai suoi fratelli. Furono ritirate le quattro vecchie campane, vi fu aggiunta una piccola campana rotta del Conservatorio di Santa Caterina ed altro bronzo per raggiungere il seguente peso":

campana maggiore	1504 libbre
seconda campana	1024
terza campana	744
quarta campana	393
Totale	3665

"Esse furono fuse in Firenze il giorno primo ottobre 1813, furono portate in Montalcino il giorno 26, benedette il 28, poste in torre il 30 e suonate per la prima volta a distesa a mezzogiorno del 31 ottobre, vigilia della festa dei Santi".

La prima campana è dedicata al Santissimo Salvatore e porta la scritta: *Ad honorem Santissimi Salvatoris Ecclesiae Cathedralis Patroni*. A.D. MDCCCXIII. *Salvator mundi salva nos, Ecclesiam et civitatem ab omni malo defende. Fratres Moreni Florentiae fuderunt*.

La seconda campana è dedicata alla Madonna Immacolata e porta incise le seguenti parole: *Ad honorem Beatae Mariae Virginis Immaculatae Conceptionis Civitatis Patronae*. A.D. MDCCCXIII.

La terza campana è dedicata a San Michele Arcangelo e porta incise: *Ad honorem Sancti Michaelis Archangeli civitatis protectoris*. A.D. MDCCCXIII. *Sancte Archangele Dei defende nos*.

La quarta campana è dedicata a Sant'Egidio e porta incise le seguenti parole: *Ad honorem Sancti Aegidii Abbatis, Confessoris, Civitatis Protectoris*. A.D. MDCCCXIII. *Sancte Domini Confessor intercede pro nobis*.

La spesa preventivata in 300 scudi, al momento in cui la campane furono sistemate sulla torre risultò di 500 scudi che furono pagati dagli eredi di Mons. Giuseppe Pecci.

Pietra tombale dell'Abate Sigifredo

"Nell'angolo tra la facciata della chiesa e la porta del detto campanile esiste una grossa pietra di marmo di Castelnuovo, quale nell'anno 1581 fu ritrovata nel guastare il vecchio fonte battesimale, che era eretto sotto l'arcata in faccia all'altare ora detto di San Paolo, del quale si parlerà, tra le due navate, maggiore cioè e laterale, e fu subito collocata nel luogo ove esiste l'altare di Sant'Ippolito, del quale s'è già parlato, e rimossa dal detto sito nell'erezione del detto altare, fu collocata ove attualmente esiste la porta dell'organo, superiormente all'indicata porta del campanile. Questa pietra è la lapide sepolcrale di Sigifredo abate di Sant'Antimo, come si rileva dalla seguente iscrizione: *Hic in pace requiescunt ossa Sigifridi Abbatis, qui rexit Ecclesiam Sancti Anthimi, octonos annos, et exivit I novembris S. Ann.* DCCCCXV".

Nella ricostruzione della chiesa la porta del campanile e dell'organo furono chiuse per far posto all'attuale altare di San Giovanni Battista: forse in quell'occasione si costruì l'attuale cappella del battistero e su una delle pareti fu sistemata la pietra tombale sopra ricordata, dove anche oggi si può vedere. L'iscrizione riportata sopra prende solo metà della pietra e non è intera perché le ultime parole sono illeggibili.

Altare di San Paolo Apostolo

"Nella seconda arcata, di fronte all'altare della Santissima Concezione, esiste l'altare di stucco di ordine ionico, sotto il titolo della Conversione di San Paolo, eretto dal fu Ecc.mo Signore Fulvio Paoletti nell'anno 1640, ove si trova una tavola in tela rappresentante la conversione del detto santo apostolo, rozza copia della tavola di Astolfo Perazzi pittore senese, il di cui originale esisteva nella chiesa del Monastero di San Paolo di Siena. Ove esiste il detto altare, fino dall'anno 1581 vi fu traslato il fonte battesimale, quale fu nel 1640, al tempo del Signor Arcidiacono Ricciardo Ricciardi traslato superiormente come si dirà in appresso. Dietro al quadro di questo altare esiste una piccola tribuna incavata nella muraglia ove sta dipinta a fresco una gloria d'angeli e l'Eterno Padre, di pennello buono, ma tutta guasta e scrostata".

Non si conosce quale sia stata la sorte del quadro di cui si parla sopra. Probabilmente, trattandosi di "rozza copia", è finito nel fuoco. Non si conosce la ragione per cui fu disfatto il vecchio fonte battesimale, che forse, anche per la sua antichità, era artisticamente valido; e neppure si conosce la ragione perché il secondo fonte battesimale sia stato abbattuto per ricostruirlo più in su e costruire al suo posto un altare, quando sarebbe stato molto più semplice costruire al di sopra l'altare senza disfare il fonte.

Il fonte battesimale

"Nella stessa navata, dal lato del Vangelo, di fronte all'altare di Sant'Ippolito e Cassiano[2] esiste, di stucco, il fonte battesimale, con pila di marmo bianco, di cui spetta la manutenzione al Rev.mo Sig. Arcidiacono pro tempore. Questo fonte battesimale è costruito in forma d'altare piccolo, d'ordine composito, avente una nicchia incavata nel muro, nella quale, di legno, esistono le statue di San Giovanni Battezzante il Nostro Signore Gesù Cristo, fatte da poco perito scultore al tempo del Signor Arcidiacono Crescenzio Begni. L'altarino indicato è sormontato da uno stemma del nominato Arcidiacono Ricciardi, scolpito in stucco".

Nel rifacimento della Cattedrale il battistero fu distrutto e non fu ricostruito. Essendo stata spostata, a causa dei lavori, la Parrocchia dalla Cattedrale alla chiesa di Sant'Agostino, terminati i lavori, per desiderio di Mons. Vescovo approvato unanimemente dal Capitolo, dato che le funzioni parrocchiali intralciavano spesso l'ufficiatura corale, la Parrocchia rimase in Sant'Agostino e si ritenne inutile pertanto costruire un nuovo battistero.

Le due statue di San Giovanni Battista battezzante e di Gesù, che si trovavano sull'altarino del battistero, e che probabilmente occupavano prima la nicchia affrescata dietro l'altare di San Paolo, si trovano oggi nella saletta d'ingresso al Museo Diocesano.

Cappella di San Michele Arcangelo

"Nella successiva arcata, al medesimo lato, esiste una cappella affondata, a volta, a crociera, fabbricata dai fondamenti in virtù di licenza di Mons. Fabio Vecchi vescovo di Montalcino del dì 8 di luglio 1671, dal Sig. Primicerio Iacomo Marzuoli. Esiste in detta cappella un altare con semplici ornamenti di stucco, con mensa piena, sopra della quale esiste collocata una tavola in tela, rotonda nel suo vertice, nella quale è rappresentata la caduta degli angeli ribelli per mezzo dell'Arcangelo San Michele, sopra di cui esiste rappresentato l'Eterno Padre corteggiato dagli angeli fedeli, pittura di Alessandro Casolani, pittore senese, fatta a spese del fu Rev. mo Sig. Arcidiacono Camillo Marzuoli fino dall'anno 1583".

Nel rifacimento della chiesa detta cappella prese il titolo San Giuseppe, titolo che conserva anche oggi, e il quadro di cui sopra fu collocato nella stanza antistante la sagrestia, ove fu costruito un altare. Poiché l'altare di San Michele era officiato dalla Pia Congregazione del Suffragio, questa cappella fu detta del Suffragio. Nel 1963, demolito l'altare, detta cappella fu trasformata in aula capitolare.

Tra la cappella di San Michele Arcangelo e la porta d'ingresso alla sagrestia si trovavano due confessionali in noce, costruiti nel 1802.

~~~

Cominciati i lavori per la ricostruzione del coro secondo il progetto dell'architetto Fantastici, ci si accorse subito che le cose si mettevano poco bene: non solo il tetto ma anche le muraglie erano inconsistenti: per di c'erano delle crepe, c'erano degli strapiombi che l'architetto nel suo sopralluogo aveva ben notato, per cui oltre al disegno per il rifacimento del coro e della facciata, oltre al disegno degli speroncini da costruire a sostegno delle mura perimetrali, aveva aggiunto anche il disegno per il rifacimento totale della chiesa.

Dato il fatto che per sistemare il coro e la facciata secondo il progetto dell'architetto era necessario rialzare le mura perimetrali di tutta la chiesa di ben otto braccia, per non correre il rischio di rifarsi da capo per il cedimento di dette mura e forse anche per non creare un ambiente di stili architettonici in netto contrasto tra loro, si addivenne alla determinazione di abbattere tutta la vecchia pieve e di rifarsi dalle fondamenta seguendo il progetto generale dell'architetto.

Nell'esecuzione dei lavori anzi tutta la costruzione fu alzata di un braccio onde poter sistemare l'organo sulla nuova cantoria, con vivo disappunto dell'architetto il quale non appena ne fu a conoscenza, non mancò di fare le sue rimostranze in quanto questo stato di cose veniva a creare una sproporzione nelle colonne e nella facciata.

Nel 1820 i lavori erano abbastanza avanti, poiché l'architetto dà al capomastro Angelo Paccagnini delle norme come costruire le volte, onde evitare che si noti la sproporzione creata dalla sopraelevazione. Doveva partire con la volta non immediatamente dal cornicione come indicava il disegno, ma creare alla volta stessa una base, come in realtà fece.

Coperta la chiesa, forse nel 1821, poiché si trova questa data incisa in un trave sopra la volta del presbiterio, si provvide alla costruzione della facciata.

Nel 1826 il rustico era portato a termine. Nel dicembre di quell'anno il Fantastici si porta a Montalcino, osserva i lavori, si congratula pienamente con il Canonico Chiarini, con il capomastro Paccagnini e scrivendo da Siena al vescovo Mons. Bindi, dimentico ormai dell'incidente avvenuto, afferma: "A Montalcino si mura come si può desiderar che si muri in qualsiasi capitale".

Il 25 ottobre del 1828 il Fantastici è nuovamente a Montalcino per preparare la perizia dei lavori per la rifinitura interna della chiesa, e in quel giorno prega vivamente Mons. Vescovo di portare a termine il progetto della facciata costruendo il pronao.

2 Precedentemente aveva detto Cipriano.
~~~

Il 12 dicembre 1828 invia il progetto per la rifinitura interna che prevede una spesa di 32780 lire, 2 soldi e 4 denari.

I lavori riprendono. Nel 1832, il 28 giugno, festa del Corpus Domini, durante la solenne processione col Santissimo Sacramento si fa tappa per la benedizione nella nuova cattedrale, ormai agli ultimi ritocchi, fra la gioia di tutti.

Circa la fine dell'anno, non abbiamo ritrovato la data precisa della riapertura, la chiesa del Santissimo Salvatore [4. Chiesa del SS. Salvatore - II] riprende il suo ufficio di chiesa madre, mentre la Parrocchia, come abbiamo detto, rimane nella chiesa di Sant'Agostino.

~~~

La storia degli ultimi 134 anni è presto fatta: la chiesa del Santissimo Salvatore non ha subito da allora alcun mutamento sostanziale, anche se varie volte si è creduto bene di dovervi eseguire dei lavori onde renderla più accogliente e più rispondente alle nuove norme.

Nel 1858, a cura di Mons. Paolo Bertolozzi, fu acquistato il nuovo organo costruito dalla Ditta Agati di Pistoia, sostituendo il vecchio che risaliva, almeno in parte, al 1593, come si è detto avanti.

Nel 1864, sempre da Mons. Paolo Bertolozzi, il 24 aprile, fu solennemente consacrata.

Da Mons. Donnino Donnini fu adornata della balaustra di marmo.

Nel 1900, a cura dei Canonici e di Mons. Donnini, già trasferito alla sede vescovile di Arezzo, che concorse con l'offerta di lire mille (metà dell'importo) fu sistemata la grande vetrata multicolore nel finestrone che si trova sul fondo.

Nel 1909 dal Canonico Rabissi, originario di Montalcino, fu offerta la bella sede di legno che si trova dinanzi al trono.

Nel 1934, in occasione del suo XXV di episcopato, Mons. Del Tomba la fece completamente ripulire, ornare con dorature e scritte; fece lucidare le colonne della navata centrale, fece raschiare le colonne del pronao, anch'esse coperte di stucco.

Nel 1939, per volere di Mons. Ireneo Chelucci, la chiesa Cattedrale torna nuovamente ad espletare anche l'ufficio di Parrocchia.

Dal momento della chiusura di Sant'Agostino per i primi lavori di restauro fino al 1939 la Parrocchia del Santissimo Salvatore aveva la sua sede nella chiesetta del Corpus Domini.

Nel 1940 veniva dotata di impianto di luce elettrica.

Nel 1943, veniva dotata di Battistero in travertino su disegno dell'architetto Bellini di Siena.

Nel 1955, tolto di mezzo l'ingombrante orribile pulpito di legno, fu dotata di impianto di amplificazione.

Nel 1958, sempre per interessamento di Mons. Ireneo Chelucci, furono traslate e sepolte in Cattedrale, nella cappella di San Giuseppe, le salme dei Vescovi Mons. Paolo Bertolozzi, Mons. Raffaello Pucci-Sisti e Mons. Alfredo Del Tomba.

Nel 1963, in occasione del XXV di Episcopato di Mons. Ireneo Chelucci, a spese dello stesso vescovo e con la partecipazione dei fedeli di tutta la Diocesi fu fatto il nuovo impiantito; inoltre fu revisionato l'organo, furono acquistate nuove banche e furono poste vetrate a disegni geometrici alle finestre del coro e del presbiterio.

~~~

Nella prima pietra, in marmo, che fu benedetta e murata da Mons. Giacinto Pippi il 31 agosto 1817, fu murata una cassetta di piombo, dentro la quale furono collocati: i nomi dei Vescovi che avevano retto fino a quel giorno la Diocesi di Montalcino, i nomi dei Canonici che costituivano in quel momento il Capitolo della Cattedrale, una memoria a ricordo della benedizione della prima pietra, le reliquie del legno della Santa Croce, del Velo di Maria Santissima, dell'ossa di San Verecondo Martire, dell'ossa di San Laureato Martire e della veste del Beato Filippo Ciardelli di Montalcino; inoltre vi fu collocato l'Agnus Dei di Clemente XI con l'immagine di San Venanzio Martire, l'Agnus Dei di Innocenzo XIII con l'immagine della Madonna detta del Fuoco, di Forlì, medaglia di ottone con la Croce e immagine di San Benedetto, medaglia della Madonna del Soccorso di Montalcino di San Venanzio Martire, di San Luigi Gonzaga, dei Cuori di Gesù e di Maria, della Madonna di Loreto, di San Vincenzo Ferreri, ritratto con iscrizione di Mons. Giuseppe Pecci ed altre immagini e devozioni in stampa.

Questa pietra fu murata nel fondamento del coro, fra due scogli, precisamente sotto la finestra di mezzo, nel lato che riguarda il nord dalla parte interna.

Sulla pietra è scolpita la croce e la data 1817.

Elenco dei Vescovi che hanno retto la Diocesi di Montalcino

1 – Giovanni Cinughi – nobile senese, già Vescovo di Chiusi, fu trasferito alla sede di Pienza e Montalcino il 4 ottobre 1462; morì nel 1470.

2 – Tommaso de Festa Piccolomini – nobile senese, già Vescovo di Soana fu trasferito da Paolo II alla sede di Pienza e Montalcino il primo dicembre 1470; morì a Siena il 12 novembre 1482, all'età di 52 anni e fu sepolto nella Cattedrale di Siena.

3 – Agostino Patrizi – nobile senese, cerimoniere del Papa, fu eletto nel 1483; morì a Roma, dove fu sepolto, nel 1496.

(4) – Francesco Cardinale Piccolomini – Arcivescovo di Siena, nipote di Pio II da parte di una sorella, amministrò la Diocesi di Montalcino e Pienza dal 1496 al 22 settembre 1498. Andato a Roma, alla morte di Alessandro VI fu eletto Papa con il nome di Pio III; regnò dal 2 settembre al 18 ottobre del 1503.[3]

4 – Girolamo Piccolomini figlio di Giacomo – senese, fu eletto vescovo il 14 marzo 1498, rinunziò alla diocesi nel 1510, morì nel 1520.

---

3 Questo Francesco Piccolomini non fu Vescovo di Montalcino, ma solo Amministratore Apostolico; tutti i cataloghi dei Vescovi di Montalcino che abbiamo trovato, compreso quello dell'Ughelli, assegnano a Francesco Piccolomini il quarto posto, erroneamente. Forse il desiderio di avere tra i Vescovi di Montalcino un Papa ha indotto i compilatori di cataloghi ad assegnargli un posto che non gli spetta.

5 – Girolamo Piccolomini figlio di Bonsignore – senese, eletto Vescovo il 9 dicembre 1510, morì nel 1535.

6 – Alessandro Piccolomini – senese, nipote del precedente Girolamo. Fu eletto nel 1535; nel 1554 lasciò la sede vescovile a favore di suo fratello; morì nel 1563.

7 – Francesco Maria Piccolomini – senese, fu eletto Vescovo nel 1554, il 20 di aprile, morì in Siena nel 1599 e fu sepolto in San Francesco. Alla sua morte le diocesi di Pienza e di Montalcino, per decreto del Papa Clemente VIII furono definitivamente separate.

8 – Camillo Borghesi – nobile senese, già vescovo di Castro nel Regno di Napoli, fu trasferito alla sede di Montalcino il 24 gennaio del 1600; il 4 gennaio 1607 fu elevato alla sede arcivescovile di Siena, dove morì l'8 dicembre 1612

9 – Mario Coscia – senese, originario della nobilissima famiglia Coscia di Napoli, fu eletto vescovo il 2 aprile 1607, morì a Montalcino il 19 gennaio 1618; fu sepolto nella chiesa cattedrale.

10 – Ippolito Borghesi – senese, monaco ed abate generale di Monte Oliveto, eletto vescovo il marzo 1618, nel 1636 fu trasferito alla sede di Pienza; morì a Siena nel 1637 e fu sepolto nella chiesa collegiata di Provenzano.

11 – Scipione Tancredi – nobile senese, già vescovo di Sovana, fu trasferito alla sede di Montalcino il 2 marzo 1637; morì in Montalcino il 13 aprile 1641; il suo corpo fu sepolto nella chiesa di San Domenico in Siena.

12 – Alessandro Sergardi – nobile senese, Protonotario Apostolico, vicario generale di Siena, fu eletto vescovo il 21 ottobre 1641; morì a Montalcino il 27 marzo 1649 e fu sepolto in cattedrale.

13 – Antonio Bichi – senese, eletto Vescovo di Montalcino l'11 ottobre 1652, fu trasferito alla sede di Osimo il 13 marzo 1656. Eletto Vescovo-Cardinale di Palestrina, morì in Osimo il 21 febbraio 1691 e lì fu sepolto.

14 – Lorenzo Martinozzi – nobile senese, monaco benedettino, fu eletto vescovo il 16 ottobre 1656, morì in Montalcino il 7 agosto 1663 e fu sepolto in cattedrale.

15 – Fabio De Vecchi – senese, Canonico della Metropolitana di Siena e Vicario Generale di Chiusi, fu eletto vescovo il 14 gennaio 1664, nel mese di maggio del 1688 rinunziò alla Sede Vescovile; morì in Siena.

16 – Romualdo Tancredi – nobile senese, monaco benedettino della Congregazione Olivetana fu eletto vescovo di Montalcino il 9 aprile 1688; morì in Montalcino il 21 gennaio 1695 e fu sepolto in Cattedrale.

17 – Giuseppe Borgognini – Canonico penitenziere della Cattedrale di Siena, fu elevato alla sede vescovile di Montalcino il 12 ottobre 1695; morì in Montalcino il 26 novembre 1726; fu sepolto in Cattedrale.

18 – Bernardino Ciani – dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino fu elevato alla sede di Montalcino il 30 luglio 1727; morì a Montalcino il 9 agosto 1767 e fu sepolto in Cattedrale.

19 – Domenico Andrea Vegni – di Montegiovi, fu eletto Vescovo il 14 dicembre 1767, morì in Montalcino l'8 novembre 1773 e fu sepolto in Cattedrale.

20 – Giuseppe Bernardino Pecci – Abate Generale della Congregazione Olivetana, fu eletto Vescovo il 27 giugno 1774; morì il 19 aprile 1809. Il suo corpo fu imbalsamato e sepolto in Cattedrale il 23 aprile 1809, il suo cuore invece a cura del Canonico Chiarini fu collocato nella chiesa di Sant'Egidio, dove si trova anche attualmente, in coro, dietro la lapide che ce ne tramanda la memoria.

21 – Giacinto Pippi – originario di Scansano, Canonico della Cattedrale di Siena e Rettore del Seminario arcivescovile, fu eletto vescovo il 15 marzo 1815, fu consacrato il 3 aprile 1815 nella Cattedrale di Siena dal Delegato Apostolico Antonio Felice Zondadario; il 12 luglio 1824 fu trasferito alla sede vescovile di Pienza.

22 – Giovanni Sergardi Bindi – decano della Cattedrale, membro del Collegio Teologico e Vicario Generale di Siena, fu eletto il 16 novembre 1824, consacrato il 27 dicembre dello stesso anno; morì il 18 novembre 1843.

23 – Paolo Bertolozzi – Canonico della Cattedrale di Lucca, fu consacrato Vescovo il 21 aprile 1850. Morì in Montalcino il 27 gennaio 1867. Sepolto nel cimitero comunale, vi rimase fino al 1963, allorché i suoi resti furono tumulati in Cattedrale nella cappella di San Giuseppe.

24 – Raffaello Pucci Sisti – di famiglia nobile di Montepulciano, Canonico della Cattedrale di Siena fu eletto vescovo il 22 febbraio 1872, fu consacrato vescovo nella Cattedrale di Siena il 10 marzo 1872, fece il suo ingresso in Montalcino il 15 marzo dello stesso anno. Morì in Montalcino il 30 marzo 1879 e fu sepolto nel cimitero comunale. Dal 1963 i suoi resti sono tumulati in Cattedrale nella cappella di San Giuseppe.

25 – Donnino Donnini – originario di Barga, fu eletto Vescovo nel 1879; nel 1893 fu trasferito alla sede vescovile di Arezzo.

26 – Amilcare Tonietti – originario dell'Isola d'Elba, fu eletto vescovo nel 1893; nel 1899 passò alla sede titolare arcivescovile di Tiana.

27 – Jader Bertini – Vicario Generale e Rettore del Seminario di Siena, fu eletto vescovo di Montalcino nel 1899; morì il 15 settembre 1908.

28 – Alfredo Del Tomba – proposto di Stia in Casentino, fu eletto vescovo nel 1909. Nel 1937, per malferma salute rinunziò alla diocesi e fu eletto vescovo titolare di Eurea. Morì in Figline Valdarno l'11 agosto 1944. Sepolto a Figline, dal 1963 riposa nella Cattedrale di Montalcino nella cappella di San Giuseppe.

29 – Ireneo Chelucci – Vicario Generale e Rettore del Seminario di Pistoia, fu eletto vescovo il 21 luglio 1938, fu consacrato nella Cattedrale di Pistoia il 18 settembre, fece il suo ingresso in Montalcino per la festa di Cristo Re dello stesso anno. *Vivit diuque vivat!*

Il Capitolo della Cattedrale

Eretta da Pio II la Diocesi di Montalcino unita a quella di Pienza sua patria con la Bolla "*Proexcellenti*" del 13 agosto 1462, lo stesso Pio II, due anni appresso, con la Bolla "*Ad exequendum*" istituiva il Capitolo della Cattedrale composto di una Dignità con il nome di Arcidiacono, con cura d'anime e di sei canonicati ed altrettante prebende e per dote dell'Arcidiaconato e delle prebende canonicali assegnava tutti i beni delle chiese parrocchiali e non parrocchiali della città di Montalcino e suo distretto, secondo la divisione che avrebbe fatta il vescovo di Pienza e di Montalcino Giovanni Cinughi.

Fu fatto il cumulo dei beni predetti: cinque chiese parrocchiali in città: Santissimo Salvatore, Sant'Egidio Abate, San Lorenzo Martire, Santa Lucia Vergine e Martire, Santa Margherita Vergine e Martire; nel distretto di Montalcino: chiesa dei Santi Giacomo e Cristoforo a Frassina, chiesa di San Barnaba Apostolo a Collodi, chiesa di Santa Maria detta Matrichese, chiesa di Santa Croce (attuale Fattoria La Croce), chiesa di Santa Lucia a Villa a Tolli, chiesa di Santa Restituta Vergine e Martire e i beni del piccolo monastero ad Asso.

Il vescovo Giovanni Cinughi divise così i beni suddetti:

- all'Arcidiacono affidò la cura d'anime della Cattedrale,
- al Canonico di Sant'Egidio affidò la cura d'anime di Sant'Egidio e di Matrichese,
- al Canonico di San Lorenzo affidò la cura d'anime di San Lorenzo e di San Barnaba a Collodi,
- al Canonico di Santa Lucia affidò la cura d'anime di Santa Lucia e dei Santi Giacomo e Cristoforo a Frassina,
- al Canonico di Santa Margherita la cura d'anime di Santa Margherita e delle due chiese della Croce e di Santa Lucia a Villa a Tolli,
- al Canonico di Santa Restituta la cura d'anime di detta chiesa.
- Rimase senza cura d'anime solo il Canonico di San Pietro ad Asso.

Con detta Bolla il Sommo Pontefice concesse al Capitolo della Cattedrale frutti, rendite, proventi e possessi del Monastero di Abbadia Ardenga, della Pieve di San Sigismondo in Poggio alle Mura, della Propositura di San Biagio in Percena e della chiesa di San Pietro fuori le Mura in Sant'Angelo in Colle. Di fatto però il Capitolo della Cattedrale di Montalcino non entrò mai in possesso di detti beni ad eccezione della Pieve di San Sigismondo in Poggio alle Mura.

Successivamente in diverse epoche, furono fondate altre tre Dignità Capitolari e cioè: nel 1535 l'Arcipretura, seconda dignità, nel 1542 la Propositura, terza dignità, nel 1617 il Primiceriato, quarta dignità, tutte di patronato laicale.

Similmente furono istituiti altri cinque canonicati: nel 1636 il Canonicato sotto il titolo di San Giuseppe, nel 1638 il Canonicato sotto il titolo della Natività di Maria Santissima, nel 1645 il Canonicato sotto il titolo del Santissimo Crocifisso, tutti di Patronato Laicale; nel 1646 i due Canonicati sotto il titolo di Sant'Ottavio e di San Domizio, di Patronato Ecclesiastico.

Con il passar dei secoli alcuni Canonicati sono stati soppressi, altri sono stati istituiti. Al presente il Capitolo della Cattedrale è composto di quattro Dignità e sette canonicati semplici:

- Prima Dignità: Arcidiacono, sotto il titolo del Santissimo Salvatore con cura d'anime,
- Seconda Dignità: Arciprete sotto il titolo di San Biagio Vescovo e Martire,
- Terza Dignità: Proposto sotto il titolo dell'Immacolata Concezione,
- Quarta Dignità: Primicerio sotto il titolo di San Michele Arcangelo,
- Canonicato di Sant'Egidio Abate con cura d'anime,
- Canonicato di San Lorenzo Martire con cura d'anime,
- Canonicato di Santa Lucia Vergine e Martire,
- Canonicato della Natività di Maria Santissima,
- Canonicato di San Giuseppe,
- Canonicato di San Domizio,
- Canonicato di San Giovanni Nepomuceno.

Soppressione di Parrocchie

L'ordinamento parrocchiale stabilito dal primo Vescovo di Pienza e Montalcino Mons. Cinughi rimase inalterato fino all'anno 1786, anno in cui con "*Motu Proprio*" in data 6 giugno il Granduca di Toscana soppresse le due Parrocchie cittadine di Santa Margherita e di Santa Lucia e la Parrocchia rurale di Matrichese, già unita alla Parrocchia di S. Egidio.

Le tre chiese vennero demolite ed uguale sorte toccò alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo. La Parrocchia era già stata trasferita da qualche mese nella chiesa della soppressa Compagnia di S. Pietro.

La chiesa di Santa Margherita si trovava in fondo all'abitato, nell'attuale aia del Vignolo.

La chiesa di Santa Lucia si trovava nella zona che ancora oggi porta questo nome, sembra dove si trova attualmente la bottega di fabbro.

La chiesa di San Lorenzo si trovava nei pressi dell'abitazione del Parroco, non siamo in grado di determinare però se era dalla parte del vecchio ospedale o dove passa attualmente il Viale Roma.

Costituzione di nuove Parrocchie

A seguito della soppressione delle due Parrocchie cittadine vennero istituite due Parrocchie rurali: Villa a Tolli e Osservanza. L'antica Parrocchia di Villa a Tolli, che dipendeva dalla Parrocchia di Santa Margherita torna così autonoma, con territorio piuttosto ristretto e con una popolazione di solo 124 fedeli.

Viene costituita di nuovo invece la Parrocchia dell'Osservanza che assorbe la zona della Croce, già appartenente alla Parrocchia di Santa Margherita e la maggior parte del territorio di campagna della Parrocchia di Sant'Egidio. Si costituisce così una delle Parrocchie più vaste della Diocesi per territorio, con una popolazione di 620 abitanti. Essa fu affidata ai Frati Francescani che da secoli abitavano sulla ridente collina.

La Parrocchia di Sant'Egidio che possedeva in campagna i seguenti poderi: Pescaia Clementi, Pescaia Massi di Sopra, Pescaia Begni, Pescaia Ciotti, Canina Petri, Pescaia Massi di Sotto, Pescaia Canali, Febo Santini, Campana (del Canonicato di Santa Margherita), Cottimello Monache, Cottimello Tamanti, Cottimello Capitolo, Cardinala Filippi, Luogo dell'Arcipretato, Matrichese Clementi, Cappanna Costanti, Pino Menchini, Fontanelle Padelletti, Fonti Passeri, Osticcio, San Paleo (?) Bell'Aria, Albergaria Vaccarecci, Lampo Fommei, Buca, Benducce Santini, Benducce S. Giuseppe, Benducce Menchini, Bocca Vecchia, Basilica Menchini, Poggio Martello, Greppo Faneschi, Greppo Canali, Greppo Clementi, Pian di Macina, Colombaio Monache, Casino Franceschini, Palazzo Franceschini, Comunale Angelini I, II, III, Cerbaia Cecchetti, Cerbaiola Monache, Vallafrico Canali, Poggiarello Begni, Colombaio Canali, Stercolati Canali, Manachiara Canali, Pinsale Ospedale, Barbi Clementi, Fiore Ospedale, Spereta Ospedale, Mulino, Casellone Ospedale, Caselline Begni, S. Piero (Canonicato), Renieri Begni, Rasa Ospedale, Canchi Ospedale, Canchino Bucelli, Rigaccini Bucelli, Semiti Ospedale, Casa Nova Ospedale, Colombaione Ospedale, Piano Ospedale, Caselle Ospedale, Cerretalti Monache, Collalli Begni, Fiesole Clementi, Pievini Spagna, Pieroni Spagna, Chiusa Monache, Poderuccio Clementi, Casa Parrocchiale, ebbe in compenso dello smembramento della maggior parte dei poderi suddetti tutta la parte della Parrocchia di Santa Margherita all'interno della città, che, presumibilmente, doveva estendersi a tutto l'attuale quartiere "Travaglio". Ebbe allora 930 abitanti, di cui 89 in campagna e 841 in città.

La Parrocchia di San Lorenzo annesse in tale circostanza, tutta la parte di città della Parrocchia di Santa Lucia, venendo a totalizzare 1362 abitanti, di cui 876 in città e 486 in campagna.

La Parrocchia della Cattedrale annesse la zona di Frassina raggiungendo il numero di 743 abitanti di cui 470 in città e 273 in campagna.

Le chiese di Frassina e Collodi, rispettivamente della Parrocchia della Cattedrale e di San Lorenzo, dall'attuale vescovo Mons. Ireneo Chelucci furono dichiarate Cappellanie Autonome sotto la cura di un unico Sacerdote.

Trasferimento della Parrocchia di San Lorenzo nella Chiesa della Soppressa Compagnia di San Pietro

"11 Dicembre 1785.

Attesa la soppressione eseguita nel dì primo maggio, anno detto, di tutte le compagnie del Granducato, alcune chiese delle Compagnie destinate vennero per vari usi. Il tempio della soppressa Compagnia di San Pietro Apostolo in questa città, per la sua grandiosa costruzione e per essere stato consacrato da Mons. Giuseppe Pecci Vescovo di questa città fin sotto il dì 25 luglio 1781 con doversi celebrare l'anniversario di detta consacrazione il dì 18 novembre, fu destinata detta chiesa per cura di San Lorenzo: già che la chiesa e canonicato sotto detto titolo restava in luogo molto incomodo in specie nei tempi d'inverno, atteso l'umido grande che vi era, sì ancora per essere chiesa deforme e poco decente.

Fissato dunque di trasferirvi detta cura e canonicato nella suddetta chiesa di San Pietro Apostolo e volendosi dal Rev.mo Signor Canonico Francesco Bolgi Parroco attuale della detta cura di San Lorenzo, rendere la detta nuova destinata cura vieppiù bella e ornata, a preghiera del medesimo li furono accordati due quadri che uno della soppressa Compagnia di Santa Croce, l'altro di quella del Corpus Domini, quali a spese del detto Signor Canonico furono adattati e collocati nei due altari laterali di detta chiesa di San Pietro.

In seguito fu fatta supplica a S.A.R. acciò si degnasse adcordare i drappi che erano della detta soppressa Compagnia di San Pietro e benignamente si degnò accordarli, conforme ne fu partecipato l'ordine il dì 9 agosto 1785. Fu lasciata ancora varia mobilia, cioè pianete, camici, candelieri, reliquiari, tutto per il servizio di detta chiesa da erigersi a cura.

A spese proprie detto Signor Canonico Bolgi provvide n. 14 candelieri e croce d'ottone assai ben fatti. Fece fare anche del proprio le bussole alle porte di detta chiesa.

Fu supplicato finalmente S.A.R. affinché si degnasse ordinare che nella chiesa del Regio Ospedale di questa città vi fosse posto il Santissimo Sacramento per comodo dei malati e perché al Parroco di San Lorenzo non fosse tanto incomodo prendere il Viatico alla chiesa di San Pietro per i malati dell'infermeria, con doversi mantenere la lampada a spese di detto Ospedale; e la prefata S.A.R. si degnò ordinare che vi fosse posto e perpetuamente ritenuto.

Ordinate tutte le cose necessarie, finalmente il dì 11 dicembre anno detto, domenica terza di Avvento, alle ore quattro pomeridiane, da Mons. Vescovo Pecci fu con tutta pompa e festa portato il Santissimo Sacramento dalla chiesa di San Lorenzo alla nuova cura della chiesa di S. Pietro. Con precedente invito intervennero a detta solenne associazione i fratelli delle nuove Compagnie erette nelle cinque cure di questa città,[4] un immenso popolo della città e del contado, con sfarzo di torce, di modo che al suono di tutte le campane, trombe e cantici di gioia, una sì decorosa processione trasse a ciascuno lacrime di giubbilo e di tenerezza. Giunto il Santissimo Sacramento, dopo il giro di tutta la Piazza, per la parte del Pianello alla chiesa di San Pietro ammobiliata all'ultimo gusto e illuminata con sfarzo, al suono di sinfonie musicali, fu intuonato il 'Te Deum' di rendimento di grazie e fu data al folto popolo la benedizione col Divinissimo Sacramento e ivi fu riposto.

Mons. Vescovo volle che da qui in avanti detto canonicato e cura fosse chiamato col titolo di San Lorenzo in San Pietro.

Onde servirà la presente descrizione a perpetua memoria della posterità e tutto a gloria di Dio".

4 La soppressione delle Parrocchie avverrà sei mesi più tardi.

Formazione della Diocesi

La Diocesi di Montalcino, istituita da Pio II nel 1462 insieme a quella di Pienza, fu retta da un solo Vescovo fino all'anno 1599, salvo un breve periodo negli anni 1528 e seguenti.

In data 23 maggio 1594, con la Bolla "*Ad exequendum*" il Sommo Pontefice Clemente VIII, su richiesta del popolo montalcinese, separò definitivamente le due diocesi. L'applicazione della Bolla Pontificia avvenne però solo cinque anni più tardi, alla morte del Vescovo Francesco Maria Piccolomini.

La Diocesi di Montalcino non aveva al momento della sua istituzione la estensione attuale, ma raggiunse l'estensione attuale in tre tempi. Il primo nucleo fu costituito con lo smembramento delle Diocesi di:

Grosseto: Camigliano, Porrona, Castiglioncello Bandini, Cinigiano, Argiano, Poggio alle Mura.

Chiusi: Sant'Angelo in Colle, San Niccolò a Casteldelpiano, Castelnuovo dell'Abate, Montenero, Seggiano, Ripa d'Orcia.

Arezzo: SS. Salvatore, Sant'Egidio e San Lorenzo in Montalcino, S. Restituta, Villa a Tolli, Frassina, Collodi, Torrenieri, Matrichese, Santa Lucia, Santa Margherita.

Nel 1772, con Bolla in data 15 giugno, il Sommo Pontefice Clemente XIV allargava i confini della Diocesi di Montalcino aggiungendole la Parrocchie di San Niccolò, Sant'Andrea e San Leonardo in Arcidosso, la Parrocchia di San Clemente in Montelaterone, la Parrocchia di San Leonardo in Casteldelpiano e la Parrocchia di San Michele Arcangelo in Monticello, smembrandole dalla Diocesi di Chiusi; le Parrocchie di San Quirico e Giulitta e di Santa Maria in S. Quirico d'Orcia, le Parrocchie di Rocca d'Orcia, Castiglion d'Orcia, Vignoni, Campiglia d'Orcia, Vivo d'Orcia e Montegiovi smembrandole dalla Diocesi di Pienza.

Finalmente Pio VI con suo Breve in data 5 luglio 1789 annetteva alla Diocesi di Montalcino la Parrocchia di Pieve a Salti smembrandola dalla Diocesi di Pienza.

Nel 1786, come abbiamo detto sopra, fu istituita la Parrocchia dell'Osservanza.

Dall'attuale Vescovo Mons. Chelucci sono state istituite nel territorio della Diocesi altre quattro nuove Parrocchie: Pescina, Bagno Vignoni, Borgo Santa Rita e Gallina.

3. La chiesa di S. Agostino in Montalcino - Arti e manifatture a Montalcino

Amico lettore,

troverai in questo fascicolo, il terzo, due argomenti nettamente distinti: nella prima parte infatti troverai notizie riguardanti la Chiesa e il Convento di Sant'Agostino, poche per la verità e di importanza relativa, perché fino a questo momento non ci è dato conoscere dove sia finito l'archivio di quel Convento, ad eccezione di alcune pergamene (in genere copia di contratti) e di un libro di deliberazioni ancora esistenti nella Biblioteca del Seminario.

Nella seconda parte troverai invece una relazione sulle Arti e Manifatture di Montalcino, una pagina che ti mostrerà l'intraprendenza dei padri per tenere alto il prestigio della propria cittadina e darle indipendenza e ricchezza. È questa, purtroppo, una pagina amara, perché quei prodotti artigianali che allora Montalcino smerciava sui mercati di un territorio assai vasto oggi li acquista, forse su quegli stessi mercati che un giorno erano di suo dominio.

Montalcino, Festa di Santo Stefano
26 Dicembre 1966

~~~

Il Convento e la Chiesa di S.Agostino

È cosa ben difficile, per non dire impossibile, tracciare, sia pur brevemente, una storia del Convento dei Padri Agostiniani di Montalcino, perché troppo scarse e di poca importanza sono le notizie che abbiamo trovato, almeno fino a questo momento: tutto infatti si basa su alcune pergamene, su un libro di deliberazioni esistente nella Biblioteca del Seminario e sull'esame degli edifici del Convento e della Chiesa. Il libro delle deliberazioni poi è relativamente recente in quanto riporta le deliberazioni prese dai Padri di un arco di poco più che quarant'anni, (1740-1782) in un periodo cioè in cui il Convento percorreva la sua parabola discendente e si avviava alla sua soppressione, avvenuta, come diremo più avanti, nel 1786.

Gli Agostiniani a Montalcino

È impossibile determinare, per mancanza di documenti, quando gli Agostiniani siano venuti a Montalcino; non dovremmo tuttavia essere molto lontani dal vero fissando la loro venuta qualche decennio dopo che i Padri Francescani avevano preso dimora nel rione di Castelvecchio, dove sorse poi il Convento di San Francesco: verso la metà quindi del 1200.

È logico pensare che essi abbiano abitato nei primi tempi un piccolo Convento a cui era annessa una chiesetta: infatti, anche la costruzione della chiesa, ma in modo particolare la costruzione del convento, è molto posteriore; qualche traccia, che ancora si può scorgere, indica un evidente rifacimento, sebbene non lasci minimamente capire come stessero le cose.

La Chiesa di Sant'Agostino

Durante i restauri eseguiti nel 1937, presso la porta laterale, si è scoperto un affresco raffigurante Santa Caterina della Ruota che porta ai piedi la data 1360. Si ritiene che sia quella la data della costruzione della chiesa [5. Chiesa di S. Agostino]. Anche se così non fosse, detta chiesa era certamente finita ed officiata nel 1383. Infatti da un atto del 23 Agosto 1776, da cui appare l'intenzione del Vescovo di allora Mons. Giuseppe Pecci di voler visitare la Cappella detta del Parto, si deduce che questa Cappella era nella Chiesa di Sant'Agostino, "donata dalli religiosi di questo convento alla Venerabile Compagnia della Croce fino dall'anno 1383, come consta per contratto rogato di Lodovico olim Francisci, olim Petri Pauli da Montalcino di Creta, la cui copia fu fatta da me estrarre e ripor là tralle altre cose memorabili del Convento".

Nome del Convento

Il Convento degli Agostiniani viene sempre nominato negli atti di nostra conoscenza: "Convento dei Santi Filippo e Giacomo di Montalcino". Così fino all'anno 1744. Da tale anno in poi viene chiamato semplicemente: "Convento di Sant'Agostino di Montalcino". La chiesa infatti ha per titolari gli Apostoli Filippo e Giacomo e si chiama Sant'Agostino, crediamo, solo per il fatto che c'erano gli Agostiniani.

Possessi del Convento

I possessi del Convento di Sant'Agostino erano molto vasti nel 18° secolo. Possedeva infatti: il Primo e il Terzo Podere a Villa a Tolli, il Colombaio, il Cocco, Casisano, le Benducce, la Magia, Scarnaquoia, S. Restituta, come si ricava dal seguente atto del 10 Giugno 1751 e da numerosi altri simili: "Io soscritto Vicario proposi ai Padri vocali, capitolarmente congregati, dopo rese le grazie della mensa, nel solito luogo ut moris est, se si contentavano che si vendesse nella fiera di Montalcino il seguente bestiame dal Padre Depositario colla presenza, secondo il costume del Convento, del Padre Giovan Battista Cecchetti e, non potendo, del Padre Meniconi, cioè:

– un bove detto il Battaglino, di anni sei, di Casa di Sano, secondo il prezzo della fiera, da darsi o a Santa Restituta o al Colombaio,
– un bove detto il Bellino, del Primo Podere, d'anni 12,
– un bove detto il Galantino, del Cocco, d'anni 9,
~~~

– un bove detto il Bizzarro del Terzo Podere, d'anni 12,
– un bove detto il Ruglioso, del Colombaio, d'anni 12,
– un birracchio delle Benducce,
– una cavalla rossa del Primo Podere da darsi alla Magia o vendersi,
– una cavalla rossa con l'allievo, da darsi al Terzo Podere,
– un pollero asinino di anni 4 di Casa di Sano,
– un pollero asinino d'anni 3 di Primo Podere,
– una somara d'anni 10, del Cocco,
– una somara d'anni 8, del Terzo Podere,
– una somara d'anni 16 e un pollero asinino d'anni 2 della Magia,
– una somara delle Benducce per essere troppo piccola e comprarsi altra di più altezza,
– un somaro di anni 3 di Scarnaquoia,
– una somara vecchia del Colombaio".

Oltre i possedimenti sopra riferiti, si ricava da altri atti che appartenevano al Convento anche: il Greppo, Triboli di Sopra e Triboli di Sotto, il castagneto della Civitella, il castagneto di San Lazzaro, il castagneto di Pisciolo, il castagneto della Madonna delle Grazie.

In che modo il convento era entrato in possesso di tutti questi beni? Una parte gli erano venuti senz'altro per pii lasciti, come alcuni beni che possedeva in Roma di cui però non si conosce l'entità e trenta staia di terra del podere Cocco lasciati da Giovanni Sordi con atto del 29 Giugno 1500 che si conserva nella biblioteca del Seminario.

Altri beni erano venuti al Convento per permuta: così il podere di Friggiali che già apparteneva al Convento viene permutato con altre terre del Signor. Pietro Turchi di Siena situate intorno a Villa a Tolli come appare da un atto del 1502.

Altri beni furono acquistati dai Padri:

– da una pergamena del 1452 si viene a conoscere che i padri Agostiniani in data 28 settembre di quell'anno entrarono in possesso del podere Triboli, proprietà di Giovanni di Matteo di Torrenieri;

– da una pergamena del 1470 si conosce che i Padri Agostiniani entrarono in possesso il primo luglio di quell'anno del podere di Spereta o Lume Spento posto in curia di Torrenieri, già proprietà di Meo di Luca di Giovanni;

– da una pergamena del 1477 appare come i Padri entrarono in possesso di un podere di Villa a Tolli venduto loro dai figli di Minuccio;

– da una pergamena del 1515 si conosce che i Padri in data 22 febbraio di quell'anno acquistarono da Pietro Turchi una casa scoperta e dei terreni a Villa a Tolli;

– da una pergamena del 1522 si apprende che in data 21 maggio di quello anno entrarono in possesso di una parte del podere La Magia, venduto loro dal Sig. Gasparre Baratti, tutore di Angiolina Sordi;

– da una pergamena del 1569 si apprende che in data 24 settembre di quell'anno acquistarono la terza parte del Cocco dal Sig. Giovan Battista Grazi per 200 fiorini;

– da una pergamena del 1581 si conosce che in data 17 marzo di quell'anno entrarono in possesso del podere di Scarnaquoia per 400 fiorini.

Il 14 dicembre 1763 i Padri si propongono di acquistare, dietro offerta del proprietario Clemente Maria Clementi, il podere del Ventolaio che confina con i loro poderi della Villa a Tolli, alienando, con i debiti permessi, i beni posseduti in Roma, "considerando l'accomodo che farebbe, sì per la vicinanza dell'altre possessioni della Villa, come per ovviare a tanti litigi che sogliono spesso accadere tra i confinanti, e per essere un podere fruttifero in diversi capi di roba".

Tale compera però non deve essere avvenuta, poiché il podere Ventolaio non appare mai in seguito tra i beni del Convento.

A proposito del podere Casisano, viene chiamato così per la prima volta in un atto del 27 gennaio 1780; in tutti gli atti precedenti viene chiamato Casa di Sano.

Oltre i beni sopra riferiti, possedevano i detti Padri in Montalcino anche una casa, situata a fianco della chiesa di Santa Margherita; tale casa, "da tempo senza pigionale", come si legge in un atto del 1767, fu chiesta dal Canonico Giuseppe Massi per farne la propria abitazione; avendo però egli rinunciato all'acquisto, fu venduta a Flaminio Terzi in data 6 gennaio 1773.

Possedevano in Piazza Padella un macello, chiamato il Macello della Mala Carne, il quale nel 1781 venne affittato al macellaio Dino Naporiella per 334 lire annue.

Da un atto del 1584 risulta che essi possedevano in Piazza Sant'Agostino anche un'oliviera costruita a mezzo con Biagio di Lattanzio Donizi e riscattata poi per intero per l'importo di 952 lire.

Miseria al Convento

Nonostante possedessero i Padri tanti beni terrieri, nonostante avessero eseguito lavori di bonifica e sistemazione di vigneti, come può leggersi in vari atti intorno al 1750, le condizioni del Convento di Sant'Agostino erano misere: nel 1750 e nel 1751 i Padri sono costretti a comperare il vino, nel 1764 sono costretti a comperare il vino e anche il grano, non solo per sé, ma anche per i propri contadini e a chiedere in prestito 100 scudi per affrontare i bisogni più urgenti.

Nel 1766, forse anche per le spese sostenute per la fusione delle nuove campane, di cui parleremo appresso, oltre che per le scarsissime raccolte e per l'impossibilità di farsi prestare denaro, perché non se ne trovava, i Padri decidono, col debito permesso, di disfarsi "delle lampadi d'argento per farne battere tanta moneta, sì per essere antichissime, sì perché non più sono in uso nelle chiese dette lampadi; con questo però, che a tutti gli altari si facciano fare i suoi braccialetti con i lampadini d'ottone e due lampadini d'argento da porsi a quegli altari dove di mano in mano vi sarà la festa".

Numero dei membri del Convento

Riteniamo che gli Agostiniani di stanza a Montalcino non fossero un numero rilevante: dagli atti che possediamo risultano sempre

un numero molto ristretto; tuttavia quando nel 1746 il Convento di Santo Agostino "dove fiorisce la regolare osservanza più che in ogni altro convento" viene elevato a "professorio", convento in cui i giovani si preparavano ad emettere la loro professione religiosa, il loro numero sale a 22: per un terzo sacerdoti, per un terzo professi e per un terzo conversi.

Questa fioritura durò per pochi anni, ed il minimo numero a cui erano ridotti fu una delle cause della soppressione del Convento.

Nuove campane

Abbiamo accennato sopra alle nuove campane per la chiesa di Sant'Agostino. Poiché una delle vecchie campane si era rotta e si temeva che ordinando una sola campana, il suono di questa non accordasse bene con quello delle altre, fu commissionata la fusione delle nuove campane al Sig. Alessandro Tognozzi-Moreni di Firenze con una spesa di 1724 lire, 7 soldi e 8 denari più le vecchie campane che furono valutate 2100 lire: un importo totale quindi di 3824 lire, 7 soldi e 8 denari.

Le nuove campane furono portate a Montalcino i primi di aprile del 1766 e furono poste in torre il giorno 9 aprile.

La campana maggiore è dedicata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo e pesa 1100 libbre.

La campana mezzana è dedicata a Sant'Agostino e pesa 800 libbre.

La campana piccola è dedicata a San Nicola da Tolentino e pesa 500 libbre.

Il 17 luglio 1769 fu posta in torre una quarta campana, molto piccola, di 105 libbre, dedicata a Maria Crocifissa. Quest'ultima campana, inutilizzata, fu posta sul campanile a vela della chiesa di Tavernelle al momento del suo restauro. Per non lasciare il posto vuoto, nel 1960 venne posta sul campanile di Sant'Agostino una delle campane tolte dal campanile della chiesa del Conservatorio "Santa Caterina da Siena" chiesa trasformata oggi in palestra dell'Istituto Magistrale.

Pianellatura del tetto

Nonostante la bella chiesa di Sant'Agostino contasse nella prima metà del '700 circa quattro secoli di vita ed avesse già subito, forse, la barbara trasformazione dallo stile gotico allo stile barocco, con la conseguente perdita di numerosi affreschi e l'irreparabile rovina di altri, fosse stata bruttata con nuove insignificanti finestre, con l'irreparabile perdita dei bei vetri policromi, aveva ancora una copertura più misera delle capanne: i docci posavano direttamente sui correnti, pioveva un po' ovunque e possiamo immaginare che delizia fosse stare in chiesa in pieno inverno quando sibilava la tramontana!

Si deduce questo da una proposta del 27 luglio 1744: il Padre Priore infatti propone di far "pianellare" per quell'anno "due travate della chiesa dove piove di più, con pericolo che s'infracidi il legname" e si aggravi la spesa; propone anche "che si faccia provvisione alla fornace di tante pianelle quante saranno sufficienti a terminarla a suo tempo tutta, fino al numero di 10.500 così giudicato dai periti". Quando però cominciarono i lavori per pianellare le due travate, come detto sopra, "fu osservato dai periti il bisogno urgente che era di terminarla per essere infraciditi la maggior parte dei legnami che sostenevano il tetto". Così su proposta del 22 settembre del 1744 si decise di portare a termine la pianellatura del tetto "come anche di colorirla e renderla decorosa".

Stanza mortuaria

Tante volte, parlando specialmente con i visitatori del Museo Diocesano, sistemate nel Refettorio del Convento che serviva al tempo stesso anche di aula capitolare, poiché quasi tutte le riunioni, come appare dal manoscritto sopra citato, si facevano al termine delle mensa, eccetto quelle per l'elezione degli Officiali del Convento che avvenivano in sacrestia − attuale Cappella del Seminario − è stato accennato alla necessità di riaprire le arcate murate dei due chiostri per ridare loro l'originale armonia architettonica. Non si sa perché e quando esse siano state murate: probabilmente è avvenuto per bisogno di spazio quando il collegio ginnasiale raccoglieva numerosi giovani provenienti sia dalla Diocesi sia dalle Diocesi vicine.

Si conosce invece il motivo per cui fu murato il grazioso chiostrino antistante la porta principale del Convento. In un atto del 26 aprile 1777 si ha: "Attesi gli ordini sovrani di restare i cadaveri insepolti per 24 ore e che debba avere, chiunque ha diritto di suffragi o di tumolare, una stanza apposta per detti cadaveri, perché siano custoditi da niuno veduti, abbenché si fosse fatta in convento la denunzia di tenerli in sacrestia fino che fossero sepolti, fatta poi più seria riflessione, si è conosciuto essere a noi di molto incommodo ed alla salute nostra molto pregiudizievole cosa il tenerli in sacrestia; onde si voltò l'idea sul chiostrino o loggiatino esistente fuori della porta del convento, considerato che quello sarebbe a proposito, conforme fu ancora aggiudicato tale dal Sig. Vicario Regio e dal Sig. Dottore Medico Pompilio Spagna nostro medico, e così togliere di mezzo tanti mali che in detto loggiatino si commettono, sì nel fisico come nel morale e rendere alla religiosa comunità la sua primiera libertà; quindi osservate da me infrascritto tutte le canoniche formalità, in pubblico refettorio, proposi ai Padri del Capitolo se si contentavano che detto loggiatino si convertisse in stanza per custodire i cadaveri insepolti che vengono in nostra chiesa, e tutti si contentarono".

Gli ordini sovrani di cui si parla al principio di questo documento sono quelli emanati da S.A.R. il Granduca Leopoldo in data 2 Gennaio 1777 con i quali si dettavano le norme circa i defunti. Tra l'altro era prescritto che i cadaveri non fossero esposti ai suffragi nelle chiese, ma fossero tenuti in una stanza a parte, vestiti decentemente, non in posizione supina, ma di fianco, con la veste che non stringesse al collo, con le mani non sopra il torace, ma libere, con la bocca non chiusa totalmente ma in maniera che potesse esalare l'aria. La stanza non doveva essere umida e fredda, ma ariosa, asciutta e calda. Poiché i cadaveri si seppellivano non chiusi in una cassa, ma avvolti semplicemente in un lenzuolo, nessuno doveva accompagnarli se non il curato e gli addetti al trasporto del cadavere. Le famiglie che non volevano mandare il cadavere di una persona cara alla stanza mortuaria potevano tenerlo in casa propria fino al momento della tumulazione.

Un anno appresso, nel 1778, fu ordinato che i cadaveri fossero portati subito alle rispettive chiese parrocchiali e, lette le esequie brevi, fossero portati alla stanza mortuaria dove dovevano rimanere fino al momento della tumulazione, trascorso le 24 ore prescritte.

Feste

Si solennizzava ogni anno tutto il periodo dell'Avvento con una predicazione: infatti ogni anno, in prossimità dell'Avvento, i Padri erano invitati a scegliere con votazione un predicatore fra i tre proposti dal Padre Priore.

Si celebrava con grande solennità la Festa della Natività di Maria Vergine a cura della Compagnia di Sant'Antonio che ufficiava l'altare sotto il titolo della Santissima Annunziata. Demolito questo altare "perché rendeva deformità", fu affidato a detta Compagnia l'altare sotto il titolo di Santa Caterina (d'Alessandria) sulla destra entrando.

Si celebrava con solennità la festa della Madonna della Cintura.

Si solennizzavano inoltre le feste proprie dell'ordine agostiniano: Sant'Agostino, Santa Monica, San Tommaso da Villanova, Santa Rita da Cascia, San Nicola da Tolentino.

Per la festa di Sant'Agostino andava a pranzo in Convento anche il barbiere dei Frati, che nel 1750 era un tal Francesco Berretta, il quale prestava il suo servizio una volta alla settimana e riceveva come ricompensa venti lire l'anno e un fiasco di vino e una pagnotta ogni volta che prestava il suo servizio.

Padri Agostiniani montalcinesi che si distinsero

Possiamo affermare con certezza che numerosi furono in Montalcino i giovani che vestirono l'abito degli eremitani agostiniani se numerosi sono gli Agostiniani montalcinesi che si distinsero.

Fra essi si distinse particolarmente Mons. Tommaso Cervioni. Nativo di Montalcino, entrò nell'ordine degli Agostiniani e ne divenne degnissimo Padre Generale. Fu nominato in seguito Vescovo di Faenza, quindi fu trasferito come Arcivescovo a Lucca e di qui passò a Roma dove fu Sacrista della Basilica di San Pietro sotto i Papi Clemente XII e Benedetto XIV. Morì a Roma il 9 gennaio 1742, compianto da tutto l'ordine agostiniano e dalla cittadinanza di Roma che in numero veramente straordinario accorse al suo funerale.

I padri, memori di tanti benefici da lui ricevuti, vollero ricordare ai posteri la sua memoria collocando nella loro chiesa una lapide in marmo ed una sua immagine pure in marmo.

Come già aveva fatto in vita dono al suo caro convento di Montalcino di un paramento bianco ricamato in seta e oro, di un piviale in laminato d'oro, di due calici in tutto argento e, forse, dell'ostensorio, pure in tutto argento (suppellettile ora di proprietà del Seminario), così morendo lasciò al Convento di Sant'Agostino tre mitre che furono vendute nel 1771 per 17 scudi fiorentini a Mons. Domenico Andrea Vegni, Vescovo di Montalcino, che ne aveva fatta richiesta, dato che nel deposito del Convento a nulla servivano.

Oltre a Mons. Cervioni troviamo vari altri Padri Agostiniani, tutti montalcinesi, che si distinsero ed occuparono un posto di responsabilità. Così troviamo come Padri Provinciali Fra Pietro (1434), Fra Antonio (1468), Fra Simone (1497), Fra Genesio (1563), Fra Cesare (1580), Fra Giovan Battista (1613), Fra Leandro (1618), Fra Cristofano (1628). Ed inoltre Fra Agostino che fu Teologo al Concilio di Trento e Agostino Rigaccini che fu lettore di Teologia a Milano.

Organo

Non sappiamo quando il primo organo della chiesa di Sant'Agostino sia stato costruito. Se guardiamo al prospetto dell'organo e della Cantoria si può ritenere che esso sia stato costruito nel XVII secolo: comunque esso esisteva nei primi decenni del '700 poiché troviamo nella nota delle spese quella per l'organista. In un primo tempo troviamo come organista un Padre Agostiniano che riceveva per le sue prestazioni due scudi annui; nell'anno 1746 era organista un laico, un certo Lorenzo Brunacci il quale riceveva un compenso annuo di £. 24. Rimesso a nuovo quest'organo ad opera della ditta Tronci di Pistoia nel 1855 e restaurato da Ulisse Paoli nel 1885, accusava la sua lunga età. Così nel 1897, a cura di Mons. Amilcare Tonietti, fu comprato un nuovo organo e posto dietro il coro.

Compiuti i lavori di restauro alla chiesa, come diremo sotto, e giunti alla scelta dell'organo, fu preferito quello acquistato nel 1897 e che al momento della chiusura della chiesa al culto era stato portato nel coro della Cattedrale. Il vecchio organo, ancora efficiente, con la sua cantoria, a cura del Canonico Gaetano Petrini fu collocato nella chiesa di San Pietro da tecnici della Ditta Bossi e al suo posto fu installato in Sant'Agostino il secondo organo dai tecnici della Ditta Tamburini di Crema; fu costruita per esso una nuova cantoria di noce su disegno dell'architetto Bellini.

Nel 1962, ad opera di tecnici della Ditta "La Ceciliana" di Padova, è stato elettrificato onde renderlo più efficiente e più comodo per il servizio liturgico.

Memoria

Nel manoscritto sopra citato troviamo:

"Il 30 dicembre dell'anno 1753, giorno di Domenica infra l'ottava della Natività di Nostro Signor Gesù Cristo, mentre si stava cantando vespro in coro, nel tempo cantavasi l'inno, cadde nel medesimo coro un fulmine che colpì sopra della testa il Padre Maestro Giuseppe Maria Spagna e restò morto dal medesimo, accendendogli la cute del di lui capo come una fiaccola accesa d'un gran lume".

"Nel giorno seguente, 31 del suddetto mese, verso la fine dell'ultima messa che celebrava all'altare di San Nicola il Padre Priore Angelo Nicola Grandi, cadde un altro fulmine in questa medesima nostra chiesa, quale venne, come il primo, dal campanile e sfondò all'altare di detto Santo, lo scoprì senza toccarlo; al detto Padre Priore poi gli abbruciò la pianeta davanti e il camice, spezzò il calice in più pezzi, abbruciò il corporale e il messale senza fare danno alcuno a detto Sacerdote per grazia speciale del glorioso San Nicola al quale, per mostra di tal miracolo fece il voto d'argento che si conserva nell'altare di detto santo".

Soppressione del Convento

Il 17 agosto 1786 il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, forse per richiesta dello stesso Vescovo Mons. Giuseppe Pecci che ancora non aveva nella sua Diocesi il Seminario, con suo 'motu proprio' ordinava la soppressione del Convento dei Padri Agostiniani ed assegnava al Vescovo di Montalcino la fabbrica della Chiesa di Sant'Agostino e del Convento annesso con tutti gli arredi e i mobili.

Il 12 Novembre 1786 si aprono nei locali del Convento Agostiniano soppresso quattro scuole pubbliche: Scuola di Teologia Dogmatica e Morale, Scuola di Filosofia, Scuola di Rettorica e Scuola di Grammatica, sotto la direzione del Vescovo subentrato ai Padri.

Non sappiamo con precisione come stiano le cose a questo punto. Sappiamo che i Padri Agostiniani furono trasferiti al Convento

di San Francesco, ma sappiamo anche che i Francescani rimasero a San Francesco almeno fino al 1795, poiché in data 21 dicembre di detto anno il Padre guardiano dei Conventuali chiede di poter benedire la chiesa, essendo il Vescovo impedito, dopo il completo rifacimento. Tre supposizioni possiamo fare: o i pochi Padri rimasti restarono ancora nel loro convento fino alla soppressione del Convento di San Francesco, o si ritirarono in un loro Convento e tornarono a Montalcino allorché i Francescani se ne furono andati, o coabitarono, cosa molto improbabile, con i Francescani.

Istituzione del Seminario

Il 24 marzo 1788, con sua Bolla, il Vescovo Mons. Giuseppe Pecci istituiva nel Convento di Sant'Agostino il suo Seminario dotandolo di tutti i beni, frutti, rendite e proventi del già soppresso Convento degli Agostiniani.

Il primo Rettore del Seminario fu don Francesco Rotellini di Casteldelpiano.

I beni del Convento passarono all'Amministrazione del Seminario a partire dal 1° marzo 1788 e rimasero al Seminario fino a che non furono incamerati dallo Stato Italiano.

Le scuole del Seminario acquistarono ben presto grande stima e numerosi furono i giovani che le frequentarono provenienti non solo dalla Città di Montalcino e dalla Diocesi, ma anche da altre Diocesi. Possiamo dire che quattro categorie di studenti frequentavano queste scuole: giovani che si preparavano al sacerdozio risiedendo in Seminario, giovani che si preparavano al sacerdozio pur restando in seno alle proprie famiglie, giovani che frequentavano queste scuole come interni e giovani che le frequentavano come esterni.

Tale stato di cose non era ben veduto dalla Santa Sede, per cui circa il 1900 venne soppresso il collegio interno, pur rimanendo la possibilità di frequentare come esterni; pochi anni dopo fu tolta anche questa possibilità, rimanendo le scuole del Seminario esclusivamente riservate a quei giovani che desiderano ascendere al sacerdozio.

La Parrocchia del SS. Salvatore in Sant'Agostino

Dal 21 luglio 1817, giorno in cui ebbero inizio i lavori per il rifacimento della Cattedrale cominciò ad ufficiare come chiesa parrocchiale del Santissimo Salvatore la chiesa di Sant'Agostino.

Terminato il rifacimento della Cattedrale nel 1832, su richiesta dello stesso Vescovo approvata all'unanimità dai Canonici, forse anche per l'intralcio che davano le funzioni parrocchiali all'ufficiatura corale, la sede della Parrocchia rimase la chiesa di Sant'Agostino e tale fu fino al 1904 quando questa chiesa fu chiusa definitivamente al culto per dar luogo ai lavori di restauro. La sede della Parrocchia divenne allora la chiesetta del Corpus Domini.

Restauri della Chiesa

La bella chiesa di Sant'Agostino, deturpata dagli uomini e malandata per il tempo fu chiusa al culto nel 1904 per dare inizio a quei lavori che dovevano restituirle la sua antica bellezza, offuscata, ma non completamente distrutta.

Per iniziativa del Vescovo di allora Mons. Jader Bertini e del Rettore del Seminario Arciprete Andrea Guerri, nel 1903 fu fatto eseguire dall'Architetto Lorenzo Porciatti di Grosseto un progetto di restauro, che prevedeva una spesa di £. 19.281,80.

Così dal 1904 al 1912, con varie soste e riprese, furono riaperti alcuni finestroni, fu restaurato il rosone della facciata, fu iniziata e portata all'altezza di circa due metri la ricostruzione del portale seguendo gli antichi frammenti sparsi per il chiostro del Convento, fu restituita alla sua antica forma la bifora dell'abside, furono liberati dalla calce gli affreschi del coro, furono fatti saggi per le pareti della chiesa con risultati promettenti.

Tanto era stato fatto, ma rimaneva ancora molto da fare.

Intanto scoppiò la guerra e il lavoro fu interrotto. La chiesa di Sant'Agostino divenne allora magazzino piena fin quasi alle travi di paglia e di fieno requisiti per l'esercito.

Finita la guerra i lavori di restauro non furono ripresi, parte per mancanza di iniziativa, parte per difficoltà finanziarie. Le condizioni della bella chiesa andarono peggiorando: liberata dalla paglia e dal fieno era diventata un luogo di sgombero, un ripostiglio per tutto quello che altrove poteva essere di inciampo.

Per due anni divenne anche Caserma del V Bersaglieri di Siena.

Passano ancora degli anni e si giunge al 1936. Cominciò allora a circolare la voce che la chiesa di Sant'Agostino sarebbe stata completamente restaurata e riaperta al culto. Il Canonico Ferruccio Ferri avrebbe sostenuto tutte le spese necessarie. Si formò un Comitato per parte del Podestà Avv. Giovanni Colombini, si rispolverò il vecchio progetto dell'Architetto Porciatti e sotto la direzione della Soprintendenza alle Belle Arti di Siena il primo febbraio 1937 si dette inizio ai lavori. Si demolirono gli ingombranti altari barocchi, si demolì una cappella costruita molto tardi sul lato sinistro che niente aveva di artistico, si raschiarono i muri in cerca di affreschi.

Il pittore Cesare Vagarini e la sua signora, con intelligenza ed amore di veri artisti, curarono lo scoprimento e la ripresa degli affreschi.

I finestroni furono chiusi con vetri istoriati, la cui esecuzione fu affidata alla Ditta Arturo Masini di Firenze. Si venne alla scelta di vetri istoriati indotti a ciò dai notevoli avanzi della vetrata dell'abside che erano stati rinvenuti.

Provvista la chiesa di un nuovo pavimento, di nuove porte, di nuove banche e confessionali e di illuminazione elettrica con bracciali in ferro battuto, si giunse il 13 marzo 1938 alla tanto attesa riapertura, con immensa gioia di tutto il popolo montalcinese che stipò letteralmente la chiesa per tutta la missione tenuta in quella circostanza da S.E. Mons. Battistelli allora Vescovo di Sovana e Pitigliano.

Portati a termine i lavori, la spesa, preventivata in 90.000 lire, era stata più che raddoppiata. Grande fu tuttavia la gioia di Mons. Ferri di aver ridonato a Montalcino e alla Diocesi la sua più bella chiesa. Onde premiarlo della sua munificenza, fu a lui conferito dalla Santa Sede il titolo di Monsignore, dal Governo Italiano il titolo di Cavaliere della Corona d'Italia.

Immagini istoriate sui finestroni

Prima finestra a sinistra entrando:
- Beato Filippo Ciardelli e San Nicola da Tolentino

Seconda finestra a sinistra:
- Santa Monica e Santa Caterina da Siena

Terza finestra a sinistra:
- San Giacomo Apostolo e Sant'Agostino

Quarta finestra a sinistra:
- San Filippo Apostolo e Sant'Ambrogio

Prima finestra a destra entrando:
- San Donnolo Donnoli e Sant'Antonio di Padova

Seconda finestra a destra:
- Santa Rita da Cascia e San Bernardino da Siena

Terza finestra a destra:
- San Tommaso D'Aquino e San Giovanni Bosco

Quarta finestra a destra:
- San Luigi Gonzaga

Sul finestrone dell'abside:
- Mistica colomba dello Spirito Santo e Annunciazione
- Sant'Agostino e Santissima Trinità
- San Pietro e San Paolo
- San Nicola da Tolentino e San Giuseppe
- Santa Costanza e San Ferruccio.

Affreschi

Parete di sinistra dal fondo:
- Cristo piagato uscente dal sepolcro, con simboli della Passione
- Santa Caterina della Ruota nello sguancio della porta
- San Giovanni Battista fra San Pietro e San Paolo
- Fatti della vita di Sant'Agostino.

Parete di destra dal fondo:
- Sant'Ansano e San Galgano
- San Gregorio Magno e santo monaco vestito di bianco
- Sant'Antonio Abate e scene della vita dello stesso Santo, Deposizione e due scene campestri. Sull'arco in alto numerose figure di cui la maggior parte hanno una grande croce rossa sul petto
- Santa Caterina della Ruota con altra Santa
- Sul pulpito Madonna col Bambino tra due Santi
- Dietro la cantoria dell'organo un San Michele Arcangelo in atto di colpire l'idra infernale a sette teste,
- Sull'altare laterale gruppi di angeli musicanti, in basso Sant'Agostino e Santa Monica. La composizione dell'affresco ci fa capire che al centro doveva esserci una Madonna Assunta, andata perduta per uno squarcio praticato nel muro per sistemarvi, in occasione del rifacimento della chiesa, un reliquario di marmo.

Nell'abside:
- Santa Monica in preghiera
- Sant'Agostino che parla ai Frati
- Sant'Agostino che condanna gli eretici
- Sullo sguancio della finestra: immagine del Redentore e figure di Santi, altri due affreschi di cui non si comprende il significato
- Martirio di San Filippo Apostolo
- Sulla volta: i quattro Evangelisti con i loro simboli
- Nei riquadri quattro figure di Santi.

Il Seminario

Se la chiesa di Sant'Agostino aveva ormai riacquistato il suo antico splendore per merito di uno dei più degni figli di questa città, ben diverse erano le condizioni del Seminario; e se il nuovo Vescovo Mons. Chelucci, venuto in Diocesi il 31 Ottobre 1938, deve essere rimasto ammirato della bella chiesa, ancora profumata di calce, che, stipata di popolo plaudente, l'accolse nel suo primo incontro con i nuovi figli, deve aver provato una stretta al cuore nel visitare il Seminario.

E poiché il Seminario deve essere il giardino della Diocesi, il centro da cui devono sortire le anime generose a spargere per il mondo il buon profumo di Cristo, egli non pose tempo in mezzo per risollevarne le sorti. Il suo infaticabile zelo pastorale fu messo al servizio del Seminario; interessò al problema la Diocesi intera, chiese offerte e ben presto gli esperti di arte muraria presero stanza in Seminario, perché i suoi figli prediletti avessero un ambiente non ricco, ma decoroso. Si rimossero in breve volger di tempo i

vecchi pavimenti consunti e sconnessi, si crearono nuovi ariosi dormitori, si allargò la palestra, si ripulirono i chiostri, si procurò suppellettile nuova.

E le vocazioni non tardarono a venire: ogni anno un bel gruppo di giovani venne ad accrescere il numero e se anche qualcuno abbandonò per prendere altra strada, in breve si rinsanguarono e si ringiovanirono le file del Clero diocesano, meritato premio allo zelo del degno Pastore.

Il museo diocesano

Sebbene povera di tutto, la nostra Diocesi è ricca di opere d'arte. Ciò non poteva sfuggire all'occhio attento dell'amato Pastore, il quale, perché nulla andasse perduto di tutto ciò che di bello i padri ci avevano tramandato, volle fosse data loro una degna sistemazione.

La scelta per una sala d'arte non poteva cadere altro che sul salone del Seminario, il Refettorio dell'antico Convento, che già da vari anni accoglieva alcune opere. La bella sala, deturpata anch'essa, fu riportata al suo antico splendore e divenne degna cornice alle pregevoli opere in essa racchiuse.

Opere del museo diocesano

Nella saletta d'ingresso:

- Sant'Egidio Abate, 4 Angeli portacandelabri, Santi Filippo e Giacomo Apostoli, San Michele Arcangelo, San Giuseppe, Battesimo di Gesù, SS. Salvatore.

Nella sala grande, a destra:

- Madonna in adorazione, attribuita al Marrina
- Madonna con Bambino di Bartolo di Fredi
- Crocifisso bizantino, proveniente da Sant'Antimo
- Annunciazione attribuita a un seguace del Maitani, proveniente da Rocca d'Orcia
- Madonna con Bambino di Matteo di Giovanni, proveniente da Pieve a Salti
- Due parti di polittico attribuiti a Pietro Lorenzetti, provenienti da Sant'Antonio
- Madonna con Bambino attribuita a Luca di Tommè.

Sul fondo:

- Annunciazione attribuita a Domenico dei Cori, proveniente dalla chiesa di Sant'Antonio
- Assunzione della Madonna attribuita a Girolamo di Benvenuto, proveniente dalla chiesa dell'Osservanza
- Crocifissione, grande affresco attribuito a Bartolomeo di Neroccio.

A sinistra, scendendo verso la porta d'ingresso:

- Polittico con Madonna e quattro santi attribuito a Segna di Bonaventura, proveniente da Sant'Antonio
- Annunciazione firmata da Maestro Angelo 1386
- Crocifissione, stendardo in seta, attribuito al Sodoma
- San Sigismondo, tavola di Matteo di Bartolo, proveniente da Poggio alle Mura
- San Giovanni Battista, attribuito a Turino di Sano
- Madonna con Bambino e Santi, della scuola del Beccafumi, proveniente dalla chiesa di San Pietro
- Madonna con Bambino, statua lignea
- Annunciazione del secolo XVI
- San Pietro in Cattedra, statua lignea di Francesco di Valdambrino, proveniente dalla chiesa di San Pietro

A destra entrando, nell'incavo della vecchia porta:

- Pianeta verde con figure ad arazzo del secolo XV
- Statuetta lignea rappresentante un Vescovo
- Tre Re Magi, resto di un presepio ligneo
- Un corale miniato. Gli antichi corali, in tutta cartapecora, tutt'ora esistenti, sono cinque per la verità; tre di questi contenevano pregevoli miniature; purtroppo sono passati sotto le mani di qualcuno di pochi scrupoli il quale ha creduto bene di arricchire la sua collezione asportando, incoscientemente, tutte le miniature migliori.

Relazione sullo stato delle arti e manifatture della città e distretto di Montalcino [trascrizione]

L'arte della concia

L'arte principale di Montalcino è quella del conciare le cuoia e colla manifattura ridurre in suolo le cuoia bovine, bufaline, cavalline e le cuoia minute e vitelline in tomai, cordovani, vitelli e marocchini per coprire le scarpe, con fabbricare delle bufaline anche il sovatto per fornir basti e selle.

La fabbricazione si fa come sempre fu secondo gli ordini e bandi, cioè in acque calde, con foglie di mortina cioè mortellona o albatrella, non in sale o vallonea, e si rifinisce nell'ammagio o sia rifinitoio per quattro intieri mesi.

Vendesi poi questo suolo una lira la libbra, tolte le zampe, smerciandolo parte in città e parte ai mercati dello Stato, massime di

San Quirico, Casteldelpiano e Paganico e colle proprie statere marcate dal Mercatore di Montalcino secondo il privilegio e giusta la sentenza del Magistrato di Mercanzia del 15 dicembre 1579.

I maestri dell'arte comprano il cuoio asciutto ordinariamente per crazie cinque la libbra, e quando è macellesco, dopo la manipolazione torna il cuoio dello stesso peso, ma porta le spese di lire sette per cuoio, ed un cuoio per l'altro, buono, sarà libbre trenta, cioè libbre quindici per una mezzina o mezzo dosso.

In tutte le fabbriche o conce che sono fino al numero di dodici, si conciarà un anno per l'altro circa tremila cuoia a suolo e qualche sorte di quelle sottili conciate da coprir le scarpe in tomai, cordovani, vitelli, marocchini, che meritano poca considerazione, quali neppur bastano al consumo della calzoleria e perciò si fa provvista a Livorno regolarmente di vacchette e vitelli d'Inghilterra, poiché i pochi vitelli manipolati in Montalcino non riescono molto perfetti per non esser l'arte di perfezione o sia per causa delle acque o della manipolazione.

Questa università dell'arte della concia delle cuoia è molto antica in Montalcino, leggendosi nei libri avanzati all'incendio dell'archivio pubblico, accaduto nel 1444, che fino dal 1262 Giovan Battista di Lando teneva società con Grifolo di Paolo e colli due fratelli dei Tinelli sopra tal fabbrica e similmente nel 1395 il notaro dei danni dati riscuoteva per la Comunità la tassa che si pagava per ogni cuoio che si poneva in concia, esendovi allora trentatre fabbriche che al tempo della visita del Generale Gherardini nel 1676 ve ne erano sole ventinove, essendo scemata la lavorazione per l'introduzione dei suoli genovesi e marchigiani.

Credono quei dell'arte che la fabbrica del cuoio sia migliore da cinquant'anni indietro, rispetto alla lavorazione, avendo osservato da più anni in poi alcuni difetti che hanno in corpo di arte emendati e corretti, cioè dandosi oggi alle cuoia la scarnitura a dovere, la foglia o concime albatrella proporzionata di libbre seimila per ogni cinquanta cuoi intieri o cento mezzi dossi, non cavarlo dal rifinitoio o ammagio niente prima delli quattro mesi, anzi, qualche giorno o settimana doppo.

E chi non ha il bisogno accanto che lo forzi a vedere detto cuoio, subbito cavato dall'ammagio, e possa farlo riposare in magazzino, riesce perfetto e di lunga durata più del forestiero, che a dispetto delle proibizioni entra nello stato e viene dal genovesato molto inferiore, là dove quello di Montalcino, riposato sei mesi, non ha pari nella perfezione; se si vende cavato di fresco dal rifinitoio riesce di durata infelice.

La suddetta lavorazione non merita né ha bisogno di macchine o nuovi istrumenti, nulla mancando per la manipolazione della medesima.

La spesa nello smerciare suolo, scarpe e simili manifatture delle pelli, sovatti, armature ecc., certo è che se ne diminuirebbe la metà se le strade fossero e verso la Montagna e verso San Quirico e massime verso la Maremma, fossero dico, ragionevoli almeno se non buonissime, mediante le quali, facendosi maggiore lo smercio, maggiore in conseguenza sarebbe la lavorazione. Poiché per mandare in detti luoghi e ai detti mercati libbre mille di peso, attesa la scabrosità delle strade, non ci vuol meno di quattro cavalli, laddove con un barroccio sarebbe fatta la spesa anche per il ritorno; per provvedere al qual male si sono fatti più reclami e istanze al Magistrato delle Strade di Siena ché relassasse almeno la metà del quattrino del sale, ché con tale assegnamento, un poco per anno e con buoni maestri si ridurrebbe da noi le strade della città e corte in ottimo stato. Qual cosa non ottenuta, resta il commercio ristretto e pregiudicato.

Si disse già per relazione unanime dei maestri che oltre la spesa dei trasporti per ismerciare e condurre queste manifatture in tutto monta a lire sette per ogni cuoio e lire quattordici costa il prezzo del cuoio, che in tutto sono lire ventuna, alle quali aggiungasi di più una lira che in tutto saranno ventidue, per la Gabella del bollo che si esige dalla Dogana, contro la merce del nostro Real Sovrano e di cui in oggi se n'è fatta questione avanti alla Grancamera Ducale come cosa nata e fabbricata in Montalcino a forma della sentenza Cor. Venef. 1510, 1533, 1539 onde da questa gabella ne nasce pregiudizio grande all'arte, ai Montalcinesi ed a questa Comunità, perché i mercanti gravati di questa gabella non hanno più pagata la gabella del Traffico alla Comunità.

Per migliorare quest'arte rispetto alla perfezione del lavoro non manca che condurre qualche maestro veramente perito che istruisca bene nella manifattura dei vitelli, marocchini, scamosci e morlacche colla provista di quegli oli o grassi che sono necessari per migliorare questi che si manipolano in Montalcino e che si conosce non riuscire di perfezione.

Secondo, per rispetto allo smercio, è positivamente necessario aver le strade commode ai trasporti.

Terzo, e per la perfezione del suolo sarebbe ottimo rimedio il proibire adoprarsi e vendersi suolo che non fosse secondo l'arte manipolato, e riposato almeno per sei mesi; che fosse proibito ai calzolai servirsi, come fanno, della mazza di ferro per spianare le piante alle scarpe, ma dovessero servirsi, come facevano circa sessanta anni fa, della mazza di legno tornita e senza angoli, altrimenti si snervano i suoli, e si consumano alla prima acqua. Che questa università creasse anche due Sindaci periti e giurati, che ai dati tempi avessero autorità di visitare i suoli principalmente doppo marcati coll'M.S. e che stabilissero il tempo che devono stare per riposo in magazzino con imporre qualche pena se si portassero a vendere prima del tempo. E per segnale che il suolo si possa adoprare o portare ai mercati sarebbe necessaria una terza bollatura che assicurasse i compratori che detto suolo è stato in riposo e perciò asciutto e perfezionato.

Così condizionato questo suolo, asseriscono questi maestri che esporranno, bisognando, il saggio per farne la prova e comparazione col migliore di tutti i suoli forestieri. Ma il bisogno che tutti hanno di far quattrini ad ogni mercato mensuale fa che lo vendano prima di farlo riposare, anzi subito smagiato.

Arte della calzoleria

La seconda arte in Montalcino è la calzoleria essendovi in detta città sedici botteghe di calzolari, diminuita per altro assai per la declinazione universale dello stato tutto poiché il Sig. Andrea Gherardini nella sua visita generale dello Stato fatta nel 1676 ne numera fino in ventinove.

Dalla detta arte, fra tutte le suddette sedici botteghe oggi esistenti, si fabbricano circa quindicimila paia di scarpe le quali in maggior parte si smerciano in montagna alli mensuali mercati di Casteldelpiano, in Maremma ai mercati di Paganico e ai mercati di San Quirico che abbraccia tutta la Val d'Orcia. Questo smercio potrebbe essere maggiore assai e più vantaggioso se non restasse aggravato dalle difficoltà delle strade assai cattive come sopra si è detto.

Il prezzo di queste scarpe, assortitamente quelle da uomo da donna e da ragazzi riducesi a mezzo scudo il paro, nel qual prezzo dicono i mercanti che vi hanno poco guadagno, sì per li prezzi alti delle vacchette e vitelli forestieri, che più assai si consumano dei tomai e vitelli paesani, sì ancora per le spese gravi dei trasporti, come sopra si è detto, mediante le strade cattive.

Ma tuttavia, perché questi che tengon bottega di calzoleria tengono anche uno o due edifizi di concia di cuoia, per questa causa

consumano ogni ritaglio, ogni zampa di suolo ed ogni pelle minuta e sottile e per conseguenza il guadagno si crede di un quarto e forse un terzo sicuramente.

La qualità della lavorazione è maggiore di scarpe da campagna di quello sia di scarpe sottili, quali hanno spaccio in città più che in detti luoghi della Maremma e montagna.

Potrebbe crescere di perfezione tal manifattura se si facessero meglio i suoli et i tomai, come sopra si è detto, e si avessero strade migliori che facilitassero un tal commercio e finalmente se si potesse ovviare all'inconvenienti che produce l'emulazione fra i bottegai quali per acquistarsi più avventori danno le scarpe a più piacere e per poterci campare fanno il lavoro di poca perfezione.

Arte del lanificio

La terza arte di Montalcino è il lanificio. Era in piedi quest'arte in Montalcino fin dal 1295 colle tinte in guado, per quello si rileva dai frammenti dell'archivio bruciato, e nel 1500 si dice nello Statutello che formava un capo di rendita per la comunità colla Gabella del Traffico, ma cessò quest'arte colla sua università nell'ultima guerra della Repubblica Senese in Montalcino dal 1555 al 1559 e nell'esordio del Principato.

Sono pochi anni che una tale arte e manifattura di lana è stata rimessa in piedi da un solo mercante Padelletti e si fanno fabbricare da lui, mediante gli attrezzi e maestri fatti venire da Castel Fiorentino e da altri paesi più di dieci qualità di panni un anno per l'altro, cioè per quello che esso ha notato:

1) Panno alto ad uso di Bristolle, pezze di 40 braccia a braccio corto	Pezze n.	20
2) Dette ad uso di Cascatino		16
3) Droghetti di braccia 72		12
4) Stametti di braccia 80		10
5) Calissi di braccia 80		18
6) Tattine di braccia 80		20
7) Peluzzi di braccia 74		50
8) Trenelle di braccia 80		5
9) Rascette di braccia 78		200
10) Mezzelane grosse di braccia 96		100
11) Mezzalanina di braccia 60		100

Il braccio corto di Montalcino è più lungo del senese di circa due braccia per cento.

La qualità della pannina potrebbe migliorare quando crescesse lo smercio impedito dall'introduzione di tanti panni forestieri, perché allora si provvederebbero lane di Spagna e di Roma.

Potrebbe ancora migliorarsi la qualità dei detti lavori quando scemassero le spese, mancando nei nostri molini le valche (?) per i panni ed il mangano (?) quali però potrebbero introdursi con facilità, ma con qualche spesa, e per tal mancanza tali lavori si trasportano alla città di Prato per tutta la manipolatura e per la tignitura, benché anche rispetto a questo vi sono i tintori sufficienti anche per tignere in guado; ma i mercanti non se ne servono, perché dovendo mandare i suoi lavori a Prato per l'altre ragioni, conviene che si servino anche di quelle tinte.

I prezzi delle lane che si comprano e nel proprio paese e in montagna e in Maremma sono vari secondo la qualità da lire cinquanta alle settanta, e non mancano per detta lavorazione, anzi ne avanza per fare dei baratti in altre merci, conforme fanno altri mercanti.

Si fabbricano ancora altri panni di canapi e lini lisci, l'altezze dei quali sono varie dalli tre quarti alli cinque più o meno, ma tal fabbrica non può dirsi un'arte, perché è tanta quanto basti per il paese. È ben vero che dal surriferito mercante Padelletti fu tentato di metterla in piedi ed a tale effetto fece venire di fuori due famiglie di linaioli, ma morti i padri di famiglia non hanno lasciato che alquanti ragazzi piccioli, inesperti e inabili.

Arte della cera

La quarta delle arti di Montalcino che rechi del denaro dai luoghi vicini è quella della cera, essendosi introdotto da molti anni dal predetto mercante Padelletti il biancheggio, quale riuscendo a perfezione, viene lavorata in candele, torce e lavori d'ogni qualità.

Eravi stata una tal arte anche nel secolo XV e XVI, perché si legge che nel 1566 li Ceraioli dimandarono al Serenissimo Principe, nel 24 gennaio di detto anno, licenza di farsi università con i suoi capitoli.

Provvedonsi le cere in Maremma principalmente, perché nella corte di Montalcino è manchevole e se ne provvede il bisogno dello smercio, il quale per dentro la città è di circa quattromila libbre oltre lo smercio di altri mercanti che ne fanno venire di fuori e circa libbre tremila se ne smercia per commissione dei luoghi di Maremma e montagna.

Nel lavorarla si trova che fa un calo di dodici, altra di solo cinque per cento.

Non cresce la lavorazione più del detto numero di sei in settemila libbre, perché nella Maremma o sia provincia inferiore viene introdotta cera lavorata di pessima qualità, portandone via le cere grezze di qualità assai migliore, che se questa non si estraesse e quella non si ammettesse se non fattone il saggio e la comparazione, la detta lavorazione e smercio sarebbe maggiore.

La qualità di questa cera che qui si fabbrica si crede della perfetta, perché non ammette nessuna mescolanza di seghi, ma pura cera, ed il bianco si conserva sempre lo stesso, ancorché invecchiata, purché non si tenga alla polvere o al fumo.

Le strade parimente impediscono il maggior traffico, poiché niente manca di attrezzi per farne maggior lavorazione, e di ogni genere di lavori, siccome non mancano i manipolatori che di qua furono mandati fuori ad imparare il mestiere perfettamente.

Fabbri ferrari

La quinta arte che fra le descritte rechi utile a Montalcino di non poca considerazione è l'arte di fabbreria essendo più di sette botteghe, i maestri delle quali coll'assiduo lavori dei vomeri e altri grossi lavori per le campagne della corte di Montalcino e per quelle della montagna e della Maremma da dove gli viene loro gran commissioni insegna l'esperienza che in pochi anni si fanno ricchi, perché non vendono per lo più a contanti, ma fanno credenza fino alle raccolte di grani, vini, oli.

Oltre a questo vi sono due maniscalchi accreditati che prevalgono a molti di molti altri paesi in ferrare ed in curare con regolata mascalcia i cavalli malati, chiamati anche a Siena e altrove a farne esperimento.

La causa del grosso guadagno dei primi dipende dallo smercio grande, essendo per sé grande il consumo dei ferri da cultura, massimamente nei paesi sassosi e arenosi, e perché vendono sei o otto crazie la libbra il ferro che pagano due crazie e così regolarmente al netto della spesa del carbone e dei garzoni frutta un terzo di più.

Quest'arte è antica, ma non prima del 1536 si nota che facesse capitoli e università.

Puole ricevere pregiudizio quest'arte dalla qualità del carbone, quando non fosse di radice di scopo, o fosse terroso, al quale effetto fu in vari tempi rinnovata la proibizione di estrarre fuori della corte di Montalcino il detto carbone di scopo.

Maggiore sarebbe l'utile del Comune se le strade, come si è detto, fossero buone e non impedissero i trasporti.

Falegnami

La sesta è l'arte dei falegnami, dai quali il maggior lavoro che si faccia sono tini e botti per i vini. Vi è per uso di quest'arte abbondanza di polloneti castagnini salvatichi dai quali si fanno doghe e altri lavori grossi, di qualità assai più tosta e dura di quello sia la castagnina di montagna.

Le dette botti e tini si esitano in Montalcino e in molte fattorie che in queste vicinanze hanno più signori senesi.

Per lo smercio di questo lavoro più che per ogni altro conferirebbero le buone strade per la facilità di trasporti anche di travi, piane e correnti.

Dalli maestri di tal arte si fabbrica ogni altro lavoro uguale, ma pochi si impiegano alli lavori fini per il poco spaccio fuori del paese essendo Siena vicina e con buone strade per li trasporti.

Vi sono sette botteghe, ma poco lavorano, essendo del tempo che sono diminuite le raccolte dei vini che si smerciano in Maremma come migliori e più sani di quei di Valdichiana che sono subentrati in commercio con detta provincia inferiore.

Questa diminuzione di raccolte di vini procede da molte trascurate campagne e cultura delle viti, per la ragione che i contadini si buttano la maggior parte alla caccia ricavando essi da questa il guadagno tutto suo con poca fadiga, lasciano le incombenze del contadino e le faccende necessarie alla campagna onde poi o mancano ai lavori o li fanno fuori di tempo, con gravissimo pregiudizio dei padroni e del commercio.

Il prezzo di dette botti regolarmente è di lire tre per ogni soma di vino che tengano.

Il valore dei legnami per i maestri di qualche polso sarebbe assai vantaggioso, perché la compra di un pezzo di polloneto per taglio si paga scudi dieci, computataci anche la spesa della manifattura. Il lavoro poi, nondimeno, vale il doppio della spesa.

Vasai

Vi è parimente l'arte dei vasai che rende dell'utile, specialmente per l'esito delle vasa nere e rosse per uso delle quali vi sono delle terre a proposito e se ne manda fuori a smerciare per la Maremma e montagna, quale smercio sarebbe assai maggiore se le strade fossero a proposito.

Non portan seco questi lavori alcuna spesa o quella poca con uno o due operai di servitù cavano terra in più luoghi.

Vi fu fatta circa quarant'anni in dietro la sperienza della creta bianca e certi Romani, che si posarono in San Quirico, ne cavarono vasi e piatterie assai belle.

Al presente non vi è che un solo vasaio di vasa bianche ordinarie e quantunque fosse sperabile di poter introdurre quest'arte a perfezione col far venire maestri di fuori, questi vasai che vi sono fino al numero di tre non hanno forze bastanti.

Vi sono finalmente altre piccole arti, ma non fanno università né sono di utile straordinario.

Clemente Maria Clementi
Tullio Canali

~~~

Questa relazione sullo stato delle arti e manifatture di Montalcino non porta alcuna data; i nomi dei due firmatari tuttavia ci inducono a ritenerla della seconda metà del secolo XVIII: di Clemente Maria Clementi sappiamo infatti che nel 1763 propose ai Padri Agostiniani lo acquisto del podere Ventolaio di sua proprietà, di Tullio Canali sappiamo che la *Storia di Montalcino* (esistente ancora manoscritta presso la Biblioteca Comunale) era già portata a termine nel 1792.

Da alcuni appunti del Canonico Chiarini, anch'essi senza data, ma scritti certamente nei primi decenni del 1800 in quanto egli è deceduto nel 1840, apprendiamo che si trovavano ancora in Montalcino "sei conce di pelli, due tintorie, due cererie, cinque fabbriche di cappelli, tre tratture di seta, tre fornaci e moltissimi telai".

Passeranno pochi anni ancora e dell'artigianato a Montalcino non resterà più che un ricordo: di anno in anno, incapaci di reggere alla concorrenza, le botteghe artigianali chiudono e la popolazione di Montalcino comincia il suo esodo, oggi più che mai accentuato, in cerca di lavoro che il luogo natio più non offre.
~~~

~~~

ERRATA CORRIGE AL SECONDO FASCICOLO

Alle pagine 23-24: I Vescovi Paolo Bertolozzi, Raffaello Pucci-Sisti e Alfredo Del Tomba riposano in Cattedrale dal 1958, non dal 1963 come inavvertitamente ci è sfuggito.

A pagina 25 aggiungere il Canonicato di San Piero ad Axum. I canonicati attualmente sono 12: quattro Dignità e otto Canonici semplici.
~~~

4. Il volto e l'anima della "Compagnia di Misericordia" dei Bianchi di Montalcino - Beato Filippo Ciardelli da Montalcino

Amico lettore,

troverai in questo quarto fascicolo brevi notizie riguardanti l'antica Compagnia di Misericordia, detta dei Bianchi, una istituzione a carattere religioso e umanitario. Da uno stralcio delle Costituzioni di questa Compagnia ti renderai conto dello spirito che animava (e dovrebbe animare anche oggi) questa e le altre compagnie, e ti renderai conto di quanto, purtroppo, da questo spirito siamo lontani.

Troverai inoltre la relazione della prima rappresentazione dei Misteri della Passione nella rievocazione del Giovedì Santo.

Troverai infine quelle notizie che abbiamo potuto raccogliere, sia nell'Archivio di Curia sia presso la Chiesa di San Francesco, intorno ad un nobile figlio di Montalcino: il beato Filippo Ciardelli, proponendoci in seguito di approfondirle maggiormente.

Montalcino, Festa della Conversione di San Paolo
25 Gennaio 1967

~~~

La Compagnia di Misericordia dei Bianchi di Montalcino

Poco sappiamo dell'antica Compagnia di Montalcino, detta dei Bianchi perché gli iscritti indossavano una cappa bianca.

Nelle nostre ricerche due soli documenti abbiamo trovato che si riferiscono a tale compagnia: una copia degli "Statuti" e un libro di "Reformazioni" che va dal 1532 al 1600.

Dal primo capitolo degli "Statuti" veniamo a conoscere che detta Compagnia fu istituita nel 1300, in occasione di una grande pestilenza. Essendo grande il numero dei morti e non essendoci chi si prendesse cura di dar loro una sepoltura conveniente, alcuni Montalcinesi, mossi da pietà e misericordia, si dedicarono con zelo a quest'opera di carità costituendo il primo nucleo della Compagnia.

Questa non ebbe da principio una propria chiesa; per il servizio religioso i Fratelli officiavano una Cappella dell'antica chiesa dei Francescani. Sembra abbia avuto invece, fin dal principio, una propria sede, (forse era la casa di qualche membro della Compagnia stessa) e precisamente sulla via che dalla Chiesa di San Pietro porta verso la Chiesa di San Francesco, (detta appunto fino agli ultimi dell'Ottocento "Via della Misericordia") in una delle case all'interno del portico che anche oggi i nostri vecchi ricordano come "Portico della Misericordia".

Non sappiamo quale titolo questa Compagnia di Misericordia abbia avuto fin dal suo sorgere; dalla prima pagina del libro delle "Reformazioni" che ci è rimasto apprendiamo che 1532 essa si chiamava già "Compagnia della Madonna della Pace, in vesti bianche" e officiava ancora in San Francesco la Cappella detta dei Terziari.

Durante il periodo della Repubblica di Siena ritirata in Montalcino i locali della Compagnia furono requisiti per farne dei magazzini.

Nel 1565 questa Compagnia si trova in contrasto con la Compagnia di San Pietro per abusi di questa nel portare a sepoltura i cadaveri di persone non iscritte a tale compagnia.

Non conosciamo neppure come è sorta l'attuale Chiesa della Misericordia, perché non abbiamo trovata nessuna memoria scritta: si conosce solo che essa fu costruita nel 1624 su territorio donato dal Convento dei Frati Francescani e fu dedicata alla Vergine del Carmine (così si legge sull'architrave della porta) e alla Madonna delle Nevi che certamente doveva occupare l'altare maggiore. Forse con il passar dei secoli la Compagnia di Misericordia, per le sue benemerenze acquisite presso i cittadini e quindi per le offerte ricevute, aveva raggiunto un certo benessere: di qui la convenienza di avere una chiesa propria ed una sede degna.

Negli ultimi decenni del 1700 i Padri Francescani decisero di mutar volto alla loro chiesa. Nel rifacimento non trovò più posto l'altare detto dei Terziari; così il grande quadro rappresentante la Vergine Santissima con sulle ginocchia Gesù Bambino, San Francesco d'Assisi, S. Elisabetta di Ungheria, Santa Chiara e San Ludovico re di Francia, che stava su detto altare, fu concesso alla Chiesa della Misericordia e sistemato sull'altare maggiore in sostituzione di un grande quadro della Madonna delle Nevi. Poiché questo quadro non era centinato come quello della Madonna delle Nevi, fu ridotto allo stato presente a cura del valente pittore montalcinese Dott. Carlo Costanti.

Nel 1784, per disposizione del Granduca Leopoldo, la Compagnia fu soppressa, come nell'anno seguente vennero soppresse tutte le altre. Essa però fu ricostituita, se non subito, dopo pochi anni, perché fino al 1846, anno in cui fu fondata con nuovi statuti l'attuale Confraternita di Misericordia e soppressa definitivamente la Compagnia dei Bianchi, la troviamo ricordata più volte come vera e propria Compagnia.

Nel 1799 e precisamente nel pomeriggio del 14 giugno, si verificò nella Chiesa della Misericordia un prodigio: l'immagine di Maria Santissima da dei fanciulli che la osservavano fu vista chiaramente aprire e chiudere gli occhi. Palesato da questi un tal fatto, mentre le campane della Chiesa di San Francesco suonavano a distesa, subito fu un accorrere di gente tanto che in brevissimo tempo la chiesa fu ripiena di spettatori devoti "alla presenza dei quali degnatasi la Vergine di replicare più volte il prodigio, sorpresi tutti restarono da tenerezza e maraviglia sì grande, che sommerso avendo ciascuno il proprio cuore nel più vasto oceano di dolcezza e contento, tra le più affettuose e abbondanti lacrime e infuocati sospiri, benedicendo il Signore, grazie rendevano alla Regina del Cielo con solenne canto delle Litanie e d'altre devote preci. E gli uni agli altri di stimolo servendo e di impulso, non d'altro risuonar l'aria per ogni dove sentivasi che del più dolce, consolante e allegro "Evviva Maria!".
~~~

Subito fu approntato un apparato di festa, si solennizzò il prodigio per dieci giorni, durante i quali accorse un numero indicibile di persone sia della città sia forestieri "per venerare la Sacra Immagine facendo a gara in adornare il sacro altare di spontanee oblazioni e di doni di considerazione importante, e godere nel tempo medesimo della pubblica e sfarsosa illuminazione, che per tre volte in diversi giorni fu rinnovata con sommo plauso, universal gradimento e soddisfazione".

Il servizio d'ordine e di vigilanza fu curato dai soldati inviati dalla "illustre nazione Aretina".

Di tal prodigio fu fatto nello stesso anno regolare processo i cui incartamenti manoscritti si trovano presso la Curia, mentre dai festaioli fu pubblicata, a stampa, una relazione di cui conosciamo due esemplari: uno nella chiesa della Misericordia in due cornici ai lati dell'altare, l'altro presso la Biblioteca Comunale. In questo secondo esemplare, al termine della "relazione" sono riportate due laudi, anonime, composte nell'occasione del prodigio.

Nell'anno 1800 si pongono sul campanile due campane: una fu acquistata nuova dalla Ditta Moreni di Firenze, l'altra fu venduta alla Compagnia dalla Deputazione del Santuario della Madonna del Soccorso nell'occasione che fu ordinata per il Santuario la quarta campana, la più piccola. La chiesa della Misericordia non aveva più campane perché a seguito della soppressione delle Compagnie parte erano state vendute, parte erano state donate dal Granduca per la fusione della seconda campana del Santuario della Madonna (1787).

Sappiamo che esisteva in Montalcino, insieme a tanti altri spedaletti "minori" e all'"ospedale maggiore" della Croce un altro "ospedale maggiore" detto della Misericordia. Era di istituzione molto antica ed esercitò la sua attività fin verso il 1550. Esso si trovava nel territorio della Parrocchia di Santa Lucia. Anche se il nome di "Ospedale della Misericordia" parrebbe indurci a crederlo dipendente dalla Compagnia dei Bianchi noi riteniamo che nessuna relazione ci fosse tra loro, dato che in nessun atto della Compagnia di nostra conoscenza esso è ricordato.

Capitoli della compagnia dei Bianchi di Montalcino

Riportiamo qui di seguito uno stralcio delle norme con cui era retta la Compagnia dei Bianchi coll'intento di render consapevoli i lettori dello spirito che animava i membri di detta Compagnia e di tutte le compagnie, spirito che tutt'oggi dovrebbe animare gli iscritti, perché se anche sono cambiate le costituzioni medesimo è rimasto lo spirito, ma che, purtroppo, nella maggior parte dei casi forse, è quasi completamente ignorato.

Il primo capitolo ha carattere storico in quanto ci ricorda la data di istituzione, i fatti che dettero origine alla istituzione, i fini per cui fu istituita e perché fu chiamata Compagnia dei Bianchi.

Capitolo Primo

Del origine et fondatione della Compagnia della Misericordia de Bianchi di Montalcino

Il Grande Iddio, Re del Universo ha cura et muove i suoi figli a ben operare et continuamente per sua grazia inspira a emendatione dei peccati per mezzo delle buone opere.

Avvenne l'anno di Santo Vergineo parto 1300 che l'Altissimo Signore acconsentisse per i peccati del huomo venisse sopra d'esso un castigo universale et contagione di male detta comunemente febbre. Per il che, essendo un monte di morti et tanti, si dice, che pure non ci era chi per carità si movesse a voler dar luogo et portar a sepoltura i corpi morti, Iddio benedetto illuminò alcuni devoti che dovessero fare quest'atto di misericordia, et indifferentemente vestiti di bianco portassero i corpi morti a sepoltura: i quali, per volontà divina stettero et si mantennero sempre così et (furono) salvi da detta peste, la quale cessò, per grazia del Signore, nel giorno dell'Ascensione; perciò se ne fa commemoratione et preci al Grande Iddio con Messa et vesperi per ordine, co' voti della nostra Compagnia nella cappella della […] (?) delli molto reverendi Padri di San Francisco.

Per il quale atto di pietà et misericordia fu concesso dalli superiori alli devoti che potessero far Congregatione et Compagnia, co' l'abito bianco, in Montalcino, ricivendo l'oratorio dalli Padri di S. Francisco.

Alla qual Compagnia fu istituito et concesso che dovesse seppellire tutte le donne et huomini ancora che non fussino del corpo d'alcuna Compagnia et i forestieri, con maggior gratia et privilegio di portare al luogo deputato di giustizia i delinquenti, haver cura, confortarli, indurli a penitenza et far quel tanto che per carità, atto di pietà et misericordia verso un christiano si conviene; perciò a detta Compagnia gli si perviene ogni istrumento che si trovasse et fusse servito per tale effetto.

Per le sopradette ragioni ebbe origine la nostra Compagnia, detta della Misericordia, da quel atto, dico, di pietà, compassione et misericordia, in quel tempo, di seppellire i morti da tutti abbandonati et insieme i giustiziati et (da) qualsivoglia altri fusse richiesta.

È detta Compagnia de' Bianchi perché a quel tempo andavano vestiti di bianco acciò dalli bisognosi fussino conosciuti nel far la detta opera di misericordia; la qual Congregatione et Compagnia per mantenimento d'essa ha sempre havuto bisogno, et al presente maggiormente, per poter servire secondo il debito del buon christiano et di confrate, del ordine et capitoli, acciò si regga et governi rettamente; et perché senza i capi offiziali obedientia et governo non puole in un corpo tale di Compagnia tenersi, però si ordineranno le regole co' statuti et capitoli da osservarsi in detta Compagnia nel nome del Signore et della Santissima Madre del Figliolo d'Iddio nostra avvocata.

Il secondo capitolo riguarda l'osservanza delle Costituzioni e la possibilità di apportarvi delle variazioni qualora la deliberazione sia presa con voto favorevole di quattro quinti.

Capitolo Secondo

Costituzioni

Perché senza il governo et reggimento tanto spirituale come temporale la nostra Compagnia non può mantenersi, si delibera che le costituzioni et capitoli della detta Compagnia (siano osservate) inviolabilmente in tanto che ogni atto fatto contro o fuor di quelle sia dichiarato nullo, né anzi si possa cassar capitolo né parte di capitolo, in alcun modo, se non i capitoli con partito di quattro quinti

in favore per numero di trenta fratelli il meno.

Il terzo capitolo parla del modo di aggregazione di fratelli e sorelle. Il fratello per essere aggregato alla Compagnia deve essere un buon cristiano, deve aver compiuto almeno i dieci anni. Può essere ammesso anche in età inferiore con licenza dei genitori, approvata con deliberazione in assemblea per voto favorevole di due terzi.

Capitolo Terzo

Del ricevere i fratelli

Non si deve ricevere et accettare nella nostra Compagnia quale non sia di buona vita cattolico christiano et obbediente a quanto comanda la Chiesa santa: secondariamente non può essere accettato novitio alcuno se non arriverà all'età d'anni dieci il meno et se quello che desiderasse d'essere ammesso nella nostra Compagnia non pervenisse alli sopraddetti anni dieci (potrà essere ammesso) con licentia delli suoi maggiori padre, madre et fratelli che vadi a partito da doversi ottenere dalli due terzi.

Il capitolo quarto parla del modo di ricevere i fratelli e dei doveri dei novizi.

Capitolo Quarto

Del modo di ricevere i fratelli et accettatione delli novizi

Ogni volta che un novitio sarà accettato dal Consiglio, questo in termine di quindici giorni deve comparire per dover fare la sua entrata.

Che se alcuno, per giusto impedimento, non potesse venire a questa santa cerimonia in spazio di quindici giorni possa il Priore prolungare il tempo.

Finite le cerimonie che di sotto si metteranno, si legghino i capitoli almeno che per loro saranno più opportuni e a proposito. Dopo la Santa Messa si accompagneranno i fratelli all'altare dell'oratorio et, genuflessi, il Priore li metta il sacco et dopo questo si canti "Veni Creator Spiritus"; di poi pigli la pace dal Priore et dalli altri fratelli et stia novitio per due mesi non potendo render lupino (cioè partecipare al voto) in capitolo se non con licentia del Priore et sieno (i novizi) tutti diligenti all'offizi et in particulare a quelli della guardia alli morti et alle processioni; quali sieno esortati a doversi confessare et comunicare dentro al tempo che tenderanno a far la loro entrata o almeno per tutto il tempo del noviziato.

Il capitolo quinto riguarda gli officiali della Compagnia, la loro creazione e i loro obblighi, mentre i capitoli seguenti fino all'undicesimo, trattano i doveri dei vari Officiali in particolare.

Capitolo Quinto

Dell'offiziali, loro creatione et obblighi

Nella nostra Compagnia si doveranno fare annualmente, il secondo giorno della Pasqua di Resurrezione o altro più comodo tempo, gli infrascritti offiziali, cioè un Priore, due Camarlenghi, uno scrittore, due Consiglieri, due infermieri, due pacieri et due o tre signori per la festa solita di Santa Maria delle Nievi. I quali offiziali sieno proposti dalli Consiglieri et ottenuti per li due terzi come sopra e acciò vengha fatta conveniente eletione per favore dello Spirito Santo spirando nelli cuori loro a santa eletione, prima ad ogni cosa, radunato il Capitolo, si dirà genuflessi: "Veni Creator Spiritus".

Capitolo Sesto

Offizio del Priore

È cosa ragionevole che il Priore sia capo et guida della nostra Compagnia et tutti gli rendiamo obbedienza et rispetto; riveda una volta la settimana o per il più una volta il mese la chiesa et la sacrestia et abbi l'occhio che non si facci cosa se non a honore et laude di sua divina maestà.

Tenga una chiave appartata dove sta la cera, et l'altra uno delli due Camarlinghi secondo saranno convenuti fra di loro, et possa dare alli bisognosi per l'amor di Dio et a quelli principalmente della Compagnia fino a dieci soldi per volta; et procuri che la chiesa sia bene offiziata per li debiti tempi et particolarmente circa la Messa.

Inoltre deve fare et abbi l'occhio et autorità a eleggere due huomini, ex confrati, a rivedere i conti di tempo in tempo, a rendere inventario alli nuovi Camarlinghi.

Capitolo Settimo

Offizio delli Camarlenghi

I camarlenghi, per essere due, convenghino insieme quando devono ricevere inventario di tutte le robbe della Compagnia dalli loro antecessori; mettino a entrata tutto quello che li fu consegnato et quello ancora che giornalmente gli fusse per venire nelle mani per qualsivoglia modo fedelmente come si conviene a buon christiano, sieno diligenti nel riscuotere et alli debiti tempi quel tanto che farà per la Compagnia; né possino vendere cosa alcuna della Compagnia o prestare, senza licentia del Priore et occorrendo se ne facci nota al libro delle memorie o altro libro.

Sieno tenuti li detti Camarlinghi visitare la Chiesa tre volte la settimana et procurino che la lampana stia accesa sì come si conviene.

Inoltre non possino dare il sacco ad alcuno senza licentia del Priore.

Sieno obbligati fare et tenere il libro dove vanno iscritti tutti li fratelli che intraranno nella Compagnia, da metterli in tavola pubblica, sì come si costuma; et, fra l'altre cose, sieno diligenti nell'atto di carità del seppellire i morti dalla quale ha havuto origine la nostra Compagnia.

Nei Consigli coglino i partiti fedelmente et habbino l'occhio alli novizi.

Capitolo Ottavo

Offizio dello Scrittore

Radunato il Consiglio il Priore lo chiamerà al banco et doverà scrivere ordinatamente tutto quello che sarà proposto, sì dal Priore, come i Consiglieri et quello che si negotierà in detta congregatione, fedelmente mettendo di poi al libro delli consigli tutto quello che sarà determinato, aggiungendo che non solo come sopra, ma in qualsivoglia modo occorrino il bisogno alla Compagnia come d'espeditioni delle lettere, copie et simili cose, mettere ancora al libro ordinario, et scrivere tutti i fratelli nella tavola pubblica.

Capitolo Nono

Offizi delli Consiglieri

I Consiglieri sieno tenuti dire i pareri loro intorno a ogni proposta fatta da qualsivoglia persona, et possino, anzi, devino, consigliare tutto quello che parrà a loro conveniente et a proposito per utile della Compagnia et ciò che si proporrà dalli medesimi vada a partito; inoltre sieno obbligati, ogni mese una volta, convenire insieme et discorrere intorno al bisogno della Compagnia et haver premeditato il tutto prima che si deliberi il Capitolo, riguardando sempre all'honor di Dio et alla salute dell'anima et a utile della nostra Compagnia.

Capitolo Decimo

Offizio dell'Infermieri

Saranno l'infermieri diligenti se alcuno delli nostri fratelli fusse infermo et indisposto, a visitarlo con carità, consolarlo, confortarlo et esortarlo alla patientia, alla confessione et alla comunione; et se avvenisse che per povertà non potesse vivere in tale infermità né conseguire tutto quello che si aspetta a buon christiano, si facci intendere al Priore qual possa far polizia alli sacrestani che gli dieno fino al numero di soldi venti et ancora in maggior necessità possa fare detta polizia sino a tre volte.

Procurino parimente, se alcuno delli fratelli si trovasse all'estremo della vita sua, insieme con il Priore se li parrà comodo, che alcuni delli fratelli vadino a vegliarlo, facendo per esso devota oratione che l'Altissimo Signore si degni concedere per sua pietà et misericordia la salute del anima con preci solite et altre quali paressero alli deputati et divoti fratelli.

In oltre se al Grand'Iddio piacesse quel istesso tirarlo a miglior vita, bisognando, commettino che quattro delli nostri fratelli la notte assistino al confrate defunto.

Capitolo Undecimo

Offizio delli Pacieri

Se avverrà che fra li nostri fratelli nascano odio o dissentione alcuna, inimicizia o tregue, sarà offizio delli pacieri con sollecitudine s'agumenti la carità et pace fra li fratelli, componghino ogni lite et fermino ogni lite quanto prima per loro sarà possibile rappacificando con ogni miglior modo i rissanti.

Se alcuno delli fratelli con l'altro fratello non si volesse riconciliare come si conviene a buon christiano et fusse stato più tempo con il cuore indurato et inimico al suo fratello et non volendosi finalmente et con più preghiere rappacificare, si intenda casso et privo della Compagnia.

I capitoli 12-17 trattano delle opere di pietà a cui i fratelli sono obbligati: doveri ordinari da tenersi ogni domenica e festa in ringraziamento a Dio dei continui benefici, doveri straordinari da praticarsi nella Settimana Santa, compresa la disciplina al Venerdì Santo. Riporteremo più sotto una relazione circa le solenni funzioni della Settimana Santa come si svolgevano nella seconda metà del 1500.

Il Capitolo diciottesimo parla dell'assistenza ai giustiziati. La pena di morte era allora abbastanza frequente e le Compagnie credettero loro dovere avere degli iscritti incaricati di questo ufficio.

Capitolo Diciottesimo

Delli giustiziati

Quello il quale per giustizia sarà condannato alla morte sia visitato dalli deputati dal Priore et esortato alla contritione dei suoi peccati et patiente per la pena per la salute dell'anima sua et se bisognasse cosa alcuna per suo conforto lo faccino i Camarlinghi dandone relatione al Priore et sia quel meschino accompagnato dalli nostri fratelli, vestiti dell'habito nostro, fino alla morte, cominciando alla porta del Palazzo a dire l'itanie, et con tuono basso et mesto, et unitamente rispondino i fratelli, avvertendo d'usar diligenza, d'andar la sera et vegliar con frequentia dell'oratione, et particolarmente i confortatori sieno accorti in ogni cosa importante per la salute del sententiato et arrivato al luogo deputato i fratelli vestiti faccino circolo, et seguitino più ferventemente l'itanie per impetrar gratia dal Grand'Iddio per la salute dell'anima del patiente et come tornerà, reso lo spirito, al Signore, dichino a coro, con tuono dimesso "De profundis" et finito ne torneranno alla Compagnia dicendo l'offizio delli morti et bisognando torneranno a dare sepoltura all'huomo morto.

Sieno obbligati tutti i vestiti di dire per l'anima del giustiziato tre Ave Maria et tre Pater Noster ricevendo tutte le spoglie et instrumenti quali saranno serviti per il povero giustitiato.

Il capitolo diciannovesimo tratta degli incaricati per preparare la festa della Madonna delle Nevi e il modo di concorrere al mantenimento della Compagnia attraverso l'offerta dei fratelli e delle sorelle.

Capitolo Diciannovesimo

Delli Signori della Festa

Si devino fare li signori della festa al numero di tre quando si creeranno li nuovi offiziali della Compagnia, et non sieno novizi.

Procureranno detti eletti di fare apparato conveniente senza pompa; il tutto sia a honore del Grand'Iddio et consolatione della benedetta Madonna, et si faccino celebrare molte Messe et vesperi, sì come è solito, con molta devotione che si conviene et si dà quella elemosina alli molto reverendi Padri di San Francesco quale per il solito si deve dare, et anco alli detti deputati non si manchi per le loro fatighe et spese dare la solita mercede in pane et vino che parimenti si costuma, et se a sorte per detta occorrenza detti festaioli non si eleggessero, li Camarlinghi di quel tempo devino far la festa et habbino quel medesimo che alli sopraddetti che per tal fatto se li converrebbe.

Senza fallo, la mattina seguente dopo la festa, se non ci nascesse impedimento legittimo si faccino dire più messe et anco l'offizio per li defunti nostri fratelli et il tutto sia a lode del Grand'Iddio.

Sieno esortati il giorno della festa tutti i fratelli et sorelle dare alla Compagnia fino al numero di soldi quattro per ciascheduna persona ogni anno per elemosina et la Compagnia il giorno della Candelora doverà, facendo benedire le candele dal cappellano, darne una per uno a tutti li fratelli; se però ci sarà tal possibilità di tanta spesa (si dia anche) alle donne il giorno istesso della nostra festa dopo il vespero.

Capitolo Ventesimo

Esortationi et costumi delli fratelli

Acciò i nostri fratelli vadino di virtù in virtù et sieno esemplari, vogliamo che sieno diligenti et osservatori delli precetti divini et della santa Madre Chiesa, sieno solleciti alle processioni, sepolture, alli divini offici et obbedienti alli superiori et ogni volta che sarà finito l'offizio della Madonna o delli morti d'ogni tempo, l'uno saluti l'altro con humiltà et si dia la pace dicendo: "Pax tecum".

Si esorta ancora a confessarsi et comunicarsi almeno tre volte l'anno, per le Pasque sante, et ogni domenica sieno esortati visitare la nostra Compagnia et dire divotamente al altare maggiore tre Ave Maria et tre Pater noster et parimente inginocchiati all'altare della Madonna la salutino con la Salve Regina ovvero dicendo due Pater noster et due Ave Maria.

Il capitolo ventunesimo tratta di altri doveri di ciascun fratello. In modo particolare si raccomanda che "sia tenuto ogni fratello tutte le volte che qualsivoglia delli fratelli passerà a miglior vita dire per salute dell'anima di quello 25 pater noster et altrettante Ave Maria et per tutti l'infermi pregare Iddio per la salute primieramente per l'anima et secondariamente per la sanità del corpo.

Di più si esortano i fratelli ogni mattina et sera quando si levano et vanno a letto, nell'entrare et levarsi dalla mensa che devino render grazie al Grand'Iddio delli benefici continuamente ricevuti et dire un Pater noster et un'Ave Maria".

Si raccomanda ancora che tutti quelli che ne hanno la possibilità offrano alla Compagnia un sacco per l'uso personale ed anche per i fratelli che ne sono privi.

Infine si stabilisce che qualsiasi cosa approvata in capitolo non potrà essere mutata se non con voto favorevole di quattro quinti e che si deve tener capitolo almeno quattro volte l'anno.

Capitolo Ventiduesimo

Del modo di vestirsi con il sacco

Non sia alcuno, quale dovendosi mettere cappa o sacco per andare a procissioni, morti o qualsivoglia causa ardisca uscire dall'oratorio fintantoché inginocchiatosi et voltosi all'altare dicendo devotamente un Pater noster et un'Ave Maria sarà vestito del sacco et parimente al ritorno non si levi il suo sacco se non nel oratorio, et in ginocchioni dicendo come sopra, laudano et ringraziando sempre il Grand'Iddio, aggiungendo di più che stando in chiesa non si ragioni se non di cose divine et non di cose profane, et si stia con attentione, devotione al culto divino: facendo il contrario gli possi fare oppositione et dare giusta penitenza.

Il capitolo ventitreesimo risolve la questione circa un fratello "il quale mosso a sdegno o altra passione, per qualsivoglia causa farà entrata in un'altra". Egli "in termine di 40 giorni dichiari assolutamente in qual corpo di Compagnia voglia restare facendone di ciò frequentatione con venire all'offici divini et osservanza delli capitoli da farsene memoria dal Priore al libro dove si scrivono i fratelli alla presenza di due testimoni, et esso confrate ne facci sottoscritione et se in simili occorrenze ci fusse bisogno delli pacieri si faccia intendere alli nostri pacieri che intorno a ciò disponghino et faccino quanto per loro officio sono tenuti di fare e tutto ciò con carità. Il che in detto tempo non facendo, come sopra, il nostro fratello, il Priore con altri offiziali insieme habbino autorità di cassarlo".

Il capitolo venticinquesimo ci riporta l'invito che il Governatore faceva al termine dei riti religiosi in ogni festa.

Capitolo Venticinquesimo

Delle preci solite

Laudato sia il Signore Dio per sempre. Devoti fratelli, con mente elevata a sua divina maestà, il cor contrito et humiliato, conoscendo ciascheduno le sue colpe, si percuota il petto et addomandi perdono a Dio delli suoi peccati, et per meglio ottener gratia ciascheduno dica un Pater noster et un'Ave Maria, et un altro Pater noster et un'Ave Maria per l'esaltatione di Santa Chiesa, augumento di fede et estirpatione d'errori, salute universale et gloria di sua divina maestà. Amen.

I capitoli 26 e 27 determinano la creazione delle Camarlinghe per il buon governo delle Consorelle e gli obblighi delle Consorelle iscritte alla Compagnia.

Capitolo Ventiseesimo

Del creare le Camarlinghe et loro offitio

Acciò si proceda con buon governo per le nostre sorelle, il giorno doppo vespero della nostra festa di Santa Maria delle Nievi alli

5 d'Agosto, o altro tempo più comodo, si ristringeranno insieme le donne della Compagnia et scuntrinate (scrutinate) quelle due che saranno proposte dalle passate et ottenute per li due terzi, queste devino restare in detto offitio, le quali riceveranno le solite chiavi della cassa con le robbe che dentro ci saranno per inventario, da doverle poi dopo il loro servitio riconsegnare.

Devin tener cura dell'altare della Benedetta Madonna ornato di panni et altre cose occorrenti, secondo che di tempo in tempo farà di bisogno et parimenti haver l'occhio et esse diligenti alla Madonna istessa dell'altar maggiore, sì come si conviene a chi tiene simil cura.

Doveranno ancora andare due giorni inanzi la festa o loro eletione a far cerca per la città, sì come è solito, addimandando elemosina per l'amor di Dio alla gloriosa Madonna della nostra Compagnia.

Inoltre si ordina che si facci eletione di due donne venerande da eleggersi come sopra, da dichiararsi paciere, acciò nelli bisogni sieno per dare rimedio a qualsivoglia dissentione che sorger potesse tra le nostre sorelle et anco habbino il carico d'infermiere per dover visitare l'inferme et darli quel soccorso che doveranno et con polizia del Priore possino dare fino alla somma di due carlini a quelle povere inferme, per l'amor di Dio, le quali conosceranno essere in necessità.

Capitolo Ventisettesimo

Degl'obblighi delle nostre sorelle

S'esorta caldamente che tutte le nostre sorelle congregate la festa di Santa Maria delle Nievi sieno confesse per doversi poi comunicare nella nostra chiesa con quella maggior devotione che sarà possibile. Dopo il vespero sieno pregate a dar per amor di Dio et della Benedetta Madonna soldi quattro per ciascheduna d'esse; si segnino tutte quelle che vorranno entrare nella Compagnia, eccetto però quelle che non vi venissero per amor di Dio, non si confessassero almeno una volta l'anno; né deve alcuna fare entrata se prima non sarà confessa et comunicata et porti una falcola (candela) secondo il suo potere.

Si scrivino tutte le donne in una tavola apposta, la quale sia esposta pubblicamente.

Si esortano di più tutte le donne sorelle che si confessino et si comunichino almeno tutte le Pasque et giornalmente dichino l'Ufizio della Madonna o vero sette Pater noster et sette Ave Maria et in oltre sieno tenute dire per l'anima d'ogni fratello et d'ogni sorella, doppo morte, 25 Pater noster et 25 Ave Maria et 10 pater noster et 10 Ave Maria per li giustiziati, pregando continuamente Dio per li fratelli et sorelle, lodandolo et ringratiandolo sempre, accompagnandovi l'invocatione della Santissima Madre Maria, avvocata nostra, acciò intercedendo per tutti, tutti conseguin la salute dell'anima loro.

Nell'ultimo capitolo il compilatore, che si ritiene "male atto et mal pratico" e che quindi "senza dubbio non puole havere havuto consideratione a tutte quelle cose le quali sarebbero state necessarie per l'onore del Grand'Iddio et mantenimento della Compagnia", "vuole che il Capitolo con la sua autorità li possi et devi correggere diminuendo et aggiungendo quanto gli piacerà et il tutto si è fatto et si faccia a gloria dell'Onnipotente Iddio et della gloriosa Madonna nostra avvocata. Amen".

I Misteri della Passione

Il 15 marzo 1560, su proposta del Padre Priore, i membri della Compagnia dei Bianchi riuniti in assemblea decidono di rappresentare nella Settimana Santa dell'anno successivo i Misteri della Passione.

Il manoscritto che si conserva nell'archivio della Curia così ce li descrive:

"Il 3 di aprile anno 1561, il giorno del Giovedì Santo, non obstante fino al ditto giorno non haviamo fatto alcuna memoria delle faccende della Compagnia diciamo non esser stato necessario per non essersi mai trattato cose d'importantia, ma non si è manchato mai per questo che un buon numero di fratelli con buona devotione tutta quella Quadragesima non si sia ditto l'offitio ordinario et fatte come si costuma le solite cerche le quali trasferimo dalla mattina alla sera per più commodità del popolo quale venia con la Compagnia in cercha et bisognava ogni sera (consumare) una mezza torcia rispetto alle donne, senza l'altri lumi li quali l'Altissimo provedeva giornalmente, acciò non si ristesse dalla impresa così honorata et utile per l'anima non havendo la Compagnia modo alcuno a provedersi".

"La sera del Giovedì Santo sopra ditto, havendo fatto le solite tenebre et fatta la lavatione con molta devotione et moltitudine assai di genti che in chiesa non ci si posseva capire, si dette ordine, invitato il popolo per il signor Girolamo Chiavai uno delli nostri fratelli al quale havea commesso così il Padre Priore, che uscissero di Santo Francesco li misteri già ordinati et così cominciorno uscire di Santo Francesco a ordine, circha ore tre di notte.[1] Imprima usciro la turba tutta a cavallo, armata d'arme biancha, tromba con sordina, stendardi con lettere S.P.Q.R. (*Senatus Popolusque Romanus*) cum fustibus et lanternis (con bastoni e lanterne) et doppo questo seguiva Christo legato in mezzo a tre falisei che lo stiravano per tutta la strada beffandolo et di poi il Consiglio di falisei, tutti vestiti al usanza antica, di poi seguiva San Giovanni et Giuda et la Vergine con le altre vergini et tutti li ditti misteri stavano in mezzo alla nostra Compagnia la quale, tutta vestita, s'andava in procissione cantando il 'Miserere' con sommissa voce in falsobordone et ad ogni coppia di fratelli una torcia di libbre 3 ½ per alluminar la strada et honorare li ditti misteri".

"Et presono la strada per il Pianello et voltorno verso S. Margherita da casa di Salvestro Menchini per il Travaglio scegnendo per il Mattonato et se ne venne in Piazza et nella Piazza comparse un Angelo in modello (?) il quale esortava il popolo a silentio et devozione, et di poi che tacé l'angelo, Santo Giovanni si voltò alla Nostra Donna et gl'annunziò la presura (cattura) di Cristo con molte cerimonie et di poi partendo verso lo spidale salì per la Ruga nella Piazza di Sant' Agostino. Christo Gesù disse alla Vergine Maria li strazi fattali dalli farisei et il consiglio di menarlo a Pilato, et di lì partendo verso il Poggio, nella Piazza della Pieve al Locco fu giudicato da Pilato che fusse menato ad Anna, et di poi si tenne la strada per la Madonna al corno et seguì allo spedaletto et si venne nella piazza dello spidale a dove Giuda andò restituire li denari et si disperò, et al seguito di questo si partì la procissione et seguì giù dal monastero verso Santo Francesco adove nella piazza fu giudicato alla morte con molta tenarezza del populo, contritione di quore et lacrime".

"Non si deve però lassare indietro il narrar la moltitudine della gente che venne in procissione quella notte per vedere questi santi misteri che non si posseva capire né per le strade né per le piazze che per la moltitudine che ci era d'homini, donne et putti si

1 Sono all'incirca le dieci di sera.

stiacciavano et pensando per l'asprezza del tempo si recitasse in chiesa et non riuscendo capirci furno forzati si recitasse fuori et nel uscire di ditta chiesa uscivano con tanta furia che uscivano sopra l'uno all'altro e mi voglio arrogare di dire che tra grandi et piccoli passassero il numero di quattromila, cosa certamente incredibile a chi non havesse veduto, ma perché la cosa fu sì nota et pubblica però non mi estenderò in mostrare il numero che ci posseva essere. Et per quanto s'udiva tra il popolo et si cognosceva fu con satisfatione di tutto il populo".

Venerdì Santo

"La mattina del Venere Santo che fummo alli 4 d'aprile anno 1561 ditto, all'alba si mosse il Crocifisso dalla Compagnia nel pogietto della Piazza di Santo Francesco fra mezzo a due lanternoni co' lumi, et del continuo due battuti in disciplina con due torcie in mano, li quali stetteno tanto intorno che fu fornita la predica in Santo Agustino et di poi si fece la depositione del Crocifisso et la fece Niccodemo o Joseph et quando Pilato comandò custodirsi il sepolcro et così fu disposto, et messo nel cataletto, con molte torcie, con tutta la Compagnia scalza et in disciplina si scese la costarella et voltorsi verso […] et portornolo al munimento dentro nella Compagnia di Bianchi o per meglio dire nella nostra Compagnia, adove era apparato il munimento et così posato si messeno le guardie che di già vi si è detto adove si trovò una moltitudine di populo mirabilissima et non passò senza grande contritione devotione et lacrime et massime quando si depose che pareva quel crocifisso fusse morto al hora et quando fu posto nelle braccia della nostra Donna; il che tutto fu fatto a laude di Dio et della gloriosa Vergine Maria a satisfatione del populo".

"La sera, doppo le tenebre, la Compagnia tutta, in disciplina, s'andò al luogo della deposizione et si cavò la croce et portossi nella Compagnia cantando bassa voce il 'Miserere' et deposta la croce grande si prese la croce piccola et si fece la[…] con molta devotione".

Sabato Santo

"Il sabato sera, che fummo alli 5 d'aprile anno ditto, la sera si cantò l'ofitio con molte cerimonie et di poi il Padre Priore, facendo sedere tutti li fratelli disse: Io credo, fratelli in Christo, che tutti vi siate spogliati del vecchio homo e tutti siate preparati per domattina a pigliare quel sacratissimo corpo di Jesù Christo, il che se ci fusse alcuno non fosse disposto a ciò prego Iddio lo disponga e di poi come Priore della Compagnia et capo vostro lo prego quanto posso et lo comando in virtù della santa obedientia, anchora che questo si deve fare sponte; et prego tutti a rimettersi l'ingiurie et ranchori et così levatosi in piedi si riconciliò con tutti li fratelli et il simile molti delli altri; quelli (che) restorno et non feceno il simile non certo perché non havessero ingiurie ad alcuno, ma restorno per esser loro giovani et timorosi di far ciò coram populo".

Pasqua di Resurrezione

"La mattina della Pasqua della Santa Resurretione di Cristo, dopo disinare, s'andò con tutta la Compagnia con molta devotione cantando in musica l'inni et altri salmi et orazioni; et tornati che fummo da Matrichese, essendo così solito, il Padre Priore, fatto posare tutti li fratelli, disse: Padri honorandi et maggiori fratelli, essendo stato così sempre costume che in tal giorno a questa tornata si tratti delli negozi della Compagnia, però, per non mancare da questa santa consuetudine, io do piena licentia a ciascheduno di voi che parli a laude di Dio, della gloriosa Vergine Maria nostra Avvocata et a bene et utile della nostra casa et per esser così costume, se ci fusse alcuna persona volesse entrare nella Compagnia si facci innanzi".

Il Beato Filippo Ciardelli da Montalcino[2]

Tutti i cittadini che si sono dati pensiero di fare una visita al Museo Civico avranno senz'altro posato gli occhi sulla grande tavola che occupa la parete di fondo di detto Museo e nelle ultime due formelle in basso, a sinistra e a destra, avranno scorto nell'una un fraticello in estasi al di sopra degli alberi, sorretto da due Angeli, nell'altra il medesimo fraticello mentre sta prestando le sue cure amorevoli agli infermi. Questi non è altri che il Beato Filippo Ciardelli di Montalcino dipinto dal valente pittore senese Bartolo di Fredi nel 1382.

Nacque Filippo Ciardelli nel 1203 in Montalcino "nella contrada detta il Diacceto, che da Santa Margherita porta alla Canonica, in quella casa che fa da cantonata per la svolta per cui si passa alla Porta Cerbaia posta in faccia a casa Minocci, Filippi e altri, ove lo scrittore vedde e lesse la seguente iscrizione scolpita in pietra: 'Qui è nato il Beato Filippo Ciardelli da Montalcino'. Quale iscrizione, nel risarcimento della detta casa, già passata in possesso ai Signori Valentini, né più si è veduta". Così si esprime il Padre Pietro Bonaventura Bovini nelle sue memorie sulla chiesa e convento di San Francesco scritte nel 1750. Al termine delle parole sopra riferite, con calligrafia diversa è aggiunto: "Oggi (detta casa) la possiede il Ricci".

Non sappiamo quale sia questa "casa che fa da cantonata" per andare alla porta Cerbaia, poiché a memoria d'uomo non esistono più in quel luogo le famiglie sopra ricordate. Si sa però che la famiglia Filippi era proprietaria della Tipografia Donnoli che si trovava di poco oltre il portico: riteniamo pertanto che la casa natale del Beato Filippo sia quella a sinistra del portico di proprietà oggi dei Signori Biliorsi e Bari.

Giovanissimo Filippo entrò a far parte della famiglia francescana e vestì l'abito religioso per le mani di San Francesco, "cui coll'abito, pare infondesse ancora lo spirito della devozione, dell'umiltà, della mansuetudine, del distacco totale dal mondo e della continua meditazione e contemplazione".

Ebbe l'onore di assistere San Francesco nell'ultimo periodo della sua vita; fu quindi compagno del grande Sant'Antonio di Padova fino alla di lui morte.

Morto Sant'Antonio nel 1231, egli tornò a Montalcino, quindi passò al Convento del Colombaio sopra Seggiano dove visse santamente e santamente morì nel 1290, il 25 aprile, alla bella età di 87 anni.

Il suo corpo fu trasportato a Montalcino nella chiesa di San Francesco dove fu in grande venerazione, anche per i numerosi

2 Scriviamo Ciardelli, come comunemente lo troviamo citato negli ultimi secoli; però quale sia il vero cognome non lo sappiamo, perché troviamo più volte oltre a "Ciardelli", "Cardella", "Del Cardella".

miracoli che si dice avesse operato, fino a che rimasero in Montalcino i Padri Francescani.

Oggi nulla rimane delle sue preziose reliquie: certamente al momento della soppressione di quel convento i Padri portarono con sé le care reliquie del loro confratello.

Scritti sul Beato Filippo

Sono numerosi coloro che hanno scritto sul Beato Filippo.

Il più antico documento che abbiamo che fa riferimento al Beato, è un Breve del 28 giugno 1370, di Fra Agostino dell'Ordine dei Frati Eremitani di Sant'Agostino, Vescovo Salubricense e Vicario Generale del Vescovo di Arezzo Giacomo. Con questo Breve, emesso per autorità e consenso del Vescovo di Arezzo dalla Chiesa del Santissimo Salvatore, si concedono all'altare della Santissima Annunziata, presso il Convento dei Frati Minori di Montalcino 80 giorni di indulgenza (40 da parte del Vescovo, 40 da parte sua) in diverse feste dell'anno e precisamente: Natale, Epifania, Pasqua, Pentecoste, in tutte le domeniche, in tutte le feste della Madonna in onore della quale detta cappella è eretta, in tutte le feste degli Apostoli e degli Evangelisti, nella festa di San Francesco, di San Lodovico, di San Filippino, di San Lorenzo, di Santo Stefano ecc.

Al termine di questo Breve, riportato dai Bollandisti, si afferma che l'esemplare di detto Breve con il sigillo appeso si trova nell'archivio della Compagnia di San Pietro in Montalcino. Essendo stata soppressa la Compagnia di San Pietro fin dal 1785 non sappiamo dove tale Breve sia andato a finire.

"Nell'anno 1382 Cristoforo Costanti edificò un altare ad onore del gloriosissimo confessore di Cristo Beato Filippino, compagno dilettissimo del gloriosissimo taumaturgo Sant'Antonio di Padova" "dove pose un quadro tutto messo a oro, in tre ordini, con sue torrette, cornici e baluardini piene di effigie di santi diversi". Le ultime due formelle rappresentano, come abbiamo detto "il Beato Filippo Cardelli, nostro concittadino, quando elevato sopra gli alberi va contemplando Dio nostro Signore e risana certe incurabili piaghe". Così scrive il Padre Bonaventura Bovini che ha curato la raccolta di tutte le notizie riguardanti il Convento di San Francesco (1750).

Il primo autore che ci dà qualche notizia del Beato Filippo è Bartolomeo Pisano (1395) il quale scrive: "In Montalcino giace il santo frate laico Filippo che ha operato molti miracoli e, fra gli altri, mentre dal Colombaio, dove morì, il suo corpo veniva portato a Montalcino sotto una pioggia scrosciante, neppure una goccia toccò il feretro e i portatori del di lui corpo. Di questo santo frate si fa solenne commemorazione nella cittadina".

Dopo Bartolomeo Pisano numerosi altri hanno scritto del Beato Filippo. Noi però ci limiteremo in queste pagine alla vita del Beato Filippo scritta da Fra Benedetto Mazzara (1689) in quanto non fa altro che riportare parola per parola tutto quello che era stato scritto su questo beato precedentemente.

Vita del Beato Fra Filippino di Fra Benedetto Mazzara

Nacque il beato Fra Filippo, il quale per umiltà e basso sentimento che di se stesso aveva volle chiamarsi Filippino, fu laico e compagno di Sant'Antonio di Padova, particolarmente quando si imbarcò per andare in Marocco e poi dalla fortuna del mare trasportato in Sicilia, donde insieme parimente andarono al Capitolo Generale in Assisi, e quindi andando il Padre Sant'Antonio con Fra Graziano ministro di Romagna, Fra Filippo fu mandato di stanza alla città di Castello. Era in tal tempo giovane d'anni diciotto e vi dimorò approfittandovi nello studio della perfezione finché finì il corso mortale di questa vita il Padre San Francesco, al cui felice passaggio fu chiamato Filippino ad assistere e favorito di vedere e toccare le sacre stimate del Santo Patriarca; il che fece con molta divozione e lagrime.

Celebrate le esequie del glorioso Padre, Fra Filippino, salutato il Beato Egidio, suo caro amico spirituale, si partirono Egidio per Cetona e Filippino per Colombaro, ove qual purissimo colombo in continuo pianto e gemiti di penitenza visse vita santissima. Quivi, tra l'altri favori che ricevé dall'Altissimo, fu l'intelligenza della Sacra Scrittura, i cui luoghi più difficili interpretava ad altri, con che ottenne anche un perfetto dominio sopra l'animali irragionevoli.

Per esser parco nel parlare e non offendere altri, né mancare a se stesso con la sua lingua, la sottomesse alle strettezze di un rigoroso silenzio.

Ebbe anche, qui, il dono delle lacrime dalle quali non cessava né giorno né notte, acciò se macchia alcuna del mondo nella sua gioventù contratta avesse e da lui tolta del tutto non fosse, con questo potentissimo bagno se ne lavasse.

Non si fermò qui la divina grazia nel favorire questo uomo perfetto; spesso lo inalzava a conversare con gli angeli e levandolo in estasi col corpo sopra alberi altissimi. In tal modo rapito lo viddero tra gli altri una volta Fra Bonaventura del Poggio e il compagno che venuti erano per visitarlo e osservarono che colle mani giunte, colla faccia volta al cielo stava immobile in aria sopra elci altissimi; si fermarono per lungo spazio ammirando più che mirando sì stupendo spettacolo.

Finalmente, avendo passato il corso del suo vivere, non meno in esercizi santi che in operare copiosi miracoli, giunto fino all'età decrepita, pieno d'anni e di meriti, nell'87° della sua età, diede al Creatore lo spirito nel medesimo luogo di Colombaro per esser poco distante da Montalcino.

Il popolo di questa terra concorre a gran numero e perché in vita l'avevano avuto in molta stima, come che conobbero la di lui santità, procurarono in morte avere il suo corpo per forza et inganno, tanto più che con manifeste dimostranze s'avvidero (che) così aveva disposto Iddio e piacere al Santo, poiché quei di Colombaro subbito che intesero che quel prezioso tesoro dal loro territorio in cui era restato da altri si portava via, si messero dietro ai portatori per ritorglielo, asserendolo suo e vendicarsi di tale ingiuria.

Ma all'improvviso sopraggiunse una grandissima pioggia che impedì quei di Colombaro e li rattenne dal viaggio, dove che né sopra i portatori né sopra la bara con cui portavano quel sacro corpo cadde neppure una stilla di detta pioggia.

Né qui si fermarono i prodigi. Cessata quella gran pioggia, corsero in fretta quei di Colombaro per desio di riavere quel caro furto, e digià se li avvicinavano quando i portatori giunti alla riva del fiume Orcia, che scorre tra quelle due terre, essendo non poco ingrossato dall'acque, aggiuntesi dalla venuta della pioggia, furono forzati a fermarsi, non sapendo che fare per passar loro e il corpo santo.

Stando in tal modo irresoluti e mirando che ai persecutori poco mancava ad arrivarli, il cielo volle favorirli con un miracolo somiglievole all'accaduto nel Giordano (?). Il detto fiume Orcia ritirò indietro l'acque che venivano, e scorrendo l'altre, aprirono il vado per poter passare a piedi asciutti; onde tutti allegri del favore quei di Montalcino s'affrettavano a passare e tragittare alla riva il conteso furto.

In arrivando quindi quei di Colombaro, che non poco si stupirono del passaggio con tanta novità fatto dagli altri, trovarono di più che l'acque seguivano il corso intralasciato, con empito più precipitoso, quantunque pria sembrassero una solidissima muraglia.

Chiuso dunque a loro quel passo che a quelli s'era aperto, conobbero chiaramente aver così disposto il Signore, che avendo tenuto il santo vivo nel territorio loro, l'altri ve lo tenessero morto.

Lieti ed assicurati del possesso delle venerabili reliquie, quei di Montalcino lo portarono al Convento dei Frati Minori della loro patria intitolato San Marco, nell'istessa festa di questo glorioso evangelista ove fu onorevolmente riposto; nel qual giorno tutto quel popolo con gran riverenza concorre ad adorarlo con ceri accesi; la tonaca che teneva il santo quando morì è tenuta nella sagrestia con gran venerazione.

Operò molti illustri miracoli autenticati per mano di pubblici notari, e colla sottoscrizione di più testimoni dei quali qui brevemente ne accenneremo alcuni operati dal giorno della sua morte fino al dì 20 di maggio.

Nel dì medesimo che fu traslato quel santo corpo, un uomo, trovatosi aggravato da un'acutissima febbre fece voto di visitare il sepolcro di quello e offerirgli una statua di cera della misura che egli era e subitamente fu risanato; il medesimo voto fé uno che si ritrovava con eccessivi dolori di stomaco e parimente tosto fu liberato; un altro avendo una postema (apostema = accesso) nella gola, la quale li aggravò in maniera tale che per due giorni non poteva tracannare cosa veruna, fece voto con riverenza e devozione al beato Filippino e incontanente guarito si vidde; diede anco la sanità ad una donna che aveva una mano bruciata, ad un fanciullo che aveva il mal caduco (epilessia), l'udito ad una donna sorda, la loquela ad un giovinetto muto, liberò Marcello notaio da dolori di reni, rinvigorì il braccio sinistro, già privo d'ogni virtù, a Giovanni metitore da Montalcino, guarì a Mingarda il figlio Giovannino ferito ad un occhio, guarì un'altra Mingarda da un'apostema alla mammella.

~~~

Il Beato Filippo non era di Montalcino?

Siamo rimasti molto sorpresi nel leggere nella *Bibliotheca Sanctorum* una grandiosa opera ancora in corso di pubblicazione, che il Beato Filippo sarebbe originario del Portogallo. Ciò è derivato dal fatto, forse, che essendo Filippo compagno di Sant'Antonio di Padova che in realtà è di origine portoghese, si è creduto semplicemente che anche il Beato Filippo fosse originario di là.

È vero che i due autori che abbiamo riferito non parlano della origine montalcinese del Beato Filippo, ma è pur vero che il Beato Filippo è stato sempre ritenuto di Montalcino. Infatti fino circa il 1750 la sua casa natale era indicata da una lapide, come abbiamo detto sopra. Inoltre perché i Montalcinesi, appena avuta la notizia della sua morte avrebbero mandato soldati armati (così afferma il Padre Bovini) per portarne a Montalcino il cadavere se non fosse loro in qualche modo appartenuto?

Vari sono poi gli autori che affermano esplicitamente la sua origine montalcinese. Possiamo citare a tale scopo Rodolfo da Tossignano (1586) il quale scrive: "Beato Filippo laico da Montalcino, della Provincia Toscana", Faber – Alberto Serafico – 1633: "Beato Frate Filippo da Montalcino", *Genealogia Etrusca Minorita* di P. Terringa, 1682: "Beato Filippo da Montalcino", *Fasti Senesi*, 1723: "Beato Filippino da Montalcino dell'Ordine Minore", *Catalogo Agiologico Etrusco*, 1731: "Beato Filippo Cardelli da Montalcino dell'Ordine di San Francesco e compagno di Sant'Antonio di Padova".

Venerazione dei Montalcinesi verso il Beato Filippo

Grande fu la venerazione dei Montalcinesi verso il Beato Filippo.

E se si deve credere alle cronache, non minore fu la generosità del Beato Filippo verso i suoi concittadini soccorrendoli ogni volta che da lui facevano ricorso. In modo particolare sembra aver protetto i Montalcinesi dall'annegamento nell'Orcia. "Da quel punto (cioè dal passaggio dell'Orcia in piena sopra riferito)" – scrive Padre Bovini – "non si legge che nel detto torrente (grazie al Grande Iddio o all'intercessione del Beato Filippo) vi sia alcun montalcinese affogato, ma bensì, (lo scriviamo con dolore) alcuni altri ogni anno".

La sua ricorrenza annuale, il 25 aprile, giorno della sua morte, venne sempre celebrato con grande solennità e concorso di popolo, tanto che il 26 agosto 1415 i componenti il Consiglio della Comunità di Montalcino, "acciò con ogni debita reverenza si renda honore al Nostro Signore Gesù Christo, et alla gloriosissima sua Madre Maria e a tutti i Santi e Sante della corte celestiale, e il Comune di Montalcino, per grazia e misericordia di quelli, da tutti i mali sia liberato e accresca di bene in meglio, e con pace e tranquillità sia conservato per i meriti e preghi dell'infrascritti Santi e Sante, avvocati e protettori della città e Comune e huomini di Montalcino", comandano "che si facciano l'infrascritte offerte, ciascun anno, nelle loro festività quando si celebrano i Divini Uffizi, per il Camarlingo del Comune senz'altro decreto da farsi" […] "Alla chiesa di San Francesco, dell'Ordine dei Minori, per i Signori Priori e Consiglio Generale, nella solennità dei Beati Marco Evangelista e Filippo del mese d'aprile, la mattina quando si celebra il divino officio, si offerischino due doppieri di valuta lire otto e 66 falcole (candele o torce) in tutto la valuta di denari lire 25".

"Il detto Pubblico" – è il Padre Bovini che scrive – "in abito, il 25 aprile dal detto anno 1415 fin questo presente (1750) si è portato ad assistere alla Messa cantata apparata, portata la detta offerta di lire 25, adorate (venerate) e baciate le sopraddette reliquie del Beato Filippo".

"Detta adorazione in detta mattina del 25 d'aprile vien fatta dal Clero secolare nel passare per questa chiesa baciando col popolo le reliquie del sempre citato Beato Filippo".

"Similmente adorano e baciano le dette reliquie le Venerabili Compagnie il secondo giorno di Pasqua (lunedì) nel ritornare quella di San Pietro dalla Madonna del Piano e quella della Morte, detta dei Bianchi, ritornando da Matrichese; poi tutto il popolo dell'uno e dell'altro sesso, non essendo solite esporsi al pubblico le medesime reliquie se non in detti due giorni, quando non vi fosse qualche bisogno".

Sappiamo che nel 1560 la Compagnia dei Bianchi si portava processionalmente alla chiesa di Matrichese nel pomeriggio del
~~~

giorno di Pasqua; qui invece il Padre Bovini, circa due secoli dopo, afferma che tale processione avveniva il lunedì; forse si fece questo spostamento perché i fedeli vi potessero partecipare con più comodità.

Reliquie del Beato Filippo

Più volte, fino a questo punto, abbiamo accennato alle reliquie del Beato Filippo. Esse nel 1750 si trovavano raccolte in due urne: in una erano contenute le ceneri, nell'altra erano contenute la tonaca, il cordiglio, il cilizio e il Crocifisso che il Beato Filippo portava in vita. Di tali reliquie esistevano nell'archivio del Convento le autenticazioni legalizzate.

Di tali venerate reliquie oggi non si sa più niente. Con ogni probabilità al momento della soppressione del Convento di San Francesco, circa la fine del 1700, i padri portarono con loro le preziose reliquie e da allora alla venerazione è subentrata la più completa dimenticanza.

Iconografia del Beato Filippo

Numerose erano in Montalcino nel 1750 le immagini del Beato Filippo Ciardelli. Ce ne fa il catalogo il Padre Bovini.

1 – "Nell'altare maggiore (di San Francesco) fatto di legno, parte dorato, fin dal 1599, si vede una statua in piedi e sotto queste parole: *B. Philippus a Monte Ilcino*". Tale statua si trova oggi nella sala di presidenza dell'Ospedale, ottimamente conservata, ma non ha più la doratura e l'iscrizione.

2 – 3 – Sull'altare a lui dedicato, "vicino alla sagrestia, si vede elevato sopra gli alberi e sostenuto da due Angeli; sotto tali parole: 'Come San Filippo era più volte il giorno levato dagli Angeli'. E sopra vedesi che con il segno della croce curava gl'infermi diversi e simile iscrizione: 'Come San Filippino in virtù di Dio curava gl'infermi d'insanabili infermità'. La pittura di detto quadro è opera di Bartolo da Siena fatta fin dall'anno 1382". Tali immagini, come abbiamo detto iniziando queste note, si trovano oggi al Museo Civico sulla parete di fondo.

4 – "Nella sagrestia della Chiesa del Pubblico, detta la Santissima Vergine del Soccorso di questa Città di Montalcino, fra l'altri diversi quadri vi se ne trova uno d'altezza braccia 2 ½ con due cornici nere e un filo d'oro con effigie d'un religioso con abito francescano, in piedi entro una nicchia colorita, in atto di tenersi con una mano la tonaca e sotto i piedi tali parole: 'Beato Filippo da Montalcino'". Di tale immagine non si ha più traccia.

5 – "Nella sagrestia della Venerabile Compagnia del Corpus Domini di questa Città di Montalcino, in un gradino di un antico armario, vi sta dipinto un religioso con l'abito di San Francesco, in piedi, con mani giunte e crocifisso in mano, e ai piedi, a destra, tale iscrizione: *B. Philip. Mont.*". Poiché i vecchi armadi non esistono più riteniamo che tale immagine sia andata perduta.

6 – "Nel palazzo dell'Ill.mo Signor Ermenegildo Tamanti e suo signore zio materno, in una camera, dai medesimi detta di San Gaetano, tra molti altri quadri, se ne trova uno, alto un braccio, con due cornici colorite, ove è un ritratto con abito francescano, quale sta in atto di piangere, tenendo il fazzoletto in mano per asciugarsi e in fondo questa parole: 'Beato Filippo da Montalcino'".

7 – "Nel palazzo dell'Ill.mo Signor Conte Mario Costanti, in una camera corrispondente alla strada maestra, sopra l'inginocchiatoio, vi sta appeso, vicino al letto, un quadro con cornici parte dorate, un braccio e mezzo alto, in cui vi sta una figura in piedi con abito francescano che con la mano destra tiene la corona pendente e nell'istessa un crocifisso e sopra la testa di detta bellissima figura un verso con tali parole: *Bea. Philip. de Monte Alci*".

Al momento in cui scriviamo non siamo in grado di dire se i due quadri sopra descritti esistono ancora presso le rispettive famiglie, oppure sono passati in altre mani o sono andati perduti.

8 – "In un quadro dell'altare della Santissima Annunziata (in S. Francesco) si trova, tral'altre un'immagine in piedi e ai di lui piedi le precise lettere 'S. Filippino'. Detto altare fu dipinto da Bartolo fin dall'anno 1388, come si vede scritto". Riteniamo che la parte centrale della pittura a cui qui si accenna sia l'Incoronazione di Maria Santissima, dipinta da Bartolo di Fredi nel 1388, che si trova oggi al Museo Civico; mancando di questa ancona le due parti laterali non sappiamo dove sia finita anche questa immagine del Beato Filippo.

9 – "Un paliotto (davanzale) per detto altare (maggiore) composto di diverse sacre immagini ricamate tutte d'oro, tra le quali una in piedi con abito francescano e tali lettere *B. Philipp.*". Non conosciamo quale ne sia stata la sorte.

10 – "Nella sagrestia o oratorio (di San Francesco) vi sta un quadretto e vi si leggono tali parole: *B. Philippus a Monte Ilcino*". Anche di questo quadro non si hanno notizie.

11 – "Appresso del Padre Guardiano pro tempore vi sta un sigillo, molto antico, con cui il medesimo si serve per diverse occorrenze e consiste in un religioso laureato (aureolato), sopra degli alberi. Intorno a questa incisione la iscrizione seguente: *S. Con. S. Fran. M. Ilc. M. Con. B. Philip. C.*". Cioè: *Sigillum Conventus Sancti Francisci Montis Ilcini Minorum Conventualium. Beatus Philippus Confessor* (Sigillo del Convento di San Francesco di Montalcino, dei Minori Conventuali. Beato Filippo Confessore).

Di questo timbro si conserva una riproduzione su ceralacca nell'archivio della Curia. È logico pensare che il timbro di cui sopra sia stato portato via dai Francescani al momento della soppressione del Convento.

Queste le notizie sul Beato Filippo da Montalcino che abbiamo potuto raccogliere sia nell'Archivio di Curia, sia nelle memorie del Padre Bovini.

Altri Santi Montalcinesi

Sia nell'Archivio della Curia, sia nelle Memorie del Padre Bovini, abbiamo trovato due cataloghi di santi e beati montalcinesi, dei quali però non si hanno notizie.

1 – Donno o Donulo o Donnolo Donnoli, santo, laico francescano, martirizzato in Marocco. Alla ricerca di notizie che lo riguardano è interessato da tempo Mons. Gino Franci.

2 – Beato Giovanni da Montalcino, compagno di San Bernardino da Siena, ricordato nelle vite dei Santi toscani.

3 – Beato Bernardino da Montalcino. Il suo ritratto con la iscrizione "B. Bernardino da Montalcino" si trovava ai tempi in cui

scriveva il Padre Bovini (1750) nel coro della Chiesa di San Francesco.

4 – Beato Pietro dell'Oca, martirizzato al Cairo di Babilonia nel 1311.

5 – Beato Pietro, legnaiolo, terziario, martire.

6 – Beato Giacomo Cavalieri, domenicano, discepolo di Santa Caterina da Siena, morto circa l'anno 1400.

7 – Beato Niccolò Posi, domenicano, famigliare di Santa Caterina, morto l'11 maggio 1398.

8 – Venerabile servo di Dio Fra Girolamo Tinelli, insigne teologo al Concilio di Trento.

~~~

Concludendo queste note viene spontanea una domanda: se vogliamo credere a quanto sopra riferito, e considerare quindi Montalcino al pari e più di tanti altri luoghi "terra di santi", perché tanta indifferenza e tanto silenzio verso questi suoi nobili figli, come se neppure fossero mai esistiti?
~~~

5. Chiesa e Convento di S. Francesco in Montalcino

Amico Lettore,
troverai in questo quinto fascicolo le memorie… di un tempo che fu. Non ti sarà facile in mezzo a tanti mutamenti farti una idea chiara di quello che, guidati dal Padre Bovini, andremo descrivendo. Ti sarà facile tuttavia capire che si trattava di un'opera che se fosse conservata anche come era al momento in cui il Padre Bovini ce la descrive avrebbe dato a Montalcino grande onore e gloria.

Montalcino, 27 Febbraio 1967
San Gabriele

~~~

Rifacimento della Chiesa di San Francesco

"Ad perpetuam rei memoriam".
"L'anno del Signore 1788, il dì 3 Agosto fu serrata la Chiesa per dare l'incominciamento alla nuova, siccome a gloria d'Iddio s'è eseguito. Il Padre Niccolò Fommei, cittadino montalcinese e figlio emerito di questo Convento di San Francesco, colle sue elemosine intraprese la bell'opera, e colla sua sollecitudine, con disegno di Maestro Tommaso Paccagnini eseguito da Maestro Michele Borchi e perfezionato assieme a tutti i ripulimenti, stucchi ed ogn'altro nella più leggiadra moderna forma dal Signor Pietro Cremoni di Lugano, fu condotta al suo termine nel 1794. Dal marmista Signor Giovanni Bartolini fiorentino, a spese del prefato Padre Fommei, unitamente al Convento, fu fatto l'altare maggiore di marmo".
"Finalmente rimesso essendo il grand'organo opra parimente del suddetto Padre Niccolò Fommei, ad esso assai costosa, la notte del Santissimo Natale del 1795 fu solennemente aperta la suddetta chiesa con gran concorso di popolo, ed il tutto riuscì con lode universale per la maggior gloria dell'Altissimo".

Con i lavori di cui si parla nella memoria sopra riferita fu cambiato completamente l'aspetto della bella chiesa di San Francesco venendo così a privare Montalcino di un tesoro artistico di gran valore.
Sulla scorta degli scritti del Padre Maestro Pietro Bonaventura Bovini, montalcinese, cercheremo di dare un'idea più esatta possibile di questo complesso che se fosse oggi conservato nel suo stile, ornato di tutte le bellezze artistiche di cui la pietà e la devozione l'avevano abbellito, avrebbe lasciato certamente stupefatto ogni visitatore.
Che cosa rimane oggi dell'Archivio del Convento?
Tutto e nulla. Rimane tutto, almeno nelle linee generali, perché nel 1750 il Padre Bovini "per comodo di sé e degli archivisti successori riduce a più chiarezza, a maggior gloria di Dio e vantaggio del monastero le scritture antiche"; non rimane nulla perché tutti gli atti di archivio che il Padre Bovini cita o riporta integralmente non esistono più nei loro originali: abbiamo la vaga impressione che, curata la raccolta in un unico volume di tutte le notizie d'archivio, questo sia stato distrutto. Infatti gli atti degli ultimi 50 anni di vita di quel convento sono riportati di volta in volta sullo stesso volume.

Seguendo pertanto la raccolta di questi documenti riporteremo quelle notizie che ci sembrano utili per farcene una idea abbastanza chiara [6. Chiesa e Convento di S. Francesco].

Paragrafo Primo. Castelvecchio: chiesa e ospizio di San Marco

"La contrada detta di Castelvecchio in Montalcino fu edificata dai Romani nel piano di detta città, allora terra, e consiste in una strada lunga che ora dicesi Pianello ed in altra strada che porta a Santa Lucia, chiesa parrocchiale di detta contrada".
"Ha fonti, colli, edifici vari, ed un poggetto di nobile veduta per tutte le sue parti, nel quale era situata la chiesa di San Marco e certo Ospizio spettante ai Monaci Benedettini di Sant'Antimo in Valle di Starcia, Diocesi di Chiusi, ora di Montalcino".
"La chiesa di San Marco era lunga braccia mercantili n. 20 incirca e larga a proporzione, situata nella piazza del poggetto di Castelvecchio e per quanto ne parlano l'istorie e le congetture più giuste, il di lei sito era tra il pulpito e l'organo della chiesa che presentemente si vede".
"Verso poi la parte meridionale della detta chiesa di S. Marco era edificata una piccola chiesa dedicata a San Michele Arcangelo come capo del Terzo di detta terra, ora città di Montalcino, cui era annessa la casa e l'orto per il Cappellano che l'ufficiava. Risiedeva questa 22 braccia lontana da quella di San Marco, nella stessa piazza del poggio di Castelvecchio, e secondo alcune scritture antiche posta era dove presentemente si vede la cappella della SS. Nunziata e quella della Natività di Maria Santissima".
"Contiguo alla predetta chiesa di San Marco edificarono i Monaci Benedettini un ospizio consistente in uno stanzone che ora serve di dormitorio e camera per i presenti religiosi con orto e alcune altre stanze verso il vecchio refettorio che non dai Monaci, ma dai benefattori dei nostri Religiosi fu fatto edificare per comodo dei medesimi. A questo ospizio d'ogn'intorno girava una gran piazza, con pozzo di struttura riquadrata, come ancor vedesi e in detta piazza, come al presente, esistevano tre campi spettanti a detti Monaci Benedettini che erano padroni di Montalcino nello spirituale e temporale".

Paragrafo Secondo. Venuta del serafico Padre San Francesco con alcuni suoi Beati compagni a Montalcino

"L'anno 1218 si compiacque l'Altissimo Dio inspirare al Padre San Francesco venire a predicare la penitenza a Montalcino, conforme egli fece con tanto zelo e fervore e qui vi vestì 1300 terziari dell'uno e dell'altro sesso, con gran profitto spirituale e edificazione degli abitatori. La detta sua venuta fu verso l'alba, qual volle onorare Nostro Signore con un prodigio e fu che la campana della chiesa
~~~

di San Marco sonò miracolosamente da per sé, conforme ne asserivano alcune scritture antiche nell'archivio della Comunità di Montalcino, esistenti con altre che celebravano per la gloria di detta città (allora terra) la venuta di sì gran santo".

Paragrafo Terzo. Concessione della Chiesa di S. Marco e contiguo ospizio al serafico Padre San Francesco

"Ammirati gl'abitatori dalle opere stupende, zelo e carità del serafico Padre San Francesco e suoi beati compagni e figli, lo pregarono ad abitare in Montalcino, o almeno lasciarvi alcuni dei suoi per assistere alle loro necessità spirituali, che essi avrebbero trovato domicilio e vitto bastevole per i suoi religiosi: che però impetrarono dall'Abate Benedettino la chiesa di San Marco e suo contiguo ospizio per il Padre San Francesco e suoi religiosi in perpetua possessione e ippoteca affine i detti religiosi potessero somministrare quegl'aiuti spirituali ai popoli di Montalcino che loro erano possibili ed essi popoli riceverne pabolo spirituale d'eterna salute".

"Per lo che il Padre Abate Don Siricio con due Capitolari del Monastero di Sant'Antimo dettero al Padre San Francesco e suoi beati compagni il possesso della chiesa di S. Marco ed annesso ospizio in perpetua eredità ai di lui religiosi. Accettò il Serafico Padre San Francesco l'offerta per sé e suoi fino che durerà il mondo e piacerà al Signore Dio di tenere questo santo luogo a maggior gloria del Signore e per gratitudine il Padre Santo Francesco donò alla chiesa maggiore il braccio di San Silvestro col quale battezzò Costantino Magno che poi fu trasportato a Roma. Così nell'archivio della Comunità, volume 2°".

Paragrafo Quarto. Si concede ai religiosi minori di S. Francesco la chiesa di Sant'Angelo

"Si scrisse nel paragrafo primo che presso la chiesa di San Marco in Castelvecchio esisteva, alla parte meridionale, altra chiesa dedicata a San Michele Arcangelo come uno dei tre Protettori di Montalcino. Questa era come la chiesa principale del Terzo di Sant'Angelo a guisa del SS. Salvatore del suo Terzo e di Sant'Egidio del suo Terzo: cioè terzo monte e terza parte di Montalcino. Aveva detta chiesa di S. Angelo chiesa, casa, orto, campi e piazza, ove il cappellano, non potendo comodamente vivere, fece istanza all'Abate Don Simone Benedettino di Sant'Antimo di Valle di Starcia, che si compiacesse a sé cappellano di augumentare l'entrate e alla detta chiesa, al che l'Abate rispose non poterlo compiacere, atteso che l'entrate del Monastero di Sant'Antimo erano distribuite nei suoi rispettivi uffici, e se non poteva comodamente vivere in tal servitù, che renunciasse a tale ufficio. Così fece il Cappellano ed allora l'Abate Simone donò alli Religiosi di San Francesco abitanti nel vicino ospizio e chiesa di San Marco, donò (dico) la chiesa di Sant'Angelo, casa, orto, campi e tutto il poggio di Castelvecchio di cui già scrissemo nel paragrafo primo e secondo precedenti e qui appresso se ne trascrive l'istrumento e conferma di Papa Onorio IV di tal donazione".

Il paragrafo quinto riporta infatti, in latino, detto istrumento di donazione, stilato nella chiesa di Sant'Antimo, (13 Luglio 1285).

A questo atto segue, sempre nel quinto paragrafo, la conferma, in latino, di tale donazione, conferma fatta da Papa Onorio IV (13 Settembre 1286). Interviene il Papa, poiché, a seguito della donazione fatta dall'Abate Simone l'Arciprete del SS. Salvatore reclama che la chiesa appartiene alla Pieve del Santissimo Salvatore e non è niente vero che il cappellano non ci possa vivere. Il Papa dirime la questione confermando l'atto di donazione di Don Simone.

Il paragrafo sesto parla della vita del Beato Filippo: la tralasciamo avendo già parlato di questo beato nel fascicolo quarto.

Paragrafo Settimo. Si depongono le due chiese di Sant'Angelo e di San Marco e si fabbrica la chiesa grande che al presente si vede

"Nell'anno 1285, deposte le mortali spoglie, se ne volò alla beata eternità il Beato Filippo Cardelli, il cui sagro corpo, come già dissemo, fu trasportato in Montalcino e collocato nella chiesa di San Marco,ove quivi esposto alla pubblica venerazione compartì Nostro Signore a tutti quelli che alla di lui intercessione di vivo cuore si raccomandavano le grazie che chiedevano per intercessione del detto beato, che però crescendo sempre più il concorso determinarono i Padri Fra Accursio e Fra Iacomo (che poi fu Rettore dello Spedale della Misericordia) di crescere la chiesa e conferito il disegno col Potestà di Montalcino e Primati, consultarono coll'Abate benedettino di demolir le due chiese che erano nel poggio di Castelvecchio di San Marco e di San Michele e fabbricarne una più grande, ove la moltitudine dei popoli che quivi concorrevano, per udire la parola di Dio e ricevere i sagramenti potessero comodamente starvi ed adempiere la loro divozione; che però spianato il monte, distrutte le due suddette chiese, incominciarono l'anno 1287 a edificare la chiesa presente di lunghezza di braccia 60, di larghezza braccia 20 e d'altezza 25, quale essendo già fondata, con spese grandi ritratte dalle limosine di benefattori che concorrevano a opera sì pia, Ildebrando Vescovo di Sutri e Legato Apostolico del Monastero di Sant'Antimo, concesse indulgenza di 40 giorni a chi faceva limosina per la fabbrica e il Vescovo di Siena concesse altri 40 giorni a chi seguitava opera sì pia, conforme se ne leggono i diplomi in carta pergamena custoditi nell'archivio; né più con tanta affluenza concorrendo i fedeli colle limosine, fu per un poco lasciata la fabbrica, finché lo spettabile Ser Daddo Brunicelli, Rettore dello Spedale della Misericordia, vi accorse, circa trent'anni dopo, a farla compire e coprire nel modo e forma che in oggi si vede, a riserva però delle cappelle che sono edificate posteriormente. Fu poi dedicata al Sommo Iddio col titolo glorioso di San Francesco e San Marco contitolare e protettore della medesima, ove decentemente fu deposto e tumulato onorificamente il corpo del Beato Filippo Cardella, già detto".

Apriamo a questo punto una parentesi per parlare della data di morte del Beato Filippo: nel fascicolo IV abbiamo riportato come anno di morte il 1290 seguendo gli scritti di Marco da Lisbona, il Martirologio Francescano e l'Aroldi. Il Boverio e Carlo Guido Forti affermano invece che il Beato Filippo sarebbe morto nel 1279. Qui il Padre Bovini, unico, afferma che il Beato Filippo sarebbe morto nel 1285. A chi dar ragione? Non lo sappiamo. Il Padre Bovini afferma che la costruzione della nuova chiesa cominciò nel 1287, e, necessariamente, se questo avvenne per la ragione che porta Padre Bovini, dobbiamo credere che il Beato Filippo fosse morto antecedentemente. La questione tuttavia, per mancanza di altri documenti, è e rimane insoluta.

I paragrafi 8-14 riportano una lunga serie di documenti relativi per lo più al convento e alla chiesa, ma non mancano numerosi atti che si riferiscono ad estranei: si tratta di atti di donazione al Convento in denaro e in generi, atti di donazione di case e di terreni, per lo più perché siano suffragate le anime dei donatori o dei loro cari; si tratta di contratti di vendita e di acquisto, di testamenti. Stralciamo da questi atti qualche notizia utile.

Da un atto del 1334 apprendiamo che Ser Daddo Brunicelli notaro pubblico in Montalcino e Rettore dello Spedale della Misericordia, lascia per testamento parte dei suoi beni perché siano portate a compimento le fabbriche delle chiese di San Francesco

e di Sant'Agostino.

Da numerosi atti veniamo a conoscenza di vari possessi del Convento: esso possedeva varie case nella zona di Castelvecchio, diverse botteghe in Piazza, in Calzoleria, in Piazza Padella, una casa nel Pianello, una casa con forno, una spezieria, una vigna alla Pescaia, una vigna al Canale, una vigna a Cottimello e una alle Benducce, una vigna a Fontebuia, una vigna e un oliveto a Scopeto. Molti di questi piccoli possessi furono venduti per l'acquisto dei Deserti, pagati 1000 fiorini. Più tardi i Padri acquistano il Greppo, il Gamboccino, 72 staia di terra a Lame e il podere Due porti.

Paragrafo Quindicesimo. Descrizione del Convento conforme vedesi al presente

"In diversi tempi fu ristorato il Convento e quasi fatto di nuovo, e fabbricato nella Piazza di Castelvecchio che descrissemo. Consiste dunque in un bell'ingresso del medesimo al chiostro fatto fabbricare dai fondamenti dal Rev.mo Mons. Fra Girolamo Tinelli, Arciprete mitrato del Finale di Modana, Canonico e curato di Campo Gaiano, con spesa veramente grande per la di lui nobile struttura di capitelli, colonne e banchina di travertino: ha detto chiostro ale quattro: due di cinque e due di quattro arcate, ben formate, con orto al di dentro e pozzo in struttura riquadrata in cui per tutto vi si seppelliva, conforme consta da libri antichi: ha il cornicione e nicchia per mettervi i santi e presentemente in esso si vedono otto sepolture […]".

"Parimenti nel chiostro, vicino alla porta maggiore esiste l'arme posta sopra un antico sepolcro, che quivi era, di casa Verdelli e Cioni […]".

"Nell'altra ala di detto chiostro esiste una immagine della gloriosissima Vergine assunta in cielo, che prima era il quadro di detto altare posto ove è presentemente sant'Antonio poi, rimodernata la chiesa, fu posto detto quadro in refettorio grande e finalmente nel 1742, dallo scrivente, nel chiostro, cui fece unire una cornice di stucco e ridusse detta pittura alla meglio, perché ricevesse la Vergine SS. da chi passava almeno un'Ave e perché in tempo del perdono servisse, detta immagine, all'altarino che quivi si erige per divozione dei fedeli".

"Nell'ala lunga del detto chiostro, verso le camere di Mons. Tinelli e della Foresteria, alla porta della clausura, esiste una pittura che descrive la consegna che fece l'abate benedettino Siricio al serafico padre San Francesco della chiesa e ospizio di San Marco, coll'iscrizione latina: 'Benedetto concesse nel nome del Signore questa chiesa a Francesco che venne a Montalcino. 1218'".

"L'ornamento in travertino a detta porta e similmente di pietra alla piccola porta di chiesa, feceli fare il Padre Fra Basilio Sani, organista, così quello della porta maggiore di chiesa, il pulpito e la pila per l'acqua santa e quella pure della parte di fianco che dal chiostro porta in chiesa".

"Del Monastero poi, per non essere ancor finito, non se ne fa una distinta relazione: solo si dice occasionalmente esservi due corridoi, sei appartamenti, due camere, granaio, arsenale, refettorio vecchio edificato dai benefattori per comodo dei nostri religiosi, refettorio nuovo e nuova cucina, edificati colle limosine dello scrivente. Vi sono poi magazzini per tenere il bisognevole per i religiosi: come granaio, cantina grande e altra e un orto molto bello per la veduta che vi è. In esso Convento abitano ordinariamente 6 Sacerdoti e due fratelli laici per il servizio dei medesimi".

Sul paragrafo sopra riferito dobbiamo notare che il Convento, trasformato in ospedale, ha subito una profonda trasformazione, il chiostro conserva ancora le linee descritte da Padre Bovini, ma degli affreschi di cui si parla non si nota nulla: ci sono delle tracce di affreschi: in uno ci sembra di scorgere un diavolo e due facce di sante, ma è troppo piccola la traccia per ricavarne il quadro completo, in un altro si nota una crocifissione con alla destra la faccia di San Pietro (il corpo è scomparso a causa dell'apertura di una finestra) e alla sinistra il corpo di San Paolo (la faccia è scomparsa per la posa di un capitello). A fianco di questo altra crocifissione con le pie donne e sotto la data 1448 (a questi affreschi Padre Bovini non accenna, forse erano già stati ricoperti nel risistemare il chiostro).

Dell'immagine dell'Assunta non si ha traccia.

Rimane invece il pozzo e varie lapidi sepolcrali appese alla parete esterna della chiesa.

Paragrafo Sedicesimo. Descrizione della piazza e vigna che circonda la Chiesa e il Convento

"Si scrisse che avanti il monastero esisteva una gran piazza. Detta piazza è molto grande e per 30 braccia lontano dalla chiesa e di seguito, gode immunità per esser detta chiesa consagrata […]. Vi sono in detta piazza tre campi che dal monastero si possiedono dal 1218 (?) in qua,[1] donati con tutto Castelvecchio dall'Abate benedettino. Vedesi in essa piazza edificata una bella chiesa con vaga facciata dedicata alla gloriosissima Vergine Maria del Carmine e delle Nevi, cui è annesso un oratorio dedicato a San Giovacchino e a Sant'Anna, l'uno e l'altra spettanti alla Venerabile Compagnia della Pace, con altro nome della Morte, perché in tempo di peste i devoti fratelli e sorelle di detta Compagnia col loro Correttore, Sacerdote dell'Ordine nostro, facevano gran carità all'infermi e porgevano calde suppliche a Sua Divina Maestà perché li liberasse da un tal flagello, tanto congetturalmente si può vedere da una pittura che detta Venerabile Compagnia ha in un quadro dei suoi altari e tanto si legge nei libri antichi".

"Il sito per edificare detta chiesa fu dato e concesso loro dal Convento e Padri nostri, e parimenti il sito per fabbricarvi il contiguo oratorio".

"Detta Compagnia fu per molto tempo servita dal Padre Guardiano: essa è confederata alla nostra chiesa e ci favorisce venire colla Venerabile Compagnia di San Pietro alla processione del gloriosissimo Sant'Antonio".

"Dall'altra parte, fra la detta Compagnia e la porta maggiore del Monastero vi si vedono sette archi e sono antichi sepolcri di genti quivi sepolte".

"Si vede ancora un arco chiuso per il quale anticamente si passava in monastero".

"Nella facciata della chiesa è riportata una pietra a ricordo della consacrazione della chiesa stessa compiuta dal Vescovo Francesco Maria Piccolomini il 31 ottobre 1582".

"Sulla facciata esiste ancora un'altra pietra in marmo a ricordo della visita fatta da Violante Beatrice di Baviera, governatrice di Siena in occasione della sua venuta a Montalcino, 8 maggio 1718, per assistere all'incoronazione della Madonna del Soccorso".

"Dall'altra parte della chiesa si vede la porta del cimitero: consiste in un orto ed è quello che donò alla religione l'abate Simone […]. Si vede nel detto cimitero un'antica cappellina che prima rispondeva in chiesa, dedicata all'assunzione di Maria Santissima, di cui si vede la gloriosa immagine. Questa cappella s'aspettava a Casa Oca, capo Priore di quel tempo e ancor di esso si vede dipinta l'immagine in atto di supplica alla Vergine Santissima".

1 L'atto di donazione è del 1285.

"In detta piazza, vicino alla porta del cimitero, esiste una gran fossa piena di ossa di morti".
"La vigna poi che gira intorno al Convento, parte fu donata da donna Nera, parte da Ser Griffo, parte da Ser Daddo Brunicelli, parte da Donna Laura e parte assegnata per orto dall'Abate benedettino e parte da altri ad istanza di Pio II".

Sulle notizie di questo paragrafo notiamo: che non esiste più l'oratorio di San Giovacchino e Sant'Anna, non esistono più gli archi che si trovavano fra la porta del Convento e la chiesa della Misericordia, parte perché coperti dalla costruzione affiancata alla Misericordia stessa: riteniamo che le finestre che dànno oggi luce al corridoio d'ingresso siano ricavate dagli archi in questione. Si conservano ancora sulla facciata le lapidi ricordanti la consacrazione della chiesa e la visita di Violante di Baviera; non esiste più la cappella dell'Assunzione, come nessuna traccia si ha più del cimitero, sebbene durante i lavori più volte, ci dicono, siano venute alla luce ossa umane.

Paragrafo Diciassettesimo. Descrizione della Chiesa, suoi altari e sepolture

"La chiesa di San Francesco di Montalcino, officiata dai Padri Minori Conventuali dal 1218 fino al presente giorno, è lunga braccia mercantili 60, larga 19 ½, alta 25. Vi sono in essa 12 altari col maggiore e quello della SS. Nunziata, spettante alla Venerabile Compagnia di San Pietro di detta Città".

Paragrafo Diciottesimo. Altare maggiore

"L'altare maggiore fu fatto edificare dal magnifico Francesco di Pietro Ciombi nel 1348 e lo dedicò al Santissimo e Augustissimo Sagramento dell'altare, alla Vergine Santissima, a San Paulo e altri Santi; sopra esse immagini vi era l'immagine di un antico crocifisso che credesi sia quello che ora si vede nella sagrestia della cappella della SS. Nunziata, posto prima sopra detto altare, per ordine del Padre Generale San Bonaventura. Quale altare continuò all'antica fino che il Padre Maestro Antonio Angelini lo fece rifare secondo si vede al presente con spesa di 500 e più scudi e fu opera di Maestro Angelo Angelini cugino del detto Padre Antonio".
"Ha detto altare due nicchie: in una vi si venera la statua del serafico Padre San Francesco e nell'altra la statua del Beato Filippo del Cardella. Vi sono altre statuette che adornano il santo ciborio, ove prima si conservava il SS. Sacramento; ma poi, per comodo dei sacerdoti che devono sagramentare i fedeli, fu posto in un'urna sotto detto ciborio".
"L'anno poi 162[…] il Rev.mo Padre Maestro Antonio Angelini lo fece di nuovo edificare come al presente e l'anno 1716 vi fecero i Padri altri adornamenti come l'arco di stucco e il balaustrato di pietra fatti fare dal Padre Girolamo Cecchetti con altri adornamenti per l'altare e l'anno 1744 lo scrivente vi fece fare dodici angeli dorati, carte glorie d'argento e sei candelieri dorati. Quivi si canta la messa le feste".

Su questo paragrafo notiamo che l'antico altare maggiore era in legno (ci dicono che sia quello che attualmente si trova nella chiesa della Madonna delle Grazie); le statue di San Francesco e del Beato Filippo Ciardelli che erano su di esso si trovano nella Sala di Presidenza dello Spedale; nessuna notizia abbiamo invece del ciborio: doveva trattarsi di un ciborio in legno simile a quello che era sull'altare della Pieve del SS. Salvatore. Nel rifacimento della chiesa anche questo secondo altare fu demolito per costruire quello che si vede al presente, opera di Giovanni Bartolini, fiorentino. Il crocifisso che era sull'altare maggiore crediamo quello che presentemente si trova in una delle stanze con resti di affreschi di Vincenzo da San Gimignano.

Paragrafo Diciannovesimo. L'altare del SS. Crocifisso

"Cappella piccola, posta nella cappella grande della SS. Nunziata, fatta fabbricare da donna Lina e donna Petra sorella, e dedicata a San Pietro nell'anno 1401. Fu fatta dipingere dal Venerabile Spedale di Santa Maria della Croce da cui è detta cappella posseduta per diritto di eredità di donna Lina e donna Petra suddette. Il pittore fu Vincenzo da San Gimignano ed effigiata vi si vede parte della vita di San Pietro, cioè la scoperta di Simon Mago e sua caduta, la chiamata di Cristo fatta a San Pietro sopra le acque, l'incontro che fece San Pietro in Roma del nostro Signor Gesù Cristo con la croce in spalla, '*Domine quo vadis?*'. Di sopra quando San Pietro buttò per ordine di Nostro Signore le reti alla destra della nave e prese molti gran pesci. Sopra la volta vi sono i santi quattro Evangelisti mediati da alcuni serafini e altri lavori alla chinese molto belli. Nell'arco di essa cappella vi sono dipinte Santa Lisabetta regina d'Ungheria, Santa Lucia vergine e martire, Santa Margherita, Sant'Orsola, Santa Caterina vergini e martiri, con la descrizione in pittura del loro martirio, Santa Maria Maddalena penitente. Detta pittura fu fatta l'anno 1510".
"Esiste in detta cappella un altare con dorato ornamento all'immagine miracolosa del Santissimo Crocifisso che più volte in caso di pubblica supplicazione per rimediare e tener lontano il castigo di Dio sdegnato giustissimamente contro di noi, è stato portato con trionfo nel mezzo della chiesa e anticamente vi concorrevano molti popoli con particolar devozione".
"In questa cappella è fondata la sepoltura per i signori Rettori e Rettrici del Pio Ospedale di Santa Maria della Croce dal 1401 fino al presente giorno […]".
"Sopra l'arco di detta cappella si vede l'arma del Pio Spedale in segno di patronato di detta santa cappella cui dà uno staio d'olio per tenersi accesa la lampada ed è tenuto ai risarcimenti necessari".

Di detta cappella oggi non rimane quasi più nulla: è ridotta ad una piccola stanza buia in cui si conservano ancora parte degli affreschi suddetti e precisamente la caduta di Simon Mago e l'incontro di Pietro con nostro Signor Gesù Cristo.
Il miracoloso Crocifisso che era sull'altare di questa cappella crediamo che sia quello che attualmente si trova sull'ultimo altare a destra in chiesa.

Paragrafo Ventesimo. La cappella di San Biagio

"Fu fatta edificare da Maestro Filippo Cardelli, cittadino montalcinese e discendente del Beato Filippo, e fu dedicata al gloriosissimo martire di Cristo San Biagio Vescovo l'anno 1403. Qual cappella rovinando, né i successori di detta casa potendo risarcirla, fu donata al Convento e successivamente fu resarcita dalla beata memoria di donna Olimpia Zucchi che vi fece fare la pittura nel quadro che ora si vede, rappresentante il mistero della Purificazione della Beata Vergine Maria coll'effigie di San Biagio titolare della medesima, di S. Giovanni Battista, di San Giuseppe e altri spettanti al detto sacrosanto mistero. Detta pittura viene dalla scuola di Pietro da Cortona, famoso pittore. L'altare è di stucco messo a oro a spese della detta signora Olimpia Zucchi contessa di Civitella, di famiglia

nobile di Siena, maritata all'Ecc.mo Signore Dottor Medico Bartolomeo Menchini, il di cui nipote signor Dottor Stefano Menchini possiede per diritto di eredità e di patronato detta cappella e la sepoltura gentilizia di sua casa che quivi è fondata".

Non sappiamo dove detta cappella si trovasse, forse era a fianco della cappella del Crocifisso di cui sopra. Stando alla descrizione sopra riferita non doveva avere interesse artistico di rilievo. Il quadro di cui sopra si trova attualmente nel coro della chiesa.

Paragrafo Ventunesimo. Della terza cappella di detta crociata della Chiesa

"La terza cappella che vedesi nella crociata della Chiesa di San Francesco che descriviamo, ossia nella cappella grande della SS. Nunziata, fu fatta edificare da Ser Niccolò Posi conforme se ne vede l'iscrizione a piè dell'altare sopra la mensa del medesimo".

"Nel 1510 fu dipinta da Vincenzo di San Gimignano e a mano sinistra si vede effigiato lo Sposalizio di Maria Vergine con San Giuseppe, ove si esprime l'umiltà della Vergine, la concorrenza dei parenti, la prudenza del Sacerdote, la santità di San Giuseppe con vaga lontananza e veduta di campagna, palazzi e città. Dall'altra parte la nascita della SS. Vergine. Sotto v'è l'immagine di San Niccolò da Bari e di San Caterina della ruota. Fra l'una e l'altra immagine esiste una nicchia che prima racchiudeva la statua di Sant'Antonio Abate che ora è posto nel convento e in detta nicchia ora si venera la statua di San Bastiano di stucco cotto".

"La volta poi è tinta d'azzurro con alcune stelle di rilievo e nell'arco alcune virtù e misteri e nel mezzo del medesimo una ringhiera ove appariscono alcuni puttini; in faccia poi due portiere coll'ampolle per dire la messa dipinte e altri ornamenti. La finestrella è di vetri coloriti colla arma di casa Posi".

"L'immagine che si venera sull'altare rappresentante la Vergine Santissima a sedere col Figlio di Dio bambino in collo, messa in mezzo da San Giovanni Battista e da San Pietro, con due angeli che la incoronano, è di cotto stucco, fattura mirabile bene intesa e delineata con la maggiore struttura che in simili materie arrivi l'arte. Ella è un'immagine miracolosa e molte persone degne di fede e stima ne raccontano moltissime grazie".

"In detta cappella esistono due depositi: uno per Ser Niccolò, fondatore e l'altro per donna Battista, sua consorte".

Anche la cappella di cui si parla in questo paragrafo ha subito una profonda trasformazione: rimangono ancora parte degli affreschi se pure deteriorati: è visibile lo Sposalizio della Madonna, come pure sono visibili la Nascita della Santissima Vergine e l'immagine di San Niccolò da Bari; è perduta invece l'immagine di Santa Caterina della ruota.

La statua di San Sebastiano che si trovava in una nicchia di detta cappella si trova oggi al museo civico, come pure si trova al museo civico l'immagine della Vergine Santissima tra San Giovanni Battista e San Pietro, mirabile opera di scuola robbiana.

Le stelle sulla volta non esistono più, però si conoscono ancora i punti dove erano fissate.

Anche gli affreschi che si trovavano nell'arco sono andati forse perduti; diciamo "forse" perché non è improbabile che essi si conservino ancora, coperti dal muro che chiude detto arco. Di tali affreschi si può avere un saggio dai pochi resti che si possono vedere sulla spalletta sinistra della porta d'ingresso.

Paragrafo Ventiduesimo. Della cappella della Santissima Nunziata

"Questa cappella grande che forma la crociata della nostra chiesa di San Francesco, nel di cui adorabile suolo esisteva anticamente la chiesa di San Michele Arcangelo, secondo avvocato e protettore della città di Montalcino, ed era il capo del Terzo di detta città, fu principiata a edificare nel tempo che fabbricavasi la chiesa grande, cioè nel 1297; poi nel 1368 fu seguitata, si crede, da alcuni pii e devoti fratelli della Venerabile Compagnia di San Pietro e d'altre e specialmente dal Signor Stefanuccio Menchini, allora detto Nuccio di Menchino, quale dotò l'altare per farvi festa e uffizio e celebrarvi alcune messe, lasciando alla suddetta Venerabile Compagnia molti beni per tale effetto e legandovi una messa per settimana, alla quale volse s'accendessero molti lumi e specialmente 14 candelini minuti ed una candeletta a riverenza dei 15 Misteri […]".

"La pittura dell'altare contiene 214 figure con oro e principalmente nel mezzo si vede tra Serafini effigiati la Incoronazione di Maria Santissima dal suo Figlio nostro Signor Gesù Cristo. A mano destra, nel primo ordine, si vede la presentazione delle verghe di ciascheduna tribù d'Israele con ordine divino che quella fosse fiorita di quella tribù a chi la teneva in mano fosse data per sposa la purissima Vergine Maria. Qual bella sorte toccò al gloriosissimo Patriarca San Giuseppe, perché di essa fu degno, possedendo somiglianti qualità alla Vergine e nella santità e nelle virtù. Altri poi che presentarono anch'essi la verga, non essendo fiorita, la rompono".

"Sopra alla medesima, si vede la Vergine Santissima a sedere e tutti gli apostoli con altri santi conoscenti della medesima, essendole stato rivelato che presto doveva esser chiamata ad essere incoronata in paradiso, vanno seco a rallegrarsi e la pregano del suo potentissimo patrocinio per la Chiesa di Dio".

"Sopra, in altra lunetta, si vede la natività di nostro Signore Gesù Cristo, e sopra a questa l'Arcangelo Gabriello che annunzia la maternità di Dio alla Santissima Vergine".

"Dall'altra parte sinistra vedesi nella detta pittura la Presentazione venerabile che fecero al tempio San Giovacchino e Anna della fanciullina Maria Santissima e sopra il felice transito della medesima Santissima Vergine: a questo sopra l'Epifania e finalmente la Santissima Nunziata".

"In mezzo l'Assunzione di Maria al cielo e intorno in trono diverse effigie di santi e sono: San Gherardo dell'ordine di San Francesco, San Biagio Vescovo e Martire, Santo Stefano protomartire, San Cristoforo, Sant'Agostino, San Michele Arcangelo, San Bartolomeo, Sant'Antonio Abate, San Paolo apostolo, San Pietro Principe degli Apostoli, San Giovanni apostolo ed evangelista. Dall'altra parte, principiando di sopra: San Benedetto, Santa Lucia, San Niccolò, San Giovanni Battista, San Francesco d'Assisi, San Leonardo monaco, San Paolo eremita, San Lodovico vescovo, San Matteo apostolo, Santa Caterina vergine e martire, San Filippino del Cardella da Montalcino".

"Nel primo grado di questo altare è la seguente iscrizione: '*Bartolus magistri Fredi de Senis me pinxit* A.D. 1388'".

"Nel grado superiore di detto altare esistono le seguenti istorie: la prima figura rappresenta quando i sacerdoti scacciarono dal tempio San Giuseppe, non si sa perché; nella seconda quando in sogno fu avvisato San Giuseppe che partisse da Nazaret per l'Egitto, nella terza il sepolcro del nostro Signor Gesù Cristo, nella quarta la nascita della SS. Vergine Maria, nella quinta la presentazione al tempio della Vergine Santissima. Dette pitture sono tutte formate sopra un bellissimo fondo d'oro in tavola, con torrette dorate adorne e rifinite con cornici scannellate parimente dorate".

"Il detto sagro altare viene posto in mezzo da due grandi statue. Una a mano sinistra rappresenta la SS. Vergine Nunziata,

fatta dalli scolari della scuola pubblica[2] allora che convenivano in questa chiesa per la loro solennità di San Niccolò a fare il solito panegirico, cantar messa e celebrare per quel giorno i divini uffizi con i loro signori Maestri che alla giornata vanno alla chiesa della Vergine Santissima del Soccorso".

"A piè di santa immagine si legge: 'l'anno 1365 l'arte dei Calzolari feceno fare questa figura al tempo d'Agnolino Rettore'. Questa sacra immagine, secondo la diversità dei tempi, è vestita di varie zimarre, a tenore dei colori che usa la S. Chiesa ed è tenuta in molta venerazione".

"Dall'altra parte v'è la statua di San Gabriello Arcangelo che annunciò alla Vergine il Mistero dell'Incarnazione e a piè della medesima statua si legge: "Questo angielo fece fare l'arte dei Calzolari. *Angelus sculpsit et pinxit* al tempo di Giovanni Bartalini rettore. A.D. 1370'".

"Il tetto di questa cappella si crede che a tempo antico sia fatto fare dalla Venerabile Compagnia di San Pietro, perché avanti il suo resarcimento, anzi il suo totale rifacimento, vi si vedeva l'arme o sia l'insegna di detta Compagnia e non in altro né nelle muraglie né nel pavimento che s'aspettano alla chiesa di San Francesco, neppure nell'altare e quadro e immagini che credonsi fatti fare da altri pii e devoti benefattori, conforme le iscrizioni qui notate e fedelmente copiate dalle due sante statue già descritte".

"Ha detto altare la sua sagrestia ove tengono gli utensili non sacri e per la festa della SS. Nunziata vi portano i parati della Venerabile Compagnia di San Pietro, vi fanno celebrare molte messe, la messa solenne e per otto giorni avanti suonano le nostre campane. La sera della vigilia vi dicono il loro uffizio i soli fratelli della Compagnia di San Pietro coll'organo, ma questo a beneplacito del nostro Superiore".

"Nella cappella suddetta si vede appeso un quadro grande con altri sei spettanti al monastero di San Francesco e rappresenta: il primo la deposizione di Croce del nostro Signore Gesù Cristo, con fondo d'oro, torrette e cornici dorate, con l'iscrizione: '*Bartolus magistri Fredi de Senis pinxit* A.D. 1382'. Detto quadro, unito insieme a quelli due del Beato Filippo, era all'altare del detto Beato. Gli altri rappresentano San Carlo Borromeo, San Biagio, la Santissima Vergine col figlio Gesù in braccio, San Domenico, Sant'Antonio e San Giuseppe da Copertino e spettano al Convento, posti in detta cappella per suo maggior ornamento l'anno 1742 allora che fu terminato il tetto di detta cappella con la spesa di £. 234".

"A lato della piccola sagrestia di detta cappella è eretta una piccola stanza in cui si contiene la capannuccia che rappresenta il Presepio di nostro Signor Gesù Cristo, ove nacque e dai santi Re Magi fu adorato, fatta edificare a spese dello scrittore".

Caro lettore, se ci hai seguito fino a questo punto, ti sarai reso conto di qual tesoro artistico fosse racchiuso in questa cappella e nelle due cappelle sopra descritte. Oggi, purtroppo, la cappella non esiste più: in un primo periodo fu ridotta a sagrestia del Convento, in un secondo tempo ne fu occupata circa la metà per sistemarvi l'organo. Oggi di tale cappella ne rimane solo una piccola parte completamente buia perché non ha più alcuno sbocco all'esterno.

Anche le opere che in essa si trovavano hanno preso vie diverse: l'incoronazione della Vergine, parte centrale della grandiosa opera di Bartolo di Fredi si trova al Museo Civico, varie parti della stessa opera si trovano presso la Pinacoteca di Siena, altre parti minori di questa stessa opera non sappiamo dove siano finite [7. Grande tavola di Bartolo di Fredi].

Le due statue della Santissima Annunziata e di San Gabriele che si trovavano a fianco dell'altare di questa Cappella si trovano oggi al museo diocesano.

L'altra opera di Bartolo di Fredi di cui si parla verso la fine di questo paragrafo si trova attualmente al Museo Civico. Non abbiamo notizie però degli altri quadri sopra riferiti che si trovavano in detta cappella e che appartenevano al Convento.

Nulla sappiamo del Presepio del Convento. Presso il Museo Diocesano esistono, in legno, le statue dei tre Re Magi. Provengono forse dal Presepio di cui sopra si parla?

Paragrafo Ventiseesimo. Dell'altare di Sant'Antonio di Padova

"Nell'altare ove presentemente si venera il gloriosissimo santo dei miracoli Antonio di Padova, nel 1297 fu edificata una piccola cappella dedicata a Sant'Antonio Abate. Dopo il corso di alcuni anni rovinando a poco a poco detta cappella e lo stucco, che formava l'immagine di detto santo e altri che con esso quivi si veneravano fu chiusa detta cappella e mezza ripiena come al presente si vede nell'ortino del cimitero e dedicato l'altare a Santa Maria Maddalena penitente. La pittura che vi fu posta era dell'Assunta con Santa Maria Maddalena. L'anno poi 1710 i Padri trasferirono detto quadro all'altare che prima era di Sant'Antonio da Padova, in fondo alla chiesa, e il quadro di Sant'Antonio fu posto nell'altare che descriviamo e conseguentemente dedicato a sì gran santo per essere il posto migliore della chiesa. Detto quadro è opera di Fra Giuseppino da Napoli nostro religioso, che poi, al tempo di Alessandro VIII fu fatto sacerdote e confessore del Papa per essere uomo di gran talento e dottrina. Rappresenta Sant'Antonio nell'atto di prendere il Bambino Gesù nelle sue braccia, cui vedesi esprimere al vivo i devotissimi affetti del santo ed il Santo Bambino corrispondente per suo amore al santo, e attorniato da vari angeli e santi e sono: San Lodovico Vescovo di Tolosa, San Leonardo monaco e San Bernardino da Siena. Questi due ultimi vi furono posti perché prima l'altare vecchio di Sant'Antonio era dedicato a loro".

Nel rifacimento della chiesa il luogo occupato da questo altare fu occupato dall'altare del Crocifisso, come possiamo ancora oggi osservare. Il quadro con Sant'Antonio che si trovava su questo altare si trova attualmente appeso in coro. La devozione a Sant'Antonio continuò: si celebrava la sua festa con grande solennità e con una sfarzosa processione: fu forse per portare l'immagine del santo in processione che si mise da parte il quadro e si provvide una statua in legno. La statua di Sant'Antonio si trova oggi sull'altare dell'Immacolata.

Paragrafo Ventisettesimo. L'altare delle reliquie

"Nella fabbrica della chiesa o poco dopo, fu fabbricata, nel sito di questo altare, una cappella dedicata all'Assunzione di Maria sempre Vergine dalla nobil famiglia Oca, qual poi fu chiusa. Detta cappella vedesi ancora nell'orto del cimitero dipinta la volta alla chinese e la facciata che formava lo altare v'è dipinta Maria SS. con globo d'Angeli assunta al cielo: a piè della medesima si vedono molte lontananze e campagnole, di nobil pennello, e nel fondo Mariano Oca, primo Priore di quel tempo che chiamavasi capo dei capitanei dipinto in atto di supplica alla Santissima Vergine ed è pittura antica del 400. Di chi sia l'opera non se ne dà contezza per non averne finora avuta notizia".[3]

2 Una nota a margine dice: "Calzolari".

3 Nota a margine: "Signorelli".

"Il Padre Maestro Antonio Angelini fece chiudere detta cappella per fabbricarvi un altare dedicato al serafico Padre San Francesco e chiuse in esso il sacro corpo, la veste, cilicio e immagine del Santissimo Crocifisso d'ottone che portava il santo Filippino (1645). Nel 1710 fu fatta la mensa di pietra conforme al precedente altare di Sant'Antonio e a tutti gli altri altari del corpo della chiesa colle limosine del Padre Maestro Antonio Ciacchi. Sull'altare si venera l'immagine del serafico padre San Francesco, con un cordone in mano, quasi in atto con esso di tirare al paradiso tutti i fedeli cristiani, opera del maestro Antonio Angelini fratello del suddetto Padre Maestro".

"Sopra la soffitta che chiude le dette sante reliquie si venera l'immagine di Maria SS. d'ogni Santi, ossia del Presepio, opera del famoso Riccio, ove con magistrale pennello effigiata si vede la Beata Vergine che adora con San Giuseppe suo sposo il nato infante Bambino Gesù. Vedonsi alcune lontananze e campagne, pastorelli ed i santi Re magi che vengono a adorare il nato Dio, pittura veramente nobile, degno parto di quel dotto pittore Francesco o Cecchino del Riccio discendente di Montalcino e abitante per lo più a Siena".

Della cappella che al tempo del Padre Bovini esisteva ancora nell'orto, oggi si vedono solo le tracce. Logicamente, nella demolizione della cappella sono andati perduti anche gli affreschi. Delle reliquie del Beato Filippo qui ricordate non si ha più traccia in Montalcino. Anche dei due quadri dell'Angelini e del Riccio sopra ricordati non ne siamo a conoscenza. Il luogo dove si trovava questo altare è oggi occupato dall'altare in onore di San Nicola.

Paragrafo Ventottesimo. Altare di Santa Maria Maddalena penitente

"Accanto al detto altare v'è l'altare di Santa Maria Maddalena penitente nel di cui sito era anticamente eretto un altare in onore di San Leonardo, poi dedicato a San Bernardino, e finalmente a Sant'Antonio da Padova qual poi fu trasportato nel 1710 e in questo altare posto vi fu il quadro di Santa Maria Maddalena opera del maestro Antonio Angelini rappresentante quando Maria SS. fu assunta al cielo, con globo d'angeli e sotto le nuvole si vede San Marco evangelista, San Giovanni evangelista e Santa Maria Maddalena penitente con i loro geroglifici".

Nel rifacimento della chiesa, essendo stato diminuito il numero degli altari questo altare venne a scomparire. Il quadro che si trovava sull'altare dopo varie peregrinazioni finì nel chiostro: di esso oggi non si ha traccia. Si conserva invece dello stesso maestro Antonio Angelini il grande quadro rappresentante Santa Cecilia che si trova attualmente sulla cantoria presso il campanile.[4]

Paragrafo Ventinovesimo. Altare di Santa Lisabetta o del Beato Ordine

"A mano sinistra, quando s'entra in chiesa, il primo altare è del Beato Ordine del padre San Francesco, chiamato di Santa Lisabetta, regina d'Ungheria: era un piccolo altare con sola nicchia nella muraglia che racchiudeva la statua della santa che ora si vede in altra nicchia quivi vicina. Nel 1645, al tempo del Padre Maestro Antonio Angelini fu fatto l'altare di pietra parte colle rendite dei Terziari e Terziarie di quel tempo e specialmente con quelle di Caterina Carpi".

"La tavola dell'altare è opera del Maestro Antonio Angelini di Montalcino, discepolo di Francesco Vanni, quale lasciò il discepolo bene addottrinato nel disegno, ma in quanto al colorire, sopraggiungendogli la morte, non poté darli tutti i suoi secreti e ammaestramenti opportuni. Rappresenta in essa tavola la Vergine Santissima. A piè della Vergine si vede effigiata Santa Lisabetta in atto di raccomandarle tutti i Terziari e Terziarie; accanto ad essa c'è l'effigie del serafico Padre S. Francesco, poi di San Ludovico o Luigi IX, re di Francia, di Santa Chiara Vergine col Venerabile in mano, altri angioletti e puttini, tra i quali uno, al piè di San Luigi, tiene la corona reale di Santa Lisabetta".

Nel rifacimento della chiesa questo altare venne a scomparire: il quadro che era su questo altare venne donato alla Compagnia dei Bianchi che lo sistemò sull'altare maggiore della propria chiesa, come anche oggi si può vedere. Tale dono avvenne, pensiamo, per il fatto che fin dalla sua istituzione detta Compagnia aveva officiato in San Francesco l'altare dei Terziari.

Pensiamo che in questa circostanza la Compagnia dei Bianchi abbia donato alla Chiesa di San Francesco il grande quadro della Madonna delle Nevi che si trovava sull'altare maggiore della loro chiesa: la Compagnia dei Bianchi celebrava infatti come proprio Titolare la Madonna delle Nevi.

Dove esisteva l'altare del Terz'Ordine si trova oggi il sepolcro Fommei.

Paragrafo Trentesimo. Dell'altare della Immacolata Concezione di Maria

"In questo sito anticamente era eretto un altare dedicato a Sant'Anna. Al tempo del Padre Maestro Antonio Angelini, fu fatto dal monastero fabbricare di pietra serena col prezzo di 70 scudi e dedicato all'Immacolata Concezione di Maria Vergine. L'opera è di Casolani e l'ornamento alla pittura lo fece fare il monastero, opera di Angelo Angelini doratore e intagliatore, conforme ne esiste memoria dietro alla tavola suddetta e ancora nell'archivio del nostro monastero. Rappresenta in pittura Maria Santissima; in braccio il di lei figlio Gesù; sopra la venerata sua testa una corona di 12 stelle, sopra le quali è lo Spirito Santo; attorniata si vede da innumerevoli angeli e pone il destro piede sopra il velenoso serpente: sotto ambi i venerabili suoi piedi tiene la luna e più giù v'è l'albero con Adamo ed Eva causa della nostra morte. Vicino vi è San Girolamo, San Giovanni Battista, San Bonaventura; dall'altra parte la morte, poi Davide re, Mosè e San Francesco".

Nel rifacimento della chiesa questo altare venne portato più in avanti, fino ad occupare il luogo occupato allora dall'altare in onore di San Francesco di cui al paragrafo seguente.

Paragrafo Trentunesimo. Dell'altare del serafico Padre San Francesco

"Cristoforo Costanti nel 1382 edificò un altare in onore del gloriosissimo confessore di Cristo Beato Filippino, compagno dilettissimo di Sant'Antonio di Padova ove presentemente si venera il serafico Padre San Francesco ed ove pose un quadro tutto messo in oro, in tre ordini, con sue torrette, cornici e baluardini pieni d'effigie di santi diversi: nell'ordine di mezzo rappresentavasi la Deposizione di Croce del nostro Salvatore con Maria Santissima dolente che lo riceve nelle sue braccia, San Giovanni Evangelista, San Nicodemo

4 Presso la chiesa della Misericordia esiste un quadro in tela, molto grande e, specie in basso, quasi completamente scortecciato, il quale ci sembra abbia le medesime caratteristiche sopra descritte; non siamo in grado tuttavia di affermarne l'identità.

che leva i chiodi dalle palme e piante del morto Gesù, con altri santi e popolo gerosolimitano coll'insegne del senato romano. Questa parte di quadro è presentemente nella cappella della SS. Nunziata di cui già scrissemo: ha in fondo l'iscrizione '*Bartolus magistri Fredi de Senis pinxit* A.D. MCCCLXXXXI'".

"La seconda parte di questo quadro rappresenta il Battesimo di nostro Signor Gesù Cristo datoli dal suo Precursore San Giovanni Battista e nella parte inferiore San Giovanni quando coll'angelo custode se ne va al deserto[5] e la terza che rappresenta il Beato Filippo Ciardelli quando elevato sopra gli alberi va contemplando Dio nostro Signore e risana certe incurabili piaghe, sono nel suo altare eretto vicino alla sagrestia. Quali sante immagini furono da questo sito levate allora che nel 1710 la famiglia dei signori Clementi fecero di pietra l'altare del serafico padre San Francesco come presentemente si vede. Li scultori furono: Maestro Pietro, M° Damiano e M° Romolo da Fiesole e vi posero il nuovo quadro rappresentante la Vergine Santissima che dà al serafico Padre San Francesco il dilettissimo unigenito suo Gesù; il padre San Francesco in figura umile, il beato Filippino del Cardella, il beato Giovanni Evangelisti nostri concittadini, san Pietro d'Alcantara ed i primi cinque santi martiri dell'ordine, opera del Lapi di Firenze. Detto altare fu fatto fabbricare dal Capitano Silvio Clementi, dal Dr. Pier Giovanni Clementi e dal Capitano Salvatore Clementi, tutti fratelli e beneficentissimi benefattori della nostra chiesa e monastero".

L'altare di cui sopra oggi non esiste più; il suo luogo è occupato presentemente dall'altare dell'Immacolata. Il quadro di cui sopra si trova oggi appeso nel coro.

Paragrafo Trentaduesimo. Del nuovo altare del Beato Filippo, oggi di San Francesco di Paola

"L'anno 1741 fu aperto l'arco del campanile già serrato gran tempo fa, ove si vedeva una tribuna che formava una piccola cappella fatta fabbricare da Daddo Brunicelli Rettore dello Spedale della Misericordia. Lì fu fatto l'altare in onore del Beato Filippo Cardella ove per quadro vi si pose il digià descritto nell'antecedente paragrafo, siccome aveva avuta la venerazione pubblica fin dall'anno 1383 fino al 1710 e fu levato di chiesa per farvi il quadro nuovo. Così la detta venerabile immagine tornò alla devozione pubblica dei fedeli. Al detto altare è ora posta l'immagine di San Francesco di Paola ad istanza dei suoi devoti ed in più congiunture il detto santo solleva i medesimi conforme ne parlano i voti appesi per grazia ricevuta".

"Detta cappellina fu edificata l'anno 1334 da Daddo Brunicelli quivi con donna Nera sua consorte sepolto. Di poi fu serrata non si sa in qual anno, e finalmente l'anno 1744 vi fu fatto lo altare e ornata di pitture dallo scrivente e dal di lui padre Antonio Bovini, quali rappresentano sulla volta il passaggio miracoloso per l'Orcia, all'intorno a destra San Donnolo martire di Montalcino, a sinistra il Beato Andrea dei Conti (?) con stola al collo per essere stato un mirabile esorcista".

"Furono lì collocate anche le due pitture di Bartolo di Fredi rappresentanti il Beato Filippo in estasi e mentre guarisce i malati".

Di tale cappella oggi non si ha più traccia.

Il paragrafo trentatreesimo riporta le lapidi sepolcrali che riempivano la chiesa, le cappelle e una parte del chiostro. Si riportano in 84 capoversi i cognomi delle famiglie che avevano la loro sepoltura in San Francesco. Non sappiamo dove siano finite tali lapidi, se nel rifacimento della chiesa esse siano state tolte o addirittura il nuovo pavimento sia stato posto su di esse: alcune lapidi sepolcrali si notano ancora nella muraglia del chiostro.

Paragrafo Trentaquattresimo. Cimitero di detta nostra chiesa

"Gira, può dirsi, intorno alla chiesa un gran cimitero e per descriverlo principieremo dall'orticello chiuso già descritto: è dunque quest'orticello una parte di cimitero poiché per tutto vedonsi sepolte ossa se mai per piantar alberi si fa qualche fossa. Esistono in detto orto due mezze cappelle che anticamente avevano il loro ingresso per la chiesa, ma nel ridurla uniforme, con altari di pietra, furono nel 1598 incirca, murate per opera consiglio e spesa del Padre Maestro Antonio Angelini: una di queste è dedicata all'Assunzione di Maria Santissima, di casa Oca e a piè della medesima avevano questi signori la loro sepoltura coll'effigie del signor Francesco Oca, allora primo Priore, che fece dipingere detta cappella nel 1480, come si vede anche di presente".

"L'altra cappella era dedicata a più santi e principalmente a Santa Maria Maddalena, a Sant'Antonio Abate, a San Sebastiano e a San Paolo e altri santi dei quali se ne vedono in cocci ancor le vestigia. Questo è quell'orto che serviva per il Cappellano della chiesa di Sant'Angelo già descritta".

"Oltre questa parte di cimitero v'è l'altro davanti la facciata della chiesa per 40 braccia distesa lontano dalla medesima e dura fino alla chiesa della Venerabile Compagnia di Santa Maria della Pace, sito donato da noi a quei fratelli per farvi la loro chiesa come al presente si vede. E segue detto cimitero fin sotto li sette archi nella muraglia del monastero che sono segni di tanti depositi. Di poi s'entra nel cimitero del chiostro ove per tutto sono sepolti cadaveri e v'erano molti mausolei in pittura prima che fosse detto chiostro imbiancato e rifatto con travertini, ferri, volte come si vede al presente da Mons. Fra Girolamo Tinelli".

"Altra parte di cimitero è nella tomba sotto la cappella di San Bernardino di Sagrestia che ha l'accesso per la vigna e ne tiene la chiave il sagrestano".

Le cappelle di cui sopra sono state abbattute e se ne nota solo la traccia. Della cappella di San Bernardino parleremo più avanti.

Paragrafo Trentacinquesimo. Pulpito, organo e altri abbellimenti

"Il Padre Fra Basilio Sani, benemerito della nostra Chiesa e del Convento, oltre l'ornamento della porta grande e della altra piccola sotto l'organo e di quella clausura, fece fare anche la pila grande di chiesa ed il pulpito di noce col nome Santissimo di Gesù nel mezzo, e con San Francesco e Santo Antonio, statuette di bassorilievo. È piccolo e stretto, ma sufficiente per le funzioni sagre che vi si facevano di predicarvi la quaresima fino a Mons. Tancredi che volse si predicasse nel Duomo (1567)".

"Fin dal 1500 fu fatto fare per maggior gloria dell'onnipotente Dio, l'organo in chiesa nostra e nel 1568 fu resarcito. Nell'anno poi 1640 fu fatto far di nuovo l'organo grande che al presente si vede dal Maestro Dionisio da Cortona e Luca suo figlio, colla spesa di scudi 300 all'organaio, non compresi gli ornamenti. Detto organo fu più volte fatto resarcire, accordare e ingrandire 'fino a che il 17 settembre 1758 dette un fulmine nel nostro campanile, gettò la croce, poi passò nell'organo, offese alcune canne, lacerò il bancone del fiato, scortecciò muraglie e tagliò il sogatto della campana mezzana'. In seguito a ciò l'organo fu trasportato sulla porta maggiore

5 Non si tratta di San Giovanni Battista, ma di Tobia accompagnato dall'arcangelo Raffaele.

della chiesa, quindi, forse nel rifacimento della chiesa o posteriormente allorché l'organo fu rifatto circa un secolo fa dalla Ditta Agati-Bigonci di Pistoia, venne collocato nella cappella della SS. Annunziata".

"Le residenze per la Signoria dalla parte di Sant'Antonio l'ha fatte fare il Convento nell'anno 1528 per comodo dei Signori che venivano alla predica e costarono £. 16 per ogni sedia. Le di contro altre residenze furono fatte fare dal monastero, ma con maggiore spesa per essere gl'intagli più fini e diversificati l'uno dall'altro; queste per comodo dei Signori 6 Capitani, sig. Gonfaloniere, sig. Capitano di Giustizia che per la seconda festa di Resurrezione, di Pentecoste, di Natale, per la SS. Nunziata e per San Marco venivano ad ascoltare la Messa Solenne e ora vengono solamente il giorno di San Marco per essere il giorno del Beato Filippo e per la Pentecoste".

"La Pila maggiore, essendo già rotta per una disgrazia, fu levata di sopra la sepoltura di casa Spannocchi e legata con ferro al muro della chiesa, sotto l'immagine di Santa Caterina da Bologna, e dall'altra parte, cioè sotto la statua di Santa Rosa da Viterbo, si pose altra pila di marmo il di cui piede in parte lo scolpì Antonio Bovini scultore".

"Il coro che per disgrazia fu consunto dal fuoco, l'anno 1708 fu fatto rifare dal Padre Maestro Ciacchi".

"L'arco di stucco sopra l'altare maggiore e il balaustro di pietra, opera di Maestro Romolo Patriarchi di Fiesole e lo arco di Maestro Pietro Cremoni li fece fare nel 1712 il Padre Maestro Cecchetti".

Del pulpito in legno scolpito oggi non si ha traccia.

L'organo, il più grande di quanti ce ne sono in Montalcino, ha fatto una fine veramente ingloriosa: è oggi ridotto in uno stato così miserevole che riteniamo sia minore la spesa a farlo nuovo che a ripristinare i pochi resti esistenti.

Delle residenze ne è rimasta una parte a sinistra entrando in chiesa: doveva far parte delle residenze anche il banco posto presso la porta del campanile, manca però la spalliera.

Delle due pile di marmo per l'acqua santa non si ha traccia; sono state sostituite con piccole pile, pure di marmo, incastrate nel muro.

Dell'immagine di Santa Caterina da Bologna e della statua di Santa Rosa da Viterbo non ne siamo a conoscenza. Sulla destra entrando in chiesa notiamo un grande quadro in tela, di autore ignoto, in cui in basso a sinistra notiamo la figura di Daddo Brunicelli.

Quanto al coro non siamo d'accordo con quello che dice Padre Bovini, che sia stato rifatto nel 1708: il coro attuale è molto antecedente a tale data. Ammettiamo che ci siano stati dei ritocchi, ma non che sia stato fatto di nuovo. Nell'angolo a destra si notano lo stemma di Montalcino e due stemmi francescani che non si notano nella parte sinistra.

Quanto al balaustrato non si ha traccia.

Paragrafo Trentaseesimo. Risarcimento del tetto

"Si scrisse che per carità di Daddo Brunicelli fu coperta la nostra chiesa l'anno 1334; onde credesi da quel tempo in poi non fosse stato più resarcito il detto tetto se non che a pezzi, ma non totalmente come ora vedesi: onde ciascuno potrà immaginarsi in che stato trovavasi: le travi maestre tutte torte e cadenti che staccata già la facciata dalle pareti laterali della chiesa minacciava una rovinosa caduta; per tutto pioveva in chiesa e in tempo di neve non erano sicuri gli altari neppure. Anzi che ben quattro e più some di neve sono state raccolte in chiesa in tempo d'inverno. Di notte poi vedevansi le stelle e in tempo di ventiggine crollava in tal maniera che impauriva i devoti e fuggivansi per timore di non rimanere sotto la stiaccia, talché era la chiesa quasi abbandonata; onde convenne venire a quel risarcimento che ben molti anni avanti dovea esser fatto".

"Piacque dunque all'Altissimo Iddio, all'Immacolata Concezione e a San Francesco benedetto che si mettessero le mani a sì grand'opera tanto necessaria e di decoro ed ottenuta licenza si principiò il 3 luglio 1749 e durò la fabbrica fino al 25 settembre dell'istesso anno. Capo Mastro fu Francesco Paccagnini, abitante in Montalcino, nativo però delle montagne di Pistoia. Passò tutto il resarcimento senza veruna disgrazia, solo che cadde Carlo Signorini dall'alto tetto della chiesa, poi in quello della SS. Nunziata, poi in quello della cappellina dei Posi e finalmente in terra senza danno veruno mercé la grazia di Dio e di Sant'Antonio benedetto che nel cadere invocò".

La spesa fu di 480 scudi compreso il rifacimento della facciata e le vetrate della chiesa. Il popolo concorse con mano d'opera e materiale gratuito.

Portato a compimento il tetto fu colorito "di color fior di pesco".

Paragrafo Trentanovesimo. Sagrestia e adiacenze

"La sagrestia maggiore, chiamata dai nostri Padri "Capitolo", fu fatta edificare da Mons. Girolamo Tinelli secondo ne parlano i documenti antichi e lo dimostra l'iscrizione posta alla superficie della medesima coll'arma del medesimo Mons. Tinelli (1582). È di nobile struttura, riquadrata, in volta reale con grande armario in faccia, opera del Maestro Gemito Ciotti".

"Da questa maggiore sacrestia si passa in monastero, si passa in campanile, si passa in coro e finalmente si passa all'oratorio che anticamente serviva di sacrestia maggiore e minore per non esserci altro. Questa, come si vede è piccola stanza. Sotto vi è un sotterraneo che al presente serve di arsenale per i bisogni della chiesa. Da questo oratorio si passa nella cappella di San Bernardino destinata per celebrarvi la Messa dai Sacerdoti convalescenti".

"Vi è il quadro di San Bernardino, opera del Riccio, fatta l'anno stesso che il santo passò alla eterna felicità. Questa cappella fino al 1739 fu unita all'archivio, poi, cadendo la volta, lo scrivente fece fare un tramezzo per l'archivio l'anno 1742 per il bisogno che vi era di una stanza per le scritture e fece palcare la detta cappella perché si vedeva che la volta non vi reggeva".

"Da questa cappella si passa nella stanza dei parati e dell'argenteria che prima serviva di passaggio per entrare in chiesa, poi di stanza per le reliquie e finalmente, chiusa la porta che portava in chiesa, di luogo per conservarvi i detti parati. Dicono alcuni che questo stanzone servisse di infermeria, ma non è verisimile che accanto alla chiesa vi fosse tale officina, atteso l'incomodo che recar suole l'infermeria".

"Dalla detta cappella si passa nella stanza destinata per l'archivio, ove sono due armari opera di Maestro Angelo fiorentino e una grande scancia opera di Maestro Antonio Temperini da Volterra, fatti fare dallo scrivente per conservare le scritture di detto archivio ove contengonsi le memorie di secolo in secolo dal 1180 fino al presente giorno".

Dati i lavori di sistemazione eseguiti più volte in quello che prima era il convento, non riusciamo a farci una idea chiara di come stessero in realtà le cose: riteniamo tuttavia che l'ambiente di cui si parla in questo paragrafo fosse costituito dalle stanze che

attualmente formano l'archivio, la Segreteria, la Presidenza e l'Economato dell'Ospedale.

Campanile e campane

È probabile che il campanile sia stato costruito due volte perché troviamo fra le note che una campana risaliva all'anno 1361, mentre troviamo anche che nel 1401 Fra Giacomo, Rettore dello Spedale dà 100 lire per tirarne avanti la costruzione e nel 1452 la Comunità di Montalcino dà 100 lire per ultimarlo.

Le campane furono rinnovate nel 1766, fuse da Alessandro Tognozzi Moreni di Firenze. L'8 aprile di quell'anno furono portate da Firenze due campane nuove una di 800 e una di 600 libbre, "perché le altre che c'erano erano piccole e di suono esile e crudo".

Sulla campana da 800 libbre è scritto: *Iesu Salvator Mundi miserere nobis. Sancta Maria, Sancte Pater Francisce, Sancte Antoni orate pro nobis. A fulgure et tempestate libera nos Domine*. Vi si notano le immagini del Crocifisso, dell'Immacolata, di San Francesco e del Beato Filippo in estasi sopra gli alberi.

Sulla campana da 600 libbre è scritto: *Ad gloriam Immaculatae Conceptonis Beatae Mariae Virginis, Sancti Patris Francisci et Sancti Antoni Patavini*. Vi si scorgono le immagini dell'Immacolata, di San Marco, di Sant'Antonio di Padova e di San Giuseppe da Copertino.

La spesa di queste due campane ammontò a lire 2478 senza le spese per i risarcimenti al campanile in cattive condizioni per il fulmine, gli scirocchi e il tempo.

In quel medesimo anno, il 5 agosto, si fanno fondere altre due campane: la grossa e la più piccola, rifondendo anche l'antica campana del 1361, denominata Maria, consunta e rappezzata.

Sulla campana grossa è scritto: *Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis miserere nobis. A fulgure et tempestate libera nos Domine. Ave Maria gratia plena Dominus tecum. Festa pango, fulgura frango, funera plango*. Riporta le immagini della Santissima Trinità, dell'Immacolata, di San Bonaventura, San Lodovico Vescovo di Tolosa.

La campana più piccola porta inciso: *Gloria in excelsis Deo et in terra pax. I.N.R.I. miserere nobis*. Porta le immagini di San Michele, San Donnolo, Sant'Antonio da Padova e San Pietro d'Alcantara. Furono poste in campanile il 30 settembre 1766.

Attualmente le campane sono solo tre: riteniamo che manchi la più piccola. Forse colui che ha continuato le note del Padre Bovini voleva tramandarcene la causa, ma la pagina è rimasta completamente bianca: dopo aver parlato delle quattro campane aggiunge: "In seguito" e tronca senza aggiungere altro.

Soppressione del Convento

"D'ottobre 1782 per biglietto della Real Giurisdizione, diretto al Molto Reverendo Padre Provinciale Andrea Lachi di Montevarchi, fu ordinato al medesimo di mettere in lista per sopprimersi tutti quei conventi che erano inutili e non necessari. Il detto Padre Provinciale, adunati in Firenze dodici Padri Maestri di Provincia, senza informarsi coi Vescovi né colle rispettive Comunità, fattane la lista fu presentata alla Reale Giurisdizione e accettata. Fra i sopprimendi fu posto ancor questo nostro di Montalcino, ma Mons. Don Giuseppe Pecci, Vescovo di questa città, fecero delle premure per l'esistenza del medesimo; il popolo e il Magistrato supplicarono a Sua Altezza Reale con diversi memoriali; finalmente da Sua Altezza Reale fu concessa l'esistenza con peso però ai Religiosi che facessero la scuola pubblica di leggere e scrivere".

"Ai primi però di settembre 1786 fu soppresso realmente per ordine di Sua Altezza Reale per farvisi il Seminario; ma creduto sbaglio per non essere la fabbrica a proposito e molto meno le rendite, fatta una spedizione a Firenze, il dì nove detto ritornò lo spedito Sig. Dottore Giuseppe Faneschi fratello del M.R. Padre Maestro Antonio Faneschi, colla conferma di questo e soppressione nella stessa sera del Convento di S. Agostino".

A questo punto non sappiamo come siano andate realmente le cose, poiché circa la soppressione del Convento non siamo a conoscenza di altre notizie. Il convento di San Francesco rimane per altri sedici anni, durante i quali furono eseguiti i lavori di rifacimento che lo ridussero allo stato attuale. (così come sembra potersi ricavare dalla continuazione delle memorie iniziate da Padre Bovini.) Il Convento di Sant'Agostino venne soppresso in data 17 agosto 1786 e dal 1788 cominciò a funzionare come Seminario.

I Padri Agostiniani passarono, non sappiamo in che anno, al Convento di San Francesco dove rimasero fino a circa il 1870.

Soppresso definitivamente il Convento, nei suoi locali venne sistemato nell'anno 1872 l'Ospedale di Santa Maria della Croce.

6. Assedi di Montalcino

Dopo le notizie sulle principali chiese di Montalcino e sull'Abbazia di Sant'Antimo,[1] *eccoti ora, amico lettore, attraverso gli scritti di nobili figli di Montalcino, le pagine gloriose che questo eroico popolo ha scritto col proprio sangue in difesa della sua libertà.*

Nel primo fascicolo, quasi tutto tratto dalla STORIA DI MONTALCINO *di Tullio Canali, opera manoscritta, riportiamo i vari assedi secondo le notizie che l'autore ha ricavato da documenti di archivio sia in Montalcino come in Siena e da scritti editi o inediti di vari studiosi; nel secondo fascicolo riportiamo invece il* GIORNALE DELL'ASSEDIO DI MONTALCINO *scritto da un anonimo montalcinese e tratto dall'Archivio dei Padri Cappuccini di Lucignano, opera già edita nell'appendice dell'Archivio Storico Italiano nel 1852.*[2] *Le notizie, come potrai vedere, non sempre concordano: tuttavia le gesta di questo popolo fiero e geloso della propria libertà, non mancheranno di avvincerti.*

Montalcino, 12 Luglio 1967
Festa di San Fortunato

~~~

Assedi di Montalcino. Parte prima

ASSEDI DI MONTALCINO

Quanti sono stati gli assedi di Montalcino?

Non lo possiamo affermare con sicurezza, ma, seguendo la *Storia di Montalcino* di Tullio Canali (1688-1775), sembra che siano stati cinque.

Dei primi tre abbiamo scarse notizie, anzi del primo nessuna notizia di fonte montalcinese, a causa dell'incendio che nel 1444 distrusse quasi completamente l'Archivio Comunale. Degli altri due rimangono invece numerose notizie e resoconti particolareggiati.

Tutti i passi riferiti in questo studio, qualora non sia indicata espressamente la fonte, sono tratti dall'opera citata di Tullio Canali, voluminoso manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Montalcino.

I TRE ASSEDI

Il primo assedio ricordato nella storia risale all'anno 1199 o 1200 (non c'è concordanza fra gli autori). Causa di questo assedio l'invidia dei senesi inaspriti dalle finezze dei Fiorentini verso i Montalcinesi "per sospetto che a poco a poco la politica fiorentina non si facesse padrona talmente dell'indole dei Montalcinesi che questi di amici se gli facessero servi, e con questo legame sarebbe stata sempre la repubblica senese tagliata in mezzo; che però nei pubblici consigli fu proposto di fare gli ultimi sforzi di entrare con le armi in Montalcino e per meglio trionfarne farlo radere al suolo". Sottoscritta pertanto una tregua tra i Senesi e i Fiorentini, coll'impegno di questi ultimi "di non pigliar parte colli Montalcinesi", i Senesi decisero di occupare e di radere al suolo Montalcino.

"Compìto di ammassarsi il tesoro nella farina, il valoroso Podestà Filippo Malavolti vuole obbligati in ogni famiglia tanti uomini all'arme quanti più si poteva […] e fatti i più strepitosi preparamenti che mai per l'addietro ritrovati si fossero, ripromettendo sicura e presta vittoria in sollievo della oppressa repubblica, viddesi sfilare con ordine il tutto verso di Montalcino". I Montalcinesi, "benché le fiamme abbiano divorato quelle memorie (1444), può credersi che non si stavano spensierati, benché disgiunti dalla lega dei Fiorentini, li quali […] avevano soscritta la tregua colli Senesi a condizione di non pigliar parte colli Montalcinesi". I Senesi perciò, "dato fiato alle trombe di tale spaventosa guerra formata di gente al sommo irritata […] tutti anche speranzati di conforto nella ripromessa terminazione di Montalcino e larga distribuzione dei beni di quella corte e degli averi di quei paesani, tutti festosi si inviarono al blocco e alla devastazione delle campagne, e tutti anelanti per ottenere l'ingresso, preconizzandosi già il piacere di passeggiare fra poco imperiosamente sopra le rovine di quella terra. Il fatto è che gli Montalcinesi soli, senza memoria di avere dentro o fuori amici in soccorso, sostennero l'impeto furioso della grandiosa e bellicosa e irata Repubblica, la quale a tale preciso effetto aveva raccolte le forze, e tutto, per lo spazio di sedici mesi tenne sotto e d'intorno di Montalcino giusta il cartolario riposto nell'archivio di quella Cattedrale ed è veramente deplorabile la perdita delle scritture (dell'archivio comunale di Montalcino) dalle quali molti dei fatti d'arme, assalti, respinte, sortite ed accidenti dovevano essere registrati nel corso dei mesi sedici di detto assedio. E così il 27 Settembre 1201 crederono spianato Montalcino. Tuttavia, dovendo noi parlare colla lingua istessa del vincitore nemico, che è sempre sospetta di troppa ampollosa passione, siamo in necessità di concludere che mai di Scipione o di Cesare furono cantati i fatti con tanto sfarzo, discoprendo insieme la virtù del vinto dalli sforzi e valore del vincitore". "[…] Così dunque cantarono i Senesi: – La città di Siena, vinta per fame Montalcino, dopo un assedio di sedici mesi, volontariamente ne distrusse le torri e le porte, ne atterrò le mura e ne bruciò le case, come aveva fatto voto […]".

Nonostante il documento sopra riferito, è dubbio che Montalcino sia stata veramente distrutta, sia perché le mura e le torri di quel tempo erano ancora in piedi nel 1260, come vedremo, sia perché nel 1207 Montalcino è libera e Siena combatte di nuovo

1 Il fascicolo sull'Abbazia di Sant'Antimo nella presente pubblicazione è riportato all'inizio della seconda sezione (vedi II. Anni 1984-1999, 1. L'Abbazia di Sant'Antimo) nella versione riveduta del 1984 (N.d.R.).

2 Alla trascrizione citata si aggiunge in coda al presente capitolo anche la trascrizione del resoconto dell'assedio del 1553 redatto da Giulio Landi, Canonico di Montalcino, e portata a termine da Don Antonio Brandi molti anni più tardi, nel 1990 (N.d. R.).
~~~

per conquistarla, per cui in questo frattempo o i Senesi avevano riperso Montalcino, o in realtà pochi anni prima non la avevano conquistata, perché se l'avessero conquistata e distrutta non c'era bisogno di porre un nuovo assedio; bastava entrare e dominare. Perciò il Canali così argomenta: "Sembra più verisimile che dopo sedici mesi di fuoco chiedessero gli Montalcinesi stanchi – ad effetto di procacciarsi aiuto – agli assedianti la tregua per qualche tempo, con onorevoli condizioni, e fossero accordate dalla repubblica, stanca ancora essa dalle lunghe fatiche o molto incerta e dubbia di riuscire nell'impegno di soggettarsi coll'armi questa imperturbabile bellicosa schiatta di gente; perché non è credibile che si volesse ancora dare pace o tregua a coloro per la distruzione dei quali si erano votate le borse tutte dei sudditi e per sedici mesi le loro vene di sangue, quando la vittoria fosse stata sperabile nonché acquistata. Il foglio dunque riserbato del cartolario o non fu scritto in quel tempo, o prese origine da qualche non veritiera gazzetta e ha fatto sbagliare anche il signor Gigli allora che pone per assoluto l'acquisto di Montalcino nel 1202".

Nonostante i due assedi sopra riferiti, è certo che nel 1212 Siena non possedeva Montalcino. Il 12 giugno di quell'anno infatti, nella chiesa di Sant'Egidio, non in quella attuale, ma in quella che sorgeva dove ora sorge la Fortezza, fu rogato un accordo tra gli uomini di Montalcino e gli Abati di Sant'Antimo da una parte e i Senesi dall'altra, col quale "Don Griffo, Priore del Chiostro di Sant'Antimo posto in Valle Starcia, in nome di detta Abbazia, col consenso dei Monaci descritti nella presente carta, per rimuovere ogni discordia durata per lungo tempora i Senesi e gli Abati di Sant'Antimo e gli uomini di Montalcino, dicendo i Senesi aver jus e ragioni contro i Montalcinesi, dà e concede per ragione di dominio e proprietà a Guido di Ranuccio Podestà di Siena, il quale stipula per il Comune e Università Senese e suoi successori Consoli e Rettori di Siena che per i tempi saranno, in perpetuo la quarta parte per indiviso del Castello di Monte Lucino, sue pendici e poggio dove era situato, dà licenza irrevocabile il detto Don Griffo in detto nome alle chiese e chierici di ricevere solamente la Cresima dal Vescovo di Siena e non da altro Vescovo, salvo ogni privilegio del detto Monastero in tutte le altre parti tanto spirituale delle chiese e chierici di Monte Lucino".

Per questa sottomissione i Montalcinesi dovevano pagare ogni anno in Siena, per Santa Maria d'agosto (Festa dell'Assunta) 30 ceri di libbra alla chiesa metropolitana e 30 lire di moneta senese al Camarlingo della Repubblica.

Nonostante tutto i Montalcinesi parteggiavano per Firenze, e Siena, a cui premeva, per la sua libertà, il possesso pieno e assoluto di Montalcino, cerca il modo di distruggerla. Si arma così di cavalli e di fanti, a cui si uniscono i fuorusciti di Montalcino parteggianti per Siena, e muove alla volta di Montalcino. Fa pubblicare "che a ogni Montalcinese che venisse al campo di Siena fossero pagate tutte le spese, ma che però allibrasse soli suoi beni e giurasse di far guerra alla sua patria, anzi si promesse libre duemila di premio in tanti stabili a quei Montalcinesi (che) rifuggissero in Siena […] e perché dalli Montalcinesi furono battuti, di nuovo nel fin di Novembre, mandassi da Siena altre squadre e giunti al piano, fecero bandire sicurtà e premio a chi uscisse di Montalcino e si abbassasse a Siena. Da detto premio e sicurtà tirati, si presentarono i fuggiti di Montalcino Messer Griffo col figlio, detti Vaccai, Inghilberto e Ranucccio di Cenni, Iacomo di Papara e Bernardino di Cencio, vaccaio di Rinovaldo Ildibrandino, Tebaldo e Rinaldo di Quinciano, Guido e Ranieri di Tedo e promessero di non ritornare, anzi di far guerra a Montalcino […]. I Senesi pretesero fare improvvisa conquista della borgata di Montalcino, quale sapevano essere collegato e raccomandato coi Fiorentini, mentre i Fiorentini erano occupati a guastare Figline, […] alzando macchine d'intorno e stringendo quel castello colle armi, ed allora fu che le tre borgate, oggi ridotte a Ville Frassina, San Barnarba di Collodi e Monte Calbello della Pieve Vecchia furono guaste e predate; ma gli armati e le loro macchine furono in quest'anno 1254 guaste e respinte, che a tutta fretta si fuggirono malmenate dagli Orvietani che, come amici, erano accorsi al bisogno. Il che saputosi da Messer Guiscardo di Milano, Podestà di Firenze, fece grossa oste contra Monte Reggioni e gli Senesi per non perdere questo antemurale chiesero pace agli Fiorentini con patto di quietarsi sopra di Montalcino […] e di non darsi l'un l'altro ricetto ai ribelli. Di questa pace non rimasero soddisfatti gli Montalcinesi perché […] la clausola posta in quella pace tra Firenze e Siena 'sine preiudicio confederationis et comunis et hominum Montis Ilcini cum comuni Fiorentino' non poneva in sicuro la terra, come si era veduto colle esperienze passate".

Ma Siena non si dà per vinta; al rifiuto opposto dai Montalcinesi di scacciare i ribelli senesi, all'ingiuria infertale dai Fiorentini che le avevano fatta a pezzi la Cavalleria prestatale dal re Manfredi, "giurò gli ultimi estermini delle terre fiorentine senza misericordia, colli 1500 cavalli impetrati dal medesimo re Manfredi. Dubitando però d'esserne divertiti dalli Montalcinesi, sempre propensi per gli vantaggi delle cose di Firenze, consultarono che prima di ogni altra cosa si dovese fare oste con tutte le armi sopra di Montalcino, perché così si sarebbe possuto o côrre in mezzo i Fiorentini, che sarebbero venuti a soccorrerlo, o se non venivano poteva sortire che Montalcino, non più di tante forze quanto fu nel 1201, rimanesse affatto sbaragliato e distrutto, e così distrutta questa invidiata terra, si sarebbe assai più guadagnato che col saccheggio dell'altre terre dei Fiorentini. Nel 29 gennaio 1259 fu adunato il Consiglio della Repubblica, fu esposto che Montalcino si muniva di viveri e di armi, epperò doversi procedere. Così nelli primi di giugno si legge che mandati furono al blocco i cavalli, perché impedissero l'entrare e uscire tutte le persone da Montalcino; ricordandosi nel Consiglio di Siena le tante discordie che per secoli intieri nate erano per causa di questa Montalcinese Cartaginella, e quanto sangue e spese si erano sborsati per sottometterla […] si propose se si doveva distruggere Montalcino, e vinto il partito per il sì, deliberossi comparire le masnade per eseguirlo; e tanto più stabilì la Repubblica di far questa impresa quanto che li stessi tedeschi mandatili dal re Manfredi contestavano, come dice il Villani, che non sarebbero riusciti nel disegno se non si tiravano fuori a campo i Fiorentini; né ciò potea farsi che con inganno di Genova; onde ciò fu rimesso in petto del fuoruscito messer Farinata degli Uberti e in messer Ghepardi Caccialamberti, i quali istruirono alcune astute persone che spargessero voce in Firenze esser rimasta Siena sprovvista di viveri, piena di malcontenti, e tutti gli uomini d'arme esser già usciti per insultare gli amici dei Fiorentini".

"In Siena però non mancavano dei savi uomini […] li quali si opponevano, sapendo che gli Montalcinesi, nonostante la strettezza dell'assedio, stavano ostinati e legati coll'altri guelfi fiorentini".

"La passione dominante fece credere facilmente che la cosa fosse come vociferatasi, cioè che andando i Fiorentini a oste a Siena, con dare la mancia di 10.000 fiorini, gli sarebbe fatta la strada; onde con le cose non del tutto previste né proviste, marciarono le squadre fiorentine col suo Carroccio e campanella a tutta forza nei pressi di Siena e Montalcino, dove avevano mostrato sfilarsi e vociferare che andavano per vettovagliare in quella terra; ma nella notte seguente, con bell'ordine, contro marcia, si erano appostate verso il Montaperti, con intelligenza di quelle che aspettavano il tempo e gli avvisi".

"Si conosce dalla storia quale sconfitta subirono i Fiorentini a Montaperti, con dispiacere dei Montalcinesi che dovevano arrendersi".

"Il Podestà chiamò in adunanza gli 6 Capitani del Popolo e tutti gli Buonuomini del paese per manifestargli gli avvisi ricevuti per espresso dal Capodieci di Lucignano di Val d'Arbia in data del 5 settembre di detto anno 1260, consultandoli sopra i pericoli imminenti o di vincere la vincitrice forza senese senza aiuto del proprio valore o di morire da disperati sotto gli sforzi della vittoria. Allora […] il Savio Consultore Nanni di Checco, del paese, consigliò doversi mandare ambasciadori alla Repubblica per rallegrarsi della vittoria e così avere sicurezza se Montalcino era considerato come nemico, perché amico dei Fiorentini, o amico come pronto a

rinnovare e mantenere il giuramento del 1212, benché per parte sua talvolta si fossero vulnerate le condizioni".

"E perciò sono registrati nelle filze dell'archivio gli eletti uomini per Deputati ad accompagnare Messer Neri di Gherardo oratore, somministrandoci lo scritto di Ser Guglielmo Notaro Senese la notizia che detti oratore e deputati uomini eletti 12 del Terzo della Canonica, 12 del Terzo di San Lorenzo, 12 del Terzo di Castelvecchio e 12 del Rione del Poggio e 12 di quello di Collegatoli si presentarono in Siena, e gli erano stati lungamente ribelli e si erano fatti capi e principi di guerre e dissensioni della Toscana per cui causa molte terre e castelli si erano distrutte e molti divenuti poveri, e molti periti; onde volevano essere, come lo erano stati, della iurisdizione e del Vescovado di Siena e da lei ricevere il Podestà, promettendo, a di lei piacimento, distruggere la fortezza e le mura e di abolire ogni lega fatta coi Fiorentini, coll'Orvietani e col Conte Guglielmo, sotto pena di libbre 200 d'oro".

Per questa sottomissione Siena volle essere generosa con i Montalcinesi, abbandonando il disegno di distruggere Montalcino. Da quel momento Montalcino rimarrà figlia devota di Siena, sarà pronta a sacrificare per la repubblica senese uomini e denaro, nonostante qualche tentativo di ribellione subito rientrato. E Siena premierà la fedeltà di Montalcino: il 30 ottobre 1361 la Repubblica di Siena delibera che: "Tutte le persone della terra di Montalcino e della sua corte e loro discendenti sono da quel giorno veri cittadini senesi, e possono godere e servirsi di ogni beneficio, privilegio, grazia e onore di cui godono gli originari cittadini senesi".

1526. Quarto assedio

Un altro assedio, brevissimo, ma sostenuto con grande coraggio ed eroismo dai Montalcinesi, è quello del 1526, ad opera delle truppe di Clemente VII che voleva impadronirsi di Siena togliendola a Carlo V.

Un anonimo senese nella sua opera *Bellum Iulianum* così ne parla (libera traduzione):

Virginio Orsini, mosso con le sue truppe da Roma, per la via Romana entrò in Acquapendente e di lì scese nella Val d'Orcia dove si impadronì di San Quirico che trovò abbandonato.

Di lì muove all'assalto di Montalcino che, fuori dalla via Cassia, su un alto colle, lontano dallo strepito delle armi, godeva una lunga pace, messo da parte ogni pensiero di guerra.

Su queste mura, rovinate per vetustà, serpeggiava l'edera; le torri, i bastioni, ogni difesa intorno, nel più completo abbandono, promettevano al nemico la vittoria.

Non c'era dubbio che nel buono o cattivo esito dell'assalto che avrebbe dato alla città sarebbe stato riposto o il disprezzo dell'esercito o il timore dei popoli vicini.

I Montalcinesi, atterriti dall'improvviso arrivo dei nemici, dapprima si stupiscono, poi, per la loro fedeltà ai Senesi pronti ad affrontare ogni evento di guerra, si preparano con ogni mezzo a difendere la città.

Un esule tentò con un colloquio di venire a patti con loro, e poiché non riuscirono ad ottenere nulla, ritenne di dover agire con parole più aspre.

C'era nell'esercito Bernardino Cocci, inviso ai cittadini e caro a Clemente. Costui dovunque si accostasse proclamava in favore degli esuli i mari e il cielo, che i re, i popoli, i principi, una innumerevole moltitudine di cavalieri e moltissime schiere di fanti, per un triplice cammino: lungo il mare, per la via Cassia e per la Val di Chiana si dirigevano tutti contro la presente libertà.

Costui, associando tutto questo a nomi di genti mai udite, e a molte altre orribili cose, le inculcava nelle orecchie di tutti.

Avanzatosi, con parole più agresti che urbane, così gridò agli Ilcinesi armati a difesa: – Che aspettate, Montalcinesi ad aprire le porte ai vostri cittadini, ai vostri padroni? A che questi preparativi di guerra? Queste lance? Queste spade? Credete forse di poter render vani gli sforzi di tanti re e principi? Di tanti popoli? Aspettate aiuti dai cittadini? Non accarezzate vane speranze: hanno già troppo da pensare a se stessi!

Che se aspettate i cittadini, qui nell'esercito son cittadini nobili, magistrati e tutto quanto di più ragguardevole era in città.

Non vi attendete da rozza e ignobile plebe qualcosa di nobile!

Lo stato popolare quasi sempre è retto dalla moltitudine, piuttosto che reggerla, e niente nelle cose umane è più mutabile delle passioni del popolo. Qui ci sono coloro che per tanti anni ressero lo Stato, che elessero magistrati, che accordarono i vostri diritti. Su, fate la conoscenza coi vostri cittadini! Date loro ricetto nelle vostre case, ricevete il presidio! Se ciò non vi piace, vi annunzio strage, distruzione e incendi; né saranno sufficienti a difendervi la vostra fedeltà, le vostre armi, le vostre mura. Perciò se non volete che diventi del nemico ogni vostro avere, mentre siete ancora in tempo, mentre l'occasione è propizia, pensate a voi e alle vostre fortune! –.

A queste parole di un uomo rozzo ed incolto, i Montalcinesi, dicendo che senza il permesso del capitano non potevano venire a dialogo, col suo permesso così risposero: – Ci meravigliamo da che cosa sia nata una così grande guerra e preghiamo che non vogliate assalire gli amici da cui non avete ricevuto offesa: un cittadino se vuole avere la medesima sorte del cittadino non ha bisogno di armi e di esercito. Noi Ilcinesi vogliamo rimanere fedeli al popolo senese o affrontare la morte. Tenetevi i vostri re, il vostro popolo, i vostri principi: noi non abbiamo altro re che il Senato e il popolo senese. Colui che parteggia per Clemente e per i Fiorentini è un nemico della patria, non un cittadino! Ci ricordiamo benissimo che gli averi degli Ilcinesi, sia in casa sia fuori, sono stati diminuiti per l'avarizia di pochi; abbiamo davanti agli occhi le rapine, commesse in molti anni.

Da che siamo in potere del popolo senese, mai i Senesi si sono pentiti della nostra fedeltà, né noi del loro governo; per questi vogliamo combattere, dai quali vengono religiosamente rispettati il diritto divino ed umano.

Quanto ad essere nostri ospiti, nessun ingresso in città è aperto, se non quello che parirà la forza e la vostra spada! Né di alcun presidio abbiamo bisogno, dal momento che rimaniamo fedeli al popolo senese!

Colle stragi, gli incendi e le cose terribili spaventate pure i ragazzi, ma non gli uomini, che non temono queste cose! Siam pronti pertanto, per la nostra fedeltà, a seguire la sorte che l'evento della guerra ci darà.

Questa è la volontà di tutti! Questo riferisci ai tuoi! E non tornare, poiché se tornerai, non te ne andrai incolume! –.

Il Cocci, certo, a queste chiare parole, di dover venire alle armi, pieno d'ira se ne tornò tra i suoi.

Trepidamente, timore e pena invasero allora gli animi dei Montalcinesi; tuttavia senza indugio e pigrizia, durante la notte, senza far rumore, preparano sassi e ogni genere di proiettili per la futura battaglia: grande quantità di dardi ripongono sulle mura e nelle case ad esse vicine.

L'Anguillara, disposte le cose secondo il bisogno e le circostanze, circonda con l'esercito le mura della città; assegna ai comandanti e alle schiere il loro luogo; quindi, sul far del giorno, a un dato segnale, comincia ad assalire la città da tre parti: alla Fortezza, al Torrione del Locco e alla Porta Murelli.

La battaglia è più aspra verso la Rocca, dove, incendiata la porta esterna, cominciano alcuni a scalzare con picconi le mura, altri a farsi sotto e a tentare la scalata.

I cittadini intanto, scagliano sassi contro quelli che si accostano, incoraggiano i loro soldati, tutto fanno con ardore, cercando più di ferire il nemico che di difendere se stessi. Da lontano i difensori incalzano con gli archibugi i nemici scoperti di fronte e di lato.

Si combatte dovunque con grande accanimento: il nemico per la preda, gli esuli per la sovranità, i cittadini per la vita e per la libertà.

Nessuna età, in quel giorno, nessuna classe di cittadini fu inutile alla guerra. I Francescani e gli Agostiniani ed altri, che la condizione religiosa impedisce di prender le armi, finchè dura l'assalto, instancabilmente, provvedono i mezzi necessari. Le donne, i fanciulli e, misti a questi, i vecchi, con coraggio superiore alle forze, somministrano ai difensori pietre, proiettili, munizioni.

I comandanti, quando vedono che sotto il turbinio dei sassi alcuni cadono, altri sono gravemente feriti, e si rendono conto che da quella parte la città non può essere presa, allontanatisi dalla Rocca, tornano al campo.

Ristorati i corpi, tornano nuovamente all'assalto della città da quella parte da cui credono più facile la scalata per la rovina delle mura.

I montalcinesi, certi di conseguire egregia lode difendendo se stessi con valore e con armi più che con mura, accorrono sul luogo dove il muro è crollato. E preso il momento opportuno per recare offesa al nemico, con improvvisa mossa, fra grida e strepiti, rotolano grossi sassi su quelli che si trovano sotto. Rotolano quelli con impeto e fragore portando con sé nel rovinio altre pietre, finchè cadendo sulle fitte schiere schiacciano gli scudi ed i corpi con loro.

Una feroce strage avviene lì in un momento; in gran numero colpiti cadono gli uni sugli altri.

Si combatte da una parte e dall'altra con accanimento. Le donne ammassano sulle mura proiettili e sassi di ogni genere, e ristorano con cibo e bevanda i difensori, ansanti per il sudore e la stanchezza. Gli altri, mutato il timore in rabbia, riprese le forze, tentano per la terza volta di assalire il nemico, proteggendosi con gli scudi: assalite le mura, cercano di afferrare con le mani i sassi sporgenti e di giungere alla sommità con le scale. Gli alfieri con più audacia portano innanzi le insegne. La battaglia riprende più atroce e tanta è la quantità dei proiettili scagliati che frantumate le scale e colpiti quelli che vi erano sopra, vengono in modo miserevole rovesciati a terra. Così l'esercito nemico, mal ridotto, si ritira lasciando sul terreno un gran numero di feriti e un numero ancor maggiore di morti. Il terzo assalto non aveva sortito miglior esito dei due precedenti.

Centoventi in quel giorno furono presi prigionieri e fra quelli alcuni insigni per perizia militare. Fra i cittadini solo quattro furono i morti.

Con grande ardore ordina il nemico che si preparino le scale e, mancando i chiodi, F[…] il comandante, empio non meno verso Dio che la Patria: – Prendete, disse, i chiodi della Croce, se non vi sono altri –.

Gli Ilcinesi al primo assalto avevan mandato a chiedere rinforzi a Siena dicendo che, sebbene il primo assalto fosse finito bene, se non si fossero affrettati, la loro salvezza e la libertà del popolo senese sarebbe stata in gran pericolo. Dall'arrivo dei nemici fino a quel momento avevano difeso egregiamente la città, avevano sostenuto con costanza il primo impeto, ma, essendo molti i feriti, gli animi incominciavano a cedere. Privi completamente di dardi e di polvere da sparo dovevan combattere con pietre.

Tutto fu concesso ai Montalcinesi. Sallustio, entrato in Montalcino sul far del giorno con una scelta schiera, rincuorò l'animo dei cittadini. Già infatti si era trattata con il nemico la resa e il vettovagliamento; già avevan pattuita la tregua e avevan dato ostaggi e puntualmente avrebbero osservate le decisioni prese se non fosse venuto il soccorso al momento opportuno.

Sollecitati nuovamente i Montalcinesi se volessero stare ai patti convenuti, risposero che avevan stabilito tutto con quelli che avevan recato loro aiuto e non potevano mutare sentenza senza infamia.

I nemici, considerando che si affannavano inutilmente intorno alla città, valida e per la loro posizione e per i recenti aiuti, deliberatamente tolgono l'assedio – portando con sé gli ostaggi – con animo maldisposto verso i Montalcinesi.

Da quel momento i Montalcinesi furono cari e stimati presso la Repubblica (Senese).

Il giorno in cui si combatté con esito favorevole, fu giorno solenne presso i Montalcinesi.

Due sacerdoti, che, mentre si assaliva Montalcino, avrebbero dato di notte da un'altra finestra un segnale ai nemici, furono presi e tormentati con funicelle; ma nello interrogatorio non si poté trar fuori nulla.

Allontanandosi da Montalcino quella burrascosa tempesta di armi, sotto la guida degli esuli, attraversata la Val d'Arbia, pose il suo accampamento presso il torrente Bozzone e il Colle Regina".

~~~

Dopo la narrazione di questo assedio fatta dall'anonimo senese, cediamo ancora la parola a Tullio Canali.

"La notte del 9 di luglio, udissi dalla sentinella che i nemici, non essendosi appagati delle promesse che in San Quirico gli erano fatte per parte di Mariano Finetti Commissario, di ricevere da Montalcino un buon rinfresco per la via di Torrenieri, a condizione di non molestarseli le campagne, si sfilavano per sorprendere la città.

A tale avviso, datosi all'arme (cosa meravigliosa), prima che l'inimici fossero sotto il tiro delli schioppettoni, benché di notte e con tanti soldati mandati altrove, ritrovaronsi le mura, le porte e le incrociate di strade piene di gente, mariti colla moglie, fratelli colle sorelle e tutti con istrumenti da offendere, con tanta unione e allegria come a giorno di festa […]".

"Sul chiarire del giorno si comprese, dice il manoscritto, che una moltitudine di guastatori si avanzavano appresso del fosso degli Appicciati, sotto la fonte, e dall'Osservanza poi, per la via dei Fornelli, si accostava un grosso di fanteria alla dirittura del Locco e delli Fornelli. A tal sorpresa […] gli Capodieci della città, senza altro comando e col solo precipitoso congresso ove si erano distribuiti i loro posti, fattisi gli aiutanti, sfilarono in fretta raddoppiata le genti sopra le mura e baluardi di San Martino e Santa Margherita situati in faccia alli nemici: la minor parte erano uomini armati e appresso più file di altri, non escluse le donne, chi con un ferro e chi con legni o sassi, tanto che non sembrava di dover ricevere un assalto, ma assistere a una festa. Sicchè gli nimici nulla paventando accostandosi sotto la porta Cerbaia, gli si gettarono sopra con una generale sortita dalla detta porta e dalla Porta Castellana, che, coltili in mezzo, fecero strage con poca perdita dei propri, ritirandosi perché sfilavano altri corpi d'armati dal fiume Asso e già si vedevano alla chiesa
~~~

dell'Osservanza".

A tale stato di cose, il Commissario e i Deputati Montalcinesi si adunano sul far del giorno per decidere il da farsi. Biagio Posi, uno dei Deputati, propone di mandare in quella notte stessa un oratore della comunità ai cittadini senesi che si trovavano nell'esercito dei nemici per indurli a non combattere e ad allontanarsi, dietro offerta di cibi.

Se questo non fosse andato bene, si poteva concedere di farne entrare in città, senz'armi, cinquanta e non più. Passati alla votazione la proposta fu approvata con 27 lupini bianchi.

"Il popolo, avendo penetrato quanto il Commissario senese e gli Deputati Provveditori sopra la guerra avevano deliberato, posero sottosopra tutta la città e minacciavano di dar fuoco alla casa di Cacciaconte della Contrata dei Forni dove si radunavano gli detti signori, imputandogli di codardi e pusillanimi, offerendosi senza di loro di sostenere e difendersi; tanto più che il Clero Regolare e Secolare era già in processione ricorso al Tempio della Regina Governatrice Maria per implorare la vittoria compìta dell'inimici, che vedevansi ingrossare per le vie dell'Osservanza e salivano per la strada delle Benducce".

"Dicesi nelle memorie che nel passato conflitto non si trovarono morti dei nostri che soli quattro e che l'Anguillara che sopraggiunse, udissi dalle mura medesime comandare e gridare la ritirata, raccontando poi il Cenni, prigioniero nostro, dopo la sua liberazione, che detto generale non voleva credere che tutte le genti delle mura nel tempo della zuffa fossero la maggior parte donne e ragazzi, dicendo che sarebbe stata una cosa troppo vergognosa chiamare la ritirata dei suoi in faccia ad una piazza guardata dalle donne e dai ragazzi".

"Pertanto, quando fu unito tutto il corpo delle sue genti, verso la sera del 12 si videro in tre corpi fortificati: dietro la collina delle Benducce, dietro l'Osservanza e sotto alli Fornelli del Farrobba; onde questi di Montalcino spogliaronsi le case di persone e di ferri dove non avevano armi per tutti e, distribuite le guardie, si aspettavano nella notte l'assalto, e perciò tutti in moto. Dicesi che i ragazzi furono tenuti dentro alle case a rinforzare e a fare di nuove fionde, o, come si dice, le frombole di corda (usanza mantenuta fra i ragazzi finora, colle quali scagliano i sassi molto lontani, per due tiri di schioppo)".

"La mattina solamente, nel far del giorno, udissi approssimarsi un tamburo e una cornetta fin sotto la Fonte dell'Appicciati; rispose uno all'altolà, che per parte degli amici senesi che erano nell'esercito e di Pietro Cenni prigioniero montalcinese, veniva esso, che era ben noto, Bernardino di Coccio, senese, uno delli fuorusciti, a dire che volesse la guardia introdurlo dal Comandante della Rocca, perché gli avrebbe comunicato il pensiero di quelle armi che non erano dirette a far male alli Montalcinesi potessero unitamente guadagnarsi un grosso vantaggio".

"Dietro a costui sopraggiunse uno a cavallo, con tromba avanti, e, chiesta licenza di parlare, disse essere Lazzaro Malvicino da Viterbo, Commissario per le armi del Papa, il quale domandava di entrare a congratularsi col Governatore di questa città per la bravura commendata e di cui si rallegravano il signor Conte dell'Anguillara e il Conte di Pitignano".

"Queste istanze furono riportate al Castellano ed agli Provveditori e Uomini sopra la guerra, li quali, per le querele fatte dal popolo contro di loro e del Commissario, non volsero che si dasse altra risposta se non che: 'Il popolo di Montalcino non è avvezzo a far lega con alcuno che sia di diverso parere del suo', ed a quell'altro: 'Che rimanevano ringraziati il mandante e il mandatario'".

"Dicesi parimenti che la guardia della Porta Cervara mandò rinfresco di moscati agli ambasciatori e questi con baciamani e ringraziamenti tornarono indietro e nel voltare il cavallo uno di loro aggiunse che fra poco sarebbero venuti accompagnati. Allora maggiormente fu creduto questa essere stata una finzione".

"[…] Raddoppiate le guardie, viddesi accostarsi gli tre corpi dei nemici e credendosi per buona regola (che) le sortite del giorno 12 non sarebbero state da quelle parti riunite sì bene nel 13, il Capitano Andrea dalla parte di San Francesco, cioè dalla porta Castellana, e il Capitano Raffaello dalla parte della Porta Murelli uscirono fuori fin dalla notte buia e così fra non molto udirono questi il romore dei nimici li quali salivano al Torrione del Locco, e furono in tempo per divertirli da quel luogo ove erano rotte le mura; e intanto alla scaramuccia succeduta nel basso tra la Porta Castellana e il Forte di Santa Margherita fece concerto la scarica dei nostri venuti dal fosso della Martoccia, sopra quel corpo dei nemici che scesero dal Poggio alle Forche. I primi volsero unirsi col corpo di mezzo al Fosso del Trogolo ed essendo levato il sole gli ragazzi colle fionde dal Poggio sotto il mastio della Rocca facevano cadere un diluvio di pietre per tutto lo spazio che corre dal Trogolo alla Fonte dell'Appicciati; e le donne, a vista dei nemici, chi aiutava colle corbe ad alzare di terra il bastione di San Martino e quali vedevansi portar legni e sassi nei luoghi più deboli, essendo tutte in maniche alzate e senza nulla in testa; anzi, con bella ordinanza, molte facevansi vedere armate di mezze picche o ferri in asta, che dietro alle sentinelle mostravano l'animo pronto a difendere la breccia in quei luoghi alquanto bassi al passaggio dell'inimico. Sicchè l'Anguillara che precedeva il corpo ultimo si accertò di propria vista di quanto il giorno avanti gli era stato rapportato".

"[…] Il come e il quando durasse questa seconda zuffa non è trovato scritto e solamente si dice che più di 20 dei nostri rimasero morti e gli altrettanti feriti e delli inimici più di 500. […] Benchè il Bisdomini e il Tomasi dichino 120, credesi che migliore sia l'opinione del manoscritto, perché senza grossa perdita non si sarebbe ritirato l'inimico sì grosso,[3] tanto più che ivi si dice che il signore da Santa Fiora aveva fatto accostare alcuni alla Porta Murelli che col fuoco gettato aveva già preso dei Frati li quali agivano da quella parte; e se è vero quanto si nota nel manoscritto che i nostri sortirono dalla Porta al Cassero e presero in mezzo uno staccamento di nemici al fosso delli Scopeti sotto la Martoccia e che la piattaforma del Locco servì di zimbello a farsi accostare l'inimico per ivi prenderlo di mano in mano alla trappola, dalla mattina fino al terminare dell'assalto fa giudicare che gli uccisi sorpassassero anzi li notati 500. E può intendersi per zimbello il luogo predetto, perché da quella parte stavano in ordinanza le donne più culte e coraggiose, capo delle quali furono donna Bernardina Bernardini, donna Aurelia Landi, donna Giovanna Fornizzi e donna Camilla Baratti. Sicchè gl'inimici dalla loro vista stimolati rimanevano in mezzo colpiti dall'archibusieri che giocavano da due parti. Con dette donne si dice essere il Capitano Camillo della casa Baratti e il Moreschini".

"Verso il tramontare del sole tornarono con dei prigionieri il Capitano Iacomo dell'Oca, fra gli quali un capitano del Conte di Santa Fiora e segue a descrivere che i nemici o fossero chiamati o non credessero per loro utile aspettare la terza battuta, ritiraronsi al piano verso il Torrenieri dove passava il bagaglio loro portato da San Quirico; ma i Montalcinesi, credendo questa ritirata una finta, prima che si abbuiasse dierno sesto alli stanchi e feriti e li Deputati sopra delle armi mandarono certi uomini delli prossimi contadini a fare la guardia avanzata per ispiare allo intorno se gl'inimici facessero una retromarcia".

"[…] Il capitano di Santa Fiora riferiva essere rimasto prigioniero per la sua poca fede che aveva avuta dei paesani allora che seppe e poi vidde cogli occhi propri che combattevano alla difesa della città le donne e i ragazzi; onde egli si era avanzato sotto la fonte per

3 Secondo il Canali si trattava di 5000 uomini, secondo una nota di un libro dei Padri Agostiniani sarebbero stati invece 8000.

fare una sorpresa coi suoi doppo la prima dei soldati di dentro dicendo tra sé che 'tolti quegli uomini che escono a far le scaramucce, dentro si entrerà col solo far mostra dell'armi; ma ora vedo che non è così'".

"La mattina del 14 luglio, quando si attendeva qualche altro fatto d'arme […] sfilarono tutti alla volta di Siena, salvo che una colonna voltò verso Sciano […]".

"Il Conte voleva dare il terzo assalto, ma tre cose lo ritennero: la prima fu che la notte, nel fabbricarsi certe macchine che dovevano servire per la scalata non si trovarono tanti chiodi; nel qual fatto uno dei ribelli senesi gridò: − Se non vi è altro, pigliate i chiodi delle croci! −; in secondo luogo il Conte seppe che la notte si era partito da Siena il soccorso per Montalcino con una banda di soldati condotti da Salustio Romano; infine crederono che fosse il timore di non perdere affatto la gloria nella nuova rispinta da una piazza dove invece delle mura le donne istesse e i ragazzi servono di baluardi".

"Ma sia stato come essere si voglia, riconosciutosi da Dio tutto il favore per l'intercessione della Gran Regina dei Cieli, patrona, con solenne processione fu ringraziata e sollevate furono le genti con una distribuzione di pane e farina ordinata dal collegio del Commissario, Castellano e Provveditori sopra la guerra".

"Il Consiglio, adunato per tale effetto, decreta che a ricordo della grazia ricevuta nei giorni della guerra 11, 12, 13 luglio, ogni anno, nella festa di San Fortunato − 12 luglio− il Comune faccia celebrare 14 o 16 messe, i Rettori degli Spedali e il Comune facciano un'offerta di 4 libbre di cera, nessuno possa lavorare o tenere aperta bottega per vendere, sotto pena di 40 soldi".

1553. Quinto assedio

Passati pochi anni dalla gloriosa resistenza del popolo montalcinese contro le armi di Papa Clemente VII, Montalcino dovrà affrontare un altro assedio, se non il più lungo almeno il più difficile: per quasi tre mesi difenderà a denti stretti la sua libertà contro le truppe spagnole comandate da Don Garzia di Toledo, rendendo vano ogni assalto. E anche quando Siena cadrà non troveranno di meglio i Senesi che portarsi su questo ancor libero colle e riorganizzare la loro Repubblica che affermerà per quattro anni ancora davanti all'Italia serva la fiera bellezza del viver libero.

Diamo per prima la parola allo storico Canali, per concludere poi con il *Giornale dell'assedio di Montalcino* di anonimo montalcinese in cui giorno per giorno si potranno rivivere le vicende dell'assedio.

"Nel Venerdì Santo viddesi, purtroppo, ingrossarsi la armata tutta rivolta verso di Montalcino. […] Dalla città si vedeva l'esercito di qua di Torrenieri. Si richiamarono dentro di Montalcino dal Governatore signor Girolamo Orsino, succeduto al governo di detta città, le compagnie del Conte Mario di Santa Fiora,[4] di Camillo Martinengo da Brescia, del Moretto calabrese, del Giustiniano da Faenza, di Faustino da Perugina che in tutti componevano 2000 fanti, e fatta la raccolta dei giovani contadini in numero di mille, e 500 paesani, senza la guardia che si teneva fuori a piedi e a cavallo dai paesani medesimi, il commissario signor Giulio Vieri d'altro non chiamatasi poco contento se non che fossesi tenuto fuori alcune fosse dei grani; ma gli Provveditori, al contrario, dicevano (per ordine di Bernardino di Cristofano Costanti Gonfaloniere e Priori) che ciò gli dava pochissima pena, bensì che non bisognava tanta gente di guarnigione forestiera, che avrebbero consumate le provisioni ed operato meno che operato avrebbero pochi".

"Il Governatore volse sempre tenere l'ordine di porre e montare la guardia in ogni luogo per due terzi di forestieri e un terzo di paesani".

"La prima impresa di questi fu che, guardando i passi della campagna, respinsero una banda di Spagnoli che si erano postati nel bosco del Tuti (oggi Montosoli, villa di Ser Brunicci) e la notte del 28 di marzo 1553 le guardie a cavallo verso San Quirico sbandarono due compagnie napoletane che si accostavano al blocco su pel fosso del Rigo; ma vedendo avanzare il grosso dell'armata sotto il Convento dell'Osservanza, si ritirarono per la strada delle Croce alla Civitella e furono poi la scorta per vuotare e condurre dentro il grano delle fosse per una strada che Giovanni Tiranfallo insegnò farsi pel fosso dei Petrosi".

"Formossi il blocco di Montalcino nel dì 27 di marzo, piantatosi col Toledo Don Garzia all'Osservanza i Tedeschi, gli Spagnoli alle coste delle Benducce, il Conte di Santa Fiora sino al Poggio dell'Osticcio dove fu piantata la batteria di sei pezzi, ed altri Tedeschi alla Martoccia con altra batteria, seguendo gl'Italiani e Fiorentini dal poggio di Scopeti fino a Monte Calbello, ove per la cavalleria avevano fatto un riparo di terra e fascine giusta il disegno che il Marchese del Monte fece egli stesso".

"[…] Vedutosi dal Governatore Orsino che le batterie dei nemici debilitavano i fianchi alla Rocca, seppe bene ritrovar tempo di notte a riempire la chiesa di San Rocco di terra e fiancheggiare il nuovo baluardo […] e guadagnò molte palle che dalla muraglia battuta scendevano al terrapieno, che la batteria dei nemici rendeva per affatto inutile e inutile riuscì l'aver battuto le case e quartieri che stavano sfilati in faccia del forte di San Martino, detto il Baldanzoso, perché con le istesse macie e nuova terra alzavano le donne istesse. Accorse al travaglio uno scarpone più alto e più forte delle mura medesime che in più e vari luoghi. Aperta avevano la breccia all'inimico sopra della porta Cervara. La mina però che l'inimici avevano accesa tornò indietro colla morte di 25 di loro, e dei nostri morì solo Mario Ugurgieri".

"Quel poco che aveva il fuoco rovesciato del baluardo, cedettero i Spagnoli bastante per dare l'assalto e fatto lo sforzo di farne sopra salire 200 dei suoi, i Montalcinesi con un agguato ne uccisero 150 per aver previsto e riparato a tempo e tre soli rimasero morti il 7 di maggio. E perché dalla parte del Monastero di San Simone venivano danneggiate molte case dei cittadini, essi evacuarono le loro mobilie e soffrivano con pazienza e generosità le loro rovine senza reclami. Aggiunge di notizia il manoscritto del Tomasi che il 2 aprile convenne a quei di dentro con 515 tiri di cannone spianare una batteria assai ingegnosa e forte impostata fra gli due torrioni di sotto al forte San Giovanni, cioè sopra la Martoccia, oggi Renai. Il male dei Montalcinese non fu che la morte di due uomini e tre donne e dalla caduta di un sasso fu ferito Giordano Orsini".

"[…] Il novero di armati in Montalcino era di 4300 compresi i mille paesani dentro e tutta la guardia di fuori […] i nemici erano in tutti n. 12.000 fanti e 2000 cavalli".

"Gli Deputati delle provisioni chiesero scorta per condurre da Creole certa buona quantità di farine che si erano proviste da alcuni capitani e gentiluomini d'ordine del Termes, Aurelio Fregoso, Giovanni Gagliardo e Tagliaferro, il mancino De Tommasi, Demofido Bindi e Alessandro Traviati (?); al quale effetto si impegnarono col Tiranfallo e l'Oca di Montalcino gli Capitani Giovanni Barbuto torinese e la squadra del Duca di Somma condotta dal sergente Giovanni da Sabioneta; ma per allora venne rubata la vettovaglia

4 È il Conte Sforza, di Santa Fiora.

il lunedì santo, mentre che dalla cittadella facevano scorta il Gavazzo e Pompeo da Castello; ma però data opera alle scorrerie in una sortita dalla parte dell'Osservanza, restarono morti più di cento dei nemici, allorché da Capraia conducendosi altre provisioni in Montalcino, credevano di sorprendere anche queste, e non passava giorno che non si incomodassero i nemici medesimi, or di mattina, or di sera, con perdita sempre maggiore, perché i paesani, ben pratichi delle ritorte di quelle vie tra monte e valle, altro non chiedevano alli officiali stranieri che gli fosse salvato il ritorno da una certa determinata parte, donde disegnavano la loro ritirata; e così spesso gli riusciva di tirare in agguato il nemico allora che fossero stati o prevenuti o scoperti; e volendosi nei giorni santi dal Sabioneta mandare con detti paesani la squadra, nulla fu operato nella scaramuccia e la sera, appreso l'Orsino, fu detto che detta squadra servì loro di impaccio, non potendo con essa tener le strade che ai soli paesani tornavano facili e nello scabroso vantaggiose, portando l'esempio dell'alfiere del capitano Panfilo dell'Oca, paesano, osservata la gabbionata che avevano fatta gli Spagnoli, egli alla testa di cento corsaletti, seguito da 300 fra paesani e Francesi, dal fossato di sopra saltò a mezzo tiro dai Tedeschi e nell'istesso luogo del morto alfiere trucidolli 25, quasi tutti allettati dalla disarmata spiata via; e Ascanio della Cornia, ferito ad una coscia, si fece portare a Monte Polciano a curarsi. Per lo che il signor Mario Sforza e il Mantinengo giurarono al Vitelli che se non fosse per rispetto del guasto delle campagne sarebbe un divertimento da re lasciarsi bloccare in Montalcino per vedersi pigliare ogni giorno i nemici allorché per ogni banda si accostano, essendovi tanti scannatoi o per meglio dire, tante trappole quante vie e quanti fossati vi si rinvengano dai paesani".

"Eransi distribuita la città quei signori, cioè: dalla Porta alla Rocca fino al Torrione di Santa Croce guardava la campagna del Vitelli, che venne ventriere con buoni armati; da qui sino alla torre e baluardo di Sant'Antonio guardava il Capitano Faustino, e per tutta l'alzata del baluardo (oggi la strada di Sant'Antonio che volta alla Madonna) ci guardava la compagnia dello Sforza, il quale aveva per corpo di guardia la cappella di Porta al Cornio, sotto la quale egli fece la porticciuola delle sortite. Il Capitano Giustiniano aveva per corpo di guardia la Porta Burelli ed erano distribuiti un terzo dei paesani e due terzi dei suoi soldati sino alla Torre del Locco, guardandovi insieme il Capitano Tomè di Montalcino dal Torrione dei Noci (tra la Madonna e lo Spedale) sino al Torrione del Sorbo; e dal Sorbo alla Porta Castellana guardavano le armi del Montinengo che teneva corpo di guardia in San Francesco; il Capitano Andrea Spagni guardava la piattaforma sotto al Locco e la cortina verso la Porta Castellana col corpo di guardia di Santa Margherita; e il Capitano Camillo fino alla Porta Collegattoli e da questa parte alla Porta Cervara il capitano Panfilo dell'Oca col Sabioneta, cioè il suo tenente napolitano; sino alla rocca e piattaforma di San Martino erano in guardia le armi del Duca di Somma e del Capitano Flaminio Moretto che risiedeva in Rocca con Giordano Orsino governatore. La porta Castellana fu data a guardare al sergente Giovanni Caro, allievo eccellente di Giovanni da Turino e per guardia dei due Cavalieri che guardano il detto pericoloso transito vi fu messo il castellano Ventura, senese, colla squadra del signor Malerba Orsini".

"L'inimico, scorgendo dal poggio delle Benducce che dentro le mura lavoravasi giorno e notte e che le donne in guarnello rosso ballavano tutte le volte che vuotato avevano la loro corbetta di terra, si pose a lavorare e colla trinciera accostossi alla casa di Giulio Landi (oggi l'osteria dell'Olmo) dove piantò una batteria di sagretti per levare le difese del forte San Martino, ed altra batteria di pezzi grossi sopra il poggio alle Fonti, luogo delle Benducce, ed altra fu alzata all'Osticcio per battere il mastio della Rocca, detto il San Giovanni; ma perché il cannone di sopra in sotto non lavorava, non ebbe altro male che levarli il tetto e un pezzo della prima volta".

"Il Capitano Panfilo dell'Oca e il Molla, architetto, raddoppiarono i muri alla piattaforma sotto il mastio, ma non volsero che più ci lavorassero le donne a riempire il voto, perché dicevano 'i nemici credono aver noi scarsezza di guarnigione bastante' e perché nonostante volevano trattenersi ai lavori colle loro genti, il Governatore espressamente proibille sotto la pena di carcere per tutto il tempo che si lavorava".

"Si numerarono i tiri dell'imperiali dentro della città, per rovinare le fabbriche, sino che replicatamene nel corso di giorni 15 dal primo giorno che ebbero montati li loro pezzi, furono sparati più di mille tiri e morirono solamente 20 uomini e 6 ragazzi per la curiosità di affacciarsi nei luoghi di gran pericoli, e due gentiluomini senesi nominati uno Mario col compagno, perché uscirono dalla Porta Cerbaia ancor essi per pura curiosità di vedere la trinciera dei nostri in un ridotto al fossatello dell'Appicciati".

"I pezzi d'artiglieria che da Monticchiello i nemici condussero a Montalcino per la via di San Quirico, erano 28 e prima di dar principio a sparare contro della città, nel due di aprile era seguita forte scaramuccia, nella quale erano rimasti uno morto e alcuni feriti dei nostri, e però soggiunse il sergente: 'noi abbiamo buoni chirurghi e migliori balsami, se volete servirvene'; a cui, per partedel signor Giordano Orsini, fu risposto che: 'molto è gradita la pace della libertà senese e più assai la protezione di Sua Maestà Cristianissima, e noi resisteremo sempre a chi ci toglie colle armi questa pace', ma che, rispetto alla offerta gentile dei chirurghi e dei balsami loro, restava Sua Eccellenza ringraziata, perché in Montalcino ci sta il Dott. Pietro Cerone[5] medico, e Maestro Antonio chirurgo, sufficientissimi, per aver questi fatta la pratica sopra la pelle delli Spagnoli".

"Uscirono, avvisati dalle nostre guardie avanzate, il Capitano Faustino e il Giustiniano, condotti per le vie di Tavernelle e delli Pertimali, e presi in mezzo certi vetturali che dalla banda della Ripa e di Montepertuso portavano provisioni al campo e riuscì al primo torgli gli giumenti carichi di vino e altri commestibili, ed il secondo tolsegli cinque muli carichi di munizioni; e perché non servissero di comodo all'inimico li mulini a mano della via e del Canale, comandò il Vieri commissario che si portassero dentro della città, per uso dei mulini a mano, sei macine; il che fu fatto li 2 di aprile quasi a vista della cavalleria nemica che si appostava a Monte Calbello".

"La memoria dell'assalti che da Montalcino furono respinti da una partita di ragazzi coi sassi delle loro fionde aveva fatto invogliare il Commissario a proporgli a quei capitani e il signor Governatore diede licenza di armarli con dette fionde, ma non fidargli alcun posto".

"Avvenne che il 10 aprile i cavalleggeri del Capitano Panfilo fra il Piano del Tuti e di Monte Calbello si azzuffassero con la cavalleria nemica e quantunque vi accorressero il sergente Ranuccino, erano stati quasi che posti in mezzo, ma perché dalla città si osservò tutta la tragica e insieme dilettevole zuffa, accorse in aiuto il Giustiniano e il Capitano Niccolò, che sopraffatta da due bande la squadra, salvarono dalla disfatta imminente gli nostri, li quali nel ritirarsi patirono un altro assalto sopra al Canale e gli convenne affrettarsi per arrivare al coperto delle guardie di sotto la Porta al Cornio che stavano nel ridotto della vigna (oggi delli eredi Lucarini) dove allora credendo l'inimico essere vittorioso, gli si scagliarono sopra gli archibusieri che fecero molti cader morti dai loro cavalli, perché per le strabelle non potendo marciare che alla sfilata e per luoghi scoscesi, una parte ancora cadevano dalle balze e quei ragazzi che corsero al gran fracasso come alla festa, fecero prove grandi colli loro sassi, onde, vedutane la franchezza, erano chiamati dai capitani

5 In nota: Cervini.

fra giorno e con premio li facevano con sommo piacere tirare al bersaglio tirando pietre di fiume di peso fino a due libbre quei di maggiore età e di libbra i più piccoli alla lontananza di due tiri di schioppo; talchè il comandante ordinò al Vieri che distribuisse braccia due corda rinforzata a chi dei ragazzi l'avesse chiesta per tale effetto, senza però mostrare di volere di loro far uso in fazione militare, benché loro permesso fosse di andare ove sentivano maggiore azione di difesa, non sapendosi se il dì 12 aprile da loro o da qualche altro sasso scrostato dai colpi delli quattro sagretti del forte San Martino rimanesse gravemente ferito il signor della Cornia nipote del Pontefice, il quale, volendosi far condurre in lettiga a Perugina, dicesi che lo spasimo della percossa obbligollo rimanersi in Monte Polciano; solamente viene notato che il 12 aprile il detto signor Ascanio introdusse dentro al cavo di terra per cui era già stato lavorato dai paesani un conicchio da farci introdurre una vena d'acqua e per esso credette facile penetrare dentro la città; ma invano e con suo danno, perché l'ingegnere Iacomo Castriotto confessa egli stesso che intorno di Montalcino non si può far giocare la zappa e la pala, atteso che li macigni di detto monte sono sciolti e col peso loro non resiste la terra delle mine né delle strade coperte".

"Insorse il caso che il sergente del Capitano Vitelli ordì l'ardimento di dare una porta ai nemici allora che fosse ivi di guardia, ed insieme con un bombardiere convenuto di inchiodare i cannoni; ma al segno dato al nemico sopraggiunse il comandante Orsino e scoperto il tutto fece impiccare nelle mura ambidue e questo scoprimento fu miracoloso perché fuor dell'ordinario".

"Dal Commissario si intese che il Duca di Firenze aveva mandato agl'imperiali un rinforzo di genti e di munizioni, ma ciò non diede molta apprensione perché fin dalla notte del 14 si erano introdotte per la via della Pieve a Pana e da Creole quantità di farine sino a passare trenta bestie cariche per volta un tiro lontane dalle cinque bande mandate da Fiorenza senza nocumento, atteso che queste erano trincerate nella vigna del Farrobba, quondam Sebastiano, (oggi Fornelli del Madonnino). Le bestie, guidate dal Tiranfallo montalcinese, passavano su pel fosso della Castellana per quei dirupi come sul piano arenoso".

"Atteso questo rinforzo dei Fiorentini, fu mandato dalli inimici due distaccamenti di Todeschi per sorprendere un convoglio che licevasi venire di Roma per la via di Santa Fiora e passati sopra la Civitella, cedettero di cogliere in mezzo la preda. Le guardie avanzate montalcinesi, mandatone dentro l'avviso, uscirono col Capitano Panfilo anche la compagnia del Moretto e, scorciate le strade, presero in mezzo i Todeschi sopra del Pisciolo di Saragiolo (oggi sopra i Cappuccini) ed incontrato il tempo nebbioso prima del giorno, quando i Todeschi andavano con lenta marcia, ogni nostro prese di mira il suo e pochi furono che si salvassero, cosicché, spogliati d'armi e d'abiti, lasciarono quella strada ingombrata a terrore degli altri e fino al dì d'oggi mantiene il nome di 'Cerro del Tedesco', differente dall'altro nome Cerro, che dalli Spagnoli viene intesa l'Osteria, dove seguirono fatti d'arme con perdita eguale il 29 di detto mese, allora che il Conte Gia Galeazzo, adottivo del Conte di Gaiazzo, fu rubato di 5000 scudi che portava alla guarnigione francese, rimanendo prigioniero dell'imperiali il capitano e il nepote medesimo di Termes".

"[…] Il dì 15 maggio, per la via di Capraia, il Tiranfallo ebbe la commissione di additare le vie più sicure per introdurre dei companatici freschi e salati che gli officiali senesi spediti avevano per la guarnigione montalcinese, giacchè di grani e farine n'era abbondantemente provvista, e perché il tempo era piovoso e le trincere dei Fiorentini andavansi coprendo con le tegole delle case della campagna, per ogni dove da loro cercate, il Tiranfallo copriva le some di tegole e colla divisa in dosso spagnola, sembrava che coi compagni adunasse i tegoli per li loro ridotti".

"Aveva sino al principio di aprile la Comunità fatta, secondo il solito, la processione solenne ricorrendo alla Gran Vergine Madre Maria, patrona, per la sperimentata protezione ed aiuto; né cessarono i sacrifici all'Altissimo in quella chiesa, per l'assistenza divina, ogni giorno. Ma nel dì 16 maggio, allora che fu scoperto che l'inimici ben da lontano avevano lavorata una mina dove non è che sasso spognolo e non macigno, e si accostavano a quella stessa torre e cortina, si ordinarono solenni le processioni dei Disciplinanti e Religiosi con tutto il Clero, e dopo le preci alla Gran Regina del Cielo, nel Consiglio di guerra accordassi che sotto la sola direzione dei paesani Capitano Giovan Battista Bandi, Andrea Spagni e Niccolò dell'Oca si ponessero 600 uomini a fare i lavori di più contraine e l'alzata a Cavaliere per côrre di fianco la trincera che copriva i nemici minatori; donde nacque che, abbandonata dalli Spagnoli l'impresa per gli ostacoli che nello scavare ritrovavano, per tutto il dì 20 lasciossi di lavorare anche dentro dai nostri".

"Dalle spie che si mandavano fuori, si ebbe novella nel 25 maggio che il Toledo teneva degli ordini premurosi di tornarsene a Napoli, e fu ritenuta la spia per esplorare li inganni, e, in verità, riconobbesi il dì 26 che vi erano nel campo spagnolo delle novità, e si riseppe che tutti si allestivano ad un generale assalto della città, e vedeasi ancora in moto la cavalleria del piano accostarsi al monte; sicchè gli ufficiali tutti animandosi a generosa difesa, e il popolo unito in più chiese a orare di giorno e notte, subito che corse voce sulla mezzanotte che sotto la chiesa di Porta al Cornio si era veduta la gran fumata e sentito il rimbombo di sventata mina, gridando tutti 'miracolo, miracolo', non si poterono contenere gli paesani tutti, uomini e donne e ragazzi che intorno intorno non accorressero chi a far coraggio, chi a prepararsi con ciò che potevano ad impedire le brecce, l'accesso e delle mura i pericoli. Passò la notte con sole finte di assalto, per espiare il più debole o per divertire le forze e fu veduto tutta la notte Don Garzia girare or qua or là e nella via della Martoccia fermarsi a cavallo nel far del giorno con un solo tedesco di compagnia; allora dubitassi che giudicasse esser malagevole il dar assalto, perché nel giorno seguente niente di più operarono gli suoi capitani".

"Dalla relazione che d'indi a tre mesi si intese da lui medesimo per la iscrizione che fece incidere nel piedistallo di una ben lavorata statua di argento, di un piede di altezza, rappresentante Maria Santissima, che egli da quel luogo di sopra accennato vidde nel buio della notte una gran donna, in aria di maestà imperterrita, passeggiare, scortata da due luminose favelle, sopra di quelle mura dove lì sotto era stata accesa la mina, fuor della ragione militare sventata; lo che però non gli diede molto a pensare per allora se non credendola donna delle montalcinesi, solite vagare fra le armi come fra le cose familiari di casa; ma gli effetti susseguiti gli avevano fatto credere che con divino particolare aiuto la città di Montalcino stava sotto di Lei efficacissima protezione".

"La statua si conserva ancora e nell'altare della Gran Donna si espone nelle solennità".

"Nel 27 dunque di maggio si diede lo assalto generale a Montalcino con tutti li sforzi adunati delle armi imperiali; nel principio del quale due stratagemmi tentaronsi; il primo che, sotto finta di disertori, domandarono l'entrata quattro Spagnoli di quei medesimi della guarnigione scacciata nell'anni scorsi, i quali, come pratichi dei magazzini della polvere, si erano accomodati con grosso premio col Toledo di dar fuoco nel tempo dell'assalto; e l'altro fu che un sergente della compagnia del Vitelli aveva dentro un amico al quale, sotto finto nome di volergli trovare una ricca sposa, gli insinuava il tradimento e per questi quattro inviava la lettera. Ma subito entrati costoro furono posti in prigione per esaminarli con tempo; terminata la fazione dell'assalto e della resistenza, essendosi posti in prigione all'esame e trovati rei convinti del tradimento, furono in faccia dell'inimico appiccati per li piedi fuori della Torre San Giovanni, dove urlando morirono".

"Neppure in questa urgenza mancarono di dare aiuto le donne, perché, nell'aprirsi del cannone una breccia sopra la Porta Cerbaia,

contribuirono alcune sino le casse delle proprie case, che, ripiene di terra, si aiutavano l'una coll'altra a rotolarle in quell'apertura, mentre la squadra dei guastatori contadini componevano le sacchette e gabbionate, che la sera rimase il tutto riparato per li nuovi assalti meglio che colla muraglia già rovinata. Sicchè rimanendo gli Spagnoli allo scoperto sotto la piattaforma e quei di dentro da questi coperti di fianco, fu fatta strage di loro che l'uno sopra l'altro cascavano al fosso, e quei, coperti dall'alzata che avevano fatta di terra nel poggetto del Troscione, provavano un diluvio di pietre dal reggimento davidico altre volte accennato, perché tutti i ragazzi nel Cavaliere coperto di San Giovanni consumava ciascuno di loro la sua corbetta di sassi che dopo il proietto della fionda, con linea parabolica, cadevano al di sopra di quel ridotto dell'inimici".

"Al battersi dalli Spagnoli la ritirata, sull'ora dei vespri l'Orsini fece fare una sortita che colse alle spalle quei della Martoccia, li quali salivano al quartier grande piantato da loro alla casa del Landi, e non furono pochi gli morti e feriti colla perdita di un solo dei nostri".

"Rinnovarono gl'imperiali l'assalto la mattina del 30 maggio, credendo stanchi e male in arnese gli assediati, ma fu sì poca la forza che poca pena costò respingerli via".

"Bensì che li 5 di giugno, tre ore avanti, guadagnarono il rivellino sotto il mastio San Giovanni dal quale si dominava la piazza, e per fare che presto di detto rivellino sloggiassero, fu ingegno del nostro Molla ingegnere far muovere certi fantocci di paglia vestiti a soldato dal fianco della piazza, mentre dietro al mastio si era appostata una compagnia e tutte le volte che l'inimico tirava all'uomo di paglia (che cadeva a terra e poi era fatto rialzare dietro al compagno simile) tiravasi dai nostri all'uomo vero che si copriva colle fascina, tanto che si accorsero dopo la perdita di dieci che l'agguato di dentro prevaleva all'acquisto che loro credevano di aver fatto, e fu sgombrato quel rivellino".

"Dall'imperiali medesimi tentassi allora il fuoco, che non si sa come scagliavano, incluso in certi globi di pelle li quali, caduti nelli ridotti delli assediati, rendevano puzza stomachevole e strisciando davano impedimento e pericolo a far pigliar fuoco alla polvere delle banderuole di ciascun fuciliere. A tal molestia fu risposto dall'arte del Molla e del Lapini che ogni soldato di una sortita, fatta fare a tal uopo, portava un certo vaso, o sia cannone di latta, ripieno di scagliato, dentro ai ripari; non dicesi che bruciasse a fiamma, ma si attaccava tenacemente alla persona o alli cavalli e li scottava le carni se non si fosse spogliato".

"La mattina del 7 giugno, prima dell'alba, si attaccò il terzo assalto in più luoghi; in uno dei quali, in fra la Porta Burelli e San Francesco, viene da altra memoria circostanziato ciò che nei libri della Pace non leggesi, ed è che i difensori si ritrovarono l'inimico sotto le mura istesse senza aver più bastante lo scarico delli schioppi, consumato nella rispinta dell'inimici che salivano; e gridando 'munizione' e munizione non gli veniva, perché in tanti luoghi accorrevano gli officiali, uno si mosse, e, presi certi cupigli di api che stavano sfilati nell'orto di Silvestro di Cola, li battè col legno e poi rovesciandoli sopra degli assaltatori, con mirabile velocità fuggirono feriti nel viso da quelle piccole saette volanti e si ebbe luogo a premunirsi. Dalla poi del Campanella e dal forte che è sotto al Locco, come luogo che è più di ogni altro battuto dai minatori che lavoravano appresso, essendosi levato nel levare del sole un venticello fresco, gli fu gettata sopra calcina polverizzata in quantità e liberassi quel posto da nuovo pericolo di una banda tedesca che, correndo al vicino fontone per liberarsi il viso da quella polvere molesta, vieppiù rimanevano e tormentati negli occhi e scoperti al tiro della moschetteria".

"Dall'altra parte del Forte San Martino, dicesi nelle raccolte di Mons. Valentini che una banda d'Italiani saltarono sopra al rivellino in numero di 150 e perché vari sforzi fatti dai nostri non gli poterono fino al mezzogiorno farli saltare indietro, il signor Giordano volse far uso, contro al suo genio, del valore del popolo tutto, pubblicando che la piazza era perduta se dicolà non si faceva sloggiare l'inimico che vieppiù s'ingrossava, si trincerava e offendeva togliendo con mezzo tiro le nostre difese. E qui segue a dire il manoscritto del Landi che, prescindendo dai pianti delle piccole creature che correr volevano dietro alle madri, si levò un grido universale, festoso di 'suvvia, codardi, animo! Forti là' e simili, correndo uomini e donne e ragazzi sino colle stanghe dell'usci e colle armi più rugginose ad animare i soldati e ad affacciarsi con essi alle trincere, scendere nel fosso e coi sassi e con quello potevano per riguadagnare il rivellino, cosicché pareva un giorno dell'universale sconvolgimento dell'universo, e molti uomini e donne vi restarono morti dalla troppa animosità, conforme dalla curiosità più che dal valore rimasero estinti Azzolino e tista Gallocci e dalle ferite di schegge di macigni Alessandro Trecerchi, Andrea Venturi e Bandino Tolomei, venturieri e giovani di spirito ardimentoso,che furono compianti e sepolti uno dopo l'altro nella medesima sepoltura del primo in Sant'Agostino".

"Il giorno 13 del mese, dopo una scarica di cannonate al calcagno del nuovo baluardo che rovinò quasi al suolo, dierono l'assalto in quella e nella forbice che le mura fanno sotto la Porta al Cornio; ma tanto fu facile la rispinta in questo secondo luogo, atteso il terrapieno che la notte avanti avevano alzato le industriose donne, delle quali comandava una donna Ricciarda, molto lodata e istruita dal Capitano Moretto, quanto fu azzardosa e difficile riparare alla prima sfiancatura del baluardo su per la quale già si erano avanzati i Tedeschi e già piantata avevano una bandiera sulla cresta d'una cannoniera dove erano i sagretti; ma, dato il segno al soccorso, entrarono dalla strada coperta del baluardo quei della compagnia del signor Giordano con tanto impeto e valore che rubarono la insegna all'inimico e più di 12 restarono morti e due prigionieri; dalli quali si ebbe anche notizia che il generale aveva avuto dispacci pel ritorno di Napoli".

"La qual cosa fu confermata da Tiranfallo Guidi il quale, mutando ogni giorno figura e vestiti, andava spiando fra gl'inimici ogni possibile verità; tanto più che la mattina del 14 giugno furono veduti tutti li 10 accampamenti muoversi verso della città e il nostro Governatore, chiamato a consiglio di guerra gli officiali, fece considerare a quei signori che avendo i nostri il vantaggio della gran pratica delle strade, delle scoscese balze e dei fossatelli che circondano Montalcino, colla esperienza che si era fatta più volte sul principio dell'assedio, però parevagli espediente farsi dalle cinque porte cinque sortite colli più valorosi, servato l'ordine di un terzo di paesani e due terzi di stranieri. Approvato il parere e disegnate le cose per le opportune ritirate e propri rinforzi, si diedero dopo larga distribuzione ai soldati di vini e acquavite, alla marcia, ciascuno a loro destino, perché da ogni banda fossero gl'imperiali inquietati e posti in mezzo. Il primo a tagliare con la scaramuccia una squadra del medesimo Don Garzia per la via delle Pescaie fu il Capitano Andrea Spagni, dal cui valore rimasero sopravanzati i Spagnoli, li quali in poco numero si salvarono per avere incontrata la via coperta del fosso; il secondo scaramucciare che fecero verso i Renai colsero in mezzo una banda italiana fino ad entrargli nei loro reparti e dar fuoco al bagaglio portando via delle armi e vestimenta loro; la terza scaramuccia, colla condotta del Capitano Camillo Martinengo, che marciava insieme col Faustino da Perugina, fu al primo del Cerro, guidati dal Capitano Marzuoli pel fosso delle Pescaie, obbligando la cavalleria dell'inimico alla inazione per aversela condotta sotto il tiro del fucile in luogo dove i cavalli non potevano salire; sicchè dopo la scarica loro rimase inutile la loro sciabola, e il cornetta, veduti feriti molti cavalli e i cavalieri, si ritirarono al Mercatale, guadagnando i nostri alcune bandarute di cavalli rimasti sulla strada del Cerro, mentre a piedi si salvarono gli soldati. Alcune lance spezzate del Duca di Somma, nello scaramucciare verso il Petroso, avevano tagliato la batteria dei sagretti

dell'inimico che stava alla casa di Giulio Landi, per aver salite le coste dell'Albergaria, ma dalla guardia italiana che guardava la batteria dell'Osticcio furono respinti con la perdita di due dei nostri; e tuttavia nella ritirata dierono la peggio ad una banda spagnola che nelle tortuosità della via della Martoccia si era separata dagli altri. E così tutti, sull'ora dei vespri, ritornarono con qualche marca d'onore e di quindici staccamenti solo venti persone mancarono, coll'uccisione di circa 120 dell'inimici, che, sotto al forte del Locco, a Santa Margarita […] se ne ritrovarono morti uno sopra dell'altro sino al numero di dieci".

"La chiamata dell'imperatore a Napoli del Garzia bisogna fosse assai premurosa e le storie ce la manifestano col pericolo che colà si temeva per il costeggiare che facevano le galere dei Turchi condotte dal Principe di Salerno già accostate alle riviere di Puglia. E tuttavia sembrava meritare più premura la presa di Montalcino per l'acquisto di Siena, conoscendo non recare a lui molta gloria il ritornarsene da quella spedizione dopo tanta perdita d'uomini, di munizioni e di denari e più di ogni altro rincrescimento della perdita di ottanta giorni di tempo in batterlo e assediarlo. Che però tenuto consiglio nella Osservanza dove avevano il quartiere, luogo detto il Pino, mostrò che già scorrevano tre settimane dagli ordini imperiali che doveva aver fatto ritorno; onde per tutto il giorno di domani e non più potea trattenersi. Allora fu concluso l'ultimo tentativo e fu ordinato il maggiore e più poderoso assalto alla piazza, lusingandosi poter guadagnarla ancora con stratagemmi".

"Avea, colla promessa di ducati 3000, il sergente del calabrese Moretto concertato col sergente del Duca di Sarna appresso di Don Garzia per via di spie, di dargli sicura la guardia della Porta Castellana e che entrare lo farebbe per la chiavica vicina al burotrone la notte medesima; lande, ordinato dopo l'una della mezzanotte l'assalto da quattro bande, nella stessa notte del 15 giugno, col detto sergente e due armati col suo segretario, un'ora prima all'assalto concertato, giunse Don Garzia al luogo accennato,sopra di cui, nelle mura della cortina, ritrovarono appesa una camicia di soldato quasi ad asciugarsi, secondo lo avviso del sergente di dentro".

"È da sapersi che il detto sergente aveva di già comunicato il segreto al Capitano e il Capitano al Generale, coi quali era già ordinato che si lasciasse salire dentro l'inimico per averlo subito prigione. Così, nell'ora concertata, fatta scendere una scaletta dalla chiavica (oggi detta di Fonte Buia del Don Garzia), il Toledo mandò avanti il segretario suo col Capitano Buerio (?) il quale, creduto il principale, o per avere anche il principale con esso gli fu da quei di dentro posto un guanciale alla bocca, ma non con tanta accortezza che non potesse dare un grido; per cui insospettito il Toledo e i suoi del tradimento, velocemente fuggirono, non senza una scarica dietro, che a cara pena scansò e risparmiolli la vita, non già ad uno dei suoi che fu abbattuto, cioè il Capitano Buerio, il quale aspettava sotto la muraglia lo scampo, ma preso, fu miseramente morto e del quale fu incisa la memoria di traditore nello architrave della porticciola del mastio di sopra le mura di dove fu gettato il suo corpo".

"Tale fu l'apprensione del suo pericolo che, risoluto non più trattenersi, null'altra cura di più si prese delle armi né di Montalcino che di ritornare all'alloggiamento e ordinare la marciata verso di Roma la mattina del 16, riuscisse o no l'acquisto di quella città. Intanto sulla mezzanotte attaccassi lo strepitoso assalto e crederlo possiamo fuor d'ogni altro maggiore, avendo ciascuno di quei capitani la brama di recar seco l'onore di segnalata gloria dopo lo stento di quasi intieri tre mesi. Ma fu vano e per loro assai svantaggioso questo ultimo tentativo del quale, per troppe inutili minuzie circostanziate dalli scrittori di quel tempo […] tralascio, e posso chiudere l'impresa suddetta di Don Garzia con le parole che di lui medesimo riferite sono da Natal Conti 'niente ottenne per l'esimia fortezza e l'esimio valore dei difensori'. Per la qual cosa non recasse meraviglia se poi 'presa Siena qui si rifugiarono molti nobili e vi eressero una nuova repubblica' come successe nell'anno 1555".

"Durò l'assalto e le scaramucce successive fino alle dieci della mattina; nella quale ogni ecclesiastico e religioso col popolo inerme ritirati si erano nella chiesa di San Francesco, la meno esposta, ad orare e celebrar sacrifici e coll'aiuto del cielo niuno guadagno fecero da tanto sforzo i nemici, li quali, oltre alla perdita di molti, al battere la ritirata, ebbero per soprappiù le fischiate di quei paesani, riportate ancor dalle istorie, dove si fa memoria che le donne e i ragazzi montalcinesi gli tennero dietro colle scampanate e col battere sulli paioli e vasi di rame per dimostrare il poco conto che essi facevano delle loro armi".

"Questo dileggiamento operò nell'animo di Don Garzia tanta collera che più non sentiva la vergogna sofferta nella notte passata, che taciturno lo tenne sino allora e giurò nuovi assalti, meditò nuovi inganni e discorreva irritato colli officiali del modo di mutar posto alle batterie, scordato della risoluzione di obbedire alle lettere; ma in questo stesso tempo ricevè lettere nuovamente […], sicché ricomponendo l'animo nobile suo, diede la mossa con tutta la maestria militare per salvare l'artiglieria e guardarsi le spalle, vendicandosi col guasto delle campagne; per cui cagione la sua avanguardia patì non poco dai nostri a salire a San Quirico e verso il Bagno Pignoni per dove, fino alla Scala, erano gli Montalcinesi, avanzati in quattro bande e per salvare li grani al possibile al piano e per offendere e ricattarsi".

~~~

"Il signore Orsini e tutti quei signori della guarnigione, rimanendo contenti della vittoria e difesa così memoranda di questa Città e cittadini, nel Consiglio tenuto il 4 luglio, apertamente confessarono − essersi gli paesani bravamente difesi e meritare ricompensa −, crescendo appresso tutti in tanta estimazione che Monsignor di Termes, comandato dal Re Cristianissimo di passare in aiuto dei genovesi contro i Corsi, si scelsero due compagnie di Montalcinesi che […] erano chiamati da quel governatore: −Figli di donne senza paura−".

"Non lasciossi per tutto ciò sprovveduta la rocca e la città, anzi, vieppiù si affaticavano gli XII Provveditori della città di raccogliere i grani e le biade rimaste salve dal guasto delli Spagnoli e dalla Maremma ne furono fatte venire gran quantità, come altresì si fabbricava il salnistro per la polvere e si compravano munizioni".

"[…] Al solenne atto di ringraziamento che facessi alla Gran Vergine Madre Maria per la vittoria e sgombro dell'armata dalle campagne e vicinanze di Montalcino, intervenne il pio Castellano Orsini con tutti gli altri Capitani e Officiali, orinandosi in perpetuo ogni anno gli enceni della ricevuta grazia da Dio, conforme si pratica, per intercessione dalla Gran Regina del Cielo, la quale sempre appellata fin qui la Vergine di Porta al Cornio, da allora in poi fu sempre detta Maria del Soccorso, dappoichè Don Garzia le mandava da Napoli l'accennata statua di argento nella forma che aveva veduta la Gran Signora passeggiare sulle mura […]. E riferì d'avere fino d'allora creduto che questa città avesse protezione sovrana dal cielo, perché non era credibile che in tanti assalti non avesse dovuto cadere in mano dell'imperiali".

"[…] Furono, per mezzo del capitano Giovan Battista Bandi, dal 9 ottobre, con l'aiuto di Giovanni di Silvestro, fino al 6 di novembre, coll'opera dei paesani e di ser Giorgio architetto risarcite le mura e le fortificazioni esteriori e a tutto il 10 di dicembre i Camerlenghi resero conto e salvarono le loro amministrazioni della guerra".
~~~

"[…] Dalli 11 dicembre fino al 5 di gennaio 1544 tutti gli uomini non arruolati alla guerra e tutte le donne da lavoro, quando 25 e quando 30, travagliarono alli bastioni di San Rocco e di San Martino, colla sola mercede di soldi 2 sino a 10 per giorno, anche in tempo di pioggia […] ad oggetto di parare alle brecce che aperte in detti luoghi avevano gl'inimici".

"E notasi alli consigli dell'11 luglio 1553 che, o fossero lasciati dai nemici condotti dai loro paesi, o fossero concorsi di per sé d'altronde al sito del carname, fu bandito che chi ammazzava i cani, per la lor gra quantità, la Comunità pagava soldi 30 per ogni cane all'uccisore".

"Indi nel 24 agosto 1554, consideratosi che per la riparazione dei danni era necessaria l'opera del contadiname gli fu proibito di andare fuori di stato a segare i grani".

"Altrettanta gente operava a demolire le trinciere che avevano fatte i Spagnoli all'Osticcio e alle Benducce, al Madonnino e alla Martoccia, dove anche al dì d'oggi, in più luoghi, si mantengono delle alzate di sassi".

Assedi di Montalcino. Parte seconda

Giornale dell'assedio di Montalcino fatto dagli Spagnuoli dal giorno 27 di Marzo al 15 di Giugno 1553 di autore anonimo [trascrizione]

Il campo imperiale, del quale è generale Don Grazia,[6] figlio del vicerè di Napoli e cognato dell'eccellenza del Duca Cosimo de' Medici di Firenze, il signor Alessandro Vitelli, il Principe di Bisignano, Camillo Colonna, quali sono li consiglieri del signor Don Grazia; ed il signor della Cornia, quale è generale delle genti italiane; Niccolò Madruzzi e il conte Gio. Battista di Lodrone, colonnelli delle genti tedesche; il conte di Santa Fiora, generale de' cavalleggieri; e molti altri signori e capitani, quali non nominerò per essere cosa troppo lunga; partitosi dall'acquistato Monticchiello, si portò a dirittura verso Montalcino. E arrivato a San Quirico, il signor Don Grazia ed il signor Alessandro Vitelli fecero scelta della più bella e fiorita gente d'armati, e la posero per vanguardia, con ordine di marciare avanti a dirittura del poggio che resta sopra la Città; quale se trovavano guardato, dovessero occuparlo a forza di arme, mal figurandosi che occupato detto poggio, avere espugnata la piazza.

E così, marciando innanzi con una testa di cavalli, giunsero nel distretto di Montalcino, nel luogo detto l'Osservanza, dove è un bel Convento dei Frati delli zoccoli; ove fermati alquanto, considerarono attentamente il luogo e sito e la montagna: doppo di che, deliberorno dividere l'esercito in tre campi, come s'usa, delle genti tedesche, italiane e spagnuole.

I Tedeschi si accamparono nelle dette contrade, cioè della Pescaia, e al Piano della Macina di Matrichese fino all'Osservanza. Li Spagnuoli si attendorno su per il poggio delle Benducce. Gl'italiani occuporno il poggio dell'Albergheria colle loro tende e padiglioni. Ma prima che guadagnassero il poggio, li fu forza il venire alle mani, perché si trovava dentro Montalcino il nobile e valoroso signor Giordano Orsino, colonnello generale di 1500 soldati, mandato da Monsignor di Termes e dal signor cardinale di Ferrara per guardia e difesa di questa nostra città di Montalcino: dove pure si trovava in sua compagnia il signor Mario Sforza, ornamento e splendore di tutta la nostra Italia, con una fiorita compagnia di 300 uomini bene armati e ben disciplinati; il conte Camillo Martinengo di Brescia, con altra compagnia di 300 uomini, parimente bene armati; il capitano Moretto Calabrese, con una onoratissima compagnia; il capitano Faustino da Perugina, con una bella compagnia; il capitano Iustiniano da Faenza, con una bene armata e valorosa compagnia; il signor capitano Vicho fiorentino, il capitano Mongui, il capitano Iacomo, il capitano Fabrizio, con molti gentiluomini e lance spezzate del Duca di Somma e di Monsignor di Termes; con certi gentiluomini Sanesi, che si son volsuti spontaneamente ritrovare in queste onorate fazioni.

Giunto, dunque, il campo imperiale che è detto, sotto questa piazza il dì 27 marzo 1553, il valoroso signor Giordano Orsini, capitano generale di tutti questi nostri soldati, mandò fuori della città tutta la sua compagnia per difendere il poggio, acciocché l'inimico non vi alloggiasse e vi si fermasse senza contrasto e contesa nessuna. E uscendo a dirittura verso l'Osservanza, li nostri cominciarono a scaramucciare valorosamente, ritirandosi di mano in mano verso il poggio, mostrando sempre la fronte all'inimico: tanto che, dopo lungo ed onorato combattimento, si ritirarono onoratamente dentro la città, senza morte di nessuno dei nostri, e con avere ucciso circa cento dei nemici. E questo successe il lunedì santo, a ore 22; ed il nemico alla fine si accampò nei luoghi suddetti.

Il numero dei nemici, tra Tedeschi, Italiani e Spagnoli, dicesi esser circa di dodici mila; avendo anco seco duemila cavalleggieri, così bene all'ordine, come è solita avere e condurre la nobiltà Napolitana.

Qual cavalleria si ripartitò il campo, per alloggio e foraggio, a Buonconvento, Torrenieri e San Quirico, e altri luoghi dello Stato di Siena: ed alcune compagnie si sono alloggiate a Montosoli, a Montecalbello e Valdicava, luoghi del distretto di questa città; dove fanno di continuo corpi di guardia per occupare i passi ed impedirci ogni soccorso che da bocca e da guerra potesse venire da Siena. Ma non restò per questo che, il detto giorno, non si operasse cosa di momento: perché, mentre si combatteva il detto poggio, il valoroso sargente Giovanni, della compagnia di quel barbuto e gran cavaliere Giovanni da Turino, con una bella squadra, e con altra del Duca di Somma, un'altra del signor Flaminio ed altra del signor Malerta, insieme con bestie cariche di piombo, polvere, funi,

6 Storpiamento del nome spagnolo Garçia.

palette, zappe ed altre munizioni da far fuochi lavorati, entrò in Montalcino, dando grande allegrezza, ancorché non ci trovassimo bisognosi di simil provvisioni, perché la Città ne era abbastanza provvista.

Mentre i campi imperiali attendono a fare e trincierarsi nei loro forti alloggiamenti, come si costuma nei principi degli assedii, il nostro valoroso signor Giordano non ommette punto di tempo, ma colla sua solita natural prudenza ed accortezza, ordina tutto ciò che è espediente alla difesa, cura e salvezza di questa nostra Città, con distribuire le guardie e sentinelle ai quartieri fra questi capitani.

E così, la porta della Rocca consegnò al sergente Giovanni della compagnia del signor Giovanni Vitelli; quale è venuto con una squadra di soldati, dovendo esso guardare dalla suddetta porta fino al torrione di Santa Croce.

Il baluardo di S. Antonio fu consegnato al valoroso capitano Faustino da Perugina; e la guardia del torrione di Santa Croce fino a quello di Sant'Antonio alla porta nuova, quale era murata: e da lì fino al torrione de' Noci, era consegnato in quartiere a quel nuovo Mandricardo, al signor Mario Sforza; per corpo di guardia la Madonna porta del Cornio; dove si è fatto sotto terra una porticciuola, per poter uscire, quando occorra, senza esser visti ed osservati dai nemici.[7]

Dal torrione de' Noci fino al torrione de' Locchi si è dato in quartiere al capitano Iustiniano da Faenza, con il corpo di guardia alla Porta Murelli.

Dal torrione del Sorbo sino alla Porta Castellana, si è dato in guardia a quel valoroso conte Camillo Martinengo, onore di tutto il suo casato; e per il suo corpo di guardia il Convento di San Francesco.

La porta Castellana fu data a difendere a quel coraggioso sargente Giovanni, che quando si partì da Siena li fece comandare il suo vecchio padrone, quale è lo spavento di tutte le genti imperiali, Giovanni da Turino, che quando si faceva batteria, si piantasse fermo nel mezzo colla sua nominata squadra, e lì stesse fino a tanto che ne riportasse onore, ovvero vi lasciasse la vita. E di lì fino al torrione del Locco fu consegnata in guardia al capitano Andrea Spagni, nobile montalcinese, quale era vecchio e valoroso capitano e capo della milizia ed uomini Montalcinesi, facendo il suo corpo di guardia a Santa Margherita.

La Porta Collogattali si diede in consegna al sargente del Duca di Somma, colla sua fortissima squadra, quale era gentiluomo napolitano.

Dal cavaliere fino alla Porta Cerbaia fu consegnato in quartiere sotto la cura del fedele Flaminio Moretto Calabrese.

Dalla Porta Cerbaia sino alla Rocca, si è preso cura di difendere il prudentissimo signor Giordano Orsini, avendo posto il suo corpo di guardia nel torrione di San Martino, ossia baluardo, come luogo più difficile e più pericoloso a guardare e difendere la Rocca.

Al castellano Ventura sanese, soldato antico ed esperto, per aver pochi soldati, fu data per compagnia la squadra del signor Malerta Orsini, quale era venuto, come si è detto, in compagnia della munizione venuta da Siena. Dall'altra parte, non faticava manco quel prudente messer Giulio Vieri, nobile sanese, degnissimo Commissario, mandato da Siena in cura e custodia, a dare ordini e provvisioni in far munire e fortificare, con ampla e generale autorità, insieme colli detti deputati dalla nostra Città, con fare giorno e notte tutte quelle provvisioni necessarie: che per fino a questo dì non si è non ostante venuto al fine di cosa nessuna, perché tutte le trinciere, baluardi, ritirate, non sono per anco ridotte a perfezione; di sorte che, se Dio non ci aiuta, stiamo di cattivo animo. Ma non per questo ci abbandoniamo, ma di continuo ci affatichiamo a travagliare, con uomini e donne, intorno a quei luoghi dove fa di bisogno. Solo ci dà gran travaglio il non aver possuto tirare a fine il baluardo incominciato alla Porta Cerbaia, che dovea esser guardia a quello di San Martino, che da una parte non ha chi lo guardi e difenda; e sospettiamo molto che il nemico non lo venga a tagliare, potendoci entrare di sotto di maniera che noi da luogo alcuno possiamo offenderlo e contrastarglielo. Pure, oltre le nostre forze, speriamo nella bontà infinita di Dio e di Maria Vergine nostra Protettrice, che ci darà quell'aiuto sufficiente: come altre volte miracolosamente ci ha protetti, così speriamo di ricevere, per suo patrocinio, anco in questo gran bisogno, il suo potentissimo aiuto. Né mancheremo noi, in ciò confidati, di fare tutte quelle cose possibili per difenderci da così potente nemico: e siamo risoluti, tutti insieme colli soldati, o di morire onoratamente, o gloriosamente vincere e discacciare i nemici; ed affidati nella ragione contro quei nostri nemici e di Dio, speriamo di avere ad essere la loro distruzione.

La notte che venne, l'alfiere del capitano Moretto, persona molto coraggiosa, volse, insieme col tamburino, andare a riconoscere la casa di Niccolò dell'Oca; quale il giorno li nostri non ebber tempo di gettare per terra, ed era già occupata dai nemici. Fu scoperto l'alfiere dalle sentinelle che stavano alla Fonte, e sparatoli contro tre archibusate, lo ammazzarono e lo spogliarono ignudo.

Il dì 28 di marzo attesero i nemici a trincierarsi e spiegare le loro tende e padiglioni; e noi di dentro a risarcire e perfezionare le nostre ritirate e cavar sassi giorno e notte, concorrendo a questi lavori uomini e donne.

Il dì 29 detto, giunse la loro artiglieria che avevan ridotta a San Quirico dopo l'acquisto di Monticchiello; e la fermarono all'Osservanza. E osservatosi dai nemici che noi travagliavamo giorno e notte con molta sollecitudine al baluardo di Santa Margherita, ci drizzorno una batteria di ventotto pezzi di cannone di diverse sorti, con i quali di continuo ci tormentavano, e davano spesso anche in mezzo ai lavoratori; quali mai ricevevano alcun danno. E quello che reca meraviglia si è che, lavorandoci circa 200 donne, che sogliono atterrire al rumore di una moschettata, non solo non le spaventava l'orrendo tremore d'una cannonata, ma li cadevano in mezzo palle d'immenso peso, né punto si perdevano, burlandosi piuttosto tra loro se v'era chi ne temesse; e vie più animosamente attendevano a lavorare.

I nemici, la notte, tirorno dell'artiglieria al poggio delle Benducce; ed alla casa di Camillo Landi vi lassorno due sagretti, per potere offendere i nostri lavoratori nelle cortine di San Martino. Ed il restante della detta artiglieria la condussero al poggio dell'Albergheria, sopra un poggetto detto dello Sticcio, luogo molto eminente e che resta a cavaliere alla Rocca; dove la piantorno.

Ed il giorno fecero molti gabbioni; e resero al capitano Moretto il suo alfiere ignudo; quale fecelo onoratamente seppellire.

Il giorno, i nemici avevano portato alla casa di Niccolò dell'Oca, quale è appresso alle mura, molti archibusi a posta; e tiravano verso la Città, di sorte che non si poteva stare nel baluardo di San Martino in modo alcuno, senza grandissimo pericolo.

E il dì seguente, che fu il 30 detto, i nemici, la notte, con molti bovi e bufali tirorno 12 pezzi d'artiglieria alla casa dell'Albergo fra il monte e la Rocca; e quivi aveano piantato molti gabbioni, dove apersero la batteria: qual casa, come si è detto, per brevità di tempo non poté essere dai nostri rovinata; e benché nel fuggire vi attaccassero il fuoco, non fu possibile abbruciarla.

7 Proprio in questi giorni, per lodevole interessamento della Pro-Loco d'accordo con l'Amministrazione Comunale e l'Amministrazione del Santuario la Porta al Cornio è stata riaperta, come pure è stato ridato l'aspetto primitivo alla torre che le è a fianco. Quanto al passaggio cui sopra si accenna non si sono fatte ricerche, mancando una precisa indicazione dove si trovasse.

Il dì 2 aprile, che fu il giorno glorioso della Pasqua di Risurrezione del Redentore e Salvatore Iddio, cominciorno alle ore dodici l'orrenda, tremante e spaventosa batteria alla cortina della Rocca, fra la torre di San Giovanni a capo la porta del Soccorso, per dove si andava nel baluardo fatto; dove a capo di detta porta era già vuoto il muro per potere comodamente entrare in detta torre di San Giovanni; insegnatoli ciò, probabilmente, dal castellano spagnuolo che per l'addietro era stato in detta Rocca, per tôrci l'entrata in detto baluardo. Ma la provvidenza del signor Giordano, insieme con messer Giorgio architettore, quale era stato l'inventore di detto baluardo e d'altre ritirate, vi avevano provvisto. Poiché, vedutosi piantare l'artiglieria per voler battere ed offendere detta parte, hanno fatta fare una bella e fortissima travata, per non perdere detta entrata nel baluardo. Dove continuamente, mentre il nemico orrendamente batteva il medesimo baluardo e muro, il valoroso sargente Giovanni da Sabineta, come fedele al suo padrone, insieme col capitano Panfilio da Montalcino, uomo di singolare bravura, e messer Agnolo da Imola, con molti soldati ed uomini della Città, stavano sotto la batteria, gettando i sassi che cadevano dalla breccia, per non perdere o scapitare l'entrata della suddetta porta.

E chi nella furia maggiore della batteria avesse veduto i valorosi Montalcinesi, insieme colli soldati del presidio, cavare dalle loro case botti, tine, usci, finestre, travi, e portarli nella cittadella per poterne formare al bisogno trinciere, si sarebbe maravigliato al maggior segno della infinita quantità dei materiali suddetti.

Dall'altra parte l'ingegnoso messer Giorgio ingegnere con moltissimi uomini e donne della Città, hanno dato principio a un bastione dopo la cortina, di grossezza di braccia 15; e si attende del continuo, con gran sollecitudine, diligenza e fatica, a dar fine a detto bastione. Per il che, la bontà infinita di Dio e della sua Gran Madre Maria, nostra protettrice, che non vuol vedere tanto strazio di questo popolo, permettendo che resti preda di gente così barbara, ed inimica alla nazione nostra, ma eziandio a lui stesso, ci ha soccorso colla sua grazia, che le spaventevoli palle che battono nella muraglia, ritornano indietro, come se battessero in un fortissimo diamante. Né hanno fatto altro male, che un'apertura di circa tre braccia nelle scale della torre a capo la porta, perché era il muro grosso un palmo per banda, e però vi apersero una breccia penetrante da ogni parte: nel restante della muraglia, la furia e impeto delle incessanti palle fa quello stesso danno che fa una nave agitata dalla tempesta in urtare nello scoglio; "che tutte o la maggior parte delle palle si rompono, come fossero di fragilissimo vetro. Sicchè, vistosi da noi tutti che la batteria continua di tutto quel giorno, che consisté in numero di cinquecentoquattordici cannonate, non aveva fatto danno alcuno di considerazione, abbiamo preso tanto animo e speranza contro l'inimico, che non lo consideriamo altrimenti un esercito di valorosi guerrieri, ma bensì una quantità d'indiscreti e temerarii guastatori.

Mentre che le cose nostre godevano di così avventurosa disposizione, nacque nella Città e soldati del presidio un qualche disturbo. E la cagione fu che, mentre il nemico batteva, come si è detto, la muraglia, il nobile e valoroso nostro signor Giordano stava a dirittura della breccia, per dare quelle provvisioni ed ordini che bisognavano, assieme cogli altri signori e capitani (tra i quali mancava solo il valoroso Conte Camillo, perché si trovava ferito da una archibusata in una gamba, che ricevè il primo giorno che si sortì fino all'Osservanza, dove, come persona valorosa, volle ritrovarsi; ché da tutti noi fu osservato uscire sopra di un suo cavallo turco, tutto ricoperto di arme bianca; ché chi lo avesse veduto quel dì, lo avrebbe assomigliato a quell'antico Marte: ma la sorte nemica volse che, nel ritirarsi colli nostri alla città, fosse colpito da una archibusata in una gamba; ma con la grandezza dell'onnipotente Iddio, speriamo in breve vederlo libero); mentre, dissi, che il signor Giordano si ritrovava nella Rocca per accudire alle occorrenze, dette una palla di cannone in un terrazzo e spartì in molte parti una viva pietra; un frammento della quale lo colpì nel destro braccio: di che tutta la Città e milizia ne sentì intenso dolore e dispiacimento e si generò negli assediati qualche timore. Ma esso, intrepido, e col nobile suo solito sembiante, voltatosi a quei signori, disse molte belle e ornate parole; e precisamente che non si doleva punto di essere ferito, sebbene ne dovesse morire: solo lo affliggeva in estremo non potersi ritrovare con essi loro alla vittoria ed onorato trionfo. Doppo di che fu portato al suo quartiere in Sant'Agostino, e subito visitato dall'eccellente medico Gio. Pietro Cerone, a ciò mandato dalli signori Sindaco e rappresentanti, e da altri cerusici; che ci hanno dato molto sollievo nel dirci, che pensano, in breve, colla grazia di Dio, sarà libero e potrà con essi noi ritrovarsi a tutte quelle fazioni che si presenteranno. E li medesimi sassi che colpirono il nostro generale, ferirono due soldati della squadra mandata da Giovanni da Turino, che si ritrovava a cuoprir la breccia assieme con il loro caporale; e di dette ferite si morirono subito. E un uomo nostro della Città fu ferito dalla medesima botta in testa, e si è morto anch'esso dopo poco spazio di tempo. Altro danno non ha fatto l'artiglieria fino a questo giorno, che siamo a' 2 d'aprile.

Questa sera medesima, finita che fu la batteria, che fu circa le 22 ore, il signor Don Grazia mandò il suo tamburino alla muraglia a dire al signor Giordano che se li facea bisogno di cerusici e medicamenti gliene avrebbe mandati. Al quale fu graziosamente risposto per parte del signor Giordano, ringraziando il signor Don Grazia, e che non faceva bisogno di niente, avendo seco e nella città buonissima comodità di professori e antidoti; e che in breve sarà libero e che sta di buona voglia.

La notte che venne, il capitano Panfilio colla compagnia della Città uscirono a piedi della scarpa della Rocca, dove il giorno erano cadute molte palle tirate dai nemici alla medesima; e ne portorno dentro circa cinquanta.

Or, veduto il nemico nulla profittava colla forza della artiglieria contro della muraglia, pensorno fare strattagemma al baluardo di San Martino: onde, fabbricati moltissimi gabbioni, col benefizio di quelli, la notte, si accostorno in una valle rimpetto a detto baluardo. E mentre loro si fortificavano con simili materie, il nostro eccellente messer Giulio, commessario mandato da quelle illustrissime signorie, insieme coll'eccellente architetto messer Giorgio, non restavano, con mirabile architettura, tirare a fine il bastione, già cominciato e le altre cortine. Ed il medesimo bastione, colle forze degli uomini e delle donne della Città, si è fatto di altezza di braccia trenta e quindici grosso; così ben composto che fa stupire chi lo vede. E mentre questi attendeva a simili esercizii, il nostro valoroso e nobile capitano Andrea Spagni, con circa 300 uomini della Città bene armati, andò alli mulini del Canale a piedi alla costa e ne levò due paia di macine, che fece condurre dentro la Città a dispetto di tutto l'esercito imperiale; ché mentre le conducevano, una parte dei nostri sempre scaramucciava colli nemici: dei quali ne uccisero, e molti li fecero prigioni, senza minima offesa di alcuno dei nostri. Condotte le dette macine dentro della Città, si cominciò subito a fabbricare cinque mulini a secco per macinare dei grani.

Il valoroso capitano Ranuccini, esempio di valore a tutti i Sanesi, come luogotenente del signor Mario Sforza, uscì fuori della città, per la porticciuola fatta alla Madonna del Cornio, suo quartiere, con una squadra di animosi ed esperti soldati; e scese fino ai piani a trovare gl'inimici e attaccò una bellissima scaramuccia colle genti italiane: da dove, dopo qualche combattimento, ne ritornò non senza perdita dell'inimico e con gloria della sua nazione.

Il capitano Iustiniano da Faenza mandò, questo giorno, che siamo il dì 8 di aprile, per la porta Murelli, suo quartiere, una bellissima squadra de' suoi soldati; quali calati alli piani, incendiorno certe case, dove trovorno i vetturali del Conte di Bisignano che andavano al foraggio di fieno; ai quali tolsero cinque muli, di valuta di più di 300 scudi.

Il capitano Faustino da Perugia, anch'esso mandò fuori una squadra de' suoi soldati; quali calati al Mercatale, trovorno i vetturali che venivano di Perugia al campo italiano e li fecero prigionieri insieme con un cerusico perugino: quali condotti dentro la Città,

e toltoli il denaro ed i muli, con dei padiglioni, gli lasciarono andare. Uscirono fuori di nuovo al piano e trovati alcuni Tedeschi a cavallo che andavano alla busca, li condussero nella Città; e toltili armi e denari, li lasciarono tornare salvi al campo.

A dì 10 detto. Il nostro capitano Panfilio, con tre dei suoi soldati, vestiti di tutte le armi, a riserva del morione, montorno sopra de' suoi bravi cavalli, coperte l'armi con una casacca, coll'archibusetto a rota, senza lancia; e calarono ai piani ad un corpo di guardia di cavalli, e gli fecero dare all'arme: ed affrontatisi con certi cavalleggieri, li sparorno li archibusi e ne ammazzorno due; e messa mano alli stocchi, incominciorno una bellissima scaramuccia; e cominciatisi a questo rumore a ingrossare la cavalleria, essi si ritirorno a salvamento dentro la Città.

A dì 11 detto. L'animo capitano Niccolò Ranuccini sortì di nuovo fuori, colla sua gente, dalla sua porticciuola del Cornio verso gli Italiani; il capitano Iustiniano, con una altra squadra, dalla sua porta Murelli; il sargente Giovanni dalla Porta Castellana; e cominciorno colle loro squadre a far dare all'arme il campo de' Tedeschi. E calò un grande squadrone giù per le vie del Fornello, luogo forte per scaramucciare. Dall'altra banda il detto capitano Niccolò fece dare all'arme gl'Italiani, e ne calò al piano un altro squadrone; ed accostatisi tutti insieme, fecero una brava scaramuccia, che fu cosa degna da vedersi: e noi dalle mura osservavamo benissimo e distintamente tutto il fatto. E mentre che era nel fervore la scaramuccia, sopraggiunse in aiuto una squadra di cavalli; onde furono i nostri necessitati a ritirarsi all'ingiù: dove fecero le fascine; e, col tempo, si restituirono alla Città con poco danno e con molto scapito de' nemici.

La notte che venne, li Spagnuoli, dopo d'aver messi li gabbioni nella valle di rimpetto al baluardo di San Martino, si ordinorno per venire con zappe a piedi del baluardo suddetto di San Martino, per cominciarlo a tagliare.

Le nostre sentinelle, accortesene subito e tratto fuori per la faccia del baluardo, dove non si poteva guardare, certe tasche da oliviera con panelli pieni d'olio, attaccatoci fuoco, con certe catene di ferro le gettorno a mezza posta; che faceano tanto lume e splendore, che si riguardava agevolmente tutto il poggio: e colle archibusate dal maschio della Rocca, e con certe fionde fatte dalli nostri uomini, che tirano sassi di due sino a tre libbre, cominciorno a percuotere quelli che zappavano sotto al baluardo, di tal sorte che gli bisognò desistere e ritirarsi, essendovi anco restati de' morti.

A' 12 aprile, deliberatosi dai nostri signori Capitani riconoscere li gabbioni già detti, il capitano Niccolò Ranuccini, insieme col capitano Panfilio dell'Oca, accompagnati dal sargente e lance spezzate del signor Mario, tutti armati colla corazza, uscirono dalla porticella di San Martino; comparsero sotto detti gabbioni; e vista l'ampia piazza fatta dopo un poggetto dove li Spagnuoli facevano corpo di guardia, e gettati a terra dieci gabbioni, occuparono il poggetto a capo la detta piazza; e cominciorno con sassi e moschettate ad offendere di sorte gli Spagnuoli, che li obbligarono abbandonare detta piazza e ritirarsi al monte. In quel medesimo istante, il capitano Faustino fece sortire dalla porta al Cassero circa cinquanta archibusieri, per spalleggiare li detti armati; e uniti alli medesimi, attesero scaramucciando a seguitare i fuggitivi fino al Colombaio, dove avevano piantata parte dell'artiglieria. Ed entrati dentro le gabbionate, non trovorno se non poco più giù la guardia, che al veder dei nostri abbandonò subito il posto, e fuggì al monte: che se li nostri, usciti per tale effetto e con tal animo, li potevano tôrre e guastare la detta artiglieria; perché innanzi che il campo avesse dato all'arme, avevano tempo di fare qualche azione onorata: ma per esser sortiti così sprovisti, altro non fecero che la suddetta scaramuccia. E con bellissimo onore si ritirorno dentro la Città, con poco danno dei nostri e rimarchevole svantaggio delli inimici: perché, oltre li molti morti, di loro restò ferito di una archibusata il signor Ascanio della Cornia, che il dì 13 detto si partì in lettiga dal campo, accompagnato da tre insegne e da trecento cavalli, e si dice alla volta di Perugia.

Il dì 14 detto, vedutosi dal Commissario e signor Giordano quanto grano e farina si ritrovava nella piazza, hanno dato piena ed ampia facoltà a Messer Marcello Tuti, nobil Sanese e nostro affezionato, che in simil distribuzione usi tutta quella diligenza possibile, acciò non si abbia per tal causa ad incorrere in qualche disordine. Onde esso, come persona prudente, e affezionata alla salute e difesa della già presa libertà, ci usa tutto quello studio ed attenzione che si richiede in simili casi: il che certo non segue senza sua grandissima fatiga.

A dì 15 e 16. Non si perde tempo a condur legna e fascine per la porta Murelli e Castellana; quali stanno continuamente aperte.

A dì 17 detto. Gl'Italiani si sono disloggiati dal poggio dell'Albergheria e sono calati a piè del monte in luogo detto il Canale; dove, piantate le loro tende e padiglioni, attendono a fortificarsi. Per il che fare con più sicurezza, hanno fatto diversi corpi di guardia, affine ancora d'impedire il passo che da Siena non possa qui venire soccorso di gente, munizioni e attrezzi. Ed in vero, per la chiusa di tal passo, non sarà così facile trasportare alla Città simili provvisioni; ancorché il nostro Tiranfallo Guidi, sicurissima guida, continuamente va e viene con amici da Monsignor di Termes e dal reverendissimo Cardinale di Ferrara e dallo illustrissimo Governatore.

Dall'altra parte li Spagnuoli tirano di continuo alla bella Rocca di giorno e di notte incessanti cannonate; e già li hanno rotta tutta la merlatura del mastio; né vi sono rimaste campane né campanelli, che si hanno tutto portato in pezzi per l'aria. E vi è uno svizzero che tutto il giorno sta per il mastio tirando archibusate, e gli dà grandissima suggestione e molestia; e loro, per la rabbia, tirano continuamente qualche pezzo, ora alla Rocca, ora al baluardo di San Martino, ora a quello di Sant'Antonio, ora a quello di Santa Margherita: perché in questi luoghi continuamente di giorno e di notte si lavora, né si risparmia spese, tempo e fatica; e dove si vede il bisogno maggiore, lì con tutta attenzione e prestezza si ripara. Ed a vedere solo le cose che si fanno, come baluardi, ritirate, fosse, terrapieni, ognuno resta stupefatto; molto più che, dove si lavora, di continuo ci giuoca l'artiglieria; e l'archibusate vi piovono in mezzo alla gente, come suol fare la grandine. E pure, grazie a Dio, mai si è ricevuto danno nei lavoratori: solo che una donna fu colpita nelle reni da un colpo di sasso, e ne morì subito. Né però hanno preso i nostri spavento e terrore alcuno; anzi si attende a lavorare con più costanza che mai: e qui si mostrano più valorose e intrepide le donne che gli uomini; che è cosa maravigliosa il vederle. E maggior miracolo riconosciamo averci operato Iddio per mezzo della sua Madre santissima, nostra avvocata; che tante cannonate che i nemici hanno tirate alle case e abitazioni della città, non hanno fatto altro male che ammazzato un cane e azzoppito un gallo: né sin qui abbiamo ricevuto altro danno. Ed è cosa di stupore sentire le fischiate e campanate che fanno li nostri al nemico ad ogni tiro di cannonata.

A' 20 d'aprile, arrivarono nel campo imperiale cinque insegne della milizia fiorentina, mandate dal loro padrone; i quali conducevano tra loro 500 guastatori, che si accamparono nel piano di Pievecchia, e quivi cominciorno subito a tagliare ulivi, viti e

altri alberi domestici, di che quivi era grande abbondanza, e cominciorno a edificare un forte, come già avevano fatto tutti gli altri campi: che, tra tutti, hanno circondata tutta la Città, né vi è rimasta libera e senza tende che la sola contrada del Fornello.

Nonostante che il nemico ci avesse ridotto a questi termini, la Provvidenza Divina non ci abbandonò: essendoché un gentiluomo napoletano, che è venuto colle dette genti, piantato il suo alloggiamento assieme cogli altri, quando vidde il comodo, passò le sentinelle e venne dentro la piazza, portando al signor Giordano 2000 scudi, ricevuti da Monsignor di Termes per pagare questi soldati.

Questo medesimo giorno, acciò non passasse ozioso e senza qualche azione, uscirono li nostri fuori, come fanno ogni giorno, e incontrorno certi Montepulcianesi, che dissero essere della milizia, e che venivano a ritornare al campo: quali riconosciuti, ritornandosi alla Città per la strada del Fornello, incontrorno certi Lanzi e li ammazzarono tutti; ed erano per prendere prigione il loro colonnello alla Fonte al Cerro, se la sorte e l'accortezza non l'aiutava.

A dì 22 detto. Giunsero cinque altre insegne di Fiorentini, che han piantati i loro alloggiamenti nella contrada del Fornello, luogo di Francesco Chiavai; dove giunti, hanno dato principio a fare altro forte, ed hanno tagliato olivi e vigne e desolato affatto quel bello ed ameno paese: e così hanno totalmente circondata questa nostra misera misera città. Ma non per questo è restato che il nostro accortissimo Tiranfallo, fedelissima guida, non abbi questa notte introdotto circa trenta villani carichi di munizioni e danari; essendo, con universale stupore, passato sicuro per mezzo delle sentinelle, essendo così pratico delle più intricate strade ed incognite, delle quali esso è l'unico e tanto pratico maestro, che conduce tutto dentro alla Città sicurissimamente.

A dì 23 detto. Nell'ora vicina a notte, il prudentissimo signor Giordano fece mettere in arme tutti li soldati e gente della Città, con i quali ordinatamente coronò tutte le mura; ed il restante fece mettere in ordinanza nella piazza d'arme, come se l'inimico avesse dovuto dare l'assalto. E questo fece perché l'astuto signor Don Grazia di Toledo aveva scritte lettere al capitano Moretto da Conterrano calabrese, che se lui li dava in potere la Città, farebbe che sua maestà l'avesse fatto ritornare nella sua patria, e li avrebbe fatto di più avere 3000 scudi d'entrata. Ma il Moretto, fedelissimo al suo signore, subito ricevute le lettere, le portò nelle mani del nobile signor Giordano, come capitano generale e principal difensore di questa Città; onde esso, convocati a consiglio gli altri capitani, ordinò che il Moretto dasse in risposta alle medesime lettere che molto volentieri aveva accettate le esibizioni del signor Don Grazia; e però, la notte seguente, mandasse pure la sua gente alla Porta Cerbaia, dove era il suo quartiere, chè li avrebbe consegnata aperta la detta porta. Onde, su tal progetto, il signor Giordano ordinò nelle ritirate ed aguati contigui grandissima quantità d'armati, per tagliare a pezzi tutta quella gente che il nemico avesse mandato: il che sarebbe sicuramente riuscito, non avendo essi scampo alcuno per fuggire. Era, pertanto, tutta la piazza in arme, acciò non seguisse qualche errore; segretamente però e senza strepito, perché l'accorto nemico non si avvedesse di cosa alcuna. Ed in vero, chi avesse veduto tutto questo popolo, di ogni grado e condizione, tutto in arme, avrebbe sentito gran consolazione del come ciascuno stava allegro, ché parevano tanti Scipioni: insomma, ognuno desiderava né vedea l'ora di essere alle mani col nemico; ché fino i ragazzi e le donne si volevano ritrovare e morire onoratamente: ché, visto dal signor Giordano etc. l'animo e l'unione che era fra di noi, restorno tutti stupefatti, né si potevano saziare in lodare tal generosità, e la bella ordinanza che aveva fatta in piazza il nostro vecchio e nobil capitano Andrea Spagni, quale aveva preso ed ordinato la gente a tutti i capistrada, per condursi dove faceva di bisogno. Ma l'astuto spagnuolo non fidandosi, la detta notte non comparve, secondo l'avviso datoli dal Moretto: e così, passata una cert'ora, ognuno si è ritirato al suo alloggiamento per riposarsi il restante della notte; non però alle case o letti, perché i soldati, dal giorno che giunse l'esercito sotto la Città, sempre sono stati con i loro sacconi e materassi presso della muraglia, dove han fabbricato tende, padiglioni e casine ad uso di campo, e lì mangiano e dormono sempre; e il restante della milizia della Città ed uomini da arme, si riducono nella piazza, avendo fatto corpo di guardia nel palazzo dei signori Priori rappresentanti la Città; non mancandosi di lavorare con uomini e donne attorno le fortificazioni, dove più addita il bisogno.

Il dì suddetto è stato preso un servitore del sergente Giovanni Vitelli, quale si è veduto tornare dal campo nemico, e si è messo prigione.

Il dì 24 detto, vistosi dal signor sergente il suo servitore preso la notte, con certi altri della sua squadra, ha scalate le mura ed è fuggito al campo imperiale. Il che risaputosi dal signor Giordano, fatto esaminare il servitore suddetto, che a forza di torture ha confessato essere mandato dal suo padrone per trattare con un suo fratello che era nel campo imperiale, ed aveva fermato di dar la porta al Cassero la quale detto sergente guardava; ed aveva ordinato levare i chiodi della toppa dello sportello con due forme d'archibuso a sua posta; poiché nessuno gli guardava alle mani, come caporale di questa squadra; come aveva fatto altre volte, che gli era occorso uscire di notte per portarsi ad una casetta, dove l'aspettava accordatamente il suo fratello, insieme col detto servitore; e così darli, la notte seguente, presa quella porta, quale, come si è detto, aveva in custodia e guardia il detto servitore. Quale, in ricompensa del suo delitto, fu, il medesimo giorno, appiccato per i piedi ignudo al cortile della Rocca, dove giuocava l'artiglieria nemica; insieme con un altro soldato della compagnia del capitano Moretto, che esso proprio ha consegnato in mano della giustizia per averlo trovato andare al campo nemico senza sua licenza: ché così comandava il nostro illustrissimo generale.

A dì 25 e 26 detto, non si è mancato scaramucciare; al solito, colli nemici; perché uscendo ogni giorno i nostri a far legne e fascine, bisogna ciò fare con sempre i nemici alle coste.

A dì 27 detto, è arrivata un'altra moltitudine di Tedeschi, con tante bestie da soma e da carne, con tante donne e ragazzi e bagaglio, che è uno stupore a vederli: ed hanno distesi i loro alloggiamenti in mezzo all'Albergheria ed il Canale, dove sono gl'Italiani; e distese le loro tende e capanne dal luogo chiamato la Martoccia di Cesare Molli di questa Città, sino a Canneta. Né essendo le tende bastevoli a ricoprire tanta gente, hanno in quella contrada dato mano a tagliare e mondare alberi per fabbricare le loro capanne; ed hanno talmente rovinato quel paese, che ne verrebbe compassione alli sassi.

E fino a questo suddetto giorno, il nemico ha fermati intorno a questo infelice poggio di Montalcino nove forti: il primo all'Osservanza, il secondo al poggio delle Benducce, il terzo allo Sticcio, il quarto, che hanno fatto li Spagnuoli, a …., il quinto, alla Martoccia, dalla gente venuta adesso, come si è detto, poco ordinato, perché sono canaglia, il sesto l'hanno fatto gli Italiani nel fondo del Canale, il settimo l'hanno fatto i Fiorentini nel piano di Pievecchia, assai ben ordinato, l'ottavo l'hanno fatto i Tedeschi al Canalicchio, quale guardano continuamente con due loro insegne, il nono l'ha fatto al Fornello, luogo di Francesco Chiavai, quella milizia fiorentina; un altro ne fecero a Regaccini: e questo fu il primo; di poi l'hanno abbandonato, ma è benissimo ordinato.

E in questa maniera, ci troviamo ristretti e serrati, che sarebbe difficile ad uscirne un uccello.

A 28 e 29, si è fatto le solite sortite e scaramucce. In questo giorno è stato preso prigione dai nemici il conte di Gaiazzo, uomo molto valoroso, che partitosi da Siena con una compagnia di ben animati soldati, con molti villani carichi di salmerie, veniva a portarci un poco di rinfresco: ma guidato da gente non molto pratica, incontrò in una imboscata fattali nel luogo detto la Campana; per lo che bisognò che restasse prigioniero, con una buona parte della sua compagnia. Ma il restante, con i villani che portavano la monizione, si salvorno fuggendo al folto del bosco, e con benefizio poi della notte, entrarono a salvamento dentro la Città.

Il 30 detto, si venne alla conclusione del trattato che aveva ordinato il valoroso sergente del Duca di Somma con il conte di Sarna, gentiluomo napolitano; al quale aveva detto sergente promesso consegnare la porta Collegattali, della quale aveva esso la guardia, ancorché la detta porta fosse murata. E per ricompensa di questo, aveva esso conte, assieme col signor Don Grazia, fatto levare l'esilio a detto sergente da sua maestà, con il di più della promessa, di darli sì in tempo di pace come di guerra una compagnia di 300 uomini, con l'entrata di 4000 scudi all'anno: di che furono fatte le scritture, con promissione di banco.

Il fedelissimo sergente, mostrata la lettera al prudentissimo signor Giordano, concluse col suo consiglio di far venire alla muraglia questa notte il detto conte di Sarna, alla detta porta suo quartiere, ché lui li avrebbe calate dalle mura scale di fune per poter salire comodamente, per così più comodamente trattare di darli nelle mani la Città.

Ora, su questo piede di cose, venuta la notte, comparse alla chiavica di detta porta un capitano di nobil condizione e di gran vedere, che si chiamava Francesco Uliviera, quale vi era stato al tempo di Don Diego; quale montato su per una scala di corda calatali dal sargente, e così introdottosi nella piazza, fu dal medesimo sergente condotto al suo alloggiamento, quando, secondo il concertato, in atto di visita dei quartieri, giunse ivi il signor Giordano, e, veduto lo Spagnuolo, li domandò cosa ivi facesse e cercasse. A cui rispose lo Spagnuolo: fare e aver fatto tutto ciò che farebbe ognuno per il suo signore; ma che essendosi così inaspettatamente trovato nelle sue mani, egli disponesse pur di lui come gli aggradisse. Onde subito fu condotto in Rocca prigioniero e lo esaminarono della causa di sua venuta nella Città: che tutto con sincerità confessò lo Spagnuolo; e fattoli fare di sua mano lettere al conte di Sarna, che la notte che veniva s'accostasse alla muraglia, ché già aveva bene ordinate e trattate sicuramente le cose, che passerebbero con tutta tranquillità e buon fine.

A dì primo maggio. Venne, la notte, il Signor Don Grazia, insieme col conte di Sarna e molti armati al luogo concertato, dove arrivati, li fu calato dalla muraglia una scala di corda, per la quale fu il primo a montar su un segretario del signor Don Grazia, con seco una tasca con più scale di seta ed un succhiello grosso per succhiellare il muro della detta porta. Appena fu entrato nella Città il detto Segretario, che con tutto silenzio fulli proibito di parlare, e condotto prigione. Gli altri, che erano restati a basso, richiedevano di parlare al capitano Uliviera; alli quali si dava confidenzial risposta: che egli stava per la Città a negoziare e disporre le cose; e però montassero pur sicuramente. E così stando in queste e simili parole, una sentinella delle nostre, da un torrazzo, non informata di questo trattato, sentito qualche strepito, dette all'arme; e così il nemico, vistosi scoperto, subito si ritirò al suo quartiere dell'Osservanza.

Esaminato il detto segretario, disse, tra le altre cose, che il signor Don Grazia e Conte di Sarna si ritrovavano a piedi la muraglia quando egli montò sopra di essa; e se sentivano la voce del capitano Uliviera, montavano anch'essi sopra sicuramente.

E questi due prigionieri sono benissimo trattati dalla generosità del nostro signor Giordano.

A 2 e 3 detto. Si attende continuamente a scaramucciare; né loro si risparmiano a infastidire con incessanti cannonate i nostri lavoratori, che sono intenti a riparare dove più chiama il bisogno; ma, per grazia di Dio, non con altro danno di quello che di sopra si è detto.

A dì 4 detto. Hanno condotto due pezzi grossi d'artiglieria nel poggio dello Sticcio; due altri più a basso a capo le Benducce, ed uno più a basso nel luogo di Mariano Cervioni.

A dì 5 detto, con detti pezzi hanno tirate molte cannonate alli lavoratori del baluardo di Santa Margherita: e dopo la chiesa, una cannonata ha levato il capo a tre uomini; uno della Città e due soldati. Un'altra cannonata hanno tirata al torrazzo di messer Andrea tra le porte Collogattari e Cerbaia, colla morte di due soldati. Un'altra cannonata tirorno alla porticciuola di San Martino, dove si lavorava, ed ammazzò un lavoratore. Un'altra, nel medesimo luogo, ha levato un braccio ad un valoroso giovane della nostra Città, che poche ore doppo, ricevuta la santa confessione e comunione, si è morto, non senza dolore di tutta la Città, essendo egli giovane di molto valore, soldato pratico e molto intelligente di queste nostre fortificazioni. E questo giorno solo ha fatto più danno l'artiglieria, che non ha fatto in tutti li passati fin qui.

A dì 6 detto, si è atteso a lavorare intorno al bastione già fatto dopo la cortina di San Martino e la Rocca; e si è fatto di una stupenda grandezza, cioè d'altezza più di braccia 30 e di grossezza braccia 16, con mirabile architettura: perché, per essere in luogo scoperto, ci travagliano fortemente coll'artiglieria che hanno alla Casella di messer Camillo Landi; e per tirare a fine l'opera incominciata ci è bisogno far mille trinciere e gabbionate, non senza grandissimo pericolo, per liberarsi dallo scoperto dell'artiglieria.

Al dì 7 detto, determinorno questi nostri capitani non passar la giornata senza qualche degna azione. Adorno, dunque, a riconoscere l'inimici nel forte suo e gabbionate che hanno poste in faccia del baluardo di San Martino, dove tengono un forte corpo di guardia; talché scendono dal poggio dello Sticcio sino alle dette gabbionate senza esser veduti da noi, e con tal riparo ci portano gran gelosia; e per riguardare detto posto, vi pongono ogni sera tre insegne spagnuole. Onde, per liberarsi da tal molestia, oggi a mezzo giorno, sortirno fuori circa 200 di tutti li capitani, parte armati e parte archibusieri, per la porta al Cassero; e per la porticella di San Martino, assaltorno con tanta furia e impeto i detti trincieramenti, che li rovesciarono tutti; e n'ammazzarono circa quaranta che facevano corpo di guardia; e saltati nei fossi, tolsero alli nemici tutte le armi ed attrezzi. E se i ragazzi spagnuoli, collo strepito delle grida per lo spavento, non facevano dare all'arme il rimanente del campo delli Spagnuoli, che subito calò dal poggio, non restava pur uno da portar le nuove del fatto.

Onde, ciò vedutosi dai nostri, si ritirorno dentro la Città, essendone rimasto uno morto e due feriti, uno da colpo di picca e l'altro da moschetto; ma tanto leggiermente, che speriamo in breve vederli liberi.

E il nemico voltò la rabbia delle cannonate verso la porta, sparandone dodici in un tempo: quali non hanno fatto altro danno, che portar via un braccio ad un soldato.

A dì 8 detto, avvisato il signor Giordano da una spia che stava nel campo nemico, che gli aggressori avevano tirato due cannoni a certe gabbionate presso la casa di Niccolò dell'Oca, e per guardia vi tenevano circa cinquanta soldati; onde stimò facile tôrgli detta artiglieria: ordinò, dunque, che uscissero per la porta del Moretto e per la porta al Cassero, o per lo sportello di San Martino, trecento tra armati e archibusieri, con funi e ferri da tirare detta artiglieria. Ma appena aperta la porta, li nemici, per la doppiezza e infedeltà della spia, cominciorno a dare all'arme; e si trovavano doppo li detti gabbioni forse mille armati: e l'artiglieria avevano addrizzata alla porta per la quale i nostri dovevano uscire, giuocava così bene, che ammazzò tre dei nostri, e moltissimi restorno feriti. Ma non sapendosi né figurandosi i nostri il doppio trattato della spia, avanzarono alla volta del fuoco: ma colti da una imboscata del nemico, fuggirono, necessitati tirarsi al coperto della piazza, con molto svantaggio, essendovi restati circa dodici morti e molti feriti e prigionieri. E nonostante questo nostro svantaggio, combatterno i nostri con tutto il valore a spada a spada; e delli nemici ne restorno morti più di cento; e molti valorosi soldati fra questi. E questo valore e ardire de' nostri ha posto in tanto pensiero l'inimico, che non si tengono sicuri dentro i loro forti e ripari.

A' 9, 10 e 11 detto, non si stette in ozio, ma di continuo si scaramucciava; e sempre con qualche nostro vantaggio di prigione e qualche preda del nemico.

A dì 12 detto, abbiamo avuto nelle mani quella spia di nazione spagnuolo, che si teneva nel campo nemico, e che fece il tradimento, come si è narrato sin sotto la giornata ottava: onde, attaccato alla corda, confessò subito la sua doppiezza. Onde comandò subito il signor Giordano che fosse appeso per un piede fuori del baluardo di San Martino; dove ha ricevuta la giusta mercede del suo tradimento.

Intanto, il diligente signor Commissario, insieme coll'eccellente architetto messer Giorgio, avuta certa notizia che i nemici avevano cominciato a cavare due mine, una alla volta del maschio della Rocca, l'altra verso il baluardo di San Martino, dieder di mano, con tutta prontezza e sollecitudine, a fare una spaziosa contromina sotto ciascuno de' baluardi suddetti. Ed era cosa maravigliosa a vedersi cavar sassi di smisurata grossezza; e di continuo, giorno e notte, vi travagliano circa a 80 persone. E con miracoloso artifizio, abbiamo dato principio a far le ritirate; rispetto che, se avesse il suo effetto la mina, ci possiamo sempre salvare e difenderci: ché, coll'aiuto di Dio, abbiamo tanto animo, che il minimo che sia in questa Città, combatterebbe con il primo capitano imperiale; essendo unanimamente risoluti morire onoratamente in difesa della patria e libertà.

Siamo ridotti per la strettezza dell'assedio a tanta calamità e miseria, che non abbiamo altro companatico che carni d'asino, di cavalli, gatti e topi, da poterci sostenere: e già abbiamo finito sale, legumi di ogni sorte: non ci è restata erba verde, avendola tutta mangiata per insalata; e adesso la malva, ortica, roghi, vitalbie, rogoli sono in buonissima reputazione, essendo molto privilegiato chi ha da fare un'insalata di centonervi. Ma tutto sopportiamo allegramente e di buona voglia, perché abbiamo abbondanza di pane buonissimo e di vino eccellente; ed abbiamo fatti nella Città cinque mulini, che per forza d'uomini macinano fino a cinquanta staia di grano per ciascuno il giorno colla notte; e ci sono pure quattro mulini da olio, che mai restano dal macinar grano; e altri infiniti molinelli a mano, con i quali macinano le donne fino a sei staia per ciascuno fra giorno e notte: onde a pane non si stenta punto; e mentre che così segua, siamo risolutissimi farci tagliare a pezzi, che renderci al nemico per paura.

A dì 13, 14, 15 detto. Si continua incessantemente al fare le sortite; prendendoci molto spasso in far dare all'arme ora il campo italiano, ora i Tedeschi, ora gli Spagnuoli, ed ora la milizia fiorentina; e spesso li facciamo ritirare fin dentro i loro forti, dove appena si tengono sicuri: e con tanto nostro diletto li vediamo nuotare nel fango come i pesci nell'acqua. E se non fosse stata la prudenza del nostro signor generale Orsini, che non ci ha mai voluto dar licenza, voliemo una notte fare un fascio di tutte le tende del campo fiorentino, ancorché non n'abbino molte, avendo fatte casette di terra coperte di cannelli; ché pare più arte loro far simile esercizio, che il mestiere della guerra, essendo gente villana e che mai han vedute l'armi.

A dì 16 detto, la notte, si accostò a piede la Madonna al Cornio una squadra d'Italiani, che fece dare all'arme quel corpo di guardia, quartiere del signor Mario. E subito, mandate le sentinelle alla piazza senza strepito alcuno, si pose in ordine il nostro valoroso capitano Andrea Spagni, con forse 600 uomini della Città, tutti bene armati, e tintillavano dall'allegrezza, pensando doversi trovare a faccia colli nemici. I quali, in questo mentre, si ritirorno; e furono seguitati da alcuni di quel corpo di guardia con i sassi, che ne ammazzorono otto o dieci.

Intanto, arrivato in piazza il nostro nobil generale, trovò quelli uomini suddetti della Città di quel buon animo e coraggio: parlò in pubblico molto savie, pesate e sentenziose parole; colle quali infuse tanto valore e allegrezza, che non vediamo il momento che li nemici venghino a riconoscere la muraglia, per far vedere l'effetto del nostro cuore. E subito, il detto signor generale diede licenza di andare a riposare.

A' 17, 18, 19, si attende a fortificare e assicurare la Rocca dalle mine; siccome tutti a due li baluardi, con quello di San Martino e quello della porta al Cassero: acciò in nessuno di questi luoghi possa avere l'intero suo effetto la mina.

A' 20 di maggio, li Tedeschi che sono alloggiati alla Martoccia, hanno dato principio a fare un bellissimo forte in un luogo di Girolamo Posi, detto Canneta, al quale fanno incessantemente lavorare infiniti guastatori.

A' 22, 23. I nemici hanno fatto una spianata dall'Osservanza fino ai piani; né comprendesi quello voglino con ciò fare. Ma il prudente Commissario e messer Giorgio, che prevedono che vogliono tirare l'artiglieria ad un luogo detto il Vettio, rimpetto alla Madonna al Cornio e lì piantare batteria, hanno ordinato fare un baluardo a piedi di detta Madonna, con tirarvi una ritirata dal vecchio e nuovo baluardo: perché, in caso che dalla batteria venga sbattuta la muraglia, resti dietro altra equivalente fortificazione. A che si travaglia con tutta diligenza giorno e notte.

A' 24. Ha il nemico condotto, a forza di bovi, questa notte, alcuni pezzi grossi d'artiglieria all'Osservanza: e non si perde di mira ogni loro movimento.

A' 25. Si partì un soldato dal campo italiano del signor Ascanio, con in mano un'insegna bianca, e passate le loro sentinelle, venendo alla volta della Città, incominciò a gridare: "Francia, Francia: buona nuova: tutti liberi".

Li nostri, vedendo venir costui verso la muraglia, lo lasciarono accostare. Ed avendo richiesto di essere introdotto nella Città,

perché portava una buona nuova al signor Giordano, disse essere egli fuggito dal campo per notificare a sua signoria come fra due giorni il campo imperiale doveva marciare alla volta del Regno, per esservi comparsa l'armata francese; ed infatti parlava quella lingua a perfezione. Onde il signor Giordano, inteso tutto ciò, lo fece mettere in prigione, per osservare l'effetto di quel tanto che il soldato aveva riferito e che esso punto credeva.

Intanto, questo suddetto giorno, il campo tedesco e spagnuolo hanno fabbricato grandissima quantità di gabbioni nel poggio delle Benducce e di continuo ne lavorano.

A' 26 maggio, la mattina avanti giorno, i Tedeschi hanno messo in arme tutto il loro campo e si sono ritirati al poggio dello Sticcio. E il campo italiano pure si è posto in arme ed ordinanza al poggio dell'Albergheria: e gli Spagnuoli si sono posti in battaglia nei fossi fatti doppo i gabbioni già riconosciuti, dove hanno piantati 30 altri gabbioni e divisi moltissimi pezzi di cannone alla vigna del Ceratti alle Benducce. E già al piano è comparsa tutta la loro cavalleria, quale si distese per tutta la contrada di sotto.

A tal vista e movimenti si diede subito all'arme dai nostri, suonandosi la campana di palazzo a martello; che non s'era mai suonato neppure l'altre dall'arrivo dell'esercito in qua. E subitamente si viddero ripiene di gente tutte le mura, le ritirate e la piazza d'uomini, donne e ragazzi, che parea dovessero andare al trionfo, credendosi per certo da' nostri ricever l'assalto generale.

La mattina, mezz'ora avanti giorno, le genti fiorentine fecero dare all'arme dalla Porta Castellana fino alla Madonna al Cornio, per divertire le nostre genti dalla parte di sopra: ma per questo non si mosse alcuno da' suoi già destinati luoghi.

E appena nato il giorno, scaricarono tutta l'artiglieria contro il baluardo di San Martino. Doppo di che, immediatamente, venne il grandissimo terremoto cagionato dalla mina, che scosse tutta la Città, con sì orrendo e spaventevol tuono e rimbombo, accompagnato da così pestilente fumo, che parea scoppiato ed aperto l'inferno: né altro si vedea per l'aria che sassi grandissimi e terra; che avrebbe preso terrore ogni più sicuro cuore. Non per questo si mosse alcuno di noi da' suoi posti. Ed in questo abbiamo veduto apertamente la special bontà di Dio e la protezione che ha di noi la sua santissima madre, difensora di questa infelice Città; mentre colla sua potenza ha rovesciata tutta la rovina che doveva apportare a noi la mina contro dell'inimico; essendone rimasti dalla medesima sepolti e morti grandissima quantità. E cessato il fumo, fu da noi con tenerezza osservato non averci la medesima apportato punto di danno a detto baluardo: solo una piccola apertura di un palmo. Di che si rese vivissime grazie alla misericordia di Dio e della sua madre santissima, nostra protettrice: e si diede una grandissima fischiata ai nemici con caldai, paioli e simili istrumenti, atti a tali funzioni, dicendosegli mille villanie ed invitandoli a valersi dell'effetto della loro mina per assaltarsi.

Intanto, li nostri Commissari eletti sopra le provvisioni, hanno donato una soma di vino e pane abbastanza per ciascuno capitano; e gliel'hanno mandato alle muraglie, perché si possino rinfrescare i soldati e godere con esso noi della ricevuta grazia.

Intanto la cavalleria spagnuola, venuta con tanto fasto e baldanza per desinare, come essi dicevano, dentro la Città, se ne ritornò tutta confusa ai suoi quartieri.

Intanto che si dava così la baia alli Cesariani, sortì fuori dalla sua porta il valoroso alfiere del signor Mario con una squadra de' suoi soldati e attaccò il fuoco co' Fiorentini e ne uccise moltissimi e molti altri li fece prigioni; e spolti di tutto, gli diede la libertà, rimandandoli tutti nudi; ed il rimanente li fecero ritirare fin dentro ai loro forti.

Ora ritorniamo a dire l'esame di quel soldato che, data la nuova della partenza del campo, il signor Giordano l'aveva, come si è detto, fatto mettere prigione. Visto, dunque, lo effetto della mina, il signor Giordano face esaminare il detto soldato, che confessò non essere altrimenti francese, ma spagnuolo, mandato da Don Grazia con promessa di darli 200 scudi, e già ne avea avuti 10, se esso dava fuoco alla nostra munizione. E l'ordine preciso era questo: − Che esso dovesse mettersi con un capitano a sentinella, e veduto il tempo a proposito, dasse segno con cantare una canzona, ché gli sarebbe stato porto dalla muraglia fuoco lavorato, con il quale desse fuoco al magazzino della munizione, e, osservate attentamente le nostre fortificazioni, saltasse le mura e si ritirasse al campo imperiale. Onde, sentitosi il cattivo fine del soldato, fu, per ordine del signor generale, la mattina del 27, attaccato vivo per un piede al baluardo di San Martino avanti gli occhi delli Spagnuoli, per ivi disperatamente morire e pagare il fio del suo animo cattivo, e servir d'esempio alli Spagnuoli a non azzardarsi tanto facilmente a introdursi nella Città.

A 30 detto, postosi in arme tutto l'esercito nemico, vennero una parte, nell'ora di mezzogiorno, per i fossi che per cammino coperto avean tirati fino alla muraglia; ed ivi a' piedi, per riparo, aveano tirata una trinciera fortificata di gabbioni, tavoloni e grate, a riconoscere l'effetto della mina a piedi del baluardo di San Martino. Quale, col favore di detta trinciera, cominciorono a tagliare con zappe e simili arnesi, avendo drizzata l'artiglieria tutta a battere quella parte, perché noi non potessimo offenderli.

Lo che non potendosi soffrire da' nostri, cominciorno con certi arnesi chiamati mazzafrusti, ad avventarli sassi di otto o dieci libbre di peso l'uno; e quelli della guardia del detto baluardo facean cadere dalla cima pietre grandissime: ed era tanto l'incomodo che ne riceveva il nemico, che fu finalmente forzato a ritirarsi, con avervi lasciati morti la maggior parte di quei guastatori.

Intanto, usciti la notte un buon numero de' nostri per lo sportello di detto luogo, andorno a riconoscere ciò che i nemici aveano fatto il giorno a piè del baluardo e ritrovorno avere incominciato una buca un braccio sotto. Il che, riportato al nostro valente maestro Giorgio, ha ordinato il medesimo che si faccia un fosso in mezzo al detto baluardo; acciocché, se li nemici vengono per volerlo tagliare, trovino fatta una buonissima scarpa a piè della muraglia. Al che fare s'attende indefessamente.

A dì primo giugno, sono venuti i nemici con tavoloni e grati e si sono accostati fin sotto la muraglia del baluardo; e cuoprendosi ciascuno col suo tavolone, attendono con zappe e altri ferramenti a lavorare, non potendo essere da noi in niuno modo offesi. Ma nell'andare e venire, s'ammazzano assai coll'archibusate dalle guardie della Rocca.

A' 2 e 3. Loro attendono a zappare di fuori e noi di dentro a detto baluardo. Sopra del quale stanno continuamente in guardia questi capitani e uomini di condizione della Città, insieme col signor Giordano, non partendosi mai né giorno né notte, né pure per l'ora del pranzo e cena; quale detto signore fa portare a quel luogo.

Il dì 5 li nimici hanno fatto scale per la faccia non guardata; quale montano su sino alla cima, traendo sassi alli nostri lavoratori.

Il dì 6, li nimici hanno messo un uomo di paglia in calze, colletto, giubbone, celata in testa, sopra un'alabarda, e lo fanno comparire spesso sopra detto baluardo: dove li nostri, pensando che fosse un uomo vero, incalzandolo con alcune labarde, gliel'hanno tolto e con grandissime voci li dànno la baia.

Il dì 7 detto, li nemici, montati su per le scale fatte, han tirato una barletta e un barletto pieno di polvere, infilzato in una corda

accesa, per bruciar tutti quelli che lavoravano nel fosso dentro il baluardo. Ma Iddio nostro difensore ordinò che la corda si spegnesse; e la polvere è restata qui a noi, che speriamo renderli con il suono della palla dei nostri sassi.

Il dì 8 detto. Ci hanno tirato nel fosso suddetto sassi e certi vasi di fuoco lavorato; ma non hanno fatto altro effetto che un fumo grandissimo, con una puzza intollerabile.

Il dì 10. Il nostro intelligente maestro Giorgio, con il parere di tutti questi signori e capitani, visto che in modo alcuno difender si potea detto baluardo, ha dato principio per farne un altro di dentro, dietro a quello; perché tagliato che avranno quello, non avranno fatto niete. E con molta sollecitudine si lavorava di notte, perché di giorno per le cortine non ci lasciano stare, spazzando di continuo con le artiglierie.

Il dì 11 detto. Essendo nel detto baluardo un figlio del signor Giovanni Azzolini, nobil sanese, che era venuto per ritrovarsi in questa nobile e onorata impresa insieme con Tista Gallicci, Bandino Tolomei, Antonio Venturi, Alessandro di Andrea Trecerchi, Mino Tomasi: quali erano venuti a mostrare la loro virtù con questi nemici della nostra antica libertà; i quali tutti si stavano in casa di messer Marcello Tuti, gentiluomo di molta esperienza, e si volevano ritrovare in ogni onorata fazione che alla giornata succedeva: ed il medesimo suddetto giorno, mentre i nemici tagliavano il baluardo, il detto signor Mario Azzolini tirava un archibuso a posta, che stava lì continuamente insieme con una ventina di essi; al detto venne una cannonata che passò un gabbione e li fracassò la testa: per il qual colpo subito morì. Di dove levato, si è seppellito in Sant'Agostino con tutti quelli onori che è stato possibile.

Il 12 detto. Chi avesse veduto il povero baluardo come fu trattato dai nemici di sotto per levarlo e da noi di sopra per farlo cadere, si sarebbe fatto gran maraviglia.

Oggi, al detto baluardo è comparso un armato ed ha sparato un archibuso e detto: – Canaglia, presto saremo alle mani –; e subito ritiratosi sotto, dove non li possiamo offendere se non con acqua bollita e calcina, quale gettiamo continuamente e li diamo grandissimo fastidio; di sorta che ci lavorano con gran pericolo e spesso ne restano rasi senza barbiere. E li abbiamo gettati molti sciami di lapi, quali li dànno non piccolo incomodo. E il dì detto si è tolto di mano a un che lavorava un mantello da Lombardi; e siamo così vicini che ci possiamo toccare la mano; e loro sono montati tanto in alto, e noi calati tanto, che sono restati a cavaliere a noi. E spesso ci tirano sassi, e noi li tiriamo a loro: cosa da fare stupire ogni uomo che la vede. E questi vecchi e pratichi capitani e soldati dicono non aver mai più visto tal cosa, e ne restano stupiti. Né per questo perdiamo niente d'animo; anzi, più coraggiosamente, giorno e notte non si partono da questo luogo 300 soldati che ci stanno di guardia.

Oggi, 13 detto. Stamattina è comparso miracolosamente un baluardo dinanzi a quello già tagliato; quale è di maravigliosa grossezza, ed è tanto alto che sopravanza quell'altro di più di dieci braccia. Dove il signor Don Grazia lo può vedere a sua posta; ché certamente, senza l'aiuto di Dio e della santissima sua Madre non sarebbe stato possibile fare tal cosa, che è a somiglianza di un monte, alto più di cinquanta braccia e grosso più di trenta; che non si vidde mai la più bella cosa.

Il dì 14, mentre s'attendeva a tagliare il baluardo, abbiamo scoperta una loro mina fatta nuovamente: quale scoperta, ci abbiamo ammazzato dentro un loro guastatore, e gli altri tutti si fuggirono via.

In questo medesimo giorno, essendo ivi di guardia uno spagnuolo che suonava la chitarra, occorse che le nostre donne che portavano via la terra dal fosso, si fecero sopra il baluardo e cominciorno a cantare e lui a suonare di tal voglia che era un piacere veder tal cosa.

Il dì detto, entrando la guardia spagnuola alle gabbionate, attaccarono molte paia di bovi all'artiglieria per tirarla altrove. La nostra Rocca cominciolli a scacciare con alcuni moschetti e smerigli; e de' nemici ne restorno molti uccisi e feriti: per il che irritatisi, come anco per le fischiate e campanate che i nostri li facevano dalla muraglia, sciolsero i bovi e voltorno contro di noi quattro pezzi d'artiglieria con tanto impeto, che parea fosse aperto l'abisso. Ma altro danno non fecero che ad alcune case, che restorno intronate fortemente dalle palle del cannone.

Mentre da questa banda s'attendeva a sbombardare, dalla banda di sotto stavano le porte aperte e andava e veniva gente dal campo italiano con carne, cacio, presciutto ed altri commestibili, che pareva fossimo tutti amici: de' quali, questa notte ne sono albergati dentro nella nostra piazza più di 300, e infiniti de' nostri nel campo loro. La sera, però, inteso il signor Don Grazia come nel campo italiano erano venuti tanti soldati con le crocie bianche, ne prese forte ammirazione e mandò a dire al signor Ascanio che li facesse tutti ritenere. Ma intesasi questa novità dal nostro signor Giordano, fece subito serrare le porte e ritenere tutti quelli del campo che ivi si trovavano. Mandò subito il suo tamburino al campo a dire al Signor Ascanio che pensava di voler fare; ed esso subito rimandò tutti li nostri soldati ed uomini della Città, quali si trovavano di fuori per comprare e vendere.

Il dì 15 detto, a bello spuntar del giorno, comparse tutta la cavalleria unita ai piani, e subito il campo dei Tedeschi si messe in ordine per marciare; e, dato fuoco ai loro alloggiamenti, si disposero tutti in battaglia: come anco gli Spagnuoli, abbruciati i loro padiglioni, calarono all'Osservanza (ed) entrorono anch'essi in battaglia.

Il campo italiano anch'esso si mise in battaglia giù al piano. Intanto, i nostri soldati ed uomini valorosi della Città, a tal movimento inaspettato, si misero tutti in arme e si disposero per le muraglie, per provvedere ad ogni attentato: dove concorse ancora moltissima gente della Città, con caldari, campani, paioli, cominciorno a far delle fischiate, e provocare i nemici, dicendoli le maggiori villanie che sapevano; accompagnate dal rumor delle campane, che si suonarono tutte a un tratto, e con lo sparo di tutta la piazza e moschetteria della Città: pareva un inferno, e restorno moltissimi dei nemici uccisi. Per il che, tralasciata i nemici ogni maggior sofferenza, rivoltorono otto pezzi di cannone contro di noi, e cominciorono a scaricargli con tanta rabbia, che parea volessero subissare il tutto. Ma quando ebbero tutte le genti in ordine, cioè li Tedeschi innanzi, li Spagnuoli in mezzo, l'Italiani alla coda con squadrone di cavalli, cominciorono a marciare verso San Quirico: ed erano in tutti più di 40 mila persone. Ma li nostri signori capitani e soldati valorosi non cessarono d'infastidirli; perocché, usciti la porta del Moretto, li cominciorono a seguire e li seguitorno, con molto loro incomodo, sin fuori del dominio di Siena.

Ora chi avesse questa mane veduta la nostra afflitta Città, con quanta allegrezza e trionfo, avrebbe fatto intenerire ogni più duro cuore: poiché, cessate le campane, si sono celebrate le Messe e si è fatta una devota processione attorno alla piazza, con tanta contrizione; essendosi rimesse tutte le ingiurie, l'uno con l'altro andandosi ad abbracciare e dare il bacio di pace; sempre ringraziando Dio e la santissima Vergine nostra protettrice, che, per loro pietà e misericordia, si sono degnati liberarci da sì grand'infortunio. Ché

se non fosse stato il loro patrocinio, che mise nel cuore dei nemici che facessero la batteria alla Rocca solamente; ché se la facevano dalla Rocca alla Porta Cerbaia, dove non era finita alcuna fortificazione, la cosa andava male per noi. Ma qui persero il cervello. Tutto ciò riconosciamo dalla bontà grande di Dio e dalla nostra Signora e santissima sua Vergine Madre e nostri potentissimi difensori: quali sieno laudati e ringraziati in eterno.

Il numero delle cannonate scaricateci contra dai nostri nemici sino al dì 15 giugno 1553, sono state numerate da più persone e tra grandi e piccole, ascendono al numero di duemila quattrocento novanta sette, 2497.

Il numero dei nemici morti di malattie e ammazzati da' nostri ascende a tre mila, 3000.

Il numero de' morti nostri, tra malattie e ammazzati da' nemici ascende a cinquecento, 500.

Il 1553, il dì 15 detto, adunque, restati, per misericordia divina, liberi da così ostinato assedio, siamo usciti a vedere i lavori fatti dai nemici nelli campi de' Tedeschi e Spagnuoli. Si è trovato bruciato tutto: solo si è trovato dal poggio fino alla Città i più maravigliosi fossi che mai si possin vedere, con due mine; e si è trovato grandissima quantità di fosse, dove han seppelliti i loro morti.

LAUS DEO SEMPRE

~~~

Il presente fascicolo riporta la trascrizione de L'HISTORIA DEL ASSEDIO DI MONTALCINO del 1553, così come lo descrive il montalcinese Canonico Giulio Landi testimone oculare.

Il lavoro è pubblicato a stampa, ma sicuramente le bozze di stampa non sono state revisionate, dato che è infarcito di errori non sempre dovuti allo scrittore – almeno credo– sebbene egli definisca il suo scrivere "rozzo" e affermi di avere scritto "domesticamente & con quel parlare ch'io ho imparato in casa". Il lettore se ne renderà pienamente conto!

Tutto il testo, per quanto possibile, è stato trascritto fedelmente (da fotocopia di fotocopia… e non sempre chiara); tuttavia, per maggiore facilità di lettura:

1. *Le parole abbreviate sono scritte per intero (es. nfi = nostri), ad eccezione di quelle più comuni e comprensibilissime;*
2. *è stata usata regolarmente la letta "v" al posto della "u" e viceversa: es. Haueua = Haveva; vn = un, ecc.*
3. *la stessa cosa per la lettera "s" scritta sempre come "f": es. Affedio = assedio; fluffo = flusso, ecc.*
4. *la punteggiatura in pratica non esiste; l'autore usa solo la virgola, spesso fuori luogo, e il punto ai capoversi. Il testo pertanto, sotto questo aspetto, avrebbe bisogno di un'attenta revisione, che io però, a parte qualche eccezione, non ho fatto.*

Anch'io certamente nel battere sono incorso involontariamente in qualche errore, di cui chiedo scusa all'attento lettore.

1990

L'HISTORIA
DEL ASSEDIO DI MONTALCINO
CITTÀ DEL DOMINIO DI SIENA
CON LE FACTIONI
PIÙ NOTABILI IN QUEL TEMPO SUCCESSE
& DELLA SUBBITA RITIRATA CHE FECE L'ESERCITO CAESAREO
SENZA POTELO EXPUGNARE
CON BREVITA NARATA
[TRASCRIZIONE]

All'Ill.mo Mio Sig.re

Mi posi in animo ben che fusse pieno di dolore & d'affanni di scrivere a M.r Raffaello Gostanti nostro Archidiacono & mio cugino tutte le factioni militari che nel tempo del assedio di questa terra erano seguite & che mi parevano esser più degne di memoria, ma perché Ser Alfonso Palini vostro Servitore mele domandò mi parse gram guadagno il pigliar sicurtà del mio cugino e cambiando il titolo indirizzarle a così Nobil Signiore & tanto mio Padrone & tanto più perché hanno bisogno di gram difensore avendole io scritte domesticamente & con quel parlare ch'io ho imparato in casa, del quale se non vi pigliarete fastidio per esser così rozzo son cierto che al mio cugino haverò fatto piacere, et a me arrecarò con poca fatigha maggior groria & honore: accetatte adomque la buona voluntà & io pregherò Dio che vi facci quanto più desiderate felicie.

Di V.S. Ill.ma Servitore

Giulio Landi Canonico di Mont'alcino.

~~~

È Mont'alcino Città come voi sapete del Dominio di Siena assai civile & abondante per terra di montagnia, posta sopra un'aspro monte, sopra ala strada romana in mezzo fra la paglia & Siena, & quasi in mezzo fra la Maremma e la Valdichiana, dove entrò a' danni nostri il crudelissimo Esercito Imperiale, el quale, havendo prima saccheggiato alcune terre tralassate d'essa Valdichiana & preso con assedio di XX giorni a adiscretione Montichiello, venne a campo a questo luogho, del qual'esercito era Generale il Signor

Don Gratia figlio del già Vicie Re di Napoli Don Petro di Toledo & cogniato al Eccellentia del Duca di Fiorenza, & per consiglieri haveva il Signor Alessandro Vitelli, & il Signor Ascanio dela Cornia Generale de fanti italiani & nipote di Sua Santità con molt'altri Signori del Regno & Capitani, i nomi de quali per brevità non li scrivo, & arrivoro ali XXVII di marzo nel LIII il lunedì santo a hora di terza. Il numero del quale, fra Todeschi Spagnuoli & Italiani a piedi dicievano essare circa dodici milia con una maravigliosa cavalleria più che duomillia dela quale era Generale il Principe di Bisagnio & aloggiata & distesa per varii luoghi, Terre & Ville dela campagna senese e gionti che furno a Mont'alcino al aluogho de frati del'Osservanza mezzo miglio lontano dala muraglia fermati alquanto, & considerando il luogho & la montagna deliberorno fare tre campi, & il campo todesco s'alloggiò per tutta la contrada della Pescaia da Matrichese fino al Osservanza. Lo spagnuolo prese di sopra al poggio dele Benduccie, l'italiano del Albergheria di maniera che lo spagnuolo stava in mezzo lontano l'uno dal'altro poco, & intorno intorno ala muraglia un trar d'archibuso chi più & chi meno, ma prima che guadagnassero il monte delle Benuccie (*sic*!) non fu senza lor dano perché il medesimo giorno e nostri ucirno fuore dela terra con buona squadra & combattendo valorosamente (*sic*!) ne amazzorno al numero di 100 senza ricevare dano alquno.

Et però dovete sapere che dentro[8] v'erano sei insegnie di bravissimi soldati & ben armati di numero millecinqueciento de quali era Gienerale il nobilissimo & vavoroso (*sic*!) Signor Giordano Orsino stipendiati dal Chiar.mo & invitto Re Henrico II di Francia & per sua Maestà Christ.ma dal Rever.mo & Illust.mo Cardenale di Ferrara Vice Re suo in Italia, & nele cose dela Repubblica ("Rpu" *sic*!) di Siena spetialmente, & così dal Il.mo & Eccell.mo Mons.r di Thermes General di S. Maestà Christ.ma qual risedevano in Siena, & per la protection ch'havevano dela nostra Repubblica[9] vi mandorno le gienti dette con il predetto S.re il quale il giorno mostrò la grandezza & magnanimità del animo suo, & ala sua nobilissima Casata con somma prudeztia (*sic*!) & gagliardia portò più nome & chiara fama, che non fece in Roma Tito Mallio ala Casa de Torquati. V'era quel S.r Mario Sforza S.ta Fiore ornamento & splendore di tutta la nostra Italia, che s'io volesse scrivere tutta la sua vivacità, prestezza e valorosità, pigliarei a numerare le minute stelle pel cielo, & cola sua compagnia era di tanta prodezza che non accade dirlo, perché le factioni, la vigilanza & li continui esercitii militari n'hanno data vera notitia. Luogo tenente del quale era quel savio & forte Niccolo Ranucini, le fadighe del quale hanno dato a Siena & a Toscana tal'odore che può esser'esenpio a tutti suoi citadini.

Et nel principio dela scaramuccia eccoti quel S.r Conte Camillo Martineghi (Martinenghi) armato in arme bianca con una fortuna, in mezzo del corsaletto fornito d'oro, che pareva che di lui havesse paura, & egli sopr'un caval turco pareva un nuovo Marte, & corendo verso la Porta del Cassaro faceva la terra e l'aria tremare. Questo per honorare la sua nobilissima città di Brescia co li suoi ben'armati soldati oltre ala sua bellezza del corpo & nobiltà faceva segno di voler'esser distruttor di tutta la giente barbara & liberator non solo di Toscana, ma d'Italia tutta & tal fu il segnio che nela sua bella gamba ne porta un'archibusata ch'hebbe un giorno essendo nel baluardo di Santo Martino, quale (?) gli farà gloria & honorato trionfo & darà materia di celebrarlo a gli scritori del secol nostro.

Vien doppo questo il fedelissimo e valente Capitano Moretto Calabrese, l'alfier del quale la notte che seguì volse andar come troppo animoso a riconoscere una colombara di quello dell'Ocha che per brevità del tempo non si potè ruinare & per esser vicina ale mura e ala Porta Cerbara dava gran travaglio ali nostri, havendovi posti l'inimici alqune gienti. Onde col suo tamburo fu scuperto dale sentinelle & da tre archibusate morto spogliato & tenuto due giorni, poi al suo Capitano restituito solenemente da nostri come meritava fu sepelito.

Che dirò del Capitano Iustiniano da Faenza & del Capitano Faustino da Perugia valorosissimi e dignissimi nel arte militare che giorno & notte con li loro ben'armati soldati assalivano le nimiche squadre & facievano opera da aquistare presso i Principi gram premio & grorioso trionfo.

Il dì XXIX del detto arivò l'artigliaria quale havevano condotto in S.to Quirico dopo l'acquisto di Montichiello, & posela per al hora al luogho del Osservanza qual era di numero tra grandi e piccoli pezzi vinti. Et perché si lavorava al baluardo di S.ta Margharita chiesa di dentro per le fortificationi abbandonata incominciorno in quel giorno a tirare molte cannonate alli lavoratori, quali poco danno facevano, & quello ch'era di gran maraviglia non spaventavano alcuno, né forse […] (le) donne che vi lavoravano, le quali sogliano havere paura del busso d'un'archibusata, & al hora per Dio gratia non pigliavano spavento né dele cannonate né dele molte pallotte che di gran peso & spesso cadevano fra di loro. La notte che seguì per questo gl'inimici la tirorno sopra il poggio dele Benduccie ala casa d'un Camillo Landi & qui ne piantorno alcuno pezzo per tirar alli lavoratori del baluardo di S.o Martino & di S.a Margharita perciò che di dentro nel'arrivar del campo non erano finite le fortificazioni. Il restante dell'artiglieria la piantorno al poggio del Albergharia nel luogho chiamato lo Sticcio & ivi molti cabbioni fabricorno.

Il dì XXX la notte seguente tirorno a piè del monte l'Artigliaria alla casa del Diserto, quale per brevità di tempo, ben che vi fusse apiccato il fuoco non fu gitatta in sulterra. Quivi con cinquanta gabbioni piantorno detta artigliaria ponendo in mezzo detta casa & assai vicino ale mura & vicino alla Rocha.

Il dì 2 d'aprile che fu il giorno sagratissimo dela Santa Pasqua dela Resurressione del unico figliol di Dio liberatore e salvatore nostro Jesu Cristo, cominciorno a hore 10 la spaventosa battaria alla cortina dela Rocha infra la torre di S. Gio(vanni) & il Mastio, ala qual muraglia tirorno fino a hore 22 di numero 515 canonate con tanto impeto & furore & con 8, 10 & 12 palle in un tempo & in uno istante che penna mai scriver lo porrebbe; e quanti (?) colpi benché arrivassero a quella penso benedetta muraglia, niente di manco la bontà di Dio facieva, voleva & ordinava che indietro le pallotte ritornassero senza fargli lesione alcuna, escetto però ch'a capo ala porta del soccorso ove era il muro semplice stato insegniato quel luogho da qualche spagnuolo che già era stato in essa Rocha Castellano vi fecero rotura quanto una finestra di tre braccia. Chi avesse visto il giorno i buoni Montalcinesi correr per riparare il luogho a portar tine botti finestre & porti ne haverebbe preso grandissima allegrezza il giorno medesimo vedendo il nemico stuolo il riparo presto fatto restava stupito & sbigottito. Onde tutti di dentro n'haverebbeno fatto gran festa insieme co soldati se non fosse stato l'infortunio del nobilissimo S.r Giordano, quale come valoroso Capitano stando fermo ala battaria per vedere dove & come proveder bisognasse, fu d'una palla del artigliaria che tornava indietro battuta nel muro percosso nel braccio, di maniera che si roppe l'osso dal gombito in su, & gli percosse gravemente il petto, tal ch'i soldati e noi altri della terra homini & donne piccoli e grandi ne piangevano come fusse stato nostro unico padre dubbitando dela sua morte, ma egli come savio, bennato & ben creato, & d'animo

8 Ma è scritto "qetro"!
9 Ora è scritto "Repu".

maraviglioso, non perdendosi niente voltatosi a quei S.ri Cap.ni & Gentil'homini con quel suo gratioso & benigno aspetto, disse molte belle & sentensiose parole mostranndo che non gli doleva esser ferito si ben morisse, perché la morte gli sarebbe stata gloria ma che l'affliggeva non potersi con esso loro ritrovare ala certa vittoria & honorato trionfo che sperava dovesse succedere portandosi loro da valorosi soldati come dovevano. Et poi condotto al suo alloggiamento per grazia di Dio fu si ben curato da un nostro cerusico & da un altro che fu mandato di Siena ch'infra pochi giorni ritornò a cavallo, con il qual medico ch'era del Rev.mo & Ill.mo Cardenale di Ferrara venne ancora un aviso che risuscitò tutta la terra & pose tanto animo che fu causa dela nostra salute. Il quale fu ch'essendo andati 2500 Todeschi con alcuni pochi Spagnuoli per la via del Piombinese ad occupar la Maremma di Siena & essendo entrati in Gioncarico terra abbandonata, una parte & una parte rimasti a dietro & volendo congiognarsi per andar verso Grosseto, il Signor Cornelio Bentivoglio ch'era generale di tutte le genti della Maremma, come prudente & valoroso Capitano sapendo che fra Gavorrano & Ravi passavano due compagnie d'ottocento Alemanni, mettendo insieme due compagnie di cavalli che haveva sotto il Signor Conte Federigo di Fontanella, et il Signor Giuovanni Bentivoglio suo fratello con forse 60 celate che havevano & non più, il lunedì santi li havevano aspettati sotto Gioncarico fra certi boschi & come furno apressati in una campagna rasa prima che li Todeschi si mettesseno in ordinanza li havevano assaltati & con grande impeto rotti. Et perché i detti signori e cavalli havevano spalla di 300 archibusieri con più valorosi Capitani, come il Signor Conte Teofilo, Calcagnino, che haveva cura di Montepescali, il Capitano Pompeo da Castello, il signor Conte Acchille di Lodson, il Capitano Federigo d'Urbino, Vincentio di Piemonte, luogotenente del Colonello Chiaramonte, benché lo Todeschi havessino più di 400 corsaletti & bravi soldati, eran stati fatti prigioni da 200. I quali morti & feriti non essendo potuti scampare in niun modo per esser le macchie folte & luoghi forti, anzi li feriti per la campagna restati tutti senza sussidio alcuno. Et in tal giornata s'erano portati bene oltre li altri il Conte Anibale da Trievi luogotenente del Conte Gaiazzo & il S.re Ercole Pio Ferrarese ben che senza carico. Et perché li prigioni più importanti erano stati menati a Siena a Mons.r di Termes con due bandiere, di che s'era visto far cenno d'allegrezza com'era ordenato nella nostra torre di Palazzo, oltr'al avviso ricevuto, pensate che ci fu grandissima allegrezza cagione, perché fu causa tal factione che sicurò tutta la Maremma & avilì li altri rimasti per quelle terricciuole del Piombinese, che in fatto partirno & fumo securi per la banda dela Maremma non poter essere più assaltati & così rinfrancò molto gl'animi sbigottiti per la ferita del S.r Giordano già detta, dela quale quasi sanato & fatto sicuro subbito andò a vedere le trinciere & i baluardi, quali mille anni gl'era parso che visti non gl'haveva si come amatore del'honor suo.

La sera medesima fu mandato trombetta da quei signori imperiali a dolersi del caso & offerirli eccellenti Medici bisognando; gli fu risposto che il S.re Giordano non haveva bisogno di Medici e che si trovava di buona voglia. Et in mentre ala detta cortina dela Rocha i nostri S.i e Cap.ni li posero tal ripari che l'assicurorno con farli un bastione a simiglianza d'un monte, del quale stupiva ogn'occhio che lo guardava. Restato adonque disperato l'esercito di non poter fare con l'artigliaria quel che desiderava da quella banda, pensorno far qualche astutia per pigliare il baluardo di S.to Martino & con molti cabbioni s'accostorno la notte a piè d'esso baluardo forse per cercare di tagliarlo, & li nostri per certe gabbie d'oliviera piene di pannelli onti d'olio, apicatovi il fuoco con certe catene di ferro legate le gittavano fuor dela muraglia & queste dando tanto splendore che si poteva vedere il monte & quelli che venivano come di giorno a botte d'archibusate & di sassi che con certe frombe fatte da nostri Mont'alcinesi si tiravano di 4 & 5 libre, li levavano da piè d'esso baluardo ammazzandone assai.

A li 12 di detto si deliberorno i Nobili S.ri di dentro ricognoscere il luogho ove era piantata l'artigliaria con molti cabbioni, ove la compagnia del S.re Mario mai restava di non far qualche danno. Et uscendo fuora d'una particciuola fatta da nostri sotto terra da S.to Martino per questo effetto con alcuni armati infra quali era il savio Ranoccino, il Cap.no Panfilo Mont'alcinese del quale lasso scrivere le sue lode perché le factioni che ha fatto a piedi e a cavallo combattendo per la patria l'hanno fatto cognoscere da per loro. V'era il cin […][10] soldato molto pratico, Alisandro Baratti, & con più squadre d'altre compagnie per ricognoscer quel luogho & d'altra banda altri uscendo per la porta del Cassaro per cognoscersi & soccorrere bisogniando, li primi armati accostandosi valorosamente a gabbioni & gittatone per terra forse 10, ammazzorno de nemici assai, colti al improviso. Et ben che n'havesseno fatta piazza profonda & cupa, i nostri stavano di sopra & con li sassi gl'offendevano di sorte che costretti a lassare il corpo di guardia che havevano in quel luogho si ritirorno al monte & li nostri scaramucciando corseno fino ala colombara ove piantata havevano l'artigliaria & la pigliavano se con tal pensiero & ordine fusseno usciti, perché non v'era molta guardia. Levato in arme il campo i nostri si ritirorno scaramucciando a salvamento con gram biasimo de nimici, & in questa scaramuccia fu ferito il Sig.re Ascanio de la Cornia[11] da una archibusata nela coscia, & il dì che seguì fu portato in lettigha a suoi castelli accompagnato da tre insegne italiane & da un bello squadrone di cavalleria, & molt'altri feriti & morti Capitani & homini segnalati furno ancora portati dietro a lui.

A li 17 del detto disloggiorno l'Italiani dal monte del'Albergharia & teseno i loro padiglioni & fecero lor cappanne a luogho del Canale a piè di Mont'alcino per impedire quel passo che non si potesse da Mont'alcino a Siena, né da Siena a Mont'alcino mandar gente, salmaria & avisi , come per a dietro se erano mandati, & principalmente c'era venuto il valoroso Sergente Giovanni con la sua bella & armata squadra, sergente dico di quel vechio & onorato & gran colonnello Giovanni da Turino, & arrivato dinanzi a questi S.ri disse che in qualunche modo gli bastava l'animo d'entrare e d'indi partire si ben dovesse andar verso il luogho ove si scaramucciava.

In questo luogho del Canale fu preso il Conte da Gaiazzo con il suo alfiere, che la troppa voluntà d'obbedire & voler'entrare con salmaria & denari ben che fusse arrivato fuor d'hora deputata per il tristo viaggio & mal tempo dela notte, la troppa volutà di combattere più che di ritirarsi essendo assaltato animosamente combattendo fu preso & con li suoi menato prigione pochi de li altri dela salmaria salvatisi, ritirandosi al bosco. Et uno suo sergente, il quale combattè con il S.r. Iacopo Vitelli & lo ferì, perché non si volse arrendare così presto fu finalmente menato al campo & a sangue freddo crudelmente fu ammazzato, secondo che da molti mi fu referto. Quivi anco al detto Canale i nostri Mont'alcinesi, de li quali era Capitano Andrea Spagni dal dì che fu guarito dela sua infirmità, uscivano fuora facendo fascine, & sempre valorosamente scaramucciando tornavano carichi di preda inimica, & di più tolseno le macine de mulini di fuore & le condusseno dentro per li mulini che havevamo fatti nela nostra terra.

Il dì 19 d'aprile si scuperse il trattato qual voleva far un sergente del Sig.r Giovanni Vitelli, qual essendo con forse 30 compagni dela compagnia del detto signore a servir dentro, haveva in custodia la porta del Cassaro & con certi ferri haveva ordenato d'aprire & serrare detta porta a sua posta & teneva la sua guardia in fino al torrione di Santa Croce & quasi ogni giorno mandava un suo garzone nel campo per trattare questo negotio & da certi buon soldati essendo visto fu accusato al nobilissimo S.re Giordano, onde la sera fece

10 Abbreviazione che non ho capito.
11 Ma è scritto "Corni".

imprigionare detto garzone & la notte il detto sergente con alcuni della sua squadra saltorno le mura & andorno al campo imperiale. Il dì che seguì fu esaminato il sergente con tortura & finalmente confessò che volevano dare la città al'inimici se gli riusciva. Dovete hora sapere che ben che gl'aversarii havesseno preso il passo del Canale & distesosi per più luoghi intorno che non restava però che non venisseno i contadini di Vescovado spesso con le guide carichi di munitione, salmarie, denari & continui avisi dal Rev.mo Cardenale di Ferrara Mons.r di Termes & da nostri Magnifici S.ri al nostro Commessario M° Giulio Vieri, & di questo n'era causa la gagliardia del sito di questo monte, che per molti valloni & folte machie infinita gente non la guardarebbe. Et n'era causa l'essersi mantenute le fortezze del'Arcivescovado, Crevole, Murlo & Montepertuso, con grave spesa, gran diligentia & valorosità di quei soldati che v'eran stati messi per carità di quei vassalli & benefitio dela patria nostra. I quali, spetialmente quelli di Montepertuso essendo qui vicini a 5 miglia & dando ricetto & facendo spalla a tutti gl'amici ch'andavano & venivano erano causa ch'ognuno s'aristiava a passare, quasi per mezzo l'esercito, perché con quell'ardire in un tratto pigliavano il bosco, & ivi a poche miglia erano ricevuti & rinfrescati da quel valoroso castellano & utilissimo per questa nostra città, donde veniva che non solo fumo soccorsi più volte dele cose necessarie dette, ma questi S.ri & il Commessario detto erano avisati di sorte che bench'egli sia molto prudente da se stesso, gl'amaestramenti & avisi di così gran S.ri lo fecero portare di sorte che saria longho lo scrivere. Et perché quanto dicesse o facesse a tutti è manifesto, haveva seco ben che più tempo in anzi vi fusse stato un M° Giorgio eccel.mo pittore mandato da nostri illustrissimi Signori per architettore dele nostre fortificationi le quali per haverle disegnate tanto grandi che in un anno con maggior potentia non si sarebbeno finite, & per esservi stato altri pareri del Signor Cornelio Bentivogli al quale doveva rendare forse più obbedientia in questo, & per essere stato in contrasto con un altro qui dela terra chiamato Gian Menchini si porolongorno tanto & tanto si variorno queste fortificationi che fu per esser causa dela nostra ruina, perché sel giorno dela crudel battaria l'inimici battevano Santo Martino come feceno la Rocha haverebbeno fatto tal volta acquisto dela nostra città. Et però a Dio solo sia riservato l'honore & la gloria, che la prudentia humana non basta.

Non restava l'inimico stuolo che giorno e notte non tirasse artigliaria hor'al baluardo di Santo Antonio, hor'a quello di Santa Croce, hora a quello della mia Santa Margharita, & di dentro a torri, a campanili, a chiese, a case che pareva certo cento milia fucine di Vulcano, anzi parecchi inferni. Et quel che per la bontà di Dio s'operava fu maraviglioso che fino a questo dì non morisse alcuno escetto una donna a Santo Martino portando il corbello & quattro che di sassi scommossi dale bottte del'artigliaria furno ammazzati il giorno che fu percosso il valorosissimo Signor Giordano & un mont'alcinese che fu morto ala Rocha, e ben vero che in fra quante case hanno tirato amazzorno un cane, azopporno una gallina & roppeno una conca da bocata, non facendo altro danno a chi era d'intorno per la mera bontà di Dio.

Il giorno medesimo arivorno qua che fu alli 20 di detto, sei insegne dela militia fiorentina numero di mille trecento & 500 guastatori, i quali s'accamporno nel piano di Pieve Vechia, & ivi cominciorno a fortificarsi & a far brave trinciere com'havevano fatto gl'altri, tal che già havevano atorniato tutta la nostra terra, che non gl'era rimasto altro che il Fornello che non vi fusse soldati con i loro forti & padiglioni & ancor che si havesseno circundato non mancò per questo di venire alcune volte il nostro Tiranfallo guida eccellentissima & animosa con li avvisi, & il medesimo giorno uno staffiere di Mons.r di Termes portò due milia scudi in habito soldatesco fingendo di piantar un suo alloggiamento vicino a gl'altri del campo, quando vidde il commodo si fuggì e portò detro al benigno Giordano li scudi tal che mai li Fiorentini s'accorsero. Questo giorno ancora, acciò che non passasse senza scaramucciar, siccome i nostri far solevano animosamente uscirno fuora & preseno di quelli di Montepulciano & svaligiatogli gli tolseno fino ala bulletta che havevano d'esser dela militia fiorentina & ritirandosene per la via del Fornello v'amazzorno molti Todeschi & furno per pigliar il loro colonnello a un luogho chiamato alla fonte al Cerro.

Il dì 22 del sopra detto arivorno cinque insegnie più de fiorentini & s'alloggiorno al luogho del Fornello, acciò che fussemo meglio circundati & non mancorno di far il lor forte sempre tagliando li nostri olivi, vigne & arbori fruttiferi, che come sa V.S. per la diligentia de Mont'alcinesi è tutto questo poggio a domesticato, & indicibil sarebbe, padrone mio, il raccontare i guasti e i danni & le ruine di noi miserabili Mont'alcinesi non solo di fuore ma di dentro ancora, pensate che non havevan perdonato alle chiese, né ale relique sante, né al S.mo Sagramento di non bruciar le predelle & buttarle per terra & saprete considerare il danno dele cose profane. La notte seguente con tutto che fusseno arrivate più battaglia (*sic*!) non mancò il nostro Tiramfallo che non mettesse dentro forse 20 homini con polvare, funi, piombo, & denari, & certo fu maraviglia che potesse così sicuramente passare, ma l'intricate vie di questo poggio & incognite dele quali egl'è maestro, lo facevan securo & la sorte l'aiutò molto in tutto il tempo.

Il dì 23 seguendo poi la notte tutti li soldati & homini dela terra per comandamento di questi Signori Capitani si messero in arme alla muraglia con tanto bel ordine & con tanto pronto animo di combattere quanto si possi desiderare, & quello fu fatto perché furno mandate lettare di Don Gratia dentro al Capitano Moretto da Cantarolo Calabrese continenti che se gli voleva dar la terra l'harìa fatto ribenedire da Sua Maestà & darli di più tremila scudi d'entrata. Il fidato Capitano mostrò la lettera al benigno Signor Giordano & consultando la cosa con quelli altri Signori deliberorno riscriverli & che venisse la notte ala Porta Cervara ov'era il suo quartiere che lo mettarebbe dentro & poi ordinorno che caso che venisseno di mettarli in fra la Porta & le ritirate di dentro & quivi amazzarne tre o quattro cento, & poi far segno di fuore, & dire dentro dentro, & far del'inimici grandissima occisione, ma gl'astuti Spagnoli non vennero o per esser avvisati o per qual causa non si seppe.

Il dì 24 furno apiccati sopra il baluardo di Santo Gio(vanni) quel garzone del sergente del signor Gio(vanni) Vitelli (del quale s'è detto di sopra) a capo di sotto, & un soldato del Capitano Moretto, il quale andava & tornava dal campo inimico senza sua licentia, sempre ordenando qualche tradimento, fu apiccato per il collo al medesimo luogho con molto vituperio & vergogna.

A li 27 arrivò un altro campo di Todeschi con gram multitudine di gente armata & archibusieri quali con due cannoni erano stati ad expugnar le due Roche di Vald'orcia & saccheggiarle con preda di molt'anime, & con molti bestiami sì da carne come da soma & con molte bagaglie di donne e fanciulli, teseno i lori padiglioni in mezzo l'Albergharia & il Canale, in quella contrada chiamata la Bartoccia a Cesar Molli & distesi in giù fin'a Canneta per esser quel luogho abondante d'acque, di legna & di pasture, & in mediate che gionsero le hore 14 incominciorno a tagliar arbori domestici & a far le loro trinciere come gl'altri campi havevano fatto di maniera che sette campi da questo impoi si trovorno in torno a questo poggio di Mont'alcino, nel quale il campo imperiale fino a questo giorno detto ha fatto intorno a Mont'alcino nove forti, il primo quel del Osservanza, il secondo al poggio dele Benduccie, il terzo al poggio delo Sticcio, il quarto ala Bartoccia, il quinto al Canale, il sesto al piano, il settimo al Canalichio, l'ottavo al Chiavaio, il nono

al luogho detto e Rigaccini. Et ben che questo non lo guardasseno, nientedimanco perché era molto bello m'è parso scriverlo.

Il dì ultimo del mese detto non fu adempito il modo & ordine che di già per a dietro haveva negotiato il buono & valoroso sergente del Duca di Somma Napoletano, qual'era dentro con una parte dela compagnia. Il quale haveva negotiato con il Conte di Sarna & promesso di dargli la terra purch'egli mandasse o venisse al suo quartiere qual'era la Porta Cologatteri ala Cerbara, & di già il Conte haveva promesso per mezzo di Don Gratia di levarli lo esilio, essendo lui fuor'uscito napoletano & darli per di più a tempo di guerra come di pace 300 homini & 4 milia scudi d'entrata, ma havendo il prudente Signor Giordano più volte considerato questo negotio & facendo tener viva la pratica, deliberorno di mandarli a dire che non dovesse mancare al prefato quartiere, per la qual cosa il prefato Signor Conte di Sarna mandò un Capitano spagnuolo domandato Francesco Viviero, quale ste già in Siena & accostatosi ale mura di notte, & fatto il cenno ordenato fra loro, fu intro messo per una chioca & con scale di fune dal detto sergente napoletano tirato sopra a' forti, lo menò a suo alloggiamento dove in mediate sì com'era ordenato v'arrivò il buon Giordano & gli domandò quel che facesse in quel luogho, & gli rispose arditamente ch'era venuto per riconoscere se la promessa del sergente poteva haver'effetto, & che haveva fatto quello che ogn'un farebbe per il suo Signore. Et sugiongendo disse sono nele vostre mani fate di me quel che vi piace. Onde fu messo prigione nela Rocha & esaminato sopra un suchiello che haveva portato da suchiellar muraglie disse per quanto intesi di belle cose, ma perché la cosa andò al hora segretissima dicano che dal prefato Signor Giordano gli fu fatto fare una lettera al detto Conte di Sarna mostrando di non essere prigione & in quella diceva d'haver visto la buona voluntà del sergente & che già haveva ordenato & trattato bene tutte le cose, & che si dovesse accostare ala muraglia arditamente che il fatto era per riuscire.

Il primo di maggio, la notte s'accostorno ale mura dette il prefato Conte di Sarna & il S.r Don Gratia volse intervenirvi con molta gente armata & mandorno inanzi un segretario di Don Gratia con alquanti soldati per fare il cenno ordenato al quale fu portato le scale da quelli del sergente per le quali il segretario montato in su la muraglia fu fatto prigione gl'altri a piè le mura dicevano voler parlare al Capitano Viviero, & di sopra gli rispondevano il capitano negotia con il sergente, montate su arditamente, & loro replicavano voler parlare con esso prima & non fidarsi o perché sentissero qualche strepito o per poco animo si ritirorno in dietro restando pregioni il segretario & il Capitano prefati.

Mi resta hora a dire come per fin'a hoggi che sonno 2 di maggio per le molte scaramuccie fatte di fuore & per la molta artigliaria tirata dentro a' lavoratori & alle case non erano morti da 10 corpi de nostri, né erano feriti più che 50 incirca & in quanto al vivare dentro fin'al detto giorno non si patì di cosa alcuna, escetto che di carne, per donde alcuni per golosità havevano mangiato degl'asini, ma non per bisogno, ma da questo dì impoi cominciorno a manchare i prosciutti, le galline & conseguentemente l'uova, solo restava pane, vino olio & legumi assai abundantemente.

Alli 5 di detto perché si lavorava alla porticciuola di Santo Martino & al cavaliere del forte dela porta Cologatteri con una colubrina quale i nimici havevano tirata nel poggio dele Benduccie furono stroppiati & amazzati molti sì de lavoratori come de soldati, tal che più ruine feceno in questo giorno che il dì dela batteria ala Rocha. In questo giorno morì il povero Scaffa con esserli troncato un braccio dala detta colubrina, dolse a ciasch'uno l'acerbo caso perché era homo molto da bene, & perché faceva per X homini, sì alle fortificationi, alle more & con l'arme in mano, essendo stato esercitato soldato, piangevano le donne povarelle che lavoravano, piangevano i guastatori vedendo il braccio dal corpo levato, con il quale essendo caporale sopra di loro mai gl'haveva battuti, né mai gl'haveva ritenuto la loro mercede.

Alli VII di maggio li nostri feceno una gloriosa impresa & valorosa bravura, forse non mai udita, deliberorno questi Signori & Capitani che un'altra volta si ricognoscesse quella gabbionata ch'io dissi di sopra incontro al baluardo di Santo Martino, ove l'inimici tenevano un buon corpo di guardia, & v'havevano fatto un maraviglioso fosso con le sue trinciere da piedi ala costa delo Sticcio in fino a detto baluardo che vi andavano tre per filo, per quello venivano a poner la guardia a canto al baluardo senza esser'offesi & era profondo & cupo molte braccia, per questo fosso adonque uscendo fuore li nostri a mezzo giorno cinquanta per insegna bene armati, parte per la porticciuola di Santo Martino, parte per lo sportello del Cassaro si messeno con arme corte & archibusieri ad andare fino a quei gabbioni, & vi saltorno sopra con tanta prestezza che se non era un ragazzo che dè al arme, l'inimici colti al improvviso erano tutti tagliati a pezzi, pur ne furno morti assai, & il primo de nostri che saltasse ne gabbioni & che facesse gran prove fu un Gian Martino de gazzi da Cantarolo Calabrese luogotenente del Capitano Calabrese suo fratello, un Giovan'Agnolo da Mont'alboddo Marchigiano luogotenente di Faustino da Perugia. Et un Zaccheio, & Domenico Chiavai Mont'alcinesi furno i primi a ricognoscere il fosso, essendo dela compagnia del benigno Giordano, nel qual fosso Domenico prefato hebbe un'archibusata ma non mortale. Et il tenente Gian Martino fu ferito di picca nela fronte sopr'al ciglio, né altro male ricevendo fin'al hora avanti che i nemici calassero del poggio delo Sticcio per soccorrere quel corpo di guardia i nostri ne amazzorno da 40 & li svaligiorno di veste, corsaletti & d'altre armi, & li altri tutti fuggendo, un cavaliere con la spada in mano mai hebbe forza di farli far testa & tornare in dietro, per fino che non sopra giunse quasi tutto il nemico stuolo, di che accorgendosi li nostri si ritirorno senza ricever altro danno che dela morte d'un soldato che a' gabbioni fu ferito d'artigliaria ove tirorno mentre che si scaramucciava da 14 cannonate. O Dio, se voi havesse visto in questo tempo il nostro Capitano Andrea Spagni in piazza, guida dei nostri Mont'alcinesi stare sempre in battaglia con forse cinquecento incirca, senza quelli ch'erano alle mura, havereste preso grande allegrezza & vi sarebbe parso Mont'alcino una honorata & gram città. Et questi Signori tornando dentro quando viddero tal battaglia ordenata dal prudentissimo Signor Giordano si stupirono dicendo: ecco qui un altro campo, & usorno tante parole in lode nostra che poseno a ciasch'uno tal'animo & quore che al hora ogn'uno desiderava (se bisogno stato fusse) morire per la patria & per lo Stato de Signori Senesi allegramente come fedelissimi a quel palazzo & fatti desiderosi d'acquistar gloria.

Il dì che seguì volseno li nostri tentare un'altra factione, ma con peggior fortuna & per noi sanguinosa, perché volendo pigliare due pezzi d'artigliaria ch'era posta ala casa del Ocha, quale è stata causa dela ruina & morte di molti noi, usciron fuora dala porta del Cassaro da 200 & per la porta Cerbara & corseno in mediate alla detta casa pensando almanco di gittare quella artigliaria per certe ripe che a canto a quella erano, & il primo fu il sergente del colonnello Giovanni da Turino & un sergente del capitano Iustiniano, & Barnaba da Urbino luogotenente del Conte Camillo, li quali insieme con Bernardino sergente già di Chiaramonte mandorno subbito a terra la porta d'essa casa, ma tutt'e quattro furono feriti d'archibusate & labardate, impoi che l'inimico, essendosi accorto de l'ordenamento de i nostri, pose in battaglia da mille in fra la detta casa & li gabbioni & combattendo i nostri valorosamente calorno tanto presto l'inimici dale altre bande che a pena hebbero tempo i nostri a riparare un'archibusata & si condusseno con le spade &

sassi ritirandosi a combattere con l'inimici, i quali in quel tempo sparorno l'artigliaria verso dela porta & ferirno molti li sassi da questi colpi, sì di donne come de soldati, tal che la sera stavamo di mala voglia, sì per questo come per molti che ne mancavano, pur la mattina che ne seguì ne ritornorno assai che s'erano ritirati nel fosso, nele machie, & in certi luoghi aspri & strani, che per la furia non erano potuti entrar dentro, non dimeno tra feriti & morti & prigioni si numerorno da 50, ma fu certo maraviglia che tutti non restasseno superati & tagliati in pezzi.

Il dì XII di maggio il buon Governatore & benigno Signor Giordano hebbe nele mani una sua spia qual teneva di fuore in campo & perché faceva a doppio la spia pigliando denari di qua & di là essendo spagnuolo fu messo in prigione & confessato come il giorno che s'uscì fuora tanto disgratiato per noi egli n'haveva dato sentore a nemici & molt'altre cose, fu fatto impiccare al baluardo di S.to Martino & hebbe la merzede secondo i suoi meriti, & sarà esempio perpetuo a tutti quelli che desiderano fare simili tradimenti.

Il dì XX incominciorno i nostri a mangiare a tutto pasto carne d'asini & di cavalli, v'erano di quelli che mangiavano cani, gatti, topi & serpi, di maniera che già si poteva domandare ver'assedio, mancava del sale che ci pareva cosa importantissima & massime per non poter condire l'herbe che per quest'orti & disabitati dela terra si coglievano, come a dire rosoli, centone, vitalbe & roghi. Mancorno le farine che s'erano fatte per l'a dietro, di sorte che noi dela terra non potevamo havere un pane, né macinare uno staio di grano, ben che si fusseno fabbricati cinque mulini, per che se li erano i soldati partiti in fra di loro, & dubbitando che non gli bastasseno noi non volavamo in alcuna parte sdegnarli. O Signor mio, pensate come stavamo, pure Dio non ci abbandonava, ci mostrò che con certe bacinelle da far favori & favarelle & in certe case fare alcuni mulinelli a braccia, supplissemo a fare qualche poca di farina tanto che ci andavamo difendendo come meglio che si poteva dala fame. Il dì medesimo i Todeschi qual'erano alloggiati ala Bartoccia cominciorno un altro forte in Canneta ala casa di Giomo Posi, ma non lo guardorno.

Il dì XXV del detto morì un m.r Agnolo dala Mola, homo molto da bene & animoso, qual viveva di sua borsa, senza alcuno stipendio & faceva tutte le factioni come li altri, uscendo fuora a scaramucciare con spada & rotella & sempre tornava con preda del inimici, ma questo giorno valorosamente combattendo ritirandosi & parlando con l'inimici bravamente fu con un'archibusata ferito & morto, & da nostri portato dentro fu santamente seppellito.

Il dì XXVI l'imperiali detteno fuoco a una certa mina quale havevano cavata più giorni inanzi & fabbricata alla gabbionata sopra detta verso il baluardo di Santo Martino & ricognosciuta più volte da nostri, ma avanti che scoppiasse la mattina in anzi giorno tutti i campi s'erano radunati al poggio dele Benduccie, al poggio delo Sticcio, & parte n'erano per quei fossi, posti tutti in battaglia, & la medesima mattina a la diana i Fiorentini ataccorno scaramuccia dala banda Castellana per fino ala porta del Corno, acciò che divertisseno li soldati da quella parte di sopra dela Rocca, qual pensavano gittare a terra con la mina, & di poco nasciuto il sole ad un tempo sparorno tutta l'artigliaria che havevano nele Benduccie & in mediate fu sentito come un grandissimo terremoto, quale fece tremare tutta la terra per lo scoppio dela loro mina, & cacciò fuore un fumo tanto nero, tanto fetente che non si può scrivere, ma per la misericordia di Dio la ruina si voltò tutta contro di loro per che li sassi, la terra & i gabbioni che furono sollevati tornorno in dietro verso la nimica gente, dela quale molta ne fu morta & molta ferita, & l'impeto di tal polvare & di tal lavoro a pena s'accostò al nostro baluardo, quale ben che s'aprisse alquanto, non di meno restò in piedi dritto & fermo, pareva Signor mio quella mattina la nostra terra un vivo inferno, una scurissima morte, per che fra l'artigliaria che continuamente tirava, fra il puzzulente fumo che a nebbiava d'ogn'intorno & poi le grida, le fistiate, le scampanate che facevano i nostri a Cesariani poi che non si vidde danno alcuno, credo che chi mettesse insieme tutti li strepiti de gironi del'inferno & de le galere quando voghano non haverebbe detto la metà di quell'orrore. Ecco che in un tempo comparse tutta la cavalleria ch'era convicina con suono di trombe, con anitrire di cavalli, con sonar d'arme, pensandosi di venire a desinare con noi dentro, & di poi vedendosi rimasti sverghognati si ritirorno con le trombe nel sacco alli loro alloggiamenti, per che noi altri eravamo tutti in arme & in battaglia, chi in piazza & chi al baluardo, di maniera che non harebbeno potuto dare assalto senza loro ruina & gram disvantaggio. Onde noi visto ritirati l'inimici con grandissima allegrezza ce n'andamo a desinare, & la nostra Comunità presentò la mattina a ogni squadra una soma di vino acciò che si rallegrasseno della per noi vittoriosa mina. La valorosa compagnia del Signor Mario mostrando di non curare dele faccende inimiche uscendo fuora dela porticciuola del Corno suo quartiere haveva assaltato l'inimici & amazzatone molti mentre si stava ala factione dela mina come homini che facevano sempre qualche danno al imperiali.

Havevo lassato che quattro giorni in anti che l'inimici desseno fuoco alla mina feceno alcuni tratti spagnoleschi per trovare i nostri otiosi & finseno volersi partire come feceno i Greci da Troia, & tirorno l'artigliaria con grandissimi romori al Colle, mandorno via molti muli carichi di munitione, acciò che ogn'uno vedesse, & mandorno uno dentro a guisa di Sinone a Troia, qual partitosi dal campo del Signor Ascanio che di già era ritornato guarito, fuggendo verso la terra gridava Francia Francia, & loro fingendo di trargli archibusate si condusse dentro ala terra, pur gridando Francia Francia, liberi liberi, & menato davanti il cospetto del Signor Giordano, esaminato disse esser franzese & che molto bene sapeva che in breve li nostri sarebbero patroni dela campagna & che per tal causa s'era fuggito da i nimici, & che l'esercito di Cesare s'haveva da partire & già era avviata l'artigliaria & munitione, la quale poi la notte ritornò al medesimo poggio ove era, & voleva costui rimettarsi in una compagnia d'uno de nostri Capitani, ma l'accorto & prudente Signor Giordano lo fé mettere in carcere & la mattina poi seguì la cosa dela mina, per donde il giorno medesimo, dato tortura a costui confessò esser mandato da Don Gratia, il quale gli dava 200 scudi se egli dava fuoco alla nostra munitione, & havevano dato ordine di porgerli fuoco artifitiato, mentre che fusse stato in sentinella con dargli segni di cantare una canzona & che rescrisse come stavano le fortificationi & gl'huomini dela terra se stavano allegri o mal contenti, a tale che la mattina del 28 del mese detto fu al baluardo di Santo Martino per un piede apiccato, acciò che gli Spagnuoli vedesseno che i lor tratti dal prudente S.r Giordano & dalli Italiani erano meglio conosciuti che da loro ordenati.

Il dì 29 & 30 di maggio li cesariani vennero a riconosciare il baluardo di quanto haveva fatto la lor mina nel mezzo giorno tutti in arme con sparare di molta artigliaria, amazzando sempre alcuni de nostri & vennero con molti guastatori con la celata in testa & s'accostarno a esso baluardo con zappe volendo tagliare, onde li nostri, non essendosi potuto fare il fianco a tal baluardo, s'aiutavano col la moltitudine de sassi, & gli davano tanto da fare che poco poterno lavorare, & la notte seguente i nostri ricognobbero quel che havevano tagliato i nimici, & era che solo havevano fatto quanto un braccio di buca per donde feceno un fosso d'intorno al baluardo ove stavano a trar dell'archibusate a l'inimici, i quali tiravano continuamente artigliaria acciò che nissuno s'affacciasse, & anco fuoco lavorato con certi vasi nel detto fosso quali a puzzavano il paese di zolfo & fumo fetido, non facendo però altro male. Il nobile &

vigilante Signor Giordano sempre in questi giorni stava in esso baluardo la notte & il dì, acciò che potesse riparare ale nimiche insidie come signore esercitato nele cose militari & non curava (ancor che nobilissimo sia) disagio o pena alcuna per l'honore & servitio del suo Re, qual gl'è stato sempre caro più ch'altra cosa. Il dì sopra detto morì quel nobilissimo giovane Mario Azzolini gagliardo & valoroso, che combattendo sopra il detto baluardo per la libertà dela città di Siena, & tirando i sassi con tanta furia a quelli che azzappavano il baluardo, venne una cannonata e gli portò via mezza la testa con dolore di ciasche d'uno, ma non piangere o nobil padre, per che per la sua buona vita & gloriosa morte gode & triomfa ne gl'alti cieli. O di quanto male fu causa, di quanto flagello il non esserci stato tempo di poter fare la difensione al predetto baluardo come bene fu considerato per quel glorioso Signor Cornelio Bentivogli & da tutti gli altri intendenti, onde ne seguì che il 3 & 4 di giugno vennero li Spagnuoli con tavole, zappe & picconi sotto il baluardo ala boccha dela mina, & con pontelli onti di pece & tormentina posti sotto la tagliata che havevano fatto & con assai fascine cercorno d'abruciarlo, perché la sera a hore 22 v'appiccorno fuoco a compagnando sempre con tiri di cannonate & con vasi di quel fuoco lavorato tanto puzzolente, sempre amazzando & ferendo alcuni de nostri, ma poco danno feceno al baluardo, perché la bontà di Dio così ordinò, ma in questo mezzo non s'era mancato di dentro di fare ben due contra mine, quali non vennero a bisogno, & di cominciare uno altro baluardo dentro a quello che si tagliava più alto & più gagliardo del primo, tal che sempre si potrà vedere che la gente di dentro non solo era valorosa nel combattere ala muraglia & saltare spesso fuora, ma con l'ingegnio & con star mai otiosa sempre superava il nimico.

Il dì V del detto si vidde dala nostra muraglia un gram rumore nel campo, & questo fu per una quistione nata fra gente italiana sotto Mont'osoli al mulino dela Botte, ove s'amazzorno molti & quasi tutto un corpo di guardia, & si vidde che i morti erano caricati sopra le tregge ala Madonna del Piano, dov'erano alloggiati i Fiorentini & quivi furno seppelliti.

Il dì VIII di giugno nel hora di terza messi in arme tutti li Spagnuoli portorno di nuovo travi, tavole & fascine al baluardo detto, & furno tanto animosi che alcuni salirno sopra al baluardo senza essere quasi visti da nostri & con parole ingiuriose gittorno a terra le fascine nostre che v'erano sopra, & tolseno alcuni sacchi, ma subbito furno ributtati & il dì medesimo a hora di vesparo vennero a piè del baluardo per lavorare un'altra volta, & alcuni salivano sopra, sparavano l'archibusate alli nostri, e subbito si ritiravano a' piedi & tale ardire havevano perché mal potevano esser'offesi, eccetto che con sassi, quali i nostri tiravano sempre con qualche gran sospetto di qualche cannonata & per fianco non potevano esser'offesi com'è detto, talchè alle volte pigliavano i medesimi sassi & li tiravano in alto, ben che poco mal far potesseno. Cosa grande è stata di questa guerra, secondo il giuditio de vecchi soldati, che l'inimico sia stato sempre a canto ala muraglia combattendo a fronte a fronte, lui lavorando il baluardo per farlo ruinare & noi di dentro difendendoci per forza di arme & di buone guardie, né sia stato mai possibile che ci habbi potuto superare, non ci essendo stato altro vantaggio che un poco d'aiuto dela natura del sito. È ben vero che li nostri Signori Capitani & Gentil'huomini s'aiutavano con la sollecitudine, vigilanza & accortezza & ben che fusse mancato assai le vettovaglie.

Il dì IX, X, XI & XII mentre che li Spagnuoli azappavano il detto baluardo per farlo ruinare, li nostri di dentro lavoravano per mandarlo a terra, acciò che al nimico non fusse scala havendo già fatto di dentro gagliarda ritirata come è detto, ma ne dava intertenimento una buca che havevamo scuperta fatta da gl'inimici dala qual gli offendevamo con gl'archibusi & picce (*sic*!) valorosamente, & da quella tutte le polvari, martelli & altri istrumenti che per offendare noi adoperavano valorosamente gli togliavamo, & fra gl'altri havendovi posto un carratello di polvare con un barletto a' piedi con corda accesa di fuoco ordenato a tempo, che quando li nostri lo volesseno togliere s'abbruciasseno, accorgendosi li nostri del fatto con un oncino posto sopra una piccha tirorno dentro il detto carratello & lo guadagnorno. Vi poseno ancora uno huomo di paglia benissimo vestito con spada & pugnale a canto & a' piedi v'havevano posto uno bariglione di polvare per darli fuoco quando alcuno s'accostava, & quell'huomo di paglia era tutto pieno di razi & di fuoco artifitiato per abruciare chi unque fusse stato sì ardito per svaligiarlo, ma li nostri con li medesimi oncini pensando a l'astutie, tirorno dentro l'huomo di paglia con i suoi finimenti & la polvare & svaligiato detto huomo lo poseno nel medesimo baluardo dando le fistiate & facendo la baia alli Spagnuoli, per il che loro tiravano alcuni vasi di quel loro fuoco lavorato che non faceva altro danno che amorbare chi unque gli stava d'intorno per gram puzza, & li nostri quando poi si accostavano i nimici oltr'a sassi gli tiravano fino dele cupelle piene d'api, quali derno più volte a chi lavorava tanto fastidio ch'erano forzati di fuggirsi, tenevasi ancora una caldara lì a canto piena d'acqua bollita, & continuamente con certi vasi gittandola a piè del baluardo si sentiva gram bestemmie del'inimico stuolo, partendosi chi pelato il capo & chi la barba dale bollenti acque.

Il dì XII del detto si scuprì meglio la buca per la quale si ricognosceva il danno che havevano fatto al baluardo, & si ricognobbe che l'havevano tagliato per mezzo dala banda verso la Porta Cerbara, & l'altro mezzo havevano lassato apontellato verso la torre di Santo Gio(vanni) acciò che a loro facesse difensione , & così si risolverno li nostri a far trinciera a quella bocca per levare gl'aversarii con gl'archibusi da quello luogho, acciò che più difficilmente lo guadagnasseno & che a palmo a palmo ci potessemo difendere con strage de l'inimici. Non saria possibile che io potesse dire tutte le factioni militari che si sono fatte al detto baluardo, l'insidie, l'inganni & tradimenti per che sono in numerabili & da non potersi scrivare senza gran volume, havete da pensare che questi nobili & valorosi Signori non attesero per molti dì quasi ad altro, & il Signor Giordano molto più per essere suo quartiere, onde mai si partirno, quivi mangiando & dormendo sotto certi frascati. Il medesimo faceva il campo inimico, per che altra via né altro modo pareva che ci fusse restato da poterci offendare che per la detta banda, & sempre di poi che si condusseno l'inimici a fronte con li nostri, si teneva ogni sera in guardia trenta huomini per compagnia armati in detto luogho, di maniera che sempre fra archibusieri & picche vi stavano meglio che 200 soldati, & sempre si stava in continui conflitti a suono di cannonate, archibusate & spessissimi assalti. È ben vero che il quartiere del valorosissimo Capitano Moretto ch'era presso del Signor Giordano chiamato la cerbara ancora haveva de travagli & dele factioni, ivi se ne facevano assai per esservi alloggiato intorno Spagnuoli e Todeschi, che sempre guerreggiavano, ma nel altre parti & ne gli altri quartieri poco o nulla vi si faceva, anzi che nel ultimo la gente italiana alloggiata per gli altri luoghi cominciava a fare delle cortesie alli nostri, & per la Porta Murelli & Castellana standosi con molta pace mandavano presenti di cacio, di prosciutti & di alcuni capretti, & li nostri mandavano a loro di buon vini, de quali ci era stato assai copia, & fu cosa da ridare che essendo stracco hor mai ciasche d'un del guerreggiare, così li nostri come come quelli di fuore, vennero un giorno li Spagnuoli a piè del baluardo & non sapendo altro che farsi per offendarne si pose uno a sonar la chitarra, & le nostre donne che di sopra sentivano il suono per quella buca che si è detta, si messeno a cantare in su quel suono, la qual cosa udendo li nimici, & maravigliandosi in parte s'affliggevano di rabbia.

Il dì XIII di giugno entrando la guardia spagnuola alla gabbionata del baluardo & attaccando alli bufali alcuni pezzi d'artigliaria per tirarla al Osservanza, la Roccha com'era solita tirando archibusate & altri pezzetti d'artigliaria amazzò molti di loro, in fra li quali morì un gran spagnuolo alfiere, per il che sciolseno i bufali & voltorno l'artigliaria contro la terra rabbiosamente, & con impeto mirabile tirorno alle case, chiese & passorno Santa Margarita & la sagrestia di Santo Agustino senza morte di alcuno. Onde di continuo erano isbeffeggiati & scherniti con gran fistiate da quelli dela terra.

Il dì XIIII vennero dentro molti del campo del Signor Ascanio dela Cornia, i quali dali nostri furno ricevuti con molte cortesie, & così deli Fiorentini ancora, & deli nostri andorno fuore da loro, & nel ritornare portorno di buon castrati, prosciutti, salsiccioni & formaggi. Onde saremo stati la sera di buona voglia ma ci dè travaglio che il Signor Ascanio fece ritener prigioni alcuni de nostri. Il che sapendolo il prudentissimo Signor Giordano mandò subbito il suo tamburino a intendere la causa & facendogli sapere che dentro v'erano più de loro a doppio che non erano de nostri fuore, tal che la notte che seguì furno liberati & così i loro se ne tornorno al campo.

Il dì XV del detto alla diana incominciorno i Todeschi, gli Spagnuoli & la cavalleria che era comparsa a stendare i loro padiglioni, bruciare le loro capanne & tutte le cose che non potevano portare, & dar segno manifesto dela partita, & poi a marciare, & così tutti altri campi. Et li di dentro vero la parte todesca & spagnola accorgendosene cominciorno a fargli le scampanate con corni, baccini, campani & fisti & gli davano tanto la baia con le grida & con questi romori che pareva proprio un Mongibello; loro sparorno solo 4 pezzi d'artigliaria che gl'era rimasta per che l'altra già havevano avviava, & poi subbito cominciando con essa a marciare si preseno di dentro a sonare tutte le campane per grand'allegrezza, ch'ogn'uno per il gran triomfo intenerito piangeva & rideva insieme, si vedevano huomini & donne che già erano stati inimici abracciarsi & darsi il bacio della santa pace, tutti corrivamo di poi ala chiesa ove fu cantato messa delo Spirito Santo solenne, & dove tutti alzando le mani al cielo ringratiavamo Dio, che per Christo Jesu ci haveva liberati dalla babbillonica servitù, & certo la mano del misericordioso Dio fu traboccante sopra la nostra miserabil città, per che quando venne l'esercito non erano fatte le fortificationi, né era munita di vettovaglie & salmarie a suffitientia. Partitosi adunque il vilipeso & schernito esercito, il nobilissimo Signor Giordano & il Signor Mario Santa Fiore con i loro Capitani & Gentil'huomini si poseno valorosamente a seguitarlo & danneggiarlo alla coda, per fino che fu uscito delo Stato & dominio senese, all'aiuto de quali era comparso in fatto che par che fusse volato il generoso & valente Signor Cornelio Bentivogli con molta sua gente, di maniera che se non fusseno andati uniti, né havesseno hauto l'aiuto così vicino, l'haverebbeno rotto o tanto mal trattato che non haverebbe mai più preso ardire d'andar predando gli stati d'altrui come pirati con gran danno & vituperio d'Italia.

Desiderate forse Signor mio di sapere di quanti sieno morti in questa guerra di questo assedio; dico che per quanto si può conoscere, delli imperiali ne sono morti più che tre mila, fra morte ordenaria & straordenaria, perché de Todeschi ne sono morti assai di mazucco & di flusso, & de nostri medesimi ne è morti di malattia & di disagi, che con quelli occisi d'arme & d'artigliaria fanno il numero di 500 fra piccoli & grandi.

Partito l'esercito, la maggior parte di noi restati nela terra uscimo fuore a i campi, ove trovamo assai della robba inimica & la riportavamo dentro, ben che gran diligentia havesseno fatta d'abruciare ogni cosa per in fino i corsaletti a bronzati dal fuoco a guisa d'infedeli, & ogn'un di noi si maravigliava de i loro gran fossi, mine, fortificationi, cappanne, che in sì poco tempo havevano fatte, ma non è maraviglia, per che certo potiamo dire haver hauto d'intorno meglio che XXV milia persone, tal che senza la gran potente mano di Dio impossibil'era potere scampare; & hanno tirato fino a questa mattina del XV di giugno (secondo me) due milia quattro cento ottanta sette cannonate a questa misera terra, la quale essendo liberata da così tirannica servitù come sarebbe stata, & da sì grande assedio & prigionia, non ad altri daremo honor & gloria se non a Dio Archipotente in secula seculorum.

Stampato il dì 13 di novembre anno 1553.

7. Montalcino. Notizie storiche

Eccoti, amico lettore, l'ultimo fascicolo delle nostre ricerche, un fascicolo in cui abbiamo voluto raccogliere tutte quelle notizie che abbiamo ritenute utili alla conoscenza più vasta possibile del passato di Montalcino. Naturalmente non pretendiamo di aver detto tutto; qualcosa senz'altro, forse anche notevole, può esserci sfuggita.

Abbiamo voluto dare a queste note un aspetto cronologico, sebbene la data segnata a fianco sia spesse volte solo un pretesto per parlare di cose che ad essa si riferiscono solo per inciso.

Ringraziamo tutti coloro che, a voce o per iscritto, ci hanno voluto fare i loro apprezzamenti per i fascicoli precedentemente pubblicati: troppo lusinghieri, riteniamo, per dei semplici copisti.

Montalcino 28 agosto 1967
Festa di Sant'Agostino

~~~

N.B.: Le notizie riportate in questo fascicolo con l'indicazione "Monografia anonima", riprese da un manoscritto di Curia, sono poi risultate un'opera dello storico senese Giovanni Antonio Pecci. Tale opera è oggi pubblicata a stampa a cura dell'Arci di Montalcino.

~~~

Premesse

Montalcino - Origine del nome

Da che cosa deriva il nome Montalcino?
Negli antichi scritti, primo fra tutti il Diploma di Lodovico il Pio del 29 dicembre 814, noi lo troviamo indicato come "Mons Lucinus".

Rifacendosi a questa denominazione e volendo dare a Montalcino un'origine più antica di quella che comunemente si ritiene – cosa ancor oggi non provata – alcuni hanno creduto che Montalcino tragga nome dalla Dea Lucina (dea della luce. Questo titolo veniva attribuito alla dea Giunone la quale era considerata la protettrice di coloro che vengono alla luce, quindi la dea dei parti). Montalcino, secondo costoro, sarebbe sorto "*in luco Lucinae*", "nel bosco sacro a Lucina" e da ciò avrebbe tratto il nome. Questo "*lucus Lucinae*" avrebbe occupato l'attuale rione di Santa Lucia e sul tempietto pagano della dea Lucina sarebbe sorto il tempio cristiano di Santa Lucia, da circa due secoli non più esistente.

È una opinione a cui ciascuno può dare il peso che crede, ma comunque per noi molto dubbia.

Tale denominazione di Monte Lucino sembra sia durata almeno fino agli ultimi anni del XII secolo. Il Canonico Chiarini, infatti, affermava di possedere l'originale di un contratto di vendita del 1184 "*actum in Monte Lucino*". Lo stesso Chiarini tuttavia riferisce che in un atto di donazione di Federigo Barbarossa del 1185 si legge: "*datum apud Montem Alcinum*".

Basandosi su questa seconda terminologia altri ritengono che il nome Montalcino derivi da "Malcenis" o "Malcinis". Ricordata in un atto dell'815 la Pieve di Sant'Andrea in Malcenis o Malcinis, leggono M. Alcenis, M. Alcinis.

È questa una teoria che, anche se seguita dal Repetti, sulla falsariga del Padre Grandi e dal Canali, riteniamo priva di ogni fondamento per tre ragioni:

1 – Nel testo c'è Malcenis non M. Alcenis; non siamo quindi autorizzati a porre un'abbreviazione dove abbreviazione non c'è.

2 – Non si ha nessuna notizia, neppure per tradizione, della esistenza in Montalcino di una chiesa dedicata a Sant'Andrea. Esiste, sì, una chiesa dedicata a Sant'Andrea, ma ben distante da Montalcino, ad Abbadia Ardenga, e lo studioso montalcinese del secolo passato Luigi Santi ritiene che proprio questa sia la chiesa di Sant'Andrea in Malcinis o Malcenis.

3 – Non si conoscono altri atti in cui sia adoperata tale terminologia abbreviata, secondo l'interpretazione sopra riferita; si trova sempre Monte Alcino, per intero.

Questa seconda denominazione si protrae per più secoli, mentre contemporaneamente si fa strada e si usa con sempre maggiore frequenza "Mons Ilcinus".

Secondo questa ultima denominazione, che sembra la più probabile, il nome Montalcino sarebbe derivato dal "leccio", (*ilex* in latino), pianta comunissima nella zona, di cui forse tanti secoli addietro erano ricoperte anche queste colline dove oggi si estende la città. A conferma di ciò lo stemma cittadino: un leccio che posa su sei monti.

Il Canali vuol darci la spiegazione di questi sei monti e afferma che i primi tre indicano i luoghi abitati nei tempi più antichi, cioè: Civitella, Bellaria, Albergheria; gli altri tre i luoghi abitati in epoca più recente e precisamente i tre colli su cui posa l'attuale città: il Poggio, il Barlanzone e Castelvecchio. Egli riferisce ancora che sotto i sei monti, nello stemma, è raffigurato un fiume, l'Ombrone, o forse il Mar Tirreno.

Mah!?!? Sarà; noi ci crediamo poco.

Montalcino abitata dagli Etruschi?

Il Canali, ribattendo, pur senza citarle, le teorie del montalcinese Domenico Cerratti, secondo il quale se Montalcino non fu fabbricata dai Rosellani, ricevette almeno da essi forma di Castello, vuol dimostrare non solo che Montalcino esisteva fino dal tempo degli Etruschi, ma che già a quel tempo era una cittadina potente.

Il desiderio di dare alla propria città una gloria superiore a quella che le spetta, fa trarre allo scrittore delle conclusioni sfasate.

Non neghiamo affatto che gli Etruschi abbiano abitato i DINTORNI di Montalcino; ce ne confermano i numerosi reperti archeologici di questi ultimi due secoli (alcuni già noti al Canali, che cita ritrovamenti avvenuti "in uno dei poderi dello Spedale", "nella proprietà del Conte Costanti", "sotto la Città" – forse ai Paradisi o Fonte Buia – "in una campagna due miglia lontana", "al podere Le Ripi"). Anzi, se dobbiamo credere ai periti che hanno curato la sistemazione del Museo Archeologico cittadino, possiamo andare molto più in là di quello che afferma il Canali, in quanto alcuni reperti risalirebbero all'età del bronzo e addirittura all'età neolitica. Ma nessuno di questi ritrovamenti è avvenuto nell'abitato di Montalcino, e sebbene alcune zone archeologiche siano molto vicine alla Città, quali i Paradisi, Fonte Buia, la Madonna Nera, le più sono ad una notevole distanza, quali la Civitella, Canchi, Rigaccini, Castelnuovo dell'Abate, La Velona, Castiglion del Bosco, Torrenieri, Le Ripi.

Pertanto le conclusioni di Canali che "Montalcino fu antemurale del potentissimo Lucumone di Chiusi Porsena" e che "Montalcino ebbe abitatori prima di Roma" ci sembrano completamente sfasate.

E poi domandiamoci: se Montalcino era così potente e fiorente, come dice il Canali, perché mentre si parla abbondantemente delle altre città etrusche non si trova la benché minima menzione di Montalcino?

Crediamo questa una di quelle affermazioni che al dire di Luigi Santi "fanno inarcare le ciglia dallo stupore".

Montalcino esisteva prima della nascita di Cristo?

Per il Canali è cosa pacifica. Se Romolo – scrive Plutarco – fondata Roma, chiamò dall'Etruria degli uomini che insegnassero a compiere i riti sacri, certamente, argomenta il Canali, essi furono presi anche, anzi principalmente, da Montalcino dove dovevano essere molti sacerdoti delle deità pagane se la chiesa di Santa Lucia era sorta "*in luco Lucinae*", la chiesa di Santa Margherita "*in luco Martis*", la chiesa del Santissimo Salvatore "*in luco Iovis Servatoris*", la chiesa di San Michele Arcangelo "*in luco Mercurii*".

Che dire di queste affermazioni? Non sappiamo se esse siano del Canali, o, forse, di qualche mente fervida a lui anteriore; comunque non le accettiamo.

Se è lecito seguire una fervida fantasia per creare, ci sia lecito seguire la nostra fantasia per una interpretazione, forse ridicola, ma, crediamo, non troppo lontana dalla realtà. Pensiamo infatti che le quattro chiese della città, sopra riferite (due non esistono più, le altre due completamente rifatte) non abbiano avuto nessuna relazione con il culto pagano, ma che tale accostamento sia avvenuto solo molto tardi, ad opera di qualche montalcinese che voleva far credere la sua patria più antica di quello che è. Crediamo pertanto che tutto sia dovuto a somiglianza di nomi e di uffici: da Lucia a Lucina il passo è breve, da Giove Servatore, il primo degli dei pagani al Salvatore, il passo è ancora breve, da Marte a Margherita il passo sembra un po' più lungo, ma non tale da impensierire una fantasia bizzarra; e da San Michele Arcangelo a Mercurio? Il passo è più breve di quello che non sembri: secondo il significato del nome gli angeli sono i "messaggeri" di Dio e noi li rappresentiamo con le ali; Mercurio era il "messaggero" degli dei e si applicava anche lui le ali per portare velocemente a destinazione i loro messaggi: che meraviglia quindi che il tempio di San Michele Arcangelo sia sorto sul tempio di Mercurio?

Interpretazione ridicola? Lo abbiamo detto, ma lo ripetiamo: forse non più ridicola dell'affermazione sopra riportata.

D'altra parte il Canali per dimostrare che Montalcino era organizzata secondo l'uso romano porta una sola prova: una piccola lamina di bronzo, ritrovata dentro l'abitato, nella cui iscrizione è ricordato il Prefetto delle Sentinelle. Troppo poco per la verità!

Un'altra prova, contro l'affermazione del Canali, e che il Canali sembra ignorare, ci sembra la notizia riportata da un manoscritto di Curia in cui si riferisce il ritrovamento avvenuto nel 1747 NEI DINTORNI DELLA CITTÀ – non si dice dove – di trenta monete d'oro coniate sotto il governo degli imperatori Traiano, Domiziano, Nerva e Adriano.

Ci sembra molto audace inoltre l'altra affermazione di Canali, il quale, basato sugli storici Polibio e Tito Livio i quali affermano che i Romani, sconfitti dai Galli presso Chiusi si ritirarono "*in quoddam tumulum altum*", dichiara, senza ombra di dubbio, che questo "*tumulum altum*" è Montalcino e precisamente "il Poggio, ove risiedeva il tempio di Giove al quale diero allora il nome di Servatore".

In riconoscenza di questa ospitalità e a titolo di amicizia perenne, i Romani avrebbero fatto dono allora ai Montalcinesi di una lupa (quella che si conserva oggi al Museo) non rendendosi conto che la lupa a Montalcino la portarono i Senesi al tempo della Repubblica, non i Romani.

Diffusione del Cristianesimo

In un fascicolo dell'Archivio della Curia, copia manoscritta di notizie varie, si trova, in lingua latina, di autore anonimo, la seguente affermazione: "Nel suburbio si vede la chiesa di Santa Maria, il cui titolo più antico era Santa Madre Chiesa. È tradizione che sia stata consacrata dall'Apostolo Pietro o che almeno da tempio degli idoli sia divenuta tempio del vero Dio. È fama che qui si sia trattenuto per un certo tempo il Principe degli Apostoli ed abbia battezzato molti nelle acque del vicino bagno. Di qui la gloria dei Montalcinesi illuminati dalla luce del Vangelo fino dai primordi".

Questa notizia, accettata da Canali senza la pur minima ombra di dubbio, ha per noi tutta l'aria di una bella trovata di qualche spirito bizzarro.

Certamente la fede cristiana si diffuse nei DINTORNI di Montalcino assai presto, dal momento che Siena, Chiusi, Arezzo furono evangelizzate fino dai primi secoli e ci conferma ciò il fatto che il Monastero di San Piero ad Asso, la Chiesa di Santa Maria detta

Madre Chiesa (Matrichese), la chiesa di Sant'Andrea di Abbadia Ardenga, la Chiesa di Santa Restituta e la Chiesa di Santa Maria in Sesta già esistevano nel 715, ma non bisogna esagerare. Non ci risulta per altro alcun documento che confermi la predicazione dell'Apostolo Pietro in Toscana.

Origine di Montalcino

Prima delle parole sopra riferite riguardo alla diffusione del Cristianesimo, lo stesso manoscritto latino così si esprime circa l'origine di Montalcino: "Abitarono questo monte i Longobardi nel tempo in cui invasero l'Italia e si estesero per tutta la Parrocchia di San Lorenzo; poi vennero i Franchi e lo stesso Carlo Magno, nobilitando il luogo di persone e di edifici per le Parrocchie di Sant'Egidio e di Santa Margherita; infine vennero i Rosellani i quali, abitando la Parrocchia del SS. Salvatore, dettero un nuovo incremento per cui alcuni ritennero che questi ne siano stati i fondatori".

Il documento, pur con tutte le sue pecche, mostra anche qualche attendibilità: è attestazione comune infatti che un notevole numero di Rosellani si stabilirono su questo monte, ma che Montalcino sia stato costituito da tre gruppi etnici completamente distinti, uno per terzo, non lo crediamo.

È certo che Montalcino fino dal secolo XI era divisa in tre Terzi: il Terzo del Poggio che venerava come Patrono il Santissimo Salvatore, il Terzo di Sant'Egidio che venerava Sant'Egidio Abate, il Terzo di Sant'Angelo in Castelvecchio che venerava San Michele Arcangelo. Non si fa menzione in quel periodo delle chiese di San Lorenzo, di Santa Lucia e di Santa Margherita che devono essere sorte molto più tardi, sebbene non se ne conosca la data, nemmeno approssimativamente.

Dopo queste premesse, che abbiamo ritenute necessarie e che ciascuno potrà condividere o non condividere, passiamo a riferire in ordine cronologico, per quanto è possibile, tutte quelle notizie che abbiamo ritenute utili ad una più ampia conoscenza della storia di Montalcino.

Se fino a qui non abbiamo dato credito al Canali che vuol far credere storia i ritrovati della sua fantasia o quelli della fantasia altrui, gli daremo credito invece da ora in avanti, poiché la sua storia si basa su documenti. Ad integrazione dell'opera del Canali, ci sarà di valido aiuto una monografia anonima manoscritta su Montalcino, esistente nell'Archivio della Curia:[1] quasi tutte le notizie che seguono infatti, sono stralciate ora dall'una ora dall'altra opera indifferentemente.

~~~

568 – Il Canali afferma che in tale anno si fabbricò in Sant'Angelo in Castelvecchio (dove ora sorge la chiesa di San Francesco) un monastero intitolato a San Marco.

Se la notizia è vera, è la prima che abbiamo a conferma di abitazioni entro il perimetro dell'attuale città. Tale notizia sembra avvalorare il manoscritto sopra riferito che dà per prima zona abitata della Città la Parrocchia di San Lorenzo. Se poi i primi abitatori di questo rione siano stati i Monaci come dice il Canali, siano stati i Longobardi come afferma il manoscritto o siano state genti romane come si legge nelle memorie della Chiesa di San Francesco, forse non lo sapremo mai.

714 – La chiesa di Santa Maria a Matrichese.

Si hanno notizie per la prima volta di questa chiesa dal Giudicato di Ambrogio Maggiordomo, quindi nella confermatoria del Re Liutprando del 6 marzo 715 e nella sentenza di Gunteramo del 5 luglio dello stesso anno. Viene ricordata anche in un atto di donazione di Lodovico il Pio del 29 dicembre 814.

Appartenne fino al 1462 agli Abati di Sant'Antimo, quindi, con la creazione della Diocesi di Montalcino, fu annessa alla Parrocchia di Sant'Egidio. La chiesa e il cimitero rimasero fino al 1786, anno in cui fu soppressa e distrutta.

714 – Monastero di San Piero ad Asso.

Si ha notizia di questo Monastero per la prima volta nel Giudicato di Ambrogio Maggiordomo.

Nel secolo VIII fu oggetto di aspra contesa fra i Vescovi di Arezzo e di Siena circa il suo possesso.

Nell'833 era ancora conteso dal Vescovo di Arezzo, Pietro, contro l'Abate di Sant'Antimo Vigilio, che affermava di possederlo per donazione di Carlo Magno. La causa fu vinta dal Vescovo di Arezzo che poté mostrare a sostegno dei suoi diritti numerosi atti. Giudici della contesa furono Agiprando Vescovo di Firenze e Pietro Vescovo di Volterra eletti a ciò dall'imperatore Lotario, il quale confermò il loro giudizio.

Nel 998 l'imperatore Ottone III conferma nuovamente al Vescovo di Arezzo il possesso di tale monastero.

Presumibilmente nel secolo XII, passò alle dipendenze dell'Abbazia di Sant'Antimo, poiché nella Bolla di Papa Onorio III del 20 dicembre 1216 tale dipendenza è chiaramente confermata.

Istituito nel 1464 il Capitolo della Cattedrale il monastero divenne una prebenda canonicale senza cura d'anime e tale è tuttora.

Dell'antico monastero oggi non resta più nulla. Il Repetti nel suo Dizionario dichiara che, minacciando rovina (non sappiamo in che anno), fu distrutto e il materiale fu impiegato per la costruzione della torre della Cattedrale di Montalcino.

Dove sorgeva l'antico Monastero sorge oggi un piccolo oratorio.

715 – Chiesa di Santa Restituta.

Si ha notizia di questa chiesa per la prima volta nel Giudicato di Liutprando, quindi nel Giudicato di Carlo il Grosso dell'881. La chiesa, senz'altro ricostruita, a tre navate, fu dedicata a Santa Restituta da Mauro vescovo aretino il 28 di agosto, come si legge scolpito su una pietra della facciata; non sappiamo di quale anno; si conosce solo che Mauro fu Vescovo di Arezzo dal 1138 al 1144.

Nel 1464 divenne prebenda canonicale del Capitolo della Cattedrale di Montalcino, con cura d'anime.

---

1 Tale "monografia anonima" è poi risultata essere un'opera dello storico senese Giovanni Antonio Pecci. Tale opera è oggi pubblicata a stampa a cura dell'Arci di Montalcino.
~~~

781 – Presumibile data di fondazione del Monastero di Sant'Antimo (per maggiori notizie vedi il fascicolo *Una antica e famosa abbazia: Sant'Antimo*).[2]

814 – Per la prima volta, nel Diploma di Lodovico il Pio, viene ricordato "Mons Lucinus"; non si ha però la minima indicazione se si tratti di luogo abitato o di monte ancora boscoso.

844 – Distrutta Roselle, secondo il parere del Platina, in tale anno, molte famiglie di quel centro si portarono su questa collina. Secondo vari autori, fra cui il Manni e il Cerratti, provengono da Roselle quelle famiglie che portano sul proprio stemma gentilizio una rosa, "come i Bucci, i Faneschi, i Tosani ed altri". "[…] conforme si erano adottati e rimangono ancora presso gli Montalcinesi l'uso delle misure e pesi, chiamando anche oggi corrottamente canna lombarda la misura del braccio lungo, cioè passetto, composto di tre piedi longobardi e per tal causa tanto la canna, rispetto a quella romana, quanto il braccio lungo e corto, sono più avvantaggiati di un 5% a quelli di Siena e di Roma. […] Avvertendosi di più che gli antichi Governatori di Montalcino avevano sulle pubbliche strade (come e nell'Incrociata Marzuoli e Spedale e Piazza) fatte murare le dette misure di ferro e quella dello staio montalcinese, perché non potessero nascere inganni tra gli contraenti venditori e compratori con una attenzione di più che a pubblica vista rimanesse incisa la legge di natura, sopra la quale estratte erano le altre leggi scritte, cioè '*quod tibi non vis, alteri ne feceris*'".

1048 – "L'Abate di Sant'Antimo teneva in Montalcino la sua residenza presso la chiesa di Sant'Egidio".

Non si tratta dell'attuale chiesa di Sant'Egidio, ma di quella che sorgeva più in alto, dove attualmente sorge la Rocca. Nella costruzione della Rocca detta chiesa non fu distrutta completamente ed ancor oggi se ne vede una parte, addossata all'interno della Rocca sul fianco sinistro.

1051 – L'imperatore Enrico III nel suo Diploma all'Abate Teuzo di Sant'Antimo ricorda la Pieve del Santissimo Salvatore.

Non lo sappiamo, ma forse all'incirca negli stessi anni, fu edificata nella Piazza di Sant'Angelo in Castelvecchio, a pochi passi dal monastero di San Marco, la chiesetta dedicata a San Michele Arcangelo.

Riteniamo pertanto che circa la metà dell'XI secolo l'aspetto di Montalcino fosse già ben delineato.

SECOLO XI – Il Canali afferma: "Nel secolo XI alcuni, anzi molti degli Montalcinesi, per comando dei Consoli della Comunità, avevano militato in aiuto delle armi di Urbano II" (1088-1099) e volle il Consiglio della Comunità "che le famiglie dei militi fossero gratificate colli sussidi delli spedali della Croce e della Misericordia e dello spedaluccio di Santo Stefano; non perché allora si appellassero Spedali, ma Case Pie, perché in luogo di ritenere infermeria per gli malati, dispensavano gli Rettori, detti Spedalieri, alle case e alle persone la carità secondo gli ordini, né ritrovansi gli infermieri (che prima dicevansi solamente Pellegrinai) che nel 1192".

In base a questa affermazione si viene a conoscere che l'origine degli Spedali di Montalcino (anche se le loro prestazioni in un primo tempo avevano un carattere diverso) è anteriore al 1100.

Lo Spedale di Santa Maria della Croce si trovava in "contrada San Lorenzo" e lì rimase fino al 1872 quando, soppresso definitivamente il Convento di San Francesco, fu lì sistemato. I locali del vecchio Spedale divennero sede delle Scuole Elementari, dell'Asilo Infantile, della Biblioteca Comunale, del Museo Civico e del Museo Archeologico.

Lo Spedale della Misericordia, detto anche Pia Casa dei Poveri, si trovava in "contrada Santa Lucia" in un luogo non bene identificato. Venne soppresso il 29 luglio 1544 e tutti i suoi beni incorporati nello Spedale di Santa Maria della Croce.

Dello Spedaluccio di Santo Stefano non si ha altra notizia oltre a quella sopra riferita.

Oltre agli Spedali Maggiori di Santa Maria della Croce e della Misericordia, esistevano in Montalcino e dintorni numerosi altri Spedali Minori sorti alcuni decenni più tardi. Si ricordano:

- Lo spedaletto di San Lazzaro, posto sulla via della Maremma. Fu aggregato in quello di Santa Maria della Croce nel 1456. I resti della chiesetta esistevano fino a pochi anni fa.
- Lo spedaletto di San Bartolomeo che si trovava sul poggio delle Caselle in faccia al Pinsale e che "fu diruto dopo il 1345 dalle forze militari".
- Lo spedaletto di San Cristoforo, sorto a spese di Mino Maffucci, cittadino montalcinese che ricoprì a Bologna il grado di Giudice di Appellazione. Sorgeva dove sorge attualmente la chiesa del Corpus Domini. Venne soppresso nel 1510.
- Lo spedaletto di Frate Manente di cui si conosce solo che nel 1469 fu aggregato a quello di San Cristoforo.
- Lo spedaletto di Sant'Angelo, fatto edificare in contrada di Sant'Egidio da Naldo di Bindo Bonciani. Morto il suo fondatore fu anch'esso, nel 1366, aggregato allo spedale di San Cristoforo.
- Lo spedaletto della Maestà, detto poi delle Grazie, di cui si conosce ben poco. Il 16 febbraio 1361 "il Consiglio Generale della Comunità elesse tre cittadini per rivederne l'entrata e l'uscita". Venne soppresso nel 1510.
- Lo spedaletto della Pieve, in contrada del Poggio, destinato ad altri usi fin dal 1320 per ordine di Vanni Paparoni, podestà di Montalcino.
- Lo spedaletto, di cui non si conosce il nome, presso il villaggio La Croce.

Tutti gli spedali erano sotto l'assoluto dominio della Comunità, e i Rettori, che avevano il titolo di "Frate", non potevano né comprare né vendere i beni per gli spedali senza il consenso del Consiglio della Comunità, a cui dovevano presentare ogni anno il resoconto della propria gestione.

Non tutti gli spedali sopra ricordati provvedevano alla cura degli infermi (questa spettava particolarmente agli spedali maggiori), ma avevano compiti di carità e di beneficenza. Così lo spedaletto di San Lazzaro serviva per tenere in quarantena i viaggiatori che venivano dalla Maremma, allo scopo di eliminare i pericoli di infezione malarica; lo spedaletto di San Bartolomeo provvedeva di ricovero e vitto i viandanti e i pellegrini; lo spedaletto di San Cristoforo serviva ad accogliere i convalescenti, dato che allora era uso comune dimettere dagli spedali gli ammalati quando fossero sfebbrati e in grado di levarsi dal letto; lo spedaletto delle Grazie serviva di ricetto ai fanciulli esposti.

Gli spedali maggiori (poi il solo spedale di Santa Maria della Croce) accoglievano anche le orfane, le istruivano nei lavori muliebri

2 Il fascicolo sull'Abbazia di Sant'Antimo nella presente pubblicazione è riportato all'inizio della seconda sezione (vedi II. Anni 1984-1999, 1. L'Abbazia di Sant'Antimo) nella versione riveduta del 1984 (N.d.R.).

e le provvedevano di una conveniente dote per maritarsi. Tale orfanotrofio fu soppresso dal Consiglio Comunale nella seduta straordinaria del 2 marzo 1874 e in suo luogo, nel 1894, veniva aperto un giardino d'infanzia a seguito della generosa elargizione del Comm. Prof. Dino Padelletti.

Ma la carità degli spedali non si limitava soltanto a questo: sappiamo come essi distribuivano anche sussidi in denaro, in pane, in grano alle famiglie più indigenti.

Essendo, come abbiamo detto, gli spedali sotto l'assoluto dominio della Comunità, e disponendo, specie dopo che, soppressi tutti gli altri, i beni passarono all'unico ospedale di Santa Maria della Croce, di un consistente patrimonio, frutto di numerosi lasciti, la Comunità spesse volte ricorse a questa fonte per affrontare spese di carattere pubblico: a spese degli ospedali si risarcirono le mura nel 1525; furono gli ospedali che pagarono le spese sostenute nell'assedio del 1526; fu l'ospedale delle Croce (ormai unico) che sostenne le spese per le vittuarie dei soldati, per i salari dei Castellani e dei Capitani della Rocca e per la provvista di armi e munizioni nel famoso assedio del 1553, e che riparò poi i danni causati dallo assedio stesso. Un bilancio presso l'Archivio di Stato di Siena riferisce che le spese sostenute dallo Spedale di Santa Maria della Croce per le sole fortificazioni di tale assedio ammontarono a 15.360 lire, 13 soldi e 4 denari.

Le condizioni economiche dello Spedale non furono tuttavia sempre floride: vedi a questo proposito sotto l'anno 1663.

1107 – Dopo l'abdicazione di Arrigo IV in favore del figlio Arrigo V, Siena, vedutasi sciolta dal suo impegno (erasi ribellata alla Contessa Matilde per darsi ad Arrigo IV re di Germania e d'Italia) pensò di accrescere il suo dominio "colla soppressione delle terre vicine, fra le quali ebbe di mira Montalcino, come si vede dalle deliberazioni del Consiglio della Campana, ma vi trovò anzicheno l'osso duro".

Sembra tuttavia che ci sia riuscita.

1110 – Se l'asserzione dello storico Tommasi è giusta, sembra che i Senesi, fin dal detto anno, avessero giurisdizione su Montalcino: egli infatti asserisce che per loro maggior sicurezza (dei Montalcinesi), contro l'armi degli Orvietani (i Senesi) fecero cingere di mura con torri le castella di Montalcino e San Quirico.

"I Fiorentini, che di malavoglia vedevano avanzarsi la signoria della Repubblica senese, cercarono tener lega colli Montalcinesi, li quali si pretendevano dipendenti dal Governo di Siena come situati in agro senensi, malamente comportando che saltassero al di là dei confini del senese verso Firenze, mettendo in mezzo Siena fra due potenze nemiche; onde il Governo Senese procurò con efficacia la pace colla Repubblica Fiorentina, la quale fu accordata soltanto perché più oltre non si dovesse contendere sopra di Montalcino, lasciando questa terra nella sua libertà" (Canali).

1142 – "Un libercolo informe, o sia stracciato, dimostra la spedizione che il Comune di Montalcino fa di un contestabile con decreto di armare la sua masnada per inseguire i Ghibellini ribelli della pace e stato pacifico del Comune, onde conferma ciò che in seguito degli anni si legge più chiaramente dichiarato, che Montalcino tenuto abbia la parte guelfa".

"[…] E che Montalcino facesse fronte ai Ghibellini che insuperbiti facevansi lecito opprimere gli più deboli o gli timorosi partitanti della Chiesa e della giustizia, n'appaiono altre memorie intorno al 1200, fra le quali: Marinello di Domenico, notaro montalcinese comparisce davanti all'Abate di Sant'Antimo Don Rainerio, molto favorito del Papa Alessandro, protestandosi di più nel cospetto di tutti i Monaci contro Lucchese Cianforino loro fittuario, perché tenesse partito e facesse gente per la parte ghibellina. Ed altro istrumento di disdetta rogata da Ser Forzone Pepi, notaro montalcinese, dove si dimostra non volersi dal Comune e Capitani del Popolo di Montalcino rilassare i prigioni se non promettono d'abbandonare la sequela delle masnade ghibelline, seguendone da tutto ciò che i Fiorentini viepiù impegnarono gli Montalcinesi essere del loro partito e per affezionarli gli concessero fra gli altri nobili privilegi quello di potere i Montalcinesi usare dentro Firenze e portare, di giorno e di notte, le armi bianche sino al terzo scaglione etiam del palazzo del Comune, cosa allora più che singolare e distinta per argomento di fedeltà sperimentata in chi poteva usare di dette armi nel tempo e luoghi sopra indicati anche agli stessi nobili cittadini di Firenze".

"Tutte le suddette finezze dei Fiorentini inasprirono sempre più le gelosie dei Senesi per sospetto che a poco a poco la politica fiorentina non si facesse padrona talmente dell'indole dei Montalcinesi che questi di amici se gli facessero servi e con questo legame sarebbe stata sempre la Repubblica Senese tagliata in mezzo; che però nei pubblici consigli fu proposto di fare gli ultimi sforzi di entrare colle armi in Montalcino e per meglio trionfarne farlo radere al suolo".

Così "[…] la Repubblica Senese maneggiò colla Fiorentina per ottenere almeno una tregua di anni 4, ponendo nei capitoli che nessuno delle parti frattanto si dovesse interessare negli aiuti di Montalcino perché non dasse occasione ad altri di seco collegarsi ai danni dell'una o dell'altra Repubblica; ma ben presto rimase al chiaro che questa condizione era stata apposta per andare impunemente sopra di Montalcino senza paura d'offendere la Lega dei Fiorentini; poiché, sendo stati allora li Conti Ardengheschi dichiarati nemici della Repubblica Senese, gli amici di questi, secondo i patti fermati dal Conte Ardengo figlio di Orlando, andarono in loro soccorso e fra questi principalmente quei di Montalcino li quali con un corpo di fanteria e cento cavalli ritolsero alle squadre senesi le vettovaglie predate al Conte d'Ardenga".

"[…] La Repubblica, vedutasi cadere in mano la scusa di vendicarsi, […] tornò a riproporsi lo esterminio di Montalcino, ma ritrovò degli ostacoli appresso i più sensati […] che […] dissero doversi conservare Montalcino. Il quale anzi si doveva sperare di vincerlo coi benefici maggiori di quelli che gli operassero i Fiorentini ed in tal forma guadagnarsi senza sangue amici di tanta stima che poi servir dovessero alli maggiori avanzamenti della Repubblica. […] tale però fu l'arringa della parte contraria, che stabilito fu di adunare tutte le forze della Repubblica per distruggere Montalcino principiando dal dargli il guasto".

"[…] I Fiorentini che non volevano Montalcino partigiano dei Senesi, mandarono aiuti perché il Cassero di Montalcino non fosse occupato e dierono la rotta ai Senesi che vi si accostarono sotto, e coi Fiorentini erano anche i Guelfi di Lucca e di Pistoia, amici dei Montalcinesi"(Canali).

Vedi anche il fascicolo *Assedi di Montalcino. Parte prima*.[3]

1159 – Il 4 settembre fu eletto Papa Rolando da Siena, prete cardinale del titolo di San Celeste, che prese il nome di Alessandro III; era di famiglia originaria di Montalcino (Muratori).

3 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 6. Assedi di Montalcino – Parte prima (N.d.R.).

SECOLO XII – "In quel secolo XII, dalli sei Capitani del Popolo, Governatori e Difensori del Comune e Popolo di Montalcino si stabilì la legge, per voti e Consiglio del Popolo della Campana, di eleggere per capo un Podestà forastiero di sei in sei mesi e un Collaterale Iurisperito, un Notaro detto Socio di detto Podestà e un Ufficiale per le cause dei Danni dati e Malefizi, conforme del paese si eleggevano tre Giudici di Appellazione e tre per le cause dei Pupilli, altri tre sopra le Guardie e Custodie della Terra e Viai, Santesi a tutte le Chiese e Case Pie, chiamate Casa di Misericordia, Casa dell'Infermi di San Lorenzo, Casa per gl'Invalidi, cioè detti i deboli e convalescenti, poi detto Spedaluccio, gli Stimatori, gli Addrittatori (controllori di pesi e misure) ed altri officiali subalterni; dalle quali cose si giudica che, all'uso dell'altre città d'Italia si governasse indipendente colle proprie sue leggi"(Canali).

1212 – "Se stava gelosa di Montalcino la Repubblica di Firenze, non riposava quella di Siena se non giungeva a pacifico possedimento di detta terra; perciò pensò quel Consiglio farsi strada all'acquisto suddetto per mezzo dell'Abate di Sant'Antimo, in congiuntura che governava la sede abbaziale vacante di Don Ugo infermo Abate, un tal Don Griffo, Priore di quel Monastero e bene affetto ai Senesi e amico di pace […]. Con questo dunque fu trattato che […] vendesse o cedesse i diritti che l'Abati di Sant'Antimo avevano per la quarta parte per indiviso nella terra di Montalcino. Il Bisdomini però, secondo che riferisce il manoscritto del Dottor Barci, asserisce che Don Griffo, Priore dell'Abbazia di Sant'Antimo, fece la detta cessione perché la Repubblica gli proscriveva gli castelli per avere prestate le armi e genti agli Montalcinesi".

"[…] Così fu fatto nel 12 giugno e fu stipulata la cessione per rogito di Ranieri Giudice, alla presenza di Mons. Rinaldo d'Asciano, Bernardino della Contessa d'Orvieto, Berizzo di Galardino, Benignate di Ranuccio e Piero di Magalotto, nella chiesa della Canonica di Sant'Egidio di Montalcino, dove risiedeva il Vicario degli Abati del Monastero e tenevaci tribunale per gli suoi sottoposti".

In seguito a ciò i Montalcinesi per la "festa di Santa Maria d'agosto sarebbero andati in perpetuo ad offrire 30 ceri al Vescovo di Siena e lire 30 di denari a quel Camarlengo per la detta porzione e che terranno cavalli a richiesta del Podestà e Consoli di Siena, e che a richiesta del medesimo Podestà faranno guerra o pace contro qualunque persona, fuori che contro lo imperatore e contro l'Abate di Sant'Antimo, sua casa, castello e uomini; confessano essere del Vescovado di Siena e contado senese; anderanno ogni anno, nel mese di gennaro al Parlamento di Siena con alcuni buoni uomini; che gli Rettori del Governo Montalcinese custodiranno e difenderanno i Senesi e sua giurisdizione e che non faranno agli Senesi pagare guida, pedaggio o curatura, lo che significa esazione delle gabelle alle porte".

"[…] E se Don Ugo Abate facesse contro qualunque di dette cose promesse dal detto Priore Don Griffo a Mons. Guido di Ranuccio Podestà, o ne movesse lite ai Senesi o ai Rettori di detta Città, che detti uomini lo farebbero desistere e starebbero ai comandi di detto Podestà di Siena, promettendo ciò osservare ancorché dal Papa o dall'Imperatore o dalli loro Nunzi gli fosse fatto precetto di non osservare qualunque di dette cose come sopra promesse, e che di più farebbero che fosse posto nello statuto di Monte Alcino […] che tutti li loro Podestà e Consoli facessero osservare le cose predette nel modo che erano scritte da Ranieri notaro".

"[…] Incontinenti, nel medesimo luogo della Canonica di Montalcino, dove il detto Guido di Ranuccio da Orvieto aveva stipulato con Don Griffo Priore di Santo Antimo, e sotto il medesimo rogito di Ranieri Giudice e Notaro, il Camarlengo del Comune di Montalcino, per le stesse ragioni di ovviare alle discordie, prese in affitto e locazione per il Comune di Montalcino le ragioni cedute dal Priore dei Monaci al Podestà di Siena" (Canali).

Ma il detto Camarlengo non si impegna che all'offerta di 30 ceri di libbra e di 30 lire di denari senesi, forse rendendosi conto che il Priore Don Griffo non ha legittimo mandato di stipulare, e stipula contro la volontà dell'Abate Don Ugo; anzi, addirittura, si arroga autorità sopra il Pontefice e l'Imperatore, i quali mai legittimarono una tale donazione.

Trascorsi solo due anni, i Montalcinesi scacciarono nuovamente i Senesi, i quali si lamentarono con gli Abati perché i loro sottoposti non rispettavano i patti.

1219 – L'Abate di Sant'Antimo Siricio dona a San Francesco il piccolo Ospizio che il Monastero possedeva presso la chiesa di Sant'Angelo in Castelvecchio.

Questo fatto sta a dimostrare che la cessione fatta da Don Griffo nel 1212 non aveva avuto esecuzione, almeno in questa parte. A conferma di ciò sta anche il fatto che nel 1286 l'Abate di Sant'Antimo Don Simone donò ai medesimi Frati Francescani ogni rimanente diritto che i Monaci si erano riserbati in Castelvecchio, rimanendo ai Monaci solo la chiesa di Sant'Egidio (per altre notizie vedi il fascicolo *La Chiesa e il Convento di San Francesco in Montalcino*).[4]

1227 – Sino da quest'anno, secondo il Repetti, si hanno notizie del convento e della chiesa di Sant'Agostino, la quale chiesa sarebbe stata riedificata circa il 1380, poiché con Bolla di Papa Urbano VI di quell'anno, si concedevano indulgenze per coloro che con elemosine avessero concorso a perfezionarne la fabbrica. Le notizie riportate dal Repetti possono anche essere vere: la prima avrebbe riferimento alla costruzione precedente all'attuale, la seconda alla esecuzione delle rifiniture.

Noi tuttavia aggiungiamo due altre notizie che ci sembrano integrare quelle riferite al Repetti: nel 1291 il Vescovo di Siena Ranaldo concede indulgenza a chi contribuirà alla costruzione di detta chiesa; si presume pertanto che in detto anno ne sia stata iniziata la ricostruzione. Nel 1334 Ser Daddo Brunicelli, Notaro di Montalcino e Rettore dello Spedale della Misericordia, lascia per testamento parte dei suoi beni per portarne a termine la costruzione insieme a quella di San Francesco, essa pure da rifinire (per altre notizie vedi il fascicolo *La Chiesa di Sant'Agostino in Montalcino*. Nella seconda parte di detto fascicolo una *Relazione* sulle arti e manifatture montalcinesi).[5]

1230 – I Fiorentini assalgono i Senesi, perché questi, contro i patti hanno assalito Montepulciano. La neutralità dei Montalcinesi in tale occasione viene interpretata come un simulato aiuto alle armi fiorentine per sottomettere la Repubblica Senese. I Senesi quindi vogliono vederci chiaro. Tornano in ballo i patti del 1212 e 1028 uomini di Montalcino dei rioni di S. Lorenzo, di Sant'Angelo in Castelvecchio, della Canonica e della Pieve ne giurano l'osservanza.

"Ma perché nella solennità di questo giuramento, fatto fare da Lupo di Tinaccio Podestà di Montalcino e Piero Agostini suo giudici alli Sindaci di Montalcino e Messer Germano loro Camarlingo, ci fu aggiunto che si prometteva di non far lega coi nemici di Siena, specialmente coi Fiorentini […] questo giuramento ebbe un tristo effetto, perché i Fiorentini andarono nei pressi di Siena e guastarono Quercegrossa e nel tempo istesso mandarono deputati in Montalcino per assicurare quel Comune da ogni insulto dei Senesi, alli quali dicevano non esser tenuto detto Comune all'osservanza del giuramento predetto per l'alterazione dei patti; e perciò

4 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 5. Chiesa e Convento di S. Francesco in Montalcino (N.d.R.).

5 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 3. La chiesa di S. Agostino in Montalcino - Arti e manifatture a Montalcino (N.d.R.).

nell'anno seguente i Fiorentini, avendo addormentati quelli di Montalcino, furono in quello di Siena e gli guastarono Asciano e Orgiale e più di trenta fortezze e abbenché il Comune di Montalcino mandasse a Siena una banda di uomini lancieri, vi furono sotto colore di volontari più partite di gioventù che si andavano a unire sotto Asciano alle bande fiorentine".

Per cui nel 1235 "fu stipulata la pace fra le due Repubbliche di Siena e di Firenze nel piano di Poggi Bonsi […] e fu decretato e fermato che, tolta ogni gelosia dall'una e l'altra parte, Montalcino dovesse tenersi e reputarsi per libero. […] E così parve che potesse darsi fine a tutte le emulazioni per causa di Montalcino, ma non più tardi che un giorno il Camarlingo del Comune di Siena, ritrovato in Siena l'Abate di Sant'Antimo Don Griffolo, gli fece promettere di non consentire che il Castello di Monte Giovi, spettante a Don Giovanni Monaco, fosse mai dato né venduto agli Montalcinesi".

"[…] Due anni dopo, cioè nel 1237, essendosi reso alla Repubblica il Conte Guglielmo Ildibrandeschi di Castiglion d'Ombrone, fu obbligato, fra i Capitoli della resa, a giurare di Bandire da tutto il suo territorio gli Montalcinesi; il che fu eseguito e fu inoltre, secondo gli storici, posto a rubba il contado di Montalcino […] onde il Consiglio di questa terra decretò spedire più corpi di armati fra Bonconvento e val d'Ombrone e verso Lucignano d'Arbia per rifarsi di questa ingiuria; dalla quale spedizione presero occasione i Senesi di ritorcere l'ingiuria suddetta contro del Comune di Montalcino […] fece citare detto Comune che dentro venerdì sotto pena di marche 4.000 d'argento s'andasse a purgare […] altrimenti in contumacia sarebbero stati gli Montalcinesi in detta pena condannati ed a richiesta del Podestà di Siena dover mandare toties quoties cinquanta cavalli e cavalieri; item, sempre che sia richiesto, debba il detto Comune far guerra colli nemici di Siena e specialmente coi Fiorentini e Orvietani, né con questi facciano mai pace. Siccome saranno forzati di ricevere in Montalcino gli armati senesi e di osservare tutti li patti fermati nel 1212 e di restituire la biada predata fra Bonconvento e Lucignano ai Senesi".

"[…] Pare che poco apprezzassero in quei tempi li giuramenti, perché molti cittadini senesi amavano di starsene amici colli Montalcinesi, non curando di parere ribelli alla Repubblica" (Canali).

1243 – "Le pratiche che la Repubblica Senese faceva per costringere il Comune di Montalcino ad allirarsi mediante l'invito che facevasi a tutti i vicinanti con la promessa di donare la cittadinanza senese a quelli che si dichiarassero" non trovarono buona accoglienza in Montalcino, perché "sotto non vi si legge (nella pergamena che le riporta) che un Landuccio di Donadei di Castelnuovo dell'Abate al quale solennemente nel 4 di dicembre fu concessa: la cittadinanza suddetta per mezzo di Alberto Negardi Vicario in luogo di Guidone Cacciaconti morto Podestà di Siena; e gli furono iscritti alla lira tutti i suoi beni" (Canali).

1250 – "Si mantennero in quiete i Montalcinesi fino agli anni 1250 godendo della libertà e governandosi colle proprie leggi, e andava questa terra sempre più crescendo di popolazione, di traffico, e di commercio, ma in quest'anno cominciarono i Montalcinesi a promuovere nuove molestie".

"I Senesi, che malvolentieri tolleravano l'indipendenza dei Montalcinesi, niun'altra occasione attendevano che di renderseli soggetti, per lo che, adunato il Senato, verso la fine del mese di giugno deliberò spedire Ulivieri di Gregorio all'Imperadore, con commissione di supplicare quella Maestà, acciò si compiacesse comandare al re Federigo d'Antiochia, di lui figliolo, per far consegnare in potere del Comune di Siena il Cassero di Montalcino. Le medesime deliberazioni non ci porgono contezza di ciò che seguisse, ma comprendesi dai fatti posteriori che non poterono coll'autorità imperiale i Senesi impadronirsi di quella fortezza, anzi che i Montalcinesi, contravvenendo a' patti, fermati nell'ultima pace, insultavano i sudditi della Repubblica, laonde, non potendo più i Sanesi tollerare, decretarono contro questa terra la guerra, con deliberato proponimento di distruggerla e spianarla. A quest'effetto, negli anni 1251, furono deputati dodici cittadini per ciascun terzo, colla facoltà d'impiegare la suprema autorità, che aveano sopra questa esecuzione. Costoro cominciarono a pensare di dare il guasto alla corte, e avanti a tutte le altre risoluzioni, spedirono un capitano in Val d'Orcia, altro a Sant'Angelo in Colle e il terzo in Berardenga (?) a guardia di quelle Provincie (?), assicurando così quegli abitatori dalle scorrerie dei nemici. Dopo questo fu data in preda la Corte di Montalcino agli uomini del contado guidati a danneggiarla da 10 cavalieri e da 200 balestrieri della Città".

"Si trovavano in questo tempo i Montalcinesi non solamente dai nemici esterni, ma dalle sedizioni domestiche fortemente travagliati; non pochi erano i fuorusciti di questa terra, e delle famiglie più distinte e facoltose; la quale opportunità attendendo i Sanesi, si posero a proteggerli, e però convennero coi principali, nominati nel contratto (dove non è registrato né giorno né mese) che furono: Griffo del già Vaccario e Giordo di lui figliolo, Gualcherano del già Leonardo, Inghilberto e Ranieri del già Messer Iacomo di Cenni, Iacomo e Berardenga del già Leonardo di Cencio, Vaccario di Rinovardo, Rinfredi del già Messer Aldobrandino Vaccari, Tebaldo e Rinaldo di Quinciano, Guidone figliolo del detto Rinaldo e Ranieri di Tado, i quali promisero e giurarono in mano di Messer Ventriglio Podestà di Siena di essere veri e fedeli cittadini senesi, e che avrebbero abitato o in Siena o nel contado; promisero che non sarebbero ritornati in Montalcino senza il consenso del Comune di Siena e che avrebbero fatto guerra alla loro patria, sottoponendosi, in caso di contravvenzione, alla pena di 200 marche d'argento".

"[…] E perché temeano i Governatori della Repubblica che i Montalcinesi si potessero rimanere protetti da' Conti Aldobrandeschi di Santa Fiora, per rimuovere questo timore, rinnuovarono con essi le capitolazioni […] con le promesse di scacciare, bandire e non dare aiuto né favore agli uomini di Montalcino né con denari, né con milizie".

"[…] Dopo tali opportune precauzioni pigliate, scrive il Tommasi che i Sanesi intraprendessero la guerra contro Montalcino e ne formassero l'assedio che facilmente durò per tutto l'anno 1252, ma che nell'anno seguente 1253 vi accorressero in aiuto i Fiorentini e sbaragliassero e rompessero i Sanesi con uccisione e prigione di molti".

"Argomenta di più il medesimo Tommasi che per tutto l'anno 1252 potesse durare l'assedio di questa terra, e nel mese di gennaio (1253) dai libri di Biccherna apparisce che Rimbotto di Buonaiuto, Capitano dei Sanesi, vi era occupato, Messer Lambertesco di Messer Vigoroso Cittadini si trovava coi suoi cavalieri in guarnigione a Sant'Angelo in Colle, e Messer Ranieri di Messer Chiaramontese Piccolomini, colla di lui compagnia, era occupato nel medesimo paese e si trovano pagati 200 Scarmigliari (nome di fanti di quei tempi) in San Quirico e altri 200 in Castiglion d'Ombrone, e nell'uno e nell'altro luogo valorose bande di cavalieri sanesi e di fuorusciti di Montalcino, i quali si riconosce che non vi erano stati spediti di fresco, poiché la scrittura di Biccherna dice pagarsi queste milizie che dimoravano di stanza in questi luoghi".

"[…] Con tutto che adduce il Tommasi tante ragioni in contrario, si prova nondimeno ad evidenza che i Sanesi sotto Montalcino soffersero sensibili danni, e furono posti in fuga dai Fiorentini e loro seguaci, perché nel Cartulario contemporaneo […] si legge: '*Die 14 novembris anni Domini 1252 afflicti et fugati sunt Senenses a Florentinis apud Montemalcinum in Comitatu Senensi*'".

"E nell'Archivio dello Spedale si leggono conservati numerosi istrumenti, per i quali appariscono resarciti i danni di armi e cavalli

perduti da diversi soggetti che militavano per il Comune di Siena nell'esercito nuovamente fatto dai Sanesi a Montalcino".

"Il Malavolti, forse più esattamente del Tommasi descrive questo fatto e dice: 'Essendo i Sanesi intorno a Montalcino coll'esercito e cercando di combatterlo per ricuperarlo e ridurlo sotto la loro giurisdizione, come era stato altra volta, furono assaliti dalle truppe dei Fiorentini e dei loro collegati, che dopo aver presa a patti la terra di Figline in Val d'Arno e subito disfattala, sentendo che gli uomini di Montalcino che erano ben confederati, si trovavano in estremo pericolo, vi andarono per dar loro soccorso e in ultimo i Sanesi, quantunque combattessero animatamente, avendo a difendersi da un lato dei Fiorentini e loro collegati, che venendo in gran numero e vittoriosi da Figline, combattevano con molto ardire, e dall'altro dai Montalcinesi che, veduto il soccorso, erano saltati fuora, furono forzati, ritirandosi verso Siena, a lasciar quell'impresa. I Fiorentini similmente, vettovagliato che ebbero Montalcino, se ne tornarono a Firenze'".

"Suppone il Tommasi che l'assedio di Montalcino non si dismettesse negli anni 1252 e che continuasse tuttavia nel 1253; e il Malavolti, che cammina di concerto colla Cronaca di Agnolo Tura, molto fedele e antica, allo opposto, scrive che per allora, dopo la peggio riportata, si sciogliesse e che negli anni di poi 1253 si ricominciasse, conforme tengo anch'io esser seguito un tal fatto".

"Soggiunse dunque il Malavolti: Uggieri da Bagnuolo Bolognese, Capitano del Popolo del Comune di Siena, avendo guidate le truppe nel dominio fiorentino, si condusse, facendo grandissimi danni, fino al Galluzzo, vicino alla Città di Firenze, e avendo fatta grossa preda, poi che ebbe guasto una gran parte di quel dominio, bruciando e saccheggiando più luoghi e villaggi, se ne tornò con molti prigioni, e fu spedito, colla medesima milizia a combattere Montalcino, attorno al quale si condusse un'altra volta l'assedio e si diede occasione a' Fiorentini […] a far nuovi danni nel dominio di Siena, e avendo trovato che l'esercito dei Sanesi stava con migliore ordine all'assedio di quella terra, che non era solito stare per l'addietro, non cercarono di combatterlo […] ma, commessi molti incendi e rubamenti nel Contado di Siena, se ne tornarono a casa".

"Ripreso di poi dai Fiorentini maggior animo per le contingenze di quei tempi favorevoli ai Guelfi, nella estate seguente ritornarono con grand'anima nel dominio dei Sanesi e subito si condussero a vettovagliare Montalcino, affinché i Sanesi, che se ne erano partiti, perdessero la speranza di ottenerlo per assedio e di poi, presa e saccheggiata la terra di Rapolano, andarono con tutto l'esercito a campo a Monteriggioni, donde ogni giorno rubavano e predavano per tutto lo Stato Sanese e spesse volte scorrevano fin sulle porte della Città".

"I Sanesi che vedevano i Ghibellini in grandissima decadenza per la morte di Corrado, figliuolo dell'Imperador Federigo II, porsero le orecchie ai trattati di pace, ai quali ancora i Fiorentini non erano lontani, perché si persuadevano con tal mezzo, senza spesa e senza occisioni, avrebbero acquistato quanto desideravano; e così agli 11 di aprile 1254 in nome loro e dei Comuni di Orvieto, Montepulciano e Montalcino e in nome ancora del Conte Guglielmo Aldobrandeschi e di Pepone Visconte di Campiglia costituirono Procuratore Ugone Spiri cittadino fiorentino per trattare e concludere la pace coi Sanesi, come ne consta per strumento rogato da Ser Brunetto di Buonaccorso Latini".

"I Sanesi, ancora dopo che i Fiorentini all'alte e insopportabili condizioni alle quali da principio voleano che i Sanesi si sottoponessero, non furono renitenti procedere alla conclusione della pace; e però a tale effetto gli 8 di giugno 1254 deputarono loro Sindici Messer Buonagrazia e Messer Beringhieri di Aldobrandino, ambedue dottori, a fermarle, i quali, gli 11 del medesimo mese di giugno, in luogo prossimo a Monteriggioni, la stabilirono".

"Le condizioni di questa pace furono molte e tra esse quelle spettanti a Montalcino contenevano che doveva la pace durare in perpetuo, rimettendosi scambievolmente tutti i danni e ingiurie; che tutte quelle ragioni che potesse avere il Comune di Siena sopra Montalcino acquistate, fossero rimesse nel Sindico dei Fiorentini e che ai Montalcinesi fosse permesso dimorare nel dominio dei Sanesi; che i prigionieri si rilasciassero scambievolmente, ma che il Comune di Firenze potesse ritenere 100 prigioni dei Sanesi da non rilasciarli fino a tanto che le terre di Montepulciano e Montalcino fossero vettovagliate, che i Sanesi rinunziassero a tutte le ragioni sopra le sopraddette terre acquistate e rinunziassero ancora alla confederazione coi Ghibellini fuorusciti e altre diverse condizioni ai Sanesi cotanto svantaggiose, per osservanza delle quali tutte si sottoposero alla pena di lire mille d'oro".

"Dopo la stipulazione di sì vergognosa pace per i Sanesi, i Montalcinesi seguirono a mantenersi in confederazione coi Fiorentini, come lo erano per l'addietro".

"[…] Negli anni 1258 i Montalcinesi davano ricetto ai ribelli Sanesi (contravvenendo ai patti del 31 luglio 1255) e apportavano danno e molestie a tutto il contado. Lo che non potendo tollerare i Governatori, prepararono l'armi contro Montalcino e ricettarono nella Città i Ghibellini".

"I Fiorentini, disgustati per un tal moto, asserivano essersi contravvenuto alla confederazione […] e risolverono soccorrere Montalcino e di muovere la guerra; ma prima di impegnarsi scrissero ai Sanesi acciò desistessero di molestar questa terra e deponessero le mire di impadronirsene. La risposta dei Sanesi fu che mai si sarebbero astenuti di perseguitare i Montalcinesi, perché, ingrati dei benefici ricevuti, si erano, con specie di ribellione, alienati dalla devozione loro, e intanto i Fiorentini preparavano le forze per assaltare i Sanesi; né questi contenendosi, anch'eglino ammassavano soldatesche".

"[…] Già era rotta negli anni 1259 tra Sanesi e Fiorentini la guerra e già si avea notizia che questa terra di Montalcino procurava provvedersi di vettovaglie per poter resistere a qualunque assedio che gli fosse sovrastato; per lo che, volendo ovviare che più oltre non proseguissero questi terrieri a far provvisioni, spedirono i Sanesi, col consenso del Conte Giordano, Vicario in Siena del Re Manfredi e Capitano delle truppe ausiliarie, 100 cavalli tedeschi per dimorare nella terra di San Quirico, 50 in Asciano, 50 in Monticchiello e altri 50 in Corsignano e in ciascuno di detti luoghi si mandò un Commissario che unitamente con quella cavalleria stesse vigilante per impedire che in Montalcino non fossero portate vettovaglie né munizioni".

"Mantenuto dunque per più mesi il blocco in Montalcino, gli 27 del mese di maggio 1260, dopo la vittoria ottenuta contro ai Fiorentini alle mura di Siena a Santa Petronilla, mandarono i Sanesi a dare il guasto alla corte di questa terra, la mala intenzione dei quali e dei Montepulcianesi era stata cagione dell'origine della discordia tra Fiorentini e Sanesi. L'ordine fu che tre Capitani conducessero seco 50 cavalli per ciascuno, 100 paesani e 200 balestrieri coi descritti di tutto il contado, eccettuati quelli delle frontiere dei nemici, e, portando provvigioni per otto giorni, trascorressero, andassero e rovinassero tutti quei contorni; il che fatto senza impedimento, fu lasciato Montalcino assediato dai soldati Lombardi condotti, dopo la vittoria di Camollia, agli stipendi della Repubblica. E poiché parea che le provvisioni poste in ordine non fossero bastanti per tenere assediata questa terra, perciò il Senato elesse 18 cittadini, commettendo loro che fra tre giorni dovessero proporre la maniera per distruggere e spianare un luogo che tanti scandali e tante guerre avea cagionato per il passato. Altri sei deputati furono eletti per determinare e ordinare le masnade da stare all'assedio di Montalcino, acciò niuno di qualsivoglia condizione, ancorché donna o religioso, potesse uscire ed entrare dentro la terra, e nove altri deputati che fossero uomini di senno e di prudenza dovessero considerare se si dovesse spianare e di poi il concertato loro riferissero

al Consiglio Generale".

"Mantenendosi dunque dai Senesi l'Assedio a Montalcino, i Fiorentini, dopo aver preparate validissime forze, adunati i soccorsi degli alleati e aderenti loro, si portarono sotto le mura di Siena con sì numeroso esercito che diedero molto a temere ai Sanesi; ma questi, dipoi, fattisi animo, uscirono contro ai nemici sulla Arbia, in luogo chiamato Monte Aperto e, venuti a battaglia, ottennero gli 4 di settembre 1260 quella cotanto segnalata vittoria per cui più di 10.000 n'uccisero sul campo, altrettanti e forse più ne condussero in Siena e si resero i Sanesi arbitri di tutta la Toscana, con spaventoso timore dei Guelfi che abbandonarono Firenze e lasciarono a' vincitori vacua la città".

"I Montalcinesi, che erano stati cagione di tanta strage e tanti danni, perché almeno in apparenza dicevano i Fiorentini aver preparate l'armi loro per soccorrere e munire Montalcino, temendo di severo castigo e facilmente aspettandosi l'ultimo sterminio della terra loro, subito ascoltata la completa vittoria dei Sanesi, in numero di 400, colla corda al collo, piedi nudi e testa scoverta, portatisi in Siena e prostratisi avanti al vittorioso Carroccio nel pubblico Parlamento, gridando misericordia e piangendo intenerirono gli animi dei vincitori e n'ottennero finalmente il perdono, ma con condizione però di portarsi a Monte Aperto a seppellire i cadaveri, acciò fossero spettatori e conoscessero quanto sangue era stato sparso per loro cagione, conforme senza replica e sollecitamente eseguirono".

"Ritornati di poi in Siena, con grande umiltà e pentimento, gli 8 di settembre, permezzo di Arrigo di Arrigo, loro Sindico, a tale effetto deputato, giurarono di osservare tutti i comandamenti che gli fossero stati imposti dalla Repubblica di Siena; asserirono essere ed essere sempre stati del Contado e Vescovado Sanese; giurarono che avrebbero ricevuto quel Podestà o Rettore che dal Comune di Siena gli fosse stato mandato e quello obbedire; e se la Repubblica avesse voluto o comandato che dovessero abbandonare la terra, rovinare le mura e le case e distruggere Montalcino, che subito l'avrebbero obbedito e sarebbero andati ad abitare ovunque gli fosse stato comandato; convennero non potersi sottoporre ad altri, né riconoscere altro superiore che la Città di Siena; si obbligarono annullare e cassare ogni altra lega, confederazione, compagnia e obbligazione che avessero coi Fiorentini, col Conte Guglielmo Aldobrandeschi, suoi figlioli, o con altri, né poterne fare di nuovo, e altre consimili condizioni giurarono osservare in loro proprio nome e della loro Comunità colle solennità consuete dando il possesso della terra al Podestà, acciò lo ricevesse in nome della Repubblica di Siena".

"Per osservanza delle sopradescritte condizioni si obbligarono i Montalcinesi, in caso di contravvenzione, alla pena di lire 200 d'oro, e ne fu stipulato strumento nella pubblica piazza di Siena sotto rogito di Orlando del già Ottaviano dove sono registrati 461 uomini montalcinesi che giurarono".

"Io ho letto in alcuni cronisti dei tempi più bassi che Montalcino fosse distrutto o almeno, se non le case, le mura e tutti i fortilizi, ma considero che abbagliarono, perché nei tempi successivi, cominciando dal 1260 ritrovo nei libri di uscita del Camarlengo di Biccherna che erano pagati i Castellani, Officiali e soldati che si tenevano dalla Repubblica a guardia di questa terra; che se altrimenti fosse seguito, non una terra, ma luogo aperto o borgata avrebbero guardato o difeso, che non è probabile; conforme al mio sentimento si accordano ancora tutti gli altri scrittori di maggiore senno e più riflessivi".

Tutto questo passo, tratto dalla *Monografia* anonima manoscritta citata, non collima con la *Storia di Montalcino* del Canali, per la quale vedi *Assedi di Montalcino. Parte prima*.[6]

1269 – Nel borgo di Lucignano di Val d'Arbia si eleggono i caporioni della fazione guelfa e anche Montalcino, nel 10 novembre "primieramente giurò fedeltà alla Chiesa Romana e al Re Carlo di Sicilia, suoi successori ed eredi, promise al Sindico di Siena tener parte guelfa e salvare e custodire gli uomini di detta parte nelle persone e averi, di concedere al Sindico della medesima parte il Castello di Montalcino guarnito e sguarnito a beneplacito; di fare esercito a favore della medesima parte; che ogni anno avrebbero ricevuto i Montalcinesi quel cittadino di parte guelfa che fosse stato eletto per Podestà e che, ritornando la detta parte guelfa in Siena (non era ancora mutato il governo sanese di ghibellino in guelfo, come poco dopo seguì) il Comune di Montalcino avrebbe mandato ogni anno in perpetuo per Santa Maria di Agosto 30 uomini cavalieri della propria terra con 30 ceri, di una libbra per ciascuno e altre lire 30 in denari avrebbe pagato al Camarlingo della Biccherna per censo, con che però gli uomini di Montalcino non potessero essere astretti a render ragione ad alcuno fuori della terra loro per causa di malefici, ma solamente nella propria terra e promise di non far pagare ai Sanesi di parte guelfa pedaggio, curatore o altra gabella"(Monografia anonima).

1277 – "Dopo che il governo della Repubblica senese fu rimesso nella fazione guelfa e che le cose si erano quietate, molti Ghibellini fuggitivi si ritirarono (a Montalcino) per abitarci; onde il Consiglio spedì a Siena al Capitano della parte per intendere se questi ci si dovessero comportare. […] La cosa fu rimessa nel Podestà di Siena" il quale ordinò "che si mandasse a Montalcino un deputato per trattare con quei terrieri e risolvere intorno a quelli che ci andavano a stare".

"Non trovandosi le carte di quello che fosse allora risoluto, se ne rileva la verità dal Consiglio tenuto in Montalcino li 29 d'agosto del 1279, dove […] Messer Giampaolo di Albize, Podestà di Montalcino, fu di sentimento che si spedisse al Podestà e Capitano della parte guelfa di Siena […] per sentire quid agendum; per la quale incombenza fu eletto Perituzzo Lici Rettore della Casa della Misericordia, e tanto fu trattenuto l'affare che non prima dell'anno dopo si leggono le risposte e furono che in vigore di deliberazione del Consiglio di parte guelfa, il Comune di Siena spedisca al Nunzio dell'Imperatore e al suo ritorno avrebbero saputo cosa doveva farsi".

"In questo luogo parimenti mancano le scritture, ma sembra credibile che fosse risoluto di armarsi contro più squadre di Ghibellini, perché nel 1284 il Consiglio di Montalcino accettò la pace co' Senesi fuorusciti […] e si deliberò il pagamento degli uomini d'arme" (Canali).

1286 – Afferma Mons. Valentini che alcune famiglie di Montalcino ornarono le loro case con arredi portati da Poggio Santa Cecilia, per cui è da credere che una compagnia di Montalcinesi abbiano preso parte in quello anno a fatti d'arme nel luogo suddetto.

"Quantunque passasse buona amicizia tra la Repubblica Senese e gli Montalcinesi apparentemente, tuttavolta si viddero questi bloccati d'improvviso dall'armi senesi; della qual cosa lamentandosi col Capitano guelfo, la Repubblica fece sapere che Montalcino mandasse gli ambasciatori, che gli averebbe fatta sapere la causa del blocco. Onde, mandatili 24 onorate persone, come dice il Villani, gli furono ritenute contro il diritto delle genti e fattili giurare patti poco dicevoli"(Canali).

---

6 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 6. Assedi di Montalcino – Parte prima (N.d.R.).

1287 – "Il Consiglio mandò nel 22 maggio un sussidio di armati al Piano di Poppi per racquistare le terre prese dagli Aretini, e dopo queste Lucignano e Chiusure"(Canali).

1290 – "Dalle suppliche d'alcune vedove, che chiedono sussidio dallo Spedale della Casa di San Lorenzo ricavasi essere gli armati montalcinesi andati nelle valli di Calci e di Buti e sotto il Castello di Poppi ed ivi essere periti li loro mariti"(Canali).

1295 – "Nel mese di aprile si erano fatte dalli Montalcinesi delle scorrerie e nate (erano) delle ripresaglie contro quelli di Torrenieri per causa di confini; onde la Repubblica Senese giudicò bene esaminare testi e ritrovata la ragione per Montalcino col deposto di tre antichi uomini, per Consiglio Generale della Campana del 28 aprile approvò detta confinazione […] e così furono pacificati gli Montalcinesi, dei quali dice Ser Ildibrandino, che non vogliono sopruso" (Canali).

1296 – "Erano stati condannati in lire cento di denari ciascheduno cento uomini di Montalcino; della qual pena sotto li 11 agosto fu ordinato dal Consiglio di Siena che fossero assoluti e cassata la loro condanna dal Libro delle Chiavi. Avevano fatta contesa con li […] (?) del Capitano di Siena fra il Galluzzo e Buonconvento; e non sapendo come cento uomini potessero essere in detto luogo, credesi dalla memoria che leggesi del 1299, che fossero gli uomini tassati a uno per casa a fare le guardie […] li quali uomini, distribuiti in 4 Conestabili, guardavano la strada dalle Serrate fino al fiume di Torrenieri, come in tempi avanti e dopo si legge alle deliberazioni essersi praticato sino al 1559; né può giudicarsi rettamente della causa della contesa, bensì sospettasi che ciò succedesse per avere i satelliti esecutato qualcuno di dette guardie insolenti, poiché, nonostante il governo guelfo, giravano più partiti di Ghibellini senesi per il contado ad oggetto di far lega coi disgustati"(Canali).

1300 – Viene istituita in detto anno la Confraternita di Misericordia detta dei Bianchi, perché i fratelli indossavano una veste bianca. Per altre notizie vedi il fascicolo *Il volto e l'anima della "Compagnia di Misericordia" dei Bianchi*.[7]

1314 – "Seguirono i Montalcinesi a dipendere dagli ordini della Repubblica fino agli anni 1314, ma alla stracca e con animo poco sincero, perché in questi anni, come ne consta dal processo e dagli esami di più testimoni, con tutto che per rogati strumenti avessero promesso […] negavano essere obbligati pagare ogni anno, per la festa di Santa Maria d'agosto lire trenta di denari sanesi, presentare trenta ceri di una libbra per ciascuno e di rinnuovare ogni cinque anni il giuramento che al detto Comune di Siena aveano di già prestato".

"[…] Somministravano ardire ai Montalcinesi le prosperità di Uguccione della Faggiuola; ma cangiando queste la faccia e convenendo a quel tiranno fuggirsene esule, ascoltarono che già preparavano i Sanesi l'esercito a' danni loro; e allora spedirono subito per pigliare accordo e confermarono i capitoli altre volte stipulati colla Repubblica, rimettendosi intieramente alla descrizione di quelli; per lo che i Sanesi, accettata, negli anni 1316 la sommissione, desisterono di procedere contro quegli uomini"(Monografia anonima).

1324 – "Era travagliata questa terra di Montalcino da potenfuorusciti, che, unitisi con altri Ghibellini, non solamente commettevano latrocinii, incendi e devastamenti, ma aveano tentato ancora d'impadronirsi della terra. I principali tra questi erano Francesco Buondelmonti e Cottadino (?) di Manno, i quali, capitati in potere della giustizia, quel Podestà gli condannò nella pena della testa, nella confiscazione dei beni e pronunziò che tutti i discendenti da essi in perpetuo restassero banditi. La sentenza fu pronunziata in Montalcino gli 26 novembre e se ne rogò Orlando di Guidone, Notaro dei Maleficii" (Monografia anonima).

1325 – "Volendosi ampliare il Cassero di Montalcino gli Abati di Sant'Antimo permutarono la loro chiesa sotto il titolo di Sant'Egidio in quella dello Spedale Maffucci e da ciò detta la Canonica di Sant'Egidio ed ivi trasferirono la loro sede nel 1325" (Canali).

La notizia fa nascere dei dubbi: lo spedale Maffucci si trovava dove sorge oggi la chiesa del Corpus Domini, perciò si possono fare tre supposizioni:

- O la chiesa dello Spedale Maffucci era veramente l'attuale chiesa di Sant'Egidio, e allora, secondo la notizia del Canali, preesisteva a tale data, per cui è da ritenere che la data 1325 sia la data di apertura della chiesa al culto. (È ben difficile che la chiesa sia sorta nello spazio di pochi mesi, quando si sa con certezza che la costruzione delle altre chiese di Montalcino si è protratta per decine di anni).
- O gli Abati trasferirono in quell'anno veramente la loro sede nella chiesa dello Spedale Maffucci (di questa chiesa non si trova nessun altro accenno oltre questo) in attesa che fosse costruita la nuova chiesa di Sant'Egidio, la cui costruzione può essere effettivamente stata iniziata in quell'anno.
- O la notizia del Canali è errata nel senso che ha posto come data di trasferimento della sede del Vicario dell'Abate quella che è invece ritenuta la data di inizio della costruzione.

Tutte e tre le ipotesi sono possibili; noi tuttavia protendiamo per l'ultima perché effettivamente la Rocca fu costruita ben 30 anni più tardi.

Durante la Repubblica di Siena in Montalcino detta chiesa fu la chiesa ufficiale dei Senesi.

Soppresse nel 1786 le Parrocchie di Santa Margherita e di Santa Lucia e create le nuove Parrocchie della Osservanza e di Villa a Tolli, la Parrocchia di Sant'Egidio venne a perdere quasi tutta la zona di campagna che costituì la nuova Parrocchia dell'Osservanza e annesse tutta la parte in Città della soppressa Parrocchia di Santa Margherita.

Ridotta in uno stato veramente pietoso per la trascuratezza di quattro secoli, fu restaurata e… sciupata alla fine del '700 a spese del Patrimonio Ecclesiastico. Il 3 luglio 1791 con la consacrazione, compiuta dal Vescovo Mons. Pecci, fu riaperta al culto dopo i restauri.

È stata riportata allo stile originale con i sapienti restauri del 1959.

In detta chiesa si notano:

- Una chiusura lignea dorata del 1699, sull'altare del Crocifisso a sinistra.
- Una grande tela raffigurante la Madonna tra San Gioacchino e Sant'Anna, opera del '700, sull'altare di destra.
- Un piccolo affresco rappresentante la Madonna col Bambino, opera del XVI secolo.
- Un affresco rappresentante la Madonna col Bambino tra quattro Santi, opera molto deteriorata del XIV secolo qui riportata dalla chiesetta campestre della Madonna del Piano, già proprietà della Compagnia di San Pietro e oggi non più esistente.

7 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 4. Il volto e l'anima della Compagnia di Misericordia dei Bianchi di Montalcino - Beato Filippo Ciardelli da Montalcino (N.d.R.).

- Un grande tabernacolo ligneo, pitturato, sembra, dal Beccafumi, in origine sull'altare maggiore della Cattedrale, donato alla chiesa di Sant'Egidio nel 1680.

Vedi anche sotto anno 1355.

1326 – In tale anno si ha notizia della esistenza di uno spedaletto, al villaggio La Croce, che era retto da Neri del fu Bindo e della chiesa di detto villaggio. Era allora chiesa parrocchiale unita nel 1464 alla Parrocchia di Santa Margherita in Città insieme con Villa a Tolli e rimase ad essa unita fino alla soppressione avvenuta nel 1786. Eretta in quello stesso anno la Parrocchia dell'Osservanza, la chiesa della Croce, compresa tutta la zona di campagna, fu unita alla nuova Parrocchia.

La struttura della chiesa è ancor oggi in gran parte originale; la parete di destra fu rifatta nel 1802 perché pericolante a causa di un terremoto.

Internamente ha subito rimaneggiamenti: l'altare che era addossato alla parete di fondo ne è ora distaccato, forse per far posto alla sacrestia, dato che la vecchia sacrestia, situata sull'abside della chiesa era caduta. A sinistra della chiesa, come a fianco di tutte le chiese parrocchiali, doveva trovarsi un piccolo cimitero, poiché numerose sono state le ossa rinvenute durante i lavori agricoli.

1330 – "Stavasi con molta gelosia alla guardia di detta terra, acciò non fossero fatti danni e sorprese dai fuorusciti di Lucca e di Firenze" (Canali).

"Essendo in questo tempo accaduto che, venerandosi per occasioni di alcuni miracoli, una immagine di Maria Santissima nel casotto delle guardie della Porta al Cornio, ritrovossi sul fuoco la detta immagine, che è dipinta in tela e poi incollata sopra una tavola, dicono altri da una mala donna, altri da un esploratore dell'inimici per tôrre il concorso che giorno e notte trovavasi in quel luogo, luogo dei più importanti a sorprendere nel caso di guerra o repentino assalto; ma non trovandosi dal fuoco di tutta la notte lesa la Sacra Immagine se non la tavola di dietro, come pur oggi si vede, trovò quel Pubblico conveniente di trasferirla nella chiesa prossima, alla Pieve San Salvatore, oggi la Cattedrale e, accompagnata da devota processione in detto luogo, la mattina susseguente si ritrovò nel casotto del Cornio e rimossa per ben tre volte e per altrettante operò il prodigio, fu preso espediente edificare in quell'istesso luogo una chiesa più onorevole del casotto di dette guardie".

"[…] Il fatto del fuoco enunciato però non fu ad opera della mala donna né dell'esploratore, ma fu bensì delli inimici stessi Ghibellini li quali con alla testa i Tolomei con Gherardino Buondelmonte, con marcia forzata, una notte si avanzarono fin sotto le mura di Montalcino per sorprenderlo, affidati da supposto tradimento della Porta al Cornio; ma trovatisi delusi, gettarono fuochi lavorati dentro e giovogli il fuggire".

Questa la notizia di Canali, che riportiamo come lui ce la dà.

Per altre notizie circa il Santuario della Madonna vedi il fascicolo *Notizie sulla Madonna del Soccorso*.[8] Vedi anche sotto 1500.

1348 – "Dalla protezione della Gran Vergine Maria viddesi Montalcino esente per la seconda volta dalla detta strage (peste) dalle falde del monte fino a tutta l'estensione della terra, benché le campagne tutte rimanessero desolate d'ogni sorta di persone e di animali; e perché ciò non ha scritture particolari, ma la sola tradizione, questa pare che venga corroborata da una orazioncina mal copiata in un'antica tavoletta che si conservava nella Cappella della Madonna delle Grazie. […] argomentandosi dalla detta orazione che la peste, per intercessione di Maria Vergine non era salita più oltre e che essendo pubblicamente ammirata e ringraziata di tanta impetrataci misericordia si pone la terra e suo contado sotto la sua tutela" (Canali).

Il Canali cerca poi di dimostrare la verità di detta notizia riferendo numerosi documenti di compere, permute, matrimoni, testamenti da cui appare che in detto anno e negli anni precedenti e seguenti la vita in Montalcino era tranquillissima. In tutti i documenti di archivio non si trova un solo accenno alla peste, nonostante che si conosca dalla storia la strage operata dall'epidemia nel senese, durante la quale, a confessione del Gigli, persero la vita anche 80 padri olivetani che si erano votati al servizio degli appestati.

1352 – "Il Consiglio della terra fece decreto che le armi montalcinesi, cioè i balestrieri e i lancieri si unissero con quelle di Siena e di Firenze per opporsi a Giovanni Visconti, perché avendo presa Bologna e resa a sua obbedienza Genova, ognuno stimava che si volesse arrogare la signoria di tutta Italia".

"L'anno avanti e l'anno dopo si leggono rinnovate le guardie alle mura e porti ogni quattro giorni e si leggono pagate rigorose pene dai mancanti; quali pene indicano starsi con molti sospetti"(Canali).

1355 – "Continuò questa terra di Montalcino, ora col nome di socia, ora di raccomandata o censuaria, di mantenersi fedele alla Repubblica fino agli anni 1355; ma in questo tempo, deposto il Governo dei Nove, e però persuadendosi che i dodici che ne succederono non avessero né forze né consiglio per obbligarla al mantenimento delle capitolazioni già fermate, si sollevò e negò dipendenza; e in tale stato di cose seguì a governarsi colle proprie leggi e maestrati a forma di Repubblica fino agli anni 1361".

"Ma in questo tempo tornò a devozione dei Sanesi […] Neri di Donato nella di lui fedelissima e contemporanea cronaca dice: 'Gli uomini di Montalcino fero 50 usciti e cacciarongli di Montalcino, e quali 50 erano univoli (seguaci) di Giovanni di Agnolino Salimbeni; unde e detti 50 andaro a dolersi col detto Giovanni e disserli come voleano tornare a Montalcino. E a dì 15 d'ottobre andaro e detti usciti intorno a Montalcino e arsero e guastaro ciò che potero. I Sanesi, sentendo questo, mandaro ambasciadori a Montalcino, dicendo come el Comune di Siena avea fatto tornare a Montalcino ognuno, e che ogni parzialità fosse tolta via, e perdonato ogni ingiuria passata che avessero fatto al Comune di Siena e non parere ai Signori di Siena che tali uomini fossero fuora di Montalcino'.

'Li caporali di Montalcino risposero che voleano esser liberi e la parte dentro tenea colla parte dei Tolomei; e però non si voleano dare al Comuno di Siena e così stero più dì agorati (ostinati) e quelli di fuore faceano grandi danni di ardere e guastare'.

'E li ambasciadori sanesi si tornaro a Siena a riferire, unde poi i Sanesi mandaro di nuovo ambasciadori a Montalcino e dissero che voleano Montalcino sotto el Comuno di Siena come loro Signori e non volendolo fare el Comuno di Siena vi mandò molta gente'.

'I Sanesi raunaro loro gente in pochi dì, balestrieri di Siena e altra gente de la Città e Masse e del Contado, e andaro a Montalcino a campo in modo che in pochi dì e Montalcinesi si arrendero al Comuno di Siena […] e quando le genti de' Sanesi entrarono in Montalcino, se lo fé incontro huomini, donne, piccoli e grandi di Montalcino con ulivi in mano e in capo, gridando «Viva el Comuno di Siena». I Sanesi, preso che eglino ebeno Montalcino, come è detto, risbandiro Cione di Sandro Salimbeni, el Porcena, el Pillotta e quattro altri compagni colloro e fecesi in Siena grande festa e falò'.

'Giovanni d'Agnolino de' Salimbeni de' Nobili di Siena, si aoperò che gli Montalcinesi si arrendero al Comuno di Siena, come di

8 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 1. Notizie sulla Madonna del Soccorso (N.d.R.).

sopra è detto, el Comuno di Siena donò al detto Giovanni 1500 fiorini d'oro tutti in una coppa'.

'Messer Ludovico de' Pigli da Modena, Conservadore e Capitano della Città di Siena in questo anno, el quale fu quello che cole genti de' Sanesi entrò in Montalcino, e ebbe dal Comuno di Siena 500 fiorini d'oro in una coppa, per merito e fadiga fé, quando entrò in Montalcino per lo Comuno di Siena, e finì suo ufficio'".

"Vediamo adesso ciò che si ritrae dagli atti pubblici e dagli strumenti".

"Primieramente nelle deliberazioni del Consiglio Generale del 19 ottobre 1361 si legge che per i fatti di Montalcino fu accordata balìa e autorità di stipulare, convenire e accordare co' Montalcinesi le condizioni, ma che si demolisse la chiesa chiamata la Canonica di San Bartolomeo (deve dire di Sant'Egidio), con obbligo però che altrove si rifabbricasse e ad effetto di potervi costruire il Cassero.

"Considerando gli 30 ottobre 1361 i Signori Dodici Governatori della Repubblica e tutto il General Consiglio della Campana essere i Montalcinesi veri e fedeli amici e sudditi del Comune di Siena, in ricompensa di simil fedeltà, ammisero alla cittadinanza sanese tutti gli uomini di essa terra, e loro discendenti in perpetuo, dichiarando non essere obbligati a dimorare in Siena, né fabbricarvi casa, e dovessero e potessero godere tutti i privilegi, esenzioni e immunità come gli altri veri e originari cittadini sanesi;

- che per due anni non si potessero ai Montalcinesi imporre dazi e gravezze di sorta alcuna, ma dovessero nondimeno quegli uomini pigliare il sale in Grosseto e pagarlo alla ragione di soldi 25 lo staio;
- che nella medesima terra, ad arbitrio del Comune di Siena, si potesse fabbricare Rocca, Cassero o altra fortezza, da guardarsi, dopo i detti due anni, a spese del Comune di Siena;
- che fosse tenuto il Comune di Montalcino, per la festa di Santa Maria Assunta presentare al Duomo il solito cero (erano 30 ceri di libbra) e pagare al Comune di Siena il consueto censo.

Ed infine di questo strumento vi sono espressi e nominati dal Podestà e Difensori di Montalcino, i nomi dei principali abitatori della loro terra, che erano riputati idonei per godere la cittadinanza di Siena".

"Poco dopo alla capitolazione accordata, si diede principio alla costruzione del Cassero e il sopracitato Neri di Donato lasciò scritto: 'Montalcino ricevé el Conservadore Sanese a grande honore e quando entrò in Montalcino vi andaro 38 cittadini di Siena, tra quali vi furo 16 cavalieri a sperone d'oro, con 200 cavalli in compagnia, e dipoi vi andaro 300 balestrieri di Siena e molti huomini del contado e rimasero a guardia de la terra e steronvi più tempo, tanto che el Comuno di Siena vi fé el Cassero, e ogni mese si cambiavano e detti balestrieri e fanti del contado e steronvi altri fanti soldati del Comuno di Siena. E comprò el Comuno di Siena molte case per fare el detto Cassero. Vi andò operaio Stefano di Ser Mino Foresi e per primo Castellano Francia Ghezzini con 32 balestrieri. El Cassero della terra di Montalcino fu fatto per lo Comuno di Siena. Fu lo primo operaio Stefano di Ser Ghino Foresi e l'altro operaio Domenico di Feo Lanaiolo e fu finito in questo anno 1362 e fu pagato Maestro Giovanni di Giante che murò el detto Cassero. E fuvvi el primo Castellano Francia Ghezzini (in altre copie Francia è nominato de' Sozzini; può avere abbagliato il copista come spesso avvenir suole) con 32 balestrieri, el quale Cassero s'incominciò già è due anni, come è detto in dietro'".

"Dopo terminato il Cassero e ridotta questa terra intieramente suddita della Repubblica, i Signori Dodici che governavano in questo tempo, considerarono per buon governo di questo popolo esser necessario fissare un metodo appoggiato al dovere e alla giustizia e a onore della Repubblica; per lo che, con pubblico rogato strumento dell'8 di febbraio 1363 stabilirono gli ordini che seguono:

- primieramente che il Podestà che di tempo in tempo sarà di questa terra possa ultimare le cause tanto civili che criminali;
- se alcun cittadino sanese o distrettuale avesse voluto sperimentare ragioni contro alcun terriere di Montalcino, potesse sperimentarle avanti al Podestà di detta terra, siccome ancora fosse permesso ai forestieri comparire per cause avanti al medesimo Podestà;
- che detto Podestà potesse ultimare le cause fino alla somma solamente di lire 50 e riservato l'appello al Comune di Siena;
- che ciascun ebreo o ebrea della Città di Siena che avesse imprestato o dato a usura o tenuto bottega aperta in Montalcino, dovesse pagare ogni anno lire 75;
- che il Comune di Montalcino potesse o fosse tenuto eleggere per officiale un cittadino sanese, ovvero del contado, e questi potesse in detta terra determinare sopra a' danni dati".

"E questi capitoli debbano e abbiano vigore per lo spazio di anni due prossimi futuri, da potersi di poi però confermare, accrescere, revocare e annullare"(Monografia anonima).

Per la muratura del Cassero furono pagate a Giovanni di Giunta, secondo il Repetti, lire 5086 e soldi 6 compresa la calcina.

1363 – "Nel Consiglio del 3 aprile furono lette le lettere dei Dodici Governatori di San Miniato, dove si chiedeva alla Comunità una compagnia di armati a difesa di quel Comune e così, posta a Consiglio […] rimase vinto Guido Cittadini, il quale partì per San Miniato colla sua compagnia" (Canali).

1365 – "Per parte dei Signori Commissari della Repubblica si fa ringraziamento agli uomini e Comune di Montalcino perché erano andati a Siena ben forniti e scelti i soldati cavalieri che detto Comune aveva mandati per fare ricevimento e scorta nobile all'imperatore Carlo IV che colla imperatrice consorte si attendeva di passaggio per Siena"(Canali).

1366 – "Per liberarsi dalla Compagnia dei Masnadieri bisognò contribuire per mandarli via a 10.000 fiorini d'oro. Ma ritornati nel 1367, non volendosi dare regalo, nel marzo, sotto Montalcino, seguì battaglia, e loro entrarono nel perugino" (Canali).

1368 – Non sappiamo in quale anno sia stata istituita la Compagnia di San Pietro e quali erano i suoi scopi specifici. Essa comunque esisteva già in tale anno, poiché alcuni devoti di detta Compagnia portarono a compimento la Cappella della Santissima Annunziata in S. Francesco, cappella che la Compagnia officiava.

In seguito detta Compagnia ebbe chiesa propria, intitolata a San Pietro. Non si conosce la data di erezione della chiesa, come non si conosce in qual modo detta Compagnia sia entrata in possesso della chiesetta della Madonna del Piano, dove i fratelli si portavano in processione una volta l'anno, il lunedì di Pasqua, e al ritorno passavano per la chiesa di San Francesco a rendere devoto omaggio alle reliquie del Beato Filippo Ciardelli.

Nel 1565 troviamo la Compagnia di San Pietro in contrasto con quella dei Bianchi, poiché quella di San Pietro si arrogava il diritto di portare a sepoltura i cadaveri di persone non iscritte alla Compagnia.

Essa venne soppressa il primo maggio 1785 e l'11 dicembre dello stesso anno venne trasferita nella Chiesa di detta Compagnia la sede parrocchiale di San Lorenzo, dato che la chiesa di San Lorenzo era "chiesa deforme e poco decente".

In questa chiesa si notano tre grandi quadri, ritenuti tutti di Ventura Salimbeni: quello dell'altar maggiore rappresenta la consegna delle chiavi a San Pietro, quello dell'altare di destra la glorificazione della Eucarestia, quello dell'altare di sinistra Gesù inchiodato in Croce. Questi due quadri non erano originariamente in detta chiesa (vi furono portati solo nel 1785), ma provengono il primo dalla chiesa del Corpus Domini, l'altro dalla chiesa della soppressa Compagnia di Santa Croce (di questa Compagnia nessuna altra notizia si conosce oltre la data di soppressione avvenuta il primo maggio 1785).

La tavola rappresentante la Madonna con il Bambino, della scuola del Beccafumi e la statua di San Pietro, opera di Francesco di Valdambrino, che già si trovavano in detta chiesa, si trovano oggi al Museo Diocesano.

1371 – "La compagnia dei Ribaldi, fece di gran rubberie pel contado di Siena e Montalcino, e per mandarla via arrivò il Marchese di Monferrato e ci mise una imposta di 10.000 fiorini d'oro sopra li beni dei paesani" (Canali).

1376 – "A istanza dei Montalcinesi fu decretato che niuno officiale della Città di Siena potesse spedire il Bargello per fare esecuzioni in Montalcino per causa di preste, dazi e gabelle, ma si dovesse ricorrere al Podestà del luogo" (Monografia anonima).

1379 – "Il Consiglio (della Repubblica) gli 13 di gennaio determinò che al governo e guardia di questa terra si spedisse ogni sei mesi un Capitano che fosse del Popolo Maggiore, colla medesima autorità e carica come l'altro della città di Massa e con salario di 32 fiorini d'oro per ciascun mese" (Monografia anonima).

1385 – "Gli 7 di giugno il Consistoro e la Balia unitamente, fissarono che il Podestà di questa terra avesse la piena autorità in tutte le cause civili tra gli abitatori di essa terra per qualunque somma, e con dichiarazione che per somma minore di lire dieci non si potesse appellare ad alcun Maestrato di Siena".

"Che i cittadini sanesi non potessero esser convenuti in Montalcino, se non in quanto gli fosse tornato a vantaggio".

"Che pe' malefici, per i quali ne fosse andata pena maggiore di lire 100, secondo gli Statuti di Siena, potesse il Podestà conoscere e terminare; ma da detta somma in su avesse solamente cognizione con obbligo di trasmettere a Siena il processo al Senatore o altro Giudice a ciò deputato".

"Che i Montalcinesi non potessero pigliare altro sale che dal Comune di Siena"(Monografia anonima).

1401 – "Gli Montalcinesi pretesero essere esenti dalle gabelle alle Porti di Siena delle loro cose in vigore dell'istrumento del 1361, come veri originari cittadini senesi, per li loro frutti. Ma non passando alla dogana questa pretensione, la Comunità di Montalcino deliberò comprare detta esenzione" (Canali).

La stessa esenzione fu comprata due anni dopo, ma non si conosce per quale cifra.

1402 – "La Repubblica, per non averlo nemico (il Duca Gian Galeazzo Visconti di Milano), e per compiacerlo, anzi per assicurarlo dell'amicizia, gli accordò che dal detto Duca si mandasse a guarnire la Rocca di Montalcino, ed in effetto il Duca ci mandò Filippo da Pontremoli, suo fidato; della qual cosa tanto si risentirono gli Montalcinesi che pubblicamente se ne querelarono. E perché col detto pontremolese c'era seco il Tartaglia, condottiere dei Fiorentini, questi sottomano trattano colli Capitani del Popolo della terra perché gli Montalcinesi, così disgustati, ritornassero a dichiararsi per la Repubblica di Fiorenza, ponendogli in vista che gli nuovi fortilizi e ripari che al presente si facevano in Montalcino a spese di detta Repubblica e del Duca, gli servivano per riparo agli'insulti che gli potesse fare il Comune di Siena".

"Gli Montalcinesi deputarono ambasciatore a Siena Ser Mino di Naldo perché trattasse colli Magnifici Signori dicendoli che o trovassero modo di conservarsi e riguadagnare la libertà loro e di detta terra impegnata con poco onore al Duca, o che gli Montalcinesi se la sarebbero da loro racquistata. Ma non era ancora tornato lo ambasciatore che la morte seguita del Duca tolse di mezzo ogni proseguimento al Tartaglia di guadagnare gli animi dei Montalcinesi e diede causa alla Repubblica di rientrare nella Rocca di Montalcino, benché bisognò che pagasse al detto Filippo da Pontremoli e al Tartaglia fiorini 5000 per le spese, che dissero aver fatti nei ripari di detta Rocca".

"[…] Fattosi lo sborso di 5000 fiorini, sgombrarono le armi straniere e vi entro, mandato da Siena, Iacomo Pini e Niccolò Buoninsegna perché scoprissero se vero fosse che gli Montalcinesi avessero tenuto tratta col Tartaglia di darsi al Duca […]".

"Gli Montalcinesi risposero che prima di soffrire la vergogna di stare la loro terra e la Rocca in ostaggio del Duca di Milano, avrebbero voluto morire in libertà senza curarsi né della Repubblica di Siena che (dicevano) l'aveva venduti per paura, né della Repubblica Fiorentina che favorito aveva il Duca per interesse" (Canali).

1404 – "Ricuperata dunque questa terra, il General Consiglio decretò li 16 di gennaio che tutte le gabelle, rendite e entrate di essa rimanessero a beneficio della propria Comunità, senza considerarvi altra gabella che fosse per imporre la Repubblica, ma con peso però di pagare i salari del Podestà, Capitano, Cancelliere e tutti gli altri Officiali e che per l'avvenire non fosse il Comune di Siena obbligato pagargli i 200 fiorini come aveva costumato fino al presente giorno, e tutto ad effetto che Montalcino facesse e formasse Comunità" (Monografia anonima).

Da questo momento, per secoli, le gabelle sono causa di litigi, di proteste, di convenzioni a non finire. Noi le tralasciamo completamente.

1421 – "Il Consultore della Balia concesse facoltà agli ambasciatori di Montalcino di leggersi ogni settimana un giorno perché fosse mercato; e fu stabilito il giorno di venerdì" (Canali).

1434 – "Erano nuovamente le mura di questa terra state rifatte, ma non a perfezione e secondo l'arte come richiedeva la maestranza; per lo che il Senato, ordinato il 6 di aprile, ordinò al Maestrato dei Regolatori che procedesse contro coloro che aveano pigliata l'impresa di farle fabbricare e gli facesse pagare i danni" (Monografia anonima).

1438 – In tale anno "l'Abate di Sant'Antimo Don Paolo di Giacomo da Castelnuovo, approva i Capitoli fatti per le Monache Guglielmine da osservarsi nel principiato Monastero della Madonna delle Grazie fuori di Montalcino, della Comunità di detta terra" (Canali).

Non sappiamo quale sia stata la sorte di questo Monastero, perché nessun'altra notizia abbiamo trovato relativa ad esso. Neppure ci risulta che di esso esistano oggi delle tracce. Forse l'attuale chiesa della Madonna delle Grazie era la chiesa del convento scomparso.

Questa chiesa fu costruita dallo Spedale della Croce a cui anche oggi appartiene con l'eredità lasciatagli a tale scopo da Angelo Ceccarelli il quale aveva lì il podere sul cui portone si venerava l'immagine della Madonna. Poiché le rendite del Ceccarelli non erano sufficienti per sostenere un monastero, sembra che questo sia stato soppresso appena qualche anno dopo e le entrate si siano impiegate in uno spedaletto sotto il titolo di Madonna delle Grazie aggregato fin dal suo sorgere a quello della Croce. Non si ha altra notizia.

Nel 1851 vi fu istituita la Compagnia che raccoglie i suoi iscritti principalmente fra le famiglie della collina. Gli iscritti vestono cappa bianca con cingolo pure bianco e cappello nero.

Tale Compagnia celebra la sua festa annuale l'ultima domenica di maggio.

Dal 1909 cura il trasporto al cimitero dei morti abitanti fuori le mura della Città.

Dipende religiosamente dalla Parrocchia di San Lorenzo, il cui Parroco è anche cappellano della Compagnia.

Poco lontano dalla chiesa della Madonna delle Grazie, nei possessi dell'Arcidiacono, esisteva una piccola antica cappella dedicata a San Leonardo, officiata, sembra, dai monaci, passata poi alle dipendenze del Parroco della Cattedrale per la sua manutenzione. Questa cappella nel 1833 era già rovinata e il quadro che vi si trovava, fatto fare dall'Arcidiacono Marzuoli, fu portato nella chiesa della Madonna delle Grazie dove si trova anche al presente. Della cappella di San Leonardo oggi non esiste traccia.

In questo periodo si trova memoria della soppressione del Monastero di San Simeone e Giuda, retto dalle Monache Benedettine, della cui ubicazione siamo incerti: sembra tuttavia si trovasse entro l'abitato, forse dove sorgono ora le scuole medie e magistrali.

1441 – "Vedendosi che giornalmente, per bontà o inesperienza di chi governava il Monastero di Sant'Antimo, veniva diminuita la stima e l'autorità di quegli Abati, e molto più perché le antepassate liberalità gli avevano resi quasi mendici rispetto al vasto dominio che avevano, e per rapporto al mantenimento di tanti monaci che per iscansare l'aria bassa del Monastero si prendevano la libertà più del dovere in farsi fare diverso in diversi luoghi circonvicini il trattamento, occorreva scandalo nei secolari e specialmente perché alle prebende curate e dentro e fuori di Montalcino, nelle chiese agli Abati sottoposte promovevano o preti o monaci oltramontani loro, delli quali non era inteso il linguaggio dai popolani, per la quale prima e principale causa il Consiglio stabilì di mandare ambasciatore dal Pontefice Eugenio IV e per rimedio supplicarlo nel suo passaggio a Firenze, come fu fatto, onde Sua Santità, con Breve del 2 marzo 1441, diretto a Mons. Roberto Vescovo di Arezzo, ordinò che questo Prelato provveda a questo non comportabile disordine".

"[…] Credesi che il Vescovo rimediasse al disordine; perché in detto tempo fu nello Spedale di Santa Maria della Croce ricevuto un Visitatore per rivedere le cose delle chiese in detta Bolla enunciate" (Canali).

1444 – "Fu trovato nella notte del 29 dicembre andare in fiamme l'Archivio pubblico, onde, accorsa la gente, furono sottratti molti residui di carte e libri fino qui accennati e furono dati a custodire parte al Rettore dello Spedale di Santa Maria della Croce, parte al Priore dei Frati di Sant'Agostino e parte al Guardiano del Convento di San Francesco".

"[…] Il Bisdomini dice che fosse scoperto per incendiario un certo Bonifazio, il quale piuttosto si lasciò tagliare la testa nel 1455 che palesare i complici o il mandante di tal delitto" (Canali).

1448 – "Gli armati di picca e corsaletto della migliore gioventù di Montalcino, dell'ordine primo della cittadinanza, avevano domandato alla Comunità il luogo detto Le Ritirate della chiesa di Sant'Antonio Abate, confinante alle mura, per esercitarsi nelle operazioni militari, ed ottenuto, […] fecero grossa spesa […] per ispianare il terreno fra il torrione di Santa Croce e quello della Campanella" (Canali).

Non sappiamo quando la chiesa di Sant'Antonio Abate sia sorta per la prima volta. In tale anno essa esisteva già.

In una nota abbiamo trovato che essa era formata da due tempietti affiancati ed era officiata da un convento di monache. Poiché sia il convento sia la chiesa subì gravi danni durante l'assedio del 1553, venne abbandonato.

Il Canali così riferisce: "Poiché gli officiali della Fraternita di San Giacomo e Cristoforo (di tale confraternita si conosce solo il nome), non potendo far commode le loro funzioni nella loro chiesa (non sappiamo di quale chiesa si tratti), avevano ottenuto che gli si dasse la chiesa di Sant'Antonio Abate, ora chiedevano la vigna che è dintorno alla detta chiesa e la Comunità gliela concede coll'offerta solita della cera per la festa e con l'obbligo per il Corpus Domini di imprestare il quadro dell'altare". Ci sembra che le due note non concordino.

L'attuale costruzione risale ai primi decenni del 1700 ed è dovuta all'interessamento e al contributo personale del Canonico Boldrini, morto nel 1764 ed ivi sepellito.

L'oratorio ricostruito era costituito da due chiese affiancate e comunicanti (forse le mura perimetrali sono in parte ancora le antiche, dato che si notano tracce di finestre murate): una più grande, coperta a cassettoni in legno e dedicata a Sant'Antonio Abate, l'altra, di più piccole dimensioni, in cui si trovava un veneratissimo Crocifisso in legno.

Con l'istituzione dell'Oratorio giovanile, la cappella del Crocifisso venne demolita per farne una sala di ricreazione e il Crocifisso, chiuso da una cancellata in legno intagliato, fu sistemato dietro l'altare maggiore della chiesa.

In detta chiesa si trovano due quadri di grandi dimensioni di cui uno rappresenta la morte di Sant'Antonio Abate e l'altro la liberazione degli schiavi.

Le stazioni della Via Crucis sono pitturate a mano, su tela.

Nell'atrio, sistemata a sedile, una pietra lavorata, che, quasi certamente, doveva essere uno stipite della porta dell'antica chiesa.

Le due statue di gesso sistemate oggi nelle due nicchie a fianco dell'altare maggiore provengono dal demolito altare del Crocifisso, mentre le due grandi statue in legno, rappresentanti l'Annunciazione, che si trovavano in dette nicchie, sono oggi al Museo Diocesano.

Proviene dalla chiesa di Sant'Antonio, forse ivi trasportato da altro luogo, anche il polittico attribuito a Segna di Bonaventura, polittico che fu già per vari anni sull'altare sinistro della restaurata chiesa di Sant'Agostino e ora al Museo Diocesano.

In una pianeta verde di detta chiesa, ricamata a mano in seta multicolore, c'è una pregevole Crocifissione.

La Compagnia di Sant'Antonio che ivi oggi ha sede, probabilmente vanta una istituzione anteriore al rifacimento di detta chiesa, poiché si conosce che essa celebrava le sue feste ad un altare laterale in Sant'Agostino. Forse si trasferì in questa chiesa dopo la sua

ricostruzione.

1453 – "Nel 24 giugno, fu data notizia dei fuorusciti della Repubblica intorno di Montalcino e furono rinforzate le Porte Castellana e Collegattoli".

"Per risparmio di spesa la Comunità obbligava uno per casa e mese per mese a montare la guardia di giorno e di notte tanto alle porte che alli torrioni delle mura; venivano a ciò obbligati anche i contadini del distretto e soltanto si dispensavano per legittime cause dal Consiglio […] per avere altri fratelli della famiglia in offizio".

"Pochi mesi dopo si appressarono alle colline di Montalcino le armi del Duca di Calabria, per cui il Commissario trovò che gli Montalcinesi avevano di già sonata la campana all'arme; ma egli, assicurandogli che era gente amica della Repubblica, fece desistere ogni movimento e anzi ordinò che delle cose di cui gli Officiali dell'armata volessero estrarre dalla terra, non se gli facesse pagare alcuna gabella […] facendo credere che fra pochi giorni sarebbe quella gente scappata. Ma dalla metà di ottobre fino al 25 novembre seguivano i soldati e i cavalli a sciovernare per le vigne e per i campi, volendo stanziare or qua or là per le case dei contadini, con danni insoffribili, talmente che gli poveri lavoratori abbandonavano gli poderi. Della qual cosa la Comunità con calde istanze era con replicati oratori a pregarne gli Officiali del Duca perché impedissero la baldanza dei suoi, altrimenti che gli sarebbe costato qualche dispiacere".

"La quale imbasciata, fatta da Andrea Marzuoli con calore di spirito e con ricordare non poche imprese di quei cittadini suoi, diede qualche timore in coloro, e lo fece conoscere il movimento che fecero nella mattina del 27, che una parte si allontanarono verso di Monticchiello e l'altra si scostò circa tre miglia verso Sant'Angelo in Colle; sicché poterono i lavoratori fare in pace la loro ritardata semente".

"In questo stato di cose si ebbe a fare nuove proviste di armi e di armati, poiché scorrevano con ruberie e con violenze certi malviventi, li quali, benché per anche non si fossero approssimati alle colline di Montalcino, fama era che, marciando eglino di notte, si ritrovavano or qua or là nello Stato" (Canali).

Alla ricerca di questi cosiddetti "mascalzoni" presero parte anche due Conestabili di Montalcino con le loro compagnie.

Numerose piovvero in questi anni le richieste di uomini e di viveri alla Comunità di Montalcino. Montalcino sembrava un grande porto di mare con continui arrivi e partenze di materiale umano e di ogni altra cosa che alla guerra bisognasse. Cetona, Radicofani, Grosseto, San Quirico, Pian Castagniaio, Giuncarico, Perignano, Castellottieri, Saturnia goderono allora della generosità di Montalcino sempre pronta, anche con grande sacrificio, a rispondere agli appelli della Repubblica Senese.

1462 – Enea Silvio Piccolomini, salito al Soglio Pontificio il 20 agosto 1458 col nome di Pio II eleva a città la sua patria Corsignano, ribattezzandola col nome di Pienza, e Montalcino, affidandole alla cura pastorale di un solo Vescovo.

Gli Eccelsi Signori di Balia così scrissero ai Priori e Capitano del Popolo di Montalcino, accompagnando il Breve Pontificio: "Dilettissimi figli nostri, a gaudio e consolazione vostra vi significhiamo come questo dì aviamo ricevuto Breve dalla Santità di Nostro Signore per lo quale scrive di avere di consentimento di tutti gli Rev.mi Signori Cardinali di avere promosso codesto luogo in titolo di città insieme con Corsignano per unire l'una e l'altra città sotto di un medesimo vescovado. La qual cosa stimiamo alla nostra città e a voi, dilettissimi figli, ottima e gioconda novella, per dovere riferire immense grazie alla divina bontà, donde procedono tali doni".

"Per dimostrazione di questa ricevuta grazia è conveniente fare segni di letizia e sommo gaudio prima a Dio, facendo celebrare solenni messe et altri divini offici come parrà a voi, e similmente farete fuochi e suoni di campane per ogni dimostrazione di festa, come conviene a grata novella di tal dignità concessa, la quale sia ad esaltazione di questa città, gloria ed esaltazione vostra".

"Ex Sena die XX februarii 1462 ab Incarnatione" (Canali).

Ai Signori di Balia che si portarono dal Papa per ringraziamento si unirono di Montalcino Ser Francesco di Ser Cenni e Sano di Antonio Angelini, con lettera commendatizia in cui si chiedeva che la sede vescovile fosse fissata a Montalcino o almeno fosse alternata ogni sei mesi fra Montalcino e Pienza.

1464 – "Dovendo Sua Santità portarsi alli Bagni di Petriolo, il signor Matteo Chigi, Commissario della Repubblica, avvisò che la mattina dell'8 di maggio 1464 Sua Santità sarebbe stato a Buonconvento e però la Comunità di Montalcino lo facesse servire con trenta uomini che lo dovevano portare dal Ponte alle Serrate fino al detto Bagno; come infatti furono ben montati giovani robusti per detto effetto, li quali furono licenziati nell'uscire dal territorio e Capitanato di Montalcino, e nel tempo istesso si era incaminato a Petriolo Guglielmo Paffa, con tre deputati, come oratore di Montalcino, il quale, per parte del pubblico e uomini di detta Città, presentossi con bello e ornato discorso ed espose il contento della sua patria nel poter godere della presenza di Sua Santità e contestarle le obbligazioni di quell'universale per la Cattedrale e per la cittadinanza donatali, offerendosi a tutti li servigi che più gradisse Sua Beatitudine. E dicesi nella memoria che il Sommo Pontefice trattenne a lungo discorso il detto oratore di Montalcino ricordandogli che egli in altre congiunture aveva parlato bene di Montalcino e il Paffa gli ripeté le stesse parole del Commentario '*amplum et nobile oppidum*' con aggiungere '*beneficientia autem tua nobilior (nobilius)*'".

"Nel tempo istesso la Comunità mandò molte portate di regali non tanto per Sua Santità che per il Ser Niccolò di Nanni, Segretario, fra le quali cose fu presentato un cignale ammazzato nella macchia di Romitorio di Saragiuolo (attuali Cappuccini), dei caprioli ed altri selvaggiumi".

"Da detti Bagni il Pontefice a 17 di aprile spedì la Bolla per l'Archidiaconato e sei canonicati curati per la Cattedrale di Montalcino dove si legge la dotazione di essa Catttedrale".

"Speravasi che doppo i bagni volesse Sua Santità passare per la via più comoda e passasse da Montalcino, onde ogni privato cercò di riformare la casa sua e la Comunità diede ordine di racconciarsi le mura e le torri e per miglior riparo e fortezza si rizzarono le palizzate del fosso della Porta Cerbaia da Pietro Terzi, il quale col titolo di livellario si obbligò rendere coltivata tutta la piaggia dalla porta fino al fosso senza pregiudizio della muraglia che fa da parapetto alla detta porta" (Canali).

1466 – Compagnie di Montalcinesi sono a presidiare Sarteano, Capalbio, Celle, Ponte al Salcio.

Nel 1472 la Repubblica Senese chiede altri 100 pedestri, non si conosce per dove, mentre una compagnia di Montalcinesi presidiava ancora Sarteano.

Nel 1477 si ha nuova richiesta di 100 pedestri da Siena contro Carlo di Montone, quindi altri 30 per Saturnia.

Nel 1481 la Balia ordina che siano rimesse in Siena entro aprile 100 moggia di grano. A tale richiesta i Montalcinesi rispondono che, consumati i fieni e gli strami per i soldati, non sono in grado, con le bestie smunte neppure di portare il grano per le proprie provvisioni.

"I disastri patiti per causa di tante soldatesche mantenute col proprio in servizio della Repubblica avevano cagionato alla Comunità fra gli altri pregiudizi quello che le terre del Comune, dalle quali ricavava un anno per l'altro sopra cinquanta moggia di grano, erano rimaste per più anni incolte e macchiose e così parimente molti beni delli paesani, perché la maggior cura ed occupazione erano le armi; che perciò, cessato in buona parte il traffico, ritrovavasi la Comunità indietro nel pagare gli salariati. Per la qual cosa in Consiglio fu proposto in primo luogo che si eleggessero tre Deputati, uno per ogni Terzo della Città, col nome di Proveditori, con autorità di fare statuti e leggi a bene utile e risorgimento della Città".

"Ma il Podestà, presente al Consiglio, rizzandosi, propose che vi era, prima di ogni altra cosa, da pensare ad eseguire un comando della Balia che si mandino 150 soldati (con schioppo e balestre) e che siano in Siena prima che termini il mese di settembre, essendo ai 25. […] Sicché gli uomini della guerra, Niccolò di Mino Bucci, Bernardo di Donato Palini e Andrea di Filippo Begni, ebbero la premura di fare la scelta e a ogni 25 fu dato un Conestabile col suo alfiere e ogni 50 un tamburo e un ragazzetto […] senza udirsi che un solo si scusasse o che il Comune facesse reclamo" (Canali).

1489 – Riguardo alla chiesa del Corpus Domini abbiano trovato solo una nota da cui apprendiamo che essa fu costruita nel secolo XVI su disegno di Giovanni Peccioli di Siena.

Essa ospitava una Compagnia laicale detta del Corpus Domini, oggi scomparsa, la cui istituzione era certamente anteriore alla costruzione della chiesa, poiché di tale Compagnia si fa menzione nel 1489.

La chiesa, restaurata da qualche anno, conserva allo altare di destra una tela di Vincenzo Tamagni da San Gimignano rappresentante la Madonna che protegge sotto il suo manto un gruppo di fratelli della Compagnia dei Bianchi. Questo quadro doveva appartenere certamente in origine a detta Compagnia.

All'altare maggiore una grande tavola rappresentante il trionfo dell'Eucaristia.

All'altare di sinistra un grande Crocifisso in legno (attualmente ai restauri).

Alle pareti, entro cornici in gesso, quattro grandi tele, esse pure ai restauri.

In questo stesso anno e in quello seguente appaiono nuovi invii di soldati:

- a San Quirico 30, poi altri 24 dieci giorni dopo,
- "grande quantità a Montauto",
- 25 contro i Corsi in Maremma, poi altri 150,
- una "banda a Saturnia".

Non si mandano a Pitigliano per non rimanere scoperti. Pochi mesi dopo invece furono mandati 50 a Castelnuovo Berardenga (forse in parte erano già rientrati quelli inviati precedentemente).[9]

1490 – "Si erano presi nelle macchie di Montalcino, verso il fiume Ombrone, due cerviatti da un tale Giacobbe, il quale li fece tanto domestici che più volte se gli era condotti dietro per la Città".

"E già fatti grandi, gli furono chiesti per fare nel agosto una mostra per la festa in occasione che messer Angelo Urbano Piccolomini, fratello del nostro defunto Vescovo, era stato eletto signore della festa e della caccia" (Canali).

1500 – "La chiesa della Gran Vergine Madre del Soccorso, allora intesa per la Madonna di Porta al Cornio, patì gravissimo danno dai ladri, quali la spogliarono dei migliori ornamenti e capitali preziosi sotto il dì 11 di novembre; per la qual cosa fu dato parte alli Magnifici Signori che per Consiglio si era approvata la volontaria offerta di tutti gli paesani salariati di succumbere ad una tassa per rifare del danno patito detta chiesa e di porre una taglia contro gli malfattori, quando che si scoprissero; e con elogio di tal benevolenza venne approvato" (Canali).

"Nel primo di marzo, con lettere di Balia, si ordinò che la Rocca di Montalcino si rifornisse d'ogni bisognevole".

"Il 31 maggio dal Commissario Ser Giulio Borghesi si riceverono ordini che speditamente si mandassero a Buonconvento 25 some di pane e di vino, e successivamente nel 9 giugno si spedirono molte provisioni da bocca con quattro cittadini li quali dovevano unirsi colli nove deputati di Balia per trattare li officiali dell'esercito francese per la strada romana".

"In replica alle istanze della Comunità alla Balia che chiedeva si provedessero giovani, fu intimata la Comunità che per allora mandasse le provisioni al Castellano ed alli soldati che guardavano la Rocca di Monte Polciano".

"E al comando di rimettere in Siena tutte le lance, balestre e schioppi, fu replicato che non n'erano già tante che bastassero al proprio bisogno, giacché in tutti li casi li uomini loro sono li primi ad essere in fazione" (Canali).

"Nella festività del Santissimo Corpus Domini fu spiegato il nuovo stendardo che si porta davanti al Gonfaloniere e Priori nelle uscite pubbliche, nel quale, da celebre pennello, in Roma, era stato fatto dipingere li tre santi tutelari: San Salvatore, San Michele Arcangelo e Sant'Egidio" (Canali).

Non sappiamo in quale anno il Comune di Montalcino abbia adottata come propria festa titolare la festa del Corpus Domini; probabilmente in questo anno 1500, dato che la festa veniva celebrata secondo i capitoli allora approvati.

La festa era preparata da tre uomini a ciò deputati, detti "Signorini della Festa" (vedi sotto 1504).

1501 – "Raccogliesi che 25 some di pane e vino altrettanto la Comunità mandasse a Buonconvento e a San Quirico per servizio dell'esercito francese, e fino al giugno dell'anno susseguente non si ristettero gli uomini sopra la guerra un mese che non dovessero fornire ora vettovaglie, ora armi e ora nuove mute di uomini per Monte Polciano e per le Chiane, sino che, crescendo i sospetti, venne spedito dalla Repubblica Pietro Gallaccini in Montalcino con titolo di Commissario, nel 7 giugno 1502 per tenere proveduta la cavalleria, avendo seco cinque subalterni per accorrere dove che bisognasse, non posando la sua persona medesima in molte gite e incumbenze. […] E fece sapere al Seggio dei Priori che la città stava in pericolo delle nuove mosse che andava facendo il Duca Valentino".

9 Queste note non sono complete, perché altre richieste avvenute a breve scadenza sono state tralasciate.

"[…] Il Commissario nel 6 agosto riferì che Montalcino era in pericolo […] onde la Comunità stabilì di porsi in valida difesa, e il decreto, passato a pieni voti, fu che si eleggessero 24 deputati nei quali fosse scompartita l'autorità e l'incombenza della guerra la quale fino a tutto il sangue dovevasi sostenere contro qualunque, salvo e riservato sempre il diritto della filiazione nostra colla Repubblica Senese, contro la quale non si intendeva armarsi, ma contro quelli che lei e noi pretendessero offendere".

"Eletti i 24 deputati, "dicesi che la provisione fu tale e con tanta sollecitudine, che gli medesimi contadini, spontaneamente, portavano dentro della città li fieni, paglie e frutti di ogni genere, e fine li loro ferri, offerendosi colla persona al servizio, dopo di aver cansato il bestiame verso il Val d'Ombrone; ma non si legge poi che l'armi del Valentino si approssimassero altrimenti alli confini, bensì che non per poco tempo si raggirarono a foraggiare intorno Pienza. […] La vigilanza però del confino fu continua" (Canali).

1504 – Viene in visita a Montalcino il Vescovo Mons. Girolamo Piccolomini, il quale, al termine della sua visita, dopo tante lodi, "biasima la introdotta festività del SS. Corpus Domini (festa titolare della Comunità) nella pubblica piazza sotto vari tendoni stesi ad uso di chiesa, e dice che, per decoro ed onore del Gran Monarca dell'Universo che si degna passeggiare le contrade cristiane, ha decretato tal festa e funzione surrogata sia nella Cattedrale, non più nella piazza coll'abolizione e proibizione che in questo giorno si facesse mercato" (Canali).

La lagnanza del Vescovo non sembra però essere stata ascoltata; infatti solo nel 1611 il Consiglio riconosce che detta festa "non sta bene che si faccia in piazza" e vengono eletti tre deputati per riformarla.

In questo anno troviamo ricordata la Cappella di Piazza, il cosiddetto "cappellone" che occupava le prime due arcate del loggiato.

Non sappiamo quando sia sorta, ma certamente nel XIV secolo, come indicano le due arcate trecentesche che ne costituivano la fronte e la bella immagine della Madonna, essa pure trecentesca.

In questa cappella ascoltavano la Messa nei giorni festivi, in luogo loro riservato, le autorità del Comune, a cui si univano i privati cittadini.

Nel XV secolo furono costruiti accanto ai primi due altri quattro archi e furono fatte nella fiancata destra di detta cappella tre aperture, perché si potesse partecipare ai sacri riti anche da tutto il resto del loggiato.

Era officiata, a spese del Comune, alternativamente dai Padri Agostiniani e dai Padri Conventuali di San Francesco. Soppressi i Conventuali e infine gli Agostiniani, passò sotto la giurisdizione del Parroco di San Lorenzo, entro i cui confini si trovava.

Tale cappella rimase fino alla seconda metà del XIX secolo, quando fu laicizzata.

L'immagine della Madonna fu donata alla chiesa di S. Croce che si stava allora restaurando.

Dopo la prima guerra mondiale fu lì eretto il monumento ai caduti, (su disegno dell'architetto Egisto Bellini) attorno al quale fu sistemata la cancellata che già metteva in comunicazione l'antica cappella con il resto del loggiato, mentre la bella porta in legno, e la cancellata in ferro battuto che chiudeva la fronte della cappella finirono prima nel Palazzo Comunale, poi al Museo Civico.

Della Chiesa di Santa Croce, cui sopra si è accennato, non si hanno notizie. Si sa comunque che essa è antica, forse dei primi del XV secolo, dato che ospitava una Compagnia laicale, detta appunto di Santa Croce, la quale nel 1383 officiava come propria Cappella la cappella detta del Parto nella chiesa di Sant'Agostino.

Soppressa la Compagnia il primo maggio 1785, la chiesa fu chiusa e per molto tempo abbandonata, fino a che, per interessamento del sacerdote lucchese Giovanni Giorgieri Beghè, venuto a Montalcino come Segretario del Vescovo Bertolozzi, fu rifatta nel 1872 e dotata dal Comune della bella Madonna trecentesca, detta Madonna della Provvidenza, che già ornava la cappella di Piazza, ridotta ormai a semplice luogo di mercato.

Si celebrano in detta chiesa due feste: una il giorno dell'Ascensione e l'altra, non sappiamo perché, il 24 settembre, festa della Madonna della Mercede.

1510 – "Furono vendute dieci moggia di grano (della Casa della Misericordia allora soppressa) per far ridipingere le grandi figure del quadro della Madonna delle Grazie, che erano spente dal tempo" (Canali).

1512 – "I Padri Minori Osservanti, avendo terminata la chiesa, chiedono ed ottengono dalla Comunità quel bosco e vigna contigua nel 10 aprile" (Canali).

Del convento francescano dell'Osservanza, chiamato il Convento del Paradiso, si conosce ben poco, avendo presumibilmente i Padri portato via i documenti di Archivio al momento dell'abbandono del Convento.

Nel 1553, in seguito ai gravissimi danni causati loro dai soldati che lì stanziavano durante il lungo assedio di Montalcino, i Padri abbandonarono il Convento, dove ritornarono solo una trentina di anni dopo.

Nel 1782 fu portata a termine la costruzione del Campanile.

Nel 1786, in seguito alla soppressione delle Parrocchie di Santa Margherita e di Santa Lucia l'Osservanza venne eretta in Parrocchia, con un vasto territorio, smembrato in gran parte dalla Parrocchia di Sant'Egidio e in parte da quella di Santa Margherita.

Tale Parrocchia ebbe due chiese succursali, nelle quali i Padri celebravano i sacri riti in tutti i giorni festivi: la chiesa della Croce e l'Oratorio di San Filippo Neri.

Abbandonato dai Padri il Convento negli ultimi anni del 1800, tale Parrocchia è da allora retta da un sacerdote secolare.

I locali del Convento, malridotti dal tempo e dall'incuria, sono oggi oggetto di radicali restauri, perché destinati a raccogliere un collegio di orfani.

Nella chiesa si notano: una Deposizione dalla Croce, tela, ritenuta da alcuni del Sodoma, da altri del Riccio, e una tavola di Sano di Pietro rappresentante San Bernardino da Siena.

Il grande quadro dell'Assunta, su tavola, che si trovava sulla porta d'ingresso, e che è attribuito a Girolamo di Benvenuto, si trova oggi al Museo Diocesano. Nella chiesa si conserva ancora un piccolo pulpito in legno, proveniente dal Convento del Colombaio sopra Seggiano (oggi diruto), dal quale San Bernardino da Siena avrebbe tenuto la sua prima predica.

La cappella di San Bernardino, affiancata alla chiesa, ospita una Compagnia laicale a lui intitolata, che ha lo scopo di accompagnare al cimitero i defunti della Parrocchia e di suffragarli.

1516 – "Gli Officiali di Balia, con somma premura, avvisano i Priori che facciano star pronti gli uomini d'arme e radunino delle provisioni da bocca e da guerra, che si crede vicina; e non essendo la Città molto abbondante per le consumate munizioni, furono

spediti a Siena deputati due per aver licenza di comprar grani e sei altri furono destinati al fornimento del bisognevole all'armi e del denaro" (Canali).

1521 – Al primo avviso che si avvicinavano le torme del Duca di Urbino, "si armarono in un sol giorno 300 Montalcinesi, li quali guardarono tutta la strada che da San Quirico passava più là di Torrenieri".

Ad evitare che salissero a Montalcino, "la Comunità fece riempire tutta la detta strada di botteghini, abbondanti di ogni sorta di vittuarie".

Nonostante ciò i danni furono gravi per le campagne. "Sopravenendo poi le armi del Pontefice, comandate dal Duca istesso Francesco Maria d'Urbino, allora che si erano le armi posate dai Montalcinesi, si videro inondate la campagne tutte per la loro fame, rubando bestiami; e mandati oratori a San Quirico a quelli officiali, non si vedeva rimedio. Perciò la Comunità […] decretò per Consiglio Generale che qualunque ordine venisse di fornire le strade di vettovaglie come per lo passato, non si dovesse obbedire; ma che ogni uomo atto alle armi si ponesse all'ordine per la difesa, deputando allora molti Capodieci perché, scorrendo la campagna, scacciassero gl'invasori dei viveri e del bestiame dei contadini" (Canali).

1522 – "Si leggono applicati gli Montalcinesi a riempire tutti li magazzini e Rocca di provisioni; e l'ordine di non toccarne che per li propri bisogni di Montalcino venne assieme col Magnifico Domenico Nini Commissario di Siena, che ordinò nuove stalle e nuovi quartieri e nuove guartie alle Porti. Per tale effetto si evacuorno le stanze terrene dello Spedale e quelle alte della Casa della Misericordia, facendo la Comunità intendere alli officiali venuti di nuovo che tenessero disciplinati e savi li loro soldati, perché altrimenti non era disposta a gastigare chi degli paesani si vendicasse di essi, perché così era accaduto altre volte".

"Con tutti questi ordinati preparativi niente operossi nella stagione di mezzo e niente nell'invernata" (Canali).

1523 – "Arrivò la mala novella, per espresso della Balia che si stesse all'erta nella città e alle strade dei confini, perché si credeva non più una finta mostra, ma una certa e pericolosa invasione dei nemici ribelli della Repubblica, li quali si erano uniti colle armi del Papa" (Canali).

1524 – "Si diede ampla autorità alli vecchi ed alli nuovi Proveditori di ordinare e comandare sotto gravissime pene a chi trasgredisse all'incarico di guardare il cordone che fu ordinato dall'Asso sino all'imboccatura dell'Orcia, onde che tre corpi di Montalcinesi di guardia armata furono distribuiti uno a San Piero ad Asso, l'altro a Collodi, l'altro alla Croce, comandati da Francesco Silvestri, Biagio Posi e Andrea Faneschi, come veterani fra gli Capitani della Città, e gli 60 fanti mandati a Siena furono raccomandati al Capitano Guasparre Evangelisti".

"Gli Officiali e Commissari senesi, comparsi in Montalcino nel fine di dicembre avevano comandato che si mandassero a Siena altri 60 uomini e moggia dodici di farine; ma per decreto del Pubblico Consiglio, fu assolutamente negato, almeno per allora, con dire che per allora la Comunità gli mandava moggia quattro di farine; il fare di più che non pareva discreto. […] Dettava la prima carità che si provedesse ai propri suoi pericoli (che erano pericoli insieme di tutta la Repubblica) e poi agli altri, come avriano fatto a suo tempo".

"Né puol credersi altrimenti, perché nel libro dei Consigli non leggesi altro che mutazioni di guardie, ripari, bastioni e nuove elezioni dei Capodieci per ognuno delli tredici torrioni della Città, altri alle cinque Porti".

"Il 23 gennaro (1525), non potendo reggere alle fadighe gli dodici Deputati sopra la Guerra, gli fu data una giunta di altri dodici, acciò col signor Verdelli, Commissario, supplissero alli esploratori et alla strada romana, dove passava l'esercito francese, decretato leggendosi che non si cavi fuori né pane, né donne, ma stiano esse allestite nella Rocca con cinque veterani, cioè col Brandini, Faneschi, Tinelli, Ser Guasparre e Ser Rainaldo".

"Il 16 detto, gli otto Conservatori delle Libertà di Siena, scrivono che Montalcino provveda anche Buonconvento, Torrenieri e San Quirico e per dentro la Città proveda altri fanti, onde la Comunità chiamò in Montalcino un artefice per fabbricare schioppi nel 7 febbraro e li quali pagarono li particolari con obbligo di imprestarli ai bisogni del Pubblico".

"Lo Spedale ne fece fare 20".

"[…] Nel 18 di aprile erano nate delle inimicizie per causa che i conestabili nelle spedizioni di armati sceglievano quei fanti che più gli aggradivano, e perché la legge fosse distributiva, fu ordinato dal Consiglio che in appresso si facciano le borse degli abili all'armi dalli 25 alli 50 anni ed il Commissario li tragga a sorte, e che le condennagioni vadano a pro delli risarcimenti delle mura e che ogni Podestà, Giudice, Notaro e Castellani regalino alla Comunità un archibugio oppure denaro".

"Il 22 settembre sono richiesti dalla Repubblica in Siena soldati da Montalcino con offerirgli il salario acciò vadino subito".

"Il 15 dicembre si ebbero ordini di allestirsi per la guerra. […] E giunti avanti alli 8 marzo il Docci fece eleggere dodici Deputati di Giunta per li sospetti di guerra, poiché l'armi del Pontefice si accostavano a Siena".

"[…] Il dì primo luglio (1526) giunse in Montalcino da Monte Follonico il Commissario Tomaso Politi e, fosse per falso rapporto a lui fatto, o perché gli fosse dato aiuto senza contradizione, disse che le armi del Pontefice […] avevano presa la strada verso le Chiane; e però nel 3 di luglio gli si dasse 50 degli armati giovani di Montalcino per la custodia di Monte Follonico. Gli fu fatto contrasto, ma il Politi, fra l'altre ragioni, allegò l'autorità delle predizioni di Brandano, che per la Toscana non ci era da temere. Sicché la Comunità, il 4 di luglio, gli concesse 50 soldati colli suoi officiali".

"[…] Gli Priori però spedirono esploratori verso Radigofani la stessa mattina del 4 di luglio e la notte del 7 tornò lo Scroccolino coll'avviso che un grosso corpo di armati, saliti dal fiume Paglia, sfilavano verso San Quirico; e susseguentemente il giorno dopo e per tutto il dì 9 si riempié Montalcino di gente di San Quirico e di Torrenieri, impauriti, perché gli armati (dicevano) son gente nemica e irritata dalli bandi della Repubblica. Sicché fecesi partire in fretta Pietro Cenni per Siena a far lamenti che ci fosse stato con frode levati 50 dei scelti soldati nostri, col denaro delle provisioni, oltre agli altri 370 che furono mandati da Montalcino a Saturnia, Grosseto ed altri luoghi; e però con sollecitudine il Governo provedesse che ritornassero gli nostri, non ci curando di altre milizie che non sieno le nostre, delle quali ci possiamo sicuramente fidare".

"Ma mentre si consultava e si spediva, venne mandato dai nostri esploratori da San Quirico un tal Giacobino, esponendo che se si mandassero delle provisioni a San Quirico e per la strada verso Torrenieri, facilmente si divertirebbero queste genti dal salire ai foraggi, perché fino allora non sentivasi che strilli delle genti vicine per le angherie e violenze di quell'esercito il quale era guidato dal Conte della Anguillara e Lodovico di Pitigliano, con treno spaventevole di artiglieria" (Canali).

Per lo svolgimento dell'assedio di Montalcino vedi il fascicolo *Assedi di Montalcino. Parte prima*.[10]

Tolto l'assedio, il Capitano Salustio è immediatamente richiamato a Siena, mentre si chiede alla Comunità di Montalcino un soccorso di 50 uomini.

Il 25 luglio, le forze del Papa, a cui si erano uniti i fuorusciti Senesi e i Fiorentini hanno la peggio con grande gioia dei Montalcinesi che due giorni appresso mandarono a Siena sei oratori per congratularsi della bella vittoria.

Nonostante tutto, circolavano sospetti di guerra e il 14 agosto si procede in Montalcino alla elezione di nuovi Provveditori sopra la Guerra e si decreta che "per sollievo delle povere genti si impresti grano quanto bisogna, acciò sieno vieppiù e maggiormente pronte al servizio della guerra" (Canali).

In tale occasione "gli cittadini fra sé si obbligarono di provedersi ogni loro casa di tante armi che bastassero in tempo di guerra ad armare tutta la famiglia (causa per la quale in ogni casa sono per lo più alabarde, lancioni ed armi da fuoco diverse), riconoscendosi in questo fatto essere nelli Montalcinesi quello spirito che si richiede per conservare, come per secoli avevano conservata, una Repubblica".

1527 – Per nuovi sospetti di guerra si eleggono nuovamente i dodici Provveditori sopra la Guerra, si ripongono in abbondanza le farine, si distribuisce l'artiglieria nei luoghi di fortificazione, si rinforzano le guardie alla Rocca e alle porte, perché "si viddero posare al Convento dell'Osservanza certi soldati che si dicevano del signor Duca Borbone e un officiale venne in città chiedendo con denari paglia per li cavalli e vettovaglie per gli uomini ivi posati per attendere gli ordini, facendo istanze che rimanesse provista anche la strada romana sotto di Montalcino per il passaggio, minacciando di mandare per le case la soldatesca in caso di contrarietà. E però, consultatosi il Castellano con li dodici sopra la guerra, fu deliberato darsi il fornimento per gli uomini e per i cavalli fino a tanto che si scorgesse passar le cose senza ostilità, negando però l'ingresso coll'armi ai soldati di fuori" (Canali).

Questo accadeva nell'aprile. Dopo due mesi nuovo allarme. I Montalcinesi comunicano a Siena "che la strada e le vicinanze di Montalcino sono pieni di soldatesca e che gli uomini di Torrenieri sono venuti a chieder quartiere dentro della nostra Città, per non rimanere alla rubba" (Canali).

A questi uomini fu dato quartiere in Sant'Antonio e fu loro affidata la guardia della muraglia di quella contrada.

In tale anno erano state mandate in Montalcino due compagnie di soldati collettizi e i Montalcinesi pregano il Consistoro perché tali soldati siano richiamati. Essendo pronti alle armi in Montalcino tutti gli uomini dai 16 ai 60 anni per ogni evenienza propria o della Repubblica, questi erano, almeno per allora, di imbarazzo e forse di danno.

1528 – "Nelle calende di gennaro […] si ricevé pressanti i comandi della Repubblica di raddoppiare le provisioni e invigilare alla guardia della Città e […] di mandar rinforzo di soldatesche in Val di Chiana e Chiusi, perché a Castello della Pieve erano comparsi 400 cavalli e mille pedoni del Pontefice".

"Nel 13 gennaro fu risoluto di non ammettere soldati estranei di altra nazione, esponendo al Commissario che fra di loro erano bastanti alla difesa come lo erano stati per lo passato" (Canali).

A seguito di ciò fu anche ordinato che fossero cacciati dalla Città tutti i forestieri senza arte e senza impieghi (si trattava, in genere, di rifugiati).

1529 – "Al rumore di segreti armamenti, la Comunità aveva fatta nuova elezione degli uomini della guerra […] dai quali furono rivedute le mura e resarcite in più luoghi […] e fecesi provisioni di farine con riempire le stanze della Munizione del nuovo grano in somma di moggia cento, comprato dal Conte Venturi a lire 70 per moggio, e alla metà del mese di settembre fu data la muta alli Capitani delle piazze colla nuova guardia. […] Il simile fu eseguito nella muta delli Capitani delle cinque Porti e dei Capitani delli tredici Torrioni" (Canali).

1530 – In Val d'Asso e in Val d'Ombrone stanziava Fabrizio Maramaldo con 3000 fanti e 400 cavalli e "faceva danni insoffribili".

"Si risolse di fare provisionieri, li quali soccorressero con pane, vino e carni la strada da San Quirico a Buonconvento, ordinandosi che il Comune di Castelnuovo dell'Abate concorresse con moggia dieci di pane, moggia due di biade, 40 agnelli e 20 pedestri; il simile facesse il Comune di Montenero e quello di Camigliano".

"Sicché, quantunque il Maramaldo, condottiere dell'esercito, non deviasse dalla retta strada di Torrenieri, nulladimeno la Città di Montalcino, di giorno e di notte, teneva rinforzate le guardie, e mentre spediva alla strada le provisioni, teneva per ogni dove gli esploratori".

"[…] E perché si dovette mandare a Siena in due volte soldati 150 pedestri, che fu detto doversene servire la Repubblica per rimpiazzare quelli che aveva mandati sotto Firenze, la Comunità di Montalcino giudicò bene provedersi di una compagnia levata dalla montagna, perché scorresse i confini con buona cavalleria. […]".

"Infatti, forse per comando del detto Fabrizio Maramaldo o forse per causa di tanti 'mascalzoni' che si accodarono all'armata napoletana, scorrere si vedeano a ogni tratto alcune masnade per danneggiare le case dei contadini".

"[…] La Città si era talmente munita di viveri e provisioni ed aveva arruolati tanti giovani della città e corte che, per l'uno e l'altro effetto non bastando le case di Salvestro Menchini né quelle di Niccolò Brandini prese a pigione, fu ordinato alli più ricchi mercanti che conservassero loro ogni sorta di munizione da guerra, cioè polvere, salnitro, piombi e palle per una tal discreta quantità al bisogno occorrente".

"Nel 2 settembre, con tutta fretta si riceverono ordini dalla Balia che le armi del Pontefice, che unite erano colle napolitane, averebbero preso scioverno sotto Montalcino, e però nuovamente si facessero provisioni e senza disgustare dette armi si tenesse guardata la Città".[11]

Svernarono in Montalcino e sua corte una banda di fanti spagnoli e 2000 cavalli, i quali si trattennero fino al 9 di aprile dell'anno appresso, alloggiando nelle case private, nei Conventi e nel Palazzo Pubblico, mentre i cavalli occupavano la Valle dell'Asso.

I cittadini, stanchi di questo stato di cose, "macchinavano strepitose vendette" onde accelerarne la partenza. "In certe notti, vestitisi

10 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 6. Assedi di Montalcino – Parte prima (N.d.R.).

11 "Cosicché, eletti gli uomini dal Consiglio, secondo il solito, il 12 di settembre furono pubblicate le vendemmie delle uve per rimettere in salvo i vini e a tutto il 9 di ottobre si erano macinate moggia 60 di grano e facevasi raccolta di tutte le armi che erano ancora appresso delli particolari, distribuendo alle Piazze e Torri raddoppiati li Capidieci, e si mandarono nel papalino le vacche dello Spedale".

delle divise delli soldati, in fra sé mostrando suscitare delle risse per far accorrere la ronda dei soldati, gli mettevano in mezzo occidendoli, indi si spogliavano e tornavano alle loro case".

Quando i soldati spagnoli se ne andarono "era rifinita ogni pastura e provvedimento di vittuarie", "senza aver voluto pagare cosa alcuna delli trattamenti ricevuti dalle case particolari".

Dopo vari ricorsi alle esauste Casse di Balia, si ottennero in compenso dei danni subiti 10 moggia di sale per riparare quelli arrecati al Palazzo Pubblico e agli altri edifici, mentre si acquetarono i privati dicendo che "essendo gli uomini di Montalcino cittadini originari senesi pel privilegio del 1361, dovevano ancor essi sentire di quelle spese che avevano impoverite le casse della Repubblica loro madre".

"La Comunità, nonostante il dazio imposto di soldi uno per lira, era talmente estenuata nelle casse che nel 24 aprile (1531) deliberò che gli Officiali del Comune ed anche gli Signorini della Festa servissero gratis per rimettersi in forze" (Canali).

1534 – Comparve nelle vicinanze di Montalcino Pirro Colonna, il quale "al primo suonare all'arme della campana, si ritirò verso San Quirico".

"Tuttavia gli fuorusciti che seguivano il signor Pirro, si lusingavano poter aver ricetto nel montalcinese per la invernata; ma stretta la Comunità per le impertinenze che venivano riferite dai villani, risoluzione fu presa li 28 gennaro di eleggere altri sei uomini Proveditori, perché, ammassato del denaro, ponessero in campagna due squadre per riparare a ogni insulto e gastigare gli ardimentosi".

"[…] Sbandati gli nemici della Repubblica, gli Conestabili montalcinesi furono richiamati e fino all'entrare della primavera non si agì colle armi, ma colle precauzioni, volendo il signor Luca Docci Commissario che si facessero dei terrapieni alle mura in più luoghi e sentite le lettere di Balia che si mandassero provisioni di paglie e biade da Buonconvento fino a Torrenieri, crederono bene accordarne some 50, replicando che la città e corte non voleva rifinirsene, ed a questi rumori avevasi comprata da Francesco Venturini una buona quantità di polvere e tenute proviste di altre munizioni le botteghe di ogni mercante a disposizione del Comune, il quale aveva ricevuto nuove lettere dal signor Bandini di star preparati per la distruzione dei Bardotti".

"Per ordine del Commissario signor Iacomo Ugolini li 11 aprile si erano mandate due squadre di collettizi soldati in Montalcino, per li sospetti delli fuorusciti, ma la Comunità spedigli due Deputati a fargli il rapporto dello stato e bisogni della Rocca, pregandolo di non mandare forestieri soldati colà se non per casi urgenti, perché fra gli paesani, sempre sperimentati vigilantissimi di per sé soli, nascerà, come più volte, delle risse coi forestieri, e si sconcerta l'ordine della militare loro disciplina" (Canali).

1535 – "Fu bruciata in pubblica piazza una strega" (Canali).

1536 – Per alcune scorrerie di soldati, la Comunità elesse una giunta di sei Capodieci.

1537 – "La Comunità, nell'udirsi che passava da Torrenieri il Sommo Pontefice Paulo Papa III (come infatti passò nell'ultimo di marzo), fece scelta di 50 giovani delli migliori di nobiltà e riccamente montati per fare la parata e servire Sua Santità per tutta la strada da San Quirico fino a Monte Uliveto" (Canali).

1539 – "La Comunità ritrovavasi disastrata da spese ed aveva vuote le casse; onde, per non mancare all'occorrente, avevasi impegnati alcuni poderi dello Spedale del qual denaro la Balia fece richiedere fiorini 260 d'oro, li quali nel 19 settembre furono sborsati […] Ma altro urgente bisogno li obbligò ad altro simile sborso" (Canali) e furono ipotecate le esazioni dei paschi e della dogana.

1541 – In questo anno e in quello precedente il raccolto è stato scarsissimo, per cui in Montalcino si vive in strettezze.

1543 – Corre voce di imminente guerra nel senese per cui fervono i preparativi. "Nel corso di tutta l'annata altra cura non ebbesi che di far provisioni da bocca e da guerra, e fatto capo delli sei Proveditori Francesco Petri, egli dentro al 28 marzo aveva comprato 600 picche e molto salnitro, e fino al 12 giugno del 1544 fu continuo andirivieni di Commissari e soldati da Siena a Montalcino e da Montalcino ed altri luoghi dello stato a Siena".

"E sentitosi allora che l'armata turchesca si raggirava intorno le spiagge toscane, fu ordinato spedirsi a Orbetello 150 fanti montalcinesi colli loro officiali e che insieme se gli conducesse some 40 di vino. […] Oltre di che si mandorno due squadre a Grosseto e Montorsaio" (Canali).

1545 – Si ripara, "con spesa esorbitante" la sfiancatura della torre del Comune colpita dal fulmine.

Giunto in Montalcino il nuovo Castellano Giulio Zondadari, "ordinò subito che la Comunità si allestisse per qualche burasca, e perciò furono eletti per sopranumero sei Proveditori. Questi, ricevuti gli ordini, spedirono fra Grosseto e Orbetello, nel 3 di giugno, some 150 di vino e bestie vaccine".

"[…] Il Commissario Simeoni, che stava a Chiusi, spedì a Siena per un rinforzo, e non avendo risoluzione, scrisse nel 24 di giugno al Castellano di Montalcino e questo gli impetrò dalla Comunità 50 pedestri che marciarono a Sarteano con una squadra di guastatori, alli quali, nel 16 luglio, bisognò mandare le vittuarie e some 15 di vino, perché l'inviato disse non esservi colà se non confusioni".

"Dicesi ancora nel Consiglio del 27 giugno che si trattino bene e si somministri ogni bisognevole ai soldati del Duca di Firenze che passeranno di Montalcino nel loro ritorno dalla marina di Orbetello" (Canali).

Prima dell'inverno intanto i Montalcinesi fecero larghissime provvisioni, contro ogni eventuale pericolo tutt'altro che immaginario.

1546 – Si chiedono in un primo tempo da Montalcino 25 soldati veterani, quindi altri 130, i quali sembra siano stati inviati all'Alberese a guardia delle coste.

La dominazione spagnola intanto si era estesa a tutta l'Italia, né a questa erano sfuggite Siena, dove erano in guardia 400 spagnoli, e Montalcino, più volte oggetto di visite non gradite. Varie volte protestano i Montalcinesi che non vogliono truppe straniere in casa loro, mentre la guarnigione spagnola si va sempre più ingrossando ed anche la Rocca è retta da un Castellano spagnolo.

Troppe libertà e arbitrii però si prendevano gli Spagnoli, ed i Montalcinesi, accusando il Castellano di indolenza nell'amministrazione della giustizia, riescono ad ottenerne la remozione, fino a che, presentatasi l'occasione propizia, con una sollevazione generale, scacciano dalla Città fino all'ultimo spagnolo e giurano fedeltà al Commissario Alfonso di Cristofano Tolomei, mentre in Siena

entrano i Francesi (1552).

1550 – Viene istituito in tale anno il grado di Gonfaloniere, supremo rappresentante della Comunità. "Quando egli si porta in pubblico alla visita di qualche Tempio, è solito vestire con manto, berretta e pianelle di velluto o damasco rosso, con becca al collo e nappa verde" (Monografia anonima).

Da questo anno i cittadini sono distinti in quattro classi:

- "La prima dicesi della classe nobile dei Gonfalonieri la quale non si mescola in mestieri di sorta alcuna, ma vive d'entrate, né a questo grado si ammettono se non le famiglie scelte o per antichità o per onoratezza, conforme fu determinato nell'ultima riforma del 1644".
- "La seconda classe è quella dei Primi Priori, alla quale non repugnano le arti più civili e onorate".
- "La terza classe è dei semplici Priori, parimente ammessi per Consiglio, col requisito di possedere mille fiorini di capitale".
- "La quarta classe finalmente è di coloro che esercitano arti vili, che si dice la plebe e non gode onore alcuno" (Monografia anonima).

1552 – Il Palmieri (Commissario inviato dalla Repubblica) "dopo di aver visitate le fortificazioni ed i magazzini, elesse dodici Deputati per ripulire li quartieri lasciati dalli Spagnoli, ordinò che la Rocca e le porti fossero guardate dalle compagnie delle milizie urbane e che tanto di giorno che di notte tenessero fuori, alli posti di Scopeta e del Cerro del Todesco ed al segno del Poggio di Bellaria detto il segno di Campagnatico, un corpo di sentinelle".

I Montalcinesi intanto mandano a Siena a complimentare Mons. di Termes Messer Raffaello Costanti, Messer Andrea Baratti, Messer Giovanni Taddei e Messer Giovanni Sanesi. Presentati dal Cancelliere Amerighi, presente anche il Capitano del Popolo, si dice che questo abbia esaltati i Montalcinesi con queste parole: "Monsignore, questo è l'altro occhio della nostra Repubblica. Questa Città colli suoi cittadini hanno resa tanta testimonianza coll'opere d'essere veri figli di questa sua madre Siena, che quasi fanno avere rossore alla madre medesima", riferendogli in breve le benemerenze dei Montalcinesi in favore della Repubblica.

"Mostrò grande piacere il Termes di queste notizie e ordinò che l'aspettassero fino al dì 29 settembre; nel qual giorno il medesimo Monsignore portossi con buona comitiva a Montalcino, dove, fatta visita di tutto, lasciò facoltà libera di fabbicarsi in paese il salnitro e la polvere e riformare l'ordine della Rocca nel modo di montarla, riconducendosi seco in Maremma e poi a Siena Guasparre del Molla, architetto montalcinese e matematico, ad oggetto di far ricondurre a Montalcino l'artiglieria che avevasi imprestata a Siena. […] promise di non mandare in Montacino che cento soli Francesi di guarnigione".

"Perché la Comunità potesse supplire a così grandi spese, e passate e presenti, i Priori con Giovan Battista Baratti Gonfaloniere e Santesi dello Spedale avevano impegnati i poderi del Poggiarello e il Pinsale per fiorini d'oro 1.500 e si pagava volontario un dazio di soldi sette ogni mese per bocca per anni quindici, con tassare il Rettore dello Spedale di S. Maria della Croce in scudi 50 l'anno oltre a moggia 20 di farina e in scudi 40 quello della Misericordia, e rispetto alli nuovi bastioni di San Martino e di Santa Margarita la Comunità si obbligò per opere 2000 spesate" (Canali).

Intanto sul finire dell'anno l'esercito imperiale composto di Italiani, Spagnoli e Tedeschi, mosso da Napoli, occupava castelli e città del dominio senese ed entrati in Val d'Orcia, aveva posto l'assedio a Monticchiello.

Temendo che, caduto Monticchiello, fosse la volta di Montalcino, i Francesi si preoccuparono di fortificarlo facendovi affluire circa 2000 soldati, senza contare i Montalcinesi, sempre pronti ad ogni rumore di guerra.

Fervevano ancora i preparativi, quanto il 27 di marzo l'esercito imperiale fece la sua comparsa nelle vicinanze di Montalcino.

Per la descrizione dell'assedio vedi *Assedi di Montalcino. Parte prima e seconda*.[12]

Occorre domandarci ancora una volta: quanti furono gli assedi di Montalcino?

Secondo il Canali, che abbiamo seguito nel fascicolo citato, furono 5: 1200, 1207, 1254, 1526, 1553. La monografia anonima di Curia invece, ne riporta 7: 1200, (non si parla di assedio nel 1207), 1252, 1253 (questi due assedi, che alcuni ritengono uno solo durato molto a lungo, si può forse identificare con quello che il Canali riporta nel 1254), 1260, 1361, 1526, 1553. Gli assedi del 1260 e del 1361, per la verità, ci convincono poco: il primo riterrebbe che i Senesi sono all'assedio di Montalcino durante la battaglia di Monte Aperti, il secondo sarebbe avvenuto immediatamente prima che i Montalcinesi fossero eletti dalla Repubblica di Siena "cittadini originari senesi in cunctis oneribus et honoribus per la loro fedeltà (?!) alla Repubblica stessa". Il che ci sembra poco probabile. La verità forse non la sapremo mai.

"Rimosso l'esercito imperiale da questo assedio, per gli stenti e patimenti sofferti, vi si trovarono non pochi malati e feriti; sicché il Maestrato di Balia, per ricercare alquanto i poveri languenti comandò che prontamente l'arte e università degli Speziali mandasse a Montalcino confezioni e altre paste dei loro lavori, e il simile fece intendere agli ortolani acciò provedessero di erbaggi per rinfrescare tutti coloro che n'aveano bisogno; ma fu tale e tanto grande l'affluenza da ogni parte e specialmente dalla montagna, di ogni sorta di vettovaglie trasportate in Montalcino, che dalla penuria in un subito si passò a un'abbondante dovizia" (Monografia anonima).

La Comunità intanto manda a Siena il diario degli avvenimenti e la nota dei danni subiti, dando ordine a Lelio Spagni, Bartolomeo Faneschi e Crescenzio Marzuoli, a ciò deputati, di chiedere qualche gratificazione.

I Signori di Balia, memori dei disagi dei Montalcinesi, vennero loro incontro il 4 luglio con un decreto nel quale, con altre cose di minore importanza, si stabilisce che i Montalcinesi godano per venti anni tutte le entrate della terra di Paganico (portate in seguito a venticinque anni); ricevano per quattro anni 14 moggia di sale ogni anno per pagare i debiti contratti con il Podestà e il Castellano; siano esenti per dieci anni da ogni salario da dare ai Podestà e Castellani e da ogni imposta, eccettuato il censo alla chiesa metropolitana di Siena; siano provisti in modo da potersi sostentare, considerato che per molti anni non raccoglieranno beni per vivere dalle proprie campagne.

1554 – Il due agosto, l'esercito francese comandato da Piero Strozzi subisce una grande sconfitta sotto Lucignano di Val di Chiana "al luogo detto il Monte delle Donne, da indi chiamato Scannagalli e ferito lui medesimo (Piero) in una coscia e rotto un braccio, si diede con tutta fretta alla fuga, benché ferito, e venne col Marchese della Mirandola a curarsi in Montalcino, dove, mentre curava la

12 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 6. Assedi di Montalcino – Parte prima e seconda (N.d.R.).

sua ferita, gli fu portata la corona di Maresciallo della Francia, di cui la Comunità, per Deputati, fecegli tutte le convenienze di visita e di congratulazione di quell'onore".

"[…] tuttavia non mancava di provedersi in quel di Roma e di Pitigliano di gente e di vettovaglie e di provisioni; sicché, guarito della sua gamba, fece alla Rocca e ai posti delle esteriori fortificazioni di Montalcino alcuni disegni di nuovi ripari; veduti li magazzini promise usar tutto lo studio che mai mancasse al vivere e al combattere cosa alcuna; confortando tutti, confortò con lettere il governo senese a sperare".

"[…] Mentre che le armi strignevano Siena, non fu chi soccorresse alla loro mancanza di viveri che lo squadrone delli Montalcinesi, li quali, nella notte del 17 agosto, vi introdussero 200 carichi di farina e vacche 40, allora che il Marignano si andava guadagnando alcune torri fra Siena, Trequanda e Buonconvento ed avrebbe presa Crevole se sotto di essa i Montalcinesi non lasciavano morto il Capitano Pinero (?) che si era presentato con ostinata intenzione o di sorprenderla oppure di lasciarsi tutta la compagnia; neppure sortì al maestro del campo di pigliar Capraia, dove erano riposte assai di vettovaglie dagli Montalcinesi, sicché, veduta diminuita la sua compagnia per metà, tornossene al campo ferito. Voleva il Marignano guadagnarsi le terre di Maremma prima di stringere Montalcino che di colà riceveva in ogni tempo soccorsi. Di che avvedutosi lo Strozzi, distaccò da Montalcino cinque bandiere e per via di Poggio alle Mura mandavali li 7 ottobre; ma la mattina dell'8, colti in mezzo dall'agguato teso dal Marchese, dopo un sanguinoso conflitto, restarono 80 soldati dei nostri in luogo detto Belriguardo fra Camigliano e il Poggio detto. Fuggirono indietro gli avanzi, con sommo dispiacimento dello Strozzi, al quale si aggiunse di disgrazia di perdere il suo segretario un'altra volta con tutte le scritture e scudi 400, che da Port'Ercole portava a Montalcino, per pagare gli Tedeschi, tornando male alla Comunità suddetta, perché ivi lo Strozzi (e dietro lui le truppe qua e là disperse dei Tedeschi), scampato miracolosamente dai nemici in mezzo alli quali conveniva egli passasse, obbligò i Deputati a improntargli gli scudi 400 d'oro, sulla parola di fargliene compensare dalla Repubblica. Alla quale richiesta non mancarono, benché con scomodo, gli Montalcinesi di aderire, memori delle finezze ricevute dal Maresciallo" (Canali).

1555 – Lo Strozzi torna ancora verso Siena e il 10 gennaio dalla parte di Certosa riesce vittorioso. Siena però è priva di viveri e deve capitolare. Lo Strozzi, impossibilitato a portarle soccorso, scrive al Monluc di uscire da Siena e portarsi con tutte le sue genti in Montalcino.

Siena sottoscrive la resa il 21 aprile "e mentre da Camollia entravano gli imperiali colle armi del Duca di Firenze con alla testa il Marchese di Marignano, uscivano dalla Porta Romana i Francesi alla volta di Montalcino, lasciandosi libero al Marchese di Marignano medesimo il possesso di Siena col complimento e bacio della mano che gli fece il medesimo Monluc, il Bentivogli e il Conte di Gaiazzo, in atto di abbandonare quella città".

"Con Monluc e con Bentivogli andarono molti Senesi partitanti della Francia e con essi Messer Mario Bandini Capitano del Popolo, per mantenersi il grado e la libertà di quella Repubblica, portandosi dietro i Sigilli Fabio Spannocchi di Signoria e Giulio Vieri Gonfaloniere con 242 famiglie di nobili riseduti e 435 del popolo senese" (Canali).

Lo Strozzi, accompagnato da tutta la nobiltà montalcinese, andò loro incontro al Piano degli Angeli e, congratulandosi con loro, li invitò a sperare che il Re Cristianissimo li avrebbe presto restituiti alla loro Città e alla loro Repubblica.

Entrati in Montalcino, adunarono il Consiglio, crearono un Senato di 150 membri e costituirono una nuova Repubblica, denominandola Repubblica di Siena in Montalcino.

Dipendevano da essa: Montalcino, Roccastrada, Monte Massi, Monte Pescali, Port'Ercole, Grosseto, Sovana, Chiusi, Pienza, Saturnia, Sarteano, Cetona, Chianciano, Figline, San Casciano, Celle, Radigofani, Contignano, Monte Latrone, Seggiano, Sant'Angelo in Colle, Monte Pulciano, Magliano, Monte Orgiali, Sasso di Maremma, Montorsaio, Istia, Pari, Sassofortino, Tatti, Petroio, San Quirico, Castiglion d'Orcia, Rocca d'Orcia, Campiglia d'Orcia, Monticello, Montenero, Camigliano, Cana, Montiano, Talamone, Samprugnano, Monte Merano, Batignano, Campagnatico, Petriolo, Rocca Tederighi, Castiglion della Pescaia, Montisi, Pian Castagnaio, Abbadia, Arcidosso, Casteldelpiano, Monte Giovi, Castelnuovo dell'Abate, Cinigiano, Porrona, Pereta, Civitella, Rocchette, Manciano, Paganico, Monterongriffoli, Cotono.

Aprirono in Montalcino una zecca, coniando monete d'oro, d'argento e di rame. Secondo il Canali due furono i tipi di monete emessi dalla Repubblica di Siena in Montalcino: il primo portava su una faccia la lupa senese e sull'altra il giglio (tre gigli nelle monete d'oro e di rame, uno solo nelle monete d'argento). Quando poi il giglio venne davvero, cioè i Fiorentini per mezzo degli Spagnoli si impadronirono di Siena, i Difensori della Libertà Senese tolsero dalle monete il giglio per imprimervi l'immagine dell'Assunta, Patrona della Città di Siena.

"Il nuovo governo impose che tutti i cittadini e tutte le terre giurassero fedeltà al Re Cristianissimo e obbedissero alla loro Repubblica. Per la conservazione di quella porzione di stato, che gli era rimasta, furono ordinati Commissari Messer Andrea Landucci in Maremma, Maestro Ambrogio Nuti (ancorché fosse uno del Supremo Maestro) in Montagna, Maestro Giulio Vieri in Valdichiana e Marc'Antonio Politi in Val d'Orcia".

"Dichiararono Giudice Generale dello Stato, tanto per le cause civili che criminali, ma coll'appello al Maestrato Supremo, Messer Niccolò Santi e deputarono Lattanzio da Fermo Bargello di Campagna con dieci cavalli e quindici fanti".

"Scrissero all'Arcivescovo Bandini, che si ritrovava in Roma, acciò con pubblico carattere dasse parte al Pontefice Marcello II, dello stabilimento della nuova Repubblica e gli inviarono lettere per presentarle a Roma, per render consapevoli gli agenti francesi, spedirono Giulio Vieri, e in Francia al Re Cristianissimo Messer Camillo Spannocchi" (Monografia anonima).

"Stabilita pertanto la Repubblica in Montalcino, col titolo di Difensori della libertà della Repubblica Senese, pubblicarono per primo bando in Montalcino che ciascheduno, paesano o forestiero che si ritrovasse in detta Città e sua corte, allora che non fosse atto o non volesse servire alle armi della Repubblica, dovesse depositare nel pubblico arsenale di Sant'Egidio qualunque sorte di arma o bianca o da fuoco che si ritrovasse, sotto gravissime pene. E nessuno trovossi dei Montalcinesi che dall'età fino dei 12 anni volesse lasciare arme, ma tutti si andavano a scrivere al nuovo ruolo, fuori dei contadini che dalle Serrate abitavano verso di Buonconvento, scusandosi di non potere obbedire per essere in bocca all'inimici".

"Il 12 luglio, per pubblico decreto, si ordinò che la guardia delle Porti della Città si dasse alli Montalcinesi medesimi e nell'altri luoghi di Piazze, Torri e Piattaforme fossero un terzo loro e due terzi Senesi con altri stranieri".

"Il 12 luglio suddetto spedironsi a Radigofani tre compagnie, per condurre nella Rocca e Cavallieri di Montalcino i cannoni di colà, e in mezzo al pericolo, dopo un fatto d'arme, vennero salvi mediante due colonne e cordoni, una di Montalcinesi e l'altra di stranieri".

"Il 15 luglio il Governo di Siena mandò un Trombetta a Montalcino, per notificare che se non tornavano gli Officiali della Repubblica in Siena, sarebbero stati dichiarati ribelli. Il Trombetta non fu lasciato parlare […] e ricondotto fuori delle Porti di Montalcino, gli fu detto che riferisse in Siena che solo Montalcino libero poteva imporre leggi […] non già Siena […] fatta soggetta".

"Sul principio di ottobre le squadre montalcinesi, o fosse per occasione di condurre vettovaglie o armi o munizioni, furono inviate in guardia di Radigofani e dell'Abbadia ed è forza credere che dette squadre venissero all'armi con Chiappino Vitelli tra S. Quirico e Radigofani e seguisse battaglia o qualche considerabile fatto, perché nel 7 di ottobre la Comunità di Montalcino decretò festa e sacrifici alla Gran Vergine Maria del Soccorso alla chiesa di Porta al Cornio 'per ringraziamento della vittoria che avevano i nostri ottenuta a Radigofani'".

Era cresciuto intanto il numero dei Francesi a Montalcino e con il numero erano cresciuti anche gli arbitri: di qui reclami e proteste perché i soldati fossero tenuti a dovere, altrimenti "il popolo tutto si saria commosso alla vendetta e averieno fatte tante teste quanti alberi fruttiferi erano stati tagliati in quel distretto da coloro".

Le relazioni tra i Montalcinesi e i Francesi si erano fatte tese e forse non fu estraneo il pensiero di tenerli quieti quando nel 7 dicembre fu esaudita la loro richiesta di avere un più vasto territorio in compenso di una vittoria riportata in campagna. In questo decreto, tra le altre cose, si concede ai Montalcinesi di allargare i propri confini fino a comprendere Torrrenieri, San Quirico, Castelnuovo dell'Abate, Sant'Angelo in Colle e Camigliano.

1556 – Si apre l'anno con i Montalcinesi in piena fazione nel mettere in ordine i bastioni e le mura, e soprattutto intenti nel sistemare le cose con i Francesi: questi infatti, pretesero di tenere le chiavi dei granai e avendo rifiutato i Montalcinesi di concederle, quelli ne avevano scassate le porte.

La Repubblica di Montalcino intanto si stava rimpicciolendo: il Conte di Santa Fiora, che combatteva per il Duca Cosimo dei Medici, aveva già occupato Sarteano, Cetona e Castiglioncello e trattava di avere a patti Radicofani, mentre la armi del Duca guastavano Chiusi. Circondata dai nemici, aveva perduto buona parte del grossetano: Talamone, Port'Ercole, Capalbio, Castiglion della Pescaia, e numerosi castelli del senese: Monte Pulciano, Pienza, San Quirico, Rocca d'Orcia, Monterongriffoli, Lucignano.

I soldati della Repubblica occuperanno ancora Lucignano, Pienza e Chiusdino, ma ormai le forze sono sempre più deboli.

1557 – "Gli Proveditori Montalcinesi esposero al Monluc andar mancando le provisioni, per causa d'aver egli adunate in quella piazza le nuove truppe del Conte di Pitigliano, e però lo supplicano scemare le bocche, almeno sino alle nuove ricolte dei grani; ed egli, fatta la visita delle farine ed altre provisioni, nel 27 di aprile ordinò la marcia per Grosseto e Monte Pescali a più compagnie, e insieme dalli Governatori del Pubblico si ordinò lo spurgo di tutte le bocche inutili, che furono mandate per sentinelle alle torri dell'Oreto e della Velona e alle terre di Sant'Angelo in Colle, giacché quel Vicario Camillo Mattioli, mandatoci da Montalcino, e il di lui fratello signor Scipione, Vicario di Castelnuovo dell'Abate col signor Girolamo Pieri Vicario di Paganico, chiedevano gente per assistere alle loro campagne, mentre essi stavano sopra l'arme".

"[…] Dopo la famosa rotta avuta dai Francesi a San Quintino, si indebolirono gli animi di questi che proteggevano la Senese Repubblica in Montalcino […] però più che mai si ostinarono gli Senesi mantenersi liberi in detta Città, ancor senza appoggio alcuno, e perciò, ad effetto di avere vieppiù fedeli gli paesani, mutando i loro ufficiali, elessero per loro depositario il dottor Francesco (dei Conti di Montauto)" (Canali).

Il 19 luglio Cosimo dei Medici riceve l'investitura di Siena e di tutto il suo stato per sé e per i suoi discendenti maschi per ordine di primogenitura con l'impegno che in caso di estinzione della linea maschile Siena ritorni alla corona di Spagna.

Il Monluc, udito ciò, ordinò la tregua, sebbene potesse confidare ancora in "Montalcino, Grosseto, Monte Pescali, Chiusi, Radigofani e in altre piccole terre".

I Governatori Francesi intanto cominciano a non fidarsi tanto dei soldati italiani, che mostravano piacere dell'ingresso in Siena dei Medici i quali davano loro speranza che presto tutta la Toscana sarebbe stata libera dagli stranieri. "Perciò l'accorto Governatore cercava di levare dalli luoghi sopradetti che si tenevano per la Francia, più Toscani che poteva, dandoli a governatori francesi e riempiendoli di nazionali francesi soldati e colli lavoratori e uomini di Montalcino andava per tutte le dette piazze fabbricando bastioni di nuovo e ripari, soldando anche in Roma della gente nuova, perché per lui gli Senesi di Montalcino allora gli erano sospettosissimi".

"[…] Veggendosi alle memorie pubbliche di Montalcino che in questo tempo due bande di Montalcinesi erano in guardia di Roma, al soldo del Pontefice, può credersi essere stati di consenso del Monluc mandati colà per tenersi in Montalcino più nazionali francesi e guasconi, dei quali era piena detta Città e Grosseto e Chiusi".

"[…] Non era occulto al Capitano del Popolo né alli Difensori della Repubblica il sospetto che di loro si aveva dal Governatore e Officiali francesi, che però anche per parte loro si stava in attenzione di non essere d'improvviso abbandonati, e da loro si procurò spedire Anibale Landi a Montepescali e altri luoghi devoti loro della Maremma per condurre nell'arsenale della Comunità in San Francesco buona quantità di armi, picche e balestroni" (Canali).

1558 – "L'armi di Montalcino tentarono Orbetello e se le scale fossero riuscite più lunghe era preso" (Canali).

Le donne montalcinesi "essendo gli uomini loro mandati tutti o buona parte di loro fuora della Città contro l'uso", reclamano il ritorno dei loro uomini.

Non volendosi accordare ciò dal Governatore, la Comunità delibera che "le figlie dei soldati o morti o viventi, che avevano servito o servivano per la patria o per la Repubblica dovessero essere accettate nel Conservatorio dello Spedale e che per la dote loro fossegli dato fiorini 40 e l'arredo" (Canali).

1559 – Seguita la pace tra la Spagna e la Francia con il trattato di Chateau Cambresis, questa lasciava la piccola Repubblica abbandonata a se stessa: costretti i Senesi a sottomettersi, il Duca Cosimo estende il suo dominio su tutto lo stato senese ad eccezione di Orbetello, Talamone e Port'Ercole che rimangono sotto la dominazione spagnola.

Convenute le condizioni di resa, tra le quali in primo luogo "che gli gentiluomini senesi e cittadini senesi e sudditi di quello Stato, tanto ritirati in Montalcino quanto in qualsivoglia luogo di detto dominio o altrove possino liberamente ritornare nella Città di Siena

e sieno ricevuti con buona grazia di S.E. Ill.ma, partecipando come tutti gli altri cittadini di tutti gli onori, magistrati e offizi soliti", il 30 luglio i Senesi "prestarono giuramento di vassallaggio, e riceverono l'assoluzione da ogni reato".

Il 4 agosto, nella sala grande del Palazzo Civico di Montalcino, il Capitano del Popolo Alessandro Vannocci consegna al Guevara, Procuratore del Re Filippo di Spagna, le chiavi della Città. Questo le passa in mano al Niccolini, Governatore di Siena, Procuratore di Cosimo dei Medici e il giorno stesso il Conte Francesco di Montauto, con 200 soldati, prende in custodia la Città per conto del Duca.

Lelio Spagni e Bartolomeo Faneschi partono per Firenze, si presentano al Duca e a nome di tutti i cittadini lo ringraziano della pace loro procurata, gli augurano ogni felicità, gli prestano il giuramento di fedeltà raccomandandogli umilmente la loro Città e il loro Comune.

"Ritornati gli oratori e riferita nel pubblico Generale Consiglio dell'8 agosto la paterna e amorevole accoglienza" loro riservata dal Duca, "si approvò con pienissimi voti un decreto solenne di obbedire a S.E. Ill.ma e suoi successori in perpetuo, colla medesima fedeltà colla quale avevano obbedito e servito alla Repubblica".

In quella stessa assemblea si convenne anche di preparare a S.E. un regalo conveniente e si elesse una deputazione per complimentare i Magnifici Signori del Senato che dovevano partire per Siena.

Quattro Deputati a cavallo li accompagnarono fino a Siena, mentre gli altri amici e alcuni inviati della Comunità si fermarono ai confini "ricevendo dalli Eccelsi Signori reciproche rimostranze di nobile grato riconoscimento d'affetto" (Canali).

Con la caduta della Repubblica di Siena in Montalcino praticamente la storia di Montalcino è finita. L'autore della monografia più volte citata (è scritta nel 1764), riconosciuto che "nulla di più rimane da indicare", si limita da questo momento a riportare esclusivamente la serie dei Vescovi; il Canali, pur proseguendo nella sua minuziosa storia fino al 1750, deve limitarsi a riferire ricorsi alla Madonna del Soccorso per ottenere la pioggia, "allegrezze" in occasione della nascita di qualche personalità o di qualche sposalizio ed altre poche notizie di scarsa importanza da cui stralciamo quelle che abbiamo ritenute degne di ricordo.

1560 – "Per manifestare al nuovo sovrano l'indole degli uomini montalcinesi, sempre zelanti nel proprio onore nel mantenere fedeltà e farsi gloria nell'onorare e servire il Principe a cui servano, per Consiglio pubblico, a pieni voti, fu vinto che nella pubblica Piazza si alzasse la statua del gran Cosimo loro Duca, giacché M° Giovanni Berti, statuario paesano, si offeriva lavorarla a buon prezzo".

"E perché stavasi in attenzione della venuta a Montalcino del signor Duca, la Comunità stiede in preparazione dal primo di novembre fino al 19 di detto mese".

1564 – Il Conte di Montauto disse al signor Cardinale dei Medici "avere egli molto da lodare negli Montalcinesi la loro prontezza al servizio militare e che dalle memorie delle guerre passate e dalla propria esperienza riconosceva vero che per propria natura succhiano col latte l'indole alla milizia, perché mai si erano sentiti nelle scelte e nelle leve dei soldati montalcinesi né lamenti di loro, né scuse né pianti delle loro donne, conforme altrove regolarmente succede, e che a memoria d'uomini uno solo leggevasi avere disertato di loro dal soldo della Repubblica, e questo per causa d'amore, che si equipara alla pazzia".

1571 – Annunziata la visita del Duca dei Medici a Montalcino (visita che poi non ebbe luogo), fu posto lo stemma mediceo sul Palazzo Civico, sulla Porta Cerbaia e sulla Rocca.

1575 – Le campagne intorno Montalcino sono devastate da un'invasione di grilli che apportano ingentissimi danni e spese. Altra simile invasione si ebbe nel 1660.

1643 – "Il 25 febbraro, il signor Celio Savini, Commissario dei viveri, scrive al Gonfaloniere e Priori che siano mandati viveri e paglie per le compagnie dei Cappelletti, altrimenti sarà necessitato mandare detti soldati per le case colli loro cavalli; e spedissi dalla Comunità in Siena un Deputato per dimostrare la scarsezza delle paglie e che del restante la Comunità era pronta rendere al suo sovrano ogni qualunque servigio […] Il 4 marzo erano entrati in Montalcino i soldati e nel 9 di detto mese dalli Deputati sopra gli quartieri e viveri fu fatta la distribuzione e invece dell'olio e legna, gli fu accordato L. 125 contanti per ogni mese ed ogni compagnia, oltre ai quartieri e stalle fornite del bisognevole".

"E perché giunti al 16 aprile non si trovavano paglie, fu ordine di S.A.S. che si pigliassero ovunque si ritrovavano; sicché tutti li vetturali del paese e contadini colle loro bestie furono comandati a caricare al Poggio le Mura sino che venuta la semente dell'avena e dell'orzo, si comandava nuova erba ogni giorno a ogni podere e possessione della corte crescendo il consumo vieppiù per esser venuti di più nel 20 di giugno il Capitano Beni colla sua compagnia di cavalli, al quale si diede nuovo quartiere e provisioni".

"Da queste soldatesche si riceverono moltissimi danni, ma dicesi nel 30 maggio in Consiglio che ciò non debba porsi in nota, perché la Comunità sempre si è fatta gloria nel servizio del suo Principe".

Dopo tanti benefici ricevuti, con grande sacrificio della Comunità e dei privati cittadini, "nel partirsi, lasciarono guaste le case ed asportarono via molta roba; ma, scrive Giovanni Baratti che, alcuni Montalcinesi, avvistisi del furto, ebbero tanto coraggio che, unitisi in dieci, col solo spadone, inseguirono il bagaglio e riconosciuta la loro roba gli venne fatto di recuperarla".

1645 – 150 Montalcinesi partecipano alla guerra di Candia contro i Turchi.

1649 – "Il 28 marzo portossi in Montalcino il Quartier Mastro con lettere patenti, per aver pronte le cose all'arrivo della soldatesca di S.A.S.; e dopo queste, giunsero più compagnie delle soldatesche pedestri, dietro li quali, anche i cavalli, che furono distribuiti per la pianura ai poderi dello Spedale e dei Frati. Costoro si resero fra pochi giorni sì impertinenti e facevano tanti danni che sopportati per ben due mesi, finalmente la Comunità stabilì spedire ambasciatore a S.A.S. nel 3 di giugno per chiedergli provvedimento o che vedesi il pericolo di sollevazione dei cittadini, li quali, nati e suefatti a star sull'armi con tutta l'obbedienza, non potevano soffrire tanta sregolatezza, ed era in essi testimonio di gran virtù e rispetto al suo Principe padrone lo astenersi dal far colle mani. Questa ambasceria fu udita con tanta attenzione da S.A.S. che subito spedì il sergente maggiore Rossi il quale ridusse tutti i soldati dalle case nei chiostri del Convento di San Francesco e una parte in quello di Sant'Agostino, ancorché questi Frati ci repugnassero, e con bando rigoroso di gastighi lo stesso serenissimo Principe fattane la rivista in Montalcino medesima, pose freno ad ogni scoperta insolenza".

1651 – "Rimase altamente disgustata tutta la Città, perché il sergente maggiore, comandante dei pedestri, in virtù di un ordine

del serenissimo Padrone, fece levare e portare a Siena tutte le armi che erano appresso e nelle case dei particolari, non tanto di attinenza della fortezza che quelle comprate e fatte fare dai cittadini medesimi, secondo gli antichi ordini già riferiti; e di più levò otto spingarde che per pura onoranza vi erano rimaste dall'ultima guerra in poi. Che però il Consiglio stimò bene farne supplica di restituzione a S.A.S., colla dichiarazione che supplicavano S.A. a riflettere che gli Montalcinesi per la loro Repubblica e poi per il loro Principe hanno saputo senza querela sagrificare la vita, ma però sempre colle armi in dosso. Si ebbe risposta che le proprie sarebbero rimandate, e così fu per quello che riguardava la proprietà dei particolari".

1663 – "Gli anni sterili continuati avevano impoverito lo Spedale, il quale ha sempre le uscite certe e le entrate incerte e pericolose, perché tutte dipendenti dalle grasce che si raccolgono dalli terreni. Sicché il Rettore, avendo esposto in Consiglio l'estremo bisogno, la Comunità deputò il Santini e il Passari per ricercare denaro da accattarsi, almeno sino alla somma di scudi 3000, e si vendé la Bandita della Comunità per più anni […] a scudi 52 l'anno, ad un terriere di Civitella per uso di pascolo delle di lui bestie; e perché nel 1664 continuossi la mala ricolta, nel 24 di ottobre si deliberò sospendersi l'officio dello Scrittore dello Spedale. Perche così risparmiavasi scudi 40 l'anno, per rimpiazzarlo allora che lo Spedale potesse, uscito dai debiti, riuscire alla spesa".

Nonostante questo, le condizioni economiche dello Ospedale furono ancora critiche per molti anni, tanto che per alleggerire il bilancio, si dovettero rimandare tutte le alunne del Conservatorio che avevano i parenti presso le famiglie, mentre nel 1685 lo Spedale era ancora in debito di 3000 scudi.

1682 – A seguito di numerose controversie, il 24 settembre, vennero delimitati i confini del Comune di Montalcino, confini assai ristretti, rispetto a quelli odierni, dato che solo nel 1777 entrarono a far parte del Comune di Montalcino le frazioni di Torrenieri, Castelnuovo dell'Abate, Sant'Angelo in Colle, Camigliano, Argiano, Poggio alle Mura, Castiglion del Bosco, Abbadia Ardenga.

1699 – "Atteso che la corte del Serenissimo Granduca suole provvedersi dei moscatelli di Montalcino, legge rispettosa e ben giusta si era fatta quella Città di non poterne chi che sia esitarne, se prima non n'aveva fatta la levata S.A.R.; pur nondimeno, poiché questa levata e provvista veniva assai tardi, regolarmente sul carnevale o quadragesima, rimaneva invenduto quello che rimaneva escluso dalla cantina reale, perché molti amano provedersene per Roma, Napoli e paesi oltramare prima delle feste del Santo Natale; perciò, fattane parola con alcuni ministri, bastò che S.A.R. udisse il pregiudizio che immediatamente dal signor Apollonio Rossetti, Segretario della Cifra, fece avvisare la Comunità, con lettera del 29 marzo 1699 che prima del Santo Natale, in avvenire, si mandino i saggi e subito che sarà scelta la qualità e data la quantità che bisogna alla corte, ogni altro sia libero di poterne fare esito, come fu sempre poi praticato in avvenire".

1711 – "In quest'anno, nel quale si viddero avere il soggiorno in Toscana le truppe alemanne per l'impresa che tentarono di Messer Filippo, merita di porsi nella storia, per distintivo fra tutti gli animi coraggiosi, quello degli Montalcinesi. […] Volendo, per migliore strada (le truppe Alemanne) passare da Montalcino, dove non si aspettava detto passaggio, in termine di 24 ore […] furono fatti i quartieri e trovato tutto il bisognevole per la soldatesca e per gli officiali, li quali ivi trattennero il loro riposo più dell'ordinario, non tanto pel buon vivere, quanto per genio di aver trovata gente di franco trattare colle armi, e la ragione fu perché in ogni luogo e città per dove le dette truppe alemanne passarono in Toscana, per ogni dove si tenevano le botteghe serrate o raddoppiate di custodie, le strade vedove di gente o poche persone, specialmente le donne ritirate fino dalle finestre delle case, avendo moltissimi rinserrate le figlie per i conventi. Ma in Montalcino la gioventù maschile della plebe gli andarono incontro fino alla strada di Valdicava e seco scherzando se ne salirono alla Città. Alla Porta Murelli, ci si erano radunati uomini e donne per vederne la marcia. Le strade e le finestre tutte piene e per le botteghe tutti gli artigiani e gli Canovai, Pizzicagnoli e Macellai avevano poste in mostra le loro mercanzie e i loro commestibili; e perché giunsero due ore prima del tramontare del sole, distribuiti ai quartieri, fu un piacere vedere gli uomini e i ragazzi porsi in mezzo i soldati e fare a gara per condurgli a bevere ora in una o in un'altra bettola o osteria e poi sulla sera andare nel prato del Convento di San Francesco e nei chiostri di Sant'Agostino a seco loro cantare e far mille scherzi, mentre i principali del luogo, in buon arnese, complimentato il signor Generale e Officiali, condussero a veder la Città e la sera in casa del signor Begni si fece solenne cena e festino dove si condussero le più civili a ballare, dove quegli Officiali contestarono la pusillanime indole delle altre Città e la grata e imperturbata franchezza degli uomini egualmente che delle donne montalcinesi".

1713 – Per la morte del Serenissimo Ferdinando dei Medici, in tale anno rimasero proibite le feste carnevalesche.

1714 – A causa della pleurite "molte famiglie erano mancate e molte diminuite", per cui la Comunità di Montalcino prega il Serenissimo Principe di dispensare dal servizio militare i contadini "per averne scarsezza".

Prima di passare a ricordare le varie cappelle che in questo secolo sorsero numerose, forse per emulazione fra le varie famiglie nobili, vogliamo accennare al Convento dei Cappuccini, alla chiesetta della Madonna degli Angeli e alla cappella di Sant'Anna.

Il Convento dei Cappuccini sorgeva in una vallata a circa 4 Km. da Montalcino ed era denominato Convento del Saragiuolo. Si sa che nel 1539 già esisteva, ma non si conosce la data di erezione. Sembra che prima di essere Convento dei Cappuccini fosse un antico eremo.

Venne abbandonato dai padri nel 1810. Sui resti del Convento sorge oggi il podere denominato Cappuccini. Intorno a detto podere si notano ancora oggi resti di vecchi muri (i muri che recingevano tutto intorno il Convento). Poco lontano dal podere un tabernacolo con una Madonna Addolorata in terracotta.

Della chiesetta della Madonna degli Angeli, ai piedi della collina, non abbiamo trovato nessuna notizia. Il Canali nella sua storia riporta che l'incontro fra Piero Strozzi e i profughi senesi avvenne al Piano degli Angeli, ma non ci fa comprendere se tale chiesetta esistesse o meno.

Ospita una Compagnia laicale i cui membri preparano ogni anno la festa in onore di detta immagine.

La Cappella dedicata a Sant'Anna si trovava all'interno della Fortezza. Non si conosce quando essa sia sorta e quale ne fosse l'aspetto, ma per il fatto che servì in origine perché vi fosse celebrata la Santa Messa per il Comandante della guarnigione militare, doveva risalire molto addietro nel tempo. In un secondo periodo essa fu officiata dai Cappucccini del Convento del Saragiuolo.

Nel 1830 era affidata al sacerdote Niccolò Casacci, il quale era in lite con il Parroco di Sant'Egidio, perché vi celebrava la Messa

prima della Messa parrocchiale. La cappella continuò ad essere officiata, non sappiamo fino a che anno, a patto che nei giorni festivi non vi fosse celebrata la Messa prima di quella parrocchiale e nelle maggiori solennità non vi fosse celebrata affatto.

Venne distrutta insieme alle abitazioni costruite all'interno, durante i lavori di restauro.

La fabbrica che serviva per abitazione del Comandante divenne spedaletto in occasione dell'epidemia di tifo petecchiale nel 1816 e negli anni seguenti fu deposito provvisorio per i dementi furiosi.

1720 – Cappella del Greppo – Il proprietario Tullio Canali chiede in detto anno di poter erigere una Cappella in onore dell'Immacolata, di San Niccolò da Bari e di San Francesco Saverio. Ottenuto il permesso di poterla erigere, purché non sia di impedimento ai diritti parrocchiali, viene portata a termine entro il 1722.

1730 – "Perché meglio rimanesse servita la Comunità ed i particolari intorno alle lettere della posta, fu per decreto del signor Gonfaloniere e Priori stabilito il tempo e modo colli capitolo stipulati col procaccino Francesco Pampaloni di Torrenieri che, creato procaccino a beneplacito, deve la mattina del lunedì venire o mandare in Montalcino a pigliare le lettere per Roma; il martedì porti quelle provenienti da Firenze ed aspettare le risposte; il mercoledì o giovedì porti quelle provenienti da Roma, come si va praticando a benefizio universale".

1733 – Cappella della Cerbaiola – Viene costruita dal Primicerio Bartolomeo Costanti per potervi celebrare Messa quando vuole. Viene portata a termine in detto anno. Probabilmente questa cappella cadde, perché nel 1852 si ha notizia della ricostruzione della cappella della Cerbaiola a cura di Paolo Baratti.

1743 – Cappella della Madonna del Latte a Osticcio – L'11 luglio di questo anno Alessandro di Girolamo Sanesi dona al Vescovo la Cappella della Madonna di Rosticcio, ormai cadente, per impossibilità di poterla riedificare e regala un tratto di terreno accanto alla cappella stessa sufficiente per costruirvi la sacrestia.

Intanto non si prendono a fare opere di risanamento e ben presto la cappella cade. Poiché dopo la caduta di detta cappella si hanno disastrose grandinate, si fa appello alla generosità dei fedeli per ricostruirla e il Vescovo concede il permesso di poter questuare a tale scopo per tutta la Diocesi.

Il 12 settembre 1749 (forse cadde allora la cappella) l'immagine della Madonna del Latte venne portata nella Cappella di Piazza dove rimase fino al 1756 quando furono portati a termine i lavori di ricostruzione, con l'aggiunta della sacrestia e del piccolo campanile, a cura e buona parte di spese del Canonico Girolamo Boldrini, il quale la dotò anche di convenienti arredi sacri.

Vi si celebra la festa due volte all'anno: nel maggio e nel settembre.

1761 – Cappella dei Pieri – In tale anno Pompeo Spagni chiede di poter riedificare nei beni dei Pieri a sé pertinenti, una cappella in onore di Maria Santissima del Soccorso, ed ottenuto il permesso ne viene portata a termine la costruzione nel 1765 e il 5 agosto dello stesso anno viene benedetta.

1764 – In tale anno venne rinnovato il Teatro degli Astrusi, su disegno di M° Leonardo Vegni.

1787 – A seguito delle prescrizioni che vietavano la sepoltura nelle chiese e disponevano che i cimiteri fossero portati fuori dell'abitato (fino ad allora il cimitero era stato sempre a fianco o nelle immediate vicinanze della chiesa parrocchiale o funeraria) la Comunità scelse come luogo di sepoltura il bastione di San Giovanni all'interno della Rocca dove, dal 21 luglio di detto anno, si cominciarono ad inumare i cadaveri. Tale bastione fu adibito a Cimitero per oltre un secolo, fino a quando, su disegno dell'Architetto Mariani di Siena, non fu costruito il cimitero attuale.

1790 – Cappella dei Comunali – Viene costruita da Vincenzo e Saverio Fommei, sotto il titolo di San Francesco d'Assisi.

Oltre a quelle sopra ricordate esistono nei dintorni di Montalcino numerose altre cappelle: alcune costruite nel secolo scorso, altre di antica costruzione. Noi le tralasciamo non avendo trovato alcuna notizia che facesse a queste riferimento.

1817 – Si ricostruisce di sana pianta la Cattedrale, dedicata al SS. Salvatore. I lavori si protraggono per ben 15 anni (per altre notizie in proposito vedi il fascicolo *La Chiesa del SS. Salvatore in Montalcino*).[13]

Prima di chiudere queste note, stralciamo ancora dalla Monografia anonima di Curia alcuni aspetti di Montalcino nel 1764 anno di composizione della monografia stessa.

"Amministra la giustizia criminale in questa Città un gentiluomo senese, con titolo di Capitano, officio istituito negli anni 1560, e cambiato il nome da Podestà in Capitano, fu riservata l'elezione al Granduca, dovendo prendere il possesso il primo di maggio e continuare per un anno".

"Ritiene questo Capitano, come tutti gli altri Capitani dello Stato, per servizio della Banca un Giudice e un Notaio, i quali, oltre alla tavola che il Capitano è obbligato mantenergli, partecipano degli utili incerti del Bastardello, benché l'intiera metà si spetta al Capitano".

"La cognizione delle cause civili e miste in Montalcino e sua corte non si spetta al Capitano, ma al di lui Giudice, con appello da quelle pronunzie che passano lire 100, alla Ruota di Siena; la cognizione delle cause di danno dato spetta al Gonfaloniere e Priori della Città".

"Tanto nel criminale che nel civile e misto si regola questa Città coi propri statuti, senza obbligo di fargli approvare in Siena dal Maestrato de' Regolatori".

"Risiede continuamente in Montalcino per assistere agli interessi della Comunità un Cancelliere che per lo più suol essere Dottore eletto dal Principe o a tempo determinato o a beneplacito".

---

13 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 2. La chiesa del SS. Salvatore in Montalcino (N.d.R.).

“Rappresenta il Pubblico di Montalcino un Gonfaloniere con sei Priori; il Gonfaloniere si elegge a vicenda per ciascun Terzo e i Priori a ragione di due per ciascun Terzo; l’ufficio loro è semestrale e sono Giudici nelle cause di Danno Dato, sentenziando nella Cancelleria Civile”.

“Il Pubblico Consiglio è composto di 45 Consiglieri, a ragione di 15 per Terzo, oltre alla Sedia pro tempore e alla Sedia Vecchia. Durano questi Consiglieri in carica un anno, eleggendoli nel principio di gennaio”.

“In questo Consiglio, che non può adunarsi senza l’intervento del Capitano di Giustizia, hanno voto, oltre ai sopradetti, il Sindaco Generale e i tre Deputati di Guardia”.

“Dura il Sindaco Generale in offizio un anno, e si elegge dal consiglio nelle calende di gennaio, a peso del quale si spetta la giudicatura delle vacazioni in tempo delle tratte degli offici”.

“I tre Deputati di Guardia si estraggono ogni bimestre dalla Borsa a ciò destinata e hanno obbligo particolare di assistere a tutte le proposte che devono dai rappresentanti farsi nel Pubblico Consiglio, votano e nel loro bimestre intervengono al Consiglio”.

“Non possono farsi proposte nel General Consiglio, che non siano state avanti approvate nel piccolo Consiglio, composto dalla Nuova Sedia e deputati di Guardia”.

“Non può il Consiglio Generale adunarsi in minor numero di 30 e le deliberazioni si devono vincere per i due terzi, ma nei concorsi prevale il numero dei voti e i partiti si vincono per metà”.

“La carica di Camarlengo della Comunità è annuale, e si elegge dal Consiglio per scrutinio, siccome il medesimo Consiglio elegge il Maestro della Scuola, il Maestro di Abbaco, il Medico, il Cerusico, il Custode delle Porte, i Temperatori dell’Oriuolo e altri Offici”.

“Allorquando taluna famiglia dimanda essere ammessa alla cittadinanza, si pratica mandarne a partito la richiesta, e ottenendola si partecipa al Granduca per l’approvazione e dipoi paga al Pubblico scudi 25”.

“Non esistono dentro questa Corte né Bagni né acque minarali e le strade per le quali si dà l’accesso alla Città e Ville sono ripide, scoscese, in mal ordine e nei tempi piovosi impraticabili”.

“Sono nella medesima Corte poderi aperti n. 265 e più di 33 chiusi. Vi si seminano in tutti circa moggia 270 di grano, con raccolta di non più di moggia mille; vino circa some 4200, olio intorno a staia 800”.

~~~

“Montalcino: un nome che richiama subito alla memoria il ricordo di un passato glorioso, di non dimenticati avvenimenti storici, di illustri tradizioni d’arte e di vita […], un antico e nobile paese […] che con assoluta schiettezza ed originalità visse la sua storia di fiere lotte politiche e belliche, di esemplari eventi civici e di intensi uffici quotidiani ingentiliti da raffinate costumanze”.

“Posta in uno dei più belli e tipici paesaggi della terra di Siena, sulla sommità di una mite e luminosa collina folta di ulivi e di viti, di ciliegi e di mandorli, disseminata di orti e giardini, Montalcino aderge con orgoglio, ma senza protervia, i simboli più significativi di questa sua storia: la svettante e cupa torre del Palazzo Civico e la possente mole della Fortezza, a cui fanno da contrappunto le torri campanarie delle Chiese, mentre con la robusta cinta delle mura duecentesche sembra voler gelosamente difendere il prezioso retaggio del passato e la sua assorta bellezza”.

“Ecco infatti uno degli aspetti che per primo colpisce, percorrendo le caratteristiche strade dell’antico centro: un senso di solitaria nobiltà, di riposante raccoglimento e nello stesso tempo di ferma consapevolezza, dove ritrovi i tratti incancellabili di una civiltà irripetibile, come quella senese, di cui basta a rivelartene la presenza ora un arco o l’elegante facciata di una casa, ora una loggetta o una cordonata, ora l’urbanità o la lingua degli abitanti” (Fabrizio Meloni).

Dal duecentesco Palazzo Comunale, alla Loggia, alla Fortezza, ben conservata nel suo complesso di baluardi, torri e fortificazioni; dalla chiesa di Sant’Egidio a quella di Sant’Agostino, dalla chiesa di San Francesco, alla Cattedrale, al Santuario della Madonna di Porta al Cornio; dal Museo Civico al Museo Diocesano ricchi di opere preziose, tutto ci parla di grande pietà e di splendore, di onore e di gloria: onore e gloria acquistati a prezzo di infiniti sacrifici e di rinunzie, di lacrime e di sangue e spesso di miseria e di fame.

Se è doveroso ricordare e porre in bella luce le glorie dei padri, è anche doveroso seguirne le orme. Il mondo cammina, il progresso non si arresta: Montalcino però dall’avanguardia è passata alla retroguardia. Quando nell’ultima domenica di ottobre, in occasione della Sagra del Tordo, sfilano per le sue strade linde e pulite i baldi giovani negli abiti dai vivi colori, fra gli squilli delle chiarine, il rullo dei tamburi e il vocio delle persone ai lati della strada o alle finestre pavesate a festa, abbiamo il vero aspetto di Montalcino: una cittadina ferma nel tempo, anche se le sue strade e i suoi viali sono pavimentati di pietre o asfaltati, rischiarati dalla luce elettrica e costellati di macchine sempre più numerose.

La depressione economica in cui vive ha portato e porta altrove le sue forze migliori. Quel “senso di solitaria nobiltà, di riposante raccoglimento”, “che per primo colpisce, percorrendo le caratteristiche strade” di cui parla il Meloni, non sono indice di vita, o se lo sono, lo sono di una vita presso a finire.

Montalcino è gravemente ammalata; ha bisogno di ossigeno, di quell’ossigeno che non le possono dare altri se non in minima parte, ma può esserle somministrato solo dai figli, da tutti i suoi figli occupati in un lavoro sicuro, che dia a ciascuno fiducia e serenità, allontanando per sempre la preoccupazione del domani.

Voglia il cielo che questo augurio, che formuliamo di tutto cuore, sia ben presto una splendida realtà!
~~~

8. Montalcino

Dopo aver annunziato nel fascicolo precedente che sarebbe stato l'ultimo, mossi da ripetuti inviti di amici, non sufficientemente soddisfatti delle notizie riferite, siamo tornati sulla decisione cercando di riportare in questo fascicolo tutte le notizie tralasciate nei fascicoli precedenti. Esso è composto di 5 parti che, pur nettamente distinte per gli argomenti trattati, hanno tuttavia tra loro numerosi addentellati, cui non abbiamo fatto riferimento, lasciando a te, amico lettore, di ricollegare tra loro quelle notizie che possono maggiormente interessarti.

Certi di avere così soddisfatti i tuoi desideri, ti ringraziamo per la tua benevola attenzione.

Montalcino, 7/3/1968
Festa di San Tommaso

Parte prima

Illustrazione della allegata pianta di Montalcino[1]

Illustrando in questa prima parte la pianta di Montalcino, riferiremo tutte quelle notizie che non hanno trovato luogo nei nove fascicoli precedentemente pubblicati, a cui rimandiamo il lettore per una più ampia consultazione.

La rocca (1)

"Vi risiedeva il Comandante, con salario di scudi 25 il mese, e sotto la sua banda comprendeva i soldati pedestri di tre Terzi, il primo de' quali quello di Montalcino, Sant'Angelo in Colle, Castelnuovo dell'Abate, Camigliano e Poggio alle Mura; il secondo Terzo era di Buonconvento, Chiusure, San Giovanni d'Asso, Monteron Griffoli, Vergelle e Torrenieri; e l'ultimo Terzo era composto di S. Quirico, Pienza, Castiglion d'Orcia, la Rocca d'Orcia, Lucignano d'Asso. Era obbligato questo Comandante la prima domenica del mese fare la rassegna in Buonconvento, la seconda in San Quirico e la terza in Montalcino, e avea il Cancelliere e il Tamburo" (Monografia anonima).

2 – Ciò che rimane dell'antica Chiesa di Sant'Egidio. Si ha notizia di questa Chiesa almeno dal 1048. Era retta dai Monaci di Sant'Antimo. Fu abbattuta nella prima metà del XIV secolo per permettere l'allargamento del Cassero.

3 – Bastione di San Giovanni costruito nel 1553.

Le porte della città

Le porte della Città erano cinque e per ognuna di esse si eleggevano due custodi, detti Capidieci. Ecco la elezione dei Capidieci riferita da Canali (anno 1526):

4 – Alla Porta del Cassero: Lando Landi e Girolamo di Paolo (lo stesso Canali, riferendo l'elezione dei Capidieci dell'anno 1445 nomina questa porta come "Porta Polvaraia").

5 – Alla Porta Murelli: Sano Menchini e Francesco Santini (non sappiamo con precisione quale sia il vero nome di questa porta, dato che il Canali ed altri adoperano indifferentemente ora Murelli ora Burelli).

6 – Alla Porta Castellana: Cristofano Diserti, Barna di Sano (la monografia anonima la chiama "Porta Buia").

7 – Alla Porta Collegattoli: Filippo Donnoli e Lando Andreini.

8 – Alla Porta Cerbaia: Alessandro Pieri e Guasparre Angelini (tale porta in origine si chiamò porta Cervara, perché, afferma il Canali, costruita dalla nobilissima famiglia dei Monaldeschi della Cervara di Orvieto, stabilitisi con il seguito di circa cento persone in Montalcino, nel 1215, sotto il rione detto il Barlanzone. Già nel 1500 però era chiamata Porta Cerbaia).

9 – Si nota come la Porta al Cornio o Porta al Corniolo, non aveva i suoi Capidieci e ciò non solo in questa elezione, ma anche in quella del 1445, sempre riferita dal Canali. Crediamo che la ragione principale fosse il fatto di avere a fianco un torrione per il quale veniva regolarmente eletto un Capotredici. Forse al momento della chiusura della Porta al Cornio venne aperta nelle Mura la cosiddetta "Porticciola" che immetteva nella viuzza detta "salaria" perché se ne servivano i rifornitori di sale.

I torrioni

Tredici erano i Torrioni intorno alla Città: alcuni si conservano ancora, altri hanno subito delle modificazioni, di alcuni non rimane traccia. Sulla pianta pertanto la ubicazione di questi ultimi è ipotetica, anche se, forse, molto molto vicina alla realtà. Ad ogni Torrione vigilava una sentinella detta "Capotredici". Seguiamo anche per questi la elezione del 1526 riferita da Canali.

10 – Torre di Santa Croce: Achille di Antonio.

11 – Torre di Sant'Antonio: Gabriello Cristofani.

12 – Torre di Iacomanto (?): Mino del Molla.

13 – Torre della Campanella: Marco Paladini.

14 – Torre della Madonna: Niccolò Naiaroni e Achille del Poggio.

15 – Torre di Postierla: Simone dell'Abate e Santi di Paulo.

1 Non è stato momentaneamente possibile recuperare la pianta di Montalcino originariamente allegata a questo fascicolo; si spera di poterlo fare in futuro (N.d.R.)

16 – Torre di Luca Docci: Pietroccio Menchini.
17 – Torre di San Francesco: Domenico di Ser Carlo.
18 – Torre della Cennarosa (?): Luca di Santi Pecci.
19 – Torre di Santa Margherita: Pietro Paulo Negrelli.
20 – Torrion del Locco: Marsilio di Luca e Silvestro di Cola.
21 – Torre del Casello: Paulo Giovannini.
22 – Torre di San Martino: Girolamo di Luca.

Chiese di Montalcino

23 – Pieve del Santissimo Salvatore, poi Cattedrale.
24 – Chiesa di Sant'Egidio, costruita, sembra, nel 1325.
25 – Chiesa di San Francesco, sorta nel 1200 su una chiesa antichissima dedicata a San Michele Arcangelo.
26 – Chiesa di Sant'Agostino, iniziata nel 1291.
27 – Chiesa della Madonna del Soccorso, la cui costruzione attuale risale ai primi anni del 1600.
28 – Chiesa di San Lorenzo, di cui oggi non rimane traccia. Fu sede di Parrocchia fino all'anno 1785 quando fu trasferita nella chiesa della soppressa Compagnia di San Pietro. La sua ubicazione è incerta.
29 – Chiesa di Santa Lucia. Già Parrocchia, soppressa nel 1786. Oggi è una bottega di fabbro, ma si conoscono ancora le linee della chiesa.
30 – Chiesa di Santa Margherita. Già Parrocchia, soppressa nel 1786. Si nota ancora intatta una parte dell'abside.
31 – Chiesa della Misericordia. La sua costruzione risale al 1624.
32 – Chiesa di San Pietro. Sembra che la chiesa di San Pietro in Montalcino sia antichissima (non l'attuale, naturalmente). Nel Diploma di Ludovico il Pio dell'814 viene ricordata la chiesa di San Pietro in Greta che alcuni ritengono sia Montalcino, chiamato appunto Montalcino di Greta.
33 – Chiesa del Corpus Domini.
34 – Chiesa di Santa Croce.
35 – Chiesa di Sant'Antonio, ricostruita nella prima metà del XVIII secolo.

Conventi

36 – Convento dei Santi Filippo e Giacomo, poi detto semplicemente Convento di Sant'Agostino, retto dai Padri Agostiniani.
37 – Convento di San Francesco, retto dai Padri Minori Conventuali.
38 – Convento di Santa Caterina, retto dalle Monache Domenicane.
Fuori delle mura esistevano altri due Conventi: il Convento dell'Osservanza, chiamato Convento del Paradiso e il Convento dei Cappuccini chiamato Convento del Saragiuolo.

Ospedale di Santa Maria della Croce (39)

Era amministrato da un Rettore che in un primo tempo era scelto al di fuori di Montalcino, mentre in un secondo tempo fu sempre montalcinese.

"Stanno sotto la custodia di questo Rettore al presente 25 fanciulle, benché la riforma preveda che debbano essere 40, ma per sgravare lo Spedale sono state ridotte a questo numero. Queste vi si trattengono fino a tanto che passano a maritarsi o spiritualmente o temporalmente e allora le figliuole dei cittadini ottengono per dote fiorini 80 e le altre 60. Lo Spedale le mantiene di tutto, e però i loro manuali lavori cedono a beneficio dello Spedale stesso. Mantiene lo Spedale una Matrona dal Rettore prescelta, incombenza della quale è di mantenerle in pace, procurare che lo Spedale provveda alle loro bisogna, e attendano ai lavori loro commessi".

"Mantiene questo Spedale un Canovaio (incaricato della dispensa) colla moglie per indirizzo dell'azienda economica della Casa, un fattore per invigilare i poderi, due garzoni per custodire i cavalli, una donna per fornaia, la serva per il Rettore, uno scrittore, un Cappellano che celebra ogni mattina nella Cappella dello Spedale, un Cerusico e un custode che abbia moglie per assistere al provvedimento e guarigione dei malati che tanto dell'uno che dell'altro sesso ricevono albergo, vitto e medicamenti".

"Sei sono i Pietosi, alla ragione di due per ciascun Terzo, che unitamente col Rettore assistono al buon governo di questo Spedale, si eleggono dal Pubblico Consiglio, partecipano di alcuni piccoli monuscoli (ricompense-regalo) e insieme col Rettore sono nel mese di maggio obbligati fare la visita ai beni, e appresso di questi si appoggia tutta l'autorità e direzione dello Spedale".

"L'uscita annua del medesimo Spedale consistente in salari, vitto agli infermi, ricetto ai pellegrini, nella trasmissione degli esposti a Buonconvento, limosina ai poveri e mantenimento del Conservatorio delle fanciulle, in anni dieci, ascende a £. 29.333, grano moggia 2354 e staia 18, biadumi moggia 110 e staia 19, vino some 1751, olio staia 553 e libbre 15, cacio libbre 12.715, lana libbre 6656 e filatura libbre 9800".

"Trenta sono i poderi che possiede questo Spedale, la maggior parte situati nella corte della medesima Città e gli altri nelle corti circonvicine. Possiede ancora un molino e una oliviera dentro la Città, gode alcuni crediti fruttiferi e altri infruttiferi, ma è altresì aggravato da considerabil somma di passivi e il Gherardini nella visita asserisce che dal 1666 a tutto il 1675 ascesero l'entrate di questo Spedale a denari £. 22.630, grano moggia 2384 e staia 2, biade moggia 268 e staia 21, legumi moggia 28 e staia 7, vino some 1757, olio staia 532, cacio libbre 13.220, lana libbre 6432 e filatura libbre 16.052" (Monografia anonima del 1764).

40 – Presumibile antica sede della Compagnia di Misericordia detta Compagnia dei Bianchi.
41 – Fonte con lavatoio per comodo dei tintori. "Altra fuori della Porta Cervara chiamata Fonte degli Appicciati, con lavatoio e abbeveratoio, altra fuori della Porta Buia, con vasca per i tintori e altra vicina all'Osservanza" (Monografia anonima citata).
42-43 – "Due pubbliche cisterne prestano servizio agli abitatori, che una di queste è posta nella Piazza dello Spedale e l'altra nella Piazza del Duomo, […] oltre a molte cisterne di acqua piovana nelle case dei cittadini" (Monografia anonima citata).

Palazzi

Il termine palazzo per indicare abitazioni di Montalcino, sia pure di famiglie distinte, è forse un po' solenne, ma ci sembra utile per dar loro un po' di risalto sul grigiore delle altre.

Si noti tuttavia che le abitazioni, in genere, hanno subito ampi rimaneggiamenti esterni e soprattutto interni per cui è ben difficile, per non dire impossibile, potersi fare una idea del loro aspetto originario.

44 – Palazzo Costanti.

45 – Palazzo Valentini in un secondo tempo. È indicato come presumibile casa natale del Beato Filippo Ciardelli.

46 – Palazzo Clementi.

47 – Palazzo Tamanti.

48 – Palazzo del Capitano di Giustizia e Palazzo dei Priori.

"Il Palazzo di Giustizia, in cui s'inalza la torre, col pubblico orologio e due campane, che una di queste rimane ad uso del Capitano che presiede alla giustizia criminale e l'altra indica le giornate atte per impegnare e riscuotere i pegni del Monte Pio, per l'adunanze del Pubblico Consiglio, dei Savi dei Pupilli e delle arti della Città e sotto la sopra descritta Torre si rimira scolpita in marmo la statua eretta per decorazione del Gran Duca Cosimo I (opera di M° Giovanni Berti e di Alberto suo figliolo). […] In questa abita il Capitano di Giustizia con Giudice e Notaio".

"Il Palazzo dei Priori, dove sogliono adunarsi, allorché si chiamano a Consiglio quei cittadini che lo compongono e quando in pubblica forma devono portarsi alla visita di qualche tempio […]".

"Questi due palazzi rimangono situati nel posto più nobile della Città e a quello dei rappresentanti si unisce il pubblico Teatro (49) per uso delle commedie e storici trattenimenti (il Teatro che era già in cattivo stato ridotto e all'antica, è stato con moderna e vaga simetria rifatto e terminato in quest'anno 1764, con disegno e assistenza del Sig. Dott. Leonardo Vegni di Chianciano)" (Monografia anonima citata).

50 – Logge. "A questo Palazzo (del Capitano di Giustizia) non molto discosto sta annessa ancora la Cappella per uso di ascoltar Messa quando i Gonfalonieri prendono della carica il loro possesso e un loggiato con tre archi presto ricovero in tempo di pioggia a negozianti allorché si aduna il mercato" (Monografia anonima citata).

51 – Palazzo Filugelli in un secondo tempo. La sua origine non si conosce.

52 – Palazzo Benni in un secondo tempo. Lo stemma dello Spedale di Santa Maria della Croce, che ancora appare sulla facciata, ci induce a credere, come alcuni ritengono, che fosse l'antica fattoria dello Spedale.

53 – Palazzo Angelini.

54 – Palazzo Canali.

55 – Palazzo Vescovile (più volte rifatto).

56 – Palazzo Spagni.

57 – Palazzo Pecci, poi Clementi (monografia citata).

Piazze e vie

Anche se non siamo in grado di riferire l'antico nome di tutte le strade e piazze di Montalcino (alcune forse non lo avevano affatto) siamo in grado però, anche senza particolari ricerche di archivio, di ricostruire le varie tappe di tutte le vie principali, basandoci su documenti già altrove riportati.

In antico troviamo ricordate in documenti sparsi sette "contrade" (il termine contrada, più che una via, sta ad indicare un gruppo di case, un intero rione cittadino). Abbiamo così: Contrada San Lorenzo, Contrada Santa Lucia, Contrada il Poggio, Contrada il Pianello, Contrada Diacceto, Contrada Sant'Egidio, Contrada Travaglio (forse queste contrade erano un numero maggiore, ma non le troviamo ricordate).

Nel 1561 ecco come viene descritto l'itinerario della Processione del Giovedì Santo (dal precedente fascicolo *Il volto e l'anima della "Compagnia di Misericordia" dei Bianchi*).[2]

"Si dette ordine […] che uscissero di Santo Francesco […] e presono la strada per il Pianello e voltorno verso Santa Margherita da casa di Salvestro Menchini per il Travaglio scegnendo per il Mattonato e se ne venne in Piazza […] et di poi, partendo verso lo Spidale, salì per la Ruga nella Piazza di Sant'Agostino […] et di lì, partendo verso il Poggio, nella Piazza della Pieve al Locco fu giudicato (Gesù) da Pilato […] et di poi si prese la strada per la Madonna al Corno et seguì allo spedaletto et si venne nella Piazza dello Spidale […] et seguì giù dal Monastero verso Santo Francesco […]".

Da questo documento si deduce che i nomi ricordati indicano ancora un rione, non siamo giunti ad un nome specifico per ogni via o vicolo. Un documento posteriore di oltre 250 anni a quello sopra riferito – l'itinerario della solenne processione effettuata nel 1818 in occasione del I Centenario dell'Incoronazione di Maria Santissima del Soccorso – ci riferisce, pur con qualche dubbio, i nomi di quasi tutte le vie cittadine (i nomi dovevano essere stati dati da pochi anni, poiché il Canali mai nella sua opera accenna al nome di una via).

"La sacra pompa, uscendo dalla chiesa pro-cattedrale,[3] voltò a destra per la contrada della Rosa, scese per la Ruga, voltò nuovamente a destra per la Via de' Forni, entrò in Piazza, passò per Calzoleria, proseguì per il Mattonato, voltò a sinistra per la strada Nini, passò per il Travaglio, ed ivi voltò a sinistra per il Diacceto e voltando poi a destra scese per il Pianello, proseguì per la Via della Misericordia, voltando a sinistra entrò per Via Sant'Angelo, salì per la Costa Burelli […] e lasciata a destra la Piazza dello Spedale, si entrò a sinistra nuovamente per la Via de' Forni, si passò per Piazza, si traversò per mezzo Piazza Padella e salendo e voltando di poi per la Costa al Cassero si giunse in capo al Borghetto, da cui si passò nuovamente per la Rosa, si salì, voltando a sinistra al Poggio San Salvatore, da cui passando per la Piazza della Cattedrale si scese al sacro Tempio del Soccorso".

---

2 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 6. Il volto e l'anima della Compagnia di Misericordia dei Bianchi di Montalcino - Beato Filippo Ciardelli da Montalcino (N.d.R.).

3 La chiesa di Sant'Agostino, poiché la Cattedrale si stava ricostruendo.

Passano ancora gli anni; l'Italia è ormai un solo stato con sua capitale Roma. Dovunque, nelle grandi città e nei paesi si rende onore ai protagonisti di questa unità dedicando loro vie e piazze: da questo entusiasmo generale non fu esente Montalcino. Da un altro itinerario della processione con la venerata Immagine della Madonna del Soccorso – quella svoltasi durante le solenni feste di inizio secolo nel 1901 – ci si rende conto come i nomi delle vie sono tutti cambiati: i vecchi nomi hanno ceduto il posto a quelli di personalità note nel campo della politica o della cultura, senza trascurare una punta di acre laicismo.

La processione "cominciò a sfilare da Piazza Sant'Agostino, scese per il Poggio al Santuario della Madonna[4] da dove partì la Santa Immagine. Percorse quindi il Viale Piero Strozzi, Corso Umberto I, Piazza Margherita,[5] Piazza Garibaldi, Via Panfilo dell'Oca, Via Ricasoli, Via Cialdini, Via Lapini, Via Dino e Guido Padelletti, Via Moglio, Via Donnoli, Via Landi, Corso Vittorio Emanuele, Piazza Margherita, Corso Umberto I, Viale Piero Strozzi, Chiesa del Soccorso".

Passano gli anni, passa la bufera della guerra dalla quale anche l'Italia esce malconcia; idee nuove e nuove forze si avvicendano; si rigetta il passato e si guarda all'avvenire e le strade – indice dei tempi – cambiano ancora nome: il Corso Umberto I diviene Via Mazzini, la Piazza Regina Margherita diviene Piazza del Popolo, il Corso Vittorio Emanuele diviene Via Matteotti (una parte del Corso Vittorio Emanuele era già stata intitolata all'eroico Aiutante di Battaglia Soccorso Saloni, Montalcinese), la giovane Via dell'Impero diviene Via Antonio Gramsci, mentre in opposizione al ventennio fascista nasce la Via della Libertà.

Ma la tradizione è lenta a morire e nonostante tanti cambiamenti molti degli antichi nomi resistono ottimamente: il Poggio, la Ruga, il Pianello, Santa Margherita, il Travaglio, Calzoleria, il Borghetto, Santa Croce non temono affatto la concorrenza dei nomi che li distinguono nelle carte ufficiali, perché ogni Montalcinese, vecchio o giovane, quasi per un tacito accordo, ama ancora chiamarli così.

Riassumendo vediamo sulla carta i vari nomi della medesima via:
A – Piazza – Piazza Margherita – Piazza del Popolo.
B – Via dei Forni – Corso Umberto I – Via Mazzini.
C – Piazza dello Spedale – Piazza Cavour.
D – Costa Burelli – Via Lapini.
E – Via Sant'Angelo – Via Dino e Guido Padelletti.
F – Pianello – Via della Misericordia – Via Moglio.
G – Diacceto – Via Donnoli.
H – Travaglio – Via Nini – Via Landi.
I – Mattonato – Corso Vittorio Emanuele – Via Soccorso Saloni.
L – Calzoleria – Corso Vittorio Emanuele – Via Matteotti.
M – Piazza Padella – Piazza Garibaldi.
N – Costa al Cassero – Via Panfilo dell'Oca.
O – Borghetto – Via Ricasoli.
P – Via della Rosa – Via Spagni.
Q – Ruga – Via Cialdini.
R – Incrociata – (oggi non ha nome).
S – Viale Piero Strozzi – Via Roma.

~~~

Parte seconda

Le più antiche famiglie di Montalcino

Prima di riferire l'elenco delle più antiche famiglie di Montalcino, si rendono necessarie alcune precisazioni:

1 – L'elenco è diviso in due sezioni.
La sezione prima è in ordine alfabetico, è tratta dal primo libro dei battesimi della Cattedrale (il più antico che si conserva in Curia) ed abbraccia il periodo 1521-1553, durante il quale furono amministrati 2462 battesimi. La maggior parte di questi cognomi sono scomparsi in Montalcino, ma li troviamo ancora quasi tutti nei paesi vicini e in modo particolare a Siena.
La sezione seconda è tratta dai libri di battesimo successivi fino all'anno 1675 e riporta, non per ordine alfabetico, ma secondo la data di apparizione nel libro dei battesimi, tutte quelle famiglie ancor oggi esistenti in Montalcino, senza considerare se da allora vi abbiano sempre abitato o meno.

2 – I battesimi venivano amministrati esclusivamente in Cattedrale per tutti i nati nel territorio del Comune. Il Comune di Montalcino era allora assai piccolo in confronto ad oggi poiché non comprendeva ancora le frazioni circostanti di Torrenieri, Castelnuovo dell'Abate, Sant'Angelo in Colle, Argiano, Poggio alle Mura, Camigliano, Castiglion del Bosco e Abbadia Ardenga, limitandosi praticamente al solo capoluogo con la campagna circostante.
Ecco i censimenti della popolazione del Comune di Montalcino riportati da Canali:

4 È logico ritenere che già esistesse la Via Spagni anche se qui non ricordata.
5 Principessa.
~~~

1361	famiglie	n. 1119	abitanti n. 4800
1660			abitanti n. 3400
1670			abitanti n. 3380
1676	famiglie dentro	n. 372	abitanti n. 1738
	famiglie fuori	n. 370	abitanti n. 1220
1684			abitanti n. 2896
1715	famiglie	n. 704	abitanti n. 2677
1744	abitanti n. 2710		
1751	abitanti n. 2650		
1755	abitanti n. 2995		
1758	abitanti n. 3134		

3 – La sezione prima non comprende tutte le famiglie di Montalcino, ma solo quelle che hanno già un cognome. Si noti infatti come alcuni cognomi sono già formati, di altri ne appare la formazione nell'elenco stesso dal nome del padre o del nonno o da qualche soprannome.

4 – Più famiglie di uguale cognome sono riportate una sola volta con la data più antica.

5 – Da altri documenti di quel tempo si conoscono altri cognomi che non figurano in questo elenco o vi figurano molto più tardi. Si tratta probabilmente di persone venute a Montalcino da altre parti: si sa per esempio che i Rettori dello Spedale, i Capitani di Giustizia, i Cancellieri, i Notari non furono generalmente persone di Montalcino.

Sezione prima (1521-1553)[6]

ADAGIATO Pier Antonio di Domenico di Piero Adagiato, 1522.
ANGELINI Anibale di Ser Iacomo di Ser Baldassarre Angelini, 1547.[7]
BACCI Fabio di Anibale di Maestro Baccio, 1547.
BAIOCCHI Pietro di Niccolò di Baiocco, 1538.
BALDUCCI Adriano di Niccolò Balducci, 1541.
BALLATI Imperiale di Girolamo Ballati, 1529, Citt. Senese.
BANDELLINI Bartolomeo di Filippo di Francesco Bandellini, 1521.
BANDI Bernardino di Giorgio di Francesco Bandi, 1521.[8]
BANI Tonio di Giovanni Bani, 1528.
BARATTI Demetrio di M° Giovan Battista di Ser Andrea Baratti, 1524.[9]
BARBI Flaminia di Francesco Barbi, 1535.
BARBIERI Brigida di Bernardino di Biagio Barbieri, 1524.
BEGNI Bartolomea di Domenico di Bartolomeo Begni, 1523.
BENVENUTI Camillo di Benvenuto, 1534.
BIANCHI Maddalena di Cecco di Girolamo del Bianco, 1527.
BINDI Agniesa di Santi Bindi, 1527.
BOMBARDI Guarino di Meio, 1552.
BONINI Ippolita di Santi Bonini, 1546.
BONIZI Nicholò di Marcho Boniti, 1523.
BORGHI Domenico di Giomo Borghi, 1528.
BOTTAI Gismondo di Paulo di Ser Girolamo Bottai, 1522.
BOVINI Faustina di Sano Bovini, 1541.
BRANDINI Marcantonio di Niccolò Brandini, 1528.
BRAVI Caterina di Fornaro del Bravo, 1547.
BRETTAGNA Agniulo di Cecco del Brettagna, 1535.
BRETTI Raffaello di Mariano Bretti, 1539.
BRUNELLI Crescentio di Bartolomeo di Salustio Brunelli, 1521.[10]
BUCCI Camillo di Andrea di Francesco Bucci, 1522.[11]
BUCELLI Giovanni di Niccolò Bucelli, 1539.
BULDRINI (poi Boldrini) Attilio di Ser Fabio Buldrini, 1550.[12]

6 Le note aggiuntive collocate nel fascicolo originario alla fine della sezione sono state qui integrate direttamente all'interno delle rispettive note (N.d.R.).
7 Beato Francesco Angelini, minore Conventuale, detto il Solitario. Viveva col Beato Filippino Ciardelli. Dottor Marco Angelini, lettore in Roma (Canali).
8 Dottor Giovan Battista Bandi lettore di anatomia in Roma e medico di Papa Urbano VI (Canali). Esiste in Montalcino Via Bandi, ma ignoriamo a chi sia esplicitamente dedicata.
9 Camilla Baratti guidava il gruppo delle donne durante l'Assedio di Montalcino. Giovan Battista Baratti, Lettore di Medicina e Anatomia in Siena (Canali).
10 Padre Girolamo Brunelli, Gesuita, maestro di lingua greca, tradusse le opere di S. Giovanni Crisostomo (Canali).
11 La famiglia Bucci già esisteva in Montalcino nel 1361, poiché figura tra le famiglie aggregate in quell'anno a Siena. Mons. Giovanni Bucci fu bibliotecario del Papa e in seguito Vescovo di Massa poi di Città di Castello. Angelo Bucci fu Governatore dello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena, Francesco Bucci fu Inquisitore del Santo Uffizio, il Dottor Gabriele Bucci fu Lettore di anatomia in Siena (Canali).
12 Mons. Antonio Boldrini fu Governatore di Consulta a Narni e Sutri, poi Auditore del Palazzo Imperiale a Vienna. Il Capitano Francesco Boldrini fu

BULGARINI Girolamo del Bulgarino, 1537.

CALANDRI Bartolomeo di Camillo di Ser Bartolomeo Calandri, 1523.
CAMARRI Santi di Domenico di Santi Camarri, 1531.
CAMPANELLI Pietro di Matteo del Campanella, 1523.
CAMPANI Giovanni Domenico di Mutio di Pietro del Campana, 1536.
CANALI Teofila di Agnoluccio del Canale, 1537.[13]
CANOVA Giulia di Iacomo del Canova, 1530.
CARDUCCI Lucretia di Luca Carducci, 1521.
CARLI Cassandra di Bernardino di Domenico Carli, 1538.
CARNASCIALI Pazienza di Renaldo di Carnasciale, 1522.
CARPIA (poi Carpii) Caterina di Sano del Carpia, 1530.
CECCARELLI Arsilia di Meio Ceccarelli, 1550.
CERRATTI Virginia di Mariano Cerratti, 1522.[14]
CERVIONI Girolamo di Niccolò di Mario Cervioni, 1521.[15]
CESTELLI Biagio di Bartolomeo di Pietro del Cestella, 1523.
CHIAVAI Caterina di Francesco di Ser Giovanni Chiavai, 1529.
CIARDELLI Camillo di Girolamo di Ser Filippo Ciardelli, 1551.[16]
CIARLINI Pasquale di Giovanni di Ciarlino, 1537.[17]
CIOTTI Biagio di Nardo Ciotti, 1522.
CIVETTI Giulia di Sansio Civetti, 1530.
CIPOLLA Bernardina di Niccolò del Cipolla, 1537.
CIPRIANI Pietro di Giovanni di Pietro di Cipriano, 1542.
CORSI Domenico del Corso, 1543.
COSTANTI Fausto di Ser Bernardino Costanti, 1543.[18]
CRISTOFANI Tonio di Gabriello di Giovanni Cristofani, 1522.
CROSTELLI Giulia di Bartolomeo Crostelli, 1539.

DEI Lucrezia di Pier Francesco di Paulo Dei, 1538.
DISERTI Girolamo di Niccolò del Diserto, 1522.
DONIZI Agniesa di Lantantio di Biagio di Donitio, 1550.[19]
DONNOLI Antonio di Battista di Pietro del Donnola, 1527.[20]
DONZELLINI Cesare di Salvestro Donzellini, 1552.

FAGNANI Lucretia di Giomo Fagnani, 1538.
FAINA Francesco di Nanni del Faina, 1535.
FALUGI Caterina d'Andrea Falugi, 1531.
FANESCHI Bernardino di Ser Bartolomeo Faneschi, 1528.[21]
FANTONI Lucretia di Mariotto Fantoni, 1523.
FARNIA Aurelio del Farnia, 1545.
FARROBBA Marcantonio di Bastian Farrobba, 1535.
FIGLIUCCI Ipolita di Pasquale Figliucci, 1522.[22]
FILIPPETTI Silvia di Giovan Battista di Filippetto, 1540.
FOMMEI Guerrino d'Agnolo di Giovanni Fommei, 1553.
FRANCHINI Giulia di Marco Franchini, 1535.
FRANCI Iacomo di Meio Franci, 1553.
FURI Santi di Giovanni di Santi Furi, 1535.

GALLI Antonio di Vico Galli, 1535.
GETTI Andrea di Girolamo detto il Getta, 1521.
GOLLA Margarita di Camillo di Pietro di Beio del Golla, 1521.
GOLPINI Marcantonio di Bernardino detto il Golpino, 1534.[23]
GRANCI Iacomo di Giovanni Granci, 1534.
GRIFFI Giulia di Alessandro Griffi, 1532.
GUASTI Bartolomeo di Giovanni Guasti, 1534.

Governatore del Forte di Castiglioni (Canali). La Via Boldrini presumibilmente è dedicata al Capitano Francesco Boldrini.

13 Padre Maestro Agostino Felice Canali, Agostiniano, fu lettore di Metafisica e di lingua ebraica a Pisa, il Capitano Carlo Maria Canali, partecipò alla presa della Mirandola (Canali). Tullio Canali scrisse una voluminosa raccolta di notizie su Montalcino.

14 Domenico Cerratti fu Vicario Generale del Vescovo di Milano. Scrisse una storia di Montalcino.

15 Mons. Tommaso Cervioni, Agostiniano, fu Vescovo di Faenza, poi Arcivescovo di Lucca, poi Sacrista della Basilica di San Pietro in Roma.

16 Beato Filippo Ciardelli, Francescano.

17 Fra Angelo Ciarlini, Cappuccino, morto in concetto di santità (Canali).

18 Faceva parte delle famiglie aggregate a Siena. Capitano Giulio Costanti morto gloriosamente nella difesa di Napoli di Romania contro i Turchi (Canali).

19 Dottor Ottavio Donizi, Lettore in Bologna nel 1608.

20 San Donnolo, martire di Ceuta, francescano. Dottor Alfonso Donnoli, lettore di Medicina in Padova, Dottor Guasparre Donnoli, lettore di Medicina prima a Padova poi a Fermo (Canali).

21 Il Capitano Bartolomeo Faneschi militò in Fiandra (Canali).

22 Mons. Figliuccio Figliucci fu elemosiniere di Papa Paolo III, poi Vescovo di Chiusi. Il Dottor Felice Figliucci fu lettore di lingua greca e dottor morale. Tradusse il Fedro di Platone e le Filippiche di Demostene (Canali).

23 Deriva dal nome volpe detta ancor oggi popolarmente golpe. Alcuni anni più tardi infatti è scritto correttamente Volpini.

LANDI Sulpizia di Lando di Gismondo di Lando, 1523.[24]
LAPI Pasquina di Paulo di Iacomo Lapi, 1528.
LEONI Pantasilea di Ser Francesco Leoni, 1524.
LISINI Domenica di Scariffo Lisini, 1550.
LOMBARDI Marcantonio di Pietro Lombardi, 1545.
LUCARINI Cristofana di Lucarino, 1536.

MAFFEI Laura di Giovanni Maffei, 1544.
MAGI Domenico di Gianni Magi, 1532.
MAGRINI Flavio di Magrino, 1543.
MANCINI Mariana di Tonio Mancini, 1524.[25]
MANGONA (poi Mangoni) Domenico di Pietro del Mangona, 1522.
MANINI Rosada di Pier Giovanni di Manino, 1524.
MARCHETTI Biagio di Goro Marchetti, 1538.
MARETTI Antonia di Lantantio di Lantantio Maretti, 1530.
MARINI Giovanni di Ser Domenico Marini, 1541.
MARRUFFI Girolamo figlio del figlio di Giomo del Marruffa, 1536.
MARRUFFINO Bernardino di Girolamo di Biagio Marruffino, 1524.
MARZUOLI Gismonda di Ser Crescentio di Giovanni Marzuoli, 1522.[26]
MASOTTI Giovan Battista di Masotto, 1546.
MASSI Francesco di Sano di Masso, 1527.
MATASSA Lucrezia di Giulio di Pietro Matassa, 1524.
MECARINI Giovan Battista di Mecarino, 1546.
MELONI Frasia di Conte Melone, 1532.
MENCHINI Agniulo di Paulo Menchini, 1521.[27]
MICHINI Prudensia di Domenico di Iacomo Michini, 1528.
MINETTI Girolamo di Giulio Minetti, 1536.
MOLLA (poi Molli) Cassandra di Guasparre di Bernardino del Molla, 1528.
MONACI Virginia di Tonio del Monaco, 1544.
MORESCHINI Creusa di Domenico di Antonio Moreschino, 1523.[28]

NAIA Pollonia di Niccolò di Francesco del Naia, 1521.
NAIARONI Maria di Giovanni di Francesco Naiaroni, 1523.
NARDINI Rocco di Bartolomeo di Nardino, 1532.
NAZZONI Cristofano di Scipione di Nazzone, 1528.
NAZINI Antonia di Giovanni Nazini, 1528.
NIZZI Lisabetta del Nizzo, 1551.

OCA Mario di Niccolò d'Agnol dell'Oca, 1522.[29]
ORIOLI Desiderio di Maestro Iacomo dell'Oriolo, 1532.

PAFFI Ortensia di Francesco di Troccio Paffi, 1528.[30]
PALADINI Agniulo di Vincentio del Paladino, 1528.
PALINI Isotta di Palino Palini, 1530.
PANNINI Pasquina di Francesco di Santi Pannini, 1525.
PASQUALI Rosada di Giovanni di Pasquale, 1532.
PASSARINI Giovanni di Tonio Passarini, 1540.
PASSOLARGO Bartolomeo di Pietro detto Passolargo, 1523.
PAULETTI Isifile di Ser Antonio Pauletti, 1528.[31]
PAVONI Bernardina di Francesco di Giovanni del Pavone, 1535.
PECCI Domitilla di Battista del Peccia, 1524.[32]
PETRI Agniulo di Francesco Petri, 1539.[33]
PETRINI Giulio di Sandro di Bernardino Petrini, 1525.
PICCHI Eugenio di Camillo del Picchio, 1551.
PICCONI Girolamo di Mariano di Niccolò Picconi, 1525.
PILUCCA Lucrezia di Giulio detto il Pilucca, 1550.
PISANI Caterina di Maestro Iacomo Pisano, 1530.
PLACIDI Calidonia di Francesco di Giovanni Placidi, 1536.
PONSI Pietro d'Agustino di Giovanni Ponsi, 1524.

24 Il Capitano Ottavio Landi fu al soldo del Re di Napoli; fu anche ingegnere e come tale lavorò alla fortificazione di Monte Varchi. Aurelia Landi difese eroicamente Montalcino durante l'assedio, Don Giulio Landi, Lettore di filosofia a Siena, scrisse la storia dell'Assedio di Montalcino del 1553 (Canali).
25 Capitano Zaccheo Mancini (Canali). Dottor Giulio Mancini medico di Papa Urbano VIII. Lasciò un notevole patrimonio per i giovani studenti (Canali).
26 Un capitano Marzuoli comandava le truppe in Montalcino (Canali).
27 Dottor Alessandro Menchini, Lettore di Diritto Canonico a Roma, Dottor Pietro Menchini Lettore a Vienna e in Ungheria (Canali).
28 Dottor Marcello Moreschini, Lettore ad Ancona, Capitano Moreschini, comandante delle truppe in Montalcino, Dottor Guglielmo Moreschini, Lettore di Diritto Canonico in Siena (Canali).
29 Beato Pietro dell'Oca, Conventuale, martire; Dott. Bernardo dell'Oca, Lettore di Filosofia e belle lettere, Capitano Panfilo dell'Oca (Canali).
30 Dott. Guglielmo Paffi, lettore in Siena, amico di Socino (Canali).
31 Agostino Pauletti (o Paoletti) frate agostiniano, famoso predicatore (Canali).
32 Beato Bernardino Pecci, gesuita, morto nelle Indie (Canali).
33 Beato Giovanni Petri, conventuale, Compagno di San Bernardino (Canali).

PORCHETTI Iacoma di Pietro Porchetti, 1530.
POSI Carlo di Biagio di Giovanni Posi, 1521.[34]
PRETI Giovanni di Biagio di Pasquale Preti, 1533.
PROSCIUTTI Francesco di Prosciutto, 1537.

QUATTRINI Francesco di Tofano Quattrini, 1545.

RAUGI Maddalena di Tofano Raugi, 1552.
REDA (poi Redi) Camillo di Francesco del Reda, 1532.
RIGACCINI Basilio di Giulio di Renaldo di Rigaccino, 1528.
RICCI Ottaviano di Tonio di Riccio, 1531.

SABELLI Giovan Domenico di Simone di Giovanni Sabelli, 1537.
SALA Francesco di Ciencio del Sala, 1543.
SALVADORI Filoteia di Francesco di Antonio di Salvadore, 1552.
SALVI Antimo di Tonio Salvi, 1528.
SANI Maria di Agnolo Sani, 1527.
SANNELLI Leandra di Gianni Sannelli, 1548.
SANNIONI Emilia di Daniello Sannioni, 1545.
SANTI Calanio di Carlo Santi, 1542.
SANTINI Giulia di Francesco di Santino, 1533.
SARDUCCI Nicola di Dino Sarducci, 1547.
SARTI Agniulo di Carlo di M° Giovan Maria Sarto, 1529.
SAVELLI Francesca di Andrea Savelli, 1533.
SCROCCHI Caterina di Tommè di Domenico Scrocchi, 1549.[35]
SENESI Lucrezia di Pietro di Ser Senese, 1529.
SIGNORINI Felice di Giomo di Signorino, 1536.
SPAGNI Scipione di Andrea dello Spagna, 1523.[36]
SPAGNOLETTI Simone di Spagnoletto, 1540.

TACCONI Fulvio di Federigo Tacconi, 1544.
TADDEI Laura di Luca di Tommè di Taddeo, 1521.[37]
TENCA Salvadore di Giuliano di Francesco del Tenca, 1523.
TERZI Andrea di Andrea di Pasquale Terzi, 1529.[38]
TINELLI Antonio di Bernardino di Sano Tinelli, 1523.[39]
TIRAINFALLO Lucrezia di Tirainfallo, 1538.
TOCCI Marcantonio di Pietro Tocci, 1546.
TOPI Basilio di Mariano di Giuseppe del Topa, 1525.
TOTI Orazio di Giovan Battista del Toto, 1530.
TRECERCHI Carlo di Ser Gismondo Trecerchi, 1547.
TROMBI Bartolomeo di Mariano di Francesco del Tromba, 1523.
TUTI Lisabetta di Sandro Tuti, 1523.[40]
TURI Agniulo di Gianni Turi, 1538.

VANNI Giusto di Francesco di Cristofano Vanni, 1524.
VERDIANI Costanza di Antonio Verdiani, 1538.
VIERI Fausto di Antonio Vieri, Cittadino senese, 1546.
VOLTOLINI Domenico di Gianni del Voltolina, 1543.

ZUCCHI Girolama di Marco Zucchi, 1537.

Sezione seconda (1554-1675)

1554 – ANDREINI Lisandro di Pietro.

1556 – VENTURI Lucilla di Alfonso.

1557 – CENNI Sulpitia di Pietro.
CIACCI Albinia di Iacomo.

34 Beato Niccolò Posi, domenicano; Mons. Antonio Posi, Vicario Generale di Papa Sisto V prima della sua elezione a Sommo Pontefice, prese parte al Concilio di Trento con il Vescovo di Montalcino, fu eletto Vescovo di Cosenza, ma vi rinunziò; Antonio Posi, Padre Maestro, Conventuale, Segretario della Congregazione dell'Indice; partecipò al Concilio di Trento (sono la stessa persona?); Capitano Vero Posi, affondato con la sua nave (Canali).
35 Fra Filippo Scrocchi, cappuccino, morto in concetto di santità (Canali).
36 Andrea Spagni, capitano delle truppe in Montalcino; Dottor Lelio Spagni, avvocato: difese l'ospedale di Montalcino dall'imposta delle decime papali (è la stessa persona?), Medico della Repubblica di Siena in Montalcino, poi Medico del Duca di Milano, quindi passò a Parigi (Canali).
37 Capitano Stefano Taddei, comandante della Fortezza da Basso di Firenze, poi Castellano a Borgo San Sepolcro, quindi a Montepulciano; Capitano Emilio e Capitano Mario Taddei comandanti del Corpo di Guardia di Montalcino (Canali).
38 Capitano Antonio Terzi, partecipò alla presa di Smirne e accompagnò a Roma la catena con cui era stato legato San Pietro (Canali).
39 Mons. Girolamo Tinelli, abate Mitrato, venerabile; Fabrizio Tinelli, Dottore in Siena; Flaminio Tinelli, Lettore in Siena; Dottor Zoroastro Tinelli, Lettore di Medicina in Siena (Canali).
40 Mons. Arcangelo Tuti, Prelato Domestico e Segretario del Papa Leone X (Canali).

VALENTINI Cintia di Agnolo di Pietro.[41]

1565 – GORI Lucretia di Anibale.[42]

1566 – BARTOLI Giovanni di Antimo.

1568 – PASQUINI Bartolomeo di Paolo.
FERRI Violante di Iacomo.
CARRATELLI Attilio di Meco, di Teio.

1569 – PEPI Fillide di Sisto di Tonio.

1570 – FILUGELLI Bernardino di Francesco di Paolo (da Asciano).
TAMANTI Marco di Cesare di Francesco.
SAVINI Leonida di Silvio di Francesco.[43]
CASOTTI Francesca di Bartolomeo.[44]

1572 – CAPITANI Orazio di Sano di Duccio di Giovanni.
GIUSTI Francesco di Giovanni di Gabriello.

1573 – VEGNI Dominia di Austino di Minuccio, da Pienza.
MAZZONI Giovanna di Bondo di Francesco.
MINUCCI Aurelia di Francesco.

1574 – MENCARELLI Giovanna di Pietro.
CAPPELLI Girolamo d'Agnielo di Antonio.
MANNUCCI Girolamo di Alisandro di Pavolo.

1575 – PUCCI Santi di Giulio di Santi.
GIULIANI Aura di Antonio di Bernardino.
BERNINI Fulvia d'Agnolo d'Agnolo.

1576 – FEI Laura di Feio da Sinalunga.
PAPI Papiria di Maestro Cristofano.
MANGANELLI Nicolò di Piero.
BARTOLINI Tommaso di Giovanni.
CAVALLI Livia di Giovanni.

1577 – GUIDOTTI Livia di Tonio d'Agnolo.
ANTICHI Girolama di Francesco.
BERTELLI Domenico di Maestro Silvestro di Domenico, da Prato.

1578 – BANDINELLI Livia di Nicolò.
BATAZZI Domenico di Giovanni Maria.
MORI Faustina di Michele.
MARSILI Pompilia di Marcantonio di Girolamo.

1579 – FABBRI Philippa d'Agnolo di Philippo da Gualdo di Nocera.
CLEMENTI Pier Giovanni di Silvio.

1580 – NETTI Paolo di Girolamo.
OLIVIERI Faustina di Bartolomeo.

1581 – ROSSI Agnola di Raffaello.

1582 – BRUNACCI Lucretia di Lutio.[45]
BACCINETTI Bernardino di Giovanni.
CIONI Laura di Bernardino.

1583 – PACINI Livia di Vittorio.

1584 – FEDELI Francesca di Asdrubale di Tommaso.
GENERALI Orindio di Vittorio di Pompeo.

1585 – TRAPASSI Pompilio di Neri.
GUIDUCCI Giovan Battista di Pier Francesco di Paolo.

1586 – CASINI Andrea di Giulio di Cesare.

41 Mons. Pietro Valentini, Vescovo di Sovana, Capitano Valentini, comandante delle truppe in Montalcino; Dottor Innocenzo Valentini; Dottori Giovanni e Flavio Valentini; Angelo Valentini valente teologo e Abate della Congregazione Olivetana (Canali).

42 Capitano Francesco Gori, Governatore di Palmanuova per la Repubblica di Venezia; Capitano Fabio Gori, Governatore in Padova, sempre per la Repubblica di Venezia; Dottor Camillo Gori, Lettore di Medicina in Roma (Canali).

43 Padre Maestro Agostino Savini, Domenicano (Canali).

44 Casotti Fra Salvatore, Cappuccino, morto in concetto di santità (Canali).

45 Dottor Lorenzo Brunacci lettore di Diritto Canonico in Pisa e, sempre in Pisa, Rettore del Collegio Ferdinando (Canali).

1587 – FABBRINI Cosma di Carlo di Piero.

1588 – ANGHIRELLI Lucretia di Giovan Battista di Pietro.

1590 – NANNINI Aurelia di Oratio di Maestro Lorenzo.

1591 – MARTINELLI Caterina di Marco Aurelio.

1593 – FRACASSI Mariano di Nardo di Cecco.
CASACCI Margarita di Virgilio di Bartolomeo.
BALDI Mariano di Vergilio di Battista.

1596 – BALDINI Paolo di Filippo di Giovan Battista.
PICCINI Petronilla di Erasmo.

1597 – GUAZZI Cristofana di Pasquino.

1602 – CHECHI Cristofano di Agostino di Marco.
VITTORI Cristofana di Fausto.

1604 – DONATI Atlanta di Agnolo.
BENEDETTI Bartolomeo di Tommaso.

1605 – SANTUCCI Portia di Matteo.

1606 – TOZZI Cassandra di Giulio.
PIERANGIOLI Domenico di Giulio.

1607 – BRUNI Domitilla di Giovanni.

1611 – BENNARDINI Artemisia di Giovan Battista.

1612 – PADELLETTI Agostino di Girolamo di Agostino.
MARIOTTI Francesco di Agostino di Mariotto.
VALERI Andrea di Giulio.
GORELLI Verginia di Dreia.

1613 – RICCUCCI Flavia di Mario.

1615 – TERROSI Margherita di Lorenzo.
BOLGI Pietro di Emilio di Niccolò.

1616 – VESTRI Maddalena di Luca.

1618 – SENSI Francesca di Giulio.
BARTALUCCI Margherita di Ottavio.

1620 – BUFFI Caterina di Agnolo.
TERZUOLI Marcantonio di Giovanni.

1623 – ROSSINI Domenico di Vergilio.
BRUSCHI Maria di Giovan Battista di Antonio.
LUCIANI Niccolò di Andrea di Luciano.

1624 – ROSINI Pompilia di Maestro Profilio di Maestro Muzio.

1625 – BINDOCCI Pietro di Simone.

1629 – MANTENGOLI Maddalena di Zanobi di Pietro.

1632 – VIGNI Bernardino di Pietro.

1634 – FORMICHI Girolamo di Francesco di Giovanni.

1637 – BOSCAGLI Lucretia di Fausto.

1638 – GALEOTTI Agnola di Bartolomeo di Francesco.
FERRETTI Alessandro di Guido di Francesco.

1639 – ROCCHI Agostino di Menico.

1640 – MINOCCI Alessandro di Bartolomeo di Sandro.
DAVITTI Austino di Bartolomeo di Francesco.
CASELLI Andrea di Santi di Pietro.
CANTINI Domenico di Giulio di Sandro.

1641 – BELLUGI Caterina di Paulo di Marco.

1644 – REGOLI Bartolomea di Giovanni.
FRANCESCHI Domenico di Virgilio di Agustino.

1645 – FILIPPI Domenico di Agnolo di Francesco.
SALONI Maddalena di Bartolomeo.
CESARINI Pasquino di Bartolomeo da Siena.

1646 – MONCIATTI Francesco di Maestro Michelangelo fornaciaio.
GIANNETTI Giuseppe di Francesco di Paulo.
BONUCCI Giovan Battista di Iacomo.

1649 – BOCCARDI Santina di Pietro.
GALANTI Laura di Giovanni.

1654 – TASSI Andrea di Domenico.

1655 – SBARDELLATI Andrea di Vincenzo.

1659 – PESCATORI Antonio di Giovanni.

1660 – MACHETTI Antonio di Bastiano.
ANTONI Bennardino di Francesco.
PII Caterina di Girolamo.

1661 – MARTELLI Francesco di Niccolò.

1663 – FARNETANI Camillo di Bennardino.

1665 – CELLI Camilla di Bartolomeo.
DAVIDDI Francesco di Marcantonio.

1667 – ERCOLANI Antonio di Pietro.
MARCUCCI Camilla di Carlo.
FREGOLI Domenico di Dario.

1668 – GIORGI Carlo di Domenico.
TORNESI Santa di Giovanni.

1669 – GUERRINI Antonio di Agostino.
MAZZI Alessandro di Bartolomeo.
CAPACCIOLI Agnesa di Giuseppe.
MARTINI Agnolo di Girolamo.
TEMPERINI Caterina di Bartolomeo.

1670 – BOCCI Girolama di Matteo.
GRANAI Giovanna di Santi.

1671 – PISTOLESI Francesco di Paolo.

1672 – SUGHERINI Giuseppe di Bennardino.

1673 – SASSETTI Vittoria di Bartolomeo.

1675 – NANNETTI Cristofano di Carlo.
MARCONI Margherita di Giovan Battista.

Dai registri di battesimo della Parrocchia di Sant'Egidio (1620-1675)

Si noti:
1 – Non si conservano registri anteriori all'anno 1620. Sembra tuttavia che detta chiesa abbia avuto il fonte battesimale fino dal tempo della Repubblica Senese.

2 – Avendo data la precedenza ai registri di battesimo della chiesa cattedrale non si riportano i cognomi già ricordati nella lista precedente nonostante la diversità della data.

3 – Le Parrocchie di San Lorenzo, di Santa Lucia e di Santa Margherita non hanno mai avuto il fonte battesimale.

~~~

1622 – PIERI Paolo di Domenico.
~~~

1623 – MACCARI Antimo di Pasquino.

1631 – ROMAGNOLI Andrea di Domenico di Paolo.

1633 – NARDI Angelo di Giovanni Maria.

1634 – ARTINI Francesca di Bernardino di Domenico.

1636 – MARTORELLI Livia di Giovanni di Paulo.

1644 – CASINI Caterina di Giovanni di Francesco.

1645 – FUSI Domenica di Pietro di Giovanni.

1647 – SEVERI Giovanni di Agostino di Benedetto.

1648 – ZAMPERINI Caterina di Domenico di Francesco.
FAZZI Maddalena di Savino di Giomo.
BIZZARRI Bastiano di Michelagnolo di Bastiano.
PASQUI Giovanni di Francesco di Ascanio.
VANNINI Francesco di Polibio di Horatio.

1650 – BENOCCI Pietro di Iacomo di Pietro.
PERUGINI Margarita di Domenico di Bartolomeo.

1651 – LORENZINI Girolamo di Giuseppe di Santi.
NERI Niccolò di Bernardino di Niccolò.
MEATTINI Antonio di Sandro di Antonio.

1653 – GRAZI Giuseppe di Pietro di Iacomo.
FRATAGNOLI Caterina di Giovanni di Mario.

1655 – RUBEGNI Andrea di Giovan Battista di Celio.

1656 – PAPINI Girolama di Giovanni.

1658 – LAMBARDI Paulo di Domenico di Guerrino.

1659 – GUERRI Giuseppe di Iacomo di Giovanni.

1660 – SESTIGIANI Domenico di Iacomo di Iulio.

1662 – CORTONESI Margarita di Girolamo di Bastiano.

1664 – FIASCHI Girolamo di Bastiano di Cesare.

1665 – LANZINI Giovanni di Domenico.

1666 – GHINI Giuseppe di Giovanni.
VIGNALI Giuseppe di Bernardino di Domenico.
PARRONCHI Agostino di Camillo di Domenico.

1668 – BONELLI Anna Maria di Pietro di Agnolo.

1675 – SAMPIERI Giuseppe di Giovanni di Agnolo.
MAZZINI Alessandro di Bernardino di Alessandro.

~~~

Parte terza

A Montalcino parlano le pietre

"A Montalcino parlano le pietre". Così è stato detto ed è stato anche scritto.
Siamo andati pertanto alla ricerca di queste pietre… parlanti (anche se non sempre si tratta di pietre) e ne è venuta fuori una raccolta considerevole con notizie più o meno utili, cui, in genere, non si accennava nei fascicoli precedenti.

La quasi totalità delle iscrizioni è in lingua latina; perciò di ogni iscrizione riportiamo una traduzione italiana, forse non sempre
~~~

esatta per le difficoltà presentate dalle numerose abbreviazioni, non sempre intelligibili.

In ogni iscrizione tutte le pietre scritte in carattere minuscolo indicano la spiegazione delle abbreviazioni (qualche errore tuttavia ci è sfuggito): talvolta però non siamo stati in grado di risolvere l'enigma proposto dalla abbreviazione o se anche lo abbiamo risolto, non ci sentiamo sicuri della soluzione data.

La raccolta, se si eccettua qualche piccola iscrizione non di carattere storico, è completa. Tuttavia se qualche lettore fosse a conoscenza di qualche altra iscrizione qui non riportata, ci farà cosa gratissima se ce la farà conoscere.

~~~

1 – Sull'armatura in ferro del Pozzo del Seminario:

FECE M° GIOVANNI LUCARINI A.D. MDCXXIIII

***

2 – Nel primo chiostro del Seminario:

ANGELUS IOANNIS FOMMEI
VIVENS HOC MONUMENTUM
SIBI ET POSTERIS SUIS RELIQUIT
ANNO AETATIS SUAE XLV
AB INCARNATIONE VERO MDLXIIII
VIATOR RECORDARE NOVISSIMA TUA

Angelo di Giovanni Fommei lasciò per sé e per i suoi posteri questo monumento, all'età di 45 anni nel 1564 dell'Incarnazione. Viandante, ricorda i tuoi novissimi.

***

3 – Sulla porta della Cappella del Seminario:

FRater ADEODATUS ILCINensis Faciendam Curavit
A.D. MDLXXXXIX

Fra Adeodato, Montalcinese, fece fare nel 1599.

***

4 – In Sant'Agostino, parete destra:

Deo Optimo Maximo
AENEAE PICCOLOMINEO SILVII Filio
PII II IIIQue PONTIFicum MAXimorum SPLENDORE
SUAQue VIRTUTE TERRAE CLARO
QUI UT ETIAM POSTERIS
OB INSIGNEM PIETATEM DESIDERAreTUR
CUM PARVA CIVIUM AC MILitum MANU
CAESaris PRAESidiis SENA EXPULSIS
PATRIAM SERVILI IUGO OPPRESSAM
ACRITER DIMICANDO LIBERAVIT
ATQue HOC MEMORABILI FACINORE
AB HENRICO II GALLorum REGE
(CUIUS AUSPICIIS REM FELICITER GESSERAT)
AMPLISSimis HONORIBus ATQue MUNERIBus DECORATUS
PAULO POST Annos XXVIII NATUS
EX TUSCI BELLI INCENDIIS
PRIDIE IDus MARtias MORBO FUIT EREPTUS
VICTORIA UXOR QUATUORQue FILIOLI
MULTIS LACRIMIS
Memoriam Poni SIGNAQue AFFIGI CURAVERUNT
M D L V

Ad Enea Piccolomini figlio di Silvio, illustre nel mondo per lo splendore dei Sommi Pontefici Pio II e III e per propria virtù, il quale, affinché anche dai posteri fosse rimpianto per il suo nobile amore di patria, con una piccola schiera di cittadini e di soldati, cacciati
~~~

da Siena i presìdi di Cesare, liberò la patria oppressa da giogo servile combattendo fortemente e per questa memorabile impresa da Enrico II re di Francia (sotto i cui auspici l'aveva felicemente portata a compimento) decorato di grandissimi onori e uffici, poco dopo, all'età di 28 anni, nel ribollimento della guerra di Toscana, morì di malattia il 14 marzo.

La moglie Vittoria e i quattro figlioletti, con molte lacrime, fecero porre questa memoria e questi emblemi. 1555.

***

5 – In Sant'Agostino, parete destra. Pietra tombale:

PETRUS PASSARUS ILCINensis CIVIS
SIBI SUISQue FACIENDUM CURAVIT
A.D. M D C XXX III

Pietro Passeri, cittadino montalcinese, fece fare per sé e per i suoi nell'anno del Signore 1633.

***

6 – In Sant'Agostino, parete destra. Pietra tombale:

SEPULCRUM VIRORUM 27 CINTURATORUM
1 6 3 6

Sepolcro di 27 uomini cinturati.[46]

***

7 – In Sant'Agostino, parete destra:

Deo Optimo Maximo
PAULO DOMICTIO BLASII Filio
OLIM IN OBSIDIONE FLORENTina
PALMARIAE COHORTI TRIBUNO
QUI EGREGIE PUGNANS
LIBERTatem CIVIBUS
GLORIAM SUIS
SIBI IMMORTALITatem
DECORA MORTE COMPARAVIT
LACTantius DOMITius FRATRI BENEMERENTI POSUIT
QUOD TEMPORIS LABE DIRUTUM MONUMENTUM
OCTavius DOMITius PAULI PRONEPOS
AC ALTERIUS PAULI Filius PHILOSophiae Doctoris
SIBI POSTERISQUE IN HANC FORMAM RESTITUIT
ANNO SALutis MDCXX

A Paolo Domizi, figlio di Biagio, già tribuno della coorte Palmaria durante l'assedio dei Fiorentini, che combattendo egregiamente procurò ai cittadini la libertà, ai suoi la gloria, a se stesso l'immortalità con una gloriosa morte.

Lattanzio Domizi fece collocare al fratello benemerito.

Ottavio Domizi, pronipote di Paolo e figlio di un altro Paolo dottore in Filosofia, per sé e per i posteri, ricostruì questo monumento rovinato dal tempo nell'anno 1620.

***

8 – In Sant'Agostino, parete destra:

D. O. M.
GABRIEL BUCCI
PATRITius ILCINENsis COLLEGii SENensis
PHILOSOPHIAE AC MEDICINAE DOCTOR
MORIENS
ADHUC VIVENS
IN ASSIDUA MORTIS MEDITATIONE UT PHISICUS
ET VERE SUAE SUORUMQUE SALUTI CONSULENS UT MEDICUS
ANNUENTIBUS SINGULARI BENIGNITATE Patribus
Sanctae APOSTOLICAE SEDIS AUCTORITATE INTERPOSITA

46 Non sappiamo chi siano questi "cinturati". Siamo indotti tuttavia a ritenere che si trattasse del sepolcro dei Padri Agostiniani, sia per il numero elevato sia perché essi portano la "cintura".

SEPTEM SACRA DE REQUIE
QUORUM UNUM SOLEMNI RITU
QUOTANNIS MENSE SEPTEMBRIS
EX FUNDI REDITU
UT PER ACTA HUIUS EPISCOPALIS CURIAE
FIERI MANDAVIT
MDCCIX

Gabriele Bucci, Patrizio Montalcinese del Collegio Senese, dottore in filosofia e medicina vivendo, come fisico nell'assidua meditazione della morte e come medico nella cura della salute sua e dei suoi, morendo, per singolare benevolenza dei Padri e per autorità della Santa Sede Apostolica, ordinò che si celebrassero con il reddito del fondo sette messe di requie, di cui una con rito solenne, ogni anno, nel mese di settembre come per gli atti di questa Curia Vescovile. 1709.

***

9 – In Sant'Agostino, parete destra. Pietra tombale di:

LUTIO FILUGELLI – 1721

***

10 – In Sant'Agostino, a destra della porta d'ingresso:

D. O. M.
VIRO CLARISSIMO
DOCTRINAE PRAESTANTIA PROBITATE HUMANITATE
PLURIBUS MUNERIBUS INSIGNI
TOTIUS NEMPE AUGUSTINENSIS ORDINIS
SUAVI REGIMINE
EPISCOPATU FAVENTINO ARCHIEPISCOPATU LUCENSI
SACRARI APOSTOLICI PRAEFECTURA
EPISCOPATU PORPHIRIENSI
VIRIS PRINCIPIBUS ACCEPTISSIMO
OMNIBUS CARISSIMO
FRATRI THOMAE CERVIONI A MONTEILCINO
ILCINENsi PATRITIO SENENSIQUE
Patres AUGUSTINIANI ILCINENSES
EX ASSE HAEREDES
ROMAE IN Divi AUGUSTINI SEPULCRUM
HIC VERO CENOTAPHIUM
Bonae Memoriae Ponendum Curaverunt
OBIIT V IDUS IANUARII MDCCXLII
AETATIS ANNO LXIX MENSe IX Die XXIV

A Fra Tommaso Cervioni di Montalcino, patrizio ilcinese e senese, uomo illustrissimo per dottrina, onestà e mitezza, insigne per i molti uffici: fu guida soave di tutto l'Ordine Agostiniano, Vescovo di Faenza, Arcivescovo di Lucca, Prefetto del Sacrario apostolico, Vescovo di Porfirio, accettissimo ai principi, carissimo a tutti. I Padri Agostiniani Montalcinesi, eredi universali, curarono alla di lui buona memoria in Roma il sepolcro nella chiesa di Sant'Agostino, qui il cenotafio. Morì il 9 gennaio 1742 all'età di 69 anni, 9 mesi e 24 giorni.

***

11 – In Sant'Agostino, parete sinistra. Pietra tombale di:

MADONNA PETRA

***

12 – In Sant'Agostino, parete sinistra. Pietra tombale illeggibile nell'ultimo rigo perché consunta:

Titus BONITius
INSIGni IN HOC TUMulo IACET
UNA CUM Domina SUSANNA UXORe
PUDICISsimaQUE Filia
…

Tito Bonizi giace in questa insigne tomba insieme con la sposa Susanna e la pudicissima figlia.

***

13 – In Sant'Agostino, nello sguancio della porta laterale, sotto l'immagine di Santa Caterina d'Alessandria:

Anno Domini MILLE CCC LX

***

14 – In Sant'Agostino, parete sinistra. Pietra tombale:

DI GIOVANNI DI GIULIO MARTINELLI ET EREDI
Anno Domini M D C X L V

***

15 – In Sant'Agostino, a sinistra della porta principale:

QUESTO VETUSTO TEMPIO DI SANT'AGOSTINO
DOPO LUNGO ABBANDONO
DALLE PROFONDE DETURPAZIONI RESTITUITO ALL'ANTICO SPLENDORE
PER LA MUNIFICENZA DEL CAN. MONS. CAV. FERRUCCIO FERRI
E DI SUA SORELLA COSTANZA
SI RIAPRIVA AL CULTO
PRESENTI E PLAUDENTI CLERO AUTORITA' E POPOLO
IL XIII MARZO MCMXXXVIII
L'AMMINISTRATORE APOSTOLICO[47]
E IL PODESTA' DI MONTALCINO[48]
IN RICORDO DEL NOBILE ESEMPIO DEDICARONO

***

16 – In Sant'Agostino, nel piede dell'acquasantiera accanto alla porta maggiore:

Reverendus PATER Minorum FRanciscanorum
IOannes BAPTistA PAFFIUS (donavit)
Anno Domini M D C XXX II

Il Reverendo padre Giovan Battista Paffi, dei Minori Francescani (donò) nel 1632.

***

17 – In Sant'Agostino, sul fianco est del campanile:

Anno Domini MCCCCCXVIIII
Mense Martio (o Maio)
XXX Die

30 Marzo (o Maggio) 1519.[49]

***

18 – Nella Chiesa del Corpus Domini, sull'altare della Madonna:

VEXILLO UT SACRAE TUEANTUR AMAZONIS ARAM
AURO CONSOCII FABRICAVERE PIO
Anno Domini MDCXCVI

I Confratelli costruirono con pio denaro per esser protetti dal vessillo della Santa Vergine. Anno del Signore 1696.

---

47 Mons. Emilio Giorgi, Vescovo di Montepulciano.
48 Avvocato Giovanni Colombini.
49 La pietra è così concepita: A.D. MCCCCC | XVIIII M. | M. XXX D.

***

19 – Nel Chiostro della Casa del Popolo, originariamente Palazzo Pecci, poi Clementi, poi Pieri, poi Lovatelli:

SILVIUS CLEMENTIUS Anno Domini MDCCXV

Silvio Clementi. 1715.

***

20 – Sullo sperone della fortezza:

COSMUS MEDICEUS MAGNUS DUX ETRURIAE
Anno Domini MDLXXI

Cosimo dei Medici, Granduca di Toscana. 1571.

***

21 – Atrio della Chiesa di Sant'Antonio:

HIERONIMO BOLDRINIO IN UTROQUE DOCTORI
IOANNIS FILIO
PRIMARIO ILCINENSI
PROTONOTARIO APOSTOLICO EXTRA NUMERUM RENUNCIATO
CATHEDRALIS ECCLESIAE CANONICO
VIRO PIO RELIGIOSO PRUDENTI
SACRAE HUIUS AEDIS
IN QUA CORPUS SUUM CUSTODIRI MANDAVIT
BENEMERITO RESTITUTORI
IOANnes PETRUS FOMMEIUS EX SORORE NEPOS
AVUNCULO SUO DESIDERATISSIMO
MOERENS POSUIT
OBIIT AERA CHRISTIANA […] (corroso)
MDCCLXIV VIXIT ANnos LXXV MENSes II DIES XV

A Girolamo Boldrini, figlio di Giovanni, dottore in utroque (cioè in diritto canonico e civile) della classe ilcinese dei Gonfalonieri, protonotario apostolico sopranumerario, Canonico della chiesa cattedrale, uomo pio, religioso e prudente, benemerito restauratore di questo tempio in cui volle fosse custodito il suo corpo. Giovanni Pietro Fommei, nipote per parte di sorella, allo zio carissimo, dolente pose. Morì nel 1764 dell'era cristiana, all'età di 75 anni, 2 mesi e 15 giorni

***

22 – Atrio della Chiesa di Sant'Antonio. Nella feritoia delle elemosine:

PECCATA TUA ELEEMOSYNIS REDIME

Riscatta i tuoi peccati con le elemosine.

***

23 – Interno della Chiesa di Sant'Antonio. Nella feritoia delle elemosine:

FOENERATUR DOMINO

Al Signore si dà con guadagno.

***

24 – Chiesa della Madonna del Soccorso. Altare sinistro:

IN HONOREM SANCTI JOSEPHI
BLASIUS BUCELLIUS Donavit
Anno Domini MDCXI

Biagio Bucelli donò in onore di San Giuseppe nel 1611.

***

25 – Chiesa della Madonna del Soccorso. Altare destro:

IN HONOREM DEIPARAE Virginis Mariae
Sancti CAJETANI ET CAROLI BORROMEI
IACOBUS TAMANTI ANNA MECHINI CONIUGES
Anno Domini MDCIC Donaverunt

In onore della Madre di Dio Maria Vergine, di San Gaetano e di San Carlo Borromeo i coniugi Giacomo Tamanti e Anna Mechini donarono nel 1699.

***

25 – Chiesa della Madonna del Soccorso. Nel piedistallo della statuetta d'argento donata da Don Garzia di Toledo:

QUA CINGEBAT ILCINUM OBSIDIONE SOLUTA
EXERCITUS IMPERatoris CAROLI V DUCTOR
HANC IMAGINEM DEVOTIONIS CAUSA DONAVIT
Dominus GARZIAS TOLETI Anno Domini MDLIII

Don Garzia di Toledo, condottiero dell'esercito dell'Imperatore Carlo V, tolto l'assedio con cui cingeva Montalcino, per devozione donò questa immagine nel 1553.

***

26 – In Cattedrale, sul frontone esterno:

NON EST IN ALIO ALIQUO SALUS

In nessun altro è la salvezza.

***

27 – In Cattedrale, intorno alla navata centrale e coro:

REDEMISTI NOS DOMINE IN SANGUINE TUO
ET FECISTI NOS DEO NOSTRO REGNUM.
ADORAMUS TE CHRISTE SALVATOR MUNDI

Ci hai redenti, o Signore, nel Tuo sangue e ci hai fatti regno per il nostro Dio.

Ti adoriamo, o Cristo, salvatore del mondo.

***

28 – In Cattedrale, sugli altari della Madonna e di San Giuseppe:

CUCTAS HAERESES SOLA INTEREMISTI.
COSTITUIT EUM DOMINUM DOMUS SUAE.

Tu sola hai distrutto tutte le eresie.
(Il Signore) lo ha costituito padrone della sua casa.

***

29 – In Cattedrale, sopra la porta centrale, all'interno:

QUESTA CHIESA CATTEDRALE
COMINCIATA CON LE ELARGITA' DELL'Imperiale E Reale GOVERNO
NEL CADERE DELL'ANNO MDCCCXVII
SUL DISEGNO DI AGOSTINO FANTASTICI SENESE
MONSIGNOR GIOVANNI BINDI-SERGARDI DI SIENA

VESCOVO XXIII DI MONTALCINO
NEL MDCCCXXXII
CONDUSSE FELICEMENTE A TERMINE

***

30 – In Cattedrale a sinistra della porta principale in ingresso:

JESU CHRISTI REDEMPTORIS TRIUMPHOS
INITIO SAECULI XX
ORBE CATHOLICO HONORIBUS RECOLENTE
AEDIS HUIUS PRINCIPIS
FENESTRAE IN FRONTE VITRUM
VARIIS COLORIBUS CONFLATUM
CHRISTIQUE IMAGINEM AUGUSTAM
REFERENS
ORDO CANONICORUM
SUMPTIBUS ABUNDE SUPPEDITATIS
A DOMNINO DONNINI
OLIM ILCINENSI NUNC ARETINO ANTISTITE
PONENDUM DECREVIT

Mentre l'orbe cattolico, all'inizio del secolo ventesimo celebrava i trionfi di Gesù Cristo Redentore, l'ordine dei Canonici di questa Cattedrale fece effigiare a vari colori sui vetri del finestrone della facciata l'augusta immagine di Cristo.

Contribuì largamente alla spesa Donnino Donnini, già Vescovo di Montalcino, ora Vescovo di Arezzo.

***

31 – In Cattedrale, nella cappella del Battistero:

HONORI
ALOISII CLEMENTIS Filii SANTII
DOMO MONTE ILCINIO
QUI POTIORIS HUMANITATIS CULTOR EXIMIUS
INTER SODALES ARCADICOS ADLECTUS EST
CURATOR REI MUNICIPALIS DICTUS
ALIISQUE PUBLICIS MUNERIBUS HONESTATUS
PATRIA IN FIDEM SUAM
TEMPORIBUS DIFFICILLIMIS RECEPTA
EIUSDEMQUE BONO PROMOTO
MERUIT INSIGNEM CIVIUM AMOREM
SUMMORUM ITALIAE VIRORUM USUS CONSUETUDINE
DOCTRINA ET VIRTUTIBUS AEQUE INCLARUIT
PARATUS CAELO DECESSIT IIII IDus APRiles
ANno MDCCCXXXI VIXit ANNos LXXXIII
PATRI AMANTISSIMO
TULLIUS I.C. ET CLEMENS
CENOTAPHIUM CUM LACRIMIS Posuerunt
UT MANEAT NOMEN
UBI DESUNT CINERES

Ad onore di Luigi Clementi-Santi, nativo di Montalcino, il quale, esimio cultore di studi umanistici, fu accolto fra gli accademici dell'Arcadia. Eletto tra gli amministratori del Comune ed insignito di altri pubblici uffici, essendogli stata affidata la patria in tempi difficilissimi e avendone promosso il bene, meritò di essere sommamente onorato dai cittadini. Godé la familiarità dei più insigni uomini d'Italia, rifulse ugualmente per dottrina e virtù.

Pronto per il cielo morì il 10 aprile 1831 alla età di 83 anni. Tullio I.C. (?) e Clemente, addolorati, eressero all'amatissimo padre questo cenotafio, perché rimanga il nome dove mancano le ceneri.

***

32 – In Cattedrale, nella cappella del Battistero:

MARIUS COSSUS PATRICIUS SENENsis
PRAESUL ILCINENsis IX VIGIL ANTISTES
IURISPRUDENTIA ADMIRANDUS
SANCTIMONIA VENERABILIS

AVITA EVICTAQue GLORIA CLARISSimus
MORTALIS OBIIT IMMORTALIS ABIIT
Anno Domini MDCXIX AETATIS SUAE LXV EPiscopatus X
SUAQue OSSA IN HOC AUGUSTO FANO
(requiescunt)

Mario Cosci, patrizio senese, IX vescovo di Montalcino, vigile, mirabile per giurisprudenza, venerabile per santità, illustrissimo per la ben nota gloria dei padri, essendo mortale morì, lasciando però fama immortale, nel 1619 nel 65° della sua età e nel decimo di episcopato. Le sue ossa (riposano) in questo augusto tempio.

***

33 – In Cattedrale, cappella del Battistero:

HIC IN PACE REQUIESCUNT
OSSA SIGIFREDI ABBATIS
Qui FELICITER REXIT ECCLesiAM Sancti ANTHIMI
PER OCTONOS ANNOS
[…]
[…]
HIC MISERERE DeuS

Qui riposano in pace le ossa dell'Abate Sigifredo che felicemente resse la chiesa di Sant'Antimo per otto anni. […] Abbi pietà, o Dio.

***

34 – In Cattedrale, cappella del Battistero:

PETRUS LUCARINUS ILCinensis
[…] TURRIS NIGRAE
[…] SIBI NEC ALTERIS
[…]

Pietro Lucarini, montalcinese. […] di Torrenieri (?). […] per sé e non per altri […]

***

35 – In Cattedrale, cappella del Battistero:

Dominus HIPPOLYTus BURGHESIUS
OLIM TOTIUS OLIVetanae CONGREGationis GeneraLIS ABBAS
EPiscopuS ILCINENsis X
PROPRiis SUMPTibus
A FUNDamentis Erigendum Curavit
Anno Domini MDCXXXI
SCIPione LUCHERINO
ARCHIDiacono ET VICario GeneraLI CURATORE

Don Ippolito Borghesi, già Abate Generale della Congregazione Olivetana, decimo Vescovo di Montalcino, fece erigere dalle fondamenta[50] a sue spese nel 1631 sotto la vigilanza di Scipione Lucherini arcidiacono e vicario generale.

***

36 – In Cattedrale, cappella del Battistero:

IOSEPHO BERNARDINO IOannis FAUSTI Filio PECCIO SENENSI
VIRO INTEGERRIMO
MAIORIBUS SUIS
DOCTRINA ET PIETATE INSIGNIBUS DIGNISSIMO
QUI INTER MONACHOS OLIVETANOS ADLECTUS
MUNERIBUS OMNIBUS PER GRADUS
AD SUMMAM USQUE ORDINIS PRAEFECTURAM
SEDULO SANCTISSIMEQue FUNCTUS EST
ET MONITIS EXEMPLISQue

50 La pietra, oggi infissa nel muro, non sappiamo a quale costruzione faccia riferimento.

SODALES IN OFFICIO ET DISCIPLINA FIRMAVIT
IDEM PONTIFEX ILCINENSIS FACTUS
IN DIOECESIS SUAE CURA BONOQue TOTUS FUIT
EAM SEPTIES AVIIS ITINERIBUS OBIVIT
CONTUBERNIUM CLERICIS INSTITUENDIS APERUIT
DIGNIORES PERPETUO AD SACERDOTIA EVEXIT
ASSIDUE POPULUM SUUM CATECHESIBUS ERUDIVIT
CRIMINIBUS EXPIAVIT
AEGROS VEL MAXIMO INCOMMODO FREQUENS INVISIT
AETERNAEQUE EORUM BEATITATI CONSULUIT
SACRARIUM IN AEDE PRINCIPE AB INCHOATO EXTRUXIT
FRONTEMQue EIUS ET TURRIM REFECIT
INOPES GRANDI STIPE LEVAVIT
VIXit ANnos LXXXIV Menses II Dies XIX
IN PONTIFICATU XXXIV Menses IX Dies XIX
DECESSIT STIRPIS SUAE POSTREMUS
INTER OMNIUM LACRIMAS
XIII Kalendas Maias Anno MDCCCIX
COMPLURIBUSQue IN TEMPLIS FUNUS EIUS INSTAURATUM EST
HAEREDES Bonae Memoriae POSUERUNT
NE UMQUAM OMNIUM SAECULORUM POSTERITAS
OPTIMI CONSTANTISSIMIQue ANTISTITIS IMMEMOR SIET

A Giuseppe Bernardino figlio di Fausto Pecci, senese, uomo integerrimo, degnissimo dei suoi insigni antenati per costumi, dottrina e pietà. Accolto fra i Monaci Olivetani, esercitò per gradi, con diligenza e venerazione, tutti gli uffici, fino alla direzione generale dell'Ordine e con ammonimenti ed esempi confermò i confratelli nell'officio e nella disciplina. Creato Vescovo di Montalcino fu tutto dedito alla cura e al bene della sua Diocesi: la visitò sette volte per strade inaccessibili, aprì il Seminario per la istruzione dei chierici dei quali elevò al sacerdozio in ogni tempo i più degni, ammaestrò assiduamente il suo popolo con la catechesi, lo purificò dalle colpe, visitò frequentemente i malati, anche con grande disagio, provvide alla loro salvezza eterna, costruì dalle fondamenta la sacrestia nella chiesa principale, ne restaurò la facciata e la torre, sollevò i poveri con cospicue offerte. Visse 84 anni, due mesi e diciannove giorni, come Vescovo 34 anni, nove mesi e diciannove giorni. Morì, ultimo della sua stirpe, fra la commozione di tutti il 18 aprile 1809 e in molti templi furono celebrati riti funebri. Gli eredi posero (questa lapide) alla di lui buona memoria, affinché mai gli uomini dei secoli futuri fossero immemori di questo ottimo e costantissimo Vescovo.

***

37 – In Cattedrale, cappella di San Giuseppe:

ALAPHRIDUS DEL TOMBA
PRAEPOSITUS STIAE DIOECesis FESULANAE
EPiscopUS ILCINENsis Anno 1909 CREATUS
AD SEDEM TITularem EUROEENSEM Anno 1937 TRANSLATUS
APUD SUOS DEGENS Anno 1944 MORTUUS
HIC IN CHRISTO QUIESCIT
DEO CARUS ET HOMINIBUS

Alfredo Del Tomba, Proposto di Stia in Diocesi di Fiesole, creato Vescovo di Montalcino nel 1909, trasferito alla sede titolare di Eurea nel 1937, morto nel 1944. Qui riposa in Cristo, caro a Dio e agli uomini.

***

38 – In Cattedrale nella cappella di San Giuseppe:

PAULUS BERTOLOZZI
CANonicus ET VICarius CAPITularis LUCENSIS
EPiscopUS ILCINensis Anno 1850 CREATUS
Anno 1867 MORTUUS
HIC IN CHRISTO QUIESCIT
PIUS AC SEDULUS PASTOR

Paolo Bertolozzi, Canonico e Vicario Capitolare di Lucca, creato Vescovo di Montalcino nel 1850, morto nel 1867. Qui riposa in Cristo, pio e solerte pastore.

***

39 – In Cattedrale, nella cappella di San Giuseppe:

RAPHAEL PUCCI-SISTI
CANonicus POLITIANUS
IURIS IN ATHENAEO SENENSI PROFESSOR
EPiscopUS ILCINensis Anno 1872 CREATUS
Anno 1879 MORTUUS
HIC IN CHRISTO QUIESCIT
DE RELIGIONE OPTIME MERITUS

Raffaello Pucci-Sisti, Canonico di Montepulciano, professore di diritto nell'Università di Siena, creato Vescovo di Montalcino nel 1872, morto nel 1879. Qui riposa in Cristo dopo aver ottimamente meritato della religione.

***

40 – In Cattedrale, sopra l'organo:

OPUS HOC MAGNUM
CURA ET IMPENSIS PAULI BERTOLOZZI
ILCINensis PRAESULIS
Anno Domini MDCCCLVIII
Ad Maiorem Dei Gloriam
PLAUDENTE POPULO CONFICIEBATUR

Questa grande opera veniva costruita a maggior gloria di Dio e con il plauso del popolo a cura e spese di Paolo Bertolozzi presule ilcinese nel 1858.

***

41 – In Cattedrale, nel piede dell'acquasantiera sinistra:

HORTENSIA MARZUOLA VIDUA
SOROR GERMANA CAMILLI ARCHIDiaconi
Anno Domini MDLXXXVI

La vedova Ortensia Marzuoli, sorella germana dell'Arcidiacono Camillo, (donò) nel 1586.

***

42 – In Cattedrale, sopra l'acquasantiera sinistra:

ALAPHRIDUS DEL TOMBA
EPISCOPUS ILCINENsis XXIX
TEMPLUM HOC SQUALORE LIBERATUM
INSTAURAVIT ORNAVITQUE
Anno Domini MCMXXXIV
PONTIFICATUS SUI XXV

Alfredo Del Tomba 29°[51] Vescovo di Montalcino, restaurò ed ornò questo tempio dopo averlo liberato dallo squallore nel 1934 nel 25° anno del suo pontificato.

***

43 – In Cattedrale, nel piede dell'acquasantiera destra:

CAMILLUS MARZUOLUS ARCHIDIACONUS ILCINensis
Anno Domini MDLXXXV

Camillo Marzuoli, Arcidiacono di Montalcino (donò) nel 1585.

***

44 – In Cattedrale, sopra l'acquasantiera destra:

TEMPLUM HOC PRINCEPS
Sanctissimo SALVATORI DICATUM

51 È errato. Fu il 28° Vescovo di Montalcino.

PAULUS BERTOLOZZI EPISCopus ILCINENsis
CUNCTO CLERO CIVITATIS ASTANTE
MAGNAQUE POPULI FREQUENTIA
VII KALendas MAII Anno Domini MDCCCLXIV
SOLEMNI POMPA CONSECRAVIT

Paolo Bertolozzi Vescovo di Montalcino, consacrò con cerimonia solenne questo tempio primario dedicato al Santissimo Salvatore alla presenza di tutto il Clero della Città e di gran folla di popolo il 24 aprile 1864.

***

45 – Sulla porta d'ingresso del Palazzo Vescovile:

Stemma del Vescovo Borgognini e data MDCCXX

***

46 – Nel chiostro del Palazzo Vescovile:

Dominus HIPPOLYTUS BURGHESIUS
EPiscopUS ILCINENSIS X
ECCLESIAE SUAE MEMOR ET GRATUS
SIBI ET SUCCEssoriBus EPiscopALEM DOMUM
PROPRIO AERE PARAVIT
MDCXXV

Don Ippolito Borghesi decimo Vescovo di Montalcino memore e grato della sua chiesa costruì a proprie spese il Palazzo Vescovile per sé e per i successori nel 1625.

***

47 – Nel Palazzo Vescovile, sulla porta della Cappella:

DEO Optimo Maximo IN HONOREM Beatae Virginis Mariae

A Dio ottimo massimo in onore della beata vergine Maria.

***

48 – Nell'orto del Palazzo Vescovile:

SPATIUM HOC TERRAE
EMIT AC MURO CIRCUMDEDIT
ELEGANTI FORMA CONCINNAVIT
ILLustrissimus Admodum REVerendus Dominus
Dominus BERNARDINUS DE CIANIS
PATRITIUS SENENSIS EPISCopus MONTIS ILCINI
1 7 3 6

Questo spazio di terra acquistò e circondò di muro e ridusse in forma elegante l'illustrissimo e reverendissimo signore Signor Bernardino Ciani, patrizio senese, Vescovo di Montalcino, nel 1736.

***

49 – Sulla facciata del Palazzo Vescovile:

AEDES HAS EPISCOPALES
VETUSTATE UNDIQue LABENTES
PAULUS BERTOLOZZI EPISCOPUS ILCINENsis
V SUI PONTIFICATUS ANNO
Restauratae Salutis MDCCCLV
PROPRIIS SUMPTIBUS
A FUNDAMENTIS REFECIT
AMPLIAVIT ORNAVITQue

Paolo Bertolozzi Vescovo di Montalcino, nel quinto anno del suo pontificato, nel 1855, restaurò dalle fondamenta, ampliò ed ornò a proprie spese questo Palazzo Vescovile, cadente da ogni parte per vetustà.

***

50 – Sulla porta d'ingresso della Curia Vescovile:

AEDES AERE SUO EMPTAS
AD POENE A FUNDAMentis
PERDUCTAS IN HAC FORMA USUQue
CONCINNAVIT BERNARDINus DE CIANIS
EPiscopus ILCINensis
1 7 4 9

Bernardino Ciani Vescovo di Montalcino, nel 1749 sistemò questa fabbrica acquistata a sue spese e quasi dalle fondamenta ridusse a questa forma ed uso.

***

51 – In Via Cialdini, al numero civico 49:

MAGISTER SALIMBENE ME FECIT
Anno Domini MCCLXX

Mi fece Maestro Salimbene nel 1270.

***

52 – Nella biblioteca comunale:

PERCHÉ SIA PERENNE RICORDO
DI QUANTO PREMUROSO OPERÒ
IL CAN.CO CRESCENZIO PAFFI
PRIMO BIBLIOTECARIO COMUNALE
PER LA EREZIONE E INCREMENTO
DI QUESTA BIBLIOTECA
LA GIUNTA ED IL CONSIGLIO MUNICIPALE DI MONTALCINO
IN ATTESTATO DI PERPETUA BENEMERENZA
QUESTA MEMORIA POSERO

***

53 – Nell'ex Convento delle Monache, sul muro del fabbricato:

Anno Domini MDCXXXV

***

54 – Nell'ex Convento delle Monache sul muro della clausura, presso la chiesa di San Pietro:

OPERAIO IOANNE BRIGIDI
ALEXANDER PACCAGNINI FECIT
Anno MDCCCXLVIII Domini

Alessandro Paccagnini fece mentre era presidente dell'opera Giovanni Brigidi. 1848.[52]

***

55 – Nell'ex Convento delle Monache, nel porticato interno:

Anno Domini MDCXXIII
~
Illustrissimo AC ReverendissiMO Domino

52 L'indicazione dell'anno manca nella traduzione di Don Brandi (N.d.R).

Domino HIPpolyTO BURGHesio EPiscopO
Domino BARTholomaeo DE MARZuolIS VICariO
SORore PETRonilLA SENESIA CAENOBii PraeFECTA
LUCIO BRunacCIO AC PETRO ANGeliNO
DEPUTatis EXISTentibus
C.H.A.F.E.E. (?)

Anno del Signore 1623. Essendo Vescovo l'illustrissimo e reverendissimo signore Don Ippolito Borghesi, Vicario Don Bartolomeo Marzuoli, Priora del Convento Suor Petronilla Senesi, Deputati Lucio Brunacci e Pietro Angelini […] (?)

***

56 – Chiesa della Madonna delle Grazie, lato est:

QUAm HOSTIS OLIM
ET POSTMODUm TEmPUS PENE DIRUERAT
AEDEm VIRGinis
CLAUDius TINELlus XENODOCHII Rector
INSTAURANDAM Curavit
Anno Domini MDLXXVII

Questo tempio della Vergine che il nemico prima e poi il tempo avevano quasi distrutto Claudio Tinelli Rettore dello Spedale fece restaurare nel 1577.

***

57 – Nel Ricovero di Mendicità:

AL
CAV. GIOVANNI CAPITANI
CITTADINO INTEGERRIMO
CHE RESSE CON SAVIEZZA E INTEMERATA COSCIENZA
ONOREVOLI UFFICI
BENEFICO' LARGAMENTE LE ISTITUZIONI LOCALI
DESTINANDO LE ALTRE SUE SOSTANZE
ALLA FONDAZIONE
DI UN ASILO PER I VECCHI IMPOTENTI
LA CONGREGAZIONE DI CARITA'
IL 7 OTTOBRE 1901
INAUGURANDO IL PIO RICOVERO
Questa Memoria Pose

***

58 – Sulla facciata di Casa Padelletti:

NELLA QUIETE DI QUESTA CASA
I CONCITTADINI MONTALCINESI
CAV. AVV. PIER FRANCESCO PADELLETTI AUDITORE MILITARE
PROF. CAV. DOMENICO PADELLETTI
RETTORE ALL'UNIVERSITA' DI PISA
CAV. AVV. GUIDO PADELLETTI
PROF. DI DIRITTO ROMANO ALL'UNIVERSITA' DI ROMA
COMM. DOTT. DINO PADELLETTI
PROF. DI MECCANICA RAZIONALE ALL'UNIVERSITA' DI NAPOLI
TROVARONO CONFORTO
ALLO SPIRITO AFFATICATO DALLE GRAVI CURE DEI LORO UFFICI
E NUOVA FORZA
PER RITEMPRARE NELLE BALSAMICHE AURE DEL MONTE DILETTO
LE CHIARE VIRTU' IL FORTE INGEGNO IL SOMMO SAPERE
CHE RIVOLSERO COSTANTEMENTE
AL PROGRESSO DELLA SCIENZA AL BENE DELLA PATRIA
IL MUNICIPIO
AD AMMIRAZIONE DEI POSTERI AD ESEMPIO DELLA GIOVENTU'
Questa Memoria Pose
IL XX SETTEMBRE MDCD (1900)

***

59 – Chiesa della Misericordia, sulla porta d'ingresso:

CONFRATernitas GLORIOSISsimae CARMELITANAE
Posuit IN PACE Anno Domini MDCXXIIII

La Confraternita della gloriosissima Vergine del Carmine, pose in pace nel 1624.

***

60 – Chiesa della Misericordia, parete sinistra:

Anno Domini MCMXLI
IN ONORE DI S. BARBARA
LORO CELESTE PATRONA
I VIGILI DEL FUOCO DEL 78° CORPO
QUESTO TEMPIO RESTAURARONO
ED IN ESSO POSERO QUESTA SACRA IMMAGINE
ALLA VENERAZIONE DEI FEDELI

***

61 – Chiesa della Misericordia, all'altare del Crocifisso:

BERNARDINUS OLIM CAROLI DE CAROLIS
ILCINENSIS
HOC SACRARIUM CONDERE FECIT

Bernardino di Carlo Carli fece erigere questa cappella.

***

62 – Chiesa della Misericordia, sull'altare maggiore, in due lapidi sotto lo stemma della famiglia Begni:

PHILIPPUS SCIPIONIS BEGNII
AERE PROPRIO FECIT
~
ANNO A PARTU VIRGINIS
MDCXLIV

Filippo di Scipione Begni fece costruire a sue spese nell'anno 1644 dopo il Virgineo parto.

***

63 – Chiesa della Misericordia, sulla parete destra:

ELEONORA CINUGHI VED. BARCHI
ESEMPIO RARO DI VIRTU' E CARITA'
MADRE PIETOSA DEI POVERI E DEGLI AFFLITTI
APPARTENNE A QUESTO PIO SODALIZIO
E L'ONORO' DI GENEROSO LEGATO
A PERENNE RICONOSCENZA
I CONFRATELLI
QUESTA MEMORIA POSERO

***

64 – Chiesa della Misericordia, nel piede dell'acquasantiera:

D.A.D.V.
~
ILCINENSIS
ANGELUS CANALIUS Donavit

Anno MDCXXXV

D.A.D.V. (?) Il Montalcinese Angelo Canali donò nell'anno 1635.

***

65 – Chiesa di San Francesco, sulla porta d'ingresso:

HAEC EST DOMUS DEI ET PORTA COELI
FRater BASILius SANUS ILCINENsis FECIT
1593

Questa è la casa di Dio e la porta del cielo.
Fra Basilio Sani montalcinese fece costruire nel 1593.

***

66 – Chiesa di San Francesco, sulla facciata:

Deo Optimo Maximo
MDLXXXI
PRidie KALendas NOVembres
CONSACrata FUIT HAEC DOMUS
AB ILLustrissimo ET REVerendissiMO Domino
Domino FRancisCO MARIA PICHOLOMineo
EPiscopo ILCinensi ET PIENtino

A Dio ottimo massimo. Il 31 ottobre 1581 fu consacrato questo tempio dall'illustrissimo e reverendissimo signore Signor Francesco Maria Piccolomini Vescovo di Montalcino e Pienza.

***

67 – Chiesa di San Francesco, sulla facciata:

VIOLANTI BEATRICI
MAGNAE ETRURIAE PRINCIPI
SENENsis URBIS DITIORISQUE GUBERNATRICI
PIAE IUSTAE CLEMENTI
QUOD Anno Domini MDCCXVIII III IDus MAIAS
ILCINUM VENIENS ADORATUM DEIPARAM
IN SACRA EIUS IMAGINE QUAE DICITUR DE SUCCURSO
SOLEMNI TUNC RITU INCORONATA
HOC ETIAM DIVI FRANCISCI TEMPLUM
VOLUIT INVISERE
Frater SERAPHINUS PILLOTTI GUARDIANus
LAPIDEM
SUI ET COENOBITARUM OBSEQUII TESTEM
NECNON REGIAE IN SERAPHICUM ORDINEM
BENEVOLENTIAE MONUMENTUM
Ponendum Curavit

A Violante Beatrice Granduchessa di Toscana, Governatrice di Siena e suo dominio, pia, giusta, clemente, poiché il 12 maggio 1718 venendo a Montalcino a venerare la Vergine nella sua immagine detta del Soccorso, incoronata allora con solenne rito, volle visitare anche questo tempio di San Francesco. Il Guardiano Fra Serafino Pillotti pose questa pietra testimonio dell'ossequio suo e dei confratelli a ricordo della benevolenza regia verso il serafico ordine.

***

68 – In San Francesco, sotto l'altare di San Nicola:

GREGorius XIII PERPETUO CONCEDIT
UT QUICUMQUE SACERDOS
IN HOC ALTARI Divi NICOLAI
Pro LIBERATione UNIUS ANIMAE IN PURGATorio EXISTENTIS
CELEBRAT
IPSA ANIMA EASDEM INDULGentias CONSEQUATUR

QUAS CONSEQUERETUR SI IPSE SACERDOS
HAC DE CAUSA
MISSAM AD ALTARE Divi GREGorii DE URBE CELEBRARET
DATum ROMAE DIE III IANuarii MDCXXVIII
PONTIFicatus ANno VI

Gregorio XIII concede in perpetuo che ogni sacerdote che celebra in questo altare di San Nicola per la liberazione di un'anima dal purgatorio, quest'anima ottenga le stesse indulgenze che otterrebbe se lo stesso sacerdote celebrasse per il medesimo fine all'altare di San Gregorio in Roma. Concesso in Roma il 3 gennaio 1628, nel sesto anno del pontificato.

***

69 – In San Francesco, parete sinistra:

Pater NICOLAUS FOMMEI ILCINENsis
FAMILIAE CONVENTUALium
RELIGIOSUS PROBATISSIMUS
OMNIBUS EXORNATUS VIRTUTIBUS
DEO ET HOMINIBUS DILECTUS
TEMPLUM HOC MAGNIFICE SUIS ELEEMOSINIS
POTIORI PARTE CONSTRUCTO
ORGANO DELECTABILI ARMONICIS INSTRUMENTIS
ELEGANTER ELABORATO
DIE IV MARTII MDCCXCVII
OBDORMIVIT IN DOMINO
AETATIS SUAE LXXI

Padre Nicola Fommei, Montalcinese, della famiglia dei Conventuali, religioso stimatissimo, ornato di tutte le virtù, caro a Dio e agli uomini, dopo aver riedificato con magnificenza questo tempio, in gran parte con sue elemosine ed averla provveduta di un organo sapientemente corredato di armonici strumenti, il 4 marzo 1797 si addormentò nel Signore, all'età di 71 anni.

***

70 – Nella Sacrestia di San Francesco:

Ad Honorem Dei Et Divi Francisci
INSIGNIORIBUS NONNULLIS ILCINENSIS CENOBII
ORDinis MINorum CONVentualium
(QUORum EXTAT MEMORIA)
SACRAE THEOLogiae MAGistRIS
DIU VERBI PRAECONIBus AC DIGNITATE REFERTIS:
FRatRI FRANCISCO CURTII
Anno Domini 1411 THUSCIAE INQUISITORI
GeneraLI DESIGNATO Sanctae CRUCIS FLORENTIAE
PLURIES GUARDiano INSTITUTO
ET Anno Domini 1423 THUSCIAE MINISTRO PROvinciALI;
FRatRI SCOLAIO Sancti LUDOVICI
Anno Domini 1433 VENETIARum ET TOTIUS MARCHIE TRIVISANAE
GeneraLI INQUISITORI DESTINATO
ET Anno Domini 1439 THUSCIAE MINISTRO PROvinciALI;
FratRI FRANCISCO IOANNIS FOLIGNI
THUSCIAE GeneraLI INQUISITORI Anno Domini 1435
ET ITERUM IN EODEM MUNERE CONFIRMATO;
FratRI IOANNI PETRI
Anno Domini 1442 THUSCIAE MINISTRO PROvinciALI
ET Anno Domini 1468 EIUSDEM PROvinciaE
GeneraLI INQUISITORI INSTITUTO ET PLURIES CONFIRMATO;
FratRI HYERONIMO TINELLO
MUTINENSI EPISCOPO
IN TRIDENTINA SYNODO THEOLOGO
EIUSDEM DIOECESIS VISITATORI
AEDIS Sancti AmBROSII CAmPI GAIANI CANONICO
MAIORIS ECCLESIAE TERRAE FINALIS RECTORI
ET COENOBII HUIUS MUNIFICENTISSimo BENEFACTORI;
FratRI CAESARI PALMERUCCIO
Anno Domini 1594 SENIS MINISTRO PROvinciALI THUSCIAE ELECTO
ET Anno Domini 1596 GUARDiano ROMAE DEPUTATO

AC IN GeneraLI CAPITULO ASSISII Anno Domini 1599
TOTIUS ORDinis SOCIO ET ASSISTENTE DESIGNATO.
FrateR ANTonius ANGELINI
PROvinciaE THUSCIAE MINorum PROvinciaLIS
ET IN PUBLICO SENENSI GYMNASIO THEOLOgiae PROFESSOR
INCLITIS EIUSDEM ORDINIS CONCIVIBUS
MONUMENTUM HOC POSUIT
KALendis APRILIS MDCXLII

Ad onore di Dio e di San Francesco. Ad alcuni dei più insigni Minori Conventuali del Convento di Montalcino (dei quali si ha memoria) maestri di sacra teologia, per lungo tempo araldi della Parola e insigniti di dignità:

- A Fra Francesco di Curzio, nel 1411 inquisitore di Toscana, nominato superiore generale di Santa Croce in Firenze, più volte guardiano e nel 1423 eletto ministro provinciale di Toscana;
- A Fra Scolaio di San Ludovico, nel 1433 eletto inquisitore della Venezia e di tutta la Marca Trevigiana e nel 1439 ministro provinciale di Toscana;
- A Fra Francesco di Giovanni Foligni, nel 1435 inquisitore generale di Toscana e di nuovo confermato nello stesso officio;
- A Fra Giovanni Petri, nel 1442 ministro provinciale di Toscana, nel 1468 eletto inquisitore generale della stessa provincia e più volte confermato;
- A Fra Girolamo Tinelli, Vescovo di Modena, teologo al Concilio di Trento, Visitatore della stessa Diocesi, Canonico del tempio di Sant'Ambrogio di Campo Gaiano, Rettore della chiesa maggiore del Finale e munificentissimo benefattore di questo Convento;
- A Fra Cesare Palmerucci eletto in Siena nel 1594 ministro provinciale di Toscana, nel 1596 Guardiano in Roma e nel 1599, nel Capitolo Generale di Assisi, eletto socio e assistente di tutto l'ordine.

Fra Antonio Angelini, provinciale della Provincia Toscana, professore di Teologia nel Ginnasio pubblico di Siena agli incliti concittadini del medesimo ordine pose questa memoria. I aprile 1642.

***

69[53] – Nella sacrestia della chiesa di San Francesco; pietra tombale con la iscrizione:

DE COCCI

***

70 – Nella sacrestia della chiesa di San Francesco:

ANTONIO POSIO ILCINENSI
FRANCISCANORUM CONVentualium PROCURATORI
PHILOSOPHO
AC SACROSANCtae TRIDENTINAE SYNODUS THEOLOGO PERILLUSTRI
HISPANORUM SACERDOTUM PROMOTORI
LIBRORUMQUE PROHIBITORUM
A PONTifice MAXimo SECRETARIO CONSTITUTO
QUI PLURIMIS INGENII SUI AEDITIS MONUMENTIS
OBIIT ANNO A NATIVITate SUA LII
A NATIVITate DOMINI MDLXXX IV NONas NOVembres
FRater PAMPHILIUS POSIUS EIUSDEM ORDINIS
EX FRATRE FILIUS
MAESTISSimus POSUIT Anno Domini MDLXXXII

Al filosofo montalcinese Antonio Posi, Procuratore dei Francescani Conventuali e illustrissimo Teologo del Sacro Concilio di Trento, Promotore dei Sacerdoti Spagnoli, eletto dal Sommo Pontefice Segretario della Congregazione dell'Indice. Pubblicate moltissime opere del suo ingegno, morì all'età di 52 anni nel 1580 il 2 novembre.

Fra Panfilio Posi, dello stesso ordine, figlio di un fratello, mestissimo, pose nel 1582.

***

71 – Sulla porta del chiostro di San Francesco:

Frater BASILius SANus Fecit

Fra Basilio Sani fece.

***

53 Per un errore nella numerazione sono qui ripetuti il numero 69 e nella voce successiva il numenro 70 (N.d.R.).

72 – Nel chiostro di San Francesco, intorno al pozzo:

Anno Domini M D C X I I I

Il parapetto di questo pozzo è stato qui trasferito e ricomposto nella Piazza di Castelnuovo dell'Abate.

***

73 – Nel chiostro di San Francesco:

HEIC OSSA IACENT
REverenDissiMI Patris Magistri IOANnis BAPTISTAE COLOGNORI
ORDinis EREMitarum Sancti Patris AUGustiNI
PRIORIS PROVinciaLIS HETRURIAE
QUI
ANIMI DEMISSIONE
MORUM CANDORE
VIRTUTUM SUAVITATE OMNIBUS ACCEPTUS
CUM HOC ILCINENSE COENOBIUM PRO OFFICIO VISITARET
LAETALI MORBO CORREPTUS ANNOS NATUS LXVI
A Partu Virginis MDCCCXLI
XV KALendas NOVembres MIGRAVIT E VITA
PATRI DULCISSIMO OPTIMO BENEMERENTI
FILII EIUS CUM LACRYMIS
MONUMENTUM Posuerunt

Qui giacciono le ossa del Reverendissimo Padre Maestro Giovan Battista Colognori, dell'ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, Priore Provinciale di Toscana, il quale a tutti accetto per umiltà di animo, per candore di costumi e per soavità di virtù, colpito da morbo mortale mentre per ufficio visitava questo Convento di Montalcino morì il 18 ottobre 1841 all'età di 66 anni.
All'ottimo, dolcissimo e benemerito Padre i figli lacrimanti questo monumento posero.

***

74 – Nel chiostro di San Francesco:

MEMORIAE OLIM IOannIS PATRUI In Utroque Doctoris
CANoniCI HIERoniMI
FratRI SACERdoti EORumQue GENIToribus
FILII PETRI BRUNACCI SEPULCRUM HOC POSUERUNT
Anno Domini MDCLXXVI

Alla memoria del fu Giovanni, dottore in utroque, zio paterno del Canonico Girolamo, al fratello sacerdote e ai loro genitori i figli di Pietro Brunacci eressero questo sepolcro nel 1676.

***

75 – Nel chiostro di San Francesco:

FRANCiscus ANTonius DE BUCELLIS
HOC SIBI SUISQue HAERedibus ET PROPinquis
Monumentum PARABat 1590

Francesco Antonio Bucelli preparava per sé, per i suoi eredi e parenti questo monumento nel 1590.

***

76 – Nel chiostro di San Francesco:

PETRI LUTTATII POSII
ET HAERedum SUORum SEPulcrum
Anno Domini MDCXXVI

Sepolcro di Pietro di Luttazio Posi e dei suoi eredi, 1626.

***

77 – Nel chiostro di San Francesco:

HIERONIMI TINELLI QUISQUIS ADES
GESTA MEMORIAM VENERARE
HIC ILCINENsis NATUS
RELIGIONI ADDICTUS CONVENTUALIUM
COETUI PATRIAE ORBI
INGENIO DOTIBUS MERITIS CLARUS ILLUXIT
QUI
EXEDRAS SUGGESTA
DOCTRINA ELOQUENTIA
MAGISTER REXIT ORATOR DITAVIT
QUEM INTER MINORES VIRTUS MAIOREM FECIT
SAPIENTEM TRIDENTINA PROBAVIT SYNODUS
EXITIALIA INTER DISSIDIA
PACIS PHOSFORUM MUTINENSES NOVERUNT
IMMORTALITATIS DEPOSITIS EXUVIIS
SEXTODECIMO AD OCCASUM LABENTE SAECULO
APOSTOLICO VISITATORI
MITRATO ANTISTITI
LACRYMIS PARENTARUNT FINALENSES
SERAPHICUM HOC COENOBIUM
PERISTILIIS A FUNDAMENTIS EXTRUCTIS
MULTIS VIRTUTUM EXCITATIS INSIGNIBUS
QUEM FILIUM EDIDIT PATREM DECLAMAT
POST SAECULI ET ULTRA DECURSUM
Magister Frater HYERONIMUS CECCHETTI EIUSDEM ORDINIS
EX CATHEDRA DIFFINITOR PERPETUUS
TANTI VIRI
E TENEBRIS ERUTAM GLORIAM
HOC MARMORE PERENNAVIT
Anno Domini MDCCXII

Chiunque tu sia qui presente, venera le gesta e la memoria di Girolamo Tinelli. Questo, nato a Montalcino, entrato nell'ordine conventuale, fu di splendore all'Ordine stesso, alla patria e al mondo per ingegno, doti e meriti. Egli per dottrina ed eloquenza tenne, come maestro le cattedre, illustrò, come oratore, i pulpiti. La virtù lo rese maggiore tra i Minori, il Concilio di Trento lo riconobbe sapiente, i Modenesi lo conobbero astro di pace tra mortali dissidi. Deposte le spoglie mortali al cadere del XVI secolo, al Visitatore Apostolico, all'abate mitrato solenni esequie celebrarono i Finalesi. Questo serafico Convento, che egli ornò con un chiostro eretto dalle fondamenta e con insigni esempi di virtù, loda come padre colui che allevò come figlio.

Dopo oltre un secolo, nel 1712, il Padre Maestro Girolamo Cecchetti, dello stesso Ordine, definitore perpetuo ex Cathedra, eternò con questo marmo, trattala fuori dalle tenebre, la gloria di un così grande uomo.

***

78 – Nell'atrio dell'ex convento di San Francesco:

FRANCISCUS PHILIPpettus
primae COHORTIS PRAEFECTUS
sibi suisque SEPulcrum HOC ELEGIT
MDcxxxi

Francesco Filippetti, Prefetto della prima Coorte, scelse questo sepolcro per sé e per i suoi nel 1631.

***

79 – Nell'atrio dell'ex convento di San Francesco:

Reverendus Pater MagisteR HYERONOMUS TINELLUS
ALIAS IGNETTUS
BARNABE ANSANI ET FRANCISCE PASCALIS DE DISERTIS FILIUS
1 5 8 1

Reverendo Padre Maestro Girolamo Tinelli, chiamato Ignetto, figlio di Barnaba di Ansano e di Francesca di Pasquale Diserti. 1581.

***

80 – Nell'atrio dell'ex convento di San Francesco esiste una piccola pietra in marmo con una iscrizione piena di abbreviazioni di cui non siamo in grado di dare una interpretazione.

***

81 – Sulla porta dell'ex convento di San Francesco:

SOLI DEO HONOR ET GLORIA
Magister HYERONIMUS TINELLUS ILCINENsis
Anno Domini MDLXXXXII

A Dio solo onore e gloria. Padre Maestro Girolamo Tinelli montalcinese (fece fare) nel 1592.

***

82 – Nella chiesa di San Pietro, nel piede dell'acquasantiera:

Anno Domini MDCXVI

***

83 – In Via Soccorso Saloni:

SOCCORSO SALONI
PER AZIONI ARDITE SUL CAMPO
AIUTANTE DI BATTAGLIA
FERITO DISERTO' LO SPEDALE
PER TORNARE IRRUENTO ALLA MISCHIA
FIORE DI GIOVINEZZA EROICA
FU FALCIATO DALLA MITRAGLIA NEMICA
CONOBBE SOLTANTO LA GIOIA
DEL SACRIFICIO SUPREMO
LA MEDAGLIA AL VALORE
ALLA MEMORIA DI LUI
FU DECRETATA
NACQUE IL DI' 8 MAGGIO 1895
CADDE A LOSSON IL 19 GIUGNO 1918
I […] MONTALCINESI POSERO

***

84 – In Via Soccorso Saloni:

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE
ALLA MEMORIA
TENENTE ARTIGLIERIA GIOVANNI TAMANTI
COMANDANTE DI BATTERIA SEMOVENTE CONTROCARRO
IMPEGNATA IN RISCHIOSA AZIONE
OLTRE LE NOSTRE LINEE
NON ESITAVA A LASCIARE D'INIZIATIVA
LE POSIZIONI D'ATTESA
PER AVVENTARSI
CONTRO PREPONDERANTI FORZE CORAZZATE AVVERSARIE
CHE STAVANO PER ANNIENTARE
UN NOSTRO REPARTO IN RICOGNIZIONE
RESPINTE LE FORMAZIONI CORAZZATE AVVERSARIE
E SOTTOPOSTE A VIOLENTA RAGIONE
CON AVVEDUTO AUDACE INTERVENTO PERSONALE
NON ESITAVA A SACRIFICARE COSCIENTEMENTE LA PROPRIA VITA
ACCANTO A UN PEZZO
PUR DI RIUSCIRE A SOTTRARRE ALLA DISTRUZIONE
IL SUO REPARTO
ENFIDEVILLE TUNISIA 20 APRILE 1943
LA SEZIONE COMBATTENTI E REDUCI DI MONTALCINO
POSE IL 4 NOVEMBRE 1966

***

85 – All'Osservanza, sulla facciata della chiesa:

SEPTIMIUS CINUGHius PIENTinus EPiscopUs
ILCINEA VIDUATA PASTORE
HANC CUM ALTARE
INCLUSIS RELIQUIIS
SS.MM. AQUILII ET IUCUNDAE
PriMA MAI ECCLesiam CONSECRAVIT
DIE SECUNDA MENSIS STATUTI
QUADRAGINTA QUOTANNIS DIES
DE VERA INDULGENTIA CONCESSIT
Anno Domini MDCCXXV
TEMPore Patris AMbrosii A CastRoPLANO GUARDIANI

Settimio Cinughi, Vescovo di Pienza, mentre la Diocesi ilcinese era priva di pastore, il primo maggio 1725, al tempo del Padre Guardiano Ambrogio (?) da Casteldelpiano, consacrò questa chiesa e l'altare racchiudendovi le reliquie dei santi martiri Aquilio e Gioconda. Nel secondo giorno dello stesso mese concesse ogni anno 40 giorni di vera indulgenza.

***

86 – Chiesa dell'Osservanza, nella prima cappella a sinistra:

A MEMORIA
DI LUIGI MONETTI DI PISTOIA
CHE
FINO DALL'ADOLESCENZA INTESO A MERCATARE
SOLLECITO INDUSTRE DI CANDIDO CUORE
VISSUTO IN BUON AMORE DI TUTTI
RICCO D'INGEGNO LEANZA DISINTERESSE
QUANDO FORTUNA GLI IMPROMETTEVA
ALCUNO DEI BENI DI QUAGGIU'
DI 36 ANNI ANDO' AI BENI ETERNI
DA MILIARICO MORBO RAPITO
IL VENTISETTESIMO DI MAGGIO 1861
I GENITORI E I FRATELLI
DEL LONTANO CONGIUNTO
AHI NON RACCOLTO L'ULTIMO SOSPIRO
TENERAMENTE GEMEBONDI
QUESTA LAPIDA COLLOCARONO

***

87 – Chiesa dell'Osservanza, parete sinistra presso il presbiterio:

INFORMI IAM LATERUM PAVIMENTO
HOC MARMOREIS LAPIDIBUS STRATUM
SUFFECIT Frater SALVATOR MACHETTI ILCINensis Minorum Observantium
SUIS ELEEMOSYNIS
Anno Domini MDCCCLXXII

Con elemosine da lui raccolte Fra Salvatore Machetti, montalcinese, dei Minori Osservanti, sostituì il pavimento di mattoni ormai informe con un pavimento di marmo nel 1872.

***

88 – Chiesa dell'Osservanza, sulla destra nel presbiterio:

IULIO PARIGINO PATRITIO SENensi
POST DECENNIUM IN BELGI CASTRIS
EXACTUM
ad arcium et copiarum praefecturam IN HETRURIAM REVOCATO
VITA HOMINIS MILITIA SUPER TERRA TANDEM FUNCTO
ALIPRANDUS ATTILIUS FILIUS POSUIT

Anno Domini MDCLVI

A Giulio Parigini, patrizio senese, dopo un decennio, trascorso negli accampamenti belgi richiamato in Toscana come prefetto di fortezze e milizie, terminata finalmente sulla terra la vita umana, che è una milizia, il figlio Aliprando Attilio pose nel 1666.

***

89 – Chiesa dell'Osservanza, nella prima cappella destra:

STANISLAO SIMIO
DOMO SEIANO
EX INSTITUTO FRANCISCALIUM PRIMO
SACerdos PIETATE CONSTANTIA SUAVITATE MORUM
PRAESTANTI
INTER DOCTORES SUI ORDinis EMERITOS COOPTATO
MAGISTERIO PROVINCIAE NOSTRAE AUCTO
IN DIOECESI MONTIS ILCINI
VICE IUDICIS SACRICOLIS ADPROBANDIS FUNCTO
HUIUSCE AEDIS CURIONI AD ANnos XXVI
SALUTIS ANIMARUM STUDIOSISSIMO
QUI
ANNOS AGENS LXXI MENSES III DIES IV
REPETITO APOPLEXIS ICTU
DECESSIT XVI KALendas AUGUSTI MDCCCXLV
COENOBITAE
SODALI BENEMERENTI
FACERE CURAVERUNT

A Stanislao Simi di Seggiano, del primo ordine francescano, sacerdote insigne per pietà, costanza e soavità di costumi, maestro emerito del suo ordine, padre maestro della nostra provincia, esaminatore sinodale in Diocesi di Montalcino, curato di questo tempio per circa 26 anni, zelantissimo del bene delle anime, il quale morì all'età di 71 anni 3 mesi e 4 giorni per ripetuto attacco apoplettico il 17 agosto 1845. I padri posero al confratello benemerito.

***

90 – All'Osservanza, sotto il porticato; forse pietra tombale, in gran parte illeggibile perché consunta:

TULLIO CANALI ILCINensi
[…]
NICHOLAUS ET IOannes (?)
DOLENTISSIMI Memoriam Posuerunt

Nicola e Giovanni dolentissimi posero questa memoria a Tullio Canali montalcinese.

***

91 – Nella chiesa di Santa Croce:

PERCHE' FOSSE RACCOMANDATA
ALLE PREGHIERE ANCHE DEI POSTERI
LA BENEFATTRICE PIU' CHE GENEROSA
DI QUESTA CHIESA
CAROLINA CRESTI
DI TREQUANDA
MORTA LA SERA DEL 5 SETTEMBRE 1877
IL SACERDOTE GIOVANNI GIORGIERI BEGHE'
DI MASSA CARRARA
RICONOSCENTISSIMO
A TANTA LIBERALITA'
DELLA PIETOSA DONNA
FECE SCRIVERE IN MARMO
QUESTA MEMORIA

***

92 – In Sant'Egidio, sul piedistallo dell'acquasantiera:

SANTI FANescHI BENVenuTI

***

93 – In Sant'Egidio, parete destra:

MCCCXXV
[…]
ROSSO

È la pietra che ricorda la data di edificazione della chiesa. Era – secondo il Canali – uno scalone. L'iscrizione non è leggibile e probabilmente non è completa.

***

94 – In Sant'Egidio, nel coro:

OSSIBUS
IOSephi BERNARDINI PECCII PONTIFicis ILCINensis
IN TEMPLO PRIMORE IX KALendas MAII Anno MDCCCIX COMPOSITIS
CANONICUS VINCENTIUS CLARINUS
HUIUS AEDIS SACERDOS PRIOR
COR HUC INFERENDUM CURAVI
RATUS NULLI IPSUM TAM CARUM QUAM MIHI ESSE
QUI CONSILIORUM EIUS PENITIORUM
DUM ME ANTISTES OPTIMUS SCRIBAE LOCO HABUIT
PARTICEPS FACTUS
HUMANITATEM INNOCENTIAMQue CETERIS MELIUS
SUM ADMIRATUS

Composte le ossa di Giuseppe Bernardino Pecci Vescovo di Montalcino nel tempio principale il 23 aprile 1809, io, Canonico Vincenzo Chiarini, Parroco di questo tempio, curai di racchiuderne qui il cuore, ritenendo che a nessun altro questo fosse caro quanto a me che, fatto partecipe dei suoi più intimi consigli nel tempo in cui l'ottimo Vescovo mi ebbe per segretario, ammirai meglio degli altri la sua mitezza e la sua innocenza.

***

95 – In Sant'Egidio, in coro:

IOANNI
FLAVIOQue DE VALENTINIS PrimAE CLASSIS CIVIBUS ILCINENSIBus
ARTis ET MEDICinae DOCTORIBus EXIMIIS
I° OLIM ROMAE
DEIN IN TOTA FERE TUSCIA EXERCITATISSimO
II° VERO FLORENTIAE PRAESERTIM
VIRIS CLARISSIMIS CHARO
DOMNO PARITER ANGELO MARIAE VALENTinO THEOLOGO SUBTILISSimO
OLIVETanae CONGREGationis ABBATI
ET ETRURIAE VISITATORI
PETRUS VALENTinus In Utroque Doctor
HUIUS CANonicAE RECTOR
CATHEDralis ECCLesiae CANoniCUS
CIVITatis ET DIOECesis ILCINensis VICarius GENeralis
ET PROTonotarius APOSTolicus
PATRI FRATRIBUSQue NECNON DEIFILAE CAPERCIAE MATRI
IAM PRAEDEFUNCTIS ET IN DIVERSA SEPULTIS
PIETATIS MONUMENTUM IN UNUM HIC POSUIT
UT UBI FUIT ORTUS IBI SIT ET OCCASUS MEMORIA
Anno Domini MDCLXIV

A Giovanni e Flavio Valentini, cittadini montalcinesi della prima classe, uomini illustri nell'arte e nella medicina: il primo molto apprezzato prima in Roma quindi in quasi tutta la Toscana, il secondo caro ad uomini illustrissimi, specialmente in Firenze; parimenti a Don Angelo Maria Valentini, teologo acutissimo, Abate della Congregazione Olivetana e Visitatore della Toscana. Pietro Valentini, dottore in utroque, Canonico della Chiesa Cattedrale, Vicario Generale della Città e Diocesi di Montalcino e Protonotario Apostolico,

pose qui questo ricordo di pietà ad essi tutti: al padre, ai fratelli e alla madre Deifile Caperci già morti e sepolti in luoghi diversi affinché dove ebbero i natali sia ancora la memoria della morte. 1664.

***

96 – In Sant'Egidio, presso la sacrestia:

AEDES PERVETUSTA Divo AEGIDIO SACRA
CIVITATIS COMPATRONO
POENE COLLAPSA
AERE ECCLESIASTICO INSTAURATA
ARIS MARMOREIS DECORATA
DEO NOMINE EIUS SOLEMNI RITU DICATA
AB ILLustrissiMO ET REVerendissiMO Domino IOSEPHO PECCI
ILCINENSI EPISCOPO
QUINTO NONAS IULII
ASSIGNATA MEMORIA DOMINICAE 3 OCTOBRIS
CANonicUS CLAUDIUS CROGNOLI RECTOR
AD PERENNEM MEMORIAM POSUIT
Anno Domini MDCCXCI

Questa antichissima chiesa, sacra a Sant'Egidio compatrono della città, quasi cadente, restaurata con denaro della Cassa Ecclesiastica e decorata di altari marmorei, fu consacrata a Dio nel suo nome con rito solenne dall'illustrissimo e reverendissimo Don Giuseppe Pecci, Vescovo di Montalcino, il 3 luglio, fissandone la celebrazione alla terza domenica di ottobre. Il Canonico Claudio Crognoli, rettore, pose a perenne ricordo nel 1791.

***

97 – In Sant'Egidio, presso la sacrestia:

QUESTA CHIESA
RIMASTA PER TANTI ANNI SQUALLIDA E INSALUBRE
DOVUTA CHIUDERE AL CULTO NEL FEBBRAIO 1907
FU RISANATA E RESTAURATA
CON LUNGO LAVORO E GRAVE DISPENDIO
PER LO ZELO E LA COSTANTE ATTIVITA'
DEL PARROCO CAN. DOTT. MILON BOVINI
COL SUSSIDIO DELL'ECONOMATO E DEL COMUNE
E COL GENEROSO CONCORSO DEL VESCOVO
MONS. Jader BERTINI
DEL PARROCO E DEL POPOLO
E FU RIAPERTA AL CULTO IL 7 NOVEMBRE 1909
LA COMMISSIONE

***

98 – Sul fianco del Teatro, probabilmente sede del Tribunale e antica prigione:

MESSERE FRANCISCO ARINGHIERI
Pretore MCCCCLVI
MESSERE ALISANDRO SUO FIGLIUOLO 1476
E CAMILLO SUO FIGLIUOLO
MCCCCLXXXI E MCCCCLXXXII

***

99 – Sul fianco del Teatro:

BARTHOLI THURE DOCTORIS ARMA
PRAETORIS CIVITATIS ILCINIE
KaLendIS IULIIS MCCCCLXVII

Stemma del dottore Bartolo Ture pretore della città di Montalcino. I Luglio 1467.

***

100 – Sul fianco del Teatro:

GHINI ISE TRICIRCULIS
ILCINEE Praetoris 1476

Stemma di Ghino Ise (?) Trecerchi, pretore di Montalcino. 1476.

***

101 – Sulla mensola sinistra della porta d'ingresso del Palazzo Comunale:

Anno Domini MCCLXXXXII

***

102 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

FRANCISCUS THOMASIUS
[…] COSMO MEDiceo
ANNUAm PRAETuram
Anno Domini M[…]

Francesco Tommasi (esercitò) l'annua pretura (per) Cosimo dei Medici nel Mille[…][54]

***

103 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

FRANCiscII VECCHII
ILLICINE CIVITATIS II CAPitanei PRO COSMO MEDiceo
FLORENTIE SEcunDO DUCE ET SENarum PRIMO

Anno Domini MDLXII
Stemma di Francesco Vecchi, secondo Capitano di Giustizia della Città di Montalcino per conto di Cosimo dei Medici secondo Duca di Firenze e primo di Siena. 1562.

***

104 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

LELII GULIELMI
CIVITatis ILCinensis CAPitanei
ANNO QUO FRANCISCUS MEDiceus
FLOrentiae ET SENarum ADMINISTRATIONEM
CONIUGEMQUE FELICISSIME ACCEPIT
MDLXV

Stemma di Lelio Guglielmi, Capitano di Giustizia della Città di Montalcino nell'anno in cui Francesco dei Medici prese il governo di Firenze e di Siena e felicissimamente contrasse matrimonio. 1565.

***

105 – Nell'atrio di Palazzo Comunale:

AETIOPIS VULTU URBS PRIMUM PERTERRITA NIGRI
EST FAUSTO DEMUM LAETIFICATA VIRO
NAMQUE SARACENUS PRAETOR COMPRESSIT INIQUOS
FAUSTUS AT INDE FUIT NOminE REQUE BONUS
Anno Domini MDXCI

La città, dapprima atterrita dal volto di un negro etiope, finalmente fu allietata da un uomo fausto. Infatti il pretore Fausto Saracini

54 La pietra corrosa e sfaldata non ci permette l'interpretazione dell'intera epigrafe.

tenne a freno gli iniqui e perciò fu buono di nome e di fatto. 1591.[55]

***

106 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

CIVIBUS ILCINENSIBUS SALVA ET PACATA SINT OMNIA
UT STUDUIT
IOannes BAPTistA GULIELMI FILIUS
A FERdinando Mediceo Magno ETRuriae Duce
URBI PRAEFECtus
Anno Salutis MDXCIII

Ai cittadini ilcinesi ogni cosa sia salva e pacifica, come procurò di fare Giovanni Battista di Lelio Guglielmi messo a capo della città da Ferdinando dei Medici Granduca di Toscana nel 1593.

***

107 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

OCTAVIO SCIPIONIS TANCREDI
BENEMERITO OB OPTIME GESTAM PRAETURAM
A SERenissimo HETRuriae MAGNO DUCE COMMISSAM
CIVES ILCINenses Posuerunt
Anno Domini MDXCIII

Ad Ottavio di Scipione Tancredi benemerito per la pretura ottimamente amministrata, a lui affidata dal Serenissimo Granduca di Toscana. I cittadini Montalcinesi posero nel 1593.

***

108 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

FORTUNIUS SARACENUS
IUSTITIAE PRAEFECTUS
Anno Domini MDXCV

Fortunio Saracini, Capitano di Giustizia. 1595.

***

109 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

CYRUS PORRINUS
FERDinandi MEDicei CLIENS DEVINCTUS
CAPitaneus IUSTitiae ERGA HUIUS CIVITatis CONCIVES
[…] MDCIII

Ciro Porrini, intimo familiare di Ferdinando dei Medici, capitano di giustizia, (grato) verso i concittadini. 1603.

***

110 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

ALIPRANDUS PARIGINUS
PRAETURA FUNCTUS
OB SUI ERGA CIVES BENEVOLENTIAM
MEMORIAE ERGO POSUIT
Anno Domini MDCXI

Aliprando Parigini, terminata la pretura, pose a memoria della sua benevolenza verso i cittadini nel 1611.

***

55 L'indicazione dell'anno manca nella traduzione di Don Brandi (N.d.R).

111 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

PAULO AMERIGO EQuiti SEnensi
PATRitio PRIMario SENarum
SERenissimi Ducis MAGNE DOMUS AC VENerationis MAGnae
URBIS NOstRaE PRETori
UT QuoD EST AMORE CORDIBus IMPRESSUm
OCULISQue EXPRESSUm AETERNE VIVAT
OCTavius DOMitius AUGustinus MARZuolus PHILIppus BEGnius
PUBlico VOTO PONUNT
Anno Domini MDCXIV

A Paolo Amerighi cavaliere senese, patrizio senese del primo ordine, della nobile casa del Serenissimo Duca e di grande venerazione, pretore della nostra città. Quell'amore che è impresso nei cuori viva eternamente manifesto anche agli occhi. Ottavio Domizi, Agostino Marzuoli, Filippo Begni pongono per pubblico voto nel 1614.[56]

***

112 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

VENTURA PARIGINO CAPITANO MDCXV

***

113 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

IULIO NINIO PATRICIO SENENSI
PRIMARIAE NOBILITATIS VIRO
INSIGNI IUSTITIAE PRAESIDI
SUB UNICIS AUSIS UNICI PRINCIPIS
UNICUM STEMMA EX UNICO Senatus Consulto (?)
CRescentius MARTIOLUS OCTavius DOMITIUS ANGELUS MELINUS
CIVES
Ponendum Curaverunt
PUBlicum GRATITudinis SIGNUM
MDCXX

A Giulio Nini patrizio senese, uomo della prima nobiltà, insigne capitano di giustizia, sotto l'unico comando di un unico principe, un unico stemma per decreto di un solo Senato. I cittadini Crescenzio Marzuoli, Ottavio Domizi e Angelo Melini posero, pubblico segno di gratitudine nel 1620.[57]

***

114 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

FORTUNIUS THOMASIUS
PATRITIUS SENENSIS
EQUES CATHAFRACTUS
PRAETOR URBANUS ILCINensis Posuit
Anno Domini MDCXXXVI

Fortunio Tommasi patrizio senese, cavaliere speron d'oro, pretore urbano di Montalcino, pose nel 1636.

***

115 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

CHISIA SI QUAERAS EX NOBilissiMA AGNATIONE
IOANNEM SCIPionIS PATRitiUM SENENsem
DEO PRINCIPI AC NostRIS CIVIBus GRATUm
ILCINENsium PRAETOREM OSTENDUNT INSIGNIA
AUGUSTINUS MARZUOLUS FRANciscus SPAGNA ET PATRitius FANeschuS
CIVes ILCINenses
AETERNum DULCE POSUERE 1642

56 Interpretazione incerta per le numerose abbreviazioni.
57 Interpretazione incerta.

Se cerchi tra la nobilissima stirpe dei Chigi un Giovanni di Scipione, caro a Dio, al Principe e ai nostri cittadini, questo stemma lo mostra pretore dei Montalcinesi. Agostino Marzuoli, Francesco Spagna e Patrizio Faneschi posero ad eterna e grata memoria nel 1642.

***

116 – Nell'atrio del Palazzo Comunale:

PHILIPPUS DELLA CIAIA
PATRitiUS SENensIS
SERenissimi COSMI III MAGni HETRuriae DUCIS CUBICulariUS
ILCINENSIBUS PRAEFUIT
Anno Domini MDCLXXXIIII

Filippo della Ciaia, patrizio senese, familiare del Serenissimo Cosimo III, Granduca di Toscana, fu a capo dei Montalcinesi nel 1684.

***

117 – Nell'atrio del Palazzo Comunale, sotto l'affresco:

CIVES ILCINATEs […] SALUTEM

I cittadini montalcinesi (implorano) salvezza.

***

118 – Nel Palazzo Comunale, Ufficio Elettorale, sotto lo stemma della famiglia Piccolomini:

NOBILIS VIRI
IOANNIS LAURENTII DE PICHOLOMINIBUS
POTESTATIS MONTIS ILCINI

(Stemma) del Nobil Uomo Giovanni di Lorenzo Piccolomini, Podestà di Montalcino.

***

119 – Palazzo Comunale, lato ovest:

ARMA
GHINI PETRII DE BELLANTIBUS
POTESTATIS MCCCCXLVI

Stemma di Ghino di Pietro Bellanti, podestà. 1446.

***

120 – Palazzo Comunale, lato ovest:

ARMA PIERI HUMIDI Anno Domini MCCCCLII
ET IACOBI HUMIDI Anno Domini MCCCCLVI

Stemma di Piero Umidi, 1452 e di Giacomo Umidi, 1456.

***

121 – Palazzo Comunale, lato ovest:

TOMMASSI PECCII DE SENIS MCCCCLVIII

Stemma di Tommaso Pecci di Siena, 1458.

***

122 – Palazzo Comunale, lato ovest:

ARMA BARTOLOMEI DE PECCIS MCCCCLXVIII

Stemma di Bartolomeo Pecci, 1468.

***

123 – Palazzo Comunale, lato ovest:[58]

1 4 7 6
ARMA Ser IOHANIS BENEDITI
PRAEToriS MonTIS ALCINI

Stemma di Ser Giovanni Benedetti, pretore di Montalcino. 1476.

***

124 – Palazzo Comunale, lato ovest:

PAULI SALVETTI
UNO ATQue ALTERO SEMESTRI PRETORIS INSIGNIA
MCCCCLXXXXI

Stemma di Paolo Salvetti pretore nel primo e nel secondo semestre del 1491.

***

125 – Palazzo Comunale, lato ovest:

CALISTI BURHSI
Praetoris ILCINE
Anno MDXXV

Stemma di Calisto Bursi, pretore di Montalcino, 1525.

***

126 – Palazzo Comunale, lato ovest:[59]

RUBERTI FORTUNATI DE COTONIS
ILCINENSIS CIVITATIS Praetoris
MDXXXVIII

Stemma di Roberto di Fortunato Cotoni (o Del Cotone), Pretore della Città di Montalcino nel 1538.

***

127 – Palazzo Comunale, lato ovest:

DIONYSIO TANTUCCIO PATRitio SENensi I Classis EXIMIO
CIVES ILCINenses
OB PRAETuram OPTime GESTAM
OPTimeQue CURATAM ANNONAM
CIVILITATE […] DONATA EX DECRETO PUBLICO
NEMINE DISSENTIENTE
POSUERUNT ANNO MDLXXXX
~
et francisco tantuccio dionysii FILio
OB REMPUBLICAM BENE GESTAM
OPTIMEQUE GENITORIS SERVATA VESTIGIA
ILCINea CIVITas CONCIVI SUO AMATISSimo
AMORIS ERGO DICavit
Anno Domini MDCXXXV

58 L'indicazione della collocazione dell'epigrafe manca nel testo di Don Brandi (N.d.R.).
59 L'indicazione della collocazione dell'epigrafe manca nel testo di Don Brandi (N.d.R.).

A Dionisio Tantucci esimio patrizio senese della prima classe, i cittadini montalcinesi, donatagli la cittadinanza per decreto pubblico, nessuno dissentendo, per la pretura ottimamente esercitata e per l'annona ottimamente amministrata, posero nel 1590.

E a Francesco Tantucci, figlio di Dionisio, per la buona amministrazione della cosa pubblica e per aver ottimamente seguito le orme del padre, i Montalcinesi al loro concittadino amatissimo in segno di amore posero nel 1635.

***

128 – Palazzo Comunale, lato ovest:

SALUSTiuS SARacinuS SancTI STEFani COMMendator
ET PRO SERenissimo FERDINANDO MEDiceo
MAGNO HETRURIAE Duce TERtio CAPitaneus
OB PROCURATAM ET PROVISAM ANNONAM
Anno MDIC

Sallustio Saracini dell'Ordine di Santo Stefano e Capitano di Giustizia per il Serenissimo Ferdinando dei Medici III Granduca di Toscana, per l'annona da lui provveduta e amministrata nel 1599.

***

129 – Palazzo Comunale, lato ovest:

HYERONIMUS SALVETTUS
PRO SERenissimo MAGNO DUCE ETRURIAE
Anno Domini MDCII

Girolamo Salvetti (pretore?) per il Serenissimo Granduca di Toscana nel 1602.

***

130 – Palazzo Comunale, lato ovest:

HIPOLITUS DE TRICIRCULIS
MILES CATHAFRACTUS
IUS TRIBUIT ILCINENSIBUS
Anno Domini MDCXX

Ippolito Trecerchi, cavaliere speron d'oro, amministrò la giustizia ai Montalcinesi nel 1620.

***

131 – Palazzo Comunale, lato ovest:

CAROLO PICCOLOMINEO VIRO NOBILISSIMO
PRO MAGNO ET AUGUSTO ETRUSCORUM DUCE
APUD ILCINENSES PRAETORI URBANO INTEGERRIMO
ET LEVIS ARMATURAE EQUITUM DUCTORI STRENUISsimo
PUBLICIS VOTIS FAUSTISSIME CIVI DESIGNATO
HOC MEMORIAE HONESTAMENTUM
ET IUSTITIAE AUCTORAMENTUM
IOANnes BEGNIUS OCTAviUS DOMITIUS IOANNES VALENTINIUS
CIVES
PONENDUM CURARUNT
Anno Domini MDCXXI

A Carlo Piccolomini, cittadino nobilissimo, integerrimo pretore urbano di Montalcino per l'augusto Granduca di Toscana, valoroso capitano dei cavalleggeri, dichiarato cittadino ilcinese per pubblici voti, i cittadini Giovanni Begni, Ottavio Domizi e Giovanni Valentini posero questa pietra a nobile ricordo della onestà e giustizia, nel 1621.

***

132 – Palazzo Comunale, lato ovest:

ADRIANUS BALLATUS PATRITIUS SENENSIS

IUSTITIE PRESES
Anno Domini MDCXXIIII

Adriano Ballati, patrizio senese, capitano di giustizia, 1624.

***

133 – Palazzo Comunale, lato ovest:

LEONIDAE
FiliiQue MILITUM DUCIS LANDUCCI DE LANDUCCIIS
IUSTitiae PRAEFecTI
1 6 2 5

Stemma di Leonida Landucci, capitano di giustizia e del figlio Landuccio, capitano dei soldati, 1625.

***

134 – Palazzo Comunale, lato ovest:

FEDERICUS CHECCONIUS IUSTITIAE PRAEFECTUS
Anno Domini MDCXXXII

Federico Checconi (o Cecconi) Capitano di Giustizia, 1632.

***

135 – Palazzo Comunale, lato ovest:

NICOLAUS CAMPIONUS PATRITius SENENSIS
PRO SERenissimo FERDINANDO MAGno ETRURIAE DUCE
URBIS HUIUS MODERATOR
SUI IN PRINCIPIS BENEFICIENTIAM OBSEQUII
ET GRATITudinis IN CIVES ILCINENSES
HOC MONUMENTUM POSUIT
Anno MDCLXIX

Nicola Campioni, patrizio senese, governatore di questa Città per il Serenissimo Ferdinando Granduca di Toscana, in ossequio alla beneficenza del principe e per gratitudine verso i cittadini montalcinesi, pose questa memoria nel 1669.

***

136 – Palazzo Comunale, lato ovest:

XV MARZO 1860
ORE 11 E MINUTI 55
POMERIDIANE
IN FIRENZE
LA SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE
RIUNITA IN PLENARIA SEDUTA
NEL PALAZZO DELLA SIGNORIA
SENTITO IL PUBBLICO MINISTERO
DICHIARA
CHE DAGLI SPOGLI ESEGUITI
IN QUESTA MEDESIMA UDIENZA
DAI RESULTATI PARZIALI
DEL SUFFRAGIO UNIVERSALE
REGISTRATI GLI ATTI VERBALI
SI E' OTTENUTO PER IL RISULTATO FINALE
VOTANTI N. 386445
VOTI UNIONE
ALLA MONARCHIA COSTITUZIONALE N. 366571
PEL REGNO SEPARATO 14925
NULLI 4949
CONSTATA
IL PLEBISCITO DEL POPOLO TOSCANO

VOLERE LA MONARCHIA COSTITUZIONALE
DEL RE VITTORIO EMANUELE

***

137 – Palazzo Comunale, lato nord:

LAURENTIO GRIFFOLO PATRICIO SENensi
PRAETura OPTime GESTA ANNONA PROCURata
ILCINENSES HOC
ET CIVITatem DATE ET GRATI ANIMI ESTE
ANno MDLXXIX

A Lorenzo Griffoli, patrizio senese, per aver ottimamente esercitata la pretura e amministrata l'annona, donate o Montalcinesi, la cittadinanza e siate riconoscenti. 1579.

***

138 – Palazzo Comunale, lato nord:

COSIMUS COLUMBANUS CAPitaneus CIVITATIS ILCINEE
ANno Domini MDXCI

Cosimo Colombano (Colombini?), Capitano di Giustizia della Città di Montalcino nel 1591.

***

139 – Torre civica, lato nord:

ANDREA D'AUSTINO […]

***

140 – Torre civica, lato nord:

MARIANUS IACOBI THOMASII

Mariano di Giacomo Tommasi.

***

141 – Torre civica, lato nord:

ARMA CHRISTOPHORI FELICIS POTESTATIS
MCCCCXLVIII

Stemma di Cristoforo di Felice, podestà nel 1448.

***

142 – Torre civica, lato est:

Domini LODOVICI PETRONII EQUITIS POTESTATIS
MCCCCLVII

Stemma del cavaliere signor Lodovico Petroni, podestà nel 1457.

***

143 – Torre civica, lato nord:

BARTHOLOMEO SANSEDONIO IURISCONSULTO PRAETORI
Anno SALutis MCCCCLXIII

A Bartolomeo Sansedoni, giureconsulto e pretore, 1463.

***

144 – Torre civica, lato nord:

ARMA NOBILIS VIRI
GEORGII FRANCISCI DE THOLOMEIS
PRAETORIS CIVITATIS ILCINE MCCCCLXIII

Stemma del Nobil Uomo Giorgio di Francesco Tolomei, pretore della Città di Montalcino nel 1463.

***

145 – Torre civica, lato nord:

LAURENTIUS VENTURINUS PRAETOR
Anno MCCCCLXVIII KaLendis IANUARIIS

Lorenzo Venturini pretore; primo gennaio 1468.

***

146 – Torre civica, lato nord:

ANDREAE SHOTTI PRAETORis INSIGNIA
1 4 7 2

Stemma di Andrea Sotti (o Sozzi), 1472.

***

147 – Torre civica, lato nord:

BERNARDINO DI MARIANO DI LEONARDO Pretore 1477

***

148 – Torre civica, lato nord:

TEMPORE GASPARIS GIACOPPI DE PETRUCCIIS
Praetoris ET CAPITANEI
KaLENDIS IULIIS
1 4 8 8

Al tempo di Gaspare di Giacomo Petrucci, pretore e capitano di giustizia. Primo luglio 1488.

***

149 – Torre civica, lato nord:

MAGister (?) IOannes UGURGIERI PRAETOR
MCCCCLXXXVIII

Giovanni Ugurgieri pretore nel 1488.

***

150 – Torre civica, lato est:

ANIBAL SALVANUS
FeRdinando MEDiceo HETRuriae
ET SENensi REIPublicae IMPERANTE

ILCinensium PRAETuram GESSIT
Anno Domini MDLXXXIII

Annibale Salvani, pretore di Montalcino nel 1583, mentre Ferdinando dei Medici era signore di Toscana e della Repubblica di Siena.

***

151 – Torre civica, lato nord:

TULlius SPINELLUS CAPitaneus IUSTitiae
Anno Salutis MDLXXXVI

Tullio Spinelli, capitano di giustizia nel 1586.

***

152 – Palazzo Civico, in cima alla scalinata:

HANIBAL AuGustinI PICHOLOMineI
CAPitANeus
1571

Annibale di Agostino Piccolomini, Capitano di Giustizia nel 1571.

***

153 – Sulla campana della Torre civica:

DEO PATRIAE LIBERATIONE
MAGISTRI IACOBINUS ET GERI ME FECERUNT
Anno Domini MCCLXXXII

Mi fecero ad onore di Dio per la liberazione della patria, i maestri Giacobino e Geri nel 1282.

***

154 – Sotto l'antico loggiato:

A
FRA GIOVANNI MOGLIO
MARTIRE DELLA LIBERTA' DI PENSIERO
NEL SECOLO DELLA RIFORMA
MONTALCINO MADRE
GIUSTAMENTE SUPERBA
XXI APRILE MCMI

***

155 – Sotto l'antico loggiato:

COL NOME D'ITALIA SULLE LABBRA
COL RITRATTO DEI CARI SUL CUORE
MORI' A LEBDA
GIOVANNI MARTINI DA MONTALCINO
IL 12 GIUGNO 1912
COMBATTENDO PER L'IMPRESA INCIVILITRICE
E PER LA GLORIA DELLA PATRIA LONTANA

QUESTA MEMORIA DI LUI
POSE LA SOCIETA' DEI REDUCI
E FRATELLANZA MILITARE
A RICORDO E AD ESEMPIO

***

156 – Sotto l'antico loggiato (?):[60]

MACINAI ARTURO
DI ANNI 36
MORTO A UALDIA "A.O."
IL 20 SETTEMBRE 1936

***

157 – Sotto l'antico loggiato:

TEN. MED. SONNATI SILVIO
DI ANNI 36
MORTO A SCITOI MATAVIE' "A.O."
IL 21 AGOSTO 1937

***

158 – Sulla Porta Cerbaia:

VOCE PRAEOPTATI ADVENTUS
SERenissimi FERdinandi Ducis HETRuriae
CIVes ILCinenses
CORDIS SIMULACRUM EXPOSUERUNT
Anno Domini MDLXXV

Alla notizia del desiderato arrivo del Serenissimo Ferdinando, Granduca di Toscana, i cittadini montalcinesi posero, come segno del loro aperto cuore. 1575.

~~~

Le porte della Città, nei tempi passati erano gelosamente custodite dalle guardie e forse proprio a queste si devono le notizie graffite nelle pietre delle porte stesse. Sulla Porta Cerbaia, la porta principale della Città, che collegava Montalcino con la montagna, con la Val d'Orcia e con Siena, si notano ancora almeno nove pietre graffite: alcune sono oggi illeggibili, altre sono abbreviazioni che non riusciamo ad interpretare, quattro sono chiaramente leggibili:

1679 – PESTA IN GERMANIA
1713 – PESTE IN GERMANIA
A DI 12 7MBRE 1713 – MAL CONTAGIO DEI BOVI NEL […]
A DI 2 DI AGOSTO – INUNDATIO MASSIMA.

I segni incisi su quest'ultima pietra stanno ad indicare presumibilmente il livello raggiunto dalle acque; purtroppo l''incisore' si è dimenticato di tramandarci l'anno e il luogo di questa "massima inondazione".

Anche sulla Porta al Cassero, che conduceva in Maremma, si notano varie pietre graffite; non vi abbiano letto però nessuna notizia.

Sulla Porta Murelli non si nota oggi nessuna pietra graffita; c'è tuttavia una pietra, forse proveniente da altro luogo, su cui è scolpita, con bei caratteri, la massima: QUOD TIBI NON VIS ALTERI NE FECERIS ("Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te").

Sulle altre due porte non abbiamo notato alcuna iscrizione.

~~~

Parte quarta

60 L'indicazione della collocazione dell'epigrafe manca nel testo di Don Brandi (N.d.R.).

I Parroci di Montalcino

Riportiamo in questa quarta parte il catalogo dei Parroci delle cinque Parrocchie della Città, di cui oggi solo tre esistenti.

La nota relativa alla Pieve del Santissimo Salvatore, poi Cattedrale, è abbastanza estesa ed abbraccia, sia pure con qualche lacuna, un arco di ben sette secoli; le note relative alle Parrocchie di Sant'Egidio e di San Lorenzo invece si limitano a un periodo di 400 anni; quelle delle due Parrocchie soppresse vanno fino alla data di soppressione.

I Parroci della Pieve ebbero in origine il titolo di Arcipreti, titolo che mantennero fino alla istituzione della Diocesi e del Capitolo dei Canonici, quando il Parroco della Cattedrale prese il titolo di Arcidiacono. La Parrocchia di Sant'Egidio fino alla istituzione della Diocesi fu retta dai Monaci di Sant'Antimo, mentre nulla si conosce circa la Parrocchia di San Lorenzo. I Parroci delle due Parrocchie suddette e delle due soppresse, dal momento della istituzione del Capitolo, ebbero il titolo di canonici.

Parrocchia del SS. Salvatore

1275 – RANUCCIO. Appare Arciprete in un atto del 19 settembre.

1286 – LAURIGIO. Il suo nome appare nell'archivio di San Francesco a seguito della questione sorta per la concessione da parte degli Abati di Sant'Antimo ai Frati Francescani di tutta la zona di Sant'Angelo in Castelvecchio. Egli infatti si era opposto a tale concessione reclamando che Sant'Angelo in Castelvecchio era di sua spettanza. Interviene il Papa Onorio IV il quale conferma la donazione fatta da Don Simone Abate di Sant'Antimo.

1292 – GUIDO. Il suo nome appare in un atto del 12 febbraio. Lo stesso nome appare anche nel 1296 e nel 1347; non siamo in grado però di affermare se si tratti della medesima persona o di due persone dello stesso nome.

1355 – MINO PAOLINI, da un atto del 13 ottobre. Fu un arciprete dalle maniere spicciative ed è passato alla storia per la sua violenza anziché per la sua bontà. La sua condotta addolorò profondamente Santa Caterina da Siena, amica dei Monaci di Sant'Antimo presso i quali fu più volte ospite. A Sant'Antimo ella predicò anche una missione che fu un vero trionfo.

Il Canali, "seguendo la memoria conservata nell'Archivio del Pubblico" così ne parla: "Mino Paolini, Arciprete della Pieve San Salvatore di Montalcino, suadente diabolo, aveva maltrattato di parole e percosso l'abate d'allora Don Giovanni di Sant'Antimo, nell'atto medesimo che detto Abate faceva la visita di detta chiesa come pretesa a lui sottoposta; e per detto attentato il prete fu privato della Pievania dall'Abate il quale mandò un monaco ad esercitare tale officio nella detta Pieve. Ma il Paolini, non curando l'interdetto, con una mano di armati tutti amici, scacciò il monaco sostituto e seguiva con quiete all'officio di Parroco e di Arciprete. Fatto però carcerare perché non aveva chi potesse resistere alla sua fierezza e postoci un altro monaco per sostituto, scappò lo scomunicato dalla prigione e all'improvviso entrò nella chiesa, percosse il monaco e minacciò l'Abate. Onde, per timore di peggio, lasciossi in pace nel suo delitto per più mesi, ma s'infermò".

"Intanto, seguita la morte di questa Santa serafina d'amore (Santa Caterina), sentissi costui commosso e ravvisto dei suoi eccessivi trascorsi, ricorse ai Padri i quali da Roma gl'impetrarono l'assoluzione, […] e fugli ingiunto di penitenza, oltre la privazione del beneficio, la refezione dei danni alla chiesa e alle persone offese e dei frutti percetti la restituzione".

1379 – BATTISTA

1405 – NICOLA MORESCHINI. Il Canali all'anno 1452 riporta:

"Alli 17 d'agosto, con dispiacere universale, fu sentito che per incuria dell'Arciprete della Pieve San Salvatore era stata rubbata l'insigne reliquia del braccio del santo Pontefice Silvestro, battezzatore dell'imperatore Costantino […] Così fu tenuto Consiglio […] e stabilirono far sapere al detto Arciprete che si licenziasse da per sé se non voleva essere licenziato per forza, et elegerunt in Archipresbyterum virum scientificum magistrum Brogionem Francisci de Sarteano".

Non sappiamo se il fatto riferito da Canali sia avvenuto sotto Nicola Moreschini o altro, dato che non si riferisce il nome. Non si conosce neppure se la scelta operata dal Consiglio Comunale sia stata approvata, dato che tale nome non appare nel catalogo del Capitolo.

1456 – BARTOLOMEO CHICHI DE CARNASCIALIS. Nel 1465 rinunzia, per passare al Canonicato di Sant'Egidio.

1465 – ODDO TIBALDI DI ALBA. Viene eletto il 23 marzo. Rinunzia nel 1467.

1467 – ANTONIO RONCONI DI MASSA

1472 – ANSANO POSI, montalcinese, Canonico di Pienza. Viene eletto il 27 dicembre.

1493 – FRANCESCO MORESCHINI, montalcinese. Viene eletto il 9 giugno.

1502 – PASQUALE TERZI, montalcinese. Viene eletto l'11 maggio.

1532 – RAFFAELE CRISTOFANI; montalcinese.

1568 – RAFFAELE NAZZONI, montalcinese. Viene eletto il 2 aprile.

1578 – CAMILLO MARZUOLI, montalcinese, in utroque doctor. Muore il 16 luglio 1588.

1588 – NICOLA CORDOVANI di Seggiano, in utroque doctor. Viene eletto il 30 settembre, muore nel 1622.

1622 – SCIPIONE LUCARINI, montalcinese, in utroque doctor. Eletto il 16 aprile 1622, nel 1640 diviene Canonico di San Lorenzo a Firenze e Vicario Generale del Vescovo di Fiesole. Muore il 6 settembre 1645.

1640 – RICCIARDO RICCIARDI, montalcinese, in utroque doctor. Eletto il primo dicembre. Muore il 21 settembre 1658.

1659 – LIVIO TADDEI, montalcinese, in utroque doctor. Viene eletto il 6 marzo 1659. Il 29 settembre 1697 rinuncia per il titolo di Primicerio, muore il 14 luglio 1703.

1697 – GIOVANNI CRESCENTIO BEGNI, montalcinese, in utroque doctor. Viene eletto il 29 luglio da Primicerio. Muore il primo agosto 1741.

1741 – GIOVAN BATTISTA MENCHINI, montalcinese, in utroque doctor. Viene eletto il 3 agosto. Muore il 9 maggio 1762.

1762 – STEFANO SPAGNI, montalcinese, in utroque doctor, Canonico di Grosseto. Viene eletto il 13 luglio. Il 28 gennaio 1779 rinuncia, muore il 23 aprile 1785.

1779 – FRANCESCO FERRI, montalcinese, in utroque doctor, Arciprete. Viene eletto il 2 maggio. Muore il 4 agosto 1809.

1813 - VINCENZO FANESCHI, montalcinese, Minore Conventuale. Viene eletto il 16 giugno. Muore il 19 settembre 1831.

1832 – GIOVAN BATTISTA BENEVENUTI, montalcinese. Viene eletto il 2 gennaio. Muore il 28 marzo 1878.

1878 – PIETRO DONZELLINI, montalcinese. Viene eletto il 16 giugno. Muore il 20 marzo 1897.

1897 – LUIGI CARLETTI di Seggiano. Viene eletto il 30 agosto. Muore il 6 maggio 1904.

1904 – CARLO BONI, viene eletto il 6 settembre. Muore nel 1909.

1913 – SILVIO MONACI di Casteldelpiano. Muore il 2 giugno 1940.

1941 – SANTE FANTI di Castelnuovo dell'Abate; passa alla curia della Cattedrale da quella di Sant'Egidio il primo giugno.

Parrocchia di Sant'Egidio Abate

1465 – BARTOLOMEO CHICHI DE CARNASCIALIS, già Arciprete della pieve del SS. Salvatore.

1565 – SFORZA ANSIDEI. È già Parroco in tale anno, ma non si conosce la data di elezione e la data della morte.

[…] - […]. Il Parroco Giovanni Brunacci riferendo la nota delle decime della chiesa di Sant'Egidio afferma di averla ricopiata "dall'originale di Messer Luca già Rettore l'anno 1592".

1593 – GIOVAN BATTISTA TINELLI

1620 – GIOVANNI BRUNACCI. Muore il 24 marzo 1647.

1647 – PIETRO VALENTINI, eletto nel mese di giugno.

1694 – CRISTOFANO CARDETI

1700 – FRANCESCO PETRI

1743 – GIUSEPPE PETRI

1763 – GIROLAMO TADDEI. Muore nel 1785.

1789 – CLAUDIO CROGNOLI

1802 – VINCENZO CHIARINI

1847 – SANTE SANTINI. Rinunzia nel 1865 essendo stato eletto Canonico Penitenziere.

1866 – SEBASTIANO FIORAVANTI. Nominato il 20 febbraio, immesso in possesso il I maggio. Rinuncia nel 1892 essendo stato eletto Canonico Penitenziere.

1896 – ANTONIO CARLETTI. Eletto il 26 agosto. Era già economo spirituale. Muore il 30 maggio 1902.

1903 – BOVINI MILON. Eletto il 20 gennaio. Rinuncia il 10 agosto 1917 essendo stato eletto Arcidiacono della Collegiata di San Quirico.

1919 – SANTE FANTI. Viene eletto il 12 agosto. Diviene Parroco della Cattedrale il I giugno 1941.

1946 – GINO FRANCI. Viene eletto il 16 novembre.

Parrocchia di San Lorenzo Martire

1569 – AGOSTINO BRUNACCI

1626 – LORENZO BRUNACCI

1648 – EGIDIO BRUNACCI. Muore nel 1704.

1704 – DOMENICO MAGGIOLINI

1725 – GIOVAN BATTISTA ANGELINI

1764 – FRANCESCO BOLGI

1797 – EMILIO TADDEI. Rinuncia nel 1818 per passare ad altro Canonicato.

1818 – FRANCESCO BOVINI

1850 – GIOVAN BATTISTA PETRINI. Muore il 7 agosto 1874.

1874 – SETTIMIO BOVINI. Viene eletto il 16 novembre. Muore il 20 dicembre 1891.

1892 – GAETANO PETRINI. Viene eletto il 14 dicembre. Muore il 22 febbraio 1943. Da questo momento la Parrocchia è retta da MONS. ERALDO PISTOLESI in qualità di Economo Spirituale.

Parrocchia soppressa di Santa Lucia

1580 – CESARE MENCHINI. Non si conosce la data di elezione e la data della morte.

1617 – GUASPARRE OCHI

1626 – GIUSEPPE FANESCHI

1648 – CLAUDIO TINELLI

1658 – SCIPIONE BARTOLINI, il quale, essendo Proposto a Seggiano, rinunzia in favore di Salustio Lucarini.

1693 – FULVIO LUCARINI

1738 – ANTON MARIA RIGACCINI

1762 – FRANCESCO BOLGI. Essendo divenuto Parroco di San Lorenzo nel 1764, gli succede Girolamo Taddei.

1764 – GIROLAMO TADDEI

17[…] – FABRIZIO VACCARECCI, il quale annegò nell'Orcia.

17[…] – SEBASTIANO VACCARECCI, fratello di Fabrizio, sotto il quale, il 6 giugno 1786 la Parrocchia venne soppressa. Il titolo tuttavia rimase e alla morte del Vaccarecci, avvenuta nel 1806, il successore, GIOVACCHINO FINUCCI, riebbe anche i beni ad essa spettanti, con l'obbligo di coadiuvare il curato della Canonica di Sant'Egidio. Non conosciamo l'entità di questi beni, ma presumibilmente conservava ancora i beni riferiti in un inventario del 1587. Essi consistevano in:

- casa parrocchiale a fianco della chiesa;
- una chiusa olivata di due stara, "aderente" alla chiesa;
- una chiusa di 5 stara sopra la Fonte Nuova;
- una vignola di sei opere alla Pescaia;
- un pezzo di terra olivata al Fornello;
- molti pezzi di terra dati in enfiteusi in perpetuo al Magnifico Niccolò Tuti per due moggia l'anno;
- 22 stara di grano di decime dai poderi di Frassina.

Parrocchia soppressa di Santa Margherita

1551 – NICCOLO' COSTANTI. Non si conosce la data di elezione e la data di morte.

1587 – BALDASSARRE ANGELINI. Non si conosce l'anno della elezione.

1626 – FRANCESCO ANGELINI. Muore nel 1649.

1649 – BARTOLOMEO TINELLI. Muore il 4 gennaio 1707.

1708 – BARTOLOMEO LUCARINI. Viene eletto il 29 dicembre. Muore nel 1732 nel ritorno dalla celebrazione della Messa alla chiesa della Croce.

1732 – EGIDIO BRUNACCI. Egli si trova a Roma per ragioni di studio; pertanto viene dispensato dall'obbligo della residenza in Parrocchia per due anni, durante i quali esercitò l'ufficio della cura di anime Fulvio Lucarini, fratello di Bartolomeo. Nel 1750

Egidio Brunacci viene eletto Rettore dello Spedale. Onde esercitare con tranquillità tale ufficio chiede ed ottiene per la sua Parrocchia l'elezione di un cappellano nella persona di GIUSEPPE MASSI il quale alla morte del Brunacci divenne Parroco. Sotto di lui, il 6 giugno 1786, la Parrocchia venne soppressa insieme a quella di Santa Lucia.

~~~

A conclusione di questa quarta parte riferiamo 3 decimari, uno della Parrocchia di Sant'Egidio, uno della Parrocchia di San Lorenzo e uno della Parrocchia della Cattedrale, tutti e tre di epoca diversa, da cui il lettore potrà ricavare numerose notizie circa la campagna montalcinese.

Decimario della Chiesa di Sant'Egidio Abate, detta la Canonica

Riportiamo questo decimario uno tanto perché ci mette a conoscenza di quella che era una delle fonti di entrata della chiesa di Sant'Egidio, quanto perché ci fa conoscere l''organizzazione' di una notevole parte della campagna circostante circa quattro secoli fa.

È tratto da una nota di Giovanni Brunacci che fu Parroco di Sant'Egidio dal 1620 al 1647, il quale però afferma di averlo copiato dall'originale di Messer Luca "già Rettore l'anno 1592".

VILLA DI MATRICHESE

Vall'Affrico	Stara 2
Manachiara	Stara 2
Il Poder Nuovo dello Spedale	Stara 2
Il Pinsale	Stara 2
Il Fiore	Stara 1
I Poderi de Barbi	Stara 2
Le Caselle di Messer Perzio (?)	Stara 1
Le Caselle dello Spedale	Stara 2
Ranieri	Stara 1
La Palazzetta	Stara 1
San Piero	Stara 1
I Iosini	Stara 1
Il Colombaiolo	Stara 1
Spereta	Stara 2
Collagli	Stara 2
I Poderi di Cerret'Alto	Stara 5
Il Casello	Stara 2
Il Piano	Stara 2
Il Colombaio	Stara 4
La Casa Nuova	Stara 2
Semiti	Stara 3
Regaccini	Stara 2
Canchino	Stara 2¼
Canchi	Stara 2
La Chiusa	Stara 2¼
La Casella	Stara 1
I Pieri	Stara 1
Poder Nuovo del Gratiosi (?)	Stara 1
Mulino dell'arti (?)	Stara 1
I Pieri dello Spedale	Stara 2½
Il Grifo	Stara 1
La Rasa de Donitii	Stara 1
La Rasa de Marzuoli	Stara 2
Verbi	Stara 3
Il Colle	Stara 2¼
La Cappanna	Stara 1
La Cerbaiola	Stara 1
~~~

La Cerbaia de Bogi	Stara 1
La Cerbaia de Marzuoli	Stara -½
Il Comunale di Paulo	Stara 2
Il Comunale di Pietro	Stara 1
La Rasa dello Spedale	Stara 2¼
I Poggiarelli	Stara 1
Il Casino	Stara 1
Il Poder di Menico	Stara 1
L'Albergaria	Stara 1
Il Poder del Donzellini	Stara 1
San Paleo	Stara 1
	Stara 80

Villa di Frassina

Primo Podere di Frassina	Stara 1
Secondo Podere di Frassina	Stara 1
Terzo Podere di Frassina	Stara 1
Il Poggiarello	Stara 2
Il Poggiarellino	Stara 1
Il Paradiso	Stara 1
Il Casato	Stara 2
Il Sorbolino	Stara 1
Sparampaglia	Stara 4
Valluosi	Stara 1½
Campo Nuovo	Stara 1
Le Lottenghe	Stara 1
Il Sorbello	Stara 1
Le Luciere	Stara 1½
Il Podere del Palazzo	Stara 1
	Stara 21

Villa di Collodi

Bellaria	Stara 1
Mantaci	Stara 1
Cornioli	Stara 2
Il Moro	Stara 1
Colle Sassi	Stara 2
Il Galluzzo	Stara 1
Il Galluzzino	Stara 1
Il Galluzzo detto il Podere Nuovo	Stara 1
Gambocci	Stara 2
Canapaccia	Stara 1
Viti	Stara 1
Deserti	Stara 2½
Pelagrilli	Stara 1
Il Podere della Chiesa	Stara 1
Macina	Stara 2
Camparso	Stara 1½
Piscina	Stara 1
Montosoli	Stara 3

Scurcoli	Stara 1
La Montanina	Stara 1
Le Guode	Stara 1
La Casa Nuova	Stara 2
Collodoni	Stara 2
Collodini	Stara 1
	Stara 34[61]
	Totale Stara 135

Non riusciamo a comprendere perché la zona di Collodi che apparteneva alla Parrocchia di San Lorenzo e la zona di Frassina che apparteneva alla Parrocchia di Santa Lucia pagassero le decime alla Parrocchia di Sant'Egidio. Nutriamo dei dubbi circa questo decimario – a meno che nel 1592 non sia avvenuta una riforma, di cui non abbiamo notizia – poiché da un inventario di Cesare Menchini, Parroco di S. Lucia, del 1587 appare che riceveva di decime dai poderi di Frassina 22 stara di grano e dal decimario della Parrocchia di San Lorenzo – che risale però al 1700 – appare che i poderi di Collodi pagano le decime al Parroco di San Lorenzo.

Decimario della Parrocchia di San Lorenzo Martire

Questo decimario risale all'anno 1700. Abbraccia in parte – per la zona di Collodi – quello precedente, ma è più particolareggiato nella seconda parte.

Bell'Aria	Stara 1
Mantaci	Stara 1
Crognoli	Stara 2
Moro (delle Monache)	Stara 1
Collesassi (delle Monache)	Stara 2
Galluzzo (delle Monache)	Stara 1
Canapaccia	Stara 1½
Poder Nuovo	Stara 1½
Gambocci	Stara 2
Pelagrilli	Stara 1
Collodini	Stara 1
Viti	Stara 1
Deserti (dei Frati Francescani)	Stara 2½
Casella (della Chiesa di Collodi)	Stara 1
Macina (del Canonicato di Sant'Ottavio)	Stara 2
Collodoni (del Canonicato di Sant'Ottavio)	Stara 2
Colombaio di Montosoli	Stara 3
Scurculi (è caduto, paga il contadino di Val di Cava che lo lavora)	Stara 1
Gode (nel precedente Guode)	Stara 1
Cappanna	Stara 1
Casanuova di Montosoli	Stara 2
Madonna del Piano (della Compagnia di San Pietro)	Stara 2
Colombaiolo (della Compagnia di San Pietro)	Stara 2
Caparso (nel precedente Camparso)	Stara 1½
Pescina (caduto, paga il contadino de Le Luciere)	Stara 1
Casaccia	Stara 2
Val di Suga	Stara 2
Casella Costanti	Stara 1
Canalicchio Spagni	Stara 1½
Canalicchio Begni	Stara 1½
Montecalbello	Stara 1
Pievecchia Brunacci	Stara 1
Pino Bucelli	Stara ½

61 Il totale della Villa di Collodi non è riportato da Don Brandi (N.d.R.).

La Mannella Bucelli	Stara ½
Paradiso Bucelli	Stara ½
Cerro	Stara ½
	Stara 50

Oltre ai poderi sopra riferiti pagavano le decime tutti i luoghi seguenti, coltivati a vigna:

Vigna dei Frati Agostiniani al Fornello	Stara ¼
Vigna della Madonna del Soccorso	Stara ¼
Vigna del Canali al Fornello	Stara ¼
Vigna dell'Angelini al Fornello	Stara ¼
Vigna dell'Angelini al Chiavaio di Sopra	Stara ¼
Vigna dell'Angelini al Chiavaio di Sotto	Stara ¼
Vigna del Cerrino, oggi delle Monache	Stara ¼
Vigna del Cigaleto oggi Minocci	Stara ¼
Mulino del Mercatale del Can. Rigaccini	Stara ¼
Il Palazzone	Stara ¼
Vigna del Paradiso Senesi oggi Clementi	Stara ¼
Vigna delle Monache	Stara ¼
Vigna Paffi oggi Venturini	Stara ¼
Vigna delle Grete	Stara ¼
Il Colombaio del Maggiulini	Stara ¼
Vigna della Madonna Nera Marzuoli	Stara ¼
Vigna della Madonna Nera Clementi	Stara ¼
Carbonaie di Domenico Capitani	Stara ¼
Colombaio Costanti oggi Taddei all'Angeli	Stara ¼
Vigna del Marroneto	Stara ¼
Colombaio Pavoni al Canale	Stara ¼
Colombaio Begni al Canale	Stara ¼
Vigna Passari al Canale	Stara ¼
Vigna la Fonte delle Donne Fommei oggi Brunacci	Stara ¼
Vigna Pievecchia Angelini	Stara ¼
Vigna Pievecchia Posi oggi Pavoni	Stara ¼
Il Canalone Spedale	Stara ¼
Il Colombaio Gori oggi Passari	Stara ¼
Pomonti Bovini	Stara ¼
Il Boschetto dell'Altesi	Stara ¼
La Chiusa Passari	Stara ¼
Il Colombaio dell'Altesi	Stara ¼
La Casa di Montosoli	Stara ¼
Fornello di Niccolò Angelini oggi Menchini	Stara ¼
Chiusa Tamanti	Stara ¼
Vigna Pisani	Stara ¼
Vigna Petri oggi Taddei, al Paradiso	Stara ¼
Colombaio Altesi oggi Terucci	Stara ¼
Pigionale Colombaio Altesi	Stara ¼
Pigionali Altesi	Stara ¼
Pigionale Casaccia	Stara ¼
	Stara 60¼

Questo decimario è l'ultimo in ordine di tempo e troppo vicino a noi – risale al 1832 – per mostrarci l'aspetto della campagna circostante nei secoli passati, tuttavia le notizie che riporta possono interessare. Non sappiamo perché una notevole parte di poderi che già appartenevano alla Parrocchia di San Lorenzo – e vi appartengono ancora – abbiano pagato, nel secolo scorso, le decime alla Parrocchia del SS. Salvatore.

Tutti i poderi di questo decimario, della cui esistenza anteriore al 1600 siamo certi da altri documenti, sono scritti in tutte lettere maiuscole.

Poggitoia Tamanti	Stara 4
Maccarello Borghesi ora Bianchi	Stara 1
Spesieri Cotoni ora del Benino	Stara 2
MAGIA Franceschini ora Tamanti	Stara 4
Romitorio La Pergola Bargagli ora Tamanti	Stara 4
Casa Nuova Corsetti ora Brunacci	Stara 2
CANNETA Bucelli ora Padelletti	Stara 1
Poggiuolo Spedale ora Padelletti	Stara 4
Secondio Bolgi ora Grassi	Stara 1
ALBERGHERIA Primiceriato ora Vegni	Stara 1
Pietra Focaia del Beneficio ora Fommei	Stara ¾
Passionaia dei PP. Francescani ora Giannozzi	Stara ¾
Scarnaquoia Bucelli ora Brigidi	Stara ¾
Scarnaquoia Monache	Stara ¼
Scarnaquoia Spedale ora Galassi	Stara ¼
Scarnaquoia Tamanti	Stara ¼
Scarnaquoia Seminario	Stara ¼
Scarnaquoia Pinelli ora Ricci	Stara ¼
Farnia Brunacci ora Comandi	Stara ¼
Petroso Bucelli ora Padelletti	Stara ¼
Petroso Spagna ora Pescatori	Stara ¼
Bellaria del Testa	Stara ¼
Due Porti Massi-Ciotti	Stara ¼
Due Porti PP. Francescani ora Boccardi	Stara ¼
MARTOCCIA Rigaccini ora Galassi	Stara ¼
Canalino di San Lorenzo	Stara ¼
Sparavento Santini ora Padelletti	Stara ¼
Renaio Filippetti ora Galassi	Stara ¼
Renaio Bolgi ora Padelletti	Stara ¼
Renaio Begni ora Capitani	Stara ¼
Renaio Canali ora Santi	Stara ¼
Scopeto Vaccarecci ora Santini	Stara ¼
Scopeto Bucelli ora Brigidi	Stara ¼
Scopeto Massi ora del Beneficio dei Santi Giovanni e Paolo	Stara ¼
3 Scopeti Fommei ora Brigidi	Stara ¾
Osteria di Fuori del Beneficio dei Santi Ippolito e Cassiano	Stara ¼
Firenzuola Monaci	Stara ¼
Cerro Brunacci ora Filippetti	Stara ½
Casaccia Spedale ora di Marcello Filippi	Stara 2
Val di Suga Taddei ora Santini	Stara 3
Canalicchio Begni ora Brigidi	Stara 1½
Canalicchio Spagna ora Tamanti	Stara 1½
Madonna del Piano Passari ora Tamanti	Stara 2
Cappanna Brunacci ora Tamanti	Stara 1
PIEVECCHIA Brunacci ora Comandi	Stara 1
MONTECALBELLO Arcidiaconato	Stara 1
Mannella Bucelli ora Begni	Stara ½

Paradiso Bucelli ora Begni	Stara ½
Pino Fommei ora Costanti	Stara ½
Bandita del Podere di Mattia Martinozzi	Stara 1
Casino di Romitorio del Seminario	Stara ¼
	Stara 49

Sarebbe stato utilissimo per la conoscenza delle zone della Croce e di Villa a Tolli il decimario della Parrocchia di Santa Margherita, da cui queste zone dipendevano ma, purtroppo, non l'abbiamo trovato.

Parte quinta

Monastero delle Monache di Santa Caterina da Siena e Regio Conservatorio di Santa Caterina da Siena

La istituzione del convento di clausura delle Monache di Santa Caterina da Siena risale all'anno 1561, tuttavia queste anime pie e zelanti, tutte montalcinesi, già da tempo facevano pratica di vita comune. Non si conosce quale fosse in origine il loro convento, ma è presumibile che fino dall'inizio si fossero stanziate nei locali dello Spedale della Maestà, soppresso nel 1510, dal momento che lì hanno sempre abitato fino alla loro estinzione avvenuta nei primi anni di questo secolo.

Si sa con certezza che il Comune le sovveniva con i sussidi dello Spedale di Santa Maria della Croce e quando nel 1560 quella piccola comunità chiese di chiudersi in clausura, il Comune si trovò nell'imbarazzo di dare una risposta: approvare la loro richiesta voleva dire continuare a mantenerle, istituendosi però un convento di clausura si sarebbero riformati anche i capitoli, per cui si delineava la possibilità di liberarsi di quel peso. Si raduna il Consiglio Comunale, si discute la questione, si decide di rispondere favorevolmente e si dà incarico a Scipione Verdelli di comporre i nuovi statuti. Il 21 marzo 1561 essi sono approvati dal Consiglio Comunale e il 3 dicembre dello stesso anno anche dal Granduca. La piccola comunità di anime generose inizia così la sua nuova vita.

Ecco i capitoli stilati da Scipione Verdelli come ce li riferisce il Canali:

1 – che detto monastero stia sotto la cura delli tre deputati da eleggersi dal Consiglio;

2 – che da questi si procurasse la protezione del Signor Cardinale dei Medici;

3 – che nello spirituale e vestimenti sia cura di Mons. Vescovo e Vicario suo;

4 – che il confessore e il cappellano sieno adattati e, occorrendo, i deputati procurino dal Vescovo che sieno tali;

5 – che senza licenza del Vescovo o Vicario nessuno parli alli monache, salvi i genitori, parenti donne e li deputati;

6 – che i deputati procurino che l'elezione della Abbadessa cada in persona adattata;

7 – che quelle mantellate che si rinchiudono diano la dote se non l'hanno data sin qui;

8 – che possino le monache tener fuori due o tre serventi;

9 – che la dote per quelle di nuovo si vestiranno per dentro sia £. 600, ma se la fanciulla della città monacanda sarà nobile e povera, il Consiglio gli faccia dare sole £. 400;

10 – che le monacande siano vinte dai deputati e dalli due terzi delle monache di dentro;

11 – che la comunità di Montalcino sia tenuta ad aiutarle e governarle fin tanto che con le doti non hanno fatto un capitale;

12 – che la comunità le aiuti a riscuotere li fiorini 400 che hanno in Firenze;

13 – facciano vita comune e lavorino pel convento, salvi giorni due per settimana per sé.

Il Granduca nel dare l'approvazione volle che fosse tolta la distinzione fra "nobili e ignobili" e che per tutte indifferentemente la dote fosse di sole £. 400.

Non si conoscono le regole che l'autorità ecclesiastica immancabilmente deve aver composto in tale occasione, almeno ad esperimento, si conservano però le regole dettate 33 anni più tardi, nel 1594, dal Vescovo di Pienza e Montalcino Francesco Maria Piccolomini, regole ufficialmente approvate dalla Santa Sede.

Nonostante la rigidità di questa regola, che rispecchia i tempi e che più che attingere al Vangelo sembra attingere al Vecchio Testamento, il convento ebbe una vera fioritura di vocazioni: in pochi anni il numero delle monache professe raggiunge la punta massima che ci è dato conoscere (34) mentre numerose sono le giovani che nel silenzio e nella pre-ghiera si preparano a consacrare al Signore la loro vita ed ancor più numerose le fanciulle che le famiglie affidano al convento per la loro educazione e istruzione.

Quattro pertanto erano, almeno dal 1594, le categorie di persone che vivevano entro le mura del convento:

1 – Le MONACHE PROFESSE che attendevano alla preghiera, alla meditazione e all'educazione e istruzione delle fanciulle loro affidate. Al momento della professione la famiglia doveva versare una dote di almeno 2.000 lire (costituzioni di Francesco Maria Piccolomini).

2 – Le NOVIZIE, che si preparavano nella preghiera e nella penitenza alla solenne professione. Vivevano a carico della famiglia, la quale doveva pagare una retta di almeno 25 scudi annui, versata in rate bimestrali anticipate (costituzioni sopra citate).

3 – Le EDUCANDE che attendevano allo studio e alla preparazione alla vita, libere di entrare in noviziato e di consacrare la loro vita al Signore o di tornarsene nel mondo. Il loro mantenimento spettava alla famiglia come per le novizie.

4 – Le SERVENTI che accudivano a tutti i lavori manuali necessari per il buon andamento della comunità. Al momento dell'accettazione dovevano versare una dote di 400 lire (costituzioni sopra citate)

Crescendo il numero delle vocazioni logicamente crescevano anche i fondi del Convento, rinsanguati dalle doti che ci sembrano assai considerevoli per quei tempi. Le costituzioni di Francesco Maria Piccolomini stabilivano che le doti che versavano le professe e le serventi fossero investite in beni stabili, ma si ha l'impressione che questa regola sia stata messa in pratica con un certo ritardo. È da ritenere infatti che per un certo periodo di tempo il convento sia stato la… banca dei Montalcinesi. Per parecchi anni è tutto un susseguirsi di prestiti al tasso del 6%, ridotto in seguito al 5% e finalmente al 4%.
A titolo di esemplificazione stralciamo dal libro delle deliberazioni i prestiti di maggiore entità degli anni 1642, 1644, 1645.

1642 – 11 Febbraio: 600 fiorini a Raffaello Costanti
22 Aprile: 200 scudi a Bernardino Faneschi
7 Giugno: 200 fiorini a Onorato Terzi
15 Luglio: 1000 lire a Bartolomeo Landi
21 Luglio: 100 fiorini a Niccolò Landi
18 Dicembre: 300 scudi a Pier Giovanni Clementi

1644 – 12 Maggio: 100 scudi a Bernardino Costanti
3 Agosto: 300 fiorini a Niccolò Taddei
22 Agosto: 100 scudi a Girolamo Boldrini
22 Settembre: 200 fiorini a Giovanni del Greppo

1645 – 10 Febbraio: 50 scudi a Francesco Scrocchi
12 Marzo: 100 scudi a Pietro Paolo Marruffi
4 Aprile: 50 scudi a Giovan Battista Benvenuti
19 Giugno: 300 scudi a Arminio da Civitella

Anche il Comune più volte fa ricorso alla… banca delle Monache: nel 1671 gli abbondanzieri, coloro cioè che erano preposti all'annona, prendono a prestito in due volte ben 1500 scudi.

Con il passare degli anni diminuisce notevolmente il ritmo dei prestiti e si mette in pratica la disposizione della regola. Il convento acquista:

- nel 1671 la vigna di Ottavio Angelini per 900 scudi;
- nel 1673 la Chiusa per 2300 scudi;
- nel 1680 "5 luoghi di monte" in Roma;
- nel 1692 i poderi Collesasso e Galluzzo per 2450 piastre;
- nel 1697 il podere "Il Moro" per 1000 piastre;
- nel 1699 il podere Caparso dal Dottor Rigaccini per 950 piastre da £. 7 l'una;
- nel 1709 il podere Cerretalto Costanti;
- nel 1729 il podere Cancelli dal Capitano Clementi per 900 scudi;
- nel 1761 il podere la Cerbaiola dai Costanti;
- nel 1765 il podere Cottimello da Giovan Battista Angelini per 750 ducati di £. 7 l'uno.

Oltre ai possessi sopra riferiti appartenevano al convento:

- una vigna a Scopeto;
- una vigna a porta al Cassero;
- una vigna al Canale;
- una vigna al Renaio;
- una vigna alla Porta Cerbaia (dall'eredità Marzuoli)
- metà del podere Cerretalto (dall'eredità Marzuoli)
- il podere Cavallini (acquistato, sembra, nel 1591).

Per la frammentarietà della documentazione non siamo in grado di conoscere quando e come divennero proprietà del convento i poderi Cerrino, Mercatale, Colombaio, Scopone, Bucine e Scarnaquoia che appaiono, come vedremo più oltre, nella perizia giurata di Tertulliano Filippini del 1845 e quando e come abbiano cambiato proprietario i poderi il Moro, Caparso, Cancelli ed altri beni già del monastero che non compaiono nella stessa perizia.

Nel 1767 Mons. Domenico Vegni dà al convento nuove costituzioni permeate di spirito evangelico: alla rigorosità del comando, accompagnato dalla minaccia dei castighi, subentra la piena responsabilità personale guidata dalla delicatezza di coscienza e sorretta

dal fiducioso abbandono nella mano di Dio. La vita del convento, sebbene dai verbali appaia diminuito il numero delle monache, è ancora florida, ma per poco tempo. Già era salito sul trono di Toscana il Gran-duca Leopoldo I e per tutte le istituzioni religiose non tardò a soffiare vento infido. Mosso da spirito di riforma nel 1785 sopprime tutte le compagnie laicali del suo regno, nel 1786 vengono soppresse in Montalcino le due Parrocchie Santa Lucia e Santa Margherita e il glorioso monastero degli Agostiniani e qualche anno appresso quello dei Minori Conventuali. Con una circolare del 4 maggio 1786 proibisce l'ammissione delle fanciulle nei monasteri a titolo di educazione affermando che l'educazione ivi impartita è poco felice, mentre da parte delle monache non si ha altra mira che di sedurre le educande alla vita claustrale onde perpetuare i rispettivi monasteri. Istituisce così nel suo regno i conservatori regi femminili a carattere laicale, i quali, però, contrariamente alla sua aspettativa, non sono accolti entusiasticamente dalla popolazione che continua a mandare le giovani alle scuole dei monasteri.

Nel 1793 il Segretario del Regio Diritto Giovan Battista Cellesi, in una lunga relazione al Granduca, passa in rassegna i vari motivi del mancato successo della istituzione granducale e sottopone al Granduca un piano di riforma, per altro molto moderato: in pratica consiglia la soppressione solo di pochi conventi, da lui inseriti nella IV classe, divenuti quasi inutili per limitatissimo numero di personale.

I violenti scontri avvenuti tra il Sommo Pontefice Pio VI e il Granduca Leopoldo I (già morto) avevano insegnato, sembra, a procedere con maggiore cautela.

Così, il Monastero delle Monache di Santa Caterina d a Siena, iscritto nella III classe per essere "unico in città" ed "il togliere uno stabilimento di tal sorte cagionerebbe lo universal malcontento", sopravvive. (13 erano in quell'anno le educande, mentre 60 erano le ragazze che frequentavano la scuola pubblica del Monastero. La parte economica poi non destava preoccupazione, perché abbondantemente in attivo).

La minaccia della soppressione però rimaneva, anzi, di anno in anno si avvicinava irrimediabilmente. Il Segretario del Regio Diritto nel suo piano di riforma ricordava al Granduca che l'insegnamento dato da religiose "mancava dei mi-gliori requisiti per la vita nel mondo", non era corrispondente "al fine avuto nella istituzione dei Conservatori", non poteva essere scevro dal propagandare la vita claustrale e proponeva che i Conservatori fossero affidati "sia per la istruzione che per la direzione interna a vedove abili o a fanciulle provette della più specchiata condotta e culta nascita". "Per migliorare la sorte dei Conservatori" proponeva inoltre "di alienare tutti i loro beni stabili, potendosi così aumentare la loro annua entrata di quella parte che si perde per natura di simili amministrazioni e diminuire l'uscita delle spese relative alle medesime, allontanandosi inoltre in tal modo gli abusi degli amministratori e delle oblate che mai sono in grado di far capitale di alcuni prodotti dei beni di campagna".

Trascorrono cinquant'anni ed anche per il monastero delle Monache di Santa Caterina i tempi sono maturi per l'applicazione di queste proposte. Sebbene ci manchi la documentazione, crediamo di non errare affermando che la temuta soppressione avvenne nel 1844: il Monastero delle Monache di S. Caterina diviene Regio Conservatorio di Santa Caterina, i beni del convento divengono beni del Conservatorio, le Monache (ormai ridotte ai minimi termini) in grado di insegnare mantengono momentaneamente il loro posto di insegnanti e scampano la vita con la ricompensa che vien loro data per tale incarico, ma la direzione del Conservatorio passa in mano laica.

In data 20 gennaio 1845 il Tribunale Regio dà incarico al Perito Tertulliano Filippini di redigere la perizia giurata di tutti i beni alienabili del Regio Conservatorio di Santa Caterina onde procedere alla allivellazione.

Dal fatto che il Filippini consiglia di riservare al Conservatorio, come il più adatto, il podere la Chiusa, del quale omette la stima, si arguisce che è intenzione del sovrano lasciare al Conservatorio quel solo possesso.

Tutti gli altri beni del Conservatorio vengono divisi in undici lotti, sui quali ci soffermiamo per quelle notizie che riteniamo utili.

1 – Podere Cerretalto: superficie braccia quadrate (il braccio misurava circa 65 cm.) 2.903.320, con 5691 viti, 405 braccia di fossa per maglioli e numerosi altri alberi fruttiferi per un valore di 4744 scudi, 1 lira, 5 soldi e 8 denari.

2 – Podere Galluzzo: superficie b.q. 1.299.286, con 2554 viti e numerosi alberi fruttiferi per un valore di 1516 scudi, 2 lire, 14 soldi e 8 denari;
Podere Collesassi: superficie b.q. 1.699.872, con 2081 viti, 392 braccia di fossa per maglioli, e molti alberi fruttiferi per un valore di 1397 scudi, 5 lire, 13 soldi e 4 denari. Valore totale del lotto: 2914 scudi, 1 lira e 8 soldi.

3 – Podere Scopone: superficie b.q. 1.010.122, con 1454 viti e 352 braccia di fossa per maglioli e molti alberi fruttiferi per un valore di 671 scudi, 2 lire e 15 soldi.

4 – Luogo della Cerbaiola: superficie b.q. 441.936, con 3811 viti, 248 braccia di fossa per maglioli, 81 olivi, 3 olivastre e 11 piantoni di olivo e altri alberi fruttiferi per un valore di 662 scudi, 5 lire e 4 denari.

5 – Luogo di Cottimello: superficie b.q. 139.632 con 6522 viti, 960 braccia di fossa per maglioli, 256 olivi, 12 olivastre, 17 piantoni di olivo e molti alberi fruttiferi per un valore di 1.116 scudi, 4 lire e 2 soldi.

6 – Luogo del Cerrino: superficie b.q. 87.174 con 5642 viti, 812 braccia di fossa per maglioli, 381 olivi, 8 olivastre e 25 piantoni di olivo e molti altri alberi da frutto per un valore di 1082 scudi, 13 soldi e 4 denari.

7 – Luogo del Bucine: superficie b.q. 57.030, con 1384 viti, 453 braccia di fossa per maglioli, 173 olivi, 46 piantoni di olivo e molti alberi da frutto per un valore di 472 scudi, 3 lire, 2 soldi e 8 denari.
Vigna e castagneto del Bucine: superficie b.q. 27.256, con 733 viti e 33 olivi e alberi da frutto per un valore di 179 scudi, soldi 16 e denari 8. Valore complessivo del lotto: 651 scudi, 3 lire,19 soldi e 4 denari.

8 – Luogo del Mercatale: superficie b.q. 69.380 con 4082 viti e 414 braccia di fossa per maglioli e vari altri alberi da frutto, per un valore di 414 scudi, 1 lira, 1 soldo e 8 denari.

9 – Luogo di Scarnacuoia: superficie b.q. 84.796 con 4145 viti e 250 olivi e vari altri alberi da frutto per un valore di 585 scudi, 3 lire, 9 soldi e 8 denari.

Vigna del Canale: superficie b.q. 27.068 con 415 viti vecchie e 1590 di tre anni, 33 olivi e 4 piantoni di olivo per un valore di 210 scudi, 5 lire, 16 soldi e 8 denari.

Fabbrica della Misericordia con orto: superficie complessiva di b.q. 3674 con 264 viti e vari alberi da frutto, con un valore di 326 scudi, 3 lire, 6 soldi e 8 denari. Valore complessivo del lotto: 1122 scudi, 5 lire e 13 soldi.

10 – Vigna e tagliata dello Spuntone (detta prima vigna di Porta al Cassero): superficie b.q. 78.414 con 3182 viti, 52 olivi, 12 olivastre e 12 piantoni di olivo, con altri alberi da frutto per un valore di 512 scudi, 1 soldo e 8 denari.

11 – Luogo del Colombaio: superficie b.q. 97.744 con 4597 viti, 153 olivi, 33 olivastre, 31 piantoni di olivo e molti alberi da frutto, per un valore di 660 scudi e 6 lire.

Vigna dei Noci (detta prima vigna di Porta Cerbaia): superficie b.q. 15.340 con 245 viti, 8 olivi, 5 olivastre e vari alberi da frutto per un valore di 103 scudi, 5 lire, 18 soldi e 4 denari. Valore complessivo del lotto: 764 scudi, 4 lire, 18 soldi e 4 denari.

I beni alienabili del Conservatorio, già appartenenti al convento, ammontavano pertanto nel 1845 a 5.139.724 b.q. di superficie per un valore di 15.656 scudi, 2 lire, 18 soldi e 4 denari.

Il 24 maggio 1845 il Filippini presenta la sua perizia e il 18 marzo 1846 la Cancelleria del Tribunale pubblica la seguente cartella d'incanto per l'allivellazione. Il primo incanto avrà luogo il 16 maggio e se andrà deserto sarà ripetuto 20 giorni dopo; ai livellari è concesso il diritto di affrancazione (di entrare cioè in possesso del fondo) per una quota di scudi 100 ogni 3 scudi di canone.

Tabella d'incanto:

I lotto: sc. 237, £. 1, s. 9, d. 3 di canone annuo

II lotto: sc. 145, £. 4, s. 19, d. 5 di canone annuo

III lotto: sc. 33, £. 3, s. 19, d. 9 di canone annuo

IV lotto: sc. 33, s. 19 di canone annuo

V lotto: sc. 55, £. 5, s. 16, d. 1 di canone annuo

VI lotto: sc. 54, s. 14, d. 8 di canone annuo

VII lotto: sc. 32, £. 4, s. 1 di canone annuo

VIII lotto: sc. 20, £. 4, s. 19,d. 1 di canone annuo

IX lotto: sc. 56, s. 19, d. 8 di canone annuo

X lotto: sc. 25, £. 4, s. 4, d. 1 di canone annuo

XI lotto: sc. 31, £. 1, s. 12, d. 11 di canone annuo

Nel primo incanto, quello del 16 maggio vengono allivellati solo 4 lotti e precisamente:

VI: a Giuseppe Martini per scudi 58

VII: a Felice Guerrini per scudi 34

IX: a Giuseppe Galassi per scudi 56 e 1 lira

X: a Pietro Begni per scudi 41 e 1 soldo.

Nel secondo incanto, quello del 6 giugno, vengono allivellati altri tre lotti e precisamente:

V: a Clemente Santi per scudi 55, 5 lire e 17 soldi

VIII: a Don Ermanno Brigidi per scudi 21 e 11 soldi

X: al Dr. Mario Costanti per scudi 25, 4 lire e 5 soldi.

Essendo rimasti ancora scoperti i primi quattro lotti, per risoluzione sovrana del 28 agosto, mediante la quale si riduce il canone annuo di questi lotti del 4% e si dà facoltà di affrancazione in proporzione di scudi 100 ogni 3 scudi e mezzo di canone, nell'incanto del 21 ottobre vengono allivellati altri tre lotti e precisamente:

II: a Luigi Ricci per scudi 116, 4 lire e 7 denari

III: a Arcangelo Padelletti per scudi 26, 6 lire e 10 denari

IV: a Paolo Baratti per scudi 26, 3 lire, 12 soldi e 3 denari.

Così tutti i beni dell'antico monastero sono… dispersi, ad eccezione del podere La Chiusa che era stato lasciato in dote al Conservatorio e del podere Cerretalto che non aveva trovato un livellario abbastanza… acquattrinato. È logico ritenere infatti che tutti i livellari con il tempo abbiano affrancato i beni di cui godevano divenendone proprietari, forse ottimamente favoriti in ciò anche dagli eventi politici. E qui il discorso si farebbe lungo e complesso oltrepassando i limiti di queste note.

Nel 1859, durante una sollevazione popolare il Granduca abbandona la Toscana e si rifugia a Vienna e nel marzo dell'anno seguente il popolo toscano, con 366.571 voti sceglie a suo sovrano Vittorio Emanuele II, il quale, proclamato re d'Italia nel 1861, trasferisce a Firenze nel 1865 la capitale del suo regno. Egli, nel 1867 dà ai Conservatori Femminili un nuovo regolamento, cui si adegua anche quello di Santa Caterina. Da questo regolamento si apprende che il Conservatorio è retto "da una associazione libera di Signore". Queste "Signore" sono "donne nubili o vedove senza prole, che stanno riunite a far vita comune per attendere alla educazione ed istruzione delle fanciulle"; portano un abito "di lana nero […] al collo un piccolo bavero di tela bianco […] al petto la medaglia con l'immagine di Santa Caterina […] in capo un piccolo velo o cuffia color nero […] possono uscire di famiglia e lasciare il Conservatorio quando loro piaccia, non possono però essere riammesse".

Il convitto che ha l'unico scopo di educare ed istruire le fanciulle, accoglie giovani da un'età minima di sette anni ad una massima di sedici, con una retta annua di 250 lire, da pagarsi in rate trimestrali anticipate.

Nel convitto le fanciulle studiano e lavorano (rammendo, cucito, ricamo, ecc.) cercando di apprendere tutte le virtù necessarie per essere un giorno ottime madri di famiglia, abili educatrici dei figli propri e altrui.

La scuola abbraccia un periodo di quattro anni, durante i quali viene impartito l'insegnamento elementare. Alle scuole del convitto sono ammesse anche le fanciulle della città dietro pagamento di cinque lire al mese. A spese della famiglia si impartiscono anche lezioni di ballo, di disegno, di lingue straniere.

Alle giovani che intendono dedicare la loro vita all'insegnamento, dette "allieve maestre", si tengono, in giorni ed ore stabilite, lezioni speciali di lingua italiana, aritmetica, storia, geografia, pedagogia e di ogni altra cosa che può loro essere utile allo svolgimento della loro missione nel modo migliore.

Le Monache esistono ancora, sebbene ormai prossime ad estinguersi, e fra loro si scelgono le insegnanti, se vi sono. La loro estromissione dal Conservatorio avverrà nel 1889 quando si eseguono lavori per una spesa totale di 6178 lire proprio allo scopo della separazione definitiva del Monastero dal Conservatorio. Nemmeno venti anni più tardi i locali lasciati al monastero sono vuoti per la morte dell'ultima claustrale.

Il 30 marzo 1888 si pongono all'asta gli ultimi possessi del Conservatorio: i poderi Chiusa e Cerretalto. Mentre la Chiusa viene acquistata da Mario Luciani per 23.100 lire, il podere Cerretalto rimane invenduto anche nell'asta successiva tenuta il 14 maggio: il prezzo base era di 44.449 lire e 20 centesimi per il puro e nudo stabile a carico pertanto dell'eventuale acquirente le stime vive e morte, le raccolte pendenti e i vasi vinari, secondo il prezzo da determinarsi da un perito. Finalmente il compratore arriva nella persona di Meocci Celestino il quale l'acquista il giorno 11 maggio 1891 per la somma di 33.500 lire.

Da una nota del 1816 si apprende che le Monache, ridotte alla fame da un'annata agraria veramente disastrosa, chiedono ed ottengono dalla Santa Sede di vendere il podere Cerretalto ad Angelo Santini per procurare il sostentamento a se stesse e alle famiglie colone del monastero. La Santa Sede, che permette la vendita, pone però la clausola che ogni anno si mettano da parte dei denari perché appena possibile si possa ricostituire il patrimonio alienato. Entro pochi anni infatti il podere era ritornato proprietà del monastero.

La vita del Conservatorio continuò fino a quando, in piena seconda guerra mondiale, i locali vennero requisiti dal Governo per ospitarvi una colonia di figli di Italiani all'estero; praticamente però il Conservatorio era finito circa venti anni prima, poiché con le Suore Minime del Sacro Cuore, subentrate alla "Famiglia delle Signore", le giovani frequentavano esclusivamente le scuole esterne.

Il denaro ricavato dall'affrancazione dei canoni e dalla vendita dei beni residui era finito e il Conservatorio, di cui rimaneva solo il nome e lo stabile, tirava avanti alla meglio con le rette delle collegiali.

Partiti i figli degli Italiani all'estero, lo stabile, nel 1962, fu acquistato dal Comune, per la somma di tredici milioni e mezzo, per sistemarvi la scuola magistrale, la scuola media e la scuola materna.

Oggi il denaro ricavato dalla vendita dello stabile e degli arredi (le opere d'arte di maggior pregio sono state collocate nel Museo Civico) è depositato presso la Banca ed il fruttato annuo viene impiegato per il mantenimento gratuito di una giovane presso i Conservatori Femminili Riuniti di Siena e per premi scolastici.

~~~

Mentre scriviamo nei locali dell'ex-Conservatorio si stanno eseguendo imponenti lavori per ampliare e dare a tutto l'ambiente una sistemazione migliore, più adatta ai nuovi programmi scolastici e sufficiente ad accogliere tutta la popolazione scolastica del Comune.
~~~

9. Le pergamene del Seminario Vescovile di Montalcino [trascrizione]

A circa due anni di distanza dall'ultima pubblicazione vedono oggi la luce queste pagine tratte dalle numerose pergamene tuttora esistenti nella biblioteca del Seminario Vescovile di Montalcino.

Esse non contengono notizie sensazionali, tuttavia costituiscono una lunga serie di piccole notizie, riguardanti usi, luoghi e persone, che certamente faranno piacere ai Montalcinesi amanti della propria cittadina.

Montalcino, 11 Febbraio 1970

~~~

Premesse

1. Non avendo fatto studi particolari di paleografia, chiedo scusa al gentile lettore, degli errori in cui eventualmente posso essere incorso.

2. Le pergamene che oggi si conservano si dividono in due categorie:

   a) le prime, più numerose, sono 'sciolte' e provenienti quasi tutte dall'archivio dell'ex Convento di San Francesco. Di esse viene riportata la misura in centimetri: il primo numero riguarda la larghezza, il secondo l'altezza. In genere sono in buone condizioni, diverse tuttavia sono in condizioni pietose.

   b) le seconde, appartenenti all'ex Convento di Sant'Agostino, sono raccolte in un unico volume e sono, generalmente, copie trascritte e autenticate per mano di notaio. Di esse non è riportata la misura. Sono tutte in buone condizioni.[1]

3. Tutti i cognomi sono riportati fra parentesi quando non appare con certezza se si tratti di veri cognomi o semplicemente dell'indicazione del padre, del nonno o del bisnonno.

4. I nomi ordinariamente sono scritti come li usiamo oggi; ad esempio: il nome *Iacobus* (si noti che tutte le pergamene sono in latino ad eccezione di qualcuna) tradotto nei secoli passati per Iacopo o Iacomo, è sempre tradotto Giacomo.

5. L'interpretazione incerta viene sempre indicata da un punto interrogativo posto tra parentesi.

~~~

1. 1240 – 16 x 31 – 9 settembre

   Tancredo di Goro, della cura di Percena da una parte e Meco di Orlando (Orlandi) della cura di Percena dalla altra, di comune accordo, eleggono Cello di Nicola (o Nicolai) di Percena, Feo di Bernardo e Bindino di Cione (?) di Villa Resta (?) arbitri e compositori della lite sorta tra loro in occasione del raccolto del frumento che il detto Tancredo ha fatto in quell'anno in un pezzo di terra lavorativa posto nella cura di Percena in un luogo detto Curiade (?).
   Atto rogato in Villa Resta dal notaro Domenico di Maestro Nello, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Benino di Andrea e Vannuccio di Puccio (Pucci).

2. 1271 – 11 x 57

   Ranuccio dà a titolo di donazione per le nozze di Adelagia figlia di Barna (?) e sposa di suo figlio Nuccio, 36 lire di denari senesi. Atto rogato in data 31 ottobre e sottoscritto dai notari Griffo di Tebaldo, Arrigo di Panfilo e Bindo di Mino (Mini).

3. 1286 – 13 x 19

   Ildebrando, rettore della chiesa di Percena, per conto di Renaldo, Vescovo di Siena, convoca Don Giovanni, Rettore della chiesa di Sant'Angelo in Castelvecchio, Don Simone, rettore della chiesa di Santa Lucia, Uberto di Ranuccio, Ugolino di Ciuffinello (?), Moresco di Ildebrandino e Mino di […][2] e Don Giacomo dei Monaci di Sant'Antimo, alla presenza dell'Abate del Monastero di Sant'Antimo e gli consegna una lettera sigillata con il sigillo del Vescovo di Siena nella quale è riportata la lettera a lui indirizzata dal Papa Onorio IV, con la conferma della cessione fatta dall'Abate di Sant'Antimo ai frati francescani (dei possessi posti in Sant'Angelo in Castelvecchio in Montalcino). Volendo il Vescovo dare esecuzione alla lettera pontificia, stabilisce che entro otto giorni procuri di avvertire i chierici e i laici scelti dal guardiano dei frati francescani perché nel decimo giorno si presentino in Siena al Vescovo.
   Siena, 9 marzo.
   Atto rogato in Montalcino nel convento dei Frati Minori il 22 aprile dal notaro Castellano di Uberto alla presenza dei testimoni Nuto di Giovanni, Ghetto (?) di Paganello e Bindo di Benedetto.

4. 1286 – 44 x 70

1 Nella copertina della raccolta è riportata la copia di una lettera indirizzata da Fra Bernardino di Montalcino, padre agostiniano, ai Priori del Comune, in data 29 giugno 1496, nella quale egli comunica di essere stato eletto Vescovo e Conte di Bobbio (in provincia di Piacenza).

2 Manca nel testo.

Renaldo Vescovo di Siena, con atto pubblico rogato in Siena, nel palazzo vescovile dal notaio chierico Alessandro, in data 13 settembre, dà esecuzione alla lettera inviatagli da Papa Onorio IV in data 9 dicembre 1285 con la quale lo prega di prender visione di che cosa sia avvenuto dopo la conferma da lui data alla richiesta dell'abate Simone di Sant'Antimo il quale chiedeva il trasferimento pieno e perpetuo di proprietà dal Monastero di Sant'Antimo ai Frati Minori della chiesa di Sant'Angelo in Castelvecchio in Montalcino con uniti cimitero, orto e ogni altra cosa spettante a detto Monastero, dato che le rendite di detto luogo erano così scarse che non erano sufficienti a mantenere decentemente un sacerdote, né, d'altra parte, il Monastero era in grado di mantenerlo con i propri redditi.
Il notaio Guido di Manente, procuratore dell'Arciprete della chiesa di SS. Salvatore Laurigio, presenta un libello di opposizione nel quale si afferma che l'Arciprete della Pieve del SS. Salvatore in Montalcino si oppone a detta cessione che torna a suo danno perché:
a) la chiesa di San Michele appartiene alla sua giurisdizione;
b) detta chiesa è sufficiente e idonea a sostentare il sacerdote; già da venti anni e più un sacerdote ci vive onestamente e i redditi e proventi non sono diminuiti.
Poiché Guido di Manente e l'Arciprete invitati a comparire dinanzi al Vescovo rifiutano di presentarsi entro il termine stabilito, questo rende nota pubblicamente, nelle chiese del SS. Salvatore e di San Michele Arcangelo, la conferma papale con facoltà a chiunque voglia e possa di opporsi a detta conferma entro il termine stabilito. Non essendosi presentato alcun oppositore, al contrario essendosi presentati molti testimoni affermanti che la cessione non era di danno per nessuno, il Vescovo conferma pienamente valida la lettera papale.

5. 1288 – 25 x 38

Ildebrando, Vescovo di Sutri, Legato Apostolico di Papa Niccolò IV per il Monastero di Sant'Antimo, concede 40 giorni di indulgenza a coloro che aiuteranno i Frati Minori di Montalcino a costruire la chiesa e il convento. Da Montalcino, 30 novembre.

6. 1300 – 37 x 19

Fra Matteo, Vescovo Portuense e di Santa Rufina, legato della Santa Sede, concede 100 giorni d'indulgenza a coloro che devotamente visiteranno la chiesa di San Francesco di Montalcino nelle feste di San Marco, della Madonna, di San Francesco, di Sant'Antonio di Padova, di Santa Chiara, e negli otto giorni immediatamente seguenti le dette feste.
Siena, 7 giugno.

7. 1323 – 19 x 23

Ser Guccio e Francesco, figli di Cecco, col consenso di Binduccio di Bindo Pepi e di Cenni (?) di Bencivenne loro parenti, di età superiore ai 25 anni, vendono a donna Lagia vedova di Geri una vigna posta nel distretto di Montalcino "in contrata fontis de rompeculo" confinante da un lato con i beni della Casa della Misericordia di Montalcino, per il prezzo di 120 lire di denari senesi.
Atto rogato in Montalcino il giorno 25 luglio dal notaro Dota di Giunta alla presenza dei testimoni Meuccio di Nardo Pepi e Mino di Fuccio (Fucci).

8. 1332 – 15 x 37

Fuccio di Petruccio, detto Fuccino di Barbuto, di Montalcino, donna Anna sua moglie e Pietro suo figlio si dichiarano debitori e pagatori per sé e loro eredi verso Cecchino di Guccio di Montalcino di 18 stara di grano buono, puro e nitido, secondo la misura dello staro montalcinese.
Atto rogato in Montalcino il 28 dicembre da Guelfo di Barna di Montalcino.

9. 1333 – 15 x 56

Marco di Maestro Arrigo, con il consenso di Cione di Landuccio e di maestro Pietro di maestro Giannino suoi parenti, di età superiore ai 25 anni, di buona fama, vende a Francesco Baratti (?) una casa con orto, situata in Montalcino in contrada di Sant'Egidio, per 160 lire di denari senesi.
Atto rogato in Montalcino il 4 ottobre da Daddo di Ser Martino alla presenza dei testimoni Bonanno di Nerio (Neri), Peppone di Moreschino (Moreschini) e Francesco […] (?).

10. 1342 – 31 x 177

6 aprile
Donna Tessa, figlia di Gezzi di Ciampolino de Rossi di Siena, vedova di Mino di Tazio (?) degli Incontri di Siena, vende a Fredo di Fuccio di Nerio del popolo di San Maurizio di Siena 47 parti per indiviso delle 164 che costituiscono un suo possesso, parte lavorativo e parte vignato posto in Torrenieri in luogo detto Monte Pinci, confinante da una parte con la proprietà di Vitale Bianchi di Montalcino, per 47 fiorini di oro buono e puro e di giusto peso.
Atto rogato in Siena alla presenza dei testimoni Donato Pepi, Matteo di Lando (Landi) e Giovanni di Bindo (Bindi).

29 giugno
Fredo di Fuccio di Nerio, cittadino senese del popolo di San Maurizio di Siena, vende ad Agnoletto di Petruccio di Montalcino le 47 parti per indiviso di cui sopra, per il prezzo di 47 fiorini.
Atto rogato in Siena alla presenza dei testimoni Meo di Giovanni e Andrea di Duccio.

3 luglio
Donna Bandeca, moglie di Fredo, conosciuto il tenore della suddetta vendita, consente alla vendita stessa e rifiuta a Neruccio di Buoso Buosi ogni sua richiesta per dette parti.

Atto rogato in San Quirico in Osenna (d'Orcia) alla presenza dei testimoni Nerio di Vanni e Giovanni di Meuccio.

29 giugno
Giovanni di Gezzi Foscherani del popolo di San Pietro a Ovile di Siena vende ad Agnoletto di Bonfiglio di Montalcino un pezzo di terra lavorativa posta in Torrenieri in luogo detto Monte Pinci, confinante da una parte con la proprietà di donna Tessa e dall'altra con la proprietà di Pietro Cacciati, per 140 lire di denari senesi.
Atto rogato alla presenza di Fredo di Fuccio e Deo di Nerio.

1 luglio
Donna Tessa vende ad Agnoletto di Petruccio di Bonfiglio di Montalcino 117 parti per indiviso delle 164 che costituiscono l'intero fondo, parte lavorativo e parte vignato, posto in Torrenieri in luogo detto Monte Pinci, per 117 fiorini d'oro; e se detta terra vale di più, il resto è a titolo di donazione.
Atto rogato in Siena alla presenza dei testimoni Benecasa di Mino e Minuccio di Gezzi.

16 luglio
Torello di Naccio di Torrenieri, donna Cecca sua moglie e Ranerio suo figlio (confinanti con la proprietà di Tessa), conosciuto il tenore delle suddette vendite, rimettono al compratore ogni loro diritto su detta terra. Atto rogato in Torrenieri alla presenza dei testimoni Francesco di maestro Pietro e Filippo di Nerio.

16 luglio
Nacciolo (?) figlio di Torello e Cecca e fratello di Ranerio, minore di 14 anni, con il consenso dei genitori e del fratello, maggiorenni, rinunzia ad ogni suo diritto su detta terra.

Nello stesso giorno in Monte Pinci Agnoletto viene messo in reale possesso della terra dal procuratore Giacomo Chesis (?) di Torrenieri. Egli porge ad Agnoletto una zolla di terra, un po' di erba, una vite, delle fronde di albero ed Agnoletto ne diviene reale possessore entrando sulla terra acquistata e prendendo le cose che gli vengono porte.

Tutti gli atti sopra riferiti sono rogati da Nicola di Caio (Cai) notaro e cittadino senese.

11. 1346 – 20 x 47

Toldo di Montalcino dichiara di aver ricevuto da donna Pasqua, vedova di Nerino (?) Pillotti e madre di Lagia, in dote di Lagia sua futura moglie un pezzo di terra, parte lavorativa e parte vignata posta nel distretto di Montalcino in contrada "Costa Luti" (?).
Atto rogato il 5 novembre in Montalcino dal notaro Taverna di Ser Martino alla presenza di Francesco di […] (?) e di Nerio di Bindo (Bindi).
Nello stesso giorno contrassero matrimonio alla presenza dei testimoni Bindo di Giovanni, Lando di Nuccio e Vannuccio di Giacomino.

12. 1348 – 17 x 120

Copia di alcune parti di testamento autenticate dalla firma di tre notari.
In data 21 maggio Francesco di maestro Pietro di Cione di Montalcino, sano di mente e di corpo, dispone per testamento:
– che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di San Francesco, vestito, se gli sarà concesso, dell'abito francescano;
– che alla sua morte siano dati ad ogni frate conventuale già sacerdote 10 soldi per una messa di suffragio e ai fratelli laici 5 soldi per preghiere di suffragio;
– che ad ogni chiesa di Montalcino e all'Ospedale siano dati (per lo stesso scopo di cui sopra) sei soldi;
– che al convento di San Francesco sia offerto un paramento di seta per la Messa solenne, un calice d'argento e un messale da adoperarsi nella cappella da costruirsi secondo il testamento di Pietro suo padre;
– che ai frati di San Francesco ogni anno, per Pasqua, siano dati due doppieri di 12 libbre di cera;
– che ogni anno, in perpetuo, siano date ai frati di San Francesco nella festa di tutti i santi tre some di vino buono, tratte dalla sua vigna posta in Val di Suga, da adoperarsi per la celebrazione delle sante Messe;
– che a fra Domenico di Montalcino, laico francescano, ogni anno siano date tre lire, vita natural durante;
– che a fra Francesco siano dati 30 soldi per messe da applicare in suffragio dell'anima sua;
– che all'abate di Sant'Antimo siano dati, per sua canonica porzione, venti soldi;
– che per dieci anni, nel giorno anniversario della sua morte si faccia nella chiesa di San Francesco un ufficio funebre in suffragio dell'anima sua e di quella di suo padre e si distribuiscano ai poveri di Montalcino dodici stara di pane;
– che suo erede universale sia suo figlio Pietro;
– che gli esecutori testamentari siano il Comune di Montalcino, sua moglie Gemma (ed altri).

13. 1360 – 29 x 63 – 28 gennaio

Convocato, al suono della campana, il Consiglio del Comune di Montalcino, su mandato di Francesco di Nicoluccio, priore, si invita il Consiglio a prendere visione di una richiesta inviata da Agnolo di Cenni per una questione sorta circa il possesso di una vigna. Il Consiglio delibera di eleggere tre cittadini come "divisori e assegnatori" di detto possesso e realmente nella riunione del I febbraio li elegge nelle persone di Angelo Cacciarini del Terzo del SS. Salvatore e Meo di Ser Nerio (?) e Francesco di Bindino (Bindini) del Terzo di Sant'Egidio, i quali in data 3 giugno riferiscono nel Consiglio comunale di aver adempiuto il loro ufficio.
Atto rogato da Ser Francesco di Gubbio, notaro delle Reformazioni e Cancelliere della terra di Montalcino.

14. 1362 – 26 x 52 – 8 febbraio

Bartolo di Nardo Burnotti di Montalcino per Angelo suo figlio e donna Caterina figlia di Finuccio sua nuora, col consenso di donna Nese figlia di Finuccio e moglie di Bartolo, vende a Cengio di Toro:
– una casa posta in Montalcino in contrada di Sant'Egidio confinante da tre parti con la via pubblica e da una parte con i possessi di Puccio Bonciani;
– un orto in contrada di Sant'Egidio confinante da 2 parti con la via pubblica e dalle altre due con i possessi di Puccio Bonciani; il tutto per 12 fiorini di oro "buono, puro e di giusto peso".

6 giugno
Notificata la suddetta vendita dal notaro ad Angelo di Bartolo di Nardo, questi approva quanto operato dal padre.
Atti rogati in Montalcino dal notaro Silvestro di Donino alla presenza il primo dei testimoni Lippo Luzzi detto Lippo Topi e Cervione di Puccio, il secondo alla presenza di Ser Pietro di Nerio di Filippo (Filippi) e Dono di Viviano.

15. 1363 – 12 x 44

Nicola di Nardo di Montalcino, di età inferiore ai 25 anni ma superiore ai 14, alla presenza del Giudice del Comune di Montalcino e del N.H. Ghino Forteguerri di Siena, Podestà di Montalcino, nel palazzo del Podestà, col consenso di Nardo e di Bartolo, suoi consanguinei, di età superiore ai 25 anni e di buona fama, dichiara di aver ricevuto da Sirio (?) di Pascuccio 200 lire di denari senesi.
Atto rogato in Montalcino il 23 gennaio dal notaro Cecco di Ser Cione di Montalcino alla presenza dei testimoni Bartolo d Binduccio e Donato di […][3] di Montalcino.

16. 1363 – 14 x 30

Giacomo di Nerio di Casteldelpiano si dichiara debitore e principale pagatore verso Giovanni di Ser Benedetto di Siena per Guido di Pietro di Manno (Manni) di Montenero, di 14 fiorini di oro buono, puro e di giusto peso, depositati presso di sé da donna Lucia vedova di Pietro e madre di Guido.
Atto rogato in Casteldelpiano il 9 febbraio dal notaro Pietro di Ser Binduccio di Siena alla presenza dei testimoni Vannuccio di Ture e Angelo di Domenico.

17. 1365 – copia di Baldassarre di Giacomo di Angelo Angelini d Montalcino, cittadino senese.

Bartolino di Bindello di Montalcino, infermo di corpo ma sano di mente dispone per testamento:
– che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di Sant'Agostino;
– che con i suoi beni, nella suddetta chiesa, presso l'altare accanto alla pittura di Santa Caterina (d'Alessandria) i frati facciano una cappella a muro con la spesa di trenta fiorini d'oro nella quale vuole essere seppellito;
– che ogni anno, con le rendite dei suoi beni, si faccia un ufficio funebre in suffragio dell'anima sua e dei parenti con una spesa di cinque lire.
– Costituisce erede universale l'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena.
– Elegge esecutori testamentari Francesco di Pietro (Petri) detto Borza, Francesco di Ser Naldo e Bartolomeo di Giovanni di Montalcino, dando loro piena facoltà di vendere e alienare dei suoi beni quanto necessario al soddisfacimento dei detti legati.
Atto rogato in Montalcino il 25 marzo dal notaro Giacomo di Giacomo, di Montalcino.

18. 1367 – 30 x 53

Lico, Fuligno e Giovanni, figli del fu Giovanni di Fuligno (Fuligni) di Montalcino, di età superiore ai 18 anni, con il consenso di Domenico di Fuccio (Fucci) e di Giovanni di Bartalo (Bartali) di Montalcino, loro consanguinei, di età superiore ai 25 anni, alla presenza di Lazzaro di […] (?) di Modena, Giudice di Montalcino, sedente al banco, dividono il patrimonio lasciato dal padre.
Fuligno e Giovanni prendono:
– una casa con piazza posta in Montalcino nel Terziere del SS. Salvatore;
– una casa posta in Sant'Angelo in Castelvecchio;
– tutte le masserizie e mercanzie presenti nella bottega di Fuligno;
– una vigna posta nel distretto di Montalcino in contrada Pian di Macina (?);
– un orto posto in Montalcino nel Terziere del SS. Salvatore;
– due parti di […] (?) che ha Minuccio di Sampolo;
– due parti delle biade, dei legumi e di tutti i frutti di Pertimali e della vigna del Canale e di tutti gli altri possessi (per l'anno in corso);
– due tine, due tinelli, ecc. ecc.;
– due parti del valore della bottega di Lico secondo la stima del notaro Guido Tebaldi;
– due parti dei beni del padre non ancora specificati;
– il debito di 50 fiorini da dare a Giovanni Cioli di Montalcino;
– due parti dei beni di 8 fiorini d'oro da dare a Pietro Petrini;
– tutti i debiti non specificati, contratti da Fuligno e Giovanni;
– due parti del debito di un fiorino d'oro dovuto a Bernardo Lapini, di 7 lire dovute a Nicola detto Caino, di 16 lire dovute a Francesco di Pietro Fucci e di 11 lire dovute a uno di Campagnatico.

Lico, da parte sua, prende:
– più pezzi di terra con casa posti in contrada Pertimali, beni che ebbe per dote di Petra, sua moglie;
– una vigna con castagneto posta "in contrata Maiestatis";
– una tina, due tinelli, un botticello, panni di lino e di lana e tutte le mercanzie e masserizie della sua bottega;

3 Manca.

– il debito di 47 fiorini che da solo deve in Siena;
– la terza parte dei debiti di cui sopra in comune con i fratelli;
– tutti gli altri suoi debiti non specificati;
– la terza parte del valore della sua bottega;
– la terza parte degli altri beni del padre non ancora specificati;
– la terza parte di tutti i frutti dei beni per l'anno in corso;
– i debiti di 6 lire e 13 soldi dovuti a Giovanni di Cecco, di 18 soldi dovuti a Paolo di Nardo (Nardi) di 4 lire, dovute alla Casa della Misericordia.

Lico, Fuligno e Giovanni danno a Pietro Petrini per donna Flora, loro madre, come dote:
– un appezzamento di terra lavorativa, olivata e vignata posta in contrada il Canale;
– 4 some di vino all'anno.
Atto rogato il 13 luglio in Montalcino, nel Palazzo del Podestà, al banco del Giudice, dal notaro Neruccio di Nicola di Neruccio di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Giovanni di Meuccio e Giovanni Cioli detto Tasso, ambedue di Montalcino.

19. 1367 – 15 x 20

Donna Genga, moglie di Mino di Cherugio di Montalcino offre se stessa e due sue case insieme congiunte, poste in Montalcino nel Terziere di Sant'Egidio e un lotto e tutti gli altri suoi beni mobili e immobili a Fra Alessandro di Rocca di Tintinnano (d'Orcia), Guardiano del Convento di San Francesco.
Atto rogato in Montalcino, nella chiesa di San Francesco il 6 novembre, dal notaro Cecco di Ser Cione di Montalcino, alla presenza dei testimoni Giacomo di Vanni, detto Giubbone, e […] (?) Bardi.

20. 1367 – 13 x 34

Convocati i 6 Difensori del popolo e il Consiglio Generale della terra di Montalcino in numero sufficiente, nella sala del Palazzo del Comune, al suono della campana, su mandato del N. H. Capitano Ciro (?) di Francesco Bandinelli di Siena, podestà di Montalcino, viene dai suddetti sei Difensori proposto che al Consiglio piaccia deliberare sulla petizione fatta da donna Genga moglie di Cherugio. Avendo offerto se stessa e tutte le cose sue alla chiesa di San Francesco chiede di essere esonerata da qualsiasi pagamento cui potesse essere sottoposta.
La richiesta è approvata.
Atto rogato il 14 novembre dal notaro montalcinese Cecco di Cione.

21. 1368 – 21 x 19

Filippo Vinibaldi (?) di Montalcino vende a Pietro di Turino, lui pure di Montalcino, una casa posta in contrada di Sant'Egidio, per quattro fiorini di oro buono, puro e di giusto peso.
Atto rogato in Montalcino nel mese di giugno dal notaro Paolo di Mino di Montalcino, cittadino senese, alla presenza di Agnolino di M° Cecco, di Nicola di Griffo (Griffi), e di Deo di Ser Nerio, cittadini di Montalcino.

22. 1369 – 23 x 33

Don Giovanni di Cristoforo, eletto rettore della chiesa di San Simone (in Firenze), vicino alla quale c'è il carcere, e dovendo aver cura dei carcerati e per i carcerati poveri provvedere a sue spese, in caso di morte, al funerale, ai lumi, alle vesti e alla sepoltura, elegge come suo cappellano Don Vitale di Puccio (o Pucci) della Diocesi di Lucca, con una retribuzione di sei fiorini d'oro all'anno.
Questo promette per sé e successori di abitare con lui nella chiesa di San Simone e di visitare in ogni ora del giorno e della notte i carcerati per l'assistenza religiosa di cui abbisognino; il Parroco da parte sua promette per sé e successori di corrispondere la pattuita ricompensa.
Atto rogato in Firenze nella Parrocchia di San Simone dal notaro fiorentino Francesco di Zanobi Albizzelli alla presenza dei testimoni Don Bartolomeo di Benedetto rettore della chiesa di San Michele di Pianezzole, Diocesi di Lucca, Don Andrea di […] (?) e Giovanni di Bartolo (Bartoli) chierico della chiesa di San Simone.

23. 1371 – 11 x 47

Giovanni di Meuccio di Nardo (Nardi) notaro di Montalcino, considerando che tutti si deve morire e che suo padre e i suoi fratelli sono sepolti nella chiesa di San Francesco, sua madre e le sue sorelle nella chiesa di Sant'Agostino, chiede di essere sepolto in San Francesco.
Considerando cosa buona suffragare le anime dei suoi cari, di sua libera e spontanea volontà, dona, a tale scopo, alla chiesa di San Francesco tre botteghe con orto, andito e cantina, poste in Montalcino nel Terziere di Sant'Angelo, confinanti sul davanti con la piazza del Comune.
Vuole che con i frutti di tali botteghe il P. Guardiano, in quaresima, faccia celebrare, in perpetuo, un officio funebre un anno nella chiesa di Sant'Agostino per le anime della madre e delle consanguinee e l'anno seguente nella chiesa di San Francesco per le anime del padre, di se stesso e dei fratelli.
Il denaro avanzato sia speso per la chiesa e non per altri fini.
Vuole che tali botteghe non siano vendute o alienate o donate; altrimenti passino in proprietà dello spedale di San Lorenzo di Montalcino.
Atto rogato in Montalcino, nella chiesa di San Francesco, il primo marzo, dal notaro montalcinese Giovanni di Meuccio di Nardo (Nardi), cittadino senese, alla presenza dei testimoni Agostino di Menchino (o Menchini) e Nanni di M° Cenni.

24. 1371 – 22 x 30

Luca di Giovanni Bandinelli di Montalcino vende a Pietro di Turino di Montalcino, per sé e i suoi eredi un appezzamento di terra soda posto in contrada il Greppo, per il prezzo di quattro fiorini di oro buono e 48 soldi.
Atto rogato in Montalcino il 12 aprile dal notaro montalcinese Paolo di Mino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Angelino di M° Cecco, Pietro Cecchini e […] (?).

25. 1373 – 19 x 46

Abbate, figlio di Ser Tollo Gogli di Montalcino di Creta, di sua libera e spontanea volontà, si dichiara principale debitore e pagatore verso Nicola di Pucciarello di […] (?) e Pietro di Marzio (?) Ciai, ambedue "de Castroplebis", di 12 fiorini di oro buono, puro e di giusto peso per cuoiame ricevuto.
Atto rogato in Montalcino il 24 novembre dal notaro Cristoforo di Gano Guidini di Siena, alla presenza dei testimoni Toso Bartalini, Giovanni Bertoldi e Giovanni Bartoli, tutti di Montalcino.

26. 1376 – 17 x 93 – 28 ottobre – copia

Convocato il Generale Consiglio della Campana (di Siena) nel Palazzo del Comune, al suono della campana, su mandato del Podestà, vengono eletti i Sindaci e Procuratori del convento dei Frati Minori di San Francesco di Siena e dei conventi del distretto per trattare ogni lite questione e controversia presente o futura.
Copia autenticata dai notari Giacomo di Ser Ciolo e Bartolo di Ser Giacomo di Ser Ciolo, cittadini senesi.

La pergamena porta unito il seguente atto rogato primo dicembre 1381.

Biagio di Donato, "familiaris" dei Frati Minori, (uno dei sindaci e procuratori di cui sopra) per concessione a lui fatta nell'atto di elezione rogato dai notari Ser Giovanni di Ture e Ser Giacomo di Prato, sostituisce in luogo di se stesso Ser Gardo di Ciampolo (Ciampoli), Ser Lodovico di Zaccheo (?), Matteo di Vannuccio, Agostino di Menchino (Menchini), Checchino barbiere e Ser Moratto di Nicola, tutti di Montalcino di Creta.
Atto rogato in Siena, nel convento dei frati minori dal notaro senese Giacomo di Ser Ciolo alla presenza dei testimoni Ser Nuccio di Ventura e Luca di Giovanni di Siena.

27. 1383 – 31 x 57

Alla presenza di Luca Vescovo di Siena, nella residenza di Antonio di Francesco rettore della chiesa di San Giorgio di Siena, posta sotto il palazzo vescovile, Nero di Guido di Ranerio di Bibbiano espone a nome suo e dei fratelli che nella chiesa di San Lorenzo di Bibbiano c'è un altare sotto il titolo di San Pietro. Egli intende dotarlo e di averne in perpetuo il patronato.
Atto rogato in Siena alla presenza di Don Matteo Canonico di Siena.
Nello stesso giorno egli dota la cappella:
– di un pezzo di terra posta in Bibbiano in luogo detto il Palazzone;
– di un pezzo di terra lavorativa posta in Bibbiano in luogo detto il mulino.
Atto rogato in Siena dal notaro senese Giovanni Ser Geri di Ser Nello.

28. 1384 – 18 x 53

Lico di Ser Pietro di Nerio Filippi, Giovanni di Bartolo di Giovanni e Mino di […] (?) di Giovanni di Montalcino costituiscono loro speciali procuratori quattro notari di Siena per trattare ogni loro lite e controversia presente o futura.[4]
Atto rogato in Montalcino l'11 dicembre dal notaro montalcinese Lodovico di Francesco.

29. 1385 – 13 x 24

I Commissari eletti dal Consiglio Generale della Campana concedono in perpetuo, dietro richiesta di Michele di Vannotto di Ser Giovanni, a lui stesso, a Nanni di Lippo (Lippi) e a Tommaso di Pasquino, suoi soci da lui scelti, piena licenza di portare in ogni tempo qualsiasi arma da offesa e da difesa in Siena e in tutto il suo distretto.
Atto rogato l'11 dicembre dal notaro senese Giovanni di Minuccio.

30. 1388 – 19 x 50

Donna Ginevra, figlia di Ser Dota di Giunta di Montalcino, vedova di Nerotto di Nicola, fa testamento, nel quale:
– raccomanda la sua anima all'altissimo Creatore;
– dispone che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di San Francesco nella cappella della Vergine;
– lascia all'Abate di Sant'Antimo cinque soldi;
– lascia alla chiesa di San Francesco, per suffragio dell'anima sua e dei suoi genitori, due doppieri per il SS. Sacramento, del costo di tre lire l'uno;
– lascia ai Frati di San Francesco dieci lire per acquistare biancheria per i loro letti;
– lascia ad ogni frate già sacerdote montalcinese dieci soldi a vantaggio dell'anima sua;
– vuole che ogni anno, in perpetuo, sia fatto nella chiesa di San Francesco un officio funebre per l'anima sua e dei suoi parenti;
– lascia erede di tutti i suoi beni mobili e immobili lo spedale di Santa Maria posto in contrada San Lorenzo in Montalcino.
Atto rogato il 13 luglio in Montalcino, in casa della testatrice dal notaro montalcinese Gardo di Ciampolo di Ser Naldo, alla presenza dei testimoni Nerio di Meo di Ser Nerio, M° Marco di Turino e Benedetto di M° Nofrio, tutti di Montalcino.

31. 1389 – 19 x 50

4 E specialmente per trattare una lite in corso di cui non riesco ad afferrare l'argomento.

Donna Duccia (?) di Montalcino, alla presenza di Fra Giovanni dell'ordine di San Francesco fa la sua professione fra le Mantellate.[5]
Atto rogato il 14 novembre nella chiesa di San Francesco dal notaro Andrea di Ridulfo (?) di Montalcino, alla presenza dei testimoni Fra Francesco di Dota (?) e Fra Lorenzo di M° Pietro.

32. 1400 – 18 x 44 – 18 ottobre

Convocato il Capitolo dei Frati del convento di San Francesco in Montalcino al suono della campanella, su mandato del Padre Guardiano fra Antonio, vengono eletti procuratori del convento Pietro di Ser Francesco, Ser Gardo di Ciampolo, Ser Silvestro di Ser Cecco, Ser Naddo di Pietro (ed altri illeggibili) per ogni lite, causa, questione e controversia presente o futura.
Atto rogato nella chiesa di San Francesco dal notaro Basilio di Francesco di Montalcino, cittadino senese.

33. 1401 – 19 x 28 – 11 ottobre – copia

Dagli atti del comune di Rocca di Tintinnano, rogati per mano di Ser Pietro notaro e vicario di detta terra appare:

23 agosto – compare Bilia, moglie di Antonio, e dichiara di dover ancora ricevere dagli eredi di Antonio suo defunto marito 30 fiorini d'oro in restituzione della sua dote. Esige da Francesco Funari, tutore dei figli ed eredi di Antonio dote e spese.

25 agosto – Bilia riceve per mano del Vicario una casa, posta in Rocca con alcune suppellettili, un letto e una botticella di dieci some circa.

26 settembre – Simone Panerai, per commissione del Vicario e richiesta di Bilia, offre tutto quanto detto sopra al miglior offerente.

27 settembre – Il tutto viene stimato 25 fiorini. Bilia si riserva il diritto di ricevere il residuo di detta dote, tratto dai beni degli eredi, fino al soddisfacimento completo.
Copia eseguita dal notaro Pietro di Ser Domenico di Corradino, cittadino senese.

34. 1401 – 35 x 35

Donna Petra, figlia di Pietro Cacciati di Montalcino, moglie del N.H. Bartolomeo Longarucci dei Conti di Civitella, elegge suo erede lo Spedale di Santa Maria della Croce di Montalcino e per esso il Rettore Antonio di Giovanni Cioli di Montalcino, prescrivendo i seguenti obblighi:
– tenere accesa in perpetuo una lampada all'altare di San Pietro, fondato da donna Lina (?) sua sorella, nella chiesa di San Francesco e somministrare tutto l'olio che possa occorrere;
– celebrare un officio funebre in perpetuo in detta chiesa nel giorno anniversario della sua morte per una spesa di cinque fiorini d'oro da gravare sulle rendite del podere che fu già di Lamo di Mannuccio di Gregorio di Siena, acquistato dalla medesima donna Petra, in Val d'Asso;
– pagare ogni anno, in perpetuo, al convento suddetto 6 fiorini d'oro perché il Guardiano "pro tempore" faccia celebrare in ciascun giorno una messa per l'anima sua, con il reddito del suo podere di San Pietro ad Asso. Qualora il podere non venga lavorato lo Spedale non sarà tenuto a dare i fiorini suddetti.
Atto rogato in Montalcino nell'abitazione della donatrice il 7 dicembre per mano del notaro montalcinese e cittadino senese Naddo di Pietro di Naddo di Mino (Mini) alla presenza dei testimoni Nanni di Giovanni di Nanni, Francesco di Pietro di Cecchino (Cecchini) e Francesco di Giacomo di M° Nerio, tutti montalcinesi.

35. 1401 – copia – dal Convento di Sant'Agostino

Donna Petra, figlia di Pietro Cacciati e vedova del N.H. Bartolomeo Longarucci dei Conti di Civitella, riconoscente verso Dio per le ricchezze che le ha donato, in sconto dei suoi peccati, dona ad Antonio di Giovanni Cioli di Montalcino, Rettore dello Spedale di Santa Maria della Croce i suoi poderi con terre parte lavorative, parte sode, vignate, prative e boschive, con le case, le bestie e ogni altro diritto e pertinenza, a condizione che dopo la sua morte, ogni anno, in perpetuo, faccia celebrare un officio funebre nella chiesa di Sant'Agostino il giorno dopo la Natività di Maria Vergine (9 settembre) con la spesa di sei fiorini d'oro da gravare sul podere del signor Raimondo Tolomei di Siena, posto in Val d'Asso, acquistato a mezzo con lo Spedale.
Atto rogato …[6]

36. 1401 – copia – dal Convento di Sant'Agostino

Donna Petra … (ecc.) a titolo di donazione irrevocabile dà ad Antonio di Giovanni Cioli di Montalcino tutti i beni mobili e immobili presenti e futuri fuorchè i:
- beni donati ai Frati Agostiniani;
- i beni donati all'Ospedale di Santa Maria della Croce, come appare per atto per mano di notaro;
- 1000 fiorini d'oro;
- la vigna che fu di M° Onofrio di Matteo;
- le vigne del Perticaio;
- tutte le case che ha in Montalcino.

Le quali cose tutte riserva per sé per disporne a suo piacimento.

Nello stesso giorno il suddetto Antonio, Ser Neroccio di Francesco, Dolfo di Ser Bando e M° Andrea di Meo, "operai" della Cappella di Santa Maria[7] da poco edificata per disposizione di Donna Petra, vedova di Bartolomeo Longarucci con i denari da

5 Interpretazione incerta.
6 Come il precedente.
7 Il termine "operaio" significa in questo caso membro dell'Opera. Gli "operai" avevano, ed hanno ancora, il compito di vigilare sull'amministrazione,

lei donati ad Antonio, con quelli riscossi dai di lei debitori e con il ricavato dall'alienazione di beni da lei donati, con una spesa complessiva di 1415 fiorini d'oro, vista la somma di 1665 fiorini d'oro ricavata da Antonio per quanto sopra, con un avanzo pertanto di 250 fiorini d'oro, deliberano di pagare con questi i frati Agostiniani e Francescani che prestano servizio in detta cappella, versando loro 10 fiorini d'oro in due volte: 5 per il Natale e 5 per la festa di San Giovanni Battista,[8] con l'obbligo per i frati:

– di celebrarvi la Messa ogni mattina, a tempo debito, per consolazione del popolo, ad eccezione del giorno di Pasqua, delle domeniche e delle solennità degli Apostoli;

– di solennizzare la festa titolare della Cappella (festa della Visitazione – 2 luglio),[9] alle spese della quale provveda l'Ospedale di Santa Maria della Croce.

Qualora i Frati, senza una causa di forza maggiore, trascurino quanto stabilito, si diminuisca loro in proporzione la ricompensa.
Atto rogato …[10]

37. 1401 – 18 x 30

Gherardo Tinacci di San Quirico vende a Meo di Giubbone di Rocca di Tintinnano una mezza gualchiera posta nel distretto di Bagno Vignoni presso i possessi di Pico di Montepulciano e di Fuccio di Corradino, per venti fiorini di oro buono e di giusto peso.
Atto rogato in Rocca di Tintinnano il 27 dicembre dal notaro Cecco di Ser Bernardo di Acquapendente abitante in Radicofani.

38. 1402 – 20 x 46

Congregato il Consiglio Generale, insieme con i Priori, al suono della campana, nella sala maggiore della residenza dei Priori dove suole riunirsi il Consiglio del Comune, su mandato del N.H. Nanni di Bandino Tolomei di Siena, consanguineo del Magnifico N.H. Guido di Aldobrandino Tolomei, Podestà di Montalcino, si propone al Consiglio di deliberare sulla questione sorta tra il Convento di San Francesco e lo Spedale per la inosservanza della disposizione testamentaria di donna Gemma.
Fra Francesco di Montalcino, Inquisitore di Toscana, dichiara che donna Gemma ha donato a Fra Giunta di Naldo Rettore dello Spedale di San Lorenzo, detto ora di Santa Maria della Croce,[11] una sua vigna posta nel distretto di Montalcino in contrada Canchi a condizione che detto Ospedale e per esso Fra Giunta rettore e suoi successori diano al convento di San Francesco ogni anno, al tempo della vendemmia, dieci some di vino. Il Rettore, considerando la povertà dello Spedale e il grave peso imposto dalla disposizione testamentaria, viene ad un accordo impegnandosi a dare al convento 7 some di vino. Poiché non dà neppure queste, i Frati ricorrono al Consiglio Comunale; passati ai voti il Consiglio riconosce il diritto dei Frati con 52 lupini bianchi e nessuno nero.
Atto rogato il 3 novembre da Antonio di Bartolomeo di Bindo di Arcidosso, notaro pubblico, notaro delle reformazioni e Cancelliere della terra di Montalcino.

39. 1403 – 18 x 51

Nito di Giunta, Rettore dello Spedale di Rocca e donna Cristofora sua moglie vendono a donna Bilia di Monte Orgiali (?), moglie di Antonio Ricci (?) di Montenero un pezzo di terra vignata e non, posta nel distretto di Rocca, per 3 fiorini d'oro.
Atto rogato in Rocca (d'Orcia) in casa di Nito e donna Cristofora l'8 maggio dal notaro Nicola di Ser Giovanni, alla presenza dei testimoni Domenico, altrimenti detto Fedele, Giovanni di Francesco e Nutello di Pietro.

40. 1406 – 15 x 32

Nito di Vannuccio di Rocca di Tintinnano concede in affitto in perpetuo a Meo di Giubbone di Montalcino, abitante a Rocca, tutte le terre e i possessi (che teneva Ippolito) di Agnolino di Giovanni Salimbeni, di felice memoria, signore di Rocca e suo avo, poste in Val d'Orcia verso Bagno Vignoni, per nove stara di grano e due di orzo ogni anno.
Atto rogato in Rocca nella bottega del notaro, già di Cambio sarto, il 7 marzo, dal notaro Bartolomeo di Ser Goro di Arezzo, cittadino senese e abitante a Rocca, alla presenza dei testimoni Meo di Giovanni di Montenero abitante a Rocca, Ser Nanni di Corsignano (oggi Pienza) abitante a Rocca e Antonio di Pietro, detto Scalloccino (?) di Rocca.

41. 1406 – 26 x 42

Donna Petra …[12] dona a Fra Antonio Tassi di Montalcino, Rettore dello Spedale di Santa Maria della Croce, un podere posto in contrada di San Piero ad Asso con l'onere di dare ai frati minori dei frutti di questo podere 6 fiorini d'oro se e in quanto verrà lavorato. Il Padre Guardiano da una parte e Fra Antonio rettore dell'Ospedale dall'altra, considerata la condizione posta da donna Petra, perché questa non sia a tutto danno del convento, convengono di ridurre l'onere a tre fiorini d'oro all'anno, in perpetuo, da pagarsi il primo maggio, sia che il podere venga o non venga coltivato.
Atto rogato in Montalcino il 9 novembre dal notaro di Montalcino Naddo di Pietro di Naddo alla presenza dei testimoni Francesco di Lando (Landi) e Giovanni di Bartolomeo (Bartolomei).

42. 1408 – 15 x 44

Antonio di Matteo di M° Nofrio e Massimo (?) di Giovanni arbitri e compositori di una lite tra Viviano di Arcidosso da una parte e Domenico di Filippo di Montalcino dall'altra, veduto il compromesso scritto per mano di Ser Anselmo Posi, volendo

---

provvedere alle necessità, preparare le feste, ecc. La Cappella di Santa Maria è il cosiddetto "Cappellone".

8 Il servizio veniva svolto dagli Agostiniani e dai Francescani ad anni alterni.

9 Si ricordi che la Madonna del Soccorso, anche se già venerata dal popolo, non aveva ancora una ricorrenza annuale. Sarà proprio la festa della Visitazione, trasferita alla chiesa di Porta al Corniolo, ad assurgere a festa cittadina.

10 Come sopra.

11 Si ricordi che i rettori dell'Ospedale di Santa Maria della Croce, pur essendo dei laici, godevano del titolo di "Fra".

12 Vedi nn. 34 e segg.

porre fine alla lite vertente fra le parti per causa del castagneto comprato da detto Domenico dai Frati del convento di San Processo, dell'ordine dei Minori, condannano detto Viviano:
- a pagare a Domenico due ducati, che egli aveva già pagati ai frati per il castagneto;
- a pagare ai frati di San Processo 19 fiorini, meno i due ducati, prezzo del castagneto;
- a pagare a Domenico 60 lire per il guadagno fatto nel castagneto per legna ed erbe e per le spese incontrate in detta causa.

Atto rogato in Montalcino il 5 aprile, nella bottega degli eredi di Poso di Giovanni, posta in Piazza, dal notaro Anselmo di Giovanni di Poso (Posi) di Montalcino, cittadino senese.

43. 1408 – 24 x 39

Giovanna figlia di Paolino, vedova di Angelo, fabbro, di Montalcino, dona a fra Scolaiolo figlio di Ser Lodovico di Francesco di Montalcino, frate minore, suo nipote, 30 fiorini di oro buono, puro e di giusto peso.
Atto rogato in Montalcino il primo luglio da Naddo di Pietro di Naddo di Mino (Mini) di Montalcino, alla presenza dei testimoni fra Nicola di Matteo dell'ordine degli eremiti di Sant'Agostino, Domenico di Peruzzo di Domenico di Montalcino.

44. 1410 – 18 x 27

Ser Pietro di Naccio (?) di Montalcino, Rettore della Casa della Misericordia di detta terra, a titolo di donazione, dà a M° Nofrio di Matteo di Montalcino, presente e accettante a nome dei Frati Minori del convento di San Francesco gli edifici e ogni suo diritto che egli ha sul tiratoio posto in Montalcino, la terza parte di un altro tiratoio che possiede in comune con Paolo di Bartolo e Checco di Nuccio, posto in Montalcino in luogo detto i Tiratoi, (dopo la morte del testatore) a condizione che i detti frati, dopo la sua morte ogni anno in perpetuo facciano un officio funebre, presenti tutti i frati del convento, per lui, donna Andrea e Laura sue mogli e per i suoi parenti, a condizione però che se l'arte della lana non lavorerà essi non siano tenuti a soddisfare questo legato.
Atto rogato in Montalcino, nella sagrestia del convento di San Francesco, il 21 settembre, dal notaro Cenni di Dota di Montalcino.

45. 1411 – 12 x 37

Donna Francesca, figlia di Bartolomeo Paganucci di Montelaterone, vedova di Meo di Cambio di Rocca di Tintinnano, per propria volontà e sulla parola di Stefano di Bartolomeo suo fratello, vende a Benedetto di Francesco di Monticello, abitante a Rocca, un pezzo di terra vignata e un pezzo di terra soda con un casalino, posti nel distretto di Rocca.
Atto rogato in Rocca di Tintinnano in casa di donna Francesca il 4 ottobre da Perleone (?) di Ugolino di Todi, notaro e ufficiale di Rocca per conto del Podestà Cocco di Cione Salimbeni di Siena, signore di Rocca.

46. 1411 – 50 x 34 – 7 ottobre

Fra Giovanni di Giovanni, Ministro Provinciale di Toscana, a seguito della morte di Fra Giacomo di Firenze, elegge per due anni Inquisitore di Toscana fra Francesco di Curzio di San Lorenzo di Montalcino.

47. 1412 – 18 x 46

Paolo di Castelmuzio vende a […] (?) di Domenico di detto luogo una casa posta in Castelmuzio per nove fiorini senesi e tre lire di denari.
Atto rogato in Castelmuzio il 9 settembre dal notaro Nicola Cecconi di Fabriano, abitante di Montalcino e cittadino senese, alla presenza dei testimoni: Pietro di Paolo cittadino senese abitante in Castelmuzio, Nanni di Nuzio (?) e Nino di Cecco di Petroio.

48. 1413 – 20 x 116

Fra Pietro di Siena, dell'ordine degli Agostiniani, sindaco del convento di Sant'Agostino di Siena dichiara di aver ricevuto da Pietro di Guidone di Bibbiano, fratello di Negro, dieci fiorini d'oro, che Negro per testamento aveva lasciato al convento di Sant'Agostino di Siena perché fossero celebrati due offici funebri solenni per la sua anima, uno subito e uno nell'anniversario della morte.
Atto rogato in Siena nel chiostro del convento di Sant'Agostino dal notaro Giovanni di Franceschino Angelini di Buonconvento, cittadino senese, il 4 giugno.
Nello stesso giorno dichiarano la stessa cosa:
- Fra Cristoforo Bindi sindaco del convento di Santa Maria del Carmine;
- Fra Matteo di Ansano sindaco del convento di San Domenico;
- Fra Gabriele Niccolai sindaco del convento di Santa Maria dei Servi;
- Meo di Francesco di Mino, calzolaio, sindaco del convento di San Francesco.

49. 1414 – 16 x 24

Donna Iacopa figlia di Giuda (?) e moglie di Gilio, di Montalcino dispone per testamento:
- di essere sepolta nella chiesa di Sant'Agostino;
- lascia all'Abate di Sant'Antimo in Valle Starcia 5 soldi per sua canonica porzione;
- lascia a donna Francesca sua figlia e moglie di M° Giovanni la terza parte di tutti i suoi beni;
- lascia tutti gli altri beni mobili e immobili al figlio Archelao.

Atto rogato in Montalcino il 10 aprile dal notaro Ligo di Pietro di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Nanni, Matteo di Villa Frassina e Antonio di Castell'Azzara, abitante in Montalcino.

50. 1414 – 15 x 35

Pietro di Tofano di Figline, distretto di Firenze, abitante in Montalcino, con licenza del padre, dona a Pietro Orsini di Montalcino, padre di Caterina, cento lire di denari senesi in occasione delle sue nozze.
Atto rogato in Montalcino nella chiesa di Sant'Agostino il 30 ottobre dal notaro Giovanni di Barna di Montalcino della Greta, cittadino senese.

51. 1415 – 21 x 45

Donna Lagia, figlia di Giovanni di Pietro di Cecco, di Montalcino, moglie di Filippo di Ser Lodovico di detto luogo, dona a fra Leonardo di Cristofano di Montalcino, francescano, suo nipote, 50 fiorini di oro buono e puro e di giusto peso da pagarsi dagli eredi dopo la sua morte.
Atto rogato in Montalcino nel convento dei frati minori il 12 settembre dal notaro Ligo di Pietro di Montalcino, cittadino senese.

52. 1416 – 19 x 34

Ser Giovanni di Cristoforo e Giacomo di Giacomo mercante di lana, incaricati di vendere in Bagno Vignoni case, casalini e piazze che il Comune di Siena vi possiede, vendono a Meo di Giubbone di Montalcino una casa, detta la casa della carne, per cento lire di denari.
Atto rogato in Siena nel palazzo dei Priori il 16 gennaio dal notaro senese Cino di Guidone.
(l'interpretazione è incerta perché la scrittura per l'umidità è in parte svanita).

Nota: Il 18 febbraio 1417 Meo paga le sopraddette 100 lire.

53. 1416 – 21 x 26

Riunitisi i Padri del Convento di San Francesco in Montalcino al suono della campanella, su mandato del Padre Guardiano Fra Leonardo di Panduccio (Panducci) di San Quirico, i Frati eleggono procuratori del convento per ogni lite, causa, questione e controversia presente e futura Leonardo Perugini e Paolo Chiribaldi di Montalcino.
Atto rogato in Montalcino nella sagrestia del convento di San Francesco il 27 dicembre dal notaro Donato di Ser Paolo Mini di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Cristofano di Giovanni del Fizia (?), Meo di M° Nofrio e Checco di Guidone di Montalcino.

54. 1416 – 25 x 45

Dinanzi al N.H. Antonio di Bartolomeo Saragiuoli di Siena, Capitano e Podestà della terra di Montalcino e dinanzi a Bartolomeo di Pisa, suo Giudice, compare Leonardo Perugini di Montalcino a nome del Capitolo dei Frati del Convento di San Francesco e riferisce che nel 1371, il primo marzo,[13] Ser Giovanni di Meuccio di Nardo (Nardi), notaro di Montalcino, donò per amor di Dio e per il bene della sua anima al convento di San Francesco e per esso al Padre Guardiano fra Corrado, tre botteghe con orto, poste in Montalcino nel Terziere di Sant'Angelo. Egli dichiara che Ser Giovanni è morto; chiede perciò a nome del convento di essere immesso in reale possesso di tali beni.
Il Podestà e il Giudice, visto l'atto di donazione, riconoscono la validità della richiesta e nello stesso giorno Leonardo viene immesso in reale possesso dei beni suddetti, confinanti da una parte con i beni di Ser Taverna, dietro con la via pubblica, davanti con la Piazza, dall'altra parte con i beni di Tommaso.
Atto rogato in Montalcino nelle case suddette il 28 dicembre dal notaro Donato di Ser Paolo Mini di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Sano di Francesco di Siena, ipotecario in Montalcino e Andrea di Pascuccio (Pascucci) di Montalcino.

55. 1417 – 17 x 50

Dinanzi a Francesco di Ser Gano di Siena, Podestà e Capitano di Giustizia di Montalcino e a Matteo, suo Giudice, compare Leonardo Perugini, procuratore del convento di San Francesco ed espone quanto sopra[14] per cui prega il Podestà e Capitano e il Giudice di costringere gli eredi a lasciare ai frati le botteghe in questione. Il giudice ordina agli eredi di presentarsi in giudizio e poiché essi non compaiono, per il 16 gennaio ne ordina a favore dei frati il pieno e libero possesso.
Atto rogato in Montalcino nel Palazzo del Podestà e Capitano il 12 gennaio dal notaro montalcinese Ambrogio di Pietro (Petri).

56. 1417 – 19 x 52

M° Ciardello di Montalcino, mentre era in vita, aveva fatto costruire nella chiesa di San Francesco, nella cappella dell'Annunziata, una cappella dedicata a San Biagio. Poiché detta cappella minaccia rovina, e ciò sarebbe di danno per la chiesa di San Francesco e di disdoro per gli eredi, Filippo, figlio ed erede di M° Ciardello, non essendo in grado per la sua povertà di ripararla e di dotarla convenientemente, insieme a suo figlio Pietro cede, a titolo di donazione, la cappella al convento di San Francesco e per esso a Fra Francesco di Ciuccio Cioli di Montalcino, accettante per licenza di fra Giacomo di Ser Angelo di Montepulciano Custode della Custodia di Chiusi, da cui dipende il convento di San Francesco in Montalcino.
Atto rogato in Montepulciano nella sagrestia del convento di San Francesco il 12 maggio dal notaro Nicola di Ser Angelo di Nicola di Montepulciano.

57. 1419 – 17 x 22

Donna Domitilla Salimbeni, vedova, di Siena, fa quietanza a Meo di Giubbone di Montalcino di 42 fiorini d'oro che Meo doveva dare a suo marito quale importo del vino a lui venduto.

---

13 Vedi sopra, n. 23.
14 Vedi atto precedente.

Atto rogato in Castiglioni di Val d'Orcia, in casa di Domitilla, il 5 gennaio dal notaro Pietro di Giovanni Cecchini di Montalcino, cittadino senese.

58. 1421 – 19 x 26

Francesco di Ser Lodovico di Montalcino, medico esimio, elegge suo fratello Scolaio, frate minore, arbitro e compositore della lite che egli ha con Francesco di Giovanni Petruccini.
Atto rogato in Siena il 19 luglio dal notaro senese Tommaso Docci.

59. 1423 – 17 x 24 – copia

Donna Lagia, figlia di Giovanni di Pietro di Cecco, di Montalcino, dopo fatto il suo testamento aggiunge un codicillo con il quale passa i dieci fiorini lasciati a Francesco di Redulfo a Fra Leonardo di Cristoforo, minore; lascia alla chiesa di Santa Lucia di Montalcino i cinque fiorini d'oro, che deve avere dai figli di Ser Gardo, per i restauri della chiesa.
Atto rogato in Montalcino, nell'abitazione di donna Lagia, il 5 settembre, alla presenza dei testimoni fra Pietro di Antonio di Montepulciano, minore, Nicola di Nanni e Giovanni di Cecco Menchini di Montalcino.

60. 1425 – 18 x 48

Domenico di Giovanni "de Castro […] (?)" di Fermo, nelle Marche, a nome di Agnoluccio di Ser Battista Peruzzi di detto luogo e di donna Marina moglie di Guerrazzo di Agnoluccio, elegge procuratori per ogni lite, causa, questione e controversia presente e futura Pietro di Ser Francesco di Monticchiello, Antonio di Batignano, Baldassarre di Nicola di Siena.
Atto rogato in Montalcino nel chiostro del convento di San Francesco il 26 maggio dal notaro Donato di Ser Paolo Mini di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Leonardo di Mariotto e Agnolo Ceccarelli di Montalcino.

61. 1426 – 46 x 19

Frate Francesco di Giovanni Fuligni consegue a Chieri la laurea in Teologia il 14 febbraio.
Chieri, dal convento dei frati predicatori.

62. 1427 – 17 x 22

Antonio di Nanni di Francesco, chiamato Carnasciale, di Montalcino, rilascia quietanza di 50 fiorini d'oro di quattro lire ciascuno ricevuti da Meo di Giacomo detto Giubbone, quale dote di Margherita, figlia di Meo e moglie di Antonio.
Atto rogato in Montalcino nella bottega di Antonio il 19 gennaio, dal notaro Pietro di Giovanni Cecchini di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Landuccio di Giovanni e Lodovico di Pietro.

63. 1427 – 17 x 28

Donna Angela figlia di Vannuccio di Nanni di Montalcino e moglie di Silvestro di Carlo di Orlando (Orlandi) di Montalcino, alla presenza e con il consenso del marito vende a Nicola di Lucio di Nannuccio, di detto luogo, un pezzo di terra soda con in mezzo un casale posta in contrada di San Piero ad Asso.
Atto rogato in Montalcino in casa di Silvestro e donna Angela il 31 dicembre dal notaro Cenni di Dota di Montalcino, alla presenza dei testimoni Domenico di Minuccio, detto Spalletta, Felice di M° Giovacchino e Menchino di Checco.

64. 1428 – 28 x 12

Antonio da Massa, Ministro Generale dell'ordine dei Minori, M° in sacra teologia, elegge fra Francesco di Giovanni di Fuligno (Fuligni) lettore di sacra teologia.
Da Pistoia, 24 […].[15]

65. 1430 – 14 x 37

Landuccio di Giovanni di Landuccio di Montalcino di Greta fa testamento:
- raccomanda la sua anima a Dio e alla beata vergine Maria;
- chiede di essere sepolto nella chiesa di San Francesco nella tomba di famiglia;
- lascia all'Abate di Sant'Antimo in Valle Starcia per sua canonica porzione dieci soldi;
- lascia al convento di San Francesco per il bene dell'anima sua e dei suoi cari 40 lire per una pianeta;
- lascia alla Pieve del SS. Salvatore …;[16]
- lascia al convento di San Francesco, per 10 anni, una soma di vino all'anno;
- elegge erede di ogni altro suo bene Pietro figlio di Giovanni di Landuccio, suo fratello.

Atto rogato il 16 ottobre in Montalcino, in casa del testatore, posta in Montalcino nel Terziere di Sant'Egidio, da Giovanni di Barna di Montalcino, cittadino senese.

66. 1430 – 18 x 13

Landuccio di Montalcino, "essendo proprio del sapiente mutare consiglio", aggiunge al suo testamento un codicillo con il quale dispone che la Compagnia di San Pietro di Montalcino ogni anno faccia celebrare due offici funebri con cinque messe ciascuno. A tale scopo lascia a Pietro Buono che abita in Clibiano (Bibbiano?) dieci fiorini.
Atto rogato il 17 ottobre in Montalcino, in casa del testatore dal notaro Giovanni di Barna di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Angelo di Barna, Antonio di Pietro di Sano e Antonio di Pietro.

15 Interpretazione incerta perché la scrittura è in gran parte svanita.
16 Come il precedente.

67. 1432 – 37 x 26

Papa Eugenio IV, al termine del Capitolo Generale dei Minori, tenuto in Assisi, cui partecipava come Legato Pontificio il Cardinale-prete titolare di San Pietro in Vincoli, Giovanni, abroga alcune disposizioni di Papa Martino V che proibivano ai conventi di possedere.
Da Roma, presso San Pietro, I maggio.

68. 1432 – 22 x 50

Francesco Pascucci di Montalcino si conferma debitore a Gherardo di Cristoforo di 50 lire di denari senesi mancanti alla somma di 150 promesse in dote di Maddalena sua figlia, moglie di Gherardo.
Atto rogato il 28 ottobre in Montepulciano dal notaro di Nicola di Ser Angelo di Nicola.

69. 1433 – 45 x 31

Fra Guglielmo da Casale, dottore in sacra teologia e Ministro Generale dell'ordine dei Frati Minori, elegge Fra Scolaio di Montalcino, dottore in sacra teologia, Inquisitore, per due anni, della Marca Trevigiana e della città di Venezia e suo distretto.
Da Roma, 22 settembre.

70. 1434 – 16 x 23

Leonardo, procuratore del Convento di San Francesco, protesta presso il Capitano di Giustizia Landuccio Landucci contro i Frati Agostiniani possessori di una casa accanto alle loro tre botteghe di Piazza lasciate da Giovanni di Meuccio di Nardo (Nardi) e donna Baldesca sua moglie, perché lascino passare per l'andito dietro dette botteghe i frati e i loro pigionali.
Atto rogato in Montalcino nel palazzo del Podestà, il 17 dicembre, dal notaro Cecco di Biagio di Cecco di Lucignano di Val di Chiana, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Sano di Antonio Angelini, Paolo di Chiribaldo e Andreotto di Francesco di Bartolo.

71. 1435 – 19 x 25

Meo di Giacomo Giubbone di Montalcino elegge suoi speciali procuratori Andrea e Giovanni suoi figli per vendere alcuni mobili e immobili per il valore di 25 fiorini di quattro lire ciascuno.
Atto rogato il 25 febbraio in Rocca di Tintinnano, in casa di Ambrogio di Matteo, dal notaro Gaspare di Antonio di Francesco, cittadino senese.

72. 1437 – 19 x 25

Sano di Antonio Angelini, eletto arbitro e compositore da Ser Giovanni di Barna da una parte e da Giovanni di Meo Giubbone marito di donna Caterina figlia di Galgano di Minuccio (Minucci) a nome di Andrea suo fratello e di donna Caterina dall'altra per una lite che esiste fra le suddette parti per il possesso di una casa di Ser Giovanni data in affitto a Galgano per la gualcatura dei panni, presa visione del compromesso, dei pagamenti avvenuti, ecc., sentenzia che Galgano deve ancora pagare 18 lire, 13 soldi e 1 denaro, che deve versare entro la festa di San Michele Arcangelo.
Atto dettato dall'arbitro il 6 marzo, al notaro Pietro di Giovanni Cecchini di Montalcino, cittadino senese, nel palazzo del podestà "*cui undique sunt viae publicae*" ("circondato da ogni parte dalla pubblica via"), alla presenza dei testimoni Giovanni di Nicola Posi, Bernardino di Bartalo e Paolo di Puccio.

73. 1437 – 18 x 20

Paolo di Pietro Savini di Montalcino, affittuario della bottega degli eredi di Landoccio di Giovanni, posta in Montalcino in contrada detta Calzoleria, di cui i frati di San Francesco erano entrati in possesso a condizione che soddisfacessero i legati contenuti nel testamento giacente presso il Monastero di Sant'Antimo, rogato dal notaro Pietro di Giovanni Cecchini, riconosce ai frati suddetti la proprietà e promette di pagare loro il fitto.
Atto rogato il 25 ottobre in Montalcino di Creta, in Piazza, dinanzi ai testimoni Moresco di M° Bartaluccio e Tommaso di Domenicuccio dal notaro Giovanni di Barna di Montalcino, cittadino senese.

74. 1440 – 18 x 80

Donna Angela di Antonio Vannetti di Villa Sanzani e popolo di San Michele di Monteluco a Lecchi, moglie di Domenico di Pasquino di Pian Lignaio e abitante del popolo di San Piero nel distretto di Montespertoli, vende a Bartolo di Pietro di Sanzano presente per sé e suo fratello Minoccio (?):
- una casa con stalla e orto posta in Villa Sanzani;
- un'altra casa con piazza posta in Villa Sanzani;
- un pezzo di terra, parte vignata e parte erborata, con capanna, in detta Villa in luogo detto Maia (?);
- un pezzo di terra lavorativa di due stara in detta Villa in luogo detto il Piano;
- un pezzo di terra soda in detta Villa in luogo detto il Mozzeto (?);
- un pezzo di terra soda di ½ staro circa in detta Villa in luogo detto il Fossato alla Fonte,

per 46 fiorini di oro buono, puro e di giusto peso.
Atto rogato il 21 aprile nella casa del notaro Giovanni di Pieruzzo di Radda, cittadino fiorentino, nel castello di […] (?) in Chianti.

75. 1441 – 17 x 49

Guglielmo di Domenico di Montalcino e donna Francesca di Domenico Fucci, sua madre, da una parte e donna Antonia

di Nicola di M° Giovanni Lombardi vedova di Piero di Domenico fratello di Guglielmo e moglie di Angelo di Paolo di San Quirico abitante in Montalcino dall'altra, con il consiglio e consenso di Nicola suo padre e di Angelo suo marito, di libera e spontanea volontà, vengono ad un accordo per ogni lite avuta.
Atto rogato il 7 febbraio in Montalcino di Creta nel Palazzo del Podestà, dinanzi ai testimoni Giovanni di Buoninsegna Bandinelli di Siena, Sano di Antonio Angelini e Paolo di Angelo Iacopini di Montalcino, dal notaro Nicola di Nanni di Ambrogio Maestrelli di Siena, vicario e ufficiale del Podestà di Montalcino.

76. 1448 – 15 x 38

Fra Giovanni di Guiduccio da Montalcino, Guardiano del convento di San Francesco, a nome suo e dei frati elegge fra Scolaio di Ser Lodovico di Montalcino, dottore in sacra scrittura e fra Giannotto di Pasquale di Montalcino procuratori del convento per ogni lite, causa, questione e controversia presente e futura.
Atto rogato il 21 giugno nella sala capitolare del convento di San Francesco alla presenza di Domenico di Giovanni Chechi e di Giacomo Angelini dal notaro Filippo di Ser Silvestro di Montalcino, cittadino senese.

77. 1448

Donna Leonarda di Angelo di Monticchiello fa testamento nel quale:
- raccomanda la sua anima a Dio e a tutta la corte celeste;
- chiede che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di San Francesco in Montalcino;
- lascia all'Abate di Sant'Antimo in Valle Starcia 5 soldi per sua canonica porzione;
- lascia alla sagrestia di San Francesco 50 lire di denari senesi per la riparazione della chiesa;
- nomina erede di ogni altro suo bene mobile e immobile Pietro di Matteo, suo marito.

Atto rogato il 26 marzo in Montalcino in casa della testatrice dal notaro Antonio di Giubbolino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Matteo di Antonio di Lando, Paolo di Giovannello e Bartolomeo di Donno, di Montalcino.

78. 1449 – 15 x 39

Caterina, figlia di Matteo Scolari di Firenze e moglie di Francesco di Viero Guadagni di Firenze, malata di corpo ma sana di mente, fa testamento nel quale:
- raccomanda la sua anima a Dio e alla beata vergine Maria;
- chiede di essere sepolta nella chiesa di San Francesco di Montalcino;
- lascia all'Abate di Sant'Antimo 5 soldi per sua canonica porzione;
- lascia al Vescovo di Firenze 20 soldi;
- lascia alla fabbrica delle mura della città di Firenze 20 soldi;
- lascia alla chiesa di San Francesco lire 400 e i suoi poderi a vantaggio dell'anima sua;
- lascia a Fra Pietro Francigeno abitante nel convento di San Francesco quanto necessario per i libri;
- nomina erede universale di ogni altro suo bene mobile e immobile sua figlia Maddalena altrimenti detta Margherita.

Atto rogato il 15 luglio in Montalcino nella casa della testatrice, posta nel Terziere di Sant'Angelo e popolo di Sant'Egidio alla presenza di Donato Palini, Bonino Ducci, Cristoforo di Pasquale, Nanni di Checco di Carnasciale, Filippo di Andrea Blandini, Giovanni di Domenico Ceccarelli, Lando di Nanni, Mariano di Giovannotto, Meo di Piero Bucci e Pippo di Giovanni Borghi di Montalcino dal notaro montalcinese Giovanni di Barna, cittadino senese.

In calce:
I Priori e il Capitano del Popolo di Siena confermano che gli atti rogati da Giovanni di Barna, già da lungo tempo notaro pubblico, sono degni di fede piena e indubbia.
Siena, 12 febbraio 1450.

79. 1449 – 15 x 25

Tommaso dell'Ongarotto, abitante in Montalcino, sano di mente, malato di corpo, fa testamento nel quale:
- raccomanda la sua anima a Dio e alla beata vergine Maria;
- chiede di essere sepolto in San Francesco;
- lascia all'Abate di Sant'Antimo cinque soldi;
- nomina suoi eredi universali i figli Francesco e Paolo in egual misura; se essi non avranno figli, 50 lire ricavate dalla vigna del testatore andranno alla chiesa di San Francesco e sua erede universale sarà donna Antonia figlia di Meo Franceschini, sua moglie.

Atto rogato in Montalcino il I settembre, in casa del testatore, dal notaro montalcinese Giovanni di Barna, dinanzi ai testimoni Giovanni di Checco Menchini, Giovanni di Domenico Brizi e Francesco di Nanni Ceccarelli.

80. 1452 – copia – del Convento di Sant'Agostino

Giovanni di Matteo di Santi di Torrenieri vende al Padre Maestro fra Pietro Nardini agostiniano di Montalcino, dottore in sacra teologia, sindaco e procuratore del convento, con l'autorizzazione del Padre Provinciale fra Angelo da Cortona, alla presenza del notaro Ser Giovanni di Barna di Montalcino:
- un podere, situato in Torrenieri, detto Triboli, con casa, terre lavorative, vignate, prative, sode e boschivo;
- una vigna in luogo detto Triboli, davanti alla casa detta "Acqua salsa";
- un pezzo di terra di tre stara;
- un pezzo di terra in luogo detto Pegli (?);
- un pezzo di terra in luogo detto Pianello;
- un pezzo di terra lavorativa e soda posta in contrada del Pettinaio;

– un pezzo di terra lavorativa, soda e prativa posta nella predetta contrada:

il tutto per 270 fiorini d'oro.
Atto rogato in Montalcino nella sagrestia del convento di Sant'Agostino il 28 settembre.
Hanno eseguito la copia e autenticato l'atto i notari Bernardino di Bartolomeo di Ser Nardino e Bartolomeo di Domenico di Bartolomeo Calandra, ambedue di Montalcino e cittadini senesi.

81. 1453 – 18 x 43

Donna Giovanna, figlia di Antonio Angelini di Montalcino e vedova di Giovanni di Domenico Spallotti fa testamento, nel quale:
– raccomanda la sua anima a Dio e alla beata vergine Maria;
– chiede di essere sepolta nella chiesa di San Francesco, accanto alla figlia Andrea, vestita dell'abito francescano;
– vuole che siano celebrati per l'anima sua tre offici funebri, uno nel settimo giorno della morte, uno nel trentesimo e uno nell'anniversario;
– lascia all'Abate di Sant'Antimo cinque soldi;
– lascia i 100 fiorini disposti per testamento da sua figlia per paramenti sacri;
– nomina eredi universali i suoi figli Giacomo, Goro e Mariano.

Atto rogato il 30 luglio in Montalcino in casa di Giovanna dal notaro Giovanni di Barna di Montalcino, cittadino senese, dinanzi ai testimoni Michelangelo di Andrea Vanni, Matteo di Nanni Landi e Pietro di Matteo di Vannuccio.

82. 1456 – 19 x 53

Fra Scolaio di Ser Lodovico di Montalcino, Vicario del Padre Maestro Giacomo de Mozzanica (?) Generale di tutto l'Ordine dei Minori, afferma di essere stato informato dal padre generale che era giunta alle sue orecchie notizia che donna Giovanna, figlia di Ser Vitale di Panicale, distretto di Perugia, moglie di M° Pietro di M° Egidio, aveva depositato 85 ducati di oro nelle mani di fra Angelo di Mugnano e che in seguito a ciò il detto fra Angelo si era eclissato "*insalutato hospite*" con gli 85 ducati.
Il Padre Generale, per onore dell'Ordine e per l'indennità di donna Giovanna, fa ricercare fra Angelo, il quale, sotto i tormenti, afferma di avere avuto solo 80 ducati e che donna Giovanna gli aveva imposto, qualora fosse deceduta nella malattia che l'affliggeva, di darne parte ad alcune persone determinate e di distribuire il resto, per amore di Dio, come avesse creduto meglio. Egli dichiara di averne spesa la maggior parte, credendo che donna Giovanna fosse morta.
Il Padre Generale esige da fra Angelo 43 ducati e i denari e i beni personali; e poiché questi non sono sufficienti a pagare il debito, lo fa gettare in carcere e affida a fra Scolaio i 43 ducati da restituire a donna Giovanna con la promessa di soddisfare il debito.
Fra Scolaio, in presenza del P. M° Luca di Pian Castagnaio e di M° Mariano Corsi, versa a donna Giovanna i 43 ducati e ne riceve quietanza.
Atto rogato il 17 agosto in Siena, nel Terzo di San Martino, in casa di donna Giovanna dinanzi ai testimoni Tommaso di Meo Mini, orefice, e Matteo di Vanni, calzolaio, di Siena, dal notaro Cenni di Silvestro, di Duccio, di Giovanni, di Duccio, di Siena.

83. 1456 – 19 x 55

Convocati a capitolo i frati del convento di San Francesco di Montalcino al suono della campanella, su mandato di fra Francesco di Lorenzo, di Montelaterone, Guardiano, prendono visione della composizione e convenzione avvenuta fra Ser Baldino di Lucignano di Val di Chiana da una parte e fra Leonardo di Montalcino a nome del convento dall'altra, il 29 dicembre 1453.
Andrea, figlia di Giovanni Spallotti di Montalcino, defunta moglie di Ser Naldino di Baldino, notaro di Lucignano di Val di Chiana, lascia erede universale donna Giovanna sua madre (v. n. 81) con l'obbligo che con i beni che il marito deve restituire secondo forma, ordine e statuto della terra di Lucignano, faccia fare nella chiesa di San Francesco di Montalcino della Creta un paramento del costo di 100 fiorini, dopo la morte della testatrice, come appare per atto pubblico rogato da Ser Giovanni di Barna di Montalcino, in data 24 giugno 1451.
Atto rogato in Montalcino, nella sagrestia di San Francesco, il 10 ottobre, presenti i testimoni Michelangelo di Andrea Vanni e fra Giacomo di Guglielmo, Rettore dell'Ospedale di San Lorenzo di Montalcino, da Ser Filippo di Ser Silvestro di Montalcino.

84. 1459

Lando di Nanni di Lando di Montalcino di Creta, Pietro suo figlio e donna Bartolomea di Giacomo sua nuora, vendono a Damiano di Giovanni "comitatus Ianue", abitante in Montalcino, una casa con piazza con una cisterna per attingere acqua a mezzo con Pietro di Campagnatico, e un orto, per 28 fiorini d'oro di quattro lire ciascuno.
Atto rogato il 9 settembre in Montalcino, in casa del venditore, dal notaro Filippo di Ser Silvestro di Montalcino, cittadino senese, presenti come testimoni Biagio di Francesco di Nanni Ceccarelli e Michele di Lazzaro di Pisa abitante in Montalcino.

85. 1460 – 21 x 35

Pietro di Andrea Giubboni di Montalcino e Andrea figlia di Giovanni di Nicola Posi di Montalcino contraggono legittimo matrimonio.
Andrea di Meo Giubboni e Pietro suo figlio danno, a titolo di donazione per le nozze, ad Andrea moglie di Pietro e figlia di Giovanni di Nicola Posi 200 fiorini di quattro lire ciascuno.
Giovanni di Nicola Posi si costituisce debitore e pagatore ad Andrea di Meo Giubboni e a Pietro suo figlio di 380 lire di denari senesi, quale residuo della dote di sua figlia Andrea, che pagherà:
– con un oliveto posto in contrada "de la fonte Castellana";
– il residuo entro il termine di quattro anni e mezzo.

Atto rogato il 25 gennaio in Montalcino, nella casa di Giovanni Posi, alla presenza dei testimoni Boninsegna di Filippo di Siena, Andrea di […] (?) di Siena e Griffolo di Giovanni Griffoli di Montalcino, dal notaro Filippo di Ser Silvestro di Montalcino,

cittadino senese.

86. 1463 – 17 x 94

Donna Mita, figlia di Ser Lodovico e vedova di Matteo di Giovanni, fa il suo testamento nel quale:
- raccomanda la sua anima a Dio, alla beata vergine Maria, a San Francesco e a tutti i santi;
- chiede di essere sepolta nella chiesa di San Francesco, nel sepolcro di famiglia;
- lascia al Vescovo di Montalcino 3 grossi d'argento;
- lascia a Cristoforo di M° Francesco suo nipote un fiorino del valore di £. 4;
- lascia a Giacomo di Bonifacio 3 lire di denari senesi per un cappuccio nero da portarsi in capo in memoria della testatrice, massimamente nel tempo della sepoltura, se vi prenderà parte;
- lascia a Vittoria figlia di Bonifacio un velo del valore di 50 soldi, da portarsi nel tempo della sepoltura della testatrice, se vi prenderà parte, e per tutto il tempo di […] (?) come è solito farsi in Montalcino;
- lascia ai testimoni cinque soldi ciascuno, se sopravvivranno alla testatrice;
- lascia per elemosine, per la salvezza dell'anima sua e dei suoi parenti, a M° Scolaio e a fra Agostino, suoi figli, la casa con orticello posta nel Terziere di Sant'Angelo, con ogni utensile e suppellettile, a condizione che:
  1) provvedano ai suoi funerali e celebrino un officio funebre nel settimo giorno della morte;
  2) ogni anno, per 25 anni, diano alla chiesa di San Francesco 20 soldi per un officio per l'anima sua;
  3) che ogni anno, per 25 anni, diano alla chiesa di San Francesco, per la celebrazione delle messe, una soma di vino buono tratto dalla sua vigna in contrada il Fornello e uno staro di olio buono e puro del suo oliveto in contrada "Pietra Drusciola" (Sdrucciola?) per la lampada perpetua;
  4) per 25 anni il convento celebri ogni anno un officio funebre con almeno cinque messe e diano notizia dello officio agli eredi;
  5) diano a Ser Filippo di Ser Silvestro e suoi eredi un fiorino degli utensili di casa;
  6) diano a Ser Filippo di Ser Silvestro un fiorino di ricompensa per il testamento;
- lascia erede di ogni altro suo bene mobile e immobile Michelangelo di Andrea Vanni e figli a condizione che per 25 anni nessuna cosa possa vendersi o alienarsi.

Atto rogato il 5 novembre in Montalcino, nella sagrestia del convento di San Francesco alla presenza dei testimoni fra Giacomo di Matteo di Sarteano, Rettore dello Spedale di Santa Maria della Croce già di San Lorenzo, Meco Chechi e Paolo Nardi abitanti di Montalcino, da Filippo di Ser Silvestro, notaro montalcinese e cittadino senese.

87. 1464 – 18 x 31

Nicola di Andrea di Cecco Ulivelli di Montalcino si riconosce principale debitore e pagatore a Lodovico di Pietro di Guidone di Montalcino di 14 fiorini di quattro lire ciascuno quale residuo di dote di donna Lisa sua figlia e moglie di Lodovico.
Atto rogato il 25 novembre in Montalcino, nell'abitazione di Nicola posta in contrada "de monte osori" (Montosoli?) alla presenza di Buccio di Mino Bucci, mercante di lana, e Santino di Lorenzo di Filippo di Montalcino, dal notaro montalcinese Filippo di Ser Silvestro.

88. 1465 – copia – dal Convento di Sant'Agostino

Francesco di Andrea Vanni e sua moglie donna Petra di Antonio di Paganico vendono a Minuccio di Benedetto di Villa a Tolli:
- una casa posta in Villa a Tolli;
- un'altra casa ad uso di stalla;
- un campo lavorativo chiamato il Campo delle Noci;
- un campo chiamato campo all'aiaccia (?);
- un pezzo di terra chiamato la Piaggia;
- un pezzo di terra soda e boscata detto il Pianello;
- un pezzo di terra soda, boscata e lavorativa;
- due pezzi di terra boscata e soda posti in contrada […] (?);
- un pezzo di terra boscata e lavorativa posto in contrada il Fratello (?);
- due pezzi di terra in contrada della Tana dei Tassi;
- un pezzo di terra in contrada del Piano di […] (?);
- un altro pezzo di terra;
- un altro pezzo di terra chiamato campo Vannucci (?) in contrada della Lama;
- un ortale chiamato il Ponte (?);
- una "presa" di terra nel Poggio della […] (?):

il tutto per 800 lire di denari senesi.
Atto rogato in Montalcino, nella casa di Domenico Centini (?), posta nel Terziere del SS. Salvatore, il giorno 4 marzo, dal notaro montalcinese Filippo di Ser Silvestro, alla presenza dei testimoni Mariano di M° Pietro, Giovanni di Nicola Maestri e Nanni di Paolo.

89. 1466 – 15 x 27

Guglielmo di Domenico Pucci di Montalcino e donna Vangelista sua moglie donano a fra Leonardo di Cristoforo, Padre Guardiano del convento di San Francesco, tutti e singoli i loro beni mobili e immobili posseduti in Montalcino.
Atto rogato il 25 maggio dal notaro Giovanni di Barna di Montalcino nella sagrestia del convento di San Francesco alla presenza di Agnolino di Luca di Giovanni Madonna, Pietro di Menchino di […] (?), Pietro di Giovanni Fracassa e Santino di Betto (Betti).

90. 1466 – 19 x 48

Donna Evangelista figlia di Andrea di Meo Giubboni e moglie di Giacomo di Rainerio di M° Bartolomeo di Montalcino, col consenso di Andrea suo padre, presente, elegge come suoi procuratori Santi di Bartolomeo di Santi di Siena e Pietro suo fratello per ogni lite, causa, questione e controversia presente e futura.
Atto rogato il 3 agosto in Montalcino, in casa di Andrea dal notaro Figliuccio di Ser Donato di Montalcino, cittadino senese.

91. 1466 – 31 x 45

Andrea di Meo Giubboni, ad evitare ogni lite e controversia, divide i suoi beni ai figli Pietro e Leonardo.

Assegna a Pietro:
- una casa e una stalla annessa posta nel Terziere di Sant'Egidio e popolo della Canonica;
- una vigna posta in contrada "del piano della macina";
- un pezzo di terra, parte bosco e parte castagneto, in contrada Dirupili (?);
- un pezzo di terra con castagni in contrada "dell'acqua buona";
- un orto in Montalcino confinante con la via pubblica, i beni di Pietro Landi e i beni di Luca di Giacomo;
- tutto il traffico dell'arte della lana con tutte le masserizie e pertinenze, eccetto quelle "molendini floris", del Molin del Fiore.

Poiché la parte di Pietro è maggiore, il padre vuole che Pietro dia al fratello minore 700 lire di denari senesi. Pietro darà subito 400 lire e il resto entro un anno.

Assegna a Leonardo:
- una casa posta nel Terziere di Sant'Egidio e popolo della Canonica;
- una vigna in contrada Pian di Macina.

Conserva per sé:
- un orto presso la porta Cerbaia;
- un vignolo in contrada "delli Spinelli" con annesso un orto;
- tutti i diritti e ragioni sopra il Molin del Fiore.

Alla morte del padre i beni suddetti dovranno dividersi tra i figli in due parti uguali.
Atto rogato il 22 ottobre dal notaro montalcinese e cittadino senese Bartolomeo di Domenico nella bottega di Giovanni di Nicola Posi.

92. 1466 – 18 x 47

Giovanni di Pietro di Montalcino vende a Domenico di Giovanni cuoiaio "de Ianua" (Genova?) e abitante in Montalcino, una vigna posta in contrada il Fornello per 57 fiorini di quattro lire ciascuno.
Atto rogato il 2 dicembre in Montalcino, nella Cappella di Piazza dal notaro montalcinese Filippo di Ser Silvestro, cittadino senese.

93. 1467 – 35 x 50

Ermanno, decano di San Maurizio "extra muros monasterienses", giudice ed esecutore, porta a conoscenza dei vescovi di Grosseto e Massa, dei Capitoli, della popolazione tutta di Massa e Grosseto due lettere del Pontefice Paolo II in data I aprile, indirizzate la prima ad Angelo di Giovanni Arceri di Siena e la seconda all'Abate del Monastero di Sant'Antimo, al decano di San Maurizio e a Francesco Niccolai, Canonico di Siena, con le quali si concede al suddetto Angelo il privilegio di poter godere contemporaneamente due benefici ecclesiastici.
Roma, dal Palazzo Apostolico, 12 maggio.

94. 1468 – 17 x 34

Angelo di Nerino di Marco di Montalcino e suo figlio Bartolomeo danno a titolo di donazione per le nozze a Stefano di Antonio Parini abitante in Montalcino, presente e accettante per la figlia Angela, futura moglie di Bartolomeo, 100 lire di denari senesi.
Atto rogato il 26 gennaio nella chiesa di Santa Margherita dal notaro Onofrio di Evangelista di Vitale di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Paolo di Giacomo "Donole" (di Donnolo), Giacomo di Angelo Chechi e Francesco di Mino di Buccio di Montalcino.

95. 1468 – 52 x 27

Fra Antonio de Medici di Firenze, Padre Provinciale e Commissario Apostolico, elegge Inquisitore Generale di Toscana, per due anni, il Padre Maestro fra Giovanni Petri di Montalcino.
Da Firenze, Convento di Santa Croce, 2 febbraio.

96. 1468 – 25 x 43 (rosicchiata dai topi e rovinata dall'umidità)

Composizione di lite esistente tra Agostino di Nicola e Giovanni suo fratello.
Gli arbitri Ser Giacomo di Pietro, Podestà e Capitano di Giustizia di Montalcino e Giovanni di Donato Figliucci di Montalcino, impongono ad Agostino di tenere presso di sé la mamma Francesca e nutrirla; impongono a Giovanni di pagare al fratello 14 lire di denari senesi ogni anno per gli alimenti della mamma, da pagarsi in rate mensili.
Atto rogato l'8 aprile in Montalcino dal notaro Cristoforo di M° Benedetto, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Ser Filippo di M° Lorenzo di Radicondoli, notaro senese e Cristoforo di Antonio Carnasciali di Montalcino.

97. 1468 – 20 x 30

Leonardo di Andrea di Meo Giubboni, mercante di lana di Montalcino, di sua libera e spontanea volontà, dichiara di aver ricevuto da Pietro suo fratello la somma di £. 700 di denari senesi, di cui il detto Pietro era debitore in forza di un atto rogato per mano di Ser Bartolomeo di Domenico, notaro pubblico senese.[17]
Atto rogato il 28 aprile in Montalcino nel Palazzo del Podestà alla presenza dei testimoni Battista Petrini di Buonconvento e Leonardo di Agostino, detto Gallina, di Montalcino, da Filippo di M° Lorenzo di Radicondoli, cittadino senese.

98. 1469 – 16 x 47

Ser Giovanni di Barna, notaro di Montalcino fa testamento nel quale:
– raccomanda la sua anima a Dio onnipotente, alla beata vergine Maria e a San Francesco;
– chiede che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di San Francesco;
– lascia al Vescovo di Montalcino e Pienza dieci soldi;
– lascia alla chiesa di San Francesco ogni diritto e ragione che il testatore ha o possa avere contro Meo Usatti e Galgano di Minuccio (Minucci) una volta abitanti di Montalcino. Tali denari devono essere spesi dall'Opera della chiesa per l'ornato della chiesa stessa.
– lascia al convento di San Francesco 40 lire di denari senesi, da spendersi in onore di Sant'Antonio di Padova, in detta chiesa, come piacerà a M° Scolaio e agli "Operai".
– nomina erede di ogni altro suo bene mobile e immobile Mariano, suo figlio legittimo.
Atto rogato il 4 aprile in Montalcino, in casa del testatore, da Onofrio di Evangelista di Vitale di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Matteo di Nanni Landi, Luca di Gregorio, Giovanni di Andrea di Domenico (Dominici) e Meo di Checco di M° Antonio.

99. 18 x 50

Donna Giovanna, vedova di Paolo Fattorini di Siena, abitante in Montalcino:
– lascia una casa e un orto posti in Montalcino nel Terziere di Sant'Angelo e popolo di Santa Lucia a lei data da sua madre Paola, al convento di San Francesco, e per esso a fra Silvestro Petri di Montalcino, Guardiano, fuorché un letto che lascia ai suoi nipoti, con obbligo per i Frati di pagare 40 soldi di denari alla Compagnia dei Disciplinati di San Pietro in Montalcino in remissione dei suoi peccati e con l'obbligo di provvedere alle esequie e alla sua sepoltura.
Atto rogato il 4 dicembre in Montalcino, nella casa di donna Giovanna dal notaro Bartolomeo di Domenico di Bartolomeo di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Pietro Sani, Achille Leonardi e Meo di Checco di M° Antonio.

100. 1470 – copia – dal Convento di Sant'Agostino

Meo di Luca di Giovanni Madonna di Montalcino vende a M° Pietro di Nardino degli eremitani di Sant'Agostino, dottore in sacra teologia, presente ed accettante per il convento, tutti i pezzi di terra, soda e lavorativa, posti in Torrenieri in luogo detto Spereta e Lumespento, confinanti in parte con altri beni del convento, per il prezzo da dichiararsi dagli stimatori a ciò eletti.
Atto rogato il primo luglio in Montalcino, nel chiostro del convento di Sant'Agostino dal notaro Poso di Ser Girolamo Posi, di Montalcino, cittadino senese, presenti i testimoni Ansano di Antonio Angelini, Giovanni di Andrea Marzoli e Andrea di Rainerio.

101. 1471 – 39 x 54

Il sommo pontefice Sisto IV, nel primo anno del suo pontificato, conferma al Terz'Ordine di San Francesco le indulgenze e i privilegi concessi dai predecessori.
Da Roma, presso San Pietro, 15 dicembre.

102. 1472 – 19 x 37

Giovanni di Nicola Posi di Montalcino elegge come suoi procuratori per ogni lite, causa, questione e controversia presente e futura l'avvocato Nicola Biagi di Siena e Ser Anselmo suo figlio.
Atto rogato il primo febbraio in Montalcino in casa del notaro Pasquale di Giovanni Griffi di Montalcino, cittadino senese presenti i testimoni Francesco di Luca di Gregorio e Lorenzo di Filippo detto Lorenzino, di Montalcino.

103. 1472 – 18 x 46

Ser Giovanni di Barna di Montalcino conferma il testamento già fatto[18] ed aggiunge un codicillo per riformarlo in meglio:
– per rimedio dell'anima sua lascia ai frati del convento di San Francesco di Montalcino tutto il suo castagneto posto in luogo detto la Castellana con l'obbligo che i detti frati celebrino ogni anno un officio per i defunti per la spesa di 12 lire di denari senesi. Se non lo faranno con detta spesa, tale castagneto passi all'Ospedale di Santa Maria della Scala di Siena.
– Fa obbligo ai frati di dare a Lucia moglie di Mariano suo figlio due stara di castagne di detto castagneto, sua vita natural durante.
– Aggiunge come codicillo al testamento di sua moglie Antonia già morta 8 fiorini di quattro lire ciascuno da darsi ai frati di San Francesco in suffragio dell'anima di lei, per l'acquisto di una pianeta.
Atto rogato il 7 novembre in Montalcino in casa di Ser Giovanni posta in contrada di Sant'Egidio dal notaro Filippo di Nanni, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Giovanni di Andrea Marzuoli, Gaspare di Lando di Nanni e Carlo di Ser Francesco

17 Vedi sopra, n. 91.
18 Vedi sopra, n. 98.

di Ser Cenni di Montalcino.

104. 1475 – 44 x 22

Fra Francesco di Siena, dottore in sacra teologia e Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori, elegge fra Giovanni Petri di Montalcino, dottore in sacra teologia, Inquisitore Generale di Toscana per due anni.
Da Urbino, al termine del Capitolo Generale dell'Ordine ivi celebrato, 14 maggio.

105. 1475 – 37 x 28

Giacomo Mennarelli di Bologna, dottore in diritto ecclesiastico e civile, Canonico della Basilica Vaticana, cappellano del Sommo Pontefice, Auditore Generale della Camera Apostolica.
Ai venerabili Vescovi di Pisa, Firenze, Siena, Arezzo, Volterra, Grosseto, Pienza e Massa; a tutti gli Abati, ai Priori, ai Decani, Arcidiaconi, Correttori, Custodi, Tesorieri, Sacristi tanto delle chiese cattedrali quanto collegiate, ai Canonici, ai Parroci, ai Rettori di chiese, ai Pievani, Vice-pievani, Cappellani curati e non curati, Vicari perpetui, ai Superiori dei conventi dei Predicatori, dei Minori, degli Agostiniani, dei Carmelitani, ai Ministri generali e provinciali, ai frati tanto regolari che secolari, esenti e non esenti, ai notari e ai pubblici corrieri delle città e diocesi di Pisa, Firenze, Siena, Arezzo, VoIterra, Grosseto, Pienza e Massa.
Dietro richiesta dei due eredi di Nicola di Bernardo Lapini, impone a tutte le persone sopra riferite di annunziare pubblicamente che chiunque si sia appropriato di qualche bene mobile o immobile di Nicola di Bernardo Lapini e di altri parenti o consanguinei già morti (oro e argento monetato e non monetato, bastoni e anelli d'oro e d'argento, forchette cucchiai e altri vasi d'oro e d'argento, perle, pietre preziose, zone e cinture intessute d'oro e di argento, monili, ecc., protocolli, registri, inventari, lettere, carte, contratti, note delle obbligazioni, mandati di procura, testamenti, note di vendita, libri di memorie, libri di locazioni, di redditi, scritture pubbliche e private su stoffe di seta, di lino e di lana, letti, lini, salviette, coperte, materassi, cuscini, mantelli, tuniche, cappucci e altre vesti, vasi di stagno, di rame, di bronzo, di ferro e di legno, pignatti, scodelle, recipienti per acqua potabile, caldaie, candelabri, tripodi, arche, casse, scrigni, cattedre, vasi da vino e altri utensili, vino, olio, prati, pascoli, acquedotti, ponti, molini, bovi, vacche, cavalli, porci, giumenti, pecore, agnelli, montoni, asini, muli, capre, vitelli[19] e qualsiasi altro bene mobile o immobile spettante ai detti eredi) deve restituire agli eredi fino al valore di due soldi, entro 15 giorni dall'ammonizione.
Se non restituiranno siano scomunicati.
Chiunque sia a conoscenza di chi possiede detti beni lo faccia conoscere agli eredi o direttamente o per interposta persona.
Di tal cosa si dia avviso durante la messa nei giorni festivi.
Se poi gli usurpatori dei detti beni si ostineranno non curandosi della restituzione, si annunzi ai fedeli nei giorni festivi che essi sono incorsi nella scomunica.
Se perdurerà l'ostinazione, poiché l'audacia dei perversi lo esige, nelle domeniche e feste si comunichi al popolo che assiste ai divini misteri l'aggravamento della loro posizione e alla sera, all'ora di compieta, si suonino le campane a morto in segno di maledizione.

Affinché poi nessuno ignori quanto detto sopra, si mettano alle porte delle chiese, nelle vie e nei luoghi pubblici degli avvisi, e chi, temerariamente, oserà rimuoverli o lacerarli incorra nella pena della scomunica "*ipso facto*".
Riserva a se stesso o ai suoi superiori l'assoluzione dalle censure suddette.
Roma, primo venerdì del mese di Luglio, sotto il pontificato di Sisto IV.

106. 1476 – 18 x 50 – due copie uguali

Andrea di Meo Giubboni di Montalcino elegge quali suoi legittimi procuratori Ser Filuccio di Giovanni di Montalcino, notaro pubblico e cittadino senese, e Pietro e Leonardo suoi figli legittimi per ogni lite, causa e controversia presente o futura.
Concede inoltre a suo figlio Pietro presente ed accettante, piena licenza di stare in giudizio contro Giovanni di Nicola Posi di Montalcino per causa della dote di Andrea sua moglie e figlia di Giovanni.
Atto rogato il 13 febbraio in Montalcino in casa di Leonardo di Andrea Giubboni dal notaro montalcinese Onofrio di Evangelista, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Giacomo di Pietro di Sarteano, abitante in Montalcino, Santino di Antonio Damiani e Cristoforo di Pietro Giacomini di Montalcino.

107. 1477 – copia – dal convento di Sant'Agostino

Guglielmo e Santino, figli di Minuccio di Benedetto di Montalcino vendono al convento degli Agostiniani e per esso a Padre Pietro Nardini, dottore in teologia, procuratore del convento, tutti i suoi possessi posti in Villa a Tolli consistenti in case, terre lavorative, sode, prative, vignate, olivate, boscate e tutti i suoi appezzamenti di terreno posti in Castelnuovo dell'Abate per complessive 1722 lire di denari senesi.
Atto rogato il 30 novembre nel refettorio del convento di Sant'Agostino alla presenza dei testimoni Buccio di Mino Bucci, Paolo di Giovanni di Bartolomeo e Luca di Tommaso di Taddeo.

108. 1478 – 14 x 50

Ser Antonio di Paolo di San Quirico in Osenna, abitante in Montalcino, prete e già rettore della chiesa di San Lorenzo di detto luogo, dichiara di avere imprestato al P. M° Giovanni Petri, dottore in teologia, frate minore del convento di San Francesco in Montalcino, un breviario, che egli aveva acquistato per 12 lire di denari senesi da un certo Don Francesco rettore della chiesa di Santa Croce di Castellaccia (?) di Siena, con offerte ed elemosine ricevute in occasione della sua prima messa solenne a San Quirico.
Afferma che mai ha dato detto breviario ad alcuno, ma gliene spetta la piena proprietà.

19 Ed altre cose che non sono riuscito ad interpretare.

Ridotto però al presente alla estrema miseria, lo vende al P. M° Giovanni, presente ed accettante, per dodici lire di denari senesi.
Atto rogato il primo dicembre in Montalcino, in San Francesco, davanti alle mura castellane dal notaro Baldassarre di Giacomo di Angelo Angelini di Montalcino, cittadino senese, presenti i testimoni Pietro di Guglielmo di Pietro Paffi di Montalcino e Matteo di Simone di Firenze, abitante in Montalcino.

109. 1479 – 20 x 67

25 gennaio
Poso di Giovanni di Nicola Posi di Montalcino dà a Pietro di Antonio Giubboni una casa posta nel Terziere di Sant'Egidio e popolo della Canonica in contrada Cerbaia per pagamento di un debito di 30 fiorini che detto Poso ha quale residuo di dote e alimenti di Andrea, sua sorella, moglie di Pietro.
Atto rogato in Montalcino in casa di Poso da Ser Pietro di Lodovico di M° Pietro Lapini di Siena, alla presenza dei testimoni Sano di Antonio Angelini, Sigismondo di Nicola di Egidio di Montalcino e Antonio di M° Giacomo, barbiere, di Siena, abitante in Montalcino.

110. 1479 – 37 x 55

27 gennaio
Passaro (?) di Giacomo di Sarteano, abitante in Montalcino e Giovanni suo figlio donano a Meo di Domenico Minozzi di Montalcino, presente e accettante, in nome di donna Giovanna di Damiano di Giovanni, abitante in Montalcino, fidanzata e futura sposa di Giovanni, 380 lire di denari senesi a titolo di dote consistenti in beni mobili e immobili, tra cui:
- una vigna con cisterna nel Terziere di Sant'Angelo;
- una vigna al Fornello;
- un tino di 18 some di capacità;
- un tinello di 12 some;
- 25 bottoni d'argento;
- stoffe di lino;
- 12 fazzoletti per il naso;
- due corbelli, una sedia, tre banchetti, ecc. ecc.

Atto rogato in Montalcino in casa degli eredi di Damiano di Giovanni presenti Biagio di Francesco di Nanni, Gabriele di Minuccio Regaccini e Guglielmo di Benedetto di Pietro Terzi di Montalcino, dal notaro montalcinese e cittadino senese Bartolomeo di Domenico di Bartolomeo.

111. 1479 – 19 x 54

4 marzo
Pietro di Andrea Giubboni di Montalcino e Poso e Francesco di Giovanni di Nicola Posi vengono ad un accordo.
Atto rogato in Montalcino nel Terziere di Sant'Egidio in casa di Pietro di Andrea Giubboni dal notaro Onofrio di Evangelista di Montalcino, cittadino senese.

112. 1479 – 19 x 32

14 settembre
Gli Ufficiali della Mercanzia di Siena decidono a favore di Pietro di Andrea Giubboni di Montalcino una lite che egli ha con Ser Anselmo di Giovanni Posi a causa di un debito.
Siena, Curia della Mercanzia alla presenza dei testimoni Andrea di Giovanni di Guccio e Ser Francesco di Andrea di Lucignano. Giovanni di Nicola di Siena, notaro, giudice ordinario e scrivano della Curia della Mercanzia.

113. 1484 – 22 x 40

13 gennaio
È una copia tratta dal libro degli atti del notaro Giovanni di Nicola eseguita da Francesco di Andrea Ciogni (?) di Lucignano di Val di Chiana, cittadino senese. Non riesco ad afferrarne con sicurezza l'argomento.

114. 1490 – 27 x 50

14 febbraio
Francesco di Andrea Vanni vende al convento di San Francesco una bottega con dei fondi consistenti in un oliaio e in un ridotto, posta in Montalcino nel Terziere di Sant'Angelo e popolo di Sant'Egidio, detta Calzoleria per 40 lire.
Atto rogato in San Francesco da Gaspare di Biagio di Francesco Tinelli alla presenza dei testimoni Nicola di Bartolomeo di Siena, Andrea Chechi "aromatario"[20] di Siena e Bernardino di Maffeo di Montalcino.

115. 1490 – 28 x 45

13 dicembre
Antonio di Nero di Paolo Peruzzi di Montalcino vende a fra Silvestro di Pietro, minore del convento di San Francesco, un pezzo di terra vignata, olivata e lavorativa con alberi in luogo detto la Contrada del Vetro per 40 lire di denari senesi. Se vale di più il resto è a titolo di donazione.
Atto rogato in Montalcino nella bottega di Poso di Giovanni Posi da Nicola di Poso di Giovanni Posi, alla presenza dei testimoni Francesco di Tommè Taddei, Francesco di Pasquale di Bernardino, montalcinesi, e Pietro di Nicola di Giacomo di

20 Farmacista.

Sant'Angelo in Colle.

116. 1495 – 25 x 34

20 giugno
Antonio di Nicola di Giovanni, di Segna (?) provincia della Schiavonia, abitante in Montalcino fa testamento nel quale:
- raccomanda la sua anima a Dio onnipotente;
- dispone che il suo corpo sia sepolto nella chiesa del convento del Colombaio presso Seggiano;
- lascia al Vescovo di Montalcino e Pienza 5 soldi;
- lascia alla chiesa di San Francesco, in sconto dei suoi peccati, 25 some di vino da ritirarsi dai frati da Andrea Selano di Montegiovi suo debitore;
- lascia a Sano di Nofrio di Francesco di Montalcino tutti i denari che egli deve avere da Lorenzo di Mattia di Chiusdino, abitante in Grosseto, da […] (?) di Batignano, da Bernardino di Batignano, da Piero mugnaio e da tutti gli altri debitori segnati in un libro dello stesso Antonio.
- elegge eredi di ogni altro suo bene mobile e immobile i frati del convento di San Francesco in Montalcino e quelli del convento di San Francesco in Montecalvoli.

Atto rogato in Montalcino nel Terziere di Sant'Angelo, nella bottega degli eredi di Biagio di Francesco dal notaro Gaspare di Biagio di Francesco Tinelli di Montalcino, cittadino senese, presenti i testimoni Matteo di Guglielmo, Stefanino di Antonio, tessitore e Francesco di Lazzaro di Antonio.

117. 1495 – 27 x 60 – copia

31 luglio
Nerio di Antonio Gagliardi di Montalcino fa testamento:
- raccomanda la sua anima a Dio;
- chiede di essere sepolto nella chiesa di San Francesco;
- lascia al Vescovo cinque soldi;
- nomina eredi universali i suoi figli Mariano e Giovanni imponendo loro l'obbligo di celebrare la festa della Conversione di San Paolo nella chiesa di San Francesco;
- lascia qualcosa alla Compagnia dei Bianchi;
- vuole che i figli facciano celebrare due offici funebri nella chiesa di San Francesco.

Atto rogato in Montalcino nella casa del testatore posta nel Terziere di Sant'Angelo e popolo di San Lorenzo.[21]

118. 1495 – 17 x 52

18 agosto
Buccio di Mino Bucci di Montalcino, infermo di corpo ma sano di mente afferma di aver prestato a Paolo di Giovanni Dei, suo genero, 400 fiorini d'oro di quattro lire ciascuno.
Avendo il detto Paolo, trafficante nell'arte della lana, restituita la somma, ma non essendoci alcuna scrittura, il suddetto Buccio, sentendosi vecchio e vicino alla morte, fa quietanza a Paolo di aver ricevuto quanto dovutogli.
Atto rogato in Montalcino nella casa e nella camera di Buccio posta in contrada della Ruga, da Giovanni di Antonio Ronconi di Massa, prete e Canonico di Montalcino, notaro e giudice ordinario per autorità apostolica.

119. 1499 – copia – dal convento di Sant'Agostino

24 settembre
Bernardino e Sano di Ser Francesco di Ser Cenni di Montalcino vendono a Memmo di Matteo di Nanni del sordo (Sordi) di Villa a Tolli un pezzo di terra boscata posto in contrada delle Macioche per 24 lire di denari senesi.
Atto rogato in Montalcino nella bottega di Mariano di Giacomo alla presenza di Pietro di Paolo di Domenico (Dominici) e di Filippo di Giovanni del Reda (?) dal notaro Bernardino di Bartolomeo Faneschi di Montalcino.

120. 1500 – copia – dal convento di Sant'Agostino

29 giugno
Giovanni di Lazzaro di Nanni Sordi di Villa a Tolli, dona al convento di Sant'Agostino di Montalcino e per esso a fra Nicola di Castelnuovo dell'Abate, Priore e a fra Antonio di Nerio di Montalcino, procuratore del convento, un pezzo di terra parte soda e parte boscata di 30 stara circa posta in Villa a Tolli in contrada delle Macioche.
Atto rogato in Montalcino nella sagrestia del convento di Sant'Agostino alla presenza dei testimoni Domenico di Tommaso Taddei, Domenico di Mariano di Montalcino e Pietro di Bartolomeo Spinelli di Bibbiano.

121. 1502 – copia – dal convento di Sant'Agostino

30 maggio
Riunito al suono della campanella il Capitolo del convento di Sant'Agostino, i frati decidono di permutare con Pietro di Antonio Turchi di Siena:
- un podere con casa, terre lavorative, vignate, sode e boscate in contrada Friggiali;
- altri appezzamenti di terreno connessi con detto podere, parte vignati, parte lavorativi e boscati;
- un altro pezzo di terra lavorativa e boscata posto in contrada delle Tavernelle;

con i seguenti beni:
- un podere con casa, terre vignate, lavorative, sode e boscate a Villa a Tolli;

21 La medesima pergamena contiene un'altra copia di testamento, fatto il 16 settembre 1515. Vedi sotto tale data.

– un pezzo di terra con vigna di stara 11 circa;
– un pezzo di terra lavorativa e boscata a Villa a Tolli lungo la strada che va da Sant'Angelo in Colle a Montalcino;
– un pezzo di terra lavorativa di stara 10 lungo la strada che va da Montalcino a Montenero;
– un pezzo di terra di stara 12 circa lavorativa e boscata;
– un pezzo di terra lavorativa in contrada della Fonte della Villa a Tolli;
– un pezzo di terra boscata in contrada del Poggio della Scampata (?);
– un pezzo di terra prativa, lavorativa e soda di 24 stara circa in contrada del Prato del Pizzica (?);
– un pezzo di terra lavorativa e boscata in contrada della Piaggia di Cecco, di 14 stara circa;
– un pezzo di terra lavorativa, soda e boscata di 30 stara e più, con castagni, in contrada Poggio di Tolli;
– un pezzo di terra lavorativa e boscata di 30 stara e più in contrada delle Macioche;
– un pezzo di terra lavorativa e boscata di 30 stara e più in contrada di Pian di […] (?);
– un pezzo di terra lavorativa e scopata di 12 stara e più in contrada Poggio di Catignano (?);
– un pezzo di terra boscata in contrada delle Macioche;
– un pezzo di terra lavorativa di 3 stara in contrada del Ponte;
– un pezzo di terra lavorativa e soda in contrada del "pero robiuolo";
– un pezzo di terra di uno staro circa in contrada di Spornuta (?);
– un altro pezzo di terra di uno staro circa nella stessa contrada.

Atto rogato in Montalcino nel convento di Sant'Agostino da Bartolomeo di Domenico di Bartolomeo Calandra di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Goro di Francesco del Taia (?) di Siena e Nicola di Mino Bucci di Montalcino.

122. 1505 – copia – dal convento di Sant'Agostino

17 dicembre
Giovanni di Mino Verdelli di Siena a nome di Cristoforo e di Scipione suoi fratelli permuta con il convento di Sant'Agostino, e per esso con fra Pasquale di Giovanni, Priore, e fra Mariano di Nicola di Mino Bucci, procuratore del convento:
– un pezzo di terra soda posta in Torrenieri in contrada Triboli in luogo detto Poggio di Triboli;
– un pezzo di terra soda posta in Torrenieri in contrada Pagoli (?), confinante in parte con i beni dell'Ospedale della Misericordia di Montalcino;
con:
– due "prese" di terra, una soda e una lavorativa, poste in Torrenieri in contrada il Barlanzone;
– un pezzo di terra soda, nella stessa contrada.

Atto rogato in Montalcino, nel convento di Sant'Agostino da Bartolomeo di Domenico di Bartolomeo Calandra di Montalcino, cittadino senese, alla presenza dei testimoni Antonio di M° Salvatore e Bartolomeo di Giovanni di Montalcino e Domenico di Pietro di Arezzo.

123. 1506 – copia – dal convento di Sant'Agostino

23 ottobre
I frati del convento di Sant'Agostino affermano che sono stati obbligati a rivendere, nel modo in cui lo hanno acquistato, a Guglielmo e Nicola di Matteo di Nanni Sordi il podere in Villa a Tolli che già era stato loro venduto dai suddetti fratelli come appare per scrittura privata di fra Antonio di Nerio, agostiniano, procuratore del convento, resa pubblica per atto del notaro Bartolomeo di Domenico.
Volendo i frati giungere alla composizione della lite, giungono a questa convenzione:
– i frati conservano la proprietà del podere e liberano Guglielmo da qualsiasi debito, fuorché di un debito di 16 lire;
– concedono a Guglielmo e Nicola di abitare la casa e di godere il frutto della vigna per quattro anni, a partire dal maggio 1506, e parimenti il frutto dei terreni ad essa congiunti e chiusi con siepi e di un pezzetto di terra ad uso di orto.

Da parte loro Guglielmo e Nicola dichiarano che la sorella Antonia in nessun tempo molesterà i frati per il possesso del podere o di una parte di esso.
Atto rogato nella sala capitolare del convento di Sant'Agostino da Gaspare di Biagio Tinelli di Montalcino alla presenza dei testimoni Ser Cherubino di Santi di Todi abitante a Cetona e Agostino di Mariano di Paolo di Montalcino.

124. 1507 – copia – dal convento di Sant'Agostino

17 maggio
Fra Cristoforo di Antonio di Seggiano, Priore del convento di Sant'Agostino in Montalcino e fra Mariano di Nicola Mini di Montalcino, procuratore di detto convento, con il consenso di tutta la comunità, permutano con Pietro di Filippo di Paolo Cerdoni (?) di Montalcino un pezzo di terra soda e boscata in contrada Piombaia con un pezzo di terra parte soda, parte boscata e parte lavorativa posta in Villa a Tolli.
Atto rogato nel convento di Sant'Agostino, Terziere del SS. Salvatore, nel portico presso il chiostro del pozzo dal notaro montalcinese Gaspare di Biagio di Francesco Tinelli alla presenza dei testimoni fra Andronico di Giovanni "ospedaliere"[22] dello Spedale di Santa Maria della Croce e Meo di Silvestro di Matteo, fabbro, di Montalcino.

125. 1509 – 32 x 42 – copia

5 settembre
Il P. M° Pietro di Francesco di Terranova, distretto di Firenze, cittadino fiorentino, dottore in Teologia, Commissario del Ministro di Toscana e fra Bonaventura di Giovanni di Montalcino, Guardiano del convento di San Francesco, con il consenso di tutta la comunità, cedono l'uso e l'usufrutto di una vigna del convento, già possesso di Ambrogio di Domenico Casini, posta in contrada di San Leonardo, a fra Cesare di Nanni per tutto il tempo della sua vita, riservati però i frutti, l'olio e il vino per

22 Rettore.

l'anno in corso, per il prezzo annuo di 84 lire di denari senesi da pagarsi entro un mese a fra Andronico Rettore dello Spedale di Santa Maria della Croce, eletto loro depositario.
Atto rogato in San Francesco dal notaro montalcinese Gaspare di Biagio Tinelli alla presenza dei testimoni fra Andronico di Giovanni, Rettore dello Spedale e M° Vincenzo di Bernardino pittore di San Gimignano.[23]

126. 1511 – copia – dal convento di Sant'Agostino

8 novembre
Pasquale di Lazzaro Sordi di Villa a Tolli, zio e tutore di Angela di Meo di Lazzaro della Villa a Tolli, vende, a nome della nipote, a Bernardino di Nicola di Mino (Mini) bottegaio di Montalcino:
- un pezzo di terra soda, olivata, lavorativa di 60 stara e più in contrada la Magia;
- un pezzo di terra lavorativa e boscata di stara 15 circa in contrada Carpena (?);
- un pezzo di terra lavorativa, detto il Campo di donna Fina, di stara 14 circa, in contrada Carpena;

il tutto per il prezzo di 80 fiorini di quattro lire ciascuno.
Atto rogato dal notaro montalcinese Gaspare di Biagio Tinelli nella camera di fra Mariano di Nicola Mini alla presenza di Pier Paolo di Domenico di Paolo di Gorgonio e Giovanni di Nardo di Silvestro, bottegaio, di Montalcino.
"E subito Bernardino nomina compratori i frati e il convento di Sant'Agostino, cedendo ad essi ogni diritto".

127. 1514 – 34 x 61

10 febbraio
Donna Lisa, figlia di Nicola di Andrea Ulivelli di Montalcino, vedova di N. Vannini, altrimenti detto il Buffone, di Montalcino, vecchia, povera e inferma, mossa da necessità, dona a fra Paolo Bonomi frate minore di San Francesco, la casa dove abita, con orto dietro, posta in Montalcino nel Terziere di Sant'Angelo e popolo di Santa Lucia in contrada i Tiratoi, a condizione che a sue spese ripari la casa che minaccia rovina e dia alla donatrice finché viva (qualora detto frate muoia prima di lei paghi il convento) ogni anno, due some di acquato, due some di vino, uno staro di grano, una catasta di legna e un quarto di olio.
Solo dopo la sua morte il convento potrà disporre liberamente della casa e dell'orto.
Atto rogato in Montalcino parte in casa di donna Lisa e parte nel convento di San Francesco dal notaro Bartolomeo di Domenico di Bartolomeo Calandra di Montalcino, cittadino senese.

128. 1514 – (copia riportata nella stessa pergamena del n. 125 – vedi sopra)

23 maggio
Francesco di Sigismondo di Cola di Montalcino acquista da Angelo di Francesco di Matteo, a nome suo e di Ulivello di Paolo di Montalcino suo socio, un mezzo appezzamento per indiviso con vigna, olivi e alberi da frutto posto in contrada della Madre Chiesa (Matrichese) per il prezzo di 100 lire di denari senesi e un altro mezzo possesso in comune con il detto Angelo per altre 100 lire di denari senesi e nomina fra Cesare di Nanni di Biagio, frate minore, compratore di detto intero possesso.
Atto rogato in Montalcino in casa del notaro Gaspare di Biagio Tinelli alla presenza dei testimoni Alessandro di Lodovico di Biagio, barbiere e Pierfrancesco di Paolo di Giovanni Dei di Montalcino.

129. 1515 – dal convento di Sant'Agostino

23 febbraio
Francesco e Santi, figli di Pietro Bindi di Villa a Tolli, a nome di Bartolomeo e di Antonio loro fratelli, vendono a Pietro di Antonio Turchi di Siena:
- una casa scoperta con un orto di uno staro circa e due piazze o casalini, uno a fianco e uno davanti alla casa;
- un pezzo di terra vignata di sei opere circa con olivi e alberi da frutto

per il prezzo di 20 fiorini e mezzo di quattro lire ciascuno.
Atto rogato nel convento di Sant'Agostino presenti i testimoni Antonio di Giovanni di Bernardino e Antonio di Salvatore, cocchiere, di Montalcino.

9 marzo
Bartolomeo di Pietro Bindi ratifica la sopraddetta vendita.
Atto rogato nel convento di Sant'Agostino presenti i testimoni Giovanni di Antonio Landi e Rainaldo di Giacomo di Montalcino.

130. 1515

16 settembre
Girolamo di Pietro Menchini fa testamento nel quale:
- raccomanda la sua anima a Dio, alla beata vergine Maria e a tutta la corte celeste;
- dispone che il suo corpo sia sepolto nella chiesa di San Francesco nella cappella di Santa Maria Maddalena nella tomba della figlia Caterina e della prima moglie Margherita;
- lascia al Vescovo dieci soldi;
- impone agli eredi di far celebrare le Messe di San Gregorio all'altare di Santa Maria Maddalena;
- lascia 100 fiorini di lire quattro ciascuno alla cappella suddetta per la solenne celebrazione della festa annuale e perché il giorno dopo la festa si celebri un officio funebre, ed in perpetuo si celebrino due messe alla settimana una in domenica e una in giorno feriale;
- dispone che i 100 fiorini siano investiti in qualche bottega o stabile e questo non possa esser venduto;
- se i frati verranno meno al soddisfacimento di tali legati, detti 100 fiorini o le case con essi acquistate passino alla Confraternita dei Disciplinati di San Pietro di Montalcino per ornamento della chiesa, come meglio piacerà al Capitolo di detta

23 La copia porta anche un altro atto in data 23 maggio 1514. Vedi sotto tale data.

Confraternita;
– lascia all'amatissima moglie Cristofora l'uso della casa;
– elegge eredi universali il figlio o la figlia o i figli che nasceranno; e se non nasceranno figli, nomina erede universale Francesco di Ser Giovanni Chiavai, suo nipote.
Atto rogato dal notaro montalcinese Gaspare di Biagio Tinelli nel Terziere di Sant'Egidio e popolo della Canonica, nella casa del testatore alla presenza dei testimoni Bernardino di Valentino di Meo Zucche, Sensio di Cristoforo Pecce e Nicola di Giacomo di Bartolomeo, tutti di Montalcino.

131. 1516 – dal convento di Sant'Agostino

16 novembre
Francesco di Pietro Bindi dichiara di aver versato a Pietro di Antonio Turchi di Siena 20 lire e 10 soldi quale ultimo residuo dei 20 fiorini e mezzo dovuti da lui e dai fratelli al suddetto Pietro per la casa scoperta, l'orto e i due casalini.[24]
Atto rogato in Montalcino nel convento di Sant'Agostino.

132. 1517 – dal convento di Sant'Agostino

8 aprile
Pietro di Antonio Turchi di Siena dà al notaro Bartolomeo di Domenico di Bartolomeo Calandra di Montalcino, che riceve e paga a nome del convento dei frati di Sant'Agostino, la casa scoperta, … ecc. …[25]
Atto rogato in Montalcino dal notaro suddetto alla presenza dei testimoni Domenico di Giovanni di Pistoia abitante in Montalcino e Battista di Sano Magni di Montalcino.

133. 1519 – copia – dal convento di Sant'Agostino

7 febbraio
Filippo di Manno (?) di Parma, abitante a Villa a Tolli, vende a Nicola di Mino Bucci di Montalcino un pezzo di terra vignata di due stara circa, posta in Torrenieri in contrada la Fornace, confinante da capo con i beni della chiesa di Santa Maria Maddalena ossia dell'Ospedale del Castello di Torrenieri, per 28 fiorini di quattro lire ciascuno.
Atto rogato in Montalcino presso la Piazza del Comune nella bottega di Bernardino di Nicola Mini dal notaro montalcinese Gaspare di Biagio Tinelli alla presenza dei testimoni Pietro di Simone di Antonio e Biagio di Poso di Giovanni.

Uscito il sopraddetto Filippo, Nicola, dinanzi al notaro e ai suddetti testimoni, dichiara di aver acquistato per il convento di Sant'Agostino e di aver ricevuto dai frati i 28 fiorini versati; per cui passa la proprietà di detta terra al convento.

134. 1520 – dal convento di Sant'Agostino

1 Agosto
Francesco di Benedetto di Duccio di San Quirico riceve in dono da donna Soriana sua sorella, vedova di Silvestro di Giovanni, una vigna con olivi e terre lavorative e un castagneto posta in Montalcino in contrada il Canale.
Atto rogato in Montalcino, contrada della Ruga, in casa della donatrice, da Baldassarre di Francesco di Angelo di Montalcino, cittadino senese.

135. 1520 – dal convento di Sant'Agostino

10 settembre[26]
Atto rogato in Montalcino in casa del notaro montalcinese Ser Baldassarre di Francesco alla presenza di Angelo di Francesco di Matteo dell'Oca e Meo di Girolamo di Meo, di Montalcino.

136. 1522 – dal convento di Sant'Agostino

21 maggio
Ser Gaspare di Michelangelo di Andrea Baratti di Montalcino, notaro, tutore di Angela di Bartolomeo di Nanni Sordi della Villa a Tolli, la quale si appresta ad emettere la professione religiosa nel Monastero di Santa Petronilla di Siena, vende i seguenti beni di detta Angela di 16 anni di età, ai frati agostiniani:
– un pezzo di terra parte soda, parte lavorativa e vignata e parte boscata[27] di 40 stara circa in contrada la Magia, per il prezzo che sarà dichiarato da Pasquino di Melchiorre eletto dai frati e da Mariano di Checco di Mariano, di Piero di Buccio (Bucci), montalcinese, eletto da Ser Gaspare.
Atto rogato dal notaro Baldassarre Angelini nella sala capitolare del convento di Sant'Agostino presenti Antonio di M° Salvatore, cocchiere, Meo di Mariano di Giacomo Cervioni (?), merciaio, di Montalcino e M° Giacomo di Desiderio, fabbro ferraio, di Pisa, abitante in Montalcino.

137. 1522 – dal convento di Sant'Agostino

16 giugno
Gaspare di Michelangelo di Andrea Baratti da una parte e fra Mariano di Pietro procuratore del convento di Sant'Agostino dall'altra, oltre ai due stimatori eletti precedentemente,[28] di comune accordo, ne eleggono un terzo nella persona di Angelo di

24 Vedi sopra, n. 129.
25 Vedi atto n. 129.
26 Sono ricordate le stesse persone e cose dell'atto precedente ed in più è ricordato fra Girolamo agostiniano. Si tratta probabilmente di un atto di donazione, ma non riesco ad interpretarlo.
27 Nell'atto "macchiata".
28 Vedi atto precedente.

Bosso (?) di Pietro di Montalcino.
Atto rogato in Montalcino nella casa del notaro Baldassarre Angelini presenti Meo di Ser Girolamo di Meo, cocchiere, Anselmo di Gaspare di Giovanni Gori (?) e Mariano di M° Gottardo Cervioni di Montalcino.

138. 1522 – dal convento di Sant'Agostino

16 giugno
Pasquino di Melchiorre, eletto stimatore dai frati, e Angelo di Bosso, eletto concordemente dai frati e da Ser Gaspare, assente per rifiuto Mariano di Checco di Mariano, dichiarano di aver veduto più volte i terreni che devono stimare e dichiarano il loro valore di 88 fiorini di quattro lire ciascuno.
Atto rogato in Montalcino in casa del notaro Baldassarre Angelini presenti i testimoni Pietro di Meo Cipriani, fabbro ferraio, e Lazzaro di Ser Girolamo di Meo, di Montalcino.

139. 1522 – dal convento di Sant'Agostino

18 giugno
Fra Giovanni di Paolo di Nanni, Priore, e fra Mariano di Pietro di Meo, procuratore del convento di Sant'Agostino, da una parte e Ser Gaspare di Michelangelo dall'altra, udita la relazione di stima,[29] l'accettano e l'approvano. Atto rogato …[30]

140. 1522 – 31 x 24

Lorenzo Cardinale-prete del Titolo dei Santi Quattro Coronati scrive al rettore dello Spedale di Santa Maria della Stella di Orvieto e per mandato speciale del Santo Padre concede la facoltà che nella ricostruita cappella dello Spedale dei Poveri di San Giovanni di Chianciano, Diocesi di Chiusi, dipendente dall'Ospedale di Santa Maria della Stella, si possa far celebrare la messa e altri offici divini da qualche sacerdote regolare o secolare. Roma, presso San Pietro, 31 ottobre

141. 1524 – dal convento di Sant'Agostino

23 Marzo
Angela di Bartolomeo di Lazzaro di Villa a Tolli, suora nel convento di Santa Petronilla fuori porta Camollia di Siena, raggiunta l'età di 18 anni, prende visione della vendita dei suoi beni effettuata dal suo tutore Ser Gaspare di Michelangelo,[31] l'accetta e l'approva.
Atto rogato in Siena, nel Monastero di Santa Petronilla, presso la grata, dal notaro senese Lorenzo di Cristoforo di Giovanni alla presenza di Francesco di Nicola, servo del convento, Lodovico di Mariotto, trafficante di panni di lino, abitante nel borgo di Santa Petronilla.

142. 1525 – copia – dal convento di Sant'Agostino

Costituito personalmente in giudizio dinanzi a Lopo (?) di Corda (?) spagnolo, giudice ordinario delle cause civili della città di Siena, nel piano inferiore del Palazzo del Podestà, l'avvocato Francesco Vannini, cittadino senese, procuratore del convento di Sant'Agostino di Montalcino, espone come gli originali degli atti rogati negli anni […] nei giorni […] per mano di Ser Francesco di Ser Cenni di Montalcino, sono ora in mano di Ser Lorenzo di Cristoforo di Grosseto; per cui chiede che sia convocato il detto Ser Lorenzo e che gli sia imposto di mostrare gli originali e che di tali atti siano fatte delle copie per mano di notaio.
Il giudice approva la richiesta.[32]

1447 – 7 Novembre
Montalcino, alla presenza di Sano di Gaspare e M° Biagio carpentiere.
Pietro di Domenicuccio di Montalcino permuta con Giovanni di Nicola di Pasquale un pezzo di terra a Santa Restituta in contrada Rigagno con un pezzo di terra del detto Giovanni a Santa Restituta in contrada Guaracci (?), confinante con i possessi di Giacomo del Pollastro.

1447 – 8 novembre
Montalcino, nella bottega di Pietro di Domenicuccio.
Biagio di Nicola di Poso (Posi) di Montalcino vende a Pietro di Domenicuccio mercante di lana di Montalcino un pezzo di terra con olivi a Santa Restituta in contrada il Caggiolo; un pezzo di terra boscata e con olivi a Santa Restituta in contrada Criccolli (?); un pezzo di terra lavorativa, sempre a Santa Restituta, in contrada Alborella (o Albarella) e un ortale, per 49 lire di denari senesi.

1447 – 11 novembre
Montalcino, in casa degli eredi di Pietro di Peruzzo.
Leonardo di Pietro di Peruzzo di Montalcino, con il consenso di donna Maria sua madre, permuta con Domenico di Pietro di Domenicuccio un podere in contrada Madre, parte lavorativo, parte sodo e parte boschivo con una vigna con olivi in contrada il Canale. Domenico paga a Leonardo una differenza di 52 lire.

1449 – 18 gennaio
Montalcino, bottega di Sano.
Sano di Gaspare Cervini di Montalcino, a nome proprio e di Nicola di Bartolo, vende a Domenico di Pietro di Domenicuccio un oliveto a Santa Restituta in contrada Colli per il prezzo da dichiararsi da Bernardino di Bartolo.

29 Vedi atto precedente.
30 Come il precedente.
31 Vedi sopra n. 136 e segg.
32 Seguono quattro copie di atti – il procuratore del convento ne aveva ricordati 11, ma forse gli altri non lo interessavano – le copie sono sottoscritte da sei notari, tutti cittadini senesi.

143. 1529 – 40 x 34

Fra Giovanni Vigezio dottore in sacra teologia e generale dell'Ordine dei Minori Conventuali, celebrato il Capitolo generale dell'Ordine nella chiesa di San Simone di Spoleto, insieme a quattro Ministri Provinciali, dichiara dottore in Teologia fra Giovanni Melini di Montalcino.

144. 1530 – 48 x 38

19 settembre
Mario Maffei di Volterra, Vescovo Cavalicense, concede, su richiesta degli "Operai" Ser Nicola di Giovanni e Girolamo Cenni di Montalcino, 40 giorni di indulgenza a tutti coloro che, pentiti, visiteranno nelle domeniche la cappella di Sant'Anna nella chiesa di San Francesco e pregheranno la santa.

145. 1531 – copia – dal convento di Sant'Agostino

I padri agostiniani del convento di Montalcino permutano con Bernardino di Ser Baldassarre di Montalcino, col consenso di Andrea Chechi curatore di Bernardino, minore di 25 anni e maggiore di 18, e di Lattanzio e Giacomo suoi fratelli, maggiori di 25 anni, due vigne, una di 12 opere circa e l'altra di 7, con olivi e alberi da frutto, posta in contrada il Fornello, con un pezzo di terra, parte lavorativa, parte soda e parte boscosa, di 40 stara circa, a Santa Restituta in contrada Madre ovvero il Torso.
Atto rogato dal notaro Poso Posi nel refettorio del convento di Sant'Agostino alla presenza di Girolamo di Nicola Bucci, Domenico di Ser Bartolomeo Calandra e Girolamo di Giovan Battista di M° Salvatore.

146. 1535 – 34 x 25

19 novembre
Il Sommo Pontefice Paolo III scrive al Vicario Generale del Vescovo di Pienza e Montalcino autorizzandolo ad accogliere Cesare Tinelli, frate minore conventuale, il quale intende lasciare l'ordine dei minori per passare al clero secolare.
Da Roma, presso San Pietro.

La esecuzione di quanto sopra avvenne il 4 dicembre ad opera di Alessandro Piccolomini, vescovo di Pienza e Montalcino.[33]

147. 1540 – 41 x 29

Antonio, Cardinale-prete del titolo dei Santi Quattro Coronati, concede a Gaspare di Luca, Canonico di Montalcino e rettore della chiesa parrocchiale dei santi Giacomo e Cristoforo a Frassina, unita alla chiesa parrocchiale di Santa Lucia in Montalcino, di dare in enfiteusi in perpetuo o a tempo determinato per il canone annuo di due moggia di grano le terre di detta chiesa.
Da Roma, presso San Pietro, il 16 aprile.

148. 1553 – 38 x 22

19 novembre
Ranuccio, Cardinale-prete del titolo di Sant'Angelo, scrive al Vescovo di Pienza e Montalcino e lo autorizza a far uscire di religione fra Agostino di Santi di Buccio (Bucci) di Montalcino, minore conventuale, avendo egli chiesto la secolarizzazione per essere entrato in convento ed esser giunto al sacerdozio non di sua libera e spontanea volontà ma per violenza e timore dei genitori.
Da Roma, presso San Pietro.

149. 1556 – 56 x 30

Giulio Magnani di Piacenza, dottore in sacra teologia e ministro generale dei frati conventuali conferisce il dottorato in sacra teologia a fra Antonio Posi di Montalcino.
Brescia, 24 maggio.

150. 1557 – copia – dal convento di Sant'Agostino

8 gennaio
Lattanzio di Mario Baratti di Montalcino, con il consenso di Astolfo di Andrea Angelini tutore, vende per 730 fiorini un podere[34] a Crescenzio di Marco Bucci, il quale a sua volta passa la proprietà ai frati agostiniani per conto dei quali in realtà aveva acquistato.
Atto rogato in Montalcino, in Piazza, davanti al Palazzo del Comune, dal notaro montalcinese Nicola di Ser Poso Posi alla presenza dei testimoni Luca di Antimo Faneschi e Ser Agostino Agiati di Montalcino.

151. 1560 – 45 x 27

Michele Ghisleri, Cardinale-prete del titolo di Santa Maria sopra Minerva, inquisitore supremo, dichiara esente di ogni reato e sospetto di eresia Padre Egidio Fuscarari, Vescovo di Modena.
Roma, dal Palazzo Apostolico, I gennaio.

152. 1560 – 45 x 31

7 dicembre
Il Sommo Pontefice Pio IV, con Breve indirizzato al Vescovo di Montalcino, concede ad Agostino di Santi di Buccio (Bucci) frate

33 L'atto rogato dal notaro Remedio di Antonio di Pienza, nel palazzo vescovile di Pienza, è riportato sul retro della pergamena.
34 In nota si dice il Cocco.

minore, di uscire dal convento e di vivere da secolare.[35]

153. 1560 – 50 x 30

24 dicembre
Egidio Fuscarari di Bologna, Vescovo di Modena, vacando la chiesa parrocchiale di San Giacomo "de Villa Salicetti Bozzalinorum" per libera rinuncia del beneficiario Francesco Pulzano, essendo le rendite insufficienti alle necessità del Parroco, annette ed incorpora detta chiesa alla chiesa parrocchiale di Santa Orsolina di Campo Gaiano, di cui è rettore fra Girolamo Tinelli di Montalcino, minore, dottore in teologia.

154. 1562 – 36 x 29

4 dicembre
Matteo Maria Maressano, dottore in diritto ecclesiastico e civile, Vicario Generale di Egidio Fuscherari, comunica a fra Girolamo Tinelli di Montalcino, Canonico della chiesa collegiata di Sant'Ambrogio in Campo Gaiano, la sua nomina ad altro canonicato della stessa chiesa collegiata vacante per libera rinuncia del beneficiario D. Angelo Melioli di Bologna.

155. 1565 – 35 x 34

Gaspare Gillingardi, dottore in diritto ecclesiastico e civile, Canonico di Modena, Vicario Generale del Cardinale Giovanni Moroni, Vescovo Portuense e Amministratore Apostolico di Modena, elegge P. Girolamo Tinelli di Montalcino rettore della chiesa parrocchiale dei santi Filippo e Giacomo di Finale Modenese, vacante per rinuncia del rettore Don Filippo Musotti.
Modena, Palazzo Vescovile, 5 maggio.

156. 1567 – 44 x 28

Felice Peretti (poi Papa Sisto V) di Montalto, dottore in teologia, Vescovo di Sant'Agata e Vicario Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, nomina il P. M° Antonio Posi di Montalcino, lettore nel convento dei XII Apostoli in Roma, Ministro Provinciale di Terra Santa.
Da Roma, il 30 giugno.

157. 1569 – dal convento di Sant'Agostino

24 settembre
Il chierico Giovan Battista di Lorenzo Grazi di Siena vende al convento degli agostiniani e per esso a fra Alessio di M° Baccio di Montalcino, priore, la terza parte di un podere a Villa a Tolli in luogo il Poggio o il Cocco per 200 fiorini di 4 lire ciascuno.
Atto rogato da Francesco di Antonio Bazzi, cittadino senese, in Siena, nella casa del notaro suddetto, posta in contrada Casato di Sotto.

158. 1571 – 45 x 29

Fra Giovanni Pico da Camerino, Dottore in Teologia, Ministro Generale dell'Ordine dei Minori Conventuali, elegge Antonio Posi di Montalcino procuratore generale dell'Ordine presso la Santa Sede.
Da Camerino, al termine del Capitolo Generale dello Ordine ivi tenuto, 6 giugno.

159. 1574 – 54 x 46

Fra Pietro Antonio Camillo di Nocera, Dottore in teologia e Ministro Generale dell'Ordine dei Minori Conventuali, nomina il Padre Antonio Posi di Montalcino procuratore generale di tutto l'Ordine.
Da Siena, convento di San Francesco, al termine del Capitolo Generale dell'Ordine ivi tenuto, I giugno.

160. 1574 – 37 x 53

Con licenza del P. M° Antonio Posi, dottore in teologia e Procuratore Generale di tutto l'Ordine dei Minori conventuali e Commissario Generale dello stesso ordine, il convento di San Francesco in Montalcino vende ad Adriano di Angelo Melini di Montalcino una bottega situata nel Terziere di Sant'Angelo in contrada Piazza, per 100 fiorini di 4 lire ciascuno. Assistono alla stesura dell'atto di vendita, fra gli altri, fra Federigo di Daniele Fagnani, fra Basilio Baccinetti, Baccelliere e fra Panfilo Posi di Montalcino.
Atto rogato in Montalcino nella sagrestia del convento di San Francesco dal notaro montalcinese Girolamo di Francesco Chiavai, il 15 giugno.

161. 1577 – 32 x 17

Il Sommo Pontefice Gregorio XIII scrive al Vescovo di Montalcino comunicandogli che il Rettore della chiesa dei Santi Donato e Biagio di Camigliano ha fatto a lui ricorso perché alcuni "figli di iniquità", ignoti, hanno asportato beni mobili e scritture.
Ordina pertanto al Vescovo di render noto che se i detentori di quanto sopra non restituiranno entro il termine da stabilirsi a giudizio del Vescovo, siano scomunicati fino a che non abbiano restituito.
Da Roma, presso San Pietro, I dicembre.

162. 1581 – copia – dal convento di Sant'Agostino

7 marzo
È sorta una lite tra i padri agostiniani e Silvio e Ilario figli di Pietro di Giovanni Chimenti di Montalcino, per il podere

35 Vedi sopra, n. 148.

Scarnacuoia, venduto dai frati ai Chimenti per 900 fiorini di 4 lire ciascuno.
Poiché i frati considerano nulla la vendita per l'inosservanza delle solennità prescritte in tali circostanze e si ritengono quindi ancora proprietari del podere, ne chiedono ai Chimenti la restituzione dietro pagamento di 900 fiorini, ricavato della vendita suddetta.
Eletti gli arbitri per la composizione della lite, questi riconoscono il possesso al convento, ma impongono ai frati il pagamento di 50 fiorini: 35 per le bonifiche eseguite dai Chimenti nel podere e 15 per le gabelle da essi pagate.
Atto rogato in Montalcino nel Palazzo di Giustizia, al banco del Giudice da Mario di Ser Giacomo Vagnoli di Pienza, notaro e cancelliere del Capitano di Giustizia di Montalcino, alla presenza di Domenico di Giovanni Naiaroni e Domenico Batti di Montalcino.

163. 1581 – dal convento di Sant'Agostino

5 settembre
Donna Giulia, figlia di Valerio di San Casciano dei Bagni, abitante in Montalcino, moglie di Girolamo di Nicola Cervioni, malata di corpo ma sana di mente, fa testamento nel quale:
- raccomanda la sua anima a Dio e alla beata vergine Maria;
- chiede di essere sepolta nella chiesa chiamata la Pieve (del SS. Salvatore) nella cappella della Madonna del Rosario;
- lascia al Vescovo dieci soldi;
- lascia al convento di Sant'Agostino due some di terra che possiede vicino al podere nuovo che i frati hanno costruito a Santa Restituta con l'obbligo che ogni anno i detti frati celebrino un officio funebre e due messe alla settimana all'altare di San Nicola;
- nomina eredi, in parti uguali, di ogni altro suo bene mobile e immobile suo marito e suo nipote.

Atto rogato in Montalcino, nella camera della testatrice dal notaro Pietro di Giovanni Naiaroni di Montalcino alla presenza dei testimoni Bernardino di Cesare di Fabriano, abitante in Montalcino, Scipione di Filippo Begni e Giovanni di Giacomo Pillotti, di Montalcino.

164. 1582 – 47 x 16

Il Sommo Pontefice Gregorio XIII concede a tutti coloro che confessati e comunicati visiteranno la cappella delle Reliquie nella chiesa di San Francesco in Montalcino il lunedì di Pasqua e pregheranno per la concordia e l'unione fra i Principi cristiani, la estirpazione delle eresie e la tranquillità della santa Madre Chiesa, l'indulgenza plenaria.
Il decreto avrà valore per dieci anni.
Da Roma, presso San Pietro, 15 dicembre.

165. 1584 – dal convento di Sant'Agostino

10 settembre
Avendo gli agostiniani costruito a mezzo con Biagio di Lattanzio Donizi e suoi figli un oleificio nella piazza del convento di Sant'Agostino, con la condizione che, portato a termine il lavoro, avrebbe potuto una qualsiasi delle parti entrarne in possesso pagando all'altra la spesa incontrata per la costruzione, il suddetto Biagio rinuncia per sé e suoi eredi ad ogni suo diritto sull'oleificio dichiarando di essere stato soddisfatto dai frati di quanto dovutogli (950 lire in tutto).
Scrittura privata sottoscritta per il convento da fra Patrizio Taddei, Priore, fra Cesare Paoletti e fra Alessio Pinelli, per l'altra parte da Biagio di Lattanzio Donizi, Francesco di M° Desiderio Pisani e Giovanni di Lorenzo Tuti.

166. 1586 – 51 x 65 (a stampa)

Fra Evangelista Pellei de Fortio dottore in teologia e Vicario Generale di tutto l'Ordine dei Minori Conventuali, il 30 ottobre, comunica un Breve del Sommo Pontefice Sisto V del 7 maggio 1586 con il quale concede a tutti i Terziari di portare il cingolo e concede indulgenze in particolari circostanze.

167. 1587 – 51 x 39

Fra Evangelista Pellei[36] dal convento dei Minori della città di Ascoli dove si è tenuto il Capitolo Generale dell'Ordine, in data 18 maggio concede il dottorato in teologia al P. M° Cesare Palmerucci di Montalcino.

168. 1590 – 36 x 20

Giulio Antonio, Cardinale-prete del titolo di Santa Maria in Trastevere, comunica al Padre Provinciale della provincia toscana dei frati minori conventuali l'assoluzione per fra Pellegrino di Prato e fra Santi di Montieri ordinati il primo sacerdote e il secondo diacono senza l'età canonica.
Da Roma, presso San Pietro, 7 agosto.

169. 1592 – 70 x 26

Francesco Maria Piccolomini, Vescovo di Pienza e Montalcino, concede 40 giorni di indulgenza a chi visiterà l'altare del Crocifisso in San Francesco nelle feste del ritrovamento e dell'esaltazione della Croce e in tutti i venerdì e reciterà in ginocchio tre Pater e 3 Ave.
Da Pienza, 8 dicembre.

170. 1593 – 36 x 46

Camillo Borghesi, Protonotario Apostolico, Auditore Generale della Camera Apostolica, Giudice ordinario della Curia

36 Come sopra.

Romana, in nome e per autorità di Papa Clemente VIII, dirime in favore dei frati la questione sorta tra i padri del convento di San Francesco e Camillo e Cristoforo Boldrini per la vigna del Fornello ed altre cose di cui negli atti del processo. La questione era stata trattata in prima istanza in Montalcino dall'Arciprete Fulvio Tinelli e in seconda istanza a Siena dal Canonico Mario Cosci, Vicario Generale dell'Arcivescovo.

171. 1594 – 53 x 33

Fra Filippo Gesualdo da Castrovillari, dottore in teologia e Ministro Generale dell'Ordine dei Minori Conventuali, nomina Cesare Palmerucci di Montalcino, già Ministro Provinciale della provincia toscana, Commissario della medesima Provincia con tutte le facoltà connesse a tale ufficio.
Da Siena, convento di San Francesco, 12 settembre.

172. 1615 – 35 x 25

6 luglio
Il Sommo Pontefice Paolo V incarica il Vicario Generale dell'Arcivescovo di Siena perché dia esecuzione alla infrascritta deliberazione.
Roberto Sergardi aveva disposto per testamento che nel casale chiamato Montepò (?) fosse tenuta aperta in perpetuo, da colui che l'avrebbe posseduto pro tempore, una casa con due letti per accogliere i pellegrini e gli ammalati che fossero passati di là, con l'obbligo di dare loro il necessario e la possibilità di trattenervisi almeno per due giorni.
Curzio Sergardi, succeduto nel possesso del casale, chiede al Sommo Pontefice di poter permutare questa disposizione, sia perché i frutti del casale dal momento in cui era stato fatto il testamento erano ridotti alla metà perché il casale non veniva convenientemente lavorato, sia perché, in realtà, di là non passavano pellegrini.
Il Sommo pontefice, aderendo alla richiesta, concede che con i frutti del casale si costituisca ogni anno la dote per due fanciulle.
Da Roma, presso Santa Maria Maggiore, 6 luglio.

173. 1634 – 35 x 26

15 settembre
Il Serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando II elegge il capitano Pietro Giuliano della Rena, cittadino di Firenze, Podestà di Colle con un salario di 1200 lire ogni semestre ed elegge come suoi ufficiali Ricciardo Ricciardi di Montalcino come Giudice e Giovan Battista Braccini di Cerreto come Milite.

174. 1635 – 48 x 31

Ippolito Aldobrandini, Cardinale-diacono del titolo di Sant'Eustachio nomina l'Arcidiacono Scipione Lucarini di Montalcino esattore delle pensioni ecclesiastiche d'Italia al 2%.
Roma, dalla Camera Apostolica, 14 gennaio.

175. 1640 – 35 x 26

Fra Enrico, Maestro e Priore Generale dell'Ordine dei Carmelitani, per autorità apostolica e sua, concede al Padre Guardiano di San Francesco la facoltà di benedire e di imporre l'abito dei carmelitani ai fedeli di ambo i sessi nella chiesa della beata Maria della Pace, volgarmente detta dei Bianchi, con tutti i privilegi e le indulgenze concesse dai Sommi Pontefici.
Da Roma, 23 gennaio.

176. 1726 – 50 x 37

3 Giugno
Il Sommo Pontefice Benedetto XIII annuncia al Vescovo di Ravenna la nomina a Vescovo di Faenza di Tommaso Cervioni, frate agostiniano di Montalcino.

177. 1726 – 50 x 37

3 Giugno
Il Sommo Pontefice Benedetto XIII annunzia agli abitanti di Faenza la elezione a loro Vescovo di Tommaso Cervioni, frate agostiniano di Montalcino, a seguito della morte del cardinale Giulio Piazza.

178. 1726 – 50 x 37

Professione di fede del Vescovo Tommaso Cervioni.

179. 1726 – 58 x 50

Gli Ufficiali di Balia della Città e Stato di Siena concedono a Tommaso Cervioni, agostiniano di Montalcino, Vescovo di Faenza, il diploma di nobiltà.
Siena; I luglio.[37]

37 In margine è riportata una nota scritta a mano da Don Brandi: "I faentini non avevano gradito l'elezione perché il Cervioni non era di famiglia nobile!"

10. Notizie sul Convento dei Cappuccini e sulla Cappella di Romitorio

Montalcino, 11 luglio 1970

Il Convento dei Cappuccini

Il glorioso Ordine Francescano, fondato dal Poverello di Assisi nel 1210, con il passare degli anni, a causa della diversa interpretazione della rigorosissima Regola dettata dal santo fondatore, si divise in tre rami: Minori Conventuali, Minori Osservanti e Minori Cappuccini. Tutti e tre questi rami ebbero a Montalcino il loro convento: i Minori Conventuali rimasero al Convento di San Francesco, i Minori Osservanti costruirono un nuovo convento vicino a Montalcino cui dettero il nome di "Convento del Paradiso", i Cappuccini andarono ad abitare al Saragiuolo dove c'era una chiesetta cui era affiancata una piccola abitazione per due romiti.

Abbiamo riferito le notizie di cui eravamo a conoscenza intorno ai primi due conventi nei fascicoli precedenti; nulla avevamo detto del convento dei Cappuccini arrivati per ultimi a Montalcino, perché nulla avevamo trovato oltre un fugace accenno nella Storia di Montalcino del Canali.

Ci è capitata ora tra mano, inaspettatamente, la "Storia dei Cappuccini Toscani" curata dal Cappuccino Fra Sisto da Pisa, la quale colma in parte questa lacuna dalla quale abbiamo appreso la quasi totalità delle noti zie che riportiamo.

~~~

La più antica notizia circa il luogo dove il Convento sorse ce la dà il Canali nella sua storia, e risale al 1464. In tale anno, afferma il Canali, nell'occasione che il Sommo Pontefice Pio II si portava ai Bagni di Petriolo per curare la sua malferma salute, i Montalcinesi, riconoscenti per l'onore da lui ricevuto (Montalcino era stata elevata insieme a Pienza a città e diocesi) andarono ad ossequiarlo e gli portarono molti doni, fra i quali "fu presentato un cignale ammazzato nella macchia di Romitorio di Saragiuolo".

La seconda notizia è del 1469 ed è ripresa dallo storico cappuccino. In detto anno appare che sorgeva "nel luogo detto Saragiuolo, una solitaria chiesetta dedicata ai santi Giacomo il Maggiore e Cristofano, alla quale fu annessa, con l'andar del tempo, una piccola abitazione per due romiti".

In una deliberazione del 22 giugno 1527 il Consiglio Comunale di Montalcino con 33 lupini bianchi (voti favorevoli) e 3 neri (contrari), concede a un nuovo eremita (di cui non si fa il nome) di abitare nel romitorio del Saragiuolo insieme con fra Giovanni altro eremita, e impone a fra Giovanni di stare agli ordini del nuovo eremita per la di lui età e per la celebrazione della Messa.

Queste le notizie che conosciamo precedenti alla venuta dei Cappuccini al Saragiuolo.

Non è dato sapere l'anno preciso della venuta dei Cappuccini per la mancanza assoluta di notizie nonostante le minuziose ricerche fatte dallo storico cappuccino presso l'archivio comunale, tuttavia si può ritenere che essi siano giunti al Saragiuolo intorno al 1540. Infatti, alla data 6 ottobre 1542, si legge fra gli atti del Comune di Montalcino: "Comparve alla presenza dei Priori rev.do Padre Guardiano dei Cappuccini e l'Ordinario della loro regola, e, ricordata ai signori Priori la concessione loro fatta del luogo detto Saragiuolo, chiesero che fosse rinnovata loro la concessione di detto luogo. E il giorno 9 di detto mese i Priori decretarono che il luogo predetto e il convento del Saragiuolo, già concesso ai frati cappuccini, fosse loro confermato per l'anno venturo".

Da quanto riferito appare che almeno nel 1541 i frati cappuccini già abitavano detto convento con l'obbligo che ogni anno ne rinnovassero la richiesta al Comune.

Poiché si parla di "Guardiano" è da credere che l'ambiente fosse stato ingrandito, in quanto in quei tempi una casa religiosa era composta almeno da 7-8 elementi.

La permanenza dei Cappuccini al convento del Saragiuolo subì un arresto dopo pochi anni. Lo storico cappuccino lascia intendere che essi abbandonarono il convento durante l'assedio di Montalcino del 1553 quando "più volte fu succisa la selva (intorno al convento) d'ordine della comunità che se ne valse per uso e servizio della guerra, finché Garzia non fu costretto a togliere l'assedio e girsene con i suoi sulle coste di Napoli, minacciate dalla flotta turchesca".

Ciò è confermato da due notizie, riportate dallo stesso storico. La prima: Il Consiglio Comunale, nella seduta del 7 febbraio 1554, "consigliando sopra il convento di S. Iacomo, disse che detto convento si consegni alla religione de' cappuccini, nel medesimo modo, patti e capitoli come di già; e per essa al Guardiano già ordinato secondo lo lettere del vicario loro".

Da quanto detto risulta che i cappuccini, lontani dal loro convento, chiedono al Comune, che ne era il proprietario, di poter ritornare al convento del Saragiuolo. La cosa però non deve aver avuto seguito, oppure i Cappuccini tornarono al Saragiuolo, ma solo per pochi mesi, poiché il 9 agosto 1555 il Consiglio Generale della Comunità determina di dare detto convento ai Padri dell'Osservanza i quali, "sloggiati essi pure dal loro domicilio per i disturbi della guerra, si erano ivi rifugiati fin dal 1551".

Abbiamo l'impressione che la data 1551 sia errata. Infatti i francescani dell'Osservanza nel 1551 non avevano alcun motivo di lasciare il loro bel convento portato a termine da pochi anni, posto in luogo aperto e ameno, per ritirarsi in un conventino, posto in un "luogo infelice e con aria malsana". Se poi la data è vera, è chiaro, contro quanto lascia intendere il nostro storico cappuccino, che i suoi confratelli lasciarono il convento due anni prima dell'assedio; pertanto non per motivo dell'assedio, ma per altre ragioni a noi ignote.

I frati dell'Osservanza fecero difficoltà ad accettare il convento del Saragiuolo, supponendo che su di esso avessero delle ragioni i Cappuccini. Il Consiglio Generale della Comunità, però, riunitosi in seduta plenaria il 13 ottobre 1555, assicurò i frati dell'Osservanza che il luogo e convento del Saragiuolo era di piena proprietà del Comune. Superata così ogni difficoltà, sei giorni dopo, il 19 ottobre il Consiglio Comunale concede il convento ai Minori Osservanti nella persona di Fra Matteo. Stabilitisi al Saragiuolo, vi rimasero fino al 1563.

Intanto, caduta la repubblica di Siena in Montalcino, abbandonato il convento del Saragiuolo dai Minori Osservanti, decidono di ritornarvi i Cappuccini. A tale scopo indirizzano la loro richiesta alla comunità la quale, il 21 dicembre 1565, delibera "Sopra la
~~~

domanda dei frati cappuccini, domandanti ritornare a Saragiuolo, disse che se gli consegni il luogo per un anno, con questo, che ogni anno se lo vengano a far confermare". La deliberazione fu approvata con 23 lupini bianchi e 7 neri.

Tornati i cappuccini al convento, "procurarono gli amici nostri (i Priori di Montalcino) di provvedere con ogni cura al riattamento di un luogo, che oltre a non avere avuto una vera forma di monastero fin da principio, come si dubita, doveva essere riescito a causa della guerra e consecutivo abbandono poco meno che inabitabile".

Il Consiglio Comunale, nella seduta del 25 maggio 1566 delibera: "Sopra la lettera e petizione de' frati cappuccini, disse che li signori Priori eleggano sei cittadini, due per Terzo, e i tre meglio ottenuti siano 'operai' del convento e frati cappuccini per un anno et habbiano potestà di poterli accomodare di tutto quello potranno, senza pregiudizio della comunità; e che lo spedale (di Santa Maria

della Croce, unico rimasto; tutti gli altri erano stati soppressi e i loro beni incorporati in questo) gli faccia parte dell'elemosina, et essendovi cosa alcuna da poterli accomodare, s'accomodino. Tutto ciò fu vinto con partita favorevole di lupini bianchi 29 e 3 neri".

Seduta del 28 luglio 1566: "Sopra la generale disse che s'intenda dato al convento e frati de' cappuccini tutta la parte del grano raccolto nelli terreni intorno a detto convento, pertinenti allo spedale, per l'amor di Dio, acciò possano far imbiancare la chiesa loro" (deliberazione approvata con 28 voti favorevoli e 3 contrari).

Seduta del 20 ottobre 1566: "Sopra la petizione de' cappuccini disse, che il rettore e fattore dello spedale facciano scorrire il tetto di Saragiuolo, e scialbare la chiesa; e si facciano li bonificamenti, che potranno con un poco di tempo e comodità" (deliberazione approvata con 37 voti favorevoli e 4 contrari).

Fino al 1571 i Cappuccini vissero in ristrettezze, non godendo altro che di un piccolo appezzamento di terreno ad uso di orto; per cui si rivolgono ancora una volta alla comunità per ottenere un pezzo di bosco, utile e necessario, trovandosi il convento in un luogo piuttosto malsano. I rappresentanti della comunità esaudiscono il loro desiderio; nella relazione della seduta del 2 ottobre 1571 infatti si legge: "Sopra la bandita e terreni, che domandano li cappuccini, disse che il rettore dello spedale doni, e consegni quella quantità di selva attorno al convento de' cappuccini per loro uso, et impresta nel medesimo modo che hanno il convento dalla comunità et ogni restante. Mandato a partito trovossi 30 voti favorevoli e 3 contrari".

Detta terra e bosco donata dallo spedale fu circondato da un muro che si può anche oggi osservare.

Un altro aiuto venne al convento pochi anni dopo. Durante la seduta del Consiglio Comunale del 26 agosto 1582 "L'eccellente Messer Fulvio Vangelisti, salito alla ringhiera, con animo disse e consigliò che li frati cappuccini dal rettore dello spedale di Santa Maria della Croce siano compiaciuti di 1500 mattoni e 1000 docci come per la loro petitione domandano" (la deliberazione è approvata con 46 voti favorevoli e nessuno contrario.)

Nonostante alcuni lavori eseguiti, sembra che il convento del Saragiuolo sia sempre stato uno dei più miseri. Del convento non abbiamo trovato alcuna descrizione; lo storico cappuccino ci parla solo della chiesa che definisce "angusta e senza veruna cappella, con il grande altare soltanto sul quale campeggiava un antico quadro della Vergine col bambino che tiene in mano due ciliege".

Nel 1619, eletto Ministro Generale dell'Ordine P. Francesco da Brescia, questo si adoperò attivamente per il miglioramento dei conventi. Tra questi un buon miglioramento ottenne il convento del Saragiuolo, sotto l'abile direzione di Fra Jacopo del Bono da Sesto, ingegnere assai stimato, che vi iniziò i lavori nel 1620. È forse in questo periodo che il convento prese l'aspetto che, in parte, si può ancora oggi osservare.

Da questo momento c'è nella storia del convento di Saragiuolo una grande lacuna che abbraccia un periodo di ben 126 anni. Tutto fa supporre che, migliorato l'ambiente, la vita sia trascorsa tranquillamente nel lavoro e nella preghiera. Abbiamo l'impressione però che detto convento abbia sempre occupato nell'ordine uno degli ultimi posti, sia per la sua piccolezza, sia per il numero di frati in esso alloggiati. Anche Montalcino, generoso di vocazioni religiose nei tempi passati, deve essere stato molto avaro di vocazioni verso l'ordine dei cappuccini, dai momento che il nostro storico ricorda fra i cappuccini una sola persona originaria di Montalcino, P. Accursio Salvestri.

Il 7 ottobre 1746, a seguito della morte del Padre Provinciale, prende il governo ad interim il P. Giovanni Filippo da Firenze. Nel breve tempo che egli rimase alla guida dell'ordine "si segnalò un progetto, che, quantunque abortisse sul nascere, non mancò per questo dal testimoniare molto onorevolmente a pro di quelli che v'ebbero parte". Il progetto in parola concerneva la fabbrica di un nuovo monastero a Montalcino, già ideata dal Vescovo Bernardino Ciani senese, quell'agostiniano che tanto si distinse nei sacri canoni.

il luogo di detta fabbrica doveva esse alla Madonna del Soccorso; e le ragioni che muovevano il buon prelato erano "il decoro di quella miracolosissima immagine ed il continuo macello de' poveri cappuccini", per l'aria pessima del primitivo cenobio, come si espresse egli medesimo col P. Santi Martini da Lizzano.

Non è a dire quanto s'impegnasse costui, allora superiore nel locale convento, perché fosse bene accolta dai Padri della Definizione la benigna proposta del Vescovo; questi poi scriveva di suo pugno al primo di essi: "Molti di questi abitanti, fra' quali vi sono anche de' Principali, bramerebbero, per quanto è a mia notizia, che questi suoi religiosi avessero il convento più vicino alla città e in aria buona, perché godessero sanità e fossero più utili alla medesima nello spirituale; e credo concorrerebbero con l'elemosina per effettuarsi tal loro desiderio; e poiché avrei un simile genio anch'io, per l'affetto singolare che porto alla di Lei religione, le scrivo la presente acciò la Paternità vostra molto reverenda, possa partecipare questo sentimento alla sua imminente Congregazione, per ottenere da essa il necessario consenso ed approvazione in quello che dipende dalla medesima, tenendo per certo che i promotori suddetti faranno a suo tempo le dovute parti coll'Imperial Governo. Supponendo la Paternità vostra molto reverenda perfettamente informata dell'aria assai cattiva e sito infelicissimo, dove è il prefato convento, per il che non solo si ammalano continuamente, ma di più ci si infettano i Religiosi e conviene ogni anno mutarli più volte; non le soggiungerò ulteriori ragioni ed insinuazioni, sperando che Ella con i suoi Padri della Congregazione aderirà a questo progetto, per provvedere opportunamente con tutta stabilità ai medesimi per il presente e futuro; tanto più che la sperienza c'insegna che l'aria insalubre va sempre più peggiorando; e risegnandole la mia costante stima, distintamente la riverisco […]".

"Non senza buon fondamento mandava il Vescovo quanto sopra; stanteché, riserbandosi egli d'essere il capo principale dell'opera, aveva dalla sua il Vicario Generale, uomo denaroso e affezionatissimo a noi; si proponeva inoltre di fare una questua generale in quattro diversi vescovadi".

"Il Padre Provinciale rispondeva una lettera di pienissimo gradimento, sicché altro non restava che dar di mano alla prefissa fondazione; ma poiché di sì nobile iniziativa non appare più oltre vestigio, tutto fa credere che trovasse un ostacolo insormontabile nella potestà secolare".

L'affermazione dello storico cappuccino forse non è lontana dal vero. Si conosce infatti da altre parti che vari ordini religiosi

avevano chiesto di officiare la Chiesa della Madonna del Soccorso, ma la risposta era stata sempre negativa. Forse per necessità, l'officiatura del Tempio della Madonna era stata affidata nei tempi passati ai Padri Agostiniani ed anche ai Francescani (del convento di San Francesco), ma la popolazione di Montalcino, gelosa della sua Madonna, ne era poco soddisfatta; per cui ben presto ne furono estromessi e l'ufficiatura del tempio rimase affidata a sacerdoti del luogo.

Della notizia sopra riferita non si conosce altra fonte che questa; nemmeno il Canali, che stava lavorando alla Storia di Montalcino proprio in quegli anni, fa il minimo accenno.

A questo punto il nostro storico cappuccino ci dà questa notizia: "Il convento di Montalcino perdeva a questo tempo (1776) l'Ospizio favoritoci in prima dal benemerito Spedale della Croce, ed aumentato, nel 1717, d'una casa attigua, per generosa concessione di Francesco Pozzi, nostro amorevolissimo amico. Il luogo sarebbe rimasto privo per avventura di tanto comodo se non era Francesco Cristini da Chianciano, superiore in atto di quel monastero […]. Esso fu che valse ad impetrare per la benignità del Granduca ad uso di ospizio per il suo monastero, i beni e le fabbriche interne dell'antica fortezza di Montalcino".

Per mancanza di altre notizie in proposito (forse esistenti nell'Archivio dell'Ospedale, che non abbiamo consultato) non sappiamo né quando l'Ospedale fece dono ai Cappuccini di questo ospizio, né dove esso si trovasse, né a quale scopo servisse. Presumibilmente, data la continua lamentela, che il convento del Saragiuolo si trovava in infelicissima posizione dove l'aria era malsana, i Cappuccini si servirono di questo ospizio per i convalescenti. Sembra infatti che i detti frati venissero a passare il periodo estivo nelle case che una volta erano dentro il recinto della fortezza, cui si accenna sopra.

Più volte in queste note appare la lamentela che il convento del Saragiuolo si trovava in posizione "infelicissima" e che vi era l'"aria malsana". Che il convento si trovasse in una posizione infelice possiamo ammetterlo (forse non c'è altro convento in una posizione simile); ma che l'aria fosse malsana lo crediamo poco: posto ad una altitudine forse qualche metro superiore a quella di Montalcino, anche se in una conca anziché su un colle, circondato tutto intorno dal bosco, mi sembra che non dovesse esserci stata aria malsana, come effettivamente aria malsana non c'è oggi.

Lo abbiamo visitato, a distanza di anni - allora, studenti, era frequente meta delle nostre passeggiate estive - in una afosa giornata di luglio e vi abbiamo trovato solo tanto fresco, tanta ombra, tanta quiete, rallegrata dal canto degli uccelli, indisturbati ospiti del bosco che gli fa corona.

Nel 1789, a seguito della richiesta avanzatagli dalle popolazioni delle Parrocchie di Santa Restituta e Camigliano, abitanti nei dintorni della cappella di Romitorio, il Granduca, perché i suddetti abitanti potessero partecipare più comodamente ai sacri riti, stabilisce che "deva un cappuccino del convento del Saragiuolo portarsi tutti i giorni festivi alla chiesa di Romitorio per dirvi la Messa e per farvi l'altre funzioni parrocchiali, dependentemente dai Parrochi delle nominate due cure e che dal Patrimonio Ecclesiastico sia pagata ogni anno al divisato convento la contribuzione di scudi 25".

Dieci anni durò il servizio dei Cappuccini alla chiesa di Romitorio. Infatti, nel 1799 essi inoltrano al Granduca la richiesta di essere esonerati da tale incarico; il Granduca esaudisce il loro desiderio, dando l'incarico al Vescovo di Montalcino di provvedere nel modo più conveniente.

La vita del convento del Saragiuolo volge ormai al termine: esso rimase finché in Toscana regnò il Granduca; ma quando nel 1800 giunse Napoleone, scomparve anch'esso, come tanti altri.

Abbandonato dai Cappuccini, il convento deve essere rimasto per un certo periodo disabitato prima di divenire proprietà della famiglia dei Conti Gaetani-Lovatelli, proprietari della Tenuta di Argiano.

Oggi ne è proprietario il Prof. Stammati, Ragioniere Generale dello Stato, il quale, mentre scriviamo queste note, sta trasformando il vecchio convento in una caratteristica villa, conservando però, con fine ed encomiabile gusto artistico, sia all'interno e particolarmente all'esterno, tutto quello che può renderlo attraente per chiunque vorrà farne meta di qualche sua passeggiata, mosso dal desiderio di conoscerlo o di imprimere di nuovo nella mente una immagine che a poco a poco si era velata.

La Cappella di Romitorio

Abbiamo accennato sopra (vedi pag. 15) alla Cappella di Romitorio, officiata per dieci anni dai padri Cappuccini. Non si tratta della cappella che possiamo vedere oggi a fianco del castello di Romitorio, alla quale pure faremo riferimento in queste note, ma di una cappella situata ad una certa distanza dal castello, in luogo scosceso e umido.

La sua costruzione doveva risalire addietro nei secoli; tuttavia non mi sembra attendibile l'affermazione del Canali (Storia manoscritta di Montalcino), il quale ritiene che presso questo romitorio si sia ritirato San Donato vescovo di Arezzo per sfuggire alla persecuzione.

II Canali afferma ancora che "il governo pubblico del luogo ha tenuto sempre fino al sec. XII in venerazione il prenominato Romitorio", e poco più avanti afferma che "la detta chiesa" fu affidata "alla cura dei Padri Eremitani di Sant'Agostino".

L'ipotesi che la costruzione di questa cappella risalisse all'XI-XII secolo può essere accettabile; non sappiamo perché detta cappella fosse in venerazione presso "il governo pubblico del luogo", come afferma il Canali; è cosa certissima che il servizio religioso fu svolto per lungo tempo dai Padri Agostiniani, forse fino alla soppressione del convento di Sant'Agostino, avvenuta nell'anno 1786.

Nell'archivio di Curia tuttavia, almeno fino ad oggi, non abbiamo rintracciato alcun documento anteriore al 1789, anno in cui, come abbiamo riferito sopra, gli abitanti della zona si rivolsero al Granduca perché la cappella fosse regolarmente officiata per loro maggior comodo.

Esonerati, dietro loro richiesta, i frati cappuccini dall'incarico ricevuto, il 30 agosto 1799 il Vescovo elegge al "Chiesino di Romitorio" Giuseppe Monaci, il quale vi esercita il ministero fino al 1807 quando, dietro sua rinunzia, l'incarico venne affidato ad Angelo Vegni di Montalcino.

L'anno appresso (l808) Giacomo Tamanti rivolge al Vescovo rispettosa domanda perché la chiesa di Romitorio sotto il titolo di San Guglielmo di Aquitania, situata in luogo fondo e scosceso, umida e nociva al popolo che vi concorre, "sia traslata al palazzo di Romitorio di sé esponente" alle seguenti condizioni:

1) si obbliga a costruire la chiesa della stessa grandezza della precedente;
2) si obbliga a mantenere la fabbrica e gli arredi sacri;

3) dà libero accesso alia stalla per il cavallo e fuoco per scaldarsi od asciugarsi;

4) finita e benedetta la nuova cappella, chiede di ricevere in cambio la vecchia e la casetta vicina, già rovinata, con facoltà di poterle demolire e farne quell'uso che gli piacerà.

Il Vescovo, presa visione delle condizioni offerte dal Tamanti, le accetta; stabilisce però che la nuova cappella sia costruita con i materiali della vecchia cappella e della casa.

Passato Angelo Vegni alla Parrocchia di Santa Restituta nel l8l4, viene deputato al servizio della nuova chiesa di Romitorio Mansueto Luciani di Montalcino e dopo di lui, nel l8l8, Antonio Finucci pure di Montalcino, il quale vi esercita l'ufficio fino alla sua morte avvenuta il 7 gennaio 1846.

Gli succede Alessandro Begni di Montalcino, il quale però, dopo appena un anno, rinuncia all'incarico per passare al beneficio dei santi Filippo Neri e Antonio da Padova alla chiesa del Casino, di patronato delle famiglie Begni e Costanti.

Il Vescovo elegge a successore Venanzio Signorini di Montalcino e divenuto questo Parroco di Pieve a Salti l'incarico passa prima a Piero Donzellini di Montalcino, poi a Salvatore Terzuoli di San Quirico d'Orcia, poi a Francesco Paccagnini di Montalcino ed infine, nel 1868, a Giovanni Paccagnini, pure di Montalcino.

Intanto la situazione si fa più difficile e la regolarità del servizio sempre più problematica. Numerosi saranno ancora i sacerdoti che si succederanno nell'incarico, ma il servizio religioso alla cappella di Romitorio (e a quella di Castelgiocondo ad essa unita) diventerà sempre più saltuario fino a ridursi alle sole solennità poi, e per la diminuzione del clero e per la sempre più rarefatta popolazione, a cessare completamente.

II. Anni 1984 -1999

1. L'Abbazia di S. Antimo

Pressato dagli amici, stendevo queste note nel 1967 nell'intento di soddisfare il loro desiderio. Le riprendo oggi, su richiesta della gentile Signora Francesca Colombini Cinelli, per una riedizione di carattere strettamente privato. Il lavoro si divide in due parti: La prima parte ha carattere storico: sulla scorta dei documenti rimastici ho tracciato in breve la storia di questa gloriosa Abbazia con note liete e note… dolenti.

La seconda parte vuol essere una guida il più possibile esauriente, perché anche il turista meno preparato possa gustare, nella sua visita, tutte quelle bellezze che il tempio ancor oggi offre. Ho ampliato questa edizione con alcuni disegni tratti dall'opera L'Abbazia di S. Antimo dell'Arch. Antonio Canestrelli, certo di fare ad ogni lettore opera gradita.

S. Angelo in Colle, 19 settembre 1984

~~~

Coloro che percorrono la strada che da Montalcino porta verso il Monte Amiata, giunti in prossimità di Castelnuovo dell'Abate, sulla destra, in una valle angusta e solitaria attraversata da un torrentello e circondata da tre poggi, sul più basso dei quali sorge il paese di Castelnuovo dell'Abate, scorgono una maestosa costruzione: i resti della gloriosa Abbazia di S. Antimo in Valle Starcia.

Sebbene non esista più l'archivio di quel Monastero, non riesce tuttavia difficile tracciare in breve la storia del suo sorgere e del suo espandersi basandoci su documenti che ancora si conservano.

Origine dell'Abbazia

La tradizione, assai attendibile, vuole che l'Abbazia di Sant'Antimo, con la primitiva chiesa, sia stata fondata dell'imperatore Carlo Magno nell'anno 781, quando, per ottenere da Dio la cessazione della pestilenza che gli decimava l'esercito che svernava alle pendici del Monte Amiata, fece voto di erigere in quei luoghi un monastero in onore dei Santi Antimo e Sebastiano, dei quali aveva avuto in dono dal Papa Adriano I insigni reliquie.

Tullio Canali, nella sua *Storia di Montalcino* – opera manoscritta presso la Biblioteca Comunale di Montalcino – così ne parla:

"Nel tempo dello scioverno, il religiosissimo, dotto e magnanimo imperatore (Carlo) ritrovandosi ad un mezzo miglio distante dal fiume Starcia e orando per la conservazione del suo esercito dall'epidemico malore travagliato, ivi credesi ricevesse da Dio la celeste visione per cui dicesi dal Santo Pontefice Pio II che '*Magno Carolo divinitus ostensa fuit herba (carolina ex eo dicta) adversus pestiferam luem salutaris*', per lo che, avendo egli obbedito all'angelo che gli stesso: '*hanc herbam legito, igne torreto, et redactam in pulverem cum vino aegrotis dato, ut bibant, virus omne repellet et tibi exercitum conservabit*'. Sperimentò gli effetti dell'orazione e della obbedienza; né perciò fa meraviglia se egli in segno di gratitudine ivi facesse fabbricare il celebre Monastero, il primo delli 24 che dicesi avesse in animo di fabricare secondo il numero delle lettere dell'alfabeto, come vuole il Villani, col titolo questo e col nome di Sant'Antimo, perché ricevette di qui la miracolosa medicina per la pestilenza; per il qual titolo, nel ritornare di Roma, recò seco ed ivi lasciò la reliquia di S. Sebastiano avvocato contro la pestilenza, come afferma il Baronio".

"[…] Non contentossi – è ancora il Canali che scrive – il savio e santo imperatore di avere fatto fabbricare sì maestoso Monastero", ma aggiunse "privilegi amplissimi per li Abati e amplissima dote (la quale fu accresciuta dai successori imperatori Lodovico, Lotario, i tre Ottoni), alli quali doni spirituali concessero vari Pontefici, giusta la notizia che dà il Sommo Pontefice Anastasio IV con la Bolla del 31 ottobre 1153. Cosicché fin da quei secoli prima del Mille l'Abate di Sant'Antimo nello spirituale quanto nel materiale ritrovatasi potente e gran Pelato, dalle vicine e lontane potenze ricercato per le guerre e le paci". Corrisponde a realtà tutto quello che dice il Canali? Non siamo in grado di affermarlo; tuttavia è fuori discussione che il Monastero di Sant'Antimo esisteva già nell'814, poiché Lodovico il Pio, succeduto a Carlo Magno suo padre, con suo diploma del 29 dicembre di quell'anno arricchisce l'Abbazia di Sant'Antimo di doni e privilegi, essendone in quell'anno Abate Apollinare. Nulla sappiamo delle concessioni fatte al Monastero anteriormente all'anno 814, poiché di alcuni documenti si conosce solo l'esistenza per essere ricordati in altri di epoca posteriore.

Il primo documento che è giunto fino a noi è il sopra ricordato Diploma di Lodovico il Pio, con il quale si concede al Monastero di Sant'Antimo la proprietà di quel territorio – cito ancora da Canali – "che si estendeva dal fiume Asso verso levante e scendeva al fiume Ombrone verso il Ponte di Buonconvento a tramontana, seguendo il corso delle acque del fiume Orcia, e da detta imboccatura sale per la valle di Sant'Antimo e dal detto Monastero per riunirsi al primo termine dell'Asso". In questo territorio, che comprendeva tutto l'attuale Comune di Montalcino, erano comprese anche le due chiese di Santa Cristina in Caio, che – dice Luigi Santi, montalcinese – si trovava "poco sopra il fiume Ombrone, a sinistra, presso la strada che da Montalcino conduce a Buonconvento", e Sancta Mater Ecclesia con la sua corte e tutte le sue pertinenze. Tale chiesa, detta in seguito per storpiamento del nome "Matrichese" si trovava poco sotto l'attuale Convento dell'Osservanza e fu distrutta nell'anno 1786. Oltre a tutto questo, si concedono al Monastero altri beni posti al di fuori dei confini sopraccitati.

Il secondo documento risale al 12 marzo 951 o 952. In esso Berengario e Adalberto suo figlio confermano al suddetto Monastero tutti i possessi e privilegi precedentemente acquisiti attraverso le donazioni di Carlo Magno, Lotario, Lodovico II e aggiungono ad essi la Corte Adrina nel contado senese e la corte di Valle Fabbrica nel contado di Chiusi, con tutte le loro penitenze.

Il terzo documento risale al 1051. L'imperatore Enrico III, con suo Diploma del 17 luglio di quell'anno, indirizzato all'abate Teuzo, allarga ulteriormente i possessi del Monastero. Egli, dopo aver affermato che il Monastero di Sant'Antimo è stato costruito dall'imperatore Carlo, conferma tutti i privilegi concessi al medesimo Monastero dal Re Carlo, da Lodovico, da Lotario e dai tre Ottoni, e cioè: il possesso della Corte di Sancta Maria Mater Ecclesia, delle Pievi di S. Salvatore (oggi Cattedrale di Montalcino), di S. Giovanni Battista (credo si tratti della chiesa di Castelnuovo dell'Abate che fino al sec. XV portava detto titolo), di S. Cristina in
~~~

Caio, di S. Marco (era una piccola chiesa che sorgeva dove sorge attualmente la chiesa di S. Francesco in Montalcino) con tutte le loro pertinenze e adiacenze; della chiesa di S. Maria in Buble (la copia presso la Curia di Montalcino ha "Suble"), di S. Gregario e di S. Pietro in Gre (la copia di Curia ha "Greta" e poiché Montalcino nelle antiche carte è chiamato Montalcino di Greta non è da escludere che si riferisca alla chiesa di S. Pietro in Montalcino), di Adrina, Cipolona e Cingano con tutte le adiacenze e pertinenze; della chiesa di S. Desiderio entro Siena, di S. Adriano in Larciano, di S. Giusto in Guistrigona (la copia di Curia ha "Guistrigena"), di S. Lorenzo in Corno, di S. Stefano in Monte con le sue adiacenze e pertinenze, di S. Pietro in Ponticello nel contado di Firenze, di S. Pietro in Burita, della corte di Valle Fabbrica e di Torrita e della chiesa di S. Giovanni della Pescaia, dell'Anguillaria di Mortuaria con i barcarii e pertinenze, della chiesa di S. Maria in Arcione (Pieve di Buriano), di S. Pietro di Quinciano, di trenta saline nel territorio di Albinia, della chiesa di S. Severa (nella corte di Castiglione della Pescaia), della terra detta Pereto e Oliveto e del casale presso il fiume Osa (presso Talamone), della corte di Arena (Pisa), di S. Libero (o Liberio) di Pisa con tutte le sue pertinenze, della corte di Cellena (Valle del Fiora) e di Lavinio con le chiese e il castello e una parte del monte fino alla cima, dei borghi di Avignone (Vignoni?) con tutte le sue adiacenze, del castello sopra Sarturianello (Sarteanello in Val d'Arbia) nel contado senese con metà di tutto quello che ad esso appartiene, del Monastero di S. Tommaso Apostolo che l'Abate Taio edificò nel territorio pistoiese. Conferma inoltre a questo venerabile luogo, secondo le disposizioni dei predecessori Ottone e Ugo, che l'abate abbia potestà di ordinare i Monaci e di reggere il Monastero stesso come a lui sembrerà più opportuno. Conferma con autorità imperiale al Monastero di Sant'Antimo tutta l'eredità di Ugo di Sciscano a lui pervenuta da parte di padre e di madre, l'eredità di Corbolino di fu Maria e la chiesa di S. Biagio di Corneto. Conferma al prenominato cenobio tutto quanto sopra riferito, come è contenuto nelle concessioni dei predecessori e in questo Diploma. Concede al Monastero di tenere 12 uomini liberi per la difesa. Conferma al Monastero le decime e le primizie accordate dalla Santa Sede e dagli Imperatori. Comanda che nessun Vescovo, Duca, Marchese, Conte, Visconte, Giusdicente, né alcun'altra persona, potente o umile, osi molestare nelle cose di cui sopra il predetto Abate o i suoi successori o i Monaci, ma sia loro lecito vivere in pace e in tranquillità servendo devotamente Dio, pregando per l'Imperatore, per l'impero e per i defunti; sia loro lecito eleggere, alla morte dell'Abate, uno di essi, con esclusione di ogni estraneo, sotto pena, in caso di inosservanza di quanto sopra, di una multa di mille lire in oro, da pagarsi metà alla Camera Imperiale e metà all'Abate del Monastero.

Privilegi concessi al Monastero di Sant'Antimo dai Sommi Pontefici

Se grandi furono le largizioni fatte al Monastero di Sant'Antimo dagli imperatori, non meno furono le concessioni e i privilegi largiti al detto Monastero dai Sommi Pontefici.

La prima Bolla Pontificia che si conserva risale al Pontefice Giovanni XV e porta la data del maggio 992. Con questa Bolla il Sommo Pontefice prende sotto la diretta giurisdizione della Sede Apostolica il Monastero di Sant'Antimo e

ORDINA

- che non sia soggetto alla giurisdizione di alcun'altra chiesa;
- che nessun Sacerdote, se non invitato dall'Abate, possa celebrare solennemente la Messa nella chiesa del Monastero;
- che detto Monastero sia libero da ogni autorità di Marchesi, Conti, Visconti, Vescovi, Castaldi;
- che nessuno osi emettere giudizio sui possessi del Monastero.

CONCEDE

- le decime e le primizie;
- la facoltà di consacrare le chiese, i presbiteri, i diaconi, sia monaci che canonici (naturalmente all'Abate).

ESONERA

- i Sacerdoti del Monastero da ogni Sinodo Diocesano.

PRESCRIVE

- che nessuno osi scomunicare detti Monaci sotto pena di essere scomunicato a sua volta;
- che, morto l'Abate, nessuno né re, né marchese, né conte, né alcun altro presuma di intervenire nell'elezione dell'Abate. Saranno i Monaci stessi ad eleggere liberamente il più degno della loro comunità.

La seconda Bolla Pontificia risale al 30 dicembre 1068. In essa il Pontefice Alessandro II esonera l'Abbazia di Sant'Antimo dal corrispondere a Vescovo di Chiusi, nel cui territorio si trova il Monastero, la metà di tutte le primizie e la terza parte di tutte le offerte che ad essa pervenissero.

La terza Bolla Pontificia risale al 31 ottobre 1153. Papa Anastasio IV, scrivendo all'Abate Guido, conferma tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori Giovanni XV (di cui si è già visto), Giovanni XIII (che fu Papa dal 965 al 972), Benedetto (si tratta forse di Benedetto V, che fu Papa dal 964 al 966), Stefano VII (il Canestrelli riporta Stefano III, ma con evidente errore, perché esso fu Papa nel 752, prima della fondazione del Monastero), Sergio II (Papa dall'884 all'847), Adriano (presumibilmente Adriano I – Papa dal 772 al 795 – contemporaneo quindi di Carlo Magno) e degli altri Romani Pontefici.

Prescrive che nelle chiese di S. Salvatore in Montalcino e di S. Giovanni in Castiglione della Pescaia e nelle altre chiese soggette all'Abbazia, se ci sia necessità, si amministri il Battesimo.

Ordina che nessuno osi molestare detto Monastero, e se qualcuno, ecclesiastico o secolare, non osserverà temerariamente tali disposizioni e, ammonito fino a tre volte, non farà ammenda, sarà privato della sua dignità e della Comunione del Corpo e del Sangue di Cristo.

La quarta Bolla Pontificia risale al 20 dicembre 1216. In essa il Papa Onorio III, seguendo l'esempio dei suoi predecessori, conferma all'Abbazia di Sant'Antimo tutti i privilegi accordati dai Sommi Pontefici e tutti i beni posseduti per concessioni di Papi, largizioni di re e principi, oblazioni di fedeli.

Insieme alle varie chiese riferite nel Diploma di Enrico III dal 1051 troviamo ancora: il Monastero di S. Pietro ad Asso, il Monastero di S. Giusto in Valliona (Valiano?), la chiesa di Sant'Angelo in Colle, le pievi di S. Lorenzo di Percena (sopra a Buonconvento), di Torrenieri, di S. Lorenzo di Bibbiano (a sud-ovest di Buonconvento), di Sant'Egidio e di S. Lorenzo di Montalcino (quest'ultima oggi scomparsa), di S. Maria (delle Nevi) a Ripa d'Orcia, di S. Donato a Camigliano, di S. Pancrazio ad Argiano, di S. Bartolomeo a Seggiano, ed altre ancora.

I Padri Guglielmiti a Sant'Antimo. Decadenza del Monastero. Soppressione e incorporazione alla Mensa Vescovile di Montalcino

Il Monastero di Sant'Antimo, retto fin dal suo sorgere dai Monaci Benedettini, passò nel 1291 nelle mani dei Guglielmiti, pur essi di origine benedettina. Il Pontefice Niccolò IV, con sua Bolla del 23 agosto di quell'anno, venuto a conoscenza che detto Monastero, già fiorente "*in spiritualibus et temporalibus*", è decaduto nelle une e nelle altre, avendone sommamente a cuore la rinascita, lo affida ai Monaci Guglielmiti del Monastero di Castiglione della Pescaia "uomini fervidi per pietà, contemplazione e castità". Nonostante i Capitoli e le Convenzioni stipulate il 14 febbraio 1308 tra D. Benedetto, Generale dell'Ordine Guglielmita, e D. Giacomo, Abate di Sant'Antimo, sembra che la completa trasformazione del nostro Monastero non sia avvenuta. Infatti, l'11 agosto 1393, 102 anni dopo la Bolla di Papa Niccolò IV, il Papa Bonifacio IX, con sua Bolla data da Assisi, dopo aver ricordato la concessione di Sant'Antimo ai Guglielmiti fatta dal predecessore Niccolò IV perché lo riformassero, nota che i Guglielmiti non si trasferirono mai a Sant'Antimo ma si limitarono a porvi qualche loro Priore. Per cui l'Abate Ercolano, a causa di abusi insorti, chiede che siano riportate le cose allo stato antico, e il Pontefice libera il Monastero di Sant'Antimo, con le sue chiese e pertinenze e le persone in esse abitanti, da ogni superiorità e dominio dei Guglielmiti e decreta che l'Abate e i Monaci di Sant'Antimo possano prendere liberamente possesso della Chiesa e del Monastero e tenerli in perpetuo e disporne a loro piacere, come fecero i loro predecessori prima di tale concessione; decreta che in seguito non vi si pongano altri Guglielmiti oltre quelli che vi sono (e che potranno lì rimanere fino alla loro morte); ordina che in Sant'Antimo e sue chiese e dipendenze l'Abate e i Monaci osservino la Regola di S. Benedetto e ne portino l'abito nonostante le disposizioni apostoliche in contrario.

Resta per lo meno il dubbio che anche questa Bolla abbia avuto il suo pieno effetto: infatti, da una Bolla di Papa Martino V, del 26 dicembre 1419, e da un'istanza del 1421, fatta da D. Paolo, monaco di Sant'Antimo, come procuratore dell'Abate D. Giovanni di Bartolo, l'Abbazia e i Monaci sono ancora detti "dell'ordine di S. Guglielmo". Nel frattempo le cose non erano andate bene nell'Abbazia, dato che dal 1397 al 1404 o ai primi mesi del 1405 essa era "amministrata, retta e governata" da Fra Bartolomeo di Simone, Vescovo di Cortona. Comunque siano andate in realtà le cose, questo è certo: nella prima metà del XV secolo la nostra gloriosa Abbazia di Sant'Antimo era così decaduta nello spirituale e nel temporale che il Pontefice Pio II – Enea Silvio Piccolomini – credette bene di sopprimerla. Parlando egli di questa Abbazia nei suoi *Commentari* lamenta che "per incuria degli ultimi Abati è giunta a tanta povertà da perdere ogni bene temporale. L'Abate poi che ha retto il Monastero al nostro tempo, uomo prodigo e privo di preoccupazioni, ha trascurato o venduto ciò che di temporale era rimasto e dissipato tutto a tal punto da sostentarsi col pane del dolore e con l'acqua della miseria". Certamente le affermazioni di Pio II non erano prive di fondamento considerate le vicende sopra riferite, ma non sono affatto disposto ad accettarle in pieno e ho la vaga impressione che il Pontefice, proponendosi di erigere a Diocesi la sua patria Corsignano – oggi Pienza in suo onore – e Montalcino sotto un unico Vescovo, ne abbia fatto un pretesto per dotare la Mensa Vescovile di Montalcino dei beni del Monastero, come di fatto fece. E i beni del Monastero passati al Vescovo di Pienza e Montalcino non erano poi poca cosa: si trattava di ben 14 poderi, tutti di notevole estensione, anche se, forse, amministrati male e passivi per l'Abbazia. E questo contraddice in pieno le affermazioni del Pontefice. Noto per inciso come dopo il primo Vescovo – Giovanni Cinughi – trasferito alla nuova sede da Chiusi, e che resse le due Diocesi solo per otto anni, si ebbero alla guida delle due Diocesi unite sei Vescovi tutti della famiglia Piccolomini per linea maschile o femminile e a questi si deve aggiungere il Cardinale Francesco Piccolomini, Arcivescovo di Siena, che resse le due Diocesi come Amministratore Apostolico dal 1496 al 1498. quindi dal 1470 al 1599: per ben 130 anni, i beni del soppresso Monastero di Sant'Antimo furono goduti da un membro della famiglia Piccolomini. Per una conoscenza più precisa di questi beni vedi più avanti.

Catalogo degli Abati di Sant'Antimo

Non è dato sapere con precisione quanti Abati abbiano retto il Monastero di Sant'Antimo dal suo sorgere al momento in cui venne incorporato alla Mensa Vescovile di Montalcino nell'anno 1462, poiché la dispersione dell'Archivio non permette di ricostruirlo. Vari studiosi hanno intrapreso questo compito, ma, dovendo basare il loro lavoro esclusivamente su documenti ancora esistenti, non ne sono venuti fuori che cataloghi frammentari e incerti, spesso in contrasto tra di loro nelle date e nei nomi, che tuttavia talvolta possono essere conciliati per il fatto che una stessa persona può essere stata rieletta alla guida del Monastero a distanza di anni. Tento anch'io un catalogo basandomi su quello manoscritto della Curia Vescovile di Montalcino e quello pubblicato dall'Architetto Canestrelli nella sua monografia su Sant'Antimo, che, se anche incompleto e molto più breve, mi sembra più sicuro per i documenti su cui si basa, a differenza di quello di Curia che, in genere, si limita a riferire solo il nome e l'anno o anche il solo nome senza data. Cercherò di seguirli ambedue indicando di volta in volta le varianti.

781? Tao – Il catalogo di Curia ha Taio.

? Tanimondo – Il catalogo di Curia ha Taimondo o Raimondo. Ambedue sono ricordati come primi costruttori dell'Abbazia nel Diploma concesso nel 951 o 952 all'Abate Betto da Berengario e Adalberto.

800 Teuxo – Il catalogo di Curia lo pone come primo Abate a tale data.

814 Apollinare – Il suo nome appare nel Diploma di Ludovico il Pio a lui indirizzato.

833 Virgilio – Il suo nome appare dagli atti della contesa fra i Vescovi di Siena e di Arezzo per il possesso del Monastero di San Pietro ad Asso (Muratori).

? Griffo – Il catalogo di Curia lo dice della famiglia Griffali di Montalcino. Non c'è data.

877 Giovanni – Vescovo di Arezzo. Fu presentato per Abate di Sant'Antimo dall'imperatore Carlo il Calvo. Erano allora a Sant'Antimo 40 Monaci. Dal catalogo di Curia.

915 Sigifredo – La sua pietra tombale si trova nella Cattedrale di Montalcino nella Cappella del Battistero. Però la data, segnata sul catalogo di Curia, non appare in detta pietra. Vi si legge che fu Abate per otto anni.

951 Betto o Benedetto – Il suo nome appare nel Diploma di Berengario e Adalberto, presso l'Archivio di Stato di Siena.

992 Bosone – Ricordato nella Bolla di Giovanni XV, presso l'Archivio di Stato di Siena. Da un reclamo da lui rivolto all'imperatore contro il Vescovo di Chiusi riferito dall'Ughelli appare Abate ancora nel 1006.

1042 Teuzo – Il suo nome compare su tre atti nel 1042, nel 1046 e nel Diploma di Enrico III del 1051.

1100 Azzo o Azzone – Il suo nome appare sull'architrave della porta maggiore del tempio di Sant'Antimo. Dal catalogo di Curia; non riportato dal Canestrelli.

1108 Guido o Guidone – Il suo nome appare nella donazione fatta al tempio di Sant'Antimo dalla marchesa Risabella e suoi figli. Archivio di Stato di Siena.

1128 Ansaldo – Il suo nome appare nelle "Memorie Lucchesi" di Barsocchini e nell'opera del Repetti.

1153 Guidone – Il suo nome appare nella Bolla del Pontefice Anastasio IV, presso l'Archivio di Stato di Siena. Appare ancora Abate nel 1163 nella sentenza di Rinaldo Arcivescovo di Colonia e Arcicancelliere dell'Impero, presso l'Archivio di Stato di Siena.

1212 Griffo – Priore, non Abate, regge il Monastero per conto dell'Abate Ugo, infermo. Concede alla Repubblica Senese i possessi dell'Abbazia.

1216 Ugo – Il suo nome appare nella Bolla del Pontefice Anastasio IV, presso l'Archivio di Stato di Siena.

? Siricio – Il catalogo di Curia riporta questo nome senza data, mentre il Canestrelli non lo riporta affatto. Credo che la notizia sia ripresa dall'Archivio del Convento di S. Francesco in Montalcino in cui si legge, senza date: "che il Padre Abate Don Silicio con due Capitolari del Monastero di Sant'Antimo dettero al Padre San Francesco, attualmente sede dell'Ospedale di S. Maria della Croce.

1235 Griffalo, Grifo o Grifone – Il suo nome appare da cinque atti degli anni 1235-36, presso l'Archivio di Stato di Siena.

1254 Orlando – Il suo nome appare da un documento citato dal Pecci, storico senese.

1262 Guglielmo – febbraio

1262 Grazia – maggio

1262 Guglielmo – novembre. Sembra che in questo anno si siano succeduti due Abati, oppure l'Abate Grazia, di cui esiste un documento presso l'Archivio di Stato di Siena, reggeva l'Abbazia in assenza di Guglielmo.

1267 Simone – Sono quattro gli atti che riportano questo nome: 1267, 1279, 1286, 1287. Non si conosce se tali atti siano tutti della stessa persona o se si tratti di due persone dello stesso nome, come non si conosce se detto Abate abbia retto l'Abbazia in continuazione oppure alternandosi con altri. Il catalogo di Curia riporta che egli rinunziò al suo ufficio nel 1288. Nei tre seguenti – 1288, 1291 – sembra che l'Abbazia sia stata retta da "estranei" con l'ufficio di Amministratori: il primo sarebbe stato Aldobrando, Vescovo di Sutri, il secondo il Vescovo di Siena, che in quel tempo era Rinaldo. Nel 1291, come precedentemente riferito, il Papa Niccolò IV concesse l'Abbazia di Sant'Antimo ai Guglielmiti.

1293 Benedetto – Il suo nome appare da due documenti di tale anno presso l'Archivio di Stato di Siena.

1298 Marco – Restano di lui due documenti del 1299, presso l'Archivio di Stato di Siena.

1302 Ranuccio – Di Radicofani. Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1304 Guelfo – Di Montalcino. Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1306 Tommaso – Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1309 Giacomo – Il suo nome appare dai Capitoli e Convenzioni stipulate con il Generale dell'Ordine Guglielmita, presso l'Archivio di Stato di Firenze.

1309 Tolomeo – Il suo nome appare su una pergamena presso l'Archivio di Stato di Siena. Egli appare Abate, se si tratta della stessa persona, anche nel 1320, forse per rielezione, in quanto il Catalogo di Curia riporta come Abate nell'anno 1315 ancora Giacomo – non si conosce se sia il solito di cui sopra – eletto e morto nello stesso anno.

1323 Bartolomeo – Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1325 Benedetto – Di cognome Pasquali. Montalcinese. Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1333 Iacopo de' Tolomei – Il suo nome appare su tre atti del 1345: 21 febbraio (presso l'archivio dell'Ospedale di Montalcino); 5 marzo (Archivio di Stato di Firenze); 12 agosto (Archivio di Stato di Siena); su un atto del 1347 (Archivio di Stato di Firenze); 27 luglio (Archivio dell'Ospedale di Montalcino); su un atto del 1367 (Archivio di Stato di Siena). Forse è stato intervallato da altri: infatti il catalogo di Curia dà per Abate nel 1360 GIOVANNI di Gano Guidini da Orvieto, il quale, secondo il Canestrelli, appare Abate nel 1384, come si rivela da un atto presso l'Archivio dell'Ospedale di Montalcino.

1379 Giovanni – Il suo nome appare su tre atti: 1 ottobre 1379 (Archivio di Stato di Firenze); 28 aprile 1381 (Archivio di Siena) e 18 ottobre 1383 (Archivio di Stato di Firenze). Il catalogo di curia lo dà per originario della famiglia Dei e ne riferisce la morte avvenuta nel 1388.

1389 Battista – Eletto in tale anno. Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1393 Ercolano – Eletto in tale anno. Catalogo di Curia. Riportato anche dal Canestrelli. In data 11 agosto di tale anno il Papa Bonifacio IX indirizza a lui una Bolla, come detto precedentemente. Il suo nome appare anche in un atto del 19 dicembre dello stesso anno, presso l'Archivio di Stato di Firenze.

1399 Pietro – Della famiglia Bettucci. Eletto in tale anno. Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1400 Ercolano – Catalogo di Curia. In tale anno appare eletto o rieletto.

1410 Angelo da Siena – Teologo, Frate Conventuale. In un atto del 18 aprile di detto anno appare non come Abate, ma come "Governatore deputato della Santa Sede alla custodia del Monastero di Sant'Antimo" (Archivio di Stato di Firenze). Il catalogo di Curia annota: "Per pochi mesi".

1410 Giovanni di Bartolo o Bartoli – Eletto, secondo il catalogo di Curia, in detto anno, rimangono di lui due atti: uno dell'8

marzo 1421 e uno del 23 agosto dello stesso anno, presso l'Archivio di Stato di Siena.

14[…] Paolo – Di Castelnuovo dell'Abate. Secondo il Breve di Papa Eugenio IV del 4 agosto 1439 – Archivio di Stato di Siena – appare allora carcerato per le sue scelleratezze.

1442 Benedetto – Catalogo di Curia. Non riportato dal Canestrelli.

1445 Iacomo – Della famiglia Tolomei. Catalogo di Curia. Esso era Abate anche nel 1457, secondo un atto del 18 agosto di quell'anno – Archivio di Stato di Siena – come riporta il Canestrelli.

[…] Guglielmo

[…] Girolamo – Tali nomi, riportati dal catalogo di Curia, a questo punto, senza data e senza alcun'altra nota, non figurano nel Canestrelli.

1462 Ercolano – Ultimo Abate. In quell'anno infatti il Pontefice Pio II sopprime il Monastero, istituisce le Diocesi di Pienza e Montalcino sotto un unico Vescovo e annette l'Abbazia con tutti i suoi beni alla Mensa Vescovile di Montalcino. Non si conosce quale sia stata la sorte degli ultimi monaci; è presumibile pensare che siano rimasti nel Monastero fino ad estinzione. La *Storia Ecclesiastica della Chiesa di Montalcino*, opera manoscritta presso la Curia, riporta che l'ultimo Abate, Ercolano, era ancora vivente nel 1465.

Nota dei censi pagati dalle varie chiese all'Abbazia

Da un libretto dell'Archivio della Curia di Montalcino.
Nota riportata anche dal Canestrelli.

Arcidiaconato di Montalcino	4 libbre di cera lavorata
S. Lorenzo di Montalcino	Soldi 20
S. Egidio	Un castrato con le corna nelle quali vi siano due chiavi dorate
S. Lucia di Montalcino	Soldi 20
S. Margherita di Montalcino	Soldi 20
Monastero di S. Simone e Giuda di Montalcino	Soldi 40
S. Lucia a Villa a Tolli	Soldi 20
S. Barnaba a Collodi	Soldi 20
Chiesa di Villa a Frassina	Soldi 20
Chiesa di Villa alla Croce	Soldi 20
S. Pietro a Asso	Soldi 20
Propositura di Torrenieri	Lire 4
Propositura di Percena	Lire 4
S. Cristina	Soldi 20
S. Giovanni a Resta	Soldi 20
Sant'Antimello di Percena	Soldi 20
S. Maria delle Nevi della Ripa	Soldi 40
Propositura di Lucignano d'Asso	Soldi 20
Propositura di Vignone	Soldi 20
Sant'Ansano di Vignone	Soldi 40
S. Biagio di Camigliano	Soldi 20
Propositura di Seggiano	Lire 4 di denari e 50 taglieri
Propositura di Castelnuovo dell'Abate	Soldi 20
S. Gervasio di Seggiano	Soldi 20
Propositura di Castel del Piano	100 pezzi di vasa tra pignatte, teglie, coppi, tegami e simili più 4 some di castagne
Propositura di S. Angelo in Colle	2 ducati d'oro in oro buono e di giusto peso; una torta di cento uova; uno staio di vino Trebbiano; 2 carlini papali sopra la torta, i quali carlini papali e il quale staio di Trebbiano deve dare per la Chiesa di S. Pietro fuori di S. Angelo unita a detta Propositura
S. Iacomo e S. Cristoforo di Montecalvoli	Soldi 20
Pieve di Porrona	Soldi 20
La medesima per le due chiese annesse	Soldi 20
S. Giusto di Valiano	Soldi 40 di moneta cortonese e una soma di pesce
S. Biagio di Cortona	Fiorini 4 d'oro
Sant'Animello in Gagliano nella corte di Poggibonsi	2 ducati d'oro in oro
S. Tomè della Villa a S. Amato nel pistoiese	Ducati 4 d'oro

S. Angelo di Pereta	Un ducato d'oro
S. Tiburzio di Magliano	Ducati 4
S. Desiderio di Siena	Ducati 4 d'oro
S. Giovanni di Castiglion della Pescaia	2 fiorini d'oro
S. Liberio di Pisa	2 ducati d'oro
Convento di S. Agostino di Montalcino	Uno staio di grano
Comune di Castelnuovo dell'Abate	20 staia di grano; lire 6 in denaro; 6 libbre di cera lavorata; 2 capretti grassi
Chiesa di S. Martino di Castelnuovo	Soldi 20
La Pieve di Montegiovi	Soldi 28
Romolo Petroni	Lire 10 in denari e staia 2½ di grano
Eredi di Luttazio Petroni	Soldi 36 in denari e staia 1 e tre quarti di grano
Eredi di Giovanni Minocci	Staia 16 di grano e lire 3 e soldi 15 in denaro
La Velona	Lire 17 e soldi 10 e denari 10 e stara 3 e mezzo di grano
Eredi di Francesco Lambardi	Una mezzetta di grano

Non si conosce a che anno risalga questa nota, ma certamente è posteriore al 1462, anno di annessione di detta Abbazia al Vescovado di Montalcino, poiché in un foglietto ad essa unito appare che il Vescovo di Montalcino minaccia di scomunica tutti coloro che non provvedano al pagamento di quanto sopra entro 15 giorni dalla data stabilita. È anche certo comunque che tali censi non sono stati imposti dal Vescovo, ma che li ha "ereditati" dall'Abbazia insieme a tutti gli altri beni. Il pagamento di detti censi avveniva per la festa di Sant'Antimo – 11 maggio –, con grande solennità. Dato però che questo avveniva durante la celebrazione della Messa solenne e che con il passare degli anni si erano introdotte tante ridicolaggini disdicevoli al tempio e alla celebrazione che si stava svolgendo – ne riporto due tratte da Canali *Storia di Montalcino* – tali censi furono ridotti tutti in denari contanti.

"Gli uomini di Castel del Piano portavano alli Abati per quelle tassate lire 16, tanti piatti, cioè 100 pezzi di stoviglie per l'uso del Monastero e così sul principio al Vescovo di Montalcino, dentro la Chiesa di Sant'Antimo li 11 di maggio, '*inter Missarum Solemnia*', e dette vasa le portavano dentro a due sacchi. Quando il ricevitore del Vescovo o Abate diceva: 'Codeste non son cento pezzi', eglino rispondevano: 'Se non sono li faremo', e buttando per terra i sacchi si sentiva il rottame".

"Quelli della terra di Seggiano, invece di pollanche per fare la pietanza a tutti i Monaci del Monastero, portavano giocosamente in ispalla due nerboruti uomini, in una stanga legato, un uccellino detto re di macchia; né volendo riceverlo il Maestro di casa ricevitore, essi uomini scioglievano l'uccellino, che volava per la chiesa". Dalla lista riportata da Canali (op. cit.), che scriveva intorno al 1750, si ricava che molti di detti censi non venivano più pagati, molti erano pagati in una quota diversa, di molti non è riferita alcuna cifra.

Possessi dell'Abbazia

I Montalcinesi, lieti dell'onore loro fatto dal Pontefice Pio II di aver elevato Montalcino a Città e Diocesi, si adoperarono attivamente prima perché il Vescovo risiedesse in Montalcino e in seguito perché Montalcino divenisse autonoma, distaccata definitivamente da Pienza. Il Pontefice Clemente VIII, prima di esaudire le loro richieste e di separare definitivamente le due Diocesi, chiese la stima dei beni della Mensa di Montalcino – si noti che detti beni sono tutti provenienti dalla soppressa Abbazia di Sant'Antimo – e, riconosciuto che detti beni erano sufficienti al conveniente mantenimento del Vescovo, decise la separazione perpetua delle due Diocesi. Ciò avveniva il 23 maggio 1594 (per la consistenza di questi beni v. la scheda riportata alla pagina seguente, ripresa dall'opera del Canestrelli, il quale a sua volta l'ha ripresa da un manoscritto della Curia di Montalcino). Tali beni goduti dal Vescovo di Montalcino per quasi tre secoli, furono incamerati dallo Stato Italiano al tempo delle cosiddette leggi eversive e rivenduti a privati, per cui oggi il Vescovo di Montalcino, pur conservando il titolo di Abate di Sant'Antimo, non ha più nulla con cui provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'Abbazia. Questo scrivevo nella prima edizione di queste note; oggi debbo aggiungere che la Mensa Vescovile di Montalcino non è più proprietaria dell'Abbazia di S. Antimo, in quanto il compianto Vescovo Ireneo Chelucci, cui stava grandemente a cuore questa monumentale opera, impossibilitato a sostenere personalmente le forti spese per interventi straordinari di cui il tempio necessitava, e non potendo d'altra parte indurre lo Stato a sovvenzionare dei lavori su una proprietà privata, sebbene a malincuore, pochi anni fa ne faceva cessione allo Stato stesso, fiducioso che il pubblico sollecito intervento avrebbe salvato e conservato questa nobile testimonianza della fede dei padri.

Il tempio di Sant'Antimo, tesoro d'arte

Se è abbastanza facile tracciare per sommi capi la storia dello sviluppo dell'Abbazia di Sant'Antimo, non è altrettanto facile fare delle affermazioni sicure circa le costruzioni oggi ancora in piedi, per assoluta mancanza di documenti: ogni giudizio non può derivare che dall'esame delle opere tuttora sotto i nostri occhi.

La chiesa primitiva e la sua cripta

È logico pensare che l'Abbazia di Sant'Antimo non ebbe al suo primo sorgere quell'estensione che raggiunse nei secoli

successivi: stanno a dimostrazione di ciò le varie sculture erratiche o reimpiegate nella costruzione, sculture che dovettero far parte dell'ornamentazione del primo complesso architettonico. Il primo nucleo di quella che fu poi un'Abbazia di notevoli dimensioni fu presumibilmente una piccola chiesa, forse quella chiesa che funge oggi da sacrestia: un vano rettangolare di circa 10 m. di lunghezza e poco più di 5 di larghezza, volta a oriente, absidata. La copertura doveva essere quasi certamente a travature scoperte. Prende attualmente luce dalla finestra dell'abside e da un'altra lunga finestra sopra la porta esterna. Le finestre laterali, di cui si notano le linee nella sala a fianco, furono murate nella costruzione della Chiesa grande e del Monastero. Nella parete destra, in due ordini, si notano otto storie della vita di S. Benedetto, affreschi monocromi attribuiti a Giovanni da Asciano (sec. XV), oggi staccati, restaurati e ricollocati al loro posto a cura della Soprintendenza. Al di sotto di detta cappella c'è una cripta, antichissima, di forma quasi quadrata, di poco più di 5 m. di lato, databile, per il suo carattere architettonico, al IX secolo. Essa è completamente al di sotto del livello del suolo. È sorretta da quattro colonne, di cui una di porfido, che la suddividono in tre piccole navate. I capitelli sono semplicissimi, a forma di tronco di piramide rovesciata e sostengono le piccole volte a crociera. Ha a oriente una piccola abside in corrispondenza di quella della chiesa superiore. Presenta al centro un incavo, forse un fonte battesimale. Prende aria da una minuscola finestra a oriente.

La grande chiesa

La grande chiesa, posta a fianco dell'antica, misura in lunghezza circa 43 m. e in larghezza circa 16. Non si hanno documenti che riguardano la costruzione della Chiesa e del Monastero: rimane solo una data – 1118 – in una iscrizione – mutila – che inizia sui gradini dell'altare e termina su una colonna a fianco dell'altare stesso, mentre dall'iscrizione in esametri latini incisa sull'architrave della porta maggiore, si conosce il nome del promotore di questa costruzione: Azzo o Azzone.

Non c'è accordo tra gli studiosi circa il compito di questo Azzone: secondo l'Enlart egli ne fu solo l'iniziatore e il primo maestro a cui si devono i caratteri lombardi, mentre l'opera sarebbe stata condotta a termine da maestri francesi e da altri maestri lombardi verso il 1180. Secondo il Salmi invece egli sarebbe l'architetto di tutto l'edificio, architetto che seppe fondere insieme tradizioni romaniche, lombarde e francesi; egli avrebbe portato a termine l'edificio poco dopo la metà del sec. XII. La chiesa ha forma regolare nella navata centrale, mentre le due navate laterali si restringono a partire dalla metà circa della chiesa e anziché terminare ad angolo retto o con un'abside ciascuna congiungono i loro muri formando un ambulacro semicircolare sul quale si aprono tre cappelle raggianti, ognuna con la sua finestrella arcuata. Le due navate laterali e l'ambulacro sono coperte da volte a crociera di spugnosi di travertino, provenienti dalle cave locali, come pure provengono dalle cave locali le bozzette squadrate di travertino e di alabastro con cui è costruita la chiesa; la navata centrale invece, molto più slanciata delle laterali, è coperta a capriate visibili. Al di sopra delle due navate laterali si aprono le tribune, ricongiunte alla loro estremità ovest invece sono ricongiunte da una tribuna pensile, addossata all'interno del muro della facciata, sostenuta da quattro archetti semicircolari. Alla fine del '400 la tribuna di destra fu divisa da Mons. Agostino Patrizi Piccolomini, III Vescovo di Montalcino, in varie stanze. Di lui si vede scolpito lo stemma sull'architrave della porta d'ingresso e sul camino di sala. Si accede a queste tribune dalla chiesa per mezzo di una scala a chiocciola praticata nel muro il cui ingresso si trova tra la porta dell'attuale sacrestia e la porta sud della chiesa.

Colonne, capitelli e archi

La navata centrale comunica con le navate laterali attraverso archi a tutto sesto sorretti da colonne monolitiche che posano su basi di tipo romanico e sono alternate a quattro a quattro da piloni cruciformi rettangolari, cui sono addossate due semicolonne sulle quali posano gli archi. I pilastri, che s'innalzano fino a 13 m. d'altezza, sono sormontati da cornici che dovevano sostenere i grandi archi trasversali della navata centrale.

Sembra però che tali archi non siano mai stati costruiti. I due pilastri che s'innalzano a destra e a sinistra dell'altare sono invece a fasci di colonne. Meritano tutta l'attenzione i capitelli, tutti diversi l'uno dall'altro. In particolare è degno di nota il secondo capitello della navata sud dove, con rude ma vigorosa scultura, è rappresentato Daniele fra i leoni. Gli archi dei valichi non hanno ornamento, mentre sono ornati a denti di sega a forma di trapezio le arcate cieche che intervallano le absidiole come pure gli archetti delle finestre esterne della navata centrale.

La facciata della chiesa

La facciata aveva originariamente un portico composto di quattro archi, di cui si notano ancora chiaramente le tracce: si tratta di quattro arcate cieche addossate al muro e impostate su larghi pilastri in cui sono incastrate delle semicolonne. È logico ritenere che nelle due arcate centrali si aprissero due porte, sostituite poi, in un rifacimento posteriore, dall'unica porta attuale, alla cui sommità fu posto come architrave quello di una delle porte preesistenti. L'Enlart considera il portico attuale riadattato con materiale proveniente da quello primitivo e ritiene che la sistemazione sia avvenuta dopo il 1462, cioè dopo l'annessione dell'Abbazia alla Mensa Vescovile di Montalcino, quando fu curato il restauro generale; secondo il Toesca invece l'odierno portico è posteriore alla porta. Il Canestrelli, seguendo il Repetti, ritiene che il portale della facciata venne aperto nel 1291. Poiché proprio in tale anno il Papa Niccolò IV conferì l'Abbazia ai Monaci Guglielmiti, non è da escludere che il portico sia stato sistemato com'è attualmente in quella occasione.

Porte della chiesa

Le porte della chiesa sono quattro: tre esterne: una nord, una a sud e una a ovest; una interna: quella dell'attuale sacrestia.

La PORTA NORD si apre sulla seconda campata ed è la più piccola (m. 0,93 x 2,12). Lo stipite destro e l'architrave sono costituiti da avanzi dell'antica costruzione, databili al sec. IX. Sopra la porta si notano due blocchi di marmo incavati, di cui quello di sinistra porta un'antica iscrizione cimiteriale.

La PORTA SUD rispondeva nel chiostro, oggi completamente scomparso. Lo stipite sinistro di questa è ornato da racemi con palmette spinose; lo stipite destro è decorato da una treccia a maglia stretta, variata in alto; l'architrave è ornato con aquile, grifi e animali fantastici. Per le caratteristiche che li rendono databili al IX sec. Non è da escludere che questi ornamenti si trovassero in origine alla porta dell'antica chiesa.

La PORTA OVEST, sulla facciata, mostra caratteri di due tempi successivi: l'architrave su cui sono scolpiti girali di fogliame che si ramificano da un unico tronco centrale, è certamente antecedente al resto del portale. Detto architrave posa su due mensole sulle quali sono scolpiti a destra una testa di animale e a sinistra un leone. A destra e a sinistra, a un metro dall'architrave, due colonne con capitelli corinzi, al di sopra delle quali passa un fregio a motivi vegetali a conchiglia a sinistra, a fogliami palmati a destra. All'interno è da notare la PORTA DELL'ATTUALE SACRESTIA, essa pure ornata con materiale reimpiegato. Gli stipiti di questa sono ornati da girali con viticci arricciati dentro ai quali sono racchiusi uccelli che beccano grappoli d'uva. Nello stipite di sinistra tuttavia, in alcune formelle in alto, i grappoli d'uva non ci sono, probabilmente per l'indifferenza a uno svolgimento ordinato e simmetrico nel disegno, frequente nelle sculture antiche. Il lavoro è pregevole, ma assai lontano da quello delle altre porte. La decorazione dell'architrave di questa porta, a girali che racchiudono animali fantastici, è solo incisa.

Finestre

Numerose sono le finestre che danno luce al Tempio, tutte di forma allungata, terminanti in alto a semicerchio. Pur simili fra loro, dette finestre si differenziano notevolmente nelle rifiniture: p. es. le finestre esterne della navata centrale hanno l'arco ornato a denti di sega a forma di trapezio, in quelle dell'abside l'arco posa su colonne sia all'interno che all'esterno. Poche sono le bifore: una piccola sulla facciata, una grande sul fondo. A queste si devono aggiungere altre otto (interne), sei grandi e due più piccole, che riprendono, leggermente variato, il disegno della bifora absidale. Le finestre circolari dovevano essere quattro, corrispondenti a due a due sulla prima e sulla seconda campata; sono ben visibili le due a nord, mentre di quelle a sud si nota soltanto la traccia di quella della prima campata. All'esterno merita una particolare attenzione la CORNICE DI GRONDA dell'abside e della navata centrale, magari osservando quest'ultima con un binocolo.

Altari

I quattro altari della chiesa grande e quello dell'attuale sacrestia sono semplicissimi, costruiti con bozzette di pietra su cui posa una lastra che ne costituisce la mensa. Quello dell'absidiola centrale si differenzia dagli altri per avere agli angoli due semicolonne con basi e capitelli di stile corinzio.

L'altare dell'antica chiesa, oggi sacrestia, ha su un fianco un quadrato di marmo nero con una decorazione di stile assai antico da farlo ritenere opera dei primi secoli del cristianesimo. Sotto l'altare maggiore, in una piccola cripta, c'è un altarino che ha per mensa una lapide di marmo con iscrizione cimiteriale in cui sono ricordati Rufino e Eusebio, consoli romani nel 347 dopo Cristo.

Affreschi, pitture e sculture

Nell'abside si notano due affreschi attribuiti a Spinello Aretino (XIV sec.). Su un pilastro di sinistra un S. Cristoforo ritenuto del XVIII sec. Dietro l'altare maggiore grande Crocifisso in legno (Sec. XIII). Nella cripta sotto l'altare maggiore Gesù piagato tra due Angeli piangenti. La Crocifissione su tavola, di stile bizantino, databile all'XI-XII secolo è al Museo di Montalcino. L'immagine della Madonna con il Bambino, in legno, attualmente ai restauri a Siena, molto probabilmente sarà sistemata al Museo.

Campanile

È una torre di forma quadrata, posta sul lato nord della chiesa, da cui sporge con tre lati, mentre il quarto lato poggia sul muro stesso della chiesa. È diviso in quattro ordini da piccole cornici, al di sotto delle quali sono archetti semicircolari poggiati su mensole ornate di foglie o di teste di animali. In cima al campanile, incompleto, due campane, di cui una porta la data 1219. Nel primo ordine del campanile si trovano agli angoli quattro colonne: due sul davanti, sistemate negli incavi intagliati ad angolo retto; due esterne al campanile, a ridosso della chiesa, sormontate da due figure di animali. Sempre sul campanile si notano altri bassorilievi, oggi molto deteriorati.

Sculture erratiche

Oltre a tutto quello fin qui esaminato in breve si notano nella chiesa e nella sacrestia varie sculture non reimpiegate. Le principali fra queste sono:

1. Pilastrino decorato con nastro bisolfato che forma nodi intrecciati;
2. Frammento di decorazione con treccia a due bande che forma spazi quadrati, su cui si alternano fiori stilizzati, grappoli d'uva ed elici rotanti;
3. Numerosi capitelli: in uno si nota un centauro con l'arco teso contro un leone, in un secondo una fiera che ne azzanna un'altra (d'intaglio piuttosto rozzo), in un terzo corpi di scimmie tra larghe maglie intrecciate, in un quarto (molto consunto) sono rappresentate tre figure con le vesti dalle pieghe falcate, un mascherone e quattro figure sedute, in un quinto animali mostruosi legati per le code. Gli altri capitelli mostrano in genere ornamenti a fogliame.
4. Quattro leoni, due a sinistra e due a destra della porta principale, privi di ogni rappresentazione naturalistica, pesanti e tozzi i primi, dal piglio ardito e dallo sguardo pronto i secondi.
5. Scultura frammentaria; molto consunta, rappresentante forse un leone che porta sul dorso un'altra figura indecifrabile.

Oltre a questi frammenti ve ne sono qua e là altri di minore importanza ed entità, tra essi l'antico fonte battesimale incavato in una rude pietra.

Monastero e chiostro

Dell'antico Monastero e del chiostro, che sorgevano a sud della chiesa, rimangono oggi pochi resti: si notano, addossati all'attuale

sacrestia, i resti di quella che doveva essere la Sala Capitolare, con frammenti che risalgono al IX secolo. Delle altre costruzioni si notano tracce di muri a fior di terra e il pozzo. Facevano parte del Monastero, completamente trasformate, anche le costruzioni oggi adibite ad uso colonico. Quando siano scomparsi il Monastero e il chiostro non è dato saperlo e neppure si conoscono quali ne erano le condizioni statiche nel 1462 quando l'Abbazia venne da Pio II incorporata alla Mensa Vescovile di Montalcino. Il fatto però che Mons. Agostino Patrizi-Piccolomini, terzo Vescovo di Montalcino (1483-1496), abbia trasformato in abitazione la tribuna destra della chiesa, c'induce a credere che il Monastero a quell'epoca fosse già scomparso o comunque non più abitabile. Conferma questa mia opinione il fatto che sulla porta (oggi finestra) della casa colonica si trova lo stemma di Mons. Cinghi, primo Vescovo di Montalcino (1462-1470); per cui ritengo che, morto l'Abate Ercolano (secondo un manoscritto di Curia ancora vivente nel 1465) parte del Monastero venne trasformato in casa colonica e Mons. Patrizi-Piccolomini non trovò di meglio, per la sua permanenza a Sant'Antimo, che crearsi l'abitazione nella tribuna della chiesa, fino a che Mons. Fabio De Vecchi (1664-1689) non si costruì a tale scopo il palazzo dentro l'abitato di Castelnuovo dell'Abate, usando forse anche una parte di materiale di recupero di detto Monastero.

Iscrizioni e stemmi

Varie sono le iscrizioni che si notano qua e là nel tempio, ma quelle che presentano un vero interesse sono soltanto due: la prima risale al 1118: è una lunga epigrafe scolpita sui gradini dell'altare (e in parte mutila) che va a terminare su un pilastro. In essa si parla di una donazione fatta da un Conte, Bernardo, a Ildibrandino di Rustico. La seconda è quella scolpita sull'architrave della porta maggiore: si tratta di otto esametri latini in cui si ricorda come promotore (*praevius auctor*) della costruzione del tempio Azzo o Azzone della famiglia Porcari (altri intende Porcelli), "*Porcorum*" nel testo. Si notano nella chiesa anche vari stemmi, per lo più di Vescovo di Montalcino.

~~~

P.s. Giunto al termine di queste note debbo riconoscere che molto è stato fatto: è stato revisionato il tetto, si è ridonato alle adiacenze del tempio quella decenza che il luogo richiede, si è dotato il tempio stesso di luce elettrica, si è curato il restauro degli affreschi della chiesa primitiva, è stato restaurato il grande Crocifisso, è ai restauri l'immagine della Madonna col Bambino, ma molto resta ancora da fare: si sono fatti dei saggi per ritrovare l'antico chiostro non si spiana neanche più il piede. I frammenti erratici attendono ancora di essere ripuliti e sistemati convenientemente perché i visitatori sempre più numerosi possano ammirarli e apprezzarli e forse allora scompariranno anche dal libro dei visitatori frasi che non ci onorano. Oggi il tempio è ufficiato quotidianamente da una comunità di Monaci: è l'inizio per il ritorno alle origini, ma siamo appena ai primi passi e per di più mossi con grande difficoltà.

~~~

Bibliografia

Per la parte storica: Documenti vari, in originale o copia dell'Archivio della Curia di Montalcino, e *L'Abbazia di S. Antimo* dell'Arch. Antonio Canestrelli.

Per la parte artistica: Arch. Canestrelli, op. cit. e Joselita Raspi Serra: *Saggio*, in "Commentari", n. 3-4, 1964.

2. Chiesa e Parrocchia di Santa Margherita in Montalcino

S. Donnolo, 11 ottobre 1984

Chiesa di Santa Margherita

La chiesa di Santa Margherita sorgeva in Montalcino immediatamente fuori dell'abitato dell'attuale Via Donnoli, detta nei secoli passati Via Diacceto, in quello spazio di terra che oggi si può chiamare aia del Vignolo.

Non si ha nessun documento che faccia riferimento alla sua costruzione, ma sicuramente deve essere sorta quando Montalcino era ormai completamente strutturato; penso quindi di non essere lontano dal vero ponendo la sua costruzione tra la fine del XIV secolo e i primi decenni del secolo XV. È cosa certissima, comunque, che essa esisteva, ed era Parrocchia, già nel 1462 allorché il papa Pio II eresse Montalcino a Diocesi insieme con Pienza. Nel 1464, quando lo stesso Papa istituì il Capitolo della Cattedrale di Montalcino, il Parroco di Santa Margherita, come tutti gli altri Parroci di Montalcino, ebbe il titolo di Canonico.

Doveva trattarsi di una chiesa non molto grande: aveva infatti un solo altare, su cui troneggiava l'immagine di Santa Margherita; aveva al suo fianco, o comunque molto vicino il suo cimitero e la casa parrocchiale.

La chiesa subì molti danni in occasione dell'assedio del 1553. Lì infatti aveva il suo corpo di guardia il Capitano Andrea Spagni di Montalcino. I danni della chiesa furono presto riparati dallo zelante Parroco Baldassarre Angelini, che nel 1573 viene lodato per la sua diligenza dal Vescovo Francesco Maria Piccolomini in occasione della Visita Pastorale. Ma nella stessa relazione della visita si rileva che la chiesa "*orbata fuit canonica*" (sembra quindi che sia stata distrutta poiché in tempi successivi si affermerà che la Parrocchia non ha casa parrocchiale) e si ricorda come in tempo di guerra la canonica e la chiesa stessa erano "*hospitium et receptaculum die noctuque militum*". Nello stesso anno 1573 il cimitero risentiva ancora dei danni della guerra: il relatore della Visita scrive: "*Cemeterium male se habet sed iam (Parochus) parat cementa*". Il Parroco Baldassarre Angelini aveva allora 34 anni.

Lo stesso Baldassarre Angelini, in una relazione, senza data, stilata forse da lui in occasione della sua elezione a Parroco, scrive: "[…] la chiesa tutta scatticciata e ruinata […] detto tempio serviva per corpo di guardia […] senza sagrestia o habitatione alcuna per essere al tutto estirpate e ruinate e messe in le ritirate e baluardo al tempo di detta guerra". Anche il poco terreno che la chiesa possedeva intorno non era utilizzabile "la maggior parte per essersi ito in dette ritirate".

La chiesa, come già detto, portava il titolo di Santa Margherita. Avevo sempre ritenuto che fosse dedicata a Santa Margherita da Cortona, nata nel 1249 e morta nel 1297, donna grandemente venerata, di cui la Diocesi di Montalcino ha celebrato la memoria fino a pochi anni fa. Devo tuttavia ricredermi leggendo nell'Enciclopedia dei Santi che il culto verso detta santa fu riconosciuto solo ai primi del 1500 per Cortona e che fu canonizzata solo nei primi decenni del XVIII secolo, mentre la chiesa di Santa Margherita di Montalcino, come detto sopra, esisteva quando Margherita da Cortona era ancora in vita. Non so pertanto a quale santa Margherita essa era dedicata non avendo trovato il minimo accenno in proposito.

Nella Visita del 1573, il Vescovo Francesco Maria Piccolomini, dopo aver lodato il Parroco per la riparazione dei danni causati alla chiesa dalla guerra, lo esorta a "resarcire la figura di Santa Margherita".

Tale immagine non fu risarcita, ma probabilmente fu tolta del tutto e al suo posto fu collocata sull'altare una tavola rappresentante Maria SS. in mezzo ai santi Pietro e Paolo.

Quando nel 1618 il Vescovo Borghesi compie la sua visita e nota che in detta chiesa non esiste l'immagine della Santa dà ordine al Parroco di procurarla e di porla sull'altare.

Il Parroco obbedisce e nel 1621 trovo una "Santa Margherita di terra" – evidentemente di terracotta – non posta sull'altare ma nel corpo della chiesa.

Oltre un secolo dopo, nel 1732, non appare più l'immagine di S. Margherita in terracotta, ma sull'altare c'è "un quadro" con cornice non dorata, rappresentante la Santa, mentre la "tavola antica" con l'immagine di Maria tra i Santi Pietro e Paolo, già sull'altare, è ora appesa in sacrestia insieme ad altre "tre tavolette con sacre immagini".

Dell'immagine della Santa e della tavola antica con le immagini della Madonna e dei Santi Pietro e Paolo non so quale sia stata la fine.

La Parrocchia di Santa Margherita

Come sopra accennato, la Chiesa di S. Margherita aveva cura d'anime. Era già Parrocchia nel 1462; provvedeva alla tumulazione dei defunti e alla celebrazione dei matrimoni, ma non aveva il fonte battesimale: tutti i battesimi in Montalcino e territorio circostante venivano amministrati solo in Cattedrale e nella chiesa di S. Egidio.

Il Parroco estendeva la sua giurisdizione su una parte piuttosto limitata in città, mentre abbracciava un territorio piuttosto vasto in campagna provvedendo nella chiesa della Croce alla popolazione della zona da Pian dell'Oro al torrente Ribusuoli, ai poderi S. Paolo e S. Polino e nella chiesa di Villa a Tolli a tutta la popolazione di quella zona.

Chiesa della S. Croce al villaggio "La Croce"

Molto probabilmente è il titolo di questa chiesa, dedicata alla S. Croce, a dare il nome al villaggio. Non si conosce quando sia stata edificata, ma deve risalire molto addietro nel tempo; forse venne costruita dai Monaci di S. Antimo che avevano lì dei possedimenti e vi si recavano a trascorrere l'estate per sfuggire all'afa e al caldo del loro monastero in Val di Starcia.

Da un documento del 1626 appare sull'unico altare una "tavola" rappresentante al centro la Croce tra S. Francesco e S. Caterina.

Non risulta che accanto alla chiesa vi fosse un cimitero.
Il Parroco aveva l'obbligo di celebrarvi la Messa una domenica sì e una no, nelle feste solenni e nel giorno di Pasqua.

Chiesa di Santa Lucia a Villa a Tolli

Non si conosce quando essa sia stata costruita, ma anch'essa deve risalire molto addietro nel tempo: esisteva già nel 1462 quando venne istituita la Diocesi di Montalcino.
Si tratta di una piccola chiesa con unico altare su cui appare, almeno dal 1626, una tavola rappresentante S. Lucia con "molte altre figure". Ha il suo piccolo campanile con una sola campana, al suo fianco un piccolo cimitero e un orticello, come si rileva già da un documento del 1587.
Il Parroco ha l'obbligo di celebrarvi la Messa, personalmente "*vel per alium*", una domenica sì e una no alternativamente con la chiesa della Croce, è tenuto a celebrare la festa di S. Lucia e a celebrarvi il Triduo della Settimana Santa.

Possedimenti della Parrocchia di Santa Margherita

Molti sono i beni della Parrocchia come si ricava dai numerosi inventari che si ripetono ad ogni nomina di Parroco. Parto da quello del 1587, anche se non è il primo, perché si tratta di atto pubblico stilato per mano di notaro imposto dalla S. Sede e dal Vescovo. Il Parroco è Baldassarre Angelini.

Beni della Chiesa di S. Margherita

- Un pezzo di terra lavorativa, contigua e attaccata alla detta chiesa, di stara uno incirca, con un baluardo e bastione attraverso di essa, dove già era la casa per il prete; confina da tre parti con vie comuni, da piedi e sotto detta chiesa con i beni e un vignolo delle heredi di Giovan Maria Franci di S. Severino.
- Item: di là da detta chiesa verso le mura castellane circa quarti due di uno staio di terra di macie di sassi barbati et in parte lavorativa.
- Item: un altro pezzuolo di terra pur dentro Montalcino di quarti uno incirca, lavorativo, in loco detto Le Tane […] sopra la strada che viene da Porta Cologattori.
- Item: fuori delle mura castellane, in loco detto Le Chioche, stara mezzo di terra lavorativa incirca, con sette olivi fecciai debili.
- Item: un pezzo di terra vignata in loco detto la Fonte degli Appicciati, di opere otto incirca.
- Item: un pezzo di terra di stara due incirca, lavorativa, con molte macie di sassi, con querci et olivacci, in corte di Montalcino in Villa S. Restituta in contrada del Vallocchio.[1]

Beni della Chiesa della Croce

Se scarsi erano i beni della Chiesa di S. Margherita, consistenti erano invece i beni della Chiesa della Croce, che riporto tralasciando quanto non interessa.

- Una casa con tre stanze, cioè piano terra e due sopra, "mal composte e gattive, per l'habitatione del lavoratore".
- Un pezzo di terra lavorativa di stara 6 incirca contigua a detta casa.
- Un pezzo di terra detta "La Vignaccia o vero Campo della Ficaia" posto in detta Villa di stara 16 incirca di terra lavorativa.
- Un pezzo di terra "boschata e macchiata" posto in detta villa "in contrada della Farnielleta" di stara 24 incirca.
- Un casalone sopra le case della Croce.
- Un pezzo di terra lavorativa, di stara nove incirca in luogo fra la detta Chiesa e il Colombaio.
- Stara circa 24 di terra "macchiata, castagneto selvatico, domestico verso la chiesa, e scopetato".
- Un pezzo di terra boscata con un poco di castagneto selvatico "da pali" di stara undici incirca, in contrada Scopogrosso.
- Un pezzo di terra lavorativa "gattiva con più peracci da capo", di stara cinque incirca in detta Villa, luogo detto il Poggio.
- Un pezzo di terra lavorativa, con circa tre stara di scopeto, di stara quindici incirca, in contrada delle Pilelle.
- Un pezzo di terra lavorativa e soda di stara venti incirca in contrada detta "homo morto".
- Un pezzo di terra di stara sei incirca, "gattiva".
- Stara circa tre di "terraccia" lavorativa in loco detto "sopra il campo della ficaia".
- Stara circa trenta di terra "soda, manzinata, costerpata", fra le quali circa stara sei "lavorativa ma debile", in contrada del Greppo, "et boschetto".
- Un pezzo di terra soda in contrada dei Pianacci di stara uno e mezzo incirca.
- Un pezzo di terra, lavorativo in parte, di stara tre incirca, in luogo detto la Farnietella.
- In detta Villa, "per la via (che) va al Santarello", un pezzo di terra "soda e macchiata" detta "la banditella della Chiesa", verso il casino di Luca Spagni, di stara dodici incirca.
- Un pezzo di terra lavorativa, parte soda e parte "macchiata", di stara venti incirca, in contrada di Quercegrossa.
- Un pezzo di terra lavorativa "con un acquistrinaio" (acquitrinio) di stara otto incirca, in contrada delle Sassicuccie (?).
- Un pezzo di vigna "posta di nuovo che comincia a fruttare pur hora" di opere sette incirca, posta in detta Villa e presso a detta Chiesa della Croce.
- Stara sei incirca di terra soda e parte lavorativa, con più querci, in contrada S. Polo.
- In detta Villa stara circa due di terra "macchiata e gattiva" presso a detta chiesa.
- Un pezzo di terra prativa, "meno d'una falciata".

A questo punto del lungo documento appare la nota dei beni immobili permutati da Raffaele di Cristoforo (o Cristofori), Canonico

1 Altre volte è scritto Valloccio.

montalcinese e rettore della Chiesa di S. Croce, con Ser Bernardino suo fratello carnale "*vigore et auctoritate Sedis Apostolicae*" e i beni di Ser Bernardino consegnati al fratello descritti per mano del notaio Girolamo Chiavai con atto pubblico del 28 ottobre 1561.

Beni della Parrocchia permutati

- Un pezzo di terra lavorativa e sodiva di moggia uno circa in contrada "li Ribusuoli".
- Un pezzo di terra di moggia uno circa, parte sodiva e lavorativa, in luogo detto l'Aia di Cianfana.
- Un pezzo di terra sodiva e scopeti di moggia uno circa in luogo detto il Bosco di Ser Guido.
- Una presa di terra chiamata la "presa del sorbo" di stara dieci circa.

Beni di Ser Bernardino

- Una casa posta in Villa della Croce con sei stanze.
- Una presa di terra detta "la Vignaccia o vero della Ficaia" di stara 24 circa, soda e boscata.
- Una presa di terra ai Pianacci, di stara sette, sodiva.[2]
- Una presa di terra nel Farnielleto, boscata, di stara 24 circa.
- Un casalone fra le case della Croce.

Detti beni, permutati da ser Bernardino con beni della Chiesa vanno aggiunti a quelli sopra riferiti.

Beni della Chiesa di S. Lucia in Villa a Tolli

- Un orticello a fianco della chiesa.

Oltre a ciò possiede gli infrascritti beni immobili, tutti posti in detta Villa, "*quae tenentur seu potius occupantur*" da donna Ecuba e donna Berenice figlie ed eredi del fu Capitano Giovan Battista Baratti, erede di Andrea suo padre. Di detti beni rispondono al Canonico prebendario Fulvio Paccinelli e Fortunio Vieri di Siena, rispettivi mariti delle due sorelle, versando un affitto annuo di otto scudi d'oro del valore di sette lire e dieci soldi ciascuno. Ma tali somme – dice il Parroco – "*non fuerunt recuperatae nec recuperantur iura*" per ostinazione delle occupanti; mentre tali redditi sono necessari al Parroco che deve provvedere a tre chiese.

"*Bona quae tenentur seu potius occupantur*" sono:

- Stara due di terra incirca, soda e piena di sassi, posta "in contrada della Fontanella in pietra humana".
- Stara sei circa di terra lavorativa, in contrada il Poggio della Chiesa verso il Ventolaio.
- Stara trenta circa di terra nella corte ovvero Fornacella, dove sono otto stara lavorative, le altre sode e piagge.
- Stara otto circa di terra lavorativa in luogo detto il Greppo della Corte.
- Stara tre circa di terra soda con più querci in contrada del Chiavaio.
- Stara cinque circa di terra soda in contrada di Cepponero.
- Stara due circa di terra lavorativa in contrada di Montemaggiano.
- Stara venti circa di terra lavorativa in contrada del Molino di Tresina.
- Stara circa 40, parte soda e parte lavorativa, in contrada del Vallocchio e del Poggiolo.
- Stara venti circa di terra lavorativa in contrada del Santorello.
- Stara uno circa di terra lavorativa in contrada di Spineta.
- Stara due circa di terra soda a capo della vigna della Chiesa.
- Stara sei circa di terra soda in contrada della fossa de M° (Maestro?).
- Stara due circa di terra lavorativa in contrada della Cappannella.
- Stara cinque circa di terra soda e scopeto in contrada "dello Ganaccio" (?).
- Stara otto circa, parte lavorativa, e parte soda, detta "il Piano di Giovannata, sulla via che va alla Magia".
- Stara due circa di terra lavorativa in contrada Carpena.
- Stara due circa di terra in contrada di Montebello.
- Stara due circa di terra boscata e macchiata in contrada di Maccoconi (?).
- Mezzo staro di terra dentro al muro dei Frati di S. Agostino.
- Stara quattro circa di terra a vigna, detta la vigna della Chiesa.
- Stara uno circa di terra lavorativa in contrada Gioncarelle.
- Stara quattro circa di terra in contrada del Ventolaio verso la Sassetta.
- Stara tre circa di terra soda e querciata in contrada di raspollo saracino.

N.B.: dalle confinazioni riportate nell'atto quasi tutti questi beni della Chiesa erano confinanti con beni della famiglia Baratti; motivo tanto più valido perché fossero goduti dalle eredi Baratti, che però non pagavano il canone spettante.

Forse è per recuperare questi beni che il Parroco si rivolge alla S. Sede che impone, insieme al Vescovo di Montalcino, di far redigere tale atto per mano di notaro.

A questo punto segue la supplica alla S. Sede da parte di Nicola Costanti, Parroco prebendario, per riottenere il possesso pieno di dette terre. La S. Sede, con Breve Papale, delega giudici per detta causa Cesare Tinelli e Conterio Buroni, rispettivamente Arciprete e Canonico della Cattedrale di Montalcino; così che il 24 settembre 1551 nella "apoteca" del Notaio Ser Poso Posi di Montalcino si discute la causa e si decide la vendita e l'alienazione di detti beni per il prezzo "*decem denariorum senensium pro stario quolibet*" e si stabilisce che il ricavato sia impiegato "*in aliis bonis stabilibus in commodum et utilitatem dictae Ecclesiae*". "*Interim*" tutti i detti beni "*sint hypothecata*".

Dopo questo atto pertanto di tutti i beni della Parrocchia rimangono al Canonico-Parroco di S. Margherita:

- alcuni orti, che fruttano tre staia di grano all'anno;

2 Il Parroco fa notare che in realtà la Chiesa della Croce non possiede detta terra.

- la vigna, che frutta tre some e mezzo di vino all'anno;
- i beni della Chiesa della Croce che fruttano due moggia di grano all'anno;
- le decime della Croce e della Villa a Tolli, che fruttano all'anno circa 30 stara di grano;
- i beni della Villa a Tolli che fruttano (dovrebbero fruttare) scudi otto d'oro;
- 30 libbre di linaccio all'anno dalle decime del lino;
- due some di marroni freschi;
- circa venti boccali d'olio;
- la vigna nuova della Croce darà ora due some all'anno;
- la vigna fuori delle mura di Montalcino due some e mezzo di vino all' anno.

A conclusione di tutto questo lungo atto il Parroco Baldassarre Angelini afferma in coscienza che tutto quanto è stato posto per scritto corrisponde a verità.

A questo punto conviene porsi la domanda: Come ha avuto la Parrocchia tutti questi beni? Per la Parrocchia di S. Margherita non sono a conoscenza di nessun documento; in linea generale comunque questo era il modo per cui una Parrocchia o un Convento o una Compagnia laicale venivano in possesso di beni.

Nei secoli passati all'origine di un beneficio ecclesiastico si trova sempre una famiglia benestante, la quale, avendo per lo più un Sacerdote in famiglia – i Sacerdoti erano numerosissimi – offriva al Vescovo una cospicua somma di denaro, ma preferibilmente beni immobili, quasi esclusivamente terreni agricoli, che davano un reddito annuo sufficiente a mantenere un Sacerdote, con la condizione, che il beneficio costituito con i beni offerti fosse goduto da un Sacerdote della famiglia fondatrice ogniqualvolta ce ne fosse la disponibilità. A questa categoria appartiene certamente, anche se non ci sono documenti in proposito, la Parrocchia di S. Lorenzo – oggi Parrocchia di S. Lorenzo in S. Pietro – la quale, per quel che si conosce, fu retta ininterrottamente almeno dal 1569 al 1704 da un Parroco della famiglia Brunacci.

Altri beni venivano in proprietà della Parrocchia:

- o per generosità dei fedeli senza chiedere nulla in cambio: non sono pochi i beni, anche di notevole entità derivanti da libere donazioni;
- o per avere, *post mortem*, suffragi: si tratta in genere di beni di piccola entità, provenienti da persone povere che lasciano alla Parrocchia o al Convento o alla Compagnia il loro "fazzoletto" di terra chiedendo preghiere e suffragi: fra i beni di quasi tutte le Parrocchie si trovano appezzamenti di terreno dell'estensione di uno staro (a semina) o addirittura di mezzo staro;
- o per vitalizio: persone rimaste sole, spesso senza eredi, proprietarie di terreni e talvolta di una casetta, donavano i loro beni, per lo più a un Convento, chiedendo di essere assistiti per il resto della vita e di essere suffragati post mortem.

Tale uso sembra riferirsi ad un periodo particolare della storia, dato che nei secoli successivi questi beni non vengono accresciuti con altre donazioni, che, per la verità, compaiono molto raramente.

L'amministrazione di questi beni da parte del Parroco, come si vedrà continuando queste note, era molto difficoltosa, per non dire impossibile. In genere detti beni venivano concessi in affitto o in enfiteusi perpetua, ma il ritardato o mancato pagamento dei canoni era motivo di continui litigi, per cui molto spesso si ricorreva alla vendita per procurarsi beni accorpati o di maggiore utilità per la Parrocchia stessa. La soppressione poi di un ente, le vicende storiche e l'intervento dell'autorità civile hanno fatto il resto.

Ma la storia dei beni della Parrocchia non finisce qui. Passano gli anni e dall'inventario dei beni del 1621 appare che:

- il piccolo appezzamento di terreno detto "Le Tane" è affittato a Giuseppe Bucci che paga ogni anno al Parroco un canone di due lire e mezzo;
- i terreni della Chiesa della Croce situati nella zona di S. Polo sono dati in affitto al podere S. Polo che paga un affitto di tre stara di grano ogni anno;
- i terreni della Villa a Tolli a quanto pare non sono stati venduti perché i mariti delle sorelle Baratti versano al Parroco otto scudi d'oro.

Nel 1624 il Parroco Francesco Angelini chiede di poter vendere a Mario Fantoni il pezzo di terra della Parrocchia posto dentro le mura presso porta Gattoli allo scopo di "*meliorem suae ecclesiae conditionem facere*", dato che su detto terreno grava una servitù di transito e che "*usque adhuc de praedicto petio terrae numquam percepit fructum*". Mario Fantoni promette di pagarlo dieci scudi.

Viene imbastito tutto un processo che si protrae per nove anni, fino a che il 25 febbraio 1633 detto pezzo di terra non viene venduto ma dato al Fantoni in enfiteusi, a condizione che ogni anno "i*n die festivitatis Sanctae Margaritae de mense iulii*" siano versate al rettore pro tempore della Chiesa lire quattro di denari, sotto pena di decadenza dell'enfiteusi "*si per biennium cessaverit in solutione canonis*" e che sia lasciato intorno alla chiesa uno spazio conveniente "*quattuor brachioum*".

Nello stesso tempo viene dato in enfiteusi allo stesso Mario Fantoni un altro pezzo di terra appartenente a detta chiesa per il canone annuo di lire due e soldi dieci.

Intanto Mario muore e con gli eredi sorgono liti e contrasti. Dato il pessimo stato dei documenti non riesco a seguire tutto, fino a che, in un documento del 19 ottobre 1661, Pietro Giulio di Valerio di Torrenieri, che sembra essere il difensore di Polinia Fantoni, figlia di Mario, afferma che la detta Polinia, vendendo a lui "le Piagge", gli consegna 250 lire di denari a favore della Chiesa di S. Margherita, "parte in estinzione di due perpetue o canoni, uno di lire quattro e l'altro di lire due e mezzo annui come anco in estinzione d'ogni ragione che in qualsivoglia modo detta venerabil chiesa ha, o haver potesse sopra li due pezzuoli di terra sottoposti a enfeteusi e parte in sborso di spese fatte nelle litigate contra la medesima Fantoni" dal Canonico Bartolomeo Tinelli, allora Parroco.

Il Parroco protestava perché la Fantoni non pagava detti canoni; infatti il 10 novembre 1661 il suddetto Pietro Giulio versa le 250 lire ricevute dalla Polinia Fantoni in arretrato del pagamento del canone di oltre cinque anni. Le due enfiteusi vengono estinte e con i denari dati dalla Fantoni si provvede all'acquisto di una casa con cinque stanze e un orto contiguo posta nella stessa contrada di S. Margherita.

Si giunge così all'anno 1631 quando, il 16 giugno, si presenta ai giudici delegati e commissari apostolici "*sedentibus pro tribunali*" Giovan Battista Tinelli e Scipione Lucherini, rispettivamente Arciprete e Arcidiacono della Cattedrale di Montalcino e quest'ultimo anche Vicario Generale della Diocesi, Giulio Boldrini e presenta loro la lettera apostolica del papa Urbano VIII, data da S. Maria

Maggiore il 7 maggio 1631 con la quale si concede al Parroco Francesco Angelini di dare in enfiteusi perpetua al suddetto Giulio Boldrini gli infrascritti beni spettanti alla chiesa curata della Villa della Croce "*pro annuo canone plastrarum viginti quattuor*". Il valore di tali beni viene stimato in circa 600 fiorini di lire quattro ciascuno. Il Parroco Angelini afferma che il loro frutto ascenderebbe a lire 107 e mezzo, ma dato che detti beni sono divisi "*in multis partibus et petiolis et locantur diversis personis, sunt et fiunt eorum redditus difficilis exactionis*". Pertanto il Parroco riconosce che l'occasione è ottima di darli in enfiteusi e vantaggiosa per la Chiesa dato il frutto stabilito dalla S. Sede di 24 piastre annue del valore di lire sette ciascuna.

In pratica la nota dei beni da dare in enfiteusi riportata dalla lettera apostolica comprende tutti i beni sopra ricordati ad eccezione degli appezzamenti di terra posti nella zona di S. Polo.

Di tutti questi beni viene ordinata un'accurata ricognizione e il 4 luglio 1631 viene data piena esecuzione alla lettera apostolica.

Ottenuti così in enfiteusi perpetua i beni della Chiesa della Croce, il detto Giulio Boldrini, allo scopo di sottrarsi al pagamento di detto canone perpetuo, accarezza l'idea di acquistare i beni goduti. Si rivolge nuovamente alla S. Sede e chiede di poter acquistare detti beni per la somma di 600 scudi.

La S. Sede, con lettera apostolica del papa Urbano VIII, data da Castel Gandolfo il 13 ottobre 1634, aderisce a detta richiesta del Boldrini a condizione che egli stesso non versi i 600 scudi, ma impieghi detti denari in beni immobili da assegnarsi alla Parrocchia di S. Margherita che diano un frutto annuo di trenta scudi.

A questo punto, per giungere a dare esecuzione a tale lettera apostolica inizia una lunga trafila che si protrae per ben dieci anni.

In un primo tempo il Boldrini propone in cambio:

- i prati che possiede Pietro Angelini in contrada Le Lame;
- il prato che possiede il sergente Livio Terzi, sempre in contrada le Lame;
- il prato che possiedono gli eredi di Aurelio Terzi, sempre in contrada Le Lame.

Ma la cosa non va a buon fine. Così il Boldrini cerca una nuova soluzione e nel 1637 (son già trascorsi tre anni) propone in cambio:

- Il poderino chiamato volgarmente il Poderuccio di Pian dell'Oro di Bernardino Costanti, che rende al padrone ogni anno scudi trenta di lire sette ciascuno. Tale podere secondo i testimoni eletti frutta ogni anno: sei some di grano oltre il seme; dieci some di vino di parte; sei stara di legumi; 50 libbre di canapa e lino; tre some di pere, mele e altra frutta; quattro stara di noci.

Ma l'affare anche questa volta non va in porto; e siamo già al 1640.

Passano ancora tre anni e nel 1643 il Boldrini offre una terza soluzione, proponendo:

- una casa, posta nella Villa di Sotto di S. Restituta;
- una chiusa di 18 stara, olivata, vitata e "arbolata" che produce netti quindici stara di grano, nove some di vino, cinque stara d'olio, cinque stara di legumi, otto stara di fichi secchi e frutta e il valore di due scudi di filature;
- altra chiusa di sei stara in contrada Ceppo Nero che produce netti cinque stara di grano, cinque some di vino, uno staro e mezzo d'olio, fichi secchi, "iande" e altro, per il valore di quattro lire di denari.

Detti beni si trovano tutti nella zona di S. Restituta. Questa volta finalmente l'affare va in porto e si conclude il 29 febbraio 1644.

Nel 1649 muore il Parroco Francesco Angelini e gli succede Bartolomeo Tinelli, il quale, nel 1656, protesta contro i Tolomei che godono i suddetti beni della Parrocchia, perché da tre anni non è stato pagato il canone, con grave danno per la chiesa. E poiché la Parrocchia non ha casa per il Parroco, propone di vendere il tutto a Ippolito Landi, che ha dei possessi confinanti con detti beni, per 600 scudi, da impiegarne 430 per l'acquisto di una vigna di Giovanni Campani, in località il Fornello, e i restanti 170 scudi per l'acquisto di una casa, dato che il Parroco non ha la casa Parrocchiale.

Anche il Tinelli si rivolge alla S. Sede, la quale, con Breve Apostolico del papa Alessandro VII, dato da S. Maria Maggiore il 7 settembre 1658, approva detta richiesta. Il 20 giugno 1659 viene acquistata così la vigna detta "la Campana" e quindi la casa parrocchiale da Agostino Tolomei per 40 scudi.

Trascorso però qualche anno detta casa non viene più ritenuta idonea come casa parrocchiale, per cui si passa all'acquisto, per parte del Parroco Tinelli, della casa di Francesco Ciarlini, già da lui abitata a pigione, per 120 scudi di lire sette ciascuno (1668).

Nel 1667 Marco Antonio Montani, padrone di Casa di Sano (Casisano) dichiara di godere alcuni beni della Chiesa di Villa a Tolli, dei quali paga al Parroco ogni anno un canone di lire trenta. Egli intende restituirli al Parroco, riservandosi però il "Campo dell'Olmo in faccia al Ventolaio" per il quale intende pagare al Parroco ogni anno a raccolto uno staro e mezzo di grano.

Non si conosce se la cosa sia andata in porto.

Nel 1680 il Parroco Tinelli supplica il Vescovo di poter dare a Fausto Tolomei quattro stara di terra contigue al Ventolaio ricavandone un compenso annuo in perpetuo di uno staro di grano alla raccolta.

Tale richiesta viene approvata l'11 ottobre 1680.

Nel 1683 il Parroco Tinelli fa presente che la Parrocchia possiede:

- un pezzo di terra di quattro stara con dieci querci;
- un pezzo di terra di due stara con tre querci presso il podere di S. Polo, di proprietà dell'Ospedale di Montalcino, da cui ricava ogni anno tre stara di frumento.

Propone di permutare dette terre con un pezzo di terra di cinque stara di proprietà dell'Ospedale, contiguo alla vigna detta "la Campana" su cui si trovano più alberi di olivo.

Fatte le debite ricognizioni si procede alla permuta.

Si giunge così al 1706, allorché il Parroco Tinelli rinuncia a favore di Bartolomeo Lucarini a condizione di ricevere da questi gli alimenti "*vita durante*" "*in summa et quantitate viginti novem ducatorum aureorum*" ogni anno e sette "*giuli romani*" derivanti dalle rendite della Parrocchia. La proposta non sorte l'effetto desiderato.

Intanto il 4 gennaio 1707 il Tinelli muore e il Vescovo nomina Giovanni Battista Melini. Egli accetta, ma rifiuta il compito di amministrare i beni della Parrocchia. Qualche mese dopo lascia Montalcino e si porta a Roma, per cui il 30 aprile 1707, essendo la Parrocchia sprovvista di Parroco e di Economo, il Vescovo nomina come economo Giovanni Passeri.

Il 30 marzo 1708 il Melini torna e mostra una Bolla di papa Clemente XI dalla quale appare la sua nomina a Canonico e Parroco d'autorità apostolica e chiede l'immissione in possesso del beneficio. Il Vicario Generale, vista la lettera apostolica mostra "*se prontum et paratum ad earum executionem*" e tre giorni dopo, il 3 aprile 1708 viene immesso in possesso del beneficio.

La sua vita però volge al termine: muore infatti il 17 ottobre dello stesso anno.

Ad interim la Parrocchia viene affidata a Bartolomeo Lucarini "*attenta notorietate eiusdem idoneitatis et habilitatis ad id, tam quoad doctrinam quam quoad aetatem*".

Il Lucarini accetta, ma poco dopo, il 5 dicembre dello stesso anno, sentendosi incapace, chiede al Vescovo di deputare a tale ufficio un altro economo; viene nominato Fulvio Lucarini.

Il giorno dopo il suddetto Bartolomeo si presenta al Vescovo e chiede di essere esaminato dagli esaminatori sinodali "*ad hoc, ut si idoneus reperiretur, possit obtinere approbationem ad quoddam beneficium obtinendum*" e segnatamente al Canonicato di Santa Margherita.

Viene esaminato e ritenuto idoneo e il 29 dicembre 1708 fu investito del Canonicato, vacante per la morte di Melini. Regge la Parrocchia fino al 1732 e muore 17 luglio mentre ritornava a Montalcino dalla Croce dove aveva celebrato la sua ultima Messa.

Gli succede ad interim Giulio Passeri fino a che viene proposto come Canonico-Parroco Egidio Brunacci. Egli si trovava a Roma per gli studi per cui chiede alla Sacra Congregazione degli Interpreti del Concilio Tridentino licenza di trattenersi in Roma per un anno per portare a compimento i suoi studi. La Sacra Congregazione approva la richiesta e gli concede al tempo stesso di poter godere dei frutti del beneficio. Non basta però un anno; ne occorre un altro ancora perché il Brunacci si ammala. Nel frattempo lo sostituisce in Parrocchia Fulvio Lucarini.

Finiti i suoi studi e rientrato a Montalcino il Brunacci prende la direzione della Parrocchia e nel 1750 fa presente al Vescovo che Giacomo Pavoni intende acquistare "due boscarelli" appartenenti alla Parrocchia, dichiarando che da tale vendita ne verrebbe un vantaggio per la sua prebenda; chiede pertanto di poterli vendere.

Il Vescovo incarica Giuseppe Matteucci per tutte le utili informazioni e dietro la relazione positiva del Matteucci concede la vendita dei detti "boscarelli" al Dott. Pavoni per cento lire. L'atto di vendita viene stipulato nell'Ospedale di Montalcino, di cui il Brunacci era stato eletto Rettore, il 26 novembre 1752.

A seguito della nomina a Rettore dell'Ospedale il Brunacci, impossibilitato per i suoi nuovi gravosi compiti ad adempiere puntualmente ai suoi doveri di Canonico e di Parroco, chiede di essere dispensato dalla frequenza al coro e di avere un sostituto che possa adempiere puntualmente a tutti gli impegni pastorali per tutto il tempo che ricoprirà la carica di Rettore. La Congregazione del Concilio a cui era stata rivolta la domanda accoglie benevolmente la richiesta e la Parrocchia viene affidata ad interim a Giuseppe Massi, che alla morte del Brunacci diverrà a sua volta Canonico-Parroco di S. Margherita.

Sotto di lui, il 6 giugno (altri documenti portano la data del 20 giugno) 1786 la Parrocchia di S. Margherita viene soppressa per decreto del Granduca di Toscana Leopoldo; la chiesa viene destinata ad altri usi, ma non si dice quali, fino a che abbandonata definitivamente crolla. Di essa oggi rimane pressoché abbandonato il luogo dove sorgeva e poche pietre ancora in piedi a testimonianza di un'altra pagina di storia del passato di Montalcino.

Prima di concludere queste note riporto ora il Decimario della Parrocchia risalente al 1627 da cui si può vedere l''organizzazione' della campagna della zona della Croce e di Villa a Tolli in quel tempo.

Decimario della zona della Croce

Gli infrascritti poderi e pigionali pagavano alla Parrocchia le seguenti quote di decima (in frumento):

Podere S. Polo dell'Ospedale	stara 2
Podere S. Polino dell'Ospedale	stara 2
Podere Salcutti	stara 2
Podernovo dell'erede di Gasparre Donnoli	stara 1
Podere del Poggio di Mario Fantoni	quarti 3
Podere Scopogrosso	stara 1
Podernovo dell'erede di Gabriello Bucci	stara 1
Podere dell'erede di Mutio Buldrini	stara 1
Podere di Vangelista adesso dei Faleri	stara 1
Podere di Livio Deserti adesso dei Faleri dove si servono per loro habitatione	stara 1
Podere già di Alessandro dell'Ocha oggi dei Faleri	stara 1 ½
Podere del Greppo	stara 1
Podere del Casino	stara 1
Podere di Madonna Antonia di Ser Dino: oggi dei Faleri	quarti 2
Podere di Piombaia	stara 2
Podere già di Filippo Donnoli	quarti 2
Campaperi	1/4
La possessione del Greppo	1/4
Podere Pian dell'Oro	1/4

Podere Pian dell'Orino	1/4
Possessione di già Piero Donzellini	1/4
Possessione di Lutio Benvenuti	1/4
Podernovo di Giuseppe Giorgio Gratiosi	senza decima

Decimario della zona di Villa a Tolli

Podere Ventolaio	stara 2
Podere Casa di Sano (Casisano)	stara 2
Podere della Villa già di Demetrio Baratti oggi Costanti	stara 2
Podere nella Villa di Piergiovanni Baratti	stara 2
Podere di sotto dei PP. Agostiniani	stara 2
Podere di sopra dei PP. Agostiniani	stara 2
Podere Magia	stara 1
Podere Aiole	stara 1
Podere Coccho	stara 1
Podere Santarello	stara 1
Podere Monte Meggiano	stara 1
Ceppo Nero	stara 1
Bandita dei Baratti stara 1, ma hoggi s'è sbattuto	
I pigionali ciascuno	1/4

Compenso per i funerali (nota del Parroco Francesco Angelini del 1626)

- per i funerali entro la città 2 giulii
- per i funerali fuori della chiesa 3 giulii
- per i funerali nella chiesa otto lire
- per i funerali nel cimitero niente

Nella cura di fuore (cioè a Villa a Tolli):

- per funerali giulii 4
- quando non vi hanno la sepoltura lire otto
- funerali per i piccoli giulii due
- quando sono invitati due religiosi soldi 15
- quando vi sia solo il Parroco soldi 10.

Tali tariffe mi sono poco chiare, ma sono scritte così.

Nota dei Parroci che hanno retto la Parrocchia di Santa Margherita

È impossibile comporre il catalogo dei Parroci che hanno retto detta Parrocchia per assoluta mancanza di documenti. Non è neppure possibile risalire al 1464, anno di istituzione del Capitolo della Cattedrale, in quanto dei Parroci di S. Margherita che da quell'anno erano anche Canonici non ho trovato nulla nei documenti del Capitolo.

I nomi dei Parroci pertanto si conoscono solo dai documenti sopra esaminati, da cui si ricava:

1551 – appare Parroco NICOLA O NICCOLO' COSTANTI.

1561 – appare Parroco RAFFAELE di Cristoforo (O CRISTOFORI).

1573 – appare Parroco BALDASSARRE ANGELINI. In tale anno aveva 34 anni di età; quindi presumibilmente la sua nomina a Parroco risaliva a pochi anni addietro. Egli regge la Parrocchia per molti anni, poiché risulta ancora Parroco nel 1618 ma ormai "*aetate gravis et omnino inhabilis ad curam animarum substinendam*". Infatti il 13 giugno di tale anno si reca nel Convento di San Francesco dei Padri Minori Conventuali dove "*degit*" il Vescovo Ippolito Borghesi "*et annorum plurium octoginta et imbecillitate virium corporalium*" chiede l'elezione di un cappellano che possa provvedere al servizio religioso in Parrocchia e gli viene concesso nella persona di Antonio Silvestri, a cui si stabilisce un compenso di trenta scudi annui del valore di lire sette ciascuno con l'obbligo di provvedere a quanto necessario nelle tre chiese della Parrocchia e di distribuire a sue spese le candele nella festa della Purificazione tenendo per sé quello che i fedeli offriranno in tale circostanza.

1621 – appare Parroco FRANCESCO ANGELINI, forse eletto da poco tempo a seguito della morte di Baldassarre Angelini. Muore nel 1649.

1649 – alla morte di Francesco Angelini succede BARTOLOMEO TINELLI, il quale doveva essere molto giovane, poiché regge la Parrocchia per ben 58 anni e muore il 4 gennaio 1707.

1707 – viene nominato Parroco GIOVAN BATTISTA MELINI, il quale però parte per Roma per cui il Vescovo provvede con la nomina di un Economo Spirituale nella persona di Giovanni Passeri. Nel 1708 ritorna con una Bolla papale nominato Canonico e Parroco d'autorità apostolica. Immesso in possesso del beneficio il 2 aprile muore il 17 ottobre dello stesso anno 1708.

1708 – il 29 dicembre succede al Melini BARTOLOMEO LUCARINI, che regge la Parrocchia fino al 1732 e muore improvvisamente il 17 luglio mentre tornava in città dopo aver celebrato la Messa nella Chiesa della Croce.

1732 – alla morte di Bartolomeo Lucarini viene nominato *ad interim* Giulio Passeri, quindi Parroco EGIDIO BRUNACCI, il quale si trova a Roma per ragioni di studio. Rimarrà a Roma per altri due anni durante i quali svolgerà il servizio religioso Fulvio Lucarini. Divenuto il Brunacci Rettore dell'Ospedale e impossibilitato di svolgere convenientemente il servizio religioso in Parrocchia, viene incaricato di sostituirlo GIUSEPPE MASSI, che alla morte del Brunacci – non so quando avvenuta – diviene a sua volta Canonico-Parroco. Sotto di lui si ha la soppressione della Parrocchia, la destinazione della Chiesa ad altri usi e qualche anno dopo anche la soppressione del Canonicato.

Soppressa la Parrocchia di S. Margherita (e contemporaneamente quella di S. Lucia nella parte più bassa della città) si crearono nuove Parrocchie e nuovi confini:

- La Parrocchia di S. Lorenzo, che già era stata trasferita nella Chiesa di S. Pietro, sede della soppressa Compagnia omonima, aggregò il territorio della Parrocchia di S. Lucia.
- Venne costituita e affidata ai Frati Francescani la Parrocchia dell'Osservanza smembrando dalla Parrocchia di S. Egidio la maggior parte del territorio di campagna. Fu inoltre annessa a detta Parrocchia tutta la parte della soppressa Parrocchia di S. Margherita che faceva capo alla Chiesa della Croce.
- La Parrocchia di S. Egidio annesse il territorio della soppressa Parrocchia di S. Margherita all'interno delle mura della città.
- Venne costituita Parrocchia autonoma Villa a Tolli, piccola per territorio e per numero di abitanti, ed è rimasta autonoma fino al 1986, allorché, nella ristrutturazione generale delle Parrocchie, è stata soppressa per decreto dell'Arcivescovo di Siena e Vescovo di Montalcino Mons. Mario Castellano (30 giugno) e unita territorialmente alla Parrocchia della Cattedrale. Con lo stesso decreto veniva soppressa anche la Parrocchia dell'Osservanza, riunita territorialmente alla Parrocchia di S. Egidio ad eccezione della parte bassa verso l'Asso, già da alcuni anni annessa a Torrenieri; così la Parrocchia di S. Egidio ha riannesso fuori le mura quasi tutto il territorio che aveva in antico più una parte già spettante alla soppressa Parrocchia di S. Margherita.

3. Montalcino. Terra di chiese, conventi e cappelle

Montalcino, 16 dicembre 1994

La diffusione del Cristianesimo nel circondario di Montalcino

Il Cristianesimo, ottenuta la libertà nel 313 con l'Editto dell'imperatore Costantino, dopo terribili persecuzioni che ne avevano rallentata la diffusione, si espande rapidamente e in breve tempo raggiunse anche la nostra zona. Ne fa testimonianza sicura una pietra tombale, non si sa con precisione dove rinvenuta, comunque non lontano da S. Antimo. Detta pietra, che costituisce attualmente la mensa del piccolo altare della cripta di S. Antimo – tagliata sulla sinistra per le necessità della collocazione – era destinata alla tomba di un adolescente, forse di nome Savino – il nome non è chiaro per il taglio subito – e reca chiaramente il monogramma di Cristo e i nomi dei due consoli Rufino ed Eusebio che ci riportano all'anno 347 dell'era cristiana. L'iscrizione oggi chiaramente leggibile è così composta:

[…] N PACE XP (monogramma di Cristo)
[…] VINO FILIO EIUS ADULESCENTI
[…] OB(iit) RUFINO ET EUSEB(io) CONS(ulibu)S

È certo pertanto che nella prima metà del IV sec. il Cristianesimo era già presente nella zona.

Personalmente non ritengo credibile quanto scrive il Canali nella sua voluminosa Storia di Montalcino, opera manoscritta presso la Biblioteca Comunale: egli afferma che Donato, Vescovo di Arezzo, per sfuggire alla persecuzione in atto contro di lui si sarebbe portato nella zona di Montalcino (che allora non esisteva), e precisamente si sarebbe rifugiato in una chiesetta esistente non lontano dal castello di Romitorio, ai confini della sua Diocesi. Se l'affermazione del Canali fosse vera ne deriverebbero due cose molto importanti: avendo subito il Vescovo Donato il martirio in Arezzo il 7 agosto del 304 sarebbe databile la presenza del Cristianesimo nella zona alla fine del III o almeno all'inizio del IV sec. e per di più sarebbe già stata costruita una chiesa, anche se piccola, per lo svolgimento del culto; inoltre apparirebbe che il Vescovo di Arezzo estendeva già a quel tempo la sua giurisdizione fino a quella zona.

Per niente credibile ritengo l'altra notizia, accolta anch'essa dal Canali, ma non "farina del suo sacco", secondo la quale l'apostolo Pietro si sarebbe portato nella zona e avrebbe battezzato alcune persone nelle acque del "bagno" poste nella vicinanza della chiesa detta "Mater Ecclesia", nome storpiato in Matrichese, posta a circa un miglio da dove sorse poi Montalcino, tra l'attuale villa del Colle e il podere Matrichesino. Se tale notizia fosse vera ammetterebbe l'esistenza di una chiesa nei dintorni di Montalcino vivente ancora l'apostolo Pietro, martirizzato in Roma nell'anno 68 o 67 durante la persecuzione scatenata contro i cristiani dall'imperatore Nerone. Secondo tale affermazione quindi la prima chiesa della zona sarebbe stata la chiesetta di Matrichese (ed è possibile e probabile); secondo il Canali invece la prima chiesetta sarebbe stata quella di Romitorio, che avrebbe dato ricetto al vescovo Donato. Egli però non ci parla minimante di questa chiesa, che pure conosceva '*de visu*' essendo esistita fino al 1808, ben oltre la morte dello stesso Canali; si limita a dire che "il governo pubblico del luogo ha tenuto sempre fino al sec. XII in venerazione il prenominato romitorio" e afferma che il servizio in detta chiesa per il comodo della popolazione del luogo era affidato ai Padri Agostiniani. Dagli Agostiniani, che lo svolsero per secoli, ma certamente non da prima del sec. XIV perché non esistevano in Montalcino, il servizio passò ai Padri Cappuccini, che solo dopo dieci anni declinarono l'incarico, quindi a Sacerdoti di Montalcino. Solo da un documento del 1808, in occasione della richiesta del Tamanti di costruire la chiesa attuale, di cui parlerò in seguito, si conosce che detta chiesetta era dedicata a S. Guglielmo d'Aquitania. E questo smentisce in pieno l'affermazione del Canali, in quanto Guglielmo d'Aquitania è vissuto nella seconda metà del 700 e morto il 28 maggio 812; non poteva essere dedicata a lui una chiesa, secondo il Canali, esistente quattro secoli e mezzo prima della sua nascita.

Il Maroni[1] riporta a pp. 151-152 l'elenco delle 7 chiese, tutte in territorio senese, che sarebbero state consacrate dal vescovo Donato. Le ultime tre appartengono alla zona di Montalcino:

- "Ecclesia Sancti Petri iuxta Assum, attualmente podere di S. Piero presso Montalcino";
- "Ecclesia S. Restitutae, oggi Pieve di S. Restituta presso Montalcino";
- "Ecclesia S. Mariae in Sexta, oggi chiesa di S. Maria a La Sesta presso Castelnuovo dell'Abate".

Il Maroni dice che tale notizia è "leggendaria" e fa bene; infatti:

1) Il Monastero di S. Pietro presso il fiume Asso appare fondato nel VII sec. dal re longobardo Ariberto. La notizia è ripresa da Schiaparelli e riportata da Maroni.

2) Certamente è più antica la Pieve di S. Restituta, ma non del tempo del vescovo Donato. Il Tafi[2] la ipotizza risalente al IV sec.; ritiene tuttavia che abbia avuto origine nel corso del V sec., in quanto se la santa titolare della Pieve è la martire africana solo nel corso del V sec. si ebbe la diffusione della venerazione verso di lei. La sua esistenza sarebbe dimostrabile con documenti solo dal 550 e in tale data veramente la Pieve di S. Restituta era sotto la giurisdizione del Vescovo di Arezzo; quindi sicuramente la Diocesi di Arezzo si estendeva già fino a detta Pieve. Per maggiori notizie relative all'antica Pieve si veda pertanto l'opera del Tafi sopra citata; della chiesa attuale tratterò in seguito.

3) Certamente è molto antica anche la chiesa di S. Maria in Sesta: nella zona si sono ritrovate pietre tombali di epoca romana e forse deriva proprio da questa zona la pietra tombale con il monogramma di Cristo di cui ho parlato all'inizio. Si conosce che nel 715 non apparteneva alla Diocesi di Arezzo ma a quella di Chiusi.

1 Alfredo Maroni, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Arezzo-Siena-Chiusi. Dalle origini all'VIII secolo*, Siena 1973.
2 Angelo Tafi, *Una madre vegliarda: la Pieve di S. Restituta (Montalcino)*, Arezzo 1978.

Devo dire che non corrisponde assolutamente al vero l'affermazione sopra riferita: "oggi la chiesa di S. Maria a La Sesta presso Castelnuovo dell'Abate". La chiesa di "S. Maria" non esiste più da secoli e non sorgeva dove sorge l'attuale cappella – peraltro non dedicata alla Madonna – di cui parlerò in seguito, ma qualche centinaio di metri più in basso, dove, nello spietramento del terreno per l'impianto di un vigneto, sono venuti alla luce resti di muri e di ossa umane: evidentemente detta chiesa aveva accanto, come tutte le altre, il suo cimitero. È probabile che sia stata distrutta nel sec. XVI allorché venne costruita l'attuale Villa, presumibilmente su resti di antiche abitazioni, e poco dopo la chiesetta oggi esistente.

Si giunge così all'anno 714: tra i Vescovi di Arezzo e di Siena c'è aperto contrasto per la giurisdizione su varie antiche pievi.[3] Il primo intervento è quello di Ambrogio Maggiordomo, alto funzionario del re longobardo Liutprando. Tra le chiese contese appaiono: "Baptisterium Sanctae Restitutae", "Baptisterium Sanctae Matris Ecclesiae in Misula" e "Monasterium Sancti Petri in Axo". Il "Giudicato" emesso da Ambrogio, approvato dal re, dà ragione al Vescovo di Arezzo. Il Vescovo di Siena però non si dà per vinto; cosicché il re dà incarico al notaio Gunteramo di sentire come testimoni persone abitanti nelle zone oggetto di contesa onde istruire un processo e dare una nuova sentenza. Vengono escussi ben 80 testimoni, sacerdoti e laici; vari sono i testimoni della Pieve di S. Restituta, tra i quali Ellerad, Sindari e Gisulfi, tutti e tre centenari; per il Monastero di S. Pietro testimonia il sacerdote Aufrit. Tutti i testimoni provenienti dalla nostra zona affermano di essere sempre stati dipendenti dalla Diocesi di Arezzo; degli 80 convocati in tutto questo processo anche per le altre chiese contestate solo quattro testimoniano a favore di Siena e ben 76 a favore di Arezzo. A seguito della escussione dei testimoni i Vescovi delegati a dirimere la questione affermano con loro sentenza: "*Ecclesiae istae et monasteria ex quo a fundamentis conditae sunt semper ad Sedem Sancti Donati Aritio obedierunt*".

Oltre alla chiesa di S. Restituta, a quella di S. Maria in Sesta e al Monastero di S. Pietro ad Axum il Maroni[4] riporta la notizia dell'esistenza di una cappella (oraculum) situata "in Desertis", ("oggi forse podere Deserti sotto Montalcino"). Tale cappella era stata semidistrutta da un incendio e restaurata dagli uomini di Sesta. Nella circostanza dell'incendio le reliquie dell'altare erano state trasferite altrove, forse a Sesta, dagli abitanti di quella Pieve a cui la cappella apparteneva. I Vescovi di Siena e di Arezzo che in tale anno erano in aperto contrasto chiudono la questione anche circa questa cappella, che viene consacrata dal Vescovo di Arezzo. Relativamente a questa cappella è l'unica notizia di cui sono venuto a conoscenza. È esistita nei secoli passati in Montalcino, oggi estinta, la famiglia Diserti o Deserti, proprietari di detto podere: è il podere o l'antica cappella che ha dato il cognome alla famiglia o il contrario?

Torno nuovamente al Maroni: a p. 142 egli riporta l'elenco delle 19 chiese antiche appartenenti ad Arezzo secondo un giudicato del 715. Ci interessano la n. 9: S. Restituta "in fundo Rexiano", la n. 11: S. Madre Chiesa "in Misulas" e la n. 18: S. Vito "in Pruniano". Nulla da dire circa la chiesa di S. Restituta. Circa S. Madre Chiesa in Misulas, che Lusini e Schiaparelli da lui citati ritengono sia la chiesa di Matrichese, egli afferma che non è così, ma tale nome si riferisce alla Pieve di Sinalunga. Così, non potendo negare l'esistenza della Chiesa di Matrichese, deve aggiungere alle 19 la ventesima "per salvare capra e cavoli". Circa S. Vito in Pruniano egli afferma che si riferisce alla antica Pieve posta ai piedi della collina di Montalcino, completamente scomparsa, oggi podere Pievecchia.

Alla pagina seguente trovo un'altra affermazione singolare. Fra i testimoni che si presentano a Gunteramo, di cui ho parlato sopra, compare anche il "*clericus Allerat*", cinquantenne, il quale afferma che "*a Sancta Matre Ecclesia in Mesola usque in Sancto Angelo abollenis fines pisanas et usque in Sancta Maria fines Clusinas in fundo Sexta semper Sancti Donati esse scio*". Ora le parole "*in Sancto Angelo abollenis in fines pisanas*" diventa per il Maroni "S. Angelo 'a Collenis' in Diocesi di Roselle (S. Angelo in Colle)". L'ipotesi del Maroni può anche essere vera essendo S. Angelo posto nel testo fra "Sancta Matre Ecclesia" e "*Sancta Maria* […] *in fundo Sexta*" e ritenendo errato il riferimento "*fines pisanas*" essendo improbabile che la giurisdizione di Pisa si estendesse fino a queste zone a confine con la giurisdizione della Diocesi aretina; ma tale ipotesi porta a un rifacimento del testo. Oppure di tale antico documento è stata data una nuova lettura che io non conosco? Certo, leggere documenti antichi non è facile neppure per gli esperti: cito per tutti la Bolla *Pro Excellenti* di Pio II con la quale viene eretta, nel 1462 – quindi molti secoli dopo il documento in questione – la Diocesi di Pienza e Montalcino. Ebbene, tra la copia manoscritta esistente presso la Curia di Pienza (non è l'originale) e la copia della stessa Bolla pubblicata a stampa nel *Bullarium Romanum*, non ci sono meno di trenta varianti oltre ad alcune parole e addirittura una frase omesse. Nulla varia secondo la sostanza ma la precisione… lascia molto a desiderare. Così qualcosa di simile potrebbe essere avvenuto per il documento in questione che io leggo sul Pecci, ma che il Pecci afferma aver ripreso dal Muratori. L'interpretazione del Maroni, comunque, mi fa piacere, perché ammetterebbe S. Angelo in Colle esistente già nel 714, ipotesi del resto non lontana da quella mia personale basata sul titolare della Parrocchia: S. Michele Arcangelo. È infatti cosa nota che la devozione all'Arcangelo Michele è stata diffusa particolarmente dai Longobardi e realmente molte comunità antiche delle nostre zone hanno per patrono proprio S. Michele: Montalcino, Castiglione del Bosco, S. Angelo in Colle e poi, passando in provincia di Grosseto: Monticello dell'Amiata, Cinigiano, Sasso d'Ombrone, Paganico, per limitarmi solo ad una zona a noi vicina.

Quanto a "Sancta Mater Ecclesia in Mesola" ricordata dal chierico Allerat devo dire che il Maroni, come sopra accennato, ritiene si riferisca alla Pieve di Sinalunga, contrariamente a Schiaparelli e Lusini, che la ritengono invece la chiesa di Matrichese presso Montalcino. Costretto comunque ad ammetterne l'esistenza e a ritenerla del IV sec., egli afferma che ben presto questa chiesa avrebbe perso la sua prerogativa di chiesa battesimale a favore di quella di S. Vito in Pruniano, da lui ritenuta la "Pieve vecchia" posta ai piedi della collina di Montalcino verso Buonconvento, ora podere Pievecchia. Tale antica pieve sarebbe stata dedicata a S. Giovanni Battista e avrebbe perso la sua proprietà di pieve dopo la costruzione della nuova pieve dentro l'abitato di Montalcino, l'attuale chiesa del SS. Salvatore.

Si giunge così all'anno 781, presumibile data di fondazione dell'Abbazia di S. Antimo in valle Starcia presso Castelnuovo dell'Abate ad opera dell'imperatore Carlo Magno per un voto da lui fatto onde aver salva la vita dei suoi soldati che svernavano sulle pendici dell'Amiata, colpiti dalla peste.

Nell'anno 813 o 814, nel Diploma di Ludovico il Pio all'Abate di S. Antimo, appare la Chiesa di S. Cristina in Caio o Cagio (terreno coperto da foreste). Luigi Santi, montalcinese, autore di una *Lettera storico-critica sull'origine di Montalcino* (1822), così ne parla: "Pochi

3 Vedi Giovanni Antonio Pecci, *Storia del Vescovado della città di Siena*, Lucca 1748.

4 P. 168, anno 715.

anni or sono gli avanzi di questa chiesa esistevano poco sopra il fiume Ombrone, a sinistra, presso la strada che da Montalcino conduce a Buonconvento". Di questa chiesa non conosco altre notizie.

Prima dell'anno Mille, quindi, si trovano documentate nel territorio dell'attuale Comune di Montalcino:

– la Pieve Sancta Mater Ecclesia (nome storpiato in Matrichese), che è ritenuta la più antica. Era chiesa battesimale. Di essa scrive il Canali nella sua opera manoscritta: "[…] al di fuori (di Montalcino), verso levante, rimangono alcuni frammenti di muraglie assai vetuste, sì per la struttura, sì per li lavori e disegni". Quindi la chiesa di S. Maria di cui si parla nei documenti di Curia non è l'antica pieve, ma una chiesa completamente nuova sorta molti secoli più tardi e di cui nessuno parla, neppure il Canali; di questa parlerò in seguito in base alla documentazione presente nell'Archivio della Curia;

– la Pieve di S. Restituta;

– la Pieve di S. Maria in Sesta;

– la Cappella dei Deserti (Maroni);

– la Pieve di S. Angelo in Colle (Maroni);

– la Pieve di S. Vito in Pruniano (Maroni);

– il Monastero di S. Pietro ad Axum.

Traccio qui in breve la storia di questo Monastero: nel 714 era conteso tra i Vescovi di Siena e di Arezzo; la contesa dura a lungo, poiché il Vescovo di Siena non accetta la sentenza favorevole ad Arezzo. Nell'833 appare conteso tra Arezzo e l'Abbazia di S. Antimo, che affermava di possederlo per donazione di Carlo Magno, ma la causa fu vinta ancora una volta da Arezzo. Passò a S. Antimo presumibilmente nel XII sec., poiché nella Bolla di papa Onorio III del 20 dicembre 1216 tale dipendenza è confermata. Istituita nel 1462 da Pio II la Diocesi di Pienza e Montalcino entrò a far parte della nuova Diocesi e nel 1464, con l'istituzione del Capitolo della Cattedrale di Montalcino, tale Monastero divenne prebenda canonicale senza cura d'anime. Dalla Visita Pastorale del 1603 sembra che esistessero nel Monastero due cappelle (forse affiancate, come ci sono altri esempi); la "cappella minore" aveva un altare di marmo ("*marmoreis lapidibus*") su cui troneggiava l'immagine della vergine. Nel 1741 si conosce che il Canonico prebendario godeva i frutti di una vigna e di altri terreni posti nella zona e nel 1775 il Monastero risulta ancora in buone condizioni. Soppresso l'anno seguente per decreto granducale, il Monastero venne abbandonato e quindi distrutto e il materiale, secondo quanto riferisce il Repetti nel suo Dizionario Geografico, fu impiegato per la costruzione del campanile della Cattedrale di Montalcino. Al posto dell'antico Monastero sorse un piccolo oratorio dipendente ancora dal Canonico prebendario che vi celebrava annualmente la festa di S. Pietro. Dalla Visita del Vescovo Bertolozzi (1852) si conosce che sull'altare di detta cappella c'è una tavola con volti di Maria e del Bambino "non lesi" (forse tutto il resto sì), opera "di buon pittore"; perciò viene ordinato al Canonico titolare di "procurare tutti i mezzi di conservazione di detto quadro". Oggi anche detto oratorio non esiste più; è ancora riconoscibile all'esterno, ma serve da garage, mentre il titolo canonicale sopravvive ancora.

– Chiesa e Abbazia di S. Antimo.

Fondata, come accennato sopra, dall'imperatore Carlo Magno, ebbe ben presto una larga espansione e molti privilegi sia dagli imperatori che dai Sommi Pontefici. Decaduto fortemente "*in spiritualibus et temporalibus*", verso la fine del XIII sec. fu affidato ai Monaci Guglielmiti di Castiglion della Pescaia, quindi per alcuni anni al Vescovo di Cortona, fino a che il papa Pio II lo soppresse e unì tutti i beni dell'Abbazia alla Mensa Vescovile di Montalcino.

L'Abbazia, abbandonata, a poco a poco scomparve e sembra che varie abitazioni di Castelnuovo dell'Abate, a cominciare dal Palazzo del Vescovo, siano state costruite con materiale rilevato proprio da detta Abbazia.

Per il servizio religioso la chiesa passò alle dipendenze del Parroco, che vi celebrava saltuariamente.

Oggi, dopo oltre cinque secoli, sta vivendo una seconda primavera, curata amorevolmente da una piccola comunità di Monaci Premostratensi.

Per altre notizie vedi *Un'antica e gloriosa Abbazia: S. Antimo*, ciclostilato 1984;[5] Arch. Antonio Canestrelli, *L'Abbazia di S. Antimo*, Siena 1910-1912.

– la chiesa di S. Cristina in Caio (Canestrelli e Santi, sopra citati);

– la Pieve del SS. Salvatore (Maroni).

La sua costruzione è ipotizzabile intorno all'anno 900 ad opera degli Abati di S. Antimo da cui dipendeva. Ciò si può dedurre dai resti dell'antico portale e dalla pietra tombale dell'Abate Sigifredo, oggi sistemati nella cappella del Battistero. Nella pietra tombale si legge chiaramente: "*Hic in pace requiescunt ossa Sigifredi Abbatis qui feliciter rexit ecclesiam S. Anthimi per octonos annos*"; si leggono inoltre chiaramente le parole finali: "*hic miserere Deus*". La parte centrale è danneggiata e per me ininterpretabile. Dal catalogo degli Abati riportato dal Canestrelli Sigifredo è posto tra la fine del IX e l'inizio del sec. X, mentre il catalogo di Curia lo pone direttamente all'anno 915 senz'altra aggiunta.

Sarebbe diventata Pieve, come ci narra il Maroni, nel 992, quando il papa Giovanni XV concede a Bosone, Abate di S. Antimo, di potervi erigere il battistero.

È tradizione che detta chiesa sia sorta su un tempio pagano dedicato a Giove Servatore o Statore.

Nel 1275 risulterebbe non più sotto S. Antimo avendo il Parroco titolo di Arciprete e vantando diritti anche sulla zona di S. Angelo in Castelvecchio (dove sorse poi la chiesa di S. Francesco) e difendendo, pochi anni dopo, tali diritti anche con maniere forti.

Nel 1462 con la creazione della Diocesi diviene chiesa cattedrale e dal 1464 ospita anche il Capitolo dei Canonici.

Bisognosa di riparazioni, l'antica pieve fu distrutta e dal 1817 al 1832 venne costruita la chiesa attuale su disegno dell'Arch. Agostino Fantastici di Siena.

5 Vedi qui II. Anni 1984-1999, 1. L'Abbazia di S. Antimo (N.d.R.).

Per altre notizie e soprattutto per la descrizione dell'antica chiesa vedi *La chiesa del SS. Salvatore in Montalcino*, ciclostilato 1967[6] e *Montalcino. Parte quarta*, ciclostilato 1968.[7]

Chiese, conventi e cappelle di Montalcino centro

Vista così in breve la situazione fino all'anno Mille con poche luci e tante ombre, e le notizie relative alla Chiesa del SS. Salvatore che è servita di aggancio tra l''antico' e il 'nuovo', passo ora alla seconda parte del tema della ricerca riferendo molto brevemente le notizie relative a chiese, conventi e cappelle già esistite o ancora esistenti nell'ambito della città.

Chiesa della Madonna del Soccorso

L'immagine della Madonna della Consolazione, detta poi del Soccorso, si trovava originariamente in una nicchia dell'antica Porta al Corniolo.

Oggetto di devozione, tale immagine venne prima collocata in una piccola cappella aperta, forse un semplice tabernacolo; a seguito di un furto la Comunità di Montalcino ordinò che fosse costruita "una nuova chiesa, serrata, grande, accosto alle mura", fino a che si giunse alla costruzione della Chiesa attuale, iniziata nel 1600 e portata a termine con grandi difficoltà.

Per notizie più ampie vedi il fascicolo *La Madonna del Soccorso*, ciclostilato 1966[8] e Roberto Cappelli, *La Madonna del Soccorso*, Siena 1987.

Chiesa di S. Antonio Abate

Questa Chiesa viene ricordata dal Canali nel 1448. Era costituita da due tempietti affiancati, uno dedicato a S. Antonio, di cui troneggiava l'immagine sull'altare, l'altra dedicata al Crocifisso, molto venerato e ritenuto miracoloso.

Nel 1665 risulta ospitare una Compagnia di Disciplinati, forse la stessa, già esistente nel 1575, che antecedentemente officiava la Cappella dell'Annunciazione nella Chiesa di S. Agostino.

Detta chiesa, evidentemente bisognosa di radicali restauri, fu ridotta allo stato attuale nei primi decenni del sec. XVIII ad opera soprattutto del Canonico Boldrini che in essa è sepolto.

Le mura esterne forse sono ancora quelle dell'antica chiesa.

In seguito, forse dopo la ricostruzione seguita alla morte del Granduca, che aveva soppresso tutte le Compagnie, divenne sede della Compagnia laicale omonima.

La chiesa ha subito non molti anni fa altri mutamenti interni. È ancora officiata in alcune particolari circostanze.

Cappella dei Santi Giacomo e Cristoforo

Di questa cappella si ha notizia fin dalla prima metà del sec. XV. Sembra sia stata la cappella di un piccolo convento di monache, abbandonato nel 1553 per i gravissimi danni riportati durante l'assedio. Doveva trovarsi nei pressi della Chiesa di S. Antonio. Viene ancora ricordata nel 1603 e nel 1665 risulta annessa alla Compagnia dei Disciplinati di S. Antonio. Di essa ho trovato solo queste notizie, per altro poco chiare.

Cappella Pecci

La nobil signora Faustina, figlia di Scevola Pecci, nobile senese, in nome anche di sua madre Rosa Gabrielli Pecci presenta al Vescovo di Montalcino (Pecci anch'esso, forse parente) un Breve Apostolico del 20 dicembre 1791 con il quale si concede a dette signore di costruire "una cappella nella propria casa posta in questa città". E il Vescovo, presa visione del Breve Papale, non solo concede che tale cappella sia costruita, ma concede alle suddette signore di costruire "altri oratori nelle case di loro abitazione poste nell'ambito della Diocesi". Per quello che conosco, Palazzo Pecci era il già Palazzo Clementi, oggi Casa del Popolo; tale cappella quindi doveva trovarsi lì. Non si conosce a chi fosse dedicata.

Cappella di Maria SS. Addolorata nel palazzo vescovile

La cappella oggi esistente fu costruita dal Vescovo Bertolozzi nel 1853 in occasione dell'ampliamento del Palazzo, ma certamente doveva essercene una più antica, di cui non ho trovato memoria, dato che il Palazzo Vescovile fu costruito dal Vescovo Camillo Borghesi nel 1625.

Chiesa e Convento di S. Agostino

Della presenza dei monaci agostiniani in Montalcino si ha notizia fin dal 1227. Doveva esserci allora solo una piccola chiesa e un piccolo convento. La costruzione della chiesa attuale risale alla fine del sec. XIII o agli inizi del XIV. Infatti nel 1291 Ranaldo, Vescovo di Siena, concede indulgenza a chi contribuirà alla costruzione di detta chiesa e nel 1334 Ser Daddo Brunicelli, Rettore dell'Ospedale della Misericordia, lascia per testamento parte dei suoi beni per portare a termine la costruzione delle chiese di S. Agostino e di S. Francesco. La chiesa e il convento sono detti di S. Agostino perché dipendenti dagli Agostiniani, ma in realtà erano dedicati ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo.

6 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 2. La chiesa del SS. Salvatore in Montalcino (N.d.R.).
7 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 8. Montalcino – Parte quarta (N.d.R.).
8 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 1 . Notizie sulla Madonna del Soccorso (N.d.R.).

Portata a compimento la costruzione della chiesa, si provvide alla costruzione dell'ampio convento.

La chiesa venne trasformata in stile barocco nel sec. XVII e soppresso il convento per decreto granducale e trasformato dal Vescovo Pecci in Seminario subì un forte colpo: sebbene officiata ancora per molto tempo, venne abbandonata e divenne in pratica un magazzino.

La riapertura al culto, dopo lunghi lavori di ristrutturazione che l'hanno riportata per quanto possibile all'aspetto originale, avvenne il 13 marzo 1938.

Per altre notizie vedi il fascicolo *La Chiesa di S. Agostino in Montalcino*, ciclostilato 1966.[9]

Cappella del Seminario, dedicata alla visitazione di Maria SS.

Sulla porta di detta cappella, oggi cappella della Casa di Riposo, è scolpita la scritta: "*Frater Adeodatus ilcinensis faciendam curavit. Anno Domini 1549*". Tale data si riferisce evidentemente al periodo di costruzione del convento, di cui la cappella oggi esistente costituiva la sacrestia. Ritengo che sia stata trasformata in cappella molto tardi, dato che il convento, divenuto Seminario, usò per molto tempo una cappella posta in ambiente diverso.

Cappella della Madonna del Parto in S. Agostino

Detta cappella era addossata alla parete sinistra della chiesa; di essa si conoscono ancora le tracce. Era ritenuta costruita in epoca posteriore rispetto alla chiesa, ma se si accetta come vera la notizia che nel 1383 essa era officiata a cura della Compagnia laicale sotto il titolo della Santa Croce, bisogna ammetterne la sua costruzione contemporanea o comunque posteriore solo di qualche anno a quella della chiesa. Venne abbattuta in occasione dei lavori di restauro della chiesa tra il 1935 e il 1938.

Cappella di Sant'Anna in Fortezza

Appare per la prima volta nella Visita Pastorale del 1665, ma doveva esistere già molto prima, dato che vi ascoltava la S. Messa il comandante della guarnigione militare. In un secondo tempo fu officiata dai Padri Cappuccini, quindi da un Sacerdote. Apparteneva al Comune di Montalcino. Venne distrutta, insieme ad altre abitazioni esistenti all'interno della Fortezza, durante i lavori di ristrutturazione.

Chiesa di S. Egidio Abate I e II

Di questa chiesa, posta ad un centinaio di metri dall'attuale, si ha notizia fin dal 1048. Era alle dipendenze dell'Abbazia di S. Antimo. Fu distrutta in occasione della costruzione della Fortezza, ma una parte si conserva ancora e si riscontrano sul terreno le tracce delle fondamenta: si trattava di una chiesa a tre navate, anche se di limitate dimensioni.

L'attuale chiesa di S. Egidio sembra sia sorta nel 1325. Fu officiata dai Senesi durante il periodo della loro permanenza in Montalcino e per questo è detta chiesa dei Senesi.

Sempre officiata, ma trascurata, nel sec. XVIII era ridotta in stato pietoso. Restaurata e trasformata all'interno alla fine del secolo, è stata riportata allo stile originale nei restauri effettuati nel 1959.

Chiesa di S. Croce

Non si conosce quando sia sorta, ma dovrebbe risalire molto addietro nel tempo. Ospitò quindi una Compagnia laicale sotto lo stesso titolo che in un primo tempo officiava la Cappella del Parto nella chiesa di S. Agostino.

Soppressa la Compagnia per decreto granducale, fu chiusa e abbandonata fino a che, per interessamento del Sacerdote Giovanni Giorgieri Beghè, lucchese, venuto a Montalcino come Segretario del Vescovo Bertolozzi, fu ristrutturata e dotata dal Comune della bella Madonna della Provvidenza, che già ornava la Cappella di Piazza, il cosiddetto "Cappellone".

Chiesa del Corpus Domini

Questa chiesa risulta costruita nel sec. XVI sec. su disegno di Giovanni Peccioli di Siena. Era sede della Compagnia laicale omonima, soppressa per decreto granducale, ricostituita in seguito con lo stesso nome ed esistente fino a pochi anni fa.

Officiata saltuariamente da sempre, è stata per un certo periodo di tempo anche sede della Parrocchia della Cattedrale.

Attualmente appartiene al Quartiere cittadino "Ruga" che ha l'obbligo di conservarla come chiesa.

Cappella delle Carceri

Eretta il 7 febbraio 1816, era dedicata a S. Carlo Borromeo, di cui esisteva un quadro sull'altare. Una volta chiuse le carceri non ebbe più ragione di esistere e probabilmente scomparve nella ristrutturazione dell'antica sede del Comune.

Cappella di Piazza

Viene ricordata già esistente nel 1504, ma forse era di origine trecentesca, come indicano le due arcate trecentesche che ne costituivano la fronte e la bella immagine della Madonna, detta Madonna della Provvidenza, oggi nella chiesa di S. Croce.

In tale cappella prendevano parte ai riti sacri nei giorni festivi, insieme ai privati cittadini, i rappresentanti del Comune.

Nel XV sec. furono costruiti a destra altri quattro archi e furono praticate nella fiancata destra della cappella tre aperture perché si

9 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 3. La chiesa di S. Agostino in Montalcino - Arti e manifatture a Montalcino (N.d.R.).

potesse assistere ai sacri riti da tutto il loggiato.

Officiata a spese del Comune alternativamente dai Frati di S. Agostino e di S. Francesco prima, poi dal Parroco di S. Lorenzo, nella cui giurisdizione si trovava, perse a poco a poco la sua importanza mentre sempre più cresceva la devozione e la partecipazione alla Madonna del Soccorso.

Risulta officiata fin verso la metà del sec. XIX, quindi fu distrutta e il loggiato fu adibito a mercato pubblico.

Chiesa di S. Lorenzo

Non si conosce quando sia sorta; dovrebbe risalire comunque al XIV sec. Era chiesa parrocchiale e aveva nelle sue adiacenze il cimitero, ma si seppelliva anche all'interno, come in altre chiese.

Nel 1462 entra a far parte della Diocesi di Montalcino e nel 1464, con la costituzione del Capitolo della Cattedrale, il Parroco diviene anche Canonico.

Dalla Visita Pastorale del 1575 si conosce che oltre all'altar maggiore, dedicato al martire Lorenzo, vi erano altri due altari e da quella del 1665 si conosce che uno di questi era dedicato alla Madonna Addolorata, mentre del terzo altare non si conosce il titolo perché… non lo sapeva nemmeno il relatore della Visita, che si è limitato a mettere dei puntini.

Nel 1785, dato che la chiesa si trovava in condizioni abbastanza critiche fu abbandonata e la sede parrocchiale fu trasferita nella chiesa di S. Pietro, dove si trova ancor oggi.

Della chiesa di S. Lorenzo è scomparsa ogni traccia in occasione dell'apertura della strada che dall'attuale Piazza Cavour porta al Santuario della Madonna.

Cappella di S. Maria della Croce nell'Ospedale

Non si conosce quando questa cappella sia sorta ma è pienamente credibile che sia stata contemporanea all'Ospedale in cui si trovava. Degli ospedali, primo fra tutti quello di S. Maria della Croce, si afferma l'esistenza fin dal sec. XI, anche se la costruzione di Piazza Cavour è di epoca molto più tarda, sorto forse dopo che l'Ospedale di S. Maria aveva assorbito tutti gli altri ospedali e ospedaletti ed era rimasto solo in Montalcino.

Tale cappella serviva per i malati e il personale dipendente, per un gruppo di orfane ospitate e mantenute dall'Ospedale, alle quali forniva anche l'istruzione, insegnava lavori manuali e dava una dote conveniente per maritarsi.

Trasferito detto Ospedale nel soppresso convento di S. Francesco nel 1872, i locali servirono per la scuola elementare, l'asilo infantile, la biblioteca e più tardi per il Museo Civico e Archeologico.

Dove tale cappella si trovasse non so precisarlo, ma avendo accesso anche dall'esterno è probabile fosse dove ora si trova la Sala del Consiglio Comunale.

Chiesa e Convento delle monache di S. Caterina da Siena

Il Convento delle Monache di S. Caterina da Siena, di clausura, risaliva al 1561, anche se un gruppo di pie donne montalcinesi faceva già da tempo vita comune nei locali dell'Ospedale detto "della Maestà", soppresso nel 1510.

Nonostante la rigidità della regola ebbe un rapido sviluppo e anche una notevole ricchezza, derivata dalla dote delle giovani che entravano in convento e dalla generosità dei Montalcinesi.

Sopravvissuto al decreto di soppressione del Granduca, nel 1844 divenne Regio Conservatorio di S. Caterina. Le poche monache rimaste, ancora in grado di insegnare, continuarono l'insegnamento, ma l'amministrazione passò a personale laico; quindi tutti i beni del convento passati al Conservatorio furono alienati e con la morte dell'ultima monaca si chiude definitivamente la storia del convento. I locali sono trasformati in Convitto con vigilanti e insegnanti laici, a cui succedettero poi le Suore Minime del S. Cuore che vi rimasero fino agli anni Quaranta di questo secolo, quando il Convitto fu chiuso e i locali ospitarono i figli di italiani all'estero. Finita la guerra e resi liberi, i locali furono acquistati dal Comune per la somma di tredici milioni e mezzo allo scopo di creare un ambiente adatto per le scuole pubbliche.

Nel Convento c'erano due chiese: una dedicata a S. Caterina, oggi palestra della scuola, ma è ancora riconoscibile la facciata sulla pubblica via, l'altra, dedicata alla Madonna del Rosario, destinata alla sepoltura delle monache, è ancor oggi visibile nella parte interna dell'ex convento.

Per altre notizie vedi il fascicolo *Montalcino. Quinta parte*, ciclostilato 1968.[10]

Chiesa e Compagnia della Madonna della Pace

La Compagnia di Misericordia, sotto il titolo di Madonna della Pace, detta in antico Compagnia dei Bianchi perché gli iscritti vestivano cappa bianca, o della morte, perché a carattere funerario, sembra sia sorta nel 1300 (non si capisce se tale data indichi l'anno o il secolo) in occasione di una grave pestilenza; l'avrebbero istituita zelanti montalcinesi allo scopo di assistere gli appestati e portare a sepoltura i defunti. Non ebbe in origine chiesa propria, ma officiava una cappella della vicina chiesa di S. Francesco.

L'attuale chiesa della Misericordia risale all'anno 1624 ed è dedicata alla Madonna del Carmine, di cui ancor oggi esiste l'immagine sull'altare a destra, mentre sull'altare maggiore domina una grande tela rappresentante la Vergine col Bambino e vari Santi, donata dai Francescani in occasione del rifacimento della loro chiesa.

Soppressa la Compagnia per decreto granducale, fu ricostituita subito dopo la morte del Granduca e ancor oggi, con regole nuove, svolge la sua benefica attività.

Da una nota di archivio appare che si trattava di due chiese affiancate: l'altra era detta oratorio del Crocifisso ed ospitava il bel crocifisso che oggi si trova nell'unica chiesa rimasta nell'altare di sinistra.

Ritengo che l'oratorio del Crocifisso sia scomparso dopo il trasferimento dell'Ospedale di S. Maria della Croce nei locali del soppresso Convento di S. Francesco.

10 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 8. Montalcino – Parte quinta (N.d.R.).

Cappelle di S. Marco e di S. Michele Arcangelo

Secondo quanto scrive il Padre Maestro Pietro Bonaventura Bovini, montalcinese, nel suo voluminoso manoscritto che riassume i documenti di archivio del Convento di cui non si conosce la sorte, la chiesa di S. Marco, lunga venti braccia mercantili e larga a proporzione, sorgeva dove oggi sorge la Chiesa di S. Francesco ed aveva a pochi metri di distanza l'altra chiesa dedicata a S. Michele Arcangelo, uno dei Patroni di Montalcino, con annessa casa e orto per il cappellano. Le due chiesette dipendevano dai Monaci di S. Antimo e furono distrutte allorché i Francescani, che si erano stanziati nella zona succedendo ai Monaci di S. Antimo, dettero inizio alla costruzione della loro chiesa.

Chiesa e Convento di S. Francesco

Secondo il Bovini, sopra citato, S. Francesco in persona avrebbe predicato in Montalcino nel 1218, accolto dal suono della campana della chiesa di S. Marco, che avrebbe suonato "miracolosamente da per sé". Così i Francescani si sarebbero stanziati in Montalcino e avuto il possesso di tutta la zona dai Monaci di S. Antimo nel 1285, avrebbero dato inizio alla costruzione della chiesa, portata a termine con molta lentezza e con molti sacrifici, quindi avrebbero provveduto alla costruzione del convento, oggi sede dell'Ospedale.

Il terreno sul fianco destro della chiesa e sulla piazza era adibito a cimitero, mentre tutto l'interno della chiesa stessa serviva ad accogliere le sepolture delle principali famiglie di Montalcino.

Alla fine del XVIII sec. essendo la chiesa in condizioni molto critiche, fu messo mano ai lavori di ristrutturazione: la chiesa venne notevolmente alzata e trasformata completamente all'interno secondo lo stile del tempo.

Soppresso definitivamente il Convento e il tutto divenuto proprietà del Comune, i locali del Convento divennero sede dell'Ospedale di S. Maria della Croce e la chiesa continuò ad essere officiata regolarmente con grande partecipazione dei fedeli. È stata chiusa solo da pochi anni e per alcuni anni ha servito da teatro. La struttura della chiesa è ancora intatta.

Per altre notizie vedi il fascicolo *Chiesa e Convento di S. Francesco in Montalcino*, ciclostilato 1967[11] e il voluminoso manoscritto del P. Bovini, già presso la Segreteria dell'Ospedale, oggi – credo – presso la Biblioteca comunale.

Chiesa e Compagnia di S. Pietro

Della Compagnia dei Disciplinati sotto il titolo di S. Pietro si ha notizia fin dal 1368 allorché stava portando a compimento la bellissima Cappella dell'Annunziata (v. scritti sopra citati), oggi quasi completamente scomparsa all'interno, ma ben riconoscibile dall'esterno.

La chiesa di S. Pietro non si conosce quando sia sorta, ma deve risalire molto addietro nel tempo: si conosce ancora bene la parte più antica e l'innalzamento subito, forse proprio ad opera della Compagnia di S. Pietro che l'ebbe come sede fino alla sua soppressione. Tali lavori di innalzamento e di ristrutturazione interna sembra siano stati effettuati intorno alla metà del XVII sec. in quanto si conosce che nel 1665 si stava portando a termine la costruzione dell'altare maggiore.

La Compagnia di S. Pietro aveva carattere funerario e più volte appare in contrasto con quella dei Bianchi o della Morte proprio a motivo dei funerali.

Soppressa la Compagnia per decreto granducale e non più ricostituita, la chiesa divenne sede della Parrocchia di S. Lorenzo e lo è tuttora.

Chiesa di S. Lucia

Non conosco quando sia sorta, ma la sua esistenza è databile almeno alla prima metà del sec. XV, poiché essa esisteva ed era chiesa parrocchiale nel 1462 allorché fu istituita la Diocesi di Montalcino. Il Parroco, come tutti gli altri Parroci di Montalcino, divenne anche Canonico con l'istituzione del Capitolo della Cattedrale nel 1464.

Soppressa per decreto granducale nel 1786 non fu distrutta ma destinata ad altro uso. La sua struttura è ancora riconoscibile in quella che oggi è la bottega del fabbro.

Chiesa di S. Margherita

Neppure di questa chiesa si conoscono le origini; si conosce che esisteva già nel 1441 e almeno nel 1462 risulta Parrocchia con annesse le due chiese rurali di S. Croce presso il villaggio "La Croce" e di S. Lucia a Villa a Tolli, ambedue definite nel 1575 chiese parrocchiali. Dal 1464 alla soppressione della Parrocchia il Parroco fu anche Canonico.

Aveva il suo cimitero e si seppelliva anche in chiesa. Subì gravi danni nell'assedio del 1553, in cui fu abbattuta la sacrestia, la casa parrocchiale e sconvolto il cimitero, essendo lì un corpo di guardia e quindi zona particolarmente battuta dagli assedianti.

Riparati i danni dell'assedio e pavimentata (nel 1575 non aveva ancora il pavimento) rimase Parrocchia fino alla soppressione, avvenuta per decreto granducale nel 1786. Anch'essa, come quella di S. Lucia, non fu distrutta, ma destinata ad altro uso (non si dice quale); per questo non viene più ricordata nei documenti di Curia. Sicuramente abbandonata cadde e di essa si possono notare oggi in piedi solo poche pietre.

Cappella dell'Assunzione di Maria SS.

Di questa cappella si ha notizia solo molto tardi in una nota dell'Archivio della Madonna del Soccorso. In detta cappella, posta presso Porta Gattoli, si trovava la bella immagine dell'Assunzione, opera di Vincenzo Tamagni di San Gimignano. Colpita e rovinata nell'assedio del 1553, venne abbandonata e l'opera del Tamagni portata nella chiesa della Madonna del Soccorso, la precedente all'attuale, nel 1559.

Oggi tale immagine fa bella mostra di sé sull'altare a destra dell'altar maggiore, presso la porta della sacrestia.

---

11 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 5. Chiesa e Convento di S. Francesco in Montalcino (N.d.R.).

La nota afferma anche che piccoli resti di tale cappella si notavano ancora all'inizio del sec. XIX.
Detta cappella non viene ricordata in alcun altro documento.

A tutte queste chiese e cappelle si possono aggiungere l'attuale cappella interna dell'Ospedale e le cappelle della Casa di Riposo in Via Lapini e delle Suore Minime presso il Seminario, cappelle non più esistenti.

Dal centro alla periferia

Passate brevemente in rassegna Chiese, Conventi e Cappelle esistenti o esistite all'interno delle mura di Montalcino, passo ad elencare quelle esistenti o esistite in tutto l'ambito del Comune uscendo da Porta Burelli e percorrendo in senso orario tutto il territorio comunale per rientrare da Porta al Cassero.

Chiesa della Madonna delle Grazie

Di questa chiesa si ha notizia fin dal 1438. In tale anno "l'Abate di S. Antimo D. Paolo di Giacomo da Castelnuovo approva i capitoli fatti per le Monache Guglielmine, da osservarsi nel principiato Monastero della Madonna delle Grazie fuori di Montalcino, della Comunità di detta terra" (Canali, op. cit.). Al di fuori di questa non si ha altra notizia relativa al Convento. È cosa certa invece che la chiesa della Madonna delle Grazie fu costruita dall'Ospedale di S. Maria della Croce su territorio di sua proprietà con l'eredità lasciatagli da Angelo Ceccarelli. Sembra che il Monastero, che forse aveva come sua chiesa la Madonna delle Grazie, sia effettivamente esistito per qualche anno; poi sarebbe stato trasformato in un ospedaletto e unito in seguito a quello di S. Maria della Croce.
Detta chiesa, rovinata dal nemico e dal tempo, fu fatta restaurare da Claudio Tinelli, Rettore dell'Ospedale, nel 1577; così è scolpito in una lapide posta sul lato est della chiesa stessa (mi auguro ci sia sempre).
Nel 1851 vi fu istituita una Compagnia laicale che provvedeva alla manutenzione e celebrava con grande concorso di popolo le sue feste; in un secondo momento tale Compagnia ebbe anche il compito di accompagnare al cimitero i defunti della zona.
Officiata fino a pochi anni fa, è stata completamente abbandonata, mentre la Compagnia si è sciolta. Attualmente, visitata anche dai ladri, la chiesa è completamente vuota e se il tetto non fosse stato appuntellato sarebbe già ridotta a un cumulo di macerie.
Appartiene oggi al Comune di Montalcino.

Cappella di San Leonardo

Sorgeva poco sotto la chiesa della Madonna delle Grazie; di essa si ha notizia fin dal 1608; in tale anno appare in buone condizioni e forse era sorta da non molto tempo; apparteneva all'Arcidiaconato a cui spettava l'obbligo della manutenzione e della celebrazione della festa annuale del Santo Patrono.
Deve essere esistita fino agli inizi del sec. XIX, poiché in una nota del 1833 essa appare già rovinata e il quadro di S. Leonardo, fatto fare dall'Arcidiacono Marzuoli, trasferito nella chiesa della Madonna delle Grazie, dove si trovava ancora fino a pochi anni fa.

Cappella della Chiusa Tamanti

Gaetano Tamanti, il 2 ottobre 1840 chiede al Vescovo di poter costruire nel podere "Chiusa" di sua proprietà una cappella dedicata a S. Francesco d'Assisi, S. Gaetano e S. Apollonia, allo scopo di seppellirvi i defunti della famiglia; al mantenimento avrebbe provveduto a tutte sue spese. Sebbene non abbia trovato la risposta del Vescovo, questa fu senz'altro positiva, visto che la cappella fu costruita. Non ho mai avuto comunque la possibilità di vederla e non so se in essa ci siano dei sepolcri e non so neppure se oggi esiste ancora e in che condizioni si trovi.

Cappella della Villa di Montosoli

L'esistenza di questa cappella, dedicata alla Madonna del Rosario e posta nella Villa di Montosoli è documentata fin dal 1661, ma è ipotizzabile che sia sorta antecedentemente dato che la Villa risale almeno alla prima metà del XVI sec. allorché ne era proprietaria la famiglia Tuti a cui si deve forse la costruzione.
Officiata saltuariamente fino a pochi anni fa, da pochi anni è pressoché abbandonata, pur apparendo sia esternamente che internamente in buone condizioni.

Cappella della Madonna del Piano

È senz'altro la cappella più antica della zona. Doveva risalire al XIV sec. dal momento che aveva al suo interno affrescato un polittico – Madonna tra quattro Santi – oggi posto nella chiesa di S. Egidio, a destra, nel presbiterio, risalente appunto al XVI sec.
Apparteneva alla Compagnia dei Disciplinati di S. Pietro, che vi si recava processionalmente ogni anno il lunedì di Pasqua partendo dalla Chiesa di S. Francesco dove officiava la Cappella dell'Annunziata.
Tale cappella esisteva ancora nel 1575; non so quando né come sia scomparsa; ritengo che ciò sia avvenuto con la soppressione della Compagnia di S. Pietro, da cui dipendeva.

Chiesa di Frassina

L'esistenza di questa chiesa, dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo e posta sulla collina dirimpetto alla Villa dell'Altesi, è documentata fin dal 1465, allorché con decreto vescovile fu annessa alla Parrocchia della Cattedrale. Con il passare degli anni ci fu

un cambiamento e nel 1575 viene definita "chiesa parrocchiale" dipendente dal Parroco di S. Lucia in Montalcino. In tale anno la chiesa era già in condizioni statiche critiche. Ha al suo fianco il cimitero "aperto", per cui il Vescovo impone al Parroco di provvedere a recingerlo con muro.

Posta in terreno instabile detta Chiesa ha subito nel corso dei secoli varie ristrutturazioni ed è stata officiata fino a pochi anni fa. Oggi è ridotta ad un ammasso di macerie per il totale crollo del tetto e per numerose crepe sulle pareti; il cimitero, che conserva ancora le sepolture, è un vero e proprio "sterpaio".

Cappella del Castello dell'Altesi

Anche di questa cappella-romitorio, posta a pochi metri dal castello dell'Altesi, si ha notizia fin dal 1575. In tale anno proprietaria del castello era la nobile famiglia Trecerchi, che accoglie con tutti gli onori in Visita Pastorale il Vescovo Francesco Maria Piccolomini, congiunto di donna Isabella Piccolomini, moglie di Alcibiade Trecerchi.

Tale cappella-romitorio è dedicata alla Madonna delle Nevi e custodita da un eremita, che però al momento della visita del Vescovo non è presente perché, settantenne, bisognoso di cure, si è recato per alcuni giorni ai bagni.

Nel 1603 appare unita a detto romitorio "*mansionem* (abitazione) *pro heremita*" e tutto intorno alla chiesetta "*pusilla terra pro horto heremitae*".

Nel 1661 il romitorio è in condizioni statiche critiche, per cui si provvede a ripararlo e le suppellettili vengono per la circostanza trasferite nella Cappella di Campo Nuovo.

Nel 1669 la cappella appare ristrutturata ma non benedetta: il Vescovo infatti rimprovera l'eremita – Fra Giuseppe Ciolfi, l'unico di cui si conosca il nome – perché vi ha celebrato la Messa senza che fosse stata benedetta (questo eremita quindi era sacerdote). Egli si scusa dicendo che non era stato lui il primo a celebrarvi, ma per la prima volta vi aveva celebrato il P. Guardiano del Convento di S. Francesco. In occasione della ristrutturazione era stato provveduto l'altare di un nuovo quadro.

Nel 1692 poiché la cappella minaccia rovina il proprietario la fa demolire e il Vescovo gli impone di ricostruirla. Dovrebbe trattarsi della Cappella oggi esistente e ancora officiata, sebbene molto raramente.

Cappella di Camponuovo

L'esistenza di questa Cappella, dedicata al Patrocinio della Beata Vergine Maria, è documentata fin dal 1666. Apparteneva anch'essa alla famiglia Trecerchi a cui doveva stare molto a cuore. Infatti nel 1770 Porzia Trecerchi, vedova di Silvio Finetti proprietario dell'Altesi, unitamente a suo figlio Nicola indirizza al Papa la richiesta di avere l'altare privilegiato in detta cappella e il papa Clemente XIV lo concede con decreto apostolico dell'11 gennaio 1770, in perpetuo, con consanguinei e affini delle famiglie Trecerchi e Finetti.

Nel 1844 il Finetti, date le condizioni fatiscenti della costruzione, chiede la "profanazione" di detta cappella per poter usare il materiale per altri usi. Essendo vacante la Diocesi per la morte del Vescovo Giovanni Sergardi Bindi, il Vicario Capitolare prega il proprietario di non distruggerla ma di restaurarla. La richiesta non ebbe seguito, poiché, eletto Vescovo Paolo Bertolozzi, passando a visitarla, vedendola in pessime condizioni e venendo a sapere che ormai da molti anni non era più stata officiata, la interdisse in data primo giugno 1853.

Il 4 luglio seguente Giuseppe Finetti chiede al Vescovo che sia costruita per la popolazione di tutta la zona (Frassina, Collodi e Altesi) una chiesa parrocchiale con casa canonica in modo da poter essere assistiti da un Parroco residente, perché il servizio prestato da Montalcino, pur se lodevole, non era ritenuto sufficiente. Egli offre allo scopo il terreno per la chiesa, la canonica, un piccolo appezzamento di terreno ad uso di orto e il materiale della cappella di Campo Nuovo. Per il cimitero potrà servire quello di Frassina già esistente provvedendo ad ampliarlo.

Il Vescovo sembra ben disposto ad accogliere la proposta fatta, ma evidentemente la cosa non ebbe seguito poiché la zona continuò ad essere servita da Montalcino.

Chiesa di Collodi

Anche della chiesa di Collodi, dedicata a San Barnaba, è documentata l'esistenza fin dal 1575, ma forse ha origine più antica. Dipendeva dalla Parrocchia di S. Lorenzo e definita in tale anno chiesa parrocchiale. In tale anno non ha ancora il pavimento (poiché si seppelliva anche in chiesa, specialmente le chiese di campagna non erano pavimentate, rendendo così più facile l'inumazione dei cadaveri) e il Vescovo impone di pavimentarla a mattoni e di non seppellire in chiesa "*non habentes monumenta*". Era fatto obbligo infatti per la sepoltura in chiesa di tombe murate coperte a volticina ("testudinate") o ad unica lastra. Non risulta che avesse nelle adiacenze il cimitero.

Nel 1833 la chiesa è "in stato di rovina" e la casa in uso del Cappellano-curato in "stato pericoloso". Sull'altare c'è una tela rappresentante i Santi Barnaba, Lorenzo, Sebastiano e Antonio. Il quadro è tagliato in alto "a ovale" e da tale spazio si vede affrescata sul muro l'immagine di Maria con il Bambino in braccio.

Ristrutturata è stata officiata fino a pochi anni fa e forse, sebbene molto raramente, lo è ancora.

Chiesa di Santa Maria degli Angeli

Sembra sia sorta nel primo decennio del 1600, poiché nella Visita del 1618 appare "*nuper aedificata*" e non ancora officiata perché non sistemata definitivamente. Da tale relazione non si capisce se trattasi di nuova costruzione o di un rifacimento di una chiesa precedente, a cui ci richiamerebbe il fatto che nel 1555 allorché i Senesi, sconfitti, si portano a Montalcino, Piero Strozzi va loro incontro al "Piano degli Angeli".

La sua esistenza è documentata dal 1613 allorché Pietro Lucarini, montalcinese, Parroco a Torrenieri, dona a detta chiesa un paramento completo in seta per la celebrazione della Messa.

Dal 1665 in poi la troviamo ricordata nelle varie Visite Pastorali.

Dipendente per il servizio dalla Parrocchia di S. Lorenzo – la chiesa appartiene a privati – celebra annualmente la sua festa

organizzata dagli abitanti della zona.

Chiesa parrocchiale di S. Maria Maddalena a Torrenieri

Certamente Torrenieri risale a prima dell'anno Mille; la prima citazione si ha ad opera di Sigerico il quale, eletto Vescovo di Canterbury, nel suo viaggio verso Roma (990) per ricevere dal Papa il Pallio, fa tappa a Torrenieri, dove c'era la stazione di posta. Non si conosce se Torrenieri a quel tempo avesse la sua chiesa, non l'attuale naturalmente, che è di epoca molto più tarda e appare solo nel 1587. Torrenieri è sempre stato denominato "borgo" e tale è rimasto per secoli. Si sa che era completamente circondato da mura, delle quali non c'è più traccia.

La chiesa parrocchiale appare nel 1813 in pessime condizioni, ma i lavori ebbero inizio solo nel 1858 quando la chiesa fu rifatta quasi di sana pianta; la facciata risale agli anni Trenta di questo secolo.

Chiesa di S. Rocco a Torrenieri

Viene ricordata nel 1603 come sede della Compagnia, ma forse aveva già un secolo di vita ospitando la Compagnia laicale istituita nel 1514. Presenta sulla parete di fondo un affresco con la Madonna tra S. Rocco e S. Sebastiano.

Soppressa la Compagnia per decreto granducale nel 1786, venne ricostituita il 5 gennaio 1793. La chiesa, in buon ordine, viene officiata saltuariamente.

Cappella della Villa "Il Giardino" a Torrenieri

È stata eretta nel 1696 dalla nobile famiglia Azzoni proprietaria della villa. È dedicata all'Annunciazione, a S. Tommaso da Villanova e a S. Domenico. Ignoro se esista ancora.

Cappella al Podere "Triboli di sotto" a Torrenieri

Tale cappella, dedicata a S. Nicola da Tolentino, risulta costruita dai Frati di S. Agostino in Montalcino, a cui il podere apparteneva, nel 1717. Soppresso il Convento, il podere passò al Seminario. Ignoro se esista ancora.

Cappella di S. Bernardino da Siena a Celamonti

L'esistenza di tale cappella è documentata fin dal 1726. Oltre all'immagine del titolare ha al suo interno l'immagine dell'Annunciazione. Nel 1826 appare di proprietà della famiglia Ballati. D. Rino Pieri, in *Torrenieri*, ciclostilato 1973, parla di Cappella costruita dai Ballati nella loro villa nel 1708 e dedicata all'Immacolata. Credo si tratti della stessa cappella.

Cappella della Villa "Pieri"

Il 29 luglio 1761 Pompilio Spagna chiede al Vescovo di poter erigere nella sua villa una cappella in onore di Maria SS. del Soccorso.

Ottenuta l'approvazione dopo un sopralluogo del Canonico Giuseppe Massi, viene costruita e benedetta il 5 agosto 1765 dall'Arcidiacono Stefano Spagna.

Cappella dei Verbi

Rubilio Ferri, proprietario del podere Verbi, chiede di poter erigere in detto podere una cappella. In data 27 settembre 1798 il Parroco dell'Osservanza, sotto la cui giurisdizione si trova detto podere, dà al Vescovo risposta positiva alla costruzione purché siano salvi i diritti parrocchiali.

Non ho trovato altro relativamente a questa Cappella, risulta tuttavia che essa fu costruita ed era dedicata alla Madonna.

Cappella di S. Filippo Neri e S. Antonio da Padova al Casino

Tale cappella venne costruita dalle sorelle Girolama e Caterina Marzuoli nel 1686 e fu da loro dotata di una casetta per il cappellano che aveva il compito di officiarla, di una vigna nei pressi del podere Madonna Nera e di altra vigna nei pressi del podere Marroneto.

Appare successivamente proprietà della famiglia Galassi, quindi dei Franceschini e nel 1853 è definita "Cappella pubblica appartenente al Governo". Era stata espropriata o ceduta alla pubblica amministrazione?

Tale cappella esiste ancora e ogni anno viene celebrata la festa a cura degli abitanti della zona.

Cappella di S. Francesco ai Comunali

Questa cappella, dedicata a S. Francesco d'Assisi, fu costruita dalla famiglia Fommei nel 1790. Passò poi alla famiglia Comandi. Oggi appartiene alla famiglia Bartoli-Giusti e viene ancora officiata per la festa del titolare.

Cappella di S. Filippo Neri alla Cerbaia

Appare già esistente nel 1661, costruita dalla famiglia Marzuoli proprietaria di detto podere. Ritengo tuttavia che la sua costruzione risalga alla seconda metà del sec. XVI allorché Camillo Marzuoli, "*in utroque doctor*", era Arcidiacono-Parroco della Cattedrale.

La cappella esiste ancora nel parco che affianca detto podere e vista dall'esterno è in buone condizioni statiche; non ho potuto

vederne l'interno.

Cappella di S. Bartolomeo alla Cerbaiola

Bartolomeo Costanti, Primicerio del Capitolo della Cattedrale di Montalcino, avendo eretto (1733) per suo comodo una cappella nel podere di sua proprietà "Cerbaiola", chiede che sia benedetta allo scopo di potervi celebrare a suo piacimento. Era posta nella "piazzetta" di detto podere ed era lunga "dieci braccia e larga sei". Era dedicata all'Apostolo S. Bartolomeo. Visitata, su mandato del Vescovo, dal Vicario Generale Fulvio Lucarini, e trovata ben sistemata, viene concesso quanto richiesto.

Le cose tuttavia non devono essere andate molto bene poiché, a distanza di pochi anni, in data 14 ottobre 1768, viene interdetta. Tale notizia è riportata nello stesso foglio documento di richiesta di benedizione, ma non ho trovato per quale motivo ciò sia avvenuto. Una volta interdetta sicuramente essa fu distrutta o adibita ad altro uso, poiché successivamente, nello stesso podere, si trova l'esistenza di un'altra cappella.

Cappella "Maria Auxilium Christianorum" alla Cerbaiola

I coniugi Giovanni Guerrini e Anna Angelini, proprietari da poco del podere Cerbaiola, in data 1 marzo 1867 chiedono di poter costruire in detta loro proprietà una cappella pubblica, impegnandosi a dotarla di conveniente suppellettile e a provvedere al mantenimento a tutte loro spese. La richiesta ha buon fine e la cappella viene benedetta il 30 settembre 1867.

Oggi detta cappella, proprietà della famiglia Salvioni, è abbandonata ma ancora in ottime condizioni statiche e la speranza di una prossima ristrutturazione.

Cappella "Mater Dolorosa" alla Villa "Il Colle"

Non si conosce quando questa Cappella sia sorta; risulta costruita da Crescenzio Costanti in onore di Maria SS. Poiché a seguito della soppressione della chiesa di S. Maria a Matrichese (1786) la porzione di muro recante l'immagine della Madonna dei Dolori fu trasportato in detta cappella, dove ancor oggi si può ammirare, non so dire se essa fu costruita proprio a tale scopo o già preesistesse a tale data.

Tale cappella dalla prima metà di questo secolo ha carattere funerario, destinata ad accogliere le salme della famiglia Costanti.

Chiesa di S. Maria a Matrichese

La storia di questa chiesa è un rebus, rebus derivato, ritengo, soprattutto dal Canali e dal suo consanguineo per linea femminile Luigi Santi.

Il Canali, che scriveva nella prima metà del sec. XVIII, afferma: "[…] rimangono alcuni frammenti di muraglie assai vetuste" riferendosi all'antica pieve "Sancta Mater Ecclesia" e il Santi (citato dal Maroni, ma la citazione riportata non esiste nella *Lettera*… – forse tratta da qualche altro scritto dello stesso Santi), che scriveva circa 80 anni dopo, parla di una "cappelluccia unico avanzo di quella Pieve".

I due "storici" sono in contraddizione tra loro: per il primo ci sono soltanto "frammenti di muraglie", per il secondo c'è una "cappelluccia unico avanzo di quella pieve". Ma perché né l'uno né l'altro parlano della chiesa di S. Maria a Matrichese, che il Canali aveva veduto con i propri occhi, essendo stata soppressa nel 1786 ancora pienamente efficiente e in buone condizioni? E anche il Santi doveva averla vista, dal momento che scrive nel 1822 quando era stata soppressa appena da 40 anni e forse non immediatamente distrutta dopo la soppressione.

All'antica pieve "Sancta Mater Ecclesia", crollata con il passar dei secoli, era succeduta, a fianco o comunque nelle vicinanze, un'altra chiesa che nulla aveva a che vedere con la precedente fuorché il nome storpiato "Matrichese".

Quando questa seconda chiesa sia sorta non si conosce, perché proprio nessuno ne parla confondendola con l'antica Pieve. Per prima cosa nel 1575 (da qui comincia la documentazione in Curia) è chiamata "S. Maria", mai riferita all'antica Pieve; doveva essere abbastanza grande, dal momento che aveva al suo interno tre altari: l'altare maggiore dedicato al Crocifisso, un altare sulla parete sinistra dedicato alla Madonna dei Dolori con "*imago in muro depicta valde miraculosa*" (Visita Pastorale 1640) ma di cui già nel 1603 si afferma che aveva "*multa dona pendentia super muros ecclesiae*"; un terzo altare dedicato a S. Bernardino da Siena.

Nel 1575 non era ancora pavimentata e il Vescovo impone al Rettore di provvederlo "*ex lateribus*"; l'ha invece nel 1603, anche se non "*aequatus*"; ha inoltre un'adeguata sacrestia, un congruo cimitero e il campanile "*cum campana sonora*". Una volta costruito il pavimento il Vescovo proibisce la sepoltura all'interno della chiesa.

A questo punto eccoci alla Visita Pastorale del 1666: nella circostanza il Vescovo, visitando l'altare della Madonna, chiede al Rettore, di cui non riesco a leggere il nome, da quanto tempo l'immagine della Madonna è lì venerata. Il Rettore risponde: "*a tempore immemorabili*" e prosegue: "*et ex traditione dicitur dictam ecclesiam fuisse erectam tempore primitivae ecclesiae catholicae*" e quindi riferisce al Vescovo come lì sarebbe stato l'apostolo Pietro e avrebbe battezzato. Il Rettore evidentemente aveva imparato bene la lezione, ma "non sapeva quel che diceva", confondendo la realtà con la fantasia.

Detta chiesa dipendeva dalla Parrocchia di S. Egidio e agli inizi del sec. XVII appare officiata a domeniche alterne, vi si celebrava la festa della natività di Maria nella domenica successiva all'8 settembre per non disturbare la stessa celebrazione alla vicina Osservanza, e la festa di S. Bernardino.

La chiesa appare in ordine praticamente fino al momento della sua soppressione, avvenuta, come già ricordato, nel 1786 per decreto del Granduca Leopoldo e il cimitero servì per la sepoltura fino alla stessa data. Una volta soppressa, probabilmente fu distrutta quasi subito e la venerata immagine della Madonna dei Dolori trasportata nella vicina Cappella del Colle dai fratelli Costanti.

Cappella dell'Immacolata Concezione presso Villa "Il Pino"

Relativamente a questa Cappella non ho trovato alcun documento, per cui non so né quando né da chi sia stata costruita. Oggi

essa appartiene alla famiglia Bartoli Giusti, che vi fa celebrare una volta all'anno nella festa del Titolare.

Chiesa e Convento dell'Osservanza

Secondo il Canali il Convento e la Chiesa dell'Osservanza sarebbero stati portati a termine entro il 1512. Della storia di questo Convento, detto Convento del Paradiso, si conosce ben poco. Nel 1553, durante l'assedio di Montalcino, il Convento subì gravi danni dai soldati assedianti che lì stanziavano; così i Frati lo abbandonarono e vi tornarono solo una trentina d'anni dopo.

Nel 1786, a seguito della soppressione granducale delle Parrocchie di S. Margherita e di S. Lucia, l'Osservanza divenne Parrocchia – sotto il titolo della Natività di Maria SS. – estendendo la sua giurisdizione sulla maggior parte del territorio di campagna della Parrocchia di S. Egidio e di una parte della Parrocchia di S. Margherita.

Abbandonato il Convento dai Frati negli ultimi anni del XIX sec., la Parrocchia venne retta da un Sacerdote secolare fino alla sua soppressione, avvenuta per decreto dell'Arcivescovo di Siena, Mons. Castellano, in data 30 giugno 1986, e affidata nuovamente alla Parrocchia di S. Egidio.

I locali del convento, malridotti dal tempo e dall'incuria, sono stati oggetto di radicali restauri e destinati per alcuni anni ad accogliere un collegio di orfani, quindi adibiti a soggiorno estivo per famiglie dei Vigili del Fuoco.

Cappella di S. Bernardino da Siena

La Compagnia dei Disciplinati intitolata a S. Bernardino da Siena appare istituita nel 1622. Sebbene non ne abbia documentazione, ritengo che in un primo tempo essa sia stata istituita nella Chiesa di Matrichese, dove esisteva un altare dedicato a S. Bernardino e solo in un secondo tempo abbia costruito la cappella dedicata a S. Bernardino adiacente alla Chiesa dell'Osservanza. Soppressa con decreto granducale e ricostituita in seguito con lo stesso titolo, ha accompagnato i morti al cimitero, prima a quello dell'Osservanza, predisposto dopo la chiusura di quello di Matrichese, mentre ora li accompagna a quello di Montalcino, per la chiusura di quello dell'Osservanza.

Cappella di S. Luigi Gonzaga alla Palazzetta

Si ha notizia di questa Cappella, posta nella villa "Palazzetta", fin dal 1761. Detta villa, allora della famiglia Brigidi, appare pochi anni dopo proprietà degli eredi del Canonico Girolamo Boldrini e successivamente ancora della famiglia Brigidi.

Cappella del Greppo

Il 21 settembre 1722 il Dott. Tullio Canali, proprietario del Greppo, chiede di poter costruire nella sua villa una Cappella in onore dell'Immacolata Concezione di Maria, di S. Nicola di Bari e di S. Francesco Saverio, impegnandosi a sostenere ogni spesa per la costruzione e per il mantenimento. Ottenuto il permesso di costruirla fatti salvi tutti i diritti parrocchiali, viene benedetta dal Parroco di S. Margherita il 22 ottobre 1722.

In seguito divenne cappella funeraria destinata ad accogliere i defunti della famiglia proprietaria.

Chiesa di S. Croce al villaggio "La Croce"

L'esistenza di questa chiesa è documentata fin dal 1575, ma doveva esistere già da molto tempo. La sua costruzione quasi certamente è dovuta ai Monaci di S. Antimo, i quali, avendo lì dei possedimenti, vi si recavano nel periodo estivo per sfuggire al caldo e all'afa del loro monastero in Val di Starcia.

La chiesa, come tutte le altre di campagna, nel 1575 non ha pavimento e il Vescovo impone di farlo; nel 1603 appare esistente il cimitero già circondato da muro, il piccolo campanile con la campana e sull'altare una "icona vetusta" in cui è rappresentato il Crocifisso tra S. Francesco e S. Caterina da Siena; è definita "chiesa parrocchiale".

Soppressa nel 1786 la Parrocchia di S. Margherita, la chiesa e tutta la zona da essa servita venne annessa alla nuova Parrocchia dell'Osservanza.

Oggi, non so da quando, detta chiesa appartiene a privati.

Chiesa parrocchiale dei Santi Filippo e Giacomo a Castelnuovo dell'Abate

L'antica chiesa parrocchiale di Castelnuovo dell'Abate era dedicata a S. Giovanni Battista. Il Canestrelli crede di identificarla nella Pieve di detto titolo confermata all'Abbazia di S. Antimo, nel 1051, dall'imperatore Enrico III con suo diploma all'Abate Teuzo. Il Maroni la identifica invece nella Pieve di S. Vito in Pruniano, la "pieve vecchia" di Montalcino, posta ai piedi della collina. Comunque stiano le cose, è tradizione che la denominazione "Castelnuovo" con l'aggiunta "dell'Abate" ad indicare la sua dipendenza dall'Abbazia di S. Antimo sia molto tarda: il centro abitato attuale sarebbe sorto su un abitato molto più antico denominato "Castelvecchio".

Il cambiamento del titolo della Parrocchia in quello dei Santi Apostoli Filippo e Giacomo si ebbe sicuramente con la costruzione della chiesa attuale, risalente presumibilmente al XIV sec.

Detta Parrocchia è stata sicuramente dipendente dall'Abbazia di S. Antimo fino alla sua soppressione, anche se al momento della creazione della nuova Diocesi essa dipendeva giuridicamente dalla Diocesi di Chiusi.

Estendeva la sua giurisdizione anche oltre il fiume Orcia sui poderi proprietà un tempo dell'Abbazia, fino a quando, verso la fine del XVIII sec. per ordine granducale i confini della Parrocchia furono limitati dal fiume Orcia e il territorio oltre l'Orcia fu annesso alla Parrocchia di Montenero.

Retta per oltre cinque secoli da sacerdoti secolari, da pochi anni è retta invece da una piccola comunità di Monaci Premostratensi, che stanno dando nuova vita anche all'Abbazia di S. Antimo.

Cappella dell'Immacolata Concezione "extra moenia" a Castelnuovo dell'Abate

Detta cappella è documentata dal 1573 e in tale anno appare in buone condizioni statiche. Diversa è la situazione nel 1618, allorché appaiono minaccianti rovina la parete su cui è addossato l'altare e le pareti della sacrestia. In tale relazione appare ancora "*icona satis vetusta depicta in muro*" che porta a ritenere la sua costruzione molto addietro nel tempo. Sede della Compagnia omonima, soppressa per decreto granducale nel 1786, viene destinata ad altro uso e non più ricordata nei documenti di Curia, anche se, stranamente, ancora esiste, anche se non officiata.

Cappella di S. Biagio al Castello della "Velona"

L'esistenza di detta cappella è documentata fin dal 1575 allorché il castello apparteneva ai Borghesi, nobile famiglia senese, ma la sua costruzione dovrebbe essere antecedente a tale data, considerando che sull'altare di detta cappella faceva bella mostra di sé una tavola (oggi al Museo di Montalcino) rappresentante la Madonna col Bambino tra S. Bartolomeo e S. Biagio, opera ritenuta di Benvenuto di Giovanni morto nel 1518.

Successivamente proprietaria del Castello appare la famiglia Valentini e nel 1825 la famiglia Cosatti, di Siena. A tale data la cappella minaccia "imminente rovina", l'altare appare "spogliato del quadro che vi era di buona mano", "sfasciato l'altare, rovinosa la sacrestia". Certamente essa venne ricostruita poiché è stata officiata fino a pochi anni fa.

Cappella di S. Caterina da Siena nella Villa di Sesta

Risulta fondata dal proprietario della Villa Lelio Tolomei e documentata fin dal 1603. Era dedicata a S. Caterina da Siena, ma divenuta proprietaria della villa la famiglia Amerighi, la cappella cambia titolo e viene denominata S. Petronilla e l'immagine della Santa, oggi asportata dai ladri, viene posta sull'unico altare.

Successivamente viene costruito sulla parete sinistra un altro altare, dedicato alla Madonna del Rosario, su cui viene posta una grande tela, che, ritenuta indecente (1825) è scomparsa, mentre l'altra posta sull'altare maggiore, rappresentante la Crocifissione, essa pure ritenuta indecente, esiste ancora.

La cappella, officiata frequentemente nel tempo passato per la numerosa popolazione della zona, lo è oggi molto raramente essendo la campagna disabitata.

Chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo a Sant'Angelo in Colle

Dopo quanto detto all'inizio di questa ricerca sull'esistenza di S. Angelo in Colle fin dal sec. VIII, debbo dire che l'esistenza della Chiesa di S. Michele Arcangelo è documentata fin dal 1212: il 15 luglio di detto anno, infatti, Ildebrando di Bando, Console di S. Angelo in Colle, giura fedeltà alla Repubblica di Siena e per essa a Ranieri di Montone Piccolomini nella Chiesa di S. Michele. Non si tratta della chiesa attuale, ma di altra costruzione precedente, forse di dimensioni più limitate.

La chiesa attuale sembra sia sorta nei primi decenni del XIV secolo, come si deduce da una piccola pietra posta attualmente sopra l'arco della porta che dà sulla piazza. Essa è così concepita: A.D. MCCCXXI – TEMPORE D.M. PREPOSITI – DE DOMO CONTIS GUIDUCCIO OPERAIO, che io interpreto: Anno del Signore 1321, al tempo di Don Marco Proposto, sovrintendente (ai lavori) Guiduccio.

Nel corso dei secoli la chiesa ha subito varie trasformazioni interne con la creazione di quattro altari; da circa 25 anni è stata riportata allo stile originale tagliando le mense degli altari laterali e ripristinando l'antico altare maggiore rivolto al popolo.

Quasi sicuramente fu sotto l'Abbazia di S. Antimo fino alla sua soppressione; mi induce a crederlo la frase scolpita nel tabernacolo marmoreo: MCCCCL TEMPORE FRATRIS CIAMPOLI PREPOSITI, anche se al momento della creazione della nuova Diocesi di Pienza e Montalcino appare giuridicamente sotto la Diocesi di Chiusi.

Per altre notizie relative a S. Angelo e alle sue chiese e ad Argiano vedi *La Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle*.[12]

Chiesa di S. Pietro "extra moenia" a S. Angelo in Colle

L'esistenza di questa chiesa è documentata fin dal 1464 in quanto al momento della creazione del Capitolo della Cattedrale di Montalcino da parte del papa Pio II essa è data in dote a detto Capitolo; si ritiene tuttavia che essa sia di epoca anteriore. Era chiesa funeraria, nel 1575 ancora senza pavimento come altre chiese già ricordate (non risulta tuttavia che si seppellisse all'interno) e nelle adiacenze il suo cimitero.

Nella prima metà del sec. XVIII fu aggiunta l'abside e posta sull'altare la bella immagine della Madonna col Bambino, attribuita a Pietro Lorenzetti, che non si conosce da chi sia stata portata a S. Angelo; la chiesa prese così il titolo di Chiesa della Madonna della Misericordia e nel 1793, dopo la soppressione di tutte le Compagnie da parte del Granduca e la sua morte, divenne sede della ricostituita Compagnia della Madonna della Misericordia.

Costruita per detta immagine una nuova chiesa, essa riprese l'antico titolo di S. Pietro, anche se sull'altare, al posto della Madonna della Misericordia, è oggi una immagine della Madonna del Rosario.

Officiata da sempre, lo è pure attualmente, anche se solo per la festa del titolare e della Madonna del Rosario.

Chiesa e Compagnia dell'Immacolata Concezione a S. Angelo in Colle

Non si sa quando sia sorta, ma doveva risalire molto addietro nel tempo, dato che nel 1483 diviene sede della Compagnia laicale omonima. Aveva sull'unico altare una grande tela rappresentante l'Immacolata Concezione circondata da Angeli fra S. Domenico e S. Sebastiano e ai fianchi dell'altare, in due nicchie due statue di S. Caterina e di S. Bernardino da Siena, oggi poste nella chiesa parrocchiale.

12 Vedi qui III. Anni 2004-2005, 1. Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle (N.d.R.).

La chiesa era custodita da un eremita; si conosce il nome di quattro eremiti fra il 1644 e il 1754.
Soppressa la Compagnia per decreto granducale, la chiesa fu abbandonata e destinata ad altro uso.

Cappella della Madonna delle Nevi a S. Angelo in Colle

Scarsissime sono le notizie su questa Cappella, che sorgeva a "pochi passi dalla chiesa della Compagnia della Concezione". Non si conosce quando sia sorta. Al di sopra dell'unico altare, pitturata sul muro, aveva l'immagine della Madonna delle Nevi circondata da vari Santi e i "molti voti appesi tutt'intorno all'immagine della Vergine Santissima" stavano a testimoniare la riconoscenza dei fedeli alla protezione di Maria.

Nel 1576 detta Cappella doveva essere in condizioni molto precarie, dato che il Visitatore Bossi ordina ad Antonio Maria Forteguerri che forse ne era il proprietario "di chiuderla entro sei mesi e di distruggerla". L'ordine evidentemente non fu eseguito, ma sicuramente fu riparata, perché essa scompare come cappella definitivamente nel 1786 per decreto granducale e solo agli inizi di questo secolo come costruzione adibita per oltre un secolo a stanza mortuaria.

Chiesa della Madonna della Misericordia a S. Angelo in Colle

L'inizio della sua costruzione risale al 1889. Il popolo di S. Angelo in Colle voleva dare alla bella immagine della sua Madonna una sede più grande e più accogliente. I lavori durarono a lungo e anche sospesi per un certo tempo per mancanza di denaro; così la costruzione fu portata a termine solo nel 1909 o nei primi mesi del 1910 e la chiesa accolse la detta Immagine con solenni festeggiamenti trentennali nel maggio dello stesso anno.

Cappella di Maria Ss. Del Soccorso in casa Pezzuoli a S. Angelo in Colle

Si conosce l'esistenza di questa Cappella, a chi era dedicata, che esisteva nel 1858, ma non so dove precisamente fosse dal momento che si dice che "è chiusa da tutti i lati", vi si accede solo dall'interno della casa; ha una finestra che corrisponde su una piazzetta di pertinenza del medesimo sacerdote Pezzuoli. Sicuramente doveva essere in una delle case oggi di proprietà Lisini.

Chiesa di S. Pancrazio ad Argiano

La più antica notizia che io conosco relativa ad Argiano risale all'anno 1212. In tale anno, Arrenduto, Console di Argiano, il 15 luglio, giura fedeltà a Siena nelle mani di Raniero di Montone Piccolomini nella Chiesa di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle.

La più antica notizia di carattere religioso appare quattro anni più tardi: il papa Onorio III, con sua Bolla del 20 dicembre 1216, conferma all'Abbazia di S. Antimo, con altre chiese, quella di S. Pancrazio in Argiano.

Non conosco perché verso la fine del XIII sec. Argiano appartenesse alla Diocesi di Grosseto e vi rimanesse fino al 1462 allorché fu istituita da Pio II la Diocesi di Pienza e Montalcino.

Piccola per territorio e con pochi abitanti, è rimasta indipendente fino ai giorni nostri, anche se per un lungo periodo di tempo non ha avuto fonte battesimale: il battesimo dei nati in Parrocchia si amministrava nella limitrofa Parrocchia di S. Sigismondo presso Poggio alle Mura.

Perduta ormai quasi tutta la popolazione per l'esodo dalle campagne, la sede parrocchiale fu trasferita nella chiesa di nuova costruzione di S. Angelo Scalo nel 1982, ma solo dopo quattro anni la Parrocchia venne definitivamente soppressa e annessa a quella di S. Angelo in Colle.

Cappella della Presentazione al Tempio di Maria nella Villa di Argiano

Nel portico di detta cappella, sotto lo stemma della famiglia Pecci, è scolpito il nome Giovanni Pecci e la data 1594. Questo si riferisce certamente alla costruzione del Palazzo, non della Cappella, che appare nei documenti per la prima volta solo nel 1734. Non ha al suo interno immagini di sorta, fuorché un bellissimo Crocifisso in bronzo sull'unico altare.

Officiata saltuariamente da sempre, oggi lo è molto raramente.

Chiesa di S. Giuseppe Lavoratore a S. Angelo Scalo

La costruzione di questa Chiesa risale al 1977 su disegno dell'Arch. Claudio Gallo di Montepulciano. Già sede della Parrocchia di Argiano lì trasferita nel 1982, dal 1986 è chiesa succursale della Parrocchia di S. Angelo in Colle, ad uso della popolazione di quel centro abitato.

Cappella di S. Nicola di Bari a Poggio alle Mura

Tale cappella, che sorge a pochi metri dall'ingresso del Castello, appare esistente già nel 1575, ma ritengo che sia di epoca precedente. È dedicata a S. Nicola di Bari ed appartiene ai Conti Placidi proprietari del Castello. Ha sull'altare, modellate in gesso, le immagini della Madonna con il Bambino, di S. Sebastiano e di S. Nicola.

Adiacente alla Cappella una piccola porzione di terreno, quasi sicuramente adibito a sepoltura dei defunti della famiglia proprietaria. Oggi detto terreno è adibito a Parco della Rimembranza dei caduti nella guerra 1915-18 e una lapide reca scolpiti i nomi dei caduti.

Cappella di S. Maria delle Grazie detta l'"Amorosa"

La sua costruzione, ad opera dei Placidi, dovrebbe risalire intorno al primo decennio del 1600, dato che nella Visita del 1618 è definita "*nuper aedificata*" e non ancora officiata. È una cappella abbastanza grande, con tre altari, di cui i due laterali collocati entro absidiole semicircolari.

Dal 1818, per pio legato del Conte Placidi, fu per molto tempo officiata in tutti i giorni festivi. Fu anche cappella funeraria destinata ad accogliere i defunti della famiglia proprietaria ed ancor oggi ospita la tomba di altro proprietario, Giovanni Mastropaolo. La cappella è ancora saltuariamente officiata. È di proprietà della vedova Mastropaolo.

Cappella di S. Nicola di Bari a Belcontento

Non ho trovato alcuna documentazione relativa a questa Cappella, posta nella villa Belcontento a qualche centinaio di metri dalla ex chiesa parrocchiale di S. Sigismondo. Ritengo che sia stata costruita da Ermanno Brigidi, Canonico-Proposto della Cattedrale di Montalcino, circa 150 anni fa, proprietario di detta villa.

Oggi il tutto appartiene all'Azienda Banfi: la cappella, da lungo tempo inutilizzata, è ridotta a magazzino, pur conservando al suo interno l'aspetto originale di edificio sacro con il suo altare e la nicchia che accoglieva la statua del Santo titolare.

Chiesa di S. Sigismondo

Quando questa chiesa sia sorta non è dato saperlo, ma certamente, dopo l'antica Pieve di S. Restituta, è la chiesa più antica della zona.

La sua esistenza è documentata però solo dal 1464 allorché Pio II, istituendo il Capitolo della Cattedrale di Montalcino, l'annesse a detto Capitolo, che vi esercitava la cura d'anime per mezzo di un Sacerdote eletto dal Capitolo stesso. Forse fu proprio in questa occasione che la chiesa ebbe l'immagine del suo titolare, opera ritenuta di Benvenuto di Giovanni oggi al Museo di Montalcino.

Nel 1575 la parete destra appare pericolante e forse fu proprio in occasione della ricostruzione che una parte della chiesa venne adibita ad uso di canonica.

Da vari anni non più officiata, dal 1986 soppressa come sede di Parrocchia, è stata abbandonata e recentemente venduta a privati con l'obbligo che sia conservata come chiesa. Tutto l'ambiente comunque è attualmente in uno stato pietoso e forse fra qualche anno un cumulo di macerie, come in stato di completo abbandono è il cimitero parrocchiale, distante dalla chiesa un centinaio di metri.

Cappella di S. Caterina da Siena a Tavernelle

Costruita dai Pecci, proprietari di Argiano, detta Cappella è documentata dal 1788; la sua costruzione dunque dovrebbe risalire alla seconda metà del XVIII sec.

Chiesa di S. Restituta

L'attuale chiesa di S. Restituta, ex chiesa parrocchiale, risale ai primi decenni del XII sec. essendo stata dedicata a S. Restituta dal Vescovo Mauro, che resse la Diocesi di Arezzo dal 1136 al 1142.

Rimase sotto Arezzo fino alla costituzione della Diocesi di Pienza e Montalcino (1462) e nel 1464, con l'istituzione del Capitolo della Cattedrale, il Parroco divenne anche Canonico. Tale Canonicato fu soppresso nel 1780 e da allora fino al 1961, data di morte dell'ultimo Parroco residente, molti sono stati i Parroci che si sono succeduti alla guida pastorale della Parrocchia.

Soppressa nel 1986 e territorialmente annessa alla Parrocchia di Camigliano, la chiesa è stata ceduta a privati con l'obbligo di conservarla come chiesa. Anche se raramente, è ancor oggi officiata in circostanze particolari.

Cappella di S. Antonio da Padova nella Villa di Sopra a S. Restituta

L'esistenza di questa Cappella è documentata dal 1788, ma forse è di epoca antecedente e sembra sia stata costruita dalla famiglia Landi, proprietaria della Villa. Nel 1851 appare di proprietà della famiglia Martinozzi. Attualmente è di proprietà della famiglia Castelli.

Chiesa parrocchiale di SS. Biagio e Donato a Camigliano

Pochissimo si conosce di questa Chiesa, che pur dovrebbe risalire molto addietro nel tempo. La sua documentazione comincia nel 1462 allorché entra a far parte della nuova Diocesi di Pienza e Montalcino, smembrata dalla Diocesi di Grosseto: non conosco da quando e per quale motivo (insieme ad Argiano, come detto sopra) sia passata alle dipendenze del Vescovo di Grosseto (un volumetto di ricerche, in corso di pubblicazione, potrà darci delle notizie in più).

Chiesa parrocchiale da sempre, lo è ancor oggi nonostante il numero molto limitato di abitanti anche con l'annessione territoriale delle due Parrocchie soppresse di S. Sigismondo a Poggio alle Mura e di S. Restituta.

Cappella della Beata Vergine Extra Moenia a Camigliano, detta Madonna del Piano

Tale cappella esiste già nel 1575 e vi ha sede una Compagnia laicale. In seguito detta cappella appare circondata dal Cimitero. Ritengo che sia la cappella dell'attuale cimitero, ricordata ancora nel 1851.

Cappella di S. Francesca Romana a Quercecchio

L'esistenza di questa cappella è documentata dal 1649, ma forse è di epoca ancora anteriore. Fu costruita dai Monaci di Monte

Oliveto Maggiore, proprietari di Quercecchio, fattoria di detto Monastero (ma c'è chi ritiene che Quercecchio sia stato non solo fattoria ma piccolo Convento).

Divenuto Quercecchio proprietà di privati, la Cappella è stata conservata in buon ordine e ogni anno vi viene celebrata la festa della Santa Titolare il 9 di marzo.

Cappella di S. Girolamo a Castelgiocondo

Appare esistente già nel 1621 e forse era stata costruita solo da pochi anni dalla famiglia Ballati proprietaria del Castello. Nel 1734 il Castello appare proprietà della famiglia Azzoni di Siena e nel 1775 della famiglia Angelini di Montalcino.

Tale cappella era officiata regolarmente nei giorni festivi e lo è stata fino a non molti anni addietro, quando il servizio è terminato a seguito dello spopolamento delle campagne. La Cappella comunque è ancora in buon ordine.

Cappella di Santa Lucia a "Riguardo"

Tale Cappella risulta costruita a cura dei fratelli Padelletti nella loro proprietà "Riguardo" nel 1833. Non mi risulta alcun documento relativo alla sua officiatura.

Chiesa di S. Michele Arcangelo a Castiglione del Bosco I e II

N.B.: Le notizie relative a questa Chiesa parrocchiale e a quella di Abbadia Ardenga sono riprese dall'opera di Don Giuseppe Merlotti sacerdote senese. Il voluminoso manoscritto, presso la Curia di Siena, è oggi in corso di pubblicazione. Le due Parrocchie in questione infatti, pur ubicate nell'ambito del Comune di Montalcino, sono sempre appartenute alla Diocesi di Siena; per questo di esse non ci sono documenti presso la Curia di Montalcino. Per maggiori notizie pertanto rimando all'opera citata.

Due sono le chiese dedicate a S. Michele Arcangelo a Castiglione del Bosco. La prima sorgeva più in alto rispetto all'attuale. Qualcuno vuole che ad essa faccia riferimento la testimonianza del Chierico Allerat nella famosa vertenza del 715 tra i Vescovi di Siena e di Arezzo per il possesso di alcune antiche pievi. Il Merlotti sembra accettare questa tesi sebbene affermi chiaramente che i resti della chiesa di S. Michele non possono risalire a quell'epoca; il Maroni, come visto più addietro, ritiene invece che tale testimonianza faccia riferimento alla Chiesa di S. Michele in S. Angelo in Colle.

Sembra che questa chiesa fosse sede di più Sacerdoti, che conducevano vita comune e da qui si partivano per "spargere i primi germi della semenza evangelica nelle campagne e in special modo nelle principali borgate".

Tale chiesa sorgeva all'ombra di una Rocca, che sarebbe stata distrutta il 17 giugno 1369 "quando quel misero castello fu preso, saccheggiato e abbruciato in un combattimento di nove ore". Gli abitanti "parte furono strangolati, non escluso l'istesso Pievano Ser Francesco de' Malavolti, ed altri fatti prigionieri, come Messer Sozzo Tolomei, Abbate dell'Ardenga".

Del castello e delle eventuali altre costruzioni oggi non c'è traccia, anche se in prossimità dei resti della Chiesa e più in basso, fra gli alberi del bosco, si rilevano mucchi di pietre, forse resti di antiche costruzioni. Della Chiesa sono ancora in piedi il campanile, posto sulla fronte della Chiesa stessa e costruito a guisa di fortezza, i muri perimetrali ed anche una parte della copertura della Chiesa.

La Chiesa attuale, anch'essa dedicata a S. Michele Arcangelo e posta nell'abitato di Castiglione del Bosco, dovrebbe risalire quindi alla seconda metà del sec. XIV. È una costruzione abbastanza ampia per lo scarso numero degli abitanti; ha al suo interno tre altari, di cui il principale dedicato a S. Michele e gli altri due dedicati il primo alla Madonna del Rosario con l'immagine della Madonna e il Bambino tra S. Domenico e S. Caterina e l'altro dedicato a S. Antonio da Padova e a S. Paolino Vescovo di Nola tra le immagini dei quali appare una venerata immagine della Madonna del Carmine.

Detta Chiesa accolse un tempo anche una Compagnia laicale sotto il titolo di S. Michele, Compagnia soppressa per decreto granducale nel 1785.

Tale Chiesa ebbe da sempre il titolo di Parrocchia e tale rimase fino al 1986 allorché, già trasferita da alcuni anni alla Diocesi di Montalcino, venne soppressa per decreto dell'Arcivescovo Castellano, Vescovo di Montalcino, e territorialmente annessa alla Parrocchia del SS. Salvatore nella Cattedrale di Montalcino.

Cappella di S. Maria della Stella a Casale

Sempre dall'opera del Merlotti appare questa Cappella dedicata alla Madonna detta della Stella. L'immagine della Madonna apparteneva alle Monache Agostiniane di Siena; quando il loro Convento venne soppresso l'immagine passò alla nobile famiglia Borghesi e da Paolo Borghesi fu collocata in questa Cappella di sua proprietà.

Chiesa S. Andrea ad Abbadia Ardenga

L'origine di questa chiesa è controversa: il Merlotti, rifacendosi alla *Lettera*…, sopra citata, del montalcinese Luigi Santi, ritiene che risalga al sec. VIII, al tempo della famosa vertenza tra i Vescovi di Arezzo e di Siena per il possesso di alcune antiche pievi. In tale atto del 715 infatti viene ricordato il "Baptisterium Sancti Andree in Malcina", che il Santi ritiene faccia riferimento a questa pieve; di tutt'altro avviso è il Maroni, che ritiene che tali parole facciano invece riferimento alla pieve di Trequanda. Come stiano veramente le cose forse non lo sapremo mai.

Questa pieve "prese il nome di Ardenga da un Conte Ardengo di stirpe francese, autore della nobilissima e potente famiglia degli Ardengheschi". A detta famiglia si deve la concessione e la conseguente costruzione dell'Abbazia e dell'attuale Chiesa ai Monaci Vallombrosani "presso al secolo XI". Il Merlotti la ritiene "una delle più antiche e facoltose (abbazie) della Diocesi di Siena".

Nel 1464 (forse l'Abbazia era già stata soppressa e i Vallombrosani l'avevano abbandonata) il papa Pio II, istituendo il Capitolo della Cattedrale di Montalcino, divide i beni di questa Abbazia e ne assegna una parte al Capitolo di Montalcino, una parte al

Capitolo della Cattedrale di Siena, una parte alla Mensa Arcivescovile di Siena; altra parte di detti beni furono venduti per ricavar denaro che doveva servire per una Crociata in Terra Santa e con una parte viene istituita "una Commenda di giuspatronato della nobile famiglia Luti (o Luzzi?) senese". Morto Pio II le cose non andarono però come lui aveva prescritto: i Canonici di Montalcino non entrarono mai in possesso di detta Abbazia "sempre in possesso di qualcuno degli Abbati Commendatarii fino all'ultimo di essi, il Cardinale Diacono Gregorio Salviati romano, che la rinunziò intorno all'anno 1780".

Nella seconda metà del sec. XV le fabbriche dell'Abbazia e della Chiesa erano molto deperite o per poca cura dei Commendatari o forse anche per eventi bellici.

La Commenda suddetta creata da Pio II fu soppressa dal papa Pio VI nel 1782 e il Granduca Leopoldo approfitta dell'occasione per passare detta Abbazia al Capitolo della Cattedrale di Montalcino. Poiché però non c'era accordo tra i Canonici di antica istituzione e quelli di istituzione più tarda sulla destinazione delle rendite, il Granduca toglie al Capitolo l'Abbazia e la passa alla Mensa e al Vescovo pro tempore di Montalcino con l'obbligo che provveda a tutte sue spese al mantenimento del Parroco o Vicario e alla manutenzione della Chiesa, della Canonica, degli arredi e al pagamento delle tasse.

Ritengo che il Vescovo di Montalcino se ne sia disfatto abbastanza presto, poiché in una nota di archivio appare che detta Abbazia nel 1825 era già di proprietà di Antonio Petessi di S. Quirico d'Orcia e la chiesa "in decadimento e abbandono".

Sebbene non abbia alcun altro documento in proposito e il Merlotti non ne parli, ci deve essere stata una ristrutturazione poiché nel 1844 l'Arcivescovo di Siena Giuseppe Mancini ordina che in essa venga eretto il fonte battesimale.

Non ho potuto visitarla all'interno, per cui mi devo ancora affidare alla descrizione del Merlotti: si tratta di una costruzione assai vasta, a tre navate, con tre altari, di cui il maggiore dedicato al titolare S. Andrea Apostolo, e gli altri due alla Madonna del Rosario e all'Invenzione (ritrovamento) della S. Croce.

Al di sotto della chiesa un oratorio "di vaga struttura a disegno gotico", forse "ad uso di cimitero"; nello stipite della porta d'ingresso alcune "barbare sculture", come pure nei capitelli delle colonne delle navate.

Tale chiesa parrocchiale, passata alla Diocesi di Montalcino pochi anni fa, è stata soppressa definitivamente nel 1986 per decreto dell'Arcivescovo di Siena e Vescovo di Montalcino Mons. Castellano e territorialmente annessa alla Parrocchia di S. Lorenzo in S. Pietro in Montalcino.

Cappella di S. Antonio da Padova al Castello di Romitorio

La costruzione di questa Cappella si deve a Giacomo Tamanti, proprietario del Castello, nel 1808. Viene costruita, su disposizione del Vescovo, con il materiale dell'antica Cappella esistente poco distante dal Castello e della casetta dell'eremita già rovinata.

Tale cappella è stata regolarmente officiata per lungo tempo; in seguito fu officiata solo per le feste solenni; infine abbandonata soprattutto per la spopolazione della campagna.

Circa l'antica cappella distrutta in questa occasione e di cui ho già parlato all'inizio di queste note, c'è una notevole "confusione": in un documento ho trovato che era dedicata a S. Guglielmo d'Aquitania, come più addietro ricordato, in un altro è chiamata cappella "della SS. Trinità", in un altro ancora è detta cappella "di S. Donato". Tale cappella comunque era regolarmente officiata nei giorni festivi prima della costruzione dell'attuale cappella presso il Castello di Romitorio.

Chiesa e Convento dei Cappuccini

Del "Romitorio del Saragiuolo" si ha notizia fin dal 1464 allorché nei pressi fu ammazzato un cinghiale dato in dono al papa Pio II che si portava ai Bagni di Petriolo.

Nel 1469 appare che "nel luogo detto Saragiuolo" sorgeva una chiesetta dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo con annessa abitazione per due romiti.

Tale luogo sarebbe stato abitato da eremiti almeno fino al 1527.

I Cappuccini sembra siano giunti a Montalcino intorno al 1540 in numero molto limitato e siano stati alloggiati dal Comune al Romitorio suddetto. Nell'assedio di Montalcino del 1553 essi abbandonarono il Convento che nel frattempo era stato costruito perché del Convento si servì la Comunità di Montalcino fino a dopo tolto l'assedio. Lasciato libero dal Comune, il Convento fu abitato per qualche anno dai Frati Osservanti; i Cappuccini vi rientrarono nel 1563.

Non si conosce l'entità del Convento e della Chiesa si dice che era "angusta e senza veruna cappella, con il grande altare soltanto sul quale campeggiava un antico quadro della Vergine col Bambino che tiene in mano due ciliegie". Certamente da questo deriva il nome di Convento del Saragiuolo.

Nella prima metà del XVIII sec. i Cappuccini tentano di costruire il loro convento in Montalcino nei pressi della Madonna del Soccorso, ma tale progetto non ebbe seguito.

A loro fu affidata nel 1789 l'officiatura della Cappella di Romitorio, compito che adempirono per dieci anni, allorché chiesero di essere esonerati.

Sembra che il Convento sia stato abbandonato intorno al 1800 e il tutto acquistato dai proprietari della Tenuta di Argiano. Nel 1970, allorché scrivevo per la prima volta queste note, il tutto è di proprietà del Prof. Stammati e in corso di radicale ristrutturazione.

Per altre notizie relative a questo Convento e alla Cappella di Romitorio vedi il fascicolo *Montalcino: Chiesa e Convento dei Cappuccini e Cappella di Romitorio*, ciclostilato 1970.[13]

Chiesa di S. Lucia a Villa a Tolli

Quando questa chiesa sia sorta non si conosce, ma dovrebbe risalire molto addietro nel tempo in quanto esiste già nel 1464, esercita cura d'anime anche se dipendentemente dal Parroco – e da quell'anno anche Canonico – della Parrocchia di S. Margherita in Montalcino.

Nel 1575 la chiesa non ha ancora il pavimento, non ha la campana, non ha l'immagine della Santa titolare e il cimitero è "aperto". Dietro comando del Vescovo il tutto è stato eseguito entro breve tempo poiché nel 1603 la chiesa è pavimentata, ha la sua campana,

13 Vedi qui I. Anni 1966-1970, 10. Notizie sul Convento dei Cappuccini e sulla Cappella di Romitorio (N.d.R.).

ha sull'altare una tavola rappresentante S. Lucia fra vari Santi e il cimitero è chiuso da muro: il tutto ad opera del Parroco-Canonico Baldassarre Angelini.

Quando nel 1785 la Parrocchia di S. Margherita viene soppressa per decreto granducale, la Chiesa di Villa a Tolli diviene Parrocchia autonoma e tale rimane fino al 1986 allorché viene definitivamente soppressa e territorialmente annessa alla Parrocchia del SS. Salvatore in Montalcino.

Per altre notizie relative a questa Chiesa, a quella della Croce e a quella di S. Margherita vedi il fascicolo *Chiesa e Parrocchia di S. Margherita in Montalcino*, ciclostilato 1994.[14]

Cappella di Secondio

L'esistenza di questa Cappella è documentata dal 1852 e forse a tale epoca risale la sua costruzione. È dedicata alla Madonna, ma non ne appare il titolo. La sua costruzione si deve sicuramente alla famiglia Grassi, proprietaria allora e ancor oggi della villa.

Detta cappella ha carattere funerario, destinata ad accogliere i defunti della famiglia proprietaria. Viene officiata saltuariamente.

Chiesa di S. Lazzaro

Detta chiesa viene ricordata nel 1665, ma doveva risalire molto addietro nel tempo per il fatto che era annessa all'omonimo Ospedale destinato a trattenere in "quarantena" coloro che provenivano dalla Maremma allo scopo di evitare il diffondersi della malaria, Ospedale incorporato in quello di S. Maria della Croce fin dal 1456.

Aveva un unico altare e certamente questa chiesa è stata officiata per molto tempo, anche se non ho trovato documenti in proposito.

I muri perimetrali di detta chiesa, evidentemente distrutta dal fuoco, sono rimasti in piedi fino a pochi anni fa; oggi è scomparsa ogni traccia.

Cappella della Madonna del Latte a Osticcio

Di questa Cappella non ho trovato documenti fino all'anno 1743 ma dovrebbe essere molto più antica. In tale anno infatti, il 29 maggio, il proprietario Alessandro Sanesi, figlio del Dott. Girolamo, perché non venga meno "l'antica devozione all'immagine della SS. Vergine detta di Rosticcio", dipinta nel muro della Chiesa di sua proprietà e da molti anni "diruta e quasi demolita", nell'impossibilità di poterla riedificare, propone al Vescovo pro-tempore di Montalcino di cedergliela insieme al terreno accanto alla Chiesa per la costruzione della sacrestia; offre inoltre per i lavori di ricostruzione tutti i materiali a sua disposizione e concede al Vescovo di far passare sul suo terreno la "cloaca" – la fossa cioè che raccoglieva l'acqua piovana a monte e che passava proprio per il centro di detta chiesa causando grande umidità.

Il Vescovo Bernardino Ciani accetta tale offerta per sé e i suoi successori e dà ordine immediatamente di fare l'atto pubblico che viene steso il 9 luglio. Non avendo però fondi personali per ricostruire la Chiesa, la sacrestia con l'aggiunta anche del campanile, dispone che si faccia questua in tutta la Diocesi fino a raggiungere il pareggio delle spese affrontate, dando l'incarico di provvedere a quanto necessario per portare a compimento l'opera e saldare la spesa ai Canonici Girolamo Boldrini e Angelo Vaccarecci. Tanto più pressante è l'impegno di ricostruzione in quanto, dopo la rovina di detta Chiesa, quasi ogni anno si sono avute nella zona forti grandinate e tempeste, ritenute "castigo di Dio" per le condizioni in cui detta Chiesa era lasciata.

Portata a compimento l'opera, non potendo il Vescovo gestirla personalmente l'affida a un Cappellano mettendogli a disposizione i frutti del podere detto "Osticcio", di una "tagliata di castagno ceduo contigua al podere" e di altra tagliata "detta Poggio all'Aquila", con l'obbligo che provveda alla coltivazione del podere, al mantenimento della chiesa e a celebrare per comodo dei fedeli.

In detta chiesa ha avuto sede per un lungo periodo di tempo anche una Compagnia laicale, esistente fino a pochi anni fa.

Oggi detta chiesa, dipendente dalla Parrocchia di S. Egidio, necessita di una radicale ristrutturazione per tornare a nuova vita, tanto più che da pochi anni ha vicine numerose abitazioni.

Cappella della Maria Addolorata nel Podere "Renaio"

Il 20 giugno 1872 l'Avv. Tullio Santi Canali e sua figlia Petronilla sposata Palanca chiedono al Vescovo di poter costruire nel podere Renaio, di loro proprietà, un "oratorio pubblico con sepoltura" in onore di Maria Addolorata. La richiesta viene esaudita e la cappella costruita e benedetta l'8 ottobre 1873.

Cappella del podere "Due Porte"

Nel 1772 Giuseppe Massi, Vicario Generale della Diocesi di Montalcino, chiede al Santo Padre Clemente XIV di poter celebrare nella cappella privata che sta costruendo nel suo podere "Due Porte". La grazia viene concessa.

Alla morte di Giuseppe il podere passa al nipote Giuseppe Massi Ciotti, quindi all'Avv. Bernardino Bruni. Ambedue chiedono, e ottengono dal Papa, il primo nel 1805 e il secondo nel 1867 di poter far celebrare in detta cappella per sé, consanguinei e affini.

È strano, ma in tutta la documentazione, nonostante tre interventi della S. Sede, non appare a chi fosse dedicata. Ignoro se oggi ne esista traccia.

~~~

Queste, tutte – lo spero, ma non ne sono certo – le chiese, conventi e cappelle di tutto il territorio dell'attuale Comune di Montalcino. A queste vanno aggiunte tutte le altre "cappelle private" – tali sono, o meglio, erano in realtà – erette nei vari altari delle chiese più grandi. Studiando la storia di una chiesa si trova che essa, anche se grande, ha in origine un solo altare (fanno eccezione le

14 Vedi qui II. Anni 1984-1999, 2. Chiesa e parrocchia di Santa Margherita in Montalcino (N.d.R.).
~~~

chiese dei conventi). La denominazione di “altare maggiore” è venuta solo in seguito, quando, da parte di famiglie particolari, con l’approvazione del Vescovo, vengono costruiti nel corpo della chiesa altri altari, a cui veniva annesso un beneficio, fondato dalle famiglie, da godersi, per lo più, da un Sacerdote appartenente alla famiglia stessa. Oggi di tutto questo non resta più niente e spesso nella ristrutturazione delle chiese sono scomparsi anche gli altari, sovrastrutture di epoca posteriore, che niente avevano a che vedere con la costruzione originale.

Da oltre un secolo non si trovano richieste per la costruzione di simili cappelle ma… l’aspirazione è rimasta, ed anzi devo dire che è in progresso: non si costruiscono più cappelle per i “vivi”, mentre sempre più numerose sorgono le cappelle per i “morti”; alcuni cimiteri – Montalcino fa eccezione – ne sono letteralmente invasi e per poter soddisfare le richieste sempre crescenti da parte dei Comuni si concede di costruire cappelle funerarie al di fuori dei cimiteri stessi.

4. Due fascicoli relativi all'ospedale di S. Maria della Croce [trascrizione]

Al benevolo lettore

Ho avuto occasione di avere tra le mani due fascicoletti, in cartapecora, contenenti atti che riguardano direttamente o indirettamente l'Ospedale di S. Maria della Croce di Montalcino.

Tali libretti sono di proprietà dell'Ing. Guido Padelletti. Per sua gentile concessione pertanto ho scritto queste pagine, trattandosi di documenti che non mi risulta siano stati letti neppure dal Canali, che oltre alla Storia di Montalcino ha scritto anche la storia particolareggiata degli Ospedali di Montalcino, primo fra tutti quello di S. Maria della Croce.

- Il primo libretto, composto di 16 carte, è l'originale di un documento relativo alla scelta, alla nomina e all'immissione in possesso del Rettore Frate Cristoforo del Sasso di Maremma e all'inventario di tutti i beni dell'Ospedale a lui consegnati in occasione della sua elezione.

- Il secondo libretto, di 22 carte, contiene invece dieci atti, tutti facenti riferimento o direttamente all'Ospedale o personalmente al Rettore. Solo alcuni di questi documenti sono, forse, originali; la maggior parte sono sicuramente copie che si limitano a riportare solo i dati fondamentali dell'atto.

Ho trascritto pertanto tutto il primo libretto, che mi è sembrato particolarmente interessante, mentre per i documenti del secondo libretto mi sono limitato anch'io a riferire solo la parte essenziale.

Montalcino, 18 ottobre 1996

~~~

Ospedale di Santa Maria della Croce
Montalcino

Trascrizione di atto pubblico dell'anno 1483 relativo all'elezione del rettore dell'ospedale nella persona di Cristoforo del Sasso di Maremma

In nomine Domini. Amen.
Anno ab ipsius Domini nostri Jesu Christi salutifera Incarnatione millesimo quadringentesimo ottuagesimo tertio;
Indictione prima secundum communem usum loquendi Judicum et Notariorum alme civitatis Senarum;
die vero undecima mensis augusti;
tempore pontificatus beatissimi in Christo Patris et Domini, Domini Sisti divina favente clementia pape quarti;
regnante serenissimo principe et Domino, Domino Federigo Dei gratia Romanorum imperatore semper augusto.

Ut Senis comuniter fertur. Intuentibus hoc publicum instrumentum appareat manifeste quod propter renumptiationem et refutationem factam per Perum Cristofori de Cotono, olim Rectoris Hospitalis pauperum sante Marie de Cruce, contrate Sancti Laurentii de Monte Ilcino jurisditionis Senarum dictum Hospitale vacet et Rectore careat et Gubernatore, et ne dictum Hospitale carentia Rectoris et Gubernatoris detrimentum patiatur et cum ad Comunem et Consilium Generale Montis Ilcini pertineat et spectet provisio et gubernatio dicti Hospitalis, maxime in eligendo, nominando et deputando Rectorem ipsius;

Unde, attenta fidelitate, bonitate et sufficientia providi viri Cristofori Francii de Sasso Marittime fuisse et esse electum, obtentum et deputatum in Rectorem et Gubernatorem dicti Hospitalis per Consilium Generale civitatis Ilcinee, cum capitulis, pactis, modis et conditionibus ordinandis, conficiendis et componendis per Dominos Priores civitatis Ilcine una cum Offitialibus super locis piis et cum dicto Rectore, approbandis deinde per Consilium Generale civitatis Ilcinee, ut patet in libro Reformationum Angeli Quinti fo. 369, manu Ser Bartholomei Dominici Notarii publici et tunc Cancellarii dicte civitatis Ilcinee.

Quare honorandi et spectabiles Domini Priores dicte civitatis, videlicet: Johannes Bernardini Bartholi, Andreas Filippi Begni, Antonius Mathei magistri Honofrii, Paulus Mei Luce, Mariottus Johannis Donati et Landus Pietri Landi et quattuor prudentes viri ex Offitialibus super locis piis, videlicet: Posus Johannis Nicholai, Cennes Ser Francisci Ser Cennis, Marianus Jacobi Nicholai Arnioni (?) et Cristoforus Antonii Carnascialis, attendentes autoritatem eis concessam a dicto Generali Consilio super dictis capitulis conficiendis, ordinandis et componendis, cupientes […] posse bonum, utile et honorem dicti Hospitalis omni modo fieri […],[1] una cum dicto Fratre Cristoforo Rectore, presente et advertente, et infrascripta capitula fieri petente, tam in favorem dicti Hospitalis quam per partem ipsius Fratris Cristofori, convocati in Cancellaria in palatio dictorum Priorum et eorum solita residentia, servatis servandis secundum eorum ritum, ordinaverunt, et ordinando compilaverunt, confecerunt et composuerunt infrascripta capitula et conventiones et conditiones unanimiter, nemine discrepante, prout hic infra per ordinem vulgari sermone descripta sunt. Videlicet:

In prima che detto Frate Cristofano sia et essere s'intenda vero Rectore et Governatore, insieme con la donna sua, di detto Spedale durante el tempo della vita sua.

Item, che detto Frate Cristofaro et la donna sua commettino et commessi essere s'intendino le persone loro et loro opere, fadighe et industrie in detto Spedale.

Item, che detto Frate Cristofano sia tenuto et debbi curare sì et in tale modo che la donna sua commetta tutti et ciascuni suoi beni mobili et immobili, ragioni et rationi, dote et sopradote et generalmente qualunque altro bene pervenire le potesse […] rattificare ad petitione della Comunità.

Item, che detto Frate Cristofano Rectore sia tenuto et obligato a paghare tutti et ciascuni beni mobili et immobili di detto Spedale

1 Interpretazione incerta.
~~~

per inventario.

Item, che detto Frate Cristofano Rectore sia tenuto et obligato rendere vero, buono et integro conto dell'amministratione del suo rettorato ad beneplacito della Comunità et restituire ad esso Spedale qualunque quantità fusse condennato, sotto pena della privatione di detto rettorato et niente di meno oltre alla detta privatione ad restituire ogni et qualunque quantità.

Item, che detto Frate Cristofano Rectore non possa vendere, alienare, contrattare o permutare alcuno bene stabile di detto Spedale senza espressa licentia del Consiglio Generale.

Item, che el prefato Rectore non possi per alcun modo commettere né stromettere in detto Spedale alcuna persona senza licentia del Consiglio Generale, né lo Comune o Consiglio Generale senza licentia di detto Rectore.

Item, che detto Frate Cristofano Rectore sia tenuto et obligato mantenere la […] del […] secondo è ordinato per la comunità o che per l'advenire (?) si ordinasse in utile di detto Spedale.[2]

Item, che forniti (?) tre anni dell'alogagione d'uno albergo che tiene Jacomo, fratello di detto Frate Cristofaro, esso Jacomo s'intenda commisso in detto Spedale insieme con la donna sua, intendendo che tutti loro beni, così dote come altri beni, sieno et essere s'intendino commissi in detto Spedale, et che detto Spedale non sia per alcuno modo tenuto ad nissuno loro debito.

Item, che al detto Frate Cristofano sia lecito, quando vedesse venire per utilità dello Spedale, eleggere et deputare uno Factore, pagandolo alle spese dello Spedale, con questo che detto Factore si debbi approvare per lo Consiglio Generale.

Item, che detto Frate Cristofano Rectore abbi et havere debbi ogni anno oltre alogio della casa moggia dieci di grano per hacconcimi dello Spedale et per le spese concorrenti in quello.

Item, che rimesso sia et essere s'intenda nel pecto d'esso Frate Cristofano nel commettere delli suoi beni in detto Spedale tanto quanto dura el tempo dell'alogagione dell'albergo ha col Comune del Sasso.

Suprascripta composita et ordinata fuerunt dicta capitula per supradictos Dominos Priores et Offitiales et per dictum Fratrem Cristoforum in Cancellaria Palatii, residentia Dominorum Priorum coram Ser Alessandro Presbitero et Cappellano castri Sassi Maritime et Paulo Pietri Duccii de Monte Ilcino, testibus presentibus, vocatis et ad predicta rogatis.

Eisdem anno, indictione, pontificatu et regno predictis; die vero duodecima mensis augusti, confirmata, approbata, notificata et omologata fuerunt omnia dicta capitula in Consilio et per Consilium Generale dicte civitatis, servatis servandis secundum formam statutorum et ordinamentorum dicte civitatis, ut de dicta ratificatione patet in libro reformationum Angeli Quinti dicte civitatis, fo. 369, coram Matteo Simonis et Paulo Pietri Duccii de Monte Ilcino, testibus presentibus, vocatis et ad predicta rogatis.

[…] statim et incontinenti, coram dictis testibus dictus Frater Cristoforus constitutus coram Domino Judice, Dominis Prioribus et toto Consilio Generali et audita electione de se facta in Rectorem dicti Hospitalis et ratificatione capitulorum, conventionum et pactorum predictorum per Consilium Generale et divino et beate Marie Virginis auxilio invocato ipse Frater Cristoforus dictam electionem acceptavit et rectoratum dicti Hospitalis et honus[3] ipsius rectoratus ilari modo suscepit et se et personam suam ferme commisit et dedicavit dicto Hospitali cum pactis, modis et conditionibus, reservationibus et declarationibus in capitulis specificatis et expressis.

Que quidem capitula promisit ad plenum observare et ita promisit ad sacra Dei evangelia corporaliter manu tactis scripturis omnia et singula suprascripta observare, ut superius continetur et scriptum est, rogans me notarium infrascriptum ut de predictis publicum conficiam documentum.

Actum et […] coram et presentibus quibus supra.

Eisdem anno, indictione, die, pontificatu et regno predictis, statim post dictam acceptationem et declarationem, Mariottus Johannis Donati, Prior Priorum, et alii Priores, una cum consiliariis Consilii Generalis, accedentes ad dictum Hospitale, vice et nomine dicti Comunis et pro dicto Comuni Montis Ilcini, induxerunt dictum Fratrem Cristoforum Rectorem antedictum in tenutam et corporalem possessionem dicti Hospitalis, et ipse Mariottus Prior predictus de voluntate et consensu aliorum Priorum presentium, volentium et consentientium, posuit in manibus dicti Fratris Cristofori hostia dicti Hospitalis, que aperuit, firmavit et diffirmavit claudendo et aperiendo, ipsum inducendo Rectorem predictum in dicto Hospitali, assignando sibi (???) locum sue habitationis et dando eidem Rectori corporalem, certam et attualem possessionem rectoratus dicti Hospitalis, iurium et pertinentiarum ipsius et omnia alia et singula faciendo, gerendo et exercendo que ad dationem et traditionem vere, tenute (?) et corporalis possessionis tam de jure quam de consuetudine requiruntur et fiunt.

Qui Frater Cristoforus Rector predictus dictam tenutam recipiendo et in dicto Hospitali intrando, stando et manu trahendo et hostia dicti Hospitalis firmando et aperiendo et omnia et singula faciendo, gerendo et exercendo que ad receptionem vere, tenute (?) et corporalis et[4] possessionis requiruntur et fiunt, dixit et asseruit dictum Hospitale sive offitium Rectoratus dicti Hospitalis iuriumque et pertinentiarum ipsius non solum corpore sed etiam animo volubiter possidere. Rogantes[5] me Notarium infrascriptum quod de predictis publicum conficiam documentum.

Actum in Monte Ilcino, in Hospitali predicto, coram Poso Johannis Nicholai Posi et Cenne Ser Francisci Ser Cennis, de Monte Ilcino, testibus presentibus, vocatis et ad predicta rogatis.

~~~

2 Proprio non ci capisco!
3 Onus!
4 Illeggibile con macchia.
5 Mariotto e Frate Cristoforo.
~~~

Questa la trascrizione pressoché completa – manca solo qualche parola, anche se in alcuni punti ho dei dubbi sulla corretta interpretazione – di tutta la prima parte del documento.

Non dò la traduzione dell'atto; tuttavia per coloro che non hanno dimestichezza con il latino riporto in breve quanto necessario alla comprensione.

Il documento può essere definito un "verbale" di quanto avvenuto per la nomina di un Rettore dell'Ospedale di S. Maria della Croce di Montalcino a partire dalla scelta del soggetto, alle trattative degli obblighi cui l'eletto deve attenersi, alla nomina ufficiale, alla presa di possesso.

L'atto, come ogni documento di quel tempo, si apre con l'invocazione del nome del Signore.

Segue la data: 11 agosto 1483; l'indizione (era un modo per contare gli anni – di quindici in quindici – a partire dal 313 dopo Cristo; l'"indictione prima" del documento sta ad indicare il primo anno della quindicina); si fa riferimento poi all'autorità religiosa, il papa Sisto IV, e all'autorità civile, l'imperatore Federigo.

Segue la causa che ha dato motivo all'atto: da una parte la rinunzia a Rettore dell'Ospedale di Piero di Cristoforo del Cotone e dall'altra la necessità di provvedere alla nomina di un Rettore perché per tale carenza non derivi all'Ospedale un danno.

La Comunità di Montalcino che ha l'obbligo di provvedere al bene dell'Ospedale e conseguentemente alla nomina del Rettore, sceglie per tale incarico Cristoforo Franci del Sasso Marittimo (Sasso d'Ombrone in provincia di Grosseto).

A seguito di tale scelta si riuniscono nella Cancelleria del Comune i Priori Giovanni di Bernardino di Bartolo (o Bartoli – si ricordi che a quel tempo per la maggior parte delle famiglie ancora il cognome non esisteva), Andrea di Filippo Begni, Antonio di Matteo di Maestro Onofrio, Paolo di Meo di Luca, Mariotto di Giovanni di Donato (o Donati) e Lando di Pietro di Lando (o Landi) insieme a quattro Ufficiali dei Luoghi Pii: Poso di Giovanni di Nicola, Cenne di Ser Francesco di Ser Cenne, Mariano di Giacomo di Nicola Arnioni e Cristoforo di Antonio di Carnasciale e al candidato Cristoforo Franci e compongono i capitoli, le condizioni e le convenzioni a cui il detto Cristoforo una volta eletto dovrà attenersi.

Seguono in italiano le condizioni cui Cristoforo si è sottoposto.

Giova ricordare:

1. che il Rettore doveva essere sposato, ma senza figli;
2. che, sebbene laico, aveva il titolo di "Frate";
3. che necessariamente doveva avere una buona disponibilità economica in quanto doveva "pagare" tutti i beni dell'Ospedale che gli venivano consegnati per inventario;
4. che doveva essere soprattutto persona integerrima.

Per questo, ci ricorda lo storico montalcinese Tullio Canali, non era facile trovare che si addossasse tale incarico.

Assistono come testimoni alla scrittura delle suddette condizioni Ser Alessandro, prete e cappellano del Sasso e Paolo di Pietro di Duccio di Montalcino.

Predisposto il tutto, il giorno seguente 12 agosto si riunisce il Consiglio Generale della Comunità per l'approvazione delle condizioni su esposte. Subito dopo, dinanzi al Giudice, ai Priori e a tutto il Consiglio, invocato l'aiuto di Dio e della Beata Vergine Maria, accetta la sua elezione a Rettore con tutte le condizioni sopra riferite e giura sul Vangelo di osservarle pienamente.

Compiuto così in Comune il rito dell'elezione, i Priori, insieme ai Consiglieri Comunali scortano il neo-eletto Rettore fino all'Ospedale e lì Mariotto di Giovanni di Donato, primo dei Priori, lo immette in reale e corporale possesso invitandolo ad aprire e chiudere le porte, assegnandogli la casa di abitazione e facendo tutto quello che in tale circostanza è consuetudine fare. Fra Cristoforo manifesta la sua piena disposizione ad adempiere tutti e singoli i suoi obblighi.

Terminato il rito della immissione in possesso, il Notaro chiude nell'Ospedale stessa questa prima parte del documento alla presenza dei testimoni Poso di Giovanni di Nicola Posi e Cenne di Ser Francesco di Ser Cenne, ambedue di Montalcino.

~~~

16 giorni dopo, il 28 agosto 1483, viene compilato l'INVENTARIO dei BENI MOBILI dell'Ospedale da consegnare a Frate Cristoforo e a sua moglie Margherita (e che il neo-eletto Rettore dovrà pagare, come visto sopra!).

L'inventario è scritto in italiano (di quell'epoca logicamente!); l'ho interpretato quasi tutto, ma anche in questo caso sull'interpretazione di alcune parole ho i miei dubbi.

PARTE SECONDA. INVENTARIO DEI BENI DELL'OSPEDALE DATI IN CONSEGNA A FRATE CRISTOFORO E SUA MOGLIE

In nomine Domini. Amen.
Anno Domini millesimo quadringentesimo ottuagesimo tertio;
Indictione prima;
die vero vigesima ottava mensis augusti;
Pontificatu et Regno prescriptis.

Inventarium bonorum et rerum mobilium Hospitalis Sancte Marie Crucis, Comunis Montis Ilcini, consignatum Fratri Cristoforo Francii (?) Rectori Hospitalis Sancte Marie Crucis predicti et Domine Margarite eiud uxori per providos viros Posum Johannis Nicholai Posi, Marianum Jacobi Nicholai Cervioni, Cennem Ser Francisci et Cristoforum Antonii Carnascialis, quatuor ex numero offitialium locorum piorum, prout infra patet vulgari sermone. Videlicet: In prima
~~~

Nella sala principale di sopra

- Un pidistallo grande con uno baccino grande et con una sechia di rame.
- 31 pezzi di terra cotta in su la scaffaria tra taglieri, mezoquarti (?) metà delle boccali et mezette col segno della casa.
- Una tavola doppio da mangiare grande regolata di noce.
- 2 banche intorno a detta tavola regolate.
- Uno focone di ferro con le carriuole.

Nella camara dipenta allato alla detta sala

- Una lettiera con la volta dipenta.
- Uno lecto di penna nuovo con fodara bianca vergata.
- Uno matarazzo con fodara rossa.
- Uno saccone buono.
- Una coltre […] vergata fodarata di rosso.
- Uno panno da lecto uso rosso.
- Tre capezzali, bianchi due et uno rosso.
- Tre pezzi di tende buone intorno a detto lecto.
- Una tavola di Madonna.
- Una tenduccia da Madonna usa.
- Tre goffani intarsiati, due dinanzi a lecto et uno dritto.
- Due goffani dipenti usi.
- Dugentottantaquattro braccia di panno lino grosso.
- Trenta braccia di panno lino comuno in quatro pezzi col segno della casa, delle quali in una ve uno sciugatoio vergato grosso con la bambagia sanguegniuola ataccato et ad unaltra pezza ve ataccato uno sciugatoio con una verguccia bianca.
- Cinquantadue braccia di panno lino in cinque pezze, quatro sottili et una comuna.
- Diciotto braccia di panno grosso da lenzuoli in quatro pezze et con una di dette pezze due sciugatoi grossi ataccati.
- Dieci lenzuola di due teli buone.
- Sette lenzuola di due teli triste et rapezzate.
- Sei lenzuola di tre teli buone.
- Uno pezzo di tenda di tre teli usa e rotta.
- Cinque tovalgliuole[6] in breve[7] staccate con tre verghe per capo.
- Sei tovalgliuole in breve ataccate con tre verghe per capo.
- Quatro tovalgliolini in breve ataccati con una verga per capo.
- Otto tovalgliuole in breve in due pedani (?) con una verga per capo.
- Quatro tovalgliuole ataccate con una verga per capo di bambagia sanguegniuola.
- Due guardanappe (?) ataccate grosselle con una verguccia.
- Due tovalgliuole manesche ataccate.
- Tre tovalgliuole grosse in uno pedano.
- Tredici tovalgliolini grosselli maneschi in due pedani.
- Tre tovalgliuole manesche in uno pedano.
- Quattro tovalgliette da tavola tonda in due pedani.
- Due tovalgliuole manesche grosselle ataccate.
- Otto tovalgliolini maneschi ataccati.
- Una tovalgliuola in breve usa con tre verghe.
- Una tovalgliola usa in breve con una verga.
- Cinque guardanappe in breve staccate con tre verghe.
- Una guardanappa in breve con una verga.
- Una tovalglia grande usa con tre verghe.
- Due tovalglie ataccate nuove con una verga.
- Due tovalglie ataccate con una verga larga.
- Due altre tovalglie larghe dozinali con una verguccia ataccate.
- Quatro tovalglie in due pedani, con una verga belle.
- Una tovalglia grande nuova con una verga.
- Una tovalglia grande nuova con una verga bella.
- Due tovalglie staccate con una verga nuove.
- Due tovalglie grandi da tavola con una verga use.
- Due tovalglie da tavola con una verga use.
- Tre tovalglie grandi nuove in breve staccate con una bella verga.
- Due tovalglie grandi da tavola con una verga staccate.
- Quatro sciugatoi ataccati vergati sottili alla senese.
- Quatro sciugatoi grosselli ataccati vocati (?) alla senese.
- Tre sciugatoi ataccati, due alla senese et uno a bastoncelli (?).
- Una coppia di sciugatoi larghi ataccati con tre verghe.
- Tre sciugatoi stremi (?) ataccati con una verguccia da voltare el capo.
- Tre sciugatoi larghi ataccati con tre verghe.
- Uno sciugatoio largo con tre verghe.

6 Scrive sempre così!
7 Di piccole dimensioni.

- Due sciugatoi stremi (?) ataccati con una verguccia ?
- Tre sciugatoi larghi ataccati bianchi.
- Cinque sciugatoi da voltare el capo ataccati con una verga.
- Quatro sciugatoi stremi ataccati, tre con una verguccia et uno bianco.
- Tre sciugatoi stremi due con una verguccia et uno a bastoncelli ataccati.
- Due sciugatoi stremi da voltare el capo attaccati con una verguccia et tre fazzoletti.
- Tre sciugatoiuoli stremi attaccati da voltare el capo.
- Due sciugatoiuoli con una verguccia ataccati.
- Tre moccichini con una verguccia et uno braccio di panno ataccati.
- Uno sciugatoio da voltare el capo a bastoncelli uso.
- Quatro fazzoletti ataccati bianchi.
- Quatro moccichini ataccati.
- Uno sciugatoio longo da comunicare con più croci.
- Uno sciugatoio grosso con una verga.
- Due Bambini da altare con una veste di seta.
- Sei davanzali da altare di più ragioni de quali uno è a l'altare della Cappella di Piazza et uno alla Cappella dello Spedale.
- Due pezzi di libri di pecora senza tavola di decretali.
- Uno libricciuolo senza tavola di carta pecora.
- Due ochi[8] di vetro da finestrello.
- Una pianeta di zondado (?) pavonazza usa e trista.
- Uno mantello di seta da donna uso e tristo.
- Uno corporale et due mocichini da altare.
- Uno amitto.
- Due pezzi di tenda piccoli triste.
- Due sciugatoi grossi staccati, uno buono et uno tristo.
- Quatro guanciali vestiti di seta, uno figurato con uno leopardo et tre in seta verde usi et tristi.
- Tre guanciali vestiti con fedara bianca, due di panno lino et uno di seta et quello di seta ha la fodara di seta.
- Una coltelliera con quatro coltelli con manica nera et guera d'ariento, due grandi et due mezani.
- Una cioppa[9] d'ancorotto (?) assai buona, che si dice lassò Monna Domenica a Orsina (?) allevata nello Spedale.
- Cinque cusdieri, tre d'ariento et due d'ottone.
- Due baccini d'ottone, uno grande et uno mezano con frondi nel fondo.
- Uno baccino grande d'ottone da tenere in sul pidistallo.
- Due baccinetti piccoli d'ottone.
- Due tazze d'ottone.
- Cinque candelieri d'ottone.
- Cinque vesterobbe d'ottone di due ragioni.
- Una coltelliera con dieci coltelli.
- Vintuna scudella di stagno.
- Vintuno scudellini di stagno.
- Tre scudelle di stagno con l'orlo largo.
- Quatro piattelletti di stagno piccoli.
- Due piattelli grandi di stagno.
- Cinque quadrucci di stagno.
- Tre teofanie dipente di legno.
- Una gierla di venchi di tenuta di staio o circa, dove sono dieci carte di pecora, cioè instrumenti, et uno protocollo et cinque mazzi di scritte in buon numero et uno Bastardello.
- Una scatola dove sono molte bolle.
- Una scatola dove è uno Agnus Deo (*sic*) grande et certi coralli con una crocetta d'ariento con uno quadruccio di cremisi da tenere Brevi con quatro perle cucite et altre crocette da tenere al collo a bambini et con certa gherlandetta d'ariento et una forma di lupo con guera d'ariento.
- Una tascuccia di panni lino dove è una borsa di velluto con uno paro di Paternostri d'ambre (?) nere con una crocetta d'ariento dorata.
- Dieci bottoni grossi d'ariento dorati et quatro bottoni d'ariento piccoli, et in detta tascuccia sono certi pezzuoli di panno et una cuffia […].[10]
- Due bancali (?) usi et tristi che si tengono per cupertoi in su goffani dipenti.
- Uno bancale giallo uso.
- Uno panno da banco buono.
- Uno Crucifisso piccolo.

Ne l'anticamara

- Una lettiera usa.
- Uno goffanaccio.
- Una bancarella usa et trista intorno alla lettiera.
- Novantacinque lire di lino viterbese con la balzetta (?).

8 Occhi.
9 Veste lunga o sottana.
10 Forse "a maglietta".

Nella cucina allato alla sala

- Una cistrenna (?).[11]
- Uno capofuoco bello con tre vergoni.
- Una pala da fuoco.
- Uno paio di molli.
- Uno cassone tramezzato.
- Uno spidone grande.
- Tre trepiti da tavola da mangiare.

Nella camara di cottimello

- Una lettiera usa e trista.
- Uno goffano intarsiato dinanzi a lecto.
- Una penna con federa bianca.
- Due capezzali rossi larghi.
- Uno celone[12] giallo et cilestro.
- Uno panno rosso da letto buono.
- Una bancarella a lato a letto.
- Uno paio di lenzuola buone di due teli.
- Due pezzi di tenda use di quatro teli.

Nella camara alato ad quella di cottimello chiamata dalesso

- Una lettiera usa e trista.
- Uno goffano longo tramezzato con molte scritture antiche bambagine.
- Uno goffanaccio dritto a detta lettiera.
- Due cassoni vechi et tristi.

In una altra camara

- Una lettiera trista.
- Uno ziro di tenuta di staia tre.
- Una balletta buona.
- Quatro pezzi di tende doppio tra buone et gattive.
- Dugentosessanta lire di lino sodo.
- Lire centovinti di lana bistosa (?) con la balla.
- Uno tinello d'abeto da tenere come sechia.
- Uno tinello da tenere farina.
- Uno ziro con dodici coppi da olio con due staia d'olio.
- Uno bigonzo da pesare farina con tramezo di ferro.

A lato alla camera di sopra ad questa

- Due cassoni vechi et tristi.

Nella cucina di sotto

- Una tavola con tre piè da mangiare.
- Una banca da sedere a tavola.
- Due sedie da tenere intorno al fuoco.
- Una sedia di stiancia.
- Due capofuochi piccoli.
- Una catena di ferro.
- Due trespidi di ferro.
- Quatro paia di molli.
- Una forcella di ferro da fuoco.
- Due telglie (*sic*) di rame da fare torte.
- Cinque spedoni di ferro.
- Una pala di ferro.
- Uno trespide col manico.
- Uno rubo pesa lire dugentosei.
- Una statera pesa lire centovinti.
- Due graffi di ferro.
- Tre padelle, una di rame grande et due di ferro, una mezana et una piccola.
- Due mescole di ferro da friggere pesce.
- Sei lucerne buone di rame.
- Uno staro di ferro.
- Due crivelli da conciare grano.

11 Forse "cisterna"?
12 Coperta multicolore.

- Uno mortaio di pietra.

Nella camera di frate Giovanni

- Quatro lenzuola di tre teli buone.
- Due lenzuola di due teli buone.
- Tre tovalglie larghe da tavola use.
- Due tovalgliole manesche use.
- Due guardanappe manesche.
- Una tovalglia da tavola assai buona.
- Tre asciuga mani.
- Tre lenzoli.
- Una lettiera dipenta usa.
- Due goffani intarsiati quasi nuovi.
- Uno goffano nuovo.
- Uno goffano drieto a lecto uso.
- Due goffani dipenti usi antichi ferrati.
- Una penna di federa bianca con due capezzali.
- Uno panno rosso da letto uso.
- Due pezzi di tenda intorno a letto di quatro teli l'uno.
- Una cassetta intarsiata di quarri[13] cinque quasi nuova.
- Uno cassonello uso da farina.
- Una lettiera piccola buona.
- Una coverta di panno bigio grosso.
- Uno panno da letto buono nuovo.
- Una federa di guanciale usa et trista.
- Una tavola di Madonna usa dipenta da tenere in camera.
- Uno paio di forbici da donna grandi.
- Una basicciuola rossa.
- Sei panieri di venchi intrecciati nuovi tra grandi et piccoli.
- Cinque camicette nuove.

Nell'andito a lato alla predetta camera

- Tre cassoni, uno buono e due usi da tenere farina.
- Uno scaldaletto di rame.
- Un paioletto di mezo staio.
- Un astiuola (?).
- Una pettinella piccola da lino tonda.
- Uno paio di pettini da stoppa.
- Uno oncino di ferro da segnare botti.
- Una falce fenaia col manicho.
- Uno oncino di ferro da appiccare carne.

In una camera

- Una lettiera piccola usa et trista.
- Uno mantelluccio grosso tristo.
- Uno paio di lenzuola di due teli.
- Quatro cassonacci senza cuperchio tristi.
- Uno tinello da carne (?) secca.
- Uno cassoncello vechio tristo.

In una altra camera

- Una lettiera piccola.
- Una penna con pedana di panno lino.
- Uno capezzale di panno lino.
- Uno forziere uso et tristo.
- Una cassetta vechia.
- Una lettiera.
- Una penna di fedara bianca di panno lino.
- Due capezzali bianchi.
- Quatro goffanacci.
- Una sedia buona da barbieri.

Nella camara del pane

- Due madie, una grande et una mezana.
- Quatro cassoni da farina tra buoni et gattivi.

13 Spanne.

- Due goffani, uno senza fondo nuovo et uno vechio.
- Una lettiera usa et trista dove si lievita el pane.
- Una penna da letto del pane.
- Uno panno da letto vergato grosso da levitare pane.
- Due lenzuola di tre teli, uno buono et l'altro uso.
- Una statera senza rubo di peso di lire 54.
- Una tavoletta da spianare el pane.
- Due sete da cernare buone.[14]
- Due cassoni usi.
- Una sedia da barbieri.
- Sei tavole da pane use.
- Uno pezzo di canape grosso tristo.
- Uno trespide di ferro da caldaia.

Sotto la scala va di sopra

- In uno armario sono sei cerchi di ferro da ruota da uliviera dove sono molti ferri vechi di più ragioni.

Nella camera a lato alla cucina

- Una lettiera buona.
- Uno saccone buono.
- Una penna di federa bianca con cinque capezzali, quatro bianchi et uno rosso.
- Uno paio di lenzuola di due teli buone.
- Una coltre tramisata di cilestro.
- Uno lenzuolo uso et tristo di tre teli.
- Uno cappello di palglia (*sic*).
- Uno pugnale.
- Una pennata.
- Quatro instrumenti in carta pecora di più ragioni.
- Una tavoletta da Madonna col tabernacolo.
- Uno cappucciaio (?).
- Uno paio di forbici da donna.
- Uno astioncello (?).
- Una mannaia.
- Tre aste.
- Una astia, uno martello et una accetta, le quali si dice che Marco vetturale ha prestate.
- Cinque accette, tre grandi et due piccole.
- Quatro suchielli, due grandi et due mezani.
- Due gobbie[15] et due cagniuoli di ferro.
- Uno paio di tanalglie grosse.
- Uno paiuolo di rame di staio o circa senza manicho.
- Due martelli da maestro di legname.
- Una anonchinella (?) et una raspa.
- Due campanelle da fondare botti.
- Uno ferro da pialla.
- Una seguccina con uno manico di legno.
- Vintidue pezzi di ferri piccoli di più ragioni da mestri di legname.
- Tre seghe, due piccole et una mezana.
- Uno pialluzzo.
- Uno lecto el quale è apresso del maestro della scuola.
- Uno paio di lenzuola buone di tre teli, le quali sono apresso del medico.
- Uno paio di bilance.
- Uno goffano intarsiato quasi nuovo dinanzi a lecto.
- Uno paio di tanalglie grandi.
- Una gonnella d'aquilino (?) usa da homo.
- Uno giubbarello di branchetta (?) col collarino nero uso et tristo.
- Una gonnella di bigio di panno senese usa.
- Uno mantelluccio a buche di perso.[16]
- Uno cappello di peltro[17] uso.
- Due gerluzze piccole et una camicetta.
- Una camicia da donna.
- Tre camicie da homo.
- Uno lenzale[18] da homo.
- Tre scatolucce.

14 Setacci.
15 Scalpello.
16 Colore bruno.
17 Feltro.
18 Fascia?

- Uno cassettino piccolo.
- Uno spechio.
- Una biretta nera triste in una scatola.
- Uno veletto d'orticaccio.
- Uno velettuccio di bambagia rotto.
- Uno veletto capitato.
- Certi pezzi tristi in detto goffano.
- Una spalatoia.[19]
- Cinque moccichini tra buoni et gattivi.
- Uno paio di forbici da donna.

Nel andito

- Uno cassone da tenere farina.
- Pianelle centocinquanta circa.
- Sei pezzi di tavole doppio.
- Uno tavolo da mangiare di noce di braccia sette con tre piè.
- Due banche da sedere.
- Novantacinque lire di lino sodo col capechio.[20]
- Uno caldarone grande dalla citerna.[21]
- Una sechia da aqua.
- Due balestre di legno con un centulo (?).
- Quatro pezzi d'arme inastate tra partegiane, ronconi et mannaresi.[22]
- Uno bancone da maestri di legname.
- Due sedie di stiancia.
- Secento mattoni o circa.
- Uno ziro piccolo da tenere el cacio.

Nella cucina dove si fanno le bocate

- Uno trepiè di ferro da fare el cotto.
- Uno paiuolo di staio et mezo di rame.
- Uno paiuolo di staio et mezo tristo.
- Due cistranne (?) use.
- Uno torno.
- Due conche da bucata, una murata et l'altra no.
- Uno baccino d'ottone vechio et rotto.
- Una ruota col banco da rotare.
- Una vangaccia et uno zappone.

In una camera al piano della citerna

- Una lettiera usa rossa.
- Uno saccone buono.
- Una penna di fedara bianca.
- Uno capezzale rosso.
- Due lenzuola di due teli.
- Due coverte, l'una bianca et l'altra pezzata, una usa et l'altra buona.
- Due goffani, l'uno buono et l'altro tristo.
- Uno cassone grande.
- Una pialla et uno marrascure (?)[23] grande.
- Una catena di ferro grande astale (?) da fuoco.
- Una catena da fuoco d'altra ragione.
- Una pennata.
- Uno paio di tanalglie.
- Quatro padelle di ferro.
- Una falce fenaia trista.
- Cinque spedoni di ferro.
- Due spade grandi a due mani use.
- Una vanga usa.
- Due scale menaiuole, una grande et una piccola.
- Una roncola.
- Un paio di macinette da fare favore.[24]
- Una chiavarina.

---

19 Spianatoia?
20 Da imbottitura.
21 Cisterna?
22 Roncola a doppio taglio.
23 Leggo "marrasture".
24 Da imprestare?

Nella camera del vetturale

- Una lettiera bianca piccola.
- Una penna con due capezzali, uno bianco et uno rosso.
- Uno goffano tristo.
- Una Madonna dipenta da camera.
- Uno panno rosso da letto buono.
- Due lenzuola di due teli buone.

Nella cappella dello Spedale

- Cento pezzi di tavole tra oppio e castagno.
- Due laterali di lettiera.
- Due cassoni da tenere pane.
- Trenta piane di farnia.
- Una tavola grande a l'altare bella.
- Una tovaglia grande da altare usa.
- Due tavolette dipente col Crocifisso et con la Madonna et altri Santi.
- Diciannove doghe nuove da botti.

La camaruccia a lato alla cappella

- Quatro zappe, fra le quali ve n'è una da […] terra alla fornace.
- Dieci zapponi.
- Una squadra da maestro di legname.
- Una vanga et una roncolaccia.
- Uno mazzapichio et due picconi grossi.
- Uno scoppietto di ferro.
- Una pennata et una spaduccia.
- Due pontaruoli da maestro di legname.
- Sette pialluzzi di più ragioni.
- Uno ferro da torno et uno scarpello grosso.
- Uno martellino et uno altro ferro da torno.
- Due mulinelli, una brigliaccia et uno segone.
- Una gobbia da manfano.
- Uno palo grosso di ferro.
- Una mazza nuova di ferro.
- Una sechia di ferro.
- Uno paiuolo nuovo di tenuta di staia due o più.
- Due paioletti piccoli tristi.
- Uno caldaroncello uso.
- Uno paiuolo uso di staia due o più.
- Due caldaie buone, una di staia sei, l'altra di staia quatro.
- Due orciuoli di rame et due pialle grandi.
- Uno caldarone grande tristo.
- Uno bomare[25] uso.

Nella camera de trombetti

- Una lettiera usa.
- Una penna con fedara bianca.
- Due capezzali bianchi.
- Due lenzuola di due teli buone.
- Uno panno rosso uso da letto.
- Uno saccone.
- Tre goffani, uno uso et gli altri tristi.
- Una paretella (?) da Madonna.

Nel pelligrinaio

- Quindici lettiere piccole tra buone et triste.
- Quindici penne da letto del pellegrinaio, delle quali due sono apresso di Pietro del Matassa et quindici capezzali con essi quindici letti.
- Sei lenzuola di due teli, quatro buone et due triste.
- Cinque panni rossi usi et uno rotto da letto.
- Cinque coverte da letto tra buone et triste.
- Tre coltri, una cassetta usa et uno trepiè.

Nello scrittoio

25 Vomere.

- Undici volumi di libri legati vechi, di più persone, fra grandi et piccoli.
- Quatro volumi di libri di Frate Jacomo di Guglielmo.
- Due libri di Frate Meio.
- Tre libri di Frate Cecho.
- Tre libri (?).
- Otto volumi di libri fra piccoli et grandi di Frate Jacomo da Sarteano.
- Vintisette volumi di libri d'Antonio di Tasso fra piccoli et grandi, bastardelli et quinternucci.
- Otto volumi di libri di Lonardo di Perugino.
- Cinquantatre libri di più ragioni grandi et piccoli.
- Uno libro grosso con la correggia che si chiama libro de l'inventarii dello Spedale et è redutto a debito et credito.
- Uno libro grosso chiamato di Frate Giovanni di Michele.
- Uno libro grosso di debito et credito di Mariano di maestro Pietro.
- Uno libro delle rendite di Frate Giovanni di Pietro Diti.
- Uno libro –N– d'Antonio di Tasso debiti et crediti.
- Uno libro –n (?)– del grano.
- Uno libro chiamato giornale L di Frate Giovanni di Pietro Diti et di Pero del Cotono.
- Uno giornale di Frate Giovanni di Michele.
- Uno libro grosso al tempo di Frate Jacomo di Tavenozzo.
- Uno libro d'entrata et uno libro d'uscita al tempo di Frate Giovanni Diti et di Pero del Cotono.
- Uno libro […] al tempo di Mariano di M° Pietro et segnato per Jacomo di Tavenozzo.
- Uno libro dell'allogagioni.
- Uno libro dell'uopera al tempo di Frate Jacomo da Sarteano.
- Uno bastardello di Frate Giovanni Diti.
- Uno libricciuolo dell'uopera al tempo di Frate Giovanni Diti.
- Uno bastardello delle ricolte al tempo di Frate Jacomo da Sarteano.
- Uno giornale de l'anno 1458.
- Uno libricciuolo de l'anno 1477, di Frate Giovanni Diti.
- Uno libricciuolo –p– al tempo di detto Frate Giovanni.
- Uno bastardello B.
- Uno bastardello d'entrata di lana et lino di Frate Giovanni Diti.
- Uno libro correggiato di cose stabili facto nel 1467.
- Uno bastardello –r (?)– facto nel 1467.
- Quatro bastardelli o vero quadernoni.
- Uno libro de vantaggi al tempo di Mariano di maestro Pietro.
- Uno giornale –f– di Frate Jacomo di Giovanni di Ciolo.
- Uno mazzo di scritte private nello scrittoio.
- Una cistrenna (?) quasi nuova.
- Uno foconcello da tenere sotto al banco.
- Uno altro foconcello di ferro.
- Uno sesto di legno da botti.
- Una cassetta nuova col segno dello Spedale.
- Uno mazzo d'instrumenti et carte pubbliche di numero tredici antichi involti coverti capitoli et inventarii di carta pecora.
- Uno candeliere di legno dipento.
- Quatro pialle grandi.
- Due paia di sesti di legno.
- Una squadra di legno.
- Uno ferro da zoccoli.
- Otto pialluzzi di più ragioni.
- Uno martellino.
- Uno libro d'assai contratti distesi in carta bambagina.
- Uno peso di fiorino.
- Uno calamio di terra (?).
- Uno paio di forbicine.
- Una toppa con la chiave da goffano.
- Uno panno da banco uso et logoro.
- Tre pezzi di tavola doppio.
- Una squadra di ferro.

Nell'oliaio

- Quatro ziri vuoti.
- Vintisei coppi da olio, vinticinque pieni.

Nell'oliaio di sotto

- Cinque ziri.
- Sei coppi, quatro vuoti et due pieni.

Nella piazza di sotto inanzi al celliere

- Una sechia di ferro d'attignere acqua.
- Uno telaio da tessere panno lino con subio.
- Uno r […] (?) da fare (?).
- Uno campano di ferro da muli.
- Quatro bigonzi et uno barile.
- Uno forcone di ferro.
- Quatro correnti da fare scala menaiuola longhi braccia dieci l'uno.
- Due fusti da basti.

Nella stalla

- Due mule imbastiate con cabbie et campani.
- Uno cavallo con sella et brilglia.
- Due coverte da muli use.
- Uno straccale di legno da mulo.

Nel celliere

- Dugento correnti di più ragioni.
- Una caldaia di rame murata.
- Uno botticello da agresto.
- Tre tine, due nuove et una usa di tenuta di some 55 o circa.
- Due tinelli nuovi di tenuta di some vinti.
- Uno cagniuolo di ferro.
- Tre veltri (?).
- Due gallettoni et sei bigonzi.
- Uno ombuto.
- Tre barlette di staio et mezo l'una.
- Due barlettelle piccole.
- Quindici botti tra buone et vechie, piccole et grandi.
- Uno paio di barili apresso di Sano di Meio di Checho.
- Uno tinello di tenuta di some dieci o circa.
- Uno altro barile.
- Vache quarantanove.
- Tre giovenchi sopra due anni.
- Quatordici manzi sopra anno.
- Diciotto vitelli fra maschi et femine.
- Due cavalle con gli allevimi.
- Uno pollero d'uno anno.

Actum in Monte Ilcino, in domo Hospitalis Sancte Marie Crucis contrate Sancti Laurentii, coram et presentibus Marco Antonii Bindi et Paulo Pietri Duccii omnibus de Monte Ilcino testibus vocatis, adhibitis et ad predicta rogatis.

Ego Bartholomeus filius olim Dominici Bartholomei de Monte Ilcino, jurisdictionis magnifice civitatis Senarum et civis senensis, publicus imperiali autoritate Notarius et tunc Notarius reformationum et scriba Comunis Montis Ilcini, predicte electioni, acceptationi, compositioni et confetioni capitulorum, ratificationi, commissioni, dedicationi, acceptationi, receptioni, et dationi tenute et confectioni dicti inventarii et omnibus et singulis suprascriptis contentis in precedentibus quindecim cartis et in presenti carta interfui et ea rogatus scribere scripsi et publicavi et in testimonium premissorum signum meum cum nomine apposui consuetum et si quid supra est cassum carta decima tertia facie[26] vigesimo tertio fuit scriptum errore et velocitate calami.[27]

Atto rogato in Montalcino, nell'Ospedale di S. Maria della Croce, contrada di S. Lorenzo, alla presenza dei testimoni Marco di Antonio di Bindo (o Bindi) e Paolo di Pietro di Duccio.

Segue la firma del Notaro Bartolomeo del fu Domenico di Bartolomeo di Montalcino , cittadino senese, Notaro delle Reformazioni e scrivano del Comune di Montalcino, il quale dichiara di aver assistito all'elezione di Frate Cristoforo, alla sua accettazione dell'incarico di Rettore, alla composizione dei capitoli, alla ratifica degli stessi da parte del Consiglio Comunale, all'immissione in possesso del neo-eletto e alla composizione dell'allegato inventario; il tutto contenuto in 15 carte e nella sedicesima in cui sta scrivendo. Tutto quanto sopra è scritto di proprio pugno e autenticato dalla firma e dal suo "segno consueto" [8. Firma e "timbro" del Notaio Bartolomeo del fu Domenico di Bartolomeo di Montalcino].

~~~

Dall'esame del lungo inventario sopra riferito si rileva che nel 1483 l'Ospedale di S. Maria della Croce era un complesso di 24 stanze, più un corridoio e una Cappella, il tutto disposto presumibilmente su tre piani: al piano terra la stalla, la cantina ("celliere") e forse il bucataio e gli oliai; al primo piano la Cappella, lo scrittoio, una cucina, forse la dispensa, la camera del vetturale e quella dei trombetti e qualche altra stanza; al piano superiore una "sala", il guardaroba nella "camera dipenta", il pellegrinaio ed altre (poche) camere per i malati.

26 Seguono due segni che non capisco, ma indicano il rigo.
27 Richiama ad una cancellatura di una parola a carta 13, rigo 23, errore dovuto alla fretta nello scrivere.
~~~

Se però si elimina il corridoio, la Cappella (che da quello che c'era dentro non doveva servire affatto per celebrazioni religiose. Che rappresentava e che fine ha fatto la "tavola grande bella" che si trovava allora sull'altare?), la "sala al piano di sopra", la "camera dipenta" destinata a conservare la biancheria, due cucine, "la camera del pane" (ritengo si tratti della dispensa o della stanza dove si impastava e si faceva lievitare il pane – non viene ricordato affatto il forno, che pur doveva esserci), il bucataio, la camera del vetturale, la camera dei trombetti, due oliai, la stalla, la cantina, lo scrittoio (ufficio del Rettore o comunque dell'amministrazioine – sarebbe cosa interessantissima controllare se i libri allora esistenti in questo ufficio si conservano ancora tutti o almeno in parte), lo spazio destinato agli ammalati era ben poca cosa: oltre al pellegrinaio, dove c'erano 15 piccole lettiere, rimangono otto camere con nove letti in tutto; ma forse erano anche meno, perchè anche il Rettore abitava nell'Ospedale, forse nella camera sopra riferita detta di "Frate Giovanni".

Non ci è dato conoscere quali fossero i beni immobili allora posseduti dall'Ospedale, in quanto l'inventario si limita ai soli beni mobili. Sicuramente già allora l'Ospedale possedeva dei poderi: le 84 bestie vaccine di varia età sopra ricordate dovevano trovarsi sparse in diversi poderi; inoltre poiché nei capitoli sopra riferiti viene concessa al Rettore facoltà di eleggere un fattore si arguisce che detti possedimenti dovevano essere anche abbastanza consistenti.

Secondo Libretto

Documento primo

Baldassare fu Giacomo di Angelo Angelini, Notaro pubblico e Giudice ordinario del Comune di Montalcino, Cancelliere e scriba dello stesso Comune, su richiesta di Frate Andromaco di Abbadia S. Salvatore, attualmente abitante in Montalcino e Rettore dell'Ospedale di S. Maria della Croce, il 26 dicembre 1514, sotto il Pontificato di papa Leone X e il Regno di Massimiliano, fa copia autentica di un atto esistente nell'archivio del Comune, atto rogato da Ser Nicola Posi il 9 aprile 1494, con il quale Mariano di Pietro Paffi e donna Battista, sua moglie, fanno dono a Giovanni Battista di Antonio Moreschi, in occasione del suo matrimonio con Cristofana, figia di Ser Pietro di Biagio Posi, di una casa posta in Montalcino in contrada "di mercato vechio".

L'11 agosto dello stesso anno Silvestro di Matteo, Ambrogio di Domenico Cassini (?) e Francesco di Tommaso di Taddeo (o Taddei), eletti estimatori, valutano detta casa 145 fiorini di £. 4 ciascuno.

Documento secondo

15 novembre 1512.

Sotto il Pontificato di papa Giulio II e il regno di Massimiliano.

Domenico di Antonio Moreschi, come da atto pubblico di Ser Gaspare fu Biagio Francii (forse Francisci, ma non c'è abbreviazione), tutore della nipote Mariana, figlia ed erede di Giovanni Battista suo fratello, "pro necessitatibus dicte pupille", minore di anni 25, intende vendere a Frate Andromaco, Rettore dello Spedale di S. Maria della Croce, che intende acquistare per sè, suoi eredi e successori, una casa posta in Montalcino, nel Terzo di S. Angelo, in contrada del mercato vecchio ("mercati veteris"), spettante a detta Mariana.

Andrea di Bartolomeo di Bernardino, Antimo fu Giovanni Zanardini (?) e Bernardino di Antonio Moreschi, parenti e consanguinei di detta Mariana da parte di padre e di madre, dànno il loro consenso per tale vendita ed eleggono come stimatori Sante di Cristofano "del Peccia" per la parte del tutore e Angelo di Francesco di Matteo "de l'Oca" per la parte di Frate Andromaco. In base alla stima sarà emesso un bando di asta pubblica e quindi il bene verrà consegnato al migliore offerente.

Seguono le clausole consuete in atti pubblici.

Atto rogato da Ser Baldassarre, come l'atto precedente, alla presenza dei testimoni Bernardino di Ser Francesco di Ser Cenne, Antonio di Matteo Chechi carpentiere ("carpentario"), ambedue montalcinesi, e Ansano fu Giovanni "de plebe S. Innocentie comitatus Senarum" (non so dove sia), abitante in Montalcino.

Documento terzo

23 novembre 1512.

Pontefice e Imperatore come il precedente.

Alla presenza di Bartolomeo Rodovici di Portogallo, luogotenente di Pietro di Carlo di Siena, Podestà e Capitano di Montalcino, di Ser Gaspare fu Biagio, di Leonardo di Battista e di Cristofano di Carnasciale (o Carnasciali), ufficiali "supra negociis et contractibus pupillorum et viduarum" del Comune di Montalcino, eletti per emettere il bando di asta pubblica (di cui all'atto precedente), presa visione della nomina a tutore di Mariana di Domenico Moreschi per atto di Ser Gaspare; presa visione dei debiti contratti dal defunto padre di Mariana, consistenti in:

- £. 170 e soldi 14 di denari senesi, tra capitale prestato e interessi, a Giacomo ebreo, usuraio pubblico in Montalcino;
- £. 32 a Ulivello di Paolo e soci, bottegai;
- £. 9 al lanaiolo ("lanario") Andrea di Bartolomeo;
- £. 12 al lanaiolo Angelo di Francesco dell'Oca;
- £. 12 all'Ospedale di S. Maria della Croce e per esso al Rettore;
- £. 7 e soldi 5 a Mariotto fu Agostino, profumiere ("aromatario");
- £. 7 a certi muratori;
- £. 1 ad Antonio Posi;
- soldi 10 a Lucrezia sorella di Ser Nicola Leoni;

- soldi 14 a M° Giovanni di Luca di Tommaso Taddei;
- £. 3 a Silvestro di Menchino;
- £. 5 al "clibanario furni" (fornaio?) di S. Lorenzo

per un totale di £. 264 e soldi 16.

Considerato che il debito con l'usuraio ebreo cresce di giorno in giorno per interessi, con un danno sempre maggiore per Mariana e che tutti gli altri creditori chiedono di essere saldati, si addiviene alla vendita all'asta della casa e di una vigna spettanti a detta Mariana.

Viene bandita l'asta secondo gli statuti comunali; il banditore per tre giorni proclama il bando nei luoghi pubblici consueti; il quarto giorno il detto bando viene affisso alla porta del Palazzo comunale.

Poichè a seguito del bando nessuno concorre all'asta fuorchè il detto Frate Andromaco, i beni vengono assegnati a lui che ha offerto £. 570 di denari senesi. Detto Frate Andromaco versa subito £. 170 a saldo dei debiti sopraddetti ("pro solutione antedictorum debitorum et aliis nunc necessitatibus prefate Mariane pupille") (ma i debiti non erano 264 lire e 16 soldi?). Le rimanenti 400 lire saranno versate da Frate Andromaco alla fine di giugno (dell'anno successivo 1513), da impiegarsi nell'acquisto di una casa o di un altro bene immobile, o comunque in cosa "utile" per Mariana.

Se il valore della casa sarà superiore a quanto offerto, tale plusvalore avrà carattere di donazione a favore dell'acquirente.

Atto rogato nel Palazzo comunale "cui undique strate et platea publica" (quindi in tale anno il Palazzo comunale era completamente isolato!), alla presenza dei testimoni Nicola fu Antonio di Meo Landi (o di Lando), Girolamo fu Domenico di Paolo di Gregorio, Bartolomeo fu Pietro di Meo Anghirelli (è scritto però Angnirelli), Giovanni di Ser Giacomo di Matteo e Domenico fu Giovanni "vocato el chioma", tutti montalcinesi.

Il Notaro è Baldassarre Angelini come negli atti precedenti.

Documento quarto

16 luglio 1513.

Sotto il Pontificato di papa Leone X e il Regno di Massimiliano.

Dinanzi a Rosello Roselli di Città di Castello, giudice, il notaro Angelo, gli Ufficiali "supra negociiis pupillorum et viduarum", "sedentes pro tribunali", si presentano Domenico Moreschi, tutore di Mariana e Frate Andromaco, il quale dichiara di esser debitore nei riguardi di Mariana di £. 400, residuo delle £. 570 relative ai beni della detta Mariana messi all'asta (atto precedente).

Poichè il termine ultimo per detto pagamento è scaduto ed egli vuole adempiere i suoi impegni, con il consenso del tutore versa nelle mani di Ulivello fu Paolo Ulivelli, in deposito, £. 400 per acquisto di una casa per la detta Mariana. Intanto detto Ulivello passerà a Mariana dieci fiorni di £. 4 l'uno per gli alimenti, per il deposito di un anno e se il deposito sarà prorogato dovrà versare alla stessa £. 10 per ogni 100 di deposito per il tempo della proroga.

A cauzione della restituzione della somma depositata viene accesa ipoteca sulla casa di abitazione del depositario Ulivello, casa posta in Montalcino, Terzo di S. Angelo, in contrada Piazza del Comune.

Atto rogato nel Palazzo del Podestà, alla presenza dei testimoni Girolamo di Nicola di Mino (o Mini), Filippo di Giovanni di Lando (o Landi), Bernardino di Paolo Bonini (?) e Bartolomeo Penna (?), montalcinesi.

Notaro Angelo di Gaspare Baratti di Montalcino.[28]

Documento quinto

8 luglio 1519.

Sotto il Pontificato di papa Leone X e il regno di Carlo (dovrebbe trattarsi di Carlo V, che fu eletto imperatore il 28 giugno 1519).

Pier Francesco fu Paolo di Giovanni Dei, in età inferiore a 25 anni, ma superiore a 24, vende in perpetuo a Frate Andromaco, che accetta per sè, suoi eredi e successori, per comodo della casa dello stesso Andromaco, confinante, una costruzione ("certum habiturum") ad uso di stalla, posta in Montalcino, Terzo di S. Angelo, popolo di S. Lorenzo, in contrada "di mercato vechio", al prezzo di £. 24 di denari senesi, che detto Frate Andromaco versa con tre ducati d'oro larghi e il resto in argento.

Il venditore non presta giuramento, perché minore di 25 anni e "ex dispositione statutorum Senarum iurare prohibitus".

Atto rogato in Montalcino, nello studio dell'Ospedale, alla presenza dei testimoni Tommaso fu Meo di Tommaso Taddei e Francesco fu Silvestro, montalcinesi.

Notaro Baldassarre Angelini.

Documento sesto

Con questo documento si passa alla seconda parte del manoscritto. La numerazione progressiva delle carte torna, ma evidentemente manca almeno una facciata, quella iniziale di questo atto. Da quanto esistente di ricava che:

Francesco di Petroccio Paffi, Ser Onofrio di Raffaele, Antonio di Bernardo Bucci, Mariano di Pietro Donnoli e Ser Mariano di Pasquale Diserti, Ufficiali dei luoghi pii di Montalcino, allo scopo di provvedere al saldo dei debiti dell'Ospedale, per l'autorità loro concessa dal Consiglio Generale di Montalcino, vendono a Tommaso Guerrini un appezzamento di terreno vignato, sodivo, olivato e boscato, di stara otto circa, di proprietà dell'Ospedale. Tale appezzamento è situato al Greppo; confina "a capite" con la strada e con i beni degli eredi di Camillo Anselmi, dalle altre parti con i beni dell'acquirente, "a pede" con il fosso del Greppo. Il prezzo di vendita è di 220 fiorini di £. 4 l'uno, che il suddetto acquirente contò in monete d'oro e d'argento al Rettore dell'Ospedale Mariano in presenza dei suddetti Ufficiali.

Documento settimo

28 Scrittura pessima e in gran parte illeggibile.

13 settembre 1555.

Sotto il Pontificato di papa Paolo IV e il regno di Carlo V.

Annibale di Ser Antonio, Antonio di Barna Tinelli, Luca di Antimo, Cesare di Bartolomeo e Pietro di Ser Genesio, Priori, assente Nicola Naiaroni sesto Priore, ed inoltre: Ser Giovanni Battista di Bando Brandini, Francesco di Petroccio Paffi, Giovanni Battista di Ser Crescenzio e Giulio di Rinaldo Rigaccini, eletti dal Consiglio Generale per trattare sui beni del Comune e dell'Ospedale di S. Maria della Croce, vendono a "eximio artis et medicine doctori" Lattanzio di Ser Genesio un podere dell'Ospedale, detto Il Casato, con case, stalle, capanne, terreni lavorativi, vignati, sodivi, prativi, alberati e boscati, con tutti i diritti come già era stato venduto a Lelio Pecci, per il prezzo di 1.500 fiorini di £. 4 l'uno.

L'acquirente Lattanzio paga ai suoi fratelli 900 fiorini, loro dovuto per l'acquisto di una metà "per indiviso" del podete Casato, e versa il rimanente in denaro liquido in mano dei Priori.

Tale vendita viene effettuata con la condizione che detto podere potrà essere riscattato dai venditori entro dieci anni, allo stesso prezzo a cui è stato venduto, non prima però che l'acquirente Lattanzio o il suo affittuario abbia rimesso i frutti pendenti del sesto anno. Trascorsi sei anni, il Comune potrà richiederne a piacimento il riscatto; tuttavia dovrà dare a Lattanzio un paio di bovi buoni in compenso per le spese della stima di riconsegna da far fare a sue spese.

Atto rogato nel Palazzo dei Priori, nella sala del Consiglio, alla presenza dei testimoni Ser Onofrio di Raffaele Vangelisti e Mariano di Domenico Nerucci montalcinesi.

Ser Fabio Boldrini Notaio.

P.S.: Il sopraddetto Lattanzio, inoltre, dovrà restituire il detto podere nelle condizioni in cui l'ha ricevuto.

Documento ottavo

13 settembre 1555.

Pontefice e Imperatore come atto precedente.

Gli eredi di Giovanni di Ser Genesio Genesi di Montalcino, e per loro Pietro di Ser Genesio, il "fisico" Lattanzio e Fabio, fratelli carnali ed eredi di detto Giovanni, rivendono ("retrovendiderunt") al Comune di Montalcino, e per esso a Cesare di Bartolomeo Bucci, ad Annibale di Ser Antonio di Luca di Antimo e ad Antonio di Barna Tinelli, Priori, assente il Priore Nicola Naiaroni, metà "per indiviso" del podere Casato, posto nel distretto di Montalcino "in villa Frassina", per 900 fiorini di £. 4 ciascuno, come appare per atto rogato da Ser Girolamo Chiavai. Tale prezzo viene consegnato ai venditori dai Priori suddetti.

Atto rogato nel Palazzo dei Priori, alla presenza dei testimoni di Ser Giovanni Battista di Bando Brandini e Francesco di Petroccio Paffi.

Documento nono

28 luglio 1555.

Pontefice e Imperatore come sopra.

Tommaso di Mariano di Nuccio, di Castelnuovo dell'Abate, essendo debitore dell'Ospedale di S. Maria della Croce di Montalcino, per un terreno condotto a mezzadria, di 4 moggia e 22 stara di grano buono, di 7 stara di biada, di due stara e mezzo di orzo e di 54 lire e 14 soldi in denari, non avendo la possibilità di pagare il debito e volendo tuttavia soddisfarlo, valutando con il Rettore dell'Ospedale Frate Mariano di Zaccaria da Chiusdino il grano a £. 4 lo staro e la biada e l'orzo complessivamente 15 lire, dona all'Ospedale, e per esso al detto Rettore Mariano una sua chiusa, alberata, olivata e con una casa sopra, di circa 7 stara, posta nel distretto di Castelnuovo dell'Abate, in contrada "del poder de' Nucci", confinante con la strada, i beni dello stesso Ospedale e i beni degli eredi di Bartolomeo Tolomei, per il prezzo di 135 fiorini di £. 4 ciascuno ad estinzione di tutto il debito.

Atto rogato nella Cancelleria di Montalcino, alla presenza dei testimoni Giovanni Battista di Girolamo di Salvatore, Antonio di Giovanni Filugelli e Pietropaolo di Nicola Bossi.

Documento decimo

23 dicembre 1556.

Sotto il Pontificato di papa Paolo IV.

Convocato il Rettore dell'Ospedale di S. Maria della Croce insieme agli ufficiali dei luoghi pii Bartolomeo di Domenico Diserti, Alessandro di Bartolomeo Calandri, Cesare di Bartolomeo Bucci, Mariotto Menchini, Ser Girolamo di Francesco Chiavai e Giulio di Rinaldo Rigaccini per provvedere ai debiti dell'Ospedale, "concorditer, misso partito ad lupinos albos", per l'autorità loro concessa per atto rogato da Ser Giovanni Battista Bandi, vendono a Mariano di Nicola Cervioni un appezzamento di terra a castagneto, di stara […],[29] posto nel distretto di Montalcino "ad aquam bonam, dictum (petium) el Poggio a l'Aquila", confinante con la strada, i beni dei Frati di S. Agostino, i beni di detto acquirente e degli eredi di Giasone di Rinaldo, per il prezzo di 25 fiorini.

Atto rogato nello Studio dell'Ospedale, alla presenza dei testimoni Francesco di Ansano Bucelli e Giovanni Battista di Pietro Agnesi di Rapolano.

Fabio Boldrini Notaio.

Conclusione del libretto

Io, Giulio di Nicola Boldrini, di Montalcino, per autorità imperiale Notaro e Giudice ordinario, attesto che tutto quanto sopra (cioè tutta la seconda parte del libretto – dal VI al X documento) è stato scritto di mia mano in sette carte non computata la presente.

Tutto quanto sopra scritto è stato da me veduto e letto in una filza di rogiti e abbreviature di Ser Fabio Boldrini, mio nipote defunto.

Ben conosco lo scritto di Fabio e riconosco che è stato scritto di sua mano in detta filza.

Quanto da me scritto concorda con quanto trovato, senza aver aggiunto nè tolto nulla così da variare il senso.

29 Manca.

Ho copiato e pubblicato quanto sopra su commissione a me fatta a norma degli Statuti e Ordinamenti della magnifica città di Siena.

In fede ho apposto il mio segno consueto e mi sono sottoscritto nel giorno 9 febbraio 1562, sotto il Pontificato di papa Pio IV e sotto il regno di Ferdinando (Granduca di Toscana).

Segue autenticazione di quanto sopra scritto da Giulio Boldrini da parte di un altro Notaio, Bartolomeo fu Bernardino (il quale – vedi l'ultima pagina del manoscritto – ha una scrittura illeggibile; rilevo tuttavia da quello che posso leggere che ripete le stesse cose dette sopra dal Notaio Giulio Boldrini) [9. Autenticazione del Notaro Bartolomeo di Ser Bernardino relativa agli atti trascritti dagli originali di Ser Fabio Boldrini dal Notaio Giulio Boldrini di Montalcino].

~~~

Il presente libretto quindi riporta copie di atti, quasi sicuramente trascritti su richiesta del Rettore dell'Ospedale, allo scopo di avere riuniti insieme documenti vari che riguardavano l'Ospedale stesso.
~~~

5. La Chiesa della Madonna delle Grazie e il Monastero delle Suore Guglielmine di Montalcino

S. Angelo in Colle, 23 settembre 1999

Tullio Canali, storico montalcinese, nel *Libro delle memorie dell'origine degli Spedali di Montalcino in Toscana*, opera manoscritta presso la Biblioteca Comunale, così scrive: nel 1348 "si fabbricava la Chiesa della Madonna delle Grazie sopra il portone della vigna di Angelo Ceccarelli (il quale lasciò che, morto, il suo figlio vi fabbricasse il Monastero per le Monache Guglielmite, giusta la carta dell'indulgenza che l'Abbate di S. Antimo spedì, segnata li 26 luglio 1348, per chi porgeva aiuto alla detta fabbrica, riposta fra le cartepecore dell'Archivio dello Spedale".[1]

Lo stesso Canali, nella sua *Historia della città di Montalcino*, voluminoso manoscritto, anch'esso presso la Biblioteca Comunale, ci riporta il motivo di tale costruzione: "Dalla protezione della Gran Vergine Maria viddesi Montalcino esente per la seconda volta dalla detta strage (la peste) dalle falde del monte fino a tutta l'estensione della terra, benché le campagne tutte rimanessero desolate d'ogni sorta di persone e di animali; e perché ciò non ha scritture particolari, ma la sola tradizione, questa pare che venga corroborata da una orazioncina mal copiata in un'antica tavoletta che si conservava nella cappella della Madonna delle Grazie, argomentandosi dalla detta orazione che la peste, per intercessione di Maria Vergine, non era salita più oltre e che essendo pubblicamente ammirata e ringraziata di tanta impetrataci misericordia, si pone la terra e suo contado sotto la sua tutela".

Da quanto scritto dal Canali, dunque, si ricava che la costruzione della chiesa della Madonna delle Grazie fu iniziata nel 1348 da Angelo Ceccarelli (o meglio Di Ceccarello, dato che in quel tempo i cognomi come li abbiamo oggi non esistevano) in ringraziamento alla Madonna per essere stata Montalcino esente dalla terribile peste che tanto lutto aveva seminato nel senese.

Presso l'Archivio Comunale, tra i documenti dell'Ospedale di S. Maria della Croce, unico rimasto dopo la soppressione di tutti gli altri della città e del contado, avvenuta nel 1510, esiste un fascicoletto che riporta in lingua italiana[2] – traduzione risalente presumibilmente alla seconda metà del sec. XV – un atto pubblico contenente nella prima una Lettera Apostolica del papa Eugenio IV indirizzata al Vescovo di Arezzo, Roberto, nominato "Commissario et unico executore" per conto della "Sede Apostolica" e nella seconda parte l'attuazione del compito affidatogli. Questo il testo della Lettera Apostolica:

Eugenio Vescovo, servo dei servi di Dio.

Al venerabile fratello Vescovo di Arezzo salute e beneditione apostolica.

Per debito del commesso nostro offitio dall'Altissimo, beneché immeritamente, attendendo alla vigilanza e allo studio della salute dell'anime, acciò l'effetto delle volontà de pii testatori habbino il loro effetto al meno quanto secondo Dio si possa far più utilmente, ci interponiamo le nostre efficaci parti. In verità il Memoriale de nostri diletti figlioli Comunità e figlioli et huomini di Montalcino in Greta, del tuo Vescovado,[3] a noi presentata, continente che sendo stato fatto il Monasterio de SS. Simone e Giuda[4] della detta terra annesso il Monasterio di S. Maria delle Grazie, prima fatto da detto Comune et huomini come esecutori del testamento di Agnolo di Ceccarello, secolare del medesimo luogo, e con i suoi beni, per le Monache dell'ordine di S. Guglielmo, sotto la Regola di S. Benedetto, per servire all'Altissimo, e non sendo poi sufficienti detti beni a detta opera, e però rovinato e dall'Abbadessa e Monache abbandonato, fu congionto al medesimo Monasterio con autorità di Lettere della felice memoria di papa Martino V, nostro predecessore, a preghi umili di detto Comune et huomini, unito e doppo ridotto a perfezzione come padroni di detto Monasterio li concesse potessero eleggere e deputare un prete loro Cappellano per le Messe et altri offizi da celebrarsi, che risedesse ivi a udire le confessioni e ministrasse altri ecclesiastici sagramenti. Ma perché i frutti e rendite di detti Monasteri così uniti, che non passano la comune stima e valore annale alla perfezzione di detto Monasterio delle Grazie e non sono a sufficientia alla sostentazione delle Monache che vi devino stare, i medesimi Comune et huomini che prima, estinta l'Abbadessa e Monache, hanno supplicato che in detto Monasterio ordiniamo si facci uno Spedale e si erigga con le sue habitationi sotto il nome della Beata e S. Maria medesima, per doverci ricevere poveri et altre miserabili persone, alimentarvisi e curarsi per rimedio, pure di conveniente rimedio della salute dell'anima di detto testatore e così con Oratorio opportuno et altro per osservarsi l'ospitalità, domandando sopra ciò provedersi dalla benignità apostolica nostra. Ma noi, non havendo di ciò notizia certa, inclinando all'humili preghi, ordiniamo a tua fraternità per scritti apostolici con la nostra autorità ti informi di tutte queste cose e loro circostanzie, e se troverai per l'informationi esser vere e ti parrà esser cosa utile, di che mettiamo nella tua coscientia ogni peso, levato la dignità e ordine di detti Monasteri da te pure con la nostra autorità, in luogo d'esso Monasterio delle Grazie crei et erigga lo Spedale de Poveri col medesimo nome, Oratorio e case e tutti i beni di detti Monasteri, ragioni e mobili et immobili in qualsivoglia luogo sieno; all'hora creato detto Spedale a uso et utilità de poveri, l'approprierai e ridurrai, e di più concederai a detto Comune et huomini, al tempo che gli parrà, fatto detto Spedale che sopra si dice, come Padroni vi faccino un Rettore secolare e uno e più Cappellani, con conveniente provisione delle cose necessarie alla vita, acciò in detto Oratorio si celebrino Messe et altri divini Offizi e tengasi da essi cura dell'anime de poveri e altre persone che vi staranno, con levarli e porli a piacere di detto Comune et huomini, salvo non dimeno la ragione del Parrocchiano o d'altro. Provediamo ancora che detto Monasterio unito non si riduca a uso profano in modo alcuno, ma debitamente ne sopportino i pesi consueti nonostante le cose ordinate di sopra et anco ferme con giuramento la Costitutione Apostolica de Monasteri et Ordini predetti con confirmatione apostolica approvati e statuiti, e consuetudini et altre contrarie in ogni modo.

---

1 Tale cartapecora si trova oggi presso l'Archivio Comunale di Montalcino (ACM), catalogo vol. II, Diplomatico n. 132. L'Abate era Benedetto Tolomei, che concede indulgenza di 40 giorni "a quanti daranno aiuto, con preghiere e opere", per portare a compimento la costruzione della detta Chiesa in cui è venerata una "miracolosa immagine della Madonna, fatta dipingere là dal fondatore". Probabilmente allorché il detto Angelo dà inizio alla costruzione della Chiesa, è già vedovo e il figlio è già morto, dato che il Canali, nella sua storia sugli ospedali, annota ancora che in quello stesso anno, 1348, dona tutti i suoi beni allo Spedale di S. Maria della Croce, ciò – ritengo – che non sarebbe avvenuto se fossero stati ancora in vita la moglie e il figlio.

2 ACM, vol. II, Diplomatico n. 494.

3 Montalcino e il suo suburbio appartenevano territorialmente alla Diocesi di Arezzo, ma religiosamente dipendevano dall'Abbazia di S. Antimo.

4 Il Monastero dei SS. Simone e Giuda, eretto forse nel primo o secondo decennio del Quattrocento, era situato entro le mura cittadine, presso la Chiesa di S. Antonio Abate. Era abitato anch'esso da Monache Benedettine e fu abbandonato, sembra, nel 1553 per i gravi danni subiti nell'assedio della città.

Dato in Fiorenza l'anno del Signore 1401, 16 cal. feb.[5] del nostro pontificato l'anno undecimo.[6]

Secondo quanto riportato in questa Lettera Apostolica, sia pure con qualche dubbio da chiarire dal Vescovo di Arezzo, il Monastero della Madonna delle Grazie al tempo del papa Martino V (1417-1431) era già stato costruito e abitato dalle Monache Guglielmine. Rovinato almeno in parte, era stato abbandonato e unito al nuovo Monastero dei SS. Simone e Giuda, esso pure abitato da Monache Benedettine. Mi sembra di capire dai discorsi contorti del traduttore che il Comune aveva già provveduto a riedificarlo, ma non essendo sufficienti i beni posseduti al mantenimento aveva chiesto al Papa di trasformarlo in Ospedale.

A questo punto, tornando indietro di qualche anno, al 1438, passiamo a un lungo atto pubblico, in originale presso l'Archivio della Curia di Montalcino, relativo a detto Monastero (o alla sua ricostruzione? anche se non se ne fa parola). Questo in sintesi il documento:

L'8 luglio 1438, sotto il pontificato di papa Eugenio IV, Paolo di Giacomo, da Castelnuovo, Abate dell'Abbazia di S. Antimo in Valle Starcia, Diocesi di Chiusi, a suo nome e per conto del detto Monastero e dei suoi successori da una parte, e dall'altra Paolo di Ferruccio, Moresco di Magio di Bastaluccio (in verità nel testo è scritto Bartalaccio!), Niccolò di Poso, Niccolò di Bartolo, Senese di Giovanni, Paolo di Chirimbaldo, Paolo di Buccio e Sano di Antonio Angelini, assente Doma di Domenicuccio, uomini prudenti, ufficiali dei Luoghi Pii, con pieno mandato del Consiglio Generale e di tutta la Comunità di Montalcino stilato da Ser Giovanni di Barna e da Ser Filippo di Ser Silvestro, in nome proprio e per conto della Comunità di Montalcino, si riuniscono nella casa di abitazione di detto Abate insieme al Notaro Giovanni di Barna e Ser Pietro di Giovanni Cecchini, alla presenza dei testimoni Meo di Luca e Luca di Giacomo di Egidio e "*firmaverunt, providerunt, ordinaverunt et statuerunt infrascripta capitula ab utraque parte inviolabiliter observanda*".

Tali capitoli stabiliscono:

- Che i Priori, il Consiglio Generale e l'intera Comunità di Montalcino "*hedificatores et dotatores dicti Monasterii Sancte Marie Gratiarum*", iniziato ("*incepti*") e non ancora portato a termine ("*nondum perfecti*"), siano "*veri et legitimi patroni et habeant plenum jus patronatus dicti Monasterii*".

- Che tale Monastero sia in perpetuo "*sub dominio, jurisditione et potestate dicti Abbatis et successorum suorum*", ai quali spetta la conferma, la visita, la correzione e la protezione della Badessa, delle Monache e dello stesso Monastero.

- Che la scelta e l'elezione della Badessa spetterà in perpetuo ai Priori e al Consiglio Generale di Montalcino, i quali dovranno curare che sia portata a termine la costruzione del Monastero entro otto anni, quindi, entro un anno, dovranno eleggere o far eleggere da persone da loro scelte, la Badessa, persona pia, zelante, distinta per comportamento di vita, costumi, virtù, persona di età canonica, nata da legittimo matrimonio, ragguardevole nelle cose dello spirito e nell'osservanza delle regole. Tale Badessa così eletta sarà presentata all'Abate di S. Antimo per la conferma.

Qualora il Monastero resti vacante per morte della Badessa o per qualche altra circostanza, sarà tenuto lo stesso metodo per l'elezione della nuova Badessa, la quale dovrà essere presentata alle Monache e da loro approvata prima di essere presentata all'Abate per la conferma.

Qualora tale scelta non sia gradita alle Monache, i Priori e il Consiglio Generale avranno in perpetuo il compito di eleggerla e di presentarla all'Abate per la conferma.[7]

- Che la Badessa e le Monache siano dell'Ordine di S. Guglielmo e osservino la Regola di S. Benedetto e siano in perpetuo soggette in tutto all'Abate di S. Antimo, escluso ogni ricorso diretto o indiretto al Vescovo di Arezzo o a qualsiasi altra persona, patrono o collegio, come pure spetterà solo all'Abate di S. Antimo qualsiasi atto riguardante la Badessa o le Monache.

- Che i Priori e il Consiglio Generale provvedano alla scelta di un sacerdote secolare per Cappellano, di almeno 50 anni di età, da presentare all'Abate per la conferma, il quale dovrà provvedere con ogni sollecitudine a quanto riguarda il bene spirituale di tutti i membri del Monastero.

- Che la Badessa e le Monache, ogni anno, in perpetuo, nel giorno della festa di S. Antimo, offrano per censo un cero di quattro libbre.

Stabilite così le "regole", tutti i presenti "*unanimiter et concorditer mandaverunt perpetuo ab utraque parte inviolabiliter observari fieri et executioni mandari*". L'Abate, da parte sua, ordina che la costruzione del Monastero sia portata a termine entro otto anni; che entro un anno venga eletta una Priora per custodire i beni del Monastero fino a che la costruzione non sia portata a termine e che una volta finito il Monastero sia eletta la Badessa.

Si dà infine l'incarico a Ser Giovanni di Barna di stendere di tutto quanto sopra stabilito pubblico atto.

Segue la firma dei due Notari presenti: Ser Pietro di Giovanni Cecchini e Ser Giovanni di Barna, ambedue montalcinesi.

Allo scopo di prender visione del testo riporto a questo punto la trascrizione di tutto l'atto (o meglio, quasi tutto) così come sono stato capace di leggerlo e di interpretarlo [10. Prima pagina dell'atto]. Il notaro infatti, dopo aver cominciato bene evidentemente si è stancato presentando una scrittura sempre più piccola e più confusa, con una infinità di abbreviazioni non sempre comprensibili.

In nomine Domini. Amen.

Anno Domini ab eiusdem Incarnatione millesimo quadringentesimo trigesimo ottavo, Inditione prima secondum consuetudinem Notariorum civitatis Senarum, die autem ottavo mensis julii, tempore pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini Eugenii pape quarti, Imperio Romanorum ut fertur Imperatore vacante.

5 16 giorni prima delle calende di febbraio = 17 gennaio.

6 La data è chiarissimamente errata: Martino V fu Papa dal 1417 al 1431; Eugenio IV fu Papa dal 1431 al 1447; come avrebbe potuto Martino V unire i due Monasteri prima del 1401 e Eugenio IV inviare la sua Lettera Apostolica nel 1401? Il traduttore evidentemente ha omesso la traduzione di "quadragesimo" sia a questo punto, sia più sotto al termine dell'atto stesso. La data quindi dovrebbe essere 17 gennaio 1441.

7 L'interpretazione di questo lungo "capitolo" mi sembra poco sicura, non avendo potuto leggere al completo quanto disposto.

Infra scripta sunt quedam capitula, ordinamenta et compositiones ordinata, composita et facta pro regimine et gubernatione et corretione et reformatione novi Monasterii noviter incepti et nondum perfecti ad honorem Dei et Beate Marie Virginis et Sancti Antimi, sub glorioso vocabulo "Sancte Marie Gratiarum" per Comunitatem et Universitatem hominum terre Montisylcini, in terra Montisylcini et Terzerio Sancti Angeli, iuxta viam publicam ex tribus lateribus et alios fines, facta et ordinata, composita et celebrata per reverendum in Christo patrem et dominum dominum Paulum Iacobi de Castro Novo, venerabilem Abbatem Monasterii Sancti Antimi vallis Starcie, Clusine Diocesis, comitatus Senarum, diocesanum terre Montisylcini, suo nomine et vice et nomine dicti Monasterii Sancti Antimi et successorum suorum ex una parte, et egregios et prudentes viros Paulum Ferucci, Morescum Magii (?) Bartalacci, Nicolaum Posi, Nicolaum Bartali, Senesem Johannis, Paulum Chirimbaldi, Paulum Bucci et Sanum Antonii Angelini, absente Doma Dominicucci eorum collega, offitiales supra locis piis terre Montisylcini, habentes ad omnia infrascripta peragenda, componenda, ordinanda et providenda plenam auctoritatem et baliam, arbitrium et mandatum plenum a Generali Consilio campane, universitatis hominum terre Montisylcini, de quorum mandato plene per manus prudentium virorum Ser Iohannis Barne et Ser Philippi Silvestri, notariorum et scribarum reformationum terre Montisylcini, eorum nominibus et vice et dicte Comunitatis Montisylcini ex altera parte, super omnibus et singulis infrascriptis venerunt ipse reverendus pater dominus Abbas, suo nomine et vice et nomine dicti Monasterii Sancti Antimi et successorum suorum, et prefati sapientes viri ut supra electi, eorum nominibus et vice et nomine totius Comunitatis et universitatis hominum terre Montisylcini, concorditer […] et dictis nominibus unanimiter, nemine ipsorum dissidente (?), firmaverunt, providerunt et ordinaverunt, composuerunt et statuerunt infrascripta capitula, perpetuo ab utraque parte observanda (?), videlicet:

In primis providerunt, ordinaverunt et statuerunt quod domini Priores et Consilium Generale et universitas tota hominum terre Montisylcini, hedificatores et dotatores dicti Monasterii Sancte Marie Gratiarum, incepti et nondum perfecti per dictam Comunitatem, semper et in perpetuum sint veri et legitimi patroni et habeant plenum jus patronatus dicti Monasterii tam in capite quam in membris secundum formam juris canonici sacrorum canonum institutionum.

Item providerunt, ordinaverunt et statuerunt quod dictum Monasterium, inceptum et nondum perfectum, ut supra, in perpetuum sit et esse debeat sub dominio, jurisditione et potestate dicti domini Abbatis et successorum suorum tamquam diocesani Montisylcini, et ad dictum dominum Abbatem et successores suos spectet et pertineat confirmatio, visitatio, correctio et protetio Abbatisse et Monialium dicti Monasterii et Monasterii eiusdem.

Item providerunt, ordinaverunt, statuerunt et firmaverunt prefati reverendus dominus Abbas et sapientes predicti, nominibus predictis, quod provisio et electio Abbatisse dicti Monasterii, jure patronatus, spectet et pertineat perpetuo dominis Prioribus et Consilio Generali terre Montisylcini hoc modo, videlicet: quia Monasterium predictum, inceptum et nondum perfectum nec completum ut Moniales possint in eo hilariter (?) habitare; quod dicti Priores et Consilium Generale teneantur et debeant dictum Monasterium perfecisse et ad finem debitum produxisse infra tempus otto annorum proxime futurorum; itaque Abbatissa et Moniales possint in eodem Monasterio stare et habitare et Deo servire. Quo Monasterio confecto et completo, infra tempus unius anni tunc proxime venturi domini Priores et Generale Consilium terre Montisylcini, jure patronatus, eligant seu eligi faciant per homines tunc eligendos et comissionem habentes a dictis dominis Prioribus et Consilio Generali predicto in Abbatissam et Gubernatricem dicti Monasterii unam Monialem expresse professam de gremio alius Monasterii cuiuscumque ordinis existat, religiosam, providam et discretam vita, moribus et virtuosis actibus merito comendandam, etate legitima constituta et legitimo matrimonio procreata, in spiritualibus plurimum conspectam et regularibus disciplinis observandis plene eruditam.

Que Abbatissa sic electa, propter (?) confirmationem (?) teneatur et debeat electio de ea facta a dominis Prioribus patronis domino Abbati Monasterii Sancti Antimi presentari, ad quem confirmatio tamquam diocesano (?) dignoscitur pertinere.

Qua presentatione facta, dignetur ipse dominus Abbas ipsam in Abbatissam confirmare ut Deo ac ipsi Monasterio velut Abbatissa ydonea […] valeat […]. et prodesse; eaque et alie subdite sub ipsius regimine coram Deo possint salubriter deservire et plene ad offitium et curam dicti Monasterii et administrationem in temporalibus et spiritualibus possit proficere.

Et dicta prima Abbatissa, ut supra electa, in futurum quocumque (?) advenerit dictum Monasterium per mortem Abbatisse vel alio casu vacare quod tunc et dicto casu provisio et electio fiat per dictos dominos Priores et generale Consilium predictum, patronos, eligendo unam Monialem expresse professam de gremio alius Monasterii cuiuscumque ordinis existat ut supra de electione prime Abbatisse continetur.

Que Abbatissa sic electa presentetur Monialibus dicti Monasterii, quam Abbatissam sic per dominos Priores presentatam Moniales teneantur eligere pro cuius (?) Abbatisse sic electe confirmatione presentetur electio domino Abbati Sancti Antimi tamquam diocesano, quam electionem ipse dominus Abbas dignetur admittere et dictam Abbatissam confirmare.

Et si Moniales non essent concordes ad dictam electionem, vel non essent in dicto Monasterio Moniales ut collegium vel (?) ut corpus […] ut singulares, tunc provisio et electio Abbatisse jure patronatus in perpetuum spectet et pertineat dictis dominis Prioribus et Consilio Generali predicto, patronis […] Monasterii pro cuius Abbatisse confirmatione a dictis dominis Prioribus et consilio Generali, patronis, presentetur electio domino Abbati Sancti Antimi, quam electionem ipse dominus Abbas admittere dignetur et electionem dicte Abbatisse confirmare ad quem tamquam diocesano (?) dignoscitur pertinere.

Item providerunt, statuerunt, confirmaverunt et ordinaverunt prefati reverendus pater dominus Abbas et sapientes predicti suprascriptis nominibus quod dicta Abbatissa et Moniales dicti Monasterii sint de Ordine Sancti Gulielmi,[8] sub regula S. Benedicti, et in perpetuum sint sub correctione, obedientia, potestate et visitatione prefati domini Abbatis Sancti Antimi tamquam diocesani terre Montisylcini et pro predictis omnibus et singulis suprascriptis nullum jus nullaque jurisdictio vel potestas vel aliqua […] vel

8 La disposizione che il Monastero venga abitato dalle Monache Guglielmine, che peraltro – sembra – l'avevano già abitato, ricorda un lungo e travagliato periodo della storia dell'Abbazia di S. Antimo. Il 27 agosto 1291 il papa Niccolò IV, considerato che l'Abbazia di S. Antimo, già fiorente "*in spiritualibus et temporalibus*", è decaduta nelle une e nelle altre, la affida ai Monaci dell'Ordine di S. Guglielmo di Castiglioni della Pescaia, "uomini fervidi per pietà, contemplazione e castità". Tale decisione papale determinò forti tensioni con fasi alterne. I Guglielmiti comunque si trasferirono a S. Antimo e sia pure – sembra – tra partenze e ritorni, vi rimasero fino alla soppressione dell'Abbazia ad opera del papa Pio II. Infatti, da un documento rogato in S. Antimo il 6 luglio 1461, rinvenuto nell'Archivio della Collegiata di S. Casciano dei Bagni e pubblicato nel *Bullettino Senese di Storia Patria* nel 1965 da D. Giacomo Bersotti, documento di cui sono venuto a conoscenza solo recentemente, si conosce che i Guglielmiti a tale data non solo abitavano ancora a S. Antimo, ma che li avevano trasferito la loro Casa Generalizia, essendo Giacomo (Tolomei) non solo Abate di S. Antimo, ma anche Generale dell'Ordine dei Guglielmiti, per il quale Ordine, proprio a S. Antimo, sia pure steso in letto per malattia, tiene il Capitolo Generale nella data sopra riferita.

causa directe vel indirecte […] patri domino Episcopo Aretino[9] seu alicuique alie persone, patrono, collegio seu loco. […] informatio, dispositio et destitutio Abbatisse et Monialium in dicto loco ad dictum dominum Abbatem Sancti Antimi et ad dominos Priores et Generale Consilium Montisylcini, patroni (*sic*) dicti Monasterii pertineat.

Item providerunt, ordinaverunt et confirmaverunt et statuerunt quod ad hoc ut divinus cultus in dicto Monasterio augeatur et in eodem loco bene serviatur in divinis, domini Priores et Consilium Generale terre Montisylcini, jure patronatus, eligant unum Sacerdotem secularem, etatis ad minus quinquaginta annorum, in Capellanum dicti Monasterii vita ac morum honestas et alia laudabilia probitatis et virtutum meritis ceteraque laudabilia in eum vigentia[10] propter cuius regimen salubre et industriam sollicitudinem ac gubernationem Abbatissa et Moniales dicti Monasterii bene regantur et gubernentur in spiritualibus, ac divina offitia diurna atque nocturna et cura animarum Abbatisse et Monialium in confessione et comunione celebrentur secundum formam privilegiorum per dominum Martinum papam quintum[11] Comunitati Montisylcini concessorum et secundum consuetudinem quam in aliis Monasteriis Monialium sub dictione Monasterii Sancti Antimi et domini Abbatis subiectis et constitutis observatur. Qui Capellanus sic eligendus a dominis Prioribus patronis domino Abbati presentetur et per ipsum dominum Abbatem Sancti Antimi qui pro tempore fuerit confirmetur.

Item providerunt, ordinaverunt et statuerunt quod Abbatissa et Moniales dicti Monasterii, in perpetuum, annuatim, die festivitatis Sancti Antimi de mense maii, pro censu annuali offerre seu presentare unum cerum ponderis librarum quatuor cere. Et hoc […] offeruntur et, solvuntur alii census aliorum beneficiorum suditorum dicto Monasterio Sancti Antimi et secundum consuetudinem actenus observatam.

Que quidem capitula superius edita, composita, ordinata et facta per dictum reverendum patrem dominum Abbatem Sancti Antimi et per predictos prudentes viros comissarios patronos nominibus predictis, ipse reverendus pater dominus Abbas, suo nomine et vice et nomine successorum suorum et dicti Monasterii Sancti Antimi, et ipsi comissarii, eorum nominibus et vice et nomine dominorum Priorum et Consilii Generalis Montisylcini, unanimiter et concorditer mandaverunt perpetuo ab utraque parte inviolabiliter observari fieri et executioni mandari prout et sicut in eis continetur plenius. Et quod dictum Monasterium est (?) imperfectum et non potest hilariter per Moniales habitari, prefatus reverendus dominus Abbas precepit et mandavit predictis comissariis presentibus et recipientibus (?) pro seipsis et vice et nomine dictorum dominorum Priorum et Consilii Generalis supra dicti et totius universitatis hominum terre Montisylcini quod infra dictum tempus otto annorum debeant dictum Monasterium inceptum ad finem debitum produxisse. Itaque hilariter et comode per Abatissam et Moniales possit habitari. Et quod infra annum proxime venturum debeant eligere unam Abbatissam seu Priorissam in gubernatricem dicti Monasterii et conservationem bonorum et rerum dicti Monasterii donec dictum Monasterium fuerit perfectum. Et dicto Monasterio perfecto, quod hilariter et comode possit per Moniales habitari eligatur Abbatissa modo et forma ut supra in tertio capitulo continetur.

Qui comissarii presentes, eorum nominibus et vice et nomine dictorum dominorum Priorum et Consilii Generalis et universitatis et hominum terre Montisylcini promiserunt dicto domino Abbati presenti et recipienti (?) et […] per se et successores suos dictum Monasterium infra tempus dictorum otto annorum ad finem debitum deducere. Ita quod hilariter per Abatissam et Moniales possit comode habitari et infra annum proxime venturum eligere unam Priorissam in gubernatricem dicti Monasterii et conservatricem et gubernatricem bonorum et rerum dicti Monasterii, confirmandam per dictum dominum Abbatem, donec dictum Monasterium fuerit perfectum et in eodem hilariter et comode possit per Abatissam et Moniales habitari et Deo serviri, mandantes, dicte partes, […] Petro Notario infrascripto et Ser Johanni Barne Notario, ibidem presenti, quod per […] de predictis fiat et fieri debeat publicum instrumentum unius eiusdemque tenoris.

Facta, composita et ordinata et statuta fuerunt predicta capitula in terra Montisylcini, in domo habitationis dicti domini Abbatis, coram Meo Luce di (*sic*) Madonna (?) et Luca Jacobi Egidii de Monteylcino, testibus presentibus, ad premissa vocatis et rogatis.

Et ego Petrus Johannis Cechini, dudum filius de Monteylcino, civis senensis, imperiali auctoritate Notarius et Judex ordinarius et tunc Notarius et Scriba reformationum terre Montisylcini et Notarius et Scriba dicti domini Abbatis Curie, predictis omnibus suprascriptis capitulis, ordinamentis, provisionibus et statutis dum sic agerentur inter partes […] interfui et ea rogatus, una cum Ser Johanne Barne Notario de Monteylcino […] scripsi et publicavi et signum et nomen meum in testimonium premissorum apposui consuetum.[12]

~~~

Visto quanto determinato in questo atto, molto probabilmente non andato a effetto, considerato che l'Abate Paolo poco dopo è finito in carcere "per le sue scelleratezze", come riporta il Canestrelli nella sua monografia su S. Antimo, torniamo alla Lettera Apostolica del papa Eugenio IV da cui siamo partiti. Il 20 maggio 1402 (1442, v. nota n. 5), il Vescovo di Arezzo, Roberto, evidentemente accertata

9 L'Abate Paolo vuole che il Monastero della Madonna delle Grazie dipenda esclusivamente dall'Abate di S. Antimo, escluso, in caso di eventuali controversie, ogni ricorso "diretto o indiretto" al Vescovo di Arezzo (e ad altri). Le relazioni tra il Vescovo di Arezzo e l'Abate dovevano essere abbastanza tese: i montalcinesi si rivolgono al Vescovo di Arezzo per far giungere al Papa il loro malcontento nei riguardi dell'Abate e dei Monaci e il Papa si serve del Vescovo di Arezzo per dare esecuzione alle sue decisioni contro i Monaci, fino a che, con Bolla del 3 marzo 1442 (Diplomatico n. 452) ascoltando le lamentele della popolazione, sottrae definitivamente alla giurisdizione dell'Abbazia tutte le chiese di Montalcino (SS. Salvatore, S. Egidio, S. Lorenzo, S. Lucia, S. Margherita) e del suburbio (S. Piero ad Asso, S. Maria Madre della Chiesa (Matrichese), S. Restituta, s. Lucia a Villa a Tolli, S. Barnaba a Collodi, SS. Jacopo e Cristoforo a Frassina, S. Croce) e le passa sotto la giurisdizione del Vescovo di Arezzo.

10 Interpretazione molto incerta.

11 Ritengo si faccia riferimento alla Bolla del 26 maggio 1428 (diplomatico n. 423) con la quale si concede l'indulgenza plenaria a tutti coloro che nella festa del Corpus Domini (giovedì dopo l'ottava di Pentecoste) si confesseranno e faranno la comunione, come pure l'indulgenza parziale per gli otto giorni seguenti ai Sacerdoti celebranti, ai Religiosi che partecipano all'ufficiatura corale, ai singoli fedeli che rendono onore al SS. Sacramento, a coloro che accompagnano con devozione il SS. Sacramento per la comunione agli infermi ecc.

12 Quale lo scopo di questo atto? Per riappropriarsi, ritengo, del Monastero e riportare a Montalcino le Monache Guglielmine, rendendo detto Monastero indipendente da quello dei SS. Simone e Giuda, abitato anch'esso da Monache Benedettine, ma forse non del ramo guglielmita.
~~~

la verità della situazione, come richiesto dal Papa nella sua Lettera, con pubblico strumento rogato dal Notaro Agnolo di Gratia Santi, aretino, alla presenza del Sindaco di Montalcino Cecco di Giovanni in rappresentanza del Comune, di Michele di Giovanni da Fiorenza Cappellano del Vescovo e di Guglielmo di Uberto familiare dello stesso Vescovo, testimoni, dà esecuzione al mandato affidatogli dal Papa: estingue il Monastero della Madonna delle Grazie, crea in suo luogo "lo Spedale de Poveri" sotto il nome di "S. Maria delle Grazie, con l'Oratorio e altre stanze per osservare l'ospitalità necessaria ai poveri […] e per alimentare altre persone e riceverle"; assegna a detto Spedale "tutte le possessioni e beni mobili et immobili in qualsivoglia luogo sieno" per servire "in perpetuo all'uso et utilità e sostentatione de medesimi poveri"; dà autorità "al Comune et huomini di Montalcino" come "Padroni (Patroni) di detto Spedale" di deputare un Rettore "laico" e uno e più Cappellani per l'assistenza spirituale e per ogni altra necessità occorrente. Seguono altri obblighi per l'amministrazione e la minaccia di scomunica per i laici e di interdetto per i sacerdoti e religiosi che eventualmente siano in possesso di beni di detto Spedale e non li riconsegnino entro sei giorni dalla "monizione canonica".

Termina così la storia travagliata di questo Monastero; dell'Ospedale in esso eretto non ho trovato altra notizia. Comunque siano andate le cose, la sua esistenza è finita nel 1510 quando tutti gli Ospedali della città e del suburbio furono soppressi e i loro beni incamerati nell'unico Ospedale rimasto, quello di S. Maria della Croce, ancor oggi faticosamente esistente.

Dell'edificio in parola, probabilmente già da lungo tempo, non esiste più traccia, mentre è ancora in piedi, ma in condizioni molto critiche, la Chiesa della Madonna delle Grazie, oggi di proprietà del Comune, completamente abbandonata da una trentina d'anni.

6. Memorie sagre della inventione e delle portentose grazie che a li divoti suoi comparte Maria SS. detta del Soccorso di Montalcino [trascrizione]

S. Angelo in Colle, 13 ottobre 1999

~~~

MEMORIE SAGRE
DELLA INVENTIONE E DELLE PORTENTOSE GRAZIE
CHE A LI DIVOTI SUOI COMPARTE
MARIA SS. DETTA DEL SOCCORSO DI MONTALCINO
RICAVATE DALLE SCRITTURE ANTICHE E DALLE MODERNE
DE PUBBLICI ARCHIVI DI DETTA CITTÀ
DA UNO
IL PIÙ INDEGNO UMILISSIMO SERVO E SCHIAVO
DELLA AUGUSTISSIMA REGINA
VERGINE MADRE DI DIO

~~~

ALLA SOVRANA IMPERATRICE DEL PARADISO
MARIA VERGINE IMMACOLATA
MADRE DI DIO

A Voi, Maria Vergine Madre dell'Unigenito Figliolo dell'Eterno Padre Preeletta Figlia Sposa dell'Amore consagra questa raccolta de vostri Prodigi operati come Patrona a favore de fedeli, uno fra gli vostri più umili servitori il più indegno, chiedendovi perdono se ardisce porre la lingua e impiegare la sua parola nella pubblicazione delle lodi che vi si devono per le vostre misericordie, protestandosi in faccia di tutto il Paradiso e nel cospetto degli huomini che leggeranno gli abbozzi che fa delle mirabili grazie vostre, che le parole che hanno ampliato il poco e breve scritto de nostri Antichi allora che registrarono le glorie di Voi nell'atto di aggraziare le loro suppliche sono infinitamente minori, e sommamente rozze di quelle che degnamente si devono al vostro sovrano merito ed alla corrispondenza di gratitudine che si deve alle molte ed infinite grazie che Voi ci fate.

Gradite intanto, Vergine Immacolata, ed accettate gl'affetti del cuore che alla rusticale vi offerisce uniti a quelle sovrane glorie che di Voi si cantano dagli Angeli e dai Santi in Paradiso, e che dal Dio Eterno, dal Figlio e dallo Spirito Santo in eterno godete gli infiniti doni sopra tutte le creature. Amen.

~~~

AD MAIOREM DEI OPTIMI MAXIMI DEIPAREQUE VIRGINIS GLORIAM

CAPITOLO PRIMO

Venerata ab immemorabili fu, conforme lo è nella Città di Montalcino in Toscana, la Gran Vergine Madre di Dio Maria, col nome dolcissimo, e di Lei proprio di Madre, e perciò a Lei nel Battesimo di detto luogo, vale a dire nel tempo del Principe degli Apostoli, giusta le congetture riferite nella inedita Storia di Montalcino, dedicato fu il primo Tempio distante un miglio col titolo di Santa Maria Madre Chiesa, corrottamente oggi di Matrichese, onde pare verisimile che quei primi novelli Christiani, li quali ridussero al culto del vero Dio tanti Fani dell'empie loro deità quanti nell'accennata storia si ritrovano confrontare col famigerato Giudicato di Ambrogio nel settecentoquindici di nostra salute, non si saranno contentati di venerare la Gran Madre soltanto fuori delle mura, ma nella maniera che convertirono nel Tempio sagrato al Santo Arcangelo Michele quello di Mercurio, e poi alla Santa Martire Margherita quello dello idolo Marte, e l'altro di Lucina alla Martire Lucia, così alla Augustissima Regina dei Cieli prima Madre di quei Battezzati il Tempio di Giove consagrato si crede sotto il vessillo del SS. Salvatore Gesù Cristo; poiché appellato fu giustamente il Tempio suddetto dalla munificenza del santo Pontefice Pio Secondo di questo nome eretto in Cattedrale "Ecclesia Cathedralis Sancte Marie de Monte Ilcino", ed è quella che nel Giudicato di Liutprando nel 715 considerato viene per Battistero "Baptisterium Sancte Marie in Misulis" a "MISOS"[1], cioè dal luogo detestabile dove prima sacrificavasi da quelle antiche genti al Demonio "ut locus terminalis quotannis (come fa fede Dionisio d'Alicarnasso) ad sacrificia peragenda", atteso che provasi dalla storia appunto che in questo Monte Malcino si confinavano assieme quattro delle XII Dominazioni etrusche, Roselle cioè con Arezzo e Volterra con Chiusi; giusta il conciliato senso di ciò che fu deposto nell'accennato Giudicato di Ambrogio, Messo del Re Flavio Liutprando dei Longobardi dalli settanta due testimoni riportati dal dottissimo Muratori negli Annali di Italia e dall'erudito Sig. Cavaliere Giovanni Antonio Pecci nel Vescovado di Siena ai quali fin qui mi riporto.

Se il fuoco appreso all'Archivio di Montalcino non ci avesse tolte fino all'anno MCCCCXLIV le più rimarchevoli notizie di questa

1 In caratteri greci.
~~~

Città sicurissima averemmo l'origine della celebratissima Madonna del Soccorso, della quale qui si è preso l'assunto tessere la Cronica; ma per rinvenirne la origine del ritrovamento di essa, esaminato ogni frammento avanzato allo incendio, e rigettata come altri per apogrifa hanno rigettata la donazione del Tribuno Zenobio, figlio di Landerigo nel 370 dell'Era Cristiana, pare di caminare al sicuro allora che, lasciate le tradizioni dei secoli prima del Mille, allora che mi appoggio alle scritture esistenti nel Pubblico Archivio della Comunità ed in questi del Pio Spedale e Padri Agostiniani e Minori Conventuali della detta Città, con quelle cose che hanno relazione alle Istorie le più esatte dei tempi.

1300

In uno degli antichi libri del Milletrecento, trattante di Entrata e Uscita "della Cappella della Madonna", appare essere edificata una Cappelletta aperta alla detta Madonna e dimostra che prima fosse o in qualche nicchio sopra la Porta detta la Porta al Cornio, per esservi laterale una annosa arbore di Corniolo, e perciò detta la Madonna di Porta al Cornio sino al millecinquecentocinquantatre (1553), oppure era detta Immagine divota e miracolosa dentro al Corpo di Guardia di detta Porta, e per maggiore venerazione nel detto anno 1330 gli fu alzata appresso una Chiesuola per quello che ivi si dice aperta o almeno facile a penetrarvi dentro, perché si accenna essere stato rubbato in detta Cappella, che vale a dire di essere fin di allora a cagione dei miracoli e grazie compartite, venerata et arricchita di doni.

Da questo rubbamento la semplice tradizione ci istruisce che fosse presa risoluzione di trasportarla nella Pieve di San Salvatore, ma tre volte ivi processionalmente condotta e ritrasportata altrettante di per sé tornasse a riposarsi nella Chiesuola dappresso alle Mura fra quei soldati; quasi Capitana gelosa della salvezza di quella terra che mirabilmente difesa aveva dall'ultimo esterminio giurato e tentato dalla Sanese Repubblica nel 1202, e dal Podestà Malavolti intrapreso con sedici mesate di assedio, giusta gli documenti autentici della storia sovraccennata, come avvertire volesse quei cittadini che imminenti gli sovrastavano altre battute, dalle quali riprometteva Essa l'opportuna difesa come per le passate guerre gli era servita di scudo; ma perché non sussiste la verità se le tradizioni istoriche profane venghino spoglate (*sic*) di appoggi sicuri, perciò in qualche maniera sembra accaduto fosse qualche prodigio, perché nel 1333 in detto libro si legge che il Comune ordinò "assicurarsi la nostra Madonna di Consolazione e che si faccia nuova Chiesa", onde quella parola "assicurarsi", oltre ad applicarla al rubbamento suddetto, applicare devesi ancora al pericolo delle guerre, o dalli insulti dei cattivi Christiani, mentre ciò spiega l'altra fallevole tradizione che detta veneratissima Immagine di Maria, allora intesa per Madre di Consolazione, fosse stata da una donna indemoniata presa dal Quartiere dei soldati e gettata nel fuoco, atteso che vedesi nella tavola sopra della quale vedesi impastata ben grossamente la tela su cui è dipinta in trono la Gran Vergine col santo Bambino Giesù sopra le ginocchia sedente con un uccello nelle mani e gli Apostoli Santi Pietro e Paulo assistenti al Trono, la tavola dico di noce, ben grossa e rozza è mezzo consumata dal fuoco nella parte di dietro, altri dicono che detto abbrugiamento fosse tentato dagli Esploratori degl'inimici sanesi per porre in moto gli Montalcinesi e le Guardie di detta Porta acciò fosse facile una sorpresa; ma il più verisimile è che per opera di nimici ghibellini tante volte saliti per avere colla forza quei paesani al partito loro, fosser una notte lanciati dei fuochi che abbrugiassero parte di detta Cappella prossima al Corpo di Guardia; e ciò accaduto fosse allorché i ghibellini prima del detto anno con alla testa i Tolomei e Gherardino di Buondelmonte avevano teso il tradimento con una Guardia di quella Porta, la quale poi scoperta reso vano lo attentato; potendosi avvalorare il M.S.[2] che reca questa manovra colla storia istessa di Giovanni Villani allora che i ghibellini furono in più luoghi della Toscana dai guelfi battuti; onde per l'una o per l'altra cagione ogni contrada si mosse ed il Comune, allora a contribuire perché si facesse "una Chiesa serrata grande accosto alle Mura", alla quale concorrevano colle mani adiutrici anche gli forastieri secondo le M.S. memorie e per conseguenza rimane la detta sagratissima Immagine della Vergine Maria di Consolazione con tali circostanze e premure caratterizzata per miracolosa nel XIII secolo e venerata ancora dagli Esteri.

Dappoiché dunque il fuoco non ci ha lasciate le tante e sì portentose memorie, che la tradizione a noi passata ha, e ridotte in informi frammenti da non fidarsi alla veridica istoria, raccoglieremo soltanto quelle che ricavare si possano dalli susseguenti libri e registri della Comunità ristabiliti non prima del 1453. E per tutto ciò che manca di scritture parlano le Tabelle appese e molto più la catasta che ne furono brugiate nel principio del XVII secolo, ed altri molti che nello anno 1718 furono brugiati fuori di ogni regola per dar luogo allo adornamento e festa della Incoronazione di Maria, quasi che detti voti e tabelle più non servissero che per ingombrare la Chiesa e le stanze dove erano ammontate e nelle quali scorgevasi innumerabili essere le grazie che agli suoi divoti Montalcinesi dispensa Maria non oggi solamente, ma nei tempi nei quali mancano le scritture, conoscendosi da alcuni rimasti col suo millesimo, e dove questo manca dalli vestiti e attillari (?) delle figure che mai ha cessato, conforme non cessa, Maria Santissima di ricolmarci di sue beneficenze e materna sua amorevole protezione, tanto che nella forma medesima con cui, vedremo, avere avuto concorso nei tempi nei quali fu ricominciato il registro delle pubbliche cose, colla istessa devozione e ricorso potremo argomentare esser seguito per lo passato.

Capitolo secondo

Memorabile essendo, come da tutte le istorie si narra, che assunto al Pontificato nel 1455 Alfonso Borgia col nome di Callisto III, fece voto di perseguitare il turco, fiero nemico del nome christiano, e subbito il pose in effetto colla spedizione in mare di XVI galere costruite colle pie largità dei fedeli per mezzo delle prediche degli Apostolici Banditori sotto alla condotta del Generale Patriarca di Aquileia, il quale travagliò non poco gli Maumettani e prese e saccheggiò più isole nel Mediterraneo. Il Santo Pontefice non mancò di fidare alle orazioni dei fedeli christiani le armi più spaventose per cui si vince ogni cattolica impresa e per esse viene asserito essersi dal vacivoda (?) generale nell'Ungheria presa la Fortezza Belgrado, tanto più che il Venerabile Giovanni da Capistrano invece dello stendardo inalberata aveva la Santa Croce.

1455

Or dunque in tali circostanze si legge nelle Memorie delli Consigli del Comune sotto il dì 19 (incerto) di aprile dell'anno suddetto

2 Manoscritto.

1455 aversi dal Gonfaloniere e Priori Rappresentanti deliberato farsi Processioni e celebrarsi Santi Sagrifici alla Chiesa della Madre di Misericordia Maria Vergine di Porta al Cornio, portandola in Processione, acciò come Madre di Consolazione benedicesse le intenzioni del nuovo Santo Pontefice Callisto III, il quale era di intenzione ricuperare Costantinopoli. E perché non rechi maraviglia che una tale deliberazione segnata ai Consigli (a carta 73) fosse fatta un giorno doppo alla elezione del Papa, eletto il 18 aprile, poiché anche il Platina nella vita di Callisto III per cosa maraviglosa (*sic*) racconta che egli prima che fosse eletto aveva di suo pugno scritto in un libro "Io Calisto Pontefice faccio voto allo onnipotente Dio et alla Santa individua Trinità di dovere colle armi, colli interdetti, colle esecrazioni e per tutte quelle altre vie che potrò perseguitare i Turchi nemici fierissimi del nome christiano". Donde rilevasi che gli Montalcinesi sempre stati guelfi per la Chiesa, fossero stati con parzialità fatti subbito dal corriere in Torrenieri partecipi di questa intenzione, o che per altro modo straordinario celebrati fossero appresso dello eligendo Pontefice gli portentosi miracoli della nostra Avvocata Regina dei Cieli Maria della Consolazione e così prevenuti fossero per tali comuni bisogni da Lui le suppliche per implorarne colle pubbliche orazioni gli aiuti necessari; insomma se vero è come dall'istorico dei Pontefici, che Callisto III fosse eletto Pontefice il 18 di aprile del 1455, verissimo è che negli atti pubblici di questa Comunità sia registrata la memoria di farsi le Processioni suddette per effetto di implorare l'aiuto da Dio e da Maria Santissima per l'impresa di cui chiara si scrive essere la intenzione del detto Pontefice.

Per detta causa gli Rappresentanti del Comune elessero tre Deputati per questa sontuosa funzione, e collo intervento del Clero secolare e regolare, e colle Fraternite fu ricorso alla Gran Madre Maria nella domenica susseguente; e perché non rigetta le orazioni dei suoi fedeli, e può giudicarsi efficaci fossero le preghiere nel cospetto della sovrana Imperatrice, dagli eventi felici delle armi pontificie, o per allora nella intrapresa de' preparamenti alle guerre suddette, la Comunità nell'altro imminente bisogno di difesa, allora che il Conte Jacomo Piccinino (?), entrato in quel di Siena colla cavalleria, radunato il Consiglio di essa Comunità nel 20 di giugno dell'anno suddetto, e stabilito il ricorso al patrocinio della amantissima Madre, ordinossi spedire in Siena ai Reggenti della repubblica avvisandoli che il Conte Jacomo indirizzato aveva le armi verso di Montalcino, d'onde nacque la spedizione dei Commissari sanesi e delli dieci Capitani montalcinesi con prospero evento, come dalla accennata istoria rilevasi.

1461

Giunta in Montalcino la staffetta nel 20 febbraio del 1461, che l'amorevolezza del Santo Pontefice Pio secondo aveva promosso in titolo di città Montalcino sotto di un medesimo Vescovado con Corsignano, dichiarato città col nome di Pienza, come leggesi in Consigli secondo a (carta) 29, ordinando perciò l'Eccelllenza Balìa di Siena che le dimostrassero pubblici segnali di allegrezza, quei Gonfaloniere e Priori, il primo segnale di contento e pubblica gioia fu ricorrere con tutti i santi sagrifici al Tempio di Maria la consolatrice per rendimento di grazie e colle orazioni pubbliche di copiosissima Processione fu supplicata per la esaltazione della Santa Madre Chiesa e per la vita del benefattore Santo Pontefice nella maniera che nel 1458 si fecero allegrezze e processione per quello si nota a Consigli a (carta) 129, sotto li 20 (?) di agosto, allora che il Gran Cardinale Enea Silvio fu esaltato al triregno.

1464

Sentivasi avvicinare a Montalcino spaventosa epidemia per la quale saccheggiate rimasero alcune popolazioni; per la qual cosa si ordinò pubblica Processione con certa speranza, come altre volte sperimentato si era, che illesa rimasta sarebbe per intercessione di Maria di Porta al Cornio e dei Santi Avvocati Fabbiano e Sebastiano da tanto flagello, come infatti d'allora in poi, il che fu li 20 luglio del 1464, cessarono le paure e gli timori col sentirsi allontanato il malore ancora dalle infette vicinanze; a (carta) 116 memorie, Consigli a 110, scrive la Comunità che gli Montalcinesi possono […],[3] ma gli altri non è così.

1478

Ma non fu così breve lo spavento nel 1478 né così poco avvertita la liberazione dalla peste, che non sapendosi dove e come nata, si vedevano le campagne spopolarsi e le castella, specialmente della Valdorcia, attendendosi fino al piano di Montalcino, dove alle pubbliche memorie è registrato dal f. 101 a 127 che da Rocca d'Orcia fuggirono sino i morti e per ispiegare questo paradosso ci si è lasciato scritto che la Deputazione del Comune di Montalcino col Gonfaloniere e Priori fecero fare consulto da medici e chirurgi se si doveva ricevere il cadavere della signora Margherita Arrighieri, morta in Rocca d'Orcia e aveva testato di esser portata a seppellirsi in Montalcino, dove si viveva in pace e sicurezza, e dove nei presenti sospetti molti degli abitanti di diverse terre si erano ritirati sotto del manto della miracolosissima Madonna di quella città; sicché con molte cautele fu ricevuto il cadavere; né per tale esenzione dai malori comuni si affrancavano gli Montalcinesi della confidanza in Maria di Consolazione; ma per averla sempre propizia ed avvocata presso il Giudice giustissimo Dio, ricorsero al solito a Lei con Processioni di penitenza, e così renderonsi franchi dal gastigo, e notasi che nel tempo istesso colla medesima confidanza gli stessi Montalcinesi si partirono "pro tutela Reipublice Senarum et obedientie", con due Capitani Antonio di Giovanni di (forse) Pietro Terzi verso Saturnia e Pasquale di Andrea Pascucci colli loro soldati, senza temere di nulla, colle loro provisioni. E da questo tutto rilevasi che il concorso a questa sagratissima e portentosa Immagine di Maria, e le tabelle innumerabili delle grazie singolari era tanto e sì numerose, che dal Consiglio Generale della Comunità fu deliberato ampliarsi per la seconda volta la Chiesa e che la spesa dovesse farla il Rettore o Rettori delli Spedali Maggiori, cioè di S. Maria della Croce e della Misericordia, aggiungendosi nel Consiglio del 6 di gennaro il decreto che per sussidio s'imponga soldi tre per lira ad ogni cittadino allirato, nonostante gli voti 3 neri dei Consiglieri a (carta) 75.

E perché non fosse dubbio mai il patronato di detta Chiesa a favore della Comunità fu aggiunto il decreto perpetuo, a (carta) 96, di doversi ogni anno dal Kamarlengo del Comune offrirsi nel dì 2 luglio due doppieri di cera e per assistere alla Fabbrica furono eletti tre Deputati cittadini alli quali fu allora per quando fosse terminata la Chiesa data facoltà amplissima di far venire bisognando l'approvazione di detto Patronato.

1479

Per essere del tutto cessati i pericoli della peste per ogni dove e per ogni altro minacciato flagello si fece solennissimo rendimento di grazie alla Gran Madre Liberatrice, e nel 13 gennaro, a 126, per legge municipale fu vinta in Consiglio la pena di lire 25 per chi si accostasse a braccia (?) XII a fare immondezza alla nuova Chiesa, oppure ci accendesse fuoco; e per accelerarsi la costruzione di essa Chiesa, a (carta) 172, furono aggiunti altri tre Deputati, li quali riferirono (*in margine* 1480) agli Rappresentanti che la Chiesa era

3 Illeggibile.

terminata nel dì 5 di luglio, a (carta) 199, onde cura fosse di essi far dichiarare detto Jus patronato spettare al Comune di Montalcino.

1481

Successivamente, nel Consiglio del 18 di agosto dell'anno seguente, fu spiegato il decreto del jus laicale, et in vigore di esso gli Gonfaloniere e Priori assieme co' tre Deputati, prendendo possesso del loro diritto, elessero in vigore della deliberazione del Consiglio del 26 luglio[4] per detta Chiesa il Cappellano e fu il Sacerdote Don Gherardo, a (carta) 265, il dì 26 agosto detto. E perché poco appresso i doni e regali fatti dalli divoti beneficati di Maria di Consolazione di Porta al Cornio avevano ripiena la Chiesa e Sagrestia, e non cessavano multiplicati i miracoli e le pie offerte, fu vinto per Consiglio del 21 di maggio 1482 che agli Operai che si sarebbero eletti dai Rappresentanti il Comune si consegnasse per inventario ogni avere della Beata Cappella (*in margine* 1482) da rendersi conto di essi alli successori, conforme in seguito si è sempre costumato.

La festività propria da farsi in detta Chiesa ad onore di Maria Santissima ordinato fu dal Comune che fosse per la Santa Visitazione a Santa Elisabetta del 2 luglio e che il Rettore dello Spedale dasse agli Operai nella vigilia un sussidio di stara uno pane e stara uno vino per le opere dell'ammaio. Ma nell'anno seguente, a 360 e 361, nel Consiglio di giugno fu creduto meglio celebrarsi detta festività nella domenica fra l'ottava della Visitazione (*in margine* 1483) e dicesi ivi che così meglio si adempirebbe la mente del testatore, il quale, quantunque non sia qui nominato, si crede fosse un tal Nerio Nerini, perché nel 1491 al 16 dicembre gli Operai della Madonna, col consenso degli Priori venderono a Giovanni Nerini come prossimo al testatore la vigna del Greppo, giusta il notato alle den.[5] a 67.

In margine: Essendo terminata la Cappella, il Consiglio nei 5 luglio comanda che lo Spedale dia uno staro di pane e uno di vino all'Operai perché si celebrino Messe in ringraziamento di grazia ricevuta.

Capitolo terzo

I Signori Deputati, esercitando la loro jurisdizione laicale elessero gli Operai e imposero loro la proibizione di imprestare le cose della Chiesa, a 53 e 125 Consiglio, ed anche per il Consiglio Generale furono eletti successivamente nel 1501, a (carta) 377, 468 e 402. E nel 1501 fu stabilito che gli Operai vecchi ne rendino conto agli Operai nuovi, Registro a 172.

Gli stupendi prodigi e le grazie singolari e quasi infinite operate a pro dei divoti di Maria (*in margine* 1501) avevano riempiuta la Chiesa nuova di ricchi ornamenti vie più magnifichi, per la qual cosa nel 1500 servì a' figli della iniquità di incentivo a tentare un altro furto, non tanto alla Chiesa di S. Antonio Abbate ed alla Fraternita della SS.ma Concezzione, ma ancora alla venerabilissima Chiesa della nostra Madre Maria Vergine di Consolazione, benché poterono soltanto penetrare nella prima Sagrestia e di lì asportarono due pianete preziose ed un solo calice di argento; ma presto pagò uno della compagnia de ladroni la pena, e fu quello appunto che fra tanti pose le mani al delitto prima degli altri; e doppo lunghissima prigionia fu fatto morire nel 1504 assieme colla madre sciente e consenziente di questa iniquità nel 2 maggio, conforme ricavasi dalla filza scritture diverse n. 37. Tuttavia perché i perversi non si astengano dal peccare per la sola paura o timore della pena, l'anno venturo (*in margine* 1501) credesi che dagli istessi della masnada scampati dalla pena la prima volta, si ritornasse a scassare e le porti ed il cassone delle offerte, di dove furarono un grosso capitale argomentando che tale fosse, perché la Comunità impose una taglia per chi scoprisse e arrestasse il ladro, decretando nel 2 dicembre 1502 che detta taglia si ricavasse dagli offizi pubblici; vìnto il partito in Consiglio, a 182, con tutti i voti favorevoli e nessuno in contrario.

Ed ecco nuovi travagli al Comune, pena ben giusta al peccato, poiché nel detto anno suscitossi con malore epidemico quasi per tutta intiera la Toscana, e gli Montalcinesi ricorsi con pubbliche preci al (*sic*) celeste Preservatrice, si vidde sul bel principio ripopolarsi di forastieri e di Sanesi la Città per loro salvezza; e aggiugnendosi l'altra disgrazia delle ricolte scarsissime, per cui lo Spedale rimase esausto ne suoi granai, atteso che non poteasi fare introdurre di fuori più grani, e non ostante fece la Comunità assegnare tanto grano ad ogni famiglia povera per ogni mese da pagarsi a tempo migliore, a 230, perché miracolosamente parve moltiplicarsi ogni vivere in mezzo alle morti.

1507

Tornarono nel 1507 ad inoltrarsi timori di peste, per cui pativa disastri non la Toscana solamente, ma la Italia tutta, e di bel nuovo colla Processione divota ricorrendo al Farmaco di tutti i mali Maria, nel 13 maggio, terminate le pubbliche preci alla Gran Vergine Madre portandola in Processione, a 201, cessarono le morti improvvise che udite si udirono sino alle pendici della campagna di Montalcino (*in margine*: 1515, l'8 marzo rinnovato il miracolo, nel 1515, la Comunità comandò farsi Processione per rendimento di grazie, Consiglio a 201, ed in questa congiuntura si ottenne licenza di poter celebrare la festa del Corpus Domini sotto li padiglioni della Piazza, come si ordina nel Libro Nero della Festa a mandato e giusta il Consiglio, a 192), né passati erano ancora i caldi della estate che anche la campagna ritornata si vidde in prospera sanità de suoi lavoratori, in tal maniera che pel tal manifesto miracolo e grazia sopra tutte le genti ricevute, gli Rappresentanti del Comune, adunato il Consiglio nel 4 settembre ordinarono nuova Processione per la Città, la quale, terminando col Te Deum nel Tempio di Maria per rendimento di grazia così singolare, a 343, fu per legge municipale stabilito che per la festa della Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo la Comunità faccia ogn'anno per mezzo de PP. Conventuali di S. Francesco faccia celebrare nella Cappella del Pubblico XVI Messe colla cantata ed intervento dei pubblici Rappresentanti; e ad onore di Santi Roccho e Sebastiano il Rettore faccia dipignere un quadro da conservarsi nella Chiesa della Santissima Vergine di Porta al Cornio, assegnando dalla Cassa del Comune alli detti PP. Conventuali per detti sagrifici ogn'anno lire otto di danari sanesi, a 348.

1516

Alli 10 di maggio del 1516 parimenti per impetrare buon tempo fecesi Processione alla Madonna portando molte reliquie, per

4 A carta illeggibile.
5 Denunce?

Consiglio, a 266.

1517

Essendo stato promosso al Cardinalato Mons. Raffaele Petrucci nel 26 di giugno 1517, allora che era Vescovo di Grosseto e Castellano di S. Angelo, cessarono alquanto le fazzioni dei ribelli di Siena, o per meglio dire, le discordie e le occisioni mediante i nemici della famiglia Petrucci, e per cui causa gli Montalcinesi avevano porte fervorose preci alla regina augustissima dei cieli, onde nel 1518 processionalmente ne fecero a Maria Santissima, per pubblica deliberazione, a 24, solenne ringraziamento.

1518

E maggiormente e con solennissima pompa fu ringraziata nell'agosto, quando con stupore del mondo può dirsi tutto, o almeno dell'Italia, che essendo periti, al dire di Sigismondo Tizio, Tomo III, sopra nove mila persone in quest'anno di peste nella sola Dizzione Sanese, in Montalcino, e le persone estere, specialmente della Maremma, che vi si erano ricovera te, nessuno patì mercé la Amorosissima liberatrice infortunio, nessuno si infermò né perì per gloria della Eccelsa Madre di Consolazione, la quale inoltre fece cessare le repentine piogge che sino al 20 di giugno del 1519 avevano sommerse le semente di tutte le biade e subbito contro ogni mondana speranza si ebbe dagli Montalcinesi il contento di ubertosa ricolta, rilevandosi ciò dal vedere registrato che il grano non sorpassò il prezzo di soldi 40 lo staio, a 41.

Dal Consiglio a pieni voti furono confermati gli Operai Regolatori della Amministrazione della Chiesa e parimente nel 1521, a 98 e 129, a Consiglio del Savio Consultore nel 5 di agosto deliberossi che il Kamarlengo del Comune crescesse l'ordinaria offerta di cera, atteso che le beneficenze che diffondeva la Santissima Vergine a pro d'ogni uno in particolare per qualunque bisogno se gli raccomandasse, ed a beneficio universale, come si era sperimentato nelli frangenti di guerre e nelli flagelli della pestilenza, che per la Italia, dal principio del XV secolo fin ora non dicevasi ancora spenta, meritavano tutte queste grazie, che in faccia al popolo che in folla di continuo correva ancora da lontani paesi, si facesse distinguere nella gratitudine il Comune proprio di Montalcino.

In margine: 1521 il Consiglio deliberò comprare casa e camera sopra la Chiesa per farci abitare il Cappellano, a 128.

1522

Così a 20 marzo si ricorresse in processione non per caso (?) a Maria SS., nel […] (?), a 141, e 3 aprile, a 163; per la guerra deliberò il Consiglio sotto pena di lire 2, Consiglio, a 113.[6]

1523

A cagione appunto della pestilenza suddetta, la quale per la parte della Maremma riaccendevasi nel 1523, stabilissi che lo Spedale dasse in carità al Clero e alli Religiosi che vengano alla Processione per la implorata (?) liberazione, Consiglio a 314, e nel 4 settembre 1524 si fece solenne ringraziamento, a 252, e che gli Operai facessero fabbricare una Chiesa in onore dei Santi Rocco e Sebastiano fuori della Porta del Cassero per dove si porta in Maremma, e volse il Consiglio delli 11 agosto, a 211, che per detta Chiesa contribuisse lo Spedale i materiali e si facesse la Processione e dagli detti Operai della Madonna la festa, conforme infatti la Chiesa fu principiata in detto anno, e nell'anno seguente si fece dallo Spedale l'ornamento al quadro dei Santi suddetti Roccho e Sebastiano in occasione di benedirsi la detta Chiesa (la quale poi nelle guerre del 1553 fu inclusa e ripiena dentro al baluardo della Fortezza; che oggi nell'orto di essa si scuoprono le cantonate e la volta al pari del terreno) come si rileva a 212, a 220, a 229 sino al 17 di aprile 1524, quando per li danni delle truppe francesi si scoprì e fu la nostra corte […] (?) da le scorrerie, a 252, 281.

Passando in Italia l'armi francesi guidate secondo quello ci istruiscono le Storie di Giovanni Stuardo Duca di Albania con diecimila fanti e 700 huomini d'arme uniti all'altri tremila che a Lucca si accodò (?) Lorenzo da Ceri col maneggio del Pontefice, aveva il Generale speranzato gli Ambasciadori Sanesi di fare il suo passaggio per il sanese come amico; ma non essendo stato così, per ragioni politiche, onde la repubblica colla mala elezzione dei dieci Capitani della guerra, invece di difendersi nella sua libertà, fece dar ricetto all'armata in più terre e castella che dai Francesi furono messe a sacco per vendetta di essere stati favorevoli alle tirannie passate dei Petrucci, ai libertini, salvandosi quelle (come racconta il Sig. Cav. Giovanni Pecci nella Vita di Pandolfo nel tomo secondo a 145) che dipendevano dai comandi di detti Capitani; ma ne pur questo riuscì vero, perché il Pontefice Clemente VII, quando il Duca di Albania fu entrato in Siena mandò il Breve perché in Siena si riformasse il Governo, con sommo disgusto dei Noveschi, e che soltanto intorno a ciò disponesse Alessandro Bichi e Aldello Placidi, bramando che nel primo risedesse il Principato; notasi al nostro (?) proposito che fu fatto precetto alli Pientini di ricevere dentro della Città gli soldati francesi e per tutto lo Stato fu proibito ritenere armi tolte agli nobili reggenti. Con queste premesse rilevarsi poi miracoli nello istesso tempo, cioè la ragione per cui la Comunità nel 23 gennaro fece ordinare a (carta) (?), una solenne Processione di ringraziamento alla Gran Madre di Dio benché ivi si dica "per causa de pericoli dei Francesi", sapendosi dalla istoria che già per detto tempo dette armi erano passate avanti, ne viene in conseguenza che Montalcino fosse stato lasciato immune dalla vendetta di quelli che volevano distrutto ogni parziale dei Petrucci e non fu combattuta la Città, né presa in quartiere quando al Papa et al Duca era espediente per soddisfare ai disegni premeditati loro come insegnano le storie.

1526

Siccome è bisognato uno intiero libro delle inedite Memorie di Montalcino e più scrittori hanno celebrato la insigne vittoria ottenuta dagli Montalcinesi del 12 luglio 1526 contro i ribelli Sanesi e Fiorentini, li quali si erano accompagnati alle armi del prelaudato Pontefice Clemente VII, così un intiero volume bisognerebbe per iscrivere e compilare il gruppo dell'innumerevoli prodigi che la gloriosissima Regina del Cielo Patrona speciale della Città di Montalcino operò nella sorpresa che sette mila tumultuanti infieriti soldati fecero la notte del XII luglio per tutto il giorno seguente e notte appresso; ma basterà a quelli che sono sperimentati nella storia sapere la strage che fu fatta di quell'armata alle mura di Montalcino sino dalle donne e dai ragazzi, benché colle mura rotte e colli miglori (*sic*) soldati ne erano stati prima chiamati in Siena per quella difesa ed il Commissario Castellano Mariano Finetti colla gotta malato; e per quelli che non sanno d'istoria basta sapere che, secondo lo stile dei paesani, subbito che la gioventù e gli Offiziali

6 Non ci ho capito niente!

ponevansi in arme, allora i vecchi ed altre inabili persone ritiravansi ad orare nel tempio di Maria e da questo presidio divino fu difesa la Città, dando consiglio agli Officiali paesani e coraggio insieme alle donne e ragazzi di rispingere, ferire ed uccidere più di un terzo degli aggressori suddetti.

Per la qual cosa, rese le grazia a Maria Consolatrice (*in margine*: il Consiglio con solenne Processione ed elemosina al Clero e alli Religiosi, a 293) fu deliberato per legge municipale, che ancora si pratica, questa: il Consiglio Comunale, tenuto li 6 di agosto, a (carta) 8, che ogn'anno nella mattina del XII luglio "pro gratia recepta in die belli in nostra civitate, in dicta Ecclesia Sancte Marie Virginis celebrari faciat Comune XV Missas, et per Magistratus fiat offerta cere, et in die illa nemo possit laborare e apothecari, et quolibet anno debeat banniri". E nel susseguente Consiglio del 24 ottobre ordinossi ai Rettori dello Spedale di fare fare una lampada e dassero 2/3 (?) dell'olio per ardere davanti alla Madonna, a 16.

E perché la Chiesa di S. Rocco e S. Sebastiano fuori della Porta al Cassaro fu malconcia dai nemici, li quali tentarono di occuparla per loro riparo, la Comunità ordinò, a 17, rifarsi dentro la Città, vicino alla fornace di vasi di Pasquale Diserti appresso ad un noce, a 20. Ma doppo al pronto edifizio veduto che pure stava nel pericolo delle batterie, decretossi che gli Operai della Madonna, a 34, facessero costruire la detta Cappella nella Chiesa istessa della Madonna e fosse Patronato del Comune, a 20.

Non tardarono gli Operai di eseguire il comando, onde, alzate le muraglie in un sito prossimo alla detta Chiesa della Madonna, nel terreno del Sig. Pier Giovanni Clementi, a 57, nel 4 di ottobre del detto anno 1527 si ordinò dal Consiglio per ringraziamento dell'infinite grazie che ricevevansi da Maria, vera Dispensatrice delle Misericordie Divine, che si facessero Processioni da tutto il Clero secolare e regolare per tutta la mattinata, e che lo Spedale contribuisse ad ogni religione ed al Clero sei pani, sei boccali di vino e sei libre di carne, a 50, 54, 87, e la pompa e concorso fu tale, come lo dimostra essere stato nel 14 di gennaro, a 28 e 34, quando per sodisfare alla fervorosa brama dei paesani e degli estranei divoti, fu la sagratissima Immagine levata dal suo nicchio e portata per tutta la città con numeroso popolo che colle lagrime palesava il contento e la sua tenerezza verso di tanta Madre e Patrona. Rinnovati i ringraziamenti il 10 (?) settembre 1528, a (carta) 51.

1528

A 6 di maggio del 1528 se in Montalcino si festeggiava per la dolce sicurezza che rimostrava Maria nella Città e cittadini nei tanti passati pericoli di pestilenza, e di guerra, piangevasi da tanti delle campagne e terre contigue e lontane dove di tratto in tratto ripullulava la epidemia, per la quale così a petizione di molti nel giorno suddetto ordinossi Processione di penitenza, come si dice ai Consigli a (carta) 85 "ad placandam Dei iram pro epidemia", leggendosi, a 143, fatta memoria che il primo agosto fu fatta Processione per rendimento di grazie a Maria nostra Avvocata di Porta al Cornio; replicando il rendimento di grazie il primo di agosto 1529.

1529

Questo plauso universale di aversi dagli Montalcinesi un sicuro rifugio per ogni minacciato gastigo per i peccati del mondo e per ogni malore della umana fralezza in Maria gloriosissima di loro Liberatrice e veramente Madre di sviscerata pietà verso di essi, alle preci pubbliche obbligava allontanarsi le pestilenze e fuggire sconfitti gli armati nemici assalitori, e senza numerarsi le guarigioni senza numero degli afflitti (*in margine*: come nel 1530 successe la […] (?) dai Cappelletti, poi dalla peste, Consigli 198, 199, ed il Capitano Maramaldo Napolitano di essi che venne il 30 di marzo confessò di per sé che la Città aveva una gran salvaguardia in Maria Santissima) aveva invogliati più Ordini Religiosi a chiedere stanza e uffiziatura di quella Chiesa, come in quei prossimi anni dalli Padri del Carmine e dagli Agostiniani discalceati (*in margine* 1530, 1534), ma non vi si trova memoria che fosse accettata la loro petizione. In quest'anno solamente, 1536, fu dichiarato di non esser chiesa sottoposta alli […] (?) ecclesiastici, 105, 108, 160, appare tra i Consigli, a 112, che il 23 luglio il Comune ordinò farsi celebrare all'altare della Providentissima Madre molte Messe acciò Dio disponesse quello che paresse meglio secondo la sua divina volontà circa al Monastero che chiedono fabbricarci gli Monaci di Monteoliveto oppure di Cestello né più si ritrova annotato su questo particolare; notasi bensì un Consiglio del 27 marzo (?) del 1538, a (carta) 237, (*in margine*: e che nel 1539 a 20 di marzo con tutto il Clero e 3 direttori (?) si fece Processione per rendimento di grazie, 235, e perciò vi si tenghino i Cappellani per offiziarla, 308), che i drappelloni che era obbligato di fare ogni Signorino di Festa, dovesse, passate le feste del SS. Corpus Domini, rimanere alla Chiesa della Madonna per ornamento e per altro Consiglio del 13 luglio 1545 viene ordinato che della amministrazione, a 61, tenuta dagli antecessori, rivedino i conti gli Operai successori e che risquotino (*sic*) i crediti della Chiesa e nel 1546 per bisogni comuni, a 126, fu fatta Processione e poi cantato il Te Deum.

1548

Nel 10 giugno per gli (*sic*) inondanti piogge, conforme era accaduto nel 27 marzo del 1534, a 235, si supplicò la Augustissima regina Madre della serenità e la grazia non fu prima chiesta che fatta; così nel 10 giugno del 1549 successe dopo averla scoperta per le piogge inondanti, Consigli a 203.

Capitolo quarto

Lasciato già come dissi il pensiero di riferire i miracoli ed i portenti che la Pietosissima Madre e Patrona di continuo operava, siccome opera, a beneficio dei suoi particolari divoti intorno alla salute corporale e più portentosi per quella spirituale di tanti innumerevoli malori scacciati dai corpi, da imminenti precipizi liberati, dalle catene dei barbari e dalli vincoli di prigionie sciolti, da pozzi e precipizi cavati, dal possesso dei demoni prosciolti e dalla cecità e da altri infortuni guariti, come altresì l'anime dalla morte richiamate e da incancheriti vizi alla vera salute ridotte, sì perché lunghissimo tempo a descriverli, moltissimi volumi a spiegarli, e tedio anzi che no recarebbe a chi intendesse ciò di proposito recarebbe,[7] si che pare a me troppo si ristrigne la vastissima e quasi infinita potenza del Eterno Padre a Lei come figlia preeletta compartita, e quella infinita divina sapienza e carità che il Divin Figlio e il SS. Spirito comunicano e gli comunicano volendo che come Madre, Figlia e Sposa della SS. Individua Triade fosse e sia arbitra del SS. sempre giustissimo volere divino, e perciò debba ogni supplica ed ogni grazia passare nelle mani di Lei, né può giamai chi è fedele di Lei divoto perire ed è per contrario impossibile senza il di Lei favore salvarsi, onde per non ristregnere l'immensità del potere, della sapienza e carità di Maria qui mi sono proposto soltanto riferire la cronica del ritrovamento e progresso di questa Providentissima

7 Doppio!

Immagine della Chiesa e delle cose dove più particolarmente si è fatta e fa distinguere amorosissima Madre degli Montalcinesi negli loro più urgenti bisogni.

1549

E proseguendo in questo proposito il Comune della Città, nel 1549, perché dal Capo impegnate vie più rimanessero le membra della divozione, venerazione e fiducia verso Maria SS. stabilì la sua pubblica gita in toga con tutti gli Magistrati nel dì della festa fissata nel 2 di luglio, ed a quegli Operai pel mantenimento de sagri arredi cedette un buon capitale di riscossioni di condennagioni; né mancò subbito dei particolari che per ultima loro volontà lasciarono dei piccoli fondi; purificandosi allora il testamento di Ser Girolamo di Domenico Chiavai, rogato da Ser Alfonzo Palini nel 1547, nel quale per seguire l'uso pio di offerire i doppieri nel dì della festa, lasciò un fondo che col detto peso ridotto a lire sei di denari l'anno invece di cera è passato nella famiglia Bolgi, Bilanci (?) a 15, e 21 gennaro, giusta la Memoria della Chiesa, a 2, e libro (?) a 14 entrata e uscita. Altri in altri tempi non han mancato di accrescere i capitali capaci di mantenere due Cappellani, uno che all'alba d'ogni mattina, l'altro alla metà della mattinata le feste celebrassero a comodo del popolo divoto, col servizio sempre degli Operai che a vicenda assistono alle funzioni.

1550

E perché di ogni occorrente alla Chiesa fosse pur sollecita la vigilanza della Comunità, per il Consiglio Generale di detto anno fu demandata l'autorità del Comune e di tutto il medesimo Consiglio Generale nelli Signori Gonfaloniere e Priori, alli quali i Deputati possino ricorrere all'occorrenze, come infatti l'anno medesimo gli Operai che entrare dovevano alle calende gennaro 1550 dai detti Signori Priori furono eletti Giovan Battista di Mariano Christofani, Christofano di Chiarente e Lattanzio di Ser Baldassarre, e così in seguito, a 241, 249.[8]

In margine: 1551: il pericolo della guerra fece far ricorso alla Gran vergine Madre nel 19 maggio e così a 314.

Doppo sei mesi di continuo moto di tutti gli huomini atti alla guerra in servizio dei Luoghi Pii esposti della repubblica e di Siena medesima e di proviste e ammassamento di salmerie e provisioni, la mattina del dì 27 di marzo, che era lunedì santo, viddesi posare l'esercito spagnolo sotto di Montalcino al luogo detto II Pino, dove sono gli Padri Minori Osservanti bloccando cogli todeschi la parte della Città verso i Fornelli e gl'italiani la parte delle Benducce e Albergaria, mentre dal piano del Cerro per di là da Montecalbello teneva serrato ogni passo la cavalleria; la Città così bloccata e fin dal giorno seguente stretta con due batterie, una dall'Osservanza dietro le Fontanelle, l'altra allo Osticcio, incessantemente dal fuoco battuta sostenne ottanta giorni terribili assalti, rovine ed ancor tradimenti, di che se vuolsi vedere le prodezze e lo imperturbabile coraggio sin nelle donne e nelli ragazzi, potrà sodisfarsi nella inedita storia di Montalcino, poiché al nostro proposito basta soltanto accennare che Don Garzia, figlio del Gran Pietro e Generale al sommo ardimentoso non poteva andar capace, che potessero con naturale virtù e forze resistere, come il confessa Giacomo Castriotto, che vi era come ingegnere e ne discorre col […] (?)[9] nel suo libro delle fortificazioni militari.

1553

Cessò peraltro nel Generale lo stupore allora che la mattina del 4 giugno 1553, nel visitare prima del giorno la Guardia dei posti avanzati, egli rimase estatico nel vedere con Maestà fra mezzo di due luminosi paggi una gran Dama che a vista passeggiava di sopra le mura, quasi accennando a lui che essa era il custode, il castellano e la regina padrona di quella Città, onde il prode Generale sentissi un pannico timore e fra pochi giorni collo specioso pretesto d'esser chiamato a guardare le costiere della marina per dove scorgevansi i legni armati del turco, che seco aveva il Principe di Palermo col quale a vele gonfie marciava verso di Napoli; col detto pretesto sulla nera (?) notte del 14 di giugno sciolse l'assedio e con buon ordine prese la marcia verso della Maremma Papalina; né si ebbe contezza di questa apparizione se non doppo due mesi, allora che esso svelolla col dono di una statua d'argento di due palmi d'altezza, la quale mandò per ambasciadore alla Chiesa della Madonna di Porta al Cornio Consolatrice, colla descrizione nel piedistallo, parimenti d'argento, congratulandosi cogli Montalcinesi, che avevano forte molto la cittadella, ma assai più forte chi la guardava, a Lei raccomandandosi; e siccome nel tempo dell'assedio e dei fatti d'arme ed assalti da essi si ricorreva a mani alzate come Mosè alla Dolcissima Confortatrice Maria, così non poteva contro gli figli suoi divoti prevalere alcuna forza benché superiore di questa terra, perché si crede che in tanti azzardi di combattimenti quanti se ne leggono nella storia, ogni huomo di montalcinese (*sic*) avesse l'Angelo proprio custode armato per comandamento di Maria SS. e così per virtù angelica e divina si operasse ciò che con umana forza sembrava impossibile di operare. E per tanto aiuto e straordinario favore fu nel 19 di agosto, senza contare le immediate Processioni e rendimenti di grazie alla Gran Signora del Paradiso, fu disposta una sfarzosa e divotissima festa, a (carta) 38, processione e […][10] per solenne ringraziamento, dove consideratosi che senza soccorso poco sperabile da Siena l'assedio più non si avria (?) possuto sostenere, e veduto e sentito il miracolo riferito dallo inviato di Don Garzia, e dalla iscrizione del dono, intuonossi l'eviva di Maria del Soccorso, qual titolo poi gli è continuato per detta ragione, né per altro è intesa che per la MADONNA DEL SOCCORSO DI MONTALCINO.

CAPITOLO QUINTO

1554

I popoli belligeranti non lasciarono lungamente in pace Montalcino, benché sloggiato fosse l'esercito; poiché, fosse per minorare le spese o fosse per aderire al genio di molti che in Siena si pentivano degli aiuti chiesti alla Francia, la repubblica Sanese nel 1554 pregò il gran Piero Strozzi a torgli il carico di tanta soldatesca francese e tratenuta la risposta fintanto che detto Generale facesse la visita della Piazza di Montalcino, veduto che gli huomini della guerra paesani avevano assai di provisioni e salmerie, sulla metà di gennaro levò 400 lance di Siena e mandolle a sciovernare in Montalcino, della qual cosa prese quel Comune occasione di protestarsi

8 Incerto.
9 Non ci capisco.
10 Non ci capisco!

appresso gli Magnifici Signori del Governo di Siena, che gli fosse colla presente anche abbonata la passata spesa e compensata colli salari che avanzavano il Capitano e gli Castellani, conforme si vede alla memoria de […] (?) a (carte) 372, 373.

Ma perché i paesani tutte le imprese loro prima raccomandarle al potentissimo patrocinio della loro Affettuosissima madre Maria SS., a Lei fecero ricorso per ogni opportuno sovvenimento, mentre prevedevano sicura altra guerra; come infatti, appena giunto in Montalcino nel 18 di maggio il detto (?) Attilio Bellarmati in luogo del poco fa defonto castellano Forteguerri (al quale la Comunità fece onorevole funerale) giunsero lettere del Generale Strozzi che si facessero dalla Maremma nuove proviste per riempire gli magazzini, alle quali sopraggiunse, a 381 e 382, il Commissario Generale Benvoglienti, nel qual tempo si riconobbe miracolosa la grazia di Maria SS. che nel lavorarsi e riempirsi gli magazzini di polvere, caduto il fuoco in quelle, contro la natura di tal materia trattenne lo incendio fin che per lungo spazio di tempo potesse vedersi e ripararsi allo esterminio delle fabbriche e delle persone, fra le quali gli Deputati soprintendenti Giovanni di Francesco e Mario Baratti, a 383.

Sopraggiugnendo il Commissario Generale Benvoglienti, a 386, pose in sicuro gli animi del Castellano e degli Officiali che la Staffa e lo Squadrone che marciavano per la strada romana fra poco credeva volessero rompere la prima loro mira contro di Montalcino, e perciò non si trascurasse cosa che potesse nuocere alla Piazza e alla libertà della repubblica Sanese. Allora gli Deputati sopra la guerra, ordinata la processione alla Chiesa e riposta la Città e cittadini sotto l'augustissimo manto di Maria del Soccorso, tutti generalmente si presentarono a raddoppiare le Guardie, sicché per la prontezza di tutti gli paesani ebbe a scrivere il Bellarmati nel 20 agosto allo Strozzi a Pitigliano, allora che la Comunità mandogli una portata di liquori, che si era ritrovato a vedere le madri e le spose ridere anzi che lacrimare nel veder correre all'armi i figli e gli sposi di esse, a 395.

L'assalto non fu […],[11] o sia perché gli nemici non avessero seco l'artigleria (*sic*), o sia perché avendola, dalla mano liberatrice di Maria furono colla grazia divina voltate altrove le mire, bastando ciò per ricorrere agli Montalcinesi con voce di pubblico applauso a ringraziare S.D.M. (?) e la Mediatrice Gloriosissima loro Madre.

E perché pubblica per ogni dove correva la fama che né di guerra, né di fame, né di pestilenza temeva mai il popolo montalcinese, mercé la Gran Protettrice Regina dei Cieli Patrona, cresceva il concorso di divozione al suavissimo asilo e in questi giorni vi sopraggiunse l'Eccellenza della Signora Duchessa Elena Sforza colla di lei signora figlia Vittoria per particolari loro bisogni di salute, le quali volse la Comunità far trattare nelle stanze dello Spedale Maggiore, non leggendosi per quanti giorni.

1555

Non essendo questo il luogo di repetere ciò che abbiamo nella storia delle imprese dello Strozzi col Marignano per cagione dell'impegno dell'Imperatore col Duca Medici, né quanto sofferse la Città di Montalcino e sue campagne dalla fanteria del Colonnello Sig. Federico de Conti di M. Auto nel 1555, ed anche di Vincenzo (?) de Nobili e del Madruzzo (?) co suoi tedeschi, tanto prima quanto doppo la resa di Siena, basti accennare soltanto che ridottisi gli Capi della Repubblica Sanese in Montalcino, cioè Mario Bandini, Capitano di Popolo, il quale portò seco dal Palazzo di Siena i sigilli con Giulio Vieri Gonfaloniere, Girolamo e Fabio Spannocchi, Andrea Landucci, Marco Cacciaguerra, Ambrogio Nuti ed il Zuccantini con una turma di cittadini sanesi, questi per sostenere la libertà della repubblica avevano certamente bisogno di raddoppiare in Montalcino ogni sorta di provisioni e specialmente di Artigleria (*sic*) grossa che si era mandata a Radigofani; ma come ciò allora potere, posti in mezzo degli nemici? Nondimeno, adunato il Consiglio nel 12 di luglio, a 410, e sentitosi il parere di tutto quel Concistoro, non concludendosi il modo di questo trasporto, perché dagli imperiali si era ottenuto soltanto la facoltà di potere lavorare nella campagna per le nuove sementi e per le pendenti ricolte; ma rispetto alle azzioni militari tiravasi ciascuno a propri vantaggi.

Tuttavia coll'andare di un mese e più, gli istessi Montalcinesi conoscendo che positivamente bisognava la detta Artigleria (*sic*), si esibirono levarla di Radigofani e trasportarla in Montalcino con due colonnelli paesani ed uno francese; lo che fu permesso da quei Magnifici Signori Conservatori della libertà della sanese Repubblica e sortì bene l'impegno a forza di sangue paesano, e perciò nel 7 di ottobre si legge che in ringraziamento della vittoria che i nostri avevano ottenuta a Radigofani in detto giorno furono fatti all'altare della Invittissima Difenditrice di Montalcino celebrare molti sagrifici, giacché mentre le bande erano partite per tale impresa, il popolo ricorreva colle orazioni al Patrocinio della Gran Regina, per ottenerne, a 413, come era solita, le vittorie, le quali riferivansi giustamente a Lei e a maggior gloria di Dio; ricorrendo gli Montalcinesi con tanta sicura speranza al tempio di Maria SS. come figli e bambini al seno dell'amantissima loro Madre, (*in margine*) come nel 21 maggio e 15 giugno 1556 celebrarono gli enceni della partita dell'esercito, a 23.

1557

E perché nella rissa di alcuni soldati della Guardia della Porta al Cornio fu ferito uno di loro colla effusione del sangue dentro la detta Chiesa, nel 4 di agosto, subbito in diligenza partì per Roma il Deputato Figlucci (*sic*) per avere dal Vescovo che alla Corte Romana si tratteneva, acciò dasse la permissione di benedirla, a 409; operando fra tanto infiniti prodigi, e per tal causa, a 439, nel 7 di gennaro si deliberò di ingrandire la detta Chiesa per maggior decoro e per dar luogo alla divozione di tutti, perché nelle pubbliche orazioni non capiva il popolo tutto divoto, mentre che, a 551, per pubblico decreto del 19 dicembre fu incorporato l'arredamento (?) e suppellettili della Cappella di S. Rocco nella […] (?) e custodia delli Operai della Madonna medesima.

Il cattolico Re Filippo, mandato aveva il Sandé (?) per ricomporre le cose di Siena che disegnato era di darla al Duca Medici di Firenze per ricompensa delle tante spese, e perciò con maggior gagliardia combattendosi per render soggetto tutto lo Stato, gli repubblichisti (?) di Montalcino, spedito Camillo Luti (?) con 200 Montalcinesi per la parte del podere di Loreto dove guardavano la scorreria di 800 nemici, e sentito che trapassati erano nella Valdorcia, senza aspettare altro comando del Montluch, li sopraggiunsero tra Sanquirico (*sic*) e Pienza nel 29 di giugno e gli sbandarono; per la quale cosa furono richiamati per la disubbidienza al gastigo militare, ma il Pubblico Consiglio, a 47, attesa la vittoria riferita, gli ottenne il perdono e della vittoria medesima al solito andarono a render le grazie a Maria vera Madre del Soccorso, poiché senza soccorso esterno, come si teneva per mezzo degli Angeli Ministri della Sovrana Imperatrice dei Cieli, gli Montalcinesi, due terzi meno dei nemici, rimanevano vittoriosi; effetto della filiale confidanza in Maria SS. e di tenere per consuetudine di raccomandare a Lei l'impresa prima di impegnarsi e a Lei riferire con ringraziamenti la

11 Sferrato?

gloria.

1559

Stancati si erano il Monluc e tutti li francesi dal moto continuo e dalle mutanze di guarnigioni, massime allora che pubblicata fu la cessione dello Stato di Siena dal Re di Spagna al Duca di Firenze. Conoscendo molto bene anche gli eccelsi difensori della libertà, che cosa difficile sarebbe, se la Francia richiamava le armi, sostenersi senza di quelle, non mancarono di spedire al Pontefice e agli altri Principi; ma riusciti vani li tentativi di avere di fuori validi appoggi, mediante gli amici comuni si diede orecchio alle capitolazioni vantaggiose che sperare faceva Mons. Sansulpizio, salito a Montalcino nel dì 24 di marzo, e poco doppo da Siena il Sig. Camillo Spannocchi, colli quali tenendosi vari congressi, il Gonfaloniere e Priori della Città furono per mezzo di due Deputati sentiti, esponendo che allora che dagli Magnifici Signori si voglia capitolare, che ciò sia egualmente compresa la Città e cittadini di Montalcino, li quali, ricorrendo replicatamente colle pubbliche e private preci alla Gran Madre, fecero infine a Lei gli dovuti ringraziamenti della conclusione che si passasse sotto del principato della Medicea Grandezza, e fattone il mandato della sommissione vantaggiosa nel 13 luglio, il 30 detto fu stipulato che Montalcino fosse conservato colla conferma di tutti gli privilegi, franchigie ed esenzioni, onori e distinzioni che la Repubblica ed altri magistrati fino a quel tempo avevano concesso alla Città e cittadini di Montalcino, come n'appare il Diploma al Libro dei Privilegi, a 47 § 9, che perciò gli Rappresentanti la Comunità, oltre ad aver compito (?) per mezzo dell'Ambasciadori alle loro convenienze col Serenissimo Duca e suoi Ministri.[12]

Fattasi ripulire e imbiancare la Chiesa della Santa Vergine nel 12 settembre, a 106, si fece solenne festa alla medesima Chiesa col canto del Tedeum (*sic*), che un mese prima si era fatta nella Cattedrale, e ringraziossi Maria SS. perché data avesse la pace desiderata e la quiete e riposo a tante sofferte fatighe de suoi divoti.

Capitolo sesto

1560

Messe in pace le pubbliche cose mercé la paterna vigilanza del savio e potente Principe, gli Operai della Chiesa della nostra Gran Regina si applicarono tutti ad accrescergli degli ornamenti e gli Signori Gonfaloniere e Priori vie più animando lo zelo dei cittadini, nel decreto delli 8 dicembre 1559 agumentarono ad essi l'autorità di spendere per detta Chiesa, assicurati che non poteva nascer fraude, atteso che la elezzione cadere deve sempre in persone di ottima fede, come infatti si vede nella successiva imbossolatura di essi e nello squittinio degli tre soprintendenti Amministratori; e perché questi fanno vedere con quanta economia spendano le elemosine, entrate della Chiesa, non sono mancati benefattori che hanno accresciuta, come allora nel 1563 Ulivello Ulivelli di tutta la sua mobilia, seguito Cesare di Pietro Bogi di quello stabile che aveva alla Cerbaia, luogo detto la Piaggia dei Mandorli, come nelle scritture n. XVIII et altri molti.

1564

(*In margine*: gli Operai molto indafarati ai trattamenti del Cappellano; il Consiglio il primo ottobre uffiziatura, a 406).[13]

1566

Dando in detto anno splendore al Tempio con più pitture giusta il comando delli signori Rappresentanti del 2 luglio, a 422,[14] e con provisione di nobili biancherie e sagri indumenti. Aggiugnendosi la deliberazione che in perpetuo ogni anno si celebrino Messe all'altare della Madonna per memoria e tener ringraziamento dell'esercito spagnolo fuggito dall'assedio della Città, 15 luglio, Consigli, a 423.

Ora perché negli affari pubblici sì nel politico che nel civile governo non si rimostrava Maria la Gran Protettrice, diversamente sollecita pel pubblico bene di quello fu vigilantissima negli affari di guerre, di carestie e di pestilenze a pro dei suoi divoti Montalcinesi; a Lei dunque fu ricorso nel 1567 nell'occasione di doversi eleggere il Rettore dello Spedale, per cui tante differenze erano accadute nel governo di Bernardino Benini, concorrendosi dal Pubblico nel 21 di giugno a supplicarla che per uno offitio di tanta carità quale è quello del rettorato, per doversi secondo gli Statuti eleggere persona di intiera fama e che sia portato a servire in detto luogo al bene pubblico di tutta la Città, delli infermi e delle Alunne del Conservatorio, da […] (?) amore di meritare appo Dio, fuori d'ogni vizio d'interesse, per detto offitio, dico, volesse Lei ritrovare suggetto che si adattasse secondo il cuore di Dio;[15] e sperimentossi che tutto il trattenimento di tre anni in circa con due forastieri eletti e tre sostituti profani, fu opera dell'Amorosissima Madre, che dispose l'affare perché si fissasse la perpetua legge di eleggersi Rettori persona con moglie di sperimentata virtù; eleggendosi per primo Rettore di tal carattere il Sig. Orazio Melini; e nel 26 agosto, pe' cattivi tempi, fu scoperta, per deliberazione del Consiglio, a 436, (1567).

1571

Scorsi erano più mesi nonché settimane nelli […] (?) di marzo del 1571, che i tempi andavano così piovosi ed alternativamente gelati, che tutti guardavano perire la semente e insibene (?) le piante tutte, facendosi da pertutto lamenti di una preveduta carestia, onde gli Deputati Cesare Landi, Calidonio Buldrini e Astemio (?) Brunacci, istando al Gonfaloniere e Priori di fare divozioni alla SS. Vergine del Soccorso, appena nel 5 marzo fu deliberato portarsi, nel dì 10 detto, in Processione la bella Immagine della Gloriosissima Impetratrice Maria, che il tempo si pose in una temperie che si viddero apparire la semente, verdeggiare la campagna e fiorire i mandorli; colla osservazione che fuori delle campagne montalcinesi e a lei vicinanti di Buonconvento, Torrenieri e Sanquirico (*sic*), neppure a fine aprile davano i grani speranza di rinvigorire; e dagli effetti resta notata la grazia ricevuta, mentre si legge, a 449 (?), che alle Canove vendevano anche prima della nuova ricolta once tre per ogni quattrino, cioè d.[16] 9 per un soldo e d. 15 per ogni baella (?).

---

12 Il discorso non torna!
13 Interpretazione incerta.
14 Continua il discorso del 1560.
15 Interpretazione incerta.
16 Denari?

1572

Dicesi che vi fosse, e si crede verisimile, uno degli divoti cittadini il quale si era presa la cura di notare in particolare i miracoli giornalieri, che gli guariti e consolati deponevano aver ricevuto per intercessione della SS. Vergine del Soccorso, e che n'avesse pieni assai volumi, ma salvi alcuni che si mandarono in Roma nel 1718, allor che procurossi la pubblica solenne Incoronazione di oro dall'Ill.mo e Rev.mo Capitolo di S. Pietro, non è stato possibile rinvenire detti registri, credendosi che gli eredi per ignoranza o per bisogno facessero altro uso di essi; la qual cosa ha fatto riflettere alli divoti di Maria che così abbia permesso per voler essere particolarmente distinta singolarmente presiedere in Montalcino alla custodia, consolazione e soccorso della Città e cittadini "a peste, fame et bello", regolandosi per nostro modo d'intendere che ogn'altra misericordia che die […] (?) comparte quasi che passeggiando ad ogni qualunque terriere o forastiere che si inchina umilmente a pregarla dei suoi particolari bisogni.

Vedutosi intanto che non capivano nella Chiesa i monumenti di attestata benemerenza delle grazie ricevute mediante la restrizione della medesima Chiesa colla Cappella interiore di S. Rocco e Sebastiano, decretossi dal Consiglio del 24 marzo (1573), a 170, che si consegnassero i beni tutti di S. Rocco agli Operai e che si aprisse con un arco la detta Cappella, alla quale posero mano gli nuovi Deputati nel 1573 Orazio Posi, Lattanzio Baratti e Girolamo Ciardelli, argomentandosi che tale Cappella fosse dove oggi è l'altare dei detti Santi Rocco e Sebastiano, ma con muro serrato, e tutto il vaso della Chiesa, a puro tetto.

1574

Il che meglio considerato, deliberarono di fare la volta a mattoni almeno tutta l'arcata dell'altare fra le due Cappelle, pel quale effetto fu convenuto con Maestro Amelio di Maestro Antonio svizzero, giusta il patto che in filo scriture n. 38; essendo state rifinite e scialbate nel 1574, nel tempo degli Operai Biagio di Lattanzio Doniti, Bernardino di Petroccio Menchini e Giulio di Giovanni Lucarini, eletti li 22 di dicembre, li quali registrarono la grazia mirabile e strepitosa di avere ottenuta al Distretto di Montalcino nell'anno scorzo (*sic*) una salubre pioggia, mentre per tutta la primavera si penava per ogni dove d'una ostinata siccità mediante le pubbliche orazioni che i Montalcinesi porsero a Maria negli enceni della partenza dell'esercito e di Don Garzia di Toledo, celebrati in perpetuo con concorso di sagrifici e di popolo e col feriato nel dì 15 giugno.

1576

Volse anche il Consiglio che gli Operai della Madonna accattassero pe' prigioni nel mercoledì per deliberazione del 1576, a 22; ma ciò fu in supplenza (?) de' buonhuomini.

1577

Quantunque quegli che raccolsero le memorie della Chiesa nel 1577 non circostanziano il miracolo, nulladimeno da ciò che spiegano le parole della Consiglata (*sic*) del Pubblico sotto gli 18 di aprile di detto anno rilevasi che, stabilitosi fare la Processione dal Duomo al Tempio santissimo della Gran Signora Liberatrice per gli sospetti di epidemia, e per gli stranissimi tempi la grazia non fu prima chiesta che fatta. Ed il simile vien registrato nell'anno appresso 1578, nel quale si dice che essendo già al fine di aprile e non essendo piovuta da più mesi, il grano e molto più le biade o non erano nate o riarse subbito nate; onde, portata in processione la Portentosa Immagine della SS. Vergine Madre del Soccorso nel 30 aprile (1578), a 73, appena entrata in Chiesa la macchina maestosa che portavano gli Canonici, che principiò il cielo benigno a mandare una santa rugiada che in forma di nebbia seguì per tutto il giorno e per tutta la notte leggiermente ad umettare e il giorno venente fortemente ad inzuppare le campagne; essendosi contribuito dalla Cassa del Comune la spesa delle Messe celebrate in quel giorno e gli Operai spesero molto per la cera e ammaio.

1580

Celebrandosi gli enceni della vittoria del 1525, secondo il solito nel 12 del mese di giugno, e similmente nel 15 luglio quelli della partenza dell'esercito spagnolo con Don Garzia di Toledo, che doppo ottanta giorni d'assedio e assidue batterie rimase la Città liberata come si disse dalla Eccellenza Regina dei Cieli; ma perché di questi secondi enceni non appariva negli Affari Pubblici la deliberazione perpetua, nel dì 11 luglio del 1580, a 200, solennemente fu stabilito per legge perpetua e inviolabile; e che in detto anno e giorno si ringraziasse ancora con pubbliche preci la SS. Madre della Misericordia della ubertosa ricolta fatta contra spem nella siccità patita e che faceva disperare.

I cieli nel primo ottobre per tutto gennaro parevano convertiti in mare, mentre se passavano due giorni di sole scoperto seguivano otto di pioggia, o almeno di venti umidi e salsugine; onde le semente furono o non fatte o fatte in mezzo al fango, sicché nel dì primo febbraio, a 37, dell'anno suddetto deliberossi nelle solite forme di portarsi in processione la sagratissima Immagine di Maria Vergine del Soccorso e preci comuni e suppliche dei popoli convicini; siccome nel dì 5 febbraio con gran pompa e concorso di forastieri si fece dalla Chiesa della Madonna al Duomo il divoto trasporto dove furono affluentissimi celebrati sagrifici e il giorno doppo solenni Vesperi con Processione numerosa di tutto il Clero regolare e secolare per la Città fu riportata al suo luogo; credendosi che larghe fossero le elemosine, perché gli Operai nell'anno venturo principiarono i fondamenti di muraglia più estesa per allargare la Chiesa acciò fosse capace di maggior popolo, a 274, nelle funzioni suddette.

1582

Nel 29 di marzo, a 45, si legge il subito ed istantaneo miracolo di veder cessate le pericolose inondazioni per le continue piogge, subbito che, giusta il consueto, gli Montalcinesi portarono processionalmente a Maria le loro umili dogliose querele di ritrovarsi in pericolo di carestia: "salva nos, perimus". Ma perché i peccati non tolti lasciano la radice profonda da cui rigermogliano le disavventure e i mali di pena, poco si trattenne il flagello per allora scanzato (*sic*) per opera e intercessione della Augustissima Madre, mentre assicurataci in detto anno la ricolta dei grani e di ogni sorte di biade, per cui gratitudine e rimostranza di affetto si adornò di dorati corami tutta la divota Cappella secondo lo stile giornaliero delli sfarzi ornati di quei tempi; ma rotte in […] (?) d'agosto le cateratte dei cieli, si fece di nuovo ricorso alla Gran Vergine del Soccorso, a 40, e nel 22 del mese di ottobre levossi dal nicchio e portatasi in processione cessarono incontinente e si poté seminare, a 82, 84, 237 (?), con speranza di ricavare ubertose ricolte nel 1584.

Ma la terra tanto impregnata di putride materie nella passata primavera e autunno, generò cotanti […]ttili (?) che nel caldo dell'anno venturo, che i grilli radevano ogni genere di prodotti pel sostentamento della vita, e per rimedio gli savi Proveditori del

Governo di S.A.S.[17] mandarono per ogni parte del sanese, acciò coll'opere manuali si spargesse questa specie di peste volante; ma quanto più se ne ammazzavano e col fuoco e colla tesa dei lenzoli bianchi, tanto più n'apparivano, talmente che dopo di avere a spese della Comunità pagate opere 300, senza quelle che ciascuno operava manualmente nei propri beni, disperato il rimedio umano, a 103 e nel 2 maggio (?) a 109, nel 6 di giugno si fece generale Processione dai paesani e dai forastieri alla Venerabile Maria SS. del Soccorso; in pochi giorni rimasero le campagne vacue di ogni animale di simil sorte e soltanto annerite dallo stabbio pestilenziale di essi, senza vedersi come e dove fossero volati fuori che nei fiumi dove annegarsi fuggirono.

E forse dalle acque oppure dallo stabbio suddetto nel prossimo anno serpeggiava per le campagne una epidemia nelle bestie e nelle persone che fu dubitato di perniciosissima conseguenza; pel quale effetto a placare l'ira di Dio, sdegnato perché con tante misericordie e prodigi non si cessasse dallo iniquamente operare, ordinavansi dappertutto pubbliche divozioni. Ma già trapassato il mese di giugno il male non cessava, né cessò sino al 13 luglio, allorché si spopolarono le vicine e lontane popolazioni e si venne a scoprire e fare alla Madonna di Montalcino il ricorso, a 89. E perché tali infermità negli huomini di campagna avevano pregiudicato alle buone ricolte, fu attribuito parimente a miracolo di Maria SS. che degli anni precedenti si fossero riposte moggia cento di grano dal Comune nella roccha e (con) quello furono soccorsi gli poverelli, facendosi perciò processione di ringraziamento nel dì 14 luglio del 1585, a 13 (?).

1590

Nella festosa novella del nato serenissimo Principino al Duca Sovrano, sempre alla Città di Montalcino amorevole, il Pubblico Consiglio deliberò che nel 18 di aprile del 1590 si celebrassero per tutta la mattinata all'altare della Dolcissima Consolatrice dei Cuori da ciascuno dei Sacerdoti, a spese pubbliche, i santi sagrifici in ringraziamento, e per tutte le prosperità dei piissimi nostri Sovrani, collo intervento di tutto il Clero e Magistrati, conforme a 247. In tutte le altre figlolanze (*sic*) e successivi (?) dei nostri amantissimi Principi e si pratica tuttavia, mentre per la terza volta volse la Comunità disegnare a maggior decoro una Chiesa magnifica, e però gli Operai impazienti nel primo di ottobre 1590 diedero mano a sgombrare il luogo presso le mura della Città per tale effetto contigua alla seconda che vi era. Ma nel 9 di ottobre, per ordine dei Pubblici Rappresentanti gli fu inibito, perché prima si voleva far visitare il luogo da un perito Architetto e farne fare il disegno; e tanto più che, a 253, dovevasi trattare una permuta di terreno con Paulo Donizi, dal quale era necessario prendere quel pezzo di terra sua che era fra la Chiesa presente di allora e la strada che viene da Santo Antonio (che poi non bisognò).

1592

Per concludere dunque sopra il procurato disegno della nuova maestosa Chiesa da fabbricarsi al di fuori della antica, gli Signori Gonfaloniere e Priori deputarono due soprintendenti di Architettura e furono Giovan Battista Benvenuti e Biagio Donizi, a 254, nel 1592; li quali, volendo procedere più coll'economiche regole che colla fiducia in Maria Potentissima Proveditrice dei materiali, parendosi non poter riuscire ad impresa sì vasta quanto richiedeva il disegno, nel 23 di aprile finalmente, ad istanza dell'Universale, a 19, principiarono il 1597 ad operare; ma il Consiglio Generale della Città, adunato li 9 maggio proibigli il proseguimento con eleggere in luogo di essi Crescenzio Marzuoli e Curzio Bandi, li quali nel 18 giugno 1598 si fecero assegnare per avviamento (?) dal Generale Consiglio gli avanzi che in questo anno aveva fatto l'Abbondanza della Città, a 49.

Capitolo settimo

1600

Vedutosi nel 1600 alzare la prima muraglia sulla grossezza delle mura castellane, appunto dove era stato il Corpo di Guardia della già serrata Porta del Cornio, non mancarono mani adiutrici spinte dalla divozione verso di Maria Santissima, che tolsero dalli cuori dell'intraprendenti Deputati ogni sgomento o pusillanimità, mentre senza pensarvisi mai dagli antepassati Operai e Deputati, alla semplice istanza fatta al Serenissimo Principe fu ordinato che la Biccherna facesse decreto a detti Deputati di poter servirsi delle mura per tutto quello spazio che bisognasse alla Chiesa. E successivamente al detto risparmio di fondamenti successe l'altro di non doversi spendere nella superba icona, o sia quadro del magnifico altare che già si era disegnato dai nostri marmi bianchi e castagnini, poiché donna Caterina, vedova di […][18] fece fare a sue spese il quadro suddetto dalla scuola di Salimbeni, che pagò ducati fiorentini sessanta e altrettanti nelli ornamenti di esso, della quale Benefattrice non leggesi nel Libro Porta, a 1, né il cognome, né il nome di suo marito (del quale credesi legataria perché dipinta in esso) persone nobili al vestito di quei tempi.

In nota: dal Consiglio fu fatta legge che i Deputati della chiesa nuovamente eletti rivedano i conti ai Deputati vecchi, registri 1601, a 172.

Così mirabilmente crescendo il sontuoso Tempio a tre navate con instancabile attenzione degli prenominati Soprintendenti, quali nel settembre per le inondanti piogge la scoprirono con sicura grazia, a 259, creduto fu trovar bene che allo economico governo di esso ogni Terzo della Città avesse un Deputato Soprintendente, la qual cosa proposta nel 1601, a 172, venne approvata dal Consiglio Generale ed inserito fu nel Capitolo 3 della Riforma, che imbussolare si devino, conforme furono imbossolate tutte le persone abili e ragguardevoli per essere tratti alle calende di gennaro, ed in caso di morte o di rifiuto possa il Consiglio surrogare in suo luogo secondo i Terzi, giusta l'esempio che occorse il primo anno 1602, a 229, nel quale i tratti dalla borza (*sic*) avendo renunziato per non far torto agli due Soprintendenti alla fabbrica, il Consiglio del 1603, a 229, approvò Niccolò Landi, Paulo Donizi e Giovanni Tinelli, li quali dal Gonfaloniere e Priori erano stati eletti per modum provisionis, senza derogare alle incumbenze state date sopra la fabbrica agli due Deputati; in luogo dei quali primi eletti furono Antonio Menchini e Guaspar Donnoli, come in filza lettere n. 4 nel 1603. Il Consiglio deliberò in detto anno che gli Operai delle Chiese si eleggessero dal Consiglio col titolo di Procuratori, come prima, a 273.

1603

Facevano a gara gli huomini e le donne anche nobili di servire alla fabbrica portando sassi e altri materiali ai maestri e in questo anno 1603, a 259, si nota che per ringraziamento si fece processione alla Madonna, ridotta a buon termine tutta l'ossatura della gran

17 Sua Altezza Serenissima.

18 Manca.

Chiesa, un tal Pier Maria e Niccolò fratelli, e figli del già Christofano Donzellini, per testamento rogato da Ser Bartolomeo Fontanella, Notaro sanese, nel 30 aprile 1603, lasciò che estinta la linea sua maschile e di sua figlia dovessero gli sostituiti eredi Francesco e Lorenzo pagare agli Operai di detta Chiesa fiorini dugento; senza che meriti qui la pena di riferire altri legati di piccole somme fatti per gratitudine delle grazie ricevute potendosi questi inserire nel novero innumerabile degli particolari miracoli da chi imprende l'assunto di registrarli, giacché l'opera presente deve, come dissi semplicemente per registro delle pubbliche umili notizie che dar gloria alla Vergine SS. Madre e Custode della Città e cittadini e speciale Avvocata contro gl'infortuni comuni.

1605

Siccome gli scolari ogni maggior divozione mostravano di venire doppo la scuola ad aiutare la fabbrica secondo quello che potevano, così terminata questa, gli Deputati della Chiesa donarono loro per uso della loro squola (*sic*) un quadro dove era dipinto da buon pennello il santo loro taumaturgo San Niccolò, a 350, nel 1605.

Vedesi ancora che non sempre si mutavano gli tre Deputati alle calende di gennaro ogni anno, bensì ogni due anni, come a 365, 392, 24, 38, cioè 1605, 1607; e questi spendevano le entrate delle riscossioni, delle elemosine dei ceppi secondo gli ordinari e straordinari bisogni del Tempio, il quale per edificationem et dotationem fu sempre anche ab initio Patronato della Comunità, come lo è.

In margine: Il 20 aprile per la stravaganza dei tempi fu deliberato dal Consiglio, a 344 (?) che si scoprisse la sacra Immagine e si fece Processione colla sacra Immagine, a 365.

1609

Applaudiva Dio benignissimo agli ossequi che si facevano alla sua Gran Madre la Gloriosissima sempre vergine del Soccorso, nel di cui nuovo Tempio in breve si viddero ripiene le casse di sacri indumenti e le muraglie ricoperte di tabelle in testimonio delli stupendissimi e senza numero prodigi e miracoli dalla Eccelsissima Regina operati, massime allora che alogati li primi laterali di marmo all'altare, si collocò la miracolosissima Immagine nella sua nicchia in piè del quadro (che poi fu innalzata più alta immediate sotto il trono della SS. Trinità, poiché quelli che avevano la sorte di leggere le raccolte dei miracoli operati da Maria SS. del Soccorso, massime in questa traslazione, potrà esclamare colli Montalcinesi "o che cara Madre, o che carissima Madre, o svisceratissima Madre Maria del Soccorso di Montalcino! quanto sei tenerissima per ogni qualunque bisogno, per ogni qualunque persona, per ogni e in ogni tempo Portentosissima!".

Ed ecco un maggior prodigio quando non opera a favore dei devoti gli suoi prodigi sino al dì 10 di aprile per più mesi di siccità […] (?) deliberossi (il 15 giugno) ricorre alla Madre comune di tutti gli afflitti e con tutti gli Magistrati e Confraternite, Clero tutto secolare e regolare, fu levata dall'altare e portata in processione colla solita pompa, concorso e lagrime dei divoti, sperando che al solito non passerebbe la giornata del 12 senza l'acqua salutare. Ma stupore! levossi più chiaro il sole ed alzossi più veemente la tramontana disseccatrice; si pregava con continuati sagrifici colla colletta ad petendam pluviam, ma indarno. Sembrava maggiormente irritato lo sdegno dell'Altissimo e che la sua SS. Madre fosse per qualche grande offesa del suo Divin Figlolo (*sic*) unita anzi che no di scaricarci qualche sterminato flagello; quando si sparse voce, non si sa da chi, che se non cessavano le discordie fra le fameglie della Città non si otterrebbe l'acqua desiderata; onde i savissimi Deputati, fatta istanza al Pretore di interporre per tale riconciliazione la sua autorità nelli primi giorni di maggio, quando disperata era la ricolta dei grani appena usciti dal terreno e ingialliti, ricomposte in pace due onoratissime famiglie, ringraziatane Maria SS. coll'essere vigilante colli peccatori delle parti riconciliate lo stesso giorno salubre pioggia rinverdì la campagna, alla quale Madre Consolatrice si unirono poi solenni gli ringraziamenti di tutto il popolo e Magistrati nel 15 luglio, allora che si celebrava la festa col Tedeum (*sic*) colla nascita del Serenissimo Gran Principe per cui venne spedito il corriere Pompeo Fedeli, dalla Cassa del Comune pagato, a 65, e regalato, e così insieme si ringraziò la SS. Vergine della acqua salubre e delle ricolte che dal peso del pane vendibile rilevasi esser state notevoli (anche nel 22 novembre, Consigli 3 e 30).

Da questo miracolo rientrati in sé molti cessarono dalle liti e dalle contenzioni fra molti e il Gonfaloniere e Priori ristabilirono il trasandato costume di eleggersi in difetto dei trapassati o rinunzianti gli tre Deputati Pacieri da principiare il loro ufficio ed autorità nelle calende di gennaro, eleggendo li 22 novembre gli Signori Pomponio Landi, Giovanni Battista Menchini e Crescenzio Marzuoli, a 42, conforme in seguito si riconosce essere stati sempre di privata autorità dei Gonfaloniere e Priori di eleggerli, e questi medesimi Pacieri avevano ab antiquo la facoltà di accozzare gli matrimoni come nella storia.

Si dice ancora che in detto giorno 22 di novembre si chiamarono dal Pubblico gli PP. Cappuccini perché facessero orazione alla Madonna la mattina nel tempo dei santi sagrifici per certi bisogni, e credesi fosse per malattia grave di un Gran Ministro Procuratore, a 30.

1610

Aveva per gratitudine di insigne grazia ricevuta da Maria SS. del Soccorso una tal Profilia di Monticello donata una sua casa alla Chiesa, ma saputosi dai Deputati di essa che detta Profilia per grave infortunio accadutogli si era ridotta in povertà, procurarono che dal Consiglio Generale del 14 settembre del 1610 fosse ordinato dal Rettore dello Spedale che dasse o mandasse alla detta donna Profilia un mensuale sussidio per alimenti e panno da rivestirla, a 36, come segni per seguire gli Deputati la indole del cuore amorosissimo e grato della Gran Vergine Maria del Soccorso, attribuendosi dalla buona donna Profilia ad un miracolo misterioso questa inaspettata providenza da lei inaspettata per così poco dono fatto ad onor di Maria di piccola casa dover ricevere per fino che viveva così lungo provedimento, dicendo esser misterioso, poi caduta in miseria, pentivasi aver data quella casuccia col prezzo della quale poteva per qualche mese star bene; onde la mano liberalissima di Maria per gli suoi divoti gli fece vedere il centuplo in questo mondo per dargli il guiderdone poi nell'altra, come essa sperava da questa Pietosissima Madre di Dio.

Con questo esempio, o almeno in questo stesso tempo, come a Libro Stella infine il Sig. Giovanni Cataneo, Capitano dell'Infanteria, stando in Montalcino, fece largo dono alla Chiesa di una ricca e ben lavorata lampada e calice di argento, in rimostranza del grato animo verso la sua liberatrice da pericolo evidente di morte.

1612

In occasione che nel 1611, a 147, si facevano celebrare dagli Operai le Messe per la Festa della nascita del secondo genito del Serenissimo Gran Duca fu ancora deliberato dal Consiglio che potevano gli Deputati donare le grati che prima erano alla Cappella della seconda Chiesa della Madonna alle Madri Monache per le loro grati del parlatorio, essendo allora povere; permettendo così la SS. Vergine Maria per far costare con altra simile maraviglia della sopra riferita alla donna di Monticello, che la Regina degli Angeli

non si lascia vincere di cortesia, mentre le Monache nella loro fabbricha non averebbon voluto aver fatto comodo alla fabbrica del Tempio della Madonna di alcune tavole che poi a loro mancavano, onde la prodigiosa Dispensatrice delle Grazie tutte della Divina Provvidenza pagolli con usura le poche tavole con stimabile regalo di quelle grati, le quali oggi si vedono al parlatorio.

L'amore universale che si accendeva per l'infiniti prodigi che si udivano e vedevano giornalmente operati a pro dei fedeli, obbligando gli Deputati al governo a fare che si erigessero più altari per comodo dei frequenti santi sagrifici che senza spesa (fuori dei sagri indumenti) della Chiesa vi concorrevano, uno de gli detti altari fra gli quattro, oltre al maggiore per Maria SS. fu dedicato al santo Cardinale Carlo Borromeo, poiché donna Virginia di Lelio Bucci, gentilhuomo montalcinese, fece istanza al Consiglio della Comunità, a 221 e 224, di potere in detto altare erigere una cappellania in onore di detto Santo, la quale dovesse essere di suo patronato laicale; e mancata la linea Bucci vi succedesse la medesima Comunità, registro 221 e 223, costando nel 5 novembre del 1613 di questa petizione, come altresì nel progresso del tempo fu eretto in Canonicato l'altare del Crocifisso e quello di S. Giuseppe, oltre al concorso dei Legati Pii di scudi XXV di Antonio Pichi che lasciò per allora gravati di Messe quattro l'anno. Il signor Fabio Pinelli che diede il turribolo d'argento con Messe XII, e Vincenzo detto mezzanotte, il quale donò fiorini cento con Messe XII giusta la nota del Libro Stella a 88 e 100 e Porta a 214 (?). Con questi Pii Relitti e con elemosina raccolta nel 3 di maggio 1614, a 238, nel fare festa particolare e processione per gli comuni bisogni con portare la SS. Immagine in trionfo di laudi per tanti e continui benefizi, a 240, si fece fare una sontuosa macchina portatile, con decreto dei Signori Gonfaloniere e Priori, che non si impresti ad altre funzioni, e servirono detti denari per raddrizzare la strada verso lo Spedale, cedendo questo per tale effetto nel 18 di agosto una casetta da demolirsi, la quale veniva nel mezzo dove la strada retta dallo Spedale volta inverso della Chiesa. In piè della strada chiamata Corsica, della qual casa demolita era il pozzo ripieno davanti alle stanze del Cagnardo, a 247.

In nota: e per far cessare le competenze fra gli Operai decretossi che questi non faccino cosa alcuna senza il comando dei Deputati, Consiglio a 313, 356, 375.

Sebbene l'altare maggiore fosse principiato colli basamenti di marmo, non si era proseguito per mancanza di capitali, ma la Potentissima Imperatrice del Paradiso con tanti miracoli che operava in beneficio di noi mortali, cavò dalle mani dei benefattori tanta somma che gli Deputati nel 18 di agosto dell'anno suddetto 1614 deliberarono imprendere lo impegno di compire quest'opera di perfetta architettura tutta compitamente di marmi da Castelnuovo dell'Abbate per la cui direzione fu eletto Placanzio Santi dal Consiglio, nel qual Consiglio parimenti deliberossi che ordine sia perpetuo per venerazione maggiore della SS. Immagine di non doversi scoprire se non il dì della Festa, che è li 2 di luglio, o per urgenti bisogni universali, di cui incaricati venghino gli Deputati da trarsi per borza (*sic*) come i soldati e per qual effetto una delle chiavi che scuoprono l'adorabilissima Immagine deve tenerla il Gonfaloniere, giacché così si togleva (*sic*) ogni occasione agli serventi Operai di far vedere con poco decoro ad ogni forastiere quel venerabilissimo Simulacro di Paradiso, come doppo il 5 settembre 1615, a 282, succeduto era nel giorno doppo allora che per la devastazione che faceva gli grilli, come sommo decoro e divozione era stata esposta, vedendosi dal giugno in poi li grilli allontanarsi dalle campagne e quei che volare non potevano trovaronsi infilzati sugli spini, a 17, 53, 398, 400 delle memorie e dei Consigli.

In nota: deliberata la fabbrica dell'altare di marmo si elessero dal Consiglio tre soprintendenti, a 400, e similmente per fare l'organo, a 396.

Nota in cima alla pagina: Come Chiesa della Comunità ivi il Rettore dello Spedale viene accompagnato alla solenne Messa dal Gonfaloniere e Priori e Magistrati e doppo gli vanno a dare il possesso dello Spedale, Consigli 194 e 236.

Doppo che nel 2 di novembre del 1620 (?)[19] fu bandito il feriato e Mons. Vescovo, a 63, con intervento di tutta la Magistratura fu dal Clero tutto cantata la Messa e pregato S.D.M.[20] e la Gran Donna del Paradiso Maria del Soccorso per la prosperità e pii desideri delle LL.AA.[21] Serenissime (giusta il comando che n'era venuto) fu incaricato Maestro Pietro Bertucci per rifinire la muraglia coi ferramenti comandati per adattare i marmi che si andavano lavorando a Castelnovo; al quale effetto si volse rifinire anche la Sagrestia e la stanza della Torre o Torrione del Cornio in difesa della muraglia che comprende la Cappella del Crocifisso, al che concorsero per la spedizione d'ordine del Consiglio tutto le persone abili una per casa e tanti per ogni giorno, volendo il Consiglio medesimo che per li poveri braccianti lo Spedale contribuisse moggia tre di grano in pane, acciò guadagnassero almeno il vitto, a 54, 97, 164, e il Monte Pio contribuì ducati centosessanta per pagare il Pinocci soprintendente Architetto e nel 1619 si obbligarono tutte le spese del rifinire la Chiesa 45 cittadini benestanti del proprio.

In margine: 23 novembre, Consigli a 54, deliberando ancora che fuori del 2 luglio non si scopra se non per urgenti bisogni la SS. Immagine di Maria nostra Madre, 54, […][22].

Rendevansi impazienti gli cittadini di vedere prolongato lo scavamento dei marmi atteso che per tutto l'autunno cadevano piogge diverse, le quali parimente impedivano le sementi, per lo che crederono bene far celebrare delle Messe nel 13 dicembre all'altare della SS. Vergine, ma perché preceduta non era la pubblica deliberazione del Gonfaloniere e Priori insieme colli Deputati, a 97, le piogge non cessarono se non alla vigilia del S. Natale perché allora intervenne questa circostanziata preparazione; come fu allora e sempre è stato osservato che la grazia si ottiene quando per pubblica deliberazione si scopre e allora che la SS. Vergine non vede espediente la grazia fa sì che non si ritrovi la strada di farsi dagli Pubblici Ufficiali questo atto solenne, quasi che, come Regina Presidente agli pubblici affari di questi cittadini vuole che le suppliche siano a Lei indirizzate per mezzo dei Pubblici suoi Assistenti Ministri della Città e del suo Santuario.

1621

Cessate le piogge fu necessario ricorrere al nostro piissimo Sovrano terreno per la grazia di potere scavare altri marmi assai più della quantità prefissa, sì perché una delle gran colonne si era rotta, sì perché nel 14 settembre 1621 pubblicato si era una ducale proibizione di scavarsi più intorno alle cave di detti marmi (opera creduta dell'infernale odio che Lucifero porta a Maria SS.). Ma appena esposta a S.A. Serenissima il nome di Maria Adorabile e l'uso che a l'onore di Lei servir dovevano i detti marmi, che senza informazione rescrisse: "Concedesi quanto bisogna".

Ottenuta la grazia, fu perfettamente scavato, portato e lavorato tutto l'altare in pochissimo tempo, perché ogni persona, con ilarità di spirito e prontezza di mano per tutto quello che sapeva e poteva in folla era alle costole del Capo Maestro, sicché nel 1622 sino al 18 di gennaro scoprissi inalzato il grande altare, e mentre che ripulivansi i marmi, volsero tutte le Capitudini dell'Arti, tutti i membri

19 Macchia.
20 Forse "Sua Divina Maestà".
21 Loro Altezze.
22 Non ci capisco! Forse: "sborzando scudi 400 a Maestro P. Bertucci scalpellino, 57".

del Pubblico, tutti gli particolari vollero fare pubblico tributo dei loro cuori e delle loro cose a Maria loro Madre e Patrona; sicché, con voto di adempiere ogni anno in segno di loro vassallaggio l'offerta presentarono due doppieri cera; i Legnaioli in corpo d'arte col suo Rettore e Kamarlingo li 19 di marzo; i Fabbri e Magnani parimenti col suo Rettore il 28 giugno; i Calzolai e Cuoiai col suo Rettore e Kamarlingo nel 27 di ottobre; gli Scolari tutti coi loro Maestri con festa e offerta li 6 dicembre; gli Merciai e Mercanti col Rettore e Kamarlingo li 8 dicembre; gli Pizzicagnoli e Treccoloni nel 24 febbraio; la Comunità in Toga con tutta la Magistratura li 2 luglio, i Lanini nel 16 di agosto; gli Operai nel 12 giugno e 15 luglio; il Monte Pio donò degli avanzi scudi 150; Mons. Vicario sig. Scipione Lucarini fece fare esso il primo paliotto, pianeta e tendina rossa al nuovo altare di solido dammasco e gallone d'oro, col peso di una Messa doppo la Festa di S. Antonio, rogato Ser Tomè 18 gennaro; la signora Urania vedova Taddei, per rogito di Ser Tomè Taddei per rogito del detto Ser Tomè nel 6 novembre 1623, come Libro Porta a 2 e 22, la metà dei suoi beni indivisi con sua sorella; Giovanni Battista Pieri, alias detto Pertichella, rogato da Ser Tomè Taddei fiorini cento dopoo morte della sua moglie, a 161 del Libro Stella, con altri molti di piccole somme; Pietro Meschini lire ventiquattro l'anno fondate sopra le terre della Palazzetta, che nel 1664 fu il peso ridotto a Messe tre il mese da Mons. Vicario nel 29 gennaro perché allora la carità delle Messe era di soldi cinque, sette, e dieci la maggiore, delle quali terre fu erede il Sig. Marzuoli per rogito di Ser Filippo Vannini sotto il 18 settembre 1626, come a Libro Stella a 172 e Libro Porta a 5; oggi i Signori Begni.

1626

In detto anno 1626 per gli asciuttori dannosi fu deliberato scoprirsi la mattina seguente al 2 settembre, Consigli a 235, 245, ad petendam pluviam, facendosi feriato la mattina con concorso di Messe e fu fatta la Grazia.

Così nell'anno venturo 1627, per ottenere la serenità bastò due volte, cioè nel primo maggio e nel 30 di ottobre deliberarsi con atto pubblico di scoprire la Beatissima Immagine di Maria del Soccorso perché si ricevesse multiplicato il prodigio di moltissime grazie accompagnato a favore dei popoli concorsi, a 251, e Consigli a 16.

In margine: I Padri Carmelitani calzati dimandarono detta Chiesa per ivi fondar Convento nel 1629, a 278, ma il Consiglio non lo credette utile, a 279.

Intanto nel 1628 Maestro Pietro Bertucci lavorava più marmi di Ca-stelnuovo per l'altare, a 298.

Mancava alla sontuosità del Tempio di rifinirsi la cuppola (*sic*) del Campanile, e però nel 27 di giugno del 1629 compissi al desiderio comune per l'aiuto che diede lo Spedale di ogni bisognevole lavoro, a 284, e scudi cinque che si fecero pagare di pena a ciascuno dei Signorini della Festa del Corpus Domini perché non vollero accettare quell'onore essendosi stabilito dal Consiglio Generale che fatta aveva la detta legge nel 12 maggio 1628 che si scrivesse agli Magnifici Signori in Siena perché tal legge approvassero perpetua in maggior gloria dell'accompagno del Divinissimo Sagramento sotto il timore della pena in onore della SS. Vergine che onorarsi gode il suo Divin Figlio.

In margine: tanto più che per li sospetti di peste si fece alla SS. Vergine il solito ricorso ed ottenuta la grazia, 350, 352, e nel giorno di S. Giuseppe si aprì per li tempi gattivi, 368.

La fedeltà e zelo con il quale gli Pubblici Rappresentanti osservarono amministrarsi e servirsi a Maria Avvocata nostra da quegli Operai e Deputati fece risolvergli a decretare che mancando gli Signorini della Festa del Corpus Domini dovessero essi Operai avere in governo anche la Cappella di Piazza […] (?) la festa solita con la Processione con facoltà di servirsi degli addobbi della chiesa del Soccorso, a 367 e 368. E ancorché dai Signorini si facesse la Festa secondo il voto; ma nel 1631, primo gennaro, a 383, il Gonfaloniere e Priori elessero tre Operai per la Cappella di Piazza.

1630

Rinnovatagli la proibizione agli Operai di non imprestare cosa alcuna della Chiesa senza licenza de Deputati nel 1630, a 340, fuori che alla Cappella di Piazza pel Corpus Domini, a 368, fu […] (?) nel 1647 anche alle Monache ed allo Spedale, a 214.

Capitolo ottavo

Ritornò in Consiglio del Pubblico la proposta che fu fatta nel 1619 sotto li 7 gennaro, a 62, cioè che essendo lo Spedale e per esso la Comunità creditore di ducati quattro mila dal Monte Pio (oggi sole lire 24.000 come al Bilancio) dovessero queste levarsi o ridurle fruttifere per fondo di quattro Canonicati in Duomo, col peso di celebrare ogni mattina nella Chiesa della Madonna, salvo il venerdì e la domenica, fruttando allora il denaro una lira almeno per ogni centinaro; ma o il Monte andasse in iscapito, o vi fosse chi diversamente e meglio pensasse, fin qui non vi è chi abbia goduto il frutto di detto capitale; ma tuttavia la Chiesa della Madonna gode come si disse due Canonicati di patronato particolare negli altari di S. Giuseppe e del SS. Crocifisso, facendoci la Gran Vergine Madre toccare con mano che non vi è cosa che osti o impedisca quanto Lei vuole, la qual sempre vuole ciò che è di maggior beneplacito dell'Altissimo. E perché sia la gloria di Lei non disgiunta da quella del castissimo suo sposo Patriarca S. Giuseppe, permesse che ivi fosse un altare a lui consagrato col detto titolo di Canonicale Prebenda e che poi siccome Lei risiede come Patrona della Città risiedesse lui Patrono di tutto lo Stato, ed al medesimo ricorressero gli devoti per gli comuni bisogni, come lo fu nel 16 marzo di detto anno 1631, nel quale anno 1631 sotto il dì 4 di ottobre Mons. Vescovo nel far la Visita della Chiesa, altari e sagrestia "maxime commendavit quod cuncta maximo servantur ordine et devotione".

In nota: e nel 31 dicembre, a 401, comandò ancora che si facesse divota processione per impetrare il buon tempo.

Ma, a 396, richiedendo i libri dell'amministrazione contentossi della risposta che senza licenza dei Signori di Siena non potevano compiacere Sua Signoria Ill.ma e Rev.ma, la quale rimase persuasa (*in margine*: pervenuta licenza di mostrare i libri d'entrata e uscita per lettera del 6 ottobre) che la di lui coscienza rimaneva bene al coperto circa i Legati Pii ed elemosine, perché gli Operai dai Deputati si sindacavano ogni anno e degli Deputati parimente gli vecchi venivano sindacati dai nuovi, li quali tutti in caso di mancanza venivano multati e corretti dal Gonfaloniere e Priori, ed in difetto di questi dal Maestrato di Siena.

1632

Infatti quell'anno gli Operai avevano fatto retratto di molti antichi voti di argento basso per far indorare tutta la nuova cornice e ornamento della Madonna, spendendo poi nel 1632 gli fiorini trenta che per attestato di prodigiose grazie di Maria del Soccorso

aveva nel 28 di luglio, Libro Porta a 6, la quale avendoci imposto il peso di Messe XII, di poi nel 29 gennaro 1664 furono ridotte a otto solamente, detto a 40, Consigli a 402.

1633

Acciò che in miglor (*sic*) modo rimanesse appagato l'animo dei superiori che questa Chiesa nel temporale sarebbe mai sempre con tutta la fedeltà amministrata, nel Pubblico e Generale Consiglio del 29 gennaro 1633, a 601, si fece nel Consiglio Generale la legge che a beneplacito del Consiglio si elegghino per Deputati uno per Terzo dei cittadini saputi e primari, li quali presiedino al governo della Chiesa e senza di loro gli Operai non possino spendere cosa alcuna, alli quali Operai siano sindacatori detti Deputati e da questi ricevino per inventario le cose della sagrestia, conforme si pratica fino al presente, e furono eletti per Deputati il Dott. Ottavio Donizi, Messer Pietro Angelini e Giovanni Pietro Cascesi, li quali nel 22 d'aprile domandarono al seggio dei Signori Gonfaloniere e Priori, a 72, che per lo sospetto di pestilenza in Lombardia si scoprisse la SS. nostra Soccorritrice, ma furono soltanto celebrate delle Messe e si trattenne scoprirla sino alli 11 settembre attesa la gran siccità e bandito il feriato per detta mattina, a 94, fu cantata solenne Messa coll'intervento della Magistratura e si ottenne istantanea la grazia dell'acqua salubre per più giorni, ringraziata indi di questa e della grazia d'esser cessata epidemia.

Nel 4 dicembre ebbe coraggio un Ministro di Mons. Vescovo di leggere con commodo nella sagrestia il libro corrente dell'amministrazione degli Operai, a 102, porci la penna colla rivista per autorità ecclesiastica fu dato parte all'Ill.mo Sig. Auditore Generale Cellesi in Siena e da questo a S.A.S. di […] (?) nel 13 settembre 1634 venne la risoluzione che si dichiarasse nulla e colla istruzione per l'avvenire di non tenersi esposti gli detti libri, a 126, nel qual tempo il Magistrato aveva eletto un Deputato mancante di propria autorità, a 53, e il Consiglio ordinato aveva accettarsi il legato di fiorini cento che Fulvia di Flamminio di Lico perché gli si celebrassero Messe XII l'anno.

1634

Non si sa perché non avesse effetto la visita consiglata (*sic*) del Comune del 16 dicembre 1634, per cui si accettava di dare la Chiesa (salvo il jus laicale della Comunità e la regia protezione del Principe nostro Sovrano) agli Padri delle Squole (*sic*) Pie, benché puossi argomentare che procedesse da interessati partiti dei cittadini perché i salari delle squole non sarebbero più stati a pro degli particolari cittadini, ma dei detti Padri, oppure della Curia episcopale che aveva risposto al ricorso sopraccennato alla jurisdizione, onde per composizione alli piissimi nostri Prencipi ottenne Mons. Vescovo l'ordine ducale del 9 febbraio registro terzo a 68, che gli Deputati nella Visita Pastorale del Vescovo gli esibischino i libri certificati che Monsignore ogni altra cosa ricercherà in detti libri fuori che il diritto del Principe e della Comunità e amministrazione, l'entrate e l'uscite di detta Chiesa, rinnovandone l'ordine suddetto nel 27 maggio 1636, a 69, diretto generalmente a tutte le Compagnie laicali. Or sia per questa o per altra cagione gli Padri Scolopi non vennero quantunque nella loro dimanda si protestassero non volere nulla alterare il jus secolare della detta Chiesa, anzi essi darebbero di suo le oblazioni di cera per la Candelora ai Magistrati.

1635

Non si credeva poter ridurre l'uva in mosto se non si fossero poste coll'acqua innaffiate dentro le tine, stante che del continuato asciuttore seccavansi i grappoli di mano in mano che gli acini si maturavano e colla speranza fallita di vedersi apparire una nuvola almen rugiadosa si era protratto all'8 di ottobre di ricorrere alla Potentissima Madre del Soccorso anzi che allora neppure credevasi dal volgo indevoto potersi rimediare al male seguito ancor che l'acqua fosse a noi conceduta. Ma la fede dei veri devoti suoi operò subbito che la Gran Patrona di questo popolo, e di qualunque che a Lei ricorre con umiltà, che il giorno istesso l'acqua venuta dai cieli di sua misericordia furono tanto[23] efficaci che renderono in pochi giorni freschi i grappoli e pregni di maturissimo vino, per cui fu grato il popolo del ringraziarla, a 199.

Nel finire dell'anno non rilevasi il motivo perché di nuovo la Curia Vescovile aveva tentato colla esibita dei registri di far sindacato agli Operai e Deputati, a 231, (*in margine*: vedi registro 3 a 68; il 9 febbraio 1635 l'ordine (?) dei Conservatori che a Mons. Vescovo gli si mostrino i libri per soddisfare la sua coscienza e non altro, per mostrare dove sono impiegate le entrate, e a 69, vi sono gli ordini di S.A.R. che vuole che le Compagnie Laicali mostrino i libri al Vescovo) sicché questi colla informazione al Magistrato de Conservatori e questi colla partecipazione al Ministero fecero cessare con tutta pace la turbolenza, mediante la dimostrazione che potentissimo era il jus laicale radicato per fondazione e dotazione della Comunità e quello della regia protezione del sovrano Gran Duca che nulla più doveva ricercarsi, onde, a 222 (?) Mons. Vescovo, nel primo marzo 1636 fece pubblica dichiarazione di essere appagato dei diritti ducali, tanto più che il Serenissimo aveva ceduto le mura e il terreno della cortina di dentro colla platea del Torrione e tutte le riscossioni delle condennagioni per lo edifizio; ed in questo anno 1636 per raggiungere la strada che portava alla Chiesa di Sant'Antonio rescrisse la petizione dei Deputati che domandavano braccia cento di luogo delle medesime cortine, rescrisse, dico, nel 22 dicembre sotto la informazione "Diasi quanto dimandano", 31 gennaro a registro terzo, a 75.

Informato S.A.S. della grazia per ogni dove inaspettata delle uve riferita di sopra e dell'acqua per ogni dove desiderata, nel 22 di giugno, doppo mesi quattro di ostinato asciuttore, proseguì in appresso con sempre maggiore protezione giusta la piissima indole sua verso gli interessi di quella chiesa, a 247 e 278, corrispondendosi al possibile dagli Montalcinesi alle paterne beneficenze del Serenissimo Sovrano con tutti gli atti di ossequio e di gratitudine, ricorrendo sempre a Maria per le allegrezze, per altri accidenti di cordoglio, con preci comuni, conforme seguito era nel 16 novembre (?) celebrandosi ivi le esequie con pompa della Serenissima Gran Duchessa madre, Consigli a 276.

E per la replicata siccità dell'anno seguente registrato viene con portento maravigloso (*sic*) che la mattina del 13 maggio, a 292, scoperta la sagratissima detta Immagine, senza che neppur si vedessero nuvole, l'acqua si fece vedere bagnar le strade, ed accompagnata allora dal divoto pianto dei popoli per tenerezza proseguì per più giorni con cui rinvigoriron si le speranze della feconda campagna, e si accese vie più nei cuori l'amore e gratitudine verso di sì cara Madre e pietosissima Governatrice.

1639

Le sole due campane che si erano alzate mediocri nel campanile non pareva che accompagnassero bene il concerto; che però Mons. Vescovo, per sua divozione, avendo regalato libre 426 di buon metallo di S. Antimo, la Comunità, Libro Luna a 98, Scritture del

23 Concordanze!

primo luglio 1639 n. 7, provedutasi di altre libre (?) 1639 di altro metallo, fece fondere la più grande campana, alla quale il Maestro (?) aggiunse altro peso e fu la spesa di ducati 202. Per la quale spesa la Providentissima Regina del Paradiso Madre Maria provvidde col legato di lire duemila, le quali lasciò Agostino Marini, il quale successe alla morte di donna Francesca Faneschi sua madre, che n'era usufruttuaria, e per tal somma di lire duemila pervenne alla Chiesa la casa della Contrada del Mattonato, ed abbiamo dal rogito di Ser Patrizio Faneschi del primo luglio 1639 di sopra accennato in filo n. 7; accoppiandoci la Gran Regina l'altro regalo delle buone ricolte non ostante che con miracolo maggiore ci avesse mostrato le orecchie turate alla petizione dell'acqua che se gli domandavano nella spiga dei grani che parevano riarsi, facendoci intendere colle voci delle gragnole cadute non lungi dalle campagne di Montalcino che era stata grazia maggiore non farci la grazia, come più in oltre è accaduto, dandoci l'acqua desiderata quando era espediente, conforme, a 363 (*in margine* 1640) nel 9 aprile avevale concesse, per cui fu solenne ringraziamento, a 366, nel 25 aprile.

1641

Si infermò a morte l'onoratissimo e venerabile Prelato Mons. Vescovo nel dì 10 di aprile 1641, e perché lungamente veniva desiderato il pastorale di lui governo il Pubblico volle che nel 18 di detto mese, a 31, che si celebrassero Messe e si scoprisse la Sovrana Liberatrice Maria. Cosa mirabile! Dal Prelato fuggì la febbre nello stesso giorno e fra pochi altri portossi a celebrare per ringraziamento alla Chiesa della Gloriosissima Maria Patrona.

Nel 30 di luglio successivo, per le continue piogge che impedivano le triturature dei grani deliberossi scoprire la Madre di Misericordia nel dì due di agosto, ma la grazia pervenne, e nel 3 agosto, a 193, servì la funzione per ringraziamento.

E perché la Signora Giulia Tancredi, madre del prelaudato Prelato goduto aveva della ricuperata salute del figlio per la salute di cui tanto si affliggeva, venuta in Montalcino a visitarlo, e trovatolo in perfetta sanità, riconosciuta per mercé della SS. Vergine del Soccorso, per gratitudine scudi trecento, di cui fu fatta memoria perpetua in marmo, dei denari si crede del Prelato, donò alla Chiesa della Madonna, per li quali gli Operai, come a Libro Luna a 109, si mostrarono liberali con fare che si applicassero per detta signora donatrice e per Mons. Vescovo Messe tre per settimana.

1642

Vi fu contesa fra gli Operai di chi di loro dovesse custodire le chiavi della Chiesa e sagrestia, alla quale quello che per la Messa dell'alba veniva ad aprire e sonare, non pareva giusto che per tutta la mattinata assistesse alla frequenza dei Sacerdoti che venivano chi presto e chi tardi a celebrare, a 68, e anche il giorno occorrendo per comodo dei forastieri, perché allora non era accordato un custode fisso e crederono doversi la chiave di sagrestia doversi[24] fidare in mani terze.

Ma concordatosi poi di fare che i serventi non lasciassero mai la Chiesa sola, e vie più oggi, assegnato un custode cessò la contesa, e fu ancora ripieno il luogo di un Deputato mancante colla elezione che stabilita fu in Consiglio si appartenesse a Gonfaloniere e Priori.

Lo scioverno dato a 1400 Cappelletti con 300 cavalli per ordine del Serenissimo Principe, il quale si crede che ciò accordasse per favorire alla Maestà del re Cattolico negli impegni che corsero in Roma fra il suo Ambasciadore e quello del re di Portogallo, detto scioverno nel 1644 cagionò molti danni e considerabili danni alli cittadini, quali al registro 2 a 110, e Ang (?) V a 134, assistendo in Montalcino il sempre benemerito e amorevole Sig. Ministro (?) di Campo Placidi fin dal 1642; e perché detti danni risveglarono (*sic*) negli animi bellicosi de Montalcinesi ire e contese fin de soldati, si credette da tutti che in vendetta dovessero i soldati mettere a sacco la Città e le case dei particolari dove alloggiavano, e come minacciato avevano di dover fare nella loro partenza; onde il Pubblico stimò espediente ricorrere al solito conforto della Materna Protezione di Maria SS. così eseguito (?) per solenne miracolo fu attribuito che la marciata fu tale e talmente ordinata in fretta che non ebbero tempo di eseguire il maligno disegno verso delle persone e certi che rubbarono al padrone della casa furono raggiungi da un drappello di Montalcinesi che senza neppure rivoltarsi restituirono il tolto, a 108.

Purificati rimasero alcuni legati in quest'anno, cioè il legato di lire cento fatto per riconoscenza di insigne beneficio ricevuto dalla Assistitrice dei Tribulati Maria Vergine Madre del Soccorso dal Signor Canonico Girolamo Ulivelli col suo testamento a favore di detta Chiesa, rogato il 4 settembre del 1643 da Ser Patrizio Faneschi, dal Libro Porta 8, del quale signor Canonico essendo rimasta erede la signora Maddalena Ulivelli, sua sorella e moglie di Ser Fabbrizio Vannini, questa cedette a detta Chiesa in conto delli scudi cento, un credito di scudi 50 contro il Signor Marco Filippetti, non si è possuto esigere per la di lui decezzione,[25] onde rimane che vadasi contro dei beni obbligati del Canonico legante o di Maddalena legataria.

Per l'arbitrio usato dagli Operai di imprestare gli addobbi della Chiesa ad un Signorino della Festa, ricevette non poco danno la medesima per essersi lacerati alcuni tappeti e tovaglie, onde dai Signori Gonfaloniere e Priori rinnovato si vede l'ordine sotto il dì 3 novembre 1643, a 113, che non si possino imprestare gli sagri arredi, né gli utensili, se non per fare la festa nella Loggia di Piazza quando occorresse che gli Operai della Chiesa, oppure gli Signori Priori dovessero loro fare la Festa del Corpus Domini.

1645

Erano passati XII anni senza rinnovare la elezione dei tre Deputati soprintendenti, che però nel 7 settembre 1645 furono in Consiglio eletti Cesare Bucci, Dottor Pier Giovanni Baratti e Giovanni Battista Menchini, Consigli a 143, da principiare alle kalende gennaro come a Registro terzo a 110. E colla deliberazione per modo di legge che detta elezzione fosse triennale, detto a 139. Ed acciò che gli Operai riconoscessero la propria autorità e la riconoscessero gli Deputati, il Consiglio del 20 aprile 1645 elesse tre saggi huomini Ipolito Gori, Dottor Francesco Spagna e Clemente Angelini perché stendessero essi come sperimentati nel maneggio di detta Chiesa i Capitoli da approvarsi, poiché non poche differenze erano passate, che tanto gli uni quanto gli altri ognun di loro pretendeva amministrare le entrate. Per gli quali Capitoli poi rimase approvato che gli Operai soprintendessero alla sagrestia, della quale ricever dovessero per inventario gli addobbi ed utensili e che tolte le spese ordinarie manuali e giornaliere co' denari della cassetta, non potessero altra spesa fare senza il Deputato Kamarlengo, il quale avesse i libri di entrata e uscita e nel fine rendesse conto come si disse alli successori terminato il triennio.

Le continue piogge non lasciavano terminare le sementi che perciò ricorsi gli Montalcinesi a Maria nel 10 dicembre con divota Processione il tempo si pose in temperato asciuttore, e per tale grazia ricevuta non si tardò farne solenne ringraziamento il 14 dicembre detto, a 194.

---

24 Doppio!
25 Morte?

1646

Gli disturbi accaduti in Roma tra il partito di Don Taddeo Barberini Prefetto di Roma e gli Ambasciadori delle Corone, li quali non vollero dargli allora precedenza, cagionarono assoldamento di truppe o sia che la Francia volesse pronte le soldatesche allo Stato romano per detto effetto, soffriva Montalcino un anderivieni di più mesi e dei passaggi impertinenti; e vie più quando le dette armi francesi intrapresero l'assedio di Orbetello e la ricupera di Piombino e di Portolongone, tanto più che non giovando i mezzi umani per liberarsi la Città e gli contadini dagli assidui trasporti e comandate, pensarono di ricorrere al solito soccorso di Maria la loro Madre, e tanto bastò perché durante anche la guerra, all'improvviso si vedesse partire la Cavalleria Alemanna che si ritrovava in Montalcino sino dal 19 di giugno, a 198, 199, 202, e per tutto settembre rimase libera la Città dagli aggravi di pagle (*sic*), foraggi e quartieri.

Intanto si scoprì la SS. Vergine per ringraziamento di questo fatto quanto per ringraziare Maria SS. della ricuperata salute del Serenissimo Principe Don Mattia (?), pel quale al primo di sua malattia fu scoperta la sagratissima Immagine, a 204 e 205, riguardandosi la Città e cittadini la serenissima Casa Medici loro Sovrani come amatissimi padri.

Atteso il decreto perpetuo che sopra di non prestarsi l'indumenti sagri o mobilia dagli Operai fuorché per la Festa del Corpus Domini allora che o gli Operai o gli Signori Priori dovessero in Cappella di Piazza alzare la Festa, ebbe lo stesso bisogno lo Spedale per alzar fuori l'altare in detta solennità della processione, onde per potersi somministrare di dette robbe sentissi il parere del Consiglio del 17 settembre, dove fu risoluto che avendo sempre lo Spedale somministrato alla Chiesa sussidio nelle fabbriche ed altri bisogni, ed essendo le monache ancora raccomandate dagli ordini della Comunità, perciò ed a queste ed allo Spedale si dovesse imprestare il loro bisognevole dagli detti Operai, a 214.

1647

Nel 1647 per maraviglosa (*sic*) guarigione o più tosto vivificazione ricevuta dal Signor Mario Baratti, fece egli alla Chiesa donazione di alquanto denaro gratis ed insieme per liberarsi dalla prestazione di un Canone di uno doppiere di cera che Girolamo di Francesco di Paulo nel 2 febbraio 1647 aveva lasciato alla SS. Vergine, donò e rilasciò alla Chiesa la terra vignata in contrada il Vetro di circa stara due, sopra di cui obbligato aveva il detto doppiero; e venduto il detto vigneto a Savino Bolgi, questo corrisponde per tutto lire sei l'anno, Scritture in Filo n. 8.

1648

Nel primo maggio del 1648 per le incessanti arsure fu supplicata la Vergine SS., ma non si ebbe la grazia, anzi si aggiunse il malore epidemico che a seculo non si vedeva che per intercessione di Maria la Gran Madre fosse mai salito le pendici e penetrate le mura della Città, e radunato il Consiglio per nuovamente deliberare qualche altra solenne divozione per placare la Gran Vergine nostra Regina perché non ostante le ingiurie che i mali christiani facevangli essendo il suo Divino Infante Giesù nostro Redentore, vi fu chi propose che si facesse voto per Consiglio di erigere di nuovo un Tempio in onore dei Santi gloriosi S. Antonio e S. Filippo Neri, perché questi taumaturghi ci liberassero da quel gruppo di mali di peste e di fame preveduti. Il partito fu vinto, a 250, che detta Chiesa si erigesse fuori delle mura, quasi ponendo detti Santi per guardia; ma, dirò, quasi piccata (?) di prelazione la Gran Signora del Paradiso non poté sopportare più lungamente che gli suoi figli rimanessero afflitti, e forse per fare apparire più sensibili le grazie e più maraviglosi i prodigi differito aveva il soccorso; poiché nel 5 di giugno, benché per li grani fosse perduta la speranza di risorgimento, tornando ad aprirsi il Santo Simulacro di Lei, venne immediata la pioggia e non più sentissi l'ardore di quelle febbri epidemiche che in pochi giorni senza alleviamento conducevano al sepolchro (*sic*); talmente che portossi in processione, a 262 e 266, e successivamente per un solenne ringraziamento all'Autor delle grazie ed alla Dispensatrice Sovrana fu esposto il SS. Sagramento nella suddetta Chiesa con infinito concorso di popolo e con tenero quore (*sic*) e lagrime di tenerezza confessano Maria del Soccorso per ispeciale Governatrice di questa Città, Madre tenerissima dei suoi cittadini e per gli comuni infortuni di peste, fame e guerre singolarissima Difenditrice, gridando per la Chiesa e per le strade ogni lingua "E viva Maria Vergine del Soccorso di Montalcino", onde nelle pubbliche Litanie che a Lei nella detta Chiesa si cantano si aggiunse infine "Advocata Ilcinentium ora pro nobis". Ed il Pubblico e Generale Consiglio del 17 giugno susseguenti per così stupendo miracolo deliberò, a 365 (?), chiedere assoluzione dal voto di edificare detta Chiesa di S. Filippo e S. Antonio.

1649

Così dunque nell'anno seguente, piovendo più dell'ordinario doppo aI 10 di aprile, a 263 e al primo giugno, 269, fece ricorso con Messe ed orazioni alla Gran Madre e proseguendo a piovere si scoprì nel 21 di maggio, e nondimeno piovendo, non si stancarono né diffidarono i popoli della Potentissima Liberatrice, ma nel 5 di giugno portandosi la portentosissima Immagine per la Città in processione con solenne accompagno di Clero secolare e regolare e delle Confraternite e con tutte le Milizie Urbane, si unirono i soldati acquartierati del Sargente Maggiore Rossi, si rallegrò col Paradiso la Terra e gli Montalcinesi viddero e fra tre settimane sperimentarono gli faustissimi effetti della loro fede e confidenza in Maria del Soccorso, a 266; corrispondendo per attestato di maggior gradimento nelli ringraziamenti che feciosi nel 17 di giugno all'adorabilissimo SS. Sagramento espostosi in detta Chiesa.

1650

Colle nuove che si ebbero colli sospetti di peste provenienti da Piombino e da Longone nel 10 agosto si posero le Guardie della Sanità alle Porte, 271, 282, dicendosi che il malore l'avessero portato seco le milizie francesi che l'anno avanti erano transitate per Montalcino, e quelli medesimi che ci erano stati acquartierati, onde la salvezza ci era venuta da Maria che non permesse che si communicasse all'aria né alle persone se non allora che si fossero allontanati i soldati dalla prediletta sua Città di Montalcino. Ebbesi poi la notizia che il primo di marzo avevano portato a Marsilia questo istesso malore, del quale non ebbe il minimo sospetto in Montalcino mercé la Grand'Avvocata Maria del Soccorso.

Capitolo nono

1651

Notasi ai Consigli del 21 maggio, a 284, pioggia miracolosa, senza circostanziarla, ma credesi che sia sbaglio nel numero a 24 maggio, a 303, del 1651, per li quali maraviglosi (*sic*) eventi si producevano altrettanti portenti dalla Divina Grazia la quale risvegliava con tal divozione la coscienza e la gratitudine di molti, fra le quali con tenerissime espressioni vantò le grazie spirituali più che le temporali il signor Pietro Passari nel legato che fece per rogito di Ser Patrizio Faneschi nel 3 ottobre 1650 come al Libro Porta, a 10, accettato nel 17 di aprile 1651 dal Signor Giovanni suo figlio di lire 200 per darsi alla Chiesa con una Messa per ogni mese.

Per causa delle piogge autunnali si era sementato i grani sul fango e non cessando le acque, anzi per ogni dove si udivano inondazioni dei fiumi che portavano via col terreno la semenza scoperta e già nata e per tutti i paesi si facevano pubbliche divozioni; solamente il dì 24 gennaro risoluto fu in Montalcino scoprirsi la SS. Vergine del Soccorso ad petendam serenitatem, per la qual notizia si riempié la Città di forastieri e tanta era la folla che la mattina non capiva la Chiesa la moltitudine, tutti esclamando perché tanto tempo si fosse tardato, e rispondendosi esser questo il solito prodigio di questa Santa Immagine, la quale solamente allora che la Gran Madre delle Misericordie ha placata l'ira del Divin Figlio e segnata la grazia, allora e non prima induce con incognita forza gli animi dei Pubblici Rappresentanti a deliberare la apertura del Simulacro adoratissimo di Maria del Soccorso, onde quantunque nei comuni bisogni ognuno fra sé discorra "Bisogna scoprire la Madonna del Soccorso", niuno può, né si capisce la interna non curanza; niuno però dei capi e deputati trovano la strada di adunarli per deliberarne la funzione, la quale, senza le circostanze suddette della adunanza e della deliberazione per voti segreti non si manda ad esecuzione. Così dunque nel 28 gennaro (1652), mentre il cielo mandava un diluvio di acque, principiatasi la Messa cantata alla scoperta Immagine, il cielo medesimo rasserenato alla elevazione cessando affatto la pioggia al fine della Messa, si ebbero appresso molti giorni di temperata serenità e preso vigore le disperse e soffocate semenze, rilevasi dal prezzo dei grani vile dell'anno che si fece anche buona ricolta nel 1652. E già ne 4 febbraio per ringraziamento, a 324, fu replicato il concorso e pubblica funzione.

Il 29 di luglio del seguente anno 1653 sul Drimo timore di non potersi tritare i grani ridotti alle aie, perché pioveva di tratto in tratto pioveva,[26] si ricorse a Maria e fu subbito fatta la grazia, a 369, e appunto successe nelli 8 marzo, a 383, ringraziandosi poi, che colli timori della fame minacciata co' tempi strani, si fossero poi dileguati quelli ancora della guerra, di cui fece nascere sospetto lo improviso spoglio che il Serenissimo Gran Duca fece fare delle otto famose spingarde e cannoni che esistevano in questa roccha di Montalcino per fornimento di Grosseto e di Radigofani, come per le ragioni che riferisce la storia, e rilevasi dai Consigli, a 390. E perché meglio fosse assistito alla Chiesa deliberossi farvi stanze per il Cappellano, a 109.

1654

L'istessa grazia di serenità si ottenne l'8 gennaro 1654 ed il 25 aprile, essendosi scoperta per ringraziamento dell'assunzione al Pontificato di Alessandro VII, facendosi la Processione, ricevendo molti alcune guarigioni prodigiose, resero insiememente (?) le grazie, a 5, portandosi per trionfo e gloria della SS. Vergine il nuovo stendardo in seta colla pittura del Signor Mario Raggigli (?), scudi (?) XIII.

1655

Per la diligenza usata dalli Deputati del 1655 si riscosse un debito creduto per fallito e fu il ricevere in solidum per rogito di Ser Corintio Benvenuti dal Rev.mo Sig. Arciprete Tinelli il luogo del Fornello, scudi (?) XII, coll'avere in quest'anno colle sole elemosine raddoppiati gli addobbi della Chiesa e sagrestia.

1656

Per relazione di diversi popoli era stato in questo anno spaventosa gragnola per quasi tutta la Toscana e non poca nelle vicinanze di Montalcino nel giorno medesimo del 20 maggio; ciò propostosi a considerare per miracolo della SS. Vergine, che in mezzo a tanti avesse salvati gli suoi Montalcinesi.

Nel Pubblico Consiglio del 28 ottobre 1656 fu stabilito e decretato che ogni anno, nel dì 20 di maggio, giorno dedicato alla gloria di S. Bernardino, si facessero celebrare all'altare della SS. Vergine Liberatrice quella maggior quantità di Messe che aver si possino in testimonio di nostra riconoscenza acciò per questo ci liberi Iddio da grandini e tempeste per sempre. La qual grazia mosse talmente gli animi dei paesani che Lattanzio Mori, da Iusdino, abitante in detta Città, per altre particolari grazie da lui ricevute e tenera divozione, per rogito di Ser Antonio Corsignani del 9 ottobre 1657 lasciò fiorini 200 alla Chiesa, a 36; indi fu posta in tabella acciò se gli applichino Messe XII.

In margine: E perché regnavano molte malattie si ricorse a Maria nel 7 di luglio 1658; doppo le quali successe una gran siccità, ma poi parimente cessata, fu venerata e ringraziata scoprendola li 24 di agosto, Consigli a 163.

La Signora Bartolomea Benvenuti, la quale per grazia ricevuta pagò scudi 100, rogito Ser Pietro Barli li 23 agosto del 1660; col qual denaro pensò il Consiglio del 21 aprile 1661 del far fare le stanze pel Cappellano, a 109, ma però non trovarono tutti dello istesso parere e perciò fu sospesa l'esecuzione però rimanendo la Chiesa: aggravata dalli legati perché il denaro non si trovava da impiegarlo alla ragione di 7 oppure 8 per cento come prima, fu prima di accettare gli scudi cento lasciati fin dal 1640 dalla Signora Christofana del Sig. Scipione Tamanti ridotto il peso a sole Messe 32 l'anno secondo il decreto di Mons. Vicario del 12 maggio 1662, Libro Porta, a 14, dove l'eredità di Messer (?) Agostino Marini consistenti in una casa e nella vignola di Pietra Sdruciola fu solamente considerata comportare Messe 15 l'anno.

In questo anno, il 5 settembre, fu scoperta la SS. Vergine per impetrare acqua, a 155.

Nobile e generoso fu il relitto della pari nobile e generosa signora Fulvia Tamanti, la quale di sua eredità depurata (?) volse che servisse col frutto a dare alle di lei parenti e di Maria Donnoli sua cognata una dote il primo anno e tanti sagrifici il secondo anno computati alla Chiesa di lire due per Messa, e così sempre alternativamente come alle entrate e uscite, a 2.

Non lasciavano fra tanto gli Deputati Sanesi[27] di render vie più maestoso l'altare, e perché meglio restasse rilevata la Sagra Immagine, la quale posava sopra ai gradini, la trasportarono con nuovo ornamento dorato nel mezzo del quadro, per lo qual fatto occorse che a renderla serrata colle due chiavi, una del Gonfaloniere, l'altra dei Deputati, fu supplicato il Serenissimo Gran Duca che concedesse tutto il pieno della muraglia della Città sopra di cui si fece un trasporto serrato con altre chiavi, di dove si passa ad aprire e serrare la Sagratissima Immagine dietro all'altare, con tutta la sicurezza dalle […] (?) del 2 agosto, XVII (?).

26 Ripetizione!

27 La trascrizione di Don Brandi riporta "Santesi" (N.d.R.).

In margine, da aggiungere dopo "concedesse": conforme per decreto della Biccherna concesse, a 159, appunto allora che nel febbraio 1644 scoperta per la serenità dell'aria, a 169, e viceversa per la siccità fu scoperta nel 1665, a 176.

1664

Nella Visita Pastorale di Mons. Vescovo pretese la Curia di vedere l'amministrazione di detta eredità della già prelaudata Signora Fulvia Tamanti e fattone il decreto di visita, si appellarono i Deputati, del quale appello e decreto non è stato parlato doppo al libello, al quale alligate erano le ragioni del jus laicale e regia protezione di detta Chiesa e che gli Signori Deputati Amministratori sono sempre persone di Credito e servano gratis ad onore di Maria secondo rilevasi dal ricordo e informazione n. XVII.

1665

L'autunno del 1665, a 178 e 197, era principiato coll'acqua e sembrava ostinato per proseguire, vedendosi l'uve marcire; deliberato pertanto dal Sig. Gonfaloniere e Priori adunati assieme i Santesi Deputati di scoprire la SS. Immagine, a 179, nel dì 20 settembre; la grazia secondo il consueto miracolo fu fatta lo stessissimo giorno della deliberazione, così serve (?) la funzione il più delle volte per ringraziamento e per merito da ricevere altri suoi divini favori. E coll'istesso favore la Amorevolissima SS. Madre si fece ringraziare nel 28 gennaro dell'anno venturo allora che deliberato fu di supplicarla per la serenità del tempo, per li danni che si pativano per le inondazioni dei fiumi e dilavature delle fatte semente, a 197 e a 203. Per ringraziamento il 5 agosto si aprì e così fu per altra grazia fatto nel 1667 (?),[28] a 217.

Celebrate erano e decantate le grazie di Maria Vergine del Soccorso di Montalcino in luoghi e regioni assai lontane, dove inviandosi le Sagre Immagini della Gran Signora non cessavano le relazioni di portentose grazie concesse di quelli che divoti umilmente a Lei si raccomandavano, e specialmente per gli soccorsi spirituali, di cui a parte come si disse verrà alla luce il lungo e sterminato novero di cui qui non imprendo di mescolare la cronaca del principiato assunto di scoprire di questo marabilissimo Simulacro l'origine e lo agumento. Diede testimonianza di ciò il Sig. Aurelio Angelini da più anni dimorante in Roma, il quale al solo invocare Maria Vergine del Soccorso della sua patria di Montalcino, ritrovò sempre nei suoi affari e travagli aiuto e conforto, onde, grato per le tante grazie ricevute, regalò la grande e bellissima lampada d'argento, paliotto di lama fiorito ed altre accompagnature di sommo valore, Libro Porta 17, di cui fu fatta memoria e grato ringraziamento nel primo luglio del 1668, come altresì donò lire 250 il signor Giovanni Passari, del che si rogò Ser Giovanni Bandiera nel 31 gennaio 1669, a 16, per l'obbligo che […] (?) di Messe XII, come detto, impiegandosi detto denaro in compre di un prato contrada Piandiporco del fu Sig. Cesare Tinelli.

In margine: Per malattia del Serenissimo Gran Duca si scoprì e con tutti li Magistrati si celebrarono Messe nel 25 di maggio, a 247 (?).

1669

La stagione piovosa nel tempo che dovevano maturare le biade di Primavera facendo per la continuazione dubitare di carestia e gli avari tenevano serrati gli loro granai facendone provare anticipatamente la penuria ai poverelli; questi alzando le loro grida da Dio esaudite, mosse gli animi dei Pubblici Offiziali alla resoluzione di scoprirsi li 6 giugno 1669 la bella Immagine di Maria SS. del Soccorso, la quale fece conoscere in un istante quanto son vani i disegni degli huomini innamorati delle Ricchezze, le quali pensano accrescere sopra il penare dei poveri poiché fu detto che molti per la buona ricolta avutasi in generale rimasero co' loro grani invenduti e con scapitare nel prezzo, il quale notabilmente scemossi, come si rileva dalle vendite dell'Annona dell'anno 1670, a 230. È perciò vie più crescendo la divozione e la confidenza in Maria SS. del Soccorso, ristabilissi lo antico costume dei Rettori dello Spedale, li quali, nel prender possesso del loro onorevolissimo incarico, vanno a prenderlo doppo la Messa solenne accompagnati dalli Signori Pietosi e Gonfaloniere e Priori partendosi dalla detta Chiesa, tutti alla sala dello Spedale medesimo, dove gli vengono letti gli ordini, e giurandone l'osservanza con buon principio da Maria SS. auguratogli colla pace che alla Messa suddetta il Sacerdote gli dà per osculum all'altare doppo dell'Agnus Dei, e così nel 1669, nel 23 di novembre osservossi col già Sig. Rettore Domenico Santini, a 36, e secondo questo ogni altro successore in detto officio di Rettore così l'ha praticato.

In margine: In detto anno 1670 i Padri Agostiniani dimandarono detta Chiesa per ivi fondare un convento, ma il Consiglio non l'approvò, a 278 e 279.

1670

I Padri Agostiniani scalzi all'entrare del 1670 chiesero luogo per officiare detta Chiesa, a 247, ma posta in Consiglio la loro petizione, fu totalmente esclusa, tanto negli animi dei secolari è radicato lo zelo di non fidare a nessun altro questo tesoro di Paradiso Maria Vergine del Soccorso Madre benigna tanto di essi, alla quale ogni involontario anelo o accidentale errore che chi che sia pensi aver commesso in danno di detta Chiesa ha largamente ricompensato ogni danno, come con raro esempio di purità di coscienza li 20 ottobre di detto anno 1670 lo dimostrarono i Signori Egidio e Giovanni Brunacci, che per avere sostenuta lite per gli eredi di Pietro Monaci contro le ragioni di detta Chiesa, Scritture n. XIX, donarono a questa una bottega nella Calzoleria vicino al primo macello, differente dall'altra che alle scale di Piazza per indivisa compressi doppo nel 1673 li 3 di marzo per rogito di Ser Giuseppe Faneschi.

Li 13 di agosto, dovendosi celebrare li funerali del defunto Serenissimo Gran Duca, non trovossi Chiesa più proporzionata per la qual funzione, per la quale il Comune ed ogni cittadino secondo la loro industria, sapere e forze si adoperò per il preparamento di sontuoso apparato, a 244, ed essendo concorsi tutti alla funzione perché si era bandito il feriato, doppo il canto lugubre di ciascuna religione che tutti celebrarono la Messa per l'anima del Sovrano defonto e così parimente avendo fatto il Clero secolare fu allora solennemente cantata la Messa e l'esequie ed offiziate al tumulo molte erudite composizioni allusive e recitata l'orazione funebre dal Padre Maestro Priore di S. Agostino.

1671

Or mentre sotto il monte glorioso di Maria del Soccorso godevasi i potentissimi frutti della sua protezione e concorreva egualmente la divozione del ceto clericale con quello dei secolari in angelica concordia, il demonio seminatore di discordie indusse nel mese di ottobre Mons. Vescovo in atto di Visita a fare decreti pregiudiciali al diritto del Principe e della Città sopra l'amministrazione di detta Chiesa, a 255 e 390, con tutto il maneggio di quei saggi Santesi Deputati Signori Alessandro Begni, Dottor Alessandro Spagna non fu possibile comporre l'affare per lo che fu d'uopo spedire nel 2 febbraio, a 259 e 260, ambasciadore a Firenze per informarne il Sovrano

non una volta ma due, a 288, e tanto fu da ambi le parti difeso il jus privativo del Vescovo e del Pubblico che finalmente nel 1675 dalla Granducale Camera venne l'avviso della desiderata concordia, Scritture n. XX consistente in sustanza:

I - che dagli Deputati si devano eleggere gli Cappellani Sacerdoti approvati da Mons. Vescovo per la confessione che devano in detta Chiesa esercitare;

II - che possano gli Operai accattar sempre per Chiesa colla cappa vestita del colore turchino che usa la detta Chiesa ed ogni sabbato per la Città, delle quali questioni stiano a sindacato del Deputato Camarlengo;

III - si apra e serri la sagratissima Immagine senza altra licenza a luglio allora e tutte le volte che ne sarà fatta pubblica deliberazione secondo il solito;

IV - si possa tutti li sabbati esporre il SS. Sagramento nella quadragesima;

V - che nella Candelora dagli Deputati si faccia benedire le candele e dispensarle a Gonfaloniere, Priori e Magistrati, salvo altro e salvo sempre a Mons. Ill.mo e Rev.mo Vescovo il diritto di invigilare e provedere nello spirituale, volendosi che gli Deputati possino con armonia, rispetto e convenienza con Mons. Vescovo come nuovamente furono avvertiti dall'Ill.mo e Clar.mo Signor Auditore Generale Gherardini li 29 settembre 1678, Scritture n. XX, proibendogli detto Sig. Auditore con lettera delli 8 maggio 1681 di che per niuna causa inducessero scandalo, a 149, né facessero novità. Vedi Registro 3° della Comunità a 183 e 184.

1677

Venne circostanziata la grazia dal Comune ricevuta della benignissima Regina nostra Maria nel 20 di aprile del 1677, qunado ad petendam serenitatem si scoprì con gran concorso di forastieri, segnale che l'acque universalmente danneggiavano le campagne e che subbito si ottenne la desiderata serenità, a 298; ma più circostanziata ci viene descritta, a 331, quando il 3 di aprile 1680 scoprissi la Gran Patrona Madre ad petendas aquas salutares, dove si dice che appena scoperta alle 12 della mattina suddetta all'uso italiano, cominciò l'acqua leggiera (non essendo nuvolosa la mattinata) alle ore 14 ½ e continuò sino alle ore 14 del giorno seguente, né diversa si dice nelle memorie essere stata la grazia, a 351, quando si aprì per simil bisogno nel 19 di maggio del 1682, fatta la Processione.

Capitolo decimo

1682

Il prelaudato Dott. Aurelio Angelini nel 1682, Libro Porta a 267, il quale nel 1677 aveva donata la lampada grossa di argento ed il parato, oggi nel 1682, confessando nel suo ritorno di Roma che col centuplo di mille e mille grazie ricevute per interessamento di Maria SS. veniva stimolato a nuove testimonianze di gratitudine per singolari benefici che alla giornata gli si compartivano dalla materna beneficenza della Gran Signora sua particolare Avvocata, onde portogli di lama argento battuto tutta la vesta che copre la Sagra Immagine tolto le facce scoperte di Maria Vergine, di Giesù e dei due Apostoli Pietro e Paulo assistenti lateralmente, e insieme parimente gli due Angeli d'argento che sostengono la corona e un ricco davanzale di canavaccio di oro a fiori rilevati di molto valore.

Nell'anno istesso la signora Petronilla Bucelli donò per grata rimostranza di benefici (vedova del quondam[29] Sig. Mario Borghesi, il quale era stato aggregato al grado di Gonfaloniere il 1676 il 19 ottobre, 295) un ricco gioiello che soleva da sposa portare in petto, atteso che la Chiesa si era indebitata, giusta l'informazione data a S.A.S., Scritture n. XXII, dai Deputati.

E quantunque, come si disse, gli prelaudati Deputati non sieno tirati a far tale servizio alla Chiesa da alcuno emolumento, servendo gratis e per amore di Dio e divozione alla Gran Regina degli Angeli, tuttavia per avere questo merito spirituale scevro d'ogni interesse hanno procurato sempre e procurano di essere i principali cittadini imbossolati per tale offizio, sino a litigare la esclusione quando occorresse, come successe in detti anni e nel 1678, lettere del primo luglio, a 176 e 177, quando pel solo motivo dell'assenza dalla Città del Sig. Dottor Rigaccini, era stato in suo luogo un altro senza la espressa renunzia del medesimo.

1685

Doppo tre anni di bonaccia di temporali e buone ricolte, si serrarono nel centro del mare le esalazioni piovose e per più mesi per tutto l'aprile del 1685 la siccità non lasciava spuntare le sementi e spuntate si inaridivano; per la qualcosa deliberatosi nel 25 di aprile di ricorrere alla sagratissima e favorevole Stella Solare del Cielo montalcinese Maria SS. del Soccorso, (*in margine*: portata in processione per impetrare l'acqua); ma perché non si era deliberato di aprirsi, le orazioni, i sagrifici e i digiuni sembravano (forse non vi era la intiera contrizione del peccato) più tosto in vece delle acque pioveva colle tramontane la arsura; perciò nuovamente adunati il Gonfaloniere, Priori e Deputati seconde il solito con pubblica deliberazione stabilissi di aprire la SS. Vergine nel dì 20 di maggio, a 9 e 10, e di scendersi in preparata macchina e portarsi processionalmente.

E perché la funzione fosse più decorosa e regolata si elessero altri due Deputati per disporre con ordine il Clero secolare e regolare, colle Venerabili Confraternite, e per terzo si volle impegnare l'istesso Mons. Vescovo Fabio de Vecchi venire alla Processione, e l'Ill. mo Signor Comandante Sertorio Martinozzi scortare con tutta la banda delle milizie la divota funzione, e riparare al tumulto del popolo d'ogni vicino e lontano paese concorso (anche molti in piè scalzi) perché dalle miserie universali afflitti e compianti (?), chi dalla divozione e chi dal timore di cruda fame, si trasportò nella macchina preparata nel far del giorno dalla propria Chiesa alla Cattedrale, dove non cessarono per tutta la mattinata gli sagrifici al Dio degli eserciti e delle misericordie e cantata la Messa da Mons. Valentini (incomodato Mons. De Vecchi) Vescovo di Sovana, Montalcinese, coll'assistenza dei Magistrati e Ministri del Governo civile, politico e militare, lasciati Maria SS. allo sfogo della divozione dei forastieri coll'assistenza alternativa degli Operai e Deputati del Sagro Tempio sin tanto che, ristorate le genti, li sagri bronzi chiamarono alla assistenza dei vesperi. E mentre che questi cantavansi, si radunarono i Frati e le Compagnie laicali e insieme le soldatesche, secondo la relazione stampata dal Comandante Martinozzi, a Registro, 9 e 10.

Or mentre al fine del vespero si fece antesignano della Processione il santo Vessillo della Croce, soffiando la tramontana più ostinata, viddesi alzata piccola ma chiara nuvola verso Austro foriera della pace che Maria SS. aveva conclusa fra Dio delle vendette e dei peccatori contriti ed umiliati. La quale nuvola dilatandosi quanto più allungavasi per tutta la Città la Processione, principiò con poche gocce di acqua a dar segno della grazia all'uscire della macchina dal Duomo, portata in primo luogo dagli Rev.mi Signori

29 Fu.

Canonici, e poi rinforzandosi la rugiadosa aria a inumidirsi tre volte (Oh prodigio, oh misericordia! oh Gran Vergine Madre di pietà e soccorso!) tre volte convenne posarsi per la difesa della macchina e del popolo, mediante la salubre quieta e placidissima pioggia, cioè nella Chiesa della Canonica di S. Egidio, sotto il portico del Sig. Dottor Jacomo Tamanti e nella Chiesa delle Madri Monache di S. Caterina, andando a terminare la Processione alla propria Chiesa col pianto di tenerezza del piissimo Prelato e di ciascuno del popolo, che interrompevano il canto delle sagre lodi di Maria e degli ringraziamenti al Signore Dio con singhiozzi ed esclamazioni festose: Viva Maria del Soccorso, viva! Poiché molti dei forastieri, fra li quali un certo pittore detto il Sig. Cavallo, che per servizio degli Signori Marchesi Chigi trattenevasi in quei tempi in San Quirico, nell'aver veduto sino alle ore di vespero il cielo più che mai infuocato di arsura diffidavano totalmente della spacciata sicura grazia di Maria del Soccorso, della quale si tenevano per certi e franchi gli Montalcinesi, avvezzi a simili e prodigiosi eventi; onde tutti confermaronsi della fede e divozione e credevano per la esperienza esser sempre fatta la grazia che gli si domanda allorquando gli Signori Deputati colli Gonfaloniere e Priori risolvano e con pubblico decreto deliberano di scoprire questa loro Gloriosissima Regina Patrona per gli comuni bisogni, giacché per li particolari ha dello spirito e del corpo ha sempre aperto il seno della sua pietà per consolargli.

Viddesi per esperienza che le grazie che fa Maria SS. del Soccorso non sono grazie di sola apparenza, poiché il miracolo commosse talmente i cuori più abituati, li quali con amara contrizione piansero le proprie colpe e sino al dì 26 inclusive di maggio, in cui stabilissi con altra solenne processione ritornare a ringraziare la Divina Madre Consolatrice, ogni confessionale era pieno di penitenti per lavarsi nel cospetto di S.D.M. dalle colpe, le quali originavano cotali infortuni, e si sperimentò in effetto che coll'acqua salutare concorse l'abbondanza delle ricolte, mentre ogni vecchio ci rende assicurati che fu tanta la granigione delle spighe che il 20 maggio erano fuori dello stelo, che fu grande nelle aie il monte del grano quanto quello della paglia.

Di tal grazia volle esserne informato il Serenissimo Gran Duca e gli ambasciadori colà spediti per affari della Comunità, a 10, resero testimonianza che questi sono degli ordinari miracoli di questa Gran Signora del Paradiso commemorando altri simili prodigi della siccità del 1649 e alle disgrazie dell'epidemia quando le campagne desolate dalli lavoratori rendevano dupplicata e più dell'ordinaria ricolta, con fare a S.A.S. un lungo catalogo di ossessi liberati, storpi, cieci(sic!) e malandati guariti, onde radicossi la ducale protezione sopra di detta Chiesa e sopra il patronato della Comunità, allora che nel 19 gennaro altri ambasciadori rimostrarono l'uso antico di sindacarsi gli Operai serventi dalli Deputati e questi al fine del triennio sindacati rimanere dalli nuovi eletti, a 23.

1686

Per la qualcosa, giacché come si è detto, nel 20 di maggio gli Operai hanno per officio di far celebrare delle Messe nella Chiesa all'altare dei Santi Rocco e Sebastiano per avergli intercessori a difesa della gragnola e simili infortuni, fu stabilito che si celebrassero delle Messe anche all'altare della SS. Vergine per memoria e ringraziamento di detto segnalato favore giusta la memoria del 19 maggio 1686, a 26, giusta il decreto che il Generale Consiglio per altra simile beneficenza deliberato lo aveva sino del 1646 nel 2 di ottobre, a 36.

1687

Rilevasi dalle memorie del Registro sotto li 9 novembre, a 51, che per essere la Chiesa della Madonna del Soccorso membro della Comunità in materia di contratti gabellabili, pagasi la gabella tutta da chi contratta con detta Chiesa e non la Chiesa, perché la Comunità non paga a stessa e vedesi che un tal Ser Pietro Terzi ricorre a S.A.S., ma l'informazione del Gonfaloniere e Priori porta in favor della Chiesa le ragioni suddette, appellandosi Chiesa privilegiata gli 11 febbraio, a 58, passato il triennio del 26 giugno 1688 si divenne dal Generale Consiglio alla nuova elezzione dei Deputati, la quale cadde nelle persone del Sig. Dottore Orazio Begni, Dott. Alessandro Spagna e Dott. Pinello Pinelli, a 64, tra i quali e il Clero in occasione di feste pubbliche nacquero delle differenze e non potendosi il 20 dicembre dagli huomini eletti comporre in pace, anzi nati alcuni decreti episcopali, gli istessi Deputati mandarono a Firenze coll'appello tutto l'operato e S.A.S. volse che lo affare fosse composto giusta l'istruzione del 19 aprile 1689 registrato a Libro Porta a 17, cioè:

In margine: e in quest'anno (1688) per la siccità scopertasi, Maria fu ringraziata.

1° - che dagli Deputati sieno eletti gli Cappellani amovibili a beneplacito col peso di amministrare gli SS. Sagramenti della Penitenza e SS. Eucharestia massime le feste con partecipazione;

2° - che gli Amministratori della Chiesa per le cose a loro consegnate rendino conto con darne fideiussione;

3° - che il sabbato vi si esponga il SS. Sagramento e vi si cantino le litanie;

4° - che quando interviene Mons. Vescovo e Magistrati si osservi lo stesso cerimoniale che in Duomo;

5° - che si determini fisso il giorno di quante volte l'anno si deva scoprire la SS. Vergine oltre alli particolari bisogni;

6° - che si mandino le liste dei Cappellani concorrenti e la nota delle entrate e uscite; la qual cosa fu fatta per compita informazione che richiedeva S.A.S. il dì 24 di aprile, a 79.

Capitolo undecimo

1689

Per anni quattro di ubertose ricolte, e tali erano già aspettate nell'aia questo quinto anno del 1689; ma perché scordato l'umano cuore delle beneficenze celesti e più tosto abusando delle carezze della Amantissima Madre, strappò dalle mani della irritata giustizia di Dio le saette o per meglio dire ci strappò dalle mani quel pane che in abbondanza ci aveva regalato, poiché fu tale e tanta l'abbondanza delle acque che cadevano dal cielo, che il grano inzuppato e riscaldato dentro delle barcaie nasceva a furia nella paglia senza una giornata di sole che dasse luogo a disfare i balzi ammontati e rasciuttarli, udendosi verso delle pianure delle fiumarecce i pianti universali. Tanto che negli 19 di agosto ricorsi gli Montalcinesi al loro sicuro rifugio di Maria del Soccorso, a 81, viddesi il cielo montalcinese schiarirsi, ma per ogni intorno continuando la pioggia, non so se a preci di quei di Buonconvento oppure di quelli del Poggio le Mura e Sasso di Maremma comprendendosi tutti fra gli lavoratori del Piano del fiume Ombrone, ritornossi a scoprire la prodigiosa Immagine il dì primo di settembre e subbito rivoltosi il tempo in serenità, che diede luogo ad asciugare le paglie anche a paesi della Maremma, quantunque ivi sofferto avessero la perdita di buona parte e il rimanente fu pericoloso di nuova riscaldatura;

ciò che non soffrissi da noi.

In nota: conforme la Gran Madre operò che si stabilisse il cerimoniale nelle processioni pubbliche, Lettera del 19 aprile 1689, in fila.

Si va ponderando nelle passate e successive replicate grazie che l'alternativi flagelli di Dio si fanno sentire allora che delle prime misericordie ottenute per la intercessione di Maria si scordano gli divoti di renderne alla Gran Madre Soccorritrice gli dovuti ringraziamenti. E in verità non trovasi registrato alcuno atto pubblico che ci assicuri di avere gli Montalcinesi fatta funzione o scoperta la Gran Madre per ringraziarla della passata riferita grazia; ed accadde nel mese di dicembre rivoltatasi la stagione in altre piogge peggiori delle prime, e che le inondazioni dei fiumi sommergevano il seminato ed impedirono gli pigri a più seminare. Per lo che, nel 5 di gennaro, a 91, deliberossi portarsi ai piedi di Maria la Gran Vergine Madre ed essa con tenerezza di vera Madre, godendosi della umiliazione e confidenza dei suoi carissimi figli, gli consolò nel giorno medesimo in cui deliberossi scoprirla; né leggesi che poi fosse ella del beneficio ringraziata pubblicamente, onde non fa maraviglia se Dio geloso delle grazie che ci concede per mano della sua Santa Madre nostra il dispiacere della nostra villana ingratitudine, facendolo conoscere in altra dirottissima pioggia che si fece vedere nel principiare dell'aprile 1690 senza cessare sino alli 26 del mese, a 100, con gaudio universale dei paesani e dei popoli convicini, li quali con pubbliche processioni intervennero al solenne Te Deum che cantossi nella Chiesa del Soccorso nel dì 5 di maggio, a 101. Nella qual funzione per segnale di sincera riunione dei cuori tra il Clero e Mons. Vescovo colli divoti di detta Chiesa del Soccorso, intervenne Sua […] (?) Ill.ma e Rev.ma con tutto il suo Clero.

In margine: eleggendosi i Cappellani amovibili con approvazione di S.A.S. nel 6 giugno 1691, Consigli, a 101.

1691

Dalle quali differenze di iurisdizione nato era lo impegno che la elezzione dei Cappellani amovibili si appartenesse alli suddetti Deputati, come fu detto. E perciò si erano mandate a S.A.S. le note dei soggetti prescelti dai Deputati medesimi e non avendo fin qui risoluto, gli suddetti signori nel 6 giugno del 1691 tornarono a fare lo stesso, a 103, ragguagliando delle entrate e uscite S.A. per attestato di sua regia protezione, ma non mancarono però quei medesimi Signori Deputati di rendere vocalmente cerziorato Mons. Vescovo delle spese sempre superiori nella detta Chiesa di quanto in capo d'anno viene alle mani degli Operai, facendogli vedere alcuni sagri nuovi arredi ed indumenti, per cui e per la pulizia la Chiesa detta supera ogni altra della Città amministrata dagli ecclesiastici, siccome ebbero la savia condotta di domandare la confessione pel Cappellano primo da loro preeletto, allor che Monsignor lo stimi capace di amministrare i SS. Sagramenti, poiché loro istituto e premura sarebbe sempre di eleggersi soggetti che non dispiacessero al Rev.mo Prelato, di ottima fama e sufficiente abilità, avendo riguardo allo incomodo che egli soffre di tutte le stagioni di essere alla Chiesa alquanto fuori di mano nell'alba di ogni mattina; le quali convenienze essendo molto gradite dal prelato "commendavit enixe et concessit confessionem", tanto più che S.A.S. aveva approvata la Cappellania, a 101, 6 giugno.

1692

Il tante volte prelaudato Sig. Aurelio Angelini, confessando avergli la SS. Vergine del Soccorso aggiunte alle tante grazie altrettante singolarissime a sé e a tutti della sua casa in Roma, mandò egli da Roma la bella e grande corona d'argento di lastra con gioia e gli due Angeli che la sostengono fuori del nicchio della Sagra Immagine nel 24 di maggio del 1692, a 28 del libro Porta, operando i Deputati che a tanto benefattore come ad ogni altro si applichino i sagrifici e le preci che si offeriscono alla Regina degli Angeli in tutti i tempi, giusta la espressione che fu fatta in Consiglio del 19 di marzo, a 104, allora che furono eletti Deputati gli Signori Dott. Pinello Pinelli, Dott. Pompilio Faneschi e Capitano Camillo Costanti.

1693

Principiarono le desiderate piogge sul primo di aprile, ma non cessando per tutto il mese, si discorreva, ma al solito non risolvevasi dalli Signori Gonfaloniere e Priori colli Signori Deputati di scoprire la SS. Vergine del Soccorso. Così succede tutte le volte che non torna di maggior gloria di Dio e di Maria SS. il fare il miracolo; né sarebbe stato appreso per miracolo, anzi per cosa naturale, che le buone ricolte attribuivansi all'acque dolci aprile; ma il fatto è che per tutto il mese di maggio ancora seguitò l'acqua a tener quasi morte le semenze, che non pervenivano alla spiga e secondo le regole ordinarie faceva il tempo temere di carestia, perché oltre al piovere insistentemente l'aria e l'acqua erano fredde contro stagione.

1694

Fu deliberato, venne il sereno e benedetta fu la SS. Vergine Providentissima, a 152 e 165.

1695

Per impetrare pioggia salutare fu scoperta nel 26 aprile, a 100, e per rendimento della grazia ricevuta si scoprì nel 5 di maggio 1695, a 101.[30]

Ma appunto ora è tempo di ammirare le maraviglie di Dio per mano dispensatrice della Imperatrice dei Cieli inverso gli suoi divoti, poiché non prima del 30 di maggio deliberato fu di scoprirsi e i popoli all'intorno esageravano la inutilità perché non poteva la stagione in appresso in tutto il futuro mese di giugno spiegare e perfezionare la spiga dei nostri prodotti; tuttavia preparatisi il Clero alla detta Processione colle Confraternite, fu lo stesso che apparire il sole chiaro e in 15 giorni si vidde fare un salto alla campagna, mietuto fu al solito tempo e la ricolta fu miracolosa, a 152.

1697

Dovendosi rinnovare in Consiglio del 1697 la elezzione dei tre Deputati del governo temporale della Chiesa per essere spirato il termine, deliberossi nel 22 di giugno che sempre che gli detti Signori non renunziassero, debbansi riproporre per la conferma, e allora che non fossero o uno o più vinti, fosse in questo caso fatta nuova elezzione e così perché due avean renunziato, si elesse in loro luogo il Sig. Benedetto Clementi ed il Sig. Dott. Giuseppe Brunacci, a 222 e 234, rimanendo seco loro il prelaudato Sig. Dott. Pinello Pinelli.

1698

E perché nel 1698 passò da questa all'altra vita il prelaudato Sig. Benedetto, insorse la pretenzione del Sig. Marco Antonio Costanti,

30 Queste sono due note; il discorso continua da sopra: "contro stagione".

il quale, esponendo a S.A.S. che non poteva il defonto aver facoltà di sostituire il figlolo (*sic*), ottenne sotto li 29 marzo facoltà (?) di subentrare esso al defonto sig. Clementi per salum (?), o sia per far concepire a chiunque che al gratuito servizio di detta Chiesa per puro zelo di rispondere al meglio che ciascuno puole alle grazie che chichesia riceve dalla Gran Vergine Madre si fa a gara dai principali cittadini per farsi arrolare fra i servi attuali di Lei, e così pure quei subordinati Operai non mancano di maneggiare sì per essere imborzati (*sic*) ad un tale offizio, quasi che manchi ad ogni cittadino di qualunque rango si sia il primo e principale requisito di loro onoratezza o nobiltà, che gli manca questo di non avere almeno in gioventù servito alla Chiesa della Madonna del Soccorso, bastando questo per caratterizzare un huomo d'intiera stima e rispetto. Ed in fatti così passa in stima appresso gl'istesso Magistero di Siena e rilevasi dalla tacita approvazione della amministrazione di essa Chiesa nella forma che allora ed ora si pratica, poiché nel 5 settembre dagli Ill.mi Signori Conservatori chiestasi informazione, a 226, intorno a detto governo, si appagarono senz'altra […] zione (?) di ciò che fu loro risposto, cioè che si praticava nel modo che al detto Magistrato e da S.A.S. si era riferito sin dal 24 aprile 1689 senza che siasi disapprovato cosa alcuna. Che circa gli Cappellani si erano eletti dagli Deputati senza contradizione prima il Sig. Bartolomeo Costanti, poi il Sig. Fabio Pinelli, quale era tuttavia che rispetto alle confessioni erano stati e son pronti, che le suppellettili stavano sotto la custodia delli Operai e che questi ne rendevano conto per inventario ai Signori Deputati. Così resi cerziori i signori Ministri nel 22 gennaro, a 236, l'acquiescenza continuata sino al presente di così praticarsi comprova che piace al Sovrano, al Ministero ed alla Patria, ed oh si potesse al par delle amorose attenzioni che esternamente con edificazione manifestano gli Deputati e gli Operai suddetti nel servire a detta Chiesa, si potesse, dico manifestare la tenerezza del cuore divoto di ciascheduno di costoro, palesata con esempio mirabile restarebbe la grazia spirituale che la SS. Madre compartisce col centuplo a chi si impiega per Lei cuore e vedremmo riformati insensibilmente i costumi, gli affetti e i cuori di quegli i quali dalla […] (?) che furono eletti lasciano il loro luogo agli successori non senza lacrime di tenerezza, benedicendo e contando per nulla lo scomodo d'ogni mattina di dover portarsi avanti giorno ad aprire e servire alla Chiesa e meno di nulla stimano tutte le altre premure e vigilanze per Lei.

Si erano fatti sentire non col solo fragore, ma con rumore e rovine gli terremoti in Siena, per lo Stato, in più luoghi d'Italia ed anche in ogni terra e castella intorno di Montalcino, piangendosi da per tutto i danni sofferti e temendo giornalmente de nuovi con novo (?) spavento universale e particolari pregiudizi; ma quei di Montalcino, oh gran benignità di Maria SS. la Patrona e Madre fedele del Soccorso! di quei di Montalcino nessuno perì, nessuno temette, non si commosse veruno dappoi che il 17 novembre 1697 si scoprì l'amoroso sua sagratissimo Volto alla venerazione col concorso dei Magistrati e Clero secolare e regolare e col solenne Te Deum di ringraziamento, portandosi nelle memorie un paradosso che alcune persone ignoranti, sentendo per ogni dove riferire i casi dolorosi delle rovine di case e poderi e non sapendo cosa si fosse terremoto in Montalcino averebbono voluto sentirne alcuni (salva la persona e la casa) per appagarsi nella curiosità.

In margine: Fu ricorso al solito sagratissimo […] (?) il 31 dicembre 1697 e null'altro sentissi per le vicine terre, molto meno in Montalcino per grazia di Maria[…] (?) 152, 139.

Riferivasi il Te Deum per ringraziare ancora Maria SS. per le vittorie ottenute contro del comune nemico dalle armi christiane, e insiememente supplicandosi la Gran Regina perché ci mandasse acqua salutare che spegnesse le terre arse dalla siccità, acciò si potesse sementare; e fu fatta la grazia subbito dalla Dolcissima Madre di Dio, partendosi dalla medesima Chiesa tutte le processioni lodandola per gli doni accumulati che Ella faceva a questa Città sua divota ed alle campagne vicine, onde ben da lontani paesi, ancorché in ogni luogo si facessero pubbliche divo zioni, concorrevano popoli per impetrare dalla Maria del Soccorso di Montalcino gli aiuti sicuri in così terribili flagelli, a 237.

E quello che Maria SS. aveva impetrato per liberare gli suoi divoti dagli pregiudizi della siccità, gl'impetrò nuovamente, perché dalle inondanti piogge non fosse Montalcino pregiudicato, allora che aperta la sagratissima Immagine li 16 maggio, a 243, succedendo per lo aperto miracolo una pioggia di pianto per tenerezza dei cuori in luogo dell'acque pericolose che diluviavano dal cielo e con pari stupore tornò benigna la SS. Madre a consolare gli popoli nel 14 di novembre venturo, tosto che, a 255, si fece ricorso a Lei per le tempestose acque che con fulmini e lampi di più giorni continuati facevano dubitare della salute e del pericolo di rimanere le campagne senza poterle ricoprire dai semi, sembrando che Maria la Gran Patrona, qual Madre di sviscerato amore, goda tenere la fede dei suoi fidi devoti in continuo esercizio di confidanza nella sua providenza, perché nel mese di agosto, doppo un mese di piogge universali che non lasciavano triturare e raddurre al granaio le già raccolte sementi, aveva nel dì 8 di agosto, a 267, operato l'altro maravigloso (*sic*) prodigio tosto che a Lei confidentemente con sagrifici e pubbliche preci fu da quel popolo fatto ricorso, a 167.

Sul finire di questo secolo tornarebbe in acconcio divertire la penna dal proposito fatto già sul principio di non tessere per ora la cronaca se non del governo prodigioso che questa Regina degli Angeli ha sempre esercitato coi suoi Montalcinesi, dei quali come Madre e Patrona gli ha con speciale providenza difesi nelli comuni bisogni di guerre, pestilenze, carestie, terremoti ed altre comuni disavventure; poiché dalle tabelle (che come dissi furono levate e fatte cataste) rilevavansi tanti e tanti e sì vari i prodigi e le grazie particolari che nulla più; onde proseguiamo l'assunto.

Capitolo dodicesimo

1701

Nello entrare del secolo XVIII primo si aveva goduto mercé il patrocinio di Maria SS. del Soccorso felicissima la stagione e promettevano le messi sul maturare la spiga la ubertosa ricolta, ma perché lui vuole Iddio che riconosciamo quanto di bene in questa terra ci provvede non dal caso o dalla predicata astrologica previdenza, si sciolsero a mezzo giugno le cataratte del cielo e sino al 12 luglio altro non si scorgeva nei campi che una spianata di paglia, la quale nascondeva la spiga sotto della verzura dell'erba che addiaciuto il grano superava la paglia e dava timore di non potersi raccorre che fieno; ma in detto giorno 12 luglio si deliberò scoprirsi la SS. Vergine Madre del Soccorso e subbito cessarono le piogge con giubilo universale e principiatosi la mietitura ritrovaronsi le spighe piene e mature, sicché la ricolta fu ben pingue, come raccoglesi (*sic*) dal prezzo succeduto dei grani minore dell'anno scorso nell'Annona della Città; sicché li 19 del mese, giustamente coi Magistrati e Clero furono rese le grazie alla Gran Madre Patrona, a 302 Consigli.

In margine: E per urgenti bisogni di S.C. si fece processione di penitenza il 5 ottobre, a 259; nel 1702 franato il campanile dal fulmine fu risarcito […] (?) e la Comunità diede stara (?) 30 e il restante la casa Boldrini e altre pie persone, Consigli 213.

1703

Cresceva vie più nei popoli forastieri la divozione secondo che la fama correva per pubblicare la obbedienza dei venti, delle acque, degli elementi tutti al cenno della Imperatrice Sovrana Maria del Soccorso; onde, tuttoché il paesano Sig. Conte Antonio Boldrini stanziasse in Montepolciano, in testimonio del grato cuore verso Maria per le grazie da Lei ricevute, lascia per legato scudi cento alla Chiesa del Soccorso, rogito 5 […] (?) 1703, a 341, col peso agli Operai di fare ogni anno la festa di San Francesco di Paula, pel quale effetto i Deputati fecero da buon pennello dipingere il Santo in un quadro per esporlo nel giorno della sua festa, rogato poi da Ser Fabio Bonaventura Nuovi li 28 febbraio 1705 nel testamento, nel quale, per detti scudi cento obbliga specialmente gli beni sciolti suoi di Montepolciano; il quale legato non si è totalmente pagato per la lontananza degli eredi.

E similmente il legato del Quattrini in Roma, che lasciò XXII pezzi di buoni quadri alla detta Chiesa per detti titoli di divozione e benemerenza non furono mai ricercati; ma la figlia Donna Battista nel 1718, per isgravio (benché non tenuta) fece due belle lampade d'argento laterali e seco lei non fu la SS. Vergine ingrata come lo sono gli huomini verso di Lei.

In questo anno 1705 gli nuovi eletti Deputati il Dott. Orazio Begni, Dott. Pier Giovanni Clementi e Capitano Angelini nel 13 dicembre, udita la grave malattia del nostro serenissimo Principe Francesco, ricorsero con pubbliche preci a Maria coll'intervento del Clero e Magistrati, supplicandola per la salute di tanto benigno e generoso Principe, di cui si ebbero speranze secondo la brama comune di sua salute recuperata. E quantunque pe' bisogni degli huomini in particolare non si debba scoprire la Immagine sagratissima, nulladimeno perché nel 19 gennaro dell'istesso anno si infermò gravemente il signor Guglelmo (*sic*) Boldrini in Grosseto, insigne benefattore di detta Chiesa e paesano, a di cui gloria parla il campanile rifatto, candelieri e argenti donati, si scoprì e n'ebbe subbito la sanità, in testimonio di che fece il regalo generoso suddetto.

Le impareggiabili spese che si facevano per render più maestosa e venerata la Chiesa del Soccorso di Montalcino fece pensare alla riforma di tanti aggravi che nei Legati Pii accettati per lo passato dagli Operai senza le debite approvazioni accettandosi sopra del dono di un paliotto rosso di damasco e sopra d'un ordinario turribile d'argento un peso di più Messe perpetue, o ricevendo il contante lasciato da pie persone a ragione di un sette per cento et annui sagrifici, come alli libri di deliberazioni dei Deputati e Operai pro tempore, a 2 e seguenti. Per la qual cosa si ottenne dalla Sacra Congregazione di Roma la lettera commissoriale per la debita reduzione. E intanto gli Deputati, servendosi della loro autorità e diritto, elessero in luogo del M.R. Fei in Cappellano il M.R. Sig. Giulio Cesare Passari, ed il Sig. M. […][31] per organista e insieme pensarono a far risolvere un atto pubblico di ringraziamento a Maria SS. del Soccorso per averci nel 20 febbraio, Consigli a 7, liberato da una comune (?) inondazione di acque durata diciotto giorni.

1709

Replicavansi le preghiere alla SS. Vergine per la salute del Serenissimo Principe nel primo gennaro 1709, a 30, per deliberazione del Pubblico, al quale per consolazione dei sudditi Dio clementissimo rese la sanità sino all'ottobre del 1710, e allora parimenti il 19 di detto mese scopertasi l'Immagine di Maria, a 38, si ottenne la dilazione e tregua del male sino al giugno del 1711, per cui non si acquietarono colle suppliche gli Montalcinesi nel dì 7 di detto mese alla Gran Madre, alla quale tornando con tutto il Clero e Magistrati, doppo la Messa per le incessanti piogge che non lasciavano scorre dalle paglie il grano, anzi germogliava sulle barcaie, rese a tutti la bramata serenità, a 45, subbito che la Processione partissi dalla Cattedrale verso la chiesa della Madonna, facendosi nel MS.[32] memoria che simil grazia si ottenne sin dal 1701 nel 19 di luglio, di cui fra i Consigli si nota il bisogno di tale soccorso, a 302, istantaneo per cui furono rese pubbliche grazie all'Altissimo e alla Gloriosissima Liberatrice della fama di quali prodigi nelle circostanze dolorose dei tempi e delle nazioni in turbolenze e sospetti il venerabile P. Antonio Tomasini, famoso Missionario della Compagnia di Gesù aveva sin dal 1703 nel 5 settembre lasciata nelle Missioni della Città e Diogesi di Montalcino inculcata la devozione a Maria SS. del Soccorso e lasciato aveva nei cuori di ciascheduno impresso il timore e spavento con quelle quasi profetiche esclamazioni: "Guai a te, Montalcino, allora che ti raffredderai nella divozione di Maria; Ella lascerà di trattarti come ti tratta! da Madre e più che Madre verso i suoi teneri figlioletti, ai quali più concede la Madre che loro a Lei".

1712

Ritornando al corso cronologico dei portenti, cade nel 1712 la rinomata grazia che Mons. Vescovo Borgognini, teneramente divoto di Maria SS. del Soccorso, in sua persona ottenne nel mese di maggio; poiché il santo Prelato caduto infermo e disperato dai medici, udì egli con lagrime di tenerezza che il popolo per sua salute chiedeva di aprirsi la Sagra Immagine di Maria e concorrendo volentieri la deliberazione del Saggio e dei Deputati, il giorno istesso che si tenne aperta questa Archa del Paradiso partissi da questo afflitto corpo il dolore e l'infiammazione dei visceri ed egli nel dì 22 di detto mese sano poté celebrarvi la Santa Messa di rendimento di grazie, la quale terminata, lasciò alla sagrestia gli suoi indumenti con una pianeta di raso bianca tutta a ricamo d'oro e fiori, come al Libro Porta a 35. E tanto maggiormente si affezionarono i popoli nell'amore della Gran Vergine Madre l'11 giungo nella vicina messe scatenati impetuosi venti scuotevano il granello dalle mature spighe e cagionavano con turbini frequenti in Montalcino ed in montagna rovine di scosci di arbori di gran pregiudizio; onde ricorsi al solito fonte di grazia e supplicata con tenerezza di figli la Madre di Misericordia, subbito, senza dimora (?) soccorse quieto la aria e i venti e sotto il manto di sue materne beneficenze accorse alli imminenti pericoli della serenità e colla pingue ricolta.

1713

Aveva la stagione benigna della quadragesima 1713 accelerata talmente la generazione delle sementi e degli alberi che sembrava doversi fra un mese vedere spighe fiorite e frutti fuori delle sue foglie, ma si gelarono talmente nell'entrare dell'aprile che seguitando le nevi e ghiacci sino al 20 di detto mese, a 71, che si teneva per gelati gli alberi generalmente più che nel 1708 e si disperava della sperata ricolta. In tal giorno si ricorse al bel sereno del volto di Maria SS. del Soccorso, e sparito il rigore si godé poi con sommo gaudio un miracoloso ricolto senza pregiudizio alcuno delli tanti preveduti e furongli rese le grazie.

E li nuovi eletti Deputati del governo temporale della Chiesa i Signori Dott. Giuseppe Brunacci, Dott. Pier Giovanni Clementi e Capitano Giuseppe Angelini dal 29 luglio dell'anno detto furono solleciti deliberare la scoperta solenne della Pietosissima Madre per le imminenti stragi che minacciava la pestilenza e senza fallo speranzata grazia si ottenne; e perché ama l'Eterna Providenza tenerci umiliati perché lo serviamo ed amiamo con timore, non mancò darcene occasione nell'anno 1714 con permettere in riprova di nostra fedeltà che principiasse la primavera colle nebbie e acqua fredda e terminata nella forma medesima, a 86, talmente che venne avanti

31 Macchia.

32 Manoscritto.

la spiga e l'olio (?) a forza di nebbia e similmente l'uva, facendoci purtroppo per intercessione della SS. sua Madre conoscere che egli ci sa compartire il miele cavato dalle pietre e col fango istesso cura ancora la nostra cecità. Impetrandoci Maria SS. del Soccorso questi prodigi, dei quali fu solennemente nel 30 luglio ringraziata visitandola con divota processione; sicché adirato l'inferno provossi due anni doppo di volere asciugare per gli Montalcinesi questo fonte di stupenda beneficenza per mezzo di ostinato asciuttore, a 112, per più di quattro mesi, tentando per questo di asciuttare nei quori (*sic*) dei Montalcinesi la divozione e la filiale confidenza, ma crebbe anzi che no la fiducia quando scopertasi l'otto di maggio la SS. Madre concesse subbito l'acqua con la benigna Providenza, che il grano e biade si ricolsero sì abbondanti che dalle lire cinque e sei che si era pagato il grano sino alla ricolta per ogni staio, smontò a vendersi lire due, o poco di più, né puossi ad altri che a Maria del Soccorso attribuirsi la grazia perché certi terrieri di paesi non molto lontano, che non volsero concorrere l'otto di maggio alla sagra funzione, goderono sì di veder cessato l'asciuttore, ma piansero l'esterminio soli loro d'una spaventosissima gragnola che li fece divenir umilissimi.

1717

La ostinata persecuzione del demonio nell'anno venturo per ogni dove minacciante l'arzura (*sic*) delle ricolte e l'allucagione delle biade, onde sino dalla Maremma si sospirava il soccorso alli timori di carestie e dimandavasi se in Montalcino si risolvesse scoprirsi la loro Madonna del Soccorso Avvocata e Madre comune di tutti gli afflitti, sperando ciascuno che cessarebbe il gastigo ben meritato dalle nostre colpe, mercé il titolo singolare di cui fa pompa di essere nelle afflizioni comuni invocata col pregiato titolo di Maria del Soccorso. Così pertanto risoluto di aprirsi nel 22 di maggio del 1717, colla precedente notizifazione alla Piazza, si adunarono in detto giorno i terrazzani dei paesi all'intorno e viddero tutti che nel tornare alle lor case un'acqua salutare aveva lavata la ruggine ai grani e presto in cinque giorni di fresca nebbia si ristorarono le terre dalla loro arsura, tutti magnificando la Gran Regina degli Angeli Maria del Soccorso di Montalcino.

Anche in questa circostanza augumentavano gli esteri ed imputavano a poca divozione dei Montalcinesi il lasciar correre per più settimane il flagello indolenti ai propri di loro vantaggi, quando possono esentar sé e gli altri coll'uso di queste chiavi che tengono di Maria.

Ma pur convenne rimaner persuasi di questa continua esperienza, che non ostante i flagelli comuni e particolari loro propri sotto degli occhi ed abbenché per ogni adunanza di essi si dica in quelle circostanze […][33] necessario scoprirsi la cara Madonna del Soccorso, ciò non ostante la SS. Vergine non permette che nel Consiglio dei Signori Gonfaloniere, Priori e Deputati si risolva con pubblico decreto dal Cancelliere rogato che si apra in giorno determinato per quel tal bisogno, se non allora che disposti con maggior confidanza in Maria, resta il divino sdegno placato e che perciò la Gran Vergine ha nelle mani il favorevol rescritto della grazia, talmente che è lo stesso avere ottenuta la grazia e l'essersi deliberato scoprirsi.

Capitolo tredicesimo

1718

Alle singolari grazie ed alle portentose beneficenze di Maria bramavano corrispondere gli Montalcinesi con pari rimostranze di gratitudine esterna quanta nutrono nello spirito verso questa Regina loro del Gran Soccorso, onde in occasione che Mons. Ill.mo Massei, poi Cardinale, fu per tenera sua divozione a visitarla e che vidde cogli occhi propri nello scoprirsi ad esso privatamente e guasi in segreto, che si serravano le case e le botteghe per riempiere la gran Chiesa e adorare la Gran Madre, compiacquesi questo degnissimo Prelato assumere sopra di sé l'impegno di impetrare dal Rev.mo Capitolo di S. Pietro di Roma la corona d'oro che per pio legato del piissimo Bura Don Alessandro Sforza dispensa alle insigni immagini miracolosissime di Maria, con offerirsi di più che egli senza alcuna spesa sarebbe venuto a incoronarla.

Sicché, ordinate le cose dai Signori Deputati Sig. Pier Giovanni Clementi, Capitano Giuseppe Angelini e Alfier Orazio Angelini per far la spesa conveniente a tanta solenne funzione, riconobbero subbito il gradimento del cielo, mentre in meno di un anno, e con la questua di pochi mesi, trovarono a bastanza da poter chiamare e trattenere e pagare una fioritissima compagnia di musici forastieri e di ornare dentro e fuori la Chiesa, abbellire l'altare e ad onore della Santissima Patrona Maria del Soccorso ardere per otto giorni abbondantissime cere ed odorosi Profumi, solennizzando ogni giorno coi Vescovi e Messe cantate la Festa.

Ma viddesi inoltre contribuire all'onore di Maria SS. la nota e più distinta divozione della piissima gran Principessa di Toscana la serenissima Violante di Baviera, la quale con straordinario gradimento accettò lo invito fattoli dalli istessi Deputati portati in Siena, dove la real Principessa risiedeva Governatrice e fu puntuale la mattina dell'8 maggio 1718 con pomposa corte essere in Montalcino, perché nella sera antecedente a questo effetto si era in San Quirico nel palazzo dei Signori Zondadari. E siccome dal Pubblico e deputati per questa Festa Sagra si erano inviati quelli gentilhuomini montalcinesi Dott. Luca Antonio Spagna, Dott. Camillo Begni, Ser Bartolomeo Pavoni e Dott. Tullio Canali per complimentare e scortare sino a Montalcino l'Ill.mo e Rev.mo Prelato Mons. Massei, così alli confini non tanto quanto a S. Quirico furono ad inchinare e scortare la Serenissima Gran Principessa il Signore Dott. Orazio Begni, Dott. Stefano Menchini, Capitano Salvadore Clementi, Capitano Clemente Maria Clementi, Dott. Scipione Costanti e Dott. Carlo Antonio Cecchetti, li quali con altri predetti alli confini ed altri simili gentiluomini di Montalcino col Gonfaloniere e Priori in toga riceverono e accompagnarono S.A. Reale sino alla Chiesa doppo breve riposo che prese nella casa dei Clementi ricevuta ivi da dodici gentildonne montalcinesi in gala, degnandosi la Clementissima principessa Governatrice di riconoscere tutti gli sopraddetti tanto huomini che donne e trattarle alla nobile come gentildonne, introducendola seco anche nel Monastero di Santa Caterina, dove fece essa una visita doppo della funzione. Nella quale in sistette (?) e con pari pietà e divozione udì la santa Messa e poi fatto un giro per la Città ed altre Chiese, visitò lo Spedale e quel Conservatorio di alunne orfane alle quali in numero di […][34] concesse uno agumento di dote sopra quella che gli dà lo Spedale; onde sul tardi ritornatasene a S. Quirico, fu nel modo della mattina scortata e accompagnata con intiera di lei gratiosa dimostrazione di gradimento. E perché non volse in casa di detti signori prendere che una semplice refezione di dolci e pasta, come fatto aveva nel Monastero, quei Signori Clementi mandarono per la sera in Sanquirico (*sic*) tutte le nobili e ricche portate colla aggiunta di dieci animali che per essa avevano generosamente preparate bastanti a ricevere tutta la intiera corte della Gran Principessa e trattarla. Non tralasciando neppure quei Deputati di rimostrare ogni atto di gratitudine con

33 Macchia!
34 Manca.

Mons. Ill.mo Massei, il quale, celebrata la Messa parata, e per via di rogito consegnate le corone d'oro di Maria SS., del SS. Bambino Gesù, volle nel giorno doppo il riposo partire, accompagnato per fino alli confini di Sanquirico da quelli istessi gentiluomini che lo andarono a pigliare in S. Quirico.

Le spese quantunque grandi fossero come esser soglano (*sic*) in simili Feste Sagre e colle circostanze accennate, e la Chiesa non altre di più delle ordinarie scese dei Cappellani, la Providentissima Madre ispirò tanti come fu registrato a Libro Porta a 38, che poco più ci rimesse il Sign. Clementi Kamarlengo e allora fu che la fanciulla Battista Quattrini coi denari del servizio che aveva prestato all'Eccellenza della Signora Duchessa Bonelli, donò due lampade di argento laterali per ogni scrupolo che aver potesse sopra l'accennato legato di Carlo Quattrini suo padre, maestro di scherma accreditato, che morto era in Roma.

Or se scopo fosse di questa cronaca rammemorare le grazie singolari e i prodigi che Maria SS. operato aveva in questi otto giorni della sua Festa, non basterebbero tomi di maggior volume di questo, poiché due ciechi, una donna per u[…] […]dinoso,[35] un huomo per gotta serena, altra donna ossessa, la quale rimase libera alla prima occhiata che diede al volto sagratissimo della veneratissima Immagine di Maria; storpi ed attratti[36] e mille altri oppressi da piaghe occulte e palesi rimasero consolati e guariti, senza entrare nel segreto dei cuori, che dalla divina luce impetratali da Maria SS. risanati rimasero dall'eterno contagio dell'anima come lo palesarono alcuni, ed altri per palese lo dimostrarono dalla mutazione dei costumi e si conosceva dalla incostante fadiga dei confessori. Vistoso fu quello di avere il demonio versato l'olio di una lampada tutto sopra di un Operaio, il quale più degli altri affannato nel servizio e nello zelo dell'onor di Maria, e che fattosi colle povere industrie un nuovo vestito, estremo per lui sarebbe stato il danno, e non minore al cordoglio di non poter comparire cogl'altri in queste funzioni, sicché al roversciarsi di tutto quell'olio sopra il suo capo ed al vedersi grondare i capelli tutti dall'olio, ogni divoto, che molti gli erano accanto, lo compativano e compassionavano alla povertà di quello perché doveva senz'altro andarsene spoglare (*sic*). Ma giunto in sagrestia e ricercato dove fosse l'olio e quanto macchiato fosse il nuovo vestito, niente affatto di segnale fu che l'olio fusse versato sopra di lui, a reserva dei capelli, benché tutto rovesciato fosse stato sopra di lui, e non in terra, sicché il demonio, inimico delle glorie e del Nome SS. di Maria, che voleva ridere a spese dei di Lei divoti, rimase esso deriso allora da tutti, e così fu quel muratore, al quale diede la spinta dal tetto della Chiesa, e senza lesione rimase come a sedere sopra della muraglia della Città, dove è posta la Chiesa dietro la sagrestia, con istupore che non cadesse ancor dalle mura.

Ma qui proseguendo l'intrapreso corso di far solamente la storia delle cose più universali, riferire fa all'uopo secondo che dai Deputati prima della incoronazione si erano mandati due pratici questori alla cerca di qualche elemosina, uno dei quali portatosi nella Maremma, di dove non molti anni addietro per la divozione alla Madonna di Montalcino si portavano a turme e specialmente per venerarla e vederla scoperta pel due di luglio giorno della sua festa, onde giunto in uno di quei paesi che non voglamo (*sic*) nominarlo, sentito con indifferenza il questore e licenziatolo quasi che con disprezzo, egli vacuo scosse dalla polvere le sue scarpe e altrove cercò sussidi che alla meglio portò ai Deputati; basti qui soltanto sapere che nella ricolta dei grani quel solo paese ebbe tale e tanta disgrazia che alcuni campi gli rimasero senza mietere il grano allucato, altri per esser più veccia e mali altri semi fecero pastura dei porci.

Quell'altro questore che in uno dei circonvicini castelli fuori della Diogesi di Montalcino fu ricevuto con simil disprezzo, vidde con tutti che la gragnola batté nell'autunno talmente quelle vigne e ghiandio che per tre anni doppo non fecero alcun frutto; al contrario di quei popoli e castelli che giornalmente visitarono la Gran Signora del Soccorso goderono di fruttuosi ricolti, distinguendosi fra tutti, come ancora si fa distinguere il popolo divoto di Torrenieri, al quale distintissime grazie ha fatto e fa Maria SS., che non si lascia vincere nelle misericordie, delle quali sperimentò in quell'anno il Castello di Porrona gli di cui paesani vennero processionalmente per supplicare Maria del Soccorso perché gli concedesse acqua alle loro campagne, nel tornarsene alle case trovarono bagnata a sufficienza tutta la loro corte nell'entrar che fecero di là dall'Orcia confino del podere del Marzuolo, onde per tenera divozione e grato ringraziamento tornarono il giorno di poi nuovamente in turma tutti quei paesani portando di nuovo l'offerta di cera in testimonio del benefizio ricevuto, come altre volte vedremo aver Maria SS. praticato con quelli di Torrenieri.

1719

Nel Consiglio del 17 giugno 1719 furono riconfermati gl'istessi Deputati per altri tre anni meritamente, attese le laudabili premure esercitate per la gloria maggiore della Gran Regina nostra Maria, a 160; né mancarono al solito zelo per l'avvenire per ogni maggiore agumento dell'entrate meschine di detta Chiesa, riscuotendo al possibile e impiegando a interesse quei pochi capitali, molto inferiori al decoro e sfarzo col quale vien governato quell'augustissimo Tempio, come, a 162, 166, impiegati furono nell'Abbondanza scudi 900.

Sembrando forse alla regina degli Angeli non essere bastantemente degli onori e divozione degli suoi figli Montalcinesi (perché mai dalla debolezza degli huomini mortali può ella bastantemente onorarsi) se insieme con essa nel suo Tempio del Soccorso non veniva onorato il suo carissimo sposo il Patriarca San Giuseppe con distinzione maggiore; permesse che all'altare di lui che si offizia in detta Chiesa e che come si disse porta il titolo di un Canonicato della Cattedrale, vi si continuasse con maggiore fervore la divozione della Bonamorte in ogni quarta del mese e si mantenesse la Congregazione degli cento Fratelli per ciascuno dei quali alla morte si celebrano cento Messe, ma di più nel voto solenne che la pia mente della Reale Altezza del nostro Sovrano fece in raccomandare questi Stati della Toscana al Patrocinio di tanto Patriarca, questa solenne annua perpetua memoria permise Maria la Gran Sposa che debbasi celebrare conforme si celebra, a 166, all'altare suddetto del Grande Patriarca, dove il Canonico Rettore celebra la santa Messa nelli 18 dicembre alli Signori Gonfaloniere e Priori coi Magistrati che vi assistono in toga, raccomandando i bisogni dell'Augustissimo Sovrano, dello Stato e della Patria al valoroso Patrocinio di San Giuseppe, tanto più sperabile perché vien pregato dove la Augustissima Sposa, la Vergine SS. dispensa continuamente le grazie.

1721

Principiò nel fine della quadragesima e proseguì la pioggia sino al 10 luglio, ma più continuata al detto mese, lo che impedita aveva la granigione delle biade, le quali per la maggior parte aggiaciute facevano dubitare di dovere empier le capanne di fieno che li granai di frumento, ma risolutosi scoprire la SS. Vergine del Soccorso nel dì detto 10 luglio, la mattina più di ogni altra giornata si assordiva dal fragore dei tuoni e si caminava in certo modo allo scuro a sole alzato mediante le folte nuvole gravide di acqua, benché non piovesse, perché in tanto da più paesi si adunassero i popoli. E principiata la devota Processione più denso sembrava il cielo e

35 Non ci capisco!
36 Rattrappiti?

guasi preparante un diluvio, tale quale si scorgeva esser per ogni intorno, ma, terminata la Processione con tutto il Clero e Magistrati nella Chiesa della Gran Regina dell'universo, fermò il fragore, si schiarirono le dense nubi e prima che terminasse la Messa cantata viddesi colle pupille bagnate da tenero amore verso Maria Pietosissima tutto l'aere rasserenato, che per molti giorni di caldo fece granire ed assodare (?) le semenze con miracoloso raccolto e la Città e paesani circonvicini nel dì 12 di detto mese tornarono giulivi a ringraziare solennemente la Gran Signora Consolatrice coll'altra pubblica Processione, a 182.

Nella qual funzione si inviarono al trono della Gran Madre Maria le pubbliche universali suppliche per la salute del venerabile Pastore Mons. Borgognini, al quale rendevano disperata la vita le proprie naturali corporali antiche imperfezzioni e la età più che avanzata doppo la canuta settuagenaria. E perché il cuore di lui fu sempre tenero per questa Gran Signora del Paradiso Maria, gli corrispose sempre con i prodigi, sicché fra pochi giorni lo rese abile a celebrare la Messa allo altare del Divino Soccorso, e per testimonio della grazia ricevuta lasciò egli alla sagrestia un bello e ricco calice d'argento, Libro Porta a 35.

1723

Similmente nel 19 settembre dell'anno istesso 1721,[37] a 209, collo intervento della intiera Magistratura si fece dal Clero secolare e regolare si fece la Processione al Tempio della Consolatrice Maria del Soccorso perché tutto lo Stato ella benignamente soccorresse colla salute della Persona Reale del Serenissimo Gran Duca Cosimo nostro sovrano di sempre eterna felice memoria, quando ciò fosse a maggior gloria dell'Altissimo e salute speciale (?) di lui, ed oh! con quanto fervore fu dai Parrochi nella domenica precedente raccomandato ai popolani la supplica per tanto Pio Sovrano!

Capitolo quattordicesimo

1724

Avevasi nel 1724 ottenuta da Dio più che ordinaria raccolta di ogni sorta di viveri, non ostante l'arsura di più mesi; ma rivoltatosi tra le nebbie un estremo calore, cadevano l'ulive, si spogliavano di fronde selve e molte piante chiaramente seccavano le foglie. Eccoci ai piedi del Gran Trono Augustissimo di Maria del Soccorso nel 25 di agosto ed ecco nel 26 colla nebbia di più giorni temperata la pioggia. Che più?

Da troppe sicure riprove del cuor pietoso di tanta Madre i figli ingrati vie più precipitati nella iniquità procuravano lo sdegno e strappavano dalle mani adoratissime di Giesù (*sic*) Christo fulmini, saette e gragnola nell'entrare della primavera del 1725, onde per liberarsi da tali flagelli che fischiavano alle orecchie dalle percosse di più paesi circonvicini scoprissi colle solite formalità e con preventiva deliberazione del Pubblico la SS. Vergine, dove molti flagellati dalla gragnola venivano da paesi lontani a piè scalzi e così dal giorno della funzione, che fu il 10 di maggio 1725, cessarono da pertutto le lagrime ed i timori, a 239, perché il cielo rasserenato per intercessione di Maria del Soccorso diede motivo di ritornare al Trono sovrano di essa per umilmente rendergli le dovute grazie.

Adunato il Consiglio Generale della Città per eleggere gli nuovi Deputati al governo temporale della Chiesa nel 12 agosto 1725, a 245, ed eletti gli Signori Dott. Lucantonio Spagna, Alfiere Orazio Angelini e Dott. Tullio Canali, crederono necessario dimandare la riduzzione di alcuni Legati Pii per li quali la sagrestia rimaneva gravata dalli troppo spiritualmente interessati testatori, li quali con meno generosità del Rev. Sig. Dottore Giovanni Didaco Casacci in Roma, Segretario e Ministro di casa dell'Eminentissimo il Giudice, il quale lasciò per grato riconoscimento delle grazie ricevute da Maria del Soccorso della sua Patria, lire cento senza aggravio alcuno alla sagrestia, Libro Porta a 6 entrata Operai a 42. E con tal motivo fu riassunta la legge che gli Operai rendevano conto ogni mese delle loro questue al Deputato Kamarlengo.

1726

Avvenne che la morte del piissimo e venerabile Vescovo Borgognini lasciò vedova di pastore la Chiesa di Montalcino e consolata fu nella elezzione del Rev.mo di lui nepote ex sorore Mons. Bernardino de Ciani, il quale nella ricerca delle ecclesiastiche cose della Città credette troppo affettata la fama de miracoli stupendi di Maria SS. del Soccorso e meno di lui credettero coloro che seguito lo avevano nel fargli corte nel Vescovado.

Alla prova del sangue fu posta la novella Chiesa di Giesù Christo (*sic*) ed allo esperimento resse Maria SS. che fosse posta la fè e la devozione dei suoi fedeli divoti per disinganno delli infedeli, e degli indivoti di quel bel titolo che essa si pregia di Madre del Soccorso, mentre nel 1726 facendosi per ogni dove pubbliche collette e preghiere per evitare la minacciata da Dio carestia per cagione delle interrotte piogge di un mese intero, nel bello che il grano doveva granire nel mese di giugno colla metà di maggio allora che invece del caldo si risolveva la stagione in acque assai fredde, propostosi finalmente dai Deputati e Priori la aperizione della Gran Madre Patrona di Montalcino, Regina universale delle creature, ed Avvocata dei peccatori, Conforto dei tribbolati, fu dai Deputati medesimi invitato (nel dargli parte della deliberazione) voler intervenire, conforme non recusò l'animo piissimo di Sua Eccellenza Ill. ma e Rev.ma. Ma se lui non dimostrolla, dimostraronla bene gli suoi cortigiani la poca fede o almeno la debole fiducia che avevano di vedere in un subbito rischiarare il cielo, e deporre in altre parti le acque di cui gravide si scorgevano le nuvole e tanto più che partendosi Monsignore di Palazzo vedevasi inondato dalla dirotta pioggia, la quale però perdonogli persino all'entrare nella Chiesa, dove trovando la calca al solito di tutte le volte che si tratta di aprire la Sagra Immagine, principiarono gli increduli a concepire qualche sorta di fede, come uno di loro poi confessò, ed intonato il prefazio della Messa cantata, cessato il vento scilocco (*sic*) si scoprì tutta la parte del levante illuminarsi dal sole, il quale, da quel giorno che fu il 18 di giugno sino, a 256, che maturate e ricolte non furono le messi mai lasciò di favorire la divozione dei suoi fedeli benché non mancassero flagelli consecutivi di dette piogge a più paesi cinconvicini di altre Diogesi. E per maggiormente disingannare chi affettata credette la fama che gli Montalcinesi spargevano della sicurezza che essi hanno di Maria del Soccorso, nell'anno avvenire, a 267, stimolandoci l'altro contrario della siccità fu nelli 8 maggio fatto ricorso a Maria perché ci consolasse colla acqua salutare e in tal giorno benignamente, nel 29 gennaro dell'anno suddetto allora che ci diede lo stesso giorno che fu scoperta la serenità per tema che le dirottissime inondazioni ci portassero via le sementi, a 283. Vidde dunque il nuovo zelante pastore e con mano toccò che non è vana, non ha per fondamento la iattanza ma la gloria maggiore dell'Altissimo e di Maria se con umilissima e cordiale confidanza asseriscono avere in Maria Vergine del Soccorso

37 Errore?

allora che a Lei pubblicamente per pubblici bisogni ricorrano la chiave che apre o serra il cielo o per la pioggia o per la serenità e insieme allontana il contagio, salva dai terremoti e scioglie gli assedi e reca ai Montalcinesi la vittoria e la pace. E fatta la grazia subbito tornossi a ringraziarla.

Al venerabile Pastore crebbe talmente la divozione verso di Maria del Soccorso che non sapendo come darglene (*sic*) contrassegni di ossequio, sollecitò egli il buon disegno dei Deputati di decorare vie più quel Tempio colla consagrazione, la quale stabilitasi nel dì 8 di maggio del 1728, si fece col maggiore apparato e divozione che far mai si potesse, […] (?) a 112 e Libro Porta a 8. E Maria SS. per dimostrazione del gradimento di quella consagrazione l'anno venturo nel giorno istesso che si celebravano gli enceni di detta consagrazione e insieme con tutto il Clero e Magistrati pregavasi di serenità per la continuata pioggia di tre mesi, l'istesso giorno, dico, 8 di maggio 1729, subbito scoperto il lucidissimo Volto di Maria nella detta mattina cessarono le piogge e ci rese le sementi gravide di perfettissimo grano nella raccolta, a 298, onde nel dì 15 di detto mese in cui il Comandante delle Milizie facevagli esercitare portossi nella platea della Chiesa mentre i Magistrati e Clero tornati erano a ringraziare Maria la Madre di Misericordia con sparo e salva festosa accompagnare fece il Te Deum laudamus.

Con dispiacere universale si ebbe novella che il male scoperto della Sua Altezza della Serenissima Gran Principessa di Toscana Governatrice aveva fatta pronosticare la inevitabile perdita di così amabile Principessa, specchio d'ogni più fina e conta virtude, e perciò da tutti pianta prima che trapassata fosse faceva pensare alli impossibili per farcela più lungamente vivere fra noi allora che Dio stabilito aveva dargli immarcescibile premio di sue virtù, pensarono colli Deputati del Soccorso il Gonfaloniere e Priori di ricorrere al farmaco del Paradiso che si dispensa da Maria SS. del Soccorso, alla quale con Pubblici Magistrati e Clero fatto ricorso nel dì 9 maggio, a 334, del 1731 e credesi per intercessione di Maria SS. accadesse come accadde tanto sensibile il migloramento (*sic*) che prolongato per giorni 20 credevasi godere per molti anni più del felice e pacifico governo di tanto desiderabile Principessa.

Ma Dio che aspettava a più stabile e sicura gloria nel cielo doppo gli XX giorni di recuperata salute, il 29 di maggio il male si riaccese con tanta veemenza che l'arte medica perdette Dio disponente la cognizione ed ogni farmaco la sua virtù.

Accadde disputa se gli tre Deputati che eleggonsi per Consiglio dovessero essere proposti per la conferma doppo il loro triennio, conforme si pratica in altri offizi di comunità e rimessane la decisione all'Ill.mo Magistrato fu risposto, a 342 e 346, che al Consiglio si proponesse di coloro la conferma quando non abbiano di per sé renunziato, ed essendo uno o più esclusi, si rieleggessero i nuovi, giusta l'elezzione che seguì l'8 di ottobre dei nuovi Dott. Ferdinando Spagna, Dott. Tullio Canali e Alfiere Orazio Angelini, li quali fin dalli primi di novembre deliberarono fare strada praticabile e decorosa quella per cui si viene con tanta frequenza dalla cattedrale alla detta Chiesa della Madonna, Libro Porta a 9, disegnata già farsi nel 1728 e non posto in esecuzione. Laonde fermandosi al lavoro i Lombardi, allargarono la platea e a forza di mazze, pali di ferro, zeppe e fornelli sviscerarono il monte e con esse pietre di duro macigno alzarono li due muri laterali e per nobilitare l'opera fecero dalle cave di Castelnuovo portare i marmi travertini per fare le scale che vi si sono adattate quando altri signori di bon gusto averanno preparati i quadrucci che si crede bisognare per gli spiani di detta scalinata.

Gli medesimi Deputati erigerono la fabbrica delle Paste nella casa Marini ad uso di Canova, comprando stampe e campana di bronzo coll'edifizio; coltivarono le Piagge della possessione del Fornello e per decoro della medesima chiesa, che mal servita era da uno o due ragazzi (causa di poco concorso di Sacerdoti e gran consumo di vino, ostie e cera) elessero un custode venerando che col fare scuola a qualche ragazzo doppiamente si vedesse rifiorita la pulizia ed il civile ed economico servizio della sagrestia. E questo custode fu il Pre (?) Giovacchino d'Asle (?) francese, collo assegnamento di uno staro di grano, uno staro di vino ed un mezzo d'olio per ogni mese, potendo egli colla sua professione di bravo santore (?)[38] camparci e farsi da uno o due ragazzi scaltri aiutare.

Fu anche fatto fissare per decreto del Generale Consiglio che negli enceni della consagrazione della Chiesa e incoronazione della Gran Vergine nostra Donna gli 8 di maggio, senza altra pubblica deliberazione, si dovesse scoprire Maria SS. del Soccorso ad oggetto principale di ringraziarla di ogni beneficio universale e particolare dell'annata; ma anche per implorare da Lei le annue buone ricolte, immuni da grandine e tempeste, pel quale effetto, volendosi da Mons. Vescovo ricorrere al Patrocinio di Lei Regina nostra universale aveva fatto affissare un invito il 10 febbraio alla porta della Chiesa suddetta. Il quale per ordine dei Deputati fu fatto stracciare perché affissato senza loro permissione ad oggetto di sostenere il diritto laicale in Chiesa di Real Protezione e Patronato della Comunità, benché poi portando le sue scuse il Vicario Generale gli istessi Deputati affissarono lo invito e fu con pubblici sagrifici implorato l'aiuto divino intercessora Maria.

E per fare che in tutto la Chiesa nel temporale conservata nei suo jus laicale, impetrarono che gli questori[39] soliti delle ricolte possino in ogni dove questuare col vigletto (*sic*)[40] dei Deputati nel quale si accenna il suddetto rescritto, in filo n. XXXI.

Fu anche proposto in Consiglio dall'Ill.mo Signor Capitano di Giustizia Alessandro Ciogni (?) e vinto e successivamente approvato dalli Conservatori che nel giorno 8 maggio nel celebrarsi gli enceni suddetti, si eleggessero tre festaioli, per il primo anno dell'ordine dei Gonfalonieri, il secondo anno dell'ordine dei Primi Priori[41], il terzo dell'ordine dei Priori e così sempre per turno, acciò per decorare la festa e per popolarla maggiormente di forestieri facessero del proprio correre ad libitum un Palio, conforme nelli 8 maggio 1732, furono eletti il Capitano Salvatore Clementi, il Dott. Cosimo Brunacci ed il Dott. Tullio Canali, li quali fecero nel giorno istesso doppo de li secondi vesperi alla Chiesa della SS. Vergine del Soccorso fecero[42] dei cavalli correre, a 353, drappo di seta che esposto lo tennero alla Chiesa suddetta e fu di tutto con soddisfazione universale rese le grazie a Dio, la di cui gloria e di Maria SS. detta festa tutta si è ordinata.

Capitolo quindicesimo

Fu effetto della tenerissima divozione che le genti del paese abbiano sempre pensato di servire alla Augustissima nostra Regina Maria del Soccorso e perciò fondare in detta sua Chiesa dei patronati, fra i quali uno fu nel 1733 nell'altare del Gran Patriarca San Giuseppe dal fu Domenico Capitani, del quale fu investito nel 16 aprile il Clerico Antonio Capitani, come al Libro Porta a […].[43]

38 Forse sartore.
39 Questuanti.
40 Biglietto di permesso.
41 Incerto.
42 Ripetizione!
43 Manca.

Ma l'invidioso demonio tentò raffreddarla colla discordanza dei pareri che suscitò nei primi di maggio, quando, per rendere più magnifica la festa degli enceni sagri della consagrazione e della incoronazione nel dì otto del mese volevasi che si scoprisse la cara Madre del Santo Amore Maria del Soccorso, non nel dì 8 ma nel dì 10 di detto mese perché cadeva in domenica, e i Festaioli tratti del secondo ordine speravano dal maggiore concorso di popolo maggiore onoranza; lo che dimostrava la maggior premura pel terreno interesse e gloria vana, non altrimenti la pura gloria di Dio e dell'Augustissima Madre sua nostra Patrona, di cui Mons. Vescovo si mostrò molto parziale e zelante. E non essendo al demonio riuscito effettuare la discordia suscitata, servissi d'altro strattagemma istigando alcuno fra quelli che stesero gli decreti del nuovo Sinodo tenuto da Mons. Vescovo di inserirvi alcuni capitoli lesivi direttamente il jus del Principe toccante i luoghi pii laicali e perciò, nel 16 dicembre 1732 convenne scrivere ai libri pubblici d'ordine di S.A. Reale la rinnovazione di detti Capitoli, Libro Porta a 42.

Intanto fattesi le vendemmie senza acqua e bruciando di arzura (*sic*) la terra sino al 19 di novembre, impedivasi la necessaria semente, ed il bestiame dal patimento di sete facevano con una specie di epidemia spopolate rimanere le mandrie. Deliberossi pel dì 19 scoprirsi la Vergine SS. del Soccorso per l'uno e l'altro bisogno; oh res miranda! Subbito principiata la pubblica funzione rannuvolossi un poco e prima che terminasse quasi a ciel sereno dolcemente piovette e per tre giorni continuati continuò finché la terra spenta e rinverdita di guaime (?) la campagna montalcinese cessarono di morire le bestie e poterono le maggesi ricoprirsi del seme di tutte le biade con giubbilo universale, a 374, osservandosi che la Providenza divina per acconciare il terreno che non fosse sommerso ma per la […]mente (?) spento, il miracolo principiò con piccola nebbia, poi dalle sette ore della notte sino alla notte seguente imbevette la terra di sottile acquolina, e poi disciolse le nubi in quieta ma spessa acqua salutare, a 377, per la qual misericordia tornarono gli Montalcinesi nel dì 29 di detto mese, con pubbliche dimostrazioni di gratitudine col Clero a ringraziare Maria.

1739[44]

Lo stesso bisogno dell'acque rendeva sospirosi gli povari contadini sul primo di primavera; ma il 19 di maggio, voltato il cuore, ed alle laudi di Maria ogni lingua dei divoti Montalcinesi, rannuvolossi la sera, la notte fu nebbia e per tutta la giornata pacificamente versò dal cielo bastante pioggia che fu fra settimana per altri due giorni moltiplicata, che in un salto fece guarire la bruciata campagna e dar pastura alle bestie, delle quali morivano molte delle minute; che perciò stabilitosi nel 25 di aprile un pubblico ringraziamento con tutto il Clero, Confraternite e Magistrati, concorse un popolo infinito, fra i quali al solito si distinsero le genti di Torrenieri con ricca offerta e vennero in processione di là da Orcia anche i popoli della Roccha e di Castiglioni.

Questi prodigi eccitando vie più la venerazione della SS. Vergine Maria Madre del Soccorso, e veduto che giornalmente vengono forastieri a render grazie pe' benefici ricevuti ed impetrarne de' nuovi, sollecitarono il desiderio de' Deputati, a 388, già confermati di cavare dal nicchio e fare che portata per tutta la Città in processione la Augustissima Madre per isfogare dagli tutti i paesani e forastieri la cordiale e infervorata divozione di ognuno, giacché scorzi (*sic*) erano cinquanta anni che tal funzione non si era fatta, sperando col rinnare (?)[45] questo pubblico vassallaggio alla Grande Imperatrice Patrona risquotere (*sic*) dalla materna pietà di sì Gran Signora abbondanza di luce, benedizioni e soccorso universale alle pur troppo grandi universali disavventure.

1735

E perciò ordinate per tempo le cose e fermati in Siena la compagnia di quei scelti musici e suonatori sotto la direzione del virtuoso Don (?) Fausto Frittelli Maestro di Cappella pel dì 8 maggio 1735 con inviti generali inviati per più paesi e con economici provedimenti di viveri per la Città, e di quartieri per le buone case particolari del paese, a 387.

La sera del 7 maggio a Chiesa serrata si calò dal suo nicchio per mano di Sacerdoti il Gran Tesoro del Paradiso, la sagratissima Tavola dove è rappresentato lo inesausto Erario col quale si soccorre agli universali bisogni del genere umano e del quale in questa provincia della Toscana di qua tengono le chiavi gli Pubblici Rappresentanti della Comunità della Città di Montalcino e tre di quei Signori Deputati dal Generale Consiglio, senza dei quali e senza precedente deliberazione venuta per pluralità dei voti non può aprirsi questo sagro Tesoro, ed aperto che sia con tale atto pubblico rogato dal Cancelliere si ottiene sicuramente la grazia che si domanda a pubblica utilità, come si disse e si è infatti mostrato a dispetto di qualunque infedeltà con avvertire che se talora non sortisce il dimandato miracolo allora fra poco si sperimenta che due sono, non un solo miracolo, facendo indi la Gran Signora conoscerci ad evidenza che la nostra dimanda non era buona, e la grazia sarebbe stata dannosa.

1735

Accomodata la SS. Immagine in una dorata e maestosa macchina, in uno altare alzato al piano della Chiesa principiarono prima del giorno 8 di maggio a dare il segno della Gran festa le nobili campane del tempio e appena aperta la Chiesa, sempre assistita da più Deputati a tale uopo ed alla sagrestia ed alli altari principiarono i sagrifici e riempissi la Chiesa di gente per tutta la mattinata. E radunatisi i forastieri, bisognò che alla solenne Messa Pontificale gli paesani uscissero per dar luogo alla gente di fuori. Accelerata l'ora del vespero, mentre cantavasi questo con prolissa musica, radunaronsi in corpo tutte le quattro Religioni e le sei Compagnie Laicali colle loro torce accese, le quali sfilate in processione davanti alla macchina, terminato il vespero, sulle spalle in prima dei Rev.mi Canonici e Sacerdoti, indi degli Ill.mi Signori Capitano di Giustizia e Gonfaloniere e Priori, e poi per ordine da tutte le Compagnie Laicali, in mezzo alla ordinata Milizia regolata dall'Ill.mo Signor Comandante Harweij (?) con interpolato sparo della moschetteria, oltre gli fissati cinque pezzi di grossi mortaletti, fu portata per tutte le Contrada della Città la Adorata Gran regina degli Angeli Vergine Bella Madre SS. del Soccorso, acompagnata a piè scalzi da molti e con lagrime di tenero affetto da tutto il numerosissimo popolo fra il canto e melodia di laudi e inni festosi di tutte le lingue e l'orazioni di tutti i cuori, con una pace e tranquillità di tempo che accompagnava il silenzio dela divozione.

Per isfogo maggiore della infervorata venerazione di ciascheduno verso dell'Augustissima Gran Signora, che bramavano vagheggiarne il divinissimo volto, nel fine della Processione fu posata la gran macchina poco alto da terra sul presbiterio del Duomo fino alla sera, ed oh con quali fervori di spirito e sospiri del cuore era baciato il sagro dorato legno che in christalli riserrava li gloriosissimi volti della Gran Madre e del Figlio da più persone divote testificato che guasi vere fossero quelle tele dipinte mostravano pietoso insieme e ridente lo sguardo a ciascuno, né senza lagrime di amore guardare non si poteva quello animato ritratto del gaudio del Paradiso.

La sera, avanzata la notte, portossi privatamente la Vergine Sagrosanta al suo Tempio del Soccorso e riposta nel trono, ivi per

44 La data è probabilmente errata, ma così compare nella trascrizione di Don Brandi (N.d.R.).

45 Rinnovare?

tre giorni della gran festa né di dì né di notte mai restò senza corteggio d'immenso popolo, che adorava la Gran Regina sospirando ciascuno per li propri loro bisogni e per le grazie ricevute ringraziandola.

E intanto ogni giorno venivano una e più processioni dei paesi della Diogesi e d'altri paesi a visitare Maria Vergine del Soccorso, sforzandosi ciascuna di portare in omaggio dei loro cuori qualche regalo; ed allora gli Signori Deputati favano (*sic*)[46] dargli ricovero e refrigerio donando loro delle effigie che avevano in piccolo e in grande fatte in numero ben grande stampare in rame non disprezzabile. Che se di questi tre giorni vedrassi una volta la cronaca particolare dei miracoli e dei portenti operati da Dio per amor di Maria SS. del Soccorso a pro dei suoi divoti, crederei che non bastasse un volume per recapitolargli a istruzione dei fedeli, poiché due furono i ciechi, uno paesano, l'altro forastiero, che furono illuminati, più d'uno furono gli ossessi al solo mirare Maria in trono liberati, moltissimi storpi, attratti e malconci da disperati mali, e può numerarsi per morto risuscitato quella bambinella lasciata in culla dalla sua madre per correre ancor lei ai piedi del trono della Madre del Soccorso, alla quale mentre piangente supplicava Maria per aiuto spirituale e temporale dell'anima e dell'interessi della famiglia, il demonio smantellati i ritegni del tetto tutto intiero lo fé cadere sopra la culla della bambina per istiacciarla e fare che la tenera madre perdesse colla divozione la ferma confidanza che aveva in Maria Vergine del Soccorso. Ma rimase il demonio più che mai confuso e disperato, perché Maria la Gran Vergine Madre Pietosissima fece vedere che la bambina senza neppur destarsi dal sonno in cui la madre aveala lasciata sana e salva sotto le rovine, era stata salvata da quella pesantissima macerie di sassi, docci e legnami dal solo debolissimo arcuccio che stava sopra la culla; ma questo non essendo il nostro proposito, terminaremo descrivere la Festa col ricordare che doppo tre giorni si pose di notte al solito luogo la sagratissima Immagine, nella quale fu osservato il continuo prodigio di essersi mantenuta quella tela per tanti secoli illesa, quando doveva essere affatto lacerata e rosa dalle tarme, atteso che gli antichi, poco pratici ed avveduti, impastarono la detta tela nella tavola rozza accennata con una pasta assai grossa la quale doveva o staccarsi da per sé dalla tavola o consumarsi dal tarlo e tarme, eppure conservasi tale quale la pasta di farina ben grossa e sembolosa facendo vedere che è miracoloso il rispetto che gli insettili (*sic*) ed animali han portato al volto di Maria SS. e del SS. Bambino Giesù (*sic*), a differenza del volto delli due Apostoli, li quali in qualche parte sono macolati da dette tarme.

Sodisfatti partirono i musici la mattina di questo giorno predicando le maravigle (*sic*) della divozione degli Montalcinesi e confessando che non può vedersi questa sagratissima Immagine senza risquotersi (*sic*) il cuore da compunzione e da tenerezza, onde, anche molto tempo doppo dimandarono alcuni e quel Maestro di Cappella si sono offerti di venire a servire ad altre simili funzioni la Madonna del Soccorso di Montalcino, la quale in quest'anno per gratitudine dei suoi servi divoti diede ubertosa ricolta di tutti i generi.

Il seminatore della zizania vedendo che la festa encenica delli 8 maggio recava all'inferno delle sconfitte, poiché concorrendo al tempio di Maria del Soccorso molti forastieri, e colla occasione di molti confessori sgravavansi dalla Gran Vergine compunti del peso di loro coscienza e che per sempre nuovi prodigi si rendevano al trono di Lei, vinti dall'amore di Dio molti dei libertini, vedendolo colla esperienza, dico, il seminatore di zizania e prevedendone vie più maggiori le sconfitte, suscitò nel cuore di alcuni fra i Deputati ed altri dei Pubblici Rappresentanti dei dispareri se scoprire si dovesse o no la SS. Vergine del Soccorso nelli 8 di maggio collo ingannevole principio (che vive ancora nella opinione di alcuni che assueta vilescunt), onde contentaronsi solamente in tal mattinata dell'8 maggio 1736 di far comandare il feriato e di farci celebrare delle Messe. Ma bisogna pure disingannarsi che la SS. Vergine del Soccorso di Montalcino per le bisogna pubbliche e universali vuol far le grazie dal trono suo augustissimo in pubblico, quando per pubblici atti si delibera e fassi pubblicamente noto che Maria del Soccorso per il tal giorno determinato si fa vedere in pubblica udienza e che ugualmente vuole in pubblico essere ringraziata! bisogna disingannarsi e liberare l'animo dai comuni pregiudizi.

Così dunque in quest'anno avevano principiato dal marzo-aprile vedersi i grani allucare, ma dalli 8 di maggio in poi precipitarono affatto, sicché la estrema necessità fu motivo che nel 16 di detto mese si deliberasse il pubblico ricorso alla Madre delle Misericordie, e non ostante che avesse di già l'allucagione riseccate le barbe al grano, tutta via placata Maria SS. fece che il giorno della deliberazione piovesse e tre giorni seguenti doppo che fu scoperta facendoci avvisati che non vuole discordie né di pareri quando si tratta di aprirsi la sua Beatissima Immagine e che tali discordie partoriscono molti mali, li quali si provarono allora, benché non tanto quanti in altri paesi argillosi. E tutti gridarono: Miracolo!, vedendosi in tempo di Messa cantata il detto giorno 16 apparir nuvola sopra la stessa Chiesa e cessata la tramontana piovere di poi dieci ore continuato, a 17. Dal cui manifesto soccorso vennero a ringraziarla processionalmente i popoli convicini e specialmente fu del divoto borgo e corte di Torrenieri.

Ad oggetto che vie più ben serviti sieno gli divoti di comodità di sagramenti, essendo da naturali incomodi di salute impedito il Cappellano della mattina, il quale per tal causa non poteva per comodo dei lavorieri celebrare come è obbligo avanti al sole, né poteva le feste lungamente assistere al confessionale, deliberarono i Deputati, Libro Porta a 13, n. XXXV, di sostituirgli altro Sacerdote, il quale adempisse dette incumbenze, il che fu dichiarato poi, nonostante il reclamo, canonicamente eletto il secondo perché aveva per fondamento il puro amor di Dio e gloria di Maria Vergine.

Riconfermato il solo Deputato Kamarlengo nella nuova elezzione del Consiglio subentrò il Sig. Capitano Clemente Maria Clementi e il Sig. Dott. Pier Giovanni Antonio Spagna, gli quali, premurosi di tutti gli vantaggi della Chiesa loro raccomandata, fecero le loro premure per la riscossione del legato Boldrini e del credito Monaci e stabilirono che gli Deputati si adunassero almeno una o due volte il mese, e registrassero le memorie rispetto al governo per cui mestiere Io stesso Deputato Sig. Capitano Clemente Maria Clementi donò di suo il libro bianco per le memorie economiche ed il presente libro per registrare quelle sagre che lo scrittore aveva di già raccolte e andava raccogliendo; la qual cosa si è possuta fare bene scarzamente (*sic*), perché l'incendio dell'Archivio come si disse, e poi la non curanza dei nostri hanno tolto il contento di ogni cuore divoto che desiderava pubblicare al mondo tutti gli infiniti favori, le grazie somme e gli prodigi innumerabili della Gran Regina del Paradiso Patrona e Madre del Soccorso di Montalcino.

1737

Quanto questa Gran Vergine ami la simplicità della divozione de suoi e gusti la filiale loro confidanza in Lei senza mescolanza di altri mezzi mondani perché stieno gli Montalcinesi affidati pe loro vantaggi al solo Materno di Lei Patrocinio, lo dimostrò pur troppo evidente nel 1737 allora che gli politici crederono di dare al paese di molto guadagno nello smercio delle grasce, se nel dì 8 maggio (vedutosi che concorreva gran popolo) si fossero trattenuti gli forastieri in detto giorno con qualche divertimento, e perciò ordinatosi la corsa di un palio, la gente più occupata si vedeva al piacere della Piazza che alla divozione della Chiesa. E Iddio che fece? A documento universale che la festa di Maria SS. devesi solennizzare colla Menza Eucharistica (*sic*) e non coi bagordi, mandò una spaventosa grandine che fece per due anni sospirare assai più la profanazione della Chiesa e sua solennità che la deserzione

46 Facevano!

della campagna, che perciò ammaestrati abbastanza gli Montalcinesi stabilirono di non mai profanare le festività, massime di Maria SS. con alcuno profano divertimento, e per placarla, a 33, fu deliberato scoprirsi gli 22 giugno con Processione di penitenza, per cui si nota alle memorie che la ricolta fu più ubertosa che altrove. E scoperta di poi nel 9 novembre per impetrare serenità alle semente, subbito fece la grazia, a 36.

1738

E nell'anno venturo 1738, gli 8 maggio, pareva la festa più tosto una missione che una funzione ordinaria. Anzi che di più Mons. Ill.mo e Rev.mo Vescovo aggiunse alle preci dei santi sagrifici la supplica alla Sovrana Imperatrice del Cielo e dell'universe creature che intercedesse favorevole riuscita alla Reale Sovrana Granduchessa nostra, che incinta dicevasi per bene universale dei popoli e pel cui fine si cantavano ogni giorno dal Clero le pubbliche litanie, conforme Dio volle esaudirci e la Real Sovrana la Serenissima Teresa d'Austria nostra Signora ed augusta Imperatrice, godette e gode a beneficio nostro e di tutto l'imperio di una più che illustre e numerosa prole, e Dio tutta con gloria e pace conservi.

Così pure in detto tempo Maria la Gran Signora conservocci dalle grandini precipitose che a più miglia da Montalcino non si accostarono e dalle luttuose novelle di avere saccheggiato buona parte del territorio senese spaventavano ancora chi n'era fino ad ora esente; per maggiormente far conoscere che da Maria SS. del Soccorso veniva il miracolo di tenere difeso come in isola separata la corte di Montalcino, si suonava un doppio di campane ogni sera al Tempio della Madre Difenditrice e a tale segno ciascuno s'inginocchiava per supplicarla della continuazione del soccorso a tante universali miserie.

E scopertasi la sagra Immagine nel dì 10 per essere domenica, invece dell'8 di maggio, vi fu tanto popolo forastiero che alla Messa Pontificale non capiva neppure per tutta la amplissima platea e furono moltissimi gli miracoli operati in questo giorno, dei quali torna in acconcio riferire il più vistoso perché operato a vista di tutti, allora che da tanto tempo attratto dai nervi un povero lavoratore viveva in mezzo alle miserie e circondato dai dolori, sicché fattosi condurre o per dir meglio fattosi portare e porre in pancone destro della porta, non chiese altra grazia al Sacerdote che di esser unto coll'olio della lampada che ardeva da lato al santo altare di Maria, perché facesse Maria SS. la grazia di alleggerirsi i dolori, credendo egli impossibile che gli si distendessero i nervi per tutte le membra arracchiati, ma mentre che il Sacerdote lo segnava coll'olio, avvivossi la fede in lui che a Maria non è cosa alcuna impossibile e però sperava anche da Lei la totale liberazione dal male. Così fu: partirono i dolori, si distesero i nervi e caminò lodando e magnificando l'Altissimo Dio e Maria la Gran Vergine del Soccorso di Montalcino.

Doppo terminata la semente dei grani nei pressi di Montalcino, non del tutto compiuta nelle pianure, si sciolsero l'atre nubi in piogge a diluvio e venti freddi interpolatamente, che proseguendo per fino ai 10 di febbraio 1739, rimasero non poche terre senza poter seminarsi e li campi sementati non davano segno di aver germinato, ma si credeva infradiciato e dalli scerchi (?) impetuosi portato via. In tanta apparenza di mali deliberato fu che nel 15 di detto mese febbraio 1739 si scoprisse la SS. Vergine del Soccorso, prima ad effetto di ringraziarla del felicissimo parto della reale Altezza di nostra Gran Duchessa ed in secondo luogo per implorare il suo aiuto nei presenti bisogni la divina di Lei providenza. Così dunque, stabilita la funzione per la mattina del 13 febbraio, si adunarono da ogni parte popoli convicini e lontani, che gli vecchi non ricordavansi di aver veduto mai tanto concorso nei tempi d'estate quanti in quel penoso inverno di strade inzuppate di fango e di fredda stagione, onde, scopertasi alle ore 4 (?) italiane la sagratissima Immagine di Maria celebrandosi per tutta la mattina alli cinque altari del Tempio, prima di farsi sera voltossi vento grecale e la mattina si vidde l'aria sgombrata di nubi e riscaldata, onde fra pochi giorni prosciutti (*sic*) i terreni si potette fare le sementine, e si rese grazie alla Sovrana Benefattrice.

1740

Eccoci al 1740 con nuovo prodigio; poiché la stagione dell'inverno essendo accompagnata da una primavera sì fredda e nevosa, che interpolata di gragnole asciutte e da venti grecali sino al fine di aprile, non ci era segnale né nelle piante né nelle sementi di riconoscere sicura la produzione del frutto desiderato, onde il dì 4 di maggio del 1740, essendosi stabilito di scoprire l'Adorabile Simulacro di Maria SS. del Soccorso e per gli soliti enceni della coronazione e della consacrazione sopraccennati e per supplicarla del buon raccolto, affidati nella sempre sperimentata di Lei pietà, che ha saputo e sa prestarci il soccorso anche contro le regole delle stagioni; per la qual cosa affissatosi i soliti cartelli per notizia dei forastieri, si ordinò Processione di penitenza e questa nel dì istesso 8 maggio fu accompagnata da quella del divoto borgo e corte di Torrenieri e da quella di Sant'Angelo in Colle con larghi donativi di cera, onde Maria la Gran Madre Pietosissima nel giorno medesimo dispose che rivoltato vento scilocco (sic) caldo in due giorni mischiato col sole scoperto sciolse le nevi, si dileguarono i ghiacci e rischiarata la stagione con giornate più tosto calde continuate, si vidde apertamente crescere di momento in momento il grano e le arbori e viti raggiugnere la stagione con la dimostrazione del gradimento di Maria SS. maggiormente incoraggire la nostra confidanza in Lei che alcuni luoghi benché vicini a Montalcino indolenti al bisogno comune e negligenti per la poca fede a concorrere alla detta Processione provarono il gastigo che gli gelarono molte piante e poco ricolsero di grano per la pianura riconoscendo ognuno per cosa miracolosa operata per gloria di Dio e della Gran Vergine Madre, al cui servizio si elesse ad triennium il Cappellano, a 69.

1741

Aggiunse Maria SS. l'altra portentosa dimostrazione della sua protezione del territorio montalcinese nell'anno 1741, allora che non ancora terminate le mietiture dei grani in molti luoghi udivansi i sospetti delle desolate viti dalle gragnole e molti campi non ancora mietuti nei pressi di Siena fino a San Quirico rimasero ritti colla sola caglia e le viti col solo palo scoglate (*sic*) di pampano talmente che nel 19 di luglio quei di Torrenieri, Camigliano e Sant'Angelo vennero a stimolare Gonfaloniere e Priori perché colli Deputati facessero decreto in forma di scoprire la Gran Vergine del Soccorso, e così fu fatto, mentre nel dì precedente si era ricorso al miracoloso SS. Crocifisso di Santo Antonio ed alla Sagra Reliquia del Santo Nicola da Tolentino, poiché oggi in una parte e l'altro giorno in un'altra scaricavano asciutte gragnole sino ai confini dell'Ombrone, dell'Orcia e dell'Asso.[47]

In margine: Si ottenne la licenza di Roma per celebrare la festa del 2 luglio con rito doppio di seconda classe con ottava da tutto il Clero secolare e regolare e si spese scudi 11 […] (?) secondo la nota dello spedizioniere Marianelli il 9 giugno 1741.

Ricorsi pertanto nel dì 23 luglio colle processioni al Tempio di Maria, scoperta la bellissima faccia di quel Santo Simulacro, immediatamente rivoltatosi il vento, prima di notte il sole chiaro e le nuvole dissipate facevano conoscere che Maria la fa da Madre di chi comanda alle sfere, perché mai più fino alle fatte vendemmie si vidde nei contorni alcun segnale di grandini, anzi molto bene

47 Segue dopo la nota riportata in margine.

compostesi le stagioni potette l'abbondanza del vino di Montalcino supplire alla perdita dell'altri battuti paesi e si tornò ad aprire il dì 30 del mese per ringraziarla.

1745

Simile grazia si ottenne da Maria del Soccorso nel maggio del 1745, allora che Mons. Vescovo, desiderando acquietare i timori della gragnola per essersi sentita ai primi di maggio in più luoghi, e per far cessare dagli immensi scerchi di acqua fredda, che teneva indietro le sperate raccolte, volse ordinare al Clero che l'8 maggio nella funzione solita fosse visitata Maria SS. anche dal Clero regolare e fatta perciò l'adunanza nel Duomo, portossi in corpo alla Messa cantata nel Tempio della Madonna, la quale supplicata con pubbliche divote preci, viddesi ed oh quanto è pietosa Maria! per più giornate godette il territorio di Montalcino sole scoperto, mentre all'intorno durarono le tempeste e molti danni.

1746

Nella metà di novembre del 1745 si voltarono venti di mezzo giorno, che per tutto dicembre non dierono pace al terreno perché terminare si potesse le sementi, e quello che fece stare in pena maggiore fu che nel piano dei fiumi il seminato andava sommerso e nelle coste col terreno era portato via il seme dalle acque, onde, essendosi deliberato scoprirsi la SS. Vergine il dì 6 di gennaro, il dì 7 principiò la grazia cessando l'acque, il dì 8 schiarissi il sole, sicché nel 9 si scoprì la Madonna per ringraziarla della grazia concessaci anticipata, essendoci concorso il popolo di Buonconvento e di Torrenieri e di ogni altro paese del territorio, il quale non capendo nella Grande Chiesa, si aprirono tutte e due le gran porte, perché dalla piazza potesse la gente divota appagare la sua divozione colla vista dolcissima di Maria, magnificando ciascuno la infinita bontà del nostro buono Iddio, che tanto renda gloriosa in cielo e in terra la sua Gran Vergine Madre del Soccorso a benefizio dell'uman genere.

1747

Viceversa nel 1747 gli nuovi Signori Denutati Dott. Giovanni Antonio Spagna, Dott. Cosimo Brunacci e Dott. Luigi Rigaccini uniti alli Signori Gonfaloniere e Priori deliberarono nel dì primo dicembre, atteso il grande asciuttore che non lasciava terminare la semente, di scoprire il Simulacro SS. di Maria nel dì 3 di esso mese, e fu fatta la grazia dell'acqua salutare.

Per meglio regolare la zienda (*sic*) dell'adoratissimo Tempio creduto fu necessario che non si dovesse cavare dalle borze (*sic*) ogni anno il Deputato Kamarlengo, ma questo solo dovesse continuare a trarsi ad triennium, conforme a 140, nel 18 dicembre il Consiglio stabilì di osservarsi in appresso.

1749

Le acque e le gragnole facendo temere di carestia dal primo aprile a tutto il 10 giugno, in questo istesso giorno stabilissi che pel dì 12 di esso mese, a 143, si sarebbe scoperta la Madonna del Soccorso; al quale manifesto affissato alle colonne si mosse innumerevole il popolo delle vicine e lontane contrade, sicché compiuta la divota Processione di penitenza del Clero e Compagnie e tutti i regolari in quella mattinata, altro non bisognò perché il tempo si risolvesse in dolce e calda stagione.

1750

Così accadde nell'anno venturo, a 153, che destinato il giorno 2 agosto 1750 di scoprirsi questa Portentosa Immagine per le incessanti gragnole che or qua or là devastavano le vigne, ottennesi per Montalcino e per li paesi divoti la totale espulsione delle medesime subbito che viddesi scoperto il celeste Viso del Paradiso Maria e per tre anni godette la divozione il suo frutto desiderato di tempo buono.

1754

Ma nel 1754 rivoltatisi gli asciuttori sino a seccare le fontane e non trovarsi modo ci preparare la terra per le sementi, si scoprì Maria, per deliberazione del 22 ottobre, nel 27 e si ebbe il contento che mentre ritornavano a casa le Compagnie il cielo benigno piovve con larga beneficenza a sazietà per ogni comune bisogno, a 178, e se fu maraviglosa (*sic*) in questo oggi la grazia, non fu di minore stupore quella del 25 aprile del 1755, a 182, allora che chiesta alla Gran Vergine Madre l'acqua salutare, si ottenne con tanta pienezza e accompagnata con tanta manifestazione dal favore di Maria SS. che ne fu stabilito per il dì 12 detto maggio (?) pubblico rendimento di grazie sì segnalate colle comuni orazioni per il dì 20 del detto mese, mostrandone la Gran Madre tutto il gradimento nel servirsi della contradizione delle oppinioni diverse e contrarie di riaprirsi il Simulacro Adoratissimo per detto ringraziamento per autentica del miracolo e dell'amor suo verso dei suoi divoti, li quali vuole vedere a faccia scoperta per maggiormente infiammargli del suo amore e fargli grazie. Chi mai creduto avrebbe che Maria del Soccorso avesse favorito le pubbliche preghiere dei suoi Montalcinesi nella primavera del 1756, quando ricorsi alla di Lei Sagratissima Immagine per ottenere acqua refrigerante per umettare le arsiccie terre, viddesi anzi che no rinforzare l'asciuttore; eppure gli suoi Montalcinesi, senza mancare della filiale confidanza in Maria predicavano che questo ridondare doveva in maggior gloria di Maria Vergine e attribuirono infatti questo non essere esauditi coll'acque ad un maggior miracolo, poiché tutti quei paesi che pregando e impetrando Iddio per l'acqua la viddero inumidire li loro terreni, piansero ancora la perdita di non poche raccolte perché coll'acqua caderono le gragnole, e Montalcino con tutto lo ostinato asciuttore godette di ubertosa ricolta, non sapendo dove altrove preceduta fosse se non da Maria del Soccorso, alla quale sia sempre gloria et onore e lode in sempiterno.

~~~

Questa la trascrizione fedele del manoscritto, anonimo e senza data. Quanto al "compositore" è chiaro che è il Dott. Tullio Canali: la grafia, il periodare, il modo di abbreviare le parole conducono senza ombra di dubbio a lui.

Quanto al "tempo di composizione", questo è certamente molto lungo. Si afferma nel testo che nel 1736 il Capitano Clemente Maria Clementi, eletto Deputato Kamarlengo della Chiesa della Madonna, offre (a chi? al Canali o alla Chiesa?) il voluminoso tomo, rilegata in tutto cuoio, con titolo in oro Memorie Sagre della SS. Vergine del Soccorso di M. Alcino, destinato ad accogliere tutte le
~~~

notizie, in parte già raccolte, relative alla Madonna del Soccorso, in parte… da scrivere. La cronaca infatti prosegue fine al 1756, fino, presumibilmente, alla morte del Canali. Il manoscritto, infatti, è una trascrizione personale in bella copia – si fa per dire! – di quanto da lui raccolto scorrendo i documenti dell'Archivio Comunale e quelli dell'Archivio della Chiesa della Madonna.

Sembra comunque che detta opera non sia mai appartenuta alla Chiesa della Madonna. Nella prima pagina del manoscritto appare un po' di storia: il 3 gennaio 1792 Silvio Clementi, forse figlio del suddetto Capitano, vende il manoscritto a Panfilio Paffi, il quale a sua volta, il giorno seguente 4 gennaio lo rivende ad Angelo Santini. Il volume riporta infine nella pagina di fronte attaccato un piccolo rettangolo a stampa con le parole "Dono del Dott. Clemente Santi", nipote di Tullio Canali. Evidentemente il manoscritto è stato riscattato dal Santi e donato alla Biblioteca Comunale insieme alla *Historia della città di Montalcino*, altra voluminosa opera manoscritta dello stesso Canali.

III. Anni 2004-2005

1. Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle

Al 'prossimo' Parroco di S. Angelo in Colle
A tutti i parrocchiani

~~~

Le notizie riportate in questa pubblicazione si riferiscono ormai a tutta l'attuale Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle.
Si dividono in tre parti:

~~~

La prima parte, la più ampia, risale al 1972 quando, nominato Parroco, mi premurai di ricercare nell'Archivio della Curia e in quello della Parrocchia notizie utili alla più ampia conoscenza di questo piccolo centro, notizie ora in parte integrate da altre ritrovate in seguito.

La seconda parte riferisce le notizie relative alla Parrocchia di S. Pancrazio in Argiano, soppressa il 30 giugno 1986 per Decreto dell'Arcivescovo Mario Jsmaele Castellano e unita territorialmente a S. Angelo in Colle.

La terza parte, riferita all'anno 2004, riferisce notizie relative a tre Parrocchie: S. Sigismondo Re e Martire a Poggio alle Mura, S. Restituta Vergine e Martire a Villa S. Restituta – Parrocchie soppresse con il medesimo Decreto di cui sopra e unite territorialmente alla Parrocchia dei Santi Biagio e Donato in Camigliano, Parrocchia a sua volta soppressa in data 22 novembre 2002 per Decreto dell'Arcivescovo Antonio Buoncristiani e annessa territorialmente a S. Angelo in Colle. Così tutto il territorio delle cinque Parrocchie – gestite da cinque Parroci residenti, che costituivano il Vicariato di S. Restituta, istituito dal Vescovo Chelucci con la scelta di S. Restituta sia per la sua antichità che per la sua posizione centrale, – nel territorio, – costituiscono l'unica Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle.

Tutto questo per la conoscenza e il ricordo di "briciole" di storia civile e religiosa del tempo passato di tutto il territorio che il Parroco di S. Angelo in Colle dovrà gestire.

S. Angelo in Colle
Festa di S. Michele Arcangelo, 29.9.2004.

~~~

P.s.: Per altre notizie di carattere civile consultare la Relazione della visita fatta da Bartolomeo Gherardini nel 1676 per conto del Granduca di Toscana Cosimo III De Medici, parte relativa al territorio in questione.

~~~

Parte prima

Sant'Angelo in Colle

Origine

Non è dato sapere quando Sant'Angelo in Colle sia sorto [11. S. Angelo in Colle]. Taluno ritiene che esso esistesse già nel 715. Il 20 giugno di quell'anno infatti, a seguito della lite sorta tra Puperziano, Vescovo di Arezzo e Adeodato, Vescovo di Siena per il possesso di chiese e monasteri del territorio senese, vengono esaminati da Gunteramo notaio del re Liutprando, 72 testimoni. Tra questi il 41° è un tale Allerat "*clericus*" il quale dichiara che la Diocesi di Arezzo si estende fino "*in Sancto Angelo Abollenis*" e fino "*in Sancta Maria […] in fundo Sexta*". Per il fatto che viene ricordata Sesta – e da un altro testimone viene ricordata la chiesa di Santa Restituta – si vuol vedere in quel "Sancto Angelo Abollenis" Sant'Angelo in Colle. È una ipotesi e in quanto tale ciascuno può darle il peso che vuole.

Non si conosce neppure come Sant'Angelo in Colle sia sorto.

Poiché è ipotesi attendibile – e forse certa – che il nome al paese sia derivato dal titolo della chiesa, è da ritenere che in origine esistesse una chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, innalzata forse da eremiti all'ombra dei lecci – pianta anche oggi comunissima, che doveva allora coprire anche la sommità del colle. Solo in un secondo tempo sorsero le prime case e forse solo dopo qualche secolo Sant'Angelo in Colle raggiunse l'estensione attuale.

Nella storia

Il primo documento che fa riferimento a Sant'Angelo in Colle è una pergamena dell'Ospedale di Santa Maria della Scala in Siena del 5 dicembre 1208 in cui si parla di una deputazione di 15 soggetti eletti dalla Repubblica di Siena per trovar denari. Tale deputazione impone delle tasse a tutte le terre soggette alla Repubblica: a Sant'Angelo in Colle viene imposta una tassa di lire 100.

A questa data Sant'Angelo doveva avere già una notevole estensione. Per il fatto che viene imposta una tassa è logico ritenere che fosse già sotto il dominio di Siena. La notizia tuttavia è in contraddizione con quanto si legge nel Caleffo dell'Assunta sotto la data 15 luglio 1212, che cioè Ildobrando di Bando, console di Sant'Angelo in Colle, con le opportune facoltà giura fedeltà alla Repubblica di Siena e per essa a Ranieri di Montone Piccolomini, sindaco del medesimo Comune, come per istrumento rogato nella Chiesa di San Michele. Ildobrando promette di pagare ogni anno lire 9, soldi 8 e denari 6.

Da questo momento le notizie di Sant'Angelo in Colle si perdono. Si conosce solo che nel 1376 "el cassarone ovvero palazzo el quale fu già cassero del Comune" viene concesso dalla Repubblica di Siena allo Spedale di Santa Maria della Scala "con obbligo di farlo racconciare, fortificare e guardare".

Nel 1462 Sant'Angelo in Colle entra a far parte della nuova Diocesi di Montalcino e Pienza, istituita dal Pontefice Pio II.

Dal 1555 al 1559 fece parte della Repubblica di Siena in Montalcino.

Rimase sede di Comune fino al 1777 quando, a seguito della riforma dei comuni, divenne frazione del Comune di Montalcino.

Come ogni comunità, anche Sant'Angelo in Colle doveva avere ordinamenti propri, ma di essi non si conserva traccia; il Pecci, che nella seconda metà del sec. XVIII fece delle ricerche sulla storia di Sant'Angelo, scrive: "Raccontano quegli abitatori che in antico avevano le proprie leggi e statuti, ma più non ritrovandosi, obbediscono a quelli della città capitale".

Il Pecci scrive ancora: "Nel criminale (Sant'Angelo in Colle) è sottoposto al Capitano di Giustizia di Montalcino e nel civile e misto ad un notaro che dovrebbe risiedere in Castelnuovo dell'Abate; ma per la scarsezza degli utili, non trovandosi chi voglia assumere un tale ufficio, viene raccomandato al notaro del Capitano di Montalcino che dovrebbe andare a tenervi ragione ogni seconda domenica di ciascun mese".

"Le mura che circondano il castello in gran parte restano pareggiate al suolo, […] le case non dimostrano grande apparenza e solamente alcune poche prestano qualche sufficiente comodità; vi è il palazzo di giustizia, ma angusto e non molto antico".

"Non vi è né medico né cerusico (chirurgo) né maestro di scuola". "Capi del castello sono tre Priori, che continuano in officio per mesi sei, e un Camarlengo che dura un anno".

Tra gli altri compiti il Camarlengo ha quello di riscuotere ogni sei mesi le tasse. A titolo di curiosità riportiamo la nota delle tasse che ogni sei mesi i poderi pagavano al Comune di Sant'Angelo in Colle:

	Lire	Soldi
Casone Brogioni	3	5
Capannaccia Brogioni	4	10
Fontilatro della Ciaia	3	10
Colle della Ciaia	3	–
Quarrata della Ciaia	2	–
Quarrata Pecci	2	–
Nastagio Pecci	3	10
Mandrielle Pecci	4	–
Casello Belanti	2	–
Casenuovole Lucattini	2	–
Vie Piane	2	10
Casella della Chiesa	–	15
Vigne	–	15
Pian di Conti	–	15
Casello Lucattini	–	5
Ferrale Lucattini	–	10
Ferralino della Ciaia	–	15
Casella della Ciaia	–	15
Perinetto della Ciaia	–	15
Ferrale della Ciaia	–	15
Colombaio dei Padri	2	–
Pianello	–	10
Poggi	4	10
Casaccia	2	15
Pian delle Forche	3	10
Torre	2	10
Casello Clementi	2	10
Saporoia	3	15
Capannaccia Tolomei	3	15
Patrizio	2	–

Fabbrica	2	–
Colombaiolo	1	10
Pianezza	1	15
Ricciarello	–	10
Spuntali	2	–
Fonte Renza	2	10
La Costa	–	10
Podere della Commenda	–	10
Giardino	2	–
Monteano	3	10
Casalini	–	15
Infernino	–	15
Casa Serpi	–	15
Cetine	1	15
Colle Sorbo	2	–
Cassaro	3	–
Colombaio Tolomei	–	15
Sesta di Sopra	4	10
Belvedere	4	–
Terra Rossa	4	–
Querceta	5	–
Agresta	5	–
Capraia	3	10
Pian Cornello	5	10
Campovernino	3	–
Piane	4	–
Bozzolino	6	–
Capannelle	1	10
Moro	–	1
Casa Capponi	–	6
Casa Caini	–	6
Casa di Pasquino	–	6
Casa di Pietro	–	6
Casa Ferretti	–	6

per complessive £. 147 e soldi 15.

Le entrate del Comune di Sant'Angelo in Colle circa il 1750 non erano solo queste, ma poche di più: il Comune possedeva alcuni terreni, dati in affitto fin dal 1673 alla Commenda Brogioni per 12 stara annue; il macello e il forno, che ogni anno venivano appaltati al miglior offerente. Qualche guadagno infine veniva ricavato dalla vendita del sale, acquistato a Grosseto.

Il canone della Commenda Brogioni fu poi fissato in £. 32 annue, da versare in una sola volta, nel mese di agosto, al Comune di Montalcino; il forno fu venduto definitivamente perché "minacciante rovina" a Giovan Battista di Giuseppe Rabazzi il 16 dicembre 1770 per scudi 5 e soldi 1, del macello non si hanno notizie: al momento dell'annessione di Sant'Angelo in Colle al Comune di Montalcino veniva ancora appaltato ogni anno al migliore offerente.

Se poche erano le entrate, erano poche anche le uscite: i Priori e il Camarlingo prestavano gratuitamente la loro opera, erano rimborsati solo delle spese incontrate per ragioni di ufficio. Non era a carico della comunità neppure il palazzo comunale, di proprietà della Commenda Brogioni, che aveva anche l'obbligo di curarne la manutenzione secondo il bisogno: praticamente le entrate erano assorbite tutte dal compenso erogato al Capitano di Giustizia di Montalcino. Infatti in una nota del 1771 appare che il compenso del Capitano di Giustizia – che in quell'anno era Francesco Cosatti – ammontava a £. 176 annue.

D'altra parte un piccolo comunello rurale come era quello di Sant'Angelo in Colle, non poteva porsi problemi da risolvere e se anche se li poneva non era nella sua possibilità risolverli: la popolazione della campagna stentava a tirare avanti e molto più stentavano gli abitanti del paese; per questo in varie ricorrenze religiose si distribuiva in abbondanza il pane, – frutto delle questue – e ogni volta che si distribuiva il pane c'era la ressa di tutto il popolo.

~~~
~~~

Oggi (1972) Sant'Angelo in Colle è un paesino lindo e pulito, con una popolazione accogliente e cordiale; ha il medico, ha i maestri di scuola, – anche se corre il rischio di perderli per scarso numero di alunni –, ha la caserma dei Carabinieri, ha lo sportello di banca e l'Ufficio Postale; è servito di acquedotto e di luce elettrica – anche se in certi vicoli la visibilità è così scarsa da dover procedere a tastoni – ha il suo Corpo Filarmonico che sottolinea con gioiose marcette ogni lieta circostanza paesana, ha soprattutto tanto vino e tanto olio – oggi unica ricchezza di questa zona – prodotti dai fiorenti vigneti e oliveti che ammantano tutto intorno la ridente collina; una cosa gli manca: una balda gioventù per dare ai tanti, ai troppi abitanti ormai in là con gli anni, la speranza e più che la speranza, la certezza che questa ridente collina, bagnata dal loro sudore, non sarà un giorno un deserto.

Le sue chiese

La Chiesa di San Michele Arcangelo

Nella Chiesa parrocchiale di S. Angelo in Colle esistono oggi due mense di altare, ritrovate poco più di venti anni fa, quando la Chiesa fu portata allo stato attuale. Ambedue le mense, ciascuna in un solo blocco, provengono dalle vicine cave di Castelnuovo dell'Abate. La prima, più grezza e più piccola (cm. 115 x 88 x 20), è collocata oggi presso la porta della Sacrestia; la seconda, più levigata e più grande (cm. 165 x 88 x 20) costituisce la mensa del ripristinato altare rivolto al popolo secondo le recenti vigenti leggi.

Azzardo l'ipotesi che quella più piccola costituisse la mensa della primitiva Chiesa di S. Angelo, quella in cui il 15 luglio 1212 Ildibrandino di Bando (o Bandi), Console di S. Angelo in Colle, giura fedeltà a Siena nelle mani di Ranieri di Montone. Quella più grande, senza alcun dubbio, era la mensa originale dell'altare dell'attuale Chiesa, ritrovata intatta inglobata nel grande altare barocco costruito in epoca posteriore.

La Chiesa, ampia e lineare, ebbe in origine certamente un solo altare; aveva una sola porta d'accesso; accoglieva all'interno vari affreschi (di epoche diverse); non aveva né campanile, né campane.

Purtroppo la documentazione presso la Curia di Montalcino non va più in là del 1576, quando il Vescovo di Perugia, Francesco Bossi, su diretto mandato della S. Sede compie la Visita Pastorale. In tale anno la Chiesa aveva già subito alcuni rimaneggiamenti: erano già costruiti altri due altari, sicuramente quello del Crocifisso e quello del Rosario, a cui solo quattro anni più tardi, nel 1580, verrà eretta la Congregazione del Rosario; erano già stati coperti e rovinati gli affreschi: quello vicino l'altare del Rosario per far posto al pulpito, quello della Madonna in trono fra quattro Santi per la porticina che portava dalla Chiesa nel Cimitero e per la "nicchia" che ospitava il Battistero, quello sulla sinistra, forse per infiltrazione di pioggie dalla finestra. Circa detta Chiesa il Visitatore non dà alcun altro ordine se non quello di imbiancare tutto l'edificio e di risarcire il tetto, per le quali cose si impegna spontaneamente Emilio Brogioni.

Più interessante la Visita Pastorale tenuta nel 1618 dal Vescovo diocesano Ippolito Borghesi. In essa si annota l'esistenza di una sola campanella ("*campanula*"), per cui ordina "che si faccia il campanile con due campane molto sonore" (*fieri campanile cum duabus campanis valde sonoris*). È da credere che in esecuzione di tale ordine si sia cominciato a costruire l'attuale campanile quadrangolare per far posto non solo a due ma a quattro campane. Giunta però la costruzione all'altezza del tetto della Chiesa, forse per mancanza di fondi rimase incompiuta; ci si limitò a costruire a quel punto una "vela" per far posto a due campane, al di sopra delle quali, in un piccolo vano al centro, fu posta la campanella preesistente, acquistata forse trent'anni prima, visto che porta la data 1588. Non è certo che le due campane, rifuse nel 1958 quando fu portato a termine il campanile sotto la direzione dell'Arch. Renato Baldi, così come lo vediamo oggi, siano state acquistate contemporaneamente; infatti mi si dice che mentre una era all'esterno molto lavorata, l'altra era completamente liscia. Oggi il campanile accoglie quattro campane: le due vecchie rifuse e accordate con una terza campana nuova e la piccola campana risalente al 1588.

Passando a descrivere l'interno della Chiesa, si afferma che oltre l'altare maggiore ci sono altri tre altari: nel frattempo, quindi, è sorto anche l'altare dedicato a S. Antonio Abate, a sinistra della porta d'ingresso. Quello a destra, dedicato a S. Carlo Borromeo, verrà costruito una cinquantina d'anni più tardi a cura della famiglia Tolomei. Più interessante ancora è la descrizione dell'altare maggiore e l'ordine impartito: "L'altare maggiore ha una icona assai antica con l'immagine di S. Michele Arcangelo dipinta sul muro (*depicta in muro*), e poiché non è decente per il sacrificio della Messa ordinò che non vi si celebrasse". Quindi oltre agli affreschi ricordati sopra, di cui rimane oggi ben poco, la chiesa presentava sulla parete di fondo, al di sopra dell'altare maggiore, un altro affresco, completamente perduto, rappresentante il titolare S. Michele Arcangelo. L'altare comunque doveva essere in cattivo stato rispetto ai nuovi altari costruiti secondo l'andazzo dei tempi, dato che il Vescovo vieta di celebrarvi la Messa. È logico ritenere che il grande altare in gesso, che ha dominato nella Chiesa fino alla fine degli anni Sessanta del XX secolo, sia pure con vari ritocchi, sia stato costruito in seguito a tale divieto.

A tale data erano già state murate le due snelle finestre romaniche che davano luce alla Chiesa ed erano state aperte le attuali due insignificanti finestre rettangolari a destra e a sinistra dell'altare maggiore.

Mentre viene riconosciuto che il Cimitero a fianco della Chiesa è in ordine (*bene accomodatum*), si ordina "che non sia seppellito in Chiesa se le tombe non sono coperte a volticina (*nisi sint urnae testudinatae*)" sotto pena di quattro scudi.

La chiesa ci conserva quattro date: la prima (1321) la troviamo scolpita in una piccola pietra rettangolare posta attualmente sopra l'arco della porta laterale. Essa è così concepita: A.D. MCCCXXI - TEMPORE D.M. PREPOSITI - DE DOMO CONTIS GUIDUCCIO OPERAIO, che io interpreto: "Anno del Signore 1321, al tempo di Don Marco Proposto, della famiglia Conti, sovrintendendo (ai lavori) Guiduccio". Si vuole che questa iscrizione faccia riferimento all'anno dell'inizio della costruzione dell'attuale chiesa; tuttavia, se così è, i lavori di costruzione devono essere durati molto a lungo, perché le altre date sono a questa posteriori di oltre un secolo: la seconda (1434) la troviamo scolpita intorno alla vasca dell'acqua benedetta (sul piede della pila si ha traccia di scrittura, ma non si riesce a leggervi nulla); la terza (1450) si trova scolpita nel tabernacolo e ci tramanda anche il nome del Proposto di quel tempo: "Fra Ciampolo"; la quarta (1477) è segnata nell'affresco rappresentante la Risurrezione di Cristo – per metà completamente scomparso – sulla parete sinistra, presso i gradini del presbiterio.

Nella Visita tenuta dal Vescovo Pecci nel 1788 si rileva che la Congregazione del Rosario è ormai abolita per decreto del Granduca Leopoldo e quindi l'altare del Rosario e quello del Crocifisso, insieme all'altare maggiore, fanno carico al Parroco, mentre l'altare di

S. Carlo, fondato dai Tolomei, è ora di patronato delle Monache di Ognissanti – o del Santuccio – di Siena (ritengo che una Tolomei avesse preso il velo in tale Congregazione, per cui estinta la linea maschile, il patronato di tale beneficio era passato a dette Monache). L'altare di S. Antonio Abate, estinta la famiglia Brogioni, è passato alla "Nobile Religione Equestre di S. Stefano Papa e Martire".

Arriviamo così al 1851 allorché compie la sua Visita Pastorale il Vescovo Paolo Bertolozzi. È allora Parroco Giovan Battista Vittori di Arcidosso, il quale, nel suo zelo, si è dato un gran daffare, ricevendo meritate lodi "in privato e in pubblico" dal Vescovo, il quale trovò tutto in ordine: Chiesa, casa "modernamente ampliata e decentemente ricostruita" e quant'altro c'era da passare in rassegna.

In tale occasione, il 15 giugno, il Vescovo celebra solennemente all'altare maggiore "ornato di sessanta candelieri tutti nuovi fatti a sue spese personali dall'attuale Parroco". Assistono alla celebrazione i due convisitatori, il Parroco, il Cappellano Pezzuoli e due altri Sacerdoti invitati dal Parroco. Accompagna il sacro rito "il suono dell'organo acquistato a diligenza e a spese dell'attuale signor Proposto dall'Opera della Venerabile Chiesa di Maria SS. del Soccorso nel passato anno 1850". L'Opera della Madonna del Soccorso di Montalcino aveva infatti ordinato alla Ditta Agati di Pistoia un nuovo organo, quello attualmente esistente nel Santuario. L'organo acquistato dal Proposto Vittori, amante della musica e fondatore della Banda di S. Angelo, era quello commissionato nel 1695 dall'Opera della Madonna a Giovanni Billari di Tolosa per un importo di 250 piastre. L'organo venne collocato sulla parete di fondo, al di sopra dell'altare maggiore, praticamente all'esterno della Chiesa stessa in un supporto costruito per la circostanza, mentre all'interno della Chiesa venne costruita una cantoria in gesso, con accesso dalla sacrestia, per la comodità di suonare detto organo e di creare un posto privilegiato per il coro; probabilmente in tale occasione venne anche data una nuova sistemazione all'altare maggiore, su cui da notizie antecedenti si conosce che troneggiava "il quadro di S. Michele Arcangelo coll'ornato di colonne dipinte e con immagini a destra di S. Cristofano e dall'altra di S. Bastiano". Il quadro di S. Michele è certamente quello che oggi è appeso sulla parete sinistra della Chiesa; delle due immagini di S. Cristofano e di S. Bastiano non si ha altra notizia e non è dato sapere se si tratti di tele o di altre statue in gesso, come si poteva e si può ancora notare in alcune chiese con sovrastrutture barocche.

Trascorrono all'incirca altri ottanta anni e si giunge così agli anni Trenta del sec. XX. Dopo una lunga ed anche aspra contesa tra il Parroco Don Traverso e la famiglia Franceschi, che intende dare una conveniente sistemazione al cosiddetto "Piazzone" e chiuderne l'accesso alla Piazza con un cancello di ferro, l'organo che, come detto sopra, risultava esterno rispetto alla parete della Chiesa, viene "disfatto". Da alcuni anni non veniva più suonato per mancanza dell'organista dopo l'esodo del M°. Dante Rosini da S. Angelo. Le canne metalliche – una lega di piombo e stagno e talvolta una percentuale d'argento per rendere il suono più dolce – certamente furono vendute, come è avvenuto anche per altri organi "disfatti"; le canne di legno furono ammassate nei palchi della Canonica e distrutte definitivamente – mi dicono – per costruire gli stoini alle finestre della Canonica stessa molti anni dopo. Finiva così uno strumento che per circa 250 anni aveva accompagnato a Montalcino prima e a S. Angelo poi i canti del popolo fedele. Se invece di essere distrutto, fosse stato conservato e collocato, dopo una conveniente revisione data la sua età, nella Chiesa della Madonna che aveva una cantoria sufficiente ad accoglierlo, sarebbe stato oggi uno strumento di particolare valore.

Così, distrutto l'organo, abbattuta la cantoria, si pone sulla parete di fondo il grande Crocifisso, si sposta da destra a sinistra la bella tela rappresentante la Madonna del Rosario in mezzo a vari Santi – le tredici piccole tele che facevano corona a detto quadro, ricordate già nei primi del 1700, di cui 8 asportate una quindicina d'anni fa e 5 ancora conservate in Canonica rimangono al loro posto – si toglie il pulpito e forse nella stessa circostanza anche il Battistero consistente in una nicchia nella parete presso l'altare di S. Carlo. Il Parroco Don Traverso acquista per l'altare rimasto vuoto una statua in gesso rappresentante l'Immacolata e la Fattoressa Camiciottoli procura per il presbiterio una balaustra in cemento in stile goticheggiante. Al posto dell'organo la Chiesa viene dotata di un harmonium, mentre all'esterno, per interessamento del Sig. Stefano Franceschi, Vice Podestà di Montalcino, viene data una conveniente sistemazione alla "Piazza", ancora occupata in gran parte da un orto e da una capanna, e si sostituiscono le gradinate di accesso alla Chiesa con le attuali.

Passano ancora pochi anni e negli anni sessanta la Chiesa subisce ancora un cambiamento: viene abbattuto l'altare maggiore e ripristinato sull'antica mensa l'altare rivolto al popolo, viene tolta la balaustra in cemento, vengono tagliate le mense dei quattro altari; non so se in tale occasione o antecedentemente viene tolto anche lo stemma dei Tolomei che appariva, come più volte ricordato nelle Visite, sul piedistallo delle colonne dell'altare di S. Carlo – quello dei Brogioni appare ancora sull'altare di sinistra, – così la Chiesa ha riacquistato in parte la sua linearità originale.

La Chiesa di San Pietro

La prima notizia relativa a questa chiesa risale all'anno 1464, quando il Sommo Pontefice Pio II, istituendo il Capitolo della Cattedrale di Montalcino, a lustro e decoro della Diocesi istituita due anni prima, dà in dote a detto Capitolo, con altre chiese e beni, anche la chiesa di San Pietro – senza cura d'anime – posta fuori delle mura di Sant'Angelo in Colle.

Ma che se ne faceva il Capitolo di Montalcino di una chiesetta a dieci chilometri di distanza, che non aveva cura d'anime, che non possedeva alcun bene, che gli era semplicemente di aggravio? Così, non so quando, ma sembra abbastanza presto, detta chiesa viene annessa alla Parrocchia con l'onere per il Parroco di conservarla e mantenerla.

Il Parroco non deve essersene curato poi tanto, dal momento che nel 1576, quando il Vescovo Bossi compie la sua Visita, si trova in stato di semiabbandono: le pareti sono poco stabili e il Vescovo ordina che siano risarcite perché non crollino (*ne corruant*); il colore delle pareti lascia a desiderare e il Vescovo ordina che siano imbiancate; la chiesa non ha pavimento e il Vescovo ordina che sia pavimentata (*solum pavimentetur*). Ordina inoltre che "sia chiusa la finestrella dietro l'altare (unico) e siano aperte due finestre in modo tale che se non è possibile aprirle in alto, siano guarnite di inferriata e coperte con tela bianca di lino". Si chiarisce, se ce ne fosse bisogno, che la Chiesa finiva con l'altare addossato al muro su cui si apriva una piccola finestra. È forse a seguito di tale ingiunzione che furono aperte le due finestre accanto alla porta d'ingresso, poi chiuse e nuovamente riaperte.

Presso la Chiesa c'era un cimitero – di cui si ha piena conferma dal ritrovamento di numerosi resti umani in occasione della costruzione dell'abitazione dell'arch. Baldi; era anch'esso nel 1576 in stato deplorevole e il Visitatore impone di apporvi un cancello "perché non vi entrino gli animali" e di innalzare al centro una Croce. Di tale cimitero si parla solo un'altra volta in una Visita di pochi anni dopo; probabilmente non ci si seppelliva più, dato che ormai da tempo era in uso il cimitero adiacente alla Chiesa parrocchiale a cui si accedeva sia dalla Chiesa stessa, sia dalla strada per un cancello posto dove oggi sorge l'ufficio del Monte dei Paschi.

Dalla Visita del 1618 risulta che anche in detta Chiesa vi era un piccolo campanile su cui era issata una "*campanula*", acquistata probabilmente insieme a quella della Parrocchia, che porta la data 1588, e a quella esistente presso la Compagnia, di cui parlerò più sotto. Addossato alla parete sinistra della Chiesa, all'interno, un murello per comodità dei fedeli.

Nella Visita del 1626 appare che sull'altare aveva una immagine assai decente; di tale immagine non si parla più e anche in tale occasione non si indica che cosa rappresentasse; presumibilmente era l'immagine del titolare.

Passa così oltre un secolo senza che per detta Chiesa venga annotato qualcosa di particolare. Si giunge così alla Visita del 1744 tenuta dal Vescovo di Montalcino Borgognini, il quale, visitando la Chiesa di S. Pietro la "vide completamente restaurata" e "lodò la pietà del Proposto". Sembra quindi che la chiesetta abbia subito la trasformazione a cura del Parroco Ascanio Borghesi, nobile senese, Parroco di S. Angelo dal 1718. Nel 1743 aveva manifestato la volontà di rinunciare alla Parrocchia, ma in realtà dalle Visite, almeno di nome appare Parroco fino al 1753.

Né la relazione della Visita in parola e neppure quella della Visita del 1753 ci dicono in che cosa consistesse questo restauro. Si arriva così alla Visita del 1765, da cui si conosce che alla chiesa è stata aggiunta la sacrestia, cioè l'abside semicircolare, che non si chiama più Chiesa di San Pietro, ma della "Madonna della Misericordia", poiché "nell'altare da pochi anni (*paucis abhinc annis*) si venera con particolare devozione l'immagine della SS. Vergine, dipinta su tavola, detta volgarmente della Misericordia". Detta immagine è chiusa con due serrature, le cui chiavi sono tenute dal Proposto. E qui siamo sempre allo stesso punto: chi ha portato a S. Angelo in Colle la bella immagine della Madonna della Misericordia? È stato il Parroco Borghesi, lodato dal Vescovo che vede tutta la chiesa restaurata, che ha fatto a S. Angelo il dono di un quadro appartenente alla sua nobile famiglia? O è stato il Parroco Tozzi, di Montalcino, presentato dai rappresentanti dell'Ospedale di S. Maria della Scala in Siena, eletto Parroco nel 1754? Nella Visita del 1768 si legge testualmente: "Usciti la Porta di S. Pietro"; quindi l'antica porta delle mura, forse in parte rovinata, esisteva ancora! La chiesa viene così minutamente descritta: "muraglie rozze", "facciata arricciata e imbiancata", "porta in mezzo e due finestre laterali con ferriate e sopra un occhio". All'interno: "a sinistra un murello per commodo del popolo", "tetto con tre travi armate", "finestra laterale", "pavimento spinato", "altare unico, sfondato, con macchina di stucco, dentro la Madonna SS. col Bambino in collo, dipinta in tavola, e sta serrata con chiavi", "il detto altare è adornato di pittura e rifinito di candelieri", "il tutto è stato fatto dal Proposto Tozzi". "Di qua di là (dall'altare) due porticine con sue finestre ovate, che trapassano in sacrestia, o sia coro, a tetto, di figura semicircolare, rozzo, fatto coll'elemosine dei fedeli. A detto altare vi sono appesi molti voti parte di legno e parte d'argento. Campana con suo campanile che poggia sopra il tetto di detta chiesa dalla parte del coro o sia sacrestia".

Nonostante tutto, non si chiarisce niente: il Parroco Borghesi aveva restaurato totalmente la chiesa, il Parroco Tozzi aveva aggiunto il coro e costruito, sembra, l'altare, ma l'immagine da dove viene? Ritengo inutile avanzare ipotesi a cui non può essere data una risposta.

Nel 1793, con l'istituzione della Compagnia della Madonna della Misericordia, divenne – e lo è ancora – sede della Compagnia.

Con il passare degli anni si ridusse in condizioni critiche, tanto che il popolo nel 1849 pensò di costruire per la Madonna una nuova chiesa e di abbandonarla.

Considerato però che la spesa per una nuova chiesa era superiore alle proprie forze, si decide di restaurarla, di acquistare una nuova campana e di restaurare anche l'immagine della Madonna, ridotta "in stato di assoluto deperimento".

L'idea della costruzione di una nuova chiesa si fa ancora strada e, finalmente, nel 1889, si pone la prima pietra.

Iniziata la costruzione della nuova chiesa per la Madonna, mentre l'immagine viene trasferita nella chiesa parrocchiale, questa chiesa è affidata alla Compagnia, che deve curarne immediatamente nuovi restauri per le pessime condizioni in cui è ridotta.

I lavori di restauro comportano una spesa di £. 443. In questa occasione vengono chiuse le due finestrelle quadrate situate a sinistra e a destra della porta d'ingresso, viene posta sull'altare l'immagine della Madonna del Rosario e viene posta sulla facciata la data 1890, quasi ad indicare un completo rifacimento.

Passano altri cinquant'anni e la chiesa viene completamente abbandonata e rimane chiusa per ben venti anni, fino al 1960, quando, ad opera del Comitato per le solenni feste venticinquennali, con una spesa di 371.000 lire, viene restaurata e riaperta al culto.

Da allora è retta da un Consiglio Amministrativo autonomo che cura il mantenimento dell'edificio e la celebrazione delle feste della Madonna del Rosario, l'8 maggio e la prima domenica di ottobre, la festa titolare di San Pietro e quelle di San Bernardino e di Santa Caterina, di cui esistono due rudimentali statue in legno, qui trasferite dalla chiesa dell'Immacolata Concezione dopo la soppressione della Compagnia omonima.

Questa chiesa è anche oggi la sede della Compagnia della Madonna della Misericordia.

Le due statue sopra ricordate si trovano ora nella chiesa parrocchiale.

Chiesa dell'Immacolata Concezione

Esisteva "poco fuori della porta di Sant'Angelo, sulla strada che conduceva a Montalcino" – forse in quell'appezzamento di terra detta ancora oggi vigna della compagnia – una chiesa dedicata alla Vergine Immacolata.

Non è dato sapere quando essa sia sorta, ma certamente doveva risalire molto addietro nel tempo, dato che nel 1483 divenne sede della Compagnia laicale detta della Concezione.

Non si conosce quanto fosse grande; dalla descrizione che se ne fa in occasione della Visita Pastorale del 1768 si sa che:

- aveva una sola porta d'ingresso;
- prendeva luce da due finestre poste una a sinistra e una a destra della porta e da un occhio situato al di sopra della porta d'ingresso;
- aveva all'interno un solo altare;
- lungo le pareti vi erano dei murelli per la comodità dei fedeli durante i sacri riti;
- a destra e a sinistra dell'altare vi erano due nicchie contenenti due statue in legno rappresentanti San Bernardino e Santa Caterina;
- sull'altare vi era una tela rappresentante l'Immacolata Concezione circondata da angeli, da San Domenico e da San Sebastiano;

Dietro l'altare vi era una piccola sacrestia;

- sul fianco destro della chiesa, addossata alla chiesa stessa, la casa del custode, cui si accedeva sia dalla chiesa sia dall'esterno, adibita al pian terreno ad uso di oratorio per i fratelli della Compagnia e al primo piano ad uso di abitazione per il custode.

Custode di detta chiesa – non si sa per quanto tempo – fu un eremita. Dai documenti consultati si conosce il nome di quattro eremiti:

- Fra Onofrio: che appare eremita nel 1644;
- Fra Bernardo Montalbano, forse successore di Fra Onofrio, il quale nel 1694 lascia la custodia di detta chiesa per passare a reggere il beneficio di San Carlo Borromeo eretto nella chiesa parrocchiale; regge tale beneficio fino al 1714 allorché si ritira presso i

Gesuiti di Siena aspettando in pace e serenità la morte;

- Fra Bernardino, che appare eremita nel 1695;
- Padre Francesco da Bergamo il quale appare eremita nel 1754 e che quasi sicuramente custodisce detta chiesa fino alla soppressione della Compagnia, avvenuta nel 1785.

Questa chiesa fu sempre cara al popolo di Sant'Angelo in Colle, il quale la custodiva con particolare cura, tanto da riceverne ampie lodi dai Vescovi in occasione delle loro visite.

Nel 1576 detta Chiesa doveva essere in condizioni molto critiche. Sembra sia stata semplicemente una sala a forma di cappella dove si riunivano i soci della Compagnia; infatti il Visitatore Bossi ordina che vi "sia eretto l'altare in misura conveniente", "che sia imbiancata" e "che sia costruita la sacrestia", per la quale Antonio Maria Forteguerri, proprietario terriero, promette di concedere lo spazio adatto.

Gli ordini dati dal Vescovo misero all'opera i Soci della Compagnia, dato che nella Visita del 1618 appare tutto in ordine; la cappella ha anche un campanile "*cum campanula*", la sacrestia è costruita e forse si sta già costruendo la casa del custode dato che nella Visita del 1644 essa appare già costruita e abitata al primo piano dal custode Padre Onofrio, eremita, mentre il piano terra serve per le riunioni degli iscritti alla Compagnia. Il Vescovo impone inoltre al Proposto di tenervi il catechismo in tutte le domeniche e giorni festivi sotto pena di quattro scudi. Al momento della soppressione per ordine granducale l'obbligo di tenere il catechismo passerà nella chiesa parrocchiale.

Da questo momento detta Chiesa appare nelle Visite successive sempre in ordine e nella Visita del 1768 ci viene così minutamente descritta: "Fabbrica di struttura rozza, isolata dalla parte dell'Evangelo; dall'altra parte evvi unita la casa del custode. Nella facciata vi è la porta grande con due finestre hinc inde con sue ferriate e con un occhio sopra alla detta porta, il tutto corrispondente in chiesa. S'entra nella medesima scendendo due scalini". "La chiesa è di mediocre grandezza, con un solo altare, tetto con due archi che sostengono le travi, pavimento mattonato a spino, circondata di murelli per commodo del popolo". Dalla parte dell'Epistola, quindi dalla parte destra della porta d'ingresso, vi sono due porte: una conduce in sacrestia, l'altra nella casa del custode. "Hinc inde all'altare vi sono due nicchie ornate di stucchi colle statue di legno di due braccia e mezzo in circa d'altezza", rappresentanti S. Bernardino e S. Caterina da Siena. "Altare di stucco", sull'altare "tavola dipinta in tela rappresentante la SS. Concezione con Angeli hinc inde, S. Domenico e S. Sebastiano". La sacrestia è "piccola, a tetto, con una finestra". La casa del custode ha l'ingresso da chiesa, come accennato sopra, e dall'esterno: si salgono 15 scalini per raggiungerla; è costituita da "due stanze e piccolo stanzino" ad uso di cucina e di camera. Al di sotto una sola stanza ad uso di oratorio per comodo dei fratelli della Compagnia. Di tutto quanto fin qui descritto oggi non è riconoscibile niente, dato che dopo la soppressione, ordinata dal Granduca il tutto venne trasformato in abitazione agricola e poi in abitazione civile.

Della tela esistente sull'altare non si ha altra notizia; le due statue lignee e la campanella furono invece trasferite nella chiesa di S. Pietro; oggi si conservano, nella chiesa parrocchiale mentre la campanella, insieme a quella esistente in S. Pietro fu venduta nel 1850 per comprare un'unica campana, l'attuale, più grande per detta chiesa (S. Pietro).

Cappella della Madonna delle Nevi

Pochissime notizie si hanno della cappella dedicata alla Madonna delle Nevi, detta talvolta anche cappella della Madonna delle Grazie. Era situata a "pochi passi dalla chiesa della Compagnia della Concezione, sul lato sinistro della strada che da detta Compagnia conduce alla porta di Sant'Angelo".

Non si conosce quando essa sia sorta, tuttavia doveva essere piuttosto antica e assai frequentata dal popolo di Sant'Angelo in Colle.

Nel **1576** doveva essere in condizioni molto precarie. Infatti il Vescovo Bossi, senza mezzi termini, ordina ad Antonio Maria Forteguerri, o perché ne era il proprietario o perché sorgeva su terreno di sua proprietà, "di chiuderla entro sei mesi e di distruggerla", vietando però che il materiale ricavato fosse adoperato per usi profani.

Come siano andate veramente le cose non si sa. Di fatto detta cappella o non fu distrutta ma accuratamente riparata, o distrutta e ricostruita di nuovo. È più probabile la prima ipotesi, dato che essa appare in tutte le Visite successive fino al momento della soppressione per ordine del Granduca. Nella Visita del **1768**, pochi anni prima della soppressione così è descritta: "Piccola chiesina con porta e due finestre hinc inde con ferriata, a tetto, con pitture antiche hinc inde, nel muro, altare rozzo con immagine della SS. Vergine delle Nevi e altri Santi antichi dipinti in muro con molti voti intorno".

Soppressa come cappella, l'altare viene abbattuto e diviene da allora stanza mortuaria, non nel senso di accogliere defunti in attesa di sepoltura, ma destinata a ripostiglio delle bare che si usavano per i funerali. È servita a tale uso fino agli inizi del xx secolo, quando, costruito il nuovo attuale cimitero, venne distrutta.

La Cappella di Sesta

Della cappella di Sesta si parla per la prima volta nella Visita del 1626, in cui si ricorda che appartiene ai Tolomei, proprietari della tenuta, e dedicata a S. Caterina da Siena. Nelle Visite appare sempre ben tenuta.

Nella Visita del **1732** detta Cappella appare dedicata invece a S. Petronilla e nelle Visite del 1741 e del 1744 appare affittuario conduttore della Tenuta Antonio Monni, persona per me del tutto nuova.

Nel **1754** appare proprietario Pompeo Amerighi, certamente di origine senese.

Nella Visita del **1768** la cappella viene così descritta: "Questa chiesa ha una sola porta […] è di mediocre grandezza, a tetto, con un arco nel mezzo che sostiene le travi […] il pavimento mattonato a spino, ha sulla destra due finestre e altra piccola rotonda sopra la porta".

"L'altare è di stucco […] con mezze colonne; nel mezzo il quadro dipinto in tela rappresentante Cristo deposto dalla Croce colla Vergine SS. Piangente, S. Bernardino da Siena, S. Petronilla, S. Michele e altre figure". Oltre l'altare maggiore c'è "un altro altare, a sinistra, dedicato alla Madonna del Rosario, con quadro dipinto in tela con S. Domenico, S. Caterina, una gloria d'Angeli e altre figure"; nel mezzo di questo, sfondato, un piccolo quadro rappresentante "la Vergine col Bambino in collo dipinto a mezza vita". "Piccola campanella nel campanile".

Con il passare degli anni Sesta cambia proprietario. Non si conosce per quanto tempo l'abbiano posseduta gli Amerighi; si conosce solo che nel **1850** ne è proprietario Saverio Padelletti di Montalcino e qualche anno dopo ne divengono proprietari i fratelli Felice e Giovanni Ciacci di Castelnuovo dell'Abate, i cui eredi la posseggono tuttora.

La cappella intanto ha subito altri cambiamenti: il pavimento non è più in cotto, ma in mattonelle di cemento; ai lati della porta d'ingresso sono state aperte due finestre con inferriate, pur conservando le altre ricordate sopra; è scomparsa la tela "sfondata" sull'altare del Rosario ed è scomparsa anche la piccola immagine della Madonna che era al centro; sul campanile non più una "campanella", ma due campane di notevole peso. Sull'altare maggiore, addossato alla grande tela con la Deposizione sopra ricordata, c'era un quadro rappresentante S. Francesca Romana in onore della quale si celebrava la festa, quadro asportato dai ladri alcuni anni fa. Quando questi cambiamenti siano avvenuti tuttavia non sono in grado di dirlo, poiché non ho trovato altra notizia.

I suoi Parroci

Non sappiamo in che anno Sant'Angelo in Colle sia stato elevato a Parrocchia. Il documento più antico che abbiamo risale all'anno 1321 ed è costituito dalla piccola pietra murata al di sopra della porta laterale della chiesa parrocchiale. Da essa si ricava che il Parroco di Sant'Angelo in Colle aveva il titolo di "Proposto" e che in quell'anno il proposto era M. (ritengo sia abbreviazione di Marco) della famiglia Conti.

È da pensare che nel primo periodo – poiché tutto il territorio di Sant'Angelo in Colle era proprietà dell'Abbazia di Sant'Antimo e nel 1216 il Papa Onorio III conferma ancora una volta alla detta Abbazia la chiesa di Sant'Angelo in Colle – essa sia stata retta dai monaci anziché da sacerdoti secolari. Ci induce a crederlo anche il titolo di "frate" del proposto Ciampolo.

Dalla data sopra riferita all'inizio della lista dei Parroci abbiamo un lungo periodo (130 anni) di cui non ci rimane alcun documento. Iniziamo così la lista dei Parroci di Sant'Angelo in Colle dall'anno

1) **1450** - Fra Ciampolo: il suo nome appare sul tabernacolo in marmo, che anche oggi si conserva, che porta la scritta: A. D. MCCCCL TEMPORE FRATRIS CIAMPOLI PREPOSITI ("Anno 1450, al tempo di Fra' Ciampolo, Proposto").

2) Francesco: appare già Parroco nel 1462 al momento della soppressione dell'Abbazia; era sicuramente uno dei pochissimi monaci superstiti; infatti il vescovo Cinughi, trasferito dalla Sede Vescovile di Chiusi alla nuova sede di Pienza e Montalcino, gli offre la cura e l'assistenza dell'Abate Ercolano, infermo, e l'amministrazione dei beni dell'Abbazia annessi alla Mensa Vescovile di Montalcino.

3) **1483** - Giovanni di Bino (o Bini) prete: il nome e la data appaiono sul libretto dei Capitoli della Compagnia della Immacolata Concezione, è autore di un dizionario di latino.

4) **1492** - Sebastiano di Giovanni.

5) […] - Marcello Borghesi.

6) **1566** - Vincenzo Vincenti di Poggibonsi.

7) **1594** - Settimio Brogioni.

8) **1598** - Francesco Brogioni: eletto il 21 gennaio di detto anno muore nel 1612. Sepolto nella chiesa parrocchiale sotto l'affresco della resurrezione.

9) **1614** - Pier Giovanni della Ciaia: eletto il 20 marzo, dopo una vacanza di oltre due anni. Nel 1653 permuta alcuni beni della chiesa con altri dei suoi fratelli. Il 31 ottobre 1656 "anziano e infermo, impossibilitato a compiere debitamente le mansioni di Parroco", chiede un Cappellano che gli viene concesso nella persona di Don Giuseppe Faneschi di Montalcino. Già alcuni anni prima, il 28 dicembre 1651, aveva fatto testamento con il quale disponeva che tutti i suoi beni mobili e immobili alla sua morte passassero in proprietà della chiesa parrocchiale. Alla sua morte, avvenuta il 27 marzo 1657, detti beni furono stimati complessivamente 860 scudi e acquistati da Ottavio Brogioni che fu suo successore, per 800 scudi.[1] Sepolto nella chiesa parrocchiale a sinistra nel presbiterio.

10) Ottavio Brogioni: eletto il 14 luglio 1657. Ha per Cappellano Don Girolamo Landi di Montalcino, il quale si licenzia per motivi personali, e il 16 settembre 1669 gli viene dato un nuovo Cappellano nella persona di Don Pietro Adami di Casteldelpiano, al quale passa come compenso annuo quattro moggia di grano di decime, da ritirare personalmente, una soma di vino, uno staro d'olio, la casa ammobiliata. Da parte sua il Cappellano deve esercitare la cura d'anime, deve fare scuola ai ragazzi e insegnare la dottrina cristiana e chiedere il licenziamento due mesi prima, qualora non intenda starci. Infatti vi rimane poco, poiché il 20 dicembre dello stesso anno viene eletto suo cappellano con gli stessi patti Don Emilio Cicoloni. Con il ricavato della vendita dei beni del Proposto della Ciaia acquista vari beni per la Parrocchia.[2] Rinuncia alla Parrocchia il 10 marzo 1670 facendo obbligo al successore di versargli una pensione annua di 32 scudi, basata sulle rendite della Parrocchia.

11) Aldello Tolomei: eletto il 14 giugno 1671, ma poiché è troppo giovane e semplicemente chierico, il Pontefice Clemente X lo dispensa per l'età e gli impone di ordinarsi entro 6 mesi suddiacono, entro un anno diacono ed entro 18 mesi sacerdote. Nello stesso giorno supplica il Vescovo che gli elegga un idoneo vicecurato, perché lui possa tranquillamente attendere in Siena ai suoi studi. Il Vescovo accoglie benignamente la richiesta e dà l'incarico della Parrocchia a Don Girolamo Landi che era a Santa Restituta.

Il 5 settembre 1682 chiede la nomina a suo Cappellano – e l'ottiene – di Don Giovanni Micheli di Lucca, già prefetto al Collegio Tolomei di Siena. Muore il 14 maggio 1693.

12) Domenico Placidi: eletto il 29 agosto 1693 su presentazione della famiglia Brogioni.

13) **1718** - Ascanio Borghesi: eletto il 14 dicembre. Il 18 gennaio 1743 comunica la sua volontà di rinunciare per il primo ottobre di quell'anno, facendo obbligo al successore di passargli una pensione annua di 32 scudi da pagarsi in due rate semestrali. Gli succede

1 Vedi sotto: *Beni della Parrocchia*.
2 Vedi sotto: *Beni della Parrocchia*.

come economo spirituale Don Giuseppe Bernardelli.

Don Ascanio ha anche dei beni personali; infatti nel 1751 appare che egli teneva al podere "Il Giardino", di proprietà della chiesa, i seguenti capi di bestiame: 4 buoi, 2 giovenchi, 35 pecore, 13 capre, 2 asine, un puledro e due suini.

14) **1754** - Francesco Maria Tozzi di Montalcino: eletto dopo 11 anni di vacanza, al termine di una interminabile lite per il diritto di presentazione dei candidati. Muore il 12 luglio 1791.

15) **1792** - Pierantonio Pagni di Contignano: viene trasferito a Sant'Angelo in Colle dalla propositura di Torrenieri. Viene allontanato dalla Parrocchia nel 1800 per massime eterodosse, quindi reintegrato nel suo ufficio, che tiene fino alla morte, avvenuta nel 1835.

16) **1835** - Giovan Battista Vettori di Arcidosso. Concorre alla Parrocchia di Sant'Angelo in Colle – semplice chierico – all'età di soli 22 anni e risulta vincitore. Prenderà possesso della Parrocchia però solo due anni più tardi, dopo aver ricevuto a tempo debito la consacrazione sacerdotale. Realmente egli fu Parroco per 42 anni, ma dagli atti ne risulta titolare per 44. Morì da tutti compianto il 18 maggio 1879. Nel 1876 fonda la Banda musicale di Sant'Angelo in Colle.

17) **1880** - Luigi Carletti, eletto dopo una vacanza di circa un anno, durante la quale aveva esercitato l'ufficio di Economo Spirituale Don Tommaso Pezzuoli, di Sant'Angelo in Colle. Sotto di lui, nel 1889, inizia la costruzione della chiesa della Madonna della Misericordia. Rinunzia all'ufficio di Parroco nel 1898.

18) **1901** - Arcangelo Traverso di Torriglia. Eletto dopo una lunga vacanza, durante la quale aveva svolto l'ufficio di Economo Spirituale Don Cesare Ginanneschi, resse la Parrocchia fino alla sua morte, avvenuta il primo dicembre 1948.

19) **1949** - Bianchi Leopoldo Celestino: eletto dopo diversi mesi di vacanza durante i quali il servizio venne espletato da Don Guerrino Fanti di Castelnuovo dell'Abate, ha retto la Parrocchia per oltre 22 anni, fino al 31 dicembre 1971, quando è stato trasferito alla Parrocchia di Cinigiano.

20) **1972** - Brandi Antonio di Cinigiano.

La Parrocchia di San Michele Arcangelo e i suoi possessi

Molti furono nei secoli passati i beni di proprietà della Chiesa parrocchiale di Sant'Angelo in Colle. Il loro più antico catalogo risale all'anno 1492. A quella data la Parrocchia possedeva già i seguenti beni, provenienti certamente da donazioni:

- una casa per abitazione del Proposto, a fianco della chiesa;
- una casetta fuori di Sant'Angelo a lato della chiesa di San Pietro;
- una casetta dentro Sant'Angelo a lato della porta San Pietro;
- un pezzo di terra, parte vignata e parte soda, di stara 6 circa detta Infernino;
- un pezzo di terra, parte soda, parte scopeto e parte bosco, in località Scopeto, di stara 20 circa;
- un pezzo di terra lavorativa in località Capraia di stara 30 circa;
- un pezzo di terra lavorativa in località Capraia di stara 2 circa;
- un pezzo di terra lavorativa in località Piandisotto di stara 50 circa;
- un pezzo di terra lavorativa in località il Molino di stara 30 circa;
- un pezzo di terra lavorativa e soda, detta Campo di Paganello, di stara 120 circa;
- un pezzo di terra lavorativa e soda, in località Cannella, di stara 7 circa;
- un pezzo di terra lavorativa in località Pianelli di stara 4 circa;
- un pezzo di terra lavorativa in località Pantano di stara 5 circa;
- un pezzo di terra lavorativa in località la Rena di stara 4 circa;
- un podere chiamato Poderuccio di San Pietro con olivi, terre sode e boscate e terreni lavorativi ad un paio di buoi in circa;
- 4 stara di terra lavorativa, olivata, in località detta Bagnolo;
- più prese di terra lavorativa con oliveto di stara 16 circa;
- terra lavorativa con olivi, in località Collemattoni, già a vigna, di stara 2 circa;
- un pezzo di vigna con olivi e prato di stara 2 circa, in località Vie Piane;
- un pezzo di oliveto di stara 5 circa, in località Vie Piane;
- terra vignata, olivata, lavorativa e prativa, di stara 8 circa in località Vie Piane;
- oliveto in località Cappanne, con castagni domestici e selvatici, di stara 7 circa;
- un pezzo di terra chiamato Campo di San Pietro in località Fontanelle;
- un pezzo di terra olivata e "querciolata" di stara 10 circa in località Capraia;
- un pezzo di terra lavorativa e boscata in località La Capannaccia di stara 12 circa;
- un orto alle Carbonaie;
- un pezzo di terra di stara 6 circa, lavorativa, con olivi, in località Manzina del Rosso;
- un ortale alle Carbonaie con un olivo;
- un ortale con una olivastra e due olivi;
- un ortale con una olivastra;
- tre olivi e sette mandorli;
- tre ortali alle Carbonaie con 15 olivi;
- una olivastra nell'oliveto di Magio Ugurgieri.

Ottanta anni dopo, nel 1573, si ha una permuta di beni tra il Proposto Vincenti e la famiglia Tolomei.

Valerio di Pietro Petroni e Iacomo di Giovanni Serminocci, cittadini senesi, chiamati "comunemente dal Rev.do Prete Vincentio Vincenti di Poggibonsi, Proposto della propositura di Sant'Angelo in Colle e da Messer Lelio di Iacomo di Baldo Tolomei, cittadino senese, a stimare più beni posti nella corte di Sant'Angelo in Colle", stimano i beni della Chiesa: "Un pezzo di sodo chiamato Scopetino di 25 stara circa, un campo chiamato campo del Molinaccio di stara 25 circa, un campo di terra lavorativa in luogo detto Capraia di stara 42 circa; un campo di terra lavorativa nel medesimo luogo di stara 26 circa, un campo di terra lavorativa nel detto luogo di stara 27, che vengono permutati con i seguenti beni di proprietà del Tolomei:

- un luogo nominato il Giardino, con casa, forno e chiostro, olivato, vignato e arborato, di stara 28 circa;
- una vigna di 40 opere con casetta, forno, gallinaio e uno staro e un quarto di terra lavorativa, detta Casella di Baldo;
- un campo chiamato la Manzina di Pan Bianco, di 31 stara circa;
- un luogo chiamato il Vigniuolo di Baldo, olivato, vignato e arborato, con opere 6 di vigna di stara 3 circa".

Nel 1621 troviamo il decimario della Parrocchia di Sant'Angelo in Colle, che ci dà la possibilità di conoscere l'organizzazione della zona rurale a 350 anni di distanza. Versavano di decime alla Parrocchia:

	Stara
San Giovanni	3
La Piana	3
Piancornello	3
I Poggi	3
La Torre	3
Pian delle Forche	3
Le Mandrielle	2
Nastagio	2
Capraia	2
Agresta	2
Querceta	2
Terra Rossa	2
Spoltali (oggi Spuntali)	2
Il Colle	2
Fontilatro	2
Il Casone	2
Capannaccia Brogioni	2
Campo Giovanni	2
Pianezza	2
Campo Vernino	2
Il Cassaro	2
Belvedere	2
Sesta di Sopra	2
La Casaccia	2
Le Cetine	2
Colle Sorbo	2
Monteano	2
Casenuovole	1 ½
Saporoia	1 ½
Capannaccia Tolomei	1 ½
Casello Tolomei	1 ½
Il Perticaio	1 ½
Il Giardino	1 ½
Quarrata Tolomei	1
Quarrata Pecci	1
Casel Belanti	1
Fonte Renzio (oggi Fonterenza)	1
Casello Brogioni	1
Il Colombaiolo	1
Le Capannelle	1

Fabbrica	1
Le Vie Piane	1
Colombaio Tolomei	1
Colombaio Brogioni	1
Le Chiuse	1
Il Poderuccio della Commenda	1
Ricciarello	1
Infernino	1/2
Casella Tolomei	1/2
Meione (?) alla Casa Nuova	1/2
Casella della Chiesa	1/4
Il Moro	1/4
Casabufali	1/4
Casaserpi	1/4
Casella Brogioni	1/4
Il Ferrale	1/4
Le Vigne	1/4
Perinetto	1/4
Il Serratino	1/4
La Costa	1/4
Mulin di Sesta	1/4
Il Mulinello	1/4

Inoltre ogni pigionale che sta dentro o fuori Sant'Angelo paga la decima di un quarto e tutti i produttori di lino pagano la decima del lino. In complesso il ricavato delle decime assommava a circa 100 stara di grano. La decima del lino era scarsa. Il fruttato di tutti i possessi della Parrocchia (nel 1587) ammontava "di parte moggia 10 di grano, fatta ogni spesa; di vino di parte some 12, di olio l'un anno per l'altro stara 5 di parte".

Il 12 marzo 1625 Bartolomea di Bandino, vedova, abitante in casa del Dott. Pomponio Tolomei, sana di mente e inferma di corpo, lascia la casa che possiede in Sant'Angelo in Colle "incontro al Palazzaccio" a Piergiovanni della Ciaia, Parroco, perché celebri cinque messe all'anno per lei; alla morte di Piergiovanni la casa passerà alla Compagnia del Rosario con gli stessi obblighi. Non adempiendo detta Compagnia tali obblighi, la casa ritorni al Parroco.

Il 28 dicembre 1651 Piergiovanni della Ciaia, sano di mente, ma languente nel corpo, per testamento:

- affida la sua anima a Dio onnipotente, alla Beata Vergine Maria e a tutti i Santi e Sante di Dio;
- dispone che alla sua morte venga seppellito nella chiesa di San Pietro;
- lascia al Vescovo di Montalcino, alla chiesa Cattedrale e all'Ospedale di Santa Maria della Croce soldi 10 ciascuno;
- lascia ad Agata, sua domestica, tutto quello che si trova nella sua camera da letto, materazzi, coperte, lenzuoli;
- lascia a Virgilio (suo domestico) 10 stara di grano;
- lascia ogni suo bene, mobile e immobile, alla Parrocchia di Sant'Angelo con l'obbligo di suffragare la sua anima.

Nel 1653 il Proposto Piergiovanni della Ciaia permuta i seguenti beni della Parrocchia:

- un pezzo di terreno lavorativo e olivato di stara 6 in luogo detto Spoltali, (oggi Spuntali);
- un pezzo di terra sodivo, con alcuni olivi, di stara 3 circa in località Collemattoni;
- un pezzo di terra in località Paganello di uno staro circa; stimati piastre 150, con i seguenti beni dei suoi fratelli;
- un pezzo di terra detto la Panzana, lavorativo, vitato e olivato, di 3 stara di semente;
- un pezzo di terra detto la Vigna o Vignaccia, lavorativa, vitata e arborata, di stara 2;
- una casetta a confino con la casa del Parroco, valutati 160 piastre.

Morto il Proposto Piergiovanni della Ciaia, i suoi beni mobili e immobili furono ceduti al nobile signore Ottavio Brogioni, patrizio senese, il quale, divenuto a sua volta Proposto di Sant'Angelo in Colle, con la somma di 800 scudi, da lui pagati per l'acquisto dei beni del Proposto della Ciaia, acquista nel 1658 un appezzamento di terra denominato il Chiusino, per il prezzo di 230 scudi; nel 1661 acquista un appezzamento di terra detto il Campicello di circa 3 stara e nel 1669 acquista per 500 scudi dal Collegio della Compagnia di Gesù di Siena il podere Collemattoni.

Nel 1672 troviamo un nuovo inventario che ci riassume tutti i possedimenti della Parrocchia, che a tale data possedeva:

- Il Moro con casa;
- La Casella con casa;
- Poderuccio di San Pietro;
- Collemattoni;
- Il Chiusino;
- Il Campo di Paganello;

- L'Infernino;
- Il Giardino con casa;
- Il campo detto Pan Bianco;
- Il campo di Spoltali;
- Il campo di Ferro;
- Il campo detto Le Pozze.

Le decime assommavano a 4 moggia e 7 stara.
Le decime del lino erano incerte.

Nel **1720** il Proposto Ascanio Borghesi dà in enfiteusi per tre generazioni ad Antonio Salvatori il campo chiamato Campo di Ferro per lire 6 l'anno. Tale enfiteusi era legata alla linea maschile del Salvatori. Finita la linea maschile Salvatori, detto campo nel 1864 passa a Felice Bartalucci vedova Guerrini. Il canone però è stato elevato a 29 lire e 46 centesimi. La Bartalucci passa detto canone di livello a Don Tommaso Pezzuoli con gli stessi oneri.

Nel **1818** il Proposto Pier Antonio Pagni "allivella" al Nobil Donato del Nobil Francesco della Ciaia:

"[…] un podere denominato il Giardino, con casa colonica e […] composto degli infrascritti appezzamenti di terreno, cioè:

- un vasto tenimento di terreni attorno alla casa colonica, denominati Giardino, Luogo della Casella, San Pietro e Macchie delle Particelle, tutti uniti in un sol corpo, della estensione moggia otto circa a corpo, vitato, olivato, seminativo, sodivo a pastura e macchioso […];
- tre appezzamenti di terreno, denominati: Campo del Freddo, Pan Bianco e Capanne in contrada Collemattoni della estensione in tutto stara 26 circa […] sodivi a pastura, boschivi, ghiandiferi a querci e seminativi;
- […] tre appezzamenti di terreno, uno detto Luogo del Moro con la casa semidiruta, altro detto il Santuccio e altro l'Infernino, della estensione in tutti stara 18 circa, parte lavorativi, olivati e parte sodivi macchiosi […]",

e nel 1827 "allivella" allo stesso Donato della Ciaia:

- "un appezzamento di terra ad uso di prato in prossimità del fiume Orcia sotto la denominazione di campo della Cannella della estensione di stara 6 circa" il tutto per £. 682 e soldi 14 da pagarsi in semestri posticipati.

Dall'inventario del 1836 si conosce il numero delle piante di olivo, viti e alberi da frutto che si trovavano nei beni della chiesa:

- Collemattoni 148 olivi, 2304 viti, 541 maglioli e 70 piante di frutti diversi;
- Vigna del Chiusino, di stara 2, 14 olivi, 435 viti, 230 maglioli e 17 piante di frutti diversi;
- Vigna Fonte Lontana, di stara 3, 44 olivi, 1207 viti, 167 maglioli e 13 piante di frutti diversi;
- Campo Bianchella di stara 10, 81 olivi, 11 gelsi, 55 querci, 3 piante da frutto;
- Vigna di San Pietro, di stara 4 circa, 1900 viti, 309 maglioli a palo, 210 a testucchio, 10 olivi, 20 piante di frutti diversi.

Nel 1860 il Governo di Toscana abolisce le decime, per cui il Parroco di Sant'Angelo in Colle viene a perdere un'entrata di circa 100 stara di grano annue.

Con l'incameramento dei beni della Chiesa ad opera dello Stato Italiano praticamente la Parrocchia di Sant'Angelo in Colle perde tutti i suoi possessi ad eccezione di poche briciole che non raggiungono complessivamente i 7 ettari di estensione.

Dopo la nuova strutturazione della Chiesa Italiana a seguito della revisione del concordato (1985) tali beni sono stati venduti: Chiusino e Bianchella a Talenti, Collemattoni e Fonte lontana all'ex mezzadro Bucci, la vigna di San Pietro, dichiarata terreno fabbricabile, lottizzata e venduta ad acquirenti vari per la costruzione di nuove abitazioni.

Beneficio e ospedale di Sant'Antonio Abate

Non si conosce quando in Sant'Angelo in Colle sia sorto l'ospedale: la sua origine tuttavia deve risalire molto addietro nel tempo: infatti nel 1492 esso già esisteva e possedeva anche dei beni che confinavano con il Poderuccio di San Pietro di proprietà della Chiesa parrocchiale.

Di esso non si ha altra notizia fino al 2 aprile 1574 quando il Granduca di Toscana Cosimo I concede "al Cav. Niccolò Brogioni" allora "gran tesoriere della sacra religione di Santo Stefano, di poter incommendare lo spedale di Sant'Angelo in Colle […] con alcuni beni patrimoniali" e dà "commissione ai Conservatori della Contea e Stato di Siena di donare al prefato cavaliere liberamente per sé e per i suoi eredi ricevente il giuspatronato dello spedale medesimo".

Il 14 aprile 1574 il Cav. Brogioni fonda una Commenda di Anzianità, la dota di un suo podere "denominato il podere de' Poggi di circa 40 moggia di terreno, assegna parimente in dote della Commenda medesima il giuspatronato dello spedale a lui spettante in vigore della donazione fattagli ed insieme tutti i beni e diritti appartenenti allo spedale medesimo, sì mobili che immobili […] a condizione che i Commendatori […] osservino e sopportino ogni e qualunque obbligazione, gravezza ed onere che sopportava lo Spedaliere".

Da questo momento lo Spedale, che accoglieva solo i malati del luogo e dava ricetto a qualche pellegrino, diviene un ricovero per persone anziane.

Gli obblighi dello "Spedaliere", passati poi al "Commendatore" erano i seguenti:

- celebrare la festa di Sant'Antonio Abate con la presenza di 4 sacerdoti;
- celebrare il giorno seguente detta festa l'uffizio per i defunti con i medesimi quattro sacerdoti e distribuire ai poveri, alla porta della chiesa, otto stara di pane;
- celebrare – se sacerdote – la Messa nelle feste comandate e almeno due o tre volte la settimana a utile e servizio della comunità

"salvo però che le prime domeniche del mese le deve dire alla Madonna di fuori". Qualora non sia sacerdote deve far soddisfare da un sacerdote gli stessi obblighi;

- "tenere la scuola nella casa di detto Spedale ai putti et figli dei contadini di detta comunità et non ad altri et a quelli insegnare leggere et scrivere e tutto quello che lui potrà mostrarli, senza premio alcuno";
- "tenere un letto fornito di lenzuola et coperta nella stanza de' pellegrini et poveri, all'uso loro";
- "resarcire, accomodare et assettare detto spedale et suoi beni secondo che farà di bisogno";
- "venendo creature di qualsiasi luogo a detto Spedale, quelle mandare allo Spedale di Montalcino secondo il solito";
- "non domandare premio alcuno della casa che tiene la Comunità e il Banco della Ragione di detta Comunità";
- "rendere conto ogni anno alla Comunità";
- "non pretendere né domandare salario alcuno".

Dal **1574** al **1781** non si hanno notizie. Si conosce soltanto che veniva celebrata annualmente la festa di Sant'Antonio all'altare di detto Santo nella chiesa parrocchiale di patronato della Commenda, che si celebrava l'uffizio per i morti e che si distribuiva regolarmente il pane ai poveri.

In questo lungo periodo di tempo la famiglia Brogioni si è estinta e gli oneri sono passati ai Cavalieri di Santo Stefano, che, per mezzo del Marchese Andrea della Stufa, sovrintendente generale di detto Ordine, cercano di liberarsene scendendo a trattative con Don Egidio Petri di Montalcino, in quell'anno (1781) rettore della Cappellania di Sant'Antonio Abate, custode dello spedale e maestro di scuola.

Nel **1786** è al posto di Don Egidio Petri, Don Fedele Tozzi, lui pure di Montalcino, il quale nel 1790, scrivendo della distribuzione del pane afferma: viene fatta "alla porta della chiesa parrocchiale […] a quelli che personalmente interverranno: ed in caso di sopravanzo si dispensi alle persone più bisognose della cura, e nel caso vi siano infermi le sia mandato alla propria abitazione".

Nel frattempo il Comune di Sant'Angelo in Colle era passato alle dirette dipendenze del Comune di Montalcino ed anche la Commenda era stata soppressa. Poiché si continua a soddisfare gli obblighi inerenti a detta Commenda è da credere che essi siano stati suddivisi tra il Comune di Montalcino e la Cassa Diocesana del Patrimonio Ecclesiastico.

Passano altri 20 anni e nel **1811** il Proposto Pier Antonio Pagni "per evitare l'inconvenienti che succedono nella distribuzione del pane che si fa alla porta della chiesa prepositurale nel giorno di Sant'Antonio Abate dal custode di questo soppresso ospedale" chiede al Vescovo e il Vescovo lo consente, "che il detto giorno si distribuisca una elemosina di £ 6 ad altrettante fanciulle di detta cura". Da questo momento pertanto vengono distribuite ogni anno £ 36 a 6 fanciulle estratte a sorte.

Tale canone, fondato evidentemente sui beni della Commenda dei quali dal momento della donazione del Brogioni non si ha più notizia – elevato, non so quando e perché, a £ 58,80 – è stato pagato dal Fondo per il Culto al Cappellano prima e al Parroco poi fino al 1947, ed è entrato in prescrizione nel 1967 poiché per venti anni nessuno si era opposto alla cessazione del pagamento di detto canone.

Nel **1820** muore il Cappellano Don Fedele Tozzi e prende anche il titolo di Cappellano, con gli onori e gli oneri, il Proposto Pier Antonio Pagni fino alla elezione di Don Antonio Galassi di Montalcino il quale viene eletto nel 1822 e muore il 21 agosto 1853 alla bella età di 93 anni.

Al Galassi succede Don Francesco Corti di Sant'Angelo in Colle, il quale tiene detta cappellania fino al 1870, allorché viene eletto Parroco di Argiano.

Dopo una vacanza di sei anni, nel 1876 viene eletto Don Domenico Nardini, che rinuncia dopo appena due anni nel 1878.

Gli succede Don Angelo Bindi di Montelaterone il quale il 24 febbraio 1900 riceve anche la Cappellania di San Carlo Borromeo per la morte del suo ultimo rettore Don Tommaso Pezzuoli.

Morto il Bindi il 9 ottobre **1902** il Proposto Don Arcangelo Traverso regge tutte e due le cappellanie vacanti fino alla elezione di Don Vittorio Giannelli, alla cui morte si chiude la serie dei cappellani di Sant'Angelo in Colle.

Beneficio di San Carlo Borromeo

Il beneficio di San Carlo Borromeo, eretto nella chiesa parrocchiale di Sant' Angelo in Colle all'altare destro entrando dal fondo, fu fondato dal nobile Carlo di Annibale Tolomei, patrizio senese, nel 1661.

Egli riservò a se stesso il diritto di eleggere il beneficiario. Morto lui, tale diritto doveva passare alla moglie Aldelia, quindi ai suoi eredi. Essendo però morto senza figli, tale diritto passò a sua sorella Fortunia, monaca nel Convento di Ognissanti in Siena. Morta anche Fortunia, il diritto rimase a detto convento.

Carlo Tolomei dota detto altare dei suoi possessi del Colombaio – della estensione di un moggio – e del Pianello – una vigna di 12 stara –, dota l'altare di tutto l'occorrente per il servizio liturgico e dona il quadro – che anche oggi si può ammirare – rappresentante San Carlo Borromeo e altri Santi.

Il Cappellano che godrà detto beneficio celebrerà a detto altare 4 messe settimanali di suffragio, darà al Vescovo, per la festa di Sant'Antimo, un paio di capponi, e amministrerà con cura – pena la rimozione – i beni di detto beneficio.

I possessi del Colombaio e del Pianello fruttavano a quell'epoca 469 lire annue.

Nel **1665** l'altare di San Carlo è già costruito e il Vescovo in occasione della Visita Pastorale nomina economo del beneficio il Canonico Fabio Senesi e fa obbligo ai mezzaioli del Colombaio e del Pianello, pena la scomunica, di riconoscere il detto economo.

Nel **1688** viene eletto il primo beneficiario nella persona di Giovan Battista Galluzzi delle Serre.

Nel **1694** il beneficio è vacante, non sappiamo se per rinuncia o per morte del Galluzzi, e viene affidato all'eremita Fra Bernardo Montalbano che lo tiene fino al 1714 quando, stipulato un vitalizio con i Gesuiti di Siena, lascia il beneficio che viene affidato a Giulio Cesare Petri.

Morto il Petri il 12 agosto **1768**, viene eletto Giuseppe Salvioni di Montalcino, il quale rinuncia nel **1785** avendo preso l'abito dei monaci agostiniani.

Gli succede Guglielmo Casacci che muore il 21 maggio **1823**.

Gli succede Don Antonio Galassi – già rettore anche del beneficio di Sant'Antonio Abate – il quale rinuncia nel 1846.

Gli succede Don Tommaso Pezzuoli che tiene detto beneficio fino alla morte, avvenuta il 24 febbraio **1900**.

Nel frattempo i beni da cui il Cappellano traeva il sostentamento erano stati incamerati dal Governo Italiano; per cui, scomparso il necessario per vivere, esso non viene più nominato.

Le compagnie laicali

La Congregazione del Rosario

La sua erezione risale al 25 marzo 1580.

Essa fu caldeggiata dal Proposto Don Vincenzo Vincenti e istituita da Fra Pietro da Perugia, dell'Ordine dei Predicatori, per autorità concessagli da Roma dal Vicario Generale dell'Ordine M° Sisto Lucchese e l'autorità e la benedizione del Vescovo di Pienza e Montalcino Francesco Maria Piccolomini.

Essa ebbe lo scopo di:

- far celebrare ogni mese una Messa all'altare del Rosario;
- far la processione del Rosario ogni prima domenica del mese;
- provvedere all'arredamento e alla manutenzione dell'altare del Rosario;
- celebrare solennemente la festa del Rosario la prima domenica di ottobre;
- far celebrare quattro uffizi all'anno per i fratelli e le sorelle defunti "con più messe che sarà possibile".

Di essa non si hanno altre notizie. Si conosce solo che fu soppressa nel **1785** per decreto del Granduca di Toscana Pietro Leopoldo.

Pur non essendo stata ricostituita la Congregazione del Rosario, il popolo di Sant'Angelo ha sempre avuto cara questa devozione e quando la chiesa di San Pietro rimase priva dell'immagine della Madonna della Misericordia, trasferita alla nuova chiesa, ne prese il posto l'immagine della Madonna del Rosario che viene festeggiata l'8 maggio e la prima domenica di ottobre.

Compagnia della Concezione e del SS. Sacramento

L'istituzione di questa Compagnia risale al **4 aprile 1483**. Di essa abbiamo ritrovato presso la Biblioteca Comunale di Montalcino i Capitoli composti da Frate Niccolò della Pietra dell'Ordine dei Predicatori di San Domenico e trascritti da Giovanni di Bino, prete, il 30 novembre dello stesso anno.

Allo scopo di conoscere appieno lo spirito di questa Compagnia, ne trascriviamo al completo i Capitoli, avvertendo che trattandosi di una pubblicazione a carattere divulgativo, è stata tolta ogni abbreviazione ed è stato usato il modo di scrivere corrente.

Dell'ufficio

Col nome di Dio il primo capitolo si è che ciascuna persona che sarà in questa devota Compagnia sia obbligato ogni dì a dire sette Pater noster e sette Ave Maria in luogo delle sette ore canoniche, le quali dice ogni dì la santa Chiesa: e questi si possano dire in casa o in chiesa o dove pare, ma sempre devotamente.

Del rendere le grazie a tavola

Che ogni persona della predetta Compagnia sia obbligata ogni dì due volte, innanzi al desinare e innanzi a la cena, quando non si digiuna dire un Pater noster e un'Ave Maria e segnare la tavola dei cibi col segno della Croce e così dopo il desinare o la cena dire un altro Pater noster e un'altra Ave Maria per rendere grazie a Dio dei cibi e altri beni che ci concede.

Della confessione e comunione

Che ciascuno di detta Compagnia sia obbligato a confessarsi 4 volte l'anno: la prima per la Pasqua di Risurrezione alla quale siamo obbligati in ogni modo per il comandamento della Santa Chiesa; la seconda volta per la festa del Corpo di Cristo, la terza per la festa dell'Assunzione della Vergine Maria, cioè a mezzo agosto, la quarta per la festa della Natività di Cristo.

E ciascuno si debba comunicare due volte l'anno, cioè per la Pasqua della Risurrezione, alla quale tutti i fedeli cristiani sono obbligati e l'altra volta per la Pasqua della Natività di Cristo. Nelle quali comunioni tutti gli uomini di detta Compagnia si devono trovare insieme uniti come fratelli alla tavola di quel santo convito e similmente le donne di per sé, tutte come sorelle.

Dell'onore divino

Qualunque persona, o uomo o donna della detta Compagnia quando sente nominare il nome di Dio e della gloriosa Vergine Maria deve inchinare la testa e molto maggiormente il cuore e fare riverenza. E similmente, quando si possa, dinanzi alla loro figura si ha da fare.

Della bestemmia contro Dio o i Santi

Se fosse alcuna persona della detta Compagnia di tanto maledetta lingua che ardisse di bestemmiare o dire parola di vituperio di Dio o della Vergine Maria o di alcun santo, la prima volta con carità deve essere ammonito e datogli per penitenza che dica 15 Pater noster e 15 Ave Maria in ginocchioni, con le ginocchia ignude: ché come superbamente ha vituperato il nome di Dio o dei Santi, così umilmente li deve lodare.

La seconda volta deve dire 30 Pater noster e 30 Ave Maria nel simile modo e sempre innanzi che esca dalla casa della Compagnia.

La terza volta abbia una disciplina da tutto il cerchio della Compagnia.

La quarta volta non gli si deve dir nulla, ma, come ostinato, si intende essere cassato dalla detta Compagnia.

Questo medesimo s'intenda ancora per quello che ricordasse il nome di Dio e dei santi "in canzoni o in dispetti", che non è altro che volersi fare Dio e i Santi compagni alle sue disoneste volontà e desideri.

Della pena del gioco

Che nessuno di detta fraternità deve giocare, né con i dadi né con carte, né abbia a praticare in luogo disonesto, né con alcuna compagnia di mala vita. Chi ci fosse trovato sia ammonito con carità e amore in presenza del Priore e Camarlingo la prima, la seconda e la terza volta, ma l'ultima in presenza di tutta la Compagnia; la quarta non come uomo il quale pecca, ma come proprio il demonio, che nel peccato vuole perseverare, s'intenda essere cassato da questa Compagnia.

Del giurare

Chi avesse per usanza di giurare spesso o dire molto male degli altri, entrando in questa devota Compagnia si deve emendare di tale vizio, che non è piccolo ma assai grande, e assai Dio lo ha in odio. Il Priore e Camarlingo questi tali devono spesso ammonirli secondo il bisogno: dopo che saranno entrati in questa Compagnia, se dopo molte ammonizioni non volessero o non curassero di correggersi, tali persone, che possono essere cagione di molto scandalo, non si devono tenere in detta Compagnia.

Della concordia nella compagnia

Affinché questa Compagnia sia veramente congregazione di pace e di concordia, fra le persone di detta Compagnia non deve essere inimicizia né discordia alcuna, ma quella come da fuoco ciascuno si deve guardare. Quando pure ci fosse, il Priore e Camarlingo d'essa Compagnia ci devono mettere pace e quando di quelli che insieme avessero discordia l'uno si umiliasse e l'altro non volesse perdonare, questa persona che sta così dura come nemico di ogni pace e concordia si deve cassare di questa Compagnia.

E non tanto fra le persone della Compagnia, ma in tutta la terra detti Priore e Camarlingo e ciascuno di detta Compagnia devono mettere pace e unità.

Degli "omicidiali"

Chi si trovasse a fare o far fare omicidio o in compagnia di chi lo facesse o facesse fare, o desse a quello aiuto, o consiglio alcuno, come nemico di Dio e amico del demonio, che è padre delle inimicizie, senza fare alcuna ammonizione, subito si cassi da questa devota Compagnia.

Del tenere segreto

Che nessuna persona di detta Compagnia, di quelle cose che si tratteranno o faranno o delle quali si parlerà in detta Compagnia possa di fuori manifestare alcuna cosa, eccetto quello che avesse a dare ad ogni persona buon esempio.

Chi facesse il contrario dopo la prima, la seconda e la terza ammonizione fatta dal Priore e Camarlingo in presenza del cerchio della Compagnia, con carità, si deve cassare di detta Compagnia. Altrimenti tale modo di vivere facilmente potrebbe essere la rovina d'essa Compagnia.

Del congregarsi

Appresso ogni prima domenica del mese tutti i fratelli e tutte le sorelle della Compagnia insieme devono convenire nel luogo della compagnia, separate però le donne dagli uomini.

Dopo che saranno tutti adunati, dovranno fare orazione, come in questo (libro) sarà ordinato.

Le donne, in luogo di dette orazioni diranno 15 Pater noster e 15 Ave Maria, in ginocchioni.

Fatta l'orazione si leggerà il Pater noster e l'Ave Maria forte, affinché ognuno impari bene, i dieci comandamenti della legge di Dio e i dodici articoli della fede.

Poi si leggeranno questi Capitoli, o tutti o in parte, secondo che sarà il bisogno.

Letti i Capitoli, ciascuno accuserà se medesimo delle colpe commesse contro l'ordinazione che si contiene in detti Capitoli dinanzi al Priore e Camarlengo e da loro riceveranno discreta pena pecuniaria ovvero corporale e i primi che se medesimi accusino saranno essi Priore e Camarlengo, l'uno dinanzi all'altro.

Accusata la colpa ciascuno offrirà un quattrino alla cassetta della Compagnia, e per togliere via ogni errore è da sapere che detta accusazione non basta alla salute dell'anima.

In quanto ai peccati contro la legge di Dio o della Chiesa commessi, la persona li deve accusare al Sacerdote, che la possa assolvere: e questo si deve avvertire ogni volta ai fratelli quando si congregano.

Fatta l'offerta, essendo di bisogno, si parlerà delle cose che saranno da fare in detta Compagnia, parlando ad uno ad uno con ordine e con licenza dei Priori.

Finiti i ragionamenti opportuni e di bisogno, dica ognuno un Pater noster, e ciascuno con la pace di Dio si torna a casa.

E chi non per non potere, ma per non volere, senza licenza dei Priori, ricusasse di ritrovarsi con gli altri, come è detto, dopo la terza volta, cioè dopo la terza congregazione, come al tutto inobbediente e contumace, si cassi di detta Compagnia.

Delle feste della compagnia

Questa Compagnia, a onore dell'onnipotente ed eterno Dio, deve ogni anno fare di comune spesa, quattro solennità di feste: la prima e principale la festa della Concezione della Vergine Maria il dì 8 dicembre, sotto il quale nome e titolo principalmente a onore di Dio è fondata detta Compagnia; la quale festa solennemente quanto è possibile si deve celebrare, con più sacerdoti che si può secondo la possibilità della Compagnia. La vigilia della qual festa ciascuno di detta Compagnia deve digiunare: e chi non potesse digiunare dia tre quattrini alla Compagnia o a qualche povera persona, per l'amore di Dio e della Vergine Maria; e chi non avesse tre quattrini dia tanto d'altra elemosina che valga quella quantità, in quel dì.

Il dì seguente detta festa della Compagnia deve far celebrare un bell'uffizio dei morti, con quei sacerdoti che si può, per l'anima di quelle persone che sono state del numero d'essa Compagnia, ovvero che a quella avessero fatto alcun bene; nel qual dì ciascuno di detta Compagnia deve dire per l'anima di quelle tali persone 50 Pater noster e 50 Ave Maria.

La seconda festa che si deve fare sarà quella di San Fabiano e San Sebastiano, a dì 20 di gennaio.

La terza è la festa di San Vincenzo (Ferreri) dell'ordine dei Predicatori, a dì 5 aprile.

La quarta è la festa di San Michele Arcangelo, a dì 8 di maggio. Nelle quali tre feste si devono fare due o tre messe per ciascuna festa, cioè due lette e una cantata.

E in tutte le sopra dette feste, o almeno nelle due cioè per la festa della Concezione e per la festa di San Michele Arcangelo, si deve fare la processione prima della Messa cantata, alle quali messe cantate e processioni ciascuna persona di detta Compagnia deve partecipare.

E in questo modo si farà la processione: innanzi a ognuno sarà portato il Gonfalone della Compagnia da uno dei fratelli, chi parrà al Priore e Camarlingo, seguiranno poi gli uomini della Compagnia vestiti con le cappe, a due a due; gli ultimi due dietro saranno il Priore e il Camarlingo. Poi seguirà la Croce coi sacerdoti. Le donne (della Compagnia) in tutte le processioni vadano con le altre donne.

Le quali processioni si faranno dentro la terra, per la via consueta.

Similmente si faccia per le feste delle chiese: cioè per la festa di San Pietro, il 29 giugno e per la festa di San Michele Arcangelo, il 29 settembre, e mai si cavi fuori il Gonfalone per far la processione se la chiesa non cava fuori la croce per farla lei.

Del tempo di vestirsi le cappe

Per tutte le feste della Vergine Maria, eccetto la festa della Concezione, tutti i fratelli della Compagnia, la sera innanzi a dette feste, al tardi, si devono vestire della cappa e andare ordinatamente a modo di processione, senza gonfalone a visitare le due chiese del castello[3] con le cappelle di fuori e in ciascuno di questi luoghi ciascuno deve dire tre Pater noster e tre Ave Maria e poi tornare al detto luogo della Compagnia.

Similmente si faccia tutti i sabati sera in quaresima; quando non si potesse il sabato si faccia la domenica sera.

Le donne a questo non sono obbligate, ma in luogo di quella deve ciascuna, per ciascuna volta, dire la corona della Vergine Maria.

Il Venerdì Santo, nel qual dì nostro Signore volle per noi patire crudele passione e morte acerba, non sia duro fare due volte nel simile modo, coi piedi nudi, e in ognuno dei predetti luoghi dire 5 Pater noster e 5 Ave Maria in memoria delle cinque piaghe che per noi in quel dì ricevé nostro Signore sull'amaro legno della Croce.

Le donne in cambio, in quel dì, devono dire due volte, cioè la mattina e la sera 15 Pater noster e 15 Ave Maria in ginocchioni, dove vogliano.

Degli infermi e morti

Poiché, secondo la divina scrittura, come l'acqua spenge il fuoco, così l'elemosina spenge il peccato e i misericordiosi conseguono misericordia, gli infermi siano con grande carità visitati e aiutati nelle loro necessità, quanto si può: massime quelli i quali altrimenti non si potessero aiutare.

E quando piacerà a Dio che alcuno della Compagnia passi da questa presente vita se sarà uomo tutti i fratelli della Compagnia si devono vestire con le cappe e accompagnarlo alla sepoltura, andando in ordine a due a due. Il Priore e il Camarlengo con alcun altro della Compagnia chi a loro parrà devono portare quel corpo fino alla sepoltura, e seppellirlo.

Le donne ancora si devono trovare a quell'officio e sepoltura.

Se sarà donna quella che morrà, similmente uomini e donne della Compagnia la devono accompagnare, ma gli uomini non si devono vestire e le Priore delle donne la seppelliranno.

E per ciascuna persona che muore della Compagnia ciascuno dei fratelli e sorelle deve dire più presto che si può per quell'anima 40 Pater noster e 40 Ave Maria.

Della elezione del priore e camarlengo

Perché spesso di sopra del Priore e Camarlergo si fa menzione, il loro ufficio sempre durerà tre mesi; finito il tempo dei tre mesi dei vecchi Priore e Camerlengo, la prima domenica del mese seguente, congregata la Compagnia e fatta l'orazione consueta, si diranno le Litanie con l'orazione dello Spirito Santo, come di sotto sarà ordinato.

Poi il Priore e Camarlergo vecchi esorteranno tutta la congregazione, come meglio sapranno dire, perché vogliano esaminare bene e considerare di eleggere a tale ufficio quelli che credano che meglio a onore di Dio e utile della Compagnia l'abbiano a esercitare.

Poi tutti quelli che nell'età passeranno anni 25 si metteranno a scrutinio con lupini o con voci segrete. I quali lupini o voci riceverà e terrà nel conto il Padre della chiesa o suo cappellano e quei due che avranno avuto più lupini o voci saranno nuovi ufficiali e il più vecchio sarà il Camarlengo e l'altro il Priore.

Fatta l'elezione immediatamente si dica il Veni Creator Spiritus con l'orazione come in questo (libro) sarà scritto.

Se il Padre non si potesse avere, il Camarlengo vecchio riceverà i lupini o voci e ne tenga conto come è detto.

Fatto questo il Priore e Camarlengo vecchi rinunzieranno l'ufficio nelle mani dei nuovi mettendoli a sedere nel luogo loro. Poi si leggerà il Pater noster e le altre cose come di sopra si narra.

Nel dì medesimo o nel seguente i detti ufficiali vecchi renderanno ai nuovi tutte le cose che per inventario dagli antecessori avranno avuto e quelle che dopo l'inventario a tempo suo avranno ricevute.

Similmente per inventario i nuovi ufficiali tutte le dette cose riceveranno. E se ci sarà denari, grano e simili, si daranno ai detti nuovi ufficiali e loro a sua entrata scritti li porranno.

Renderanno ancora ragione i predetti vecchi ai nuovi d'ogni entrata e uscita che al tempo loro sarà stata in detta Compagnia e tutti questi conti si rivedranno, renderanno e consegneranno in presenza di due uomini della Compagnia, eletti da essa compagnia.

E quando i vecchi ufficiali fossero riconfermati nell'ufficio, detti due uomini, in ogni modo, rivedano tutte le predette ragioni e cose.

3 Credo che per "le due chiese del castello" si debba intendere le chiese di San Michele e di San Pietro, poiché non ho trovato alcuna notizia che faccia riferimento all'esistenza di due chiese dentro il perimetro delle mura.

I quali conti direttamente riveduti, se i vecchi ufficiali avranno debitamente – come dicono i Capitoli – e senza frode amministrato detti denari e altre cose, a lode sia di Dio; ma se altrimenti che dicano i Capitoli, senza la volontà della Compagnia, massimamente in propria utilità o altrimenti con frode avessero amministrato, i riveditori di tali conti li devono manifestare a tutto il cerchio della Compagnia e tali delinquenti quello che avessero defraudato o, come è detto, maltrattato, devono restituire e in loro vergogna e punizione mai più possano essere eletti a tale ufficio: e i revisori quando non manifestassero tal cosa s'intendano essere nel medesimo peccato e siano puniti di medesima pena.

Dell'autorità del priore e camarlengo

Questi predetti Priore e Camarlengo devono avere questa autorità:

- In prima devono essere riveriti e onorati da tutta la Compagnia e tenere il primo luogo sopra tutti gli altri.
- Loro possono e devono riprendere e castigare tutti gli altri con parole, discipline e altre penitenze secondo parrà loro il meglio della salute dell'anima, sempre con carità e amore, e devono, secondo il loro potere, osservare e far osservare quanto si contiene in questi Capitoli.
- Costoro da tutta la Compagnia devono essere sommamente obbediti nelle cose lecite, oneste e pertinenti ad essa Compagnia,
- E se alcuna persona fosse che qualche comandamento dei Capitoli e dei Priori pure non potesse fare (ma qui nessuno inganni se medesimo, e i Priori vedano la qualità della persona) domandi quello umilmente la remissione ai Priori e loro, in questo caso possono commutare o dispensare, secondo che parrà loro utile per l'anima quella tal cosa che non si potesse fare.

Della roba e beni della compagnia

Detti Priori devono avere una cassa nella stanza della Compagnia con due chiavi, delle quali l'una tenga il Priore e l'altra il Camarlengo, nella quale cassa si metteranno e terranno denari, panni e altri beni mobili della Compagnia.

E quando detti Priori, per alcun modo, riceveranno qualche elemosina o qualche bene pertinente alla Compagnia, siano obbligati a manifestarla al cerchio della Compagnia la prima volta che si aduneranno dopo che avranno ricevuto detti beni o elemosine; e se alcun altro fratello riceverà simili cose, immediatamente le consegni a detti Priori e parimente tali beni ed elemosine si tengano occulti.

Chi con malizia contraffacesse, restituisca quello che avesse avuto dalla Compagnia e mai sia eletto a tale ufficio e Dio e la Vergine Maria gli rendano merito della sua malizia.

Delle donne della compagnia

I detti Priori e generalmente tutti gli uomini della Compagnia non si possano "impicciare" in alcuna cosa delle donne che saranno nella Compagnia, eccetto esortarle al ben vivere e insegnar loro quanto secondo i Capitoli abbiano a fare.

Solamente dette donne sono obbligate a partecipare "per la loro rata" delle fatiche e spese (che) si faranno nelle feste e offizio sopra nominate. E in nessun'altra cosa con gli uomini devono convenire, ma bene devono in tutte le cose osservare i Capitoli come gli uomini dove d'esse donne non è fatta speciale menzione.

Del ricevere di nuovo persone alla compagnia

Quando piacerà ad alcuna persona entrare nel numero di questi fratelli, il Priore e Camarlingo ne parleranno con la Congregazione d'essa Compagnia ed allora a ognuno sarà lecito dire quanto gli parrà in coscienza che tale persona abbia ad essere l'onore di Dio e utile della Compagnia.

Poi si diranno le litanie con l'orazione, come di sotto sarà scritto.

Poi coi lupini si metterà a partito se tale persona debba essere recevuta. E se almeno (voteranno favorevolmente) i due terzi dei fratelli, quel tale otterrà di essere ricevuto.

Il Priore e Camarlingo lo faranno chiamare e in sua presenza faranno leggere tutti questi Capitoli, poi gli domanderanno se quanto in essi si contiene vuole osservare; se dirà di sì, in nome di Dio, immediatamente si dirà il Te Deum laudamus con l'orazione, come di sotto è scritto.

Poi il Priore, il Camarlengo e tutti i fratelli ad uno ad uno gli daranno la pace e sarà scritto nel libro al numero dei fratelli.

Se dirà di non osservare secondo le sue possibilità i Capitoli, non sia fatto nulla, ma che vada in pace e gli si dia licenza.

Se non otterrà di essere accettato, il Priore e Camarlengo gli faranno la scusa meglio che potranno e pure con le buone parole gli daranno licenza.

E chi una volta per i Capitoli o dalla congregazione fosse stato cassato dalla Compagnia, non possa essere a quella ricevuto se non si veda in lui una grande umiltà e buona intenzione e ciascuno che vorrà entrare in questa Compagnia sia obbligato nella sua prima entrata comprare per sé una cappa a sue spese.

Essendo che lo Ill.mo e Rev.mo Mons. Francesco Bossio, Vescovo di Perugia e Visitatore Apostolico lassasse al rettore della Chiesa di Santo Agnolo Prete Vincentio Vincenti da Poggibonsi doversi ereggere la Compagnia del SS. Sacramento, e non essendo comodità di potersi effettuare, esorto la Compagnia della Concezione di esso Santo Agnolo doversi pigliar questo carico e cura di quanto faceva opportuno al honor e reverenza del SS. Sacramento nella chiesa di esso Santo Agnolo.

Di qui è che il Rev.do Fra Pietro da Cinigiano, Cappuccino e predicatore nella chiesa di esso Santo Agnolo per la quaresima del anno 1579 mosso da carità e zelo del honor di Dio con buona gratia e consenso dello Ill.mo e Rev.mo Mons. Francesco Maria Piccolomini, Vescovo di Pientia e Montalcino ordinò li seguenti Capitoli.

Capitoli accettati dalli homini e donne della Compagnia della Madonna in Santo Agnolo in Colle ad honor e reverenza del SS. Sacramento.

In prima: che li homini de la Compagnia devino tener continuamente un lume dinanzi al SS. Sacramento fuori dei due che tiene il Rettore, acciò che sempre dì e notte si veda tre lumi dinanzi al altare, sì come esortò detto Rev.mo Visitatore e quando per incomodo o per carentia di olio non potessino per se stessi mantener detto lume, facci il Priore e Camarlingo che due donne vadino di tempo in tempo alle case, cercando tanto che del continuo si possa mantener detto lume per maggior onore e reverenza del Signore.

Parimente: che li homini di essa compagnia devino far da infermieri, cioè due homini e due donne di tre mesi in tre mesi, quali con diligenza visitino l'infermi, riferischino le lor necessità al cerchio o al Priore e Camarlingo di quel tempo che, sentita o vista la necessità de l'infermo, diano ordine di farli qualche carità secondo il bisogno e qualità del infermo, tutto ad honor di Dio e della Madonna.

Di più li detti infermieri vadino accompagnare il SS. Sacramento con due doppieri della Compagnia quando si va a comunicare l'infermo e le donne habbino almeno due falcole non avendo comodo di doppieri: e se essi infermieri, così homini come donne, non potessino andare in persona accompagnar il SS. Sacramento, si forzino di mettere in cambio sì homo come donna che facci tal opra pia, purché potendosi ci sia sempre il nummero di quattro persone che sieno o dependino da la Compagnia.

Essendo ordine et usanza solita per molti anni di far l'oratione di 40 ore nella sacrestia della chiesa di Santo Agnolo due volti l'anno, di quaresima la prima volta, la seconda per l'avvento presso a Natale, secondo più si accomoda in quei tempi al esercitar i popoli a devotione, di qui è che si esortano i fratelli e sorelle della Compagnia piglino questo carico et cura, li homini la notte e le donne il giorno, usando diligentia che si proceda con ordine, devotione et reverenza in honor del SS. Sacramento, e facendo di bisogno di cosa alcuna nella sagrestia dove si fa la detta oratione, per carità cerchino prevedere a quanto fa di bisogno, avvertendo et esortando li homini che serviran la notte non sieno meno di quattro per ora; che così consigliò il Rev.mo e Ill.mo Mons. Vescovo di Pientia e Montalcino sopra nominato.

Parimente che per la solennità del Corpus Domini faccino quattro ovver due mazzieri per mettere e far andare in ordinanza la processione e convenghino tutti i fratelli con le lor cappe e più numero di cera che possano per honorar il SS. Sacramento, il che potran fare ancora nel giorno del giovedì santo nel oratorio solito secondo che fin hora s'è costumato.

Parimente si esorta li detti fratelli e sorelle pur con ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo di Pientia e Montalcino in doversi confessare e comunicare tre volte l'anno: la prima per la santissima Pasqua di Resurrectione, ne la quale ogni fedel cristiano è obligato; la seconda per la Pasqua di Spirito Santo, la terza per la Pasqua di Natale, nonostante che sempre che essi in honor della Madonna facessino una altra confessione e comunione sarebbe bene che adempiendo il presente capitolo ne riceveranno merito grande appresso nostro Signore Dio.

Parimente che tutte le domeniche e altre feste comandate, a honor dell'Immacolata Vergine si dica con solennità l'uffitio della Madonna avanti la Messa nella lor cappella fuori di Santo Agnolo e non essendo talvolta comodo di persone che sappino ordinar detto uffitio, non manchino almeno cantar le Letanie con le solite preci.

Il Vescovo di Pienza e Montalcino Francesco Maria Piccolomini approva i capitoli sopra riferiti (con il passare degli anni i Capitoli sopra riferiti subiscono alcune variazioni, noi le trascuriamo, perché praticamente nulla si muta nella sostanza).

Veduta così l'organizzazione e lo spirito di questa Compagnia, che svolgeva anche i compiti di Compagnia del SS. Sacramento, passiamo a riferire le poche notizie trovate che ad essa fanno riferimento.

Dall'inventario di tutte le cose appartenenti alla Compagnia del 1587 si conosce che essa non ha possessi di terreno, ma "solo due case: una posta in Santo Agnolo sulla strada publica: confina li eredi del Cav. Brogioni da due bande e la via publica per andare alla Porta di San Piero; l'altra, pur nel castello di Santo Agnolo, detta la casa di Tonia zoppa, lassatali dalla detta Tonia alla morte sua, la quale confina con li heredi di Bartolomeo di Giuliano Papi, da un'altra banda Gianni del Fusaio e la via comune per andare al Palazzaccio".

Nel 1646 troviamo una nota di entrata e di uscita. In quell'anno furono raccolte con accatti 30 stara di grano e 20 lire, altre 14 lire furono raccolte in chiesa durante le messe.

Le uscite di quell'anno sono le seguenti:

- vengono distribuite in elemosine 17 stara di grano;
- vengono distribuite in pane nel giorno dell'Immacolata Concezione altre due stara di grano;
- vengono spese £. 40 per Messe, Uffizio dei defunti e pranzo ai Sacerdoti in occasione della festa;
- vengono spese £. 8 per la festa di Santa Caterina da Siena;
- vengono spese £. 8 per la festa di San Bernardino da Siena.

Da questa nota si conosce anche che la Compagnia costituiva ogni anno tre doti di dieci fiorini ciascuna, da elargirsi a tre fanciulle povere.

Da questo momento la Compagnia della Concezione non presenta più note particolari, o meglio una nota particolare c'è: non sappiamo da quale anno, ma almeno dal 1644 forse fino alla soppressione della Compagnia, la chiesa dell'Immacolata Concezione fu custodita da un eremita. I documenti che abbiamo ci ricordano quattro nomi di eremiti, che riporteremo sotto il titolo: *Chiesa dell'Immacolata Concezione*.

La Compagnia continuò la sua vita e la sua opera fino al 1785 quando il Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, con suo decreto in data 21 marzo, considerato "il numero eccessivo in cui sono aumentate queste società, […] gli abusi che vi si sono introdotti e inutilità della massima parte nelle attuali variate circostanze dei tempi" ordina "che […] siano abolite e soppresse tutte le compagnie […] dentro tutto il Granducato […]". "Le case, fondi e beni dovranno immediatamente stimarsi e vendersi […]". "Di tutte quelle loro chiese, che dai Vescovi non saranno credute utili per trasferirvi le cure […] o per stanze mortuarie […], se ne dovrà procurare la profanazione e la vendita". "Gli arredi sacri […] saranno distribuiti a quelle chiese curate della Diocesi che ne fossero più bisognose".

Abolite così tutte le Compagnie del Granducato di Toscana, con lo stesso decreto il Granduca, riconoscendo "quanto possa essere utile e vantaggioso che in ogni cura vi sia una compagnia di fratelli popolari, […]" ordina "che dal dì primo maggio resti stabilita in ciascheduna cura del Granducato […], una compagnia […] dipendente immediatamente dal curato". Tale compagnia, per la quale il Granduca dettò i Capitoli, doveva assolvere tutti i servizi assolti dalle compagnie soppresse: assistere alle funzioni nelle feste, condurre i ragazzi alla dottrina cristiana, assistere i malati e portarli allo spedale, portare i morti a sepoltura, accompagnare il SS. Sacramento nella comunione ai malati, procurare e distribuire i sussidi ai poveri, ecc.

Compagnia della Madonna della Misericordia

Se da una parte il popolo di Sant'Angelo in Colle obbedì al decreto granducale di soppressione delle sue compagnie, dall'altra

forse non ritenne utile istituire la compagnia nella chiesa parrocchiale, secondo le disposizioni impartite dal Granduca. Attese pazientemente che il Granduca rendesse l'anima a Dio e appena otto anni dopo, nel 1793, per mezzo del Proposto Pier Antonio Pagni chiede al Vescovo di poter "ripristinare la Compagnia, sotto il titolo della Santissima Vergine della Misericordia".

Perché la Compagnia cambia titolo? In parte per dimostrare che nulla aveva a che vedere con quella soppressa otto anni prima, ma anche per un altro motivo ben preciso: poche decine di anni prima – non è dato saperlo con esattezza – era giunta a Sant'Angelo in Colle la bella immagine della Madonna della Misericordia ed era stata collocata nella chiesa di San Pietro. Tale immagine deve avere subito attratto lo sguardo e l'affetto del popolo santangiolese, per cui, quando si trattò di ricostituire la compagnia, non si trovò nulla di meglio che affidarsi alla protezione della Madonna della Misericordia.

Il Vescovo Giuseppe Pecci aderisce ben volentieri alla richiesta del Parroco e del popolo santangiolese e il 7 maggio 1793 approva la ricostituzione della Compagnia "sotto il titolo della Santissima Vergine della Misericordia", secondo il desiderio del popolo santangiolese.

È da pensare che la ricostituita Compagnia abbia portato in Sant'Angelo in Colle un'ondata di fervore e il desiderio, crescente di anno in anno, di onorare la sua Madonna della Misericordia in modo sempre più degno.

Nel **1837** alcuni rappresentanti della Parrocchia chiedono al Vescovo "essendo compito il quinquennio nel quale suol portarsi processionalmente l'immagine della Santissima Vergine della Misericordia, loro avvocata, di essere […] autorizzati […] a poter fare una tal processione". Sembra che in quell'anno il popolo di Sant'Angelo in Colle abbia deciso di tenere la processione ogni tre anni, poiché essa risulta tenuta nel 1840 e nel 1843.

Il 3 gennaio 1843 il Granduca accoglie favorevolmente "le preci umiliate dal Parroco di Sant'Angelo in Colle Giovan Battista Vettori in nome di quella popolazione, concedendo la implorata grazia di poter celebrare nella terza domenica del futuro mese di maggio la consueta festa triennale in onore di Maria Santissima che colà si venera sotto il titolo della Misericordia e di eseguire con la immagine della medesima una processione per quel paese, a condizione però che non sia fatto abuso di una soverchia pompa e apparato, che sia evitata qualunque simultanea concorrenza degli spettacoli profani con le sacre funzioni".

Da questo momento, praticamente, la storia della Compagnia della Misericordia è finita. Essa continua a vivere nella sua modestia, continua a svolgere puntualmente le sue varie mansioni, ma da ora in avanti la storia è formata dai verbali della Deputazione della Madonna e dai resoconti dei comitati straordinari per le feste venticinquennali.

Nel **1844** infatti il proposto Don Giovan Battista Vettori, Bernardino Ceroti, Antonio Ciaramelli e Lorenzo e Angelo Corti costituiscono la Deputazione della Madonna – poi approvata dal Vescovo – e subito si dànno da fare perché tutto si svolga nel modo migliore.

Nel **1849**, considerato che la chiesa di San Pietro è troppo piccola per la popolazione che vi accorre nei giorni di festa della Madonna, considerato che detta chiesa ha urgente bisogno di riparazioni, si accarezza l'idea di costruire una nuova cappella, più grande e in luogo meno scomodo.

L'idea però deve rientrare, sia perché il popolo di Sant'Angelo in Colle non è in grado di affrontare le spese per la costruzione di una nuova chiesa, sia perché si muovono aspre critiche all'idea di dover abbandonare la chiesa di San Pietro, tanto cara al popolo santangiolese. Si decide così di restaurare la cadente chiesa di San Pietro, trasferendo nel frattempo l'immagine della Madonna della Misericordia nella chiesa parrocchiale.

Terminati i lavori di restauro, il 13 gennaio 1850, con solenne processione, cui è invitato "il caporale della civica […] con un decente numero di uomini con la respettiva arme per onorare e tenere ordine", l'immagine della Madonna della Misericordia torna alla sua chiesa.

I lavori di restauro hanno comportato una spesa considerevole, e quando si tiene il consuntivo ci si accorge che c'è un deficit di lire 245,4, per cui i membri della Deputazione si impegnano a concorrere personalmente all'estinzione del debito.

Sempre nel **1850** si delibera di acquistare una nuova campana, più grossa, da mettere al posto delle due campanelle esistenti. In un primo tempo si vorrebbe acquistare la campana senza disfarsi delle due campanelle, ma poi, considerato che la cassa è esausta, anzi in deficit, le due campanelle vengono vendute per ridurre la spesa di acquisto della nuova campana, fusa dalla Ditta Terzo Rafanelli e Figli, di Pistoia. In tale circostanza i Soci della Compagnia offrono £. 20.

Sistemata così la chiesa, rimane da sistemare l'immagine della Madonna, nell'anno 1852 "in stato di assoluto deperimento". Passando per Sant'Angelo in Colle il restauratore Domenico Monti di Siena, gli si fa esaminare l'immagine ed egli dichiara che può essere restaurata con la spesa di 12 zecchini. Si delibera di affrontare la spesa, col consenso del Vescovo si manda a Siena l'immagine che di ritorno da Siena il 30 novembre, si espone nella chiesa parrocchiale per renderle degno onore nella festa dell'Immacolata e riportarla nel pomeriggio alla sua sede con solenne processione attraverso le vie del paese.

Nel **1853** viene scoperta per ottenere la cessazione delle continue piogge, nel 1854 invece viene scoperta per tre giorni per ottenere la pioggia e nel 1855 viene scoperta nuovamente per ottenere la serenità.

Il 28 novembre del **1855** si delibera di portarla nella chiesa parrocchiale per renderle degno omaggio nella festa dell'Immacolata, in ringraziamento per essere stati preservati dal colera.

Nel **1856** si decide di celebrare con solennità la Novena dell'Assunta e di scoprirla in ringraziamento dei terribili flagelli da cui la popolazione è preservata.

Si delibera che "per voto" la Novena venga celebrata ogni anno e nel giorno di mezzagosto si scopra l'immagine e si faccia la processione con l'intervento della Compagnia "e sia dichiarata solennità ordinaria annuale perpetua in memoria del beneficio ricevuto, in segno di gratitudine e riconoscenza a Maria SS.ma".

Nel **1858** si stabilisce di celebrare in onore della Madonna delle feste straordinarie per la terza domenica di maggio dell'anno seguente e si decide di acquistare una nuova macchina per portare in processione la sacra immagine.

Passano ancora alcuni anni e si riaffaccia l'idea di costruire una nuova chiesa, dato l'aumento della popolazione e il sempre maggiore afflusso di fedeli in occasione delle feste, anche nel **1867** celebrate nella chiesa parrocchiale. Così nel **1875** si elegge una Commissione composta di cinque membri per ricercare il luogo adatto per la costruzione della nuova chiesa e preventivare la spesa. La relazione tenuta dalla Commissione incaricata – data la spesa prevista superiore alle possibilità della popolazione – rimanda la soluzione del problema a tempo migliore.

Intanto, senza abbandonare il proposito di dare all'immagine della Madonna della Misericordia una sede più grande e più degna e soprattutto meno scomoda, nel 1877 si decide di trasferire la sacra immagine in un altare della chiesa parrocchiale – quello occupato oggi dall'immagine dell'Immacolata – e lì si celebrano le feste straordinarie del 1879, con una spesa di £. 1477,06, una entrata di £.

957,35 e un deficit di £. 519,70.

Chiesa della Madonna della Misericordia

Da quarant'anni ormai – dal 1849 – il popolo di Sant'Angelo in Colle carezzava l'idea di costruire per la sua Madonna della Misericordia una chiesa più ampia e decorosa.

Nel 1888, resisi urgenti i lavori di restauro alla chiesa di San Pietro, si dà l'incarico all'Ing. Carlo del Puglia di fare un sopralluogo "per sapere da lui se fosse stata suscettibile del progettato ampliamento e restauri. Ma avutone dal signor Del Puglia parere contrario, sia per la infelicità della posizione della chiesa stessa come per il cattivo stato di quelle muraglie, […] dimessa ogni idea per i lavori da farsi in quella vecchia chiesa, fu preso a trattare della necessaria costruzione di una cappella da farsi del tutto nuova".

Il luogo più adatto viene giudicato l'Orto delle Mura. Si tratta con la proprietaria Signora Francesca Clementi, vedova Lisini, sposata Pezzuoli, la quale, con generosità, concede gratuitamente il terreno alla Deputazione, a patto che entro 15 anni la chiesa venga costruita. Essa si riserva tuttavia in perpetuo la proprietà del fondo qualora la chiesa o non venga costruita o venga a scomparire.

L'8 maggio 1889 si prendono le misure e "subito il popolo volontariamente diè a prestarsi per la escavazione delle fosse per le fondamenta" e "nello stesso mese di maggio poté incominciarsi il lavoro murario nelle fondamenta dal lato sinistro".

Sistemate le fondamenta, l'8 settembre il Parroco, delegato dal Vescovo, con l'intervento della Compagnia, del Corpo Filarmonico e della popolazione tutta, benedice solennemente la prima pietra che viene murata nell'angolo sinistro, sul davanti.

Posta la prima pietra, i lavori proseguono alacremente, ma i denari finiscono e nel 1893 la chiesa è ancora da coprire.

Da questo momento nulla sappiamo di preciso, dato che non esiste un secondo libro di memorie a seguito del primo: si sa soltanto che il Parroco Don Traverso, nel 1910, celebrò in questa chiesa un festeggiamento "trentennale". Le ultime feste straordinarie infatti erano state celebrate nel 1879. I lavori della chiesa pertanto devono essere stati portati a termine nel 1909, o nei primi mesi del 1910. La chiesa tuttavia era ancora priva di sacrestia e di campanile, che furono costruiti in preparazione alle feste venticinquennali del 1935. Le campane furono donate dal Sig. Carlo Ricci.

Festeggiamenti ancora più solenni vengono celebrati nel 1960, per i quali il Comitato, presieduto dal Dr. Ugo Ricci, apporta al santuario tutte quelle migliorie che lo rendono attraente e devoto.

Popolazione della Parrocchia

Il primo censimento relativo alla popolazione della Parrocchia di S. Angelo in Colle esistente nell'Archivio della Curia di Montalcino risale alla "Pasqua" dell'anno 1626. Si tratta di una lista di nomi alla rinfusa, senza distinzione di famiglie mescolati insieme gli abitanti del paese e quelli della campagna. Per nessuno è indicata l'età; ma alla fine si fa una duplice distinzione: gli "adulti" (diciamo così) sono compresi nella categoria di coloro che hanno già fatta la "Comunione", quindi da circa 12-13 anni in poi; i "piccoli" comprendono tutti i ragazzi dalla nascita fino alla "Comunione", così indicati:

- da comunione: 370
- che non si comunicano: 209

Membri di "famiglie nobili senesi abitanti in S. Angelo"

- da comunione: 39
- che non si comunicano: 16

per un TOTALE di 634.

Tale censimento, forse richiesto dal Comune di Montalcino, probabilmente non era piaciuto, per cui, in data 15 novembre dello stesso anno, su specifica richiesta di Ser Tommè Taddei, Cancelliere del Comune di Montalcino, il Parroco di S. Angelo, Pier Giovanni della Ciaia, invia lo stesso censimento in una forma completamente diversa:

- circa l'età è riportata la stessa cifra di cui sopra: 370 comunicati; 209 non comunicati.
- si fa però una netta distinzione fra gli abitanti del paese: 109 comunicati e 69 non comunicati – esclusi i Nobili senesi – e quelli della campagna: 257 comunicati e 141 non comunicati, a cui si aggiungono i 55 Nobili come sopra (il conto totale dei comunicati fa 366, non 370, per cui 4 in meno – una svista? uno sbaglio di conteggio? oppure sono state tolte 4 persone eventualmente decedute tra la prima e la seconda stesura?).

Per gli abitanti del paese non c'è da fare alcun rilievo, mentre il censimento è molto importante per gli abitanti della campagna, in quanto per ogni podere è riferito il numero degli abitanti e in buona parte il proprietario del podere stesso; è importante poi conoscere tutta la nota dei poderi nel 1626; pertanto riporto tutta la lista:

S. Giovanni	12
La Piana	9
Piancornello	11
I Poggi	11
La Torre	9
Pian delle Forche	9
Mandrielle	8
Nastagio	9

Capraia	9
Agresta	8
Querceta	9
Terra Rossa	11
Spontali (Spuntali)	9
Il Colle	9
Fontillatro	5
Il Casone	9
Campo Giovanni	11
Capannaccia Brogioni (di Sotto)	10
Capannaccia Tolomei (di Sopra)	9
Pianezza	6
Campo Vernino	6
Il Cassero	9
Belvedere	9
Sesta di Sopra	11
La Casaccia	7
Le Cetine	7
Colle Sorbo	7
Monteano	7
Casenovole	2
Saporoia	8
Casello Tolomei	9
Casello Brogioni	4
Il Patrizio	7
Il Giardino	7
Quarrata della Ciaia	8
Quarrata Pecci	6
Fonterenzio (Fonterenza)	3
Colombaiolo	3
Le Capannelle	6
Fabbrica	5
Le Vie Piane	4
Colombaiolo Tolomei	6
Colombaiolo Brogioni	5
Le Chiuse	6
Il Poderuccio della Commenda	3
Ricciarello	3
Infernino	3
Casella della Ciaia	3
Casella Brogioni	4
Casella della Chiesa	2
Il Moro	5
Meione alla Casanova (pigionale)	4
Casa Bufali	3
Casa Serpi	2
Il Ferrale	3
Ferralino	2
Le Vigne	2
Molin di Sesta	2
Il Molinello	4
Perinetto	4
Costa	2

Cappanne	1
La Perella	5
Poderuccio di Mo[…][4]	3

Segue a questo punto la nota delle *Famiglie Nobili presenti in S. Angelo in Colle*:

- Famiglia del Sig. Lelio Tolomei: comunicati 4; non comunicati 2 = 6.
- Famiglia del Sig. Tiberio della Ciaia: comunicati 5, non comunicati 1 = 6.
- Famiglia dei Signori Fonteguerri: comunicati 4, non comunicati 2 = 6.
- Famiglia del Sig. Pomponio Tolomei: comunicati 2.
- Famiglia del Sig. Brogioni: comunicati 5.
- Famiglia degli Eredi del Sig. Cav. Brogioni: comunicati 5, non comunicati 6 = 11.
- Famiglia degli Eredi del Sig. Annibale Tolomei: comunicati 3.
- Famiglia del Sig. Girolamo Tolomei: comunicati 6.

in TOTALE 55, comprese "serve e servitori", "avvertendo che solo si è posto quelli che di presente abitano in S. Angelo".

A proposito di questo importante censimento, noto:
- il territorio della Parrocchia era allora più esteso che in seguito, dato che alcuni poderi riportati si ritrovano poi appartenenti alla Parrocchia di Argiano e a quella di Villa a Tolli;
- vari poderi allora riportati non esistono più e non so dove sorgessero; si tratta comunque di abitazioni di poco conto, visto il numero limitato delle persone che vi abitano, ad eccezione di Pian delle Forche.
- numerosa veramente la presenza di Nobili Senesi in S. Angelo in Colle (presumo in paese e in campagna): - Della Ciaia - Forteguerri - Brogioni (2 famiglie) - Tolomei (4 famiglie).

Altro censimento relativo a S. Angelo in Colle risale al 12 dicembre 1672, compilato da Girolamo Landi di Montalcino, che sostituiva Aldello Tolomei, nominato Parroco ma non ancora Sacerdote, che viveva a Siena per il completamento dei suoi studi in preparazione al Sacerdozio. Tale censimento ha una struttura completamente diversa dal precedente:

- netta distinzione fra abitanti in paese (50 famiglie) e campagna (57 famiglie);
- per ogni famiglia sono riportati i nomi dei singoli componenti e l'età;
- per le famiglie abitanti in campagna, oltre ai nomi e all'età dei singoli componenti è riportato anche il proprietario del podere.

Per cui, senza riportare l'intero censimento, noto:
- dei 50 nuclei familiari abitanti in paese solo pochissime famiglie abitano in casa propria; quasi tutti sono pigionali delle famiglie Della Ciaia, Forteguerri, Brogioni, delle varie famiglie Tolomei, dei Lucattini (provenienti da Arcidosso), dei Cosatti e dei Rosselli;
- tutta la campagna della Parrocchia è posseduta dai seguenti proprietari:

  Parrocchia: Casella, Collemattoni, Giardino e Moro.

  Della Ciaia: Quarrata, Casella, Fonterenza, Ferralino, La Piana, Fintillatro, Il Colle, Il Patrizio, Fabbrica, La Costa, Le Vigne, Il Colombaiolo.

  Fausto Forteguerri: Pianezza, Campovernino, Infernino, Ricciarello.

  Varie Famiglie Tolomei: Piancornello, Cassaro, Saporoia, Spuntali, Capannaccia (di sopra), Colle Sorbo, Terra Rossa, Capraia, Querceta, Agresta, Sesta di Sopra, Chiuse, Casanova, Colombaio, Perinetto, Belvedere, Sesta.

  I Lucattini: Cetine, Ferrale, Casello, Monteano, Vie Piane, Bozzolino, S. Giovanni, Campo Giovanni, Nastagio.

  I Brogioni: Capannaccia, I Poggi, Poderuccio, Casone.

  I Cosatti: La Torre, Casello, Casaccia.

  I Pecci (proprietari di Argiano): Nastagio e Mandrielle.

  I Gesuiti (di Siena): Colombaio.
- inoltre molte famiglie non hanno ancora un cognome; il capofamiglia uomo viene presentato con il nome del padre; il capofamiglia donna viene presentata con il cognome del marito (se l'aveva), mai con il cognome proprio (se mai l'avesse), avendolo perduto per legge con il matrimonio;
- i nomi propri sono in realtà molto pochi: in quasi tutte le famiglie compaiono gli stessi nomi, quali Maddalena, Elisabetta, Caterina, Francesca, Domenica, Maria, Antonio, Giovanni, Giovan Battista.

Nel 1685 compare un altro censimento con le stesse caratteristiche del precedente; il totale degli abitanti di S. Angelo in Colle è pressoché lo stesso: 460 nel 1672, 462 nel 1685.

Mi limito pertanto ad annotare qualche variante:

1) Fra i beni della Parrocchia non compare più il Giardino.

2) I Della Ciaia aggiungono ai loro beni sopra riportati Il Molinello che non so dove si trovasse.

3) Compaiono a Sesta gli Amerighi, che oltre alla Villa di Sesta possiedono: Le Chiuse, Piancornello, Capraia e Belvedere, tutte già proprietà dei Tolomei, che tuttavia conservano tutte le altre proprietà riportate sopra, più i nuovi acquisti del Molino di Sesta e delle Cappannelle.

4) I Lucattini conservano i loro beni, ma non appare più loro proprietà Monteano e Nastagio, che appare tutto dei Pecci.

5) I Pecci conservano le Mandrielle e acquistano la metà di Nastagio dai Lucattini.

6) I Brogioni conservano tutti i loro beni come sopra.

4 Illeggibile.

7) I Padri Gesuiti oltre al Colombaio che già possedevano, acquistano Pianezza e Campovernino dai Forteguerri e Chiusa Grossa.
8) Alla Villa di Sesta, degli Amerighi, abitano due fattori, una serva e tre garzoni.
9) Alla Casanova Tolomei abitano ben 6 pigionali per complessive 21 persone. Nel censimento precedente ne abitavano solo due per complessive 7 persone.

Passa oltre un secolo senza trovare alcun altro censimento; in Francia infuria la Rivoluzione con la sue conseguenze anche in Italia, in particolare in Toscana; Montalcino fa parte del Dipartimento dell'Ombrone, la lingua francese impera e Pier Antonio Pagni, Parroco di S. Angelo in Colle, presenta il censimento della popolazione della Parrocchia in pieno stile rivoluzionario: dopo aver posto in cima alla pagina il trinomio Libertà Religione Uguaglianza, il titolo della Parrocchia e la data "28 FIORILE ANNO VII REPUBBLICANO", compila il censimento in un modo del tutto diverso dai precedenti, comunque molto interessante.

1) Mette ai primi due posti i due Cappellani allora presenti in S. Angelo in Colle: Fedele Tozzi accudito dalla sorella Filotea e Guglielmo Casacci, accudito anch'egli dalla sorella Luigia. Prosegue quindi descrivendo gli 88 nuclei familiari – l'ultimo è il suo, composto da lui stesso, da un nipote e dalla serva Caterina – per complessivi 407 abitanti. Dall'ultimo censimento esaminato non solo la popolazione di S. Angelo non è cresciuta, ma è diminuita ben 55 unità.
2) Cosa importante: ad ogni famiglia affianca le condizioni economiche, indicate con le parole: Sufficiente, Quasi Sufficiente, Insufficiente, Insufficiente Assolutamente; non manca anche una Povera – peggio che insufficiente assolutamente? – e una Miserabile.
Le famiglie con reddito sufficiente sono pochissime: i due Cappellani, i Clementi, il Parroco stesso e pochi altri abitanti in paese e alcuni contadini. Tutti gli altri, specie abitanti in paese, vanno da Quasi Sufficiente a Insufficiente Assolutamente a Povero a Miserabile.
3) I titoli sono aboliti:
- Clementi Tommaso è definito Ex Tenente;
- il proprietario Della Ciaia è definito Ex Cavaliere;
- i Della Ciaia non abitano più a S. Angelo, ma a Siena: nel loro Palazzo abitano il loro Fattore Antonio Bianciardi e la loro Fattoressa Mugnaini Rosa, che curano la casa e accudiscono il proprietario nelle sue visite (rare) a S. Angelo;
- I Lucattini sono definiti Ex Cavaliere e non abitano più a S. Angelo; nella loro casa abitano il loro Fattore Bagnacci Vincenzo e la loro Fattoressa Rossi Domenica;
- Cosatti Tommaso è definito Ex Nobile ed abita con la moglie Teresa a S. Angelo nel Palazzo Rosso, ma non ha più i suoi possessi terrieri;
- Brogioni e i Tolomei sono completamente scomparsi.

4) Tutti gli operai abitanti in paese sono definiti Zappaterra mentre gli abitanti in campagna sono definiti tutti Contadini.
5) Il censimento è importante anche perché per la prima volta vengono indicati dei mestieri, sia maschili che femminili; oltre ai due termini Zappaterra e Contadino di cui sopra, appare il mestiere di Fabbro Biagio Testa; di Mugnaio Bonucci Antonio e Montani Francesco; di Macellaio Antoni Giuseppe.
In campo femminile: Filandara Marzia Forti, Rosa Cortigiani, Rosa Pezzuoli, Maria Calamassi; Tessitora: Angela Corti, Barbara Pezzuoli, Alessandra, Michela e Caterina Testa, moglie e figlie del suddetto fabbro; Sarta: Carlotta Clementi, Maddalena Pezzuoli, Caterina Monni. Unico Studente: Carlo Clementi, figlio di Tommaso.
Sono scomparsi anche gli Amerighi da Sesta.
La popolazione della Parrocchia è cambiata quasi completamente: degli oltre 50 cognomi presenti nei censimenti precedenti ne sono rimasti solo alcuni, 8 per la precisione: Gargani, Bartalucci, Rauggi, Montani, Pasqui, Ferretti, Chechi, Bianchi; tutti gli altri sono nuovi.

Il tempo scorre inesorabile e con la scomparsa delle famiglie nobili di cui si è parlato sopra compaiono in S. Angelo nuovi proprietari:

1) Il Canonico Carlo Tamanti di Montalcino, che da un documento dell'Archivio Franceschi sottratto al fuoco appare proprietario dei poderi Vie Piane, Montiano e Bozzolino, già dei Lucattini, della Chiusa sotto Pian di Conte, di due appezzamenti di terreno in contrada Bandite, di mezza oliviera in S. Angelo in Colle, di un orto in contrada Portaccia, di una casa in contrada Porta S. Pietro, di altre due case in contrada S. Pietro, di un pezzo di terra in contrada Casella, di un pezzo di terra boscata in contrada Infernino, di un pezzo di terra in Ficaioli, di metà per indiviso di una fornace a Bozzolino, di una parte della casa padronale (della Ciaia?) in S. Angelo. Tutti questi possessi passano poi alla famiglia Della Ciaia, all'estinzione di questa nel 1840 ai Servadio, ebrei di Siena, quindi ai Franceschi (vedi in altra parte di questa pubblicazione).
2) I Clementi. Meritano una menzione particolare. Importante famiglia in campo medico e militare, presente in Montalcino da circa la metà del sec. XVI. Interessa queste note soprattutto dai primi anni del sec. XVIII quando il Capitano Silvio Clementi, abitante in Montalcino nel Palazzo Pecci, oggi detto Casa del Popolo, acquista in S. Angelo in Colle i possessi già della Signora Vittoria Gori Tolomei, morta in Montalcino il 24.4.1700 e sepolta nella Chiesa di S. Agostino, ultima, sembra, delle famiglie Tolomei di S. Angelo: Sesta di Sopra, Querceta, Terra Rossa, Molino di Sesta e Casanova; i poderi Torre, Casello e Casaccia già dei nobili Cosatti (il Parroco annota che il Capitano Clemente Maria Clementi, acquista molti beni, ma ritengo che questi siano stati acquistati dal padre per tutta la famiglia). Clemente Maria, sposato con Francesca Leandri avrà 9 figli, 7 femmine 2 maschi: Silvio, che sposa Maria Agostini, e Tommaso, che si porta a S. Angelo, ancora celibe, con la madre Francesca, vedova, che muore in S. Angelo l'8.9.1777 e viene sepolta nella chiesa parrocchiale sotto l'acquasantiera della porta laterale. Tommaso, rimasto solo – ha il grado di Tenente – il 12.2.1781, all'età di 45 anni, sposa in S. Angelo Maria Bretti che in 18 anni metterà al mondo ben 12 figli, di cui due gemelli, continuando quindi la genia dei Clementi fino alla morte dell'ultima bisnipote Maria Eurosia, figlia di Clemente Clementi e di Clelia Casacci, che muore in S. Angelo nel 1983, con cui si estingue anche la linea Clementi di S. Angelo in Colle. L'unico bene rimasto, la casa padronale, è oggi di proprietà di Se Pappagallo, marito di Fiorella Campomagi già deceduta, figlia di Elvira Clementi di Clemente Clementi e Clelia Casacci, genitori in complesso di ben 9 figli.
3) I Ciacci di Castelnuovo dell'Abate che rilevano la Tenuta di Sesta, già appartenuta agli Amerighi e altri beni già dei Tolomei.
4) I Fratelli Ricci Federico e Nazzareno: il primo acquista Pianezza e Campovernino, prima appartenuto ai Forteguerri, quindi ai Gesuiti. Il secondo acquista Piancornello, già dei Tolomei e Cetine, già dei Lucattini. In seguito Piancornello passerà ai Pieri e Cetine ai Pianigiani di Montalcino.
Mario Ricci invece rileverà Campogiovanni già dei Lucattini e Molino di Campogiovanni.

5) Altra famiglia, definita dal Parroco Pier Antonio Pagni economicamente INSUFFICIENTE è la Famiglia PEZZUOLI, la quale diverrà possidente, si imparenterà con la famiglia Clementi: Clemente Pezzuoli, nato il 3.9.1828, sposerà Francesca Clementi vedova Lisini, che forse gli porterà in dote una parte dei beni di famiglia.

6) Altri beni, già CLEMENTI, passeranno invece ai Baccinetti di Montalcino.

Altro censimento per S. Angelo avviene in data 15.5.1890, compilato dal Parroco D. Luigi Carletti di Seggiano. Completissimo in ogni sua parte: per il paese le famiglie sono in ordine alfabetico: per ogni componente è indicata la relazione con il capo famiglia e la data di nascita; per la campagna in ordine alfabetico sono posti invece i poderi e i componenti delle varie famiglie sono riportati come sopra.

Il numero totale gli abitanti era allora 740, 337 in più del censimento precedente. La popolazione della Parrocchia crescerà ancora notevolmente fino a superare – mi dicono – abbondantemente le 800 unità.

Ma dopo la seconda guerra mondiale tutto cambia in breve tempo: la mezzadria viene abolita e tutta la popolazione agricola si dirige verso altri lidi.

Nominato Parroco all'inizio del 1972, in occasione della Pasqua e della benedizione delle case compilo il mio censimento che dà questo risultato:

- abitanti in paese: 174
- abitanti in campagna: 160

TOT. 334

In confronto con altri censimenti:
- la popolazione del paese è diminuita di un terzo;
- la popolazione della campagna è rimasta un terzo;
- i poderi sono in gran parte disabitati.

E non è finita qui: la cronica denatalità e vari altri motivi che non sto a ricordare, hanno ridotto la popolazione della Parrocchia in questi ultimi trent'anni a poco più della metà!

I CIMITERI

Sembra che in antico Sant'Angelo in Colle abbia avuto due cimiteri: uno – di cui si ha una sola notizia relativa all'anno 1492 – situato a fianco della chiesa di San Pietro, l'altro a fianco della chiesa parrocchiale a cui si accedeva direttamente dalla chiesa per una porticina aperta tra l'altare del Rosario (oggi dell'Immacolata) e quello di San Carlo, e dall'esterno per un cancello situato dove oggi sorge il Monte dei Paschi.

Non è dato conoscere fino a quando sia esistito il cimitero posto a fianco della chiesa di San Pietro; quello posto a fianco della chiesa parrocchiale sappiamo invece che accolse i defunti fino all'anno 1786, quando, a seguito delle prescrizioni che vietavano la sepoltura nelle chiese e disponevano che i cimiteri fossero portati fuori dell'abitato, si costruì il cimitero a pochi passi dalla porta del paese dove furono seppelliti i morti fino al 1908.

Il cimitero attuale, forse richiesto anche da una maggiore esigenza di spazio (nel 1900 la popolazione della Parrocchia doveva aggirarsi sulle 800 unità con una media di decessi superiore a 10 l'anno) fu benedetto dal Proposto Don Arcangelo Traverso coadiuvato dal Cappellano Don Virgilio Giannelli – ultimo cappellano di Sant'Angelo in Colle – nel pomeriggio del 1 novembre 1908, dopo aver impartite le esequie nel vecchio cimitero.

IL CORPO FILARMONICO

Non si conosce con certezza il giorno e il mese della erezione del Corpo Filarmonico; dovremmo essere nel vero tuttavia affermando che esso è sorto nell'autunno del 1875 ad opera del solerte Parroco Don Giovan Battista Vettori. Baso questa affermazione sul fatto che al verbale dell'adunanza della Deputazione della Madonna della Misericordia del 13 maggio 1876 si annuncia che per la consueta festa della terza domenica di maggio avrebbe fatto la sua prima uscita la fanfara del luogo.

È da pensare che la istituzione abbia incontrato subito il gradimento e l'entusiasmo della popolazione.

Purtroppo, dopo appena tre anni, il 18 maggio 1879, il Proposto Vettori rese l'anima a Dio e questa sua creatura, ancora ai primi passi, ne risentì fortemente e forse sarebbe scomparsa con lui se un gruppo di persone, le più rappresentative del paese – Angelo Servadio, proprietario, erede dei Conti della Ciaia, Tito Costanti, notaro di Montalcino, Dr. Saverio Forconi, medico di Sant'Angelo in Colle, Fermo Giannozzi, insegnante elementare, Santi Testi, Fattore del Servadio, Emilio Clementi, proprietario, Cesare Anichini, commerciante, e Leopoldo Bonari, Guardia giurata, – non avessero preso a cuore la cosa e non avessero istituito ufficialmente il 14 maggio 1885 la Società Filarmonica per "l'istruzione e il diletto col fornire alla gioventù del paese la possibilità di istruirsi nell'arte musicale per concorrere a far più decorose le feste civili e religiose del proprio luogo".

Ripreso il cammino con notevole lena, sorretto dall'appoggio di tutta la popolazione sensibile alla bella iniziativa, è logico immaginare che un buon numero di giovani sia accorso con entusiasmo ad apprendere questa nobile arte sotto la direzione del M° Angelo Gori cui succedettero prima il M° Del Chiaro quindi il figlio di Angelo Gori Giuseppe.

Ben presto il Corpo Filarmonico di Sant'Angelo in Colle acquista notorietà e più volte, in varie occasioni, lo troviamo a prestare servizio nei paesi vicini in occasione di solennità religiose.

Una parentesi di forzato arresto fu il periodo della prima guerra mondiale – la patria chiamava a difenderla tutti gli uomini validi e dal fronte non fecero ritorno ben sette membri del Corpo Filarmonico: Bongi Riccardo, Casini Casimirro, Guerrini Abdon, Minucci Agostino, Orlandini Gino, Rabazzi Roberto e Rosini Silvio.

Passata la bufera della guerra, la Banda riprende la sua attività e, sotto la direzione prima del M° Annibale Vegni di Montalcino, poi del M° Pozzi di Santa Fiora e di Guerrini Nicolino, si fa ancora apprezzare in occasione di varie cerimonie civili e religiose.

La seconda guerra mondiale porta ancora un arresto nell'attività del Corpo Filarmonico: in guerra o per causa di essa muoiono altri cinque musicanti: Fabbri llio, Giorgini Giuseppe, Giorgini Primo, Rosini Omero, Sassetti Eufemio.

Passata anche questa bufera, il corpo bandistico stenta a riprendersi; tuttavia, sotto la guida del M° Cerrai prima, poi sotto quella del M° Ammannati, risorge a nuova vita, rinsanguato anche dai giovani della Scuola Allievi Musicanti istruiti con passione e amore dal musicante Oreno Andreini, e riscuote ovunque meritati applausi.

Purtroppo alla crisi che ha investito gran parte d'Italia non è sfuggito Sant'Angelo in Colle: la popolazione in questi ultimi anni ha subito un pauroso calo, riducendosi di oltre la metà: le forze migliori se ne sono andate e la banda è nuovamente in crisi. Voglia il cielo che questa crisi sia presto superata con la buona volontà di tutti.

Notizie in breve

Fra gli abitanti di Sant'Angelo in Colle, nei secoli passati, risultano degni di memoria due persone:

- Beato Paracleto Bini della Compagnia Leccetana, che visse e morì santamente il 19 novembre 1521.
- Antonio di Giovanni del Guasta (o Guasti) che fu Rettore dello Spedale della Misericordia di Montalcino nel 1453.

~~~

Negli anni trascorsi dalla prima pubblicazione di queste note:

- è stato convenientemente sistemato il "Palazzaccio", di proprietà della Parrocchia;
- sono state celebrate solennemente le feste venticinquennali (1985) in onore della Madonna della Misericordia con conveniente sistemazione della chiesa;
- è stato posto sul campanile della chiesa parrocchiale, su proposta del comitato del "festone" e con gli utili del "festone" stesso un orologio pubblico che scandisce le ore dal 3 aprile 1986;
- è stata restaurata l'immagine della Madonna della Misericordia e munita di allarme; è stata restaurata la grande tela rappresentante la Madonna del Rosario tra alcuni Santi e le cinque piccole tele (risparmiate dai ladri – 8 asportate) rappresentanti i misteri del rosario, poste nella Chiesa parrocchiale: il tutto a cura della soprintendenza;
- sono stati restaurati i resti degli antichi affreschi nella Chiesa parrocchiale a cura delle Parrocchia e del Parroco;
- a cura del comune:
  a) è stata pavimentata la Piazza Castello;
  b) è stata predisposta la tubazione del gas per uso domestico e riscaldamento di tutto l'abitato;
- a cura delle Aziende Poggione e Ricci è stato realizzato un parcheggio fuori porta onde evitare la sosta caotica un po' ovunque in paese.

Famiglie nobili senesi a Sant'Angelo in Colle

Giurata, nel 1212, fedeltà a Siena da parte di S. Angelo in Colle e Argiano, certamente le famiglie senesi non tardarono a costituirvi proprietà più o meno grandi. Il Gherardini nella relazione della sua visita afferma addirittura che tutta la comunità di S. Angelo in Colle fu venduta dalla Repubblica di Siena ai Forteguerri, ai Brogioni e ai Tolomei, sicuramente ad evitare ogni sorpresa e memore dell'antico detto romano "*divide et impera*".

Le notizie che si possono ricavare dai registri parrocchiali sono molto scarse, tanto più che, in genere, tali famiglie non vissero in S. Angelo in Colle se non saltuariamente, limitandosi a tenere in loco un amministratore.

I Forteguerri

Di tale famiglia si ha una sola notizia, che si riferisce alla Visita Pastorale del Vescovo Bossi del 1576. In questo anno detta famiglia – nella persona di Antonio Maria – appare proprietaria dei terreni alla periferia di S. Angelo in Colle.

I Forteguerri, secondo la relazione del Gherardini, sono ancora proprietari in S. Angelo in Colle nel 1676 (vedi in altra parte i beni loro appartenenti).

I Tolomei

La presenza dei Tolomei nella zona è documentata fin dai primi decenni del sec. XVI. A Lelio Tolomei, proprietario di Sesta, si deve la costruzione di detta Villa (in un capitello della grande sala appare la data 1552) e della Cappella padronale dedicata a S. Caterina da Siena. Sempre ai Tolomei si deve, nel 1580, la costruzione in S. Angelo in Colle del Palazzo che diverrà poi della famiglia Della Ciaia. Stemma della famiglia Tolomei appare nel palazzo oggi adibito a ristorante. La loro proprietà terriera nella zona era molto vasta. Nel decimario del 1621, stilato dal Parroco Pier Giovanni Della Ciaia, appare che essi possedevano Capannaccia, Quarrata e Casella.

I Tolomei di questa zona non erano una sola famiglia e neppure appartenevano alla linea diretta dell'antica famiglia senese. Con il passare degli anni la tenuta di Sesta viene ceduta per debiti, molti poderi della zona di S. Angelo in Colle divengono proprietà
~~~

della famiglia della Ciaia, altri, forse spettanti a erede donna, passano al Monastero di Ognissanti in Siena (detto del Santuccio) dove aveva preso il velo una Tolomei.

Sembra che la loro scomparsa da S. Angelo in Colle sia da fissarsi intorno alla fine del sec. XVIII.

I Brogioni

Altra nobile famiglia che aveva in zona una vasta proprietà era quella dei Brogioni. Essa appare presente in S. Angelo in Colle intorno alla metà del sec. XVI. Dal decimario del 1621 essi appaiono proprietari dei poderi Capannaccia, Casello, Colombaio, Casella, ma da altri documenti appaiono proprietari anche dei poderi Poderuccio, Casone, Poggi. Quest'ultimo era un vasto possesso di 40 moggia che andrà a costituire nel 1574 la dote di una Commenda di anzianità costituita da Niccolò, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano.

Detta famiglia ha dato a S. Angelo in Colle tre Parroci nelle persone di Settimio (1594-1598), Francesco (1598-1612) e Ottavio (1657 – rinuncia nel 1670 – il Pecci lo chiama Carlo), con il quale si estinguono. I beni della Commenda passano quindi alla "nobile religione equestre di S. Stefano martire".

I Della Ciaia

Quasi sicuramente i primi contatti della famiglia dei Nobili Cavalieri Della Ciaia – senese – con S. Angelo in Colle avvenne nella prima metà del sec. XVII, quando, nel 1614, Pier Giovanni Della Ciaia viene eletto Parroco di S. Angelo in Colle. Egli non portò con sé la famiglia, ma visse a S. Angelo accudito da una domestica – Agata – e da un domestico – Virgilio. Egli aveva dei fratelli, i quali certamente, venendo a trovare Pier Giovanni, si innamorarono di queste zone e ben presto fecero acquisto di terre e di una piccola casa. Infatti dai documenti di archivio si conosce che nel 1653 il Parroco Pier Giovanni permuta con i suoi fratelli alcuni beni della Parrocchia. Quindi circa alla metà del sec. XVII la famiglia Della Ciaia è presente a S. Angelo in Colle con il Parroco Pier Giovanni e con i fratelli di lui, proprietari di alcuni fondi terrieri e di una casetta a confino con la casa del Parroco. Non è dato conoscere come si chiamassero questi fratelli.

Nel 1651 Pier Giovanni fa testamento e dispone che alla sua morte venga sepolto nella Chiesa di S. Pietro fuori le mura di S. Angelo in Colle. Oltre ai beni della Parrocchia di cui gode egli ha dei consistenti beni personali, che alla sua morte, avvenuta il 25 maggio 1657 all'età di 70 anni, vengono stimati 800 scudi. Contrariamente a quanto disposto nel suo testamento, viene sepolto nella Chiesa parrocchiale "a man destra dell'altar maggiore".

Quasi sicuramente il primo notevole sviluppo della loro proprietà si ebbe con l'estinzione delle famiglie Tolomei, avvenuta nel corso del XVII secolo. Infatti da una nota dei poderi che pagavano le tasse al Comune di S. Angelo in Colle – senza data, ma presumibilmente della seconda metà del sec. XVII – si rileva che sono già di proprietà dei Della Ciaia i poderi Ferralino, Ferrale, Perinetto, Casella, Fontilatro, Colle, Quarrata (esistevano due Quarrata, una dei Pecci, proprietari di Argiano, e una dei Tolomei). Parte di detti beni, nel decimario del 1621 appaiono di proprietà dei Tolomei.

Anche il Palazzo Tolomei costruito in S. Angelo in Colle nel 1580 passa ai Della Ciaia; in esso nel 1683 muore Virginia, domestica di Filippo Della Ciaia e nel 1687 il domestico Domenico.

Da un documento del 1701 appare che anche il Colombaio, già dei Tolomei, è ora dei Della Ciaia.

Nel **1704** muore a S. Angelo in Colle, all'età di 55 anni, Elisabetta vedova di Filippo Della Ciaia e viene sepolta anch'essa nella chiesa parrocchiale. Apparteneva alla nobile famiglia senese degli Spannocchi. Certamente, morto il marito – non si conosce dove e quando – ella si era ritirata a S. Angelo in Colle.

Nel **1705** appare proprietà dei Della Ciaia anche il podere La Piana.

A questo punto c'è un notevole vuoto, ma certamente in questo periodo la proprietà di detta famiglia si estende ancora per l'estinzione della famiglia Pecci di Argiano da cui acquista il podere Nastagio e della famiglia Brogioni, da cui provengono i poderi Casone e Capannacce. Di altri vari poderi sembra sia entrata in possesso per l'estinzione della famiglia Lucattini di Arcidosso (Vie Piane, Bozzolino e Monteano). Si giunge intanto a Francesco che sposa Luigia Venturi. Egli nasce intorno al 1750 ed ha tre figli: due femmine – Camilla e Maddalena, di cui non si ha più traccia – e Donato, nato l'11 dicembre 1770 e morto il 7 dicembre 1840, celibe, a S. Angelo in Colle. Viene sepolto nella Chiesa di S. Pietro e sulla sua tomba viene apposta la seguente iscrizione:

AL CAVALIER DONATO DELLA CIAIA
CAV. PATRIZIO SENESE
CHE ULTIMO DI CHIARA STIRPE
PERCOSSO DA MORBO REPENTINO INSANABILE
NELLA TERRA DI S. ANGELO IN COLLE VOLAVA IN SENO ALL'ETERNO
QUESTA PIETOSA RICORDANZA ALL'AMATO FRATELLO
CAMILLA E MADDALENA VOLLERO SCOLPITA
***
VENUTO A CONSOLARE LA TERRA
L'UNDICESIMO GIORNO DEL DICEMBRE MDCCLXX
NEL SETTIMO DEL MDCCCXL
L'EBBE LASCIATA PENSOSA DELL'ABBANDONO

Con la morte del Cav. Donato, morto celibe, detta famiglia si estingue. Egli aveva tuttavia ingrandito ancora la proprietà prendendo "a livello" nel 1818 dal Parroco Pier Antonio Pagni i seguenti beni della Parrocchia: il podere Giardino con casa colonica, comprendente anche "il luogo della Casella, S. Pietro e Macchie delle Particelle" per una estensione di otto moggia; il Campo del Freddo, il Campo di Pan Bianco e Le Capanne in contrada Collemattoni per una estensione di 26 stara; il "luogo del Moro con casa semidiruta", altro luogo detto "il Santuccio" dell'estensione di 18 stara. E nove anni dopo, nel 1827 prende "a livello" dallo stesso Parroco il "Campo della Cannella" "in prossimità del fiume Orcia", dell'estensione di 6 stara. Non si conosce se detti beni siano rimasti in proprietà dei Della Ciaia o se, tornati alla Chiesa e incamerati dallo Stato con le leggi eversive, siano stati riacquistati dai Servadio per "due soldi",

come avvenne per tutti i beni incamerati.

Estinta la famiglia Della Ciaia per linea maschile, tutti i beni – un tenimento terriero di oltre 1200 ettari e buona parte delle case del castello di S. Angelo in Colle – passano al Dott. Carlo Servadio. Detta famiglia, di religione ebraica, ebbe certamente con la Parrocchia una relazione molto limitata. Morto il Dott. Carlo, gli succede il figlio Angelo, il quale muore ancor giovane nel 1890 lasciando la moglie – Paffetti Annunziata – con tre figli ancora piccoli: Amalia di 11 anni, Alessina di 7 e Alberto di 3. Ella vende la vasta proprietà, che viene acquistata dalla famiglia Franceschi nella persona del Sig. Lavinio, a cui succede il figlio On. Roberto e a lui i due figli Leopoldo e Stefano, sotto i quali la proprietà viene divisa con la creazione, da una parte dell'Az. Agr. "Il Poggione" che spetta a Leopoldo, dall'altra dell'Az. Agr. "Col d'Orcia", che spetta a Stefano. L'azienda "Il Poggione" è ancora della famiglia Franceschi nelle persone di Clemente e Roberto figli di Leopoldo. Deceduti i due fratelli sono subentrati i figli di Clemente (Roberto non era sposato). L'azienda "Col d'Orcia", messa in vendita dal fratello Stefano intorno al 1975, venne acquistata dalla "Cinzano" Famiglia Maroni, che tuttora ne ha la proprietà e la gestione.

Oggi oltre alle due aziende sopra ricordate esistono nell'ambito della Parrocchia varie altre aziende, tutte a carattere agricolo, per la produzione prevalente o esclusiva di vino e olio, data la notevole affermazione, specie del vino, in campo nazionale e internazionale. Alcune di dette aziende sono di proprietà di famiglie locali e di antica costituzione, altre sono invece proprietà di società più o meno anonime e sono di recente costituzione.

Parte seconda

La Parrocchia di S. Angelo in Colle si accresce con l'unione della

Parrocchia di San Pancrazio in Argiano

Soppressa con decreto del 30 Giugno 1986 dall' Arcivescovo Mario Jsmaele Castellano

La più antica notizia relativa ad Argiano che io conosca risale all'anno 1212. In tale anno, infatti, Arrenduto, console del castello di Argiano, il 15 luglio, nella chiesa di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle, giura fedeltà a Siena dinanzi a Raniero di Montone. Nello stesso giorno e nello stesso luogo, immediatamente prima di Argiano, aveva giurato fedeltà a Siena S. Angelo in Colle per mezzo del console Ildibrandino di Bando (o Bandi).

La più antica notizia di carattere religioso risale a poco più di quattro anni dopo: il Papa Onorio III, con sua Bolla datata 20 dicembre indirizzata all'Abate di S. Antimo, conferma all'Abbazia, tra le altre chiese, quella di S. Pancrazio ad Argiano.

Verso la fine del 1200 Argiano appare appartenente con Camigliano alla Diocesi di Grosseto. Non conosco perché e quando ciò sia avvenuto. Ritengo tuttavia che questo trasferimento sia avvenuto nel 1291, quando il Pontefice Niccolò IV, venuto a conoscenza che il Monastero di S. Antimo, già fiorente "*in spiritualibus et temporalibus*" è fortemente decaduto nelle une e nelle altre, avendone sommamente a cuore la rinascita, con sua Bolla del 23 agosto lo affida ai Monaci Guglielmiti del Monastero di Castiglione della Pescaia "uomini fervidi per pietà, contemplazione e castità". In tale circostanza le Diocesi si sarebbero spartite le Parrocchie dipendenti da detto Monastero. Anche S. Angelo in detto periodo risulterebbe sotto la Diocesi di Arezzo per poi passare sotto quella di Chiusi.

Questo è certo: quando nel 1462 il Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) istituì la Diocesi di Pienza e Montalcino sotto un unico Vescovo, ben quattro Diocesi estendevano la loro giurisdizione nella fascia Sud-Nord Ovest dell'attuale Comune di Montalcino: Chiusi, da cui dipendeva S. Angelo in Colle; Grosseto, da cui dipendevano Argiano, Poggio alle Mura e Camigliano; Arezzo, da cui dipendeva S. Restituta, la più antica Pieve della zona, che non risulta essere mai stata dipendente da S. Antimo; Siena, da cui dipendevano Castiglione del Bosco e Abbadia Ardenga. Tutte queste Parrocchie, ad eccezione di quelle dipendenti da Siena, entrano, con altre, a costituire la parte della nuova Diocesi facente capo a Montalcino.

La Parrocchia di Argiano è sempre stata molto piccola, sia per territorio, che per abitanti: infatti sembra che non abbiano mai raggiunto le 200 unità.

Detta Parrocchia non aveva nessun bene stabile e le uniche entrate del Parroco erano costituite dalle decime. Pertanto il Vescovo Francesco Maria Piccolomini, compiendo la Visita Pastorale nel 1566, e rilevando che la Parrocchia non aveva beni stabili, tolse il Parroco da Argiano e unì la Parrocchia a quella di S. Sigismondo a Poggio alle Mura. Questa situazione si protrasse per 24 anni, fino a che nel 1590, a seguito delle lamentele della popolazione, i due proprietari del luogo, Pecci e Tolomei, supplicano il Vescovo di ricostituire Argiano Parrocchia autonoma, per la quale si impegnano a costituire una dote conveniente all'onesto sostentamento del Parroco. Tale dote consisteva in un appezzamento di terreno di otto moggia e quattro stara, ubicato al di là dell'Orcia nel Comune di Cinigiano, nel territorio della Parrocchia di Sasso d'Ombrone. Tale terreno, secondo gli stimatori Lorenzo Gabbrielli e Giulio d'Ansano, dato a terratico, avrebbe potuto fruttare al Parroco "due moggia di grano per ciascun anno; ma se (il Parroco) ci facesse la casa e tenesse mezzaiolo con un paro di bovi e un branchetto di pecore, ne caverebbe incirca a moggia cinque per anno". Il Vescovo approva la proposta dei Pecci e Tolomei, i quali procurano il Parroco nella persona di Andrea Misseri e Argiano torna nuovamente Parrocchia autonoma; il vescovo tuttavia non concede ad Argiano il fonte battesimale, che rimane a S. Sigismondo a Poggio alle Mura.

Nel 1618, quando viene compiuta la Visita Pastorale dal Vescovo Ippolito Borghesi, era Parroco Alessio Perini di Monte S. Savino e la Chiesa appare di patronato Pecci, forse per aver costituito la dote per il mantenimento del Parroco. Da una descrizione sommaria della Chiesa appare sull'altar maggiore l'immagine di S. Pancrazio, titolare della Parrocchia, tela che oggi è completamente rovinata e irrecuperabile; sull'altare di destra, oggi non più esistente, una "icona molto decente", ritenuta opera del pittore Beccafumi (tale tavola è oggi al Museo di Montalcino); a sinistra la cappella di S. Maria del Carmine con una "tela assai bella", con al centro l'immagine di Maria con il Bambino in rame dentro una raggera in legno dorato. La tela, restaurata a cura del Sig. Giuseppe Sesti, si trova in casa del medesimo in attesa di una conveniente sistemazione; l'immagine di Maria in rame si trova invece nel Palazzo Vescovile di Montalcino onde evitarne il furto.

Dalla relazione di tale Visita si conosce ancora che sul campanile ci sono due campane e che esiste la casa canonica, ma si capisce

che si tratta di cosa ben misera.

Sempre nella stessa Visita il Vescovo ordina che non si seppellisca in chiesa sotto pena di due scudi.

Dalla Visita del 1626 appare Parroco Giovanni Battista Sampieri; le Monache del Monastero di Ognissanti (o del Santuccio) di Siena appaiono già proprietarie dei beni antecedentemente della famiglia Tolomei; il Vescovo concede la sepoltura in chiesa a condizione che questa avvenga in tombe, coperte a volticina (*urnae testudinatae*).

Dall'inventario del 1694 si conoscono le rendite della Parrocchia:

- 48 stara di grano di decime;
- 24 stara di grano del terreno di là dall'Orcia;
- 25 scudi d'oro, dei quali 20 pagati dalle Monache del Santuccio di Siena e 5 dai Conti Placidi per un legato di Muzio Tolomei del 1625.

La Parrocchia appare inoltre proprietaria di una casa con orto contigua alla Chiesa.

Poiché le Monache del Santuccio hanno difficoltà a pagare i 20 scudi d'oro gravanti sui beni ereditati dai Tolomei, si rivolgono all'Arcivescovo di Siena, il quale propone loro di esentarsene donando alla Parrocchia di Argiano tanti beni sufficienti a dare una rendita annua di 20 scudi d'oro. Così il 5 ottobre 1698 esse si liberano da detto gravame concedendo alla Parrocchia di Argiano "il podere detto d'Argiano, posto nella villa d'Argiano, con tutte le sue ragioni e pertinenze […] con la casa ad uso di contadino e una bottega sotto la detta casa oggi ridotta a uso di stalla, con terreni lavorativi, olivati, boscati e sodivi e con suo prato e con un orto vicino alla casa del contadino con muro intorno e con anguillacci dentro il podere detto delle Cappanne, in oggi ridotto a casalone affatto scoperto e sfasciato, con tutte le sue ragioni e pertinenze […] con terre lavorative e sodive, una chiusa posta come sopra e dentro all'oliveto grande del Sig. Girolamo Pecci di più some e staia di terra senza vigne ma alquanto olivata e macchiosa […]".

"Item tutto l'appartamento delle case del fortilizio d'Argiano che entrando ad una porta comune con il Sig. Girolamo si trova a mano destra, con il suo fondo, gallinaio, cantinella e granaio con un poco di terreno sodivo, quale unisce con gli sodi del detto podere d'Argiano".

Sia la chiesa che le case sono in condizioni critiche, per cui l'allora Parroco Bartalucci propone di demolire una casa per ricavarne materiale per accomodare l'altra e la chiesa, dato che "non trovandosi in detto luogo pigionali, rendevano le case spesa e disutile". La proposta del Parroco non fu accettata, dato che nell'inventario del 1723 esse appaiono ancora. Da tale inventario si rileva che la Canonica è costituita "da due stanze di sotto e tre di sopra". Le case ereditate dalle Monache del Santuccio vengono così descritte: "Casa in faccia alla chiesa con una loggia coperta parimenti in faccia alla chiesa, e vi sono quattro stanze e sotto due stalle et un celliere". "Altra casa vicino alla torre, ma in cattivo essere e non ci sono né porte né finestre, et una stanza spalcata, e di sopra vi è la sala con camera, e di sotto la cucina, et un'altra stanza, et a questa casa vi è altra stanza con il suo focolare e due cellieri sotto". La descrizione di detti beni è poco chiara, ma è così. I terreni allora posseduti dalla Parrocchia sono:

- "un orto contiguo alla chiesa circondato di muro";
- "il podere dato dalle Monache del Santuccio di Siena": consiste in "un pezzo di terra olivata di stara quindici di sementa" e "un poco di terra sodiva con un poco di macchia". La casa di detto podere è in Argiano e consiste in "due stanze" al primo piano "e una sotto con due stalle et il chiostro per il commodo dei bestiami";
- "il podere della Cappannella", posto "di là dal fosso"; "la casa è demolita, che appena se ne conoscono le vestigia e sono più moggia di terra";
- "otto moggia e quattro stara di terra di là dall'Orcia. Detto appezzamento confina con il podere di Spiritello, del Principe Piccolomini, con il podere di Collefarnesi, delle Monache del Santuccio, con i beni del Cav. Rettore Antonio Ugolini Billò, con il podere delle 'Cappanne del nobil sig. Abbate Domenico Placidi' e con la strada del la Dogana".

Intanto nel 1754 crolla il tetto della chiesa e il Parroco, appoggiato in questo suo progetto dal sig. Muzio Pecci, propone "che si demolischino le due case spettanti a quella Propositura, cioè quella adiacente a detta Chiesa e l'altra che resta situata in faccia al podere d'Argiano, come che restano inutili e più tosto d'aggravio per causa dei risarcimenti necessari farsi nelle medesime, che stanno sempre spigionate, per il fine di servirsi di quel materiale per il resarcimento della medesima (Chiesa)". Sembra tuttavia che tale proposta non sia stata accolta.

Nella Visita del 1768 – Parroco Damiano Damiani – si rileva che "il grande quadro dipinto su tela dell'altare della Madonna del Carmine 'è di pennello – secondo si dice – del famoso Vanni'" e si afferma ancora che la Madonna col Bambino in collo "è assai bella, miracolosa con molti voti", mentre a proposito della Compagnia del Carmine si afferma che il numero dei Fratelli è "indefinito". Il Gherardini nella relazione della sua visita afferma che detta Compagnia aveva "mille" iscritti; certamente ciò era dovuto al fatto che detta Immagine era ritenuta "miracolosa" come detto sopra e attirava quindi a iscriversi alla Compagnia molte persone abitanti in luoghi più o meno lontani.

Nel 1788 è Parroco Gaetano Lomi il quale scrive che la "nuova canonica di detta Chiesa si va presentemente fabbricando" e nell'inventario del 1800 essa appare completata, "in tutto e per tutto in ottimo stato".

La costruzione della nuova casa canonica comporta certamente una notevole spesa e forse è per questo motivo che il 26 marzo 1792 Rosa Gabrielli, vedova Pecci, acquista tutti i terreni appartenenti alla Parrocchia ad eccezione del piccolo orto contiguo alla Chiesa e concede al Parroco "di poter legnare nelle macchie della Tenuta purché non vi siano tagliati alberi da frutto" e concede inoltre "la servitù del pozzo e del forno". L'acquirente tuttavia non paga i beni che acquista, ma costituisce su detti beni due censi, uno di scudi 1131, lire 4 e denari 8 con una rendita annua di scudi 45, lire 1 e soldi 16, e un altro di scudi 240, lire 6 e soldi 19 con una rendita annua di scudi 9, lire 4 e soldi 9, da pagarsi fino al raggiungimento del valore dei beni acquistati; per di più la suddetta vedova si libera da detti censi accollandoli a Livio Tiberi di Montelaterone che nel frattempo ha acquistato dalla signora Pecci il podere della "Cappannella" passato alla Parrocchia dalle Monache del Santuccio. Il 12 ottobre dello stesso anno viene "allivellato" in perpetuo a Francesco Caselli, per la rendita annua di scudi 12, l'appezzamento di terreno posto al di là dell'Orcia.

Così dall'inventario del 1800 la Parrocchia ha la casa nuova di 12 stanze, un orto di circa un quarto. Tutte le rendite sono costituite dai frutti dei due censi sopra ricordati, dal "tenue e vil canone di scudi dodici" per il terreno di là dall'Orcia, da 49 stara di grano di decime, da 20 scudi d'aumento di congrua pagata dallo Spedale di Montalcino e da 37 lire pagate da casa Placidi per pio legato.

Intanto nel 1788 appare che i Pecci hanno rinunziato al patronato sulla Parrocchia, che diviene di libera collazione, nel 1799 si

ottiene nuovamente il fonte battesimale e la vita della piccola Parrocchia continua senza scosse, retta successivamente, dopo il Lomi, da Alessandro Senesi, Pietro Paffi, Giovanni Cardeti, Camillo Monciatti, Salvatore Ginanneschi e Angelo Saletti che muore nel 1943.

Per oltre dieci anni Argiano non ha il Parroco residente, fino a che, nel 1954, viene nominato Don Dario Giannelli di S. Quirico d'Orcia. La Parrocchia in un primo tempo riprende vita, ma l'esodo della popolazione agricola dalle campagne mette in ginocchio la piccola Parrocchia.

Intanto sta crescendo il centro abitato di S. Angelo Scalo e Don Dario mette tutto il suo impegno e molto sudore per dare al piccolo centro un luogo di culto. I Conti Gaetani Lovatelli proprietari di Argiano fanno dono del terreno e il Parroco, fatto preparare un ambizioso progetto che prevede la costruzione della canonica, di locali per servizi pastorali e della chiesa, dà inizio ai lavori costruendo due sale abbastanza ampie, di cui una viene adibita a Cappella e l'altra a locale di ritrovo per tutti. Il lavoro iniziato si ferma a questo punto.

Intanto Don Giannelli, rimasto solo ad Argiano, pur rimanendone Parroco trasferisce la sua abitazione al Borgo S. Rita; la chiesa di Argiano viene abbandonata e viene ufficiata solo la nuova Cappella a S. Angelo Scalo.

Passato Don Giannelli nel 1969 a reggere la Parrocchia di Monticello dell'Amiata, la Parrocchia di Argiano viene affidata alle cure di Don Giuseppino Ferretti, Parroco di Montenero d'Orcia. Egli, nel 1976, con l'aiuto della popolazione, inizia la costruzione della nuova Chiesa su disegno dell'Arch. Claudio Gallo, forse non essendo neppure a conoscenza del progetto fatto approntare da Don Dario. La nuova Chiesa viene benedetta il 17 settembre 1977 da S.E. Mons. Staccioli, che vi celebra la prima Messa,

Passano altri cinque anni; Don Dario da Monticello dell'Amiata passa a S. Quirico d'Orcia, a Don Giuseppino viene affidata la Parrocchia di Monticello dell'Amiata e la Parrocchia di Argiano viene affidata al Parroco di S. Angelo. La Parrocchia di Argiano ha ormai tutta la sua popolazione nel centro abitato di S. Angelo Scalo, notevolmente sviluppatosi negli ultimi anni; per cui nel 1982 viene chiesto e ottenuto il trasferimento della sede parrocchiale da Argiano nella nuova chiesa di S. Angelo Scalo.

Nel 1985 tra S. Sede e Governo Italiano avviene la revisione del Concordato e in seguito a ciò la Chiesa italiana opera una prima riduzione di Parrocchie: nella Diocesi di Montalcino ne scompaiono ben 14, tra cui Argiano, che viene unita con tutto il suo territorio a S. Angelo in Colle. Scompare così la piccola Parrocchia di Argiano dopo otto secoli e forse più di vita.

Parte terza

La Parrocchia si allarga ancora per la soppressione della Parrocchia di

Camigliano

Decreto dell'Arciv. Antonio Buoncristiani del 22-11-2002

La Parrocchia di S. Angelo in Colle annette tutto il territorio che costituiva le tre Parrocchie:

- S. Sigismondo Re e Martire a Poggio Alle Mura;
- S. Restituta Vergine e Martire, già soppresse con decreto dell'Arciv. Mario Jsmaele Castellano in data 30 giugno 1986 e unita a Camigliano;
- SS. Biagio e Donato a Camigliano.

Di seguito, pertanto, saranno riportate notizie di archivio anche di queste Parrocchie.

Poggio alle Mura

Il toponimo Poggio alle Mura sembra abbia avuto origine dai ruderi di un'antica costruzione posta sul Poggio che domina la confluenza del fiume Orcia nell'Ombrone. Il possente castello, che forse fu innalzato su tali ruderi non si conosce né quando né da chi sia stato costruito, non essendo a mia conoscenza scritti in proposito.

Le notizie più antiche relative a Poggio alle Mura, secondo una ricerca di Don Leonardo Paletti, risalgono al 1377, anno in cui Poggio alle Mura appare proprietà di Francesco di Tommaso Colombini, sicuramente famiglia senese, che proprio in detto anno vende tale proprietà alla famiglia Tolomei, essa pure senese. In tale occasione non viene però ricordata l'esistenza o meno del Castello.

L'anno seguente, 1378, si impadronì di Poggio alle Mura Angiolino Salimbeni, senese, rivale dei Tolomei.

In seguito (quando?) la proprietà passò ai Conti Placidi, essi pure di Siena, ai quali venne confiscato nel 1483 dalla Repubblica di Siena e, messo all'asta dalla Balìa, se lo aggiudicò l'Ospedale di Siena. I figli di Placido Placidi, a cui era stato confiscato, lo riscattarono e nel 1522 ne appare proprietario Adello Placidi, esponente del Governo dei Nove e Ambasciatore della Repubblica.

Caduto il Governo dei Nove, il Placidi fu dichiarato ribelle e la Balìa nel 1526 confiscò di nuovo i suoi beni e li affittò per circa 900 fiorini annui, in parte assegnati alla moglie Nicola Sozzini – 140 fiorini – il resto fu assegnato all'Ospedale di Siena.

Restaurato in Siena il Governo dei Nove, Aldello fu riammesso in patria e onorato e tutti i beni tornarono alla famiglia il 29 settembre 1532. Da tale anno sembra che i Placidi abbiano goduto la proprietà di Poggio alle Mura pacificamente fino al 1965 quando l'ultima discendente diretta della famiglia, Carla Placidi, la cede al Sig. Giovanni Mastropaolo, il quale muore prematuramente e la Vedova, Signora Beatrice, che non ha figli, la pone in vendita, riservando per se stessa il podere Palazzetto e la Chiesa dell'Amorosa, dove riposa il defunto marito. Il Castello e la Tenuta passarono allora ai Fratelli Mariani, americani di origine italiana, che ne sono gli attuali proprietari nella azienda denominata Banfi.

La Pieve di S. Sigismondo a Poggio alle Mura

Non si conosce quando sia stata costruita, comunque sicuramente risale molto addietro nel tempo.

È costruita sullo stile di una basilica romana, con tre navate e l'abside semicircolare; la navata di sinistra è ben conservata, la navata di destra, pericolante, fu murata e trasformata in casa canonica con cantina e ripostiglio al piano terra e stanze di abitazione al primo piano.

Nel 1464, quando il Papa Pio II – Enea Silvio Piccolomini – istituì il Capitolo della Cattedrale di Montalcino, detta Pieve fu annessa al Capitolo stesso con l'obbligo di eleggere un Vicario che vi abitasse e provvedesse alla cura delle anime.

Da tale data non ho altre notizie fino al 1576, quando, celebrato il Concilio di Trento, la S. Sede inviò a visitare la Diocesi di Montalcino Francesco Bossi, Vescovo di Perugia, per aggiornare ogni chiesa alle disposizioni del detto Concilio. In tale anno la Pieve di S. Sigismondo è senza Vicario e il Visitatore ordina che ne sia provvista entro un mese e vi risieda, il tetto della Chiesa è in parte pericolante, la Chiesa non ha pavimento (nessuna meraviglia perché allora quasi tutte le chiese ne erano prive, essendo uso costante seppellire i morti all'interno, uso conservato fin quasi al 1800, quando il Granduca di Toscana, Leopoldo, proibì il seppellimento nelle chiese e dispose che i cimiteri fossero allestiti fuori dell'abitato). Forse in seguito a questa Visita la chiesa fu dotata della bella immagine del Titolare, attribuita al pittore Benvenuto di Giovanni, opera molto deteriorata che, restaurata, si trova oggi al Museo di Montalcino. Non so per quanto tempo tale Pieve sia rimasta alle dipendenze

del Capitolo della Cattedrale di Montalcino fino a divenire Parrocchia autonoma. I documenti relativi a tale Chiesa conservati nell'Archivio della Curia di Montalcino iniziano solo nel 1586, quando appare Parroco Don Pietro, forse eletto a seguito della Visita sopra ricordata, che muore proprio in quell'anno.

Gli succede, sembra, Lando di Battista Landini, il quale nel 1588 si trova accusato presso il Vescovo per aver giocato a carte in pubblico, perché era morto un parrocchiano senza sacramenti, per aver prestato del grano a usura; accuse che il Sacerdote respinge sotto giuramento, in particolare riconoscendo che un parrocchiano era, sì, morto senza sacramenti, ma non per sua negligenza, ma perché non avvertito dai familiari.

1592 – la quarta domenica di ottobre viene istituita in detta Pieve la Compagnia laicale del S. Rosario a cura del Padre Ambrogio da Siena, dell'Ordine dei Predicatori.

1598 – appare eletto Vicario a vita Tiberio Angelini di Montalcino.

1623 – chiede e ottiene la Parrocchia, vacante, Orazio Crociani di Sarteano.

1628 – deceduto Don Orazio Crociani, viene eletto Don Pietro Bianchi di Camigliano.

1630 – viene eletto Don Giacomo Curci di Camigliano, il quale rinunzia nel 1642 possedendo quanto necessario al proprio sostentamento.

1642 – viene presentato ed eletto Don Pietro Dominici di Sinalunga, il quale rinunzia tre anni dopo per sufficienza di patrimonio a seguito di una donazione da parte di suo zio Girolamo Dominici.

1645 – succede al rinunciatario Don Pietro Giovanni Battista Dari di Chiusi. Anch'egli rinunzia, nel 1649, avendo il Barone Giovanni di Marcantonio Cerboni costituito per lui un patrimonio sufficiente per il suo mantenimento.

1650 – dopo undici mesi di vacanza viene eletto Salustio Faneschi di Montalcino. Rinunzia anch'esso e nel febbraio del […].

1653 – dietro sua richiesta, viene eletto Bartolomeo Benedetti di Pereta, il quale però non si presenta a prendere possesso del beneficio. Nel mese di maggio gli viene intimato di presentarsi entro nove giorni. Si presenta, e dopo un processo viene investito della Parrocchia. Egli però scappa e viene processato una seconda volta per abbandono della residenza.

1655 – viene nominato Giuseppe Faneschi di Montalcino, ma avendo di che vivere non accetta e viene rieletto Salustio Faneschi, che già aveva rinunziato due anni prima. Questi però, riflettendo "ai disprezzi e male parole" che i Curati ricevevano dai Placidi, sospende la sua accettazione e accetta solo di prestare servizio come Economo andando a celebrare solo per le feste ma non risiedendovi. Lotta con i Placidi che si ritengono Patroni della Parrocchia e ritengono il Vescovo un usurpatore. Si ricorre alla S. Sede che dà ragione al Vescovo e le cose per il momento sembrano placarsi. La cosa andava avanti da un pezzo, visto che già nel 1576 il Visitatore Apostolico Bossi ordina al Vescovo Diocesano di ricercare diligentemente se l'alienazione dei beni della Chiesa di S. Sigismondo fatta da tempo da Aldello Placidi sia stata fatta osservando le dovute solennità e qualora risulti che sia avvenuta contro il diritto la revochi e costringa gli eredi del detto Aldello, attuali possessori dei beni, a restituirli unitamente ai frutti mal percepiti a norma dei sacri canoni e delle Costituzioni Apostoliche.

1665 – viene eletto Vincenzo Guerrini di Campagnatico.

1667 – si annota che la Chiesa è pericolante, la casa canonica pure e il Guerrini non ci abita, per cui il Vescovo De Vecchi ordina al Capitolo di risarcirla. Il Capitolo risponde che il Guerrini è l'Economo e non ci sta non per la casa ma perché, maltrattato dai Placidi, corre il pericolo di vita. Per cui, una volta sistemate le cose da parte della Santa Sede rimettendo la questione nelle mani dell'Arcivescovo di Siena, sarà eletto un nuovo Vicario. Nel frattempo si chiede ai Placidi il versamento del prezzo del podere.

1671 – viene eletto Guglielmo Curci di Camigliano, che regge la Parrocchia fino al 1677, quando viene trasferito alla Parrocchia di Cinigiano.

1677 – al Curci succede Livio Ciardelli di Montalcino, il quale regge la Parrocchia per circa 34 anni.

1711 – morto il Ciardelli gli succede Domenico Francesco Biondi, Cappellano a Paganico in Diocesi di Fiesole. Questi nel **1713** fa ricorso al Vescovo contro Don Domenico Adriani che, senza licenza e contro le disposizioni conciliari, esercita il ministero parrocchiale nella chiesa dell'Amorosa, posta a poca distanza, nell'ambito della Parrocchia e ne ottiene la remozione. Il contrasto con i Placidi era finito, ma forse fu anche questo un "dispettuccio" dei Placidi contro il Parroco: La Chiesa dell'Amorosa, costruita dai Placidi e loro proprietà, era stata costruita nel primo decennio del Seicento.

1715 – Don Domenico Biondi passa Parroco a Ripa d'Orcia e gli succede Angelo Rotellini di Casteldelpiano, il quale però rinuncia nel **1719** perché "l'aria non gli si confà".

1719 – chiede e ottiene detta Parrocchia Antonio Maria Mannoni di Monticello dell'Amiata, il quale rinunzia dopo appena tre anni per il comportamento dei Placidi che avevano ordinato anche ai parrocchiani "che non dassero né vendessero al detto Pievano alcun commodo, servizio o cosa, né prender acqua alla fonte, né cuocer pane al forno", secondo le affermazioni del Parroco, che i Placidi smentiscono.

1722 – a seguito della rinunzia del Mannoni viene eletto Antonio Capresi di Monte S. Savino. Venuti a conoscenza i Placidi che il Mannoni si era licenziato, si opposero alla sua partenza, dato che non era ancora trascorso un triennio, secondo le disposizioni del Concilio Tridentino ed era ancora pendente il ricorso alla Sacra Congregazione. Anche il Capresi rinunzia avendo ottenuto la Parrocchia di Pieve d'Ischia.

1725 – viene eletto Settimio Reali di Farnetella (Arezzo). La lotta con i Placidi continua cercando ogni cavillo contro il Parroco. Il Vescovo interviene e interdice "a beneplacito" ambedue le Chiese di proprietà dei Placidi: quella dell'Amorosa e quella di S. Niccolò presso il Castello. Finalmente i Placidi si arrendono e Ernando Placidi confessa l'errore commesso dai fratelli, chiede la benedizione del Vescovo e promette di lasciare libero per sempre il Parroco di esercitare il ministero.

1730 – viene eletto Orazio Anatrini di Buonconvento.

1731 – Ernando Placidi ricorda come per antica consuetudine il Padronato dava alla Chiesa di S. Niccolò, a quella dell'Amorosa e alla Compagnia del Rosario eretta nella Pieve di S. Sigismondo un moggio di grano all'anno, di cui due some alla Chiesa di S. Niccolò e una soma ciascuno alle altre, e questo in perpetuo. Il grano, o il denaro corrispondente sarebbe stato depositato nel Monastero delle Monache di S. Caterina per accumularlo e procurare alle dette Chiese quanto necessario.

1734 – a seguito della rinunzia di Anatrini viene eletto Giuseppe Cherubini di Montelaterone.

Trovo in una nota che il Podere della Chiesa, goduto dai Placidi e causa dei contrasti di cui sopra, fu a loro venduto per 1150 fiorini, denaro che i Placidi depositarono presso il Monte di Siena (= 4600 lire) che fu finito di pagare solo nel 1676. Sembra che la Parrocchia l'avesse avuto nel 1464 e dai Placidi fosse goduto fin dal 1523.

1737 – viene eletto Antonio Maria Bianchi di Camigliano.

1741 – viene venduto per 25 scudi il Chiusino di Camigliano a Domenico Bianchi, Parroco, di Camigliano, il quale qualche anno appresso supplica la Sacra Congregazione del Concilio di poter risiedere nella sua casa paterna in Camigliano, dato che la casa parrocchiale minaccia rovina e non ci sono fondi del Capitolo per ripararla. La S. Sede rimette la pratica al Vescovo Diocesano che glielo concede.

1771 – appare nuova supplica al Capitolo della Cattedrale perché provveda alla Chiesa "da gran tempo rovinosa", in modo da starci dentro senza pericolo di finire schiacciati. Il Capitolo ancora una volta risponde che non ha fondi e il Vicario pertanto provveda come può.

1773 – Domenico Bianchi, data la sua età e la sua residenza in Camigliano che gli impediscono di svolgere il ministero a S. Sigismondo rinunzia e gli succede Giuseppe Canali di Montalcino.

1780 – passato il Canali a Castiglion del Bosco, il 14 gennaio **1781** fu eletto Luigi Scaramelli di Scrofiano (Pienza); aveva ricevuto solo la tonsura e gli ordini minori; nessuno vuole andare alla Pieve, neppure come economo: la casa è inabitabile, la chiesa è cadente, i frutti netti annui assommano a 22 lire: pertanto la Parrocchia viene divisa a metà fra Argiano e Camigliano. Lo Scaramelli vi rimane, sembra, per undici anni, fino a che nel **1792**, eletto Canonico della Chiesa Collegiata di Scrofiano, rinunzia e gli succede Luigi Borgoni di Casteldelpiano, alla cui morte, **1828**, gli succede Girolamo Borgoni, lui pure di Casteldelpiano, che rinunzia nel 1832 perché l'aria non gli si confà e passa Parroco a Castelnuovo dell'Abate.

1833 – viene eletto Bernardino Castellini di Montelaterone. Vi rimane fino al 1852, quando passa a Torrenieri scambiandosi la Parrocchia con Giovanni Niccola Bovini di Montalcino che passa a S. Sigismondo.

1858 – Bovini va Parroco a Castiglion della Pescaia e gli succede Emidio Bovini, che muore l'anno dopo.

1859 – muore il Bovini e forse ne segue una vacanza piuttosto lunga, dato che il successore Giovacchino Salvioni viene eletto solo nel **1863**.

1869 – a seguito della morte di Salvioni, avvenuta il 19 agosto, il 5 ottobre viene eletto Don Pietro Marzocchi di Campiglia d'Orcia, il quale rinunzia il 29 dicembre dello stesso anno e viene nominato Economo spirituale Giovanni Paccagnini di Montalcino, che rinunzia nel **1878**.

1878 – il 28 agosto viene eletto Economo Agostino Orsi di Montalcino.

1883 – il 30 novembre Orsi rinunzia e gli succede come Economo Don Cherubino Padelletti di Montalcino.

1893 – il 29 novembre Padelletti rinunzia e il giorno successivo viene eletto Parroco Giuseppe Casacci di Montalcino, Proposto di Camigliano.

1901 – viene eletto Parroco Don Emidio Orsi di Montalcino.

1904 – il 15 aprile rinunzia Orsi e dopo una vacanza di circa un anno il 12 aprile 1904 viene eletto Parroco Don Brunetto Bartoli di Seggiano, che vi rimane fino al 1922 quando passa alla Parrocchia di S. Restituta. Forse in tale anno, o dopo una vacanza più o meno lunga, viene eletto Don Filiberto Lorenzini di Arcidosso (non ho trovato la data della sua elezione), che vi rimane fino al 1940 quando, morto il Parroco di Porrona Don Amedeo Carletti di Seggiano, passa a reggere quella Parrocchia.

1940 – viene nominato Parroco Don Guerrino Fanti di Castelnuovo dell'Abate, che però risiede a Montalcino.

1950 – viene nominato Parroco Don Dino Severini di Castiglione d'Orcia mentre il Fanti passa alla Parrocchia di Villa a Tolli.

1952 – Don Dino Severini si trasferisce al Vivo e gli succede Don Otello Angelini di Castelnuovo dell'Abate. Egli regge la Parrocchia fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1986, con l'annessione del territorio alla Parrocchia di Camigliano. Don Otello nel frattempo aveva lasciato l'abitazione della Pieve e si era trasferito a Camigliano dopo la rinunzia di Don Ezio Anselmi di Montelaterone.

Chiese e cappelle esistenti nell'ambito della Parrocchia

Antica Pieve di S. Sigismondo

Oggi di proprietà privata. Il proprietario ha l'obbligo mantenerla come luogo sacro. La casa canonica annessa e il podere adiacente, sempre dello stesso proprietario, sono attualmente adibiti a Ristorante e Agriturismo.

Chiesa della Madonna detta "Amorosa"

Costruita dai Placidi all'inizio del Seicento è sempre stata di loro proprietà, anche se disponibile per la popolazione. Nel 1818 infatti il Vescovo di Montalcino concede che vi sia celebrata la Messa in tutti i giorni festivi. Divenne in seguito chiesa funeraria, destinata alla sepoltura dei membri della famiglia Placidi. Scomparsi i Placidi passa in proprietà del Sig. Giovanni Mastropaolo,

acquirente della Tenuta, continuando la sua funzione: infatti da alcuni anni custodisce le spoglie del Sig. Giovanni e da qualche mese anche quelle della moglie Beatrice Clari.

Chiesa di S. Niccolò

Chiesa di piccole dimensioni, che sorge a pochi metri dal Castello; la sua costruzione risale addietro nel tempo. Proprietà già dei Placidi, oggi appartiene all'azienda Banfi, nuovi acquirenti della tenuta dopo la morte del Sig. Mastropaolo.

Cappella di S. Nicola di Bari al Podere Belcontento

Costruita forse da Ermanno Brigidi Proposto della Cattedrale di Montalcino, proprietario di detta Villa, intorno alla metà dell'Ottocento, per uso personale. Oggi appartiene all'Azienda Banfi; è da lungo tempo inutilizzata come cappella e spoglia di tutto serve oggi da magazzino.

Chiesa e Parrocchia di S. Restituta

Quasi certamente la Pieve di S. Restituta è la più antica della zona. Angelo Tafi (*Una Madre vegliarda: La Pieve di S. Restituta. Montalcino*, Arezzo 1978), in questa sua pubblicazione la ipotizza risalente al IV secolo; ritiene tuttavia che abbia avuto origine nel corso del V sec., in quanto, se la Santa Titolare di detta Pieve è la martire africana, solo nel corso del V sec. si ebbe la diffusione della venerazione verso di lei. La sua esistenza sarebbe dimostrabile con documenti solo dall'anno 550, e in tale data la Pieve di S. Restituta era sotto la giurisdizione del Vescovo di Arezzo. Quindi, con tutta sicurezza la Diocesi di Arezzo si estendeva già fino a detta Pieve. Lunga fu la contesa del Vescovo di Siena per il suo possesso; rimase tuttavia sotto il Vescovo di Arezzo fino alla istituzione della Diocesi di Montalcino insieme con Pienza ad opera del Papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) nel 1462.

Della primitiva Pieve non c'è traccia. La Chiesa attuale, a tre navate con abside semicircolare alla navata centrale, risale ai primi decenni del XII secolo: una pietra murata sulla facciata riporta questa iscrizione: MAURUS EPISCOPUS ARETINUS V KAL. AUGUSTI DEDICAVIT HANC ECCLESIAM AD HONOREM SANCTAE RESTITUTAE (Mauro fu Vescovo di Arezzo dal 1136 al 1142).

Tale Pieve, come detto sopra, rimase sotto la giurisdizione del Vescovo di Arezzo fino al 1462, anno dell'istituzione della Diocesi e nel 1464 con la istituzione del Capitolo della Cattedrale, sempre ad opera di Pio II, il Parroco di S. Restituta ebbe il titolo di Canonico. Tale stato di cose si protrae fino al 1780 quando il Canonicato fu soppresso e la Parrocchia divenne autonoma. Molti sono stati i Parroci dal 1780 al 1961, anno di morte dell'ultimo Parroco residente. Affidata allora la cura d'anime al Parroco di S. Sigismondo, sopravvisse fino al 1986, quando la Parrocchia fu soppressa e territorialmente annessa alla Parrocchia di Camigliano, che nella stessa data annesse anche la Parrocchia di S. Sigismondo a Poggio alle Mura, anch'essa soppressa.

Nelle pagine seguenti le notizie relative a questa Parrocchia tratte dai documenti dell'Archivio della Curia di Montalcino.

La Villa

La zona dove sorge la Chiesa di S. Restituta viene denominata semplicemente La Villa, toponimo riportato sulle mappe. Tale titolo prende nome sicuramente da una Villa posta più in alto rispetto alla Chiesa e non lontana dalla Chiesa stessa. Non so dire a quando risalga la sua costruzione, ma certamente è già esistente almeno nella seconda metà del sec. XVI, dal momento che viene ricordata con tale titolo nella Visita del Bossi del 1576. Non conosco neppure da chi sia stata costruita; probabilmente dalla famiglia Landi, che ne appare proprietaria e residente nel 1672. Successivamente appare proprietà della famiglia Martinozzi, nobile famiglia senese – c'è stato anche un Lorenzo Martinozzi, nobile senese, Vescovo di Montalcino dal 1656 al 1663, morto a Montalcino e sepolto in Cattedrale; sono venuti in quel periodo i Martinozzi nella zona di S. Restituta? – Attualmente detta Villa è proprietà della famiglia Castelli.

Parroci, possessi e decimari

Come accennato sopra, il Parroco di S. Restituta, nel 1464, forse per l'antichità della Chiesa, fu eletto anche Canonico del Capitolo della Cattedrale.

Non ho fatto ricerche nell'Archivio del Capitolo, ma mi sono limitato a scorrere i documenti relativi a questa Parrocchia esistenti nell'Archivio della Curia che iniziano nel 1534, precisamente con il Decimario. In tale anno queste erano le Decime che la Parrocchia riscuoteva (era allora Parroco e Canonico Conterio Burroni):

Podere La Chiesa	2 stara
Podere di Giulio Matassa alla Villa	2 stara
Podere degli eredi di Bastiano di Montalcino Bolsignano	4 stara
Podere dell'erede di Antonio Belanti alla Villa	2 stara
Podere di Ludovico di Lando da Montalcino	3 stara
Podere dell'Ospedale della Misericordia di Montalcino	2 stara
Podere degli Zucchi dalla Villa	4 stara
Podere di Girolamo di Lando dalla Villa	2 stara
Podere dei Frati di S. Agostino	2 stara
Podere di Lambertone, Belanti,	6 stara
Podere della Casa Nuova, Pecci,	4 stara
Podere della Baccanella (?) Pecci	4 stara

Podere Friggiali, Pecci	2 stara
Podere della Casa Nuova Frati di Quercecchio	2 stara
Podere di Manamina (?) Frati di Quercecchio	2 stara
Podere Pescuccio, Frati di Quercecchio	1 staro
Podere Poggio Salvi dell'Ospedale della Misericordia di Montalcino	4 stara
Podere del Ricca erede di Ludovico di Lando	4 stara
Podere di Pian del Feccia di Francesco dell'Oca	4 stara
Podere di Mocali di Giulio Matassa (nuovo)	2 stara
Podere di Pian di Moggio di Francesco Menchini	2 stara
Molino di Giovanni Peccia	1/4
Molino dei Frati di Quercecchio	1/4

Aggiungo qui altre decime di costruzioni posteriori tratte dal decimario del 1700:

Fornace Pecci	1 staro
La Spagnola Spagna	1 staro
Podere di Mariano Scaramucci nella Villa	1 staro
Podere di Pian dei Cerri	2 stara
Podere del Bucelli nella Villa	4 stara
Podere la Capanna di Ludovico Landi	3 stara
Podere di Brizio, nuovo, Pecci	2 stara
Osteria di Quercecchio	2/4
Colombaio nella Villa dei Frati di S. Agostino	2/4
Podere di Madre, nuovo, di Ludovico Landi	2 stara

1563 – Forse per la morte di Conterio Burroni viene eletto Canonico-Parroco Giovanni Sampieri. Sotto di lui nella Chiesa parrocchiale vengono eseguiti dei lavori, ma non so quali; nella Visita del Bossi del 1576 il Visitatore gli impone di rimuovere entro 15 giorni gli altari posti uno a destra e uno a sinistra dell'altare maggiore, poiché "sono senza tetto e spogli". Non so come sia andata a finire, ma certamente altri lavori proseguono, poiché nel 1584 fa consacrare dal Vescovo Francesco Maria Piccolomini, il 10 giugno, l'altare maggiore da lui rifatto.

Sempre dalla Visita del Bossi si rileva che il Sampieri non risiedeva in Parrocchia, perché essendo anche Canonico doveva esser presente in Cattedrale per l'ufficiatura; il Bossi pertanto ordina che sia eletto un Vicario che vi risieda e che vi eserciti con diligenza la cura delle anime; il tutto entro un anno, essendo disponibile il Sampieri; se questo non avverrà in tempo debito il Vescovo ricorra al sequestro dei frutti.

1587 – Inventario dei beni della Parrocchia

- Una casa per uso del Canonico congiunta alla Chiesa.
- Una casa per uso del Cappellano congiunta alla Chiesa.
- Una casa per il lavoratore, con suoi fondi per uso dei bestiami, fatta dal Sampieri, con cisterna.
- Un pezzo di terra di stara 8 circa, lavorativa, con più pedoni di olivi.
- 5 pedoni di olivi nella Chiusa di Baldassarre.
- Un pezzo di terra lavorativa con 3 pedoni d'olivi in loco detto il Caggiolo di stara 8 circa.
- Un pezzo di terra in loco detto Riccioletto, di stara 18 circa, parte lavorativa e parte soda.
- Un pezzo di terra di stara 40 circa, parte lavorativa e parte soda, in loco detto il Pratone.
- Un pezzo di terra in loco detto il Prato, di stara 30 circa, parte lavorativa e parte soda e macchiosa.
- Un pezzo di terra in loco detto il Querceto, di stara 20 circa.
- Un pezzo di terra di stara 2 circa in loco detto il Chiusello, con più pedoni d'olivi.
- Un pezzo di terra, parte lavorativa e parte macchiosa, di stara 12 circa in loco detto la Fornace.
- Un pezzo di terra di stara 4 circa sotto la Fornace.
- Un pezzo di terra di stara 8 circa congiunto con detta Chiesa, con più pedoni d'olivo.
- Un pezzo di terra di stara 12 circa, parte lavorativa e parte macchiosa, in loco detto Tribbioli.
- Un pezzo di terra lavorativa in loco detto Madre di stara 12 circa.
- Un pezzo di terra lavorativo di moggia 3 circa, in loco detto Pian dei Cerri, parte lavorativo, parte boscato e macchioso, con casa d'un lavoratore, e fondi per bestiame.

Sommano le dette terre moggia 18 e stara 3 circa + circa stara 60 di decime prediali.

1590 – Il Sampieri muore e viene eletto Niccolò Guerrini, che rinunciando nel 1605 intendeva passare l'incarico a Curzio Bisconti di Torrita, ma non essendo stata pubblicata in tempo debito la rinunzia si vide soffiare il posto da Panfilo Taddei, che l'aveva ottenuto direttamente dalla S. Sede per Bolla del Papa Paolo V. Ne derivò una lite che durò fino al 1610 quando il Bisconti avendo ricevuta una

Vicaria perpetua a Torrita sotto il titolo della SS. Trinità nella Chiesa delle Sante Flora e Lucilla, rinunzia al Canonicato.

Morto Panfilo Taddei, gli succede il fratello Marcello.

1620 – Viene intimato al Canonico Marcello Taddei di eleggersi un Cappellano per le funzioni parrocchiali, dato che lui deve intervenire all'Ufficiatura in Cattedrale. Il Taddei prima si oppone, fino a che, nel 1628, chiede lui stesso il Vice Curato, a cui dà annualmente 3 moggia di grano, stara […][5] di olio, la casa, l'orto e una vigna di 4 stara. Primo Vice Curato è Francesco Branchini di Sarteano.

1629 – Muore Marcello Taddei e viene eletto Canonico Scipione Begni di Montalcino; trovandosi egli a Roma (per studi?) rinunzia a favore di Livio Taddei.

1658 – Livio Taddei viene eletto Arcidiacono della Cattedrale; rinunzia pertanto al Canonicato di S. Restituta e l'anno seguente, 1659, gli succede Marcello Begni di Montalcino, il quale permuta alcuni beni della Chiesa con altri beni di Ludovico Landi.

1670 – Morto Marcello Begni gli succede Pietro Sarti.

1698 – Morto il Sarti, gli succede Antonio Lucarini di Montalcino, che nel 1701 permuta con i Pecci Pian dei Cerri, ricevendo dal Pecci una casa posta vicino alla Chiesa, con vigna.

1701 – Muore Antonio Lucarini e gli succede Carlo Lucarini, che è Parroco a Torrenieri, il quale nel 1707 ottiene che la Parrocchia sia eretta in Vicaria Perpetua con facoltà di presentazione sua personale e dei suoi successori. Primo Vicario Perpetuo è Domenico Maria Bianchi di Montalcino, che riceve in affitto dal Lucarini circa la metà dei beni della Parrocchia perché ci possa vivere tranquillamente.

1702 – Appare che i frutti netti del beneficio ammontano a 30 scudi per il Canonico titolare e 30 scudi per il Vice Parroco.

1729 – Muore Carlo Lucarini e gli succede Valerio Vaccareggi, Parroco a Torrenieri. Regge la Parrocchia fino al 1757, quando, deceduto, gli succede Giuseppe Ulivelli di Montalcino.

1764 – Viene eletto Francesco Angelini di Montalcino, che nel 1778 opera la demolizione della casa detta di S. Pietro.

1781 – Muore Francesco Angelini e viene eletto Modesto Faneschi di Montalcino.

1784 – Con decreto del 23 luglio il Granduca di Toscana sopprime il Canonicato di S. Restituta. Poiché il Canonico Faneschi sarebbe rimasto senza beneficio, il Granduca sospende la soppressione del Canonicato fino a che il Faneschi non sia provvisto diversamente. La soppressione definitiva avviene nel 1786 e tutti i beni vengono uniti alla Parrocchia. Si apre il concorso per il nuovo Parroco, che risulta essere Basilio Rossi di Trequanda, il quale prende possesso il 10.1.1787.

In tale occasione viene approntato l'inventario di tutti i beni ancora appartenenti alla Parrocchia:

- Casa per uso del contadino, in pessime condizioni.
- Casa per uso del pigionale in contrada il Fossatello, in cattivo stato.
- Campo detto il Fossatello, olivato.
- Chiusa, vitata, olivata, pomata, (121 olivi) presso la Chiesa, di stara 6, producente 16 barili di vino.
- Pezzo di terra di stara 7 con 14 olivi.
- Pezzo di terra detto Sugarelle, sodivo e macchioso, di stara 18.
- Pezzo di terra detto i Pratoni, di stara 40, sodivo, macchioso e lavorativo.
- Pezzo di terra di stara 30, sodiva, prativa e macchiosa detto Giulli (?).
- Pezzo di terra di stara 20 detto Querceto, lavorativo e macchioso.
- Pezzo di terra sodiva e macchiosa in luogo la Fornace.
- Pezzo di terra boschiva di stara 4 sotto la Fornace.
- Pezzo di terra sodiva e macchiosa in luogo detto Triboli, di stara 12.
- Pezzo di terra di stara 24 sodivo e macchioso.
- Pezzo di terra in luogo detto Madre.
- Pezzo di terra di moggia 3 in luogo detto S. Pietro, sodivo e macchioso, la casa è rovinata.
- Pezzo di terra con 5 polloni d'olivo nella greppa della Chiusa detta del Sampieri.
- Pezzo di terra in luogo detto i Vignoli, di stara 2.
- Chiusa in contrada Vallocchio, vitata (7 barili di vino), olivata (25 piante d'olivo) e pomata, di stara 3.
- Campo detto il Caggiolo, lavorativo, di 10 stara.
- Campo di stara 2, vicino alla Capanna, lavorativo, con 12 olivi.
- Orto della Cura con sua Peschiera murata, vitato.

1814 – 10 gennaio: muore Basilio Rossi e gli succede Angelo Vegni, di Montalcino, che già esercitava l'incarico di Economo. Nel 1828 permuta alcuni beni della Parrocchia con i fratelli Francesco e Pietro Giubbi, e nel 1830 permuta ancora altri beni con la famiglia Martinozzi, l'anno seguente alienò un pezzo di bosco, detto il Sasso all'Oro, alla famiglia Della Ciaia. Avendo il Cav. Donato Della Ciaia sborsato £. 266, s. 10, q. 4, il Parroco con tale somma costruì il Cimitero.

1838 – Il 24 maggio muore Angelo Vegni e gli succede il 28 ottobre Giacomo Fedolfi di Montalcino.

1874 – L'8 novembre muore Fedolfi e gli succede il 5 dicembre Felice Andreini di Montalcino, alla cui morte, avvenuta nel 1922, gli succede Brunetto Bartoli di Seggiano, già Parroco alla Pieve di S. Sigismondo, che muore nel 1961. Con la morte di Brunetto Bartoli si chiude la serie dei Parroci di S. Restituta. Affidata in economia a Don Otello Angelini, prima Parroco alla Pieve di S. Sigismondo e poi, dopo la rinunzia di Don Ezio Anselmi, Parroco di Camigliano, è rimasta sulla carta fino alla soppressione avvenuta nel 1986.

Chiese e cappelle esistenti

Oltre alla ex Chiesa parrocchiale di S. Restituta di cui ho parlato sopra, oggi di proprietà privata con l'obbligo del proprietario di mantenerla come luogo sacro, esistono le seguenti chiese e cappelle:

Cappella dedicata a Sant'Antonio da Padova

Situata poco lontano dalla Chiesa parrocchiale, presso la Villa. Non so quando e da chi sia stata costruita. La sua esistenza è documentata fin dall'anno 1788, ma forse è di epoca precedente. Nel 1851 appare proprietà della famiglia Martinozzi. Oggi appartiene alla famiglia Castelli, attuale proprietaria di detta Villa.

5 Manca.

Chiesa di S. Caterina da Siena a Tavernelle

Fu costruita dai signori Pecci, proprietari della Tenuta di Argiano per comodità degli abitanti della piccola borgata. Appare anch'essa documentata nel 1788; la sua costruzione dovrebbe risalire alla seconda metà del sec. XVIII.

Cappella di S. Lucia a Quercecchio

Appare già esistente nel 1576 in occasione della Visita del Vescovo Bossi, Visitatore Apostolico ed è detta di "S. Lucia". In seguito prende il titolo di S. Francesca Romana, almeno così è detta fin dal 1649. Poiché Quercecchio era una Fattoria dei Monaci di Monte Oliveto Maggiore (ma c'è chi ritiene che fosse addirittura un piccolo convento), è credibile che sia stata costruita dai Monaci stessi, in un primo tempo sotto il titolo di S. Lucia, in seguito di S. Francesca Romana, monaca legata a detto Ordine. Passato Quercecchio in proprietà di privati, la Cappella è sempre stata mantenuta in buon ordine e ogni anno vi si celebra il 9 marzo la Festa della Santa titolare. Attualmente la proprietaria è la Sig.ra Maria Grazia Salvioni di Montalcino.

Chiesa e convento dei Cappuccini

I Cappuccini, terza famiglia dei Francescani, sembra siano giunti a Montalcino intorno all'anno 1540 e che siano stati alloggiati dal Comune al "Romitorio del Saragiolo", del quale si ha notizia fin dal 1464 quando nei pressi fu ammazzato un cinghiale, dato in dono al Papa Pio II che si portava ai Bagni di Petriolo.

Nel 1469 appare che "nel luogo detto Saragiuolo" sorgeva una chiesetta dedicata ai Santi Giacomo e Cristoforo, con annessa abitazione per due romiti, i quali vi abitarono almeno fino al 1527.

Intanto fu costruito un piccolo convento, che i Cappuccini abbandonarono al momento dell'assedio di Montalcino nel 1553, perché requisito dal Comune; passò per qualche anno agli Osservanti, essendo il loro convento occupato dagli assedianti, quindi tornò ai Cappuccini che, sembra l'abbiano abitato fino al 1800, quando, abbandonato da loro, divenne proprietà dei Pecci di Argiano.

Da non molti anni divenuto proprietà del Prof. Stammati, originario di Montalcino, ha subito una radicale ristrutturazione ed è adibito ad agriturismo. Non so che ne sia stato dei resti del Convento.

Parrocchia dei Santi Martiri Biagio e Donato in Camigliano

È la più importante delle tre Parrocchie riunite nel 1986. Di questa località fino ad oggi ero a conoscenza solo di qualche notiziola letta qua e là; perciò soppressa il 22 novembre 2002 la Parrocchia e unita territorialmente a quella di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle ho creduto bene sfogliare anche per questa le carte dell'Archivio della Curia per una maggiore conoscenza.

Quanto al toponimo Camigliano ho trovato due opinioni: la prima ritiene che tale voce derivi da un certo Camillo, i cui possessi si estendevano nella zona; la seconda invece farebbe derivare il nome Camigliano da "Cammello". Il Comune di Camigliano – perché Comune era – ha scelto come suo stemma proprio un Cammello, come rilevo dalla copertina del volumetto *Camigliano, Argiano e Poggio alle Mura (secoli XII-XIV)* di Roberto Farinelli e Andrea Giorgi, che presenta il Sigillo del Comune risalente al XIV secolo.

La più antica notizia sicura relativa a questo borgo, secondo il Pecci, risale al 1209, quando questa Comunità dové pagare a Siena la somma di £. 200. L'entità dell'imposta ci porta a ritenere che tale comunità fosse già allora ben popolata e facoltosa.

Altra notizia si riferisce all'anno **1212** quando il 12 luglio il Console del Castello, Ildebrando di Ardimanno, giurò fedeltà a Siena e si impegnò a pagare ogni anno £. 7 e soldi 22, quota che veniva pagata in Siena il giorno 15 agosto, festa titolare dello Stato Senese.

Nel **1249** appaiono proprietari gli Ardenghieschi, Conti di Civitella e nel 1317 Camigliano fu acquistato dalla Repubblica di Siena.

1333 – Ciapo degli Scolari, capo di una banda di Pisani, saccheggia e incendia il Castello, per cui, correndo ai ripari, nel 1339, Siena delibera di circondarlo di mura permettendone l'accesso attraverso due porte, per la manutenzione delle quali si eleggeranno ogni anno quattro Provveditori.

1462 – Pio II – Enea Silvio Piccolomini – istituisce la Diocesi di Pienza e Montalcino, e Camigliano, distaccato da Grosseto, entra a far parte della nuova Diocesi insieme a Poggio alle Mura, Argiano, Cinigiano e Porrona. In tale anno Camigliano, riportato dal Repetti, contava 291 abitanti.

Parroci, inventario e decimario

1576 – Parto dalla Visita effettuata dal Vescovo di Perugia Bossi, inviato dalla S. Sede come Visitatore Apostolico, da cui rilevo che l'altare dedicato a S. Agata nella Chiesa parrocchiale era di Galeazzo Saracini senese, l'altro altare spettava invece a Silvio Giorgi di Camigliano, e già esiste in Camigliano una Compagnia laicale sotto il titolo di Maria SS. Il Parroco, Alessandro (non è indicato il cognome) desta nel Visitatore delle riserve per l'età e soprattutto per la sua limitatezza d'ingegno; per cui gli impone di leggere e studiare e presentarsi all'esame del Vescovo diocesano, che se non riconoscerà che abbia fatto progressi gli affiancherà un Coadiutore o Vicario.

1578 – Da questo anno iniziano i documenti di Curia, il primo dei quali è un atto della S. Sede con cui viene concesso al Proposto di dare in enfiteusi alcune terre della Chiesa. Segue una lunga serie di contratti per pezzi di terra più o meno vasti e anche una lunga serie di contrasti e di cause perché le quote non venivano pagate.

Tali terreni, stimati su richiesta della S. Sede da Giovanni Battista di Radicondoli, da Benedetto di Montevarchi e da Luca Nicolai, tutti abitanti in Camigliano, e Francesco di Giovannino di Camigliano, ma abitante al di fuori delle mura del Castello, erano situati in contrada Prepostia, Valcella e Poggiolo, rendevano poco utile alla Chiesa, per cui "non possono valere più di 3 fiorini a staro".

1579 – Il Proposto si chiama Alessandro Amancini, credo che sia lo stesso di cui sopra.

1585 – Il 3 ottobre muore il Proposto Mariano Morelli e gli succede Cesare Silvani di S. Quirico, che regge la Parrocchia fino al 1587, 2 settembre, quando muore. Gli succede Angelo Mazzarelli di Foiano, Cappellano allora ad Abbadia Ardenga.

Questo l'inventario dei beni della Parrocchia e il Decimario:

- In luogo detto Canali, in detta corte, 30 stara di terra lavorativa, confinante con il fiume (Ombrone) e dalle altre parti con Quintilio Tolomei.
- In luogo detto La Perella, stara 30 di terra, parte sodiva e parte lavorativa, confinante con il fiume, strada comune e Quintilio

Tolomei.

- In luogo detto Campolongo, stara 5 di terra lavorativa, circondata da possessi del Cav. Postumio Placidi.
- In luogo Cardeta, stara 12 (lavorativa), confinante come precedente.
- In luogo detto Caciaio, pezzo di terra di stara 12 circa, sodiva, confina con strada comune, fossato e Placidi.
- In luogo detto Monteleone, 4 stara di terra lavorativa, circondata da possesso Placidi.
- In luogo detto Poggiolo 4 stara di terra lavorativa, confina da due parti con strada comune e Placidi.
- In luogo detto Aiola, 4 stara di terra lavorativa, confina da due parti con strada comune, dalla terza con Giovanni di Francesco e dalla quarta con erede di Cesare di Francesco.
- In luogo detto Prataccio, stara 9 di terra lavorativa parte anguillata, confinante con strada comune, Giovanni Giorgi, Giulio Bandi e Messer Galeazzo Saracini.
- In luogo detto Porta Furella, stara 16 di terra soda, lavorativa, anguillata, confinante con strada comune, fosso e Monache di Madonna (o Monna) Agnese.
- In luogo detto Fonte a L'oro, stara 3 di terra lavorativa, confinante con Monache e da tre parti con Girolamo Ballati.
- In luogo detto Vignolo, stara 1 di terra circondato da possessi dell'Ospedale di S. Maria della Scala.
- Terreno ortivo di due boccali, confinante con strada comune e Galeazzo Saracini.
- In luogo detto Valcella, 4 stara di terra data a livello per una lira all'anno a staro alla Compagnia della Madonna; confina da due parti con Messer Roberto Bulgarini e Quintilio Tolomei.
- In luogo detto Il Fossato, stara 10, a livello come precedente, confina con fossato, Giovanni Giorgi, Galeazzo Saracini e altre terre della Chiesa.
- In luogo detto La Prepostia, stara 90, a livello come sopra, confinanti con strada comune, fosso, Girolamo Ballati e Ospedale di S. Maria della Scala.

La Parrocchia ha inoltre:

- a casa;
- la Chiesa con tre altari: altare maggiore e altri due senza dote;
- riceve per decima di grano: 5 moggia e 2 some.

Atto stilato il 17 marzo 1537 in S. Egidio in Montalcino dal Notaro Giacomo Angelini, Cancelliere della Curia, alla presenza del Parroco Don Cesare e i testimoni Giorgio Malescalchi di Reggio Emilia abitante in Camigliano e Santi di Agostino di Camigliano.

Il Proposto ha l'obbligo di celebrare ogni anno a sue spese due feste in onore dei due Santi Biagio e Donato titolari della Parrocchia.

Decimario

	Stara
Pod. Noce e Sicianella (?)	6
Cardeta	6
Monteleone	3
Riposino	3
Belriguardo e Pieve	6
Costarella	3
Lavacchio	3
Marchigiana	3
Pagliariccia	3
Poder delle Forti (?)	2 ½
La Piana	1 ½
Casa Rossa	1 ½
Castelgiocondo	1 ½
Pallina	1 ½
Carrione	3
Campo ai Sassi	3
Amaione	3
La Magia e Desiderio	4 ½
Poggio	3
Poderuccio	1 ½
Poderino di Gerca (?)	1 ½
Poderino delle Monache	1 ½
Cavallino	3
Sugara	2 ½
Riguardo	2
Casalini	1 ½

Lombarda	4
Pisana	1 ½
Serrena	3
Pian delle Vigne	3
Cerretino	2 ½
Cerretalto	1 ½
La Capanna	1 ½
S. Polo	2 ½
Perella	4
Cupano	3
Gonchirone (?)	3
Centine	3
Bellaria	3
Scopeto	3
Pian di Spelta	3
Caduta	3
Brienza (?)	2 ½
Giardinello e Rogheta (?)	4 ½
Mulinello	1 ½
Mazzini (?)	3/4
Montonaro (?)	3/4

per un totale di moggia 5 + stara 11 ½.

1629 – Muore Angelo Mazzarelli e in base ai voti degli Esaminatori del Concorso viene eletto Angelo Melini di Montalcino. Giuseppe Lucarini però, altro concorrente, si appella al Vescovo che lo approva. Il Melini ricorre alla S. Sede, ma in realtà l'11 aprile prende possesso della Parrocchia il Lucarini.

1659 – Muore Giuseppe Lucarini e il 25 marzo 1660 viene eletto Salustio Faneschi di Montalcino, vincitore del concorso. L'anno successivo si ammala gravemente e muore. Alla sua morte non si tiene il concorso, e viene eletto Domenico Pieri di Castelnuovo dell'Abate, il quale sembra che si sia ritirato, poiché la Parrocchia viene provvista di nuovo Parroco nella persona di Francesco Padelli.

1678 – Il 3 febbraio muore Padelli e ritorna a Camigliano Domenico Pieri, che regge la Parrocchia fino al **1701**, quando lascia nuovamente Camigliano per passare alla Parrocchia di Castelnuovo dell'Abate. Gli succede l'anno dopo, il 13 febbraio, Alessandro Rosi.

1708 – Il Rosi lascia e passa a Pilli. Viene eletto Antonio Bucelli di Camigliano, vincitore del concorso, il quale muore l'11 marzo 1715; gli succede, sempre per concorso, Antonio Maria Rigaccini di Montalcino, il quale rinunzia nel **1728** per passare alla Parrocchia di S. Giovanni di Lucignanello. Nello stesso anno, a seguito di concorso, viene eletto Domenico Maria Bianchi di Montalcino, che regge la Parrocchia fino alla sua morte, avvenuta il 17 marzo **1776**. Gli succede, con il titolo di Economo Spirituale, Alessandro Senesi, il quale rinunzia il 4 aprile **1780**.

Gli succede Geremia Pescatori di Montalcino. Rimane a Camigliano fino al **1789**, poi rinunzia anche lui perché "l'aria non gli si confà" e passa a Casciano. Gli succede, con il titolo di Economo Spirituale, Livio Baratti di Montalcino, il quale invece vi rimane fino alla morte, avvenuta il 2 settembre 1835. Solo pochi giorni dopo, il 28 settembre, gli succede Pacifico Filugelli, anch'egli di Montalcino, che muore il 23 agosto **1840**.

Al Filugelli succede Felice Capaccioli che regge la Parrocchia per circa venti anni, fino alla morte avvenuta il 17 luglio **1866**. Il 9 settembre dello stesso anno viene nominato Parroco Giuseppe Casacci di Montalcino, Cappellano - curato a Montenero d'Orcia, il quale prende possesso della Parrocchia l'1 maggio **1867** e rimane a Camigliano per 42 anni, fino alla sua morte avvenuta nel **1909**.

1909 – Al Casacci succede Sante Fanti di Castelnuovo dell'Abate, che rimane a Camigliano fino al **1919**, quando, eletto Parroco di S. Egidio, lascia Camigliano per Montalcino.

Dopo una vacanza di circa due anni, durante il qual tempo resse la Parrocchia come Economo Spirituale Bruno Bartoli, Parroco alla Pieve di S. Sigismondo, essendo Don Bruno passato Parroco a S. Restituta, venne eletto Parroco di Camigliano, il 15 febbraio **1922** Angelo Cagneschi di Casteldelpiano. La sua permanenza a Camigliano fu solo di tre anni, poiché eletto Arciprete di Casteldelpiano, lascia Camigliano per la nuova sede.

1925 – Il 10 gennaio viene eletto Ezio Anselmi di Montelaterone, il quale dopo una quarantina d'anni di servizio si ritira al paese natale, dove muore il 3 agosto **1968**.

A seguito della rinunzia dell'Anselmi, Don Otello Angelini, che era Parroco alla Pieve di S. Sigismondo e, dopo la morte di Don Bruno, anche Economo Spirituale di S. Restituta, si trasferisce a Camigliano gestendo contemporaneamente le tre Parrocchie, tutte esistenti fino al **1986** e da tale data riunite nella sola Parrocchia di Camigliano fino alla soppressione di quest'ultima avvenuta, come già detto, il 22 novembre 2002. Don Angelini prende il titolo di Parroco di Montenero d'Orcia, ma, abitando in Camigliano nella casa parrocchiale, oggi di sua proprietà, continua il servizio nelle dette Parrocchie soppresse fino a che le forze glielo permetteranno.

Termina così la storia religiosa di tutta questa zona, ormai in gran parte disabitata, alla cui cura dovrà provvedere, presto, il futuro Parroco di S. Angelo, unico per tutto il territorio.

Chiese e cappelle esistenti

Pochissimo si conosce della Chiesa parrocchiale di Camigliano, anche se sicuramente risale molto addietro nel tempo.

La prima notizia che conosco risale al 1462, quando, istituita da Pio II la Diocesi di Montalcino, detta Parrocchia fu smembrata dalla Diocesi di Grosseto cui apparteneva e unita a Montalcino.

Da sempre Chiesa parrocchiale, tale è rimasta fino al 22 novembre 2002 quando la Parrocchia è stata soppressa.

Cappella della Beata Vergine Extra Moenia a Camigliano

Tale Cappella esiste già nell'anno 1575 e ospita una Compagnia laicale in onore di Maria. Tale notizia è confermata dalla Visita Bossi del 1576, da cui sembra che la Cappella non sia stata ancora portata a termine.

Soppressa detta Compagnia per il decreto generale del Granduca di Toscana Leopoldo, forse fu circondata dal Cimitero; sembra infatti che la Cappella del Cimitero sia proprio l'antica Cappella della Madonna del Piano.

Cappella di S. Girolamo a Castelgiocondo

La sua esistenza appare già nella Visita Bossi del 1576, anno in cui appare proprietario del Castello Adriano Saracini, al quale il Visitatore impone di non permettere a nessuno la celebrazione in detta Cappella senza la licenza scritta del Vescovo; e da ritenere quindi che sia stata costruita poco prima.

In seguito il Castello appare proprietà di Pietro Ballati, della famiglia Azzoni e degli Angelini di Montalcino. Da pochi anni ha cambiato nuovamente proprietario, che io non conosco. La Cappella è stata officiata regolarmente nei giorni festivi per molto tempo fino a quando la scarsità del Clero e lo spopolamento della campagna ha reso impossibile il servizio religioso. È comunque conservata tutt'oggi in buone condizioni.

Cappella di S. Lucia al Podere Riguardo

Il podere Riguardo nel 1685 appare proprietà della Grancia dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena; non so fino a quando.

Nel 1833 appare proprietà dei fratelli Padelletti di Montalcino i quali vi costruiscono una Cappella in onore di S. Lucia. Non la conosco e non conosco documenti che trattino della sua officiatura. Non conosco neppure se ad oggi tale Cappella esista ancora, almeno nelle sue strutture murarie.

Il toponimo Poggio al Convento richiama all'esistenza di un Convento in detta zona; sarebbe stato un Convento di Monache, ma nessuna notizia ho trovato in proposito; già non è ricordato nella Visita del Bossi del 1576; certamente se è esistito, detto Convento era già scomparso a tale data.

Una parola dovrei aggiungere per l'antico Romitorio posto in alto in vista di Montalcino, sul quale ho trovato notizie contraddittorie. Comunque detto Romitorio, composto di una piccola chiesa e di una casetta ad uso di un Romito, fu distrutto nel 1808, quando Giacomo Tamanti di Montalcino, proprietario del Castello di Romitorio, costruì, per comodità della popolazione del luogo, accanto al detto Castello, la Cappella dedicata a S. Antonio di Padova, almeno in parte con il materiale di risulta dell'antica chiesetta-romitorio e della casa del Romito, già ridotta a un rudere.

Tale Cappella officiata per lungo tempo, è stata definitivamente abbandonata per mancanza di Sacerdoti che potessero officiarla, ma soprattutto per l'esodo della popolazione dalla campagna circostante.

Tale Cappella, già appartenente al territorio della Parrocchia di Camigliano, è passata sotto la Parrocchia di S. Egidio in Montalcino nella definizione dei confini di detta Parrocchia, essendo situata a destra della strada che porta a Castelgiocondo e a Castiglion del Bosco.

Riepilogo degli abitanti di tutta la zona

	1624	**1662**	**1672**	**1685**
S. Angelo in Colle	634	496	460	462
S. Restituta	228	189	185	182
Camigliano	465	504	369	334
Poggio alle Mura	198	198	165	151
Argiano	169	169	149	125
Totali	1694	1556	1328	1254

Purtroppo non è possibile la comparazione oltre questa, non avendo trovato altri censimenti relativi alle altre quattro Parrocchie.

Con l'abolizione della mezzadria le campagne si sono spopolate e l'emigrazione verso la città è forte. Oggi la popolazione della vecchia Parrocchia di S. Angelo in Colle è ulteriormente diminuita per morte e natalità pressoché inesistente, nonostante l'immigrazione di diverse famiglie del Sud e di diverse famiglie di extracomunitari in cerca di lavoro.

Ritengo che al momento presente – aprile 2004 – la popolazione totale delle cinque Parrocchie riunite non superi le 550 unità, in gran parte già pensionati e molti prossimi alla pensione.

2. Castelnuovo dell'Abate e la Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo Apostoli. Note di storia e di cronaca

Il presente lavoro riporta per prima cosa le notizie riguardanti la Parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo di Castelnuovo dell'Abate: esso conclude la serie delle notizie, di carattere quasi esclusivamente religioso, ricercate e pubblicate nel corso di circa 40 anni. Solo per Torrenieri rimando al fascicolo del compianto Don Rino Pieri, pubblicato nel 1973.

Per altre notizie di carattere civile riguardanti Castelnuovo dell'Abate riporto, al termine di quelle da me ritrovate, la relazione della Visita del Gherardini, effettuata nel 1675.

A conclusione generale di tutti i miei lavori, come un'appendice, una veloce sintesi della storia religiosa di Montalcino dalla istituzione della Diocesi dal 1462 ad oggi, qualche nota di carattere civile e uno sguardo, per quanto mi è stato possibile sulla popolazione di Montalcino e del suo contado dal 1361 ai nostri giorni.

Infine allego la copia anastatica di una rara pubblicazione presentata l'11 maggio 1895 con interessanti notizie sulla sacra immagine di Maria SS. del Carmine, su S. Antimo e sul contado [12. Frontespizio della pubblicazione].

Nella speranza di avere ancora una volta soddisfatto almeno in parte l'interesse e la curiosità di molti.

S. Angelo in Colle, 30 luglio 2005

~~~

Parte prima

Castelnuovo dell'Abate

Non è dato conoscere, neppure per tradizione, quale sia stata l'origine di Castelnuovo dell'Abate, paese posto su una collina che domina il corso del fiume Orcia. Si conosce però da ritrovamenti di epoca etrusca e romanica che il luogo fu abitato fin dall'antichità.

Il nome "Castelnuovo" induce a ipotizzare, come in realtà è stato ipotizzato, l'esistenza su detta collina di un 'vecchio' castello (forse anteriore all'anno mille con qualche abitazione e una piccola Chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, territorialmente soggetta alla Diocesi di Arezzo (come pure S. Angelo in Colle) poi alla Diocesi di Chiusi ma quasi certamente, sotto l'aspetto religioso, assistita dai Monaci della vicina Abbazia di S. Antimo, eretta, si ritiene, dall'imperatore Carlo Magno verso la fine del sec. VIII.

Il nome "Castelnuovo dell'Abate" induce infatti a ritenere che l'antico castello, ormai ridotto a un rudere, sia stato completamente distrutto e ad opera degli Abati sia sorta e sviluppata la parte più antica dell'attuale paese. L'Archivio dell'Abbazia avrebbe potuto chiarire la questione, ma di esso non c'è traccia: non si conosce se tale Archivio sia esistito ed eventualmente dove sia finito. Nell'Archivio Diocesano di Chiusi avrebbero potuto esserci notizie, ma essendo esso, come già tanti altri Archivi, in gran parte divorato dal fuoco, sembra che niente esista in proposito.

La più antica notizia certa che ho trovato, relativa a Castelnuovo dell'Abate risale all'11.2.1333, quando Jacopo Tolomei di Siena, Abate del Monastero di S. Antimo e Conte Palatino, conferisce a Guccio del fu Borghini, Chierico fiorentino, e per esso a Nardo Armaluccio, Proposto della Chiesa di Casteldelpiano, un Canonicato nella Pieve di S. Giovanni a Castelnuovo dell'Abate, e ciò in vista che la Pieve di Castelnuovo era di giuspadronato del suo Monastero, per il quale Canonicato l'Abate assegna al benefiziato la rendita di 30 staia di grano misura senese. Atto rogato da Pepone di Percena. Archivio Diplomatico Florentino, Carte della Badia a Settimo.[1]

In tale anno, pertanto, 1333, Castelnuovo dell'Abate doveva aver raggiunto una certa estensione, era Comune sottoposto a Siena, sebbene gli Abati continuassero ad esercitarvi una certa giurisdizione e padronanza, giurisdizione che durava ancora nel 1462 quando l'Abbazia venne soppressa.

Nel 1360 il paese fu circondato da mura quasi tutte rovinate.

Agli inizi del sec. XV non si conosce perché, forse era stata abbattuta l'antica Chiesa di S. Giovanni ed era stata costruita la Chiesa attuale, dedicata agli Apostoli Filippo e Giacomo, è già indicata non più come Pieve ma come Propositura.

Comunello indipendente, Castelnuovo si reggeva con proprie leggi; lo Statuto fu composto nel 1433, dipendeva da Montalcino solo per l'amministrazione della giustizia: il Capitano di Giustizia di Montalcino vi si recava in giorni stabiliti, qualora ci fossero delle cause da trattare.

Tale stato di cose perdura fino all'anno 1777, quando tutti i Comunelli furono soppressi e quindi, come tante altre piccole e piccolissime comunità, anche Castelnuovo entrò a far parte del Comune di Montalcino.

Sotto l'aspetto religioso non si conosce quando Castelnuovo sia divenuto Parrocchia. Territorialmente la Parrocchia di Castelnuovo è sempre stata piuttosto ristretta; e più ristretta ancora divenne verso la fine del sec. XVIII, quando i parrocchiani abitanti al di là dell'Orcia, lamentano la difficoltà di raggiungere il paese per l'attraversamento del fiume a guado, perciò il Granduca Leopoldo smembrò il territorio posto al di là dell'Orcia dalla Parrocchia di Castelnuovo e lo unì alla Parrocchia di S. Lucia a Montenero. Quanto al numero degli abitanti si veda il capitolo specifico e il confronto con tutte le altre località del Comune nell'appendice.

Castelnuovo e i suoi Parroci

1 Repetti, *Dizionario della Toscana*, vol. 1, p. 566, voce *Castelnuovo dell'Abate*.
~~~

Il Cristianesimo, giunto in breve tempo dalla Palestina a Roma, si diffonde rapidamente, non ostante la dura repressione e le numerose persecuzioni da parte degli imperatori romani.

Arezzo nel IV sec. è sede di Diocesi, e il Vescovo Donato, martirizzato nel 362 sembra sia stato il quarto Vescovo.

Chiusi vanta le Catacombe di S. Mustiola e di S. Caterina d'Alessandria (così detta della ruota) risalenti al III sec., che attestano l'esistenza del Cristianesimo e delle persecuzioni.

Sia Arezzo che Chiusi hanno riferimento con Castelnuovo dell'Abate (e con S. Angelo in Colle): ambedue sotto la giurisdizione in un primo periodo (insieme a Montalcino) del Vescovo di Arezzo, passano poi sotto la giurisdizione del Vescovo di Chiusi.

Il Cristianesimo raggiunge anche queste zone in breve tempo: una pietra sepolcrale, rinvenuta, dicesi, non lontano dalla zona in questione, adattata come mensa sul piccolo altare sotto l'altare maggiore di S. Antimo, porta scolpita questa iscrizione:

(i)N PACE CHRISTI
(sa)VINO FILIO EIUS ADULESCENTI
(qui) OBIIT RUFINO ET EUSEBio CONSulibus

La pietra è stata tagliata sul lato sinistro per adattarla alla misura della mensa dell'altare, per cui l'iscrizione non è completa.

Il nome CHRISTI non è scritto per intero, ma con il ben noto monogramma di Cristo, costituito dalle prime due lettere greche del nome Cristo (corrispondente al nostro CR) sovrapposte l'una all'altra.

La data è espressa con il nome dei Consoli Rufino ed Eusebio, secondo l'uso romano.

L'uso di contare gli anni dalla nascita di Cristo è dovuto a Dionigi il Piccolo, vissuto nel VI sec., ma accettato comunemente solo fra il secolo IX e il X. Solo dopo questa accettazione si sono ricostruite le date degli avvenimenti così come le leggiamo oggi in ogni testo. Per cui il consolato di Rufino ed Eusebio ci riporta all'anno 347 dopo Cristo. Non si deve dimenticare però che tale modo di contare il tempo non è neppure oggi universalmente accettato; i musulmani, per esempio, contano gli anni dalla fuga di Maometto dalla Mecca; sono quindi oltre 600 anni indietro a noi.

Dalla data 347 d.C. come appena detto, almeno fino al sorgere dell'Abbazia di S. Antimo, nulla si conosce di come potesse svolgersi la vita cristiana in questi luoghi.

Si ipotizza che dove sorge Castelnuovo ci sia stato un tempo un 'vecchio' castello; si sa con certezza che c'era una Chiesa dedicata a S. Giovanni (sicuramente S. Giovanni Battista, particolarmente venerato ovunque), ma non si conosce affatto a che epoca potessero risalire l'ipotizzato castello e la chiesa di S. Giovanni.

Si può solo ritenere che facessero da guida ai cristiani locali i Monaci di S. Antimo dal sorgere dell'Abbazia alla sua soppressione, ad opera di Papa Pio II, nel 1462.

Al momento della soppressione dell'Abbazia i Monaci superstiti sembra siano stati 5 (o 6) perché solo questi troviamo ricordati nei documenti presenti in Curia: Raccolta dei Decreti Vescovili di Giovanni Cinughi e di Tommaso Piccolomini, dal 1464 al 1477, e Miscellaneum I, praticamente il libro del Giudice Ecclesiastico 1466-1482 in cui sono riferiti moltissimi casi di amministrazione di giustizia spicciola, riguardanti per lo più promesse non mantenute, pagamenti di debiti non effettuati, riparazione di ingiurie, giustizia semplice, ma efficace e rapida: l'accusatore si presentava al Giudice, esponeva le sue pretese nei riguardi dell'accusato; il Giudice intimava all'accusato di comparire in un limite di giorni da tre a otto; se l'accusato riconosceva la sua colpa, il Giudice dava la sua sentenza e in pochi giorni il caso era chiuso; se invece contestava l'accusa, il tempo si allungava, comunque non tanto.

Questi i nomi dei Monaci che compaiono in tali raccolte:

- l'Abate Ercolano, infermo, che il Vescovo affida alle cure del Proposto di S. Angelo in Colle, Francesco; come pure gli affida l'amministrazione della soppressa Abbazia. Era un Monaco anche questo Francesco?
- Francesco, siciliano, Proposto di Castelnuovo, che rinunzia all'incarico, non si dice per quale motivo, il 31.5.1464.
- Oddo Tebaldi, lombardo, che succede al precedente nel giorno stesso della sua rinunzia; il suo nome compare varie volte: viene eletto Arciprete di Montalcino nel 1465 (ma non appare la sua rinunzia a Proposto di Castelnuovo); nel dicembre 1467 non ricopre più tale incarico: Arciprete è un tale Antonio, che fra l'altro aggredisce Oddo a sassate e lo colpisce, per cui viene scomunicato, ma poi assolto dalla scomunica, presente dinanzi al Giudice Oddo, perché si dichiara pentito e disponibile ad accettare la sentenza del Giudice e ad osservarla; il solito Oddo, in data 30.6.1474 viene eletto Rettore della Chiesa di S. Mustiola a Montenero, incarico che sembra mantenere per brevissimo tempo, poiché il 2.6.1475, a seguito della morte del Parroco di S. Egidio viene nominato Rettore della Chiesa di S. Maria a Matrichese e della Chiesa di S. Lucia a Villa a Tolli; in quel momento risulta Segretario del Vescovo, giura fedeltà, promette di presentare l'inventario delle Chiese a lui affidate entro un mese e di pagare puntualmente il censo a S. Antimo il giorno della festa annuale. Ma non è finito qui: compare anche nel libro del Giudice, per l'aggressione subita, come detto sopra, il 15.7.1467 per un mancato pagamento a Niccolò di Giovanni di Ser Minoccio di Siena, con la minaccia di sospensione a divinis qualora non provveda entro 8 giorni, e il 20.12.1467 citato da Francesco di Andrea Vanni di Montalcino per residuo di saldo per un mantello monacale con cappuccio paonazzo, come promesso.
- Bartolomeo Chechi, Arciprete di Montalcino, trasferito nel 1465 alla Parrocchia di S. Egidio e deceduto nel 1475. In tale occasione la Parrocchia viene divisa: S. Maria a Matrichese e S. Lucia a Villa a Tolli sono officiate da Oddo, come detto, S. Egidio e la zona della Croce sono affidate a Francesco di Maestro Paolo di Montalcino.
- Antimo di Antonio, di Montalcino, Rettore o Cappellano di S. Biagio a Vignoni, di S. Ansano in Bellaria (?) e di S. Maria a Ripa; il suo nome appare nel libro del Giudice sotto la data 29.7.1467 per reclamare i suoi diritti contro il suo mezzadro Bartolomeo, fiorentino, che riteneva e conservava in luogo occulto tutti i raccolti di grano, orzo, biada, legumi, olio di cui chiede il sequestro, e anche di quelli che sta raccogliendo e di quelli che raccoglierà nei possessi della Parrocchia.

Il Giudice gli intima di presentarsi e gli impone di provvedere in merito sotto pena di scomunica e del pagamento di 25 lire in denaro. Non so come sia andata a finire, perché sotto la citazione non è riportata la conclusione.

Dopo questa lunga digressione torno alla nota dei Parroci di Castelnuovo, precisamente alla data 4.3.1470: in tale giorno viene eletto Proposto di Castelnuovo prete Iacobo da Piperno; oggi Priverno nel Lazio. In tale atto di nomina si dice che la Parrocchia è vacante per destituzione dell'ultimo proposto. Che cosa era successo? Dalla elezione di Oddo Tebaldi avvenuta il 31.5.1464 al 1470 non appare nessun altro documento ad eccezione della nomina di Oddo ad Arciprete di Montalcino nel 1465.

Il primo Sacerdote secolare quindi che inizia la serie dei Parroci dopo la soppressione dell'Abbazia sembra sia stato Giacomo da

Piperno sopra riportato.

Da questo momento il buio completo per mancanza di documenti per un secolo; infatti la documentazione relativa alla Propositura di Castelnuovo esistente nell'Archivio della Curia di Montalcino inizia solo nel 1576, con una Bolla Pontificia.

Il primo maggio di tale anno, infatti, il Papa Gregorio XIII con sua Bolla autorizza il Parroco Giovanni Battista Pepi a permutare entro un anno alcuni beni della Parrocchia con alcuni beni di privati. Il Proposto Pepi muore nel 1584.

Il 26.11.1584 viene eletto Olivieri Sergenti di Torrita. Non ho di lui altre notizie, comunque il suo ministero a Castelnuovo dura molto poco.

Nel 1587 appare Parroco Sinidoro Arrighi che muore nel 1611.

Gli succede nello stesso anno Girolamo Lucani di Castigliano (AR), che muore il 25.12.1635.

Gli succede Pietro Micheli di Seggiano, già Cappellano del Vescovo Ippolito Borghesi e al momento Parroco a Montenero; muore il 18.11.1647.

Il 6.1.1648 viene eletto Anghirelli Domenico, di Montalcino, che muore nel 1661.

Il 14.10.1661 gli succede Giacomo Marri di Badia a Isola, Colle di Val d'Elsa, che muore il 3.11.1700.

Dopo dieci mesi di vacanza, il 23.9.1701 viene eletto Domenico Pieri di Castelnuovo, Parroco a Camigliano; muore nel 1709.

Il 7.7.1709 viene eletto Ricci Anibale di Casteldelpiano, che muore il 13.2.1710 a soli 34 anni di età.

Succede poco dopo al Ricci Giuseppe Marri che muore il 3.10.1716 all'età di 54 anni.

Il 2.1.1717 viene eletto Marco Antonio Terzi di Montalcino, il quale rinunzia nel 1721 per infermità.

Gli succede il 15.8.1722 Alessio Prosperini di Chianciano; il 20.9.1729 rinunzia essendo stato eletto Canonico della Cattedrale di Montepulciano.

Lo stesso giorno della rinunzia del Prosperini viene eletto Giuseppe Carnasciali di Castelnuovo.

Di famiglia benestante, proveniente sembra dalla Lombardia, giovane ancora, si dedica con tutto l'impegno al bene della Parrocchia. Fonda il Beneficio di S. Giuseppe Cappellania perpetua (vedi pagine seguenti), dona alla Parrocchia molti dei suoi beni (riportati in altra parte). Regge la Parrocchia fino all'anno 1770, quando il 15 dicembre, rinunzia, ormai ottantaquattrenne, per problemi di vista. In tale occasione chiede al Vescovo di poter passare la Parrocchia al suo nipote Francesco Landi, che è Parroco a Cuna in Val d'Arbia. Il Vescovo acconsente al desiderio del Carnasciali e nomina il nipote, ma il nipote a sua volta, ormai in là con gli anni, rinunzia; succede quindi al Carnasciali, che morirà solo il 5.3.1776, Francesco Arrighi di Casteldelpiano.

Il 15.5.1776 l'Arrighi ancora rinunzia per attendere agli affari di famiglia a seguito della morte del fratello.

In data 23.6.1776 gli succede Francesco Canali che è Parroco a Ripa. Regge la Parrocchia per circa 20 anni, poi passa Parroco a Rocca d'Orcia, dove muore poco dopo il 3.2.1796.

A seguito del passaggio del Canali a Rocca viene eletto Parroco di Castelnuovo Francesco Massini, già Parroco a Castiglion del Bosco, il 6.5.1796.

Sotto la data 8.6.1796 trovo registrata la condanna del suddetto Canali che nel tempo in cui era stato Parroco a Castelnuovo avrebbe incassato i frutti dei beni donati dal Carnasciali alla Parrocchia, in totale scudi 799. £. 0. soldi 18. denari 4. senza mai soddisfare gli obblighi legati a detta donazione, a "celebrare o far celebrare a sue spese 1420 messe lette e 18 cantate con dimostrazione alla Curia dell'esecuzione del debito".

A tale data il Canali è già morto e non so proprio come siano andate a finire le cose, non avendo trovato nessun'altra notizia relativa a detta condanna.

Non avendo trovato altra notizia relativa al Massini e neppure nessun'altra elezione fino al 1838, devo ritenere che egli abbia retto la Parrocchia fino alla sua morte avvenuta presumibilmente verso la fine del 1837 o l'inizio del 1838, poiché il 30 maggio di detto anno viene eletto Proposto di Castelnuovo Girolamo Borgoni di Casteldelpiano, che muore il 31.1.1864.

Il 26.6.1864 gli succede Settimio Bovini di Montalcino, il quale rinunzia il 13.3.1875 essendo stato eletto Parroco di S. Lorenzo in S. Pietro di Montalcino.

Al Bovini succede il 23.4.1875 Canuto Andreini, prima Cappellano a Porrona e al momento Parroco ad Argiano; muore l'11.11.1883.

Il 30.7.1884 viene eletto Pietro Marzocchi di Campiglia d'Orcia che muore il 21.2.1904. Alla morte del Marzocchi viene eletto Economo Spirituale della Parrocchia Serafino Pigazza, che già da alcuni anni si trovava a Castelnuovo, Rettore del Beneficio di S. Giuseppe. Egli conserva ambedue i titoli fino al 19.6.1913, quando viene nominato Proposto, titolo che mantiene fino alla sua morte avvenuta nel 1943. Con lui scompare anche la Cappellania.

Alla morte di Don Pigazza viene eletto Pietro Pieri di Casteldelpiano, Parroco all'Osservanza di Montalcino, il quale però per meno di due anni; trasferito a Montelaterone.

Il 30.11.1945 viene eletto Raffaello Castellacci di Montalcino, che regge la Parrocchia fino alla morte, avvenuta il 19.7.1984.

Con lui si chiude la serie dei Sacerdoti secolari, perché dopo di lui con P. Andrea Forest e la sua giovane comunità è iniziata una nuova serie e una nuova vita per il Tempio di S. Antimo.

Decimario della Parrocchia. Anno 1587 – Proposto Girolamo Lucani

Tutti gli stanziali e pigionali pagano la decima 1/4.

Tutte le vedove fuori e dentro Castelnuovo mezzo quarto.

	Stara
Torricella di là	1 ½
Torricella di qua	2 ½
Molino dell'Ente	1
Molino dell'Orcia (quando macina)	1
Perello	1
Montecaprili	2

Palazzo	2
Poggio di Sopra	1
Molinello	1
Colombaio	3
Scopeta	3
Fonte	1
Ferraiole	2
Uccelliera	1
Casella	2
Serratello	1
Poderino	1
Oliveto	2
Palazzetta	1/2
Logge	2
Collino	2
Casanova	2
Bellarina	2
Casalta	2
Ripi	2
Oreto	2
Nucci	2
Murella	4
Poder della Via	3
Poderuccio	2
Podere della Misericordia	1 ½
Poggio di Sotto	2
Pod. detto Casa di Brizio sopra l'Osteria	1 ½
Poggio d'Arna	1
Podere della Fiorentina	1
Pratoni	2
Pod. detto dei Radicofani	1
Colombaiolo Arrighi	1
Casella Arrighi	1
Elciarello (?)	2
Grepparello	1
Saligutti	2

Inventario dei beni della Parrocchia

- Casa accanto alla Chiesa.
- Orto accanto alla casa (una coppa).
- Vigna e Vignolo ai Pianelli, stara 7, (frutto 8 some di parte).
- Pezzo di terra, stara 8, detto Terretello, a Montalcino; a terratico, se seminato, frutto stara 4.
- Pezzo di terra, stara 6, Fonte Pressa, con olivi (olio di parte 1/2 st. e st. 8 di grano di parte quando si semina).
- Due orti, uno dietro la casa, che non si possiede, e l'altro alla Fonte Buona.
- Pezzo di terra, Butilone, st. 6. 3 seminativi, frutto di parte st. 4.
- Pezzo di terra, sodo, alle Ferraiole.
- Pezzo di terra, st. 4. Porzia, se seminato fa frutto st. 4 di parte.
- Pezzo di terra Piaggia del Corso, st. 1 con 8 olivi.
- Pezzo di terra, sodo, Forconali, st. 5.
- Pezzo di terra, st. 6, Fonte al Prato, seminato frutto st. 6.
- Pezzo di terra, sodo, detto i Sansi (?).
- Pezzo di terra olivata st. 6, seminato dà di frutto 8 st. di grano di parte e st. 2 d'olio.
- Pezzo di terra, soda, con olivi, Terra Cavata (?) 1 st. d'olio.
- Pezzo di terra, sodo, 1 st. detto li Aiaccioni.
- St. 1 ½ d'olio da "olivi spezzati".

Olivi spezzati erano detti olivi, appartenenti a proprietari vari, i quali fruttavano a favore della Parrocchia. Era un uso abbastanza comune, riscontrato in diverse località.

Dall'inventario dei beni del 1612 appare che mezzaiolo di tutti i beni parrocchiali era Arcangelo di Pietro.

Nello stesso anno appare anche che sul campanile c'erano 2 campane.

Altro inventario dei beni appare nel 1776, redatto alla morte del Proposto Giuseppe Carnasciali. Riporto anche questo, anche se mi sembra che ripeta quello del 1587.

- Chiusa di Fonte Pressa, st. 4.
- Campo di 1/2 st. olivato sulla strada per l'Orcia.
- Chiusa del Poggiolo, st. 9, olivata, vitata e 3 forme di maglioli.
- Campo Terra Cavata, st. 3, olivato.
- Campo Butilone, st. 6, parte in piano a coltura, parte in piaggia con querci lungo il fosso.
- Campo detto Scopiccio, 1 st. con olivi.
- Campo Porzia, st. 2.
- Chiusino detto Piagge, st. 1 con viti.
- Prativo di 1/4 detto Fonte Buona.
- Campo st. 1 ½ con olivi e querce alle Vigne Nuove, sodo e "cattivo assai".
- Campo st. 2 alle Vigne Nuove.
- Campetto, st. 1, con olivi, "assai scapolo" (improduttivo?).
- Campo, st. 3, macchioso con querci e terreno "di poca mensione".
- Campo detto Fosso del Canneto, st. 1, sodo, macchioso e "terreno cattivo".
- Campo detto Pian di Porzia, st. 5, lavorativo e seminativo, con querci e "buon terreno".
- Campo detto Forconali, st. 5, parte sodo e parte seminativo.
- Campo detto Terretello, st. 10, incolto, terreno di cattiva qualità.

Prima della morte, avvenuta come detto nel 1776, il Proposto Carnasciali aveva fatto dono alla Parrocchia dei seguenti suoi beni personali:

- Chiusa, vitata, olivata e alberata, st. 4, detta Le Piagge.
- Pezzo di terra detto Le Langhe (o Longhe?), st. 8, presso l'Orcia, lavorativo, olivato e parte sodo e boscoso.
- Podere detto Poderuccio, con terre lavorative, vitate, pomate, alberate, con semente a grano un anno per l'altro st. 18, con casa per il contadino, un paio di bovi aranti, un giovenco e una somara doma.
- Piccolo pezzo ad uso di orto, di 3 boccali, con olivi e mandorli, posto fuori Porta Scopetana.
- Una casa posta nell'abitato, con due botti da vino rispettivamente di 5 e 3 some, 2 ziri da olio per complessive 4 st.
- Un tinaio sotto ad una stanza della Casa Martelli, con 2 tine di 14 e 20 some e il torchio.

Il nipote, però, in detto anno della morte dello zio, pretende i frutti del Poderuccio di parte Carnasciali che ammontano fra grano, fave, orzo, vino, olio, frutti di bestiame, frutta fresca e secca a Scudi 30, £. 2, soldi 13, denari 4.

Le entrate delle Parrocchie erano costituite allora fondamentalmente dalle decime, imposte in proporzione a tutte le famiglie e poderi, e da altri beni, costituiti da terreni agricoli, ordinariamente originati da lasciti su cui gravava talvolta un vitalizio vita natural durante del donatore, tal altra obblighi di suffragi dopo la morte, e da case date in affitto.

La situazione delle Parrocchie era molto varia, perché, di fronte a Parrocchie piccolissime che avevano solo il reddito delle decime, ce ne erano altre che, molto popolate, oltre a una notevole entrata per le decime godevano frutti di terreni e di case.

I terreni però spesso, almeno in parte, erano scarsamente fruttiferi, spezzettati, posti in luoghi scoscesi, per cui erano destinati a rimanere "sodi" e quindi improduttivi, perché non si trovava chi li coltivasse, con tanta fatica e niente guadagno.

Dette entrate dovevano servire per il mantenimento del Parroco e per la conservazione della Chiesa, o delle Chiese, e della Canonica. Per quanto detto, alcuni Parroci non avevano preoccupazioni, ma molti tiravano la cinghia, perciò si avevano frequentemente delle permute con beni di altri proprietari sperando un vantaggio per la Parrocchia, altre volte si avevano vendite forzate per far fronte a lavori urgenti e necessari; per esempio nel 1778 il Proposto Canali vende una casa di 15 stanze, un'altra di 4 e 2 piccole stanze di proprietà della Parrocchia per scudi 145 per sistemare la Canonica di Castelnuovo in "forma decente".

Tale situazione va avanti fino alla proclamazione del Regno d'Italia, dopo di che lo Stato:

- abolisce il pagamento delle decime;
- incamera i beni immobili delle Parrocchie, rivendendoli a privati.

La situazione per la maggior parte è divenuta veramente critica, mentre altri hanno la capacità e soprattutto la possibilità di risalire la china.

Col Concordato del 1929 tra la Chiesa e lo Stato Italiano qualcosa cambia: la Stato si impegna, a parziale compenso di quanto incamerato, a pagare ai Parroci una "congrua", seppur modesta, ma non a quelli che nel frattempo erano entrati in possesso di beni sufficienti ad un conveniente sostentamento.

Nel 1985, con la revisione del Concordato del 1929, le cose cambiano ancora: lo Stato lascia alla Chiesa il mantenimento dei Sacerdoti, impegnandosi a versare una parte dell'8 per mille del gettito dell'IRPEF alla Chiesa per le sue attività; la Chiesa da parte sua provvederà a tutto il Clero a mezzo dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con Istituti simili in ogni Diocesi, creati a tale scopo. I beni eventualmente posseduti dalle Parrocchie passano al detto Istituto, che versa ad ogni Parroco uno "stipendio" rapportato al numero dei parrocchiani, che lo integrano con una piccola quota pro capite.

Il Parroco quindi oggi: ha il suo stipendio, non eccezionale, ma neppure disprezzabile, su cui paga regolarmente l'IRPEF come ogni cittadino, ha però sulle spalle il compito di mantenere gli edifici di culto, la casa canonica e gli eventuali locali ad uso della pastorale con le elemosine offerte dai fedeli e con agevolazioni fiscali da parte dello Stato.

Beneficio di S. Francesco d'Assisi (beneficio semplice, senza cura d'anime)

Il 26 settembre 1654 il Luogotenente Girolamo Arrighi chiede di poter istituire nella Chiesa Parrocchiale di Castelnuovo dell'Abate un Beneficio in onore di S. Francesco d'Assisi.[2]

Pochi giorni dopo, l'11 ottobre, in S. Antimo, presente il Vescovo di Montalcino Antonio Bichi, dà esecuzione al suo proposito.

Il Beneficio è fondato sui Beni della famiglia Arrighi, che risultano essere:

- un molino in Porzia, detto Molino dell'Orcia circondato da alcune terre con reddito di scudi 8;
- un podere detto il Colombaiolo, con terre lavorative, vignate, olivate e alberate;
- podere detto la Casella, con molino accanto, confinante con il torrente Starcia, con terre lavorative, vignate, olivate e alberate;
- casa di abitazione, ove abita detto Luogotenente con il nipote Eusebio Arrighi, ammobiliata, e con orto e cisterna;
- un pezzo di terra con viti, olivi e altri alberi, detto la Chiusa del Fontone;
- circa un moggio di terra vignata e con altri alberi, con casa per il colono, detta Colombaio, nella regione detta le Vigne Nuove, ammobiliata.

Tutti questi beni sono posseduti: due terze parti dal Luogotenente e una terza parte dai nipoti Eusebio e Lorenzo, figli del fratello defunto.

Il detto Luogotenente riserva per sé una terza parte, e fonda con l'altra terza parte detto Beneficio, con piena approvazione dei nipoti, possessori dell'altra terza parte, che plaudono all'iniziativa dello zio e gli augurano lunga vita col favore di Dio.

Il Luogotenente riserva a sé e ai suoi successori il Patronato di tale Beneficio a con il compito di scegliere beneficiari da presentarsi per l'approvazione al Vescovo.

Gli obblighi del Beneficiario sono:

- celebrazione di una Messa alla settimana per la salvezza dell'anima del Fondatore e in suffragio del fratello defunto Antonio;
celebrazione della festa di S. Francesco d'Assisi il 4 ottobre con cinque Messe lette e una cantata; - celebrazione di un uffizio di suffragio per i defunti della famiglia nel giorno seguente o primo giorno libero, parimenti con cinque Messe lette e una cantata;
- altro ufficio di suffragio, come sopra, nel corso dell'anno, parimenti per tutti i defunti della famiglia.

I frutti dei beni sopra riportati saranno impiegati per la costruzione e mantenimento della Cappella e per il compenso al Beneficiario per la soddisfazione degli obblighi per complessivi 25 scudi di £. 7 ciascuno = £. 175.

Nell'atto stesso di fondazione tale Beneficio viene affidato a Domenico Anghirelli, proposto, che muore nel 1661.

Tale Beneficio doveva essere goduto da un Arrighi qualora ci fosse, e, in mancanza, il Patrono poteva scegliere chi voleva.

All'Anghirelli succede ancora il Proposto di Castelnuovo Giacomo Marri, che lo gestisce fino al 1686, alla morte del nipote Eusebio.

Deceduto il nipote Eusebio il 7.11.1686, il fratello Lorenzo, Patrono, nomina come successore Enea Ricci di Casteldelpiano, Proposto a Seggiano, che viene approvato dal Vescovo De Vecchi e prende possesso l'8.2.1687 suscitando le ire di Giovanni Arrighi, lui pure della famiglia che non accetta tale elezione. La cosa tuttavia va avanti fino alla morte del Ricci, avvenuta il 26.12.1693.

A questo punto l'Arrighi (Lorenzo di cui sopra?) nomina Giovanni Maria Arrighi di Casteldelpiano, abitante nell'Arcipretura sotto la Diocesi di Chiusi, che prende possesso il 7.6.1694, che gestisce tale Beneficio fino alla morte, avvenuta nel 1717.

L'1.9.1717 gli succede Pellegrino Arrighi, lui pure di Casteldelpiano, che rimane titolare di detto Beneficio per ben 50 anni, fino alla sua morte, avvenuta il 18.2.1767.

In data 27.3.1767 Giacomo Maria Vegni, su mandato di (altro) Eusebio Arrighi, nomina Francesco Andrea Arrighi di soli 14 anni; viene ordinato Chierico, allo scopo di poter essere investito di tale Beneficio, di cui entra in possesso il 14 aprile 1767 e che mantiene fino alla morte, avvenuta il 16.10.1826.

Nel 1788, in occasione della Visita Pastorale tenuta dal Vescovo Giuseppe Bernardino Pecci, egli fa un dettagliato Inventario di tutti i beni del Beneficio da lui retto, con relativa nota di entrate e di uscite:

- casa con molino e stalla, 4 stanze, nella piaggia di Poggio d'Arna;
- oliveto con poche piante;
- chiusino con viti di anni sei circa;
- orto e altro terreno, parte coltivabile e per la maggior parte incapace di coltura, con querci e qualche pedone di olivo;
- la casa suddetta "in stato ragionevole", abitata da due persone, le quali, con l'aiuto d'altre terre si mantengono senza prestanza, che il Rettore non puole assolutamente dare;
- il terreno sterilissimo ed il seminabile un anno per l'altro di stara 3 ½, e facendo delle 3, fanno stara 10 ½ toltone il seme e la parte del colono, sono stara 5;
- da olive st. 2 olio, st. 1 di parte;
- da biade st. 3, tolto il seme, st. 1 di parte;
- vino barili 36, di parte barili 18;
- vigne;[3]
- pian di sopra, Pian di sotto e Spiaggia con Casino diruto;
- da olive di parte olio st. 1 ½;
- da grano mezzo staro: per essere il detto terreno sterile e in conseguenza per non trovar chi lo semini ancora a seme morto, il più delle volte rimane sodo e seminandosi un anno per l'altro st. 1, si dirà far delle 3 scarse che, tolto il seme e la parte del colono, rimane mezzo staro.

USCITE

- una Messa per settimana da dirsi al detto altare e per decreto del 2 maggio 1783 all'altare maggiore di S. Leonardo in

2 Il termine Luogotenente può avere vari significati, sia in campo civile amministrativo come in campo militare. Non si conosce quale fosse o fosse stata la sua mansione. Probabilmente nel caso specifico si tratta di persona anziana ormai fuori servizio. Gli Arrighi erano presenti a Castelnuovo già da tempo, essendo stato Parroco di Castelnuovo Sinidoro Arrighi dal 1587 alla morte avvenuta proprio nel 1611. Era famiglia benestante e probabilmente veniva da Siena.

3 Tutta questa contrada è chiamata col nome di Vigne, che si seccarono con gli olivi circa l'anno 1709; al presente vi sono piante d'olivi solamente, le quali, quantunque custodite, fruttano pochissimo per la sterilità del suolo, per la siccità che nell'estate patiscono e per la mala intesa tagliatura fattali l'anno dopo la seccagione.

Casteldelpiano;

- 12 Messe per la celebrazione della festa di S. Francesco e per l'uffizio di suffragio;
- per cera;
- 24 scudi per tassa di redenzione (che cos'era?);
- per mantenimento utensili sacri;
- per l'acquisto di un "maialetto".

Non viene quantificata la somma totale delle uscite.

I beni non mi sembrano più quelli del momento della fondazione, che forse in parte erano stati venduti per soddisfare gli obblighi; mi sembra infatti che le rendite siano molto ridotte e non più sufficienti per tale soddisfazione; c'è stato evidentemente un decreto di riduzione di tali obblighi, che però non ho trovato.

A questo punto della relazione al Vescovo il Titolare fa anche l'inventario della suppellettile dell'altare, in cui non appare niente di particolare ad eccezione di un quadro con cornice dorata posto sull'altare, rappresentante Maria SS., S. Francesco d'Assisi, S. Girolamo, S. Antonio (di Padova o Abate?) e S. Chiara.

Alla sua morte, avvenuta, come sopra detto, il 16.10.1826, viene eletto Crespino Ciacci, di Castelnuovo, Parroco a Ripa d'Orcia, il quale, nell'anno 1827, scrive al Vescovo una lettera in cui dichiara "che con sua sorpresa e cordoglio tocca con mano la tenue e vile entrata ascendente appena a £. 100 e la sua sproporzionata uscita che monta a £. 140, che consistono in Messe 52 e così £. 52; nella Festa di S. Francesco con Messe 5 lette e una cantata, che sono £. 12 nell'uffizio con Messe 5 lette e una cantata, che sono £. 12; in £. 20 per pranzi e una cena ai Sacerdoti, e in £. 36 in quell'anno da pagarsi di tassa prediale (e in qualche anno di £. 40), e per cera annua £. 4; in tutto £. 140.

Pertanto, d'accordo col Patrono, supplica il Vescovo di ridurre il numero delle Messe e togliere l'uffizio, lasciando solo la Festa di S. Francesco.

Il Beneficiario Crespino Ciacci era stato presentato dal Dott. Baldassarre Arrighi, Patrono, di Castelnuovo, Podestà a Peccioli (Pisa).

Deceduto Crespino Ciacci il 14.5.1858, gli succede nello stesso anno, il 19 luglio, Angelo Bindi di Montelaterone.

A questo punto la documentazione finisce e ritengo che con la morte di Angelo Bindi sia "morto" anche il Beneficio di S. Francesco, incamerando qualche residuo, qualora ci sia stato, nella Cassa Ecclesiastica Diocesana.

Beneficio di San Giuseppe

Giuseppe Carnasciali, castelnuovese, eletto Proposto di Castelnuovo nel 1729, forse considerando che ormai il Titolare del Beneficio di S. Francesco non abita più in Castelnuovo e che gli obblighi di tale Beneficio vengono soddisfatti altrove, ad eccezione della celebrazione della Festa di S. Francesco e dell'ufficio funebre nel giorno successivo a detta festa; forse considerato che il Cappellano che il Vescovo teneva a S. Antimo e in un secondo tempo nel così detto Palazzo del Vescovo in Castelnuovo non esisteva più; forse considerato che si trovava in Castelnuovo completamente solo con il crescere degli anni e degli acciacchi; considerata forse la sua buona condizione economica; medita di ovviare alla sua "solitudine" decidendo di fondare in Castelnuovo un altro Beneficio sotto il titolo di S. Giuseppe.

Così il 21 novembre 1771, presente il Vescovo Domenico Andrea Vegni, dà esecuzione al suo progetto.

Dispone per detta fondazione 700 scudi: 275 dati ad interesse al Convento degli Agostiniani di Montalcino; 200 presso il Canonico Tullio Canali, da investirsi in censi a carico dei suddetti per l'intera somma; altri 225 depositati presso la Curia di Montalcino, da investirsi presso il Monte dei Paschi o in altro modo, purché vantaggioso per detto Beneficio o in acquisto di terreni veramente fruttiferi.

Obblighi per il Beneficiario:

- celebrazione di 12 messe all'anno, di cui una nel giorno anniversario della morte del Fondatore, all'altare della Madonna del Rosario;
- celebrare la Messa nelle domeniche e nei giorni festivi nella Chiesa Parrocchiale o nella Chiesa della Compagnia della Concezione, oppure a S. Antimo per la maggiore utilità del popolo, ricevendo come compenso per tale celebrazione le offerte raccolte nella celebrazione;
- obbligo di fare scuola insegnando a leggere e scrivere a quelli che vorranno imparare (ragazzi e adulti);
- obbligo di insegnare la Dottrina Cristiana;
- obbligo di risiedere in Castelnuovo.

Qualora detto Beneficio sia dato a un Chierico, sarà questi obbligato a soddisfare detti impegni beneficiali che non può soddisfare personalmente per mezzo di altra persona; ma una volta ordinato Sacerdote saranno tutti a suo carico.

Il fondatore Carnasciali si riserva il diritto di eleggere il Beneficiario da approvarsi dal Vescovo e si riserva inoltre il diritto di godere i frutti del Beneficio da lui fondato fino alla sua morte. Dopo di che tale diritto di elezione passerà a Don Francesco Landi, nipote da parte di sorella, ed eventualmente a Luigi Cremi, altro nipote da parte di altra sorella. Qualora non ci siano discendenti maschi il diritto di elezione passerà direttamente al Vescovo.

Tale Beneficio sarà considerato Cappellania perpetua della Parrocchia di Castelnuovo dell'Abate.

Deceduto il fondatore Carnasciali il 5.3.1776, si apre il concorso per la successione; e non essendosi presentato nessuno, il 17.4.1776 viene eletto Cappellano Angelo Bindocci di Castelnuovo, che muore il 12.11.1802.

Il nipote del Carnasciali, Don Francesco Landi, "vecchio e incomodato", nomina Don Galgano Bindocci, nipote del precedente Don Angelo, il quale funge da Cappellano fino al 1820, quando, eletto Canonico della Basilica di Provenzano in Siena, rinunzia.

Il 22.5.1820 gli succede Francesco Pistolozzi di Arcidosso, semplice Chierico, cui subentra dopo poco tempo Emilio Bretti. Essendo stato però nominato Parroco a Trevinana, Diocesi di Città della Pieve, lascia l'incarico di Cappellano di Castelnuovo il 9.11.1826.

Gli succede Pietro Laffrichi, di Montalcino, giovane e non ancora ordinato Sacerdote, che esercita l'officio di Cappellano a Castelnuovo fino alla sua morte, avvenuta il 10.1.1864.

Al Laffrichi succede il castelnuovese Domenico Rossi, che muore il 29.6.1898.

Al Rossi succede Don Serafino Pigazza, il quale alla morte del Proposto Marzocchi viene nominato anche economo della Parrocchia; incarico che mantiene fino 19.6.1913 quando viene nominato Parroco. Con la nomina di Don Pigazza a Parroco pertanto scompare la Cappellania e scompare anche il Beneficio di S. Giuseppe.

Le compagnie laicali

Compagnia della Madonna o della Concezione

Non si conosce quando sia stata istituita. Appare già esistente nel 1576 al momento della Visita di Mons. Francesco Bossi, Vescovo di Perugia, inviato dalla Santa Sede per aggiornare tutte le Parrocchie ed enti religiosi ai dettami del Concilio di Trento concluso da qualche anno.

È costituita da uomini e donne. I Soci secondo il Visitatore sembrano pochi e poco zelanti, per questo vengono invitati a riunirsi con maggiore frequenza e leggano le regole perché rimangano facilmente impresse nella loro mente.

Sono invitati a dare alla Compagnia anche il nome di Compagnia del Corpus Domini e a seguirne le costituzioni o regole. Detta Compagnia ha la sua sede nella Chiesa della Madonna, posta fuori dell'abitato.

Nel 1587 appare l'inventario dei beni posseduti, che consistono in:

- un campo dell'estensione di uno staro in località Olmi;
- un campo di 3 st. in località Olivastra (se seminato dà un frutto di circa 10 st.);
- un campo di 6 st., lavorativo e sodo, in località Piaggia del Corso (evidentemente affittato, perché si dice che se viene seminato dà di parte st. 5);
- una stanza o camera nell'abitato di Castelnuovo.

Compagnia del Rosario

Non si conosce quando sia sorta; la sua esistenza appare solo nel 1626, quando viene riferito l'inventario dei beni.

È costituita nella Chiesa Parrocchiale ed è composta di sole donne. È retta dalla Priora Bartolomea Minocci e dalla Camarlinga (amministratrice) Quintilia Calamai.

Questi i beni posseduti nel 1626:

- una vigna affittata all'oste (indecifrabile l'importo);
- un campo sodo e un altro campo, posti lungo la via, affittati a Pasquale di Pietro;
- un pezzo di terra, più alcuni olivi spezzati a Poggio Cerci (?) affittato a Girolamo di Domenico;
- una casetta con celliere (cantina) affittata (la casa) a Domenico di Santi e celliere a Giacomo di Francesco.

Il 21 marzo 1785 il Granduca di Toscana Leopoldo con suo decreto:

- sopprime tutte le Compagnie di qualunque nome e natura esistenti nel Granducato;
- ordina che immediatamente tutto quanto appartenente alle Compagnie soppresse: Chiese, case, libri liturgici, arredi sacri, libri contabili e fondi siano passati agli amministratori dei patrimoni ecclesiastici, che provvedano ad esigere crediti e saldare debiti, vendendo eventualmente mobili e beni e versando eventuali saldi attivi nella Cassa Ecclesiastica Diocesana;
- le chiese, se non utili ai Vescovi per trasferirvi sedi di Parrocchie, o per stanze mortuarie o per Oratori ad uso del popolo, devono essere profanate e vendute;
- tutti gli arredi sacri spettanti alle Compagnie devono essere inventariati e distribuiti dal Vescovo alle chiese più bisognose;
- i legati pii a carico delle Compagnie devono essere trasferiti per l'adempimento nella Chiesa Parrocchiale.

Ordina infine che in ogni Parrocchia si istituisca una sola Compagnia sotto il titolo di Compagnia di Carità.

Molti Parroci obbedirono a questo comando creando subito o quasi la nuova compagnia secondo le disposizioni date; tra questi il Proposto di Castelnuovo. Altri Sacerdoti invece attesero la morte del Granduca, quindi istituirono nelle proprie Parrocchie una compagnia, ma con il nome della precedente soppressa.

Non ho trovato in seguito l'esistenza di altre Compagnie, per cui ritengo che la Compagnia ancor oggi esistente in Castelnuovo risalga al 1785-1786.

Popolazione della parrocchia

Il dato più antico, relativo alla popolazione della Parrocchia di Castelnuovo dell'Abate, l'ho trovato nel *Dizionario* del Repetti, pubblicato nel 1833: nel 1594 la Parrocchia contava 547 abitanti. Oltre questa data ne sono riportati altri quattro:

- 1640: n. 429;
- 1675: n. 319;
- 1745: n. 285;
- 1833 (anno della pubblicazione del *Dizionario*); n. 513.

Io mi affido invece ai censimenti esistenti nell'Archivio della Curia, che mi daranno la possibilità di conoscere la popolazione di

tutto il Comune e di operare dei raffronti con la popolazione attuale.

Nel XVII secolo quattro sono i censimenti relativi a tutte le Parrocchie: anno 1624, 1662, 1672, 1685. Non tutti i censimenti sono particolareggiati: per lo più sono limitati a un semplice dato numerico. Per Castelnuovo i censimenti del 1624, del 1662 e del 1685 sono solo numerici, mentre quello del 1672 è particolareggiato riportando famiglia per famiglia tutti i componenti e la loro età, oltre ad altre indicazioni utili. Lo riporto pertanto per la piena conoscenza di tutta la popolazione in quell'anno.

- 1624, abitanti 421- Proposto Girolamo Lucani;
- 1662, abitanti 350 - Proposto Giacomo Marri;
- 1685, abitanti 379.

Censimento 1672 (Proposto Giacomo Marri)

In paese

1) NEL PALAZZO DEL VESCOVO: Don Enea Aloisi, Maestro di casa, anni 40; Maddalena Lambardi, serva, a. 40.

2) NELLA CASA CANONICA: D. Giacomo Marri, Proposto, a. 35; Pietro, a. 29, e Giuseppe, a. 10, fratelli, Marina, vedova, serva, a. 47.

3) NEL PALAZZO SIGNORI AZZONI: Agostino Rubinati, a. 24.

4) IN CASA PROPRIA: Angelo Strafalcioni, a. 50, con la moglie Francesca Neri, a. 40, il figlio Domenico, a. 22, con la moglie Nicola Ragoni, a. 20.

5) IN CASA PROPRIA: Domenica, vedova di Lorenzo Valeri, a. 49, con la figlia Francesca, a. 14.

6) A PIGIONE IN CASA ACCARIGI: Marzia, vedova di Giacomo Piccini, a. 50, con i figli Giulio, a. 25, sposato con Margherita Valeri, (non c'è l'età) e Giovanni, a. 23.

7) A PIGIONE IN CASA DI BASTIANO DI POMPILIO (famiglia ancora senza cognome): Francesco Raguggi, a. 29, con la sorella Maddalena, a. 17.

8) A PIGIONE NELLA CASA DELLA COMPAGNIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE: Margherita Vegni, vedova, a. 28, con la sorella Lucia, a. 24, vedova di Francesco (senza cognome) con la figlia Margherita, a. 6.

9) A PIGIONE IN CASA DI FRANCESCO (senza cognome): Flaminia, a. 91, vedova di Giulio (senza cognome) e la figlia Catarina, a. 52.

10) IN CASA PROPRIA: Antonio Monaci, a. 35, con la moglie Giulia Buraschi, a. 29, e i figli Camilla, a. 7 e Francesco, a. 4.

11) A PIGIONE IN CASA DI DOMENICO PETRAZZUOLI: Giovanni Battista Alessandrini, a. 25.

12) IN CASA DELLA MENSA VESCOVILE: Maestro Giovanni Maria Maconi, a. 28, con la moglie Santa Bizzarri, a. 25.

13) IN CASA DELLE MONACHE DEL SANTUCCIO (di Siena): Domenico Granci, a. 48, con la moglie Francesca Lippi, a. 25 e la figlia Catarina, a. 2.

14) IN CASA PROPRIA: Giulia Deserti, a. 25.

15) A PIGIONE IN CASA DI NICCOLO' SCARAMUCCI: Lucrezia Mattioli, a. 50.

16) IN CASA PROPRIA: Mariana, a. 60, vedova di Ottavio Scaramucci, con i figli Niccolò, a. 29, sposato con Domenica Petrazzuoli, a. 24, e Francesco, a. 22.

17) IN CASA PROPRIA: Domenico Carnasciali, a. 30, con la moglie Cecilia Borghi, a. 26, e Giovanni, a. 25, e Fausta, a. 19, fratelli di Domenico.

18) IN CASA PROPRIA: Domenico Giannetti, a. 50, con la moglie Francesca N. (?), a. 30, e i figli Caterina, Giacomo, Olimpia, Margherita, Girolamo, Domitilla, rispettivamente a. 18, 12, 10, 6, 4, 2.

19) A PIGIONE IN CASA DI SANTI LEPORINI: Girolamo Deserti, a. 40, vedovo, con i figli Maddalena, Michelangelo e Lorenzo, a. 10, 7, 1.

20) IN CASA PROPRIA: Girolamo Galeotti, a. 30, con la moglie Camilla Carnasciali, a. 28 e la figlia Domenica, a. 1.

21) IN CASA PROPRIA: Margherita di Santi, a. 50, vedova.

22) A PIGIONE IN CASA DI LUCIA CORGNOLI: Caterina Vegni vedova di Fausto, a. 27, con la figlia Olimpia, a. 9.

23) A PIGIONE IN CASA DETTA "LA STELLINA": Vincenzo Bernini, a. 45, con la moglie Lorenza, a. 40, i figli Domenico, Francesco, Giovanni, Giuseppe, a. 16, 10, 8, 1, e Fausta, madre di Vincenzo, vedova a. 60.

24) IN CASA DEL DOTT. CLAUDIO CORGNOLI: Michele Cappellini, a. 30, con la moglie Maddalena Rosi, a. 25 e i figli Agostino a. 12, e Geminiano, a. 7. (Madre a tredici anni?)

25) IN CASA DELLA COMUNITA': Francesco Bartalucci, a. 29, col fratello Maurizio, a. 27.

26) IN CASA PROPRIA: Caterina Giorgi, a. 40, con la sorella Domenica, a. 30.

27) A PIGIONE IN CASA DEI SIGNORI AZZONI: Caterina Bernini, vedova di Giovanni Vegni, a. 40, con la figlia Fausta, a. 11.

28) IN CASA PROPRIA: Niccolò Deserti, a. 70, con la moglie Laura Carnesi, a. 48 e il figlio Francesco, a. 11.

29) IN CASA PROPRIA: Arcangelo Petrazzuoli, a. 44, con la madre Nicola, a. 72, la moglie Lucrezia Mazzuoli, a. 30 e Pietro Ribechi, garzone, a. 14.

30) A PIGIONE IN CASA DEI SIGNORI ALTESI: Sandra Bianciardi, vedova, a. 50.

31) IN CASA PROPRIA: Lisabetta, vedova di Giacomo Fracassi, a. 32, con i figli Giovanni Pietro, Margherita e Giacomo, a. 8, 4, 2.

32) IN CASA PROPRIA: Lorenza Valigi, a. 45.

33) IN CASA PROPRIA: Domenico Petrazzuoli, a. 35, con la moglie Margherita Bernini, a. 29, i figli Mante (?), Sandro e Francesco, a. 9, 7, 2, e Giovanni, Maddalena e Francesca, fratelli di Domenico, a. 27, 21, 18.

34) IN CASA PROPRIA: Francesco Colani, a. 40, con la moglie Bernardina Carnasciali, a. 30 e i figli Giacomo, a. 16 e Lorenzo, a. 4.

35) IN CASA PROPRIA: Giacomo Giannetti, a. 22, con la sorella Olimpia, a. 13.

36) IN CASA PROPRIA: Silvestro Bernini, a. (?) con la moglie Maddalena, a. 29 e i figli Domenica e Girolamo, a. 12 e 5.

37) IN CASA DI SIMONE PETRAZZUOLI: Caterina Bartalucci, vedova di Francesco Monaci, a. 42, con i figli Maria e Pietro, a. 11 e 3.

38) IN CASA PROPRIA: Lorenzo Arrighi, a. 44, con la moglie Olimpia Ricci, a. 30, i figli Giovanni e Virginia, a. 11 e 7, la nipote Lucia Corgnoli, a. 22.

39) IN CASA PROPRIA: Cecilia Corgnoli, vedova di Pietro Boldrini, a. 50, con il figlio Giovanni Antonio, a. 22.

40) A PIGIONE IN CASA DI SIMONE PETRAZZUOLI: Lucia di Domenico, vedova, a. 35.

41) A PIGIONE IN CASA DI ANIBALE PIERI: Giacomo Carnasciali, a. 25.

42) IN CASA PROPRIA: Pompeo Lombardi, a. 35, con la moglie Caterina Deserti, a. 27, e le figlie Francesca, Lucia e Margherita, a. 10, 8, 1.

43) A PIGIONE IN CASA DI DON DOMENICO PIERI: Domenico Alessandrini, a. 35, con la moglie Lucia Gagnoni, a. 30 e la figlia Domenica, a. 6.

44) A PIGIONE NELLA CASA DELLA COMPAGNIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE: Francesco di Bartolomeo (senza cognome), a. 52, con la moglie Virginia, a. 36.

45) A PIGIONE IN CASA ARRIGHI: Alessandro Pieri, vedovo, a. 50, con il figlio Giacomo, a. 22.

46) A PIGIONE IN CASA DI DOMENICO FERRACCIAI: Agnola di Francesco, "fanciulla" a. 32 (per non dire zitella).

47) A PIGIONE IN CASA DI CATERINA GIORGI: Mario Giorgi, a. 32.

48) IN CASA DELLA MENSA VESCOVILE: Giacomo Barbi, a. 40, con la moglie Camilla, a. 22, e i figli Girolamo, Anna e Giovanna, a. 16, 8, 2.

49) A PIGIONE IN CASA SIGNORI AZZONI: Faustina vedova di Domenico Boschi, a. 46, con il figlio Giulio, a. 22.

In campagna

1) S. ANTIMO - DELLA MENSA VESCOVILE: Bernardino Galeotti, a. 29, con la moglie Domenica Fratangeli, a. 22 e il figlio Giuseppe, a. 6.

2) PODERE PERELLO - DELLA MENSA: Santi Pepi, a. 40, con la moglie Lucia, a. 30, Carlo Pepi, fratello, a. 33, con la moglie Giulia, a. 24, Agnesa di Francesco Pepi, a. 17, nipote, Francesco di Girolamo Pepi, a. 10, nipote, Pietro di Girolamo, garzone, a. 17.

3) PODERE COLOMBAIOLO - ARRIGHI: Giacomo Boschi, vedovo, a. 65, con il figlio Giovanni, a. 28, sposato con Angiola di Orazio, a. 26 e i figli Domenico e Petronilla, a. 7 e 5.

4) PODERE PRATONI - FRATI DI S. AGOSTINO: Giovanni Battista Galeotti, a. 23, con la moglie Lisabetta Gambassi, a. 19, Lisabetta sorella di Giovanni Battista, a. 18, e Simone di Pasquino, garzone, a. 12.

5) PODERE MONTECAPRILI - DELLA MENSA: Adriano Pieri, a. 36, con la moglie Domenica Petrazzuoli, a. 30, e i figli Bartolomeo, Orazio, Sandro e Carlo, a. 12, 9, 5, 1. Anibale Pieri, fratello, a. 30, con la moglie Virginia Merli, a. 26, i figli Silvestro, Margherita, Francesco, Olimpia, a. (?), 9, 5, 2, e Orazio Pieri, garzone, a. 12.

6) MOLINO RIBUSUOLI - DELLA COMUNITA': Giuseppe di Giovanni, a. 30, con la moglie Margherita Rubegni, a. 26 e i figli Giovanni, Lucrezia, Maddalena, Giacomo, a. 8, 5, 3,1.

7) PODERE CASALTA - DELL'OSPEDALE DI MONTALCINO: Giacomo Salviani, a. 65, con i figli Pasquino, a. 35 e Francesco, a. 31, sposato con Domenica Ravagni, a. 24, e il figlio Giovanni Battista, a. 3. Virginia di Giacomo, a. 20, Sandro Galeotti, garzone, a. 16 e Margherita (di ignoti) fantina (serva).

8) PODERE ORETO - OSPEDALE DI MONTALCINO: Simone Petrazzuoli, a. 55, con la terza moglie Santa Burgassi, a. 50, con il figlio Giovanni di Lisabetta prima moglie, a. 38 sposato con Olimpia, a. 30 e i figli Margherita, Giovanni Pietro, Paolo, Giuseppe, Giacomo, a. 11, 9, 7, 4, 2; Domenico di Lisabetta prima moglie, a. 28, sposato con Caterina Scaramucci, a. 27 e figlia Virginia, a. 1, Francesco, a. 33, di Lisabetta prima moglie e Lisabetta di Margherita, seconda moglie, a. 16.

9) PODERE RIPE - OSPEDALE DI MONTALCINO: Sebastiano Franci, a. 45, con la moglie Caterina Alessandrini e i figli Giovanni, Lorenzo e Fausta, a. 16, 12, 6.

10) PODERE POGGIO DI SOPRA - DELLA MENSA: Giovanni Bianchi, a. 61, con la moglie Margherita Pepi, a. 42 e i figli Domenico, Giorgio e Antonio, a. 21, 16, 10.

11) PODERE PALAZZO - DELLA MENSA: Giovanni Battista Rubegni, a. 56, con la moglie Caterina Buffi, a. 44 e i figli Giovanni, Domenico, Giulio, Maddalena, Francesca, Andrea, Silvia, Lisabetta, Cecilia, a. 28, 26, 24, 21, 17, 14, 12, 10, 7.

12) PODERE GODIOLO - DELLA MENSA: Paolo Franci, a. 44 con la moglie Agnola Vegni, a. 40 e i figli Camilla, Pietro, Giuseppe, Domenico, Agostino, Girolamo, a. 18, 16, 14, 9, 5, 3, e Margherita, sorella di Paolo, a. 60.

13) HOSTERIA ALTESI: Angelo Bardi, a. 60, con la moglie Margherita Deserti, a. 44, Domenico figlio di Margherita, a. 25 e Giovanni detto "Garzon buono", a. 40.

14) PODERE CASELLA - ARRIGHI: Giacomo Urbani, a. 30, con la moglie Domenica Gagnani, a. 26 e Maddalena, suocera, a. 60.

15) PODERE MOLINELLO - DELLA MENSA: Bartolomeo Romagnoli, a. 42, con Caterina, a. 32, quarta moglie e la figlia Giacoma, a. 1, e i figli Paolo e Francesco, a. 18 e 16, senza indicazione del nome o dei nomi della madre.

16) PIGIONALE A SCOPETA - AZZONI: Giovanni Bucci, a. 31, con la moglie Rosalia Pavolotti, a. 26.

17) PODERE COLOMBAIO - AZZONI: Domenico Giubbolini, a. 55, con la seconda moglie Francesca Simoncini, a. 40, con il figlio Andrea di Margherita prima moglie, a. 32, sposato con Olimpia Pialli, a. 25, gli altri figli Francesco, Giuseppe, Lisabetta, sempre della prima moglie, a. 26, 18, 14, e Giovanni Vegni, garzone, a. 12.

18) PODERE FERRAIOLE - AZZONI: Francesco Lambardi, a. 52, con la moglie Rosanna Pialli, a. 47, i figli Giovanni e Vincenzo, a. 25 e 18, e Caterina e Maddalena, figlie di Domenico Lombardi, a. 10, 7.

19) PODERE PALAZZETTA - AZZONI: Santi Valerini, a. 28 con la moglie Domenica Lombardi, a. 26 e i figli Lucia e Giacomo, a. 5, 3.

20) PODERUCCIO LOMBARDI - IN CASA PROPRIA: Caterina, vedova di Francesco Lombardi, a. 36, con il figlio Antonio, a. 16 e Domenica, a. 22, figliastra di Francesco.

21) PODERUCCIO LOMBARDI - IN CASA PROPRIA: Agnolo di Giacomo, a. (?), con la moglie Domenica, a. 24.

22) PODERE CASELLA - AZZONI: Giovanni Pieri, a. 36, con la moglie Lisabetta Lombardi, a. 30 e figli Maddalena e Girolamo, a. 11 e 8.

23) PODERE OLIVETO - SIGNORI ALTESI: Mario Lombardi, vedovo, a. 55, con il figlio Francesco, a. 25, sposato con Maddalena Carnasciali, a. 24, e Bernardino, a. 17.

24) PODERUCCIO PICCOLOMINI: Antonio di Bartolomeo, a. 30, con la moglie Domenica, a. 28, la suocera Margherita, vedova, a. 50, e Maddalena di Giovanni, cognata.

25) PODERE CASA NUOVA ACCARIGI: Sandro Macchi, a. 46, con la moglie Lucia, a. 40, i figli Fabio, Maddalena e Domenico, a. 16, 12, 7; il fratello Dionisio, a. 25, sposato con Lorenza, a. 30, e i figli Caterina e Francesco, a. 4, 2.

26) PODERE COLLINO - ACCARIGI: Giovanni Battista Carnasciali, a. 40, con la moglie Domenica Amidei, a. 30, e i figli Arcangelo, Domenico e Giacomo, a. 11, 6, 4, e Giovanni di Domenico Carnasciali, nipote, a. 11.

27) PODERE LE LOGGE - ACCARIGI: Francesco Magini, a. 50, con la moglie Francesca Bartalucci, a. 36, e i figli Pietro, Apollonia, Domenico, Pasquino, Giuseppe e Santi, a. 23, 18, 11, 9, 7, 5.

28) VELONA - ACCARIGI: Andrea Landi, fattore, a. 40, con la moglie Caterina Dominici, a. 52.

29) PIGIONALE A LA VELONA - ACCARIGI: Sandro di Filippo, a. 40, con la moglie Marianna Volpi, a. 32.

30) PODERE BELLARINA - ACCARIGI: Giuseppe Volpi, a. 30, con la moglie Domenica Valerini, a. 26, i figli Lisabetta e Bartolomeo, a. 6 e 4, e la "fantina" Virginia, di ignoti, a. 14

31) PIGIONALE AL PODERE BELLARINA - ACCARIGI: Bernardino Guerrini, a. 30, con la moglie Domenica, a. 24 e la figlia Margherita, a. 1.

32) PIGIONALE AL PODERE BELLARINA - ACCARIGI: Paolo Terzuoli, a. 30, con la moglie Lucia Cappelletti, a. 20 e il figlio Giuseppe, a. 1.

33) PODERE POGGIO DI SOTTO DELLE MONACHE DEL SANTUCCIO - SIENA: Lorenzo Macchi, a. 44, con la moglie Lucrezia Vegni, a. 38 e i figli Giacomo, Caterina e Domenico, a. 14, 10, 5.

34) MOLINO DELL'ORCIA - ARRIGHI: Domenico Mazzi, a. 47, con la moglie Domenica Caselli, a. 27 e figli Maddalena e Girolamo, a. 7 e 4.

35) PODERE DELLA VIA - PICCOLOMINI: Agnolo Sensi, a. 60, con la moglie Agnola Galeotti, a. 50, e il figlio Stefano, a. 28, sposato con Maria Giusti, a. 25, e il figlio Giovanni, a. 1; e Aurelia, Maddalena e Domenica, a. 20, 17, 10, fratelli di Stefano.

36) PODERE TORRICELLA DI QUA - MENSA: Margherita di Agostino, a. 18, "fanciulla" col fratello Giovanni, a. 6.

37) PODERE TORRICELLA DI LA' - MENSA: Lucrezia Monaci, vedova di Domenico Macchi, a. 42 con i figli Simone, a. 28, sposato con Margherita, a. 26 e il figlio Agostino, a. 1, Camillo, Marco, Carlo, Francesco e Bartolomeo, a. 24, 21, 18, 15, 9, e Felice, sorella di Lucrezia, vedova, a. 26.

38) PODERE MURELLA - PICCOLOMINI: Bastiano Borghi, a. 53, con la moglie Caterina Bastrinciani, a. 54, i figli Domenico, Giovanni Maria, Cecilia, Antonio, Girolamo, Maddalena, a. 25, 22, 18, 16, 14, 8, e Giulio Rossi, garzone, a. 20.

Famiglie n. 87:

- 49 in paese
- 38 in campagna;

per totale n. 358, di cui:

- 248 da "comunione" (cioè oltre 13 anni);
- 110 al di sotto di tredici anni (allora si computava così).

Censimento stilato dal Proposto Giacomo Marri il 28.12.1672.

Chiese e Cappelle nell'ambito della parrocchia

Chiesa parrocchiale

Non si conosce quando sia stata costruita, ma non si dovrebbe essere lontani dal vero ponendo la sua edificazione nel sec. XIV.

È molto probabile che sorga nello stesso luogo dove in precedenza esisteva un'altra Chiesa dedicata a S. Giovanni Battista, di cui non si ha altra notizia certa all'infuori che era definita "Pieve".

La nuova Chiesa, definita Propositura, è dedicata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo.

Nel 1576, al momento della Visita Bossi, detta Chiesa non appare in buone condizioni, l'altare, forse unico, è sconsacrato perché la mensa è stata staccata e rimossa dalla base, per cui il Visitatore vieta la celebrazione fino a che non sarà debitamente sistemata, e raccomanda al Rettore di non tenere sotto l'altare nulla di immondo o profano.

Dall'inventario del 1612 si apprende che sul campanile ci sono due campane, da quello del 1648 che l'acquasantiera è di alabastro, da quello del 1711 si conosce che sull'altare maggiore c'è l'icona dei SS. Filippo e Giacomo, c'è una Croce in legno con piedistallo e il Cristo in marmo, c'è il gruppo della Pietà (non meglio definito) e ci sono ancora due statuette di marmo rappresentanti S. Bernardino da Siena e S. Antonio di Padova.

Nel 1626 appare l'altare della Madonna del Rosario, cui è annessa la Compagnia omonima e che l'altare di S. Francesco, nel 1767, ma costruito molti anni prima, presenta un quadro incorniciato (tela o tavola?) rappresentante la Vergine Maria, S. Francesco d'Assisi, S. Girolamo, S. Antonio di Padova e S. Chiara. In tutta la documentazione relativa a questa Chiesa non si fa mai cenno all'esistenza di affreschi.

Chiesa abbaziale di Sant'Antimo

È sicuramente il fiore all'occhiello della Parrocchia, ma non solo. Per una più ampia conoscenza rimando alle varie opere esistenti sull'argomento; per l'intento di questa pubblicazione solo una sintesi abbastanza rapida.

Fondato secondo una tradizione assai attendibile dall'imperatore Carlo Magno nel 781, per dare esecuzione ad un voto che aveva

fatto per aver ottenuto da Dio la cessazione della peste che decimava il suo esercito che svernava ai piedi del Monte Amiata, fu dotato dallo stesso Carlo Magno e dai suoi successori di amplissimi privilegi.

Non meno generosi furono i Papi, fra cui Giovanni XV nel 992 e Alessandro II nel 1068.

Per tutto questo il Monastero ebbe un rapido sviluppo e dopo la generosa donazione di tutti i suoi beni da parte del Conte Bernardo nel 1118, costruisce la grande Chiesa e il vasto Monastero, forse abbattendo costruzioni più limitate antecedenti.

Alla rapida ascesa segue anche una rapida decadenza, soprattutto in campo spirituale, che indusse il Papa Niccolò IV, nel 1291, ad affidarlo alla guida dei Monaci Guglielmiti di Castiglioni della Pescaia "uomini fervidi per pietà, contemplazione e castità".

Il Monastero riprende vigore e certamente visse le sue giornate più belle e gloriose nel 1377, quando giunse all'Abbazia S. Caterina da Siena, accompagnata da Raimondo da Capua, sua guida spirituale ed altri suoi collaboratori; Caterina tenne in S. Antimo una predicazione frequentatissima, di cui lo stesso Raimondo scrisse: "vidi mille e più persone fra uomini e donne, quasi da tromba invisibile chiamate, venire insieme dalle montagne ed altri paesi del contado di Siena per vedere e udire Caterina […] che […] correvano a' confessori, uno dei quali sono stato io; e con tanta contrizione si confessavano che niuno poteva dubitare che una grande copia di grazie fosse dal cielo discesa nei loro cuori" (*Leggenda maggiore*, p. 251).

Ma anche questa ripresa però non durò a lungo, tanto che Enea Silvio Piccolomini, futuro Papa Pio II, nei suoi *Commentari*, scrive, non so proprio con quanta sincerità, che "l'Abbazia è giunta a tanta povertà da perdere ogni bene temporale. L'Abate poi, uomo prodigo e privo di preoccupazioni, ha trascurato e venduto ciò che di temporale era rimasto e dissipato tutto a tal punto che inchiodato a letto per la podagra, si sostenta solo col pane del dolore e con l'acqua della miseria".

Niente di meglio quindi che sopprimerlo e annettere questa sua "miseria" alla Mensa Vescovile di Montalcino, goduta per oltre un secolo, fino al 1599, dai Vescovi della famiglia Piccolomini.

Inizia così per S. Antimo un nuovo periodo storico, ma non glorioso: il Monastero a poco a poco crolla fino a scomparire del tutto, il tempio non richiama più le folle di un tempo; resta solo la festa di S. Antimo l'11 maggio, quando si riscuotono ancora i censi, anch'essi sempre in diminuzione.

Nel 1576 visitò la Diocesi di Montalcino (ma non solo quella) Francesco Bossi, Vescovo di Perugia, inviato dalla S. Sede per dare istruzioni e ordini a tutti i Parroci (e anche al Vescovo) perché si adeguassero a quanto stabilito dal Concilio di Trento.

Visitando S. Antimo il Bossi ordina che vi sia costruito il Battistero, da servire per modello a tutti i Parroci per il Battistero della propria Parrocchia.

Tale ordine sembra che sia stato eseguito con una certa lentezza, (a meno che non sia scomparso il primo registro) poiché solo dal 1601 cominciano i registri di Battesimo amministrato a S. Antimo. Il Battesimo veniva amministrato indifferentemente dal Proposto o da un Sacerdote (detto talvolta Cappellano di S. Antimo, talvolta Cappellano del Vescovo) che il Vescovo teneva a S. Antimo, abitante in una parte del Monastero ancora in piedi (o forse nell'appartamento ricavato sopra il matroneo, dato che il Vescovo a S. Antimo non andava quasi mai). Così fino al 1633, quando nel Sabato Santo di quell'anno fu inaugurato nella Chiesa Parrocchiale il nuovo battistero e quindi la Parrocchia riprese il suo ritmo normale.

Intanto il Vescovo Ippolito Borghesi ha costruito a sue spese il Palazzo Vescovile a Montalcino, il Vescovo Fabio De Vecchi ne ha costruito un altro nell'abitato di Castelnuovo, il Cappellano del Vescovo non abita più a S. Antimo, ma nel Palazzo del Vescovo a Castelnuovo con il titolo di Maestro di Casa e la situazione di S. Antimo si fa sempre più critica.

Non so quando, ma il Maestro di Casa scompare, il Titolare del Beneficio di S. Francesco non abita a Castelnuovo, e il Proposto Carnasciali, ormai anziano e difettoso di vista, rimasto solo, fonda a sue spese il Beneficio di S. Giuseppe come cappellania perenne, con l'obbligo per il Cappellano di risiedere in Castelnuovo e la facoltà, quando non sia impegnato nella Chiesa Parrocchiale, di celebrare la Messa nei giorni festivi nella Chiesa della Compagnia o in S. Antimo per maggiore utilità del popolo; S. Antimo quindi, almeno saltuariamente viene ancora officiato.

Con la proclamazione del Regno d'Italia… viene il resto; con le leggi eversive tutti i beni della Mensa vengono incamerati, il Vescovo Bertolozzi è morto, inspiegabilmente il successore Raffaello Pucci Sisti viene eletto solo dopo una vacanza durata oltre cinque anni.

Nelle mani dello Stato tale monumento desta l'ammirazione, l'interesse e la sensibilità della Commissione Conservatrice di Belle Arti di Siena e Grosseto; il monumento ha bisogno urgente di consistenti lavori. Viene preparato un piano parziale di lavori da compiere e in breve tempo tali lavori hanno inizio.

Eletto Vescovo, nel 1872, Raffaello Pucci Sisti di Montepulciano, riscatta dallo Stato la parte essenziale al suo scopo: la Chiesa, il Campanile e la Sacrestia (Cappella Carolingia); inoltre ottiene il libero passaggio sul lato destro del Tempio per il libero accesso alla porta laterale.

Come siano andate veramente le cose proprio non lo so: il Tempio chiuso per vari anni; i lavori comunque vengono eseguiti e a più riprese si concludono solo nel 1895, quando per la festa dell'11 maggio la Chiesa viene riaperta al Culto.

Le celebrazioni tuttavia, essendo la Chiesa affidata al Parroco, sono poco frequenti e ancor meno lo saranno dal 1904 in poi, quando Don Pigazza, già Cappellano da alcuni anni, passa a reggere la Parrocchia, prima come Economo e dal 1913 come Parroco, con la conseguente fine della Cappellania.

Passano ancora molti anni; la vita di S. Antimo prosegue stancamente almeno fino al 1938 quando viene eletto Vescovo Ireneo Chelucci di Pistoia. Egli darebbe la vita per veder risorgere S. Antimo, ma i mezzi non ci sono e la collaborazione è pressoché nulla.

Qualcosa comunque si muove: la Sig.na Annetta Ciacci, proprietaria di Villa a Tolli, proprietaria del podere di S. Antimo, un tempo bene della Mensa Vescovile, nel 1954 generosamente lo dona al Vescovo, che lo passa alla Diocesi; si ravviva la speranza di poter presto allontanare dal podere e dal locale dell'ex Monastero i bovini, le pecore, i suini; di vuotare la cripta usata come cantina e la stanza sopra l'ovile ad uso di fienile, infine di rientrare in possesso di quella parte di terreno un tempo occupata dal complesso del Monastero.

1962 – la Diocesi di Montalcino compie 500 anni, il Vescovo convoca tutti a S. Antimo per la solenne commemorazione, e non solo, ma anche per una manifestazione di forza e di vivacità, perché già da qualche anno circola la voce che le piccole Diocesi dovranno scomparire.

S. Antimo vive quel giorno un momento di gloria e di entusiasmo ma è solo un fuoco di paglia che presto si spenge e tornano i problemi.

Sono necessari altri lavori, i mezzi economici non ci sono; lo Stato non può eseguire lavori su una proprietà non sua. Così il 16 aprile 1966 il Vescovo Chelucci, purché il monumento che gli sta tanto a cuore possa vivere ancora a lungo, con atto notarile dona il

Monumento allo Stato, con la clausola che sia conservato all'Autorità religiosa il diritto di poterne disporre liberamente per il servizio religioso. Donazione e clausola benevolmente accettate.

1970 – Muore Chelucci. La Diocesi è gia sotto l'amministrazione dell'Arcivescovo di Siena, Castellano, il quale il 7.4.1971 vende allo Stato tutto quanto ottenuto dalla donazione della Sig.na Ciacci del 1954. Da tale data quindi lo Stato è possessore di tutto il complesso; e S. Antimo sotto le cure del Parroco tirò avanti stancamente.

quanto ottenuto dalla donazione de di lo Stato è possessore

1977 – Giunge a Montalcino Luigi Piovanelli, un Sacerdote di Brescia. L'Arcivescovo lo accoglie in Diocesi e lo invia a Castelnuovo con la consegna che si prenda cura quotidiana del Tempio di S. Antimo. Le quotazioni della speranza risalgono.

1980 – Muore il Parroco di Torrenieri, Don Rino Pieri. Viene proposto di trasferirvi Don Raffaello Castellacci, Proposto di Castelnuovo, mentre D. Luigi continuerebbe la sua opera a favore di S. Antimo divenendo Parroco di Castelnuovo. Le acque si intorbidano e tra polemiche e proteste l'ordine delle cose viene invertito: D. Raffaello resta a Castelnuovo, D. Luigi passa a Torrenieri.

1984 – D. Raffaello muore; la sede di Castelnuovo è vacante.

Il momento è propizio. Già da alcuni anni vive in Diocesi una piccola comunità sotto la guida del P. Andrea Forest, Monaco Premostratense, accolto in Diocesi proprio con il preciso intento di dare nuova vita e splendore a S. Antimo. Detta Comunità da Montalcino passa alla Canonica di Castelnuovo, con la cura anche di S. Antimo, in attesa dell'ultimo passo appena i locali dell'ex podere di S. Antimo saranno stati adattati ad abitazione della Comunità.

1992 – I Monaci si trasferiscono a S. Antimo; il Tempio risuona ogni giorno delle loro voci; S. Antimo riprende vita e vigore, con un'affluenza di anno in anno sempre maggiore sia di semplici turisti che di pellegrini dello spirito.

Chiesa della Madonna o della Compagnia

Posta fuori dell'abitato, ma vicino all'abitato, è documentata fin dal 1573, in tale anno in buone condizioni statiche. Nel 1576, in occasione della Visita del Bossi, appare come sede della Compagnia della Concezione; il Visitatore annota che i Soci della Compagnia sono pochi e poco zelanti, per cui invita a maggiore partecipazione e fervore.

Ben diverse sono le condizioni nel 1618 quando appaiono minaccianti rovina la parete cui è addossato l'altare e le pareti della Sacrestia; in tale relazione appare ancora *icona satis vetusta depicta in muro* che porta a ritenere la sua costruzione molto addietro nel tempo.

Nel 1786 la Compagnia della Concezione viene soppressa come tutte le altre e la Chiesa secondo l'ordine del Granduca dovrebbe essere profanata e venduta; ciò non avviene, ma di essa non si parla più nei documenti della Parrocchia.

Perché? Ritengo che ciò sia dovuto al fatto che, secondo il disposto del Granduca, il Proposto di Castelnuovo rifonda subito la Compagnia della Carità e non essendoci posto nella Chiesa parrocchiale, prende posto nella detta Chiesa, provvedendo ai lavori necessari di consolidamento e ristrutturazione.

Il seguito non lo conosco, perché, come detto, non è più ricordata negli atti di Curia; esiste ancora, anche se non officiata.[4]

Cappella di S. Biagio al Castello della Velona

La sua esistenza è documentata fin dal 1575, quando era proprietaria del Castello la nobile famiglia senese dei Borghesi. La costruzione della Cappella comunque dovrebbe essere molto anteriore a tale data, considerato che sull'altare faceva bella mostra una tavola rappresentante la Madonna col Bambino fra S. Bartolomeo e S. Biagio, ritenuta di Benvenuto di Giovanni, morto nel 1518.

Altra notizia relativa all'anno 1576, Visita Bossi, in cui tale Cappella appare abbastanza trascurata.

In questi due documenti nessun accenno alla tavola di cui sopra.

Vari sono i proprietari del Castello nel corso dei secoli oltre i Borghesi: gli Accarigi, i Valentini, i Cosatti, che lo possedevano nel 1825, quando la Cappella minaccia "imminente rovina", l'altare appare spogliato del quadro che vi era di buona mano, sfasciato l'altare, rovinosa la sacrestia; un vero dramma.

Il quadro ricompare nella Cappella durante la proprietà Rossini-Martelli; viene portato al Museo Diocesano di Montalcino, dove rimane per molti anni; oggi è stato riconsegnato all'attuale proprietario, perché quel quadro non è l'originale, ma solo una copia, anche se ben fatta. Evidentemente uno dei proprietari, chi e quando non si conosce, a corto di denaro, ha fatto fare una copia, l'ha posta sull'altare e ha venduto l'originale, che se non ricordo male, si trova al Museo di Urbino. La Cappella attualmente dovrebbe essere in ordine e il quadro (la copia) al suo posto.

Si ha notizia di un'altra Cappella, risalente alla seconda metà del sec. XVII, esistente nel Palazzo del Vescovo in Castelnuovo, ad uso del Vescovo e del Sacerdote che vi abitava col titolo di Maestro di Casa, ma essendo da molto tempo tale Palazzo divenuto proprietà di laici non so dire se tale Cappella esista ancora o sia scomparsa.

~~~

Nelle pagine seguenti sono riportate le notizie relative all'anno 1676, trascrizione della *Relazione Gherardini* riguardante Castelnuovo dell'Abate.

Castelnuovo dell'Abate [trascrizione Relazione Gherardini]

Il Castello nominato Castelnuovo dell'Abbate è distante dalla città di Siena miglia vintidue incirca, da Montalcino miglia cinque, da S. Angelo in Colle tre, da Camigliano sette. È posto poco lungi dalla strada maestra che conduce alla città di Siena, alla vicina Montagna e anco in Maremma.

4 Nel libro è presente una nota a mano di Don Brandi: "Attualmente è proprietà privata? Del Cortonesi? Sentire! E eventualmente aggiungere (per la cappella del palazzo sentire ed eventualmente prenderne visione e sistemare il riferimento di pag. 36)" (N.d.R.).
~~~

Situazione del castello

Il di lui sito dalla parte che riguarda il fiume dell'Orcia è il più eminente che dall'altra verso Montalcino, la quale in conseguenza è assai più praticabile.

Aria e sue qualità

L'aria di questo castello è di mediocre qualità, poiché non è Castello da per tutto scoperto, havendo da una parte a ridosso alcune montagnette poste a tramontana. Si vede che anticamente era cinto di mura, ma in oggi sono quasi tutte rovinate e quelle che restano, in cattivo stato, e in qualche sito vi corrispondono con le loro abitazioni più fameglie particolari del luogo, et alcune carbonaie sono tenute dalla fameglia degli Arrighi et altre dalla fameglia de Pieri.

Abbadia di S. Antimo soppressa

È denominato dell'Abbate, atteso che anticamente nel'Abbadia di S. Antimo vicina a detto Castello circa un tiro di moschetto vi stava di continuo un Abbate della Religione Benedettina, ma in occasione che Montalcino fu eretto in città e datoli il Vescovo, fu questa Abbazia soppressa et i beni et entrate assegnate alla mensa Episcopale di questo nuovo Vescovado.

Si puol dire che il Castello consista in una strada dritta e larga a sufficienza, ma poco lunga. Fuori della casa di Mons. Vescovo, di quella di Orazio Azzoni gentiluomo sanese e di quella di un tale Arrighi del luogo non ve ne sono altre di alcuna apparenza. Vi sono cinque casalini disfatti.

Edificii pubblici

Vi sono gli appresso edifizii pubblici, cioè il Palazzo di Giustizia, una casa contigua a detto Palazzo, la stanza per la Salaia, due fonti et una cisterna assai capace e due di particolari, una cioè nel Palazzo di Mons. Vescovo e l'altra nella casa di Lorenzo Arrighi.

Abitanti e loro qualità

Di bene stanti non vi è altri che il detto Lorenzo Arrighi che havera da scudi quattrocentomila, essendo nel resto tutta gente povera et a fatica qualcuno haverà un poca di vignola.

Offiziale del luogo

Doverebbe risedere in questo Castello un Offiziale per tenervi ragione, l'elezione del quale si aspetta al Capitano di Giustizia di Montalcino, ma per la scarsezza degli utili non si trova chi vi applichi, onde quasi sempre serve per Offiziale il Notaro del detto Capitano di Giustizia con rescritto però di S.A.; non ha stipendio alcuno, eccetto che gli utili del Banco, giacché è Giudice delle cause civili e miste nelle prime istanze, devolvendosi le seconde da lire dieci fino a cento al Capitano di Giustizia predetto e da lire cento in su agli Auditori della Ruota di Siena; regolandosi circa le sue mercedi conforme al disposto della tariffa stampata generalmente per tutto lo Stato e quanto alli Statuti, non havendoli il luogo, con quelli di Siena. Non ha né paglia, né legna, attenendosi questa al Capitano di Giustizia di Montalcino. Terminato l'offizio, che dura un anno a tutto aprile, sta a sindacato nel luogo e doppo avanti il Magistrato de Regolatori in Siena.

Palazzo di giustizia

Non abita nel luogo l'Offiziale, andandovi solo una volta il mese, e più secondo il bisogno. Vi era prima il Palazzo di sua habitazione, ma da alcuni anni in qua nella maggior parte è rovinato e si è ridotto a sole due stanze, una delle quali serve per detto offiziale e l'altra per il granaio della Comunità e sotto vi è la stanza per il Macello e per la Salaia, tutte in buono stato.

Priori della comunità

Tre sono i Priori che rappresentano la Comunità di questo luogo, l'offizio de quali è semestrale con salario di lire due per ciascuno. Hanno obbligo di invigilare gl'interessi della Comunità, approvare le promesse tanto dal Camarlengo e Salaiolo quanto de Proventieri. Non hanno modo preciso per l'elezione de Priori, praticando talvolta eleggerli per Consiglio, al quale vi interviene un huomo per casa, quando si da questo caso, che di rado o mai succede, ma il più delle volte i Priori vecchi eleggono vocalmente i successori, nominando ciascuno di essi due suggetti, e scrivonsi i loro nomi in polizette delle quali traono tre a sorte, e questi sono i Priori. Ma nell'elezione del Camarlengo, la carica del quale è annale con stipendio di lire vintiquattro l'anno, i Priori del semestre che termina a dicembre o confermano il vecchio o eleggono il nuovo.

Non c'è nel Castello né medico, né cerusico, né Maestro di Scuola, né tampoco il Predicatore, giacché la Comunità non dà al medesimo elemosina alcuna, e volendovelo lo pagano con la propria borsa; ne meno vi è il Messo, essendo stato levato per la povertà della Comunità et esercita tale offizio per lo più il Sindaco de Malefizii, che si trae dal bossolo a ciò destinato.

Sale e suo prezzo

Si fa il bossotolo de Salaiuoli che si conserva nel Palazzo di Giustizia insieme con quello del Sindaco et a suo tempo si trae chi deve esser Salaiuolo. È tassata questa Comunità e huomini in moggia due e stara quindici di sale ogn'anno. Si paga in Siena a ragione di £. 284 il moggio, oltre al quattrino delle strade, vendendolo il Salaiuolo a ragione di quattordici quattrini la libbra alla bottega della Salaia senza farne distribuzione, con darne però oncie undici per libbra.

Pane e suo prezzo

Non vi è Canova nel luogo e solo il Proventiere di un'osteria posta fuori del Castello ha facoltà di fare il pane per vendere a minuto, regolandosi circa il prezzo e spiano nella forma di quello di Montalcino.

Provento del Macello - Massari e loro offizio

Vi è il Proventiere del Macello che si vende a pubblico incanto et il compratore ha poco spaccio, dovendo vendere la carne al prezzo che leva dal Magistrato della Grascia della città di Siena, eccettuata però la carne vaccina, quale vende secondo il prezzo che gli danno due Massari che si eleggono di semestre in semestre dalli Priori et è loro obbligo non solo di fare il detto prezzo, ma anco stimare tutti i danni che si facessero nella corte e riconoscere i confini di questa con le altre vicine.

Pizzicaria

Vi è una Pizzicaria che si vende all'incanto per la Comunità, che vende le robbe a prezzi che leva dalla Grascia di Siena.
Del resto fuori di dette botteghe non vi è altro di una bottega di fabbro o Manescalco, provedendosi gli huomini per tutto quello gli occorre nella vicina città di Montalcino.

Gabelle de Contratti e Pié Tondo - Estimo

Questo castello è sottoposto alle Gabelle de Contratti e del pié Tondo, soggiace agli stessi appalti che sono in tutto lo Stato e paga per estimo alla Dogana £. […].[5]

Pesi e Misure

I Pesi e le Misure sono simili a quelli della città di Siena e non vi si fanno né fiere né mercati.

Anime e fuochi del Castello

Sono in questo Castello 43 fuochi che fanno anime 132, delle quali sono i maschi n. 58 e da Comunione n. 88. Vi sono soldati pedestri tra dentro e nella corte 36 sotto la Banda di Montalcino e 2 a cavallo sotto la Banda di S. Quirico.

Giurisdizione spirituale

È sottoposto il castello alla Iurisdizione e Diocesi di Mons. Vescovo di Montalcino e vi sono le Chiese e Luoghi Pii infrascritti:

Chiesa curata

È dentro al castello, di libera collazione, con titolo di Prepositura, dedicata alli SS. Iacomo e Filippo Apostoli, con annuo frutto di circa scudi 83 grano, vino, olio e decime. Non ha altri obblighi il Preposto che fare la festa di detti Santi, oltre alli soliti dei curati.

Congregazione del Rosario

In questa Chiesa vi è una Congregazione del Santissimo Rosario eretto per devozioni, che non ha obbligo alcuno, et haverà scudi due d'annua entrata da frutto di due vigne; non ha libri di sorte alcuna, ne tien conto una femmina, e si spende il denaro del mantenimento dell'altare.

Cappella di S. Francesco

Vi è anco una Cappella sotto titolo di S. Francesco iuspadronato della fameglia degli Arrighi con annuo frutto di scudi vinticinque da vigne e campi, con obbligo di Messe una la settimana, di fare la festa del Santo con sei Messe e nel giorno seguente l'offizio con altre sei Messe. In questo castello non vi è altra Messa certa che quella del Preposto del luogo e questa della detta Cappella non essendovi né altri Sacerdoti, né Chierici.

Spedale di S. Antonio Abbate

Vi è anco uno Spedale sotto titolo di S. Antonio Abbate, che è della Comunità, i beni del quale si danno in affitto a pubblico incanto e di presente se ne cavano scudi otto l'anno, oltre all'obbligo che ha il fittuario di tenere un letto per albergo de pellegrini, fare la festa nel giorno del Santo e spianare stara tre grano per darne una coppia a tutti i fuochi del castello e corte. Servivano prima l'entrate di questo Spedale per darle ad un Prete che insegnava a' fanciulli, ma in oggi sono ridotte così tenui che non vi è chi v'applichi.
Possiede questo Spedale nella corte predetta otto pezzi di terra, quali l'anno 1672 furno da Conservatori allogati a Prete Ansano Rubinati per scudi otto, e con peso di fare le solite feste e spianare stara tre grano per anni tre. L'anno 1671 ordinò il Magistrato de Conservatori che degli avanzi che vi erano de tre anni antecedenti si spendesse fino a scudi trenta per resarcire la casa e di quello avanzasse se ne facesse un quadro, sì come fu il tutto eseguito. Non riceve, né fa condurre lo Spedale le creature esposte, già che quivi non corrispondono i luoghi vicini, ma essendovene di particolari, le fanno condurre a Montalcino a loro proprie spese.

Oliviera

Non vi è dentro al Castello che un'oliviera spettante all'Azzoni, pervenutagli dall'effetti de Minocci; pretende questi doversi per obbligo dai particolari del luogo andare a macinare in detta oliviera, ma ciò non si osserva.

Sementa e raccolta della corte

La corte di Castelnuovo è piccola e mediocremente fruttifera, essendo buona parte sassosa, ma perché rende frutto ragionevole et in specie di vino e d'olio, del quale se ne ricorrà un anno per l'altro stara trecento, e del vino circa some cinquecento, e si seminano un anno per l'altro circa moggia 84 con ricolta di moggia dugentoquaranta.

Anime e poderi della corte

5 Manca.

Sono in questa corte vintisei poderi aperti e nove chiusi e vi sono anime 187, delle quali i maschi n. 109, e da Comunione n. 114. La robba commestibile che si ricoglie in questa corte è a sufficienza in tutte le qualità per il consumo delli abitatori.

Bestiame della corte

Sono nella corte i bestiami che appresso: vaccino n. 220, minuto n. 1130; cavallino n. 34; porcine n. 105.

Beni della comunità

Una terza parte di questa corte è della Comunità del luogo. Sono tutte terre o boschive o lavorative. Servono le prime per commodità de paesani in farvi legna e qualche volta, quando vi è ianda[6] la vendono a pubblico incanto, ma ciò di rado succede, e quando ve n'è poca e in poca quantità, e renderà di frutto lire vinti l'anno in circa. Le terre lavorative servono per commodita di chi vuol farvi semente, essendo obbligati pagare per terratico alla Comunità a ragione della quarta parte di quello si semina. Per sapere la quantità delle semente vi manda ogn'anno il Magistrato de Conservatori un pubblico Tavolatore, quale per giorno certo, che s'intima per bando, va con un huomo più pratico et anziano deputato da Priori e coll'Offiziale del luogo a tavolare le dette semente e ne presenta la tavola a detto Offiziale, che deve registrarla a' libri della Comunità et a suo tempo invigilarne il pagamento, dovendosi per mercede al Massaro e all'Offiziale lire due il giorno et al Tavolatore lire quattro e la stanza per l'alloggio conforme alla patente sopra ciò stampata, et è in obbligo il Tavolatore presentare il riscontro di Tavolatura in Cancelleria de Conservatori. Sono queste terre divise in più luoghi e contrade della corte, ma non ve n'è registro alcuno preciso e solo serve e può servire per notizia all'occasione la detta annua Tavolatura.

Verona Villa e sue attinenze

In questa corte vi è la Villa chiamata Verona attinente a Giocondo Accarigi, che contiene sotto di sé sette poderi, quattro de quali in corte di Castelnuovo, due in quella di Monte Nero et uno in quella della Rocca. In detta Villa vi è un'oliviera del medesimo Accarigi et una Chiesetta o siasi Cappella fabbricata per devozione per commodità di havervi la Messa nelle feste comandate o quando piaccia al padrone di essa.

Confini della corte

Confina la corte di Castelnuovo con quella della città di Montalcino in luogo detto la Croce, con quella di Rocca d'Orcia, dove serve per confino e termine il fiume dell'Orcia, e con quella di Monte Nero, et in alcuni luoghi quella di Castelnuovo passa il fiume et arriva con il confino all'osteria delle Cappannelle della Comunità di Monte Nero, e con S. Angelo confina vicino alla Villa di Sesta. Non passa in detta corte altro fiume che quello dell'Orcia, nel quale anticamente per commodità de passeggieri vi era un ponte, di cui al presente si vedono le vestigia in luogo detto il Pontaccio. Dal fiume dell'Orcia in là, fino al confino suddetto di Monte Nero è sottoposta la corte di Castelnuovo a Dogana per servizio de Fidati, da quali dicono ricever danni rimanendo nel restante ben guardata e poco danneggiata.

Non vi sono né bagni né acque minerali, né edifizii di salnitrio.

Cava di marmi alabastri

In questa corte, et in luogo detto Porzia, vi è una cava di marmi alabastri di diversi colori, et anco travertini, che è anco servita per l'edifizio di diversi altari et altre fabbriche tanto nella città di Siena che nello Stato. Non potriano cavare in questo luogo li scarpellini le pietre suddette se non pagano soldi 6,8 per soma, una lira per stangata e due lire per carrata, né puole ostare che l'Opera del Duomo di Siena ne faccia cavar molte per servizio di quella chiesa, perché ciò non fa che non deva pagare quanto sopra, mente non habbia qualche rescritto. Ma ciò è andato in dissuetudine e la Comunità non se ne trae più cosa alcuna e senza licenza di S.A. non si puole alcuno servire di detta cava conforme ad un rescritto dell'anno 1621 esistente in Cancellaria de Conservatori.

Abbadia di S. Antimo

Poco lontano dal castello et in sito più basso, come si è detto, vi è l'Abbadia di S. Antimo, antica abitazione degl'Abbati che vi stavano, e modernamente dei Vescovi di Montalcino per villa. Vi è una Chiesa assai grande tutta in volta con sue colonne, nella quale vi si fa la festa di S. Antimo il giorno 11 di maggio e nel resto poco vi si celebra. In questa Chiesa si fa il Battesimo delle creature che nascono nel Castello o corte.

Fonte pubblica

Vicino a questa Abbadia vi è una fonte della Comunità con il lavatoio e abbeveratoio, vuoti però d'acqua da gran tempo in qua e se non supplisse il pozzo del Castello si starebbe male a acqua.

Chiesa e Compagnia della Concezione

Vi è ancora nella corte la Chiesa e Compagnia laicale con cappa sotto titolo dell'Immacolata Concezione, che ha d'entrata annua circa lire sessanta da frutti di vigne e pigioni di case, e di queste ne danno trenta l'anno ad un Cappellano che vi celebra una volta la settimana, e per ogni fratello e sorella che passa a miglior vita un offizio con una Messa di requie, la festa nel giorno della Concezione con offizio nel dì seguente e un offizio annuo per l'anima di donna Domenica detta la Papina, et altro per quella di Margarita di Ridolfo. Ha un libro in ottavo nel quale il Camarlengo, che si elegge da di lei Capitolo e sta a sindacato avanti a due Sindaci deputati dal medesimo, scrive tutta l'entrata e uscita della Compagnia. Tiene un altro libro intitolato Le Memorie, dove sono notati gli obblighi della compagnia ed ogni altra memoria della medesima.

Osteria e suo provento

6 Ghianda.

Poco lontano dal Castello, nella strada maestra, vi è l'osteria dell'eredità del q.[7] Filippo Altesi, nella quale si esercita il provento, che è il miglior capitale della Comunità, la quale non è tenuta che a pagare gli alloggi a famegli di campagna, poiché quanto alli stallaggi si fa la comandata della paglia e si da all'oste con il peso di essi.

Molini della corte

Tre sono i molini esistenti in questa corte, uno della Comunità, allineato per stara sei grano l'anno a Giuseppe di Giovanni e gli altri due attengono a Lorenzo Arrighi, tutti aperti et andanti.

Entrate della comunità

La Comunità di Castel Nuovo non ha altre entrate che l'infrascritte: Osteria, che di presente rende ogn'anno £. 231.6.8., terratici, ogn'anno a grano moggia due e mezzo. Molino a linea stara 6 l'anno. Tasse, vi si comprende il capo delle Tasse delle Bestie, cioè i poderi di Mons. Vescovo pagano la tassa de bovi per la metà meno di quello pagano gli altri poderi che sono reali, e le sue sono di mano in mano sopra il bestiame bovino a ragione di lire una l'anno per paro. E se qualche particolare havesse simili qualità di bestie senza possedere stabili, deve pagare detta tassa a ragione di lire due per paro di bestie. Pizzicaria che di presente rende una lira l'anno. Macello, che rende annualmente £. 63.4.

Scandelaia bandita

Nella tavolella dell'anno 1640 vi era la Bandita della Scandelaia allineata alla fameglia de Bucci per lire settanta annue, ma per essere la detta fameglia estinta è ritornata alla Comunità et essendo disfatta serve per semente.

Ha acquistato la Comunità la pigione di una Casa attaccata al Palazzo di Giustizia, della quale cava ogn'anno £. 10.2.

Queste entrate in anni dieci hanno fruttato alla Comunità £. 3464 a denari e moggia 36 e stara 20 a grano, che sono a ragione quanto a denari £. 346.8. et a grano moggia tre e stara sedici e mezzo l'anno. Ha da riscuotere lire trecento e grano moggia tre.

Uscita della comunità

All'incontro l'annua uscita della Comunità è la seguente:

All'Opera di Siena	£. 14
Alla Chiesa di S. Iacomo libbre 10 cera bianca	£. 18.6.8
All'Abbazia di S. Antimo per grano st. 20	£.
Alla medesima per libbre 6 cera bianca e due capretti	£.
Alla Cassa di Biccherna	£. 143.11
Alla Cassa de Conservatori	£. 288.8
Al Capitano di Giustizia di Montalcino	£. 136
A' Priori	£. 12
A' Massari	£. 4
Al Camarlengo	£. 24
Al Cavallaro di Montalcino	£. 18
Per lettera di Biccherna e Sale	£. 5.6
Ai Sindaci per il Sindacato dell'Offiziale	£. 2
Per il rogito al Notaro	£. 2
Ai Sindaci del Camarlengo e Rogito	£. 8
Per revisione e viaggi	£. 35
Tavolatura e coltura di grani, libri, carta e inchiostro	£. 25

È cessata la spesa del Messo in somma di £. 84 e quella delli Scrittori de Vini di £. 33. Ma vi è la spesa straordinaria che nella Tavolella del 1640 era per il mantenimento dell'osteria, arbitrata £. 28, perché adesso non appartiene alla Comunità e per mandati e dritti era arbitrata £. 10, che in oggi non si pratica.

Debiti della comunità

Questa Comunità per tutto marzo 1676 ha debito con la Biccherna £. 364, con la Cassa de Conservatori £. 8302 e con l'opera di Siena sta pari.

Ristretto dell'entrate e uscite della comunità

L'entrate della Comunità di Castel Nuovo dell'Abbate consistono nei capi espressi in questa relazione facciata 91 et in anni dieci hanno reso a denari £. 3464 e a grano moggia 36 e stara 20, che sono a ragione di £. 346.8 quanto a denari e di moggia 3; stara 16 boccali 6 ½ per anno.

L'uscita annua di questa Comunità secondo le di sopra descritte spese, facciata 92 ascende a £.749.11.8 e stara 20 grano, restandovi la spesa straordinaria per il Palazzo di Giustizia, fonti e cisterna.

7 Fu.

Tra le domande fatte da Deputati della Comunità et osservazioni de Visitatori vi sono le infrascritte resoluzioni.

Havendo rappresentato li Deputati che nelle comandate che si fanno per la conduttura del sale e per quella rata di sale che si consuma a Castel Nuovo, come anco per le paglie in servizio de famegli di campagna ne venivano sempre esentati i mezzaiuoli de Gentilhuomini di Siena che possiedono beni nella corte, sicché restava tutto l'aggravio a pigionali et a mezzaiuoli dello Spedale di Montalcino, onde havendo S.A. commesso al Magistrato de Conservatori la provisione di tal fatto, fu dal medesimo Magistrato fino li 14 dicembre 1685 dichiarato che tutti li mezzaiuoli della corte, compresivi anco quelli de nobili, fussero sottoposti a detti pesi, con riservo di un mese a ricorrere a chi si fosse sentito leso, né alcuno si sentì gravato da tali dichiarazioni, che tuttavia si osservano.

Conclusione

Al termine di questa mia ricerca, l'ultima sicuramente, perché con questo fascicolo si completa la serie delle notizie relative a tutte le Parrocchie del Comune di Montalcino, compresa la Parrocchia di Torrenieri, per la quale rimando alla ricerca compiuta dal compianto Don Rino Pieri pubblicata nel 1973, ecco alcune note sintetiche relative:

- alla situazione ecclesiastica del territorio comunale di Montalcino dal 1462, anno della istituzione della Diocesi ad oggi;
- alla situazione civile di tutto il territorio comunale;
- alla popolazione, in base ai censimenti parziali e generali di Montalcino capoluogo e delle singole comunità parrocchiali.

Situazione ecclesiastica

1462 – Al momento della istituzione della Diocesi tutto il territorio dell'allora Comune di Montalcino era occupato da 5 Parrocchie:

- SS. Salvatore (Cattedrale)
- S. Lorenzo
- S. Lucia
- S. Margherita
- S. Egidio

Erano escluse le Parrocchie di Castiglione del Bosco e di Abbadia Ardenga, appartenenti alla Diocesi di Siena.
Fuori Montalcino appartenevano alla Diocesi:

- Parrocchia di S. Maria Maddalena a Torrenieri
- Parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo a Castelnuovo dell'Abate
- Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle
- Parrocchia di S. Pancrazio ad Argiano
- Parrocchia di S. Sigismondo a Poggio alle Mura
- Parrocchia di S. Restituta
- Parrocchia dei SS. Biagio e Donato a Camigliano

Delle Parrocchie sopraddette, quattro erano sicuramente Comunelli indipendenti: Torrenieri, Castelnuovo dell'Abate, S. Angelo in Colle e Camigliano; non mi risulta che avessero tale titolo Argiano e Poggio alle mura (indicate sempre come Tenute) e S. Restituta che non aveva un centro abitato. Dipendevano però da Montalcino per l'amministrazione della giustizia dipendendo dal Capitano di Giustizia di Montalcino che vi si recava a tale scopo in giorni determinati.

1786 – L'ordinamento ecclesiastico di Montalcino, pur rimanendo immutato territorialmente, subisce un cambiamento: il Granducato di Toscana è retto da Leopoldo, personaggio ben noto per la "rivoluzione" apportata in campo religioso. Montalcino, che contava al suo interno cinque Parrocchie con un vasto territorio di campagna, per ordine del Granduca sopprime le due Parrocchie di S. Lucia e di S. Margherita, creandone due nuove al di fuori delle mura.

Il territorio viene così suddiviso fra le Parrocchie mantenendo comunque lo stesso numero di cinque:

- Parrocchia del SS. Salvatore, che resta immutata.
- Parrocchia di S. Lorenzo, che annette tutto il territorio della Parrocchia di S. Lucia. È da notare che la Chiesa di S. Lorenzo, già sede della Parrocchia, è già stata abbandonata e come sede viene destinata la Chiesa di S. Pietro, che ospitava la soppressa Compagnia omonima, prendendo il titolo di Parrocchia di S. Lorenzo in S. Pietro, titolo conservato fino alla sua soppressione.
- Parrocchia di S. Egidio, che subisce lo scorporo di quasi tutto il territorio di campagna a favore della nuova Parrocchia della Natività di Maria SS. all'Osservanza, mentre annette la parte cittadina della soppressa Parrocchia S. Margherita.
- Parrocchia di S. Lucia a Villa a Tolli, piccolissima, costituita da una parte della soppressa Parrocchia di S. Margherita.
- Parrocchia della Natività di Maria SS. all'Osservanza, tutta di campagna, affidata alla cura dei Frati Francescani di quel Convento, costituita dalla parte di campagna smembrata dalla Parrocchia di S. Egidio e dalla parte residua di campagna della soppressa Parrocchia di S. Margherita (zona della Croce).

Nulla è variato per tutte le altre Parrocchie limitrofe.

Tale stato di cose rimane stabile fino a pochi anni fa, con l'unica eccezione della costituzione della Vicaria Autonoma di Frassina e Collodi, smembrate dalla Parrocchia di S. Lorenzo e affidato ad un cappellano per il servizio religioso, e passaggio alla Diocesi delle due Parrocchie di Castiglion del Bosco e di Abbadia Ardenga in seguito alla disposizione che tutte le Parrocchie appartenenti territorialmente ad un Comune dovevano passare anche ecclesiasticamente alla stessa Diocesi. Tale cosa però non si è verificata per tutti i Comuni della Diocesi.

1985 – Revisione del Concordato tra la S. Sede e lo Stato Italiano, con la conseguenza di una netta separazione tra Stato e Chiesa: lo Stato rinuncia ad ogni ingerenza nell'economia degli Enti religiosi che la Chiesa italiana gestirà in proprio per mezzo dell'Istituto

Centrale Sostentamento Clero coadiuvato da similari Istituti Diocesani o Interdiocesani periferici.

Così l'anno successivo Mons. Mario Ismaele Castellano, Arcivescovo di Siena e Vescovo di Montalcino, con suo Decreto in data 30 giugno 1986 approvato civilmente e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 270 del 26 novembre 1986, tenuto conto della situazione critica di gran parte delle Parrocchie del Comune (e della Diocesi) e della forte diminuzione del Clero Diocesano e della popolazione residente, sopprime:

- la Parrocchia dell'Osservanza, che annette alla Parrocchia di S. Egidio;
- la Parrocchia di Villa a Tolli, che viene annessa alla Parrocchia della Cattedrale;
- la Parrocchia di S. Michele Arcangelo a Castiglion del Bosco, che viene annessa alla Cattedrale;
- la Parrocchia di S. Andrea ad Abbadia Ardenga, che viene annessa alla Parrocchia di S. Lorenzo in S. Pietro;
- la Parrocchia di S. Pancrazio in Argiano, che viene annessa alla Parrocchia di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle;
- la Parrocchia di S. Sigismondo a Poggio alle Mura, che viene annessa alla Parrocchia dei SS. Biagio e Donato in Camigliano;
- la Parrocchia di S. Restituta, annessa anch'essa a quella di Camigliano;
- la Vicaria Autonoma di Frassina e Collodi, che viene annessa a quella di S. Lorenzo in S. Pietro.

In un sol colpo le Parrocchie del Comune di Montalcino passano da 14 a 7. Rimangono solo: le Parrocchie della Cattedrale, di S. Lorenzo in S. Pietro, di S. Egidio, di S. Maria Maddalena a Torrenieri, dei SS. Filippo e Giacomo a Castelnuovo dell'Abate, di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle, dei SS. Biagio e Donato in Camigliano.

E non è finita qui: in data 1 gennaio 1996 Mons. Bonicelli, Arcivescovo di Siena (Montalcino aveva perduto anche la Diocesi unita a Siena insieme alla Diocesi di Colle di Val d'Elsa per Decreto della Congregazione dei Vescovi del 30 settembre 1986) sopprime in Montalcino le Parrocchie della Cattedrale e di S. Lorenzo in S. Pietro, riunendo tutto nell'unica Parrocchia di S. Egidio, con un territorio, ritengo, di circa metà comune. E siamo a 5.

È ormai prossimo l'ultimo atto: in data 22 novembre 2002 il nuovo Arcivescovo Mons. Antonio Buoncristiani sopprime anche la Parrocchia dei S. Biagio e Donato a Camigliano annettendola a quella di S. Michele Arcangelo in S. Angelo in Colle.

La storia è finita: in tutto il Comune di Montalcino esistono ormai da oltre due anni solo 4 Parrocchie: S. Egidio a Montalcino, S. Maria Maddalena a Torrenieri, SS. Filippo e Giacomo a Castelnuovo dell'Abate e S. Michele Arcangelo a S. Angelo in Colle, e 4 Parroci.

Il comune di Montalcino e i suoi comunelli

La nascita del Comuni ci porta indietro nel tempo, precisamente al secolo XII, al tempo dell'imperatore Federigo Barbarossa, ben noto nei testi di storia per le sue aspre lotte proprio contro i Comuni e per le sconfitte subite ad opera dei Comuni stessi.

In questo periodo, o comunque non lontano da tali avvenimenti, sorse anche il Comune di Montalcino. Il Canali ricorda più volte Montalcino come Comune nei primi decenni del sec. XIII, ma non specifica niente, perché anche lui a corto di notizie, essendo andato a fuoco nel 1444 l'Archivio comunale con la conseguente distruzione pressoché totale dei documenti contenuti.

Il Palazzo Comunale di Montalcino sembra invece risalire al 1286, essendo questa la data scolpita nella mensola sinistra del portone d'ingresso a detto Palazzo, oggi non più leggibile per sfaldamento nella parte finale.

Allo stesso periodo risalgono anche i cosiddetti Comunelli periferici di Torrenieri per il quale non ho trovato notizie, di Castelnuovo dell'Abate, che era gestito con proprio Statuto, di S. Angelo in Colle, ugualmente con proprio Statuto anche se il Pecci afferma di non averne trovata traccia, di Camigliano, anch'esso gestito con proprio Statuto; per S. Angelo in Colle, Argiano e Camigliano queste le notizie sicure: il 15 luglio 1212, nella chiesa di S. Michele in S. Angelo in Colle Ildibrandino Bandi Console di detto Castello, *nomine Comunis et universitatis* giura fedeltà a Siena; nello stesso luogo e nello stesso giorno ugualmente Arrenduto, *consul* del Castello di Argiano giura anch'esso fedeltà a Siena, ma non appare nel testo latino il nome "*Comunis*" e non poteva esserlo, data la insignificante entità dell'abitato. Idem, sempre lo stesso giorno, in Camigliano, giura Ildibrandino Ardimanni, anch'esso *consul* del Castello, ma Camigliano era sicuramente un Comunello, con Statuto proprio.

Il capo di queste piccole comunità quindi da principio era detto Consul. Per Montalcino non c'è indicazione.

Più tardi appare il termine "Podestà" al posto di Pretore = Governatore. Quasi tutte le lapidi affisse al vecchio Comune di Montalcino infatti riportano nomi di Pretori e Capitani del Popolo; solo tre presentano il titolo Podestà riferito a Giovanni Piccolomini, senza data, a Ludovico Petroni, anno 1457, e a Cristoforo di Felice, anno 1458. Per i Comunelli non ho trovato altro titolo.

Tutti questi Comunelli dipendevano dal Comune di Montalcino soltanto per servizio del Capitano di Giustizia, che risiedeva in Montalcino e si recava in dette località solo in determinati giorni e se ci fosse stata qualche pratica da trattare.

Le entrate e le uscite di detti Comunelli erano molto scarse e sulle uscite pesava la quota da versare alla Cassa dei Conservatori di Siena e l'onorario al Capitano di Giustizia, per cui i bilanci erano sempre passivi, soprattutto Montalcino, con tanto personale da stipendiare.

Il Capitano di Giustizia riceveva personalmente a Montalcino nel 1675, Visita Gherardini, £. 1961, Castelnuovo pagava alla stessa data 136 lire annue, S. Angelo in Colle ne pagava 176 su un'entrata annua di £. 346, più del 50%, Camigliano ne pagava 90, mentre Torrenieri solo 19, è sempre stato definito "Borgo"; si vede che le visite del Capitano di Giustizia erano molto rare.

Tale stato di cose dura fino all'anno 1777, quando vengono soppressi tutti i Comunelli, che divengono frazioni di Montalcino, per cui Montalcino si estende a tutto il territorio attuale (non lo so, ma forse rimane ancora fuori e non se ne parla, la zona di Castiglion del Bosco e di Abbadia Ardenga appartenenti ecclesiasticamente alla Diocesi di Siena).

L'abolizione dei Comunelli e l'unione a Montalcino è quasi subito causa di lamentele, perché i maggiorenti locali abituati a governare la loro piccola comunità, mal sopportano che il capoluogo pensi quasi unicamente a se stesso e si dimentichi che la 'famiglia' si è allargata. Tale contrasto è sempre esistito, anche se con un po' di buona volontà sembra che si stia appianando.

Sarebbe giusto a questo punto dare anche uno sguardo alle condizioni di vita del tempo passato, quando la maggior parte della popolazione era analfabeta, non c'erano scuole, si viveva veramente nella miseria, si camminava a piedi, magari scalzi, perché le scarpe non c'erano; potrebbe essere un buon motivo di riflessione per i nullatenenti miliardari di oggi, che avendo tutto e la possibilità, quasi tutti, di soddisfare i propri desideri e i propri capricci 'piangono miseria'.

Ma… passiamo oltre, basta la provocazione.

Per chiudere definitivamente queste note, uno sguardo alla popolazione di Montalcino e di tutte le Parrocchie del circondario.

Il Canali, all'inizio della Storia di Montalcino, riporta vari censimenti relativi al solo capoluogo. Io mi limito a riportarne solo due: quello del 1361, anno in cui i Montalcinesi sono premiati con il titolo e i diritti di cittadini senesi, quando la popolazione di Montalcino assommava a 4800 abitanti in 1119 famiglie; e quello del 1676, Visita Gherardini, quando gli abitanti nel capoluogo assommavano a 1738 in 372 nuclei familiari e a 1220 in campagna in 370 famiglie, complessivamente 2958 abitanti in 742 famiglie; un bel calo se il censimento del 1361 è veritiero.

Io però preferisco seguire censimenti presenti nell'Archivio di Curia, relativi a tutte le Parrocchie, partendo da Montalcino.

	1624	**1662**	**1672**	**1685**
SS. Salvatore	633	513	514	421
S. Margherita	293	253	253	260
S. Lucia	375	370	370	316
S. Lorenzo	868	869	840	754
S. Egidio	1449	1442	1003	916

Totale Montalcino	3618	3447	2980	2667

Torrenieri	377	322	355	295
Castelnuovo Abate	421	350	358	379
S. Angelo in Colle	634	496	460	462
S. Restituta	288	189	185	182
Camigliano	465	504	369	334
Argiano	169	169	149	125
Poggio alle Mura	198	198	165	151

Totale Contado	2492	2228	2041	1928

Totale Comune	6610	5575	5021	4595

1786 – Come già precedentemente ricordato, Montalcino dà alle Parrocchie una struttura diversa: vengono soppresse due Parrocchie cittadine: S. Lucia e S. Margherita e vengono istituite due Parrocchie di campagna: S. Lucia a Villa a Tolli e Natività di Maria SS. all'Osservanza.

In tale occasione, data la mutata territorialità delle Parrocchie, viene fatto un censimento, con questi risultati:

Parrocchia SS. Salvatore	743
Parrocchia S. Lorenzo	1362
Parrocchia S. Egidio	930
Parrocchia Osservanza	620
Parrocchia Villa a Tolli	124
per un totale di	**3779**

In confronto con il censimento del 1685 un aumento di 1112 unita, ma ancora al di sotto di 521 unità rispetto al censimento del 1361, ammesso, come già detto, che tale censimento sia corretto.

1799 – È passata la Rivoluzione Francese, Napoleone scorrazza con il suo esercito vittorioso, anche buona parte dell'Italia cade sotto il dominio francese che raggiunge anche la Toscana; anche Montalcino è entrato a far parte Dipartimento dell'Ombrone, sotto il dominio francese, che nel 1799 ordina a tutte le Parrocchie la presentazione del censimento (è da ricordare che non esisteva l'anagrafe civile; facevano allora testo i registri di Nascita, Matrimonio e Morte delle Parrocchie; l'anagrafe civile del Comune di Montalcino inizia solo nel 1865, dopo la proclamazione del Regno d'Italia).

Ecco il risultato di tale censimento, prima per Montalcino, poi per le Parrocchie del contado per il confronto:

SS. Salvatore	614
Egidio	698
S. Lorenzo in S. Pietro	1149
Osservanza	561
Villa a Tolli	109

Totale	**3131**

Torrenieri	433
Castelnuovo dell'Abate	321
S. Angelo in Colle	405
Argiano	84
Poggio alle Mura	142
Camigliano	225
S. Restituta	226
Totale	**1836**

Totale di tutto il Comune	4967

Rispetto al censimento del 1786, Montalcino avrebbe perso in soli 15 anni 648 unità; il contado rispetto al 1685 (non c'è possibilità di altro confronto) avrebbe perso n. 92 unità; il Comune invece, complessivamente, in rapporto al censimento del 1685 si è accresciuto di 372 unità.

A questo punto confronti non sono più possibili, perché per tutto il secolo XIX non ci sono censimenti relativi a tutte le Parrocchie, anche se qualche Parroco zelante teneva il suo stato d'anime, anche aggiornato. Passo così ai censimenti generali pubblicati dal Comune nell'anno 2004, a cura dell'impiegato all'anagrafe Daniele Ceccarini; riporto solo il numero globale, perché non è possibile leggerlo in alcuno modo per un eventuale confronto:

	Montalcino	**Frazioni**	**Totale**
1901	8838	2764	11602
1936	5487	4729	10216
1951	2751 capoluogo	7452 e camp. di Mont.	10203
1961	2614 centro	4230	
	1981 campagna		8825
1971	2368 centro	2854	
	1075 campagna		6297
1981	2227 centro	2507	
	789 campagna		5523
1991	2097 centro	2290	
	711 campagna		5088
2001	2064 centro	2371	
	683 campagna		5118

Ripeto: tali dati sono utilizzabili solo complessivamente e non sono confrontabili con nessun altro censimento precedente, a carattere parrocchiale, perché non c'è nessuna indicazione territoriale e i dati relativi alle località riferite, solo 3: Torrenieri, Castelnuovo dell'Abate e S. Angelo in Colle sono molto al di sopra degli abitanti delle rispettive Parrocchie. Non è neppure confrontabile Montalcino capoluogo, perché non è dato conoscere fin dove si estende la campagna montalcinese.

Fatta questa premessa, parto dal censimento del 1901: totale abitanti 11602, una bella crescita, rapportata ai quattro censimenti generali del sec. XVII, rispettivamente 6110, 5575, 5021, 4595 in calo continuo, e a quello del 1799, 4967, in leggera crescita.

Mi sembra comunque che il dato del 1901 non rappresenti il punto massimo della popolazione del Comune, perché ricordo di aver letto in qualche parte, ma potrei sbagliarmi, che la popolazione di Montalcino aveva superato ampiamente i 12.000 abitanti, che porterebbe la crescita, rispetto al 1799, molto vicino al triplo. Comunque tengo per buono il dato riferito, che è notevolmente oltre il doppio.

- 1936: 10216; è iniziata nuovamente la discesa; - 1386 non è poca cosa, ma è da tener conto della guerra del 1915-18 e della spagnola, che fecero numerosissime vittime.
- 1951: 10203; un calo di soli 13 abitanti in 15 anni è niente, tenuto conto soprattutto della seconda guerra mondiale.
- 1961: 8825; - 1378 in 10 anni.
- 1971: 6297; - 2528 in soli 10 anni; è scomparsa la mezzadria, le campagne sono state abbandonate, la quasi totalità dei poderi è vuota, la manodopera attiva si è spostata verso l'industria, ma la crisi non è ancora conclusa, perché alcuni contadini-mezzadri abitano ancora nei poderi, in attesa che sia completata la loro nuova abitazione al centro.
- 1981: 5523; -774; ulteriore notevole calo, ma non siamo ancora al fondo.
- 1991: 5088; -435; il fondo sembra raggiunto.
- 2001: 5118; + 30; è una piccola crescita, che però non mi convince, perché è vero che in base alla scheda delle famiglie il totale è 5118, ma la somma delle persone delle famiglie formate da 1 a 7 unità porta a 5059, per cui le 3 famiglie con oltre 8 abitanti ne conterebbero in tutto altri 59 per raggiungere 5118; impossibile oggi almeno tra noi, famiglie di 20 persone; uno sbaglio comunque c'è

in qualche parte, oppure ammettendo per ipotesi che le tre famiglie in questione siano composte da 10 persone ciascuna, la crescita viene completamente annullata.

Così Montalcino, quanto a popolazione totale, è tornato abbondantemente di sotto dell'anno 1662, quando gli abitanti erano in tutto il Comune 5575.

Quali i motivi di questa crisi? Il più importante credo sia stato quello dell'abolizione della mezzadria, con il conseguente esodo dalle campagne e la corsa della manodopera attiva verso l'industria, lasciando sul posto solo gli anziani; da cui il pauroso calo delle nascite. Altro motivo sicuramente l'approvazione della legge del divorzio e conseguente sfascio della famiglia; e di quella dell'aborto, "conquista di civiltà".

Aggiungo per ultimo la ricerca da parte dei giovani di un lavoro di ufficio, lasciando i lavori agricoli, ma anche quelli industriali, a chi li vuol fare; stando così le cose il Comune di Montalcino non sarebbe oggi in grado di gestire la sua agricoltura, nonostante le macchine, se non accogliesse ogni giorno centinaia di operai provenienti dai Comuni limitrofi e in alcuni periodi anche gruppi di extra-comunitari.

Altre osservazioni

1 – Il totale delle famiglie del Comune è oggi di 2240: di queste la percentuale più alta (31,80%) spetta alle famiglie di una sola persona, ben 742; segue questa percentuale quella delle famiglie costituite da 2 persone (29,70%), ben 663, quindi 2068 persone, pari al 61,50% di tutta la popolazione. 447 sono le famiglie di tre persone; 256 quelle di quattro, 68 quelle di cinque; 21 quelle di sei; 10 quelle di 7; e solo tre quelle composte da oltre otto persone.

2 – Le donne, cosa ben nota anche in campo nazionale, superano gli uomini di 186 unità.

3 – I morti rispetto ai nati sono stati nell'anno 2001, quasi il doppio; nel 2002 più del triplo; nel 2003 quasi il triplo.

4 – Il totale dei cittadini stranieri ha raggiunto nel corso degli anni, fino al 2003, quota 361, pari al 7,05% di tutta la popolazione residente.

Pochi giorni fa veniva data in televisione la lieta notizia che nell'ultimo anno i nati erano cresciuti dell'1%; purtroppo subito dopo veniva anche annunziato che dei nati 2 su 3 erano figli di immigrati e solo uno era figlio di italiani.

So bene che l'Italia è molto cambiata, ma, procedendo con questi ritmi i giovani di oggi vedranno fra non molto un'Italia ben diversa da quella di oggi.

Parte seconda

Brevi memorie sul monumentale tempio di S. Antimo e sul contado di Castelnuovo dell'Abate. Notizie sulla Sacra Immagine di Maria SS. del Carmine nella ricorrenza della festa quinquelustre del dì 11 maggio 1895[8]

Abazia di S. Antimo in Val d'Orcia nell'antica Diocesi di Chiusi, data in origine ai Benedettini, poi ai Guglielmiti, ora ridotta a oratorio pubblico, nella parr. di Castelnuovo dell'Abate, che e mezzo migl. a ostro, Com. Giur. Dioc. e 6 migl. a scir. di Montalcino, Comp. di Siena. Fu detta di Valle Starcia, dal torrente che percorre la sua vallecola, ed influisce nell'Orcia sotto Castelnuovo.

Si crede eretta sino dai tempi di Carlo Magno, il di cui figlio Lodovico Pio emanò a suo favore un ampio privilegio, col quale le concesse quasi tutto il territorio fra i fiumi Ombrone, Orcia ed Asso, oltre una parte di littorale e di paludi nella Maremma. Carlo il Calvo, nell'877, la diede in commenda a Giovanni vescovo di Arezzo, con obbligo di mantenervi 40 monaci; mentre Lotario II, nel 938, assegnò a titolo di regalo nuziale alla bella Adelaide mille predi (mansi) sul patrimonio di questa ricca Badia. Più generosi furono i due re Arrigo III o V, i quali nel 1051 e nel 1106, non solamente confermarono i precedenti diplomi reali, ma accordarono alla Badia di S. Antimo nuovi favori, immunità ed esenzioni dalle decime verso il diocesano, per tutte le chiuse di suo padronato sparse nei contadi di Chiusi, di Siena, di Grosseto, di Firenze, di Pistoia e di Pisa. Ebbe pure favorevoli molti pontefici, che sino dal secolo X presero sotto l'immediata dipendenza della Sede Apostolica le chiese e possessioni del monastero.

Gli abati di S. Antimo, col titolo di conti del S. R. Impero esercitarono un potere quasi sovrano nel territorio e paese di Montalcino, dove tenevano corte e prendevano parte nelle sue guerre, nelle paci e nei trattati di alleanza. Si mantenne in vigore la loro potenza sino al cadere del secolo XIII, allorché per la circostanza dei tempi, a quei monaci accorciato fu d'assai il dominio spirituale, mentre in quanto al temporale si era ridotto alla terza parte di Montalcino, quando già Clemente III con Breve del 18 febbraio 1189 assoggettato aveva la pieve, ora cattedrale, al vescovo di Siena, sebbene in origine dipendesse, e dopo ritornasse sotto i vescovi di Arezzo; siccome lo dà a conoscere la Bolla di Pio II relativa all'erezione del vescovato di Montalcino.

La negligenza e rilasciatezza nella disciplina monastica determinarono Bonifazio VIII, nel 1298, a dare questa Badia ai Guglielmiti, nella speranza che questi di virtù religiose più che di beni temporali facessero tesoro. Sotto questi si mantenne insino al 1462, epoca in cui fu da Pio II soppressa ed assegnata insieme con gli avanzi del suo dilapidato patrimonio in commenda al vescovo di Montalcino, che è l'abate di S. Antimo.

Non vi è amante di belle arti che, capitando in Val d'Orcia, non si rechi a visitare il nudo ma grandioso tempio di S. Antimo, che è uno certamente dei più regolari del medio evo. È diviso in tre assai svelte e lunghe navate, i di cui archi a intero sesto sono sorretti da colonne, sopra le quali percorre una galleria con grandi finestre. Intorno alla tribuna tra un semicircolo di colonne sono gli altari; tutto lavoro a pietre di candido alabastro calcare e di travertino del contiguo poggio di Castelnuovo. Oltre lo stile architettonico conservasi un bel documento atto a provare, che questa deve essere anteriore all'anno 1118, epoca in cui fu scolpito a caratteri romani sulla predella, sui gradini dell'altare maggiore e sopra la colonna contigua alla tribuna un istrumento di donazione, fatto da un conte

8 Ristampa anastatica del libretto pubblicato a Montalcino presso la tipografia Donnoli nel 1895 (N.d.R.).

Bernardo a favore del suo erede; e ciò ad oggetto di rendere più solenne l'atto notariale stipulato poco innanzi in Montesindoli presso Siena.

Opera posteriore è la porta maggiore ricca di ornati, fatta l'anno 1292, mentre una delle campane tuttora superstiti porta il nome del pont. Onorio II, e dell'abate Ugo, fusa nel 1219. Serve di mensa all'altare della cella sotterranea una lapida sepolcrale di alabastro del luogo dove è notato il consolato di Fl. Rufino e di Fl. Eusebio, cioè l'anno 347 dell'E.V. – Non poche altre memorie dei tempi romani ed anche etruschi furono scavate nei contorni di S. Antimo. Ved. Castel Nuovo dell'Abate o Montalcino.

Castelnuovo dell'Abate in Val d'Orcia. Cost. con pieve prepositura (S.S. Jacopo e Filippo) nella Com. Giur. e Dioc. di Montalcino, da cui è 6 migl. circa a ostro, Comp. di Siena.

È situato sopra un'elevata collina, appiè della quale dal lato di ostro scorre il fiume Orcia, mentre nell'opposta pendice nasce il rivo che diede il nome alla valle di Starzia, nel cui seno risiede la celebre badia di S. Antimo.

Ebbe nome dell'Abate, stante che per lunga stagione vi tennero signoria gli Abati dell'accennato monastero, compreso nel distretto di Castelnuovo.

Si chiamò nuovo questo castello dopo che i monaci di S. Antimo lo riedificarono sui ruderi di un vecchio castellare, la di cui origine rimontare deve ai tempi assai remoti. Avvegnaché fu nei suoi contorni dove si rintracciarono lapidi e altre memorie etrusche o romane, parte delle quali vennero illustrate da eruditissimi archeologi della scorsa età.

Ad ogni modo non abbiamo dati da assicurare, se a questo paese debbasi riferire quel castello senza nome, che con una parte del monte, Arrigo III, nel 17 luglio 1051, fra le altre cose donò all'Abate de' SS. Antimo e Sebastiano in Val di Starzia.

- Ved. Abazia di S. Antimo.

La pieve di Castelnuovo era anticamente sotto l'invocazione di S. Giovanni, siccome lo dichiara un istrumento da Pepone di Percena rogato nella stessa chiesa li 11 Febbraio 1333. E un atto d'investitura, col quale Jacopo de' Tolomei di Siena abate del mon. di S. Antimo conte palatino conferisce a Guccio del fu Borghini chierico fiorentino, o per esso a Nardo Armaluccio preposto della chiesa di Castel-del-Piano, un canonicato nella pieve di S. Giovanni a Castelnuovo dell'Abate; e ciò in vista che la pieve di Castelnuovo era di giuspadronato del suo monastero; per il quale canonicato l'abate assegna al benefiziato la rendita di trenta staia di grano misura senese. (Arch. Dipl. Fior. Carte della Badia a Settimo.)

Prese il titolo che attualmente porta de SS. Jacopo e Filippo verso il principio del secolo XV: giacché negli statuti di Castelnuovo dell'Abate fatti nel 1433, in un articolo apposito viene decretata la festa di S. Jacopo.

Nel 1293, vertendo lite fra Pieruccio del fu mess. Jacopo de Tolomei e i monaci di S. Antimo per cagione di un mulino posto sull'Orcia, e per la terza parte del cassero e corte di Castelnuovo, oltre la metà della quarta parte per indiviso del Piano di Massareta, che il nominato Tolomei teneva ad enfiteusi dal monastero, con istrumento del 12 luglio di detto anno il Tolomei cedè alla badia di S. Antimo tutte le ragioni che gli competevano su di ciò. (Arch. delle Riformag. di Siena, Balzana N. 34).

La stessa terza parte del palazzo, corte e distretto di Castelnuovo fu concessa ad usufrutto sei anni dopo (19 dic. 1299) dal procuratore dell'ordine dei Guglielmiti, Marco Abate di S. Antimo, a favore e sollievo di mess. Tuto del fu Taverna, e di sua moglie (ivi).

Tali enfiteusi con l'andare degli anni si rivolsero a favore della comunità di Castelnuovo, la quale continuò a godere sino al secolo ultimo scorso il diretto dominio di tanto territorio quanto è quello corrispondente a un dipresso alla terza parte del suo distretto.

Nell'anno 1360 il piccolo recinto di Castelnuovo fu circondato di mura, ora quasi tutte rovinate; nella quale opera si spesero lire 830 dalla Rep. di Siena, per conto e ordine della quale risedeva costà un giusdicente di seconda classe.

Non ostante ciò gli abati di S. Antimo continuarono ad esercitare in Castelnuovo e suo distretto una certa giurisdizione e padronanza. A cagione di che essendo nata vertenza fra il comune di Castelnuovo e l'abate di S. Antimo, i reggitori del governo di Siena, con deliberazione degli 8 marzo 1411, dichiararono obbligati quei terrazzani a continuare all'abazia il solito tributo annuo di moggia otto grano. (ivi).

Tali diritti e giurisdizioni, dopo il 1462, si rifusero nei vescovi di Montalcino, che il pont. Pio II dichiarò abati commendatori di quel dilapidato monastero. Devesi a uno di questi vescovi (mons. Fabio Vecchi) il palazzo a uso di villa fabbricato nel punto più elevato e nella più bella esposizione di Castelnuovo, poco lungi dalla graziosa palazzina dei nobili Bellanti di Siena. Anche la chiesa prepositura fu restaurata da vescovi di Montalcino suoi patroni, ed è pregiabile un affresco dipinto nel 1597 in una lunetta di questa chiesa dal senese Ventura Salimbeni.

Nel poggio di Castelnuovo dell'Abate sono abbondanti cave di alabastro bianco, agatato, venato e a onde di tinta cangiante, in guisa che sembra una varietà dell'alabastro orientale, anche rapporto ai principî dai quali è formato. Avvegnaché questa roccia non è già un solfato di calce, o alabastro gessoso, come quello descritto all'articolo Castellina Marittima, ma sivvero un carbonato calcare concrezionato, una specie di travertino semigranoso, traslucido e suscettibile di un pulimento perfetto.

In quanto alla giacitura, l'alabastro di Castelnuovo trovasi costantemente subalterno a una calcarea compatta stratiforme, di tinta rossastra o azzurrognola, attraversata da frequenti vene e filoni più o meno potenti di candido spato calcare.

L'alabastro agatato per lo più è sottoposto a quello bianco di apparenza marmorea. Con quest'ultimo furono fabbricati, non solamente il mon. e la grandiosa antica chiesa di S. Antimo, ma tutti i lavori di quadro e di ornato di edifizi posteriori eretti in Castelnuovo o nelle sue vicinanze. Più ricercato per uso di ornato è l'alabastro a onde o venato, conosciuto nelle arti sotto il nome di alabastro di Siena, sebbene questa città ne sia 28 migl. lontana.

Trovansi tali cave sulla pendice scoscesa del poggio di Castelnuovo dal lato di occid., là dove ripito precipita nel letto dell'Orcia. – Il difficile accesso, e più che altro la mancanza di vie rotabili che da Castelnuovo luogo il letto dell'Orcia portino sino al ponte d'Orcia sulla strada Romana, o che rimontino il fiume Asso sino alla posta di Torrenieri, ha reso quasi inutile una produzione minerale, unica forse in questo genere fra noi, o che fornire potrebbe un ramo d'industria al paese, un materiale eccellente all'architettura e alla statuaria.

Nel distretto di Castelnuovo di fronte allo sbocco del Lente nell'Orcia, esiste una villa, già degli Accarigi ora dei nobili Bellanti di Siena, la quale porta il nome di Velona.

La parr. di Castelnuovo dell'Abate nel 1594 contava 547 abit., nel 1640 ne aveva 429; nel 1675 era ridotta a 319; nel 1745 a soli 285 individui; mentre nel 1833 era risalita a 513 abit.[9]

9 Presentemente la Parrocchia di Castelnuovo dell'Abate conta approssimativamente 1200 abit.

Il Simulacro della Vergine del Carmine, di cui si solennizza la Festa, aveva sua sede nel Tempio di S. Antimo. Poco dopo il 1870 per riparazione del Tempio venne trasportato nella Chiesa Propositurale di Castelnuovo dell'Abate. Tali restauri avvennero per il concorso del R. Governo, sotto la intelligente ed assidua vigilanza del Prof. Commendatore Del-Moro Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Toscana. Vi concorse pure S. Eccellenza Rev.ma di Monsignor Donnino Donnini già Vescovo di Montalcino, ed in parte anche il popolo Castelnuovese.

Oggi in questa fausta e solenne circostanza della ricorrenza della Festa venticinquenne il Tempio di S. Antimo viene riaperto al Sacro culto, e il Simulacro della Vergine viene restituito alla sua antica sede.

Questo simulacro fu sempre l'oggetto della venerazione dei popoli, i quali ricorrendo alla Vergine ottennero in molte circostanze favori segnalati e speciali grazie, ricordate da iscrizioni, da pitture e sculture, che il tempo o la incuria degli uomini a poco a poco distrussero.

Da un manoscritto però, che fino alla pagina 17 è corroso, può rilevarsi essere esistita nell'anno 1665, essendo Vescovo Mons. Fabio De' Vecchi, una Congregazione di donne, la quale con certe regole venerava il devoto Simulacro della Vergine, e ne implorava dal cielo il patrocinio potente.

Che se i popoli riconoscenti intuonano esaltando, che non vi è Metropoli, cui la bontà di Maria non abbia distinti con favori e prodigi, ben a ragione la terra nella quale risiede il Simulacro nella Chiesa di S. Antimo può unire la sua voce ad esaltare la protezione della Madre di Dio. I soli inverecondi seguaci della incredulità possono immaginare, che le sciagure degli uomini sono l'inevitabile effetto del concorso fortuito di secondarie cagioni: noi convinti, che Iddio maneggia le nostre sorti, e vendica col flagello le creature colpevoli, dobbiamo riconoscere col Vescovo Santo d'Ippona, che a punire il peccato la Giustizia di Dio associa alle sue vendette il mondo stesso della materia.

Così gli strani disordini della natura, la discordia degli elementi, l'anomalia delle stagioni, i terremoti, le aridezze insalubri, le grandini e le innondazioni sono spesso la voce del Signore, con la quale o castiga, o chiama a penitenza il peccatore.

Quel Dio però, che a Maria lasciò gli uomini come figli, si arrende prestamente al suo prego, e tutta le affida la sua inalienabile onnipotenza.

E la terra di Castel Nuovo della Val d'Orcia esperimentò non di rado quanto grande fosse la pietà ed il poter di Maria.

Nel Maggio infatti del 1734 una prolungata siccità aveva fatto perdere ogni speranza di raccolta. Il giorno 18 dello stesso mese il Vescovo Monsignor Bernardino Ciani ordinava allora pubbliche preci, e si portasse processionalmente il venerato Simulacro della Vergine nella Chiesa Propositurale di Castel Nuovo. Il giorno era chiaro e sereno; e quel numeroso popolo e il Clero seguivano con ardente desiderio l'effige della gran Madre, e pregavano. E queste preghiere fecero violenza al cuor di Maria. Ritornato verso sera nella sua sede il Simulacro, si oscurò il cielo ed un'acqua fecondatrice che durò più giorni, cadde sulle inarridite campagne, e ritornarono alla vita e al vigore le piante e le messi.

Ai tempi di Monsignor Giuseppe Pecci di gloriosa memoria, un'immensa quantità di locuste, e cavallette desolava le campagne di quelle adiacenze. Quel Prelato volle, che il Simulacro della Vergine fosse in solenne processione portato alla Parrocchia di Castel Nuovo ad implorare per l'efficacia, e per l'intercessione potente della medesima la liberazione da tale flagello. In primavera, ed in parte d'estate, non più scorgevasi vegetazione, o verzura, avendo quegl'insetti divorate perfin le cipolle dei campi. Noi ci appelliamo ai contemporanei, che potranno a questa relazione aggiunger forza, e credenza. Ma essi quali testimoni di vista potranno altresì constatare, che a torme nel dì della indicata processione, le locuste si dispersero, e si affogarono nel prossimo Fiume Orcia, liberando così i campi e le piante da sì fatto inaudito flagello.

Nel 1796 per impetrare un'acqua propizia alle campagne, ed ottenuta, fu portato pure in Processione quel Simulacro SS. con molta pompa e concorso dei popoli adiacenti. Dal vistoso prodotto di doni ed offerte furono fatti più addobbi, ed utensili ed altri ornamenti a quell'Altare, per opera dell'artista Romolino, sotto la direzione dal Cavaliere Antonio Bellanti, amatore di Belle Arti.

Nel 1819 assunto al Pontificato di Montalcino Monsignor Giacinto Pippi fu fatta solenne Festa in rendimento di grazie alla Vergine per aver liberato il suo popolo da lacrimevoli sciagure, e principalmente dal tifo, che avea poco avanti miseramente afflitte le limitrofe popolazioni.

Questo prodigio fu rimarchevole per il Territorio di Castel Nuovo posto nel centro di una popolosa contrada, che volge da una parte per la Maremma, e per il Monte Amiata, e dall'altra a Siena ed al Casentino. Qui appunto reduci da Grosseto venivano alle loro case molti travagliati dal morbo sterminatore; ma qui nell'invocazione di Maria e nelle preghiere dei congiunti ed amici trovavano ristoro alla pericolante salute. In una parola non vi fu alcun tempo o alcuna pubblica o privata sventura, in cui le genti di questa terra non esperimentassero la potenza amorosa della Vergine.

Oh! sì: il culto della Madre di Dio effigiata in questo Simulacro ha esercitato ed esercita incessantemente un'azione immensa e profonda di preservazione e di riparazione. Le genti, che la salutano con reverenza ed amore col nome di "Madre purissima", di "Madre clemente", di "Madre immacolata" trovano la liberazione dalla colpa, l'allontanamento dai pericoli, la via della virtù, il sentiero della vita. Così il culto di questa Vergine è come l'eco armonico di tutti i mali della terra e di tutti i beni del cielo.

Segua perciò la gioventù il religioso esempio dei padri; e vedrà maravigliata non solo la continuazione di prodigi sensibili nell'ordine della natura; ma morali ed interni miracoli nell'ordine della grazia. Imperocché gli innumerevoli santuari elevati alla Vergine su tutta la terra sono eloquenti testimonianze dei di Lei benefizi a favore della umanità sofferente.

Castelnuovo dell'Abate,
Lì 11 Maggio 1895

I DEPUTATI

INGEGN. CAV. ALBINO ROSSINI
DOTT. GIUSEPPE SANTINI
MAESTRO ELEM. ANACLETO DILIGENTI
PACIFICO ROSSI
MARINO NANNINI
MARIO FANTI
GIUSEPPE PIALLI
GIUSEPPE MARCONI

Vittorio Marconi
Virgilio Bartalucci

IV. Immagini

[1. Madonna del Soccorso. Copia del Viligiardi]

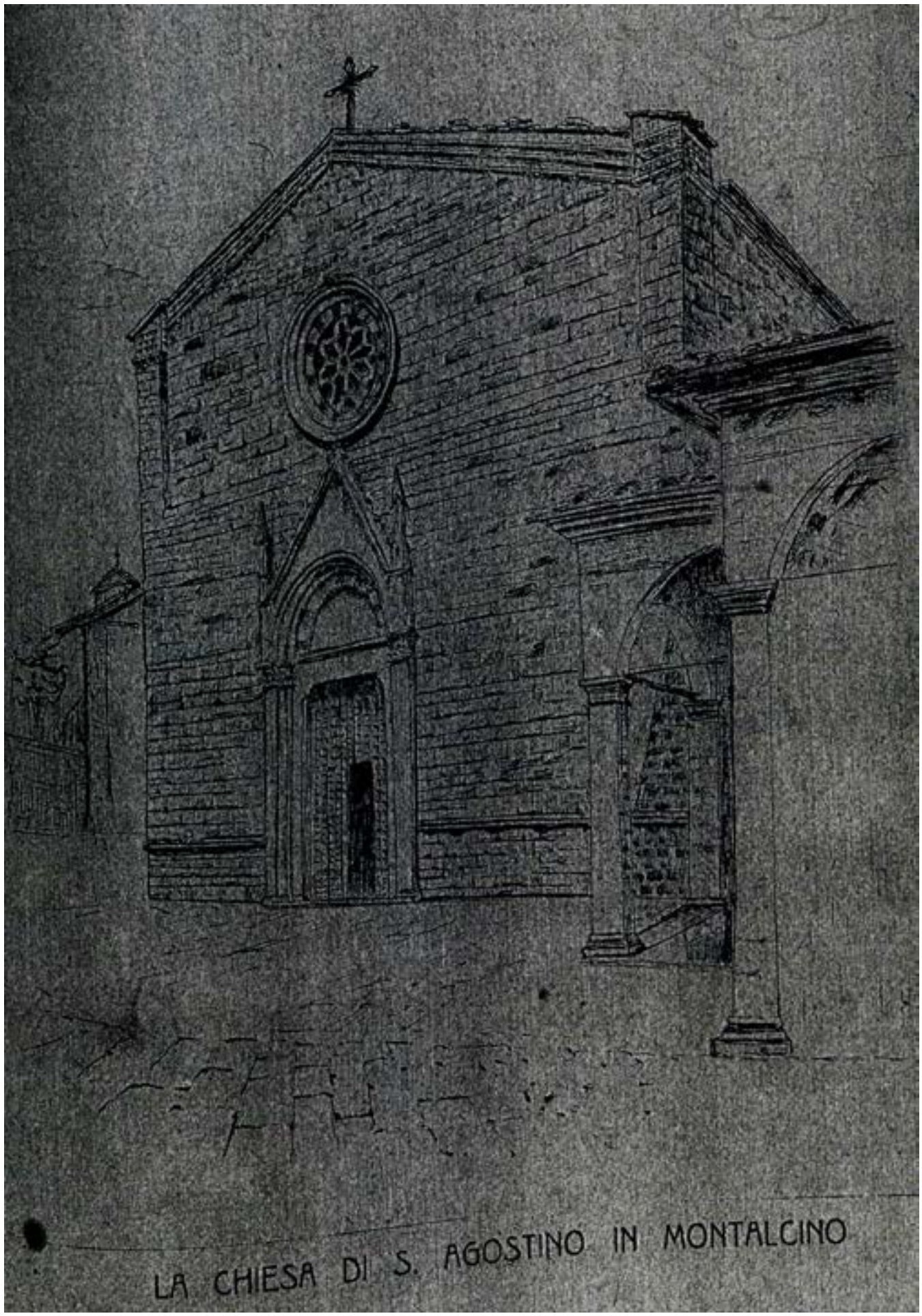
Montalcino - Maria SS. del Soccorso (Viligiardi)

[2. Madonna del Soccorso. Incisione Bonajuti]

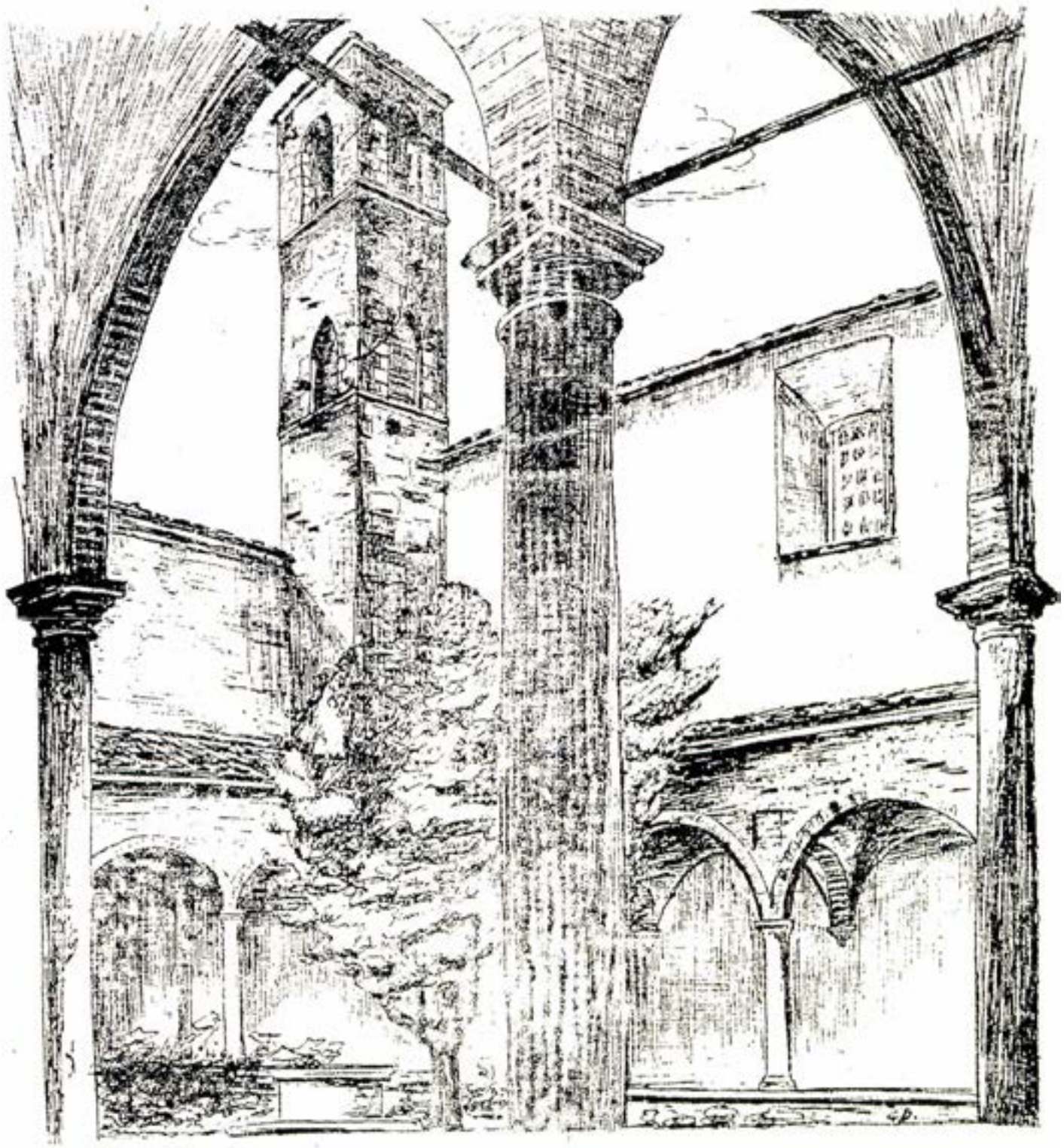
[3. Chiesa del SS. Salvatore - I](#)

[4. Chiesa del SS. Salvatore - II]

[5. Chiesa di S. Agostino]



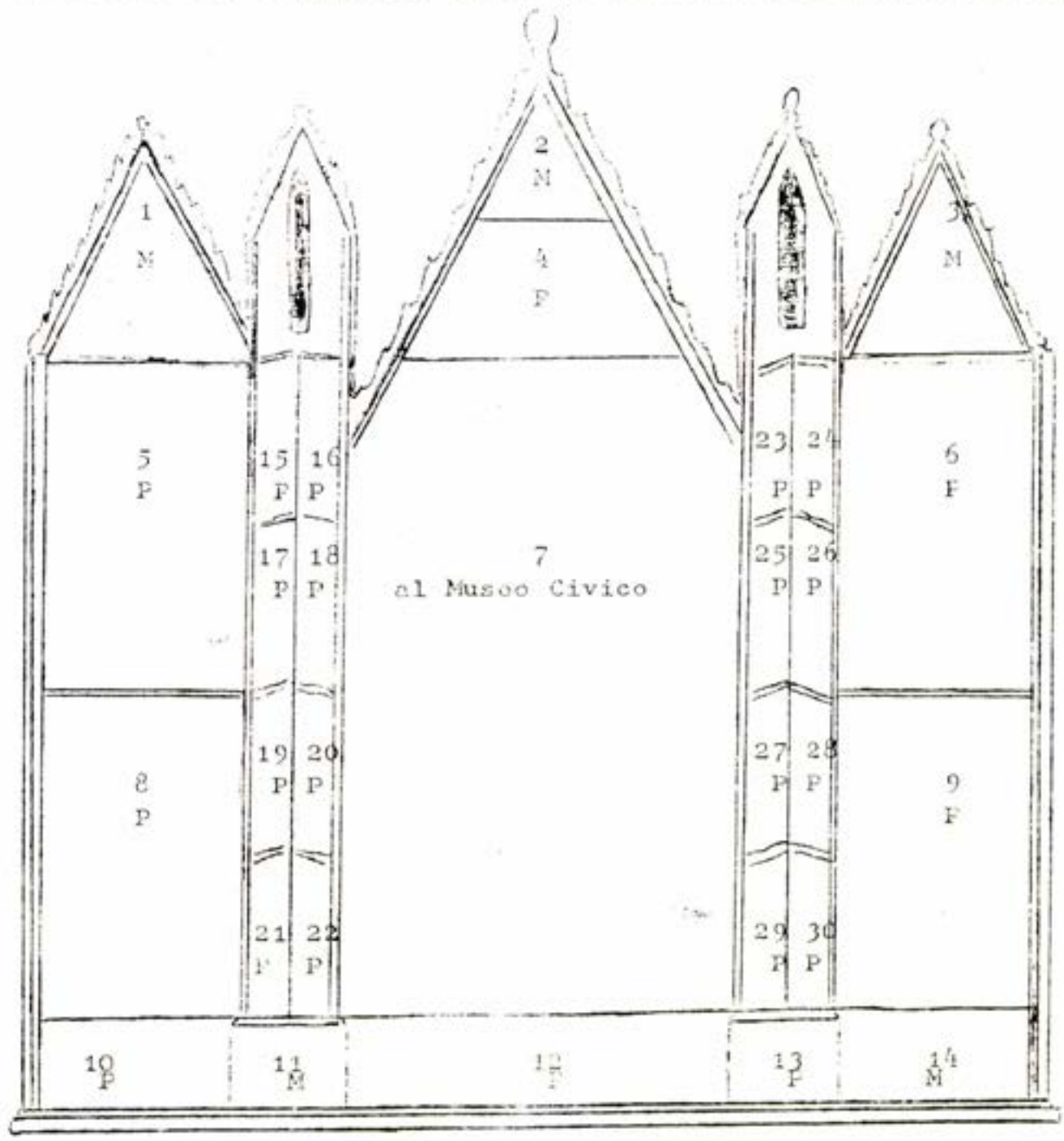
[6. Chiesa e Convento di S. Francesco]



Chiesa e Convento
di S. Francesco in Montalcino

[7. Grande tavola di Bartolo di Fredi]

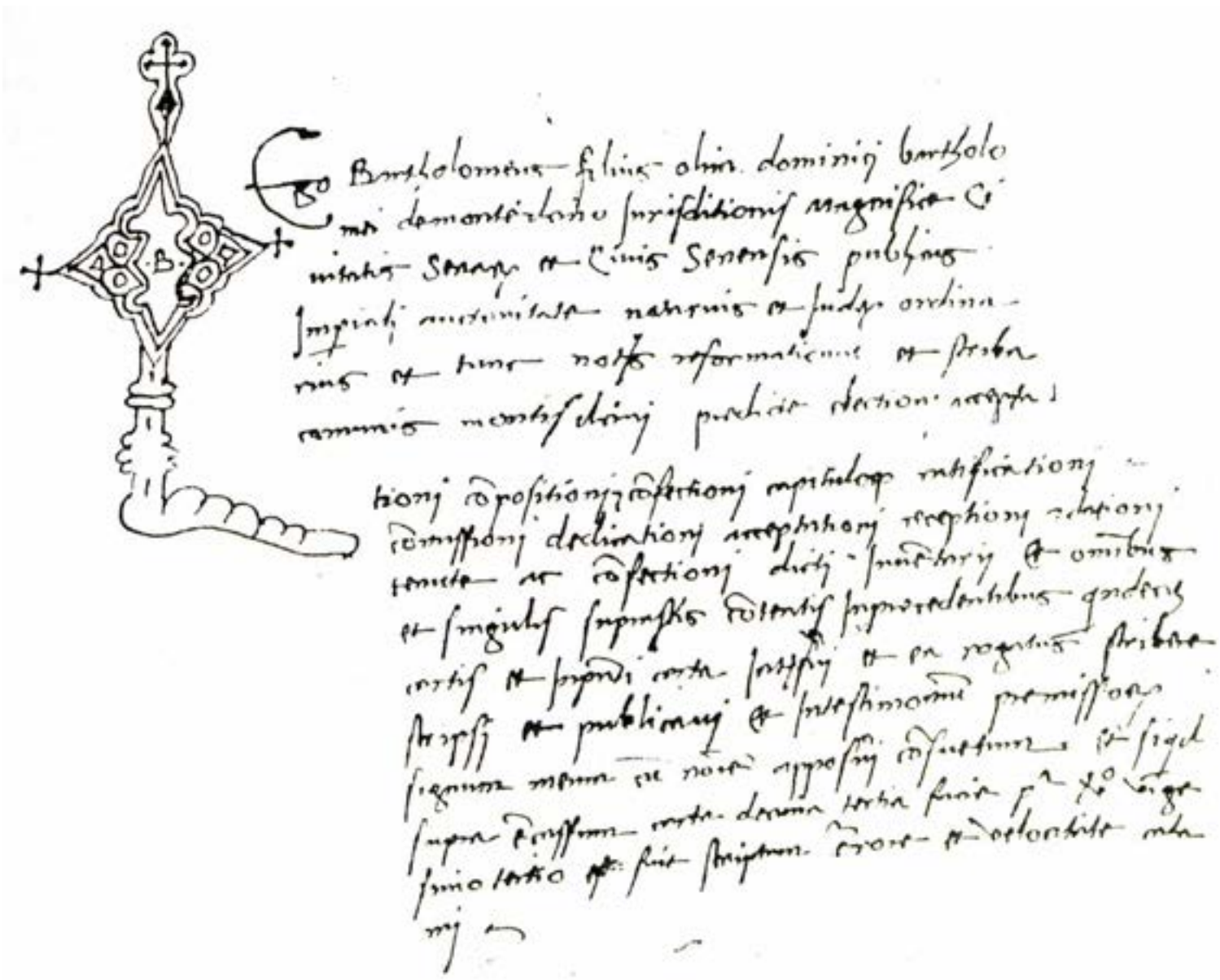
RICOSTRUZIONE SCHEMATICA DELLA GRANDE TAVOLA DI BARTOLO DI FREDI



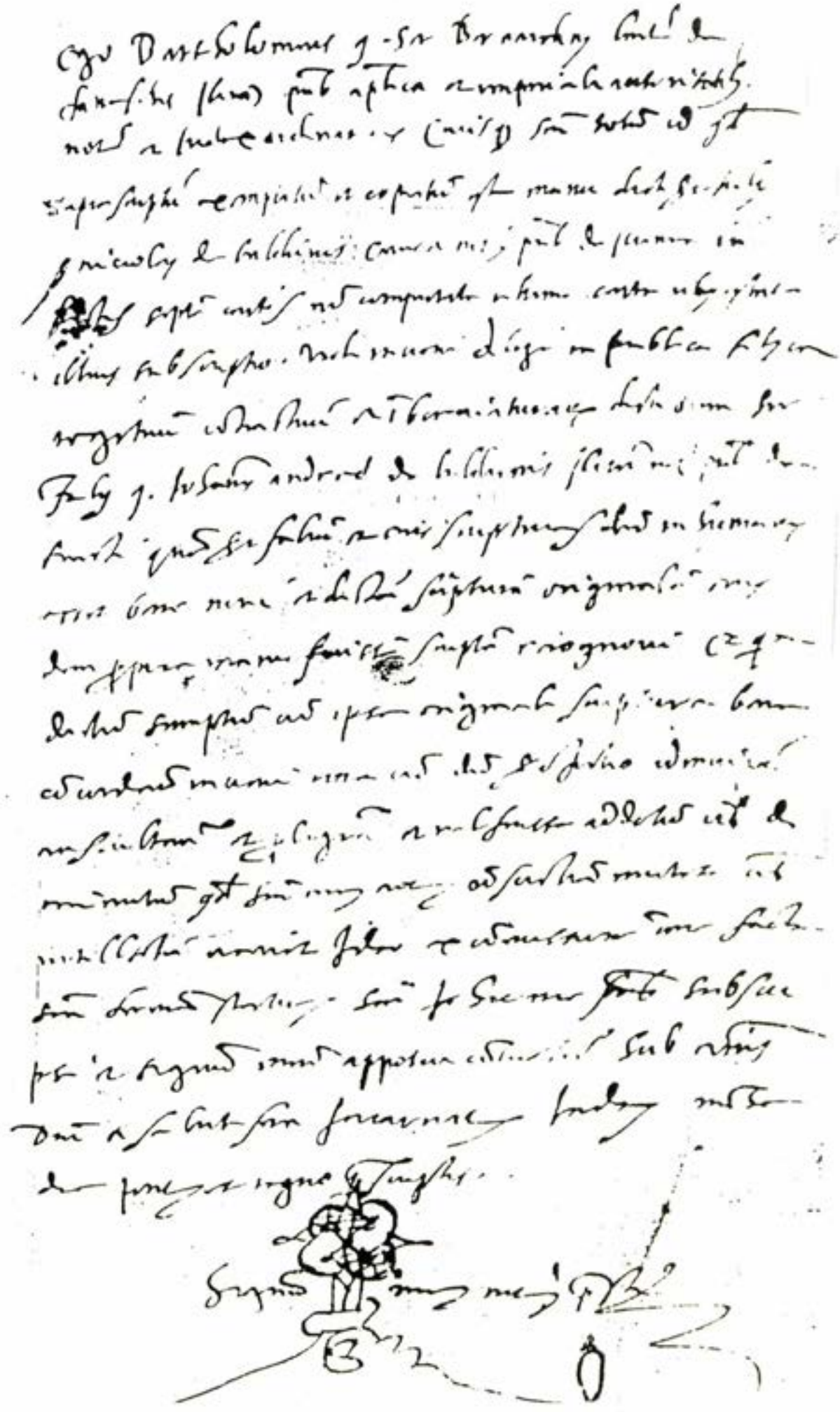
M= Mancante P= Alla Pinacoteca di Siena

1- Adorazione dei Magi; 2- Annunciazione; 3- Natività di Gesù 4- Assunzione della Madonna; 5- Morte della Madonna; 6- Maria Santissima fra gli Apostoli; 7- Incoronazione della Vergine; 8- Presentazione di Maria al Tempio; 9- Sposalizio della Vergine; 10- San Giuseppe (San Giovacchino(?)) scacciato dal Tempio; 11- San Giuseppe avvertito in sogno di andare in Egitto; 12-Sepolcro di Cristo; 13-Nascita di Maria Santissima; 14- Presentazione di Maria al Tempio; 15-30-S. Gherardo,S.Agostino, S.Benedetto,San Filippino,San Biagio,S.Cristoforo,S.Lucia, S. Caterina d'Alessandria,S.Michele,S.Stefano,S.Nicola,S.Matteo, S.Bartolomeo,S.Giovanni evangelista,S.Giovanni Battista,S.Lodovico.

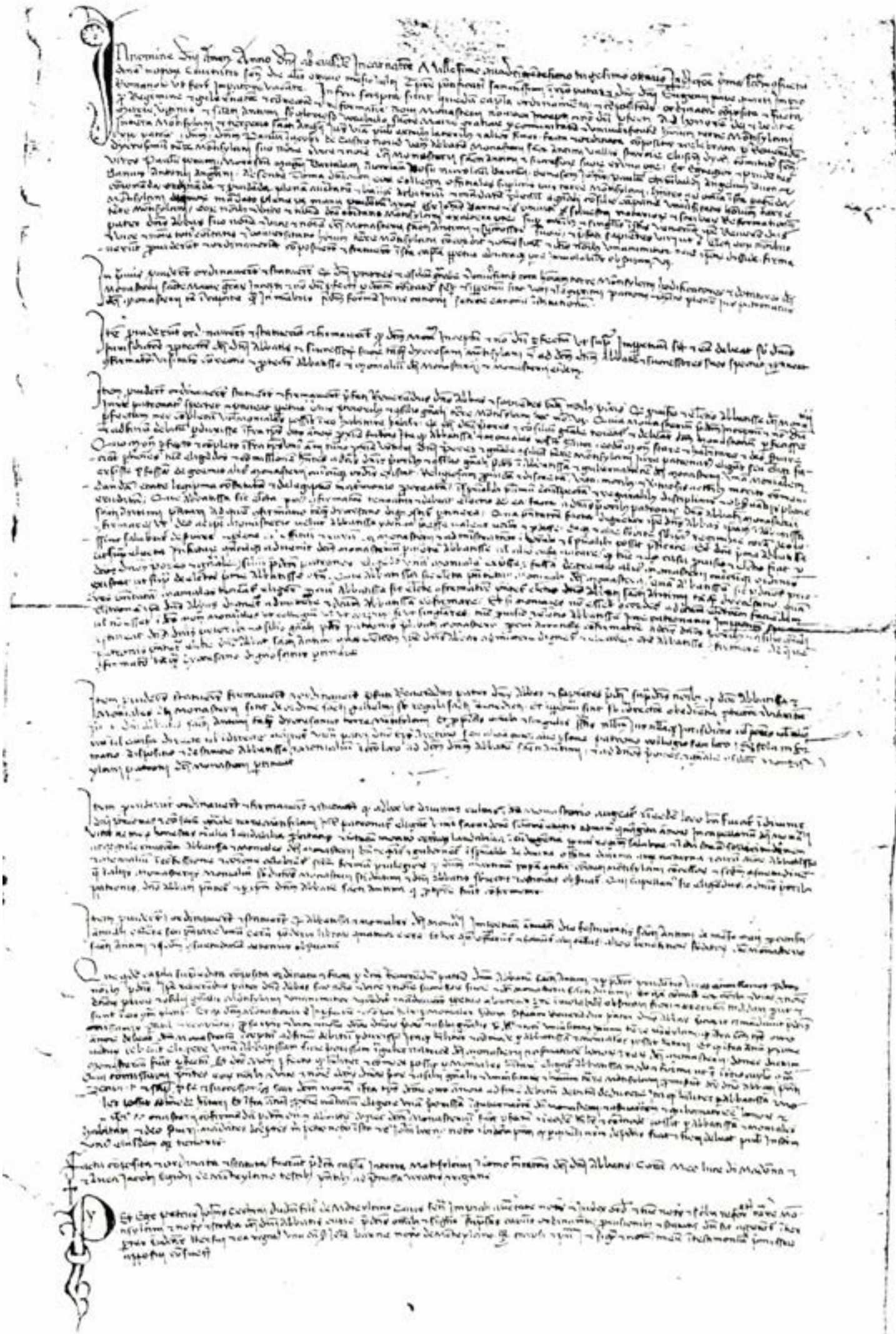
8. Firma e “timbro” del Notaio Bartolomeo del fu Domenico di Bartolomeo di Montalcino



[9. Autenticazione del Notaro Bartolomeo di Ser Bernardino relativa agli atti trascritti dagli originali di Ser Fabio Boldrini dal Notaio Giulio Boldrini di Montalcino]



[10. Prima pagina dell'atto](#)



[11. S. Angelo in Colle]

12. Frontespizio della pubblicazione

BREVI MEMORIE
SUL MONUMENTALE TEMPIO
DI
S. ANTIMO
E SUL CONTADO DI CASTELNUOVO DELL' ABATE

REPETTI = Dizionario geografico fisico storico della Toscana

NOTIZIE
SULLA SACRA IMMAGINE
DI MARIA SS. DEL CARMINE
NELLA RICORRENZA DELLA FESTA QUINQUELUSTRE

del di 11 Maggio 1895

MONTALCINO
TIPOGRAFIA DONNOLI
1895